ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCII.

1895

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME III.

PARTE 1ª — **Memorie**

PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi.**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1896

ATTI
DELLA
R. ACCADEMIA DEI LINCEI
ANNO CCXCII.

1895

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME III.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi.**

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1896

PARTE PRIMA

MEMORIE

La Moneta e il Rapporto dell'oro all'argento nei secoli XII al XIV.

Memoria del Corrispondente CORNELIO DESIMONI

letta nella seduta del 3 febbraio 1895.

I.

Scopo della presente Memoria. — Utilità dello studio dei rapporti fra l'oro e l'argento.

Nello scritto presente mi propongo di trattare della proporzione fra i valori dei metalli preziosi, l'oro e l'argento, dai principî del secolo XII a tutto il XIV; in altre parole, dato un pezzo d'oro puro d'un peso determinato, indagare quanti pezzi del medesimo peso d'argento fino ci vogliano per eguagliare il valore di quell'oro. La cognizione di questa proporzione o rapporto è utile in qualunque tempo, non solo per l'uomo tecnico ma e per lo storico e per lo scienziato che desiderino formarsi un esatto concetto dei fenomeni della prosperità o no delle nazioni, della loro condizione economica nello sviluppo storico da un'epoca alla seguente. Ma se cominciando dal secolo XV i documenti conosciuti bastano quasi per ogni paese ad acquistare tale cognizione, la cosa è ben diversa pei tempi addietro, nei quali regna tuttora una dubbiezza, un contrasto d'opinioni da far disperare il più paziente ricercatore.

Non è già che sieno mancati ingegni a porsi al cimento e pari più o meno alle difficoltà. E per l'epoca romana e bizantina abbiamo già buoni risultati di autori recenti, fra i quali ricorderemo a cagion d'onore il potente intelletto e la vasta erudizione del dott. Mommsen [1]. Ma dalla invasione de' Barbari in poi, specie da Carlo Magno fino al principio del secolo XII, è proprio buio pesto, e noi per ora lo lasceremo tal quale, limitandoci a ragionare del periodo sovra annunziato; vuoi perchè non ostante la oscurità che ancora vi si trova è lecito sperarne buoni risultati; vuoi perchè fu pensiero nostro costante e principale lo aggirarci intorno a que' tempi non ingloriosi, specie pei Genovesi, ed approfondirne la storia; donde ci avvedemmo tosto

[1] Mommsen, *Geschichte des rohmischen Münzwesen*. Berlin, Veidmann, 1860. Si veda specialmente all'indice *Verhaltniss der Metalle*, p. 887.

che senza la notizia dei valori nei varî secoli, ragguagliati a quelli dell'oggi, non ci riusciva acquetare i nostri desiderî.

Ed anche sul periodo impreso a trattare da noi, non mancò chi prima di noi se ne sia occupato. Parecchi brani d'occasione se ne rinvengono nei noti scrittori di Numismatica; una lode speciale merita il dotto Cardinale Garampi [2] pei molti dati e faticose deduzioni sparse nei suoi libri: peccato che il suo *Saggio di Osservazioni sulle monete pontificie* sia rimasto incompiuto e sia rarissimo. Vi è pure un lavoro generale sulle monete italiane, opera del conte Carli [3], monumento insigne d'acutezza e di pazienza, ma disgraziatamente a lui faceano difetto troppi documenti che ora sono alla mano, e senza i quali non v'è ingegno che valga a indovinare i fatti storici. Nemmeno aveva egli pratica sufficiente dei pesi effettivi delle monete; a riguardo di che lo vinceva a pezza il suo contemporaneo ed antagonista Zanetti [4], uomo altamente benemerito per ardore di ricerche e per collezione di materiali; senza cercar di poggiare in alto aveva l'istinto del vero numismatico, e tenute le debite proporzioni si potrebbe considerarlo il Muratori della Nummografia italiana.

Il compianto conte Cibrario [5], convinto anch'egli della necessità di ben intendere la storia della moneta per farsi capaci della storia in genere, si fece a trattare l'*Economia politica del medioevo* e in fine dell'opera collocò un quadro dei valori monetarî lungo quel periodo, fondandosi specialmente sulle preziose fonti piemontesi. A lui si affacciò naturalmente l'idea di studiare il rapporto fra i due metalli, ma, vistane la grande difficoltà, credette potersi dispensare dallo addentrarvisi [6], pretendendo esservi altri mezzi sussidiarî. Egli però s'ingannava: i suoi risultati, ridotti in moneta odierna con pazienza e ricerche lodevolissime, hanno bensì una chiarezza apparente, ma in fondo non si capisce il perchè dei cambiamenti di valore che si verificano di tratto in tratto, non si possono scoprire gli errori se ve ne sono, nè apprezzare il concorso di elementi estranei pel cambio, pel rischio, ed abusi nel movimento commerciale; tanto meno si può formare un concetto della catena generale, delle serie ascendenti e discendenti e de' loro nodi di riposo; nozioni necessarie per renderci ragione dei rialzi e ribassi reali e legittimi, distinti da quelli arbitrarî ed artificiali.

Questa necessità di ben conoscere le proporzioni fra i due metalli preziosi fu ben sentita ed espressa dal mio dotto amico, il sig. Blancard [7], l'archivista delle *Bouches du Rhône*; il quale nel suo finissimo *Essai sur les Monnaies de Charles I* esce nelle parole seguenti: *On ne saurait trop étudier le rapport de l'or à l'argent: il peut devenir une base solide des calculs comparés et un criterium de leur exactitude; il parait suivre partout au XIII siècle une marche progressive et ascendente*

[2] Garampi, *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete Pontificie* (Roma 1766?) ed appendice al saggio.

[3] Carli, *Opere*. Milano 1784 e seg.; ivi, *Delle zecche d'Italia*. Vol. III a VII.

[4] Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*. Bologna 1775 e seg. 5 volumi.

[5] Cibrario, *Economia politica del medio evo*. Torino 5ª ediz. 1861. Tavole al 2° volume.

[6] Cibrario, *Economia politica del medio evo*. Vol. II, p. 150 « questo metodo mi dispensa dal tener dietro alla proporzione tra i due metalli ».

[7] Blancard, *Essai sur les monnaies de Charles I*. Marseille 1878-79, p. 300

et même semblable. E già prima di lui il sig. De Wailly ([8]) dello Instituto di Francia, eminente archeologo e seguace indefesso dell'antica scuola benedettina, avea posto in opera un tale disegno per le monete francesi, incominciando da San Luigi, e discendendo fino alla rivoluzione dell'89, in una serie di Tavole condotte con intenso lavoro fino a sette decimali ed illustrate da una Prefazione degna dell'illustre Accademico.

Noi da lunga pezza convinti di questa verità non abbiamo risparmiato fatica per applicare simile metodo alla moneta italiana; cercando anche di migliorarlo, renderlo più cospicuo, specie mediante la riduzione generale delle monete in grammi d'argento fino, anzichè in lire e centesimi come fu finora costume ([9]); mediante la riduzione inoltre a grammi di tutti i pesi bolognini, veneti, toscani, lombardi ecc. di cui si erano valsi fino agli ultimi tempi i Nummografi dei rispettivi paesi. E vogliamo che s'intenda bene che non pretendiamo avere sciolto pienamente la difficile quistione: speriamo soltanto poterla avvicinare allo scioglimento entro limiti abbastanza stretti, introducendovi abbondanza di dati e di elementi nuovi o poco comuni.

II.

Secolo XIII. — Rapporto in Francia sotto San Luigi verso il 1258. — Opinione del sig. di Wailly che il rapporto fosse di uno a 12,20.

L'importanza del lavoro del sig. di Wailly e la grande influenza che le monete di San Luigi meritamente esercitarono anche in Italia per la loro bontà, ci persuadono di cominciare coll'esame di una parte delle sovralodate Memorie di quel dotto, per assaggiarne ciò che può tornare a conto per noi ed agevolarci la lunga via; però premettendo che, secondo il nostro sistema, abbiamo dovuto ridurre a grammi di metallo fino le valutazioni da lui espresse in franchi e centesimi.

L'illustre uomo constata dapprima alla sua maniera il taglio e il fino del grosso tornese d'argento di San Luigi, che fa cominciare dal 1258; come pure il taglio e il fino del pezzo d'oro, così detto *mouton* o agnello dalla immagine dell'*agnus Dei* sovra impressavi, traendone le basi dal Le Blanc ([10]). Così il grosso tornese, al taglio di 68 pezzi in un marco del peso di Troyes o di Parigi (grammi 244,7529 secondo il cav. Rocca) ([11]) riesce al peso di gr. 4,21986. Deducendone la lega di $\frac{1}{24}$ che il De Wailly

([8]) De Wailly, *Recherches sur le systhème monétaire de S. Louis.* Vol. XXI, 2eme partie des Mémoires de l'académie des Inscriptions et belles lettres 1877, p. 114 e seg. — *Sur les variations de la livre Tournoise depuis le Royaume de S.t Louis, jusqu'à l'établissement de la monnaie décimale.* Ibid., p. 177 e seg. — *Tableaux chronologiques et comparatifs des valeurs* etc. Ibid., p. 233 e seg.

([9]) Questo mio sistema fu approvato dal sig. Blancard. Vedi la mia Memoria *Sulle prime monete d'argento della Zecca di Genova* in Atti della Società Ligure di Storia patria, 1888; XIX, 200; Blancard, *Monnaies des Barons et des Prelats de la France,* Marseille 1883, p. 60.

([10]) Le Blanc, *Traité historique des Monnaies de France.* Paris 1690, p. 191

([11]) Rocca. *Pesi nazionali e stranieri dichiarati e ridotti.* Genova, Casamara, 1843, p. 57

conferma con nuovi argomenti ([12]), vi resta l'argento puro in gr. 4,0440325. Come valore rotondo e sufficiente al nostro scopo noi adotteremo gr. 4,04, salvo che la forza del ragionamento esiga maggior rigore di calcolo. Parimenti l'agnello d'oro al noto taglio di pezzi 59 $\frac{1}{6}$ nel medesimo marco riesce al peso di gr. 4,1366 e siccome esso è d'oro puro, o di 24 carati così sono tutt' uno il peso e il fino di questo aureo.

Fin qui io sono d'accordo coll'autore, salvo una differenza non grave e secondo noi trascurabile che è la seguente. Egli non fa caso, come nemmeno io, della quantità della lega che si trova mista al metallo fino, ma, diligentissimo come è ed attento ai minimi termini, bada a tutti gli elementi che in qualche modo possano turbare o modificare il calcolo, prima di venire a fissare il rapporto fra i due metalli. Non fa veramente caso della tolleranza nel peso dei pezzi, come non è da occuparsene, dovendosi supporre reciproca tanto sopra che sotto il peso legale; di guisa che in una somma di danaro il peso totale sia il medio previsto dalla legge. Ma crede dover usare un sistema diverso per la tolleranza nel titolo o bontà dei pezzi; supponendo che ai zecchieri fosse permesso mettere in circolazione le monete nelle quali la bontà fosse minore di quella prescritta dalla legge purchè non inferiore a certo limite. E, non trovando documenti a fissare il limite, fa acute considerazioni per indurlo a $\frac{1}{144}$ per le monete d'argento, e a $\frac{1}{192}$ per quelle d'oro. Veramente a me non pare accettabile tale teoria: la tolleranza nel titolo come nel peso è bensì necessaria come conseguenza dell' imperfezione tecnica in quei tempi d' imperfetta lavorazione monetaria: ma ciò a condizione che i pezzi che ne escono, siano misti tra forti e deboli di maniera da ragguagliare nella loro totalità la misura legale. Ma ripeto, non è a questo proposito che voglio ostinarmi, essendo questa una variazione entro stretti limiti non influenti allo scopo del mio studio.

La mia quistione si aggirerà invece sul numero dei grossi tornesi d'argento che ci volevano a ragguagliare il valore di un agnello d'oro; e cioè, se ce ne vogliano dodici e mezzo, come suppone il lodato autore, od invece bastino dieci come a me sembra. Il sig. de Wailly, seguitato in quella sua opinione dai signori de Vuitry ([13]) dell'Instituto e Blancard, si appoggia ad un brano di Ordinanza di Luigi X del 1315, riferito dal Le Blanc ([14]), che è il seguente: *Item parceque c'est notre entente et volonté de garder en toute manière les Ordennances de Monseign. S.t Louis, nous avons fait regarder en nos Registres sur le fait des monnaies d'or et avons trouvé qu'il fit faire le denier d'or qu'on appelle l'agnel et le fit faire et ajuster le plus lealment qu'il pot, et qu'il eut cours pour dix sols parisis* (12 $\frac{1}{2}$ soldi tornesi, come si sa); *tant seulement et plus ne vaut il, en regardant à la valeur que l'argent vaut.*

Se si legge attentamente questo brano e lo si ponga a confronto coi disordini monetari di Francia cominciati alla fine del secolo XIV e seguiti da insurrezioni popolari, salta all'occhio che l'argomento tratto da tali parole non può essere accet-

([12]) De Wailly, op. cit., p. 122.

([13]) Vuitry, *Les monnaies et le régime monétaire de la Monarchie féodale de Hugues Capet à Philippe le Bel* (Comptes rendus de l'accad. des Sciences morales) 1876. T. VI, pp. 655, 656, 659, 661

([14]) Le Blanc, op. cit., p. 186, 232-233, 1315, genn. 15.

tato che in difetto di meglio. Si capisce che l'espressioni dell'Ordinanza reale sono adoperate a persuadere il popolo che si voleva appagarlo nel rimettere in corso la buona moneta del santo re, energicamente e ripetutamente domandata da tutti; senza che se ne deduca che Luigi X volesse od anche potesse ritornare in tutto ai prezzi e alle condizioni di quel tempo. Si noti pure l'artifizio dello esprimersi col dire che l'agnello *ebbe corso*, ma non che esso sia stato *originalmente emesso* per dieci soldi parigini, il che è ben differente: essendosi in fatto rincarita la moneta d'oro in generale, ancora in vita di San Luigi, come vedremo più avanti. E, come noi, non ne fu nemmeno persuaso il ch. Boutaric ([15]); il quale fu d'avviso che Luigi X s'ingannava affermando ciò, oppure intendeva alludere soltanto all'uso del tempo di Filippo il Bello. Si aggiunga essere molto più ragionevole che S. Luigi, emettendo insieme all'agnello d'oro i bei grossi tornesi di argento, volesse mettere in stretto rapporto, e nel numero rotondo di dieci, l'uno coll'altro questi due nuovi pezzi magistrali piuttosto che riferirlo a soldi 12 $\frac{1}{2}$ di parigini che erano composti non di grossi ma di biglioni di piccolo taglio e di non bella apparenza.

III.

Qui si sostiene un rapporto soltanto di uno a dieci.

Ma il Le Blanc, che primo pose in luce il riferito brano di Luigi X, non aveva egli veduto in altro luogo qualche documento che contraddica all'ordinanza di questo Re? Sì, l'ha veduto e candidamente riferito ([16]), ascrivendone la data al tempo di Filippo il Bello (1285-1314) perciò anteriore a quello di Luigi X. Ed eccolo a verbo questo documento: *Item dit, si, comme lui semble, que qui voudrait évaluer l'or selon le bon temps du roi Monseign. S.t Louis, il conviendrait que l'on mist deniers au mouton à 5 sols de la monnaie, à trois deniers 18 grains, et de dix sols 4 deniers... et par tel point ne courrait-il au royaume pour un marc d'or que dix marcs d'argent.*

Per mio avviso questo passo ha valor maggiore del precedente, non solo perchè anteriore di tempo da poter quel re Filippo il Bello esserne meglio informato; ma perchè la dicitura non n'è mescolata a niuno interesse politico o finanziario, e specialmente perchè esso ci fornisce gli elementi del calcolo che permettono verificarne il risultato. Il documento è notevole per più rispetti; 1° l'accenno che vi si fa al solo agnello minore o medaglia, sia perchè non esistesse ancora il grande o doppio all'epoca della prima emissione, sia che in origine la base monetaria fosse conside-

([15]) Boutaric, *Histoire monétaire d'Alphonse, Comte de Toulouse et de Poitiers* (Revue numismatique, 1868), p. 295-296.

([16]) Le Blanc, op. cit., p. 191. Il documento è in *extenso* ma senza data, di cui l'autore non recava che un breve, però essenziale, frammento; l'ho poi trovato in Ducange, verbo *Multones* e più recentemente apprendo che l'originale è all'Archivio Nazionale di Francia segnato J. 459, n. 21. Ved. Marcheville, *Le rapport entre l'or et l'argent au temps de S.t Louis*. Paris, Societé Numism., 1890, p. 11.

rata piuttosto nel semplice che nel doppio; 2° il silenzio sul grosso tornese, accennandosi soltanto ai tornesi piccoli da 12 a soldo; 3° il taglio di essi piccoli tornesi a soldi 18,4 (pezzi 220) per marco. e il loro titolo a denari 3, grani 18 (mill. 312) che sono appunto il taglio e il titolo dei piccoli tornesi di S. Luigi generalmente riconosciuto. Ciò posto, sottoponiamo al calcolo i dati del documento. L'aguello doppio al taglio di pezzi 59 $\frac{1}{6}$ per marco di Troyes, essendo il suo peso di grani francesi 77 traboccanti come ammette anche Le Blanc ([17]), il peso del piccolo o metà tornerà a grani 38 $\frac{1}{2}$ traboccanti di metallo finissimo. D'altra parte l'argento nei piccoli tornesi al taglio di pezzi 220 e al titolo di den. 3,18 riesce al fino di grani 6 $\frac{545}{1000}$ per ogni piccolo; così grani 78 $\frac{515}{1000}$ per 12 piccoli fanno un soldo tornese, e grani 392 $\frac{575}{1000}$ per cinque soldi equivalgono all'agnello piccolo d'oro. Dunque grani 38 $\frac{1}{2}$ o poco più d'oro fino varranno quanto grani d'argento fino 392 $\frac{575}{1000}$ e così il rapporto fra i due metalli sarà dell'uno al dieci salvo sette ad otto grani di più nell'argento.

Volendo tradurre queste cifre in grammi al nostro costume, richiamiamo alla memoria il detto più sopra, che l'agnello grande, a 59 $\frac{1}{6}$ per marco d'oro puro, riesce al peso e al fino di gr. 4,13683: e la sua metà a gr. 2,06841; il piccolo tornese al taglio di 220 a marco e al titolo di milles. 312 torna al fino di gr. 0,3476, essendone il peso di gr. 1,1125: quindi 12 piccoli, a 0,3476 per ciascuno, danno un soldo in argento fino a gr. 4,1712 e per cinque soldi gr. 20,859 in argento, pari a gr. 2,0641 in oro; il che dà un rapporto decuplo a riserva di due centigrammi di più in argento, che si possou trascurare. Ora se la proporzione fosse, non di uno a 10, ma di uno a 12,20 come vuole il signor di Wailly, l'agnello piccolo varrebbe, invece di cinque, sei e più soldi tornesi contro il senso del passo ultimo riferito dal Le Blanc.

IV.

Indizi accessori in conferma del rapporto decuplo.

Abbiamo qualche altro indizio di questo rapporto decuplo al tempo di S. Luigi. La tariffa. data nel 1267-1268 da Alfonso conte di Tolosa e di Poitiers, ci apprende, tra altri valori, quelli dell'augustale e del fiorino d'oro: il ragguaglio è in moneta di Poitiers ma il Boutaric ([18]), che riporta la tariffa, avverte che questa moneta di piccoli equivale alla tornese, e ciò è pure confermato dal ch. Cartier per l'anno 1250. Ci limiteremo al fiorino, sebbene si possa estendere agli augustali dei quali vedremo più avanti il peso ed il titolo. È noto che il fiorino fu battuto a Firenze nel 1253. in oro fino e al taglio di 8 pezzi all'oncia e di 96 a libbra del peso patrio (gr. 339,5424) ([19]) quindi un fiorino torna al peso e al fino di gr. 3,5369, ma in commercio equivaleva

([17]) Le Blanc, *Traité* etc. p. 191, cioè den. 3, grani 5 sono grani 72 + 5 = 77.

([18]) Boutaric. op. cit., p. 292-293, 383-385; Cartier, *Or et argent monnayé ou non, envoyé en Palestine à Alphonse Comte de Poitiers en l'an 1250*. Revue Numismat. 1847. p. 130; Rocca. op. cit., p. 57.

([19]) Rocca, op. cit.

al genovino d'oro del peso e fino di gr. 3,535 (n. 14 genovini in un'oncia più dan. 21 del peso di Genova ([20]) la cui libbra è gr. 316,75) ([21]).

Ora, siccome in quella tariffa del 1267-68 il fiorino è posto a soldi 8 den. 8 di Poitiers o di tornesi; e siccome il soldo di tornesi o grosso tornese era come vedemmo, di gr. 4,044, quindi soldi 8. den. 8, vengono a gr. 35,048 in argento, che danno rimpetto ai gr. 3,535 d'oro del fiorino il rapporto di uno a 9,60. Anche il sig. Blancard ([22]) cita quella tariffa e ne trae secondo il suo metodo il rapporto di uno a 9,38; ma questo a lui non sembra pugnare coll'altro rapporto contemporaneo di 12,20 ch'egli accetta dal sig. di Wailly; adducendo per scusa che le monete straniere si deprezzano da un Governo oltre al giusto per favorire le proprie. Sì, si deprezzeranno un poco ma non troppo; altrimenti il commercio scatta subito a rialzarle; d'altra parte il conte Alfonso aveva bisogno di comprarne dall'estero per la prossima Crociata di san Luigi; e non era questa certamente la strada migliore per favorirne l'introduzione. Così la proporzione decupla o anche minore pare siasi conservata dal 1258 al 1267-68. Ma dico *pare* perchè (se non in tariffa la quale difficilmente cede subito ai cambiamenti) realmente in commercio l'oro era rincarito in questi ultimi anni, come vedremo; e qualche cosa si deve pure concedere a quel deprezzamento che testè ammisi solersi praticare dai Governi verso le monete straniere, ma riescire soltanto in una certa misura ([23]).

V.

Rapporto in Francia al 1250. — Studio del sig. Cartier. — Monete d'oro correnti a quel tempo, augustali, oboli, anfuri, perperi, loro titoli e valore.

Non ho difficoltà ad ammettere col sig. de Wailly la data del 1258 per le prime emissioni delle predette monete di san Luigi: ciò tanto più perchè appunto verso questo anno comincia un generale miglioramento nelle monetazioni per mezzo del fiorino e dei nuovi grossi. Per contrario se risaliamo indietro, c'incontriamo nel 1253 in una grave crisi, ove si vedrà il rapporto fra i due metalli ristretto a 8,35; ed

([20]) In Archivio di Stato Notaio Casanova Tommaso, Reg. 1348 genn. 11, c°. 24 v° e Foliazzo Notari III, 2ª 63 Mss. alla civico-Beriana.

([21]) Rocca, op. cit., pel valore della libbra genovese, p. 6, 57.

([22]) Blancard, *Essai* etc., p. 309.

([23]) Il mio parere sul valore decuplo dell'oro rispetto all'argento fu da me esposto oralmente allo stesso sig. De Wailly a Parigi nel 1870, in seguito fu presentato per lettera al dotto ed acuto mio amico, il sig. Blancard di Marsiglia, il quale però non ne volle convenire. Nel 1888 o 89 ne fui interpellato dal sig. di Marcheville di Parigi, che aveva concepito il parere eguale al mio, e che pubblicò una Memoria sullo stesso senso. A questa Memoria rispose il sig. Blancard, intendendo confutarla, e continuando a sostenere il sistema de Wailly. Così ne è sorta fra questi due contendenti una polemica viva e che quasi minaccia di trascendere, malgrado la forma perfettamente parlamentare. Spero in fine del presente studio riassumerla, ma certamente non trovo motivo di cambiar di opinione.

anche, rimontando più addietro, lo troviamo all' incirca di uno a nove alla metà del secolo XIII.

Di quest'ultima proporzione abbiamo prova in Francia appunto all'anno 1250, per l'importante documento pubblicato, dopo il Vaissette ed altri in modo più esatto dal Cartier ([24]). Si tratta di somme diverse inviate da un Agente al predetto conte Alfonso che era allora in Terrasanta: fra le quali erano pezzi o monete d'oro e d'argento e del metallo in verghe: ciascuno colla dichiarazione del prezzo per cui fu comprato. Veramente vi sono dei sottintesi che allora non avean bisogno di spiegazione; il dotto editore ha cercato di supplire alle lacune e, se non vi è riuscito in tutto, ha spianato il cammino; e senza indicarci il metodo tenuto, ha dichiarato che il rapporto tra i due metalli in quel tempo ne risultava di uno a nove circa. Io ho sottoposto a paziente indagine i dati del documento, insieme alla illustrazione che ne ha fatto il Cartier e sono venuto a simili conclusioni come si vedrà in seguito.

Dapprima spero di poter spiegare, in modo più sufficiente ch'egli non fece, certe diversità apparenti tra i dati del 1250 e quelli che suggerirebbero altre carte di buona fonte: per esempio la differenza del taglio degli oboli d'oro, indicato qui a 101 per marco, invece che di soli 100 come altrove: così pure la differenza del taglio degli anfuri posto qui a 63 ¼ a marco, invece del taglio a 60 che è in un documento del 1213: infine la diversità del taglio degli sterlini a soldi 14, d. 2 dal taglio più comunemente noto come taglio a soldi 13, d. 4. Le quali diversità non provengono dal consumo delle monete avvenuto pel lungo corso, come sospetta Cartier ([25]), ma provengono dalla diversità del marco adottato nei paesi rispettivi delle emissioni o circolazioni; marco che è più pesante a Parigi o a Troyes che in Inghilterra e a Colonia: donde una moneta riceve lo stesso peso, benchè considerata al taglio di un numero differente di pezzi secondo il peso del paese rispettivo. Ha però ragione l'autore di identificare gli oboli d'oro coi massamotini, e gli anfuri o anfossi coi marabotini: così semplificando i concetti e riattaccandoli a notizie meno soggette a dubitazione.

Ciò premesso passiamo alla analisi del documento del 1250. Nel quale trovando il titolo o finezza *relativa* del *metallo* tra le diverse monete indicate nel conto (augustali, perperi, oboli, anfuri) bisognerebbe conoscere almeno la finezza *assoluta* di una di esse per poterne cavare la finezza *assoluta* di ciascuna di quelle monete. Non credo di poter meglio trovare tale desiderato se non col servirmi dell'augustale; questa moneta essendo bene illustrata dal ch. Salvatore Fusco ([26]) in un opuscolo piccolo di mole, ma importante anche per altri rispetti. Prima di leggerlo non riuscivo guari a capire come conciliinsi i documenti cogli storici; alcuni de' quali tengono l'augustale per un quinto d'oncia, ed altri per un quarto d'oncia del peso del *Regno*, ossia delle Provincie meridionali d'Italia. L'autore ha dimostrato che il quinto d'oncia era propriamente il peso della moneta, mentre il quarto d'oncia ne era il valore; e ciò perchè l'oncia eguale in origine tanto nel peso che nel valore erasi degradata in questo secondo elemento a cagione della lega mischiatavi, d'onde i risultati in

([24]) Cartier, op. cit., in Revue Numism. 1847, p. 120-150.

([25]) Cartier, op. cit., p. 130-138.

([26]) Fusco Salvatore, *Di una moneta di re Ruggero detta ducato*. Napoli 1812.

oro fino partendo da dati diversi finivano in cifre non contraddittorie che in apparenza.

Vediamo di render chiara la cosa col calcolo su di un augustale effettivo. Il peso generale di quel Regno (Puglia, Calabria, Napoli, e Sicilia) consisteva in una libbra di dodici oncie, e un'oncia in trenta tareni d'oro del valore di grani 20 a tareno.

Quando i tareni, o più brevemente tarì, erano stati d'oro fino (auri optimi) un'oncia. di peso era anche un'oncia in valore: ma al tempo di Federigo II, il tareno era sceso al titolo di carati 16 $\frac{1}{3}$ [27] (milles, 681), perciò i venti grani di peso non aveano in oro fino che grani 13 $\frac{61}{100}$; quindi un'oncia di 30 taroni ossia grani 600 non conteneva di fino che grani 408 $\frac{3}{4}$; un quarto d'oncia ossia tareni 7 $\frac{1}{2}$, pesando grani 150, avea di oro fino soli 102 $\frac{3}{12}$. D'altra parte l'augustale era di titolo diverso da quello del tareno, ma fu stabilito un suo rapporto fisso con questa ultima moneta: la quale era la moneta legale prima che si creasse l'augustale e continuava, anche dopo l'emissione dell'augustale, ad essere la moneta più corrente nel regno. Dissi che l'augustale pesava un quinto d'oncia ossia grani 120 di quel peso, ma qui aggiungo che il suo titolo era a carati 20 $\frac{1}{2}$ [28] (milles, 854), perciò dedotta la lega riusciva in oro fino a grani 102 $\frac{1}{2}$ che è il quarto d'oncia valutata in tareni come sopra; ed ecco come i due calcoli concordano nel risultato con pochissima differenza.

Giova notare tuttavia che, nonostante il documento che forma il titolo dell'augustale a car. 20 $\frac{1}{2}$, la tradizione e storici accreditati lo dichiararono a carati 20 [29] (mill. 833) e indicano il tareno a car. 16 [30] (mill. 666): in ogni caso sta il rapporto, che dicemmo fisso, tra queste due monete; difatti 1° un'oncia di 600 grani al titolo di 20 carati scende in oro fino a 500 grani: un quinto d'oncia che è l'augustale sarà di grani 120 di peso e grani 100 di fino: 2° in tareni al titolo di carati 16 resterà di fino grani 400, il cui quarto in valore monetario sarà egualmente di grani 100 come l'augustale.

Se anche qui si voglia tradurre in grammi le cifre di questi calcoli, sapendo che la libbra, peso generale del regno, corrisponde a grani 320,7614 [31] e l'oncia a gr. 26,7301, si avrà pel peso effettivo di un quinto d'oncia (augustale) gr. 5,3466 e pel peso del tareno di $\frac{1}{30}$ d'oncia, gr. 0,891. Al titolo di carati 20 $\frac{1}{2}$ l'augustale riuscirà in oro fino gr. 4,5478, mentre il tareno a car. 16 $\frac{1}{3}$ tornerà a gr. 0,606378: così tareni 7 $\frac{1}{2}$ daranno in oro gr. 4,5478, e saranno per conseguenza eguali all'augustale. Se per contrario l'augustale fosse al titolo di car. 20, verrebbe

(27) Fusco, op. cit., p. 38, 10, 18, 65; Garampi. *Appendice al saggio* cit. p. 1; Blancard, *Essai* cit., p. 502; id., in Revue Numismatique del 1864, *Monnaies frappées en Sicile*, p. 221 e 225; Desimoni, *I conti dell'ambasciata al Chan di Persia nel 1292*, in Atti S. Ligure, vol. XVI, nota alla pag. 656.

(28) Fusco, *Append. documenti*, p. 65; Garampi, *Appendice*, p. 6.

(29) Villani, Libro VI, Cap. 21; Malispini, cap. 130, in Rer. It. Scr., VIII, 964; Amari, *Vespro Sic.* doc. ultimo (55); Zanetti, II, 424; Ughelli, *Italia Sacra in Ricardo da S. Germano*, Chronicon III, 1016, ed°. 1644, Venezia; e vol X, p. 173, ed°. 1722, id.

(30) Zanetti, V. 391 a carati 16; Garampi, *Append.* p. 1 a carati 16 $\frac{1}{3}$. *Sui tareni più antichi circolanti in Italia: confer. Syllabus graecarum membranarum.* Napoli 1865. pp. 218, 250, 287, 313, 504 e segg.

(31) Rocca, op. cit., pag. 58.

di fino gr. 4,445 e il tareno a carati 16 verrà al fino di gr. 0,594, quindi tareni $7\frac{1}{2}$ sommeranno gr. 4,455 di nuovo quasi esattamente eguali all'augustale. Aggiungo per memoria che in commercio soleva contarsi l'augustale per fiorini uno e un quarto ([32]), così al tasso del fiorino valutato come sopra a gr. 3,536, avremmo per l'augustale gr. 4,42118; ciò che suppone questa moneta piuttosto a carati 20 che a $20\frac{1}{2}$ ed anzi ancora con qualche perdita.

Non ostante il dubbio del vero titolo dell'augustale per l'anno 1250, non trovo altro di più preciso da prendere a base per l'interpretazione di quel documento; perciò affine di chiarirne meglio il nesso col ragionamento successivo, io considererò la stessa moneta sotto entrambi gli aspetti, prima col titolo a carati $20\frac{1}{2}$ e poi con quello a carati 20: ne farò derivare al possibile all'un modo e all'altro i pesi e i titoli dei perperi, degli anfuri e degli oboli nominati nello stesso documento; vi contrapporrò altri dati analoghi che mi verranno sotto mano, facendoli servire di controprova; e, dopo paragonate tutte queste monete d'oro nel loro valore col valore dell'argento quivi pure nominato, farò di cavarne il rapporto dei due metalli per quel periodo.

Cominciamo dai titoli dei pezzi d'oro. Poichè l'augustale nel documento del 1250 è stimato valere lire 22 di tornesi per ogni marco, mentre un marco di oboli è notato a L. 24,14 della stessa moneta, ne viene il titolo dell'obolo a milles. 959 (circa carati 23), posto che il titolo dell'augustale sia a carati $20\frac{1}{2}$ (0,854). Parimente l'anfuro, valendo ivi al marco lire 24, doveva avere il titolo di mill. 922 (car. $22\frac{1}{8}$): ma d'altra parte l'anfuro essendo ivi posto al prezzo di soldi $7\frac{1}{2}$ ciascuno, ed al taglio di $63\frac{1}{2}$ per marco di Troyes, il prezzo del marco sarebbe di lire 23,15 invece delle dette lire 24: in tale caso il suo titolo riesce a mill. 917 (circa car. 22); il che meglio conviene, come si vedrà più sotto. Finalmente il perpero o bisante di Costantinopoli essendo qui stesso valutato a L. 18,10.5 per marco, dee riescire al titolo di mill. 718 (car. $17\frac{1}{4}$), sempre rimpetto al titolo dell'augustale a car. $20\frac{1}{2}$ (0,854).

Fin quì quanto ai titoli e ai prezzi del marco nelle tre specie di aurei del documento 1250. Quanto ai pesi ed ai prezzi di ciascun pezzo od aureo, essi non sono sempre indicati; e ciò si spiega per l'uso di quel tempo, in cui le monete, specie le forestiere, solevano essere pesate in massa più che contate ([33]), per evitare l'inconveniente del loro consumo o tosatura; io mi aiuterò a supplire tali mancanze. L'obolo, che Cartier ben identifica coi massamotini della dinastia almoade, vi è detto al taglio di 104 pezzi per marco di Troyes (gr. 244,7529), perciò il peso di ciascuno verrà gr. 2,35053; e, siccome esso è tassato al prezzo di soldi 4, den. 9 ciascuno, col suo titolo a mill. 959 dee riuscire in oro puro a gr. 2,25625; inoltre un soldo di quegli oboli verrà a gr. 0,475 d'oro fino. Come già notai, il Cartier non sa rendersi ragione della differenza fra questo taglio a 104 per marco, e l'altro a 100 che risulta da un

([32]) Villani, Libro VI, cap. 21; Malispini, cap. 130, in R. It. S., vol. VIII, p. 964.

([33]) Sauvaire, *Matériaux pour servir à l'hist. de la Numismatique et de la Métrologie Musulmanes*. Paris, Impr. Nationale, 1882; 1° part., pp. 149-50, 153, 154, 254: Macrizi, Ibn Kaldun da notizie avute da Michele Amari « Le monete si prendono a peso non a conto » in Journal Asiatique 1873; Richeri, ms. dell'Archivio di Stato all'anno 1160, I, 3 e 8; I, 4, 1, ecc. Mon. Hist. Patriæ Chartarum II, 555; Pegolotti, *Pratica della mercatura, in Pagnini: Della Decima* ecc. Lucca 1765, p. 6 pei sanmi, p. 23 pei perperi, e qui è bene spiegato.

atto dei Consoli di Montpellier verso Innocenzo III ([34]), ma ho già avvertito che bisogna badare alla diversità del peso maggiore o minore dei diversi marchi; così il peso del marco di Montpellier forse eguale a quello del marco di Colonia (gr. 233,862) tagliato in cento pezzi darebbe per ciascuno il peso di gr. 2,338, che è poco più di un centigrammo al di sotto di quello cavato dal marco di Troyes in gr. 2,3503 ([35]).

Passando agli anfuri, ricordiamo col Cartier, esser dessi identici in valore ai marabotini della dinastia almoravida, sebbene prendano nome dai re Alfonsi cristiani, dominanti poi nella medesima Spagna. Queste monete figurano nel nostro documento al taglio di 63 $\frac{1}{3}$ a marco di Troyes, di che ne viene il loro peso a gr. 3,8645. Veramente un documento portoghese del 1213 ne assegna il taglio a 60 a marco ([36]) (s'intende del paese), e se questo marco fosse eguale a quello di Colonia (come affermano l'Hercolano ([37]) pel Portogallo e l'Humboldt ([38]) per la Spagna) il peso tornerebbe a gr. 3,897. Se invece consideriamo il taglio antico od originale dei marabotini a sette per oncia ([39]) e di peso romano ([40]) ossia a libbra di gr. 325,80 avremmo il peso di gr. 3,87857. La differenza non è cospicua, tuttavia noi ci atterremo, come il più sicuro pel 1250, al taglio del documento e così al peso di gr. 3,8645. Con ciò il suo titolo, da noi sovra ottenuto a mill. 917, ne riduce il fino a gr. 3,54237; il valore ne è dato nel documento a soldi 7 $\frac{1}{2}$, quindi un soldo di anfuri riesce a gr. 0,4723, non guari diverso da quello sovra ottenuto per mezzo dell'obolo in gr. 0,475. Ed è perciò che preferiamo il prezzo di L. 23,15 in cambio dell'altro a L. 24 per marco, perchè in quest'ultimo, il titolo risultandone a mill. 922, l'anfuro verrebbe al fino di gr. 3,60, e un soldo a gr. 0,480; che è un po' troppo alto rimpetto al soldo ottenuto per mezzo dell'obolo.

Rimane ad esaminare il perpero che si sa essere la moneta d'oro di Costantinopoli, per cui è anche noto col nome di *bisante*. Esso fu il primo e per lungo tempo l'unico pezzo d'oro in corso nel mondo incivilito e, come retaggio dell'antica unità romana, ne derivarono tutti gli altri, quelli compresi dei Saracini: ma la decadenza

([34]) Le Blanc, p. 180; Zanetti, II, 385-305; Cartier. 234; Desimoni, *Il Massamutino*, in Giornale ligustico, XIII, 1886, p. 63-75.

([35]) Blancard, *Essai sur les monnaies de Charles I*, p. 29, ma egli fa il marco di Montpellier gr. 239, 11, 918; Le Blanc, p. 190.

([36]) Le Blanc, p. 181.

([37]) Hercolano, *Historia de Portugal*. Lisboa, ediz. 3ª, 1863, III, 70.

([38]) Humboldt, *Examen critique de l'Histoire de la Géographie du nouveau continent*. Vol. III, 329.

([39]) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*. Venezia 1802, IV, 208; *Rubeus Ravennatum Historiarum*. Venezia 1603, p. 299 ad 1076; Carli, III, 293; R. It. Script., II, 2ª 355, e 526.

([40]) Ammettendo la libbra romana a gr. 325,80 secondo il Cagnazzi, *Sui valori delle misure e dei pesi* ecc. Napoli 1825, citato ed accettato dal Rocca, *Pesi e misure antiche*. Genova 1871, p. 56, accettato pure dal Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874, p. 198. Ma Dureau De la Malle, Mem. Acad. Inscript. et Belles Lettres, XII, part. 2ª, 294 e Tabl. XV, la calcola a gr. 326,34. Borghesi, *Oeuvres complètes*, Paris, II, 418, non decide fra il Cagnazzi e il De la Malle. Il più recente Mommsen, *Römische Münzwesen* cit., p. 900, la fa ascendere fino a gram. 327,43. Pel sistema germanico, ossia del marco invece della libbra, conf. Gfrörer, *Pabst Gregorius VII*. Sciaffusa, Hurter, 1861, vol. VII, p. 252 e segg.

dell' impero e i disordini anche finanziari che ne seguirono, fecero del perpero una moneta oscura e difficile a chiarire, tanto nel peso che nel titolo. Emesso in origine dall' imperatore Costantino (allora si chiamava *soldo*) esso era tagliato a pezzi sei per oncia ossia 72 a libbra romana (gr. 325.80), il che faceva in peso per bisante gr. 4,525 ; in seguito cambiato il nome in *mancuso* (forse perchè mancante dal primo peso) si sa che era al taglio di pezzi sette ([41]) ad oncia romana e quindi del peso di gr. 3,8785. Ma alla metà del secolo XII Papa Adriano IV, poi il giureconsulto Uguccione sotto Innocenzo III ([42]) assegnano al bisante il peso d'una dramma cioè l' ottavo dell' oncia romana, gr. 3.397 ; così vedesi, come al solito, la degradazione crescente. Così anche decresce nel titolo ; perchè essendo stato d'oro fino o quasi in origine, si trova già a car. 18 (mill. 750) sotto Giovanni Comneno nella 1ª metà del secolo XII ([43]) e noi testè lo vedemmo nel 1250 a mill. 718 ; perciò ammesso il suo peso a gr. 3,3937 ($\frac{1}{8}$ d' oncia) e il titolo di 718 riesce al fino di gr. 2,4366. Disgraziatamente manca nel documento il prezzo dei singoli perperi, perciò siamo qui costretti ad invertire il punto di partenza per avere questo prezzo ; così, considerando un soldo d'oro al fino di gr. 0,475 quale lo trovammo sopra nell'obolo, riesce il perpero a soldi 5, den. 2 circa. Vedremo difatti più tardi che soldi cinque a que' tempi erano il prezzo ordinario di conto del bisante. Manca parimente il prezzo dei singoli augustali nel documento, ma trattando anche questo alla guisa del perpero, cioè pigliando a base per un soldo gr. 0,475, ne avremo il prezzo dell'augustale in circa a soldi 9, den. 7, ciò che concorda abbastanza coi valori di quel tempo come vedremo.

Abbiamo però avvertito più addietro che due erano i titoli assegnati all'augustale in fonti diverse ; e che noi prendendolo come base alla interpretazione del ripetuto documento del 1250, volevamo per maggior precisione verificarne la portata sotto i due modi diversi. Avendo perciò saggiato i conti col titolo a car. 20 $\frac{1}{2}$, dobbiamo ora passare a saggiarli col titolo a car. 20. Su questa nuova base l'obolo, a mill. 935, resta al fino di gr. 2,1975 ; e poichè vale soldi 4, den. 9, un soldo in oboli torna a gr. 0,463. L'anfuro a mill. 909 verrà al fino di gr. 3,511467, se vale L. 24 a marco : oppure sarà di gr. 3,4767 se vale L. 23,15 ; ed essendo a soldi 7 $\frac{1}{2}$ il prezzo di ciascun anfuro, un soldo torna a gr. 0,468 se il marco vale L. 24, oppure torna a gr. 0,4635 se vale L. 23,15. Anche qui è preferibile questo secondo caso, il cui risultato è quasi identico con quello dell'obolo, che fu ragguagliato testè a gr. 463 a soldo. A sua volta il perpero, considerato in relazione all'augustale di car. 20 (mill. 833) risulta pel calcolo a mill. 700, onde il suo peso di gr. 3,396 viene al fino di gr. 2,3772, ed essendo un soldo a gr. 0,463, un perpero varrà soldi 5, den. 1 $\frac{1}{2}$. L'augustale a car. 20 (833) col suo peso di gr. 5,3466 conterrà d'oro puro gr. 4,455, e, se il soldo è di gr. 0,463, l'augustale varrà soldi 9, den. 7 come nel caso precedente.

([41]) Vaissette, *Hist. générale de Languedoc*. Paris 1730-1745, II, p. 222.

([42]) Zanetti, IV, 105.

([43]) L'errore in Cartier, Revue Numism. 1847, p. 137, che attribuiva il pezzo a Giovanni Vatace fu corretto in Revue Numism. 1848, p. 445. Vedi sui perperi e bisanti Zanetti, IV, 105-107; Fusco, p. 35, 80 ; Carli, III, 262-264 ; Desimoni, *Conti cit. dell'ambasciata al Chan di Persia* 657-658 ; Boutaric, *Histoire monétaire d'Alphonse de Toulouse*, in Revue Numism. 1868, 383, 385; Sauvaire, p. 280.

Sebbene fosse utile assaggiare i due casi per vedere fino a qual punto possa estendersi la divergenza, tuttavia pel tempo del documento 1250 crederei più opportuno attenermi alla cifra più forte, stimando il soldo d'oro puro in gr. 0,475. Ora, affine di compiere l'esame propostoci, rimane a stabilire il soldo contemporaneo in argento puro, per trovare il rapporto tra i due metalli, ossia il numero dei pezzi d'argento che ne agguaglino uno d'oro del medesimo peso.

VI.

Soldo in argento e suo rapporto col soldo d'oro.

Ma quì crescono le difficoltà; perchè il documento del 1250 non offre dati precisi; vi ha bensì il prezzo di compra, fatta in nome del Conte, di parecchio argento in sterlini, in tornesi, in parigini e in verghe non lavorate, ma sono a prezzi diversi anche in moneta della medesima specie. Troppo complicata e soggetta a lunghe discussioni sarebbe l'analisi per ridurre all'unità tutti questi elementi; mi devo limitare per ora alle seguenti avvertenze: 1° è noto che il danaro parigino valeva un quarto di più del piccolo tornese, è quindi facile ridurre alla unità queste due monete: 2° i prezzi diversi di compra d'argento, tanto coniato che non coniato, oscillano per un marco di Troyes fra soldi 53 e 54 $\frac{1}{2}$ di tornesi. Parrebbe norma ordinaria prendere la media dei due prezzi; ma considerando che, oltre alle verghe non coniate, anche l'argento coniato, che si compra in massa, non ha mai il valore di quello stabilito nella emissione, considerati alcuni indizi concordi che tosto vedremo, crediamo più vicino al vero assumere come base il maximum a soldi 54 $\frac{1}{2}$ per marco. Ciò posto, e ritenuto il marco di Troyes a gr. 244,7529, avremo per un soldo gr. 4,490 di peso; che, se fosse tutto in argento al titolo noto di sterlini cioè di oncie 11 $\frac{1}{2}$ (mill. 958), riuscirebbe al fino di gr. 4,303741 per soldo. Ma possiamo tentar di partire da qualche altro indizio indipendente per saggiare il risultato a cui siamo venuti; e l'indizio è nella moneta di Tolosa, paese sotto la signoria del conte Alfonso a cui ha tratto il documento del 1250. Se ci figuriamo il soldo tolosano, come eguale a quello coniato colà negli anni seguenti 1251-53 [44], lo troveremo del taglio di piccoli 217 per marco di Troyes e al titolo di oncie 3 $\frac{3}{4}$ (mill. 312); a tale stregua un denaro viene al peso di gr. 1,127, al fino di gr. 0,35 per danaro; ed un soldo viene al fino di gr. 4,226. Ma non credo che potesse esservi eguaglianza tra il soldo del 1250 e 1251. Si sa che il Conte fu obbligato in questo secondo anno a conformarsi alla moneta di suo fratello San Luigi, tanto nel taglio e nel titolo che nel peso del marco [45]: dunque la moneta precedente di Alfonso era differente. Nel 1240 il tolosano era al taglio di 204 piccoli per marco [46], invece

[44] Vaissette, III, 473, *Preuves*, p. 491, della *Histoire générale de Languedoc*; Boutaric cit., *Histoire*, 285-302, 365-387.

[45] Boutaric cit., *Histoire Monétaire d'Alphonse*, in Revue Numism. 1868, p. 293; Blancard, *Essai* cit., p. 309 e 26.

[46] Vaissette, III, 423, *Preuves*, p. 395.

del 217 pel 1251. Se il marco fosse già stato quello di Troyes ed il titolo fosse stato già ad oncie $3\frac{3}{4}$ (come fu poi attesa l'assimilazione da S. Luigi volutane ai tornesi dei re), in tale caso quel danaro avrebbe avuto il peso di gr. 1.99976, il fino di gr. 0.3745, e un soldo a gr. 4,490. Ma, prima di quella assimilazione, Tolosa aveva proprî Principi; e come tutte le coste meridionali della Francia, aveva maggiori relazioni coll'impero che non colla Francia; il marco ne era diverso e minore: se forse non si uguagliava perfettamente a quello imperiale di Colonia, poco ne potea differenziarsi. Assumendo così a base il marco di Colonia, ma conservando il titolo a oncie $3\frac{3}{4}$ che era titolo quasi commune in quella età, il piccolo tolosano del 1240 avrebbe in peso gr. 1,1403, in fino gr. 0,358 e un soldo tornerebbe al fino di gr. 4,298, cifra pochissimo differente da quella di gr. 4,3003 che avevamo ottenuto sul prezzo dell'argento negoziato a soldi $54\frac{1}{2}$ nel 1250. Possiamo ora finalmente esporre il rapporto tra i due metalli, se non sicuramente, con molta probabilità; il rapporto sarebbe di un soldo in oro a gr. 0.475 con un soldo in argento a gr. 4,3003 che è come uno a 9,06. Se vogliamo anche per abbondanza, saggiare gli altri risultati qui sopra ottenuti, restando fisso il soldo in oro a gr. 0,475, il soldo in argento, quando sia quello tolosano del 1240 a gr. 4,490, ne verrebbe il rapporto come uno a 9,456; quando sia invece quello del 1251 a gr. 4,226, tornerebbe come uno a 8,904, ma, ripeto, è più probabile quello di 9,06 per le addotte ragioni e perchè ne è circa la media; ad ogni modo in ciascuno dei tre casi il rapporto oscilla intorno al nove; oltrechè l'anno 1250, essendo assai più vicino al 1251 che al 1240, il suo rapporto naturalmente si accosterà più a quello di 8,904 che all'altro di 9,456.

Ecco dunque quello stesso risultato a cui era giunto il signor Cartier, senza però ch'egli c'instruisse sul modo onde v'era giunto; ed ora lo studioso, se paziente, è posto in grado di farne la stima, migliorarlo e ridurlo a più stretti limiti se gli riesce. Il documento del 1250 è prezioso sotto ogni aspetto e ci dovremo ricorrere più volte como a base, specie per la parte più oscura, che è il valore di alcune monete d'oro. Ma, anche supposta l'impossibilità d'afferrare precisamente il giusto rapporto, in questo, come in ogni caso analogo, lo si otterrà almeno approssimativamente; come in un cerchio intorno alla cifra desiderata, o come un limite che non si possa oltrepassare senza che si cada nell'assurdo quando si applichi ai casi particolari: di che sfumeranno da per se stesse certe opinioni troppo leggermente abbracciate sui valori, le quali senza questa cautela non vi sarebbe mezzo di apprezzare.

VII.

Passaggio al secolo XII. — Rapporti nel 1133 e 1199. —
Le monete d'oro a cinque soldi e a dieci.

Incoraggiato da questo concetto che a me, come al lodato sig. Blancard, si presenta necessario ad esaminare, ho tentato allargare il mio studio a quelle altre proporzioni tra i due metalli che possono essersi verificate negli anni anteriori e posteriori al 1250, vale a dire entro i limiti dal 1113 fino al cadere del secolo XIV. Nel 1113 in Francia [47]

[47] Le Blanc, p. 162.

un'oncia d'oro puro valeva soldi 50 ossia denari 600, la *cui metà era d'argento* e metà di rame; dunque erano solo denari 300 d'argento puro che valevano quanto i 24 denari d'oro puro che formano l'oncia; per conseguenza ne risulta il rapporto di uno a 12 $\frac{1}{2}$ tra i due metalli. Ma alla fine del secolo non era più così, almeno in Inghilterra; ivi nel 1199 il re Giovanni ordina il pagamento di una certa somma in marchi d'oro oppure d'argento, ed a dieci d'argento per un marco d'oro a scelta del creditore ([48]). Ciò significa che allora il rapporto era decuplo: tuttavia vi è da fare l'osservazione che segue. Non è spiegato nel documento se l'argento sia puro o sia invece di lega di sterlini, che era la legale in quel regno cioè al titolo d'oncie 11 $\frac{1}{2}$ (0,958). L'oro deve essere stato puro, non essendovi colà allora moneta coniata in quel metallo; e finchè in uno stato non vi furono introdotti grossi di buon argento, il taglio, che sia dichiarato a tanti pezzi per marco, si deve intendere marco di metallo puro ([49]). Lo stesso deesi ammettere per la moneta imperiale fin verso il 1220: ma in Inghilterra già nel 1199 vi era la buona moneta d'argento detta sterlini con titolo legale, e così fin d'allora il marco in cui essi si tagliano è marco al titolo di oncie 11 $\frac{1}{2}$. Questo mi pare uso generale ed utile criterio a chiarire certe espressioni nei documenti, che sono spesso vaghe perchè abbastanza intese da sè nell' uso contemporaneo. Un esempio, veramente un po' tardo, lo abbiamo in Francia, dove nel 1338, Filippo VI dichiara di uno a dodici il rapporto tra i due metalli, per la coniazione delle monete reali di quell'anno ([50]), ma mentre l'oro che si coniava era fino, l'argento era così detto *del re* pari al titolo degli sterlini; perciò dodici marchi di argento del re, pari ad un marco d'oro fino correnti in Francia nel 1338, dànno un rapporto non di uno a dodici ma di uno a undici e mezzo, fini entrambi.

In seno alla grande oscurità, che regna nel secolo XII, nelle altre zecche contemporanee, non mancano di trasparire barlumi conducenti ad analogo risultato. Nel 1155 un bisante (perpero) è stimato valere soldi cinque di lucchesi ([51]); ci manca un documento pel valore di quei soldi d'allora; soltanto verso il 1169 lo troviamo nel noto contratto di Genova col re Barisone al taglio di 48 soldi in un marco di Colonia d'argento fino ([52]), ciò che fissa il soldo lucchese a gr. 4,872. Se avesse valuto altrettanto nel 1155, il perpero in argento fino sarebbe pari a gr. 24,360 e dato esso perpero in oro fino a gr. 2,438 come lo trovammo nel 1250, il rapporto sarebbe quasi esattamente decuplo. Propendo tuttavia a credere che il lucchese del 1155, fosse un po' maggiore di quello del 1169; sappiamo che nel 1167 lucchesi sette equivalevano a cinque imperiali ([53]); e che l'imperiale del 1160, al taglio di soldi 31 a marco viene di fino gr. 7,5439 ([54]): in tale caso un soldo lucchese verrebbe gr. 5,3885.

([48]) Hellis, *A général introduction to Domesday book by sir Henry Hellis*. London 1833, I, 53, 161; Rymer Fœdera, ediz. 1816, I, p. 76, in carta di Re Giovanni (senza terra), 7 giugno 1199.

([49]) De Wailly cit., XXI, p. 222.

([50]) *Ordonnances des Rois de France de la 3e race*. Paris, Imprim. R., 1741, VI, p. 1 e Table p. 10, supplem., p. 111; De Wailly, p. 195; ibidem tableaux, p. 398.

([51]) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*. Venezia 1802, II, 269 e 270; benchè in uno di essi sunti di atti sia stato letto per errore *florenorum* invece di *solidorum denariorum lucensium*.

([52]) Iurium, *Monum. Hist. patr.*, I, 271.

([53]) Bellini, *Monete di Ferrara*, 1761, anno 1167, p. 20.

([54]) Boselli, *Delle storie Piacentine in documenti*, p. 312. Piacenza, Salvoni, 1793.

e cinque soldi ossia un perpero gr. 26,925; il rapporto sarebbe como uno a 11,043. Se invece immaginiamo che l'imperiale nel 1167 fosse già come poi nel 1169 fu pel contratto di re Barisone al taglio di soldi 32 $\frac{1}{2}$ allora un soldo lucchese di cinque per sette imperiali torna a gr. 5,13929; soldi 5 lucchesi dànno al perpero gr. 25,69645, e il rapporto ne è di uno a 10,539 ossia rotondo a 10 $\frac{1}{2}$; questo ci pare il caso più probabile per quell'anno 1155.

Però è curioso a notare che il perpero in tempi diversi si trova valere cinque soldi, anche in altre monete non eguali alla lucchese: così un atto notarile genovese ne reca il medesimo valore in 5 soldi di mergogliesi per l'anno 1158 [55]. Se il mergogliese fin da quell'anno fosse di un ottavo superiore al denaro genovino come lo era nel 1162 [56]; e se il genovino fosse già, come poi nel 1169, a gr. 4,176 per soldo [57], il mergogliese verrebbe a gr. 4,698. Se invece il genovino fosse stato allora, come già nel 1141, a gr. 4,392 [58] a soldo, il mergogliese verrebbe a gr. 4,9488. Si sa d'altra parte che verso quel tempo esso mergogliese era tagliato a soldi 50 per marco [59]: supposto che si tratti del peso di Colonia (in Montpellier presso Melgorio, come già notai, non poteva essere guari diverso), un suo soldo riesce a gr. di fino 4,6772 che non dista gran fatto dai 4,698 che ottenemmo dal suo confronto col genovino del 1169. Ricapitolando le tre ipotesi, si ha per cinque soldi mergoriesi, in confronto a un bisante di gr. 2,438 d'oro, come segue:

per 5 soldi a gr. 4,9488 gr. 24,744 rapporto come uno a 10,140;
per 5 soldi a gr. 4,698 gr. 23,49 rapporto come uno a 9,635;
per 5 soldi a gr. 4,676 gr. 23,38 rapporto come uno a 9,589.

In tutti i casi da 1 a 9 $\frac{1}{2}$ fino a 1 a 10, o poco più.

Nella moneta genovese abbiamo ragguagli parecchi ma disuguali, come sono in genere gli atti di commercio in cui si può o si deve supporre misto l'interesse del cambio, dell'usura, del rischio, il bisogno di comprare o di vendere. Dal complesso però dei citati ragguagli si può scorgere che il risultato in sostanza non sarà troppo diverso. Ed anche a Genova troviamo, qualche volta almeno, il perpero a 5 soldi di quella moneta [60]; anzi si può dire che il valore dell'aureo in cinque soldi nelle diverse monete è cosa comune e di lunghissimo periodo; ciò che fa supporre bensì che molte volte tal valore non sia effettivo ma di conto, ma, come tutti i valori di conto, dimostra che in origine e per lunga durata fu questo il valore effettivo.

(55) *Mon. Hist. Patriae.* Chartarum, II, 555, al 1158, 26 dicembre: cioè lire mergogliesi 9 per bisanti 36.

(56) *Mon. Hist. Patriae.* Chart., II, 798.

(57) *Mon. Hist. Patriae.* Iurium, I, 270-271.

(58) *Mon. Hist. Patriae.* Iurium, I, 77; Desimoni, *Le prime monete d'argento.* Atti della Soc. Lig., XIX, Genova 1888, p. 181; Id., *Sui più antichi scudi* ecc., in Giorn. Lig., 1877, p. 386, cioè di 12 denari a gr. 0,366 per danaro.

(59) Vaissette, *Hist. générale de Languedoc*, II, 411, 559, III, 117, 573; *Preuves*, p. 160, 164, 191, 200.

(60) Materie politiche, Mazzo 1°, in Archivio di Stato, istruzioni a Grimaldo mandato a Costantinopoli 1171-75. Carta originale, nella quale in una lunga lista di conti (la 1ª della serie) il perpero è ragguagliato quasi sempre a soldi di Genova 5

Vedemmo già nell'illustrazione del documento del 1250, che il perpero non potea valere allora che cinque soldi e qualche danaro di tornesi; e, se passiamo agli aurei in genere, troviamo nel 1251, nel 1255 e 1264 l'obolo d'oro in Francia a cinque soldi ([61]) e risalendo fino al 1134 troviamo in Francia per 5 soldi il marabutino d'oro ([62]) anzi troviamo già perfino nel 1008 l'aureo valutato cinque soldi di moneta di Milano ([63]). Questa concordanza è anche notevole sotto un altro aspetto; cioè che si rannoda all'altro valore, pure assai comune, di soldi 10 per un aureo in genere, come tentammo mostrare nell'agnello di San Luigi e ritenteremo di dimostrare nell'augustale di Federico II, non meno che nel perpero eguale a dieci ducati del re Ruggiero di Sicilia e nei dieci diremi o migliaresi per un *dinar* saraceno; vi si potrebbero aggiungere i dieci soldi del senato per un aureo nel Registro di Cencio Camerario ([64]). Si può conciliare l'apparente contraddizione del pezzo ora a soldi 5, ora a 10, ponendo che i cinque valgano l'aureo minore, il quale secondo i paesi chiamavasi obolo, metà o medaglia, o piccolo, ed i dieci soldi significherebbero il pezzo maggiore che si chiamava anche doppio e diventò anzi, sotto il nome di doppia, celebre nel mercato monetario; sia stata dessa fabbricata in Castiglia, o a Tunisi, Tripoli, Saffi ed altri paesi musulmani d'Africa. Il perpero in origine avrebbe appartenuto alla specie degli aurei maggiori, ma ai tempi di cui discorriamo, parte per diminuzione di peso, parte per titolo più basso si accostava più ai minori o medaglie.

VIII.

Le monete dei Saraceni. — I dinar, melechini, gli almoadi, i mumini e massamutini, gli almoravidi o marabutini, tutti d'oro; il diremo d'argento.

Una considerazione ancora ci persuade a conservare il rapporto dal 10 al $9\frac{1}{2}$ e anche meno per la seconda metà del secolo XII. Il trattato genovese col re Barisone del 1169-72, dopo averci dato (come sopra recai) i valori esatti dei soldi genovese, imperiale, lucchese e pisano, somministra pure un oscuro indizio del valore delle monete saraceniche d'oro che erano in corso a quel tempo, e del loro ragguaglio coll'argento. Ivi è detto che un marco d'argento fino di Colonia equivale ad un'oncia del peso di Pavia di malachini, marini o barbarugini d'oro. Cotai nomi, si capisce, sono di dinastie musulmane, ma quale moneta significano? I Marini certo non vengono, come parrebbe, dai Beni Marin, la cui signoria sull'Africa occidentale cominciò solo dal 1213; i barbarugini accennano alla Barbaria o ai berberi (la stirpe originaria d'Africa mista ai musulmani), ma è nome troppo generico; i malachini accennano ad un Malech (in arabo *re*) ma non al Malech el Kamel, come sospettava (poi correggendosi) il sig. Blancard ([65]), poichè questo re di stirpe ejubita fiorì soltanto

([61]) Le Blanc, p. 178; Blancard, *Essai*, p. 304.
([62]) In Ducange dalla *Gallia Christiana*, T. I, istromenti, p. 46.
([63]) Giulini, *Memorie di Milano*, Vol. II, 51. Milano, Colombo, 1855.
([64]) *Antiquit. Ital.*, *De Censibus*, V, 866; Fantuzzi, V, 395.
([65]) Blancard, *Essai*, 217, 536.

dal 1218 al 1238. Il primo a mettermi sulla giusta via fu quest'esso sig. Blancard ([66]), citando un documento genovese del 1150 in cui è equiparato il valore dei marini e malechini con quello dei marabutini, ciò almeno nel peso in massa; come anche nel nostro documento del 1169 si parla solo di valore eguale nel peso in massa delle tre specie d'oro citate. Quì dunque siamo entrati in terreno noto; poichè abbiamo trattato dei marabutini nel documento del 1250 e ricavatone il peso a gr. 3,8645, e il fino a 3,5443. Vedemmo anche che i marabutini erano al taglio di sette ad oncia di peso romano (paro) ([67]); o di peso romano paro dovesse allora essere l'oncia di Pavia dacchè quest'oncia si distingue nel documento stesso dal peso di Colonia. Ciò posto un'oncia di 7 marabutini pari a gr. d'oro fino 24,79629 si potea pagare, in cambio e con pari valore, per un marco d'argento fino del peso di Colonia (gr. 233,862); donde il rapporto torna di uno a 9,445.

Ma se nel 1169-72 erano tuttora in corso i marabutini battuti dagli Almoravidi signori di Spagna e d'Africa, questa dinastia però era ora vinta e soppiantata da un'altra detta degli Almoadi, la quale coniò quella moneta d'oro che trovammo pure nel documento del 1250; i massamutini, così chiamati dalla tribù dei Masmuda, la più potente fra quegli Almoadi. Arrestiamoci un poco su questi massamutini e specie su quelli che si dicono impressi verso il 1158 per ordine del loro Signore Abd-el-Mumen: per cui in qualche documento essi figurano eziandio sotto il nome di *Mumeni* ([68]).

La moneta d'oro in genere era stata battuta dai primi tempi dell'Islam sul piede del soldo romano, donde prese il nome di *dinar* (*denarius aureus*) e ne prese anche il peso presso a poco chè, come già ho avvertito, era di sei a oncia o gr. 4,525 ([69]). Però l'aureo di Abd-el-Mumen fu trovato un pò' più pesante, gr. 4,75 ([70]) e il dotto Vasquez Queipo che ne ebbe abbondanza d'esemplari determina a gr. 4,72 il peso medio del mumeni, e gr. 4,665 pel peso teorico dei *dinar* magrebini ([71]) (dell'occidente musulmano) e dei Fatimiti d'Egitto. La doppia cristiana di Castiglia, succeduta agli aurei saraceni, fu tagliata a 50 pezzi al marco di Spagna (eguale a quello di Colonia secondo Humboldt ([72]); donde il suo peso torna a gr. 4,677. L'illustre Amari conferma il dire di Queipo, affermando che oggi ancora il peso legale di gr. 4,665 è in uso presso gli orefici d'Algeri, di Bassora, di Bagdad ecc. ([73]). E quì osserviamo con piacere che questo peso legale concorda abbastanza con quello del massamutino od obolo del 1250; colla differenza che l'obolo è la metà o il semplice, il dinar mumeni del Queipo ne è la doppia; colla differenza altresì che il mumeni

([66]) Blancard, *Essai*, p. 536; *Mon. Ist. Patriae*, Iurium, I, col. 123, 151, 271; Sauvaire, op. cit., p. 360.

([67]) *I marabutini al taglio a 7 a oncia*; vedi note precedenti 39 e 41.

([68]) Amari, *Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino*. Firenze 1863, p. 398.

([69]) Sauvaire, I, p. 256; Vasquez Queipo, *Essai sur les systèmes métriques et monétaires des anciens peuples* ecc., in Clement Mullet, Journal Asiatique 1868. Append. I, 506-508; Blancard, 297-311, ha ricche ed acute spiegazioni su queste monete saracene, ed altre d'oro.

([70]) Amari, *Diplomi arabi dell'archivio di Firenze*, p. 398. Firenze 1863; Id., Journal Asiatique 1846, p. 240-41, nota 78.

([71]) Vasquez Queipo cit., I, 507.

([72]) Humboldt, *Examen critique de l'Hist. de la Geographie du Nouveau Continent*. Paris 1837, III, 329; Hercolano, *Historia de Portugal*. Lisboa 1863, 3ª ediz., III, 70.

([73]) Amari, *Voyag en Orient*, nel Journal Asiatique, 1846, p. 240-41.

era d'oro puro o quasi, mentre il massamutino del 1250 era caduto al titolo di mill. 959, peggiorando come solea avvenire in processo di tempo e col degradarsi delle dinastie.

Se passiamo dall'oro all'argento, sempre nella seconda metà del secolo XII e presso gli Almoadi, restiamo molto più all'oscuro; non trovandosene memoria nei documenti contemporanei. I Saraceni chiamarono *diremi* i loro pezzi d'argento; e, come avean preso dai romani il modello de' loro aurei e il nome loro di *dinar*, così presero il modello degli argentei dai re Sassanidi di Persia già signori dei paesi da loro conquistati ([74]): fra i quali correvano e imitaronsi i *drammi* della Grecia e dell'Asia minore, donde il corrotto nome di *diremi* da dramma ([75]). Tali pezzi d'argento di quelle antiche regioni in parte aveano il peso dell'antica dramma attica (gr. 4,36), in parte aveano il peso di quelle dell'Asia minore, accettato anche in Roma sotto Nerone, detto perciò *danaro neroniano* e tagliato ad 8 a oncia romana (gr. 3,393) ([76]). Secondo una regola generale, il peso e la moneta in origine hanno lo stesso nome e valore, ma vanno divergendo questi due elementi coll'andar del tempo; onde il peso, come misura generale delle merci, resta fermo, ma come moneta, va diminuendo; tale regola serve a riconoscere il peso originale di essa moneta. L'Amari ([77]) afferma che il diremo considerato come peso normale delle merci è oggi ancora tra i Musulmani di gr. 3,35, non troppo lontano da quello di gr. 3,39 testè ritrovato.

Siccome nei primi tempi dell'Islam, correvano, secondo le regioni conquistate, pesi diversi; così per una specie di compromesso fu adottata pei diremi una media; per cui dieci di questi eguagliassero in peso sette dinar d'oro, da ciò tali pezzi furono chiamati *diremi da sette* ([78]) e venivano al peso di gr. 3,26 circa ciascuno. Ma vi furono contemporaneamente diremi detti *da cinque* ([79]) che erano la metà d'un dinar, perciò di gr. 2,33 a 2,35. Al tempo di Abdel-Mumen sappiamo che nel 553-54 dell'Egira (1154 dell'Era nostra) egli fece battere pel bisogno del commercio diremi detti *ventesimali* ([80]). Questo nome mi sembra alludere chiaramente al fatto che venti di essi diremi valessero quanto un dinar mumeni intero o doppio dello stesso imperatore; e così dieci loro diremi valessero un obolo ossia un semplice rispettivo. Ciò tanto più mi persuade quanto si sa che dieci pezzi appunto in argento

([74]) Mommsen 897 e per altri drammi ved. pp. 69, 71, 72; Karabacek, *Eine abbasidische Bildemünze silber* ecc., in Numismatische Zeitschrift, Vienna 1870, pag. 27-28; Sauvaire, p. 212 (del re Cosroes).

([75]) Minieri Riccio, *Regno di Carlo I d'Angiò*. Arch. stor. ital. 1878, I, 444; Desimoni, *Actes passés à 'Aios par devant des Notaires Génois*. Gènes 1881, negli Archives de l'Orient Latin, I, 438.

L'etimologia del direm da dramma è evidente, benchè altri ne suggerirono altre. Oltre il passo ufficiale sopracitato in Minieri Riccio, anche il Tychsen traduce il direm arabo in dramma nella sua versione latina del Macrizi, *Historia Monetae Arabicae*. Rostoch 1797.

([76]) Mommsen, 897.

([77]) Amari, *Storia dei Mussulmani in Sicilia*. Firenze, Le Monnier, 1863, I, 289, III, 455.

([78]) Sauvaire cit., p. 6, 9, 23, 30, 40, 87, 90 ecc.

([79]) Amari, in Journal Asiat. 1846, p. 240; *I Diplomi arabi dell'Archivio Fiorentino*, cit. p. 398, testo III, nota cc.; *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 155. Firenze, Le Monnier, 1863; Sauvaire, p. 82 e 90.

([80]) Amari, *Diplomi arabi* cit., p. 398; Id. Journal Asiat. 1846, p. 240-241.

correvano per uno d'oro in quella stessa età ([81]), anzi durò tale ragguaglio anche molto più tardi per attestato di Sojuti e di Macrizi ([82]) (1231-1234). Tale uso diventò tanto comune, che anche quando variò il rapporto tra i due metalli, si continuò a contar sempre per 10 diremi (migliaresi) a bisante; coll'avvertenza però che era un prezzo di conto e non effettivo; non si pagava più in quel metallo, che era divenuto più caro, ma sempre coll'altro più conveniente, salvo per contratto espresso.

Ma quale sarà stato il peso dei diremi ventesimali o di dieci per obolo? Marakosci ([83]) dice che i diremi mumeni erano la metà dei diremi *nisab* (legali). Amari pensa potersi dire legale il peso dei diremi *da sette* (gr. 3,26) siccome istituito nei primi tempi dell'Islam. Io obietto che 20 diremi da gr. 3,26 equivalenti a un dinar mumeni di gr. 4,72 almeno, darebbero gr. 65,20, donde il rapporto tra i due metalli, entrambi fini o quasi, riuscirebbe di uno a 13 ½ e più. Questo rapporto sarebbe troppo anormale, per la metà del secolo XII, ove finora lo trovammo a dieci e meno; (è questo un esempio tra i sovraccennati dell'utilità che si può trarre dai rapporti per escludere erronee supposizioni). Rigettato così il diremo da *sette* resterebbe quello da *cinque* (gr. 2,36) che era in vigore già nell'anno 12 dell'egira, dunque dai primi tempi dell'Islam; ed era certamente legale, poichè serviva di base per valutare il tributo imposto ai vinti. Vi era ancora una specie di diremo chiamato Wafi (pieno) ([84]) e che era di peso eguale al *dinar* d'oro a gr. 4,72 o 4,66 e potrebbe essere questi il diremo *nisab* (legale); la cui metà, secondo il Marakosci, sarebbe in tale caso il diremo mumeni da gr. 2,36 a 2,33 e questi certamente fini o quasi come erano in genere le monete d'Abd-el-Mumen. Su questo supposto, che mi sembra il più probabile, il peso del mumeni d'argento sarebbe eguale a quello del piccolo mumeni d'oro; dieci di quelli varrebbero uno di questi semplici, e venti diremi ventesimali, varrebbero un aureo doppio; il rapporto sarebbe decuplo o quasi, e la monetazione di quel tempo sarebbe chiara e rotonda.

IX.

Le monete e i rapporti in Italia. — La meridionale e la settentrionale; la moneta imperiale in se e come unificatrice del settentrione col mezzodì mediante il tarì-soldo d'oro. — La decadenza dell'imperiale dal 1120-24 al 1216-19 e sue relazioni fisse col mezzano lombardo e col terzo emiliano-bolognese.

Se ora ci volgiamo all'Italia, troviamo nella sua parte meridionale il naturale influsso dell'impero bizantino; dove la base monetaria era l'oro contro rame, mentre

([81]) Sauvaire, 270. p. 271, 274, 286, 287; Amari, *Storia dei Mussulmani in Sicilia* cit., II, 50; Id., *Diplomi ar.*, p. 89, 92, 398; Id., *Il Vespro*, documento ultimo; Desimoni, *Le prime monete d'argento* cit., p. 192; De Maslatrie, *Traités de paix et de commerce . . . Relations des Chrétiens avec les Arabes* Paris 1866; Fusco Salv., p. 26, p. 4.

([82]) Sojouti in Thiesenhausen, *Monete de' Califi orientali* (in russo), Introduzione, Pietroburgo, Devrient, 1873, p. XIV, nota 4; Macrizi, Novahiri ed altri scrittori, da notizie avute cortesemente da Amari

([83]) Marakosci . . . . notizie dall'Amari; Sauvaire, I, p. 234-5; Amari, *Storia dei Musulmani*, I, p. 62,95; Id., in Journal Asiat. 1846, I, p. 240-41; Amari, *Diplomi arabi*, p. 322.

([84]) Sauvaire, p 183; Amari. *Storia*, II, 15.

nella parte settentrionale l' argento era la base con esclusione dell' oro, forse in tutto il secolo XII. Però Ruggero il normanno, venendo dal settentrione e mentre era ancora duca soltanto, volle introdurre nel 1140, nel mezzodì italiano, un pezzo di buon argento che da lui prese nome di *ducato* e lo pose in corrispondenza coll'oro; di guisa che dieci ducati equivalessero ad un perpero di Costantinopoli essendo questo già in corso ne' suoi stati unitamente al tareno da quattro tareni a perpero. Quì per lo meno comincia dunque il lungo e secolare corso a cui ho testè accennato di dieci migliaresi (così si chiamavano a Costantinopoli i pezzi di buon argento) per un aureo. Secondo la dimostrazione fattane dal già lodato Fusco ([85]), il ducato d'argento era al titolo di oncie 11 (mill. 917), al peso di acini o grani 60 del regno (gr. 2,673), ed al fino di acini 55 (gr. 2,44989); di che dieci ducati valeano gr. 24.50 pari a un perpero d'oro; il quale, sempre supposto di gr. 2,438, rende un rapporto quasi decuplo al solito.

Succedevano in quel Regno ai Normanni i tedeschi della casa di Svevia e primo Enrico VI; il quale, conquistando nel 1194 la Sicilia, continuava a signoreggiare l'impero e con esso l'alta Italia. Doppia quindi era la necessità, in lui molto più che in Ruggero, di conciliare la monetazione dei due estremi d'Italia, mettendo in chiaro e stretto rapporto le due basi predominanti nell'una e nell'altra regione; l'oro nel mezzodì, l'argento nel settentrione. Ne potea fallirvi la casa Sveva, oltrechè pel bisogno, per l'alto ingegno e pei suoi arditi concetti di accentrazione dispotica; e già la prima accentrazione l'aveva operata Federico I nell'alta Italia, non sull'oro che non girava legalmente ancora colà, ma sull'argento; perchè assumendo a base i vecchi danari milanesi, come di maggior valore, li battezzò per *imperiali,* e costrinse i Comuni a battere una moneta minore e meno degna, la quale però valesse esattamente la metà dell'imperiale; donde nacquero i danari detti *mezzani, mediatini* ecc. Non credo che il figlio di lui Enrico VI, abbia fatto battere augustali, sebbene ne sia stato proposto uno alla attenzione dei Nummografi ([86]), ma senza dubbio ha battuto nel regno tareni, la moneta legale in quelle parti. Ha battuto anche denari *apuli* (di Puglia) che nel 1198-99 si trovano in documenti come di valore eguale ai *mezzani* o mezzi danari imperiali ([87]). Ecco quì in opera una seconda accentrazione nei due estremi d'Italia, l'identità di valore tra la moneta di Puglia o del regno e i *mezzani* battuti e correnti in tutta Lombardia; l'uno e l'altro metà dell'imperiale. Ma vi sono altre prove di simile accentrazione; in primo luogo comincia allora a nominarsi in quel regno un nuovo *marco* per la monetazione del solo argento e questo marco è maggiore di un decimo del marco usato per l'oro, ([88]); in altre parole il nuovo marco

([85]) Fusco S., *Del Ducato*, p. 44-45.

([86]) Promis V., *Tavole sinottiche.* Stamperia Reale, 1869, p. 112; Desimoni, *L'agostaro nel Contrasto di Ciullo d'Alcamo,* in Giornale Ligustico 1887, p. 401-406; Doenniges, *Acta Henrici VII.* Berlino, Nicolai, 1839, Parte 2ª, n. 16, p. 29-31; Huillard Brèholles, in Revue Num. 1861, p. 53, 61, che mi fece l'onore nel 1870 d'interrogarmi nell'Archivio Nazionale ed io gli risposi negativamente. Non sono dunque augustali quelli in Paruta, Sicilia Numismatica in Grævius, Thesaurus antiquit. Sicil., VII, p. 1230, VIII, p. 1264, tav. CXCI.

([87]) Fusco, p. 12.

([88]) Blancard, in Revue Numism., p. 228, docum. 3; Pegolotti, *Pratica della Mercatura in Della Decima ed altre gravezze.* Lucca 1765, III, ove Tarì 33 a Puglia e Sicilia pari a 30 peso di Colonia, p. 167, 103; Fusco, p. 21; Garampi, *Appendice al saggio,* p. 2; Amari, *Vespro.* Documento ultimo.

è quello di Colonia o dell'imperatore, già in uso da molto tempo nell'alta Italia. In secondo luogo comparisce simultaneamente un nuovo sistema ufficiale nel calcolare la lega da aggiungere all'argento fino nelle monete; così, mentre riguardo all'oro si continua ad usare il titolo antico diviso per 24 carati in un'oncia, nell'altro metallo non si calcola l'oncia a 24 danari all'uso romano, ma bensì a 20 danari sterlini all'oncia all'uso germanico (89) e ne vedremo un esempio a suo tempo.

Ma oltre le ragioni qui addotte, non vi sarebbe da cavarne altro indizio nuovo ed importante? A me pare di sì e lo presento allo studio dei dotti, per la prima volta che io sappia. Tutto ben calcolato, io penso che per ottenere la perfetta accentrazione, non vi sarebbe stato modo migliore del seguente: si stabilisse cioè il valore legale del tareno pari ad un soldo imperiale, che sarebbe così un nuovo soldo effettivo d'oro, rappresentato in argento da dodici denari imperiali pure effettivi secondo l'antico costume ossia da 24 mezzi denari tanto apuli che mezzani lombardi. Ed essendo il tareno, come vedemmo, al fino di gr. 0,6060 oppure di gr. 0,59, secondo l'uno o l'altro dei due titoli sopra specificati; ed essendo un soldo d'argento, come presto vedremo, al fino di gr. 5,845 nel 1196; ne risulta il rapporto di uno a 10,367, oppure di uno a 10,2651, secondo l'uno o l'altro di detti due casi, dunque sempre intorno al decuplo. Nè manca l'appoggio di un altro indizio. Abbiamo da un prezioso documento edito dal Blancard (90) che nelle prime monetazioni di Federico II il tareno fu posto in commercio per denari 16, cioè un soldo e un terzo; d'altra parte può dimostrarsi che prima di Enrico VI (e cioè sotto Federico I) esso tareno non potea valere che danari imperiali nove o dieci al più. Certamente dunque vi dovette essere fra il I e il II Federico un tempo intermedio quando il tareno sia passato a valere 12 denari o un soldo effettivo. E questo tempo intermedio, secondo me, non può collocarsi meglio che sotto Enrico VI, in occasione che unificando la monetazione de' suoi due stati dovea cercare il vincolo, il rapporto più semplice, più rotondo: ed era appunto quello di fare del tareno un soldo effettivo col consueto numero delle frazioni in argento. Ma come si prova il valore di 9 a dieci imperiali al tempo di Federico I? Ecco come: nel 1169 il valore di un soldo imperiale lo vedemmo di gr. 7,195 in argento; il rapporto contemporaneo per lo stesso documento si ragguagliava ad un'oncia in marabotini d'oro di gr. al fino 24,7979625; e questi valendo in argento, come sopra, un marco di Colonia (gr. 233, 862) pari a soldi 32 $\frac{1}{2}$ o denari 390; perciò un perpero di gr. 2,438 torna al valore di danari imperiali 38 $\frac{4426}{1000}$, ed un tareno che è un quarto di perpero viene a den. 9 $\frac{580}{1000}$ o circa den. 9 $\frac{3}{5}$. Nè molto diverso sarebbe il risultato nell'interesse del nostro ragionamento, se prendessimo a considerare il valore del perpero (o bisante) sia a 5 soldi lucchesi, che a cinque mergogliesi o 5 genovini, ridotti in moneta imperiale al ragguaglio di un soldo del 1169-72 in gr. 7,195. Dappoichè, quantunque differenti fra loro, se si tratti di lucchesi a gr. 4,872 a soldo, danno per un perpero imperiale denari 40 $\frac{1}{10}$, se si tratti di mergoriesi a gr. 4,667 a soldo rendono per perpero

(89) Fusco, p. 21-27; Garampi, *Saggio*, p. 132

(90) Blancard, *Monnaies frappées en Sicile au XIII Siècle par les Suzerains de Provence*, in Revue Numism. 1864, p. 295, e i documenti a p. 305 e segg.

imperiale den. 39; se si tratti di genovini a 4.176 il perpero varrà imperiali danari 34 $\frac{82}{100}$. Nel primo caso dunque un tareno riesce a imperiali dan. 10, nel secondo caso a dan. 9 $\frac{3}{4}$, nel terzo a den. imperiali 8 $\frac{7}{10}$; e probabilmente il secondo caso è il più vero, dedotto come fu dal taglio documentato di 50 soldi in un marco; mentre gli altri due possono essere, anzi son certo alterati dai soliti elementi del rischio, cambio e simili. In ognuno di questi tre ed altri casi possibili il valore del tareno sotto Federico I non può oltrepassare o di poco i denari 10 imperiali come mi ero proposto di dimostrare. Ma vi è ancora di più; un documento della Lunigiana veramente un po' tardo del 1201 (91), dichiara che il bisante sarà apprezzato soldi tre imperiali *et non plus;* ciò accenna a tariffa antica che si tenta scavalcare; accenna pure ad obbligazione antica, perchè nel 1201 dovea valere di più; ma prova almeno che il quarto di soldo o il tareno tempo fa tornava a denari nove.

Così la moneta era andata ed andava continuamente peggiorando; e senza risalire ai secoli anteriori al XII (dei quali ho parlato abbastanza in altro mio studio *La decroissance du denier*) (92) trovo che nel 1120-24 essa era tagliata a soldi 30 (denari 360) per marco (93) che secondo i nostri calcoli darebbe gr. 7,7954 d'argento fino per soldo; ma nel 1151-52 i documenti piacentini ne danno il taglio a soldi 30 $\frac{1}{2}$ (94) e così per soldo gr. 7,667; poi nel 1160 sempre a Piacenza reca soldi 31 a marco (95) e per soldo gr. 7,1959; nel 1169-72 pel documento del re Barisone soldi 32 $\frac{1}{2}$ e per un soldo imperiale gr. 7,195. Nel 1182 a Brescia il taglio è a 37 denari per oncia (96) ma di argento di lega a $\frac{1}{3}$ di fino (97); per conseguenza viene al taglio in un marco di fino soldi 37 e per un soldo gr. 6,320500. Così lo troviamo anche a Cremona, Brescia, Milano, e ne' nuovi inforziati o mezzani per documenti pubblicati dal Toeche (98), ma lo stesso Toeche ci palesa altri documenti del 1196, in cui il taglio è a soldi 40 per marco d'imperiali (99) donde un soldo a gr. 5,845, che è il soldo di Enrico VI, come sopra ci eravamo proposto di provare.

Da questi stessi preziosi documenti, che il Toeche ebbe dall'indefesso indagatore de' nostri archivi il prof. Wüstenfeld, si conferma il vincolo che legava coll'imperiale i danari contemporanei di Brescia, Milano e Cremona, che ne valeano sempre la metà: detti perciò *mezzani* o *mediatini* (100) ma detti anche *terzoli*, non già perchè va-

(91) Muratori, *Antichità Estensi*. Modena 1717, I, 175-176.

(92) Desimoni, *Decroissance graduelle du denier de la fin du XI au commencement du XIII siècle*. Mélanges de Numismatique, série V, T. III, 1878, e nell'estratto a parte p. 1-28.

(93) Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 816 (sotto Calisto II).

(94) Pergamena di S. Antonino di Piacenza senza data, ma dal nome dei Consoli in essa nominati il Pallastrelli potè assegnarla al 1151-52.

(95) A soldi 31 in pergamena di S. Antonino di Piacenza in data 1160 (notizia del conte Pallastrelli). A soldi 31 ½ al 1162 in Bozzelli, *Storie Piacentine*. Piacenza, Salvoni, 1793, 312. A soldi 32 ½ la marca imperiale d'argento fino di Colonia, in Iurium Reip. Genuens, I, 271.

(96) Carli, V, 277-80; Zanetti, IV, 411.

(97) Zanetti, IV, 411; Carli, V, 277-280.

(98) Toeche Heinrich, VI, in *Jahrbucher der Deutschen Reich*. Monaco, p. 603, 619, 621.

(99) Toeche, p. 623, 625.

(100) Carli, V, 23; Zanetti, III, 9; IV, 416, 418: Mezzano da d. 12 a soldo; Sitoni in Argelati, *De Monetis Italiae*. Milano 1750; Campori, *Prefazione agli Statuti di Modena*, p. LXXXVIII. Foliatium Notarior. ms. cit., I, 522; ivi pavesi due a imperiale al 1253.

lessero un terzo degli imperiali, ma perchè contenevano un solo terzo di fino con due terzi di rame [101]; questi denari son detti anche *cremonesi* [102], perchè i primi di essi mezzani furono emessi a Cremona, quando il Barbarossa privilegiò di zecca questo comune togliendola alla ribelle Milano [103].

Ma continuando questi denari da due a imperiale in Lombardia, apparve nella Emilia un nuovo sistema, per cui furono battuti denari del valore costante di un terzo dell'imperiale [104]. Coll'appoggio di questi ultimi possiamo, in compagnia dell'illustre Savigny [105], continuare per alcuni anni la storia dello scadimento della moneta imperiale. Del danaro bolognino, principale fra gli emiliani, abbiamo due documenti, il primo del 1205-9 per cui essi danari si tagliavano a soldi $46\frac{1}{2}$ in una libbra del proprio peso (gr. 361,85) [106]: e al titolo di oncie $2\frac{3}{4}$ (mill. 229) [107]; quindi ogni pezzo da dodici a soldo viene a gr. 0,6484 in peso e a gr. 0,1485 in fino: quindi un soldo bolognino torna a gr. 1,782 e un soldo imperiale (da tre soldi bolognini) a gr. 5,346 che è uno scadimento regolare da quello di 5,845 che correva l'anno 1196.

Pel 2° documento del 1216-19 il taglio dei bolognini fu ridotto a soldi 49 a libbra, conservando lo stesso titolo [108]; donde un bolognino torna a gr. 0,6153 in peso e gr. 0,141 in fino; così un soldo di Bologna dee contenere gr. 1,6918944 e un soldo imperiale conterrà gr. 5,07; nuovo scadimento da 5,346 a gr. 5,07. Il dotto Bellini [109] nella illustrazione della zecca ferrarese, con fina analisi, calcola pel 1230 un risultato, che ridotto al nostro sistema metrico riesce a gr. 1,6297 per un soldo ferrarino e a gr. 4,889 pel soldo imperiale di cui anche il ferrarino è il terzo.

[101] Biondelli, *La Zecca e le monete di Milano*. Milano 1869, p. 63-65; Muratori, *Antiquit. Italiae* II, 821; Zanetti, IV, 119, V, 25. Terzoli pagati a Milano nel 1200 in Richeri ms. I, 51, 1. da atto notarile genovese in Archivio di Stato.

[102] Zanetti, III, 9; IV, 116; V, 32, 33, 53.

[103] Argelati, I, 23; Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 592.

[104] Argelati, I, 132, 139; Campori, *Prefazione agli Statuti di Modena. Monumenti Modenesi*. Parma 1864, p. LXXXVI; Ronchini, *Prefazione agli Statuti di Parma nei Mon. di St. patria per le Provincie di Parma e Piacenza*. 1855. Introd. p. XXXVII, nota al testo, p. 128; Zanetti, III, p. 7; Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 821; Bellini, *Monete di Ferrara*, p. 17.

[105] Savigny, *Hist. du droit romain au moyen âge*. Paris 1839. *Essai sur les monnaies*. IV, 154

[106] Savigny, IV, p. 455; Rocca, *Pesi antichi, e per la libbra di Bologna*, p. 57; Argelati, I. 60, 61; Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 680; Carli, V, 285.

[107] Savigny, op. cit., IV, p. 455 e 456, e gli autori in esso citati.

[108] Savigny, ib id; Bellini, *Monete di Ferrara*, 1761, p. 18; Argelati, IV, 306; Carli, V, 330.

[109] Bellini, *Monete di Ferrara*, Ferrara, 1761, p. 66; cioè trovando una lira imperiale d'allora pari a scudi 1, e bajocchi 36 ²⁄₃, ed uno scudo pari ad un decimo del marco veneziano; così pari a grammi 23, 80847.

X.

Ritorno al secolo XIII. — La restituzione dell'antico denaro nel nuovo grosso. — Grossi di Ruggeri, grossi emiliani di Reggio, Modena, Parma ecc. — Grossi lombardi di Milano, Como, Bergamo ecc. — Grosso di Federico II. — Grossi romani, sampietrini, romanini, semplici e doppi come i genovini; grossi veneziani. — La moneta sterlina come possa essere quasi eguale alla imperiale secondo Matteo Paris.

Cessan d'ora in poi per lungo tempo dati tanto preziosi, ma vi supplisce a mio avviso un fenomeno che presto divien generale: intendo l'apparizione nell'Emilia e nella Lombardia dei primi *grossi* o soldi effettivi in ciascuna città; i quali fin allora erano stati riservati soltanto all'impero o ai Comuni di maggior potenza e commercio, come Venezia, Genova, Milano, Asti. A Reggio pare comincino i grossi nel 1233 (110), a Bologna nel 1236, a Modena verso gli stessi tempi. Questi grossi, che perciò chiameremo Emiliani, conservavano l'antica relazione della moneta del paese colla imperiale, valendo essi un soldo mentre tre di loro facevano un soldo imperiale (111). Zanetti (112) e Carli (113) che danno a quei grossi il titolo di oncie 11 (0,917) tentarono dedurne il peso dai pezzi venuti alle loro mani; il che conduce in genere un po' al di sotto del peso giusto, essendo più facile incontrarne di quelli guasti od usati che non di quelli a fior di conio; perciò le loro indicazioni non adeguano perfettamente il nostro peso teorico ma vi si avvicinano abbastanza per ritenere effetto del consumo quello che manca. Se riduciamo al grammo i pesi bolognesi del Zanetti e i veneti del Carli, avremo, secondo il primo gr. 1,250 a 1,306 per grosso emiliano; e secondo il Carli, gr. 1,30; così un soldo imperiale torna da gr. 3,75 a 3,92. Cerchiamo un mezzo più preciso, e lo troveremo in ciò che ci additano ad altro scopo gli stessi Nummografi (114), quando affermano avere scritto il Ghirardacci (115) che il taglio del grosso bolognino era di venti soldi a libbra del paese. Per verità il Ghirardacci non dice questo letteralmente, ma lo lascia intendere; di fatti afferma che nel 1269 il taglio di esso grosso era da soldi 13 d. 2 a soldi 13 d. 6 per marco di otto oncie, perciò soldi 13 d. 4 in media, secondo la tolleranza legale di due danari sopra e sotto, perciò anche un taglio medio di soldi 20 in dodici oncie o una libbra. Eccoci dunque ritornati al sistema antichis-

(110) Zanetti, V, 38, 39.

(111) Grossi da 4 imperiali, e così da 3 a soldo in Zanetti, III, 8, in Atto notarile genovese del 1251, 25 luglio (in Registro *Palodini de Sexto* 1236 et aliorum annorum, a c°, 217); in Archivio di Stato.

(112) Zanetti, IV, 423; V, 39, 53.

(113) Carli, V, 127; ossia titolo peggio per marca all' uso veneziano che corrisponde presso a poco alle oncie 11.

(114) Zanetti, II, 410; Carli, IV, 125, 126.

(115) Ghirardacci, *Historia di Bologna*. Bologna 1596, I, 102 per la moneta del 1191; e I, 290 pei grossi del 1289.

simo, inaugurato da Carlo Magno e durato fino verso la fine del secolo XI. La differenza è che i pezzi battuti nel tempo carolingio erano denari semplici, laddove ora sono grossi da 12 semplici al soldo e da grossi 240 per una libbra che vale denari piccoli o semplici 2880. Di tale restituzione e ristorazione dell'antico ho parlato nelle mie Memorie sulla *Decroissance du denier* ([116]) e sulle *Prime monete d'argento della Zecca di Genova* ([117]); dove ho accennato che tale restituzione era stata suggerita forse dagli sterlini d'Inghilterra, i quali continuavano ancora come denari semplici all'antica. Già nella seconda metà del secolo XII ne era stato imitato il sistema nei grossi genovini, che erano, egualmente agli sterlini, al taglio di soldi 13,4 ossia pezzi 160 a marco di Colonia ma al valore di 4 denari. Ho avvertito pure che nelle zecche in genere ed in qualche regione, come a Venezia, anche nell'uso pubblico, si continuò a contare in due maniere, in soldi di grossi da 12 soldi a grosso per le maggiori somme, e per le somme minori a soldi di piccoli da 12 denari a soldo; questi essendo dodici volte minori di quelli.

Che se è così, il soldo o grosso di Bologna non dovrà egli aver lo stesso valore dei grossi di Parma, Reggio e Modena, di Ravenna e Ferrara; poichè tutti questi piccoli convengono a tre per un imperiale? La conseguenza va da sè; eppure dai Numismatici fu sospettata qualche disuguaglianza fra il peso del bolognese rimpetto agli altri emiliani ([118]). Ma anche tale differenza è naturale e si può spiegare come non noccia punto all'uguaglianza del valore. Un marco di otto oncie al peso di Bologna è più pesante del marco di otto oncie al peso di Parma che è uguale a quello di Colonia; questo essendo di gr. 233.862 e quello di gr. 245,233; perciò un grosso bolognino, a soldi 13,4 a marco, torna a gr. 1,5077 mentre un grosso parmigiano, reggiano ecc., a soldi 13,4 del proprio peso, fa gr. 1,4616. Ma viceversa, mentre i pratici trovarono in questi ultimi il titolo a oncie 11 (0,917) ([119]), i documenti indicano nel grosso bolognino un titolo inferiore cioè, non di fino, bensì di *argento veneziano* ([120]). Questa espressione ha il significato tra noi, come l'ha in Francia l'*argento del re* e come il titolo del grosso veneziano e del tornese che sono a oncie 11 $\frac{1}{2}$; se l'argento del re o il veneziano si prendano per base dei titoli, allora il titolo da oncie 11 d'argento veneziano deve essere ancora diminuito di $\frac{1}{24}$ per venire al tutto fino, onde nel nostro caso le oncie 11 d'argento veneziano e del bolognino si riducono a poco più di oncie 10 $\frac{1}{2}$ e precisamente a mill. 879. E questo grosso, che a mill. 917 di fino riuscirebbe a gr. 1,38212, a mill. 879 si riduce a gr. 1,32455. Frattanto gli altri grossi emiliani del peso di gr. 1,4616 a mill. 917

([116]) Desimoni, *Décroissance graduelle du denier du XI au commencement de XIII siècle*, nelle Melanges de numismatique, Paris 1878; estratto p. 15-18; ivi, *considerazioni sulla costanza dei pesi e sullo sterlino da un danaro divenuto grosso*.

([117]) Id., *Le prime monete d'argento della Republica genovese*. Atti della Società Ligure cit., p. 182, 184.

([118]) Zanetti, V, 33, 34 in nota, mostra di non ammettere nè trovar tanto chiara quella uguaglianza che ci vuol trovare il Carli, IV, 166, 167.

([119]) Zanetti, V, 39; Campori, cit. in Statuti dell'anno 1327, testo, p. 330.

([120]) Sarti, *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus*. Bologna 1769, p. 102; Ghirardacci, I, 101, Carli, IV, 126.

di fino si riducono a gr. 1,339 e differiscono meno di un centigrammo dal fino del bolognino; il che è insensibile, specie nella grossolanità delle misure dei conti di quel tempo. Da tutto questo risulta che tre grossi emiliani ossia un soldo imperiale dal 1232 al 1248 contiene in grammi di fino argento 3,99 circa, che noi per più semplice calcolo ammetteremo sotto Federico II al rotondo di gr. 4,00; così disceso dai 5,846 del 1196, e dai 5,34, 5,07, 4,88 scendenti tra il 1205 e il 1230.

Oltre agli emiliani, altri grossi simili furono battuti in quel medesimo tempo. Primo a ragion di onore, ed anche di tempo deve tenersi quello dal testè nominato Federico II, battuto in Roma nel 1220 in occasione della sua incoronazione, colla leggenda *Roma caput mundi* ecc. ([121]). Seguì a questo in Roma stessa un grosso simile detto *sampietrino* dal nome del santo impressovi, ma anche detto *sterlino* dalla sovraccennata imitazione del sistema inglese di egual peso; anche questo del valore di un soldo di danari *provvisini* come colà si chiamavano i piccoli. Ad esso successe il romanino che era un doppio sterlino ([122]) egualmente come a Genova al *Janua*, genovino semplice, era succeduto il doppio: *Janua quam Deus protegat.*

Ma un taglio e valore differente avevano i grossi di Milano, Como, Bergamo, Brescia e simili che perciò noi chiameremo *Lombardi;* differenti, dico, per peso e per valore dall'emiliano eppure anch'essi in ferma relazione col soldo imperiale. Invece del terzo, ne valevano la metà ([123]), come vedemmo colà stesso i denari mezzani esser la metà del danaro imperiale. Perciò anche il grosso, essendo un soldo lombardo, valea mezzo soldo imperiale; perciò anche tornava al fino di gr. 2; ed essendo al titolo di oncie 11 ([124]), veniva in peso gr. 2,19. Tale era già prima il grosso veneziano tagliato a 109 pezzi nel marco di Venezia (gr. 238,499) ([125]) e per un grosso gr. 2,188 in peso); senonchè, essendo questi di titolo migliore (per lo meno oncie 11 ½ o mill. 958) il suo fino torna anche un poco più, almeno gr. 2,10. Vi era pure già stato un simile grosso di Enrico VI ([126]), il quale però al suo tempo non poteva valere sei imperiali come nel 1232-48, ma quattro imperiali soltanto od 8 mezzani, atteso il maggior valore del soldo d'allora. Così anche quì si vede durata l'influenza del marco di Colonia, base di tutta la monetazione del tempo; perciò il marco si dovea tagliare a pezzi 160 di sterlini in Inghilterra, a pezzi 160 di grossi (ossia di piccoli soldi 13 d. 4) nell'Emilia, a pezzi 106 $\frac{2}{3}$ di grossi ossia soldi 18,10 $\frac{2}{3}$ di piccoli nella Lombardia. Perfino il grosso tornese di San Luigi non è che un soldo imperiale effettivo, un po' accresciuto e fino come sono il veneziano e il genovino; avendolo noi sopra dimostrato del peso di gr. 4,21, e del fino di gr. 4,044.

Che a gr. 4 fosse senza fallo il valore del soldo imperiale ancora verso il 1248,

([121]) Lelewel, *Numismatique du moyen âge*, 1855. Paris, parte 3ª, p. 31, tav. XVIII, n. 9; e pag. 34, tav. XV, nn. 20, 21, 22; table XXIII, n. 30 Per gli sterlini e sampietrini vedi la cit. mia Memoria sulle prime mon. d'argento, p. 181.

([122]) Garampi, *Saggio*, p. 125; Vergara, *Monete del Regno di Napoli*. Roma 1715, tav. IX p. 25; Lelewel, cit. tav. XV, n. 22; Desimoni, *Prime monete*, cit. p. 205.

([123]) Zanetti, IV, 419.

([124]) Zanetti, V, 39; Carli, IV, 124, 125, ma notate all'uso veneto nei titoli.

([125]) Rocca, cit. p. 51 e Pegolotti, p. 137.

([126]) Carli, IV, 126, 170; Zanetti, V, 29 (dato però erroneamente a Enrico IV); Giovanelli, *Alterthumliche entdeckungen im Sud - Tirol*. Inspruck 1814.

ne abbiamo un'altra conferma. Matteo Paris [127] (nella sua *Chronaca major*) all'anno 1249, afferma che la moneta imperiale era eguale *quasi* alla moneta di sterlini. Nel senso usuale tale uguaglianza è a pezza impossibile; sapendosi che il danaro sterlino, tagliato a soldi 13,4 (dan. 160) per marco di Colonia, torna al peso di gr. 1,46 e al titolo di mill. 958, (come sopra fu detto del veneziano); quindi si riduce al fino di gr. 1,40; ed un soldo di 12 sterlini somma a gr. 16,80: più di quattro volte il valore del soldo imperiale. Ma, se si riflettа a ciò, che fu pure sovra avvertito, che cioè anche il grosso imperiale e l'emiliano da quattro denari si può considerare come un antico danaro restituito, da dodici grossi a soldo, da soldi 13,4 o grossi 160 a marco e da soldi 20, e grossi 240 a lira, in tale caso la lira sterlina e la lira imperiale di grossi tagliata sullo stesso marco di Colonia, hanno il medesimo peso; soltanto la moneta imperiale ha un po' meno di valore, perchè il suo titolo è a oncie 11 (0,917), laddove la lira sterlina è a oncie 11 ½ (0,958); e perciò ben dice il Cronista Paris che l'imperiale è *quasi* egnale alla sterlina.

Errarono dunque a mio avviso i dotti illustratori degli statuti di Modena e Parma, i compianti Cesare Campori [128] e il comm. Ronchini [129], seguitando in tutto l'opinione del conte d'Arco, il quale nella *Economia politica del comune di Mantova* [130] accettò generalmente pel soldo imperiale una cifra di Zanetti che riesce al fino di gr. 5,50. Tale cifra non va male pei principii del secolo XIII, non molto diversa da quella che trovammo anche noi per quel tempo, ma non può adattarsi alla data dei grossi lombardi ed emiliani 1232-48; tanto meno dopo quest'ultimo anno come vedremo; tanto peggio pel secolo XIV a cui si estendono i più dei citati statuti. Nè giova punto un'altra prova tratta dalla Cronica del Salimbene [131] dicente che il fiorino valeva soldi dieci imperiali; tale affermazione si può passare pel 1253 ma non vale nè prima nè dopo per la rapida mutazione della moneta. Inoltre la base monetaria colà essendo l'argento, non può al presente applicarglisi il valore dell'oro che, come si sa, ha cambiato enormemente il suo rapporto coll'argento da que' secoli al nostro.

XI.

Il soldo d'argento di questo periodo in rapporto al soldo d'oro.

Restando fermo così al rotondo di gr. 4,00 il valore d'un soldo imperiale dal 1232 circa al 1248, passiamo a cercare il valore contemporaneo di un soldo in oro per

(127) Matteo Paris, *Hist. major* etc. Parigi 1644, p. 513; Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 806; Zanetti, IV, 422

(128) Campori cit., Prefazione, p. LXXXVII. Il Conte d'Arco commentando Zanetti calcola la lira imperiale a odierne L. 24, 44, 50 con che la lira imperiale viene al fino di grammi 110, 113 ed un soldo a gr. 5, 5056; Zanetti, III, p. 7.

(129) *Monumenti di Storia Patria per le Provincie di Parma e Piacenza*. Ivi gli Statuti commentati dal Ronchini cit., Prefazione, p. XXXVII e nota al testo, p. 128. Inoltre al lib. III. degli Statuti, rubrica, 57, I, 37, 28.

(130) D'Arco Carlo, *Economia politica del municipio di Mantova*. Mantova, Negretti, 1842, p. 324.

(131) Fr. Salimbene, *Chronicon in Mon. Historiae ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia* Parma, Fiaccadori, 1857, p. 298; Zanetti, V, p. 70.

dedurne il rapporto tra i due metalli. Appunto allora nel 1231 (è errore l'anno 1222) Federico II fece coniare la prima volta l'augustale d'oro. Di questa bella e veramente imperiale moneta vedemmo più addietro il peso in gr. 5,34 e il titolo che era a carati 20 ½ o a 20; e ne ricavammo il fino nel primo caso a gr. 4,5478; nel secondo caso a gr. 4,455. Rimane a sapere quanti di quei soldi imperiali, a gr. 4 d'argento ciascuno, ci voleano a pagare un augustale. L'opinione comune è che ci volessero soldi 12 ½ mentre valesse soldi 10 il fiorino d'oro (132), ragguagliato come è notissimo a quattro quinti dell'augustale. Insomma qui ritorna la questione che già ci occupò per riguardo all'agnello d'oro di San Luigi, che i più vogliono emesso per soldi 12 ½ di tornesi, ed io, colà come quì, tengo emesso l'uno e l'altro per dieci soldi del paese rispettivo. E nemmeno quì, come colà, l'opinione, che mi è contraria sull'agostaro, conta a suo favore documenti certi, ma si appoggia a tradizioni o cronache lontane del tempo. In primo luogo non si può contrapporre all'augustale il fiorino, poichè questo al tempo dell'emissione di quello non esisteva ancora e fù creato soltanto nel 1253; benchè si possa ammettere che nel 1253 il fiorino potesse valere dieci soldi imperiali perchè decaduti, come vedremo, dopo il 1248. E questa è la ragione per cui il Cronista Salimbene attribuisce al fiorino appunto questo valore di dieci soldi,e sarà anche la ragione per cui in tempo più tardo si sarà attribuito il valore di soldi 12 ½ all'augustale, siccome superiore di un quarto al fiorino. Si può anche osservare che al tempo di Galvano Fiamma ed altri cronisti del Secolo XIV (133), il fiorino era divenuto il re delle monete d'oro per tutti i paesi perciò gli si applicavano senza distinzione le proprietà di ogni aureo, come in più paesi, si applicò all'aureo in genere anche questo nome di *fiorini* del Papa, di Napoli, del Piemonte, di Genova, del Reno ecc.

Ma in questo stesso anno 1253 un buon documento, parlando di un censo stabilito in data più antica lo dice del valore di due augustali, ossia di *soldi 20 di moneta del senato*, dunque di soldi dieci per augustale. Ciò pare appoggiato anche da una dichiarazione anteriore, in cui un aureo è detto valere soldi dieci del senato (134), sebbene quest'ultima dichiarazione sia di minor vigore, in quanto che la data non ne è ben chiara. Ed anche quì, come nell'agnello d'oro, milita la considerazione che, trattandosi di una nuova emissione contemporanea nei due metalli, il rapporto fra loro debba essere piutosto rotondo che frazionario e così a soldi 10 (mezza lira) meglio che non a soldi 12 ½ Ma vi è altro ancora: il prezioso documento edito dal Blancard sulle coniazioni di Federio II, di cui mi sono servito per le monete di Enrico VI (135), porge una prova di più dell'agostaro emesso a soldi dieci. Ivi si

(132) Non ricordo chi lo abbia scritto ma va da sè; se si ammette il fiorino a soldi dieci imperiali, l'agostaro che vale fiorini 1 ¼ deve venire al valore di imperiali soldi 12 ½.

(133) *Antiqvit. Ital.*, II, 814, Anonimo cremonese in Argelati, II, 201; Zanetti, V, 53.

(134) Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 787 e vol. V, *De Censibus*, 866; Fabre, *Liber censuum de l'Eglise romaine*. Paris 1889, p. 57. L'aureo è pure a soldi pavesi o mezzani 20 in Galvano Fiamma *Miscellanea Italiana di St. patria*. Torino 1869, VII, 961, e vedi nota precedente; Potthast, *Regesta Pontif. Romanorum*, II, n. 15218.

(135) Blancard, *Coniazioni di Federico II* in Revue Numismatiq., 1864, p. 295,305 e segg., vedi nota 88.

dice che il tareno d'oro in quella prima coniazione fu posto a denari 16; e siccome si sa che tareni 7 ½ equivalevano a un augustale (come ho spiegato sopra) così questo nuovo aureo deve essere stato tassato a denari 120, ossia a soldi 10 imperiali.

Se ho dunque dimostrato che anche quì, come per l'agnello d'oro, l'augustale valeva soldi dieci ma di quelli imperiali a gr. 4,00, allora gr. 40, somma di 10 soldi, equivalgono a un augustale di gr. d'oro 4,51 o 4,45, secondo i due titoli a car. 20 ½ o 20; così il rapporto accettando il primo titolo torna come uno a 8, 8106, col secondo come 1 a 8,9887.

Così noi non siamo lontanti dal rapporto di uno a nove, che trovammo in Francia nel 1250; senza voler negare che quello al di sotto del nove sia un po' forzato pol 1231, dovendo molto probabilmente essere allora un po' maggiore; si sa che quell'imperatore continuò a forzare sempre più i valori monetarii nelle successive coniazioni, ondo meritò poi essere tacciato dal Papa di falsario. In ogni caso non ammetterò mai il rapporto che ne verrebbe, se l'augustale valesse 12 ½ soldi imperiali, perchè esso risulterebbe in tal caso di uno a 11,23 oppure 11.13 secondo l'uno o l'altro dei nostri titoli; rapporto inudito verso la metà del secolo XIII.

XII.

Rincaro dell'argento dal 1250 al 1258. — La moneta toscana (Lucca, Pisa ecc.) anteriore al fiorino d'oro. — Il Fiorino d'oro di Firenze e suo primo rapporto col fiorino d'argento ossia soldo. — Cause di quel rincaro.

Ammesso ad ogni modo che sia un po' forzato il rapporto al di sotto del nove pel 1231-48, abbiamo però la prova sicura, benchè quasi ignota finora, che dopo essersi ridotto a circa il nove nel 1250, scadde presto ancora e giunse fino a otto ½ ed anche meno. È noto generalmente che il fiorino d'oro fù creato a Firenze nel 1253 al valore di venti soldi ossia 20 fiorini d'argento ([136]) ma non era noto quale fosse la tenuta di questi soldi d'argento per cavarne il rapporto coll'oro. Il dotto Pagnini seguitando l'opinione di Pompeo Neri ([137]) accettò un grosso da un soldo che tenesse gr. 1,97254 di peso e gr. 1,8935 di fino (grani di Firenze 38 ½ di fino); di che 20 soldi rendono gr. 37.897 e il rapporto col fiorino (gr. d'oro fino 3,536) riesce come uno a 10.692. Ma il loro ragionamento non è appoggiato che a teorie, acute quanto si voglia, ma non regge ai fatti. Le basi vere e sicure per giungervi ci furono rivelate nel 1847 da Gotifredo Ulric ([138]) un modesto ma acuto e paziente

([136]) Villani, Libro VI, cap. 53; così anche Malispini Ricordano e gli altri Fiorentini.

([137]) Pagnini, *Della Moneta dei Fiorentini* in *Opera della Decima e delle altre gravezze*. Lucca 1765, I, 112, 118, 263, tav. IV. *N. B.* Chi non possieda questa edizione *Della Decima* può consultare l'altra in Zanetti, I, dove sono notate in margine anche le pagine della prima edizione; Neri Pompeo, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, in Argelati, V, 157, 159; Carli, IV, 217-228.

([138]) Anonimo (ma Ulric), *Condizioni economiche dell'Industria Mineralogica in Toscana durante il medio evo*. Livorno, Tedeschi, 1847, p. 78 e 80.

indagatore in Toscana; il suo opuscolo lodato dal Conte Cibrario e tuttora dimenticato dai Numismatici, benchè ricco di documenti e di fatti; dove anch'egli si fonda sull'impossibilità d'un caso contrario ai fatti contemporanei e successivi. Per venire alla nostra dimostrazione prenderemo la cosa più da alto, accennando ad un po' di storia della moneta fiorentina e toscana. Nel più volte ripetuto documento genovese di re Barisone (1269-72) la moneta di Lucca e di Pisa è al taglio di 48 soldi nel marco di Colonia d'argento fino, e così il soldo a gr. 4,872 come ho già raccontato; nel 1181 e seguenti, ci vien palesata da documenti l'esistenza di una nuova moneta lucchese chiamata *bruna* [139]; ciò certamente dal suo colore annerito per troppa lega, alla stessa guisa come erano stati detti *brunetti* i danari correnti in Genova prima dell'anno 1139. Da altri documenti si conosce che questo bruno lucchese valeva la metà o poco più del precedente denaro lucchese, perciò era decaduto a circa gr. di fino 2,435 per soldo. Ma presto scade di nuovo; nel 1201 [140] a Pisa, e a Montepulciano un marco vale lire 5 ossia soldi 100, e se il marco è del peso di Colonia [141] (come era certo a Volterra e alla vicina argentiera imperiale di Montieri) un soldo torna a gr. 2, 338 circa. Procedendo troviamo a Lucca nel 1230, a Siena nel 1237 [142] il marco a Lire sei o soldi 120, donde un soldo torna a gr. 1,367. In fine a Firenze [143], a Siena [144], e alla argentiera di Montieri [145] nel 1253-58 il marco vale L. $7 \frac{1}{2}$ o soldi 150, donde un soldo scade a gr. 1,559. Tutte queste cifre dal 1201 in poi vanno, io credo, ridotte al fino colla deduzione di $\frac{1}{24}$ perchè

(139) Zanetti, V, 380; Desimoni, *Decroissance du denier, pel nuovo denaro lucchese metà dell'antico*, p. 20. Ancora nel 1227 a Massa di Maremma il denaro andava a L. 5 a marco: in Rivista Numismatica d'Asti, 1864.

(140) Bonaini, *Inventario dei Capitoli di Firenze*. Firenze, I, 112; Ulric al 1201, p. 73 per Pisa.

(141) Ulric cit., p. 149, 150, 154, crede la marca di Montieri eguale a quella di Colonia e prova pel 1257 che i senesi si valutavano a L. 7, 10 per marca di Montieri. Così anche a Volterra in Pagnini, I, 256; Lami, *Novelle letterarie*. Firenze 1752, ove si cita l'argentiera di Federico II, a Montieri, p 370; Zanetti, III, 316. In Carli, III, 170 il Vescovo di Volterra dee pagare all'Imperatore Enrico VI, 1191 un annuo canone in ragione della marca di Colonia.

(142) Massagli, *Memorie per servire alla storia di Lucca*. XI, 2ª. Lucca. Giusti, 1860, p. 61: Promis, *Mon. di Siena*. Torino, Stamperia reale, 1868, p. 27; ivi a p. 26 cita i grossi sanesi del 1250 e 1252.

(143) Ulric, p. 78, 79, 1253 a L. 7, 10, in danari grossi da 12 pisani veramente, ma si sa che questi come i lucchesi e i fiorentini piccoli erano di valore eguale. Vedi Promis cit., p. 29 per Perugia, per Viterbo.

(144) Ulrich, p. 153, 154. La marca di Montieri comparisce già, come base, a Volterra nel 1169, 1175 (Pagnini cit. I, 255): ed è questa miniera argentaria di proprietà imperiale (Lami cit., p. 370). Inoltre l'imperatore nel 1191 accordando a quel Vescovo la zecca, con una pigione a peso di marca di Colonia, è molto probabile che quella di Montieri sia la riproduzione esatta di questa. Si vede poi dalle note precedenti che il valore di Lire $7 \frac{1}{2}$ per marca di Montieri vale anche pei grossi da danari 12 pisani (soldi) come nel 1255 e 1257, ed anche pei piccoli senesi minori, da 12 a soldo. Si sa dal Garampi (*Memorie della Bª. Chiara da Rimini*, p. 232) che i denari di Pisa e di Lucca erano d'ugual valore fino almeno al 1291; nel 1277 (Richeri ms. dell'Archivio II, 8, 7) un fiorino d'argento di Firenze si pagava a Genova 20 denari di pisani, e dovea essere cresciuto pure a den. 20 di Firenze lo stesso fiorino d'argento (Targioni cit. Tavola, pel 1280, p. 289; Pagnini, Tav. II, p. 262 e segg).

(145) Ulric, 79 e vedi le quattro note precedenti.

il marco deve essere di lega di sterlini, vale a dire col titolo a oncie 11 $\frac{1}{2}$, come accenna uno almeno di questi documenti, e come erano della stessa lega i contemporanei genovini, veneti, sterlini, di Montpellier ed altri ([146]). Ciò posto e limitandoci al soldo del 1253-58, un grosso in peso di gr. 1,559 al titolo di oncie 11 $\frac{1}{2}$ (mill. 958), riesce al fino di gr. 1,494; una lira a gr. 29.884; il fiorino d'oro tagliato a 96 a libbra peso di Firenze e a 24 carati, essendo al peso e al fino di gr. 3,536, mentre venti soldi toscani fanno gr. 29,884, come sopra, riesce il rapporto fra l'oro e l'argento di uno a 8,451. Se il titolo dell'argento fosse più fino, il rapporto sarebbe minore ed è ciò che ha condotto l'Ulric a fissarlo, come 72 a 601 $\frac{4}{5}$, ossia al nostro modo come uno a 8,3555 perchè ne supponeva il titolo di oncie 11 $\frac{3}{4}$ (0, 979), e pensava che il taglio ne fosse a marco di 8 oncie di Firenze, invece che di Colonia ([147]).

Restava a trovare un pezzo effettivo che rispondesse alle condizioni di peso qui sopra recate per un grosso fiorentino d'argento; ed anche questo si rinvenne. L'illustre Domenico Promis mi informò, sulla mia domanda, con lettera cortese che quel Medagliere reale di Torino possedeva uno di simili grossi che si vede chiaramente essere il più anziano della serie e me lo descrive, come avente un piccolo busto di san Giambattista con un giglio magro, ed ha il peso di gr. 1,50 ([148]); il che può abbastanza conciliarsi col mio peso teorico di gr. 1,55.

Quale sarà mai la causa di questo continuo rincaro dell'argento rimpetto all'oro? Molto si può attribuire ad alterazioni arbitrarie di imperatori e di Comuni, sempre bisognosi di danaro per continue discordie e guerre reciproche, mentre l'oro non vi era coniato e poco circolava quello estero; ma il lodato Ulric ([149]) non ha torto ad assegnarne una buona parte di colpa alle grandi esportazioni in oriente dei Crociati e specie in quest'ultimo tempo per la crociata di S. Luigi. Il Villani ([150]), come è noto, ne assegna altra causa, accusandone i mercanti fiorentini prepotenti nei consigli del Comune; i quali per le loro industrie, comprando all'ingrosso in oro e pagando in argento gli operai, avean bisogno di tener alto quest'ultimo metallo e basso l'oro, e faceano, in questo senso loro favorevole, modificare la monetazione. Ma, che la crisi allora fosse anche generale, ne è prova la Zecca genovese di questi stessi anni, la quale, contro il suo costume costante e nobile di mantener buono il titolo della sua moneta, abbassò quella in argento e in oro nel 1252 colla emissione dei due *Civitas Ianua* ([151]); il che fece desiderare ai mercanti gli antichi grossi genovini che eran pari ai veneziani ed agli sterlini, perciò rifiutavano i nuovi nei grandi commerci. La crisi fu poi acquetata colla nuova emissione di grossi all'antico titolo e alla leggenda: *Ianua quam Deus protegat*, che fu il primo soldo genovino effettivo ([152]). Inoltre troviamo in un documento genovese il cambio di soldi undici e den. 2 $\frac{1}{4}$

([146]) Desimoni, *Prime monete d'argento*, p. 195.
([147]) Ulric, p. 79.
([148]) Promis, lettera a me del 27 febbraio 1865
([149]) Ulric, p. 77.
([150]) Villani, Libro 12, capit. 97.
([151]) Gandolfi, *Della moneta antica di Genova*. Libri I. V. Genova 1841, II, 166.
([152]) Desimoni, *Le prime monete d'argento*, p. 198, anno 1288; Gandolfi cit., II, p. 190.

per soldi venti ossia per un fiorino d'oro di Firenze ([153]). Onde col soldo genovino di quel tempo, forse a gr. 2,70 di peso abbiamo gr. 32.062 d'argento per ogni fiorino d'oro e per rapporto uno a 8,542.

XIII.

Rincaro al rovescio nell'oro, scala ascendente del rialzo e rapporti relativi. — Tuttavia durano le traccie dell'antico corso del 1250-1258; tracce nel valore del carlino d'argento, tracce a Roma nei provvisini, nei romanini, nei tornesi, tracce a Genova e Venezia.

Presto vedremo il rovescio della medaglia: l'oro crescerà rapidamente, l'argento ribasserà in proporzione; tuttavia durano per lo studioso, anche assai più tardi, gli indizii della crisi del 1253-58; durano cioè certi fenomeni contraddittorii ad altri contemporanei, i quali perciò non si potrebbero spiegare, se non considerandoli, come effetti continuati di uno stato e rapporto più antichi.

Difatti eccone un primo esempio. La prova di un rapporto dell'uno all 8 $\frac{1}{2}$ o 8 $\frac{3}{4}$ si riconosce nell'Italia meridionale negli stipendii che si continuano a pagare agli uffiziali del regno in ragione di 50 carlini d'argento per un'oncia d'oro ([154]) mentre il tasso legale era ora venuto a 60 carlini. Si sa che il carlino emesso dal re Carlo I d'Angiò nel 1278 al taglio di 96 pezzi per libbra, peso del regno, (gr. 320,76) tornava al peso di gr. 3,34 ed essendo al titolo di oncie 11 e sterlini, ossia ventesimi, tre (mill. 929) ([155]) riducevasi al fino di gr. 3,10. Così, essendo l'oncia d'oro pari a fiorini cinque ([156]), carlini 50 danno carlini 10 per fiorino, e gr. argento 31 pari a gr. d'oro 3,535:

([153]) Fol. notarior. ms. II, 1ª 23-verso; Richeri, ms. II, 12. 1. Per Richeri ossia *Pandette Richeriane* (ms. all'Archivio di Stato in Genova) s'intende una preziosa collezione di sunti di atti notarili i cui originali sono in esso Archivio e che corre dall'anno 1151 al principio del secolo XVI, con ricchi indici per le famiglie, per le Chiese, i valori, le cose notabili. Il fogliazzo Notari, ms. alla Bibl. Civica, pure citato, è la stessa cosa del Richeri, benchè anonimo; ma ha un ordine diverso e manca di indici.

([154]) *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium.* Napoli, Tip. Regia, 1824, vol. II, parte I. p. 31; Blancard. *Revue numism.* 1864, p. 300, col carlino che vale grani 12 oro, e 50 carlini a oncia; Fusco, p. 20. Foliazzo de' Notari, ms. Bibl. Civica, 11, 151, verso, e II, parte 1ª, 287-89, verso; *Minieri Riccio*, in Archiv. Storico Italiano, 1881, VII, p. 19.

([155]) Fusco S., p. 21. Veramente Blancard, in Revue Numism., p. 301, dice il titolo assaggiato a oncie 11 $\frac{1}{2}$ (0,958), ma il documento per Carlo I e II e pel Re Roberto dichiara il titolo a oncie 11 e sterlini 3 (0,929); ved. nota 89.

N. B. Riprovato da me il calcolo, il contenuto de' carlini a 80 a libbra viene al peso grani 75 = grammi 3,3219, con il titolo di once 11 e sterlini 3 (0,929) viene fino grammi 3,08659 soltanto, invece di gr. 3,10 come ho detto nel testo: ma per ora lascerò al lettore diligente le leggere variazioni a fare.

([156]) Garampi, *Saggio*, 127, e *Appendice*, p. 31, *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium.* Napoli 1861, I, 153, 154; Fusco Salv., p. 19, 30; Blancard in Revue Numism. 1861, p. 229; *Archivio Storico Ital.* Firenze 1879; Minieri Riccio, *Monete di Carlo I d'Angiò*, I, 242; III, 166; IV, 174; Schulz, *Documenti per la Storia Monetaria del Regno di Napoli*, in Berliner Blätter für Münz-Siégel und Wapper — Kunde 1862. Berlino, nn. 35 e 62 dal 1278 al 1284 e 1311.

il che implica il rapporto come uno a 8 $\frac{1}{4}$: laddove carlini 60 dànno carlini 12 a fiorino, ossia gr. argento 37.20 per grammi d'oro 3,535; il rapporto allora riescirebbe come uno a 10,52.

Ma se il Governo aveva già condisceso al rincaro dell'oro fino a questo punto, il corso volontario in piazza lo riconosceva ancora insufficiente; quindi venne l'agio sull'oro, come tosto vedremo. Donde viene tale differenza notevole nell'istessi uffizî regii e fra valori contemporanei, e come si spiega tale anomalia? Lasciando da parte i corsi abusivi od artificiali, la differenza si spiega per una considerazione generale. I Governi sono sempre lenti a riconoscere le mutazioni della piazza commerciale; anche le Zecche più legittime non cambiano le tariffe se non quando tali mutazioni abbiano assunto il carattere di troppa e stabile differenza; perchè in questo caso troppo ne risente coi privati il Governo, si apre la via alle frodi e al dispregio della legge divenuta inefficace. I Governi ignoranti, testardi, o egoisti, per l'interesse privato dei dominanti, resistono più a lungo, sperando poter frenare la natura coi regolamenti; ma quelli che sono illuminati, senza lasciarsi trascinare dalla corrente, badano se la corrente è arbitraria o no, se essa oscilla soltanto o prende durevole aspetto, se segue una progressione ascendente o discendente. Un esempio lo abbiamo notato a Firenze, dove i mercanti lanaiuoli oltrepotendo nel Governo, pel loro privato interesse, fecero prevalere monetazioni improvvide, cagionando una perturbazione, una moltiplicazione di grossi e piccoli e quattrini; a tale, che nel solo anno 1347 uscirono tre emissioni di grossi diversi fra di loro ([157]).

Un po' meglio si diportò il re Carlo d'Angiò e suo figlio, conservando intatto il titolo di mill. 929 fin dal 1278 adottato. Ma anche essi re tentarono inutilmente durare nella lotta contro la piazza. Già nel 1279, un anno dopo la emissione del carlino, cominciò l'agio di carlini 9 $\frac{1}{2}$ sopra 60 in un oncia di cinque fiorini, ([158]) donde il fiorino crebbe da carlini 12 a quasi 14 e da gr. 37,60 a gr. 43 d'argento: il rapporto che nelle paghe degli Ufficiali era di uno ad 8 $\frac{3}{4}$, ed aumentato legalmente era salito come uno a 10 $\frac{1}{2}$, in commercio mediante l'agio salì ancora a 12 e più. Nel 1284 l'agio erasi alzato di nuovo di sedici sopra sessanta (carlini 76), ([159]) di che il fiorino fu a gr. 47,72, e il rapporto di uno a 13 $\frac{1}{2}$. Carlo II, convintosi non poter più mantenere il rapporto del 1278, ingrossò nel 1301 il peso del carlino nuovo, noto anche sotto il nome di gigliato, recandolo ad un peso del quinto sopra il vecchio ([160]) e così a gr. in peso 4,00 ma al fino di gr. 3,72, conservando però il medesimo titolo. Conservò pure la proporzione antecedente di 60 nuovi carlini per oncia e dodici per fiorino; per la quale mutazione di peso, il fiorino equivale ora a gr. 44,64 e il rapporto a 12,625. Ma si capisce che tale concessione non potea con-

([157]) Pagnini ed. *Della Decima*, I, p. 263, Tav. IV.

([158]) Fusco Giuseppe M., *Dell' Argenteo Imbusto di S. Gennaro*. Napoli 1862, ivi aggio per l'anno 1279.

([159]) Fusco G., *Imbusto di San Gennaro, aggio pel 1281*. Qui ho errato scrivendo un aggio a carlini 16 sopra 60, per questo anno non sono che carlini 10 in più, e così carlini 70.

([160]) Blancard, *Essai*, p. 304, e doc. 7; *Syllabus* cit., Reg. Siclæ, III, 97, e II, 2, 58, 63, 87; Zanetti, III, 29, 58, 63; Vergara, *Monete del Regno di Napoli* cit., p. 37; Fusco Salvatore, *Di una moneta detta carlato*, cit. 51

tentare il commercio che già aveva adottato il 13 ½: quindi nuovo agio al 1313 ([161]): di carlini 4 e 5 sopra i 60 del 1305 donde si ebbero carlini 13 al fiorino, il fiorino a gr. 48,30 e il rapporto a quasi 13,66.

Però ora siamo giunti al culmine, e va succedendo il rovescio; l'oro a forza di abbondare è spregiato, avvilisce; l'argento, nascondendosi o spatriando, vien desiderato e rapidamente rincara. Già nel 1337, da gigliati 13 il fiorino è sceso agli undici ([162]) (gr. 40,92), col rapporto come uno ad 11,576; nel 1350 la regina Giovanna ([163]) decreta che gigliati 10 valgano un fiorino (gr. 37,20); il rapporto scade a 10,520. Si era con altro decreto abrogato il dovere di pagare in oro, che era prima la moneta legale ([164]), bastando ora il supplirvi coll'argento a base di tariffa. Così si ristabilì l'antico rapporto di uno a 10 ½.

Passiamo ad altre regioni. In Piemonte e in Francia si trovano gradazioni simili ed anche più particolareggiate. La cassa dell'esattore pubblico, fino al 1283 e al 1295, non riceve il fiorino che a soldi di tornesi 8 $\frac{3}{4}$ ([165]) (gr. 35,35) e così con un rapporto decuplo; ma frattanto in commercio si trova già nel 1296 a grossi tornesi 10 ([166]) (gr. 40,40, rapporto 11,425); nel 1297-99 è salito a grossi 10 ½ ([167]) e più, (gr. 42,42, rapp. 12) ed anche più tardi a grossi 11 $\frac{1}{19}$ ([168]) (44,65) e a grossi 11 $\frac{7}{19}$ ([169]) (gr. 45,928); dal 1299 al 1302 sale ancora a grossi 11 ½ ([170]) (gr. 46,46; rapporto 13,140). Finalmente nel 1302 è a grossi 12 ([171]) (gr. 48,48, rapporto 13,715), incirca come a Napoli contemporaneamente.

A Roma si conteggiava a soldi provvisini del valore della metà del grosso tornese ([172]), gr. 2,02; e nel 1295 ancora un documento li dichiarava da soldi 15 a fiorino ([173]) (gr. 30,30; rapp. 8,571) di nuovo all'incirca come già sotto Carlo d'Angiò. E tuttavia altro documento molto anteriore (del 1269) li additava già a soldi 16 ([174]) di provisini per fiorino (gr. argento 32,32, rapp. 9,140). Nel 1274-77 esso è valutato tornesi 9 $\frac{1}{2}$ ([175]) (gr. 34,34, rapp. 9,713 quasi); nel 1291 è a tornesi 9 $\frac{3}{8}$ ed anche

([161]) Fusco Salvatore, al 1305 e 1316, p. 53.
([162]) Garampi, *Saggio*, p. 136.
([163]) Fusco Salv., *Del ducato*, p. 55.
([164]) Fusco Salv., p. 54.
([165]) Cibrario, *Economia politica del medioevo*. Torino 1861, Tavole, II, 166.
([166]) Boutaric, *Documents inédits sous Philippe le Bel, in Notices et extraits* (Institut de France) XX, 2ª partie. p. 127; Bouquet, *Scriptores rerum Francicarum*, XXII. 416-417, al 1285, ove il fiorino è valutato, ora a soldi tornesi 10 e den. 1; ora a soldi 10, den. 2; Promis, *Monete d'Asti*, Torino, Stamp. Reale, 1853, p. 13; Promis, *Monete Reali di Savoia*, II, 8; Fusco S., *Del Ducato*, p. 26; Ventura, *Cronaca d'Asti*. Mon. Hist. Patr. Script. III, col 731, al 1290.
([167]) Cibrario, *Economia politica del medioevo*, II, 167.
([168]) Promis, *Monete Reali di Savoia*, II, p. 8.
([169]) Promis, *Monete Reali di Savoia*, II, p. 8.
([170]) Promis, *Monete Reali di Savoia*, II, p. 10, e Cibrario II, p. 168 pel 1300.
([171]) Garampi, *Saggio*, p. 127, 128 e *Append.*, p. 30; Promis, *Monete Reali di Savoia*, II, p. 11; Carli, III, 339; Zanetti, III, 373.
([172]) Garampi, *Saggio*, 125.
([173]) Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 819.
([174]) Fusco S., p. 29,
([175]) Garampi, *Saggio*, p. 127.

10 [176] (40,40, rapp. 11,426). Nel 1296 quel Governo accetta il fiorino a tornesi 10 $\frac{1}{2}$, quando però si tratta di servizio *liberale* ossia non obbligatorio (gr. 42.42, rapp. 12), ma lo mantiene a torn. 10 nei servizi *comuni* [177]. Nel 1302 il fiorino vale torn. 11 $\frac{5}{27}$ [178] (gr. 45,188; rapp. 12,780) ma nel 1306 è anche qui salito al maximum di grossi tornesi 12 [179] (rapp. 13,712) come sopra a Napoli e in Piemonte. Anche a Roma come a Napoli ed anzi anteriormente fù accresciuto di peso il romanino per seguitare alla meglio il rincaro dell'oro; i primi romanini erano doppi sterlini come i genovini, ma probabilmente di titolo un po' più basso, non potendosi essi calcolare al fino più di gr. 2,69; nel 1277 abbiamo un romanino nuovo, dieci di cui equivalgono a 14 vecchi [180] e così a gr. 3,766 al più, accostandosi al gigliato di Napoli che verrà poi di moda.

A Genova siamo più all'oscuro, ma non lascia di tralucere la gradazione contemporanea e quindi un uguale risultato finale. Per considerazioni che ho già altrove accennato [181] e che sarebbe troppo lungo a svolgere, porto opinione che un genovino d'oro pari al fiorino (se già vi fosse stato alla fine del secolo XII) non potea valere tra noi che soldi 8, siccome l'oncia di tari pari a fiorini 5, vi correva per soldi 40 [182]. Quindi il quarto di genovino, che credo vi fosse già almeno dal principio del 1200, valea soldi 2; e il mezzo quarto, che oggi ancora, benchè raro, si mostra ne' medaglieri, sarà stato il primo soldo effettivo di Genova. Ma nel 1252 col generale ribasso è naturale che la *Civitas Ianua* fosse emessa per soldi 10; siccome vedemmo nel 1258 il fiorino di Firenze di maggior valore valutato in Genova 11 $\frac{1}{11}$ de' suoi soldi e pari ai 20 soldi toscani. Ma nel 1262 il genovino si spendeva già per soldi 12 $\frac{1}{4}$ (gr. 33,075, rapp. 9,36); nel 1275 per soldi 14, poi per soldi 14 $\frac{1}{4}$ in media nel 1282-87 (gr. 39,90), e saliva a soldi 16 secondo il Villani (gr. 44,80, rapporto 12,670); in fine nel 1302 valeva soldi 17 $\frac{1}{2}$ [183] (gr. 48,66, rapp. 13,76).

[176] Garampi, *Saggio*, p. 127.

[177] Garampi, *Append.* p. 29.

[178] Garampi, *Saggio*, p. 124, e *Appendice*, p. 30.

[179] Garampi, *Saggio*, p. 128; Promis, *Monete Reali di Savoia*, II, p. 10.

[180] Garampi, *Saggio*, p. 127.

[181] Ved. Desimoni, *Sui primi scudi d'argento*, in Giornale Ligustigo, 1877, p. 22 dell'estratto.

[182] Ved. Desimoni, *Sui primi scudi d'argento*, in giornale Ligustico, 1877, p. 392-93 e per l'oncia di tareni a soldi 40, il Fol. Notar. al 1191, I, 24; I. 27 v. al 1203, I. 55-v. al 1206, I, 58 e 58 v. al 1216, I, 60.

[183] Al 1258 fiorino di Firenze vale soldi 11 $^{1}/_{11}$ Fol. Not. II, 1ª 25 v. ed appunto in ragione di questo valore, il Civitas Ianua dell'anno 1252 non può guari valere più di soldi 8 di Genova; al 1262 la doppia valendo soldi 14 in Genova, il fiorino ora sarebbe salito a soldi 11 $^{1}/_{3}$ (Fol Not. III, 1ª 15); al 1282 e 1287 troviamo il fiorino più volte a soldi 14 e 14 $^{1}/_{4}$ (Fol. Not. II, 1ª 263, e III, 1ª, 12 v.); al 1283 fuori di Genova il fiorino di Firenze è valutato soldi 16 di Genova (in Villani, Libr. VII, cap. 90); al 1302 a Genova il fiorino vale soldi 17 $\frac{1}{2}$ (Fol. Not. III, 351); finchè verso il 1306 è salito (mi di nuova moneta) a soldi 20 cioè una lira effettiva; Desimoni, *Prime Monete*, Atti della Società di St. patr., XIX, 203-204. In Archivio di Stato Materie politiche supplemento (Mazzo 18-A) per indennizzi sono pagate il 6 marzo 1287 L. gen. 197, 1. 8, corrispondenti a 55 oncie d'oro; così l'oncia viene a soldi 71 $^{7}/_{10}$ e un fiorino a soldi 14 $^{1}/_{3}$. In pergamena delle Materie politiche (Mazzo VII, 18 febbraio 1290) il Comune di Genova per sentenza giuridica paga a un

Anche qui, per quanto di poco, si aumenta l'argento nella moneta, non nel peso ma nel titolo, portato dallo 11 ½ a 11,14 ([184]) (mill. 965).

La storia di Venezia in questo è anche più scura di quella di Genova: pure in sostanza non differisce dalle altre. Anch'essa ebbe elevato il titolo nel suo grosso da 11 ½ a oncie 11,14 (0,965) e più anche di Genova corruppe i piccoli; per guisa che il suo grosso o matapane da 26 e forse da 24 denari in origine salì a 27 nel 1265, a 28 nel 1274, a 32 nel 1324 ([185]). Tardò a battere oro sino al 1284 e pretese anch'essa tenerlo più basso che di dovere: 18 matapani del fino di gr. 2,10 valgono il suo aureo detto ducato pari al fiorino ([186]): così gr. 37,744 dànno il rapporto di uno a 10,674, quando in commercio eravamo già quasi a 11,285. Non passò un anno che si dovette farlo salire a 39 soldi, non riuscendo la proposta a 40 soldi nei consigli di Governo ([187]); tuttavia continuava il ducato a rincarire in piazza; i dieci grossi tornesi (valore comune del fiorino) fecero salire il ducato da diciotto a venti soldi di Venezia ([188]) e quando subito dopo il 1300, salì il fiorino a 12 grossi tornesi, non soltanto la piazza ma il Governo stesso della Repubblica dovette acconciarvisi e riconoscer l'aumento definitivo del ducato a 24 de' suoi grossi ossia a soldi 64, da 32 piccoli a grosso ([189]). Così, ad esempio, riconosceva tal valore Marino Sanudo il vecchio, e così il rapporto si agguagliò come in tutto altrove a 13,440 circa. Anzi se indaghiamo alcuni casi particolari, ci troviamo ancora cresciuto il caro dell'oro fino al rapporto di uno a 14,14 ½ e 14,85 (gr. d'argento 52,500 *maximum*) ma tali casi non sono così generali e chiari da adottarli come regola; possono essere effetti di abusi, può anche dubitarsi che i grossi d'argento non abbiano più quel peso o quel titolo che avevano prima del trecento. Frattanto a Trevigi per esempio nel 1313 il rapporto legale era di uno a tredici ([190]) (gr. 45,968).

Si vede dunque che i valori apparentemente contradditorii si conciliano facilmente, ammettendo la lotta dell'ostinazione delle vecchie tariffe oppure la immistione degli interessi eventuali, mentre la scala ascendente e progressiva del rincaro dell'oro si dimostra vittoriosa in ogni luogo.

---

veneziano depredato da un genovese più anni scorsi, lire genovine 280 corrispondenti a oncie d'oro 80; d'onde anche qui l'oncia d'oro a soldi 70 e il fiorino a soldi 14.

([184]) Balducci Pegolotti. *Pratica della Mercatura*, vol. III, nell'Opera di Pagnini: *Della Decima ed altre gravezze*. Lucca 1765, p. 292, ma al tempo che scriveva egli, il titolo delle monete genovine d'argento era intorno alle oncie 11 ½ (0,958).

([185]) Carli, V, p. 158.

([186]) Carli, V, p. 153; Zanetti, III, 352.

([187]) Carli, V, 156.

([188]) Carli, V, 309.

([189]) Carli, V, 158; Argelati, II, 24; Sanuto, *Secreta fidelium crucis*, ed. Bongars in Gesta Dei per Francos, II, p. 36, al 1313; Pegolotti, 137; Fabre, *Liber censuum* cit., p. 123.

([190]) Zanetti, IV, 170.

XIV.

Nello stesso periodo è male regolata la moneta fiorentina e si sfascia quella imperiale. — Tre documenti a Tortona, a Brescia, a Cremona coi Comuni alleati che danno qualche luce. — Aumenti del fiorino d'oro rimpetto ai bolognini, ai grossi tornesi di Napoli, Piemonte e rapporti relativi.

Fra le zecche qui nominate per la valutazione dei rapporti non abbiamo fatto cenno della fiorentina dopo il 1253 e di quella imperiale dopo il 1248; perchè, malissimo regolate, non servirebbero da sè a chiarire i fatti, ma piuttosto possono essere chiarite esse stesse per la regola generale. Della fiorentina abbiamo esposto sopra la ragione dei disordini nell'interesse privato dei dominanti male contrastanti colla natura; in pochi anni, loro malgrado, il fiorino salì da soldi 20 a 29, qui di nuovo si voleano fermare stabilendo i 29 soldi come prezzo legale del fiorino; eppure lo troviamo da soldi 30 salito a 39, nel 1296; ancora un tentativo legale si fa per fermarlo, ma invano nel 1302 è a soldi 52, poi a 60 e 70 ([191]). La moneta imperiale, morto Federico II, si sfascia per l'interregno, continuandosi a chiamare per abitudine imperiali i prodotti di zecca speciali alle principali città. Pure vi sono dati abbastanza sicuri che ci permettono un'occhiata almeno fino al 1256: 1° Lo statuto di Tortona del 1327-29 ([192]), volendo stabilire la liquidazione dei debiti arretrati, decreta che quelli anteriori al 1248 si paghino a ragione di un pavese (metà dell'imperiale di quel tempo) per tortonesi uno e mezzo correnti nel 1327-29, e così con tre tortonesi per un imperiale (di quelli imperiali che ebbero corso al tempo di Federico II). Ora, se l'imperiale prima del 1248 era, come vedemmo, di gr. 4, il soldo tortonese del 1327 deve riuscire di gr. 1,333. E tale presso a poco è il fino del tortonese del 1327; giacchè nello stesso statuto sono ragguagliati 36 suoi soldi a 12 grossi tornesi, colla differenza che ora si tratta di tornesi all'o spezzato che sono alquanto minori del tornese ottimo, detto all'o rotondo onde il conto riesce di gr. 17,988 a vece di gr. 18. 2° Un documento bresciano del 1256 ([193]) ordinando l'emissione di buona e nuova moneta che fosse di egual valore a quella del 1244 e retro, ne stabilisce la relazione colle monete intermedie di più in più indebolite; esercitando noi il calcolo sopra le cifre di questo decreto e premesso il valore dell'imperiale federiciano a gr. 4 rotondo, ne abbiamo lo scadimento a gr. 3,60 per un soldo dall'anno 1248 al 1251, poi a gr. 3,40 pel 1252-53, infine a gr. 3 pel 1254-55.

([191]) Targioni Tozzetti, *Della moneta de' Fiorentini*; nella Tavola d'accrescimento dei valori del fiorino in Zanetti, I, 289 e segg.; Pagnini in *Della Decima* p. 262. Tav. IV, Ulric, p. 78-80.

([192]) Statuto di Tortona citato in Promis, *Monete del Piemonte inedite*. Torino, St. Reale, 1852, p. 31-33.

([193]) Decreto in Brescia, 1256 in Zanetti, IV, 430, pel quale è stabilito che una lira di debiti contratti nel 1249-1251 valga solo soldi 18 imperiali della moneta nuova; una lira di debiti dal 1252-53 valga soldi 17; la lira del 1254-55 valga soldi 15; quella dell'anno 1256 prima della riforma, soltanto soldi 13.

Con questo graduato scadimento va d'accordo la nuova monetazione a Milano nel 1256 ([194]) di un bel grosso ambrosino del valore di un soldo e del peso di gr. 2,96 e del fino a gr. 2,80, come il nostro genovino. 3° Il convegno del 1254 fra Tortona, Pavia, Bergamo, Brescia, Piacenza, Parma o Cremona ([195]), tentando di ristabilire l'unione monetaria, ordina la emissione di un grosso comune di den. 4 imperiali, al titolo di mill. 829 e al taglio di 171 pezzi a marco di Bergamo, che il conte Pallastrelli afferma eguale al marco di Colonia. A tali condizioni il grosso al peso di 1,367 torna al fino di 1,13324, e per un soldo gr. 3,3987 che abbastanza corrisponde ai gr. 3,40 che trovammo pel 1253 nel decreto bresciano. Tale grosso per avviso di Numismatici non fu emesso, difatti la moneta continuò a scadere a gr. 3 e a 2,80 per soldo ([196]).

E scadde ancora; nel 1287-88 un soldo imperiale valeva due grossi bolognini ([197]). laddove nel 1232-1248 ce ne volevano tre, come vedemmo in tutti gli emiliani. Lo stesso bolognino, benchè conservatosi buono nel titolo e pregiato anche fuori, è un po' scaduto di peso, riuscendo al fino di gr. 1,21 ([198]): perciò l'imperiale contemporaneo è ora di gr. 2,42. È perciò che ora troviamo il fiorino a soldi imperiali 15 e 16 (bolognini 30 e 32) nello stesso tempo che a Brescia stessa si valuta a soldi 12 (tariffa antica). E crescendo al solito il fiorino passa a bolognini grossi 40 (20 soldi imperiali) eguali in valore ai 12 grossi tornesi ([199]) valore che trovammo per tutto altrove in questa fine del secolo (gr. 48,48; rapp. 13,715).

XV.

Secolo XIV. — Ribasso inverso nel valore dell'oro e scala discendente nelle relative monete: rapporti successivi fra i due metalli. — Metodi diversi nella manipolazione delle monete per seguire la corrente del rincaro dell'argento.

Siamo dunque sempre al consueto *maximum*, senza tener conto a Milano di certi grossi del 1315 ([200]) e di altri di Enrico VII, del 1312 ([201]) oltre al costui augu-

([194]) Argelati, II, 39.

([195]) Convenzione del 1254 in Zanetti, IV, 123 e segg. e Carli, V, 290-297. Cioè nel documento è stabilito il taglio nelle oncie 8, di Bergamo, a 57 imperiali da 3 al nuovo grosso e così a grossi 171; e il titolo a oncie 6 5/8 d'argento fino per marco, vale a dire a mill. 829.

([196]) Vi sarebbe una quarta tariffa di valore dallo Statuto di Pavia riferita dal Brambilla, *Mon. di Pavia*, 1883, p. 315, importante per certi rispetti ma di cui non mi occupo, perchè, non parte come le altre tre dal punto fermo e comune del 1248, ma dal 1254 alla fine del sec. XIV, i cui elementi pavesi non hanno per me sufficiente precisione. Solo aggiungerò che una tariffa eguale alla pavese si trova nello statuto di Voghera nel 1389 edito a Milano 1598, cap. 16.

([197]) Zanetti, IV, 371, 441; Carli, V, 125-26, 298, ms. Richeri, I, 178, 1.

([198]) Cioè col bolognino del 1288 a 40 danari minuti a grosso tornese e 20 minuti a grosso veneto torna al fino di gr. 1,21, ved. nota 144.

([199]) Argelati, III, 13; Garampi, *Saggio*, 128, *Append.* p. 30, cioè 40 bolognini a grosso tornese, e grossi 12 a fiorino; Zanetti, III, 351.

([200]) Argelati, II, 24.

([201]) Doenniges, *Acta Henrici VII*, parte 2ª, n. 16, pag. 31.

stale d'oro che darebbero, come ho già genericamente accennato, un rapporto da 14,50 a 11,85 ([202]). Ma comincia finalmente una fase inversa, una serie o scala discendente, finchè da là in poi fin verso il 1365 il rapporto è ritornato a 10, o poco più. Quali saranno i gradi intermedii di questa nuova scala? Ne ho dato già un saggio più sopra a proposito dei gigliati angioini; anch'essi, come vedemmo, tornarono nel 1350 a 10 dopo essere passati per 12 e gli 11 gigliati; ma non sarebbe stato possibile indicarne più a minuto la degradazione, se non avessimo pel Piemonte le preziose pubblicazioni dei lodati Promis e Cibrario: dal primo dei quali ebbimo già buoni elementi per la precedente scala ascendente. Nel 1305-6 fu emesso in Piemonte e Savoia un nuovo grosso di poco modificato dal noto tornese, ed eguale al così detto fior di giglio, al taglio di 58 ¼ a marco e al titolo di oncie 11 ½ ([203]) (gr. 958) che lo riduce al fino di gr. 4,02. Nel 1327 vi si trova in corso un altro grosso detto tornese all'*o spezzato* di valore inferiore al precedente e che si può calcolare al fino di gr. 3,779 ([204]). Nel 1335 a Torino una tariffa della città, minuta e ricca di notizie di ragguagli, ci presenta un terzo grosso come base monetaria che è posto in relazione coi due grossi precedenti, quello cioè detto *fior di giglio* od all'*o spezzato* e quello all'o rotondo che è l'antico di S. Luigi ([205]). Da questa tariffa si deduce il fino del grosso del 1335 in gr. 3,64; onde si accosta al gigliato di Napoli e ne prende anche il nome. Il ragguaglio costante, o quasi, di 12 a fiorino pei tre grossi predetti, dei quali tuttavia l'uno è successivamente minore dell'altro, mostra già per sè l'avvilimento dell'oro e il rincaro dell'argento. I loro rapporti sono di uno a 13,668 pel 1305, di uno a 12,834 pel 1327; di uno a 12,355 pel 1335. Nel 1337 in Francia ([206]) si decreta il rapporto legale di 12 ma, siccome l'oro è fino e l'argento è di lega detta del re (0,958), così il vero rapporto è di uno a 11 ½; così anche nel 1339. Nello stesso regno al 1355 il rapporto è ancora più caduto a 11 ([207]) (arg. gr. 38,85) e se fosse a lega del re sarebbe a 10½ circa (gr. 37,182). In Piemonte il corso non può essere stato diverso, poichè anche qui, come in Francia, si diminuiva il grosso nel peso, e finalmente nel 1375 se ne trova uno al taglio di 88 a marco e al titolo di oncie 11 ([208]) che ne rende perciò il fino a gr. 2,54951. Ne vanno grossi 14 a fiorino, così il rapporto è di uno a dieci circa (gr. d'argento 35,70, rapp. 10,096).

Forsechè questi anelli della serie discendente sono isolati, arbitrarii? Tutt'altro: a Napoli, come già avvertimmo, la regina Giovanna aveva assegnato nel 1350 il

([202]) Hoenniges, ibid.

([203]) Promis, *Monete Reali di Savoia*, I, 79, 393, 189; Desimoni, *Le prime monete*, p. 31.

([204]) Promis, *Monete Reali*, II, 15; Desimoni, *Prime monete*, p. 206; Promis, *Monete dei Piemonte*, 1852, p. 31; Ducange, Glossar. *verbo moneta: monete argentee: turonus cum o fenduto.*

([205]) Promis, *Monete Reali di Savoia*, II, 13; Desimoni, *Prime monete*, p. 205-206.

([206]) De Wailly, XXI, 2 part., p. 195, 196 e Tableau, p. 398. *Ordonnances des Rois de France*, imprim. royale 1741, T. VI, Tables, p. 1, 10.

([207]) *Ordonnances* cit., III, p. 26, 27, sotto il re Giovanni X, dicembre 1355; Leber in *Mémoires presentes par divers Savants* (Institut de France, Ser. I, T. I, 1841, p. 219-250, not. 2 *Sur l'appreciation de la fortune privée au moyen âge*.

([208]) Promis, *Monete Reali di Savoia*, I, 189; vedi in Cibrario, II, 185, al 1375 parecchi ragguagli importanti del fiorino e del ducato d'oro nelle varie monete.

valore di gigliati 10 a fiorino (gr. 37,20, rapp. 10½); ma certo diminuì ancora. A Genova nel 1365 corrono grossi 12½ di due soldi a grosso e così di soldi 25 a fiorino; tale grosso ridotto al fino in gr. 2,918 ([209]) fa valere il fiorino a gr. 36,475 (rapp. 10,315). Ed anche a Genova si era dovuto scendere per gradi nell'intervallo dal 1302 in avanti. Dati sicuri ci mostrano che sui principii del secolo XIV il grosso finora buono peggiorò e scomparve; i soldi di piccoli nel 1309 si vedono pari in valore ai viennesi del Delfinato e non possono eccedere il fino di gr. 2,413; il fiorino al tempo stesso è salito dai 17½ del 1302 a 20 soldi e fu la prima lira effettiva; ma passa presto a soldi 21; e frattanto nel 1327 a Tortona gli si pareggia tanto argento che riduca esso soldo a gr. 2,159, quindi il fiorino si riduce a gr. 45,339 e il rapporto è di 1 a 12,83. Nel 1339 colla istituzione del Dogato ricompare il buon grosso che pare al valore di den. 18 e al tasso di 24 grossi a genovino o fiorino; il soldo non dovrebbe superare i gr. 1,69; donde per fiorino va tanto argento per gr. 40,56 e rapp. 11,47 ([210]). Finalmente nel 1365 e presso a poco per tutto il secolo XIV, come dissi testè, il grosso a due soldi e a grossi 12½ per fiorino equivale a ([211]) gr. 36,475 (rapp. 10,315).

Oltre a questa scadenza di valori, operata per mezzo della diminuzione dei grossi, vi fu nelle migliori zecche un metodo diverso e più favorevole al commercio: una diminuzione cioè di piccoli soltanto; mantenendosi il grosso pesante e buono; il quale per tal modo cresce di valore rimpetto ai piccoli ma scade verso al fiorino. Ne vedemmo un esempio a Napoli, dove da 15 gigliati che ragguagliavano la moneta d'oro si venne a 13 nel 1329, a 11 nel 1333, a 10 nel 1350 ([212]). Altro esempio ci mostra a Bologna il suo pregiato grosso, da 40 in cui lo trovammo al principio del trecento, scadde gradatamente a bolognini 36, a 35, a 34 ([213]).

L'affluenza generale dell'oro sul mercato monetario nel secolo XIV che ne produsse il ribasso, fu notata dal Pagnini, dal Fusco e da più altri; il Garampi ([214]) dice che l'argento nel 1364 rincarò d'un tratto nella proporzione di 69 a 71; questo autore diede un prezioso contributo di ragguagli per le due serie ascendente e discendente sovra trattate; ciò specialmente per la moneta romana dove aggiunse spesso i rapporti relativi e specificò il taglio di quella moneta dal 1344 in poi ([215]).

Le crisi che ne vennero, indussero una deplorabile confusione nelle varie zecche, una moltiplicazione di pezzi di biglione, *forti, deboli, correnti, quattrini* che da denari 4 come porta il suo nome, crebbero fino a den. 6, inoltre *bianchi* e *neri*.

([209]) Desimoni, *Prime monete* (Atti Soc. Lig., XIX, p. 210). Ceche Cartularium del 1365, in Archivio di Stato (Categoria Zecca).

([210]) Desimoni, *Prime monete*, p. 208, il soldo è caduto a gr. 1,68, o a 1,69 per l'anno 1339.

([211]) Desimoni, *Prime monete*, XIX, 200-209.

([212]) Vedi il testo della nota 163, Fusco, p. 55.

([213]) Zanetti, III, 350-351.

([214]) Garampi, *Appendice*, p. 44; Villani, Lib. XII, cap. 53 e cap. 91; Pagnini, *Moneta dei Fiorentini in della Decima*, I, 138-149, e Carli, cit. in Pagnini, I, 149; Ulric, p. 89; Targioni Tozzetti in Zanetti, *Della moneta dei Fiorentini*, I, p. 275 e segg.

([215]) Garampi, *Notizie sulla zecca Romana del 1322 e dal 1344 in poi*. Nel *Saggio* citato; ivi tre tavole, *App.*, 20, 51, 78, 165, 168, *App.*, pp. 65-336; finiscono all'anno 1766, ma il volume rarissimo è incompleto.

piccoli, nuovi, vecchi, più vecchi ecc. A Firenze il fiorino d'oro cresce rapidamente da 40 a 50, a 60, a 70 soldi e più, ma solo in apparenza, pel peggioramento graduale dei biglioni. Non parlo della Francia, la cui miserabile e imbrogliata monetazione in quel secolo si specchia da sè nelle tavole già lodate dal sig. di Wailly ([216]).

I fenomeni che abbiamo notato possono anche riscontrarsi in qualche modo nel libro della *mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti ([217]), commesso viaggiatore della celebre compagnia dei Bardi di Firenze, che scrisse verso il 1340. Egli, senza occuparsi della storia, intento solo ad istruire i commercianti sul metodo degli affari, ad ogni città a cui giunge stabilisce una scala di ragguagli tra la moneta del paese e quelle principali d'oro che vi circolano, il fiorino, il perpero o bisante, ecc. Così in Puglia ci troviamo una scala d'aumento del fiorino da 50 a 65 gigliati; a Genova e Venezia una scala da sterlini 33 a 42; a Bruges di Fiandra altra da grossi 12 a 16. Il perpero fra Genova e Costantinopoli può salire da carati 38 a 48: i bisanti di Famagosta di Cipro fino a soldi 87, i tareni in Messina da bisanti 4 a 6. Non sono che ragguagli teorici, ma a che scopo tale previsione di aumenti, se l'autore non l'avesse veduta in pratica nel corso dei suoi viaggi? Egli probabilmente ha dovuto vedere la scala ascendente o certo assistere a quella discendente, per la quale erano utili eziandio i suoi calcoli presi a rovescio.

XVI.

Fenomeni corrispondenti nelle monete saracenali.

I fenomeni medesimi hanno pure una qualche eco nella moneta contemporanea saracinesca, sebbene in questo caso la scarsezza e l'oscurità dei dati non ci permettano che osservazioni parziali e saltuarie. Ho detto più addietro che il bisante saracenato si divideva in due specie: il semplice o obolo, e il doppio che poi fu chiamato specialmente la *doppia;* ma questo nei notari di Genova della fine del secolo XII ancora è nominato *bisante doppio* ([218]). Ho pure osservato che dai tempi del re Ruggero a quelli di Leonardo pisano (1140-1220) il bisante (semplice) ed il perpero constava di dieci migliaresi ([219]), come si chiamavano in Europa anche i diremi d'Africa. Se sotto re Ruggiero il migliarese (ducato d'argento) constava del fino di gr. 2,44, è lecito dedurre da documenti che il migliarese di Leonardo pisano,

([216]) De Wailly, XXI, *Tableaux per le monete d'argento*, p. 398. Negli ultimi 19 anni del suo regno Filippo il bello ha fatto subire ventidue variazioni alla lira, quindi disordini dolorosissimi. Ved. Blancard, *Début du monnayage de Phil. le Bel.* Paris, Société Numism., p. 372.

([217]) Pegolotti, *Scala di rialzi nei rapporti*: per Venezia, p. 86, 149; per Costantinopoli, p. 31; per Famagosta, p. 84; per Genova, p. 87, 225; per Puglia, p. 171; per Bruges, p. 251; per Messina p. 104.

([218]) Ms. Richeri, I, 41, 6, 1, 89, 5; Ms. Foliatium Notariorum, I, 178, 1213.

([219]) Fusco, p. 37; Desimoni, *Prime monete*, p. 189-194; Leonardo Pisano, *Liber abaci 1202*, ediz. Boncompagni, I, 93; Targioni Tozzetti, *Viaggi*, Firenze 1868, II, 62; Zaccaria, *Excursus per Italiam*, Venezia 1754, I, p. 231, 232; Pegolotti, p. 44, 129

cioè il direm del *garbo* (del magreb o occidente) non eccedesse il matapane o grosso di Venezia a gr. 2,10 di fino al più, continuando a correre a dieci a bisante. La *doppia* forse già fin d' allora cominciò a staccarsi dall' originale ragguaglio di due bisanti. Ma lo stacco è notevolmente maggiore e più chiaro nel 1270-73 nel contratto di Tunisi coi Crociati ([220]); ove il bisante valendo tareni 2 $\frac{1}{2}$ e la doppia al solito (come l'augustale) valendo tareni 7 $\frac{1}{2}$, essa dunque valse non più due ma tre bisanti ossia 30 migliaresi; inoltre dal confronto del tareno col tornese di Francia si può dedurre che il migliarese era ora caduto al fino di gr. 1,683. Passiamo al 1282, al trattato fra Genova e il re di Majorca ([221]), ivi sempre si conta dieci migliaresi a bisante; ma la doppia dell' Emiro è ragguagliata a 17 soldi di Valenza, ognuno dei quali è $\frac{3}{4}$ del soldo tornese. Soldi 17 di Valenza fanno adunque gr. d'argento 51,51; un bisante da soldi di Valenza 3 $\frac{3}{4}$ è di gr. 11,273, un migliarese è caduto a gr. 1,127. e la doppia vale bisanti quattro e mezzo ossia migliaresi 45 circa. Vediamo dunque che, siccome in Europa cresceva continuamente il valore dell' oro, sia pel vero suo rincaro in principio, sia in seguito pel rincaro apparente mediante la degradazione dei pezzi e dei titoli effettivi dell'argento, così succedeva nel Magreb. Verso i tempi del Pegolotti difatti (1335-40) a Tunisi, Tripoli, Saffi, Gerbi dovunque la doppia è valutata bisanti sei o migliaresi 60 ([222]), valore che troviamo anche a Genova in atti del 1348-50-51 e in un documento veneto-africano del 1356 ([223]) ove è detto: *quod debeat computari dobla bisantios sex de mercatore ad mercatorem et bisantius debeat computari miliarenses decem ad aurum* (cioè di conto).

XVII.

Appendice I. — *Ritorno alle monete di Francia del secolo XIII. Come i dati suggeriti dal sig. di Wailly si potrebbero conciliare colla nostra opinione.*

Se io ho abbastanza mostrato non conforme a verità l' opinione del signor di Wailly che l' agnello d'oro valesse in origine soldi 12 $\frac{1}{2}$ tornesi, invece dei dieci che ho sostenuto, gioverà, prima di finire, gittare un' occhiata retrospettiva, secondo il mio modo di vedere sulle monete d' oro francesi lungo il secolo XIII. L'eminente archeologo ci mostra tre specie di aurei succedersi in quell' intervallo, e tutti al titolo di 24 carati (mill. 1000); 1° l' agnello dal 1258 al 78 al taglio di 59 $\frac{1}{6}$ al marco di Troyes (gr. 4,1366) il quale a soldi tornesi 12 $\frac{1}{2}$ somma gr. 50,542; rapp. 12,20

([220]) Fusco, p. 4. anni 1270-1273, De Mas Latrie al 1273. *Traités de paix et de commerce avec les arabes au moyen âge.* Paris 1872; nei *documenti*, p. 222, 224.

([221]) *Trattato fra i genovesi ed il re di Maiorca*, in Mon. Hist. Patr. Iurium, II, 17, 48; Foliat. Notar., III, p. 102; Desimoni. *Prime monete*, p. 192.

([222]) Pegolotti, p. 129.

([223]) Mas Latrie cit., *Traités* etc. cit., anno 1356, p. 222-224. Di tutto il mio sistema del rialzo e ribasso dell'oro, ossia come le chiamo le due scale ascendente e discendente dal 1252-1258 al 1365-1370, ho trattato con qualche larghezza ne' miei *Conti dell'Ambasciata al Chan di Persia*, Atti della Società Ligure, XIII, p. 655 e segg. Confronta colle presenti note dalla 136 a questa 223.

per la tolleranza che egli ammette; 2° il fior di giglio *(denier au fleur de lys)* del 1278 al taglio di 50 per marco (gr. 4,895) il quale a soldi 15 ciascuno somma gr. 60,60; rapp. 12,279 per me; ma 12,47 per lui per la detta ragione di tolleranza; 3° del 1295 il Reale *(royal)* al taglio di 35 a marco (gr. 6,98); il quale a grossi tornesi 20 ciascuno, somma gr. 80,80 ([224]), rapp. 11,559. Qui già urta la serie di questi rapporti con quelli che abbiamo noi trovato generalmente fino al principio del trecento; il signor di Wailly la fa discendente cadendo dal 1258 (di uno a 12,20) al 1295 (uno a 11,559). Sebbene i documenti su cui esso si appoggia ([225]) non siano ben certi e per ciò non abbiano tutta l'autorità desiderabile, tuttavia i suoi dati sono di autore troppo serio e dotto perchè io non debba credere che vi sia qualche fondamento. Io penso dunque che la sola differenza si debba trovare nella qualità dei valori francesi che entrano in questi rapporti.

Ho già sostenuto che nel 1258 il ragguaglio coll'agnello sia di dieci soldi tornesi invece di altrettanti soldi parigini; egual cambiamento mi pare doversi supporre nel 1278 col ragguaglio al fiordaliso di soldi 12 tornesi invece dei 12 parigini che farebbero 15 grossi tornesi: si può ammettere il terzo ragguaglio del 1295 a 20 grossi tornesi. In tale ipotesi ecco quale sarebbe il risultato: 1° nel 1258 dieci soldi a gr. 4,04, in somma gr. 40,40, dànno il rapporto coll'oro come uno a 9,776; 2° nel 1278 12 soldi tornesi, invece di 12 parigini, ci dànno gr. 48,48 rimpetto ai gr. in oro 4,895, il rapporto è di uno a 9,905; 3° grossi 20 tornesi, in somma gr. 80,80, rimpetto a grossi in oro 6,99, dànno per rapporto 11,61. Così anche in Francia, come altrove, la serie si trova ascendente; benchè confesso che almeno dalla seconda emissione del fior di giglio il rapporto è minore del vero; ma si badi che è di tariffa imposta al tempo della emissione originale, perciò sempre lenta ad ammettere le mutazioni.

Il terzo aureo o *reale* del 1295 ([226]) in un documento genovese del 1301 è chiamato *turonensis aureus*, segno che si continua a considerarlo come la continuata relazione della moneta tornese, tanto in oro che in argento; non importa se, poichè vengono in Italia da Parigi, Benedetto XI, nel 1303 li chiami *duplices parisienses de auro* ([227]), e in conto riferito dal Cibrario fino dal 1297, si trovi un *parigino* del valore di fiorini due ([228]): il che per altro non è valore esattissimo, perchè due fiorini fanno gr. 7,070 rimpetto ai 6,99 del parigino. Ad ogni modo ciò può correre in commercio e frattanto osservo che nel 1298 anche il fiorino in Francia ([229]) è quotato a soldi 10 tornesi, ciò che concorda coi 20 soldi che vedemmo testè valere il reale o il parigino contemporaneo.

([224]) *Ordonnances des Rois de France* cit., I, 316, Table VI, 433, 419, 454, I, 543, Tab. VI; De Wailly, p. 234-35. Tableau chronologique I.

([225]) De Wailly, p. 234-35. Tableau I

([226]) Ms. Foliat. Notarior, II, 1ᵛ, 182.

([227]) Garampi, *Appendice*, p. 18.

([228]) Cibrario, *Economia* cit., II, (p. 167) il parigino d'oro dal valore di due fiorini al 1297.

([229]) Boutaric, in *Notices et extraits des Ms. 1862*, 2° part., p. 83 e segg. *Documents inédits sous Philippe le Bel*, p. 127, anno 1296.

XVIII.

Appendice II. — *Mia riconferma del rapporto decuplo sotto San Luigi dopo esaminate le nuovissime pubblicazioni edite in Francia in questi ultimi tempi.*

1ª Parte. La presente Memoria era già nel complesso stabilita fin dal 1870, e fu compilata nell'attuale sua forma (salvo alcune note) prima del 1888; perciò non potevo aver conoscenza delle pubblicazioni analoghe, avvenute dopo o che erano uscite in quegli ultimi anni; pubblicazioni che mi vennero poi comunicate o dai loro autori o da amici e corrispondenti che tutti ringrazio di gran cuore. In esse si agitano quistioni che io qui avevo trattato o toccato più o meno. Così il signor De Saulcy ([230]) ha scavato antiche notizie che riguardano il grosso tornese d'argento, e che vorrebbero farne risalire l'origine non più a san Luigi, ma a tempo più antico a Filippo Augusto od anche più in sù, come aveva già pure sospettato il grave Le Blanc. Ma le pubblicazioni successive al De Saulcy mostrano chiara la niuna autenticità di tali fonti, cosichè ormai niuno vi crede più, e restava soltanto a determinare se possibile, la data, in cui san Luigi fece coniare questa e le altre sue monete. Il signor Maxe Werly ([231]) prese a dimostrare, che il grosso tornese d'argento non può essere stato battuto che sotto gli ultimi anni del santo re.

D'altra parte il mio amico, il signor Blancard ([232]) di Marsiglia l'ottimo Archivista dalle *Bouches du Rohne*, ha recato pel primo buoni argomenti, corredati da opportuni disegni di confronto, dai quali risulterebbe che il tipo del grosso tornese fu preso ed imitato dal bisante d'oro saracinato ma cristiano dei Crociati d'Acri, creato nel 1251, perciò il grosso è posteriore a quella data.

Quanto alle monete d'oro succedute a quella di san Luigi e da me accennate nel § precedente ultimo, l'oscurità è ancora maggiore, fino al 1310 almeno per manco di documenti.

Invece del fiordaliso o fiordigiglio fino dal 1278, il sig. di Marcheville ([233]) intende provare che fra il 1270 e il 1295 e probabilmente nel 1288 fu emesso il denier d'or à la Reine del titolo d'oro fino o quasi e al taglio di pezzi 52 o 52 ½ a marco di Parigi. Quindi il Marcheville ne indica il peso e fino in gr. 4,706 a 4,661, e crede di poter indicare l'esistenza di questo pezzo in quello nominato *petite masse* dall'Hoffmann (Monnaies françaises pl. XII, n. 3-4) e da lui attribuito al tempo di Filippo III. L'autore pretende anche che l'indebolimento delle monete sotto Filippo il Bello (IV) non cominciò che dal 1295.

([230]) *Documents relatifs à l'histoire des monnaies frappées par les rois de France.* Paris 1879, nella collezione dei *Documents inédits.*

([231]) *L'origine du gros tournois*, nelle Memoirs de la Société nationale des Antiquaires. T. XL. Paris 1880.

([232]) *Le gros tournois est imité du Sarrasinas chrétien d'Acre.* Marsiglia 1882.

([233]) *Le denier d'or à la Reine*, nella Revue numismatique 1889; l'estratto fu tirato nel 1890

Invece il sig. Blancard ([234]) sostiene che tale indebolimento cominciò sotto lo stesso re ma nel 1286 e che in quest'anno sia stata emessa una moneta d'oro chiamata *petit royal* al titolo di carati 21 (mill. 875) e al taglio di n. 69 pezzi per marco, quindi del peso di gr. 3,547 e del fino di gr. 3,104.

Riguardo ad una terza emissione per l'anno 1303, c'è poca divergenza fra gli autori. Marcheville la descrive come denier d'or à la chaire, di titolo fino e al taglio di 34 ½ per marco, quindi del peso e fino di gr. 7,094, che poi fu ridotto a 35 a marco (gr. 6,993) e fu fatta la sua metà in pezzi 70 a marco (gr. 3,496). Queste due ultime monete, doppio e semplice, presero anche il nome di *denier d'or florentin*, perchè imitate nel peso dal fiorino di Firenze e dal doppio del fiorino, sebbene alquanto minori del vero fiorino che era in peso gr. 3,536. Una simile specie di fiorino, secondo lo stesso autore sarebbe cominciata nel 1295 insieme allo indebolimento del titolo sovra rammentato; tagliata cioè a pezzi 34 ½ o 35 ma del titolo di carati 21 o 22 e questa sarebbe poi identificata con quella chiamata nel 1308 col nome di denier à la *masse* che evidentemente si mostra di metallo più basso.

Tutto questo abbiamo creduto dover accennare in breve e in digrosso semplicemente per la storia delle modificazioni alle notizie affermate dal sig. de Wailly; sebbene a dire il vero avevamo aggiunto indicandole che noi le accettavamo per mancanza di meglio e non senza beneficio d'inventario. Ma affrettiamoci a notare che giusti o no tali risultati non intaccano per nulla il nostro ragionamento sul rapporto dell'oro all'argento sotto san Luigi.

Più importante per la nostra questione sarebbe un'altra Memoria del Marcheville ([235]) in cui vuol dimostrare, che l'agnello d'oro non fu punto battuto dal santo re mancandone ogni notizia fino al 1310; e che egli non fece battere che una sola moneta d'oro e che questa moneta fu lo scudo, rarissimo ne' medaglieri ma ben riconosciuto.

Ma siccome l'autore avverte, che le sue affermazioni non pregiudicano in nulla alla nostra questione, perchè tale scudo di san Luigi è del titolo e del taglio affatto eguale all'agnello del 1310 ed anni seguenti, quindi, data anche per provata la tesi di lui, non vi sarebbe che da cambiare il nome dell'agnello in scudo ([236]).

Ciò premesso per la storia, entriamo ora nel vivo della questione che così caldamente si dibatte fra i due valorosi contendenti che abbiamo già lodato per altre dotte pubblicazioni, il sig. di Marcheville e il sig. Blancard ([237]), il primo dei quali

([234]) *Debut du monnayage de Philippe le Bel*, IV (1285-1314), nell'Annuaire de la Société française de Numismatique. Paris 1886.

([235]) *Le denier d'or à l'agnel*, nella Revue numismat. 1889-1890.

([236]) Marcheville, nel *denier d'or à l'agnel*, ha posto in fine una tavola di disegni delle monete da san Luigi a Carlo IV. Ivi al n. 1 c'è lo scudo di san Luigi; al n. 2 la petite masse (à la Reine), ai nn. 3, 4 la masse del 1295 et la chaire del 1303; al n. 9 l'agnello di Luigi X che passa per quello di san Luigi.

([237]) Marcheville, *Le rapport entre l'or et l'argent au temps de St. Louis*, 1890; Blancard, *Le rapport de l'or à l'argent sous St. Louis*, 1890; Marcheville, *Réponse à la lettre de M. L. Blancard*, 1891; Blancard et Marcheville, *encore le rapport de l'or à l'argent au temps de St. Louis*; tutte nell'Annuaire de la Société de Numismatique, 1890-91.

conviene con me nel ritenere decuplo il rapporto dell'oro all'argento sotto san Luigi. il secondo lo ritiene invece di uno a dodici in quello stesso tempo.

Vedemmo sopra che il Le Blanc aveva già emesso questa stessa sua opinione del rapporto dodici, ma poi si era contraddetto, citando il frammento che sarà il nostro nervo principale e che stabilisce il rapporto 10. I signori di Wailly e de Vuitry accettarono quello del dodici, e furono seguiti dal sig. Blancard ([238]) il cui dottissimo e da me già lodato libro conoscevo superficialmente e non vi feci caso.

Fermo nella mia opinione, ho cercato a Parigi due volte (1870 e 1883) il frammento citato dal Ducange, e consultai anche la seconda volta in quell'Archivio Nazionale il prezioso Registro *entre deuxais*, per poterne valutare l'origine, l'autenticità e l'insieme, posto che esso militava in mio favore. Finalmente mi è riuscito di trovare questo documento in una delle recenti edizioni del Glossario del Ducange verbo *Multones*, e seppi poi dal Marcheville, che una buona copia di esso si conserva nell'Archivio Nazionale, J. 459, n. 21. Il Blancard l'ha riferito con tutta diligenza e nella sua integrità (Rapport. p. 2, 29-31).

Non importa al mio assunto se vi sono opinioni diverse sulla data ed origine che le Blanc attribuisce al regno di Filippo il Bello, Marcheville al regno di Luigi X, 1315, e Blancard a Carlo IV e al 1323, e lo qualifica l'avviso d'un anonimo a questo re. Per brevità noi lo diremo sempre l'*anonimo*.

Di questo anonimo il Blancard ([239]) riconosce candidamente e ripetutamente ne confessa, la competenza e l'autorità, come di perfetto conoscitore della storia monetaria di quei tempi e dei bisogni, inconvenienti e rimedii a proporre contro i disordini prevalenti.

Dunque ora la via è spianata, abbiamo innanzi agli occhi i documenti necessari le affermazioni. le obbiezioni e le risposte, dotte, acute e meditate: non si tratta più di studi e ricerche difficili e larghe pei dotti, ma di semplice e letterale interpretazione di uno o due periodi, per cui basta un po' di grammatica e di logica e ne può giudicare anche il ceto medio.

Ho accennato più sopra che la questione interessa anche l'Italia, sia per la sua importanza generale, sia perchè essa si può applicare alla nostra moneta imperiale d'oro, cioè all'agostaro che dai più si valuta per soldi 12 ½ mentre io lo credo emesso, almeno in principio, per soldi 10.

Perciò mi sono deciso di rientrarvi, benchè le presenti mie circostanze personali esigerebbero che io riposassi dallo studio, perciò anche mi ristringerò al possibile, lasciando al lettore il piacere di ricorrere in fonte alle pubblicazioni da me citate e, se vuole, le confronti colle mie risposte.

Ricapitolando il già detto, dico che non si conosce finora alcun documento del regno di san Luigi che spieghi la qualità, il valore e il rapporto delle monete di lui: le prime notizie cominciando dal 1315 sotto il regno di Luigi X. Ma Filippo il Bello (IV) aveva alterato quelle monete e il loro valore con nessuna coscienza onde nella storia egli è stato bollato col titolo di falsario e come dice Bl. nei 19 anni del suo regno

(238) *Essai sur les monnaies de Charles Ier*. p. 307 et s. Bl., *Le rapport* p. 15-16.
(239) *Rapport*, p. 7, 14, 15

aveva fatto 22 variazioni nella moneta. I disordini e rovine che ne vennero furono tali che il popolo non cessava di chiedere il ritorno alla moneta del santo re, e i clamori suoi crescevano in violenza a tale da minacciare seri pericoli per la conservazione del regno.

Già nel 1314 Filippo il Bello avea dovuto promettere questo ritorno e ordinava le ricerche negli archivi, le consultazioni dei notabili e dei competenti. Lui morto, Luigi X ([240]) in gennaio 1315 rinnovata la promessa, ordinava la coniatura dell'agnello d'oro che diceva essere eguale a quello di san Luigi e protestava che tale moneta *ebbe corso* sotto san Luigi per dieci soldi parigini come gli era risultato dalla dette ricerche e consultazioni: aggiungendo che l'*agnello non valea realmente di più considerato il valore che ha ora l'argento*. Senonchè dei documenti che dovrebbero essere stati veduti nelle carte dello Stato e conosciuti da tanti Uffiziali e Notabili, non se ne trova ombra, ed invece ce ne fu conservato un'altro (sia di Filippo IV, Luigi X o Carlo III non importa) che constatando il rapporto a 10, viene implicitamente a confessare che l'agnello di san Luigi non può essere stato che pel valore di soldi 10 di tornesi che, come si sa, valevano un quinto meno dei parigini.

Veniamo dunque a trascrivere con esattezza le parole di questo documento anonimo, ammesso per di buona lega ed autorevole per confessione di Blancard, prendendole dalla stessa pubblicazione di lui (p. 29-31).

Al n. 12 (che è il passo in questione) si dice:

Item, il dit, si comme il li semble, que qui voudrait avaluer l'or selone le bon temps du roi Monseigneur san Loyis, il conviendroit que l'en meist deniers au mouton (l'agnello) a s(ols) de la monnaie a VI d(enier) et de XIII s. VIII d; et a X s. de la monnaie a III. d. 18 grains et de XVIII s. IIII d; et Florantins a IV s. II. d. de la monnaie a VI d. et de XIV s. VIII d. et pour VIII s. IV d. de la monnaie a III d. et de XVIII et de XVIII s. IIII d. et tous les autres deniers avaluer au prix si comme dessus est dit. ET PAR TEL POINT NE COURRAIT-IL AU ROYAUME PAR UN MARC D'OR QUE X MARS D'ARGENT.

Agli occhi miei e credo a tutti gli occhi spassionati riesce chiarissimo questo testo che consta di tre parti legate insieme ed inseparabili: 1° la proposizione di voler cercare il rapporto di valore che regnava tra i due metalli preziosi al tempo di san Luigi: 2° la indicazione dei dati e la dimostrazione della quantità e bontà della moneta che ci voleva per addivenire alla conoscenza di tale rapporto; 3° la conclusione che si deduce dalle due premesse e che logicamente e letteralmente è affermata un rapporto decuplo. Bl. ([241]) dice che questa ultima parte e le precedenti formano due proposizioni ben distinte, quantunque la seconda sia subordinata all'adempimento della prima. Io non ben comprendo la portata di questa obbiezione, ma rispondo che della seconda di esse se ne potrebbe anche fare nessun caso, giacchè discende dall'altra, e la si può dedurre col ragionamento senza che l'anonimo l'avesse espressa; ma, poichè l'ha espressa, è sempre più evidente che nella opinione di lui

([240]) Bl. *Le rapport*, p. 12, 13.
([241]) Encore, *Le rapport*, p. 5

dieci pesi d'argento sotto san Luigi doveano equivalere ad un solo peso eguale d'oro fino; e non vi è ripiego imaginabile che possa fargli dire diversamente.

Per comodo di un lettore che fosse poco pratico del linguaggio di que' secoli, spiegheremo un po' meglio la seconda delle predette parti ma in modo che niuno, tanto meno Bl. che anzi l'ammette come vedremo, possa elevar dubbio su questa spiegazione. L'anonimo dunque suppone l'esistenza oppure la battitura di tre sorta di monete d'argento o di mistura. La prima moneta è a sei denari di titolo. e di soldi 13 d. 18 di taglio in un marco di Parigi; i sei danari di titolo corrispondono notoriamente a millesimi 500 all'uso d'oggi; i soldi 13-18 sono pezzi 176. che si ricavano da un marco di pasta monetaria. Il marco di Parigi o di Troyes dall'Annuaire du Bureau des Longitudes è stabilito pari al peso odierno di grammi 244-753 (242) identico si può dire alla cifra di gr. 244,7529 di cui finora ci siamo serviti noi secondo il parere autorevole del nostro cav. Rocca. Così ognuno di questi 176 pezzi torna al peso di gr. 1,390. che al titolo di 0,500 millesimi, si riduce al fino di gr. 0,695. Un soldo di questi 12 danari così riesce a gr. di fino 8.34.

La seconda moneta è detta dall'anonimo a den 3 e gr. 18 (di titolo) e di soldi 18, d. 4 (di taglio) (ossia pezzi 220 in un marco). Col marco a gr. 244,753 ognuno di questi 220 pezzi riesce al peso di gr. 1,1145. e, col loro titolo di d. 3,18 (all'uso odierno millesimi 312 $\frac{1}{2}$), ogni pezzo o danaro riesce al fino di gr. 0,348. Un soldo di questi 12 danari sarà perciò del fino di gr. 4.17, per conseguenza questa 2ª moneta sarà esattamente in valore la metà della prima.

L'anonimo fa intendere che tanto i cinque soldi della prima moneta, come i dieci soldi della seconda equivalgono in valore ad un agnello d'oro. L'agnello, per sentimento di Ducange, di de Wailly e i più, era tagliato a pezzi in un marco 59 $\frac{1}{6}$. Ma Marcheville (243) dice che secondo i documenti noti il suo taglio era a 58 $\frac{1}{3}$. Col marco conosciuto come sopra, il taglio a 59 $\frac{1}{6}$ darebbe il peso a fino di gr. 4,236, mentre a 58 $\frac{1}{3}$ verrebbe a gr. 4,196. I cinque soldi della 1ª moneta a gr. 8,34 per soldo formano il valore dell'agnello in argento in gr. 41,70 mentre in oro lo vediamo di 4,136 oppure di gr. 4,196 secondo l'uno o l'altro dei due tagli a 59 $\frac{1}{6}$ od a 58 $\frac{1}{3}$. In un caso e nell'altro i gr. in argento 41.70 delle due monete sono il decuplo dei gr. 4,136, o 4,196; per conseguenza il ragionamente dedotto dalla indicazione e dimostrazione della seconda parte è in pieno accordo colla conclusione o 3ª parte dell'anonimo, come mi ero proposto di provare. E dico il decuplo non matematicamente, ma conforme allo scopo che vogliamo proporci, tanto noi quanto quelli che si occupano di questa materia: cioè di vedere se il rapporto sia di dieci circa, o sia invece di dodici circa come pretendono gli avversarî che fosse sotto san Luigi; trascurando nei due casi le frazioni del grammo. Possiamo anche accettare il peso dell'agnello al rotondo di gr. 4,14.

Ma l'anonimo volendo abbondare in dati, ha proposto una terza specie di moneta, i *fiorentini* o danari d'oro di Firenze, però tagliati in Francia a 70 per marco che dà loro il peso e fino di 3,496 invece che i veri fiorini di Firenze pesavano gr. 3,536 come più sopra dicemmo.

(242) March., *Denier d'or à l'agnel*, p. 6 nota.
(243) *Rapport*, p. 9. 10.

Questa terza moneta ivi è dichiarata del valore di soldi 4 d. 2 della prima moneta da 6 d. titolo, e pezzi 126 a taglio che vedemmo liquidarsi in gr. 8,34 a soldo, per conseguenza sono gr. in argento 34,75 per fiorentino d'oro cho è di gr. 3,496, quindi anche qui il rapporto tra i due metalli è decuplo, sempre in accordo alla conclusione. E così è decuplo l'altro valore del fiorentino a soldi 8 d. 4 della medesima terza moneta a gr. 4,17 per soldo che per soldi 8 d. 4 riesce a gr. 34,75, valore dell'agnello in argento, mentre in oro è di gr. 3,496.

Il sig. Bl. (244) non può a meno di ammettere questa mia spiegazione, anzi ne ha dato egli stesso le cifre medesime, evitando a me la fatica del calcolo che mi bastò di verificare; ammette perfino che con queste cifre pel tempo dell'anonimo e pel regno di Carlo IV il rapporto riesce al decuplo, ma sostiene che pel tempo di san Luigi, da questo stesso passo dell'anonimo si deve dedurre che il rapporto allora non era che di 1 a 12.

Come ha potuto egli venire a questa sentenza che si presenta affatto contradittoria alle premesse e alla lettera? Ecco, se ben comprendo, il suo ragionamento. Le monete descritte dall'anonimo, da 6 denari e da soldi 14-18, e le seguenti, sono del 1323 ed eguali (con una differenza di verun conto) alle monete contemplate nell'ordinanza di Carlo IV del 15 dicembre 1322. Ma queste ultime monete dal re sono nominate parigine (245): dunque anche quelle dell'anonimo sono monete parigine e siccome si sa almeno che l'agnello o scudo d'oro di san Luigi è stato posto a soldi 10, così questi soldi 10 devono essere soldi parigini e non soldi tornesi al rovescio di quel che crediamo noi che siano. Ora i parigini di san Luigi erano ben differenti da quelli di Carlo IV omonimi, valevano un tornese e un quarto: e per consenso generale si possono ragguagliare al fino di gr. 0,417, donde un loro soldo a gr. 5,004. Per tal modo un agnello di gr. 4,14 in oro si ragguaglia a dieci volte 5,004 ossia a gr. 50,04 (246), ed il rapporto non è più decuplo ma di uno a dodici e più.

Al quale ragionamento io rispondo in primo luogo, che l'anonimo non ha chiamato parigine le sue monete, anzi ha fatto meglio. Per evitar confusioni di nomi e per far bene spiccare il senso e l'intenzione sua, ha descritto la quantità e qualità del metallo da impiegare nella coniatura delle monete medesime. Si può anzi sostenere che ne ha espressamente escluso il nome di parigina, perchè nello stesso suo tratto, ma in altro numero (n. 3) ha parlato di una moneta differente da queste e l'ha chiamata appunto parigina e questa moneta che per consenso di Bl. viene a gr. 0,345 per denaro, e a gr. 4,14 per soldo, invece di essere come quello di san Luigi, pari a un tornese e un quarto è anzi minore del denaro e soldo tornese che era di gr. 4,17. Inoltre l'anonimo ad altro numero (n. 11) parla di un piccolo tornese a d. 3,18 di titolo, e a soldi 18,4 di taglio, questo tornese dunque è evidentemente eguale alla seconda moneta da noi sopra analizzata e citata come descritta al seguente n. 12 dall'anonimo. Onde, se si voglia dare un nome alle monete da lui descritte in questo numero 12 bisognerebbe chiamarle tornesi e dedurne sempre che i dieci soldi per un agnello di san Luigi erano 10 soldi tornesi.

(244) *Le rapport*, p. 5, 6, 7.

(245) Ibid. p. 4, 5. Encore *Le rapport*, p. 2-4.

(246) March. *Réponse*, p. 9. Bl. *Le rapport*, p. 4-6.

Ma poniamo pure, se così pretende il contraddittore, che queste monete al tempo di Carlo IV avessero nome di parigine; che cosa importa? Di parigine e di tornesi continuarono sempre i nomi di seguito, ma più scadenti l'uno dell'altro; ne abbiamo testè veduto un esempio nello stesso anonimo, di un soldo parigino che da gr. 5,004 era scaduto a gr. 4,14. Se ne possono vedere altri nelle tavole del De Wailly ed è cosa generale nelle zecche; dove gli imperiali, i genovini, i fiorentini, ecc., conservando lo stesso nome rapidamente camminano a ridursi ad un valore insignificante. Non è il nome ma la cosa che si deve guardare. Così ha anche osservato il Marcheville, rimproverando al nostro contraddittore che avea scambiato la moneta di conto con quella reale.

Nel sillogismo a cui testè abbiamo cercato di ridurre il ragionamento del sig. Bl., se ben vediamo, si nasconde il sofisma che gli scolastici chiamavano *equivocatio;* nel quale, il mezzo termine (parigine) che deve legare la maggiore con la chiusa, non è preso nello stesso senso le due volte, come dovrebbe essere, ma in due sensi; una volta parigini di Carlo IV, l'altra volta parigini di san Luigi, ben differenti nel valore tra loro per consenso del dotto mio amico.

2ª Parte. Se ho bene interpretato l'anonimo, come mi pare debba essere ammesso da ogni animo imparziale, mi sarà consentito di ritorcere contro Bl. l'argomento da lui recato in suo favore ([247]). Il rapporto decuplo, da noi dimostrato certo e in vigore pel tempo di san Luigi, elimina *ipso facto* il rapporto preteso dell'uno a dodici, e se altri pensi diversamente, bisogna dire che questi è in *défaut d'érudition.* E quindi non valgono contro tale certezza altri indizi e ragionamenti acuti ed eruditi quanto si voglia, con cui si è cercato e si può cercare di appoggiare l'opinione contraria: ad esempio le questioni sul valore del riscatto di san Luigi, sulla spedizione in Egitto, e certe frasi che si potrebbero stirare più in un senso che nell'altro. Secondo il mio bisogno e proposito non intendo di stendermi all'esame di tali studi, sebbene li abbia letti con piacere, ammirando l'ingegno e l'erudizione dell'autore. Mi permetterò soltanto di aggiungere alcune osservazioni che maggiormente si annettono alla sostanza delle cose sopra spiegate, ma senza pregiudizio del provato nella 1ª parte che sta da sè, e non abbisogna di appoggi.

1° L'anonimo al n. 10 dicendo che un marco d'oro *dovrebbe* (*deust*) *valere 10 marchi d'argento*, come *è valso quando si battevano i piccoli tornesi*, è chiaro che concorda con sè stesso e col senso di tutto il n. 12 da noi analizzato, e che quei piccoli tornesi sono eguali a quelli di san Luigi, perciò sono i tornesi di san Luigi, per quanto Bl. lo neghi in modo per noi non soddisfacente.

2° Marcheville fra le altre ragioni in favore del rapporto decuplo di san Luigi, ha cercato dimostrare che tale rapporto a quel tempo era comune in Francia, in Italia ed altrove. Bl. sostiene e ripete che non si possono prendere a saggio i rapporti contemporanei che sono sempre differenti fra di sè. Per parte mia rispondo che sono differenti se si prendono *hic et nunc* cogli errori, gli interessi e trascrizioni ed anche le violenze e capricci di chi ordina la moneta, ma sempre con effetti transitorii e disastrosi che bisogna riparare per ristabilire la pace. Che se invece delle deviazioni

([247]) *Le rapport*, p. 10, 15.

particolari si guardi al movimento dei valori in grande, si riconosce un andamento regolare, e più o meno, più presto o più tardi generale, come credo aver abbastanza provato nel presente studio. Inoltre nella parte del confronto dei rapporti sotto san Luigi, io non sono andato a confrontarli con quelli d'Italia o d'altrove ma ho citati quelli della medesima Francia, anzi quelli del fratello dello stesso re, il conte Alfonso di Tolosa che dipendeva in tutto dagli ordini del fratello sul patto della moneta, come è noto.

3° Bl. ammette che il conte Alfonso nel 1250 come nel 1267-68 comprò somme ragguardevoli ad un rapporto coll'oro che perveniva appena al 9.44 fino al 9.83 [248], ciò che collimava, anzi era piuttosto minore del tasso che noi sosteniamo del decuplo di san Luigi: ma egli risponde che si trattava di monete straniere di cui lo stesso conte stabiliva il prezzo, naturalmente basso, per la compra loro; a segno che, ritenendo Bl. che il rapporto naturale del santo re, fosse del dodici, Alfonso veniva a far perdere ai venditori di esse monete fino al 20 ed anche al 26 per cento. Io ho in parte risposto in questo studio a suo luogo, ed ho anche risposto in una breve nota in altro mio lavoro [249].

Qui sostengo e ripeto che va bene che la moneta straniera sia *alquanto* più deprezzata che la nazionale, ma giammai a tale che il deprezzamento possa raggiungere il 20 anzi il 26 per cento. Bisogna considerare che il conte di Tolosa comprò perchè aveva bisogno urgente di oro per l'Oriente e per entrambe le crociate del fratello san Luigi: prima per quella del 1250, poi per le spese di preparazione nel 1267-68 alla crociata del 1270. Ora, come è noto, le condizioni del prezzo di compra, non le può mai dettare chi ne ha bisogno, sia anche re od imperatore, ma le detta chi ha in mano il denaro e sa conoscere le esigenze del tempo. Sebbene eravamo nel medio evo, non fa bisogno l'insegnare al distinto storico, quali fossero allora a Marsiglia, a Genova, Firenze, Lucca, Piacenza e Venezia le società dei banchieri, e come queste fossero potenti in organismo, in influenza, sì all'Occidente che in Oriente, e come dominassero il mercato universale, e come fossero destri a profittare di tutte le circostanze per render cari i loro servigi. Il povero popolo avrebbe potuto fare ben poco per concorrere alle offerte, e se anche si fosse adoperata la violenza, non si sarebbe riuscito che a fare sparire del tutto la moneta; come sempre avvenne ed insegna la scienza economica. Io quindi, anche in questo, mantengo la mia opinione.

4° Di faccia alle due affermazioni contradittorie, quella cioè dell'anonimo pei 10 soldi tornesi, e quella dell'ordinanza di Luigi X nel 1315 pei 10 soldi parigini, si deve guardare alle circostanze del soggetto, alle persone ed interessi reciproci, alle espressioni usate nei documenti. Ora Luigi X, succeduto da poco all'autore dei disordini Filippo il Bello, perciò in circostanze minacciose, dice bensì che fu trovato l'agnello di san Luigi a 10 soldi parigini, ma dice che *ebbe corso* a tal prezzo e non dice che sia stato emesso per tal valore: il che è ben differente: sapendosi (e

(248) March., *Le rapport* cit., p. 22 e Bl. sovra cit.

(249) *Actes passés à l'Ayas* (petite Arménie) negli Archives de l'Orient latin, Gênes 1881, I, 138, nota 7

noi lo abbiamo sopra dimostrato) che presto l'oro cominciò a crescere di valore, e crebbe fino a salire al rapporto di 14 e più rimpetto all'argento: ma. come ben dice Marcheville, non crediamo che sia già giunto al 12 nel regno del santo re. Sia pure che Filippo il Bello e Luigi X dal 1314 al 1315 abbiano ordinate ricerche negli archivii, ordinanze, registri, ecc., che abbiano interrogato consigli, notabili, città, ecc., sarebbe ogli un delitto, una sconvenienza storica il sospettare un poco che il re sia stato costretto dalle pericolose circostanze a dire una bugia che poteva servire a tranquillizzare il popolo e che del resto poteva riuscire nel 1315 a stabilire un valore esatto pel tempo in 10 soldi parigini ad agnello ossia, che è lo stesso al rapporto del 12 per agnello? Rapporto che non è lontano da quello che noi stessi abbiamo cercato di stabilire verso gli stessi tempi in Italia. E che il nostro dubbio non sia fuori di luogo, mi pare lo dimostrino le stesse parole della regia ordinanza che quasi a scusa, dopo le parole *ebbe corso per 10 soldi parigini*, aggiungono *e più non vale, avuto riguardo all'argento che non vale di più*.

Ma gli archivii e le altre carte ed atti, i responsi delle città, dei consigli, dei notabili, del popolo che hanno dato testimonio e consenso all'ordinanza non varranno nulla per confermare le affermazioni del re? Il sig. Bl. [250] veramente ci conta molto e rassegna il tutto per minuto e quasi direi con solennità; ma si sà; al popolo si fa dire quel che si vuole, i notabili, i più ne sanno quanto il popolo, gli archivi che han conservato tante memorie del tempo sono perfettamente muti a questo riguardo, e quelli che possono sapere la verità sono la persone più sane e più importanti, le quali conoscendo i pericoli e il miglior rimedio possibile, avevano col re il medesimo interesse che le cose riescissero al bene comune.

Per contrario l'anonimo non ha alcuno interesse a palliare la verità, si vede tutto intento ad indagare e proporre i rimedii opportuni, fa parecchi confronti coll'aiuto della propria esperienza nel corso della moneta e per consenso del sig. Bl. è bene informato nella materia ed è al tutto competente ed autorevole. A quale dei due (se in contradizione fra loro) dovremo credere? Ne abbandono la sentenza al lettore imparziale.

5° Ripeto che ormai per comune consenso san Luigi fu il primo a battere in Francia moneta d'oro (scudo o agnello che sia) e lo emise per soldi 10; fu anche il primo a far coniare il primo grosso d'argento del valore di un soldo tornese, mentre prima non ci erano che tornesi e parigini piccoli di basso metallo; è naturalissimo che il re abbia messo in rapporto rotondo diretto fra loro le due belle e nuove monete piuttosto che l'oro colle monete basse, e così i 10 soldi dell'agnello, devono essere 10 grossi tornesi.

Infine ci spiace al sommo che l'illustre autore si scaldi e s'irriti vedendosi confutato da una critica che allora per verità non conteneva nulla di meno cortese. Egli si è fitto in capo di aver ragione, e non potrebbe tollerare che si rimetta sul tappeto una questione secondo lui decisa, poichè *les discussions inutiles troublent les idées et les sentiments:* quasi va mendicando dall'avversario un motto almeno di ade-

(250) *Le rapport*, p. 12-14.

sione ([251]); è purtroppo vero che una idea da lunghi anni accarezzata è atta a togliere la serenità dello spirito qualora si veda contrastata: ma non ispetta nè a lui, nè al sig. March., nè a me la sentenza definitiva; abbandoniamola con santa pazienza al buon senso dei lettori assennati.

([251]) Encore *Le rapport*, p. 2, 1, 6; Marcheville, ibid. p. 7.

RELAZIONE

letta dal Corrispondente Dalla Vedova, a nome anche del Socio Teza, relatore, nella seduta del 21 aprile 1895, sulle Memorie del sig. Guido Boggiani, intitolate: *I. Vocabolario dell' idioma « Ciamacoco ». II. L'idioma « Zamuco ». III. Vocabolario dell'idioma « Guana' ».*

« Le Memorie che il sig. Guido Boggiani presenta sono tre:

I. Vocabolario dell'idioma « Ciamacoco ». Sono 438 parole raccolte dal viaggiatore: e saremmo ben lieti di proporne la stampa; ma il sig. Boggiani pubblicò già questa lista in un suo libro (*I Ciamacoco.* Conferenza. Roma 1894). Il manoscritto la riordina per alfabeto, laddove nella stampa stavano accosto l'una all'altra le idee somiglianti: e le differenze, o per le lettere o per gli accenti, sono piccole (*a'lloc*, imbecille, st.: *allo'c*, ms. — *cottomo'*, cotone, st.: *cottōmo'*, ms. — *po'iḍ*, cane, st.: *ppo'iḍ*, ms.). Anche nelle spiegazioni c'è qualche varietà: ma quale sia lezione migliore non è detto: sebbene sia supponibile doversi preferire la manoscritta, che è posteriore alla stampata. Spetterebbe ad ogni modo all'autore il dare, quando creda, una appendice che corregga o migliori il suo libro.

II. L'idioma « Zamuco ». Qui sono raccolte, paragonate e studiate le voci che si trovano nei libri del Hervás e in quelli del D'Orbigny. Vero è che le opere dell'erudito e troppo focoso spagnuolo sono abbastanza rare; ma il giudizio comparativo, per cavarne le conseguenze così per la parlata come per la razza, si può fare più ampiamente di quanto non avvenga in questa Memoria: nè pretende il sig. Boggiani di dare e dire cose nuove; ch'egli però spera, come fa sapere ad uno di noi di poter raccogliere ed aggiungere in un prossimo suo viaggio. Non credono pertanto i commissari s'abbia a stampare, per ora, questo lavoro, ma propongono che l'autore ne sia ringraziato.

III. Vocabolario dell'idioma « Guana' ». Abbiamo qui tanto le voci raccolte già dal Cominges, come quelle che il nostro viaggiatore sentì di suo, confermando le prime testimonianze, o aggiungendo quello che non si sapeva. Il glossario è breve e ci pare utile alle ricerche sulle lingue che sia stampato. Ma dagli appunti messi assieme nel viaggio ed apposti al glossario si vorrebbe che il sig. Boggiani cavasse solo quello che è necessario a commento dei vocaboli: poichè agli Atti dell'Accademia non serve quello che può essere ornamento di altri libri.

« Il sig. Boggiani si mostra osservatore diligente: dipinge la parola con tutta cura, e la spiega con chiarezza. Non essendo molto esperto dei metodi grafici usati in filologia, inventa di suo, con fatica: e se ne va lodato, è anche bene il consigliarlo a rivedere, sulla fisiologia dei suoni, o sull'arte di rappresentarli, i molti libri che uscirono alla luce da mezzo secolo. A nuovi viaggi nelle stesse regioni egli ora si appresta: e se l'Accademia stampasse anche solo una piccola parte degli studi di lui, siamo certi che lo incoraggerebbe a proseguire ».

Vocabolario dell'idioma guana'.

(È comune anche alle tribù Ciapuchi', Sanapana', Angaite' e Lengua o Petegme'k ([1]), e forse anche alla Pilaga' o Pitilaga' ([2])).

Memoria di GUIDO BOGGIANI.

Parte dei vocaboli raccolti nel presente vocabolario sono tolti dalle « *Obras escogidas* » di D. Juan de Cominges, *Diario de la segunda expedicion, Octubre y Noviembre 1879* (disgraziatamente incompleto) stampato in Buenos Ayres, per cura dei figli dell'autore, nella tipografia J. A. Alsina, 1892. V. pag. 97 e seguenti.

Gli altri sono stati raccolti personalmente da me ([3]) da bocca degli stessi indigeni, nel Ciaco nel 1889.

([1]) Secondo il « *Beiträge zur Ethnographie und Sprachenkunde Amerika's* » del D.r C. F. Ph. von Martius, gli Abipones chiamano « Petegmék » i Lengua. (Il Dobrizhofer pure dice nel suo « *Geschichte der Abiponer* » la stessa cosa. Può darsi che il Martius abbia tolto da lui questa notizia). Tale vocabolo è più in carattere con l'idioma lengua, e non è improbabile che esso ne sia il vero nome, quello di *Lenguas* avendo un carattere spagnolo troppo spiccato per essere preferito (Vedi alla pag. 78).

([2]) Dei Pilagá o Pitilagá ho sentito parlare qualche volta, nel Paraguay, da gente del Ciaco che con essi devono avere relazioni di scambi. Abiterebbero il territorio che segue, verso sud, quello de' Lengua.

Non posso però dare di questa tribù maggiori notizie di queste; ed è una pura supposizione, la mia, che essi parlino lo stesso idioma de' Guaná, come le altre tribù intermedie, non avvalorata per ora da alcun dato positivo. Quindi, sino a nuovo avviso, non si deve tenere che un conto molto relativo di tale affermazione.

([3]) Conobbi i Guaná nel 1889 a Puerto Casado nel Gran Ciaco sul Rio Paraguay. Per combinazione mi vi trovai con lo stesso D.n Juan de Cominges, ed ebbi così agio, per suo intermedio, di stringere facile amicizia con gli indigeni e di raccoglierne più ampie e più sicure notizie di quello che avrei potuto fare da me. Già in quei giorni ebbi campo di notare la differenza di pronuncia e di trascrizione dei vocaboli guaná detti o scritti dal Caminges, poco curante di precisare meglio tali quistioni linguistiche; e si è specialmente con la scorta delle mie osservazioni di quei giorni che ho potuto ora procedere sicuramente a ridurre ad una più esatta trascrizione i vocaboli riportati dal Cominges.

Non è però inutile ch'io aggiunga quì, che ho sempre constatato una veridicità assoluta in tutto quanto il Cominges ha scritto intorno a quegli indigeni, che egli ben conobbe qualche anno prima di quell'epoca; e ciò a smentita delle malevole voci ch'erano state fatte correre intorno ai suoi viaggi. Il Cominges meriterebbe di essere attentamente studiato. Pochissimi hanno saputo capire e sentire la profonda poesia delle selve americane e della vita aspra e primitiva de' loro abitatori. Le pagine ch'egli scrisse a questo proposito sono piene zeppe di finissime osservazioni che

Il Cominges ha usato una trascrizione ortografica spagnola; io quella italiana con segni convenzionali e lettere che non sono in uso nel nostro idioma (V. tabella dei segni convenzionali a pag. 61).

Delle tre colonne in cui è disposto il vocabolario, nella prima vanno i vocaboli italiani, nella seconda quelli del Cominges conservando loro l'originale trascrizione ortografica, e nella terza i miei e quelli del Cominges con la nuova trascrizione ortografica italiana e con l'aggiunta di quei segni convenzionali che l'esperienza m'indica necessari per una esatta pronuncia.

I vocaboli del Cominges sono contrassegnati con una C, i miei con una B.

---

impressionano e commovono specialmente chi conosce quello strano pauroso deserto, quella forte primitiva gente.

Coi Sanapana' e con gli Angaite' ebbi occasione d'intrattenermi lungamente durante i tre mesi e mezzo che stetti a P.to Casado e dintorni; ed ho potuto constatare che essi parlano lo stesso idioma de' Guana', salvo lievi differenze nella pronuncia che è più aspra e grossolana.

E così pure pei Lengua che ebbi molte occasioni di vedere o di trattare durante i miei numerosi viaggi tra P.to Pacheco e l'Asuncion.

Quanto ai Ciapuchi', essendo essi una tribù intermedia fra i Guana' ed i Sanapana', è logico pensare che parlino lo stesso idioma e che non siano che una frazione delle stesso popolazioni.

Di Ciapuchi', ch'io sappia di certo, non ho veduto che una donna, moglie d'un Guana'; essa parlava lo stesso idioma del marito.

SEGNI CONVENZIONALI

SEGNI	SPIEGAZIONE	ESEMPIO
ḫ	L'ḫ ha il suono della *ch* tedesca, come in *buch, ich*	*muḫca'*
ȝ	La ȝ ha un suono aspro, pronunciandola col tenere la lingua appoggiata al palato e spingendo fuori il respiro forte dai due lati di essa	*enȝarteama'*
'	Indica la sillaba su cui cade l'accento del vocabolo	*ite'n*
a, b, c, d, ecc.	Una piccola lettera messa a destra ed al piede di un'altra, dà ad essa parte del proprio suono, il quale diventa incerto fra quello dell'una e dell'altra	*yame$_i$'t*
ŷ	La ŷ iniziale ha un suono nasale	*ŷgueatu'n*
r̆	La r̆ così segnata ha il suono uvolare francese molto esagerato .	*iar̆angtia'*
-	Tra due vocali le fa pronunciare staccate distintamente una dall'altra	*tapi-e'*
ż	La ż ha una pronuncia alla spagnola, mettendo la lingua fra i denti .	*eliaeżna'*
c, b, s, o	Una lettera qualunque in carattere tondo ha suono quasi muto .	*pelste'in*
¨	Sopra la *ŏ* le dà il suono alla tedesca, come in *König,* o dell'*eu* francese, come in *fleur, jeu*	*almeatŏ'*
ü	La *ü* ha il suono della *u* francese come in *tulle, jurer,* ecc. . .	*nhĕcü$_o$'c*
ĕ	La *ĕ* ha suono molto aperto come l'*ĕ* di *essere*	*nhĕcü$_o$'c*
ğ	La *ğ* che precede la *n* ha suono duro e si pronuncia come se la parola fosse divisa in due parti, delle quali la prima terminante con la *ğ*, e l'altra principiante con la *n*	*ağne'm*
ā, ē, ī ecc.	Una vocale con una lineetta sopra ha suono prolungato . . .	*lemō'un*

Pronuncia delle lettere j, w, h, y, ñ.

j	Pronunciasi come la *j* spagnola	*nahjaba'*
w	Id. id. *w* inglese tra *u* e *v*	*abwa'*
h	Id. con forte aspirazione	*mohane$_i$'c*
y	Ha suono tra *gi* e *i*	*ipopaya'*
ñ	Ha il suono spagnolo, corrispondente al nostro *gn* davanti ad una vocale come in *ogni, magno.* Uso questa lettera quando il suo suono cade in fine di parola	*lemo'ñ*

VOCABOLARIO

Italiano	D. J. de Cominges	G. Boggiani e riduzione del C. a nuova trascrizione	
	A		
Abbattere (con la scure)	*enyarteama'*	*enšarteama'*	C
Acacia (o mimosa, grande, a tronco liscio biancastro, fogliame verde scuro)	—	*uaié*	B
Accetta	*tagua'*	*tagua'*	C
Acqua	—	*hilme'n*	B
»	*quilme'n*	*ehilme'n*	C
»	*kilme'n*	»	»
Affrettarsi	—	*icatašla'e*	B
Albero	—	*yamei't*	»
»	*tehe't-puthem* (1)	*tehe't-puthe'm*	C
Algarrobo (V. Carubbo)	—	—	
Allargatevi (scostatevi l'un dall'altro)	(*V.* Più quà)		
Alzarsi (da sedere)	—	*tananaha'c*	B
Amico	—	*lectesma'*	»
»	*esquelektekma'* (2)	*šchelectecma'*	C
»	*skelektesma'*	*šchelectesma'*	»
»	*lektesma'*	*lectesma'*	»
Amo (da pesca)	—	*icamu'c elesma'*	B
Andare	—	*cateia'm*	»
» a mangiare alla tolderia (3)	—	*entoma' paha't*	»
Andare uniti, insieme	*amaigaa'*	*amaiga-a'*	C

(1) Sembrami che *tehét puthém* voglia piuttosto significare il nome di una data pianta che quello generico di tutte le piante. Trovo inoltre ben poca somiglianza tra questo vocabolo del Cominges e quello mio *yamei't*.

(2) Secondo me l'e iniziale di questo vocabolo deve essere un idiotismo derivato dall'uso spagnolo di anteporre una *e* alle parole che comincerebbero altrimenti per *s* seguita da consonante come *España*, *estrella*, *estudiar*, *esternudar*, *estender*, *escoba*, *escuela*, ecc. Tanto vero che lo stesso vocabolo viene scritto in seguito dal Cominges, senza la *e* iniziale.

Ad ogni modo credo che vi sia una differenza di significato tra *šchelectesma'* e *lectesma'*. Quest'ultimo vocabolo, che diamo uguale io ed il Cominges, significa senza dubbio amico; l'altro potrebbe essere un accrescitivo di amico, od essere vocabolo composto di *šche* e *lectesma'*, il primo de' quali può essere un possessivo od un altro aggettivo qualunque.

(3) In questa frase, nel testo guaná, è sottinteso il verbo *andare a*, o *andiamo a*, o *io vado a*.

Andarsone	*antaba'*	*antaba'*	C
Andiamo?	*antaija' ?*	*antaija' ?*	"
Anguilla	*andedo'k*	*andedo'c*	"
"	*aldolo'k*	*aldolo'c*	"
Aperiacco (?)	*hipa'*	*hipa'*	"
Appendere	*etsereja'*	*etšereja'*	"
Aprire (il coltello)	*empesija'*	*empešja'* (1)	"
Aprire, sciogliere, slacciare il freno al cavallo	*lescamaja'*	*lešcamaja'*	"
Aprire (la porta?)	—	*nenlècclemataca'*	B
Aprire una strada (fare una strada nel bosco)	*elkay-debo'ke*	*elcaï'-debo'c* (2)	C
Arara' (Pappagallo)	—	*arancua'n*	B
Aratro	*nabalspe'ik*	*nabašpe$_i$'c*	C
Aurora (levante, est)	—	*ntibva'i ağne'm*	B
" (" ")	*tivag-igne'm*	*tiv$_b$a'g-iğne'm*	C
" (levante)	*tiba'g.*	*tib$_v$a'g*	"
" (")	*tibay* (3)	*tib$_v$a'i*	"
Avere (io) ho, c'è	*ane'k (kilmen ane'k?)*	*ane'c (chilme'n anec ?)*	"
"	—	*ane'e*	B
Azzurro	*lémó*	*leemoo'*	C

(1) Trovo molto somigliante questo vocabolo col mio *nimpišliacaia'* che però ha significato opposto. Non sarebbe possibile che io od il Cominges ci fossimo sbagliati sul vero senso della parola, e che questo significhi *chiudere* od il mio *aprire*?

(2) L'accento sull'*o* mi suggerisce l'idea che questo vocabolo non debba terminare in *e* ma solo con la *k* o la *c* della mia trascrizione, la quale terminazione è assai frequente nell'idioma guana'; e attribuisco a idiotismo spagnolo quella *e* che il Cominges si lascia scrivere in fine della parola. Non ho quindi esitato a toglierla. — Vedi nota (2) di pag. 68. Per di più, da osservazioni fatte su vocaboli che vengono in seguito (V. pag. 70, nota (4)) sono portato a credere che questo vocabolo non significhi altro che *sentiero grande*, il verbo *aprire* restando sottinteso. Perchè la prima parte del vocabolo *elcaï'* è evidentemente una differente trascrizione di *cama'i* o *cana'i* (V. Cammino); e la seconda, *debo'c* significa *grande*.

(3) Due cose osservo in queste due trascrizioni di *tiba'g* o *tiba'y* del Cominges: prima di tutto gli spagnoli confondono facilmente la *b* con la *v* nello scrivere; nel caso mio ho scritto *bv* poichè ho udito pronunciare distintamente le due lettere. Parlando un po' in fretta le due lettere si confondono l'una coll'altra, e ciò deve aver dato occasione al Cominges di scrivere solo una *b* la quale in spagnolo-americano ha suono molto vicino a quello della *v*. *Caballo*, per esempio, si pronuncia piuttosto come se fosse scritto *cavallo*, id. id. per *caballero*, per *trabajo* o *trabajar* etc. Quindi anche *tiba'y* si pronuncerà come se fosse scritto *tiva'y*. Il Cominges poi dà due trascrizioni per la lettera finale di questo vocabolo, cioè *g* e *y*. Ora io credo che egli scrivesse realmente una *y* la quale, in una scrittura affrettata e poco chiara, può benissimo esser confusa con una *g* a cui assomiglia per forma. Chi ha riprodotto il manoscritto, od il proto di quella edizione può essere caduto in errore. Siccome l'ultima trascrizione del Cominges *tiba'y* viene a concordare perfettamente con la mia *ntibvai*, sono sicuro che non una *g* ma una *y*, che ha lo stesso suono della *i* italiana in questo caso, debba essere la lettera finale giusta del vocabolo.

B

Baciare	*besse'*	*beše'*	C
Baffi	—	*ngueatu'n*	B
Bambagia (di cotone)	—	*cahui'*	„
Barba	*aniato'n*	*aniatu'n*	C
„	*ubiatu'm*	*ubiatu'n*	„
„	*cone'-catu'* ([1])	*cone' catu'*	„
Batata	*pira'*	*pira'*	„
„	*mpicc'm*	*mpiše'm*	„
„	*piyea'* ([2])	*piyea'*	„
Battere	*tugucua'*	*tuguqua'*	„
Becco	—	*ommoho'c*	B
Bere	*anmascabe'*	*anmašcabe'*	C
Berretto	*eoock*	*eoho'c*	„
Bianco	*almupuya'*	*almupuya'*	„
„	*apmupuy-ya'*	*apmupui-ya'*	„
„	*kidkick*	*chidchi'c*	„
Bocca	—	*mao'c*	B
„	*mboo'k*	*mboo'c*	C
Borsa (che si porta a tracolla)	—	*nahjaba'*	B
„ (sacchetto di tela)	*emetcha'k*	*emmetcha'c*	C
„ (come la prima, tessuta a mano)	*natzaba'*	*natjaba'*	„
	natjaba'k	*natjaba'c*	„
Bosco	*teno'-ketucke'*	*teno'-chetucche'*	„
Bottiglia	—	*mohane'c*	B
Bottone	*speigema'*	*speighema'*	C
„ piccolo	*manin*	*mani'n*	„
Braccialetto (di cuoio)	—	*lemo'ñ*	B
Braccio	*eantu'*	*cantu'*	C
Brina	*apia't*	*apia't*	„
Bromelia (V. Caraguata')	—	—	
Buco	(*V.* Foro)	—	
Bue	—	*muhca'*	B

C

Cactus	—	*acpe't*	B
Cadere	*lamook*	*lamoho'c*	C
„	*eticmok*	*etiemo'c*	„

([1]) Dubito molto che questo sia vocabolo guarany. Ho maggior fede ne' due precedenti che s'avvicinano di molto al mio.

([2]) E pure strana questa varietà di vocaboli per indicare una sola cosa! Quale de' tre sarà il giusto? Avranno forse, i tre, tre significati differenti?

Camalote (pianta acquatica)	*camo'*	*camo'*	C
Cambiare	*malmasebo'k*	*malmašebo'c*	"
Cambiato	*ñalmaseja'*	*gnalmašeja'*	"
Camminare	(*V.* Andare)	—	"
"	—	*nelšeama'*	B
"	*encegama'-amaigaa'*	*enšegama'-amaigaha'*	C
Cammino (sentiero)	*cama'i, cana'y*	*cama'i, cana'i*	"
" (camminato)	*ñelsegama* (¹)	*gnelšegama'*	"
Campana	—	*matatsi'*	B
Campo	*eñajalsema'*	*egnajalšema'*	C
Cane	—	*cemehen*	B
"	*chemeje'n*	*cemeje'n*	C
Canna	*navat*	*nawa't*	"
Canóa	*cale'*	*cale'*	"
Cantaro (recipiente per l'acqua)	—	*uenga'h*	B
Capivara	(*V.* Carpincio)	—	
Capelli	—	*n̥gua'*	"
Cappello	—	*tabwa'*	"
Capra	—	*iteni$_i$'p-chi$_e$si$_e$'c*	"
"	*atane'kp-kesek*	*atane$_i$'p-che$_i$se$_i$'c*	C
Caraguata' (bromelia)	—	*šlega'*	B
" (filo di)	*temamua'*	*temamua'*	C
Carbone	*mestma'*	*meštma'*	"
Carne	—	*apiti'c*	B
" di bue	—	*mu̮hca' apiti'c*	"
Caroba (nome guarany di una mimosa)	—	*appehe'c*	"
Carpincio (nome ispano americano della Cavia Capivara)	—	*tap tomaha'n*	"
Carretta (carro)	*careta'* (²)	*careta'*	C
Carubbo	—	*tigue's*	B
"	*tigue's*	*tigue's*	C
"	*tigi*	*tighi'*	"
Casa	*paa't*	*paha't*	"
Cavia capivara	(*V.* Carpincio)	—	
Cavolo della palma	*paa'n paa'n*	*paha'n paha'n*	"

(¹) Questo nome è guarany senza alcun dubbio, e non è che una aberrazione della parola *carréta.*

(²) Questo vocabolo potrebbe essere il participio passato di *camminare*, come *gnalmaseja'* lo è di *malmasebóc* (*cambiare, cambiato*). Mi induce a crederlo il prefisso *gnel* che tanto si rassomiglia, nel vocabolo *gnelšegama'*, al prefisso di *gnalmaseja'*.

C'è (V. Avere)	—	—	
Cera	*paupa'*	*paupa'*	C
Cervo	—	*nseno'c*	B
»	*tana'n bie'jo* (1)	*tana'n bie'jo*	C
Chiodo	*hartao'k*	*hartaho'c*	»
Charquear (vocabolo spagnolo per tagliare o preparare la carne per farla seccare)	*nelleinligea'*	*neglieinligheha'*	»
Chiudere (il coltello)	*ñedkesija'* (2)	*gnedchesija'*	»
» (il libro)	*napija'*	*napija'*	»
» (la porta ?)	—	*amoçteya'*	B
» (la porta a chiave?)	—	*nimpišliacaia'*	»
Cinghiale	—	*pomaha'p*	»
Cinque	*temeni'n*	*temeni'n*	C
Ciocie, sandali, scarpe	*diambehek* (3)	*diambehe'c*	»
» » »	—	*enteia'm pehe'c*	B
Circolo	*vengueau*	*vengheha'u*	C
Coccodrillo	—	*tapiyi'm*	B
Collana	*lemum*	*lemu'm*	C
Collana di madreperla	—	*abiulche'*	B
Colpire, battere la bocca	*dipebeaton*	*dipebeato'n*	C
Colpo	*yentiamya'*	*yentiamya'*	»
Coltello	*peleta'n*	*peleta'n*	»
Coprirsi	*evikenija'*	*evichenija'*	»
Corda	—	*tama'*	B
»	*tama'*	*tama'*	C
Cordone	*atum*	*atu'm*	»
Corno	—	*taša*	B
Corra (che egli corra)	*erijava'*	*erijawa'*	C
Correre (V. Affrottarsi)	—	—	
Cotone	*eteiva'*	*eteiwa'*	»
» (Gossypium)	—	*tipipa'*	B
» (fibra tessile di)	—	*tipipa' cahui'*	»
Cucchiaio	*calle'* (V. più avanti)	*caglie'*	C

(1) Anche questo *biejo* non è che una parola spagnola, *viejo* (*vecchio*). Eliminando questa parola resterebbe *tanán* per indicare *cervo*; ma questo vocabolo è tanto differente dal mio *nseno'c* che sono indotto a credere che *tana'n* sia applicato o ad una femmina o ad un maschio o ad un *retobado* (cervo che ha le corna coperte di pelo) o ad un qualunque altro cervo che presenti qualche particolarità che il vocabolo serve a specificare.

(2) Sarebbe anche questo *gned* il prefisso indicante il participio come nei vocaboli di cui alla nota (2) di pag. 65? È molto probabile.

(3) Il vocabolo del Cominges non è altro che il mio *enteia'm pehe'c* trascritto con ortografia differente e confondendo le due parole in una sola.

Cucitura	*nelio enderregamo'k*	*nelio' enderregamo'c*	C
"	*timnamamo'k*	*timnamamo'c*	"
Cuoio	—	*empihe$_{i}$c*	B
" bovino	—	*muḫca empihe$_{i}$'c*	"
"	*kambcíc*	*cambei'c*	C
Cordoncino	*nicana'k*	*nicana'c*	"
Combattere	*gilmepee'n*	*ghilmepehe'n*	"
Conterie di vetro	*lemôun*	*lemō'un*	"
Cucchiaio	—	*icioma' plalche'*	B

D

Dà (tu)	—	*limmama'h*	"
" (porta qui, trai)	—	*cac-caha'*	"
Daino	—	*popiyi't*	"
Dammi	—	*tašla'*	"
"	—	*mušla'* (?)	"
"	*taja'* (1)	*taja'*	C
"	*amo'co-o'*	*-amo'co-o'*	"
"	*anguanco'*	*-anguanco' (oho'?)*	"
" (ne due)	—	*tašli' moho'c*	B
Dammi la pipa	*enguaspuco-o'* (2)	*ṇguašpo'-coho'*	C
Dare	—	*pihlaha'p*	B
Dente	—	*ocmaho'c*	"
Dieci	—	*tememe'n dae$_{i}$c* (3)	"
Dio	*igne'm*	*iğne'm*	C
Dischiodare	*ele'k*	*ele'c*	"
Disegno	*alskama'*	*alšcama'*	"

(1) Il *taja'* di Cominges conferma il significato del mio *tašla'*. Il Cominges non ha saputo trovare un segno particolare per scrivere l' *š* che egli scrive semplicemente con una *j*, la quale ha bensì un suono affine ma non uguale.

(2) Mi pare che si può scandere questo vocabolo del Cominges in tre vocaboli distinti, cioè *engua' špo' coho'*, che significherebbero il primo *palo santo* (?), il secondo *pipa* ed il terzo il verbo *dare*. Infatti trovo una terminante simile in tre vocaboli del Cominges ed in uno mio, quest'ultimo non avendo che una *c* di più che può benissimo essere stata trascurata dal Cominges. Questi più avanti traduce *Pipa di palo santo* per *špo'*. Ma credo che, nella traduzione, le parole *di palo santo* siano di troppo e che *špo'* non significhi altro che *pipa*; tutte le pipe degli indigeni del Ciaco sono fatte col legno di Guayaco o Palo santo. Per cui può essere che *engua'* abbia altro significato che *palo santo*; forse *a me*. Osserverò ancora che dei tre vocaboli del Cominges che si riferiscono al verbo *avere*, uno termina, nella sua trascrizione in *co'*, semplicemente, mentre gli altri due terminano in *co-o'*; il mio termina in *oho'c*, tre terminazioni apparentemente differenti ma in sostanza uguali fra loro; onde io non esiterei a ridurre i tre vocaboli del Cominges ad una sola terminazione *co-o'*, o meglio *coho'c* che è più conforme col tipo dell'idioma gnaná. Trattandosi di vocaboli che si riferiscono tutti ad una stessa azione, non mi sembra avventata la mia idea.

(3) *Tememe'n* = *mano* o *mani*, e *dae$_{i}$c* = *due*, cioè *le due mani*. Maniera comune a tutto il Ciaco di esprimere questo numero, *le dieci dita*.

Dito	*yanamé peé'k* (1)	*yanamé pehé'c*	»
Dito, mano	*yetsiná peé'k* (2)	*yetsiná pehé'c*	»
Dolce	*lii'gk*	*lihi'g*	»
Dolore	*aeskijé*	*aešhijé*	»
Donna	*engilbaná*	*enghilb͏ᵉaná*	»
»	—	*hilwaná*	B
»	—	*chilwaná*	»
Dormire	—	*entelmá*	B
»	*tienjiarjaqué endealmá* (3)	*tienjiarjaché endealmá*	C
»	*ndaemá* (4) *teé'n*	*ndaemá tehé'n*	»
Due	*agamé't*	*agamei't*	»
Due	—	*daei'c*	»

E

Entra (tu)	*ninconi'*	*ninconi'*	C
Epidermide	*empijike*	*empihi'c*	»
Erba	—	*aha'c*	B
» (dalla quale estraggono una fibra tessile che non è l'*ybira*)	—	*aetché'm-aha'c*	»
Est	V. Aurora	—	

(1) e (2) Qui ci si presenta un problema abbastanza complicato da risolvere. Il Cominges non ha saputo determinare chiaramente la traduzione di *dita* e di mano, poichè non è presumibile che lo stesso vocabolo serva per indicare le due cose, e ci dà due nomi composti di due vocaboli ciascuno, de' quali i due primi assai differenti fra loro ed i secondi perfettamente uguali. Non solo; ma questi secondi vocaboli coincidono con la seconda parte del vocabolo dato dallo stesso Cominges per *sandalo* o *ciocia*, e col nome composto di due vocaboli dato da me per indicare lo stesso oggetto.

Dunque *pehé'c* o *peé'c*, o *behé'c* non può significare contemporaneamente tre cose differenti, come sandalo, mano e dito; a meno che non abbia un significato generico come quello di *estremità*: nel qual caso gli anteposti vocaboli avrebbero un significato specificativo. Ma allora *diambehé'c* o *enteiam pehé'c* non dovrebbe significare *sandalo*, ma *piede*. E per questo io ho un altro vocabolo, *lemmné'c* . . . . .

Non mi pare possibile per ora di dare una spiegazione od una soluzione definitiva a tale quistione che m'appare troppo complicata; tanto più che tutti questi vocaboli, qualunque sia il loro giusto significato, s'aggirano tutti attorno ad una sola base che è *pehé'c*, che li collega l'uno coll'altro in una affinità di significato, come affini sono le membra del corpo umano cui si riferiscono.

Rinuncio quindi per ora a tale soluzione, in attesa di poterlo verificare *dal vero*.

(3) Certamente il primo di questi due vocaboli vuol significare il *luogo* o *letto* dove si dorme, il verbo *dormire* essendo rappresentato dal secondo vocabolo che, salvo una lieve differenza di trascrizione, combina col mio *entelmá*.

(4) Anche a questo doppio vocabolo è applicabile l'osservazione contenuta nella nota precedente. Solo qui il verbo sarebbe messo prima con una maggiore differenza di trascrizione forse anche prodotta dal tempo differente, o futuro o passato, cui si riferisce l'atto di dormire.

F

Fagioli	*ciyacte'k*	*ciiacte'c*	C
"	*eiyacte'c* (1)	*ciiacte'c*	"
" (specie chiamata Judias)	*aktaï*	*actaï*	"
Fare (una strada)	(*V.* Aprire una strada)	—	
Farfalla	—	*selicle'c*	B
Fascia	(*V.* Nastro)	—	
Fate largo	(*V.* Più quà)	—	
Figlia	(*V.* Donna)	—	
Figlio	*quidquia'*	*chidchia'*	C
" proprio?	—	*appaho'c*	B
"	(*V.* Ragazzo)	—	
Fiocco	(*V.* Berretto)	—	
Fiume	—	*aluguata'*	"
"	*aluguata'*	*aluguata'*	C
Flauto	*amva't*	*amwa't*	"
Foglia	—	*abwa'*	B
Formica	—	*pehlenca'*	"
Foro (buco)	*yaktaipe'*	*yactaipe'*	C
"	*abmita'*	*abmita'*	"
Freccia	*yaangue'*	*yahangue'*	C
"	*yarangtia'* (2)	*yařangtia'*	"
Freddo	*eteho'p kê*	*eteho'p chè*	"
"	*penepemo'k*	*penepemo'c*	"
Freno	*nabateabato'n*	*nabate'abato'n*	"
Fronte	*paijane' abak*	*paijane' ab͵a'c*	"
Frutti	*yujanema'*	*yujanema'*	"
"	*mane'n*	*mane'n*	"
"	*noasa* (3)	*noasa'*	
Fucilo	*maöa'*	*maōha'*	"
"	*almama'*	*almama'*	"
Fuggire	(*V.* Andarsene)	—	
Fumo	—	*ite'n*	B
"	*ite'n*	*ite'n*	C

(1) Questi due vocaboli non hanno che una lieve differenza ortografica nella lettera iniziale, differenza che può derivare da una erronea interpretazione del manoscritto, *c* ed *e* essendo facilmente confondibili.

(2) Non mi pare impossibile che il secondo di questi due vocaboli possa essere il plurale del primo o viceversa; oppure che le terminanti *que'* e *tia'* indichino il possessivo.

(3) Tre vocaboli differenti per lo stesso significato, indicano a mio credere che ognuno d'essi si riferisca ad una specie diversa di frutti. Infatti il terzo vocabolo *noasa'* ha un significato specificato a pag. 17 (V. Lazzernola).

Fuoco	*tata'* [1]	*tata'*	C
"	—	*tata'*	B

G

Gallina	—	*tapi-e'*	B
"	*tapie'*	*tapi-e'*	C
Gatto	—	*teno'*	B
"	*emagmiva'* [2]	*emmagmiwa'*	C
Gettarsi (a dormire)	(*V.* Sdraiarsi)	—	
Giallo	*viktema'*	*victema'*	"
Giorno	—	*tsusicca'* o *susicca'*	B
Giunco	*botcheje'*	*bocceje'*	C
Giuoco o giocare	*giga'-siga'*	*ghiga'-šiga'*	"
" ad afferrarsi	*etapenje'n*	*etapenje'n*	"
" agli animali	*ana'-e'mb*	*ana-e'mb*	"
" a zampa zoppa	*taban-to-emene'k* [3]	*taba'n to-emmene'c*	"
Gola	*yainyespok*	*yainyešpo'c*	"
Gomito	*embengate'k*	*embengate'c*	"
Gomma	*yetainye'*	*yetainye'*	"
" bianca	*mao'malik yetinye'*	*mao'malic yetinye'*	"
Gonnellino, drappo	*enquilsi'k*	*enchilsi'c*	"
"	—	*enchilsi'c*	B
Gossypium	(*V.* Cotone)	—	
Grande!	*yetse'k !!!*	*yetse'c !!!*	C
"	*yaujno'*, [4] *bo'ke*	*yaujno'*, *bo'c*	"

(1) Quantunque anch' io abbia dato lo stesso vocabolo, avendolo sentitò dire dai Guana', pure credo che non sia vocabolo dell'idioma guana', bensì del guarany'.

(2) Quì il Cominges deve essersi sbagliato. Questo vocabolo è troppo simile all'*emmachiwa'* mio che significa *vipera velenosa* (forse il *giarara'*) per avere altro significato. D'altra parte so di positivo tanto che *teno'* è il vocabolo che significa *gatto*, come *emmachiwa'* significa *vipera*; poichè davanti ad ognuno di questi animali ho avuto dai Guana' i due vocaboli, impossibile essendo ogni confusione. Anzi ricordo benissimo che davanti ad una vipera uccisa un Guana' mi disse queste tre parole:

— *Emmachiwa' ecsibu'c, almeatõ'.*

Il che significa: (*se la) vipera mordesse*, (*si*) *morirebbe*, o più letteralmente: *vipera mordere, morire o morto.*

(3) Di queste tre parole l'ultima è certamente uguale al mio *hemmene'c*, che significa *piede*.

(4) Questo *yaujno* ed il susseguente *taujao'* mi sembrano essere la stessa cosa; l'inizialo *t* del primo differisce è vero dall'*y* del secondo, ma qui come nelle penultime lettere *n* ed *a* vi può essere un semplice errore di trascrizione.

Dal *bo'ke* del Cominges ho eliminato l'*e* finale poichè l'accento sull'*o* mi suggerisce le stesse considerazioni esposte nella nota (2) di pag. 63. — Noto intanto, per incidenza, come questo vocabolo *boc* coincida colla terminante *debo'c* del vocabolo che originò la citata nota; il che mi suggerisce l'idea che *bo'c* o *debo'c* indichi *grande* anche pel primo, e che per conseguenza *elšcai* non significhi *aprire* o *fare*, ma *grande sentiero, strada aperta nel bosco* (*picada* in spagnolo).

Grande casa	*taujao'-paa't*	*taujao' paha't*	C
» donna	*guanea'n-engilbana'* (1)	*guanea'n-enghilbana'*	»
» uomo	*nenginio'*	*nenghinio'*	»
Grano turco	*arak-sarte'k*	*aracsartc'c*	»
»	—	*aracsarte'c*	B
Guana' (nome proprio di uno dei miei amici)	—	*Quirinchi'ss*	»
» (nome proprio della sorella del precedente)	—	*Nghe'lepticchi'ss*	»
» (nome proprio della figlia del Cacicco Cheira')	—	*Guanea'n* (2)	»

H

Ho (io) (V. C'è)	—	—

I

Inchiodare	*ccuninke's*	*ecuninche'ss*	C
Insellare (il cavallo)	*emaiaija'*	*emmaiaija'*	»

L

Laguna	—	*chilma'*	B
» grande	*enguillabusleke'*	*enghiglia'-bušleche'*	C
Lana	—	*cahui'* (3)	B
»	—	*paha'-hema'*	»
»	*etewa'*	*eteiva'*	C
Lazzeruola	*noasa'*	*noasa'*	»
Legare	*endedema'*	*endedcma'*	»
Legno (per archi e frecce)	(*V.* Nazaret)	—	
Lesina	*lektoreahaque*	*lectore' aha'c*	»
Lettera	*engaguatee'*	*engaguate-e'*	»
Letto grande (per più persone)	—	*etenliame't* (4)	B
Levante	(*V.* Aurora)	—	
Lima	—	*toma' moho'c*	»
Lingua	*henaskolk*	*henašco'lc*	C
Litigare	(*V.* Lottare)	—	

(1) Qui il Comingcs ha preso il nome proprio *Guanea'n* per un aggettivo. *Guanea'n* è la figlia del Cacicco Cheira'.

(2) V. Nota precedente.

(3) Piuttosto che *lana* significa *bambagia* (V. terzo vocabolo a pag. 64).

(4) È il piano rialzato usato anche dai Caduvei. Vedi il mio libro: « *I Caduvei* ». Roma 1895.

Loro	(*V.* Pappagallo)	—	
Lottare	(*V.* Combattere)	—	
Luce, lume	*tata'-endu'* (1)	*tata'-ndũ'*	C
Lucertola	—	*eliaežna'*	B
Lumaca	*adpua'k*	*adpu'ne*	C
Luna	*pelstei'n*	*pelsté'in*	»
»	—	*polsté'in*	B

M

Macellare	(*V. Charquear*)	—	
Maiz	(*V.* Granoturco)	—	
Mandioca	—	*sippu₀'*	»
Mangiare	—	*entoma'*	»
»	*entoma'*	*entoma'*	C
» maiz	—	*araesartei'e entoma'*	B
Mani'	*maua'*	*maua'*	C
Mani (le due)	(*V.* Dieci)	—	
Mano	—	*tememe'n*	B
»	(*V.* Dito, mano C)	—	
Marciare	(*V.* Andarsene)	—	
Medico	*caya'*	*caya'*	
Membro ♂	—	*bawu'*	»
Mettere (la briglia, il morso al cavallo)	(*V.* Insellare)	—	
Mettere in serbo	*nalseyansija'*	*nalšeyansija'*	»
Mezzo (nel)	*itemanegra'*	*itemanegŕa'*	»
Mezzogiorno	—	*nyuanecte' ağne'm*	»
»	*kateslege'k*	*eatesleghe'c*	C
Minacciare	*insumija'*	*insumija'*	»
Montagna	—	*metaeimo'*	B
»	*mtealmo'*	*mtealmo'*	C
»	*temma'*	*temma'*	»
» (c'è)	—	*metaeimo' ane'e*	B
Mordere	—	*ecsibu'c*	»
Morire	—	*almeatõ'*	»
» (morì, morto)	*almeato'*	*almeatõ'*	C

N

Naso	—	*nguahei'c*	»
Nastro	*alsatao'k*	*alšatao'e*	C

(1) È parola *guarany'* che significa *candela*. Strano che il Cominges, che qualche parola di guarany' doveva sapere, non se ne sia accorto e l'abbia data come guana'.

Na'zaret (bignonia, bot.)	*pitaguá*	*pitaguá*	C
Nemico	*enemoateá*	*enemoateá*	"
Nipote	—	*hemmoho'c*	B
Nord-est	*neskiljá*	*neschiljá*	C
Notte	—	*pichesi'p*	B
Nube, nuvola	—	*ipopayá*	"

O

Occhio, occhi	—	*gniacte$_i$'c*	"
Occidente	(*V.* Tramonto)	—	
Orecchio	—	*nhècü$_o$'c*	"
Ornamento (da testa fatto di piume e becchi)	—	*siená*	"
" (di piume di struzzo)	*vilsape'r* ([1]) *abotorlá*	*pilšape'n abotorlá*	C
Oriente	(*V.* Aurora)	—	

P

Padre	*mepiece'n*	*mepieže'n*	"
"	—	*mepieže'n*	B
Palla (da fucile?)	*aerteke'*	*aerteche'*	C
Pallottola (di fango)	*ñalspá*	*gnalšpá*	"
Palma (*Carandá-i'*)	—	*ahlá* o *ašlá*	B
" "	*atá*	*ašlá*	C
" (altra specie piccola a foglie esili senza spine)	—	*pahá'n* ([2])	B
Pappagallo	—	*ararà*	C
" (loro)	*pilspó*	*pilšpó*	"
Paraguay (Rio)	*aluguatá tibay-igne'm*	*aluguatá ntib$_v$ai-iğne'm* ([3])	"
Passero (specie di)	—	*mahú*	B
" (piccolo delle siepi)	—	*chelactecte$_i$'c*	"
Pecora	—	*nip-chissi'c*	"

([1]) Certamente, *vilsape'r* non è altro che il mio o suo *pilšape'n* = *struzzo*. Il Cominges dà la seguente traduzione per questi due vocaboli: *Adorno* (*plumas*). Se avesse indicato la qualità di piume di cui era formato quest'ornamento, di certo sarebbe risultato che esse erano di struzzo. Ciò che io ho creduto ben fare di aggiungere.

([2]) Il Cominges dà questo vocabolo raddoppiato per indicare il *cavolo della palma, pahá'n pahá'n.*

([3]) La traduzione letterale: *Fiume nascente sole*, ovvero *fiume orientale*, poichè scorre ad oriente del territorio abitato dai Guaná.

Pesce (una qualità di)	—	*ilasumm$_o$a'*	C
» (altra »)	*nabayé*	*nabayé*	C
Pettine curvo d'osso	—	*eaheabu'e*	B
» (grande di legno?)	*ukascaba'l*	*ucašcaba'l*	C
Piangere disperatamente	*apuinejé*	*apuinejé*	»
Pianta grande che fa dei fiori gialli. *Paratodo.*	—	—	
		hapi"n	B
Piede	—	*hemmené'c*	»
Piegare	*svatabija'*	*svatabija'*	C
Pietra	(*V.* Montagna)	—	
Pinzetta depilatoria	—	*ntehenté quaha'n*	B
Pioggia	—	*ipopaya'-ilmé'n* ([1])	»
Pipa (di *palo santo*)	*spo'*	*špo'*	C
Piuma	—	*agua'*	B
Più quà, più quà (allargatevi)	—	*lec-le'c*	
Pollone	(*V.* Cavolo della Palma)	—	
Poncho (dei Guana')	—	*noné puaha'c*	»
» »	*nortema'*	*nortema'*	C
Potassa	(*V.* Sale)	—	
Porta quì	(*V.* Dà tu)	—	
Può essere	*yecé't*	*yec't*	

R

Ragazzo	—	*chiřca'*	B
Rapire	(*V.* Strappare)	—	
Remare	(*V.* Vapore)	—	
Resta lì (tu)	—	*dac-ha$_o$'*	»
Retto (cammino, direttamente)	*ampirabié camai*	*ampirabié cama'i*	C
Ritornarsene	(*V.* Andarsene)	—	
Rocca	(*V.* Montagna)	—	
Rosso	*eteigma'*	*eteigma'*	»
»	*ismelsema'*	*ismelšema'*	»
Rospo	—	*pene'c*	B
Rubare	(*V.* Strappare)	—	

S

Sacchetto	(*V.* Borsa)	—	
Sacerdote	(*V.* Medico)	—	

([1]) Letteralmente: *nube acqua* (*acqua* (*di*) *nube*).

Sale	—	*ièssi'c*	B
„	*yesi'k* o *llesi'k*	*yessi'c* o *gliessi'c*	C
Saliva o bava	*diame't*	*diame't*	„
Salnitro	*yesi'k* o *llesi'k*	*iĕssi'c*	„
Sandalo	(*V.* Ciocia)	—	
Scala	*nelstealla'o*	*nelšteaglia'o*	„
Scarpa	(*V.* Ciocia)	*tetei-menc'c*	B
Sciogliere	(*V.* Aprire il freno)	—	
Scuro	(*V.* Accetta)	—	
Sdraiarsi	*tije't*	*tije't*	„
Seminare	—	*enleeschema'*	„
Sentiero	(*V.* Cammino)	—	
Serbare	(*V.* Mettere in serbo)	—	
Siediti	—	*ešla'*	„
„ lì o quà	—	*sašlinö'c*	„
Signore	—	*opsumaha'i*	„
Slacciare	(*V.* Aprire il freno)	—	
Soda	(*V.* Sale)	—	
Sole	—	*ağne'm* od *iğne'm*	„
„	*igne'm*	*iğne'm*	C
Sopra	*iktemanete'n*	*ictemanete'n*	„
Spina	*teta-boo'k*	*teta'-boho'c*	„
„ piccola	*acayaa'n-eljebo'c*	*acayaha'n-elje'-bohoc*(1)	„
Spremere	*emelegenkie' '*	*emmeleghenchie'cuya'*	„
Starnutare	*eatema'*	*eatema'*	„
Stendere	*etdjan*	*etaja'n*	„
„	*epayee's*	*epagee's*	„
Stivale	*endede' emene'k*	*endede' emmene'c*	„
„	(*V.* Ciocie)	—	
Strappare	*enortengue'*	*ennortengue'*	„
Stregone	(*V.* Medico)	—	
Struzzo	—	*pilšape'n*	B
„	*pilsape'n*	*pilšape'n*	C
Stuoia	*kita'*	*chita'*	„
Sus hydrochaeres	(*V.* Carpincio)	—	
Sus palustris	(*V.* „)	—	

(1) Mi sembrò doversi dividere in tre parole distinte il vocabolo dato dal Cominges per piccola *spina*. La finale *bo'c* non è altro che la *boo'k* di *spina*. Ora mi sembra che tanto *teta* che *acayaa'n* indichino due distinte specie di piante spinose. L'*elj'e* può indicare il diminutivo. Tra i due *oo* di *book* ho messo una aspirazione (*h*) perchè più conforme col carattere della lingua guana' = (*boho'c*). Così pure ho fatto pei due *aa* di *acayaa'n*; ed ho eguagliato il *bo'c* di quest'ultimo vocabolo al *boo'c* del primo = *teta' boho'c* ed *acayaca'n elje', boho'c*. Ma devo pure osservare che *boho'c* può significare *grande*. Impossibile per ora di chiarire meglio. V. p. 70, nota (4).

T

Tabacco	—	*henna'*	B
» compresso	*tena'*	*tenna'*	C
Tagliare	(*V.* Abbattere)	—	
Terrina	—	*apha'c*	B
»	*paa'c*	*paha'c*	C
» a tre becchi (?)	*apjaa'h*	*aphaa'c* (1)	»
Tigre	—	*ašma'*	B
»	—	*chilmawa'*	»
» (cuoio di)	*kimhava'*	*chilmawa'*	C
Tolderia	—	*paha't*	B
»	*paa't*	*paha't*	C
» della laguna	(Villaggio del Cac. Cheira')	*chilma' paha't*	B
Toldo (il mio)	(Altro villaggio?)	*nenemaca'*	»
Tortorella	—	*suppu'p*	»
Trai (tu)	(*V.* Dà tu)	—	
Tramonto	—	*mahghe't ağne'm*	»
»	*tagsena' agne'm*	*tagsena' ağne'm*	C
Tre	*aganatsema'*	*aganatšema*	»
Tribù Ciapuchi'	—	*Ciapuchi'*	B

U

Uccello notturno	*caburei'* (2)	*caburei'*	C
Uomo	*emanabie'*	*emmanabie'*	»

V

Vacca	(*V.* Bue)	—	
»	*buca'* (3)	*muhca'*	»
Vena (sangue?)	*ajake'*	*ajache'*	»
» (» ?)	*jilme'k*	*jilme'c*	»
Vento nord	*scadmo'*	*scadmo'*	»
» sud	*eskadmo'*	*ešcadmo'*	»
Vapore (?)	*totckic'*	*totechie'*	»
Vieni qua	—	*tuhlimacca'*	B
Villaggio	(*V.* Tolderia)	—	
Vipera grande	*alabagto'n* (4)	*alabagto'n*	C
» velenosa	—	*emmachiwa'*	B

(1) Osservo che questo vocabolo corrisponde perfettamente al mio *apha'c*.

(2) *Caburei'* è voce *guarany'*, non *guana'*.

(3) Questo *buca'* non è altro che il mio *muhca'* di bue.

(4) Ho mantenuto questa finale *to'n*, quantunque io dubiti molto che sia uno *spagnolismo*.

Z

Zucca	*pûcô*	*p_buucoo'* o *p_būcō'*	C
" lavorata	—	*cabiglia' buche'* (1)	B

Parole di cui non so il significato o che ne è incerto.

Guana'	Italiano	
yaha' cahui'	. . . . . cotone, bambagia	B
sceremma'u	?	"
saapi'n	?	"
guatsu'm	? (riferiscesi all'acqua?)	"
metaitsictsi'c	? (" " ?)	"
mišmišchliõ'p	?	"

(1) I due accenti circonflessi sopra l'*û* e l'*ô* credo vogliano indicare che queste due vocali devono essere pronunciate lunghe; per ciò le ho ridotte a *p_buncoo'* o *p_būcō*. Credo però che, questo vocabolo non sia altro che il mio *buche'*.

⁂

Noto quì che in nessuno scrittore nè antico nè moderno, tranne nel Cominges, ho trovato cenno, nè pure che gli si avvicini, dell'idioma Guana'.

Si parla di una tribù Guana', è vero; ma evidentemente si tratta di tutt'altra tribù che vive ad oriente di Miranda, e, quindi, del fiume Paraguay. Questi Guana' sarebbero tribù assai affine de' Caduvei, o Mbaya' o Guaycuru', e dei Tereni. Io non ne ho mai udito parlare stando presso i Caduvei, e dubito che vi sia o una confusione di nomi, oppure che vi sia un'altra tribù che porta lo stesso nome di quella del Ciaco (*V. più sotto la citazione dell'Hervás*).

È questo un nuovo problema da risolvere aggiunto agli altri già numerosi che mi sono proposto, per un prossimo ritorno nell'America del Sud.

A proposito dei Lenguas, rileggendo accuratamente insieme al prof. A. Colini i vecchi scrittori che delle tribù del Ciaco dànno notizie, da quanto il Padre P. Lozano scrive nella sua *Historia de la Compañia de Jesus de la Provincia del Paraguay*, tomo II a pag. 223 e seguenti, mi venne il dubbio che i suoi *Guaycurù's* non fossero altro che gli odierni *Lenguas*, per moltissime coincidenze ne' costumi dei primi con quelli de' secondi.

Infatti, continuando nelle nostre ricerche, nel *Beiträge zur Etnographie und Sprachekunde Amerika's* del dott. C. F. Ph. v. Martius, trovammo queste frasi:

« I Lenguàs o Linguàs, i quali da qualcheduno sono stati indicati come una « nazione isolata, sono senza dubbio la stessa cosa colle orde dei Guaycuru's della costa ovest del Paraguay », e dice che « gli Abipones li chiamano Pelegmek ».

Il Padre Azara, dopo aver parlato di questi Guaycuru's, annuncia che essi non esistevano più a' suoi tempi, e che erano una nazione estinta...!

Ecco ora quanto scrive l'Abate D. Lorenzo Hervás a pag. 30 del XVII tomo dell'*Idea dell' Universo* sull'idioma dei Lenguas.

« V. Nella relazione storica de' Chiquiti falsamente attribuita al P. Patrizio « Fernandez dicesi al capitolo 8 che sia dialetto Chiquito l'idioma, che parla la na« zione detta *Lenguas del Chaco* (33); ma perchè la detta relazione è tutta piena « di favole, e perchè non c'è memoria, che alcuno essendo stato fatto schiavo della « nazione *Lenguas* siasi liberato dalle mani di que' Barbari, i quali ammazzano tutti « gli schiavi eccettuati i ragazzi piccolini, i Missionarj Esgesuiti perciò non si az« zardano a contare l'idioma *Lenguas* fra i dialetti Chiquiti ».

Idioma *Lenguas* n. 33.

E più avanti, a pag. 42 dice:

« 33. L'idioma della nazione chiamata *Lenguas* (seguita il sig. Ab. Camaño), « che è delle più numerose, e guerriere del Chaco, e domina i paesi, che sono tra « il Pilcomayo, ed il Paraguai dal grado 22 di latitudine sino all'unione de' detti « due fiumi [1], è affine al Chiquito secondo la relazione de' Chiquiti attribuita al

[1] In questo spazio di territorio abitano appunto i Ciapuchi', Sanapana', Angaite' e Lengua; de' Guana' che abitano piu a Nord ma all'interno, probabilmente il Camaño non aveva notizia. Già da allora era stato notato l'aggruppamento di quelle tribu, linguisticamente, tanto che il Camaño lo faceva tutt'una sotto il nome di *Lenguas*.

« P. Giovanni Patrizio Fernandez (20 v.): ma i Missionarj credono, che sia diverso dal « *Chiquito* e *Guaranì*, e dagli altri idiomi conosciuti del Chaco. La stessa nemi- « cizia che gl'indiani *Lenguas* hanno contro gli Spagnuoli, conservano contro tutte « le altre nazioni conosciute del Chaco; e però si crede, che eglino sieno una na- « zione diversa. Se la loro lingua fosse affine a qualunque altra delle nazioni circon- « vicine, da queste si avrebbe avuta notizia certa dell'affinità ».

Sui Guana' poi l'Hervás nello stesso volume, a pag. 43, dà le seguenti notizie intorno alla lingua *Guana'*, le quali vengono a confermare che questo nome non è stato usato che erroneamente dagli antichi scrittori e dai moderni che sui primi hanno ricamato le loro notizie. Non *Guana'*, quindi, ma *Chana's* o *Chane'* sono questi; e la loro lingua è affine a quella de' *Terenos* e de' *Caduvei* che non ha che fare con quelle del Ciaco, e tanto meno con quella de' Guana' miei e del Cominges:

Lingua Guana' o Chana'

« 35. Sulla lingua *Guana* o *Chana'* ho avuto riscontri dal sig. D. Giuseppe « Sanchez, e dal sig. Abate Camaño, il quale mi scrive così: « La nazione *Guana'* « una delle più numerose del Chaco sulla banda occidentale del fiume Paraguai verso « il grado 320 di longitudine, e fra i gradi 20 e 22 di latitudine ([1]) è divisa in 4 « tribù principali dagli Spagnuoli chiamate *Chana*, *Eterena*, *Echaladi* ed *Equini-* « *quinao*, che suddivise sono stabilite in sette villaggi, de' quali il più piccolo nel « 1767, aveva seimila persone incirca. Questa nazione, che è pacifica, docile, e labo- « riosa, dagli antichi fu conosciuta col nome di *Chanas* ([2]), che è quello della loro « tribù più australe. Io credo che la conversione di questi *Chanas* fosse stata intra- « presa verso la metà dello scorso secolo dal V. P. Pietro Romero, che nell'intra- « prenderla fu da altre tribù barbare confinanti martirizzato insieme col suo com- « pagno coadjutore Gesuita Matteo Fernandez, e con un neofito. Allora distrutta la « città, e provincia di Ierez, e le missioni Gesuitiche dell'*Itatin* (14) coll'incursioni « de' Portoghesi di S. Paolo i poveri *Chana's* restarono isolati, nascosti nelle loro « selve, e da nazioni barbare circondati finchè il sig. D. Giuseppe Sanchez (come « egli stesso avrà già scritto) per mezzo di queste nazioni con belle maniere penetrò, « ed aprì strada per portare loro il lume del santo Vangelo. Questa felice scoperta « che ci riempì di allegrezza e di speranze certe di vedere presto in mezzo a quei « folti boschi una fiorentissima Cristianità ([3]), succedette poco prima della nostra « espulsione, e però appena si potè formare qualche idea della lingua *Guana*.

Paesi ove si parla.

Nazione Guana' ottima, e numerosa

Suo felice scoprimento nel 1776.

« Ella dubita che la lingua *Guana* sia differente dall'altre lingue conosciute del « Paraguai: e io per levarle i dubbj soltanto le darò le prove seguenti. Il sig. D. « Giuseppe Sanchez ne' suoi MS. dice, che è differente. Ho voluto sentire il sig. Ab. « Duran, che era stato destinato alla missione de' *Guanas*, ed incominciava a fon- « darne un villaggio quando accadde la nostra espulsione da' dominj Spagnoli, ed « egli asserisce, che la lingua *Guana* non è affine all'altre paraguaye conosciute: lo

([1]) Questa località corrisponde a quella abitata dai miei Guana', dai Sanapana', Angaite' ecc. Potrebbe darsi che anticamente abitassero quel territorio e che si siano ritirati in seguito alla parte orientale del fiume.

([2]) Perchè dunque ne hanno fatto Guana'?

([3]) Quanto s'ingannava il buon uomo!

« stesso dicono gli autori parlando degli idiomi de' *Chanas*, che io credo essere i « *Guanas* [1]: e lo stesso fanno vedere alcune poche parole, che della lingua *Guana* « si sanno. *Bocharà* era il nome che i *Guani* [2] davano allo spagnuolo: *Choinè* si- « gnifica *Carobo* [3]: ed *Oroneyayuati* legno in croce.

« Tra le quattro mentovate tribù soltanto trattarono i Gesuiti colla *Chana*, che « dagli indiani *Mbayas* si chiama *Layana* [4], e per relazione de' *Mbayas*, e di « *Chanas* si sa, che le tribù più settentrionali parlano un dialetto alquanto dif- « ferente ».

E finalmente a pag. 47 dello stesso tomo dell'opera citata, l' Ab. V. Hervàs dice così:

« Il sig. Ab. Camaño (di cui tante volte menzione ho fatta) il quale oltre le « nostre lingue scientifiche sa perfettamente le lingue *Quechua*, e *Chiquita*, ed in- « tende alcune altre del Paraguai, giudica, che siano matrici le dieci lingue notate « in margine. Egli dippiù riconosce sì diverse le lingue delle varie nazioni, che erano « ne' dieci villaggi delle missioni Gesuitiche de' Chiquiti (21), che non gli sembre- « rebbe strana la proposizione di chi asserisse trovarvisi sei lingue matrici almeno. « Nemmeno non ci meraviglierebbe se alcuno gli dicesse, che eransi trovate, e sco- « perte matrici alcune lingue di quelle, che sono state nominate dal num. 34 in- « nanzi ».

Toelcha. 1.
Guaranì. 14.
Chikita. 20.
Zamuca. 22.
Mataguaya. 28.
Lule. 24.
Vilela. 25.
Malbalae. 26.
Toba. 27.
Lenguas. 33.

[1] Tener nota di tale osservazione.

[2] *Guani* per *Guanas*.

[3] *Carobo* per *Carubbo*.

[4] Dunque *Guanas* e *Chanas* e *Layanas* sono la stessa cosa.

RELAZIONE

letta dal Socio LUMBROSO, a nome anche del Corrispondente CIPOLLA, relatore, nella seduta del 15 decembre 1895, sulla Memoria del prof. C. MERKEL, intitolata: *L'epitafio di Ennodio e la basilica di s. Michele in Pavia.*

« L'argomento svolto dal sig. prof. Carlo Merkel nel suo lavoro: *L'epitafio di Ennodio e la basilica di s. Michele in Pavia,* è molto più vasto di quanto il titolo faccia prevedere. Nè il suo lavoro si riduce alla pura e semplice dichiarazione dell'epitaffio sepolcrale del celebre vescovo Pavese, epitaffio che ora si trova nella basilica di S. Michele di quella città.

« L'iscrizione sepolcrale di s. Ennodio fu molte volte pubblicata da antichi e moderni eruditi; e tra gli editori si trovano uomini dottissimi e pienamente versati nelle discipline dell'epigrafia e della storia. Eppure non si può dire che essa sia stata mai pubblicata con perfetta esattezza. Questo è quello che si propone di fare anzitutto il Merkel; ma non pago di ciò, egli esamina il testo nei riguardi della paleografia, dell'ortografia, della grammatica, dello stile, della metrica. Così egli mette insieme una quantità di sottili e giuste considerazioni, che gli forniscono abbondanti argomenti per assodare in modo assolutamente definitivo l'autenticità della iscrizione. Anzi da esse egli ritrae larghi sprazzi di luce, per illuminare lo stato della coltura in cui si trovava Pavia nel VI secolo.

« Passando poi a ricercare il presunto autore dell'iscrizione, il Merkel stabilisce che egli era un uomo di non vasta erudizione; sulla persona, fa qualche buona congettura, senza giungere naturalmente a conclusioni sicure. Più sodi e più curiosi risultati dà la ricerca intorno alla efficacia letteraria dell'epitaffio Ennodiano, sia in Pavia, sia fuori di Pavia.

« Oggidì il titolo di s. Ennodio trovasi, come dicemmo, nella basilica di s. Michele, ma non è certo che colà Ennodio sia stato sepolto al momento di sua morte. A creder così si oppongono varî argomenti: l'opinione generale dei critici d'arte che, riconoscendo in s. Michele un edificio di stile lombardo, credono che sia stato costrutto tra l'XI e il XII secolo; l'antica tradizione pavese, antica tuttavia in senso relativo, secondo la quale il celebre vescovo fu dapprima deposto in s. Vittore. Il Merkel sotto-

pone questa tradizione a sottile disamina, e in servizio a questa scruta tutte le più vetuste memorie agiografiche Pavesi, illustrando argutamente il catalogo delle reliquie Pavesi, attribuito, nel suo nocciolo fondamentale, a s. Rodobaldo II, che fu vescovo di Pavia nel secolo XIII. Egli crede di poter stabilire che quella tradizione è di data relativamente recente, in paragone a ciò che dovrebbe provare. Contemporaneamente il Merkel studia le diverse chiese più antiche di Pavia, ne rintraccia le origini, ne tesse pazientemente la storia. Si ferma naturalmente sopra tutto sulla basilica di s. Michele, e dà gravissimi argomenti a credere che l'attuale basilica sostituisca un tempio antichissimo le cui origini risalgono all'età bizantina o piuttosto al periodo dei Goti. In S. Michele si conservarono lungamente varie memorie e consuetudini liturgiche di carattere greco, che depongono in favore della sua antichità. Solamente è da avvertire che nella sua prima età, anteriormente ai Longobardi, la basilica non era dedicata a s. Michele. Giunge finalmente alla conclusione — che egli peraltro espone non come un fatto provato, ma siccome una probabile ipotesi — che s. Ennodio sia stato sepolto nella chiesa, che precedette l'attuale s. Michele.

« La Memoria del Merkel è condotta dal principio alla fine con critica accuratissima, illuminata costantemente da vasta e soda erudizione. Il Merkel saggiamente distingue ciò che si può francamente asserire con certezza, da quello che si può ragionevolmente congetturare, e che dobbiamo accettare soltanto, sino alla scoperta di nuovi documenti. Anche tale sobrietà di giudizî vuolsi considerare come un merito.

« Dal magro sunto che qui si è fatto della lunga e dotta Memoria del Merkel apparisce, che questa viene a costituire davvero un bel contributo alla storia del nostro più antico medioevo. Questa considerazione, la severità del metodo, la bontà delle conclusioni persuadono i commissarî a proporre la inserzione del lavoro del prof. Merkel nelle nostre Memorie accademiche ».

L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia.

Memoria di CARLO MERKEL.

(con una tavola)

INTRODUZIONE

L'epitafio di Magno Felice Ennodio, vescovo di Pavia, che oggidì si trova murato nella parete destra del presbiterio della fantastica basilica Pavese di s. Michele, è tutt'altro che ignoto. Badando anche solo alle edizioni, che ne furono fatte, io ne ho vedute venticinque ed il Mommson, benchè ne indichi un numero assai minore, tuttavia ne cita due altre, che non ebbi comodità di consultare, cioè un manoscritto Parigino del Borsieri, n. 8957, e non so quale opera di Angelo Candiani, da cui il Borsieri dipenderebbe [1]. Ma tutte queste edizioni, non escluse neppure le più accurate, si risentono delle conseguenze di qualche svista, che, approfittando del vantaggio di essere sul luogo e dell'esortazione del compianto G. B. De Rossi a « molto vedere « con gli occhi proprii, molto toccare con le proprie mani » [2], mi sono studiato di evitare.

Siccome poi finora nessuno aveva studiato in modo speciale l'epitafio, ho voluto tentare la prova di illustrarlo in tutti i suoi aspetti. Recentemente un critico ben noto a noi Italiani, lo Scheffer-Boichorst, giudicava severamente, che « das ganze « Gebiet der mittelalterlichen Inschriftenkunde kaum irgendwo von Axt und Spaten « berührt ist » [3]: l'epitafio di Ennodio sta, per così dire, sulla soglia del Medioevo e tanto la persona del panegirista di Teoderico, che l'epitafio celebra, quanto la natura di questo stesso sono meritevoli di attenzione.

L'epitafio mi allettò pure a tentare la ricerca del luogo, dove Ennodio ebbe la sua prima sepoltura; a questo proposito in Pavia è diffusa una tradizione, la quale ha le sue sorgenti in alcuni antichi e poco noti scritti di agiologia; così fui tratto a ricercare questi ed il loro valore. Ma poichè mi sembrò, che le notizie desunte da queste

(1) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V, 2, n. 6464. Citato il cod. del Borsieri, il Mommsen nota: « ex Angelo Candiano ».

(2) *Della raccolta di iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli*, in Bullettino di archeologia cristiana, s. 5ª, IV, an. 1894, pag. 163.

(3) *War Gregor VII mönch?* in Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, XI, an. 1894, pag. 233.

fonti di per sè sole fossero malsicure, perchè pongono la prima sepoltura di Ennodio nella chiesa di s. Vittore, della quale si hanno scarse e tarde notizie, presa una nuova via, mi studiai di fissare ancora con dati storici ben certi quali siano state le prime chiese Pavesi e quale possa essere il tempo, in cui sorse la basilica di S. Michele, nella quale, siccome si crede, ora le ossa di Ennodio riposano.

Così, di ricerca in ricerca, lo studio d'indole meramente epigrafica, che a tutta prima avevo avuto in mente, si estese man mano anche all'agiografia, alla storia generale ed alla storia dell'arte. Non mi lusingo di aver fatto grandi scoperte o di poter presentare una sintesi importante; ho spigolato di qua e di là, ho fatto osservazioni sulla paleografia, sulle fonti storiche Pavesi, sulla storia generale dell'alto Medioevo e su quella particolare di Pavia. L'età procellosa, che segna la fine della grandezza di Roma antica, è così abbondante di problemi e così scarsa invece di documenti, che mi è parso, che il cercare nuovi punti di vista e lo spigolare qua e là qualche nuovo particolare meno osservato per l'innanzi possano essere giudicati opera non inutile (¹).

I.

Le edizioni dell'epitafio di Ennodio.

Si è detto, che l'epitafio di Ennodio conta oltre a venticinque edizioni: queste di per se stesse già hanno un qualche interesse per noi; perchè nelle loro varianti riflettono i criteri, con cui l'epigrafia fu studiata, ed i non piccoli progressi, che i moderni hanno fatti in questa disciplina.

Il primo, che, per quanto ho veduto, pubblicò l'epitafio, è il patrizio pavese Bernardo Sacco; il quale, se non parlò ampiamente delle antichità Italiane, come promise col titolo dell'opera sua, raccolse tuttavia pregevolissime notizie intorno a Pavia ed al territorio di essa. Bernardo Sacco prima di pubblicar la lapide afferma, che le « literarum figurae » di questa al suo tempo erano « ferme uetustate exesae » e dopo averla pubblicata soggiunge: « Monere Lectorem libet me scripsisse uerba omissa priscae « sculpturae ruditate, in qua *b.* pro *u.* ueluti *exubias* pro *exuuias* scriptum est, et *i.* « pro *e.* ut *uatis* et *superstis* pro *uates* et *superstes*, et alia quae indicant niguisse « in nostris regionibus ea aetate ruditatem priscorum populorum » (²). Con queste parole Bernardo Sacco confessa di aver mutato l'ortografia del monumento e ci fa anche conoscere alcune delle forme genuine di questo, come « exubias, vatis, superstis », che aveva ardito correggere. Ma le varianti fra l'originale e l'edizione sono ben più numerose (³): alle varianti ortografiche citate bisogna aggiungere *reddidit* per l'originale *reddedit*, *coelo* per *caelo*, *colloquiis* per *conloquiis*, *quantus* per *quantos*, *schismata*

(¹) A scanso di equivoci avverto, che quando ricordo manoscritti o monumenti, se non aggiungo altra spiegazione, è inteso, che questi esistono a Pavia.

(²) *De Italicarum rerum varietate et elegantia libri IX.* Papiae, ap. Hieronymum Bartholum, 1565, lib. VIII, cap. I, c. 77 v.

(³) Per i confronti col testo dell'epitafio edito da noi, veggasi la pag. 95.

per *scismata*, *atque* per *adque*, *Ecclesiis* per *aecclesiis*, *eloquio* per *aeloquio*, *doctrinae* per *ductrinae*, *Christo* per *Cristo*, *dispensatorque*, per *dispensaturq*, *hymnis* per *ymnis*, *dogmata* per *docmata*. In un epitafio di venti versi non è poco!

Nè le varianti sono tutte qui: l'erudito pavese, mentre volle correggere l'ortografia, che non gli sapeva di classico, con uno strano dittongo subito alla prima parola sformò il nome *Ennodius* in *Aennodius*; poscia, forse per emendare la sintassi, ancora nel primo verso mutò l'originale *ortu* in *ortum*; al verso nono lesse *ille* per l'originale *iste* e *oris* per *hortu*; al sedicesimo *ipse* per *esse*; al ventesimo *Valerio V. Consule* per *valerio v c consul*.

Inoltre, non so per quale errore, aggiunse un'ultima riga, la quale non esiste e non esistette probabilissimamente mai, leggendo ancora *Anno 516*. Quest'ultima data, citata con grave anacronismo in cifre arabiche, è in contraddizione coll'indicazione anteriore del consolato di Valerio, il quale risponde invece all'anno 521, in contraddizione colla biografia di Ennodio, del quale sappiamo, che fu mandato ambasciatore all' imperatore Anastasio ancora nel 517. Si aggiunga, che l'indicazione dell'anno dopo quella dei consoli era inutile, eppereiò non adoperata; e che il marmo, quale ora ci si presenta, non ha punto l'apparenza di aver perduto una parte inferiore, la quale, affinchè non ne rimanesse più vestigio, come avvenne, avrebbe dovuto essere accuratamente segata. Lo strano errore difficilmente, parmi, derivò da un'aggiunta fatta al marmo originale, ma piuttosto dall'essersi alla riga decimanona interpretata la forma « D.XVI. » = « die XVI » per l'anno DXVI. Se questo errore peraltro sia stato commesso da Bernardo Sacco medesimo o da qualche altro prima di lui, non oserei dire: Bernardo Sacco non dichiarò esplicitamente d'aver letto coi proprî occhi il marmo pubblicato, e questo silenzio ha un qualche valore; ma egli era molto sicuro della sua edizione: infatti, dopo aver detto, che Ennodio pontificò « annos circiter viginti sex, ab anno quadringentesimo et « nonagesimo, usque ad annum quingentesimum et sextum decimum », soggiunge: « in « quo tempore colligendo accuratus fuit Paulus Diaconus; contra autem quidam meus « ciuis, temporibus minus rite collectis, apertos errores scriptis suis inseruit » (¹). Chi fosse questo concittadino di Bernardo Sacco, il quale si era già occupato della cronologia dell'epitafio di Ennodio, non so; Giovanni Diacono, non Paolo, narra bensì, che papa Ormisda inviò « Ennodium episcopum » suo ambasciatore a Costantinopoli (²), ma non indica l'anno di quest'ambascieria, anzi parla di una sola, mentre noi sappiamo, che Ennodio fu da Ormisda inviato in Oriente più d'una volta (³).

Nonostante i gravi e numerosi errori, che l'edizione dell'epitafio di Ennodio pubblicata da Bernardo Sacco contiene, questa fu riprodotta da parecchi e lasciò un lungo strascico di inesattezze e di errori. Anzi gli editori posteriori non rilevarono nemmeno più le correzioni, di cui Bernardo Sacco aveva avvertito, e più d'uno non confessò neppure, che aveva solo attinto a lui.

(¹) Op. e l. cit., c. 77 r.

(²) *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, in Mon. Germ. hist., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, pag. 409.

(³) Cf. Fed. Vogel, *Magni Felicis Ennodi Opera*, in Mon. Germ. hist., Auctorum antiquissimorum. VII, 1885, pag. XXV.

Cinque anni dopo la pubblicazione di Bernardo Sacco, un altro pavese, Stefano Breventano, bidello dell'accademia degli Affidati, trattando della storia della sua patria, ripubblicò l'epitafio di Ennodio [1]. Ma, benchè non lo confessasse, il Breventano copiò certamente a Bernardo Sacco; perchè nelle prime diciotto righe la sua edizione, posta a confronto coll'originale, presenta le medesime varianti. La riga 19ª, benchè varii da quella corrispondente nell'opera di Bernardo Sacco, rivela anche meglio, che il Breventano copiava: infatti, invece di recare esattamente, come Bernardo Sacco, la forma « sub D.XVI. kal. », con un nuovo anacronismo il Breventano scrisse: « sub *die 16* kal. »; la sostituzione della parola *die* alla sigla *D* e della cifra arabica al numero romano celò la causa dell'errore commesso nell'indicazione dell'anno. La riproduzione della riga 20ª ammassò poi errori su errori: il Breventano reca come Bernardo Sacco l'inesatta indicazione del consolato di Valerio; ma poi nella medesima riga aggiunge la forma « anno 516 », che nell'edizione del Sacco è collocata nella r. 21ª, inoltre alla detta forma aggiunge ancora di suo la frase « à Virgineo partu ».

Quest'ultima strana aggiunta, destinata a ribadire l'errore commesso nell'indicazione dell'anno, se non erro, rivela nell'autore una preoccupazione; anzi questa si tradisce pure nella circostanza, che il Breventano non assegnò più erroneamente, come il Sacco, 21 riga all'epitafio, ma solo 20, quante questo ne ha realmente. Il Breventano, se non ebbe la cura di copiar l' epitafio sulla lapide, vide forse questa, cosa non difficile ad un pavese [2], ne verificò il numero delle righe e con poca sincerità aggiunse alla 20ª la nota cronologica, che Bernardo Sacco aveva attribuita alla 21ª, la quale non esisteva. Ciò, che il Breventano, fece di meglio, fu la traduzione dell'epitafio in endecasillabi italiani: questa traduzione non è bella, ma in generale è esatta.

A Bernardo Sacco, pur senza citarlo, copiò sul fine del Cinquecento ancora un altro pavese, Antonio Maria Spelta, il quale scrisse le vite dei vescovi di Pavia [3]. Lo Spelta infatti presenta tutte le varianti date dal Sacco, compresa la forma « Sub D.XVI. kal. », alterata dal Breventano, e non ha, come quest'ultimo, l'aggiunta finale « a Virgineo partu »; dal che si può arguire sicuramente, ch'egli attinse al Sacco, non al Breventano. Tuttavia lo Spelta, probabilmente per inavvertenza, aggiunse due varianti nuove, leggendo *quantus at ille* invece di *quantos iste* ed invertendo la frase originale *restituit cristo innumeros* in *innumeros Christo restituit*. Quanto all'aggiunta finale « anno 516 », anch'esso la attribuì alla riga 20ª, il che prova sempre meglio, che questa data non risultava da una reale aggiunta fatta sotto alla lapide originale, ma era fantastica: le due ultime righe, contenenti la data, nel marmo oc-

(1) *Istoria della antichita nobilta et delle cose notabili della citta di Pavia*. Pavia, ap. Hieronimo Bartholi, 1570, cc. 34v-35r.

(2) Il Breventano prima di pubblicar l'epitafio nota, che le sue « lettere per la vecchiaia à pena si possono intendere »; ma queste parole sono quasi una traduzione di quelle usate da Bernardo Sacco al medesimo proposito.

(3) *Historia delle vite di tutti i vescovi, che dall'anno di nostra salute VL fino al M.D.IIIC. successiuamente ressero la Chiesa dell'antichissima et regal città di Pauia, De' fatti notabili occorsi à tempi loro, non solo in queste parti, mà in tutto l'vniuerso*, ecc. In Pavia, per gli heredi di Girolamo Bartholi, M. D. XCVII. — L'edizione dell'epitafio fatta dallo Spelta è la più antica, che il Mommsen abbia citato, cf. l. c.

cupano uno spazio, il quale è in simmetria colla lunghezza di ciascuno dei versi superiori; non è quindi neppure ammissibile un prolungamento laterale, che, oltre a spiacere all'occhio, non avrebbe trovato luogo nel marmo.

I dotti pavesi del Cinquecento non avevano fatto buona prova nell'edizione dell'importante epitafio; nè molto meglio riuscirono, benchè più numerosi ed assai più eruditi, i dotti del Seicento.

La cattiva riproduzione di Bernardo Sacco trasse in fallo in principio del secolo XVII il gesuita Andrea Schott, primo editore delle opere di Ennodio [1]. Lo Schott confessò di aver tratto il testo dell'epitafio da Bernardo Sacco; anzi, avendo rilevato dal Baronio [2], che Ennodio aveva ancora partecipato ad un'ambasceria nel 517, mentre, secondo il testo dell'epitafio usufruito, il vescovo Ticinese sarebbe morto nel 516, egli dichiarò con un'esitazione forse più apparente che reale: « Vtri potius sit assentiendum, prudens lector arbitrabitur »: se non erro, lo Schott preferì l'attestazione dell'eptafio a quella dell' illustre annalista.

Peraltro lo Schott anch'esso alterò il testo della lapide e volutamente: infatti, non contento del verso, che risultava dall'edizione di Bernardo Sacco,

quantus ille foret mundi celebratur in oris,

egli, nel riprodurre due volte l'epitafio, una volta corresse

quan*tis* ille foret mundi celebra*tus* in oris,

l'altra volta con un'alterazione, che ricorda la variante *at* dello Spelta, lesse

quantus *et* ille foret mundi celebratur in oris.

Inoltre nel primo testo, sul fine, correggendo l'anacronismo grafico del Sacco, scrisse « Anno *DXVI* » e nel secondo, permettendosi un'aggiunta non più felice di quella fatta dal Breventano, notò « anno *Christi DXVI* » [3]. In un editore di testi antichi queste licenze spaventano.

Ritorniamo ad un pavese, cioè a Gerolamo Bossi, insegnante di eloquenza e ben noto ai suoi concittadini per un'ampia ed importante raccolta epigrafica, di cui esistono parecchi esemplari manoscritti; io mi sono valso di uno della biblioteca Universitaria di Pavia, il quale contiene le aggiunte fatte dal Rho [4]. Il Bossi trascrisse

(1) *Beati Ennodii Ticinensis episcopi Opera quae reperiri potuerunt omnia* ccc. Tornaci, ap. N. Laurentium, 1611.

(2) *Annales ecclesiastici*, ed. A. Pagi. Lucca, Venturini, 1741. IX, 182.

(3) I due testi dell'epitafio e le osservazioni relative alla data di questo s'incontrano nelle prime pagine, non numerate, dell'edizione dello Schott.

(4) Il ms., recante il n.° 437, si intitola *Memoriae Ticinenses nouantiquae studio et industria Hieronymi Bossii Ticinensis i. c. olim in Palatino Insubrum gymnasio primarii nunc vero in florentissima patriae vrbis accademia regna eloquentiae interpr. collectae novissimisque inscriptionum additionibus cura et diligentia Syri Joseph Rho papiensis. Ab anno MDCIIL usque in praesentem adauctae.* Nel manoscritto sono inscriti dei titoli a stampa. — L'epoca, in cui il Bossi compì la sua raccolta, è evidentemente l'anno 1647, col quale incominciano le aggiunte del Rho.

con cura quante iscrizioni Ticinesi potè conoscere, di molte imitò persino i caratteri antichi; ma della nostra, non so perchè, si appagò di riprodurre l'edizione dello Spelta esattamente in ogni particolare, meno che in ultimo mutò la forma « anno 516 » in « anno 521 ». Il Bossi, se non erro, fece questa correzione, perchè sapeva, che il consolato di Valerio era caduto appunto nell'anno 521 e così tolse via un errore; ma, s'egli avesse esaminato la lapide, avrebbe potuto risparmiare anche la correzione.

Alla fine del Seicento spetta la seconda edizione delle opere di Ennodio, curata dal gesuita francese Jacopo Sirmond. Questi nel ripubblicare anche l'epitafio [1], volle prima vederlo coi proprii occhi e mercè questa cura rilevò, come dalla lapide appunto s'impari, che Ennodio morì il 17 luglio 521. Se non che il Sirmond collazionò in fretta il monumento sull'edizione fattane dallo Schott, il quale, essendo stato il primo editore delle opere di Ennodio, aveva per lui un valore speciale; quindi, se riuscì ad evitare alcuni degli errori commessi dallo Schott e da Bernardo Sacco, che a questo aveva servito di fonte, correggendo esattamente *Ennodius* invece di *Aennodius* alla riga 1ª, *esse* per *ipse* alla 16ª, notando le sigle *v. c.* nell'ultima ed espellendo l'indicazione erronea dell'anno, qualunque si fosse, tuttavia ripetè nella massima parte gli errori, che lo Schott aveva commessi dietro a Bernardo Sacco, accettò in parte la caratteristica correzione

quantis iste foret mundi *celebratus in oris;*

inoltre, per il pregiudizio di correggere lo stile, mutò l'espressione *quos functus* in *quos functos*, meglio rispondente agli usi grammaticali, ma punto all'originale e, ingannato forse da un punto a due apici, che segue alla parola *consul* nell'ultima riga, fors'anche dal medesimo desiderio di correggere le sgrammaticature, invece di *consul* scrisse *consule.*

Anche il Sirmond adunque, benchè editore valente e benemerito, tuttavia, se badiamo alle inesattezze, con cui pubblicò l'epitafio, prometteva poco bene dell'edizione delle opere di Ennodio.

Pure allo scorcio del secolo XVII spetta l'opera d'uno dei più celebrati storiografi pavesi, il padre Romualdo da s. Maria, ordinario degli eremitani scalzi di s. Agostino. Il Romualdo nella sua opera [2] era stato preceduto in parte dallo Spelta ed egli seguì volentieri le orme del suo predecessore; sicchè, pure avendo intrapreso a descrivere particolareggiatamente la maravigliosa chiesa di s. Michele, dove si trovano la salma e l'epitafio di Ennodio, s'appagò di ripetere l'edizione della lapide data dallo Spelta [3], correggendo bensì *Aennodius* in *Ennodius* ed espellendo l'aggiunta dell'anno oramai sfatata, ma aggiungendo in compenso una quantità di errori suoi proprî, come

[1] *Opera varia.* Parigi, 1696. I, 1361, sg.

[2] *Flavia Papia sacra ... concinnante R. P. ROMUALDO A S. MARIA ord. erem. excalceator. S. Augustini cive Ticinense. lucubrat. post Authoris decessum . . . . ab ejusdem prae omnibus amico.* Ticini regii, 1699, pag. 29.

[3] Che il padre Romualdo copiò dallo Spelta, è provato con sicurezza dal verso 9°, in cui egli ripete l'infelice correzione

quantus at ille foret mundi *celebratur in oris*

e dal 14°, nel quale ripete altresì l'inversione « innumeros Christo restituit ».

sile per *silet* alla riga 10ª, *pariter* invece di *paries* alla 18ª, *dic* per la sigla *D* e *Rug.* per *Augustas* alla 19ª, *cons.* per *consule* alla 20ª.

Col secolo XVIII, come è noto, l'epigrafia incominciò ad alzarsi a dignità di scienza. Di questo progresso si risentirono anche le numerose edizioni, che furono fatte del nostro epitafio; ma il progresso fu lento e non riuscì a cancellare del tutto le mende, a cui le edizioni anteriori avevano aperto la strada.

Ne abbiamo subito la prova in una serie di illustri editori, che, essendo forestieri, si fidarono a torto nelle pubblicazioni pavesi od in collaboratori inesperti.

Tra questi cito primo il celebre Raffaele Fabretti, il quale, avendo allargato il disegno della sua raccolta epigrafica in modo, che comprese anche iscrizioni da lui non vedute, pubblicò pure l'epitafio di Ennodio (¹). Il Fabretti, se non erro, non si valse particolarmente di alcuna delle edizioni anteriori del monumento, ma di un pessimo informatore, il quale si direbbe, che abbia scelto a bella posta le antiche varianti di qua e di là ed a queste ne abbia aggiunte poi altre per proprio conto; tra le varianti, divenute oramai tradizionali, cito alla riga 1ª *Aennodius, vates* e *ortum,* alla 5ª *reddidit,* alla 6ª *colloquiis,* alla 7ª *superstes,* alla 9ª *quantus ille,* ecc.; la variante tradizionale *celebratur in oris* si alterò in *celebratur in oras,* che non è più vicina all'originale ed aggiunge una sgrammaticatura; inoltre alla riga 4ª fu scritto *diē* per *diem,* alla 11ª *legis* per *legi,* alla 19ª *depos.* per *depositus* e *XVII* per *XVI,* alla 20ª . *v̄c. cos* per *VC consul.*

Due anni dopo quella del Fabretti comparve l'edizione del professore pavese Antonio Gatto (²), il quale si vantò bensì, cosa oramai inutile, di aver corretto l'erronea indicazione dell'anno 516, data da Bernardo Sacco, ma poi soggiunse, che l'epitafio era « aliquot locis ..... restituendum »: la restituzione consistette nel ripetere molti degli errori tradizionali e nel commetterne altrettanti nuovi: tra i primi cito *vates* e *ortum* alla 1ª riga, *exuvias* alla 2ª, *quantis .... celebratus in oris* alla 9ª, *schismata* alla 10ª, ecc.; tra i secondi sono: alla riga 1ª *redditurus* per *rediturus,* alla 4ª *laudem* per *laudum,* alla 5ª *redidit hoc* per *reddedit hos,* alla 6ª *fame* per *famae,* alla 7ª *forte* per *morte,* alla 12ª *redidit* per *reddedit,* alla 17ª *himnis* per *ymnis.* Quella data da Antonio Gatto è forse l'edizione più infelice dell'epitafio.

Neppure so ricondurre ad un testo particolare anteriore la riproduzione del nostro epitafio, che s'incontra nella seconda edizione dell'*Italia sacra* dell'Ughelli, pubblicata nel 1717 dal Coleti (³). In questa sono bensì evitati due degli errori più vecchi, cioè la forma *Aennodius* e l'aggiunta finale dell'anno; ma le altre mende tradizionali compaiono quasi tutte; inoltre ritornano alla riga 5ª la variante *hoc* per *hos.* data solo da Antonio Gatto; alla riga 9ª *celebratus* per *celebratur,* variante data dal Sirmond, dallo Schott e da Antonio Gatto; alla 14ª l'inversione *innumeros Christo restituit,* recata dallo Spelta, dal Bossi e dal Romualdo; l'ultima riga ha stranamente *Stas.* invece che *Valerio* ed in compenso le sigle *v. c.* finallora notate solo dal Sirmond, dal

(¹) *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio.* Roma, 1702, pag. 733.

(²) *Gymnasii Ticinensis historia et vindictae a saeculo V ad finem XV.* Mediolani, 1704, pagg. 29-30.

(³) Vol. I, coll. 1080-81.

Fabretti e da Antonio Gatto. Non so, se sarebbe troppo arrischiato congettutare, che quest'ultimo avesse procurato al Coleti l'infelice testo colla correzione di qualche errore e coll'aggiunta di qualche altro.

Di poco posteriore a quello dell' *Italia sacra* è il testo dell'epitafio pubblicato negli *Acta Sanctorum* insieme colla vita di Ennodio [1]. Le varianti anche in questo sono ad un dipresso quelle tradizionali; ma noto alla riga 4ª la correzione *functos,* fatta solo dal Sirmond, dal Fabretti e da Antonio Gatto ed alla riga 9ª l'altra correzione « quantis .... celebratus in oris », fatta dallo Schott e da Antonio Gatto. La mano infelice di costui pare presente dappertutto! Gli *Acta Sanctorum* però alle tante altre aggiungono alla riga 7ª la variante *fata* in luogo di *busta,* che è forse una correzione suggerita da una reminiscenza Ennodiana; ed alla riga 11ª la sgrammaticatura *schismate* per *scismata,* forse per mero errore di stampa.

Coll'edizione degli *Acta Sanctorum* si chiude in parte questa rassegna di errori forse fastidiosa, ma utile per un severo insegnamento. Infatti, il restauratore della critica storica italiana, Lodovico Antonio Muratori, nel 1742 ci dà finalmente un'edizione dell'epitafio, la quale a confronto delle precedenti è quasi irreprensibile. Il Muratori disse [2] di aver tratta l'edizione « e schedis meis » e di vero egli non calca le orme di alcuno degli editori anteriori: bisogna discendere fino alla riga 9ª per notare la prima variante, *celebrator* per *caelebrator;* alla 10ª forse un errore tipografico ha dato *ocidui* per *occidui;* alla 13 manca di nuovo un dittongo, avendosi *eloquio* invece dell'originale *aeloquio;* alla 14ª noto *Christo* per *cristo;* alla 15ª *dispensaturque* sciolto invece che *dispensaturq;* alla 19ª *dogmata* per *docmata;* alle righe 19ª-20ª non è più questione che dell'interpunzione, poichè invece di « sub d . xvi . kal . » e di « v c » il Muratori stampò « sub. d. XVI. kal. » e « v. c. ». Ma siffatte sviste, benchè tolgano un mezzo importante allo studio dell'epoca dell'iscrizione, furono commesse anche dal più recente e più celebrato studioso dell'epigrafia.

Gli editori posteriori rivelarono tutti qual più, qual meno l'aumentata scrupolosità nell'edizione dei testi; ma in generale rimasero inferiori al Muratori. Cito per primo il gesuita Francesco Antonio Zaccaria [3]; il quale, ricordati in fascio l'Ughelli, il padre Romualdo, Antonio Gatto ed il Muratori come editori, che avevano reso « non satis fideliter » l'epitafio, promise di ristamparlo « ad marmoris fidem »: lo Zaccaria infatti fu il primo, che abbia rilevato, come alla riga 3ª, probabilmente per un errore del lapicida, sia stato inciso *proinquis* invece che *propinquis* [4]; ma egli collazionò certo l'epitafio sul testo del P. Romualdo e sul fine gli sfuggì più d'uno degli errori commessi da questo [5]: cito alla riga 9ª la vecchia variante *ille* per *iste,* e *caele-*

[1] *Acta Sanctorum, Julii,* IV, 274, sg.

[2] *Novus thesaurus veterum inscriptionum.* Milano, 1742, IV, 1862.

[3] *Excursus literarii per Italiam ab a. MDCCXLII ad a. MDCCLII.* Venezia, 1754.

[4] La seconda P fu poi aggiunta, ma solo a pennello, forse da chi colorì l'incisione in nero; di questa aggiunta ora si scorgono alcune traccie incomplete, ma sicure.

[5] Noto, che tuttora davanti all'epitafio sta un antico e pesante cassapanca o « arcabanco », come i vecchi Lombardi chiamarono questo mobile, il quale ne copre la parte inferiore, rendendono malagevole la lettura: chi sa che questo impaccio, forse esistente da un pezzo, non sia stata la causa di molti errori.

bratur per *caelebrator;* alla 12ª il solito *ecclesiis* per *aeclesiis;* alla 13ª *eloquio* per *aeloquio;* alla 14ª l'inversione *innumeros cristo restituit;* alla 15 *dispensaturque* per *dispensaturq* o *benignu* per *benignus:* la *s* finale esiste, ma anch'io tardai ad accertarmene; alla 16ª *ipse* per *esse;* alla 18ª *pariter* per *paries*, errore, il quale prova, che lo Zaccaria si valse del testo del padre Romualdo; ometto le varianti nell'interpunzione.

Allo Zaccaria copiò, com'egli stesso volle dichiarare, il lucchese Sebastiano Donato nel suo supplemento all'opera del Muratori (1); ma, mentre il prete lucchese credeva di dar un'edizione migliore che quella del Muratori, invece peggiorò ancora l'edizione dello Zaccaria, essendogli sfuggita la correzione *proinquis* per *propinquis* alla riga 3ª, ed avendo scritto alla 5ª *reddidit* per *reddedit*, ed alla 18ª *dogmata* per *docmata*.

L'epitafio nel 1773 fu di nuovo esaminato diligentemente dal padre Giuseppe Allegranza dell'Ordine dei predicatori; il quale, impiegato nella regia biblioteca di Milano, assunse le difese del Muratori, che a Milano aveva lasciato di sè una grande fama. L'Allegranza protestò, che « sane Muratorius... emendatius Zacharia et Donato « protulerat » l'epitafio. Egli nella riproduzione (2) avvertì anche i luoghi, dove le lettere dell'epitafio, non potendo più capire comodamente nella stessa riga, furono scritte in caratteri minori e sotto linea; ma alla riga 3ª lesse *propinquis*, giudicando, che la seconda *p* chiudesse la parte della parola scritta in caratteri maggiori, mentre invece colà non è visibile e la *p* dipinta si trova sottolinea: ad ogni modo quest'osservazione è notevole. Peggio è, che l'Allegranza alla riga 5ª lesse *reddidit* invece di *reddedit*; alla 9ª *celebrator* invece che *caelebrator*; alla 12ª *aecclesiis* invece di *aeclesiis*; alla 15ª anch'esso lesse solo *benignu*; ed alla 18ª *dogmata*. In conclusione, nonostante gli appunti fatti allo Zaccaria ed al Donato, l'Allegranza si lasciò trarre in più d'uno degli errori di quest'ultimo.

Questi appunti, non sempre opportuni, sono un'eco delle guerricciuole letterarie; ma fanno altresì prova dello scrupolo e dell'ardore, che i dotti italiani del secolo scorso, mossi dall'esempio dato in campi diversi dal Muratori e da Scipione Maffei, avevano posto in ogni pubblicazione. La prova più bella di questo scrupolo fu data dal padre Siro Severino Capsoni, storiografo e pubblico bibliotecario dell'Ordine dei predicatori, al quale Teodoro Mommsen rese il merito di aver edito l'epitafio « optime » (3). Il Capsoni pubblicò questo in una tavola (4), nella quale si studiò di riprodurre, non che i caratteri maggiori e minori e quelli sublineari, anche le particolarità grafiche di questi. Forse per la mancanza dei mezzi, che ci soccorrono oggidì, questi particolari sono qua e là resi inesattamente; ma il tentativo da solo forma un titolo

(1) *Ad Novum thesaurum veterum inscriptionum Cl. V. Ludovici Antonii Muratorii Supplementum.* Lucca, Venturini, 1765, I, 200.

(2) *De sepulcris christianis in aedibus sacris. Accedunt Inscriptiones sepulcrales christianae saeculo septimo antiquiores in Insubria Austriaca repertae. Item Inscriptiones sepulcrales ecclesiarum atque aedium PP. ordinis praedicatorum Mediolani.* Mediolani, MDCCLXXIII, pagg. 10-11.

(3) L. c.

(4) *Memorie istoriche della regia città di Pavia e suo territorio antico e moderno.* Pavia, stamperia del R. I. monistero di s. Salvatore, 1788. t. III, tav. 1ª.

di onore per l'editore. Per brevità segnerò solo le varianti maggiori sia in questi particolari, sia nel testo in generale. Alla riga 1ª il Capsoni, credo, lesse bensì *ortu*; ma, rappresentando la *e* finale in carattere più piccolo, le diede inesattamente una forma incerta fra la *e* e la parte inferiore della *o*. Alla riga 7ª il nesso MIR/M è
R
reso in modo, che la *r* resta quasi irriconoscibile; inoltre è scritto MOTE, mentre
O S
l'originale ha MORTE; PST, mentre è inciso POST; SVPEI, mentre è inciso SVPE.
TIS TIS
Alla riga 15ª anche il Capsoni lesse solo *benignu*. Alla 19ª, forse per una svista, fu stampato *augusas* invece che *augustas*. Aggiungo, che nelle ultime due righe furono esagerate le diversità grafiche, che peraltro realmente esistono tra queste e le righe superiori.

Le edizioni dell'epitafio di Ennodio comparse dal 1742, cioè dai tempi del Muratori, al fine del secolo scorso sono una prova della cura posta dai dotti di quei tempi nella pubblicazione dei testi, lavoro faticoso, umile, ma fondamentale per lo storico. Il secolo nostro, benchè vanti nel Borghese, nel De Rossi e nel Mommsen, tre maestri della scienza epigrafica insuperati, non recò nelle nuove edizioni dell'epitafio di Ennodio quella perfezione, che dal Capsoni era quasi stata raggiunta. Tutta la prima metà del secolo XIX trascorre senza una nuova edizione; quando poi queste nei tempi a noi più vicini si rinnovano, succedendo rapidamente l'una all'altra, salvo alcune eccezioni, rimangono inferiori a quella del Capsoni, la celebre opera del quale avrebbe pure dovuto far conoscere meglio anche il nostro epitafio.

Di quanto abbiamo detto ci dà una prima prova il prete veneziano Giuseppe Cappelletti, che dopo aver compendiato brevemente la vita di Ennodio, ricorda anche il suo epitafio, « il quale — soggiunge — purgato dagli sbagli dell'Ughelli e di altri, « che non lo copiarono sul luogo, è così » [1]. Queste parole potrebbero farci credere, che l'autore abbia diligentemente esaminato la lapide; invece la sua nuova edizione, senza riprodurre precisamente nessuna di quelle anteriori, ne ripete tuttavia in gran parte gli errori: cito subito alla 1ª riga *vates* e *ortum*, alla 5ª *reddidit* e *coelo*, alla 7ª *superstes*, alla 9ª *quantus* e *celebratur*, alla 12ª *reddidit* e *ecclesias* (sic), ecc.

Migliore fu l'edizione procurata nel 1875 da Carlo Dell'Acqua, l'amoroso illustratore della basilica di s. Michele, in cui l'epitafio si trova [2]. Il Dell'Acqua in generale stampa in caratteri corsivi le parole o le parti di queste, che nella lapide sono scritte in caratteri minori, cosa non consueta e che si presta ad equivoci; inoltre subito alla prima riga stampa « ort*um* », mentre la *m* avrebbe dovuto essere omessa; alla riga 3ª reca « propi*nquis* », mentre avrebbe dovuto stampare « pro*inquis* »; alla riga 9ª dà « hor*tis* » invece che « *hortu* »; alla 19ª, probabilmente per un errore tipografico, « de » per « die ».

Nel 1877 fu dato alla stampa il tomo V, parte 2ª del monumetalo *Corpus inscri-*

[1] *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*. Venezia, Antonelli, 1857, XII, 401, sg.

[2] *Dell'insigne reale basilica di san Michele maggiore in Pavia*.² Pavia, Fusi, 1875, pag. 138.

ptionum Latinarum curato da Teodoro Mommsen; ed in questo comparve altresì il nostro epitafio, che il venerando maestro aveva esaminato a Pavia fin dall'8 ottobre 1867 (¹). Il Mommsen stampò (²) la lapide nei carattori capitali romani consueti e distaccò fra loro le parole incise senza intervalli nell'epitafio; ma conservò i nessi, le abbreviazioni, le sigle; riprodusse in caratteri minori le parole e le parti di parole incise in caratteri minori; conservò le parole scritte sotto linea; infine indicò nove edizioni dell'epitafio: l'edizione del *Corpus* adunque, se non riprodusse tutti i particolari grafici, intese a render criticamente lo stato del testo. Tuttavia anche il Mommsen cadde in qualche svista: noto alla riga 3ª *propinquis* per il casuale, ma originale *proinquis*: il Mommsen probabilmente credette incisa la seconda P, che invece era solo dipinta, poichè stampò nei caratteri consueti PRO e sottolinea in caratteri minori PINQVIS. Alla riga 5ª in FIGVRis stampò la *f* iniziale assai più alta e calcata che non le lettere precedenti, mentre quella lettera è appena più alta delle lettere immediatamente seguenti. Alla riga 13ª stampò *arte* colla *e* finale in carattere piccolo: quella *e* invece è bensì leggermente minore, ma non piccola come le lettere, che il Mommsen usò stampare in caratteri minori. Alla riga 18ª copiò *dogmata* invece che *docmata* e, forse per una svista tipografica, stampò LOQVIT v invece che LOQVIT. Infine alla riga 20ª stampò « . V · C · » invece che « V C », particolare, come vedremo, non privo di importanza.

Notiamo subito, che l'edizione dell'epitafio data dal Mommsen fu usufruita da Federico Vogel, il quale, senza celarlo, la ripetè in fine della dotta introduzione premessa alle opere di Ennodio (³). Il Vogel, non intendendo ridare un'edizione critica, adoperò i caratteri minuscoli e la punteggiatura; omise la riproduzione dei caratteri minori e sublineari, i nessi, le abbreviazioni, non però le sigle; in calce indicò alcune poche varianti delle edizioni anteriori, che bonariamente chiamò emendazioni; indicò anche due riscontri di passi testuali delle opere di Ennodio; ma di ciò diremo altrove.

L'edizione del Mommsen fu ancora usufruita, e con metodo analogo, dal Dessau (⁴), il quale però la illustrò con alcune note storiche, di cui pure diremo altrove.

Ma con quella del Mommsen la serie delle buone edizioni è finita. Pietro Talini, il quale pubblicò l'epitafio nel 1881 (⁵), ripetè quasi tutte le varianti ortografiche vecchie, cioè alla riga 1ª *vaets* (int. *vates*), alla 2ª *exuvias*, alla 5ª *reddidit* e *coelo*, alla 9ª *quantus* ed *ortu*, alla 12ª *atque* e *ecclesiis*, ecc., inoltre aggiunse le varianti *caelebratior*, r. 9ª, e *divitiae*, una sgrammaticatura, alla riga 16ª.

Le vecchie varianti ritornano altresì nel testo dell'epitafio pubblicato da Guglielmo Hartel (⁶), benchè l'editore citasse il Mommsen: noto in prova alla 1ª riga *uates* e

(¹) Cf. Carlo Dell'Acqua. Op. cit., pag. 137, nota.

(²) Num. 6464 cit.

(³) *Magni Felicis Ennodi Opera* in Mon. Germ. hist., Auctor. Antiquissimor. VII, 1885, pag. LVIII.

(⁴) *Inscriptiones latinae selectae*. Berlino, Weidmann, 1892, I, num. 2952.

(⁵) *Scritti di storia e d'arte*. Milano, Dumolard, 1881, pag. 326.

(⁶) *Magni Felicis Ennodii Opera omnia* in Corpus scriptorum ecclesiasticorum, Vindobonae, Gerold's Sohn, 1882, VI, 609.

ortum, alla 2ª *exuuias*, alla 3ª *reddidit*, alla 7ª *superstes*, alla 9ª *quantus, celebratur, ortu*, ecc.

Nel 1886 l'epitafio di Ennodio fu ancora edito da mons. Francesco Magani ([1]), allora parroco della chiesa di s. Francesco in Pavia, ora vescovo di Parma. Il Magani non intese dare un'edizione critica, credo, poichè inserì la punteggiatura; ma adoperò sempre la lettera *v* e stampò in corsivo alcune parole, a dir vero, non so perchè: infatti, queste parole non mancano nel testo, nè sono sempre scritte in piccolo, come i caratteri corsivi potrebbero anche far credere. L'edizione del Magani presenta a confronto dell'originale poche varianti, ma non tutte leggiere: rilevo alla riga 1ª « ortu*m* », stampato tutto in corsivo, alla 3ª « propinquis », pure in corsivo, alla 5ª *coe*lo, alla 9ª quan*tus*, alla 12ª a*t*que. Particolarmente grave è la variante hor*tis* (r. 9ª), che il Magani poco oltre ([2]) propugna con calore, dicendo, che « nel » mentre l'epigrafe porta scritto hortis, tutti hanno voluto modificare questo vocabolo: » Vogel ha messo hortu [il Magani dovette conoscere dal Vogel, ma non cercò l'edi- » zione del Mommsen]; Hartel, ortu; il Sacco ed il Sirmond, più radicalmente, » l'hanno cambiato in oris ». Il Magani rinforza poi la sua lezione con due argomenti stilistici, che vedremo più oltre; qui basti dire, che nessuna argomentazione basta contro la verità del fatto ([3]).

([1]) *Ennodio*, Pavia, Fusi, 1886, pag. 273.

([2]) Op. cit, pag. 276, seg.

([3]) In questa rassegna delle opere, in cui fu pubblicato l'epitafio di Ennodio, non ne citammo due, nelle quali per ragioni diverse si potrebbe credere, che l'epitafio sia pure stato edito. L'una, di Pier Vittorio Aldini, professore di archeologia, numismatica, diplomatica ed araldica all'università di Pavia, benchè porti il titolo generale *Sulle antiche lapidi Ticinesi con un'appendice sopra un'epigrafe di Casteggio, esercitaziani antiquarie* (Pavia, Fusi, 1831) e sia assai importante, tuttavia illustra solo i marmi Ticinesi dell'epoca più antica; l'altra opera, di Michael Fertig, intitolata *Magnus Felix Ennodius und seine Zeit*, per quanto so, non fu compita e non arriva alla morte, quindi neppure all'epitafio di Ennodio: ne ho veduti tre fascicoli, il primo stampato a Passau da Elsässer e Walbauer nel 1855, il secondo a Landshut, da Zabuesing, nel 1860, il terzo dal medesimo nel 1858 (sic).

II.

L'epitafio.

Ecco l'epitafio, nell'edizione del quale mi sono permesso la sola licenza di distaccare le parole l'una dall'altra:

ENNODIVS VATIS LVCIS REDITVRVS IN ORTV
HOC POSVIT TVMVLO CORPORIS EXVBIAS
CLARVS PROLE QVIDEM GENEROSIOR IPSE PRO INQVIS (*sic*)
QVOS FVNCTVS LAVDVM IVSSIT HABERE DIEM
5 REDDEDIT HOS CAELO VIVACIBVS ILLE FIGVRIS
CVM FECIT FAMAE VIVERE CONLOQVIIS
QVID MIRVM SI MORTE CARET POST BVSTA SVPERTIS
QVI CONSANGVINEOS RESTITVIT SVPERIS
QVANTOS ISTE FORET MVNDI CAELEBRATOR IN HORTV
10 NEC SILET OCCIDVI CARDINIS OCEANVS
SCISMATA CONIVNXIT DVDVM DISCORDIA LEGI
ADQVE FIDEM PETRI REDDEDIT AECLESIIS
POLLENS AELOQVIO DVCTRINAE NOBILIS ARTE
RESTITVIT CRISTO INNVMEROS POPVLOS
15 LARGVS VEL SAPIENS DISPENSATVRQ BENIGNVS
DIVITIAS CREDENS QVAS DEDIT ESSE SVAS
TEMPLA DEO FACIENS YMNIS DECORAVIT ET AVRO
ET PARIES FVNCTI DOCMATA NVNC LOQVITVR
DEPOSITVS SVB D · XVI · KAL · AVGVSTAS ·
20 VALERIO V C CONSVL ·

III.

Illustrazione.

§ 1. a. *Collocazione.* — b. *Descrizione del sasso.* — c. *Esame paleografico.*

Abbiamo procurato di seguire le vicissitudini sofferte dall'epitafio nelle sue numerose edizioni, ed alle inesattezze di questo abbiamo contrapposto il testo originale. Questa lunga corsa storica ci ha in qualche modo rispecchiato i progressi fatti dalla scienza epigrafica o, per dir meglio, dalla pubblicazione dei testi. Ma la nostra dimostrazione potrebbe forse ad alcuno sembrare un poco profittevole lavoro di erudito, se non mostrassimo altresì le ragioni, per cui la scrupolosa edizione dei testi è necessaria non solo come un omaggio reso alla verità, ma anche, perchè deve formare la base sicura degli studî dello storico.

Anzitutto dobbiamo domandarci, se l'epitafio di Ennodio sia stato inciso proprio ai tempi, in cui l'illustre vescovo di Pavia morì, e se quindi sia autentico. Quanti finora pubblicarono la lapide non si fecero tale questione e considerarono senz'altro il monumento come contemporaneo ed autentico ([1]). Noi invece cercheremo le prove dell'autenticità prima nei caratteri grafici, poi nell'ortografia e nello stile, infine nei dati storici del monumento. In questa ricerca, come si vedrà, l'esatta riproduzione dell'originale ci sarà di grande aiuto; poichè ci fornirà criterî precisi e sicuri. L'ampia illustrazione poi a sua volta ci aiuterà a confrontare l'epitafio con altri monumenti epigrafici contemporanei ed a rivolgere un raggio di luce sulla vita civile e letteraria di quei torbidi anni.

a. Il marmo, sul quale l'epitafio fu inciso, è murato nel presbiterio, « in cornu epistolae », ed abbastanza in basso; di fronte, al lato sinistro del presbiterio, corrisponde l'iscrizione del 1573, commemorante la traslazione di s. Eleucadio; i presunti avanzi di questo santo e di Ennodio sono sepolti nel centro del presbiterio, sotto l'altar maggiore.

L'epitafio di Ennodio è in quel luogo almeno dal 1597; poichè lo Spelta in quell'anno stampava, che « a man destra nell'intrar del Choro si vede la detta pietra », cioè l'epitafio.

Potrebbe anzi essere, che questo vi fosse stato collocato fin dal 25 settembre 1573, quando appunto le reliquie dei due santi furono riposte sotto l'altare; ma lo Spelta, il

([1]) Solo il Dell'Acqua, pubblicando l'epitafio, osservò (Op. cit., pag. 137), come il Mommsen, interrogato, avesse risposto, che la lapide appartiene « veramente al secolo VI »; l'espressione è alquanto vaga.

quale narra questo dei corpi, non afferma, che il medesimo avvenisse dell'epitafio [1].
Dei luoghi, che questo forse occupò in antico, parleremo più oltre.

b. L'epitafio è inciso sopra una lastra di cipollino della val di Susa; e noto, che il cipollino di quella valle, a quanto sembra, fu adoperato pure nella lapide longobarda dell'abbadessa Teodote, esistente al palazzo Malaspina, ed in quella ancora di Cuninceperga, conservata nel gabinetto archeologico dell'Università di Pavia [2].

Il De Rossi, non so su quali fondamenti, affermò, che le iscrizioni metriche un tempo esistenti nella chiesa di s. Michele erano incise sull'ofite, la quale, aggiunse, incominciata ad usare come materiale lapidario nel secolo V, fu poi adoperata molto dai poeti dell'epoca Longobarda e Carolingia [3].

La lastra misura metri 1,08 × 0,77 [4]; all'angolo inferiore destro andò spezzata, ma fu poi rimessa insieme in modo, che le ultime righe, sebbene alquanto danneggiate dalla spezzatura, tuttavia sono leggibili senza difficoltà [5]. I quattro lati della lastra furono segati esattamente e non v'è indizio di scheggiature. Manca qualsiasi ornamentazione.

c. Venendo ai caratteri, l'incisione di questi forse fu ritinta in nero dopo il Cinquecento; perchè Bernardo Sacco e, traducendo però solo da questo, il Breventano, come abbiamo udito, si lagnarono delle « literarum figuris ferme uetustate exesis » [6]: a Bernardo Sacco forse mancò l'aiuto della coloritura [7]. Ma una guida valida, anche

[1] Cf. Op. cit., pag. 101. La lapide fu pure notata in quel luogo dal Sirmond, dal Romualdo, da Antonio Gatto, dal Capsoni, dal Dell'Acqua, dal Talini, benchè in modo contradditorio, e dal Magani, quasi tutti testi oculari; invece, avendo il Muratori (*Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, IV, 1862), non so per quale svista, stampato, che l'epitafio era collocato nel battistero della chiesa, il quale, a rigor di termini, non esiste neppure, ripeterono quest'errore lo Zaccaria, il Donato, l'Allegranza, il Mommsen e lo Hartel.

[2] Debbo queste utili indicazioni al prof. Torquato Taramelli; all'insigne geologo ed al figlio di lui, Antonio, che mi furono guida nell'esame del materiale epigrafico, rendo ringraziamenti profondi.

[3] *Inscriptiones christianae urbis Romae.* Roma, tip. Vaticana, 1888, I, parte I^a^, pag. 166.

[4] Il Magani, Op. cit., pag. 274, misurò poco diversamente m. 1,09 × 0,76.

[5] Due lettere sole rimasero alquanto danneggiate: la *t* di *loquitur*, alla terz'ultima riga, e lo *o* di *Valerio* all'ultima. Il Magani disse troppo poco notando, che la lapide « è sensibilmente « sinussata ».

[6] Non tengo conto delle osservazioni fatte dal Romualdo (Op. cit., pag. 517), il quale per sostenere, che sulla lapide fosse inciso in numeri romani l'anno 521, volle, che al marmo mancasse un pezzo e ne recò questa strana non che erronea prova: « amissam dolemus et nos partem illam « lapidis, ubi procul dubio inuenissemus quod consumpta littera *X* ex inferiori parte, prae nimia « marmoris et caracterum vetustate; et remanente altero superiori dimidio, scilicet littera *V* minu-« scola, ubi illi [gli antichi] legebant *D. XVI*, Bossius accuratius antiquas examinans litteras illas, « legi debere censuit *D.XXI* ». Il Bossi, almeno nel manoscritto da me veduto, non disse punto di aver letto l'anno 521 sulla lapide, nè parlò della scomparsa della parte inferiore della *X*. Del resto, se v'è una parte dell'epitafio chiarisssima, per cura del lapicida stesso, è quella recante la data in questione.

[7] A torto il Magani lamenta genericamente i « danni alla lapide arrecati dai secoli ».

senza l'aiuto fallace del colore [1], è l'incisione dei caratteri; la quale non ha chiaroscuri, nè procedimenti delicati e complessi, ma una sezione triangolare netta e profonda ed apici tanto più marcati, quanto più si discende dalle prime righe alle ultime. La profondità dell'incisione è una prima prova, benchè non assoluta, dell'antichità dell'epitafio: infatti, se confrontiamo questo colle iscrizioni, nella maggior parte Longobarde, conservate sotto il portico del palazzo Malaspina, ora abitazione del Prefetto [2], rileviamo subito, che l'incisione in questo è assai meno marcata. Fa solo eccezione l'iscrizione del re goto Atalarico, la quale ha pure l'incisione molto profonda; ma questa è degli anni 528-29, dunque di poco posteriore, inoltre, dovendo essere collocata per ordine del re sopra le « sedis spectaculi », è verisimile, che sia stata affidata ad un quadratario esperto nelle antiche tradizioni epigrafiche, quale anche la forma dei caratteri ci dimostra. Oltre che del confronto delle altre lapidi Ticinesi, mi valgo dell'autorità di due illustri maestri: G. B. De Rossi, trattando appunto la dibattuta questione dell'iscrizione Ticinese di s. Siro, osservò [3], che è indizio di antichità e di accuratezza nelle lapidi l'incisione profonda, benchè ove questa manca, non si possa ancora dire, che la lapide non sia antica, perchè può anche esserne causa il lapicida inesperto. Non diversamente Emilio Hübner affermò, che la perfezione, quindi un'indizio dell'antichità delle iscrizioni consiste « in sulcorum summa aequa- litate », che la differenza dell'età si tradisce « in profunditate incisionis, in graci- litate formarum, in cura universa, quam impenderunt quadratarii » [4].

Dal dotto tedesco impariamo pure, che è indizio di trascuratezza, epperciò anche di tarda età, il rimanere d'alcuna traccia delle linee, traccia, che gli antichi solevano fare scomparir accuratamente [5]: ora l'epitafio di Ennodio non ha traccia di linee. Aggiunge ancora lo Hübner, che nell'epoca migliore la punteggiatura non soleva mancare mai [6]: nell'epitafio questa manca per la parte metrica; invece è regolare nelle due ultime righe contenenti la data. Ecco un indizio di epoca tarda, ma che tuttavia risponde bene al secolo, in cui l'epitafio sarebbe stato inciso.

Passiamo alla forma dei caratteri. Noi considereremo questi prima nel loro complesso, poi in alcune lettere caratteristiche; ma per ora esamineremo solo le prime diciotto linee dell'epitafio, le quali sono a colpo d'occhio tutte d'una mano; dopo osserveremo le due ultime righe, le quali hanno caratteristiche speciali.

Le parole nelle prime diciotto linee non sono separate per mezzo d'intervalli

[1] Abbiamo veduto, come alla riga 3ª col solo colore appunto sia stata aggiunta la seconda *P* di *propinquis*, omessa dal lapicida.

[2] Se avrà fortuna una pratica già avviata, le iscrizioni, ora non senza pericolo di deterioramento esposte sotto il portico del palazzo Malaspina, saranno raccolte nel museo Civico Pavese insieme con parecchie altre in questo già esistenti.

[3] *Il sarcofago di S. Siro primo vescovo di Pavia* in Bullettino di archeologia cristiana, S. 3ª, I, an. 1876, pag. 97.

[4] *Exempla scripturae epigraphicae latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani. Consilio et auctoritate academiae litterarum Borussicae. Auctarium Corporis inscriptionum latinarum.* Berolini, Reimerum, 1885, pagg. XXXI, LIII.

[5] Op. cit., pag. XXXII.

[6] Ibid., pag. LXXVIII.

l'una dall'altra. Le linee sono fra loro discretamente distaccate; ma paiono serrate più che non siano, a causa dell'altezza relativa e della profonda incisione delle lettere. Queste, di forma capitale, anzichè essere quadrate come nei tempi migliori, sono assai più alte che larghe (di cm. 3,60 × 3,00 al massimo), sono serrate l'una contro l'altra, ineleganti, irregolari; aggiungasi, che di mano in mano che si procede, alcune lettere vanno modificandosi, e che, a causa della maggiore lunghezza di qualche verso e della poca accortezza del quadratario nel prevenire l'inconveniente, qua e là alcune parole o l'ultima parte di queste, non potendo più capire infine alla riga, furono incise in due caratteri minori differenti ed alcune furono addirittura aggiunte sotto linea. Tutte queste circostanze fanno sì, che la prima impressione dell'osservatore sia poco buona e che si pensi subito al primo periodo del Medioevo.

Ma quest'impressione non deve farci ritardare l'iscrizione oltre ai tempi, di cui essa porta la data. Se noi togliamo a confronto le iscrizioni di Atalarico (an. 528-29) e della diaconessa Teodora (an. 539), scorgiamo, che anche in queste le parole non sono separate. Trasportandoci a Vercelli ed all'epigrafe elogistica di s. Eusebio dettata dal vescovo Flaviano, contemporaneo di Ennodio, impariamo dal valente epigrafista, padre Luigi Bruzza ([1]), che in quell'iscrizione pure le lettere « sono bene scolpite, « ma alcune sono di forma assai larga, altre assai strette e allungate, e le parole « congiunte insieme senza distinzione di spazio o di punti »; piccolissimo inoltre è lo spazio, che divide una linea dall'altra. Se poi dalle lapidi saltiamo ai manoscritti, p. es. al frammento Vaticano di Virgilio spettante al secolo VI, riscontriamo ancora un altro particolare del nostro epitafio, poichè quando in quel manoscritto un verso non può star tutto nella riga, le lettere in più sono scritte sotto linea in caratteri minori, ma anche capitali ([2]). Del resto lo Hübner ci insegna, che i nessi, che incontriamo pure nell'epitafio, ed i caratteri minori vennero adoperati, quando faceva difetto lo spazio, fin dal VII secolo di Roma ([3]). Dell'uso della scrittura continua nei manoscritti, uso del resto notissimo, il prof. Cesare Paoli osserva ([4]), ch'esso durò « costantemente fino al secolo VI [dell'era nostra] con esempî anche posteriori ». Un altro valente conoscitore della paleografia, il compianto mons. Isidoro Carini ([5]), ripetendo il giudizio del Mommsen, osservò similmente, che « quando non vi è separazione alcuna fra le parole, il manoscritto risale almeno al principio del VII [secolo] ».

Ho accennato incidentalmente ai nessi ricorrenti nell'epitafio. Infatti, in questo incontriamo alla riga 7ª ꝶ = ru e Ŕ = rs; alla 17ª E = pl e AV = av; alla 18ª Ŧ = tur. I nessi sono adunque assai pochi; inoltre ricorrono tutti in righe, in cui, a causa della quantità delle lettere, il lapicida doveva provvedere a risparmiare quant'era possibile lo spazio. Queste circostanze s'adattano esattamente a quanto

([1]) *Iscrizioni antiche Vercellesi raccolte ed illustrate.* Torino, Bocca, 1875, pag. 292.

([2]) Cf. I. B. Silvestre. *Universal paleography: or Fac-similes of writings of all nations and periods.* London, Bohn, 1850. tav. 105.

([3]) *Exempla scripturae epigraphicae*, pag. LXVIII.

([4]) *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica.* Firenze, Sansoni, 1888, I², pag. 44.

([5]) *Sommario di Paleografia ad uso della pont. scuola Vaticana*⁴. Roma, tip. Vaticana, 1889, pag. 36.

abbiamo udito dallo Hubner. È vero, che un altro illustre paleografo, Teodoro von Sickel, a proposito delle abbreviazioni in generale osservò, come « überall » l'uso di questo dai tempi più antichi fino al secolo IX è cagionato da circostanze esterne: le abbreviazioni spesseggiano in diplomi (il Sickel si occupava sopra tutto di questi), per i quali era stata scelta una pergamena troppo scarsa, sono invece rare in quelli, a cui la pergamena non faceva difetto [1].

Ma l'osservazione del Sickel, se fino ad un certo segno si adatta bene appunto ai nessi [2], ha un valore minore per le abbreviazioni propriamente dette, adoperate nelle lapidi. Le abbreviazioni lapidarie infatti si possono dividere in due classi, di cui l'una ha veramente per causa il difetto di spazio, l'altra invece è fissata dall'uso costante in un tempo. Nella parte metrica del nostro epitafio s'incontra una sola abbreviazione ed è, alla riga 15ª, *dispensaturq* per *dispensaturque*. Questa abbreviazione probabilmente è stata suggerita dal difetto di spazio, poichè anch'essa ricorre in una delle righe più lunghe. Scorrendo le iscrizioni Ticinesi del palazzo Malaspina, noi la troviamo di nuovo nell'epitafio di Ragintruda, dove al verso 9° leggesi *sacerdotesq:* per *sacerdotesque*; invece la lapide di Theodote reca distesamente SVNQVE.

Uscendo di Pavia, noto a Roma, nell'epitafio di papa Zosimo († 418) la forma (*advenien*) *teq.* [3]; in un epitafio degli anni 508-528 noto: *quisq.*, *natosq*, *deniq*; in un altro del 567, *libertabusq.*, *posterisq.* [4]. Non nascondo, che ho notato queste poche abbreviazioni, scorrendo le numerosissime iscrizioni cristiane di Roma, pubblicate dal De Rossi, a partir dall'anno 400 fino al 600. La scarsità della messe prova la rarità di quest'abbreviazione, la quale s'incontra qualche volta di più solo a partire dal secolo VI [5]. Ben più frequente invece si trova nei manoscritti: nel Virgilio Laurenziano del V secolo [6] a brevi distanze notai *multusq.*, *immotumq.*, *taedaeq.*, *animumq.*, *noctemq.*, *seruetq.*; inoltre *verbaq:*, *umentemq.* Simili abbreviazioni, quantunque meno copiose, ho notate in altri manoscritti dei secoli V, VI, VII ed VIII [7]. Il trovare l'abbreviazione, di cui ci occupiamo, assai più frequente nei manoscritti che nelle lapidi ci induce nel dubbio, ch'essa sia passata dai manoscritti nei marmi

(1) *Die Urkunden der Karolinger gesammelt und bearbeitet* in Acta regum et imperatorum Karolinorum digesta et enarrata. Wien, Gerold's Sohn, 1867, t° I, parte 1ª, pag. 305 sg.

(2) Noto tuttavia, che nella iscrizione metrica di Cuninceperga, figlia di re Cuniberto (VII sec. ex.), la quale, benchè frammentaria, tuttavia conserva un bellissimo e largo fregio, che le faceva da cornice, e prova, che fu eseguita senza economizzare sulla pietra, i nessi sono numerosissimi: ne notai tre nella parte, che rimane della prima linea; quattro nella parte corrispondente della seconda linea; sette nella terza; due nella quinta; ecc.

(3) *Bullettino d'archeol. cristiana*, S. 3ª, VI, an. 1881, pag. 93.

(4) G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*. t° I, pagg. 123, 508.

(5) Nè più ampia fu la raccolta fatta scorrendo la *Revue archéologique*, dove pure sono pubblicate frequenti iscrizioni. Quivi (S. 3ª, t. XXV, an. 1891, n. 111) in un'iscrizione degli anni 315-317 ho trovato l'abbreviazione *libertatisq*; ma temo, che questa non sia sicura. Sono invece certe le forme *laborq. meritumq.* in un'iscrizione metrica della seconda metà del secolo V. (ibid., XVII, an. 1891, pag. 116).

(6) Silvestre, *Universal paleography*, tav. 101.

(7) Cf. Silvestre, Op. cit., tavv. 103, 105, 106, 109, 113, 114

per opera di lapicidi inesperti, i quali col decadere della loro arte non sapevano più tener ben distinte le forme proprie all'epigrafia da quelle consuete nei manoscritti [1].

Ora, prima di continuar a parlare delle abbreviazioni contenute nelle due ultime righe dell'epitafio, esamineremo le forme delle lettere nella parte metrica di questo.

La A è subito una delle lettere più notevoli. Essa ha il taglio traversale un poco più alto della metà dell'altezza, il che, secondo lo Hübner [2], è indizio di antichità; ma le due linee convergenti non s'incontrano ad angolo acuto, invece sono troncate da una linea orizzontale talora appena percettibile, come nella parola *vatis* alla riga 1ª (cf. facsimile), il più delle volte segnata da prominenze laterali, come nella parola *largus* alla riga 15ª (cf. facsimile), in qualche punto queste prominenze sono assai più marcate alla sinistra della lettera, come alla riga 17ª nella parola *faciens* (cf. facsimile). Quest'ultima forma costituisce fino ad un certo segno un tratto d'unione fra i caratteri della parte metrica e quelli delle due ultime righe dell'epitafio.

La lettera *B* ha la curva inferiore assai più sviluppata che quella superiore: lo Hübner [3] nota, che nei tempi antichi le due curve poco differivano tra di loro; ma nell'epitafio della diaconessa Teodora noi troviamo la medesima sproporzione, la quale rilevo pure nel Virgilio Vaticano n. 3867, del V secolo [4].

La *C* in generale supera le altre lettere leggermente; in principio dell'epitafio è esile, in seguito, come in *faciens*, r. 17ª (cf. facsimile), ha gli apici assai marcati. Quest'ultima forma ricorda esattamente quella, che ricorre nell'epitafio di *Atalaricus*; invece nell'epitafio della diaconessa Teodora la *C*, come tutte le altre lettere, è più tondeggiante, elegante e robusta.

La *D* è pure esile, la curva oltrepassa leggerissimamente la linea retta.

La *E* e la *F* hanno le lineette orizzontali in forma quasi triangolare, tanto gli apici sono forti. Nella lapide della diaconessa la *E* è molto più regolare.

La *G* è degna di nota. Nella maggior parte dei casi essa termina nella parte inferiore con una retta verticale, sormontata da una curva rientrante; sicchè rassomiglia alla *G* degli epitafi longobardi di Theodote e di Ragintruda; se non che in questi la retta si è anch'essa inarcata, fondendosi colle altre due curve.

Nella parola *largus* però, alla riga 15ª (cf. facsimile), la retta finale non si innalza solo sopra la curva grande, ma si abbassa pure d'una medesima quantità, non è sormontata dalla piccola curva rientrante indicata, ma le due sue estremità terminano in forti apici. Qualche cosa di simile noteremo nella *G* ricorrente nella penultima riga dell'epitafio.

La *I* e la *L* hanno forme esili, un po' più marcate negli apici. Invece la *M* e la *N* sono tozze, le oblique interne brevi, gli apici molto accentuati.

La *O* e la *P* sono di nuovo esili; nella *P* la curva è molto piccola.

(1) Cf. a questo proposito un'osservazione del De Rossi, *Il Sarcofago di S. Siro*, l. c., pag. 96.
(2) *Exempla scripturae epigraphicae*, pag. LIII.
(3) Op. cit., pag. LV.
(4) Cf. Silvestre, *Universal paleography*, I, tav. 102.

La *Q*, al contrario di altre lettere, in confronto delle lapidi citate, ha caratteri di maggiore antichità; infatti, mentre nella lapide di Teodora ed in più altre il segno, che distingue la *Q* dalla *O*, è una retta verticale, che si dirige dalla parte inferiore del circolo verso il centro di questo, nell'epitafio di Ennodio è bensì anche una retta, ma questa si allontana dal circolo in direzione obliqua a destra e termina con un forte apice.

La *R* è esile e termina in basso con una retta obliqua con forte apice; essa ha forma simile nella lapide di Atalarico e in quella della diaconessa Teodora.

La *S* è esile, nella parte inferiore generalmente termina quasi con una retta ed ha al solito profondi apici; è quasi identica nelle due lapidi di Atalarico e della diaconessa.

La *T* talvolta è leggermente più alta che le altre lettere, in principio ha gli apici debolissimi, in seguito invece questi si fanno molto forti. Il medesimo succede nelle due lapidi prese a confronto.

Ripeto per la *V* ciò che ho detto del modo, in cui terminano in generale le rette convergenti, che formano la *A*.

La *Y* infine rassomiglia alla *V*, ma le due convergenti si riuniscono in basso in una corta retta perpendicolare terminante in forte apice.

In conclusione, osservo questo: le lettere dell'epitafio di Ennodio, quantunque non siano belle, tuttavia non discordano profondamente dalle forme usate negli ultimi tempi dell'impero d'Occidente. Il De Rossi (¹) notò, che fin dal secolo IV l'alfabeto lapidario, abbandonati i tipi eleganti dell'alfabeto quadrato, anche nei monumenti pubblici ed imperiali assunse d'ordinario forme negligentissime, secche, con apici più o meno lineari e angolari. Le lapidi posteriori di pochi anni, chiamate da noi a confronto, colle numerose rassomiglianze notate provano, che l'epitafio s'addice ai tempi, di cui reca la data. Il particolare più notevole in esso è questo, che i caratteri vanno man mano modificandosi e prendendo in ispecie apici più forti: se è permessa una congettura, che mi pare sostenuta dal confronto dei caratteri, il lapicida, incominciando, volle imitare i caratteri antichi, tenendo leggeri gli apici, grandi e schiette le lettere; ma in seguito, mancatagli l'abilità e la pazienza, si abbandonò man mano alle abitudini del tempo suo; quindi le lettere, anche per causa del difetto di spazio, si fecero più piccole ed irregolari, gli apici divennero più forti, la forma di alcune lettere si modificò sensibilmente.

Questa modificazione della grafia, la quale presenta tante difficoltà anche nei manoscritti — il rotolo Torinese recante la cronaca della Novalesa informi — deve essere ben ricordata da chi avrà ancora la pazienza di seguirmi nell'esame delle due ultime righe dell'epitafio.

In queste muta l'argometo, perchè invece di un panegirico si hanno date; muta lo stile, perchè dalla poesia si passa alla prosa. Mentre nella parte anteriore manca la punteggiatura, qui questa si fa abbondante. Infine, anche per difetto di spazio, le lettere si fanno tutte più piccole, tondeggianti ed alcune mutano molto di forma. Cito specialmente la *A*, in cui la linea traversale si rompe e forma un piccolo *V* e

(¹) *Il sarcofago di S. Siro*, l. c., pag. 97.

le due convergenti sono bensì troncate da una lineola, ma questa si protende assai a sinistra e termina con un forte apice.

Fra le altre lettere noto la *G*, la quale termina con una breve retta perpendicolare, sormontata in alto da un'apice, troncata in basso dalla curva grande; sicchè la lettera rassomiglia, ma non è identica alla *G* notata nella parola *largus* alla linea 15ª (cf. facsimile). La *K*, che ho riprodotta nel testo, ha le due oblique cortissime; ma questa forma ricorre di frequente. Le modificazioni delle altre lettere sono dovute in parte alla diminuzione dei caratteri, in parte alla sproporzione degli apici scolpiti forse con un medesimo strumento, quindi uguali tanto qua, quanto nelle linee superiori, dove i caratteri erano maggiori.

Insomma, le due ultime righe sono evidentemente diverse dalle anteriori; tuttavia credo, ch'esse non siano nè di altra mano, nè di altro tempo. La presenza della punteggiatura si spiega, perchè qui ricorrono delle formole fisse e certo ben note al lapicida. I caratteri si modificano, perchè lo spazio difettante obbliga a raccorciarli; inoltre noi abbiamo veduto come nei versi anteriori stessi il lapicida andasse modificando i caratteri e rendendoli appunto più simili a quelli, di cui ora ci occupiamo: cito in esempio particolarmente la *G* di *largus* e la *A* di *faciens*. Aggiungo, che la forma della *A* in quegli anni è incertissima: nella lapide di *Atalaricus* (an. 528-529) la *A* è identica a quella, che ricorre nelle due ultime righe del nostro epitafio; la lapide della diaconessa invece, benchè sia dell'anno 539, cioè di quasi un ventennio più tarda, ci presenta la *A* colla traversale retta e colle convergenti terminanti ad angolo acuto (¹). Questa lapide ci presenta caratteri di antichità maggiore che quelli del marmo di re Atalarico, il quale pure è anteriore e inciso in circostanze, che dovevano far sì, che il lavoro fosse particolarmente curato: infatti, esso fu ordinato da un re e probabilmente fu collocato sopra la porta d'ingresso d'un grandioso edificio. Per tornare alla lapide della diaconessa, questa ha forme anche più schiette che quelle dell'epitafio di Ennodio.

Noi abbiamo finora tralasciato l'osservazione delle formole e delle abbreviazioni, che ricorrono nelle ultime due righe dell'epitafio; ma ciò non accadde per dimenticanza. Queste formole ed abbreviazioni ci confermeranno, che le due ultime righe furono veramente scolpite nel tempo, di cui recano la data, e che quindi sono contemporanee alla prima parte dell'epitafio. Non sarà vano riprodurle; esse dicono:

depositus sub d . XVI . kal . augustas .
Valerio v c consul·

(¹) Intorno alle forme della lettera *a* rimando al particolareggiato studio di A. Monaci, *Per la storia dell'*a *nella scrittura latina*. Roma, Forzani, 1889. Le forme della *a* notate nell'epitafio di Ennodio non rispondono con rigore a nessuna delle 28 forme della medesima lettera rilevate dal dotto paleografo; la forma, che s'incontra nelle ultime due righe dell'epitafio, ricorda particolarmente quella, che il Monaci chiamò « la forma solenne... nelle epigrafi cristiane » e che ricorre in epigrafi dei secoli IV-VI, ma forse di preferenza nel VI, nella Gallia, nella Spagna, nella Britannia, nell'Africa e nella Grecia (cf. p. 2); ma questa forma non accentua punto la trasversale, che chiude in alto le due convergenti. L'accentuazione di detta trasversale a sinistra potrebbe far pensare alla forma tipica della *a* onciale (cf. pag. 3). Ma in questa una delle convergenti stesse, continuando dopo l'incontro, forma l'apice a sinistra.

L'abbreviazione *kal.* può ancora dipendere da difetto di spazio: ma essa è così usitata, che il lapicida può essere ricorso ad essa anche solo per consuetudine; è già molto, ch'egli abbia inciso per disteso l'aggettivo *augustas*, poichè anche il nome del mese ben sovente si abbreviava.

Le sigle *D* e *VC* non furono certo più dettate dal difetto di spazio; ma sono parti di formole costanti. Il De Rossi, esaminati i calchi delle lapidi Ticinesi procuratigli dal prof. ab. Cesare Prelini, dichiarò, che « la paleografia Ticinese non varia « punto dalla comune italica o romana (1) ». È debito osservare, che il De Rossi giudicava così, riferendosi però solo all'epoca classica; l'osservazione forse perderà di valore, quando ci affacciamo al Medioevo, nel quale ciascuna regione lentamente si discioglie dai vincoli, con cui la potente mano romana l'aveva stretta alle altre provincie dell'Impero. Ma in Italia il processo di dissoluzione ai tempi, di cui ci occupiamo, era forse a mala pena sensibile e non intaccava formole, le quali erano consacrate dall'uso ecclesiastico.

Il Mommsen osservò (2), che a partire dall'anno 382 al nome dei consoli si aggiunsero le sigle *VV. CC.* oppure *V. C.*, secondo che erano nominati due consoli oppure uno solo; queste sigle significano « viri clarissimi » o « vir clarissimus ».

Noi completeremo questa osservazione: prendendo alla mano il primo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae* del De Rossi, nel quale, a dir vero, le lapidi sono riprodotte con maggior ricchezza di particolari che non nel *Corpus inscriptionum latinarum* del Mommsen, troviamo una prima lapide degli anni 444 e 450 colle sigle *VC* senza punti nè ai lati, nè in mezzo (3); un'altra lapide dell'anno 449 reca in modo identico a quello notato nel nostro epitafio, salvo la diversità dei nomi, la formola « Asturio VC co(nsule) (4); e d'allora in altre lapidi troviamo: agli anni 451-474, « Adelfio . VC . consule »; all'anno 452, « Herculano VC »; an. 463, « VC c(ons.) »; an. 465, « Hermenrico et basilisco VC cons »; ann. 439-72, « Festo VC « consule » (5). A cominciare dall'anno 473 a questa prima formola si accompagna, ma meno costantemente, una seconda, la quale si riscontra pure nel nostro epitafio: una lapide allora reca la formola « *dep.* in pace *sub die* », ecc. (6). Da quel punto troviamo sotto l'anno 476-480? « VC »; an. 483, « VC »; an. 486-493, « VC »; an. 489, « depo« sit(us) in pace sub d... »; an. 493 oppure 444, « Albino VC con(s) »; an. 495, « Via« tore VC (cons); an. 499, « Paulini VC »; an. 500, « dep sub d »; ann. 509-528, « Mavorti VC cons »; an. 520 oppure 519 oppure 486, « deposita sub d... VC »; ann. 521 e 525, « deposit. in pace subd̄ .V. non Iulias... erio VC cons » (7): così appunto sotto l'anno 521, a Roma incontriamo una formola quasi identica a quella ricorrente nel nostro epitafio. L'uso di queste formole non cessa però qui: continuiamo i nostri esempi: an. 522, « deposita in pace subd̄... V »; altro epitafio, di Milano,

(1) *Il sarcofago di S. Siro*, pag. 97.
(2) *Corpus inscriptionum*, V, 2a, pag. 1165.
(3) Op. cit., I, pag. 314.
(4) Ibid., pag. 325.
(5) Ibid., pagg. 331, 332, 353, 360, 374.
(6) Ibid., pag. 378.
(7) Ibid., pagg. 384, 392, 394, 396, 402, 406, 409, 410, 423, 439, 440.

« deposita sub V idus »; altro, « depositus est subd . III . id . augustar. » (notisi qui la disposizione della punteggiatura identica a quella notata nel nostro epitafio); an. 523, « Maximo VC consule »; altra, « Maximo VC cons(ule) »; altra, « depositus « sub diae » (sic), « Maximo VC cons. »; an. 524, iscrizione metrica di Groppello di Adda « dep. die », « Opilione VC cons. »; altra, « cons. Opilione VC »; an. 525, iscrizione Bresciana, « dep sub DII [die?] V kal febr »; altra, « deposit. e. subdie VIII. « kal iun »; an. 527, « depositus sub d. V non octobris »; an. 528, « dep sd XIIII kal « decembris »; an. 532, « depositus subd III. id. februariarum »; an. 533, « depositus « sb Ɵ »; altra, « depositus sd III non », ecc.; ann. 536-37, « deposeta sub die IIII « idus augustas »; an. 539, « d subd XVIIII kal feb »; an. 541, « deposita sub . d . « kal . septembris »; an. 543, « dep sub die kal feb »; altra, « dep. subd IIII id. nov. »; « an. 544, « dep subd. III. id. febr »; an. 557, « depositus est sub Ɵ »; an. 565, « (d)e- « positus sub d(ie...(i)an »; an. 567, « dep. subd .III. id. aug. »; an. 571, « depositus « sub d III nn septembrium »; an. 584, « dipositus est sub diae (sic) GI. id. februa- « rias » [1]: con questa si chiude la serie delle iscrizioni del secolo VI. Dagli esempî recati mi pare, che risulti ad evidenza questa importante circostanza: l'epitafio di Ennodio è una delle ultime iscrizioni, in cui il nome del console è accompagnato dalla formola « VC consule » senza punteggiatura: infatti, noi abbiamo trovato l'ultima volta quella formola nell'anno 524; invece essa è una delle prime iscrizioni, in cui la data del giorno e del mese ci si presenta nella formola « sub d. », ecc.: infatti, questa formola si trova quasi eccezionalmente negli anni 473, 489, 500, 509; a cominciar dal 518 invece diventa frequentissima ed il suo uso con poche varianti dura per tutto il secolo VI. La formola antica e, per dire così, pagana, recante l'indicazione del consolato, ha uno dei suoi ultimi esempî nel nostro epitafio e forma quasi un anello, che lo congiunge all'antichità; invece la formola schiettamente cristiana « de- « positus sud d. » ecc. ha nell'epitafio di Ennodio uno dei suoi primi esempî e forma un anello, che congiunge questo agli epitafi degli anni posteriori. Non potevamo certo trovare una prova più evidente alla dimostrazione, che l'epitafio di Ennodio spetta davvero all'epoca, di cui porta la data.

Scorrendo le iscrizioni Vercellesi pubblicate dal Bruzza [2], ho notato la medesima successione di formole; ma pare, se pure il numero molto più limitato di quelle iscrizioni può dare un sicuro indizio, che a Vercelli la formola « sub d. » siasi fatta frequente prima che a Roma.

Nel coro della collegiata di Aosta l'epitafio del vescovo Gallo († 546) reca entrambe le formole: « dp sub d. III nonas octobr | duodecies p. c. Paulini iunior. VC « indictione decima » [3].

Concludendo, la profondità dell'incisione, la forma delle lettere, la punteggiatura e le formole cronologiche concordi confermano all'epitafio di Ennodio la data, che

[1] Ibid., pagg. 442, 443, 444, 448, 449, 451, 453, 455, 461, 467, 472, 479, 488, 490, 495, 496, 500, 505, 508, 511, 515.

[2] *Iscrizioni antiche Vercellesi raccolte ed illustrate*, pagg. 266 (an. 434), 268 (an. 471), 273 (an. 475), 288 (an. 528).

[3] Ho trovato la riproduzione di questa lapide a caso, scorrendo le *Guide illustré de la vallée d'Aoste*, Turin, Casanova. 1877, pag. 242, compilata da A. Gorret e da C. Bich.

esso reca. I criterî paleografici non hanno quasi mai un valore assoluto e forse questo valore è anche meno sicuro nell'epigrafia, nella quale le tradizioni classiche ebbero tanta forza in ogni tempo; tuttavia crediamo di poterci far forti d'una sentenza già data da Scipione Maffei e ripetuta da quell'insigne maestro, che fu il De Rossi, secondo la quale « habetur . . . in scribendi forma argumentum quoddam, nec omnino « contemnendum; dummodo sanius accipiatur, et in adhibendo sit modus »[1].

§ 2. *Esame ortografico.*

La circospezione mostrata da così insigni maestri nel valersi di criterî, che la lunga pratica e la profonda conoscenza dell'epigrafia avrebbero potuto rendere loro sicuri, spiegherà il perchè, nonostante le ragioni già addotte a sostegno dell'autenticità della data dell'epitafio di Ennodio, noi ne cercheremo ancora altre nell'esame ortografico e nell'esame stilistico. L'esame ortografico, al quale ci accingeremo ora, suggerirà del resto alcune considerazioni buone anche sotto altri rispetti.

Le forme ortografiche, discordanti da quelle regolari, nell'epitafio di Ennodio non sono poche. Noi le presenteremo classificate nella seguente tavola:

1. *b* per *v:* « exubias », riga 2ª.
2. a. *c* semplice per *c* doppia: « aeclesiis », r. 12;
   b. *cr* per *chr:* « cristo », r. 14;
   c. *c* per *g:* « docmata », r. 18.
3. *d* per *t:* « adque », r. 12.
4. *ae* per *e:* « caelebrator », r. 9; « aeclesiis », r. 12; « aeloquio », r. 13;
5. a. *e* per *i:* « reddedit », rr. 5 e 12;
   b. *i* per *e:* « vatis », r. 1; « superstis », r. 7.
6. *h* aggiunta: « hortu », r. 9.
7. a. *o* per *u:* « quantos », « caelebrator », r. 9.
   b. *u* per *o:* « functus », r. 4; « ductrinae », r. 13; « dispensaturq. », r. 15.

Nessuno degli editori dell'epitafio prese in esame particolare queste forme ortografiche: il Vogel[2], dopo aver riprodotto l'iscrizione, in calce nota: « Huius tituli « barbarismos, quorum plurimi per se intelleguntur, editores sic emendaverunt »: ed anch'esso emenda « functus » in « functos », « quantos » in « quantus », « caele- « brator » in « celebratur », « hortu » in « ortu » e « dispensatur » in « dispensator »; anzi sotto la poco appropriata denominazione di barbarismo egli comprende pure alla riga 1ª la sgrammaticatura, per cui invece di « ortum » fu inciso « ortu ».

Le indicazioni del Vogel adunque non sono nè complete, nè in tutto esatte.

Il Dessau[3], pubblicando l'epitafio con note illustrative, a proposito dell'ortografia notò soltanto: « scr[ibe] functos, quantus, celebratur »: meno ancora del Vogel.

(1) Sc. Maffei, *Artis criticae lapidariae quae extant*, edd. I. F. Seguierius et L. Donatus. Lucae, 1765, lib. III, c. 2, § 3, col. 175; De Rossi, *Il sarcofago di S. Siro*, l. c., pag. 95.

(2) *Magni Felicis Ennodi Opera*, l. c., pag. LVIII.

(3) *Inscriptiones Latinae selectae*, n. 2952.

Più se ne occupò il Magani ([1]); ma di parecchie delle forme ortografiche citate s'appagò di dire, che « non significano proprio nulla ».

Questo giudizio è eccessivo; poichè le forme ortografiche rilevate, se non ci rappresentano forse addirittura la lingua usata da chi dettò l'epigrafe, ci dànno almeno gli idiotismi, in cui cadde il lapicida, ed a cui il popolo era avvezzo. A proposito di questi, noi possiamo anzi domandarci, se siano proprî del tempo, di cui l'epitafio porta la data, e se fors' anche tradiscano la parlata regionale.

Il breve studio, che faremo, ha appunto lo scopo di cercare una risposta a queste due domande. Quanto ai mezzi, di cui procureremo di servirci in questo esame, essi consisteranno, com' è naturale, nel confronto con altre iscrizioni, tanto pagane, quanto cristiane. Cercammo le prime per la massima parte nel *Corpus inscriptionum latinarum* edito dal Mommsen; il quale in fine al volume, in cui pubblicò le iscrizioni della Gallia Cisalpina, e fra queste la nostra, riunì in un breve indice le forme ortografiche anormali notate; quest' indice, che dovrebbe tornar utilissimo specialmente al glottologo, non è del tutto completo e noi avremo l' occasione di citarne più d' una prova; tuttavia ci permette di trovare numerosi riscontri alle forme ortografiche rilevate nel nostro epitafio. Le iscrizioni cristiane, più importanti ancora, perchè abbondano assai più di idiotismi, ci si presentano in gran numero nell'opera del De Rossi intitolata *Inscriptiones christianae urbis Romae;* questa manca, almeno nella parte edita ([2]), d'un indice simile a quello compilato dal Mommsen; ma a questo difetto ho supplito, spogliando appositamente tutte le iscrizioni del V e VI secolo quivi pubblicate, non che altre, trovate sparsamente nel *Bullettino d'archeologia cristiana* del medesimo De Rossi. Una terza ed importantissima fonte ci soccorrerà nelle opere stesse di Ennodio edite dal Vogel, il quale arricchì la sua pubblicazione d'un accurato « Index verborum in codicibus barbare scriptorum »: mercè quest' ultima opera noi vedremo, che le forme ortografiche rilevate s'incontrano non solo nelle lapidi, ma anche nei codici, che ci conservano le opere di Ennodio stesso ([3]).

Incominciamo dall'uso della *b* in vece della *v*, del quale l'epitafio nostro ci ha dato un esempio nella parola « exubias ». Il Mommsen, nell'indice citato ([4]), nota molti e svariati esempi di questo scambio, fra cui anche l'esempio presente; il maggior numero dei casi tuttavia ricorre nel perfetto dei verbi, come in « fundabit, parabe- « runt, solbit », ecc. per « fundavit, paraverunt, solvit »; molti esempi si hanno pure per « nobenbre » invece di « novembre » e più ancora per « bixit » invece di « vixit ». Se prendiamo le *Inscriptiones christianae* troviamo pure in un' iscrizione del 386-417 « nobembris »; all'anno 433, « Silbius »; al 443-474?, « nob(embris) » e « bissit »; al 457, « bibu »; al 468-69, « Balerianus », « bixit »; al 476, « bibu », « bixet »; al 482 oppure 461, in 2 iscrizioni, « Seberi »; al 485, « bicsit »; al 486,

([1]) *Ennodio*, pag. 275 sgg..

([2]) Il ch. prof. Giuseppe Gatti lavora appunto alla compilazione dell'ultimo volume, il quale sarà senza dubbio degno del valentissimo archeologo, sì altamente stimato dal De Rossi.

([3]) Il lettore troverà in proposito altre notizie ancora, e particolarmente le osservazioni glottologiche relative, nella preziosa opera di Ugo Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*. Leipzig, Teubner, 1866.

([4]) Op. e l. c., pag. 1206.

« nobebres » ; al 494 oppure 449, « bixit » ; al 496, « vibo » ; al 521 oppure 525, « vibus » ; al 522, « conparaberunt », in un'altra iscrizione, « bissit », in una terza, « parbulus », in una quarta, « remobat » ; al 537, « Seberus » ; al 541 oppure 480, « Baticana » ; al 565, un'iscrizione ha « obans », una seconda « bixit », una terza « biba », una quarta « bivum », una quinta « comparabit » e « vibo » ; al 584 una lapide da sola contiene le forme « comparabit », « biba », « biro » (per « vero »), « bioletur » ([1]). Il De Rossi osservò, che lo scambio della *v* colla *b* è frequentissimo nelle iscrizioni delle diverse regioni italiane non solo, ma anche in quelle dell'Africa; questo scambio adunque non è una caratteristica locale. A rigore di termini non lo si può neppure dire una caratteristica cronologica; poichè noi lo troviamo in iscrizioni dell'epoca classica ed in altre dell'epoca barbarica, benchè in questa, come si è potuto vedere dagli esempî citati, sia più frequente; esso è insomma non un barbarismo, come lo chiamò il Vogel, ma un idiotismo ([2]). Questo scambio si incontra non meno frequente nei codici di Ennodio: il Vogel, appunto nell'indice citato ([3]), notò nel perfetto dei verbi le forme « amabit », « reserabit », « pensabit », « militabit », « exaltabit », « optabit », ecc.; così pure « repleberis », « ornaberis », « imploraberam » ; inoltre ancora « amoberet », « coacerbare », « habeant » (per « haveant »), « iubet », « iubetis », « iuberunt », « iubisse », iubat », ecc. per « iuvet », « iuvetis », ecc., « labare », « pribare ». Così nei nomi ed aggettivi « albeus », « debius », « debutio », « fabilla », « fabor », « votibus », « ellubie » ed un esempio simile al nostro, « exubiae ». Non è inopportuno notare, che queste forme furono dal Vogel tolte particolarmente dal codice delle opere di Ennodio conservato a Bruxelles, il quale è del secolo IX e, come dice l'editore ([4]), « ut est vetustissimus, ita omnium longe optimus »; il Vogel non potè indicare con sicurezza l'origine di questo codice, perchè solo da tardi editori consta, che si trovò ora in Francia, ora nel Belgio; tuttavia egli congetturò, che sia stato scoperto nella Germania superiore, forse a Colonia: il codice adunque forse non fu scritto da Italiani.

Venendo alle anormalità nell'uso della *c* e prima all'uso della *c* semplice invece della doppia, si possono osservare le medesime circostanze. Il Mommsen ([5]) cita molti esempi dell'uso della *c* semplice invece della doppia, fra i quali anche la forma « eclesia », ma dimentica l'esempio dato dal nostro epitafio. Nelle *Inscriptiones christianae* del De Rossi non ho trovato alcun esempio; invece, in un'iscrizione Africana,

(1) Cf. *Inscriptiones christianae*, I, pagg. 258, 296, 312, 346, 364, 381, 388, 391, 394, 407, 425, 440, 442, 444, 445, 478, 481, 484, 491, 501, 503, 504, 506, 515. L'uso inverso della *v* per la *b* s'incontra in alcuni nomi propri: noto in una lapide del 510-487 « Voeti » (per Boeti); nel 522 « Voetio »; nel 536-37 « Vilisari » (per Bilisari); nel 537 « Vvilisarii »; nel 537-38 in. « Vilisari » in due iscrizioni.

(2) Lo Schuchardt, *Der Vokalismus*, I. 131 sg., citati alcuni esempî di betacismo risalenti fino all'epoca della repubblica, rileva, che questo scambio si accentuò nel terzo secolo; nota l'equivoco motto « Germanis 'bibere' est 'vivere' », il quale farebbe credere, che nello scambio cadessero principalmente i Germani; ma osserva pure, che questo è frequentissimo nelle iscrizioni cristiane, e che fino ai nostri tempi continuò a caratterizzare l'efficacia della pronuncia plebea.

(3) Op. e l. cit., pag. 337.

(4) Op. cit., *Prefazione*, pag. XXXIII.

(5) Op. e l. cit, pag. 1206.

che il De Rossi disse non posteriore al VI secolo e imitazione d'un' iscrizione romana, notai la forma identica « aeclesia » ([1]). Il De Rossi osservò ([2]), che mentre « in ogni genere di epigrafi cristiane, anche in prosa, nei secoli III, IV, V fu scritto « sovente *eclesia* con un sol *c*, in Roma, in Italia, nell'Illirico, nell'Africa », « i poeti « del secolo VI e seguenti non imitarono i più antichi nella falsa prosodia del vo-« cabolo » : quest'osservazione ci insegna, che la forma « aeclesia » nel nostro epitafio non solo costituisce un' eccezione, come dagli scarsi riscontri trovati si sarebbe già potuto congetturare ([3]), ma collega il nostro epitafio alle epigrafi dei tempi più antichi. In altre parole, noi da questo esempio siamo ricondotti all'osservazione già fatta, quando osservammo l'epitafio dal lato paleografico, che questo, mentre da una parte ricorda le corruzioni grafiche ed ortografiche aumentate nel Medioevo, dall'altra conserva reminiscenze delle forme consuete nell'epoca classica.

La forma, in cui nel Medioevo si scrisse il nome *Christus* diede occasione ad un'acuta Nota del professore Teodoro von Sickel ([4]). L'iscrizione di Teodote in Pavia reca la forma « crristi » ; ma questa è una infelice aggiunta del restauratore moderno della lapide ([5]). Il Mommsen, nell'indice citato ([6]), indicò due esempi della forma « Cristus », ma non l'esempio nostro; questi ricorrono, uno in un epitafio metrico, dunque probabilmente tardo, a Pagno presso Saluzzo ([7]), l'altro in un' iscrizione Milanese ([8]). Nelle *Inscriptiones christianae* trovo questa forma in monumenti degli anni 451 e 471 ([9]) e nel *Bullettino di archeologia cristiana,* in un' iscrizione romana dell'anno 400, in un' altra scoperta ad Ancona, forse del V secolo, e in due iscrizioni Africane, una non posteriore al secolo VI, già citata, l'altra del secolo VI ([10]). La forma « Cristus » adunque risponde bene all'epoca, di cui il nostro epitafio porta la data; ma non è punto caratteristica d' una determinata regione.

L'ultimo caso da esaminare è l'uso della *c* invece della *g* nella parola « docmata ». Il Mommsen ([11]) citò pochi esempî dell'uso della *c* invece della *g* palatale ed un esempio solo della *c* invece della *g* gutturale in « neclexerint » (non recò l'esempio nostro, perchè, come vedemmo, nel nostro epitafio aveva letto inesattamente « dogmata »); di questi casi in generale poi affermò, che avvennero « neglegentia quadratarii po-

([1]) *Bullettino di archeol. crist.*, s. 3ª, III, an. 1878, pag 14.

([2]) *Bullettino di archeol. crist.*, s. 4ª. II, an. 1883, pag. 16.

([3]) L'indice del Vogel non ci dà alcun esempio in proposito.

([4]) *Die Urkunden der Karolinger*, l. c., I, 1. 309.

([5]) L'iscrizione è composta di tre pezzi di marmo laterali; il pezzo a sinistra, in cui s'incontra la forma indicata, non è neppure della medesima qualità degli altri ed i caratteri vi furono solo dipinti, non incisi.

([6]) L. c., pag. 1207.

([7]) Un'edizione critica di questa iscrizione fu curata dal compianto Manuel di S. Giovanni ed uscì postuma nella *Miscellanea di storia Italiana*, XXVII, 1, an. 1889, pag. 6, nell'articolo intitolato: *Notizie storiche di Pagno e Valle Bronda presso Saluzzo.*

([8]) *Corpus inscript. Lat.* V, 2, nn. 7640 e 6218.

([9]) L. c., pag. 331, 370.

([10]) Cf. s. 5ª, IV, an. 1894, pag. 24; s. 4ª, III, an. 1884-85, pag. 135; s. 3ª, III, an. 1878, pagg. 14 e 22.

([11]) Indice cit., pag. 1206.

« tissimum ». Il De Rossi anch'esso osservò, che l'uso della *c* invece della *g* è un errore frequente tanto nei lapicidi, quanto nei menanti ([1]). Ma questo giudizio non deve essere inteso in senso troppo ampio ed assoluto. Lasciamo da parte il caso, in cui la *c* fu sostituita alla *g* palatale, perchè non ci riguarda ([2]); limitandoci alla *c* usata in vece della *g* gutturale, noto nell'epitafio Ticinese di Cunincperga figlia di re Cuniberto « vicuit » per « viguit »; nelle *Inscriptiones christianae* all'anno 412 « aucu-« sto »; al 439, « aurica »; al 471, « sancuinis » ([3]). Si tratta di non molti casi; ma questi hanno un riscontro nei codici di Ennodio stesso, specialmente in quello di Bruxelles, nel quale il Vogel notò ([4]) due volte la forma « docma », nella stessa posizione le forme « aucmentum » e « pracmaticum » ed in posizioni diverse « alli-« care », « coticus », « crassata », « necat », ecc. Lo scambio della *c* per la *g* gutturale dunque non è così eccezionale, che lo si possa attribuire ogni volta ad una mera svista del lapicida o del menante; ma, come gli altri usi anormali della *c*, che abbiamo notati, è un idiotismo non frequente, ma avvenuto dappertutto.

Passiamo allo scambio della *t* per *d* in « adque ». Il Mommsen ([5]) ne citò molti esempi nella finale dei verbi, come in « fecid », « liquid », « reddidid »; nell'uso di « quod » invece di « quot »; della forma « adque » recò tre esempi, ma non il nostro. Nelle *Incriptiones christianae* ([6]) notai la forma « adq(ue) » in un'iscrizione del 505 oppure 517. Due altre forme identiche spigolai in due iscrizioni romane, una dell'anno 349, l'altra dell'epoca di papa Damaso ([7]).

Anche per questo caso poi troviamo riscontri nel codice Bruxellese di Ennodio, dove il Vogel, oltre a quattro altri esempi della forma « adque », registrò moltissimi esempi della finale *quit* mutata in *quid*, di « at » mutato in « ad » o non pochi altresì di « capud », « quod », « velud » ([8]). Anche la forma « adque » spetta alla categoria di quelle, che non hanno limiti precisi nè di tempo, nè di luogo, benchè forse siano state men rare nell'inoltrarsi del Medioevo che all'epoca classica ([9]).

Sull'uso del dittongo *ae* per *e* non è il caso di fermarsi molto: è noto, che, mentre esso non è frequente nell'epoca classica, e lo prova l'indice del Mommsen ([10]), fu comune nell'alto Medioevo e fin oltre il Mille: tanto il codice Vaticano (sec. IX ex.- X in.),

([1]) Il medesimo, ma in forma punto esclusiva, osservò lo Schuchardt, *Der Vokalismus*, I, 123.

([2]) Un caso simile abbiamo in un'iscrizione Vercellese dell'anno 475, nella quale si legge « vicinti »; cf. Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, pag. 273. Nelle *Inscriptiones christianae*, l. c., pag. 512, all'anno 578, troviamo « loncevа ».

([3]) L. c., pagg. 251, 306, 370.

([4]) Indice cit., pag. 337.

([5]) Indice cit., pag. 1206.

([6]) L. c., pag. 417.

([7]) *Bullettino di archeol. crist.*, s. 4ª, IV, an. 1886, pag. 29 e s. 5ª, IV, an. 1894, pag. 32.

([8]) Indice cit., pag. 338.

([9]) Cf. Schuchardt, *Der Vokalismus*, I, 118, sgg. e specialmente 123.

([10]) L. c., pag. 1205; quivi rilevo « diae » = « die », « diaes » = « dies », « haegregius », « aeius, aei, aeorum, aeos, aequitis, aequo, aeucaristus » e gli esempi del nostro epitafio, tra i quali peraltro fu omesso « caelebrator ».

quanto il codice Bruxellese di Ennodio, come indicò il Vogel [1], ne recano numerosissimi esempî [2].

A proposito dello scambio della *e* colla *i*, il Mommsen espresse giudizî diversi: dell'uso della *i*, in vece della *e*, egli recò molti esempi, ma non il nostro « vatis » e concluse, ch'esso s'incontra « passim sola neglegentia quadratarii » [3]. A proposito dell'uso della *e* in luogo della *i* per contro osservò, che bisogna distinguere quando ciò avvenga per una reminiscenza dell'ortografia più antica e quando invece accade per trascuratezza propria delle età posteriori; in quest'ultimo caso dice, che lo scambio di *e* per *i* s'incontra « passim in act. 3 sing., ut ' requiescet, vixet, velet ', similiaque », nota invece solo in altra posizione un « accepient » un « condedit » ed il « reddedit » del nostro epitafio [4]. Il Magani [5] osservò, a proposito della forma « vatis », che la sostituzione della *i* alla *e* era comunissima ai tempi di Ennodio ed aggiunse, che gli editori dell'epitafio avrebbero fatto bene a lasciar la forma originale, « porgendo « un indizio essere l'epigrafe coeva al decesso del Santo »: in quest'ultimo giudizio, se ben si guarda, il Magani discorda profondamente dal Mommsen, il quale tenne in poco conto questa variante.

Lo scambio delle due vocali è veramente frequentissimo: badando anzitutto alle iscrizioni Ticinesi, noi troviamo in un epitafio del Gabinetto archeologico la forma « (requi)iscit »; in un'altra « nitiscunt » [6]; al palazzo Malaspina, nell'iscrizione di Atalarico le forme « sedis » per « sedes » e « precepet » per « precepit »; nell'iscrizione di Ragintruda, « loquillis » e « diadimata »; in quella di Teodote « ni- « tiscit », « dilubrum »; un'altra iscrizione Ticinese, edita già dal Muratori [7], ed attribuita all'anno 720 circa, reca « condedit ». Ugualmente nelle iscrizioni Vercellesi trovo all'anno 434 « posuet », al 471 « requiescet, vixet, recesset », al 528 « cor- « pores », in due altre iscrizioni non datate « paces » [8]. Se poi prendiamo le *Inscriptiones christianae* del De Rossi, troviamo frequentissime le forme « vixet », « quie- « scet », requiescet » [9], e con queste sparsamente le forme « cubecularia », « requii- « scit », « Criscenti(us) », « Filicitas », « Filicis », « menus », « penetens », « de- « poseta », « dipositus » [10]. Simili forme s'incontrano anche nell'epigrafia Gallica:

[1] Indice cit., pag. 334, sgg.

[2] Lo Schuchardt, *Der Vokalismus*, I, 225, sg., osserva, che i grammatici stessi furono incerti, se in alcuni casi dovessero scrivere *ae* oppure *e*, e questa incertezza si mantenne fino ai giorni nostri.

[3] Indice cit., pag. 1207.

[4] Ibid.

[5] *Ennodio*, pag. 275.

[6] Quest'ultima è un'importante iscrizione metrica, che l'Aldini negl'*Inventarî* mss. del Gabinetto archeologico universitario, da lui compilati nel 1825 e nel 1829, al n.° 2, disse indeterminatamente « dei bassi tempi » e che al Mommsen e ad altri, a quanto pare, è sfuggita. Debbo questa ed altre notizie sulle lapidi del Gabinetto archeologico al ch. prof. Giovanni Canna, al quale esprimo la mia gratitudine.

[7] *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, IV, 1883.

[8] Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, pagg. 266, 268, 273, 280, 282, 288.

[9] L. c. pagg. 256, 258, 303, 324, 325, 346, 358, 381, 384, 403, 408, 409, 421, 426, 443, 461, 466, 501, 504, 516.

[10] L. c. pagg. 254, 363, 377, 405, 427, 472, 490, 503, 515.

noto in un epitafio dell'Ardèche « teget », « perdedit » [1]. Nè, come con numerosissimi esempî provò il Vogel nel suo indice [2], meno abbondano nei codici di Ennodio. In conclusione, benchè l'uso anormale della *e* per la *i* nel tema e nelle desinenze dei verbi sia assai più frequente [3], tuttavia si può forse dire, che lo scambio vicendevole delle due vocali è dei più comuni [4], è di quelli, che non caratterizzano nè diversità di tempi, nè diversità di luoghi. Il Magani per dimostrare, che l'osservazione scrupolosa delle forme ortografiche è criterio necesssario nello studiare l'epoca di una lapide, ha cercato fra tutti gli esempi del nostro epitafio quello, che è proprio meno opportuno.

Ben più caratteristica nell'epitafio di Ennodio è l'aggiunta dell'iniziale *h* alla parola « ortu ». Il Mommsen cita pochi esempi di simile aggiunta ed i più di questi si incontrano in nomi proprî [5]. Invece il Vogel segnalò nei codici di Ennodio moltissime di queste forme: cito quattro esempi di « hortu » stesso, inoltre le forme « habundantia » hauritus », heremus », « hilico », « his », « hisdem » (per « is », « isdem »), « homine » (per « omine »), « honus », ecc. L'*h* iniziale aggiunta nel nostro epitafio è di nuovo una prova importante, che questo spetta ormai al Medioevo [6].

Lo scambio vicendevole delle vocali *o* ed *u*, di cui abbiamo tanti esempi nell'epitafio di Ennodio, ci conduce a ripetere ad un dipresso le osservazioni già fatte a proposito dello scambio della *e* colla *i*. Nell'epitafio Ticinese di Cunineperga troviamo la forma « tomulus » ed in quello di Teodote « possomus » e « caenubio ». Il Mommsen reca moltissimi esempî dell'uso anormale della *u* invece della *o*: cito « annus » (per « annos »), « qurpus », « cumpare », « cuntra », « rusae »; invece ne reca pochissimi dell'uso inverso e quasi tutti di nomi proprî [7]. Nelle *Inscriptiones christianae* del De Rossi troviamo la forma « annus » per « annos » tanto frequente, quanto le forme « requiescet » e « bixit » [8], inoltre anche « patrunus », « suboles », « custus ». A proposito della forma « annus » per « annos [9] » bisogna peraltro aggiun-

(1) *Revue archéologique*, s. 3ª, XVII, an. 1891, pag. 261.

(2) L. c., pag. 338 sgg.

(3) Cf. la lunga serie di siffatti scambî in Schuchardt, *Der Vokalismus*, II, 1-94, e per « reddedit » specialmente la pag. 9.

(4) Dico questo, badando in generale ai varî esempî citati, non a quelli soli del nostro epitafio, i quali entrano in una categoria sola e possono probabilmente suggerire al glottologo altre osservazioni ancora. Cf. in proposito Schuchardt, *Der Vokalismus*, I, 244-47; il quale cita la forma « vatis », ma non « superstis ».

(5) Cf. Indice cit., pag. 1207; tra i nomi comuni e gli aggettivi noto « haegregius », « heterna », « horfanam », « hegit », ma non l'esempio nostro.

(6) Lo Schuchardt, *Der Vokalismus*, I, 130, sg., osserva, che l'uso irregolare dell'aspirata caratterizza la rusticità, che peraltro, mentre è raro nel primo periodo letterario, si estende largamente nel secondo e diventa comune sul fine del terzo; allora, nota altrove ancora lo Schuchardt (II, 352), mancato alla *h* un uso pratico, fu adoperata spesso fuori di luogo.

(7) Cf. Indice cit., pag. 1208.

(8) Cf. l. c., pagg. 284, 324, 327, 384, 393, 409, 415, 422, 424, 430, 439, 440, 444, 447, 449, 456, 460, 465, 466, 467, 471, 479, 499, 500, 504, 510.

(9) Ibid., pag. 439, 475, 512.

gere, che essa si fa tanto più frequente, quanto più ci avviciniamo al Medioevo ([1]).

Abbiamo osservato, che tanto nel *Corpus Inscriptionum*, quanto nelle *Inscriptiones christianae* ricorre assai più frequente l'idiotismo, per cui s'adopera la *u* per la *o*, che non l'idiotismo inverso ([2]). Invece (di ciò lascieremo dar la spiegazione al glottologo) nei codici di Ennodio la differenza citata non esiste o, per dir meglio, esiste bensì, ma nel senso opposto del più frequente uso della *o* invece che della *u*. L'indice del Vogel, a cui rimando il lettore, ne dà una prova evidente ([3]). L'epitafio di Ennodio, il quale appartiene all'ultima epoca considerata nelle due grandi raccolte epigrafiche usufruite ed è anteriore ai codici di Ennodio rimastici, come cronologicamente sta in una posizione di mezzo fra questi e quelle, così ci dà pure quasi un ugual numero di esempî degli scambi vicendevoli delle due vocali ([4]).

Riassumiamo l'esame delle forme ortografiche dell'epitafio. Noi abbiamo veduto anzitutto, che i numerosi idiotismi di questo non sono caratteristici della regione Lombarda, ma si riscontrano in luoghi diversissimi. L'epitafio adunque, sotto questo aspetto, riflette ancora il predominio assoluto della lingua latina sulle diverse regioni.

Tuttavia, mentre alcuni degl'idiotismi notati non valgono neppure a fissare l'epoca, in cui l'iscrizione fu incisa, perchè si riscontrano senza distinzioni profonde in tempi diversi, altri costituiscono indizî cronologici preziosi e si possono distribuire a loro volta in due classi, di cui una lega ancora l'epitafio di Ennodio ai monumenti dell'epigrafia classica, l'altra invece già annuncia il Medioevo: queste due classi di forme ortografiche adunque, collocando in certo modo il monumento fra l'età classica e l'alto Medioevo, valgono mirabilmente a confermare all'epitafio la data, ch'esso porta, e che l'esame paleografico ci aveva già dimostrata autentica.

§ 3. a) *La grammatica.* — b) *La metrica.* — c) *Lo stile ed il contenuto dell'epitafio.*

a) Prima di esaminare lo stile dell'epitafio di Ennodio, dobbiamo trattenerci ancora alcun poco ad osservare due particolari secondarî, spettanti alla morfologia ed alla metrica. Nella nostra lapide ricorrono due sgrammaticature. In fine della prima riga noto la frase « rediturus in ortu » invece che « in ortum ». La causa di questa sgrammaticatura si potrà cercare nel difetto di spazio: il lapicida, accortosi troppo tardi di questo, benchè avesse scritto la *u* in carattere più piccolo, non ebbe più luogo per la *m*, non pensò a scriverla sotto linea, cosa, che del resto, trattandosi

([1]) Per l'uso della *u* invece della *o* veggansi pure i numerosissimi esempî recati dallo Schuchardt, Op. cit., II, 91-149, fra i quali però non ho riscontrato le forme notate nel nostro epitafio.

([2]) Lo Schuchardt, Op. cit., II, 166-170, cita una serie di esempî, in cui le finali *ur* ed *us* si sono mutate in *or* ed *os*, ma non gli esempî nostri. Aggiungo, che il mutamento della desinenza *us* in *os* costituisce un arcaismo, ma non è perciò segno di epoca antica.

([3]) Cf. l. c., pag. 346 sgg.

([4]) Il Magani, Op. cit., pag. 276 sg., osservando, che le forme « functus » e « quantos » hanno riscontri numerosi nelle opere di Ennodio, le considerò come licenze grammaticali del poeta stesso senza forse riflettere, che noi non conosciamo le opere di Ennodio dai loro originali, ma da codici del IX e X secolo.

d'una lettera sola, avrebbe stonato, non soleva usare segni di abbreviazione, quindi lasciò la sgrammaticatura [1].

La seconda sgrammaticatura incontrasi all'ultima riga, in cui il lapicida notò « Valerio VC consul. » Qui lo spazio non faceva difetto; d'altra parte tuttavia non si può neppur giudicare, che il lapicida cadesse in questo errore per ignoranza, tutt'altri errori esso poteva commettere, ma non questo; si tratta dunque probabilmente di una mera svista. Così, se non m'inganno, possiamo concludere, che le due sgrammaticature ricorse per un caso curioso l'una nella prima, l'altra nell'ultima riga dell'epitafio, sono accidentali; esse rivelano forse più la trascuratezza che l'ignoranza del lapicida.

b) La forma metrica presenta anch'essa poche difficoltà.

L'epitafio è scritto in esametri e pentametri alternati; la prosodia, particolare notevole, in generale è esatta e dà occasione a due osservazioni appena. Al verso 9° il dittongo *ae* di « caelebrator » è calcolato come breve; ma esso, come osservammo, tiene il luogo della *e* semplice, breve, sicchè possiamo dire, che per rispetto alle norme antiche la metrica è esatta, l'ortografia invece errata: probabilmente il poeta, che aveva dettato l'epitafio, aveva avuto in mente la *ĕ*: il lapicida, introducendo il dittongo, insieme coll'ortografia, offese la metrica. Questo caso è importante, perchè costituisce l'unica prova per argomentare, che le forme ortografiche anormali, che compaiono nell'epitafio, siano dovute al lapicida, non al dettatore; la prova non è nemmeno d'un valore assoluto, tuttavia non deve essere trascurata. La seconda osservazione è di carattere differente: al verso 14° tra le due parti del pentametro « restituit cristo — innumeros populos » notiamo lo iato: di questo si hanno esempî anche nei poeti del periodo aureo della letteratura latina; tuttavia, mentre allora un caso simile formava un'eccezione, coll'avvicinarsi del Medioevo divenne assai comune [2].

c) Ci resta ad esaminare lo stile ed il contenuto dell'epitafio, cose, le quali, nonostante la diversa apparenza, possono, anzi debbono essere comprese insieme, poichè l'una è necessaria ad intendere bene l'altra.

Il De Rossi fin da quando nel 1848, in un discorso aveva esposto il disegno della sua raccolta delle iscrizioni cristiane [3], aveva affermato, che dopo i primi cinque o sei secoli cristiani « il costume epigrafico si racchiude entro il breve giro « di carmi o distici (immaginate di quale eleganza!) scritti nei musaici od in altre « opere de' sacri edifici, e di pochi titoli de' sepolcri più insigni, sempre metrici « e composti d'una lunga serie di versi ricuciti per lo più a guisa di centone, coi

(1) Non comprendo, perchè il Magani, *Ennodio*, pag. 276, abbia affermato, che la parola « *ortu* » fu cambiata in *ortum* senza una plausibile ragione »: qui si tratta di moto, non di stato in luogo, occorreva quindi l'accusativo.

(2) Cf. in proposito il dotto lavoro di P. Rasi, *De elegiac latinae compositione et forma*. Patavii, typ. Seminarii, 1894, pag. 28 sgg.

(3) *Della raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli*, in Bullettino di archeol. crist., s. 5ª, IV, 1894, pag. 167.

« lembi e frammenti di carmi funerei di altre tombe e di altre età »; allorchè, nel 1888 pubblicò la seconda parte delle *Inscriptiones christianae*, egli ripetè, che molte iscrizioni metriche cristiane de' tempi tardi « centones exhibent consarcinatos « versibus et hemistichiis poetarum inlustrium et quibusdam tanquam formulis car- « minum sepulcralium » (1). Le parole dell'illustre archeologo si adattano assai bene al nostro epitafio; il quale, mentre per un verso fu composto come un musaico con frasi tolte alle opere metriche di Ennodio, per l'altro, come vedremo, prestò forse a sua volta parecchie frasi ad altri epigrafisti di Pavia e delle città vicine ed ebbe un'eco fin negli epitafi dettati da Paolo Diacono. Quest'ultima circostanza, non ancora osservata da alcuno, dà al nostro epitafio un'importanza singolare, poichè getta un raggio di luce sopra le condizioni letterarie delle regioni contermini a Pavia nell'alto Medioevo.

Incominciamo ad esaminare l'epitafio, ricercando i luoghi, da cui furono attinte le frasi in esso adoperate, ed il valore, che queste hanno. A dir vero, questo studio è già stato fatto dal Capsoni, dal Vogel, dal Magani e dal Dessau; ma le illustrazioni di costoro, che citeremo ed avremo talvolta anche a discutere, consistono in poche note saltuarie; noi invece ci proponiamo un esame particolareggiato e possibilmente completo.

L'efficacia dell'età tarda e probabilmente della lettura di Ennodio in particolare si sente subito alla seconda parola dell'epitafio (2), nell'appellativo di « vatis » dato al defunto vescovo. Il Capsoni già aveva osservato (3), che col titolo di « vatis » nell'epitafio non si indicò solo il poeta, ma anche, secondo l'uso di Ennodio stesso, il vescovo. Il Magani (4) notò pure, che l'uso del nome « vates » invece di « antistes » non solo è comunissimo in Ennodio, ma ricorre altresì in « parecchi altri autori », in prova di che citò il Baronio, il Du Cange ed il Grutero; soggiunse inoltre, che il vocabolo qui « non sarebbe usato tanto nel senso di vescovo propriamente detto, quanto nel « suo primitivo e genuino significato di profeta ». Il Dessau (5), tradotta la parola « vatis » per « episcopus », notò soltanto: « nam id puto significatur vatis vocabulo ».

(1) Op. cit., II, parte 1a, pag. VI.

(2) Non mi trattengo sopra la circostanza, che Ennodio nell'epitafio è chiamato con questo nome solo: già il Capsoni (Op. cit., pag. 73) aveva osservato, come il vescovo Ticinese nella lapide compaia soltanto coll'ultimo dei suoi nomi Magnus Felix Ennodius « giusta l'usanza di quella età ». Quanto all'ortografia del nome Ennodius, alle forme raccolte dal Vogel (cf. Op. cit., *Prefaz.*, pag. I, sg.), tra le quali è quella recata dal nostro epitafio, ne aggiungo una nuova, importantissima, cioè « Enodius », che si legge sopra il medaglione rappresentante Ennodio sulla bella porticina a sinistra della chiesa di s. Michele in Pavia, spettante, secondo gli studî di storia dell'arte architettonica più accurati, al secolo XI ex.-XII in., in un'iscrizione del 1383 ed in un'altra del 1592, collocate dietro l'altar maggiore della medesima basilica. Questa, senza dubbio, costituisce una tradizione ortografica tarda; tuttavia è notevole, perchè spetta alla città, di cui Ennodio fu vescovo, alla chiesa stessa, in cui è sepolto da secoli; inoltre, questo dà un nuovo e grandissimo valore alla tradizione ortografica rilevata, le forme « Aenodius, Evodius, Enode », citate dal Vogel, hanno certamente stretti rapporti colla forma ortografica caratteristica della basilica Pavese.

(3) *Memorie istoriche della regia città di Pavia*, pag. 73.

(4) *Ennodio*, pag. 276.

(5) *Inscriptiones latinae selectae*, l. c.

Se noi pigliamo in mano le opere di Ennodio, valendoci del comodissimo « Index rerum et vocabulorum » del Vogel, osserviamo, che Ennodio medesimo adoperò il nome « vates », riferendosi a s. Ambrogio [1], a s. Cipriano [2], a s. Dionigi [3], a s. Lorenzo [4], a s. Nazaro [5], a s. Epifanio [6], al venerabile vescovo Marolo [7], al vescovo Teodoro [8] e ad ignoto, probabilmente anch'esso vescovo [9]: concludendo, il nome « vates » da Ennodio è adoperato una volta nell'indicare un poeta, s. Ambrogio, molte volte nell'indicar santi, ma, e in questi casi e in tutti gli altri, designa pure sempre il vescovo. Il simile potremmo dire, se ci rivolgessimo ad altri scrittori contemporanei; ma poichè, come vedremo, l'autore del nostro epitafio nel dettar questo aveva davanti alla mente in modo particolare gli scritti di Ennodio, ci appagheremo d'aver recato la prova capitale. Ennodio è ricordato la prima volta come vescovo da una lettera di papa Ormisda, scritta nell'agosto del 515 [10].

Il primo verso dell'epitafio, che giova qui ripetere, suona così:

Ennodius vatis lucis rediturus in ortu(m)

Il Magani tradusse [11]: Ennodio vescovo, « che tornerà alla luce del giorno »; ma credo, che sia più esatto dire: « Ennodio vescovo per ritornare al principio della vita ». Infatti, mercè il prezioso « Index rerum et vocabulorum » del Vogel noto, che Ennodio in una « dictio » in prosa [12] scrive, come il figlio del contadino tra i faticosi lavori, a cui è troppo presto obbligato, « sudorem originis suae in ipso lucis limine meditatur »; in una epistola per condoglianze esclama nel medesimo senso: « quo me vertam, ... qui praeter lacrimas in praesenti luce nil habeo? »; ancora in questo significato Ennodio scriveva ai due giovani Castorio e Floro, come il loro padre Fausto li avesse fatti « post lucem natalium », cioè fin dalla nascita, « Romanum decus » [13]. Il Vogel cita eziandio altri esempi, in cui il nome « lux » esprime in senso figurato « chiarezza », « splendore », « cose egregie »; accenna, che avrebbe potuto recare ancora altre frasi, in cui ricorre la parola, che ci interessa [14]; ma le espressioni ri-

[1] *Magni Felicis Ennodi Opera*, l. c., II, 40; CXCV, 2; CCCXLVI, 23. Avverto, che nelle citazioni delle opere di Ennodio, quando adopero il numero romano seguito dal numero arabico, il primo indica il componimento, il secondo la riga di questo; allorchè invece adopero due numeri arabici, il primo segna la pagina, il secondo la riga di questa; sono ricorso eccezionalmente a questo secondo sistema, adoperato pure dal Vogel, a causa della lunghezza di alcuni componimenti.

[2] Ibid., CCCXLIII, 1.

[3] CCCLII, 5.

[4] CLXXXIII, 4.

[5] CCCIL, 30.

[6] 97, 31; XLIII, 42; CCXLV, 16.

[7] CXCVIII, 4.

[8] CCVI, 2.

[9] CII, 9.

[10] Cf. Vogel, Op. cit., *Prefazione*, pag. XXIV, sg. Il Dessau, l. c., disse, che Ennodio fu nominato vescovo « circa annum 514 »; ma egli interpretò con libertà forse eccessiva la dimostrazione del Vogel.

[11] *Ennodio*, pag. 272 sg.

[12] Op. e l. cit., III, pag. 7, r. 27.

[13] Ibid., XIII, pag. 21, r. 13.

[14] Cf. Op. cit., pag. 392, s. v. « lux ».

levate provano, credo, che il verso dell'epitafio vuol essere interpretato alla maniera, che abbiamo seguita, e che esso riflette uno dei modi di dire consueti ad Ennodio.

Il secondo verso:

hoc posuit tumulo corporis exubias,

« depose in questa tomba i resti corporei », spingendo l'esame ai più minuti particolari, ci fa ricordare, che Ennodio pure adoperò alcune volte il nome « exuviae » nel medesimo significato ([1]).

Ma è assai più notevole il terzo verso:

clarus prole quidem, generosior ipse pro(p)inquis.

Il Capsoni ([2]), citata la prima parte del verso, aveva asserito, che da questo s'imparava, come Ennodio « non mancasse di prole in que' pochi anni che stette colla « moglie ». Il Magani ([3]) invece affermò, che il « clarus ' prole ' ... non si deve pren- « dere nel senso letterale di prole, figliuoli, come fraintese il Capsoni, ma in quello « di prosapia che gli è affine e che regge nei rapporti del ' propinquis ', congiunti, « non figli ». Or non è molto tempo il prof. Luigi Alberto Ferrai, ben noto per i suoi importanti studî sulle fonti della storia di Milano nell'alto Medioevo, con osservazioni di ordine cronologico e canonico sostenne, che Ennodio non fu solo, come credette il Vogel ([4]), fidanzato colla ricca e pia giovanetta ricordata in un suo opuscolo autobiografico, ma la ebbe veramente in moglie, con lei convisse da chierico, ed ancora quando fu diacono, ed il matrimonio non fu sterile. Il Ferrai afferma, che « è « lecito arguire » questo « dall'antico epitafio di Ennodio », nel quale, nota, « non c'è « ragione di cercare per ' proles ' il significato che meno le è comune » ([5]). Non è nostra intenzione di entrare nella questione generale trattata dal Ferrai; noi ci accontenteremo di esaminare il verso dell'epitafio, dal quale il Ferrai e prima di lui il Capsoni argomentarono, che Ennodio abbia avuto anche figli.

Il Vogel ([6]), toccando anch'esso della questione, citò pure il verso, di cui ci occupiamo; ma osservò, che al « vocabulo ' prolis ' hic vim prosapiei vel stirpis esse « in promptu est ». Non sarebbe forse stato inopportuno, che nell' « Index rerum et « vocabulorum » il Vogel avesse registrato i luoghi, in cui nelle opere di Ennodio ricorrono le parole « proles » e « propinqui », affinchè potessero servir di termine di confronto, o che, se questi vocaboli non ricorrono affatto, lo avesse notato nella sua discussione, essendo tale silenzio anch'esso di qualche valore ([7]). Tuttavia anche senza

([1]) Cf. 102, 17; CLXXXVII, 4; CCCLIV, 2.

([2]) *Memorie istoriche della regia città di Pavia*, III, 73.

([3]) *Ennodio*, pag. 276.

([4]) Cf. Op. cit., *Prefazione*, pag. IV. L'opuscolo di Ennodio, che fornisce i dati più importanti a questa questione nell'edizione del Vogel porta il numero CDXXXVIII; dal Sirmond era stato intitolato *Eucharisticum de vita sua*.

([5]) *Il matrimonio di Ennodio*, in Archivio storico Lombardo, XX, an. 1893, pag. 957.

([6]) L. cit.

([7]) La parola « proles » non è neppur notata nel glossario, che anche lo Hartel fece seguire alla sua edizione delle opere di Ennodio: questa omissione è tanto più rincrescevole, se si pensa al valore dell' illustre filologo.

l'aiuto dei raffronti si può trarre qualche luce dall'epitafio. Questo, secondando il gusto dei tempi, conta numerose antitesi: già nei primi due versi il panegirista dice, che Ennodio depose il corpo nella tomba per ritornare alle origini della vita, vale a dire, se è permessa questa caricatura, che morì per vivere; in seguito aggiungerà, che Ennodio ai suoi parenti, allorchè furono morti, procurò la vita della fama; che non è maraviglia, s'egli stesso non è morto dopo morte; che lui celebra l'Oriente e non lascia sotto silenzio l'Occidente: questi esempî ci danno ragione di dubitare, che il verso in questione pure contenga un'antitesi. La comparazione ricorrente nel verso muta poi il dubbio in certezza: evidentemente l'autore dell'epitafio intese dire, che Ennodio fu nobile per « prole », ma i suoi meriti personali lo nobilitarono ancora più. Ora, se al nome « prole » si attribuisse il significato voluto dal Ferrai, l'espressione sarebbe un contro senso; che cosa vorrebbe dire infatti: « Ennodio fu chiaro « mercè i suoi figli, ma più nobile ancora dei suoi congiunti »? Senza alcun dubbio l'autore dell'epitafio, il quale al verso 8° chiama « consanguineos » quelli, che al verso 3°, di cui ci occupiamo, aveva chiamati « propinqui », adoperò altresì come sinonimi « prole » e « propinqui »; vedremo, che dove gli mancò la falsariga delle frasi di Ennodio, l'ignoto nostro autore nelle espressioni fu ben poco felice; non ci meraviglieremo quindi, se con poca proprietà egli adoperò come sinonimi nomi originariamente così diversi, quali « prole », « propinqui », « consanguinei », e tutti interpretò nel significato di stirpe, casato: così intendendo infatti, il verso in questione viene ad avere un senso e a dire chiaramente: « Ennodio fu chiaro per la « stirpe sua, ma esso coi meriti personali accrebbe ancora la nobiltà della casa »: questa frase, per ripetere le parole del De Rossi già citate, è appunto una delle formole consuete negli epitafî di questo tempo; ne vedremo incidentalmente qualche esempio.

La sintassi, se non erro, ha dimostrato in modo evidente, come l'epitafio non dica, che Ennodio abbia avuto figli; ma invece alluda alla stirpe, da cui era disceso. Tuttavia, se occorresse, abbiamo una riprova non mancante di qualche valore in un documento, che nella presente questione non fu allegato mai; ma invece fu recato a dimostrare, che ad Ennodio venne prestato culto, siccome a beato, subito dopo la sua morte. Si tratta di una lettera, in cui Floriano, monaco di Romeno, ringrazia il vescovo Nicezio della promessa fattagli di pregare per lui Ennodio [1]. Floriano nel ringraziare il suo avvocato dice: « Vide... quantis adiutoribus uteris, cum pro me coeperis « obsecrare sanctae memoriae dominum Ennodium pontificem Ticinensis Ecclesiae.... « Ipse ergo meus est pater ex lavacro, quem credo apud eternum Patrem per Filium in« tervenire pro filio »: questo è il passo, che si suole allegare, interpretandolo nel senso, che Floriano fosse realmente stato assistito al fonte battesimale da Ennodio, quindi fosse vissuto ai suoi tempi [2] e che poco dopo la morte del vescovo considerasse già questo come beato. Ora nella lettera Floriano fa un grande elogio di

[1] La lettera fu pubblicata già da Andrea Du Chesne negli *Historiae Francorum scriptores coaetanei*, I, 851; recentemente fu di nuovo edita sulla fede di un codice Vaticano Palatino dal Vogel, Op. cit., pag. LIX.

[2] Il Vogel (l. c., nota), oltre a questo particolare, dalla medesima lettera rilevò, che Floriano successe a Teodato come abate del suo monastero, onde congetturò, che a lui nel 544 Aratore dedicasse i suoi libri intorno agli Atti degli apostoli.

Ennodio: dice, che esso « generosi sanguinis nobilitatem humilitate praevexit ad « gloriam, ut in caelestis patriae senato fieret et ibi senator », che la sua « incomparabilem doctrinae facundiam non solum testatur Occidens sed et Oriens instructa « miratur », ch' esso fu « Nestorii fulmen, Eutieis extinctor ». Questo elogio risponde a quello contenuto nel nostro epitafio non solo nella materia, ma in parte anche nella forma: infatti, gli argomenti di lode sono esposti nel medesimo ordine ed espressi in più d'un luogo con espressioni rassomiglianti; da queste circostanze si sarebbe quasi tratti a concludere, che, se non si tratta di una curiosa combinazione, Floriano avesse veduto l'epitafio Ticinese e ne ripetesse poi il contenuto con qualche commento qua e là. Ma per il momento omettiamo siffatta questione: qui giova notare, che Floriano, il quale ebbe buona conoscenza di Ennodio, rilevò pure, che questi aveva superato la nobiltà dell'origine colla virtù propria.

Rimane a spiegare, perchè Ennodio fosse vantato chiaro per la sua stirpe, giacchè i meriti personali saranno indicati dai versi seguenti. Ennodio per « molesta modestia », come si espresse il Vogel, alcune volte si disse « loco humilis » (1); ma in una preziosa lettera a Firmino suo parente scrisse pure (2): « ego mea sum inpar prosapia »; inoltre, se anche l'Ennodio, che è nominato negli anni 408-21 come proconsole della provincia di Africa, e l'Ennodio, che nel 458 in una costituzione dell'imperatore Magioriano è detto « comes rei privatae », non appartenessero alla sua casa, è certo tuttavia, ch'egli fu congiunto dei consoli Boezio, Fausto ed Avieno, e che, al dire di lui (3), Avieno coll'acquistare i fasci consolari li conservò alla propria casa e li portò anche in quella di Ennodio. Si aggiunga, che un epitafio della Gallia, giudicato non anteriore al VI secolo, fa menzione di un « Felix Innodius », « praeclarus » per i « patricia ... cingola » e che Gregorio di Tours ricorda parecchi altri insigni personaggi col nome di Ennodio (4). È noto, che il vescovo Ticinese fu gallo di origine e probabilmente anche di nascita (5). Dunque l'epitafio nostro è nel vero, quando dice, Ennodio « clarus prole ».

(1) Cf. Ed. cit., pagg. 47, r. 6; 126, r. 29; 130, r. 10.

(2) Cf. ibid., pag. 39, r. 10.

(3) Ibid., pag. 14, rr. 6 e 16.

(4) Per questi particolari rimando alla Prefazione del Vogel, p. III. Dove peraltro rilevo, che le importanti notizie intorno al padre di Ennodio non sono ben chiare: il Vogel dimostra (cf. pag. IV), che il padre di Ennodio dovette chiamarsi Glycerio o Firmino; poi, avendo rilevato, come Ennodio non nomini mai Glycerio, mentre ricorda due volte Firmino come suo « propinquum », propende a credere, che Firmino sia stato il padre di lui; ora, o il Vogel non si è espresso con chiarezza e non ha svolto abbastanza la sua dimostrazione, oppure è caduto in una grossa svista: infatti, è noto per le attestazioni di Ennodio, rilevate anche dal Vogel (pag. IV, sg.), che Ennodio rimase orfano in tenera età, mentre al Firmino, che il Vogel dice nominato da Ennodio, questi scrisse due lettere (cf. Ed. cit., pag. 17, r. 26; 39, r. 1), quando era certo già in età matura: questo Firmino dunque è un altro, il quale portò forse il nome del padre di Ennodio, ma non è da identificare con lui.

A proposito della nobiltà di Ennodio noto ancora un particolare, fornito dalla citata lettera di Floriano e che sfuggì sinora: in questa, come abbiamo veduto, Floriano dice, che Ennodio « generosi sanguinis nobilitatem humilitate praevexit ad gloriam, ut in caelestis patriae senato fieret « et ibi senator »: parrebbe, secondo queste parole, che Ennodio anche in vita fosse stato senatore o di nome o di ufficio.

(5) Cf. Vogel, *Prefaz.* cit., pag. II sg.

Il verso 4°, legandosi alla parola antecedente, « propinquis », continua:

Quos functus laudum iussit habere diem.

Il Magani ([1]) a proposito del participio « functus » asserì: « Il senso... sia « usasi *(sic)*, 'functus' al primo caso singolare, sia al quarto plurale, non s'altera « di molto: 'egli morto li fa rivivere ancora ne' suoi scritti, oppure: 'essi morti « sono dagli scritti suoi in cui li nomina e li elogia resi immortali'; traducendo « 'dopo morte' si conserva l'amfibologia ». Non vedo, come la prima interpretazione possa essere giustificata: Ennodio, poichè fu morto, non potè più scrivere, quindi neppure far rivivere i suoi colla fama; in vita soltanto egli potè esaltarli ed appunto interpretando il participio « functus » come accusativo plurale, questo significato riesce chiaro e comparisce altresì netta l'antitesi tanto, anzi troppo gradita all'epigrafista; traduco adunque: « ai quali (parenti), poichè furono morti, (Ennodio) pro- « curò la vita della fama ». Ho diluito alquanto il concetto dell'epigrafista; ma per rilevarne tutti i pensieri; ho poi specialmente tradotto « iussit » per « procurò », perchè anche nelle opere di Ennodio notai l'espressione: « nos [grammatica] fasces « divitias honores si non ornamus, abiecta sunt. nos regna regimus et inperantis sa- « lubria iubemus » ([2]); ho tradotto pure « diem » per « vita », perchè la parola è posta in contrapposizione al participio « functus » e perchè essa risponde al medesimo concetto racchiuso nella parola « lux », già commentata sopra; la frase « iussit « habere diem » anzi è tolta di peso ad Ennodio, il quale chiuse l'iscrizione in lode del vescovo Martiniano dicendo, che questi costrusse ad onore dei santi.

..... geminas ..... aedes,
Lumine quas clauso iussit habere diem ([3]).

Quanto al modo, in cui Ennodio procurò fama ai suoi, esso è probabilmente da cercarsi negli scritti di lui: Ennodio, avendo perduto i genitori nella puerizia ([4]), non li conobbe e non ne curò neppure la memoria; ma nelle lettere massimamente ed anche in versi esaltò con grandi lodi moltissimi parenti: cito la vedova Agnella, della quale si disse « parente » ([5]); Ambrogio, figlio di Faustino, di cui pure fu « parente » ([6]); Apodemia, « propinqua » ([7]); Apollinare, « necessarius » ([8]); Archo-

([1]) *Ennodio*, pag. 276.

([2]) Ed. cit., pag. 314, rr. 5-6.

([3]) Ed. cit., n. CIC, vv. 9-10. Tra gli altri passi di Ennodio, in cui ritorna un'espressione simile ed il nome « dies » significò pure « vita », (il Vogel, Indice citato, interpretò « splendor, gloria ») rilevo i seguenti: CLXIV (Intra hortum supra limen), v. 11-12:

Lilia nam laurus oleas commixta rosetis
de cultu proprium fecit habere diem,

pag. 201, rr. 7-8: « ubi sunt qui dicunt.... post saeculi segregationem diem suum habere translatos? »

([4]) Cf. Vogel, Prefaz., pag. IV.

([5]) Ed. cit., n. CDIL. Ennodius Agnellae (Epist.). Non sarà vano per la questione intorno al significato del nome « proles » rilevare i modi, in cui Ennodio designò i suoi congiunti.

([6]) CDXXVI, Probino Ennodius, Epist.

([7]) CDXLI, Ennodius Apodemiae, Epist.

([8]) LXXXII, Ennodius Apollinari, Epist.

tamia, « consanguinea » e « propinqua » (1); Armenio, « consanguineus » (2); Asturio, « parens », « necessarius », « consanguineus » (3); Aureliano, « propinquus » e « necessarius » (4); Avieno, « adfinis », « consanguineus » e « necessarius » (5); Boezio, « proximus », « propinquus » e « parens » (6); Camilla, « consanguinea » e « parens » (7); Cynegia (8); Domnica, « propinqua » (9); Euprepia, « soror » e « germana » (10); Fausto iuniore, « adfinis » e « consanguineus » (11); Firmino, « necessarius » e « propinquus » (12); Elisea, « communis mater » di Ennodio e di Avito (13); Giuliano, « adfinis » (14); Massimo, « parens fraterque » (15); Partenio, « noster germanae filius », Ennodio è suo « parens et nutritor » (16); Promoto, « consanguineus » e « necessarius » (17); Senario, « consanguineus » (18); Venanzio, « proximus sanguine » (19).

Alla fama e fors' anche alla beatitudine celeste, colle preghiere procurata a

(1) CCXCI e CCCXIX, Ennodius Archotamiae, Epp.

(2) XXXIV, Ennodius Armenio consolatoriam Ep.

(3) XXXI, XLVII, Ennodius Asturio, Epp.

(4) CDLV, Ennodius Aureliano episcopo, Ep.

(5) IX, XVII, Fausto Ennodius, Epp.

(6) CCLXXI, CCCXVIII, CCCLXX, Boetio Ennodius, Epp.

(7) CDXXXI, Camellae Ennodius, Ep.; CDLVII, Ennodius Liberio, Ep.

(8) CLXXVII, CCXIX, ecc. Cynegia, come apprendiamo dal primo luogo citato, era madre di Avieno, quindi congiunta di Ennodio; tuttavia questi suole chiamarla genericamente « Domina mea ».

(9) CCLXXXV, Ennodius Domnicae, Ep.

(10) LII, LXXXIV, CIX, CCLXVIII, CCCXIII, CCCXIX, ecc.

(11) IX, Fausto Ennodius, Ep.

(12) XII, XL, Ennodius Firmino, Epp.

(13) CLXXVII, CLXXVIII.

(14) XC.

(15) CCCXXXIV, CCCXXXV, CCCLVI.

(16) CCXXV, CCXXVI, CCXXVII, CCXXVIII, CCCLXVIII, CCCLXIX, CCLVIII.

(17) LXXXIII.

(18) XXX.

(19) CCL. Un curioso particolare intorno ad un discendente di Ennodio, o forse meglio intorno ad Ennodio stesso, incontrasi in una lettera, che nel 581 il re Childeberto II indirizzò all'imperatore Maurizio: in questa il re Merovingio scriveva all'imperatore di Oriente, che stava per mandargli alcuni ambasciatori per concludere con lui certo accordo, e in mezzo a questi ambasciatori nominava l'« inlustro viro, sancto Ennodio », che il Gundlach, editore della lettera, (cf. *Mon. Germ. hist.*, *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, I, 139) nell'indice identificò con Ennodio vescovo di Pavia, morto nel 521! A primo aspetto si direbbe, che l'errore vuole essere evitato giudicando, che la lettera alluda invece ad un altro Ennodio, vissuto probabilmente in Francia presso il re Childeberto; ma osservo, che a quell'Ennodio è pure dato l'appellativo di « sancto » e che è nominato al caso ablativo fra gli altri ambasciatori, i cui nomi sono all'accusativo; inclino quindi a credere, che la lezione sia lacunosa e che Childeberto nell'atto di nominare i suoi ambasciatori prendesse l'occasione di accennare alla celebre missione in Oriente sostenuta un tempo dal vescovo di Pavia, Ennodio. Il Gundlach non pensò a questo, perchè quando nel *Neues Archiv*, XIII, an. 1887, pag. 373, sg., ritornò su quel passo, considerò il citato Ennodio come ambasciatore di Childeberto e come vescovo di Pavia.

questa numerosa serie di parenti, alludono ancora quattro altri versi dell'epitafio. Continuano questi dicendo:

> reddedit hos caelo vivacibus ille figuris,
> cum fecit famae vivere conloquiis;
> quid mirum, si morte caret post busta superstis,
> qui consanguineos restituit superis?

Questi versi sono prolissi, oscuri, male cuciti insieme; tuttavia abbondano di reminiscenze delle opere di Ennodio. Incominciando dal primo, noto il singolare uso, che Ennodio fece dell'aggettivo « vivax »: in una lettera ad Apollinare [1] egli scrive: « stili frequentia », la frequente corrispondenza epistolare, « vivaci pabulo insitam « pectoribus nutrit amicitiam »; in una « dictio » [2] chiama « vivax » la presenza del figlio presso il padre; in un epitafio metrico esclama [3]:

> Aspicis Albinum titulos post busta dedisse,
> funera qui meritis vivacibus iugulat.

ed in certi versi estemporanei ancora scrive [4]:

> Scindit urguens foedus omne fraude vivax perpeti,
> aegre portans quicquid ordo flagitat serenior.

Sono espressioni, che si intendono in generale, ma che riescono difficili a tradurre senza accrescere ancora la prolissità e le ripetizioni. Il verso del nostro epitafio, per esempio, potrebbe essere interpretato così: « egli (Ennodio) portò al Cielo « questi (parenti) collo stile vivificatore ». Ma la frase, che è già una ripetizione del verso 4°, si ripete ancora nel verso 6°:

> Cum fecit famae vivere conloquiis,

« allorchè li fece vivere nei discorsi della fama ». Questo verso è esso pure l'eco di espressioni consuete ad Ennodio: infatti, il Vogel nell'indice citato notò ben 29 passi, in cui nelle opere di Ennodio il verbo « facere » regge l'infinito attivo d'un altro verbo, 21, in cui regge l'infinito passivo e 18, in cui s'accompagna coll'infinito « esse »; inoltre registrò 89 esempî dell'uso della parola « conloquium » per indicare il discorso, ma « plerumque » le epistole.

I versi 7-8:

> quid mirum, si morte caret post busta superstis,
> qui consanguineos restituit superis?

« qual meraviglia, se non ha morte, ma sopravvive dopo il rogo chi elevò al Cielo « i congiunti » [5], sotto un aspetto suggeriscono le medesime osservazioni fatte sopra;

[1] CLI, pag. 113, r. 26.
[2] CCCLXIII, pag. 265, r. 16.
[3] CCXXX, pag. 181.
[4] CCLVI, r. 5, pag. 199.
[5] Non mi pare nè esatta nè bella la traduzione fatta dal Magani: « Che meraviglia se non « sia morto chi dopo la tomba sopravvive? Chi rese immortali i consanguinei suoi? »

tuttavia ci insegnano pure qualcosa di nuovo: essi incominciano col ripetere l'antitesi già notata ai versi 1-2 e 4 e finiscono col ripetere a sazietà, che Ennodio elevò al Cielo i congiunti; ma nel plurale « busta » presentano una forma, la quale a tutta prima può sorprendere. Infatti, il De Rossi, avendo in un epigramma sepolcrale di Tuscolo del V o VI secolo notato l'espressione « busta tegunt cineres, rogus hausit et ossa », si domandò, se questa frase così particolareggiata potesse dar prova d'un caso di cremazione avvenuto ancora in quel tempo, mentre i pagani medesimi avevano già adottato l'uso di sepellire i cadaveri; ma poi preferì spiegare, che quelle espressioni fossero « soltanto forme poetiche ed imitazioni di antichi carmi », che anzi il cippo spettasse ad un sepolcro cristiano ([1]). La spiegazione dell'illustre archeologo vale anche per il caso nostro, anzi in questo è sostenuta da amplissime prove: Ennodio, come notò diligentemente il Vogel, adoperò spesso le espressioni « bustum », « busta » per significare la morte, e tra le diverse frasi, a cui questo nome è collegato, sono appunto le seguenti: « Numquam morte perit meritis post busta superstes »; « Nil « mihi decessit, maneo post busta superstes » ([2]).

Del resto, il distico citato non ha sapore Ennodiano solo in questa espressione; ma anche nella forma interrogativa in generale, nell'uso, frequentissimo in Ennodio, del verbo « restituere » e nel ricordo paganeggiante dei « superi ».

Nella parte dell'epitafio, che abbiamo studiata sinora, l'epigrafista, dopo aver accennato al luogo di sepoltura di Ennodio, promette al defunto una fama eterna, perchè esso pure aveva reso celebri e portato al Cielo i suoi. Ora da questa prima parte, la quale in certo modo ha un carattere personale, l'epigrafista trapassa alla seconda, in cui vanta i meriti di Ennodio anche verso altri, specialmente verso la Chiesa. Questa seconda parte naturalmente è la più importante.

Essa incomincia con un elogio grandissimo:

> quantos iste foret, mundi caelebrator in hortu,
> nec silet occidui cardinis oceanus

« quanto egli fosse grande, celebra l'Oriente e non ne tace neppure in Occi- « dente l'Oceano ».

Il Magani, il quale, come abbiamo veduto, lesse « hortis » invece di « hortu », benchè sapesse, che altri aveva letto a questa seconda maniera, asserì a questo proposito: « per un doppio titolo.... parmi si debba leggere hortis. Non è nelle teorie « epigrafiche il porre due volte lo stesso vocabolo; avendo messo ortu nella fine del « primo verso non è probabile l'autore l'abbia qui voluto ancora ripetere. È, d'altra

([1]) *Bullettino di archeol. cristiana*, S. 3ª, III, an. 1872, pag. 142 sg.

([2]) Ind. cit., pag. 370, e nn. L, 1; CCCXXV, 9. Altre frasi sono: (n. LII, pag. 68, r. 33) « cre- « debamus.... viventem busta conplesse »; (LXXII, pag. 77, r. 14) « (fratris) dividuum salutis busta « clauserunt »; (CCCXLIII, 4) « vitale bustum nex dedit »; (CCCLIV, 1-2) « bustum fortuna per « iram Contulit exuviis »; (CCCLXIII, pag. 263, r. 19) « meum bustum .... possidebis »; (CCCLXXIV, 5) « concludor sicci... tegmine busti »; (CCCLXXV, 1) « Funus obit, virgo quotiens in busta refer- « tur »; (CCXIX, pag. 174, r. 1) « Nil... busta nocent »; (CCLXI, pag. 201, r. 10) « maiores... « per diuturnitatem requirunt busta iam tumuli »; ecc. Rilevo, perchè ci dà una modificazione ulteriore del significato, l'espressione (CCCXLI, 5-6); « (uox) Mortis figura blandior Bustum soporis « admovet ».

« parte, consentanea allo spirito dell'epoca l'antitesi rappresentata tra l'hortis che ho « tradotto per zolle e il lontano oceano, occidui cardinis oceanus, frase corrispondente « alla nostra: era conosciuto per mare e per terra » ([1]); il Magani tradusse però meno arditamente: « la di lui grandezza sulle terrestri zolle si celebra; nè di lui tace « la più lontana spiaggia dell'Oceano » ([2]).

La lezione sostenuta dal Magani è di fatto inesatta, qualunque sia il valore delle ragioni da lui addotte; ma neppur questo mi par grande: la ripetizione della parola « hortu » non conduce con sè la ripetizione del medesimo concetto, prevalendo la prima volta in « hortu » il significato primitivo di nascita, qui invece quello di « oriente »; ad ogni modo lo stile dell'epitafio è così stentato, che non maraviglia certo in esso una ripetizione; quanto all'antitesi, a cui il Magani a ragione dà valore, essa spicca ben più chiara e facile nell'interpretazione voluta dalla lezione « hortu ». Questa poi regge non per il solo riguardo dello stile: il passo già citato dell'abate Floriano reca una conferma, dicendo pure, che la « incomparabilem doctrinae facundiam (di Ennodio) « non solum testatur occidens sed et oriens instructa miratur » ([3]).

Inoltre il ricordo della fama ottenuta da Ennodio in Oriente ed in Occidente risponde a fatti storici ben noti: il primo verso infatti, allude ai negoziati coll'imperatore Anastasio, che papa Simmaco prima, papa Ormisda e re Teoderico poi affidarono ad Ennodio allo scopo di comporre le divergenze, che fin d'allora erano sorte tra i vescovi dell'Oriente ed il vescovo di Roma. Per quei negoziati Ennodio, che allora era già vescovo di Pavia, si recò in Oriente l'11 agosto 515, avendo a compagno il vescovo Fortunato: quell'ambasciata non ebbe fortuna; per cui egli fu rimandato in Oriente con altri ambasciatori il 3 aprile 517; ma fu peggio: Anastasio allora rimandò in Italia gli ambasciatori sopra una cattiva e pericolosa nave, la quale condusse i viaggiatori in pericolo di vita. Questo episodio rimase nella tradizione Pavese, anche quando quasi tutte le altre notizie della vita di Ennodio si dileguarono, e creò intorno al vescovo una vera leggenda ([4]). Le due ambascierie, dice il Vogel ([5]), risultano dalle lettere di papa Ormisda ([6]), dalla vita del medesimo papa inserita nel *Liber pontificalis* ([7]) e dalla *Historia* di Paolo diacono ([8]); aggiungeremo, che ne fa cenno anche il passo citato di Floriano.

([1]) Op. cit., pag. 276.

([2]) Ibid., pag. 273.

([3]) Vogel, *Ed. cit.*, pag. LIX, r. 19.

([4]) Rimando per questo particolare agli scrittori Pavesi antichi ricordati nelle prime pagine del lavoro presente; per i negoziati citati in generale al Vogel, Op. cit., prefaz., pag. XXV, e sg.; il Dessau (l. c.) in nota all'epitafio accennò brevemente ai fatti esposti dal Vogel.

([5]) Ibid.

([6]) *Epistolae romanorum pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilario usque ad Pelagium II*, ed. A. Thiel, Brunsbergae, Peter, 1868, I, epistole di papa Hormisda, nn. 7, 8, 10, 16, 21, 27, 30, 33, 34; cf. pure Jaffè, *Regesta pontificum*, nn. 771, 773, 774, 775, 779, 789-91, 799, ecc.

([7]) Cf. *Le liber pontificalis, texte, introduction et commentaire* par L. Duchesne. Paris, Thorin, 1886, I, 269 sg.

([8]) Si tratta invece di Giovanni diacono, autore delle *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (cf. *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum* in *Mon. Germ. Hist.*, pag. 409); Giovanni Diacono, come notò l'editore, Giorgio Waitz, aveva attinta la notizia a Gregorio Magno.

Nelle opere di Ennodio, come osservò già il Vogel, non v'è un cenno delle due importanti legazioni.

Floriano (1) aveva attribuito la fama acquistata da Ennodio in Oriente ed in Occidente alla « incomparabilem doctrinae facundiam », mercè la quale esso era stato « Nesto-« rii fulmen, Euticis extinctor »; degli scritti di Ennodio contro gli errori di Nestorio e di Eutiche tuttavia ci rimane appena una breve « dictio » (2). Invece, non so, se per qualche riguardo speciale, Floriano tacque della parte presa da Ennodio alle lotte ecclesiastiche combattute in Occidente: alludo al fatto, che, essendo ancora diacono e precisamente scriba di Lorenzo vescovo di Milano, Ennodio nel 502 partecipò alla sinodo romana, in cui fu assolto papa Simmaco e condannato l' antipapa Lorenzo, in particolar modo al suo « Libellum apologeticum pro synodo », il quale ebbe poi tanta fama nel secolo IX, ed agli altri scritti spettanti alla medesima questione (3). Questi scritti sopratutto dovettero rendere Ennodio celebre in Occidente e ad essi forse allude il verso 11° colle parole « scismata coniunxit », ecc.

Ma tratteniamoci un momento ancora sulla parte formale del distico citato; il quale anch'esso, come i precedenti, si risente dello stile di Ennodio: già il « quantos », con cui incomincia, è uno degli aggettivi preferiti dal poeta (4); l'uso del pronome « iste » è pure frequente in Ennodio, specialmente come correlativo di « ille » (5); quanto all'espressione « mundi caelebrator in hortu » = « mundi celebratur in ortu », noto, che il nome « mundus » ricorre spesso in Ennodio con questo significato; anzi in una lettera (6) il nostro vescovo dichiara a Fausto, che neppure i tormenti lo forzeranno a cedere le sue « mundi ore celebratas dictiones »: quest' espressione rassomiglia tanto alla nostra, da farmi dubitare, che lo Schott, allorchè pubblicò l'epitafio, abbia mutato « hortus » in « oris » solo perchè credette, che la frase della lapide dovesse essere identica a quella della lettera. Il verso seguente nella forma « occi-« dui cardinis oceanus » conta ancora una reminiscenza di Ennodio (7).

Il significato dei versi 9-10 citati ha la sua spiegazione nei distici seguenti, nei

(1) Vogel, Ed. e l. cit.
(2) Ibid., n. CDLXIV.
(3) Cf. in proposito Vogel, Op. cit, Prefaz., pag. X sgg.
(4) Cf. Vogel, Indice cit., pag. 406.
(5) Ibid., pag. 390.
(6) Ed. cit., n. XLV, pag. 46, r. 15.
(7) Ibib. n. IL, pag. 61, r. 15: « ex omnibus orbis cardinibus ». Due versi della 'Dictio in natale sancti Epifani' (n. XLIII, vv. 128-29) usano l'aggettivo « occiduus » con un significato, che è più ristretto di quello, che nel caso nostro gli abbiamo attribuito. Ennodio infatti, alludendo ai Romani, che S. Epifanio aveva riscattati nella Gallia, dice:

Monstrat ab occidui revocatum partibus orbis
Quod supplex captum transmittit Gallia vulgus.

Ma in questo caso Ennodio, che scriveva in Italia, poteva chiamare « occiduus orbis » la Gallia; nell'epitafio invece, siccome coll'espressione « mundi.... ortu » si accenna all'impero d'Oriente, così è probabile, che coll' « occidui cardinis oceanus » si alluda alle regioni, che avevano formato l' impero d' Occidente, non solo alla Gallia.

quali si celebrano particolarmente i meriti del defunto come ecclesiastico. Esaminiamo i versi 11-14, che formano un concetto unico: l'epigrafista narra, che Ennodio

> scismata coniunxit dudum discordia legi
> adque fidem Petri reddedit aeclesiis,
> pollens adloquio, doctrinae nobilis arte
> restituit Cristo innumeros populos

« riunì scismi già (¹) discordanti dal dogma, restituì alle Chiese la fede di Pietro; « potente nell'eloquenza e nell'esercizio di nobile dottrina ricondusse a Cristo innu- « merevoli uomini ».

Abbiamo già veduto, come Floriano chiamasse Ennodio « Nestorii fulmen, Euticis « extinctor »: le parole dell'abate di Romeno, le quali ci hanno aiutato sinora, ci fanno giudicare, che parlando di scismi devianti dalla legge, ossia dal dogma, l'epigrafista pensasse agli scismi orientali, mentre il Dessau (²), forse con troppo scarsa ponderazione, alla parola « scisma » notò: « agitur de schismate exorso anno 498, cum « simul Symmachus et Laurentius Romae episcopi creati essent ». I versi, che stiamo esaminando, particolarmente i due primi

> scismata coniunxit dudum discordia legi
> adque fidem Petri reddedit aeclesiis

rispondono, se non erro, all'antitesi grandiosa del distico precedente

> quantos iste foret, mundi caelebrator in hortu,
> nec silet occidui cardinis oceanus,

quindi, se ciò è vero, accennerebbero all'opera di Ennodio tanto in Oriente, quanto in Occidente; anzi, se mi è permessa una congettura ardita, i versi dei due distici forse si corrispondono esattamente.

Negli « scismata discordia legi » l'epigrafista ha voluto accennare particolarmente all'Oriente, agli scismi di Nestorio e di Eutiche, alle pretese dell'imperatore Anastasio, sostenitore dell'episcopato orientale; invece nel verso seguente col dire, che Ennodio restituì alle chiese la « fidem Petri », l'epigrafista allude di preferenza all'Occidente, dove nella sinodo Romana e col « Libellum apologeticum pro synodo » Ennodio aveva confermato la Chiesa nella fiducia verso il successore di Pietro, ossia verso papa Simmaco. So bene, che questa spiegazione può essere combattuta in più d'un modo; poichè anche le legazioni di Ennodio in Oriente ebbero rapporto colla preminenza, che a sè rivendicava il vescovo di Roma come successore di Pietro; d'al-

(¹) Il *Glossario* del Du Cange non si occupa di questa parola; quello del Georges invece cita un esempio di Giustino, in cui « dudum » corrisponde alle nostre espressioni « già », « un tempo », ed un altro esempio di Boezio, nel quale « dudum » viene a significare determinatamente « testè ». I due esempi provano il valore diverso, che venne dato al « dudum » in tempi vicini a quello, di cui ci occupiamo; quest'incertezza è rincrescevole, perchè, se il significato del « dudum » ci constasse con precisione, noi avremmo un argomento di più per indicare quali fossero gli scismi, a cui l'epitafio allude; nel dubbio, preferisco attenermi al senso generale dell'espressione e dare alla parola il senso meno limitato.

(²) L. c.

tra parte le lotte fra papa Simmaco e l'antipapa Lorenzo non ebbero per iscopo di distruggere la preminenza della sede Romana, ma furono sotto un aspetto lotte di persona: con queste osservazioni si potrebbe anzi quasi invertire l'interpretazione da noi data al distico. Tuttavia il ricordo di Pietro nel secondo verso ci fa pensare al successore di questo, cioè al vescovo di Roma, e questo a sua volta alle lotte feroci, ch'erano state combattute intorno a Simmaco ed avevano conturbato in particolar modo l'Occidente: questa successione di pensieri e la rispondenza, che, come abbiamo detto, può attendersi tra i versi dei due distici studiati, non ci lasciano abbandonare la congettura fatta. A me pare, che mentre nel verso 11°, in cui si parla di « sci- « smata.... discordia legi », si allude agli errori, di cui era fomite l'Oriente, anche le lotte combattute in Occidente dovessero avere un ricordo nell'epitafio: non mi appoggio alla grandissima fama ottenuta più tardi dal 'Libellum pro synodo' come prova della supremazia del papa; ma alla commozione profonda, che quelle lotte cagionarono nei contemporanei, e che è attestata non solo dal sangue versato per le vie di Roma e dalle preoccupazioni di re Teoderico; ma anche dalle svariate fonti, che ce ne tramandarono il ricordo, le quali comprendono col celebre frammento Veronese delle vite dei papi Anastasio II e Simmaco, scritto da un partigiano dell'antipapa Lorenzo, anche la serie di medaglioni dei vescovi di Roma conservata fino al principio di questo secolo nella basilica di S. Paolo fuori mura e rappresentante in luogo di Simmaco l'antipapa. Anzi di quelle lotte fu pure una conseguenza l'importantissima prescrizione allora emanata, che i vescovi dovessero sempre essere accompagnati da chierici, i quali fossero testimonî della loro vita, prescrizione illustrata pure da Ennodio nel « Praeceptum de cellulanis » [1]. Quei torbidi, che avevano agitato per parecchi anni l'Italia ed avevano condotto a correggere profondamente la disciplina ecclesiastica, avevano certo immediatamente procurato gran fama ad Ennodio, il quale coi numerosi e dotti suoi scritti aveva avuto tanta parte nell'opera di rappacificazione e di riforma.

Questi scritti appunto e l'affermazione di Floriano, che l'Oriente ammirava e l'Occidente testificava la « incomparabilem doctrinae facundiam » di Ennodio, formano una piena giustificazione del verso 13°,

pollens aeloquio, ductrinae nobilis arte,

nel quale pure si allude ai meriti, per cui l'Oriente e l'Occidente avevano ammirato Ennodio, cioè all'eloquenza ed alla dottrina di lui: con queste infatti, il colto scrittore combattè e la sua vittoria, benchè non completa, potè permettere all'epigrafista di dire come conclusione, che Ennodio

restituit Cristo innumeros populos.

Gli scismi avevano fatto deviare i fedeli anche dal dogma, Ennodio aveva contribuito al ritorno all'unità ed alla fede, e quindi alla salvezza delle anime.

Nei versi esaminati l'epigrafista, preoccupato dalla narrazione dei fatti, pensò meno allo stile, il quale è più modesto e si risente meno della lettura di Ennodio; tuttavia noto, che la parola « eloquium » s'incontra con una frequenza straordinaria

[1] Cf. Vogel, Ed. cit., n. VIII.

anche negli scritti Ennodiani [1], e che il nome « populi » ricorre pure di frequente in questi ora per esprimere una quantità in genere, come nelle frasi « populi occisorum », « astrorum populus », « piscium populos », « pomorum populos », « populos largitionum » [2], ora invece per indicare solo il plurale « homines », come nella frase « stabant mussitantes et adtoniti populi », adoperata a significare il dolore del popolo di Pavia per l'aggravarsi della malattia di S. Epifanio [3]: in quest'ultimo senso probabilmente vuol essere intesa la parola « populos » anche nel nostro epitafio.

Il verso 15°,

largus vel sapiens dispensaturque benignus

« largo, sapiente, donatore benigno », è, si può dire, una formola comune agli epitafî metrici, i quali sogliono appunto contenere un verso tutto composto di aggettivi o di forme corrispondenti, indicanti le qualità del lodato: di questo costume potrei citare molti esempî; ma mi appago di quelli datici da Ennodio stesso: così noto nell'epitafio di S. Vittore, vescovo di Novara, il verso 5°:

tranquillus patiens corrector providus acer;

in quello di Mellesa (vv. 1-2):

sanguine mente opibus facie virtute pudore,
optatur qualis femina, sola fui;

nei versi dettati in onore del vescovo Lorenzo (v. 1):

Antistes genio pollens probitate pudore;

nel carme per S. Ambrogio (v. 7):

Instituit populos gestu probitate pudore;

in quello sul venerabile Maiolo (v. 5):

pervigil intentus ieiunus providus ardens;

in quello intorno al vescovo Eusebio (v. 5):

mitis conpositus largus pius integer audax;

in quello intorno al vescovo Teodoro (vv. 5-7):

praescius accinctus fortis tranquillus amicus
conpositus simplex, tu bonus et sapiens, ecc.;

(1) Cf. l'indice del Vogel sotto le forme « elocutio, elocutor, eloqui, eloquium », pag. 381; Ennodio adoperò il vocabolo ora per significare la parola, il discorso, ora invece per significare in generale l'eloquenza.

(2) Cf. Ed. cit., pagg. 208, 30; 244, 1; 16, 7; 225, 22; 303, 4.

(3) Ibid., pag. 108, 27; altri esempi, ma generici cf. a pag. 5, 19; CLXXX a, 1; CCCLXXXVIII, 84; invece fa di nuovo meglio al caso nostro il carme CXCVII (v. 6), in cui si dice, che S. Venerio

Sublimis postquam conscendit fulcra cathedrae,
cana tener populis dogmata disseruit;

i « populi » anche qui sono soltanto gli abitanti della città, di cui Venerio era stato fatto vescovo.

nell'epitafio di Cynegia (vv. 5-6):

> sanguis honor genius probitas constantia vultus
> vicerunt tantis exitium pretiis (¹).

Il verso dell'epitafio di Ennodio, più parco, fra i meriti di lui esalta specialmente la larghezza; a questa è pure dedicata l'ultima parte metrica della lapide:

> divitias credens, quas dedit esse suas,
> templa Deo faciens, ymnis decoravit et auro,
> et paries functi docmata nunc loquitur.

« liberale delle ricchezze, che il destino fece sue, edificatore a Dio di templi, che ornò « con inni e con oro; le pareti dei quali ripetono ora gl' insegnamenti dell'estinto ».

Questi versi possono avere qualche importanza per la biografia di Ennodio, particolarmente per la questione, s'egli sia stato ricco. Il Vogel, valendosi di parecchi scritti, e specialmente della breve e querula autobiografia (²), giudicò, che Ennodio avesse trascorso la puerizia nelle strettezze, che si fosse poi d'un tratto procurati i mezzi per vivere abbondantemente col fidanzarsi, che più tardi, forse a causa della guerra fra Odoacre e Teoderico, la ricchezza della famiglia della sua fidanzata, quindi anche la sua agiatezza fossero rovinate, ma che, abbracciata la vita ecclesiastica, man mano egli si arricchisse di nuovo. Il fatto è, ch'egli possedette in Milano una casa con orto; in campagna un fondo con vigne e servi; anzi fin dal principio del suo ministero ecclesiastico, cioè nel 499, quando papa Simmaco si fece imprestare da Lorenzo vescovo di Milano più di 400 soldi, Ennodio, « quia grandis summa non sit », come ebbe a dire, se ne fece mallevadore; un'altra volta esso imprestò al medesimo papa i suoi cavalli (³). Siffatte notizie, come dati di fatto sicuri, provano, che Ennodio fu fornito di non iscarsi mezzi di fortuna. Questi forse non gli furono procurati solo dalla famiglia della fidanzata o della moglie, che creder si voglia, neppure dai gradi ecclesiastici, i quali in quei turbinosi anni probabilmente furono più adatti a fare spendere la sostanza familiare che ad accrescerla; ma gli pervennero in eredità dalla famiglia o dalla parentela; Ennodio, come abbiamo già notato, vantò una numerosissima e nobile parentela, sparsa nella Gallia ed in Italia; sappiamo inoltre, che allorquando Boezio prima, poi Fausto e Liberio suoi congiunti salirono al consolato, esso chiese loro grossi doni « pro sportula consulari » e fra questi addirittura una casa (⁴); Ennodio adunque fu ben provveduto di ricchezze; ora parecchie lettere, scritte fin da quando era diacono, provano, ch' egli volentieri accordò la sua protezione ai bisognosi, alle vedove, agli orfani (⁵), quindi il nostro epitafio col dire, che Ennodio non risparmiava le ricchezze, « quas dedit esse suas », conferma una notizia risultante anche da altre fonti: ad Ennodio si debbono rimproverare alcuni componimenti di una spudoratezza stomachevole, fors'anche una particolare inclinazione all'adulare, ma non certo l'avarizia.

(¹) Ed. cit., nn. CCXV, CCCXXV, CXVI, CXCV, CXCVIII, CCII, CCVI, pag. 171, r. 6.
(²) Ed. cit., n. CDXXXVIII.
(³) Op. cit., Prefaz., pagg. V-VI, IX.
(⁴) Ibid. pag. XX sgg.
(⁵) Ibid., pag. X.

Peraltro insieme con questa notizia generale l'epitafio ce ne dà due altre assai importanti: esso narra, che Ennodio

templa Deo faciens, ymnis decoravit et auro.

Il Capsoni (1) a questo proposito notò: « Sembra indicarsi più d'un tempio ch'egli « abbia eretto e decorato, sì nel materiale di lavori preziosi, che nel formale di buoni « ecclesiastici .... Ma non trovo memoria che di S. Vittore » (fuori delle mura di Pavia). Non diversamente, ma con maggiore sicurezza giudicò il Magani; il quale scrisse addirittura: (2) « L'importanza speciale ... di questa epigrafe è riposta nell'ul- « timo distico allusivo alle chiese da lui [Ennodio] edificate ed arricchite di inni o « di aurei ornamenti; templa deo faciens ymnis decoravit et auro; il che s'ha da in- « tendere nel doppio senso materiale e morale. Per gli inni; aver egli educato un « clero che colla santità della vita, la profondità della dottrina e la incessante atti- « vità avrebbero (*sic*) decorato quelle chiese e fattele echeggiare di cantici sacri e « di quell'inno solenne ch'è la predicazione della verità; nell'auro poi si può inten- « dere tanto gli ornamenti preziosi, metti vasi sacri, arredi, mosaici; come qualche « rendita lasciata alle chiese stesse per provvedere alle spese del culto e per il sosten- « tamento dei poveri ».

Questa spiegazione è in parte certo, ma fors'anche tutta inesatta. Gli scrittori Pavesi in generale interpretarono le parole « templa Deo faciens » nel senso, che Ennodio abbia costrutto più chiese a Pavia ed, avendo identificato una di queste con S. Vittore, rimasero incerti intorno alle altre; a questa incertezza si potrebbe rispondere, che il plurale « templa » ha un valore generico e potrebbe significare anche un tempio solo (3). Ma v'è un'altra osservazione non meno grave: l'epitafio non dice, che i « templa » eretti da Ennodio sorgessero a Pavia piuttosto che altrove; anzi, se ci offre un indizio in questa ricerca, questo, più che a Pavia, ci fa pensare a Milano, dove Ennodio era vissuto molti anni in condizione di diacono. L'indizio sta nel ricordo degl'inni e dell'oro, con cui Ennodio aveva ornato i templi edificati.

Il De Rossi nel 1887, illustrando un'espressione di S. Agostino (4), giudicò, che questa provi l'esistenza di un'iscrizione, che Agostino medesimo nel 424 avrebbe composta per una cella consacrata al protomartire S. Stefano, e che quell'iscrizione avesse per iscopo di catechizzare i fedeli; a conferma dell'asserto il De Rossi allegò i versi dell'epitafio di Ennodio testè citati, i quali, secondo lui, dimostrano ad evidenza, che anche Ennodio coi suoi carmi epigrafici, esposti a forma di musaico sulle pareti delle chiese, aveva catechizzato i frequentatori di queste.

L'illustre archeologo ricordò di nuovo i medesimi versi nel 1888, quando pub-

(1) Op. cit., pag. 86.

(2) *Ennodio*, pag. 278.

(3) In prova di questo osservo, che nell'iscrizione metrica collocata nella basilica di S. Sisto, eretta da Lorenzo vescovo di Milano, Ennodio stesso, riferendosi alla basilica, la chiama « haec templa » (Ed. Vogel, n. XCVI, v. 3).

(4) *S. Agostino autore di carmi epigrafici* in Bullettino di archeol. cristiana, S. 4a, V, 1887; il passo di S. Agostino ricorre nei *Sermoni*, 319, cc. 7-8, cf. Migne, *Patrologia Latina*, XXXVIII, pag. 1442.

blicò il secondo volume delle *Inscriptiones christianae*, limitandone però il commento con dire, che i carmi di Ennodio furono inscritti sulle pareti delle chiese (1).

Dunque per il De Rossi i versi

templa Deo faciens, ymnis decoravit et auro
et paries functi docmata nunc loquitur

alludono ai carmi epigrafici di Ennodio collocati nelle chiese.

Il Dessau diede ai due versi un'interpretazione simile; ma spiegò questa assai più ampiamente. Alla frase « ymnis decoravit et auro » il Dessau nota: « Significatur « carmina Ennodii in parietibus ecclesiarum inscripta esse litteris aureis (nimirum « in opere tessellato). Habemus carmina ab Ennodio in honorem episcoporum Medio- « lanensium inde ab Ambrosio facta (carm. 2, 77-79, p. 162 seg., ed. Vogel; pag. 581 « ed. Hartel), quae medio aevo prostitisse Mediolani inde apparet, quod recepta sunt « in syllogem quandam inscriptionum Mediolanensium medio aevo factam (cf. Momm- « sen, *C. I. L.*, V, pag. 618; De Rossi, *Inscr. chr. urbis Romae*, II, 1, pag. XXXIX « et pag. 176) ».

Le parole del Dessau hanno il valore di una dimostrazione così rigorosa, che non abbisognano altri argomenti per rafforzarla; al più noi possiamo riferire estesamente le prove, a cui il dotto tedesco ha brevemente accennato.

Ennodio, come abbiamo già avuto occasione di notare, dettò un considerevole numero di epitafi metrici in onore di persone di condizioni diverse (2). Questi epitafi spesso sono un contesto di frasi generiche così, che, più che le qualità o le opere del defunto, mettono in rilievo la vanità retorica dell'epigrafista; la mancanza di dati concreti si riscontra in quasi tutte le opere di Ennodio, il panegirico in onore di re Teoderico compreso, il quale appunto per questa circostanza (non che per altre) fu giudicato dal Cipolla non un discorso realmente tenuto in presenza del re per incarico della Chiesa, quale vorrebbe essere, ma un'esercitazione retorica, inviata per iscritto (3). Oltre che epitafî, Ennodio dettò iscrizioni varie: p. es., una per gli « armaria » della biblioteca di Fausto; un'altra per i musaici di una casa di Milano; la casa sua ebbe tutta una serie di iscrizioni, collocate in fronte all'oratorio, sulla dispensa dell'olio, sul granaio, sulle scale, sulla dispensa, sulla cucina, sulla cantina, nell'ingresso dell'orto e dentro a questo; egli dettò pure un'iscrizione per l'orto di re

(1) Op. cit., II, parte 1a, pag. XXXIX.

(2) Cf. ed. Vogel, nn. XLVI, L, CCXIX, CCCXXV, CCCXXXIII, CCCLXXV, CDLXII, CDLXV.

(3) Il Cipolla trattò la prima volta la questione in un articolo intitolato: *Della occasione in cui Ennodio compose il suo panegirico a re Teoderico*, inserito nell'Arch. stor. italiano, S. 4a, XI, an. 1883, pag. 353, sgg.; rispose a due suoi oppositori in un secondo articolo pubblicato negli *Atti e Memorie della R. Accad. di scienze lettere ed arti di Padova*, IV, 2, an. 1886; infine rifuse ed ampliò i due articoli nel recente volume: *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio-evo più antico. Ricerche varie*. Bologna, Zanichelli, 1895, pag. 527 sgg. La tesi del Cipolla fu combattuta dal Magani (op. cit., pag. 165) prima e poscia dal Vogel (Op. cit., Prefaz., pag. XVII) con molta moderazione e dottrina. Tuttavia il Wattenbach nelle sue *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, Berlino, Hertz, 1893, I6, 73, mentre non riferì le opinioni diverse, notò: « Er [il panegirico] wurde nach Cipolla dem König schriftlich « zugesandt ».

Teoderico [1], e molte altre dedicò ad oggetti artistici o preziosi o piacevoli, siccome ad un leone marmoreo della sua casa, che gettava acqua dalla bocca, ad una credenza (« conpostile ») e ad un gran numero di vasi, tazze, scodelle [2].

Non è meraviglia adunque, se fra tante iscrizioni profane ne troviamo pure di quelle dedicate a luoghi sacri ed a santi vescovi. Queste iscrizioni non furono tramandate solo dai codici recanti le opere di Ennodio; i quali, tanto più per la vacuità di parecchie iscrizioni, potrebbero lasciarci il dubbio, che queste non abbiano mai occupato i luoghi, a cui sembrano dedicate; ma più d'una di esse fu copiata su questi luoghi medesimi da un ignoto collettore nel secolo XI e fu veduta e ricopiata nel secolo XVI dall'Alciato, il quale notò esplicitamente, che le aveva trovate nella basilica di S. Nazaro a Milano; sicchè il dubbio citato sopra non avrebbe ragione di essere [3].

Delle iscrizioni sacre dettate da Ennodio alcune riguardano l'erezione o meglio il restauro di chiese curato da Lorenzo vescovo di Milano: cito i « versus in basilica

(1) Cf. ed. Vogel, nn, LXX, IC, CLXII, CLXII^a, CLXII^b, CLXII^c, CLXII^d, CLXII^e, CLXII^f, CLXIII, CLXIV, CCLXIV; cito inoltre i « versus super regiam triclinii in domo » (n. CXII), l'epigramma « de marmoribus opere sarsorio » (CCIX), i « versus de castello Honorati episcopi » (CCLX), i « versus in cubiculum super codices in ordine positos » (CCCXXVII), il carme « de ostomachio « eburneo » (CCCXL).

(2) Cito insieme col numero anche i titoli di questi componimenti, che sono assai curiosi: CXXVII, « Versus de leone marmoreo qui aquam mittit in domo »; CXXX, « epigramma de conpostile haben« tem septem gavatas »; CXXVI, « versus in missorio quod habet loricatum iuvenem super equum « tenentem victoriam in manu »: CCX, « in missorio ubi imago ipsius (Ennodi) est »; CCXI, carme « in conca ipsius »; CXXIX, « epigramma de scutellis septem habentibus feras vel Dianam »; CCXXXII, carme « de scutellis ».

(3) L'Alciato nella silloge epigrafica compilata nel 1508 e conservataci in un codice di Dresda raccolse 13 epitafi Milanesi, fra i quali 6 sono di Ennodio, e li fece precedere da queste importanti parole: « libet tredecim subsequentia sanctitate insignium virorum epitaphia subiicere, quorum aliqua « adhuc extant, sed semifracta, aliqua vero Saturni edacitate consumpta in humanis esse desierunt ». Il Vogel (ed. cit, Prefaz., pag. XLIV) nel rilevare questa testimonianza ed un'altra del Fontana, osservò, che il testo degli epigrammi pubblicati dall'Alciato, benchè in parte dipenda dalle lapidi originali, tuttavia s'accorda meno collo stile di Ennodio, che non il testo dei medesimi epigrammi tramandatoci dai codici recanti le opere Ennodiane: da questa difficoltà, inesplicabile a primo aspetto, il Vogel uscì accettando la congettura già fatta dal Mommsen (*Corpus Inscript. Latinar.*, V, 2, pagg. 618 e 627), che l'Alciato là, dove non fu capace di leggere gli originali, abbia supplito alle lacune arbitrariamente (in principio di questo studio abbiamo veduto quanto questo errore sia stato diffuso); perciò, pur riconoscendone l'autenticità, non dubitò di affermare, che la silloge dell'Alciato per la ricostruzione del testo originale degli epigrammi, « quamvis magnam spem ostenderit, boni quicquam (non) affert ». Il De Rossi pochi anni dopo che era comparsa l'edizione curata dal Vogel, ripubblicando gli epitafi Milanesi dettati da Ennodio (*Inscr. christ. urbis Romae*, II, 1^a, pagg. 176, 178) riesaminò gli epitafi, che l'Alciato aveva fatto conoscere, dimostrò, come questi fossero primitivamente raccolti in una silloge epigrafica del secolo XI ed osservò, che i cinque epigrammi di Ennodio riuniti in questa silloge, oltre che il ritratto morale, delineano anche il ritratto fisico dei santi vescovi Milanesi e che perciò probabilmente erano stati posti sotto i medaglioni rappresentanti i medesimi vescovi; così tanto questi, quanto fors'anche altri epigrammi sarebbero stati dettati da Ennodio « non stili exercendi gratia », ma per essere veramente collocati sui luoghi.

« sancti Syxti facti et scripti quam Laurentius episcopus fecit », intendi, restaurò ([1]); altri versi « factos in basilica SS. quia arserant aedificia quae prius ibi fuerant et sic « facta est » ([2]); un terzo carme, in cui si cantano gli atrii, i portici, i tetti di non so quale chiesa Milanese risorta dalle ruine ([3]); i « versus in basilica sancti Calemeri « quando reparata est » ([4]). Non senza ragione Ennodio in questi ultimi, rivolgendosi a Lorenzo, ch'era suo vescovo (Lorenzo pontificò negli anni 490-512), lo lodò dicendogli

> Euge vetustorum reparator, perge, novorum
> Conditor et vultu clarus et ingenio!
> Abiurant priscam te praesule tecta senectam,
> Advena casuris porrigitur genius.

È bello ed istruttivo il veder in quei tempi da una parte Teoderico, il re ostrogoto, come narra l'anonimo Valesiano II ([5]), a Roma restaurare il palazzo dei Cesari e le mura della città; a Ravenna restaurar l'acquedotto ed innalzar il palazzo ed una corona di portici intorno a questo; a Verona restaurar pure l'acquedotto, circondare la città di nuove mura, erigere terme, portici ed il palazzo, al quale si attribuiscono insigni ruderi ancora esistenti; a Pavia altresì edificare il palazzo, le terme, l'anfiteatro e le mura; cosicchè, dice l'anonimo, Teoderico « a Romanis Traianus vel Valen- « tinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur »; dall'altra parte veder il vescovo di Milano dar opera a rinnovar templi, o frequentati già dai gentili, oppure cadenti in rovina ed abbellirli di musaici, d'iscrizioni, di quanti ornamenti il senso del bello allora suggeriva. È vero, che di tutti questi restauri e di queste nuove opere si può probabilmente ripetere in parte il giudizio, che della tomba di Teoderico in Ravenna acutamente diede il Cipolla ([6]): « essa [la tomba] può fornire le prove così della « potenza, come della debolezza del re, che volle esservi sepolto. Infatti, se dinanzi « ad essa rievochiamo la memoria della mole Adriana, della piramide di Caio Cestio, « del mausoleo di Metella, davvero che la tomba di Teoderico non può giudicarsi che « quale una miserabile parodia ». All'osservazione del Cipolla, che profondamente riguarda l'indole dei fatti, noi ne aggiungeremo un'altra, che concerne la forma, in cui questi sono esposti: come nelle iscrizioni contemporanee, così anche nell'opera del-

([1]) Vogel, Ed. cit., n. XCVI. Spiego così l'espressione « basilica ... quam ... fecit », che ricorre in questa rubrica e che forma un evidente riscontro colla frase del nostro epitafio « templa Deo fa- « ciens »; perchè il vescovo Lorenzo, come narrano i versi seguenti, « haec templa [cioè la basilica, « altro riscontro colla nostra frase] locavit Lapsa per incertos ..... recessus » e compì e consacrò l'edificio, che S. Sisto « obtulerat »; sopra questo argomento ritorneremo.

([2]) Ibid., n. XCVII. Interpreto l'espressione « facta est » come nel caso precedente: il carme incomincia « Vilia tecta prius facibus cessere beatis »; è vero, che il poeta può aver voluto indicare la parte per il tutto; ma non è men vero, che gl'incendi fanno strage appunto del tetto e delle parti ornamentali, mentre sogliono rispettare le fondamenta degli edifizî.

([3]) Ibid., n. CI, manca la rubrica.

([4]) Ibid., n. CLXXXIII.

([5]) Cf. in *Mon. Germ. hist.*, *Auctores antiquissimi*, *Chronica minora saeculi IV, V, VI, VII* ed. Th. Mommsen, pag. 324. Noto, che il Mommsen pubblicò l'anonimo in gruppo insieme con parecchie altre fonti, alle quali diede il titolo complessivo di *Consularia Italica*.

([6]) *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori* ecc., pag. 511.

l'anonimo Valesiano II, i frequenti « fecit » adoperati nel narrare degli edifizi di Teoderico forse alludono solo a restauri, che toccavano meno la sostanza che l'apparenza. Ad ogni modo è innegabile, che in quegli anni si ebbe un risorgimento e questo, come nelle opere edilizie, così si riverberò pure nelle opere degli scrittori più vivaci di quei tempi.

Ma chiudiamo la lunga digressione, a cui di pensiero in pensiero le iscrizioni di Ennodio ci hanno tratti. Tra gli epigrammi di questo, che ricordano il restauro di templi, ne omisi uno [1], perchè si riferisce non a Milano, ma alla chiesa dei SS. Apostoli a Novara: esso abbonda di notizie più di quanto sogliano le iscrizioni di Ennodio: infatti, ci narra, che quel tempio era già stato dedicato agli dei pagani, che poi (il vescovo) Vittore lo aveva consacrato al vero dio e che infine (il vescovo) Onorato aveva fatto sì, che « faciem veterem, lux nova composuit »; tuttavia i codici fanno credere, che l'epigramma appartenga veramente ad Ennodio e l'attestazione loro è confermata dalla circostanza, che ad Ennodio pure è attribuito e conviene completamente per lo stile l'epitafio di S. Vittore vescovo di Novara [2]. Posto, che l'iscrizione Novarese spetti veramente ad Ennodio e che essa abbia avuto quasi a compagno l'epitafio di S. Vittore [3], il fatto diventa notevole, perchè fa fede dell'ampia fama goduta da Ennodio come epigrafista [4].

La categoria di iscrizioni, che abbiamo distinta, se è importantissima per i dati di storia artistica, che contiene, tuttavia può far nascere il sospetto, che non comprenda iscrizioni veramente messe in opera; invece si sottrae sicuramente a questo sospetto la seconda categoria di iscrizioni, più modeste bensì, come testimonianze, ma più interessanti per il nostro argomento speciale. Fra queste iscrizioni tre si riferiscono a battisteri, di cui l'uno era pure stato ordinato dal vescovo Lorenzo, l'altro, arricchito delle reliquie e dei ritratti dei martiri, era stato costrutto da certo Armenio, il terzo, in forma di fontana, era stato fabbricato dal vescovo Eustorgio [5]. Le altre iscrizioni invece, in numero di dodici, o meglio di tredici, riguardano i vescovi di Milano e sono appunto quelle, a cui alludono le parole del De Rossi citate sopra. Esse, è bene avvertirlo, non sono da confondere cogli inni, che Ennodio dedicò pure ad alcuni santi e sante [6]; questi si differenziano non solo per la forma metrica, ma anche per la maggiore ampiezza, per la relativa abbondanza dei particolari e per le

(1) Il n. C dell'ediz. del Vogel.

(2) Ibid., n. CCXV.

(3) Il p. Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, pag. 261, espresse il dubbio, che l'epitafio di S. Vittore non sia mai stato scolpito, perchè, dice, « sembra un elogio scritto per ammirazione delle « virtù del vescovo Vittore, come gli altri non pochi che il vescovo Ticinese scrisse in lode dei ve« scovi di Milano ». Ma le iscrizioni dettate per i vescovi Milanesi sono veramente state collocate in chiese; dunque altrettanto può essere avvenuto per l'epigrafe Novarese, che ha i medesimi caratteri stilistici.

(4) Fra le iscrizioni riferentisi a luoghi sacri sono ancora da citare i numeri CIII-CIV, i quali per altro non alludono a restauri di chiese, ma, se non erro, a monasteri e ad eremi.

(5) Cf. i nn. CLXXXI, CXXVIII e CCCLXXIX.

(6) Cf. Vogel, Ed. cit., nn. CCCXLIII, CCCXLV, CCCXLVI, CCCXLVIII, CCCIL, CCCL, CCCLI, CCCLII.

qualità diverse di persone, a cui si riferiscono. Invece le iscrizioni ([1]), incominciando da S. Ambrogio, esaltano successivamente i vescovi, che salirono sulla catedra di lui, cioè Simpliciano, Venero, Marolo, Martiniano, Glicerio, Lazaro, Eusebio, Geronzio, Benigno, Senatore, Teodoro, e compongono così una certa unità; la prima iscrizione consta di sette distici, la seconda di sei, le altre tutte di cinque, meno l'ultima, che è formata da un verso solo e neppure nei codici non è preceduta dalla rubrica consueta alle altre; ma questa iscrizione, dicendo

Restat quem longo servet Rex inclitus aevo,

mostra evidentemente di riferirsi al vescovo di Milano, che era ancor vivo, mentre l'epigrafista dettava, cioè, come indicarono già il Sirmond ed il Vogel, a Lorenzo, il quale probabilmente aveva ordinato ad Ennodio quelle iscrizioni: modestia voleva, che l'autore primo del lavoro non lodasse in certo modo se stesso, quindi l'epigrafista dovette appagarsi di augurargli lunga vita. Le iscrizioni quasi tutte, come abbiamo veduto, uguali in ampiezza, sono simili anche nella sostanza; poichè tutte contengono un elogio generico, il quale appena per i santi più celebrati ha qualche determinazione maggiore. In quasi tutte si fa un accenno all' aspetto fisico e si svolge, ma presso che sempre nella medesima forma, il ritratto morale; i particolari biografici sono scarsissimi: Ambrogio è raffigurato con « lucida fronte », coronato di serti,

succinctus gladiis clipei de pondere tutus,
pectora claudebat textilibus chalybis,

quanto alle qualità morali, è lodata la sua « roscida ... lingua », l'atteggiamento, la probità, il pudore. Di Simpliciano manca il ritratto fisico ed è esaltata la virtù, con cui seppe mostrarsi degno della successione di Ambrogio. Di Venero è lodata la « forma « pudicitiae », la gioventù e l'eloquenza, con cui

cana tener populis dogmata disseruit.

Marolo è chiamato orientale di origine e vate di « dotibus innumeris ». Martiniano è descritto « mens nivei lactis, species manifesta columbae, astutia serpens », si rileva la modesta sua riluttanza dall'accettare la nomina a vescovo, si ricorda, che edificò due chiese e che troppo presto fu chiamato in Cielo. Di Glicero è descritto sopratutto il « virgineus vultus ... suffusus minio » e testimonio dell'anima. Per opposto la « frons « laeta parum » ([2]) in Lazaro « vitiis depinxerat hostem, Mulcantem culpas luminibus « tacitis ». Eusebio, « flammigero limfas vertice decutiens », « Graius erat », ma venne tra i Liguri « ignotae tractus plebis amicitia »; egli

flevit pauperiem miserans, adrisit habenti,
gaudia cum cunctis tristitiamque gerens;

questo è forse uno degli epigrammi più caldi di sentimento. Nè meno pregevole è l'elogio di Geronte, a cui il poeta rammenta: « agricolis iunctus coluisti germina vitae...

([1]) Ibid., nn. CXCV-CCVII.
([2]) La frase è di Virgilio; cf. *Aeneodiis* VI, 863.

« errorem mentis pressisti lege laborum ». Per Benigno il nome stesso è occasione di tessere le lodi. Il medesimo si può dire per Senatore; ma in lui il poeta esalta ancora

ingenium velox, sermonis cura rotundi,
virtutum pretium, forma pudicitiae,

inoltre narra, che Senatore

abdita librorum misteria clausa prophetae
...dedit in lucem schemate quo voluit,

che, mandato in Oriente, si fece ammirare per la dottrina. Teodoro, l'ultimo dei vescovi ricordati, è coperto di lodi:

tu lux certa tuis, spes tu fidissima rerum,
vatis apostolici tu, Theodore, vigor,
virtutum cumulus, substantia lucida veri,
ecc.

Le notizie generali, poi il sunto particolareggiato, che abbiamo procurato di dare, provano, credo, ad evidenza, che il De Rossi e dopo lui il Dessau furono nel vero, quando asserirono, che le citate iscrizioni furono apposte ai ritratti, probabilmente in mosaico, dei vescovi Milanesi. La forma dell'epigramma in più d'un luogo mostra di essere un commento ad un ritratto, sempre poi ci induce a collocare queste nella classe numerosissima delle iscrizioni, che, prive di date cronologiche e dettate molto tempo dopo la morte delle persone, a cui si riferiscono, come notò il padre Bruzza ([1]), hanno uno dei più antichi e celebri esempî nelle iscrizioni fatte scolpire nelle catacombe da papa Damaso e debbono il loro essere al desiderio di abbellire i luoghi di sepoltura o le chiese in genere.

Ho detto « abbellire »; ma l'epitafio di Ennodio e l'importante articolo già citato, in cui il De Rossi confrontò questo con un passo di S. Agostino, vogliono, che quelle iscrizioni servissero pure a dommatizzare. Il De Rossi anzi nell'articolo citato, se non erro, diede al verbo « dommatizzare » il significato più ristretto e più preciso; e pare veramente, che l'espressione si dovrebbe intendere così, se si ponesse mente solo alle parole di S. Agostino ([2]); ma l'autore dell'epitafio di Ennodio probabilmente adoperò il nome « docmata » nel senso, in cui lo aveva usato Ennodio stesso, e questi, se in un caso solo adoperò forse la parola nel suo significato più rigoroso ([3]), altre volte invece se

([1]) *Iscrizioni antiche Vercellesi*, pag. 259.

([2]) Cf. S. Aurelii Augustini Hipponensis episcopi *Opera*, edd. monachi S. Benedicti. Venezia, Albrizzi, 1731, vol. V, pag. 1275: *Sermo XXXIX. De Stephano martyre*, c. 7: fatto l'elogio del martire ed uguagliatolo agli angeli, S. Agostino conclude: « Quid vobis plus dicam et multum loquar? « Legite quatuor versus, quos in cella scripsimus, legite, tenete, in corde habete. Propterea enim eos « ibi scribere voluimus, ut qui vult legat, quando vult legat. Ut omnes teneant, ideo pauci sunt: « ut omnes legant, ideo publice scripti sunt. Non opus est ut quaeratur codex: camera illa codex « vester sit ».

([3]) Vogel, Ediz. cit., pag. 92, r. 4.

ne valse nel senso generico di religione [1] o di norma [2] o, più spesso, di insegnamento in generale [3]. L'espressione del nostro epitafio deve anzi essere intesa in quest'ultimo significato, perchè l'epigrafista, scrivendo

et paries functi docmata nunc loquitur,

non alluse certo a dogmi formulati da Ennodio, ma in generale agl'insegnamenti, che questi aveva perpetuati colle iscrizioni collocate sulle pareti delle basiliche. D'altra parte noi abbiamo veduto, come queste iscrizioni facessero le lodi dei santi; dunque così il nome, come il fatto escludono, che si debba pensare ad un insegnamento dogmatico ossia al catechizzare nel vero senso della parola.

Le iscrizioni di Ennodio, collocate sotto i medaglioni dei vescovi Milanesi, di cui narravano la vita, ci richiamano al pensiero due fatti importantissimi. Cioè da una parte la diffusione allora presa dalla letteratura, che esponeva le vite od i miracoli dei santi; questa letteratura si svolse dagli antichissimi ' Martyria ' e dalle altre memorie agiografiche della Chiesa primitiva, e risale al IV secolo, all'opera ' De viris illustribus ' o ' De scriptoribus ecclesiasticis ' di S. Gerolamo o meglio alla vita di S. Martino Turonense scritta da Sulpicio Severo; ma coll'andar dei tempi diventò maravigliosamente ampia e non di rado anche fantastica, sicchè per secoli occupò la maggior parte degli scrittori e dei lettori e popolò ogni chiesa delle città, ogni eremo della campagna di maravigliose leggende. Ai tempi di Ennodio questo fiume fecondatore del sentimento religioso era già molto ingrossato; una pleiade di scrittori già s' era dedicata alla biografia dei santi; Ennodio stesso, benchè fosse stato molto inclinato alle antiche tradizioni classiche, tuttavia portò anch'esso un contributo a quella letteratura non solo colla preziosa vita di S. Epifanio, ma anche colle iscrizioni biografiche ordinategli da Lorenzo vescovo di Milano. Questa letteratura però allora non s'accontentava più degli scritti, conservati dai dotti nei loro « armaria »; voleva discendere anche al popolo col mezzo più facile e più efficace; quindi ricorse al sussidio delle arti figurative e per suo impulso le chiese di Roma si ornarono di medaglioni rappresentanti i papi, quelle delle altre città di medaglioni raffiguranti i vescovi od altri santi patroni: i bassorilievi, i medaglioni, le iscrizioni disseminate per ogni dove nelle basiliche avevano per iscopo di tener sempre presente agli occhi dei fedeli, come insegna S. Gregorio Magno, l'esempio dei santi, gli ammaestramenti della loro vita. In questo significato l'epitafio di Ennodio, alludendo probabilmente alle vite dei santi vescovi compendiate dal defunto nelle iscrizioni delle basiliche Milanesi, specialmente forse di S. Nazaro, potè dire a ragione:

templa Deo faciens ymnis decoravit et auro
et paries functi docmata nunc loquitur.

Riassumiamo adunque quanto fra una digressione e l'altra abbiamo detto degli ultimi versi dell'epitafio.

(1) Ibid., nn. XLIII, 125; CDLXI, *r.* 11.
(2) Ibid., pagg. 90, *r.* 21; 248, *r.* 28.
(3) Ibid., pag. 5. *r.* 22; n. LXX, *r.* 13; n. CXCVII, *r.* 6; pag. 313, *r.* 27.

L'epigrafista, dopo aver narrato, che Ennodio donò liberalmente le « divitias « quas dedit esse suas » — anche quest'uso del verbo « dare » è frequentissimo in Ennodio ([1]) —, ricorda, ch'esso fece o, per isvolgere l'espressione, contribuì a restaurare ed abbellire con ornamenti aurei e con carmi i templi, e chiude l'elogio asserendo, che le pareti illustrate ripetono ancora i suoi insegnamenti. Ho adoperato coll'epitafio la parola « templi »; ma, come abbiamo veduto, i versi citati non indicano realmente più chiese, e tanto meno asseriscono, che Ennodio erigesse queste dalle fondamenta e che le erigesse in Pavia. All'opposto, poichè l'attestazione dell'epitafio richiama assai bene il ricordo delle iscrizioni, che Ennodio, quand'era diacono a Milano, aveva composte per le chiese restaurate dal vescovo Lorenzo, la congettura più verisimile è, che Ennodio, il quale si era persino fatto garante del prestito da papa Simmaco chiesto a quel vescovo, avesse cooperato altresì agli abbellimenti delle chiese Milanesi intrapresi da Lorenzo, non solo col dettare le iscrizioni, ma anche coll' erogare il proprio danaro, e che l'epigrafista a quel modo stesso, che aveva lodato Ennodio per i servigî resi alla Cristianità in generale e forse anche al papa, in particolare, lo esaltasse pure per le iscrizioni e gli abbellimenti, con cui aveva ornati i templi di Milano. Dell'opera del vescovo di Pavia in ispecie l' epigrafista aveva fatto le lodi meritate, quando aveva accennato alla fama da lui acquistata in Oriente; qui invece, pensando al poeta, egli risale col pensiero ai tempi anteriori, quando Ennodio era stato diacono a Milano e cogli scritti, non meno che col danaro, aveva validamente coadiuvato il vescovo Lorenzo.

§ 4. *Chi abbia potuto essere autore dell'epitafio.*

Abbiamo compito l'illustrazione dell'epitafio di Ennodio, traendo anche dalle osservazioni stilistiche e storiche nuove prove a dimostrarne l'autenticità: infatti, le strette attinenze dello stile della lapide collo stile di Ennodio e i numerosi ed importanti particolari biografici e storici confermano, ove occorresse, che l'epitafio fu dettato da un contemporaneo, il quale aveva conosciuto da vicino Ennodio e si era nutrito colla lettura delle opere di lui in modo da appropriarsene quasi lo stile.

Chi fu costui? Il Magani ([2]) dopo aver osservato timidamente, che l'autore dell'epitafio « non si potrebbe bene indicare, mancando ogni documento in proposito », soggiunge: « pare avrebbe dovuto essere il suo clero; tuttavia ben ponderato il te- « nore dell'epigrafe, non si scosterebbe forse dal vero chi supponesse la sia stata opera « de' nobili e doviziosi suoi congiunti, i quali nel mentre meritamente lodavano l'il- « lustre loro trapassato, non dimenticavano di ardere un granello d'incenso anche a « se stessi, a tale che in qualche distico s'è in forse chi sia il protagonista dell'epi- « tafio ». Non riesco a discernere bene questa prova di vanità, se non per un barlume nella parola *proles*; all'opposto, se l'autore dell'epitafio fu veramente un congiunto, cosa non inverosimile, parmi, che questo dettasse l'elogio col cuore pieno di gratitudine per l'intercessione presso Iddio, che la sua famiglia aveva trovata nel santo vescovo di Pavia: rammentiamo, che l'abate Floriano, contemporaneo di questo,

([1]) Vogel, op. cit., *Index rer. et vocabulor.*, pag. 376.
([2]) Op. cit., pag. 275.

aveva già chiamato « santa » la memoria di Ennodio; non è dunque meraviglia, se l'epigrafista apprezzò tanto l'intercessione dell'estinto.

I versi dell'epitafio peraltro non escludono neppure, che ne fosse autore un chierico, imparentato ovvero no con Ennodio: tutti potevano lodare il vescovo di aver invocato la grazia divina sopra i suoi congiunti, i quali rappresentavano per il clero, ancora romano per eccellenza, una delle più illustri famiglie romane; di più il ricordo dei servigi resi dal defunto alla Chiesa, il riguardo, con cui si accenna unicamente a questi, non, per esempio, anche alla familiarità ed ai servigi verso re Teoderico, riguardo sagace e delicato, se si pensa, che in quegli anni l'ammirazione dei Romani, del clero cattolico in ispecie, verso il re ostrogoto incominciava a calare [1], ci fanno giudicar punto inverosimile, che la lapide sia stata dettata da un ecclesiastico.

Si potrebbe anzi persino pensare, che l'epigrafista cercato sia Floriano abate di Romeno: infatti, abbiamo già detto per incidenza, che, avendo il vescovo Nicezio, nell'atto di salire alla catedra episcopale, rammentato a Floriano i comuni intercessori in Cielo, cioè Ennodio, Cesario vescovo di Arles e Teodato già abate di Romeno, Floriano nel rispondergli colla lettera già citata [2] aveva esclamato: « Vide ergo quantis adiuto- « ribus uteris, cum me coeperis obsecrare » e qui, ricordato per primo « sanctae me- « moriae domnum Ennodium pontificem Ticinensis Ecclesiae », con un elogio, che pare scritto sulla falsariga dell'epitafio, aveva soggiunto, che il defunto vescovo « generosi « sanguinis nobilitatem humilitate praevexit ad gloriam, ut in coelestis patriae senato « fieret et ibi senator: cuius inconparabilem doctrinae facundiam non solum testatur « Occidens sed et Oriens instructa miratur: Nestorii fulmen, Euticis extinctor »; infine aveva accennato, se intendo bene, che Ennodio lo aveva tenuto al sacro fonte: « glo- « riosam dominam meam inviolabilemque Mariam Christotocon et Theotocon aposto- « lica auctoritate perdocuit. ipse ergo meus est pater ex lavacro, quem credo apud « eternum Patrem per filium intervenire pro filio ». Poco oltre Floriano chiama ancora S. Ambrogio « meum sacratissimum confessorem » e « proprium civem ». Pare adunque, che Floriano fosse nato a Milano, fosse stato battezzato da Ennodio ed avesse poi avuto familiarità con lui. A questi particolari ne aggiungo un altro, che giova a confermarli e schiarirli: fra le lettere di Ennodio ne esistono due a certo Floriano [3], che potrebbe essere il futuro successore di Teodato nel rettorato dell'abbazia di Romeno: Ennodio infatti in queste lettere mostra di scrivere ad un giovane, perchè lo tratta con certa burbera superiorità e lo rimprovera, che si mostri troppo umile nello scrivergli; pare anzi, che avesse con lui anche vincoli di sangue, dicendo: « ego

[1] Su questo punto mi appello all'opera del così detto Anonimo Valesiano II; il quale per altro, come rilevò già il Cipolla (*Ricerche intorno all' « Anonimus Valesianus II »*, in Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 11, an. 1892, pag. 96 sg.) più spiccatamente che il Mommsen (Prefazione ai *Consularia Italica* in *Chronica saeculi IV, V, VI et VII* cit., pag. 261), è un tessuto di notizie, le quali quasi si contraddicono; infatti, mentre il racconto della vita di Teoderico in generale lascierebbe giudicare l'autore per un ammiratore entusiasta di quel re, la parte finale d'un tratto ci rivela l'esasperazione di chi aveva sentito con profondo dolore lo strazio fatto di Boezio, di Simmaco e di tanti altri Romani.

[2] Vogel, op. cit., pag. LIX.

[3] Cfr. Vogel, ed. cit., nn. XX e XXI.

« veri diligentiam proposito inpenderem, si sanguini non deberem ». Allora il giovane corrispondente era a Roma, intento agli studi: infatti, Ennodio nella prima lettera scrive: « suscepi epistulam tuam Romana dote locupletem et stilum Latiarem « in ipsa principiorum luce monstrantem »; il giovane, inorgoglito dei proprii progressi, teneva molto al « fuco Romuleae calliditatis », tanto che già nella prima lettera Ennodio, infastidito del modo di scrivere di lui, gli aveva risposto, che gli rendeva « amicitiam pro schemate et pompa sermonum ». Ma l'ammonimento non bastò e nella lettera seguente Ennodio, il quale allora, a quanto pare, era diacono a Milano, temendo, che il saccentello in qualche altra sua tirata volesse sguainargli contro la « Tulliani profunditas gurgitis », la « Crispi proprietas » e la « Maronis elegantia », gli dichiarò severamente: « nequeam occupari verborum floribus, quem ad gemitus et « preces evocat clamor officii ». Tutti questi particolari, i quali fanno fede delle strette relazioni esistite fra Ennodio e Floriano, e l'affinità delle notizie fra l'epitafio e la lettera citata potrebbero, ripeto, farci sospettare, che Floriano appunto abbia dettato l'epitafio di Ennodio. Ma a ben guardare, la congettura non è così verosimile, come sembra a primo aspetto: l'autore dell'epitafio di Ennodio, dove non potè adoperare frasi tolte di peso al defunto scrittore, stenta ad esprimersi; Floriano invece, come basta a provarci il passo della lettera citata, sarebbe stato più sicuro di sè, tanto sicuro anzi, che difficilmente avrebbe voluto adoperare le espressioni stesse di Ennodio per farne l'elogio: il suo stile benchè, come già aveva notato Ennodio, sia prolisso e pieno di blandizie, tuttavia mostra l'uomo, che sa e vuole fare da sè.

Insomma, l'autore dell'epitafio di Ennodio forse fu un congiunto di lui, fors'anche un chierico; ma non è possibile indovinare chi sia. Invece possiamo dire, che, qualunque sia stato, esso fu scarsamente esperto nello scrivere, ma versatissimo nella lettura delle opere di Ennodio e profondamente affezionato al defunto, di cui seppe sagacemente esaltare le doti migliori. L'epitafio, benchè modestissimo di forma, è assai più ricco di notizie storiche, che quelli, che soleva dettare Ennodio stesso.

§ 5. *Efficacia letteraria esercitata dall'epitafio di Ennodio.*

L'epitafio, anche quale fu, piacque ai suoi tempi: infatti, se non m'inganno, fu imitato più d'una volta. Asserisco la cosa con molto riguardo, perchè sono troppi i pericoli, in cui è facile cadere, tentando simili argomenti. Un'opera letteraria, qualunque sia, riceve in certo modo dall'ambiente, in cui è sorta, certe espressioni, certe movenze, le quali a torto sarebbero scambiate colle imitazioni propriamente dette: infatti, chi imita pedissequamente esce dalla via comune per seguirne una particolare; invece chi scrive senza avere innanzi un esempio speciale, senza avvedersene, senza volerlo anzi, adopera quelle espressioni, che ode, che legge ogni giorno. Nel nostro caso v'è un altro scoglio ancora; poichè quelle frasi, che a primo aspetto sembrano imitate dall'epitafio, possono invece essere state tolte dalle opere di Ennodio, della fraseologia delle quali l'epigrafista ha fatto un musaico; anzi possono altresì essere state prese agli scrittori, che Ennodio stesso imitò. Il terreno, su cui ci arrischieremo, è dunque malsicuro quanto altro mai. Tuttavia ho affrontato il pericolo non foss'altro per aver occasione di illuminar in qualche modo l'ambiente di un tempo, che desta

tanto interesse: il lettore se n'è certo già accorto, l'epitafio di Ennodio in questo lavoro è l'occasione piuttosto che la causa necessaria d'una quantità di piccole osservazioni, le quali forse in un'opera, che avesse trattato un argomento più ampio e preciso, sarebbero parse troppo minute e slegate; ma come frutto d'una modesta spigolatura possono forse ottenere indulgenza.

Incomincio dalle espressioni, le quali piuttosto che ad un'imitazione particolare, attribuisco all'uso ed alle condizioni dei tempi. Il nostro epitafio dice Ennodio « clarus « prole quidem, generosior ipse propinquis »: ecco un'espressione simile in un epitafio dettato nel 427 in onore di un giureconsulto, che aveva avuto un egregio « honorum « cursus »:

floridus hau (*sic*) paruis magnus g(enitoribus ortus)
et qui maiorum velarit nomine (famam) [1].

Questo confronto tuttavia è così naturale, che non può dirsi con certezza proprio di un'epoca particolare. Invece caratterizza le condizioni politiche di quei tempi un altro riscontro: il nostro epitafio dice di Ennodio in un altro punto:

quantos iste foret, mundi caelebrator in Hortu,
nec silet Occidui cardinis Oceanus.

Ora l'epitafio di Asuado, esistito già nella basilica di S. Nazaro in Pavia e sfuggito sinora a tutti gli epigrafisti, vantando il condottiero greco, il quale aveva liberato l'Italia superiore dai Goti, dice, che per lui la « respublica »

innumeris ....micat illustrata triumphis
quos dedit Occasus contulit et Oriens [2].

Nel tempo, in cui questi epitafi furono composti, le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente per ragioni così politiche, come religiose erano ancora strettissime, quindi era frequente il caso, che un uomo potesse guadagnarsi fama in entrambe le regioni e che per conseguenza gli epitafi, celebrando questa fama, adoperassero le magnifiche espressioni citate sopra.

[1] De Rossi, *Inscr. christ. urb. Romae*, I, pag. 282. Le parole tra parentesi furono supplite dal De Rossi, e sono importati appunto, perchè la sicurezza, con cui il De Rossi le congetturò, dimostra, che costituiscono espressioni consuete.

[2] L'epitafio, composto di otto distici, si trova nella *Auctarii Hauniensis extrema pars*, pubblicata da Th. Mommsen in gruppo nei *Consularia Italica, Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, I, 1; in *Mon. Germ. hist., Auctor. antiquissimor.*, IX, pag. 337.

Ha forse traccie d'un confronto locale rassomigliante al nostro un epitafio Romano degli anni 511-512, in un verso del quale noto le parole

. . . . (term)inat Oceanus

e nel verso seguente

. . . . um me Roma Latinis;

cfr. De Rossi, *Inscr. christ. urb. Romae*, I, 429.

Un'altra conseguenza dell'uso generale si ha forse in alcune parole allora comuni, mentre erano rare in antico: cito il frequente uso del nome « tumulum », dei participî « functus » e « busta », dell'aggettivo « superstis » [1].

Ma queste forme nell'epigrafia Ticinese a partir dal secolo VI diventano più numerose e come un'eco continua, benchè non sicura, rammentano all'orecchio le frasi dell'epitafio di Ennodio. Ne citerò parecchi esempi, riproducendo in corsivo le parole uguali a quelle dell'epitafio.

Un'epigrafe incomincia:

Hac *tumulatur* humo claro de stemmate creta [2];

l'epitafio di re Ansprando reca la frase « prudentia *pollens* » [3]; l'epitafio di Ragintruda ripete « *templa Dei* venerans » [4]; l'epitafio di un martire dice: « en me purpureo *decoravit* sanguine Χρς » [5]; un epitafio giudicato pure Ticinese dal De Rossi e dedicato ad un diacono filosofo contiene questo verso:

ore spirabas *dogmata* philosophorum more [6].

Gli epitafi citati ripetono quale una, quale un'altra parola; il che non ha certo grande valore. Ma ora vengono prove più gravi: un'iscrizione, che l'autore della silloge Laureshamense, ora Palatina, in fine del secolo VIII od in principio del IX aveva veduto in S. Michele, la basilica, si noti, dove si conserva l'epitafio di Ennodio, ripete a proposito del restauratore di questa chiesa le espressioni « *largus* », « *alloquio* clarus », « cuncta laris huius nova condens, prisca *decorans* » [7]; l'epitafio di S. Damiano vescovo di Pavia attribuito, nota il De Rossi, dal Bethman e dallo Holder-Egger all'anno 710, ripete i nomi « *tumulus* », « *vatis* » per vescovo, e nei due seguenti versi reca ancora due altre forme, che ricordano il nostro epitafio:

.... Ticinensem cathedram
decorauit moribus, cuius et studium ingens
fundamenta erecta usque ad fastigia *fantur* [8];

[1] Cfr. De Rossi, op. cit., I, pagg. 370, 423, 484 e passim.

[2] Dalla *Corporis Laureshamensis sylloge III Circumpadana et Subalpina*, attribuita dal Mommsen (*Corpus inscipt. Latinar.*, V, 2: Iscrizioni Ticinesi, n. 5) al « sacc. c. IX », dal De Rossi (*Inscr. christ. urb. Romae*, II, 166) al secolo VIII ex.

[3] Muratori, *Rer. It. Script.*, I, 1, pag. 501, col. 1, E. Il Muratori notò, che quest'epitafio esisteva nella « aedicula S. Hadriani ».

[4] Muratori, *Rer. It. Script.*, I, 1, pag. 497, col. 1, D. L'epitafio, mancante dell'ultima parte, ma ben conservato nel rimanente, ora si conserva sotto il portico del palazzo Malaspina; la frase citata è scritta così: « templa di ueneraus ».

[5] Mommsen, l. c., n. 9; dalla silloge citata.

[6] *Inscr. christ.*, II, 1, 171; dalla silloge citata sopra.

[7] Mommsen, l. c., n. 6; De Rossi, ibid., pag. 167.

[8] Il De Rossi, l. c., pag. 170, vuole, che questa iscrizione si conservasse in Pavia ancora nel secolo XVI; il Robolini, il quale ne parlò con certa ampiezza (op. cit., II, 24 e 121), si limitò a dire la lapide « altre volte esistente in Pavia ». Noi ne dobbiamo la conoscenza solo alla silloge citata.

l'epitafio di S. Pietro vescovo di Pavia († 765), già esistente a . Giovanni in Borgo, chiama il vescovo « *vates* Domini », dice, ch'esso

che è

innumeri (!) semper *pollet* ubique bonis,
nobilis alloquio, moribus nobilior (1);

l'epitafio, in cui le forme, le espressioni della lapide nostra compaiono forse in maggior numero, è quello, che Paolo diacono dettò per Adelaide, la figliuoletta, che era nata a Carlo Magno presso Pavia: in questo infatti noto il verso

hoc tumulata iacet pusilla puellula *busto*

e le espressioni « diademato *pollens* », « *nobilis* ingenio », « sumpserat haec *ortum* » (2). Paolo diacono era stato lungamente a Pavia, aveva usufruito delle opere di Ennodio, non sarebbe quindi meraviglia, se avesse visto e rammentato anche l'epitafio del vescovo poeta.

Ma l'efficacia degli scritti e dell'epitafio di Ennodio sopra l'epigrafia forse si spinse anche oltre la cerchia delle mura Ticinesi. A Milano, dove parecchie chiese serbarono per secoli il ricordo delle iscrizioni di Ennodio, l'epitafio del vescovo Aurelio, collocato, secondo l'Alciato, nella cripta di S. Dionigi, recava la frase « deposuit corpus « tumulo », che rammenta letteralmente il verso « hoc posuit tumulo corporis exubias », inoltre colle parole diverse « qui mortem vicit meritis » ripeteva un concetto consimile a quello espresso nei versi 7-8 del nostro epitafio (3); nella chiesa di S. Calimero un altro epitafio ripeteva le frasi « *bustus* membra tenet », « *superstem* tenuit saecul » (4).

A Groppello d'Adda un'elegante iscrizione metrica degli anni 523-24, ora incastrata nel muro meridionale del giardino della parrocchia, contiene indubitatamente una reminiscenza di Ennodio o del suo epitafio; infatti incomincia:

Si mentis virtus lucisque serenior usus
defuncto in XPO revenit, non Tartara sentit
Cymeriosque lacus *meritis post fata superstis* (5).

(1) Il Bossi, ms. *Vescovi*, traendo quest'epitafio dal Grutero (*Inscr. antiquae* ecc., II, 1167), indicò la chiesa, dove si trovava un tempo; il Mommsen (l. c., n. 2) lo ricavò dalla silloge citata; così pure il De Rossi (op. e l. cit., pag. 165), il quale, ripubblicandolo accuratissimamente, notò l'osservazione fatta dal Duemmler, che il verso

qui innumeri semper pollet ubique bonis

è un'imitazione del verso di Gregorio Magno

qui innumeris semper vivit ibique bonis

ed aggiunse, che anche il principio del verso « inclytus prosapia » ricorre in Gregorio e che « totum « elogium antiquiorum epigrammatum imitationem sapit ».

(2) *Pauli et Petri diaconorum Carmina*, ed. E. Duemmler, in *Mon. Germ. hist.*, *Poëtae latini aevi Carolini*, I, 59. Noto, che nell'epitafio di Paolo diacono per il vescovo Onorato ricorre l'espressione « apex *vatum* » (ibid , pag. 56) e nell'epitafio dello stesso per Adelaide figlia di Pipino si ripete la forma « *busta* » (ibid., pag. 57).

(3) Mommsen, *Corpus Inscr. Latinar.*, V, 2, pag. 620, n. 7.

(4) Mommsen, ibid., 6295.

(5) Mommsen, l. c., n. 5737, il quale consiglia a riveder l'iscrizione; De Rossi, *Inscr. christ. urb. Romae*, I, 451.

Nè meno sorprendente è un'iscrizione Romana dell'anno 533, in cui si dice, che le lodi meritate « vivens semper fama *superstes* habet » ed al defunto si fa questo bell'elogio, che ricorda pure in qualche modo l'epitafio nostro:

maiorum longa veniens de stirpe senator,
auxisti mentis nobilitate genus (1).

Infine altre reminiscenze riscontriamo in due epitafi di Vercelli. Uno, dedicato alla memoria del vescovo Onorato, dice: « hic pater ecclesiam docuit hanc *dogmate* « recto » (2). L'altro epitafio, del 528, conservato dalla citata silloge Laureshamense e ritornato parzialmente in luce, reca le due frasi « *hoc positus tumulo* » e « superas « *meritis rediturus* ad auras » (3).

Il Bruzza assegnò la prima delle iscrizioni citate ad epoca vicina all'anno 415, in cui il vescovo Onorato morì; invece attribuì la seconda alla penna di S. Floriano vescovo di Vercelli († 542 c.), il quale come epigrafista, secondo lui, non sarebbe stato inferiore ad Ennodio. Il De Rossi accettò quest'ultimo giudizio, nè respinse il primo, pur mostrando di inclinare a portar l'epitafio di S. Onorato al secolo VI, in cui era vissuto Floriano; a questo modo parrebbe quasi, che all'insigne archeologo sorridesse la congettura di attribuir entrambe le iscrizioni a Floriano. Il Mommsen, senza entrar nella questione degli autori, espresse il dubbio, che l'epitafio di S. Onorato non sia anteriore al secolo VII.

Questa questione cronologica non è priva d'interesse per noi; perchè, avendo notato nelle due iscrizioni Vercellesi delle espressioni, che ricorrono in Ennodio e nell'epitafio di lui, potremmo supporre, che le rassomiglianze non siano accidentali, ma che l'autore delle iscrizioni Vercellesi abbia avuto innanzi agli occhi o le opere di Ennodio o, cosa certo assai meno facile, addirittura l'epitafio di lui; ed a questa supposizione s'adatterebbero completamente le date attribuite all'epitafio di S. Onorato dal Mommsen ed in parte anche dal De Rossi, mentre contraddirebbe quella assegnata dal Bruzza. Le rassomiglianze rilevate, per quanto limitato sia il loro valore, ad ogni modo aggiungono un piccolo argomento a dimostrare l'epoca tarda delle due iscrizioni Vercellesi (4).

(1) De Rossi, l. c., pag. 469.

(2) Mommsen, l. c., n. 6722; Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, pag. 303; De Rossi, l. c., pag. 314. Quest'epitafio, notò il De Rossi, ci fu tramandato da una raccolta compilata « medio fere « saeculo XIV ». Il Bruzza invece di « dogmate recto » lesse « dogmate certo ».

(3) Mommsen, l. c., n. 6712; Bruzza, op. e l. c., pag. 288; De Rossi, op. e l. c., pag. 172. Per dare un'idea della parte dell'epitafio originale ritrovata, sottolineo le lettere lette in questo, non soltanto nella silloge: « h*oc p*ositus tumulo », « *rediturus a*d auras ».

(4) Non do altro peso, che di mera supposizione a quanto ho detto, perchè so bene, che le rassomiglianze citate possono spiegarsi in più modi. Ne cito qui uno: nell' ' Hymnus circa exsequias defuncti ' Prudenzio dice, che le anime, quando per la morte dei corpi si svincolano da questi, « proprios reuocantur *in ortus* »; questa espressione può essere stata imitata dall'autore dell'epitafio Vercellese del 528, dall'autore dell'epitafio di Ennodio e da questo stesso, benchè Prudenzio non compaia nella serie degli scrittori citati od imitati da Ennodio, che il Vogel (op. cit., pag. 332) compilò. Noto anche, a proposito delle reminiscenze epigrafiche, come il Bruzza, credendo al Cappelletti, abbia giudicato, che a Pavia siano rimaste tre sole iscrizioni cristiane; quest'errore prova, ch'egli nel discorrere di Floriano non ricercò, se il vescovo di Vercelli avesse tratto profitto dall'epigrafia di altre città.

Se poi la supposta dipendenza delle iscrizioni Vercellesi dall'esempio di Ennodio o del suo epitafio fosse reale, noi vedremmo allargarsi l' efficacia dello stile epigrafico di Ennodio non solo sopra Pavia, Milano, Groppello, ma anche sopra Vercelli. La cosa non avrebbe nulla certo di straordinario; poichè le opere di Ennodio furono diffuse in una regione ben più vasta — rammentiamo, che Ennodio stesso dettò due iscrizioni anche per Novara —; tuttavia essa costituisce sempre un elemento atto a segnalare le relazioni letterarie allora vive tra le città della Liguria, a ritrarre la cultura di quel tempo e la celebrità di Ennodio.

Il pensiero di quest' uomo, sotto ogni aspetto, nominatamente sotto quello politico, ha molto di oscuro e dà luogo a molte incertezze. Nella ' Vita ' di S. Epifanio egli ritrae con tesori di notizie le infelicissime condizioni, a cui la lotta fra Odoacre e Teoderico aveva ridotto gl'Italiani; nel ' Panegirico ', di questo re invece quasi ci presenta ritornata l'età dell'oro. A Boezio, che noi veneriamo come difensore della patria e della fede, egli, dopo che non aveva potuto ottenere in dono da lui una casa, osa dire, che la spada, ch'egli cinge,

ensis erat dudum, credite. nunc colus est [1].

Ora non interessa solo al biografo, ma a chiunque esamini la storia di quei tempi il sapere qual fama lasciasse presso i suoi contemporanei quest'uomo, che da noi moderni può essere considerato come un santo e come un iroso adulatore; come un sostenitore della Romanità nella calda difesa assunta in pro' del vescovo di Roma contro gl'imperatori Bizantini, e come un partigiano del barbaro Teoderico contro i più antichi sentimenti della Romanità stessa.

IV.

Il primo luogo di sepoltura di Ennodio e la basilica di S. Michele.

§ 1. *Prima sepoltura di Ennodio secondo le tradizioni Ticinesi:* a) *l'agiografia;* b) *la tradizione degli eruditi.*

L'epitafio di Ennodio può ancora fornire occasione, o pretesto se si vuole, ad una questione, che non riguarda solo l'agiografia, ma anche la storia della basilica di S. Michele, la più bella e una delle più antiche fra le chiese di Pavia.

Infatti, noi potremmo domandarci, se l'epitafio di Ennodio, che ora è incastrato nella parete destra del presbiterio, sia stato collocato in quel luogo sin da quando fu inciso e se per conseguenza attesti, che la chiesa di S. Michele già esisteva nel 521.

A questa domanda la tradizione Pavese risponde esplicitamente, che l'epitafio non ebbe la sua prima collocazione in S. Michele, ma che vi fu trasportato più tardi insieme col corpo di Ennodio. Questa tradizione è di epoca tarda e si fonda sopra

[1] Vogel, ed. cit., n. CCCXXXIX.

documenti non del tutto sicuri; tuttavia, mentre non dev'essere trascurata per la questione nostra, essa è piena d'importanza per lo studio delle fonti agiografiche Ticinesi.

a) Ci si permetta adunque una digressione in questo argomento, nel quale, se non ci proponiamo di sciogliere definitivamente alcun problema, tuttavia speriamo di recare il contributo di notizie originali. Le fonti storiche di Pavia, nonostante la grandissima importanza avuta da questa città nel Medioevo, sono così scarse, che ogni riacquisto ha valore.

La prima fonte storica narrativa di Pavia, attinente al nostro argomento, che mi sia avvenuto di rintracciare, è un catalogo di corpi santi e di reliquie, che il vescovo s. Rodobaldo II Cipolla avrebbe fatto compilare nel 1236 [1]. Questo breve scritto fu molto usufruito dagli eruditi pavesi, alcuni dei quali gli diedero addirittura il titolo poco appropriato di « cronaca di Rodobaldo » [2], ed acquistò fama specialmente per il dibattito intorno all'identità delle ceneri di S. Agostino, ora conservate in una bellissima arca, nella catedrale di Pavia. Ma appunto in quell'occasione furono sollevati gravi dubbî sulla sua autenticità, essendosi osservato, che il Catalogo od Inventario annovera salme di santi, che, come il b. Bernardino da Feltre e la b. Sibillina, vissero assai dopo il tempo, in cui si vuole, che il documento sia stato compilato. Di questi dubbi si fece eco il Pessani [3], il quale osservò per giunta, che dell'inventario di Rodobaldo non fu possibile trovar un esemplare più antico di quello autenticato dal notaio di Pavia, Pietro Paolo Olgiati, che fu ammesso nel collegio dei notai nel 1564. Il Robolini, il quale meglio di ogni altro, ch'io sappia, si occupò della questione [4], rilevò altre contraddizioni cronologiche, siccome quella a proposito di S. Contardo e del beato Isnardo da Vicenza; tuttavia osservò, che qualche notizia ben s'adatta al secolo XIII, che altre, giudicate a ragione inesatte, non s'incontrano nella più antica copia dell'Inventario, che infine questo ebbe un'importante tradizione e parecchi esemplari; e concluse acutamente non essere inverosimile, che il vescovo Rodobaldo II abbia realmente compilato un inventario dei corpi santi, ma ch'egli stesso già, invece di fondarsi sopra un'esatta verificazione, seguisse in più luoghi credulamente memorie vaghe e mancanti di fondamento, che poi, in processo di tempo all'elenco primitivo si siano fatte man mano delle aggiunte, le quali furono in contraddizione coll'epoca, a cui il documento si riferisce.

L'osservazione del Robolini è seria: le fonti storiche medievali in genere, e siffatti cataloghi in particolar modo, furono, per così dire, libri aperti, in cui ogni età

(1) Per le notizie generali intorno a questo vescovo, rimando al recente volume di mons. Fr. Magani, *Cronotassi dei vescovi di Pavia*, Pavia, tip. Artigianelli, 1894, pag. 63 segg.; aggiungo, che il conte A. Cavagna Sangiuliani pubblicó un nuovo documento, in data 17 ottobre 1251, il quale prova, che dopo il suo arresto alla battaglia della Meloria Rodobaldo II fece ritorno alla sede episcopale, cosa, che il Magani aveva lasciato in dubbio. Cfr. *Bollettino storico Pavese*, II, anno 1894, fasc. 1-2: *Spoglio d'archivii*, 1.

(2) Cfr. Carlo Dell'Acqua, *Dell'insigne basilica di S. Michele Maggiore in Pavia. Studio*, Pavia, Fusi, 1875, pagg. 28 e 68.

(3) P. Pessani, *De' palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia. Dissertazione*. Pavia, Bolzani, pag. 160 segg. Noto, che il Pessani non pensò ad infirmare il documento in sè, della cui autenticità credette anzi di aver trovato buone prove, ma ad infirmare il testo rimastone.

(4) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*. Pavia, Fusi, 1830, IV, 1, 383 segg.

feco aggiunte e ritocchi; di qui nasce la difficoltà di discernerne il nucleo primitivo, quando gli originali o le copie vicine di tempo colle differenze grafiche non ci vengano in aiuto. Ma a queste difficoltà ci sono pure rimedî: noi dobbiamo anzitutto cercare fino a qual segno si possa seguire la tradizione del documento, cosa, che il Robolini non ha fatta rigorosamente; inoltre ne dobbiamo esaminare i dati intrinseci col proposito di discernere l' epoca, in cui ciascuno di questi potè essere raccolto, ed il nesso, che ha col complesso del documento. Ora siffatto studio minuto e lungo si allontana troppo dal nostro tema generale, sicchè riserbiamo ad altro tempo il pensiero di compierlo. Qui per l'occasione, che ce ne è porta, raccoglieremo solo alcuni dati, i quali segneranno, se non m'illudo, un passo oltre nello studio della questione.

Il Robolini nella ricerca delle fonti storiche, le quali ai suoi tempi abbondavano a Pavia più che non oggidì, si segnalò meglio che non nell'esame critico delle medesime: di ciò abbiamo una prova nell'episodio, di cui ci occupiamo. Infatti, egli pubblicò l'inventario di S. Rodobaldo, lo illustrò e segnò le varianti più gravi, che ebbe a rilevare fra le sue diverse redazioni; ma invece di pubblicare la redazione più antica, data dal manoscritto miscellaneo *Ticinensia*, vol. XXXV, ora conservato alla biblioteca Universitaria di Pavia, ed a lui ben nota, senza addurne la ragione, stampò, come oscuramente si espresse, l' « Esemplare autenticato dal Notaio Olgiati, « di cui nel giorno 29 gennaio 1699 il Cancelliere della città di Pavia Damiano « Torti ne ebbe a rilasciar copia concordata stata prodotta negli atti della Causa « sull' identità del Corpo di S. Agostino » [1].

Poichè il modo, in cui il documento incomincia, giova a darci di primo tratto un concetto della sua natura, noi ne pubblicheremo il principio, e poi il passo, che ci interessa particolarmente, collocando su tre colonne parallele il testo del citato manoscritto *Ticinensia*, XXXV, quello conservatoci nell' inedito *Libro rescritto da Alessio Beretta nel mese di xbre 1567*, ed il testo edito dal Robolini. Il manoscritto *Ticinensia* è cartaceo, conta cinque pagine non numerate, spetta al secolo XV ex. o XVI in., abbonda di errori di scrittura e tanto nei caratteri grafici, quanto nel gran numero delle abbreviazioni affetta un arcaismo, il quale, si direbbe quasi, non era nelle abitudini del copista. Il libro di Alessio Beretta ci fu conservato in un ms. della biblioteca Universitaria, Miscellanea Belcredi [2]. Del testo pubblicato dal Robolini abbiamo già dato notizia colle parole dell'editore stesso. Ecco adunque i tre testi [3]:

[Ticinensia XXXV.]	[Alessio Beretta.]	[Robolini.]
	Libro rescritto da Alessio Beretta nel mese di xbre 1567 in cui uedesi la fondaz*ione* della Città di Pauia come anco le Indulgenze, Corpi Santi, e Reliquie esistenti nelle chiese della detta	In una filcia diversorum contractuum venditionum et emtionum notariorum Papiae Civitatis, Papiae existente in Archivio ipsius Colegii, inter cetera adesse scriptum prout infra.

(1) Op. e l. cit., pag. 387.

(2) Cfr. *Miscellanea* cit., t. XXVII, n. 19.

(3) Distinguerò con caratteri corsivi le lettere da me aggiunte nello scioglimento delle abbreviazioni.

[Ticinensia XXXV.]

Nomine (*sic*) et Indiuidue sancte Trinitat*is* patris et fillij et spi*ritus* s*an*ctj amen. Anno do*mini* millessimo ducentessimo vigessimosexto. Reuerend*us* do*minus* Ribaldus dei *gratia* pa*piensis* ep*iscopus* fecit Inquirere corpora *Sanctorum* qui erant in ciuitate papie et in burgis et in eccl*es*iis in quib*us* r*econ*diti sunt in quodam libro per ordinem enarati et sunt nu*mero* centu*m*triginta vnu*m* except*is* qui non su*n*t scriptj in libro et reliquie que in dict*is* ecclesiis sunt *con*dite.

[Dopo questa introduzione segue la nota delle reliquie conservate in ciascuna chiesa a cominciare dalla cattedrale; così, venuto alla chiesa di S. Michelo Maggiore, il catalogo segna:]

In eccl*es*ia sancti michaelis maioris fondata et hedificata *per* *con*stantinu*m* R*egem* italie et deinde dotata *per* damianu*m*. Item in *con*fessore. Jacet corpus s*an*cti Enodij ep*iscopi* papi*ensis* et doctor*is* s*an*cte eccles*ie*. Item de retro altare *quod est* p*rimum* a parte destera. Ja*cet* corpus san*cti* Eleutardi Archi*episcopi*. Item ia*cet* in dicta Basilica corpus Regis theoderici.

[Dopo ciò l'Inventario passa ad altre chiese; ma verso il fine (c. 46) ritorna ancora a S. Mi-

[Alessio Beretta.]

città intitolato Queste sono le Indulgentie e li corpi santi, li quali sono nele giesie de la magna Città di Pauia. Alexius Beretta.

[Dopo aver narrato in breve e leggendariamente la fondazione di Pavia per opera di Papieno, la vita di S. Siro e le indulgenzo concesse alla città, a c. 1 v., segue:]

De l'anno del Sig*nore* M.CC.XXXVI. Messer Baldo vescho de Pauia. . . . .
. . . .
fece diligentemente cercare tutti li corpi sancti che erano nele giesie de Pauia, e ancora fora de Pauia nel contado. E ne le giesie ne le quale se trouarono per ordine le fece scriuere in uno libro, e ueramente ne trouareno al nu*mero* de C.XXXI. corpo santo excepto che quelli, che non sono scripti in questo libro. et etiamdio molte, e quasi innumerabile sono le altre Reliquie, che sono reposte in le giesie de la predicta città de Pauia.

Ne la giesia de s*ancto* Michele mazore fondata e edificata *per* Cunstantino Rè de Italia et adotata *per* Damiano. Ancora ne lo Confesore iace il Corpo de *sancto* Enodio Vescho de Pauia e doctore. Ancora de dreto alo Altare primo de la parte drita iace il Corpo de *Sancto* Eleuachido Arciuescho. Ancora iace ne la dicta basilica il Corpo de lo Rè Teodorica Theodorico (*sic*).

[A differenza degli altri testi qui poi si nota subito di seguito:]

[Robolini.]

. . . .
Infrascripta sunt Corpora Sanctorum existentium tam in Ecclesiis quam in Suburbiis Civitatis Papiae . . . .
. . . .
. . . .

Anno Domini MCCXXXVI Tibaldus Dei gratia Papiensis Episcopus . . . .
. . . .
fecit inquirere Corpora Sancto*rum* quae erant in Civitate et Burgis ac in Ecclesiis in quibus recondita sunt et eis inventis in hunc ordinem scribi fecit, et nomina et loca eo*rum* enumerare: quae corpora in numero sunt Triginta tria exceptis quae non sunt scripta hic et multis aliis reliquiis quae in dictis Ecclesiis sunt reconditae.

In Ecclesia S. Michaelis Majoris facta et edificata per Constantinum Regem Italiae et deinde clorotata (*sic*) per Damianum et ibi iacet. Item in Confessore jacet Corpus *Sancti* Ennodii Episcopi Papiensis et Doctor*is* Ecclesiae. Item retro Altare quod est primum a parte dextra jacet Corpus Eliandii arta Episcopi Ravanen*sis* (*sic*). Item in dicta Ecclesia jacet Corpus Regis Theodorici.

[Ticinensia XXXV.]	[Alessio Beretta.]	[Robolini.]
chele Maggiore per notare certe reliquie conservate] in altari maiori qui apellat*ur* s*an*ctor*um* martir*um* steffani et laur*encii* in quo altari inuentu*m* fuit [e qui segue una serie di reliquie consistenti in pezzi del sepolcro, del lenzuolo funebre e della croce di Cristo, in ossa, carni, pezzi di vesti, ecc., di santi].	Ancora ne la dicta giesia che era appellata da s*an*cto Stephano e Laurentio ne lo suo Altare fù trouato ecc.	in altare quod appellatur *Sanctorum* Martirum Stephani et Laurentii repertum fuit ecc.

Noto a complemento di questo confronto, che il Robolini nel pubblicare l'Inventario di Rodobaldo citò due esemplari del libro del Beretta, i quali entrambi differiscono da quello usufruito da noi: reco in prova un passo dei tre testi [1]:

[Miscellanea Belcredi.]	[Robolini, dalle schede Cantoni.]	[Robolini, altro testo.]
Ne la giesia de s*an*cto Michele mazore fondata e edificata p*er* Cunstantino Rè de Italia et adotata p*er* Damiano. Ancora ne lo Confesore iace il Corpo de s*an*cto Enodio ecc.	In nella Giesa de *Sancto* Michaele majore fondata ed edificata per Constantino Re de la Italia, e doctata per Damiano e li jace.	. . . . edificata per Cunstantino Re de Italia et adotata per Damiano li jace el Corpo de Damiano.

Un altro testo ancora sotto un aspetto avrebbe dovuto essere chiamato a confronto, cioè quello della manoscritta *Historia di Paulo Parata da Crema*; ma poichè quel testo si distacca notevolmente da quelli ora citati e contiene interpolate notizie desunte da un'altra fonte, ne faremo parola più tardi.

Ora, se riuniamo insieme le osservazioni, che i brevissimi saggi citati possono suggerire, notiamo anzitutto, che all'Inventario manca un protocollo redatto colle formole consuete in simili atti; ch'esso reca notizie fantastiche, quali sono la fondazione della chiesa di S. Michele per opera di un Costantino re d'Italia e la sepoltura di Teoderico in Pavia; che infine le varie redazioni anche nel breve saggio recato contengono varianti di fatto gravissime. Tutte queste osservazioni valgono a provarci, che l'Inventario come fonte storica vuol essere usufruito con molto riserbo; ma non bastano a dimostrare, che il documento non fu opera di Rodobaldo: questo vescovo, il quale ebbe tanta operosità, può aver ordinato la compilazione a persone piene di fede, ma prive di critica o non è neppure inammissibile, ch'egli stesso in queste questioni non fosse più avveduto: non bisogna dimenticare, che Rodobaldo visse nel secolo XIII, in cui l'efficacia democratizzatrice dei Comuni fiorenti dappertutto si fece

[1] Il Robolini dice di aver tolto l'un testo dalle schede Cantoni, dell'altro invece non dà indicazioni. Avverto, che non posso riferire i tre passi corrispondenti integralmente, perchè il Robolini ne citò solo quei luoghi, che presentavano varianti più gravi dal testo latino da lui edito.

sentire anche negli studî, i quali acquistarono bensì un numero molto maggiore di cultori e s'avviarono per nuove e promettenti vie, ma in quel primo ardore di volgarizzazione perdettero talora di profondità e di critica (1).

Quanto alla scomparsa della formole legali, che dovevano dar autorità al documento, e quanto alle gravi varianti, che questo ci presenta nelle sue redazioni, queste circostanze possono avere per causa la diffusione stessa dello scritto: nelle numerose redazioni, per cui il documento forse passò, le formole, che componevano il protocollo o che sotto un aspetto erano d'importanza secondaria, caddero man mano, sì che appena rimasero il nome dell'autore del documento e la data di questo; invece, poichè il documento stesso affermava, che aveva omesso molte reliquie, i copisti posteriori man mano intesero a colmare queste lacune con aggiunte, le quali crearono contraddizioni coi dati del documento primitivo e gravi varianti fra copia e copia.

Così si può tentar di sostenere l'autenticità del documento nonostante le gravi difficoltà, ch'esso presenta; ma certo queste giustificazioni valgono più a dimostrare, che il documento può essere veramente antico, che non ad assegnarlo addirittura al vescovo Rodobaldo.

A farci giudicare l' Inventario antico ed autentico ci dispone un fatto, che si collega appunto colla questione sulla sepoltura di Ennodio. La tradizione posteriore, come vedremo, ha preteso, che Ennodio sia stato dapprima sepolto nella chiesa di s. Vittore da lui stesso fondata fuori delle mura di Pavia nella regione ora detta di Borgo Ratto, secondo gli uni, più vagamente in Val Vernasca secondo gli altri; ma questa tradizione ha per sè solo tardi documenti storici, sicchè pare assai dubbia. Ora l'Inventario, di cui ci occupiamo, con prudenza degna di nota si appaga di dire, come vedemmo, che nel 1236 in s. Michele « in confessore (2) jacet corpus sancti Ennodii « episcopi Papiensis et doctoris sanctae Ecclesiae ».

Un'altra prova in favore dell'antichità dell'Inventario sta nel ricordo, che ne fanno le fonti storiche Pavesi immediatamente posteriori. Noi avremo questa prova, seguendo appunto queste, come ci siamo proposti.

(1) Il Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, II6, 450 sgg., riferendosi particolarmente alla storiografia, la quale peraltro in quel secolo fu tanta parte del movimento intellettuale, attribuì il mancare del senso critico al prevalere dell'opera dei Domenicani: il giudizio dell'illustre storico, oltre che troppo severo contro quest'Ordine, è fors'anche troppo ristretto, perchè il Wattenbach non riflettè, che la fioritura Domenicana stessa si coordina coll'opera democratizzatrice, che si fa sentire così sugli studî, come sulla Chiesa. Il prof. C. Cipolla mi fa osservare a ragione, che contro il giudizio generico del Wattenbach sta il fatto, che nel secolo XIII appunto fiorirono S. Tommaso e S. Bonaventura e che la storia contemporanea stessa allora fu trattata mirabilmente. Sulla crisi, che a mezzo il secolo XIII attraversò la cultura Europea in generale, fa brevi, ma profonde osservazioni il dottor Hampe nel suo libro: *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*. Innsbruck, Wagner, 1891, pag. 40.

(2) Il *Glossario* del Du Cange al nome « confessore » dà solo il significato di persona; peraltro cita la « confessio » e la spiega così: « Confessiones appellarunt veteres scriptores Sepulcra Martyrum, « seu Confessorum, quibus ut plurimum imposita erant ipsa altaria: unde proprie ita dictus locus « sub majori altari positus, quo Sanctorum reliquiae ac corpora reconduntur ». Ora è certo, che il nome « confessore », che compare nel nostro ed in più altri documenti Pavesi, equivale alla « confessio »: infatti, l'Anonimo Ticinese, per non citar altri, nel secolo XIV, enumerando i corpi di santi conservati nelle cripte delle chiese di Pavia spiegò, che tali cripte « vulgo Confessoria vocantur » (Cfr. Muratori, *Rer. It. Script.*, XI, 19).

La prima fonte, che dopo il Catalogo attribuito a s. Rodobaldo II ci si presenta, è il *Commentarius de laudibus Papiae*, compito, secondo un dato interno rilevato dagli editori degl'Indici dei *Rerum Italicarum Scriptores* pubblicati dal Muratori ([1]), da un anonimo chiamato forse Sigeberto, il 19 settembre 1320; invece, secondo un brevissimo studio del Bosisio ([2]), dal canonico pavese Giovanni di Mangano fra il 1328 ed il 1330. La breve opera, affine per l'argomento scelto al *Chronicon extravagans* di Galvano Fiamma ([3]), ci descrive le condizioni materiali e morali di Pavia ai tempi dell'autore e perciò appunto destò l'entusiasmo del Muratori, il quale la pubblicò di sopra la copia di un codice Pavese, procuratogli da Gaspare Beretta, nel tomo XI dei *Rerum Italicarum Scriptores* ([4]). Al Muratori peraltro, o, per dir meglio, al Beretta, pare sia sfuggito un altro elegante codicetto Pavese del fine del secolo XIV o del principio del XV, il quale, oltre a varianti notevoli, ma che, per quanto ho visto, in generale non migliorano il testo, contiene alcune aggiunte importantissime ([5]). Ora i punti, che interessano alla nostra questione, in parte si riscontrano nel testo Muratoriano, in parte però soltanto nel codice citato.

Nel testo edito dal Muratori, che è senza dubbio quello originario, al paragrafo secondo si annoverano tutte le chiese Pavesi, così quelle urbane, come quelle suburbane, e si notano i particolari, e specialmente i corpi dei santi e le reliquie, per cui esse erano più celebrate. Fra le chiese della città naturalmente compare anche la « Ecclesia sancti Michaelis maioris, in qua - notasi - iacent corpora SS. Confessorum « Eleucadii episcopi Ravennatis et Ennodii episcopi Papiensis, qui, missus Constan- « tinopolim ab Hormisda papa, universam gentem Graecorum ab haeresi Eutychiana « convertit, cuius corpus illuc de ecclesia S. Victoris, quam ipse construxerat, trans- « latum est. Item sunt ibi aliae reliquiae sanctorum. Canonica [*sottintendi*: nunc « est] » ([6]). Quando poi il descrittore trapassa alle chiese, che ai suoi tempi esiste-

([1]) Cfr. *Indices chronologici ad Scriptores rerum Italicarum quos Ludovicus Muratorius collegit*. Torino, Bocca, 1885, nn. 29 e 751. Il Muratori nella prefazione all'opera dell'Anonimo (cfr. *Rer. It. Script.*, XI, 4) disse soltanto, che questi fu Pavese, ma scrisse ad Avignone, alla corte di papa Giovanni XXII, nell'anno 1318 oppure nel 1320 oppure nel 1321 circa.

([2]) *Gazzetta della provincia di Pavia*, 27 giugno 1857.

([3]) Edito da A. Cerruti nella *Miscellanea di storia italiana*, vol. VII, an. 1869, pag. 441 e segg.

([4]) Coll. 6-46.

([5]) Il codice, conservato nel museo Civico di Pavia, è in pergamena; esso misura cm. 24×17, conta 23 carte numerate; è scritto, parmi, tutto d'una mano, benchè il colore dell'inchiostro varii; ha le rubriche in rosso ed i numeri in rosso e turchino; le iniziali sono spesso ornate con eleganti filettature di color rosso o violaceo; la scrittura è chiara, netta ed accurata; ai margini qua e là vi sono note di epoche diverse, ma non di molta importanza; le carte portano la traccia di due numerazioni, l'una, costante, romana, l'altra, cancellata in parte, arabica.

In calce all'ultima pagina scritta del codice (c. 23 v.) leggesi di mano contemporanea: « Re- « pertum anno 1608 inter scripturas Carionis de Petra Patricij papiensis fratris Bartholomee petree « avie mee paterne ». La rilegatura moderna in cartone rosso con ornati in oro reca sulla copertina davanti la dedica: « Proxeneti optimo », dietro « nuptiali uoto »; le due iscrizioni si riferiscono dunque ad un dono del codice fatto in occasione di nozze. Il codice venne al museo Civico per lascito fattone dal benemerito dr. Carlo Bonetta.

([6]) *Rer. It. Script.*, XI, col. 10; cod. cit., c. 3 r. In questo noto le varianti: « Eleuchadij, « rauenatis, Enodii, euchiciana »; manca l'ultima parola, « canonica ». Non noto naturalmente la differenza portata dall'omissione dei dittonghi.

vano « in suburbiis civitatis », nota anche quella di s. Vittore, a proposito della quale aggiunge: « Ecclesia S. Victoris martyris, quam condidit B. Ennodius episcopus Pa-« piensis, doctor Graecorum, et ibi primo iacuit, in qua ordinavit fieri officium di-« vinum ab uno choro in lingua graeca, ab alio in lingua latina responderi, sicuti « hodie servatur in ecclesia S. Michaëlis maioris in festo eiusdem S. Ennodii, qui « nunc ibi iacet. Haec ecclesia S. Victoris fuit olim ecclesia clericorum saecularioruin. « [*sottintendi*: nunc est] Monasterium Albarum » (1).

I due passi riprodotti spettano al testo originale edito dal Muratori. Ma nel codice citato al *Commentarius de laudibus Papiae* segue, sempre della medesima mano, una seconda parte, che ha per titolo: *Cronica de corporibus sanctis papie quam dicitur compilasse frater Iacobus de Varagine ordinis predicatorum*, ed in questa brevissima *Cronica* trovasi il seguente passo a proposito della chiesa di s. Michele (2): « In ecclesia sancti michaelis maioris fundata et hedificata per Constantinum Regem « ytalie et deinde dotata per damianum. Iacet hodie corpus sancti Enodij Episcopi « papiensis et doctoris sancte ecclesie et corpus sancti Eleuchadij greci ».

A questa seconda parte tiene poi ancora dietro colla medesima grafia una terza, intitolata: *Incipit cronica breuis de sanctis episcopis Ticinensibus*, nella quale fra le altre si narra la vita di Ennodio o, per dir meglio, la pericolosa missione da questo sostenuta presso l'imperatore Anastasio (3) e si chiude il cenno dicendo: « Tandem rediens, sancti victoris ecclesiam construxit et libris decoravit. In qua con-« ditus ab uno choro diuina officia grecis sermonibus cantari instituit et ab alio la-« tinis responderi, quod usque nunc seruatur in festo suo in ecclesia sancti michaelis « maioris, ad quam translatus est et in cripta reconditus V. idus Januarii. Cuius « natale celebratur .XVI. augusti » (4).

(1) Ed. cit., col. 14; cod. cit., c. 4 v. Tra le varianti di questo noto « martir, Enodius »; manca anche qui l'ultima indicazione: « monasterium Albarum ». Le due omissioni citate formano probabilmente un grave argomento per provare, che, quando il codice fu scritto, la chiesa di S. Michele non era più canonica e S. Vittore non era più abitato dalle monache bianche.

(2) Cod. cit., c. 19 r.

(3) Questa missione, la quale, come abbiamo già notato, sola fra tutti gli episodî della vita di Ennodio si conservò nella memoria del popolo durante il Medioevo e si vestì dei colori fantastici della leggenda, fu narrata distesamente fin dal secolo VIII ex.-IX in. nelle *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (cfr. *Mon. Germ. hist.*, *Scriptores rer. Langobardicar. et Italicar.*, pag. 409) da un ignoto, il quale, secondo il Waitz, editore dell'opera, già l'aveva attinta alle *Gesta* ossia a qualche catalogo dei pontefici romani. Nel 970 accennò alla missione di Ennodio con un senso di critica ammirevole Luitprando, già diacono a Pavia, poi vescovo di Cremona, nel racconto della sua ambascieria a Niceforo Foca (cfr. *Mon. Germ. hist.*, *SS.*, III, 352). E fra l'XI ed il XII secolo ne scrisse di nuovo distesamente Eccardo nella *Urangiensis Chronica* (cfr. *Mon. Germ. hist.*, *SS.*, VI, 139); sicchè quella leggenda si può dire universale. Con ciò non intendo tuttavia affermare, che oramai null'altro più si sapesse di Ennodio; perchè anzi l'apologia, che questi aveva scritta in favore di papa Simmaco dopo la celebre sinodo, di cui abbiamo parlato, fu usufruita e discussa nel 1078 dal cardinale Benone nella lettera contro il decreto di Ildebrando e nel 1098 dal cardinale Ugo in un'altra lettera indirizzata alla contessa Matilde (cfr. *Benonis aliorumque cardinalium schismaticorum contra Gregorium VII et Urbanum II scripta*, ed. Kuno Franke, in *Mon. Germ. hist.*, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti*, II, 420-421).

(4) Cod. cit., cc. 21 r-22 v.

Il *Commentarius de laudibus Papiae* ha svolto ampiamente il cenno brevissimo, ma storicamente esatto, che l'Inventario attribuito a Rodobaldo II aveva fatto a proposito di Ennodio: infatti, il Commentario non solo racconta la missione in Oriente sostenuta da Ennodio per incarico di papa Ormisda, non solo, per magnificar questa, afferma ancora erroneamente, che il vescovo di Pavia convertì dall'eresia di Eutiche tutta la nazione Greca; ma in un luogo accenna, che Ennodio prima fu sepolto nella chiesa di s. Vittore da lui costrutta, poi fu trasportato nella chiesa di s. Michele, ed in un altro passo, ripetendo la medesima asserzione, aggiunge l'importante particolare, che Ennodio aveva ordinato, che in s. Vittore l'ufficio si cantasse parte in greco, parte in latino, consuetudine, che poi era stata portata a s. Michele e perdurava ancora ai tempi dell'autore, però limitata al giorno, in cui ricorreva la festa di s. Ennodio.

Questo secondo passo del *Commentarius* così per le notizie, che dà intorno ai due Ordini, i quali avevano avuto stanza in s. Vittore, come per il particolare dell'Ufficio recitato in parte in lingua greca è pieno d'importanza; ma fa subito nascere il sospetto, se l'uso della lingua greca, nella recitazione dell'Ufficio, che dal *Commentarius* è presentato in certo modo come una conseguenza dell'aver Ennodio edificato s. Vittore, non sia invece la causa, per cui si credette appunto, che il santo avesse edificato quella chiesa e poscia vi fosse stato sepolto. In altre parole, quando l'autore del *Commentarius* scriveva, la consuetudine della recitazione dell'Ufficio in lingua greca si manteneva solo nella basilica di s. Michele, dove Ennodio era sepolto; ma si era conservato non so come un ricordo, che tale consuetudine un tempo era pure stata seguita nella chiesa di s. Vittore; ora, siccome l'origine di questa consuetudine era attribuita ad Ennodio, « doctor Graecorum », come l'autore lo chiama, così non è forse del tutto infondata la congettura, che per ciò appunto si vedesse nella costruzione della chiesa di s. Vittore anche l'opera di Ennodio. Fra non molto avrò occasione di rilevare, che s. Michele è pieno di memorie di santi, celebrati nell'Oriente: i medaglioni sovrastanti alla porta meglio conservata della basilica raffigurano s. Nicolò di Mira ed Ennodio, nel presbiterio due iscrizioni ricordano s. Eleucadio: queste reminiscenze dell'Oriente, dànno qualche fondamento a congetturare, che la recitazione dell'Ufficio in greco non sia un'importazione tarda, e dovuta unicamente alla traslazione delle reliquie di Ennodio, ma che si colleghi strettamente colle origini stesse di quella antichissima basilica. Su questa questione ritorneremo; ma non è forse stato inopportuno indicare subito uno dei motivi, per cui il racconto del *Commentarius* ci pare sospetto.

Ad ogni modo, è manifesto, che alla succinta notizia del Catalogo Rodobaldiano l'Anonimo Ticinese, come si è soliti chiamare col Muratori l'autore del *Commentarius*, un secolo dopo sostituì un racconto particolareggiato, che attribuisce ad Ennodio la costruzione d'una delle chiese suburbane di Pavia, e narra la traslazione del santo da questa chiesa a S. Michele.

Il Robolini affermò, che l'Anonimo Ticinese non fece alcuna menzione dell'Inventario di s. Rodobaldo [1].

Questo è vero per quanto spetta al testo edito dal Muratori, cioè al *Commentarius de laudibus Papiae* propriamente detto, ed è vero ancora per la seconda ag-

[1] Op. e l. cit., pag. 383.

giunta notata nel codicetto del museo Civico, intitolata *Cronica breuis de sanctis episcopis Ticinensibus*. Anzi in quest'ultima sono da rilevare tre nuovi particolari, cioè aver Ennodio arricchito S. Vittore di una biblioteca, l'essere poi esso stato trasportato da s. Vittore nella cripta di S. Michele e la data di questa traslazione avvenuta il « V. idus Januarii ». Tutti tre questi particolari sono importanti; perchè, quanto al primo, da scrittori posteriori apprenderemo, che in s. Michele pure un tempo si conservarono libri greci, i quali erano probabilmente quelli, che servivano alla recitazione dell'Ufficio in greco ed erano forse attribuiti alla donazione di Ennodio. Quanto al secondo particolare, noto, ch'esso conferma l'asserto dell'Inventario Rodobaldiano, secondo il quale nel 1236 la salma di Ennodio si conservava nel « confessorio », cioè nella cripta di S. Michele. Ma assai più importante è il terzo particolare, il quale assegna anche una data alla traslazione e fornisce quindi un argomento non dispregevole per giudicare, che l'autore della *Cronica breuis* attingesse la notizia della traslazione ad una fonte particolareggiata e precisa: questo dato, a parer mio, è l'argomento di maggior valore per la questione della traslazione.

I due passi del testo Muratoriano e quest'ultimo, benchè diversamente ricchi di notizie e spettanti a due fonti diverse, tuttavia hanno un fondo comune, fondo, che potrebbe poggiare sopra la fonte sconosciuta, da cui fu tolta anche la data della traslazione. Invece la *Cronica de corporibus sanctis Papiae* ci dà un passo affatto diverso. Di questa cronaca chi scrisse il codicetto Pavese notò con un certo riserbo, che si diceva, « dicitur », compilata da Iacopo da Varagine; ma di questa diceria non sono riuscito a trovare la conferma nelle opere a stampa del celebre raccoglitore di leggende; il passo nostro, come altri, che ricorrono in questa *cronica breuis*, non ha neppure il sapore delle fantastiche notizie raccolte nella *Legenda aurea* [1]; invece, se si fa eccezione per due lacune certo molto gravi, ma forse non accidentali, il passo già citato risponde letteralmente al luogo, in cui si dà notizia della sepoltura di S. Ennodio e di S. Eleucadio nell'Inventario Rodobaldiano; eccone la prova [2]:

[Catalogo di Rodobaldo; Ms. Ticinensia xxxv]	[Cronica de corporibus sanctis]
In ecclesia sancti michaelis maioris fondata et hedificata per constantinum Regem italie et deinde dotata per damianum. *Item in confessore.* Jacet corpus sancti Enodij episcopi papiensis et doctoris sancte ecclesie. *Item de retro altare quod est primum a parte destera. Jacet* corpus sancti *Eleutardi archiepiscopi.*	In ecclesia sancti michaelis maioris fundata et hedificata per Constantinum Regem ytalie et deinde dotata per damianum. Jacet *hodie* corpus sancti Enodij Episcopi papiensis et doctoris sancte ecclesie et corpus sancti *Eleuchadij greci.*

Non v'ha dubbio, che i due manoscritti qui riproducono una medesima fonte; ma la *Cronica de corporibus sanctis*, se legge esattamente « Eleuchadii » invece di « Eleutardi » e non commette l'errore di chiamar questo arcivescovo, manca tuttavia dei particolari di luogo precisi, di cui è ricco il ms. *Ticinensia XXXV*; inoltre nell'espressione « jacet *hodie* corpus sancti Enodij » si fa sentire quasi una riserva, come se lo scrivente avesse voluto avvertire, che il corpo di S. Ennodio allora con-

[1] Nella *Legenda aurea, vulgo historia Lombardica dicta*³. Vratislaviae, Koebner, 1890, le vite di S. Ennodio e di S. Eleucadio mancano persino.

[2] Nel ristampare i due passi distinguo con caratteri corsivi le varianti.

servavasi bensì in S. Michele, ma che non era sempre stato colà; difatti, non meraviglierebbe, se l'autore del codice, che aveva innanzi a sè le testimonianze del *Commentarius de laudibus Papiae* e della *Cronica breuis de sanctis episcopis Ticinensibus,* si fosse permesso di cacciar quell'inciso nella fonte, che copiava, per determinar meglio, secondo lui, il racconto. Data questa prima spiegazione, senza dubbio congetturale, forse è anche possibile indovinare, perchè l'autore del codice abbia omesso le indicazioni dei luoghi, in cui, secondo la fonte copiata, si conservavano le salme di S. Ennodio e di S. Eleucadio. Abbiamo veduto, come i due passi citati del *Commentarius de laudibus Papiae*, a differenza della *Cronica breuis*, dicano solo genericamente, che i due corpi santi erano sepolti nella chiesa di S. Michele; ora questa generica affermazione del descrittore trecentista s'accorda appuntino con quella di un'importante iscrizione del 1383, la quale attesta, che Giovanni di S. Gregorio, canonico e diacono della chiesa di S. Michele, aveva fatto fabbricare in questa l'altar maggiore, che tuttora si conserva, « ad honorem Dei et virginis Marie et beati Michaëlis archangeli « et sanctorum confessorum Enodii atque Eleuchadii, quorum corpora iacent in pre- « senti ecclesia ». Di questa iscrizione ci occuperemo di proposito più tardi; ma fin d'ora osservo, che in essa par riflettersi una certa dubbiezza sul luogo preciso, che nella basilica occupavano le salme dei due santi, e che questa dubbiezza acquista maggior rilievo per il riscontro notato nel *Commentarius*. Noi ci aggiriamo fra ipotesi, vale a dire sopra un terreno incertissimo; tuttavia, se ci è permesso di tentar di rilevare dai documenti tutto il valore, ch'essi possono avere, sopra l'incertezza delle espressioni del *Commentarius* e dell'iscrizione citata ardisco appoggiare la congettura, che nel Trecento si giudicasse bensì, che i corpi di S. Ennodio e di S. Eleucadio fossero sepolti in S. Michele, ma che non si ricordasse più il luogo preciso, dove giacevano.

Innanzi a questa incertezza degli uomini vissuti nel Trecento naturalmente più viva si affaccia la domanda come mai l' Inventario attribuito a Rodobaldo epperciò ad un secolo prima, avesse potuto essere così preciso; come mai, nonostante la sua importanza, i suoi dati così pregevoli fossero del tutto obliati nel Trecento e fossero disseppelliti poi nel Quattrocento. A queste domande, come naturale conseguenza rinasce altresì più vivo il dubbio già espresso, che l'Inventario non appartenga punto a Rodobaldo II, ma sia stato compilato assai più tardi del tempo, in cui quel vescovo sarebbe vissuto. A questa nuova ragione di sospetto si aggiunga, che l'autore del codicetto, di cui ci occupiamo, il quale è il primo scrittore a noi noto, che abbia usufruito di quell' Inventario, invece che al vescovo s. Rodobaldo, lo attribuisce, con un *si dice* per giunta, a Jacopo da Varagine, vale a dire trasporta l'Inventario dalla categoria delle fonti di carattere ufficiale a quella delle fonti largamente fantastiche, alla quale, a dir vero, più d'una delle notizie rilevate nell'Inventario si adatta assai bene.

L'Inventario in questione è dunque da rifiutarsi a Rodobaldo II e da assegnare ad un'epoca più tarda? A questa categorica domanda non mi sento di poter rispondere con sicurezza: credo, che il codicetto, contenente col *Commentarius* anche la notizia dell' Inventario in questione, sia stato scritto sul fine del secolo XIV o, tutt'al più tardi, in principio del secolo XV; ora noto, che l'autore del codice copiò e forse rimaneggiò l' Inventario, che attribuiva erroneamente a Jacopo da Varagine, ma perciò anche al secolo XIII, l'epoca, in cui Jacopo visse; probabilmente il testo dell'Inventario usu-

fruito, come letteralmente rispondente al ms. *Ticinensia XXXV*, aveva già quei particolari di luogo precisi, che si notano in questo ms., perchè essi sono espressi in una forma, che risponde bene al linguaggio del documento e non sanno di aggiunta; dunque non è neppure del tutto inverosimile, che l' Inventario preesistesse da molto tempo, ma che, essendo forse poco noto o poco autorevole, le sue affermazioni precise, forse dopo qualche vano tentativo di ritrovare i corpi dei due santi, fossero cadute in discredito e facessero poi rilevare l'importanza del documento solo quando, ritrovati realmente i due corpi santi nel confessorio ossia nella cripta, esse si mostrarono veritiere.

Ad ogni modo fin d'ora noi ci troviamo davanti a due tradizioni: l'una, recata dall' Inventario, che seguiteremo, nonostante tanti dubbî, a chiamar Rodoboldiano, s'appaga di dire, che nel secolo XIII i corpi di S. Ennodio e di S. Eleucadio esistevano nella cripta di S. Michele; l'altra, recata dal *Commentarius de laudibus Papiae*, scritto nella prima metà del Trecento, e dalla *Cronica breuis de episcopis Ticinensibus* copiata nel secolo XIV ex. o XV in., afferma con sicurezza, che Ennodio dapprima era stato sepolto nella chiesa di S. Vittore da lui fondata fuori delle mura Pavesi e dotata di libri e di un rituale speciale, poscia era stato trasportato, insieme con questo rituale, nella chiesa di S. Michele; ma della traslazione è ignota l'epoca, poichè la *Chronica breuis* reca bensì la data del giorno e del mese, ma non quella dell'anno; inoltre nè l'una nè l'altra fonte nel Trecento e nel Quattrocento, quando furono scritte, non sapevano più dire dove i corpi dei due santi precisamente si conservassero: la contraddizione tra l'incertezza sul presente, che avrebbe dovuto essere il meglio conosciuto, e la sicurezza sopra un'epoca tanto remota ha certo in sè qualcosa di sorprendente.

Eppure la seconda tradizione fece fortuna non meno che la prima; anzi ben ispesso i dati meno credibili dell'una furono intrecciati con quelli pure meno credibili dell'altra, e si formò un gruppo inestricabile d'inverosimiglianze e di errori, tra cui i dati veramente importanti si nascosero completamente.

Colla tradizione recata dal *Commentarius de laudibus Papiae* e dalla *Cronica brevis de episcopis Ticinensibus* si collega il racconto di una tarda copia d'un estratto della cronaca Milanese, intitolata *Flos Florum*. L'estratto sarebbe stato compilato nel 1399, allo scopo di escorporare dalla cronaca Milanese ai moderni già nota, ma, se non erro, tuttavia inedita (¹), la storia dei vescovi Pavesi: infatti, il manoscritto di questo estratto, inserito nel volume inedito di Gerolamo Bossi, intitolato *Vescovi* (²), si in-

(¹) Il Muratori (*Rer. It. Script.*, XI, 535) in fine alla breve prefazione premessa all'edizione del *Manipulus florum* di Galvano Fiamma osservò: « noverint Lectores, existere Mediolanense Chronicon Mstum, cui titulus *Flos Florum*, ejusque exemplar olim legebam ego apud Johannem Blanchinum, eruditum Civem Mediolani. Sunt qui similitudine quadam nominis decepti Historiam illam cum Manipulo Florum confundunt: sed extra omnem dubitationem positum est, nihil rei habere una cum altera, et auctorem libri *Flos Florum* serius vixisse: qua de re legendus claris. Puricellius ».

(²) Del Bossi forma il ms. 187 della biblioteca Universitaria di Pavia ed il volume citato, noto generalmente sotto il semplice titolo di *Vescovi*, nell'antiporta reca la seguente rubrica: *Le glorie sacre di Pavia. Parte prima, doue si tratta de' Vescoui di essa Città dalla uenuta di S. Sira, che fù il 16 di N. S. fino all'anno 1638* (l'anno, in cui il Bossi compì l'opera). Il ms., che c'interessa particolarmente, è inserito nel grosso volume in foglio a c. 14 (non numerata) dopo parecchi indici o serie di vescovi Pavesi; ma, sebbene non sia di epoca molto lontana da quella, in cui il Bossi scriveva, tuttavia è di mano diversa ed anteriore: forse del sec. XVI ex. Sventuratamente

titola *De Papiensibus episcopis* e contiene la serie dei vescovi Pavesi da S. Siro fino a Guido di Langosco conte di Lomello, il quale pontificò dal 1295 al 1311 (¹).

Ora l'estratto, allorchè arriva ad Ennodio, narra: « De Ennodio papiensi episcopo. « Enodius S.tus papiensis episcopus 10 sedit an. 18. huius tempore Boetius philosophus « per theodoricum regem Italiae fuit relegatus in qua (*sic*) et decolatus fuit. Hic « extra ciuitatem papiae ecclesiam in honorem S. Victoris martyris edificauit: in qua « contemplabatur (*sic*) in qua tumulatus fuit, sed eadem translatum est ecclesiam « s. Michaelis maioris. Hic magnus orator fuit, ac doctor, ut habetur ex cronica epi- « scoporum papiensium ». L'ultima notizia, che il passo ci fornisce, dà motivo di giudicare, che, sebbene il racconto intorno ai luoghi di sepoltura di Ennodio concordi con quanto narra il *Commentarius de laudibus Papiae*, tuttavia non dipenda necessariamente da questo, col quale, a guardar bene, non ha rassomiglianze formali; ma piuttosto abbia per fonte diretta la citata *Cronica episcoporum Papiensium;* la quale o è quella stessa, di cui usufruì l'autore del codicetto Pavese già citato, e che, secondo questo, aveva per titolo *Cronica breuis de sanctis episcopis Ticinensibus*, oppure è la fonte di questa, che, come il titolo coll'appellativo di « breuis » fa dubitare, forse era un sommario di altra opera. Così, innanzi al nostro sguardo si profila sempre più distintamente il fatto, che accanto alla sobria tradizione finora riscontrata solo nel così detto Inventario di Rodobaldo II, fonte, di cui erano incerti l'autore e fors'anche l'autorità, andò man mano acquistando consistenza l'altra tradizione più particolareggiata, la quale ebbe un fondamento potente, come nel *Commentarius de laudibus Papiae*, così anche negli scritti, che esponevano la successione dei vescovi Ticinesi; i quali consistettero nella *Cronica breuis*, in una cronaca forse più ampia, che sarebbe stata fonte di questa, ed ebbero un'eco fin nella cronaca Milanese intitolata *Flos Florum*. È ancora una conferma di questa distinzione la circostanza, che il citato estratto del *Flos Florum*, mentre non parla affatto dell'Inventario attribuito a Rodobaldo II, narra con molta ampiezza la vita di questo vescovo e la arricchisce di alcuni importanti documenti diplomatici.

Ci richiama invece all'Inventario attribuito a Rodobaldo II un breve cenno di una fonte, della quale a tutta prima sembra ignota l'epoca. L'archivio del Seminario di Pavia possiede un codice cartaceo in foglio, intitolato *Ordinationum et aliorum notabilium capituli Catthedralis ab anno 1461 usque ad 1663* (o 1665?) (²); il nucleo primo e più notevole di questo importante codice è del 1461 e porta la seguente didascalia: « 1461. Istud est registrum fictabilium Ecclesiae Maioris papiensis spec- « tancium venerabili Capitulo ipsius Ecclesiae scriptum et Compilatum per presbiterum « Matheum de Caneuariis prepositum Ecclesiae Sancti Juentij (*sic*) papiensis Canonicum « predictae Ecclesie (*sic*) maioris de anno suprascripto »; ma a questa prima parte

---

è acefalo; ma anch'esso merita uno studio, che spero di poter fare in avvenire. Quanto al Bossi, i cui numerosi volumi manoscritti nel corso di questo lavoro abbiamo consultato con profitto più volte, egli colla diligente cura di raccogliere le notizie storiche della sua città si meritò veramente il titolo di « paziente », che volle prendere come membro dell'accademia Pavese degli Affidati.

(¹) Cf. Fr. Magani, *Cronotassi dei vescovi di Pavia*, pag. 69.

(²) Ringrazio caldamente i professori del Seminario, che con gentile premura mi offersero il modo di consultare questo codice.

ne seguono poi altre d'indole diversa e fra queste a c. 99 r. incontrasi la serie dei vescovi Pavesi col seguente titolo: « Nomi delli Vesconi de Pania secondo che io « Alessio Berretta canonico ho trouato sopra uno libretto uechio ». Ora il nome del cinquantesimo vescovo, Rodobaldo II, nel documento è accompagnato dalla nota: « aquisto il castello de Rozascho e fece fare quel de Portalbera e uolse ueder quanti « corpi santi herano in Pauia n° 130 ».

Il Berretta non pensò a dare qualche indicazione cronologica intorno al « libretto « uechio », da cui aveva attinto la notizia citata; ma il nome di lui ci ricorda opportunamente due redazioni in volgare dell'Inventario attribuito a Rodobaldo II, le quali spettano in realtà al Berretta, che occupò il posto di archivista della catedrale di Pavia tra la fine del secolo XVI ed i primi anni del XVII circa [1]. Dunque è probabilissimo, che il libretto vecchio, da cui dipende la notizia citata, sia un codice contenente appunto l'Inventario attribuito a Rodobaldo II [2].

Tra le opere manoscritte, che riproducono più o meno palesemente fonti antiche, restano ancora a ricordare quelle del Cremasco Paolo Parata, di cui ho veduto una *Historia* [3] e l'estratto di un *Cronico* [4], entrambi in volgare: mentre invece il Robolini cita, probabilmente del *Cronico*, un testo latino [5]. Delle due opere la più importante per noi è certo il *Cronico*; perchè la *Historia*, quando nell'esporre la serie dei vescovi Pavesi arriva ad Ennodio, ne parla in poche righe e sull'oggetto, che c'interessa, si accontenta di dire: « edificò fuori della Città la chiesa di s. Vittore, « nella quale fù sepolto, fu poi trasportato à s. Michele » [6]. Invece il *Cronico* tanto nel testo latino citato dal Robolini, quanto nell'estratto in volgare, benchè rimaneggi le notizie date dalle fonti, tuttavia lascia trasparire queste chiaramente.

Infatti, l'estratto in volgare s'intitola addirittura: *Ex Pauli Parate, Cremensis S. C. Cronico. Racconto delle reliquie ritrouate nelle chiese di Pauia l'anno 1236. per diligenza fatta da Rodobaldo II di questo nome vescovo di Pavia*; poscia, parlando di s. Michele, nota: « s. Michele Maggiore fondato da Costantino, dotato da « s. Damiano. [Conserva:] Il Corpo di s. Damiano Vescouo, Ennodio vescouo, che « fabricò la chiesa di s. Vittore doue fù 1ma sepolto. poi trasferto a s. Michele » [7].

Quanto al testo latino originale del Parata, il Robolini [8] osservò, come l'autore stesso avesse confessato, che il suo « libellum » era una raccolta « antiquitatum qua-

(1) L'anonimo autore delle *Notizie risguardanti la città di Pavia*, pag. 563, probabilmente per una svista, affermò, che il Berretta come archivista della catedrale apparisce dal 1565 al 1638!

(2) Il Robolini, Op. e l. cit., pag. 383, notò già questo riscontro, ma in forma, che non riesco a spiegar bene: egli disse, che nel « registro Beretta » (*sic*), « il quale mi sembra appartenere ai « primi anni del secolo XIV (?!), trovasi espresso che il vescovo Rubaldo II vedette quanti Corpi « Santi erano in Pavia ».

(3) *Miscellanea Belcredi*, t° XXVII, n. 17, manoscritto del secolo scorso.

(4) Ms. succitato, n. 18.

(5) Op. e l. cit., pag. 383 sgg.

(6) Cf. Ms. cit., c. 1 v.

(7) Ms. cit., c. 1 v. A c. 2 v., ricordandosi poi anche la chiesa di S. Vittore, si dice nuovamente: « S. Vittore fuori della Città fondata da Ennodio Vescouo di Pauia. Reliquie de Santi Si- « mone e Giuda, Ambrosio, Vittore, Ennodio, Damiano, Giorgio (già il corpo di Sant'Ennodio era « stato trasportato a S. Michele) ».

(8) Op. e l. cit., pag. 384.

« rumdam.... ex antiquis codicibus et cronicis in unum congestarum »; la raccolta constava infatti di sette parti, di cui la seconda si intitolava *Corpora sanctorum iacentia in civitate Papiae* ed era stata copiata, al dire ancora del Parata, « a quodam veteri « volumine quod scriptum fuit anno 1459 ». Il Robolini afferma anch'esso (1), « che « il Parata nell'usufruire dell'Inventario di Rodobaldo II fece moltissime aggiunte, « variando anche l'ordine nell'enunciare le rispettive chiese e dandoci un catalogo « di reliquie di Santi e di Indulgenze di cui non parla l'Inventario Rodobaldino »; tuttavia nei riscontri con questo, che gli avviene di citare, rileva l'espressione, secondo cui la chiesa di s. Michele fu « constructa per Constantinum Regem Italiae et dotata « per Sanctum Damianum Episcopum, jacet Corpus dicti s. Damiani »; così pure a proposito del luogo di sepoltura di s. Eleucadio il *Cronico* del Parata narra in forma quasi identica: « item retro altare quod est primum versus meridiem extra Confessorium « jacet Corpus Sancti Eleuchadii Archiepiscopi Ravennae » (2).

I due passi citati, come ognun vede, recano l'impronta di una copia tarda dell'Inventario Rodobaldiano, in cui qua e là si sono fatti ritocchi e correzioni; ma e l'attestazione del Robolini e l'estratto in volgare provano, che oltre a questi il Parata si permise di rimaneggiar l'Inventario e precisamente di unire ai particolari fantastici di questo gli altri particolari fantastici provenienti dal *Commentarius de laudibus Papiae* e dalle vite dei vescovi.

b. Ma il Parata non fu il primo, il quale si permettesse di raccogliere insieme la leggenda della fondazione di s. Vittore per opera di Ennodio con quella della fondazione di s. Michele per opera di Costantino: già fin dal 1505 il giureconsulto pavese Jacopo Gualla in un volumetto di notevole pregio tipografico aveva raccontato (3): Ennodio « extra menia vrbis suis impensis diuo victori Basilicam edificauit: « ubi plures instituit sacerdotes, qui die noctuque diuina officia ibidem persoluerent, « ... Et ea in sacra ede eximio funeris honore tumulatur... Verum aliqua post « tempora, vt venerande ipse reliquie magis tuto et celebriori loco seruarentur, in vrbem « ad regium scilicet diui Michaelis templum ad id magis tam sacro thesauro ex« ornandum decenter translate modo coluntur » Quanto a questo tempio, nota il Gualla, « non a primo Constantino, post quem plures eiusdem nominis principes fideli scriptu« rarum testimonio latio regnasse feruntur, At ab alio italie rege ticinensium cronice « attestantur edificatum, eundemque Constantinum in eo fuisse tumulatum. Cuius « gesta et tempora non referam quoniam me latent et quoniam que certis scriptis « habentur, ea solum presenti opusculo contexere decreui. Decoratur autem Basilica « ipsa venerandis reliquijs Enodij antistitis Ticinensis ». Il Gualla, benchè citasse insistentemente la testimonianza delle scritture, le cronache Ticinesi, i certi scritti, sui quali soli protestava di voler fondarsi, tuttavia confuse insieme notizie di fonti

(1) Ibid., pag. 385.
(2) Ibid., pag. 404.
(3) Jacobi Gualle *Jure | consulti Papie | Sanctua | rium.* Nell'ultima carta del volumetto: « Im« pressum Papie per magistrum Jacobum de Burgofrancho | Anno domini .MCCCCCV. die .X. mensis « Nouembris ». Il passo, che ci interessa, ricorre a c. 30.

diverse, ne mutò i caratteri ed impresse in tutto qualcosa di soggettivo, che vuol essere critica ed invece è traviamento critico.

Nel 1565 il patrizio pavese Bernardo Sacco nel parlare del corpo di Ennodio e della chiesa di s. Michele ([1]), ritornò alla semplice tradizione dell'Inventario Rodobaldiano, poichè tacque della pretesa sepoltura di Ennodio in s. Vittore e quanto a s. Michele affermò, che « ante Gothorum incolatum aedificatum fuisse constat ». Ma nel 1570 Stefano Breventano fece suo di nuovo il racconto del Gualla con pochi ritocchi ora più ora meno felici: così egli aggiunse, che s. Vittore fu edificato « fuori « delle mura della città verso la parte Occidentale »; dall'Inventario Rodobaldiano forse attinse direttamente, che Ennodio era sepolto nel « confessore » di s. Michele; da Bernardo Sacco prese in prestito l'espressione, che questo tempio era stato edificato « innanzi che Gotthi regnassero in Italia »; infine, parafrasando forse ancora il Gualla, affermò, che edificatore di s. Michele era stato « vn Costantino Imperadore » ([2]). Il medesimo, benchè più succintamente, ripetè nel 1597 lo Spelta ([3]); il quale peraltro, dopo aver narrato, che da s. Vittore la salma e l'epitafio di Ennodio erano stati trasportati « nel confessore dell'antico, et real tempio di s. Michel maggiore », aggiunge, che ivi « stettero fino alli 25 Settembre dell'anno 1573, nel quale, riducendo i Ca« nonici la Chiesa all'vso et forma moderna, furono con riuerenza collocate nell'altare « maggiore ». Questa attestazione è importante; perchè, mentre, come abbiamo veduto, per lungo tempo o si era stati incerti sul luogo preciso della chiesa di s. Michele, in cui era conservata la salma di Ennodio, oppure si era ripetuto ciecamente quanto aveva detto l' Inventario Rodobaldiano, lo Spelta ci fa assistere in certo modo al ritrovamento della salma e nota anche l'occasione, in cui questo era avvenuto, cioè la sciagurata riduzione della chiesa « all' vso et forma moderna », forma, che per fortuna in questi ultimi anni fu in molta parte cancellata ([4]).

La tradizione sulla sepoltura di Ennodio in s. Vittore fu raccolta anche da Gerolamo Bossi; il quale peraltro la illustrò con un'importante raccolta di notizie intorno alle vicende di quella chiesa. Non tutto ciò, che il Bossi narra, è originale e sicuro: nel già citato ms. *Vescovi*, per esempio, egli dice, che Ennodio eresse la chiesa denominata da s. Vittore « in riconoscimento della gratia » fattagli da questo santo nell'impetrargli la guarigione da una nota malattia; che ivi « recitò . . . forse « l'eucharistico [l'opera, in cui è narrata quella malattia] in ringratiamento della « sanita ricuperata »; che sua moglie, fattasi monaca, fabbricò « un monastero congiunto « alla Chiesa di s. Vittore » ([5]): queste asserzioni, tutte congetturali, rispecchiano l'infelice stato della critica storica nel Seicento. Tuttavia nel secondo volume manoscritto, intitolato *Chiese* ([6]) il Bossi ci fornisce, a mio sapere, le notizie più precise

([1]) *De Italiae rerum varietate et elegantia*, c. 77 v.

([2]) *Istoria della antichita nobilta* ecc. *di Pavia*, c. 34 v.

([3]) *Historia . . . delle vite di tutti i vescovi*, ecc., pagg. 102 e 104.

([4]) Non parlo d'una scoperta rigorosamente; perchè la Visita pastorale di Ippolito Rossi nel 1561 reca, che questo vescovo « Visitavit confessorium, in quo est altare, retro quod in quodam deposito « *dicitur* reconditum Corpus S. Ennodii Episcopi papiensis, ut ex litteris super ipso deposito scultis « apparet » (cf. Magani, *Ennodio*, pag. 313).

([5]) Op. cit., sotto alla biografia di Ennodio.

([6]) Volume comprendente le lettere *G-V*, c. 817 sgg.

e particolareggiate, che ci rimangano intorno a s. Vittore ed alla sua storia: egli narra infatti, che « Fuori della Citta [di Pavia] uerso la parte occidentale eraui sopra « di una collina una chiesa di s. Vittore, che per esser uicina alla Valle . . . Vernasca, « fece si che fosse anco detta Valle di s. Vittore (¹): et anche fe si che un luogo, « che di la poco discosto si ritroua, percio fu detto il Chiosco di s. Vittore ». Quella chiesa, ripete il Bossi, era stata fondata da Ennodio nel 511 in ringraziamento della ricuperata salute; poi soggiunge: « ch' perciò non ha molt'anni che ne fondamenti « della capella grande fu ritrouato un quadro di questa citta ed una croce e queste « parole: Damianus eps. fec.. et anco hoggi si uede sopra detto colle passato il ponte « di pietra la nicchia d'un altare di essa chiesa ». Le parole del Bossi, certo più valoroso archeologo che critico, ci dimostrano, che nella prima metà del Seicento la chiesa di s. Vittore non era più in piedi, ma che ne rimanevano ancora vestigia e ricordi ben chiari; ci dimostrano inoltre, se non vado errato, che quella chiesa sorgeva presso alla odierna strada provinciale, che da Pavia conduce a Bereguardo, poco lungi dalla porta Cavour, dove alla località chiamata Crocine si trova ancora il terreno ondulato in forma di colli ed il ponte in pietra e persino un gruppo di case ed una grossa cascina. Quella regione anche oggidì è tra le parti suburbane di Pavia la più popolata di chiese, fra cui ricordo vicinissimo s. Salvatore, poco oltre s. Lanfranco e s. Sofia.

Fissato bene il luogo, come abbiamo detto. il Bossi ne tesse anche la storia: infatti, narra, che « alla medesima chiesa per usanza antichissima (²) nella uigilia e « festa di s. Vittore cioè il * * et * * (³) giorno del mese, il Vescouo di Pauia col « Capitolo degli Ordinarij e co Mansionarj e beneficiati della catedrale andauano a « cantar il primo Vespero e la messa grande et il 2° Vespero e ne riceueuano da' « chierici di essa chiesa certa ricognitione et essendo da medesimi riceuuti con acqua « benedetta e suono di campane ». In s. Vittore, continua il Bossi, nel 1178 officiavano « preti »; nel 1294 non più preti, ma « monache » (⁴). « Nel * * (⁵) fu trasportato « il corpo di s. Enodio da questa chiesa à s. Michele maggiore ». Nel 1407 Compagnina Cani, dell'ordine di s. Agostino, eletta priora di s. Vittore, fu confermata dal vescovo. Nel 1413 « per li tumulti di guerra » le monache si rifugiarono dentro a Pavia; ma nel 1417 occupavano di nuovo il loro monastero (⁶). Nel 1452 il vescovo Giacomo Borromeo le riunì con quelle di s. Maria di Giosafat in Pavia spettanti al medesimo ordine e nel 1512, essendo oramai rimaste a s. Vittore appena la priora e sei canonichesse, il vescovo Gerolamo Porta, come delegato pontificio, le obbligò a trasferirsi colle compagne nel monastero di s. Maria di Giosafat. Le notizie

(¹) Qui il Bossi nota, evidentemente come il luogo, donde trasse la notizia, « arch. S. Lafranchi », l'archivio della chiesa di S. Lanfranco; peccato, ch'egli si sia appagato di una notizia così sommaria!

(²) E qui cita oscuramente: « carta commit. § 44 in uigilia uero S. Victoris pag. 55 ».

(³) Le due lacune sono state lasciate appositamente dal Bossi, senza dubbio coll'intenzione di riempirle poi.

(⁴) Ed a questo proposito cita l' « arch. S. Trinitat. ».

(⁵) Lacuna come sopra.

(⁶) Cita: « Rogito Alb. Griffi ».

raccolte dal Bossi, come prova l'accenno alla traslazione di Ennodio, non hanno tutte un valore ugualmente sicuro; ma la maggior parte riposano sui dati di documenti di archivio diligentemente raccolti e tracciano le linee generali della storia del monastero di s. Vittore, il quale, a quanto sembra, non fu tra i meno importanti di Pavia.

Da queste notizie rare dapprima, frequenti poi, risulta, che probabilmente la chiesa ed il contiguo monastero di s. Vittore esistevano già nei secoli XII e XIII ed erano stati popolati prima dal clero regolare, poi da monache; nel secolo XV queste per la poca sicurezza cagionata dalle guerre e probabilmente anche per lo scarso numero incominciarono a star a disagio nel vecchio monastero e nel XVI, forse anche per ragioni disciplinari, furono obbligate ad abbandonarlo ed a trasferirsi in città. D'allora probabilmente il monastero e la chiesa deperirono rapidamente; sicchè in principio del secolo XVII più non ne rimanevano che poche traccie.

Quanto ai pretesi rapporti della chiesa di s. Vittore colla memoria di Ennodio e della sua sposa o fidanzata, nonostante gli sforzi fatti dal Bossi per metterli in evidenza, essi rimangono del tutto incerti: il Bossi non seppe indicare quando la traslazione delle reliquie del santo vescovo fosse avvenuta; affermò, che il monastero era stato eretto dalla moglie di lui; ma questa affermazione è solo basata sulla notizia data da Ennodio, che la sua sposa si era fatta monaca e sul fatto, che il monastero di s. Vittore era stato abitato da monache; infine dalle diligenti ricerche del Bossi non traspare nè che fosse esistito qualche rapporto fra le due chiese di s. Vittore e di s. Michele (s. Vittore aveva invece avuto strette relazioni colla cattedrale, cosa, che si può spiegare in molti modi), nè che a s. Vittore fosse stato in uso l'Uffizio in lingua greca: il silenzio sopra questi due argomenti è notevole.

I numerosi e freschi ricordi, di cui il Bossi aveva saputo circondare la leggenda della sepoltura di Ennodio in s. Vittore, rimasero ignoti a molti di quelli, che in seguito ripeterono la medesima leggenda: così, il tanto celebrato padre Romualdo nel 1699 dopo aver esposto questa al modo oramai consueto, mostrando di non sapere di S. Vittore se non quanto era contenuto appunto nella leggenda, narrava [1], che, morto Ennodio, « inde vero, eo euerso delubro, aliquibus elapsis saeculis, [il corpo del « santo] Imperialem ad Sancti Michaelis Basilicam translatum fuit, ubi plurimo tem- « pore in subterraneo ecclesiae confessorio conditus iacens, nouissime, anno 1573, sep- « timo kalendas Octobbris in maiori Ara collocatus fuit, inibique, usque in praesens, « magna colitur veneratione ». Nel 1592 poi il vescovo Alessandro Sauli fece trasportare l'altar maggiore « a pariete extra odaci ambitum » [2], lo consacrò di nuovo e colle reliquie di s. Ennodio ripose quelle di s. Eleucadio e di Aldo eremita. Queste ultime notizie, attinte forse ad un'iscrizione, di cui parleremo, sono tutto ciò, che di notevolo

[1] *Flavia Papia sacra*, pagg. 101, 29 e 27.

[2] Questa notizia poco chiara potrebbe dipendere dal Bossi, il quale nel ms. *Chiese*, c. 350 r., aveva narrato, che « nel 1592 il 22 di Agosto in sabbato il Vescouo Alessandro Sauli consacrò l'altar « grande di S. Michele, che co'corpi de santi Enodio, Eleucadio, et Alda Eremita fu trasportato « dal Muro della nichia del choro fino al mezzo di esso choro, doue di presente si troua »; ma più facilmente ha per fonte l'iscrizione, che stiamo per citare.

raccolse il padre Romualdo; quanto all'origine della chiesa di S. Michele, egli, cadendo in un errore, che persino la leggenda si era studiato di evitare, affermò, che si diceva, che l'avesse costrutta Costantino Magno.

Nei tempi a noi più vicini la leggenda di s. Vittore fu raccolta dal diligente ed acuto Capsoni [1]; il quale notò ancora, che ai suoi tempi di quella chiesa più non rimaneva vestigio e che colle spoglie e coll'epitafio di Ennodio era stata trasportata in S. Michele „ l'antica singolar costumanza nel giorno suo festivo di cantar le divine „ lodi parte del coro in lingua greca, e l'altra parte in latino „. Il Capsoni tuttavia non si mostrò bene informato delle successive vicende del corpo di Ennodio in S. Michele; poichè egli narra soltanto, che il vescovo Ippolito Rossi trasportò poi la salma dal „ sotterraneo „, in cui giaceva ab antico, sotto l'altar maggiore e che ciò, secondo il padre Romualdo, seguì il 26 agosto 1573; a quanto pare, il Capsoni non potè vedere l'iscrizione, dalla quale a sua volta aveva attinto il padre Romualdo; questa circostanza non è priva di valore per la storia di questa iscrizione.

Al Capsoni attinse nel nostro secolo il Robolini [2], che, volendo poi anche indicar l'epoca, in cui era avvenuta la traslazione di Ennodio da s. Vittore a s. Michele, l'assegnò o al secolo VI, al quale giudicò appartenere il medaglione rappresentante Ennodio sulla porta del fianco sinistro di s. Michele, oppure al secolo VIII, quando l'avanzarsi di re Pipino avrebbe, secondo lui, ispirato la paura, che le sante reliquie fossero rubate.

Il Dell'Acqua, amoroso illustratore della basilica di S. Michele, non si staccò dalla leggenda, alla quale peraltro accennò di volo [3]; nè altrimenti fece il Talini, il quale a proposito della sepoltura di Ennodio in S. Michele cadde in curiose contraddizioni [4].

Dopo quello, che abbiamo veduto, parrà ardita la recente affermazione del Magani [5], il quale, rilevando, come siano moltissime le incertezze lasciate dalla vita di Ennodio, fra le poche cose veramente sicure, pone, oltre la data della morte, anche „ la sua deposizione nella chiesa suburbana di s. Vittore e la successiva trasla- „ zione della sua salma nella Basilica di s. Michele „. Quanto all'epoca di questa traslazione, il Magani nota, che un inventario di s. Michele fatto nel 1236, cioè, diremo noi, l'Inventario generale attribuito a s. Rodobaldo II, nomina già tra le reliquie il corpo di Ennodio; che, come aveva pure osservato il Robolini, sulla porta minore della basilica è scolpita l'immagine del santo; che infine, mentre la data della traslazione di Ennodio non è nota, si conosce quella di s. Siro e di molti altri vescovi compita molti anni prima del secolo XI; per tutte queste circostanze il Magani congettura, che la traslazione sia avvenuta „ ad un'epoca di poco lontana dalla morte del „ Santo Vescovo, il che è reso benanco probabile dalla basilica che gli fu assegnata „ per l'onorato riposo „. A spiegazione delle ultime parole aggiungo, che poco oltre

(1) *Memorie istoriche della regia città di Pavia*, III, 71 sg.
(2) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, I, pagg. 51 e 146 nota *R.*
(3) *Dell'insigne reale basilica di San Michele*², pag. 137.
(4) *Scritti di storia e d'arte*, pag. 325 sg.
(5) *Ennodio*, II, 272 e 284 sgg.

il Magani, espressa l'opinione, che la fondazione di S. Michele spetti all'epoca Gotica, congettura ancora, che Ennodio vi sia stato trasportato, perchè aveva contribuito alla sua fondazione, l'epitafio parlando di « templa ». Il lettore, che ha avuto la pazienza di seguire queste discussioni, avrà veduto come, a nostro giudizio, nè la parola « templa » abbia rigorosamente il valore di plurale, nè, ciò che è più, essa accenni a chiese Pavesi. Ma facendo astrazione dalla solidità degli argomenti, su cui il Magani innalzò le sue congetture, noto, che il dotto biografo di Ennodio, senza avvedersene, demolì la leggenda di S. Vittore, che pure aveva accettata: infatti, dal momento ch'egli credette, che Ennodio contribuisse alla fondazione della chiesa di s. Michele e che appunto perciò vi fosse sepolto poco dopo la morte, perchè non fare l'ultimo passo e non congetturare addirittura, che Ennodio abbia avuto subito sepoltura in s. Michele? Si risponderà: a quest'ultima conclusione si oppone la leggenda di s. Vittore. Ma di rimando osservo, che questa leggenda ci compare per la prima volta nel secolo XIV e ch'essa può aver un valore sicuro solo quando si ammetta, che la traslazione di Ennodio da S. Vittore a s. Michele sia avvenuta in un tempo non molto lontano dal Trecento; ma il giudicare, che la traslazione avvenisse nel secolo VI, o poco dopo, e prestar ancora fede alla leggenda, che compare nel secolo XIV, mi pare addirittura una contraddizione.

Concludendo questo esame delle tradizioni intorno al luogo della sepoltura di Ennodio, noi abbiamo veduto, che il primo documento, il quale ce ne parla, se pure è autentico, è l'Inventario attribuito a san Rodobaldo II ed all'anno 1236: secondo questo inventario nel 1236 le ossa di Ennodio riposavano già in s. Michele. Ma nel secolo XIV, nel *Commentarius de laudibus Papiae* per la prima volta ci compare una leggenda, la quale, senza contraddire all'Inventario citato, ma mostrandosi assai più sicura sul passato che sul presente, fece credere, che Ennodio dapprima fosse stato sepolto nella chiesa suburbana di S. Vittore. Questa leggenda è suffragata dalla conferma della *Cronica breuis de sanctis episcopis Ticinensibus*, la quale, sebbene posteriore, tuttavia, facendo pensare a fonti di simil genere, a cui avrebbe potuto attingere e che potrebbero essere antichissime, e contenendo una data precisa, quantunque manchevole, merita riguardo; è suffragata ancora dalle notizie della cronaca Milanese intitolata *Flos florum*, la quale sembra che abbia attinto o alla *Cronica breuis* citata sopra, oppure ad un'altra più ampia *Cronica episcoporum Papiensium*. Tutto sommato adunque, la leggenda di s. Vittore ha il suffragio di un gruppo di fonti importante. Ma queste fonti sono così remote dall'epoca, a cui risale il fatto narrato, che noi non possiamo pensare ad esse senza che subito ci compaia anche sgomentatore il pensiero delle molte e molte anella di fonti intermedie, che bisogna immaginare per collegar le fonti pervenuteci al fatto, che esse pretendono di accertare.

Per sostenere almeno con un puntello l'incertissima leggenda, bisognerebbe, che si fossero trovate antichissime memorie della chiesa di s. Vittore e dei rapporti, ch'essa ebbe con S. Michele. Il Bossi, come abbiamo veduto, s'accinse a questa ricerca; ma per quanto le notizie da lui raccolte siano pregevoli, tuttavia si può dire, ch'esse fanno fede dell'esistenza della chiesa di s. Vittore solo per un tempo, in cui è quasi certo, che il corpo di Ennodio era già in s. Michele; inoltre non danno segno di alcun rapporto esistito tra le due chiese, che successivamente avrebbero custodito il santo corpo.

A noi occorrerebbe spingere lo sguardo più in là verso l'alto Medioevo e poter vedere almeno, se la chiesa di s. Vittore esisteva fin da tempo antichissimo. Ma l'intraprendere simile ricerca, lunga assai, sarebbe affatto sproporzionato al tema limitatissimo, che ci siamo proposto, e che, a dir vero, abbiamo già stiracchiato tanto. Mi sono dunque appagato d'una via di mezzo, anzi d'una commoda scorciatoia, vale a dire, ho cercato, per quanto ho potuto, se ricorra il ricordo di s. Vittore nelle numerose fonti dell'alto Medioevo così narrative, come diplomatiche, le quali furono raccolte nei *Monumenta Germaniae historica*, non che nei *Rerum Italicarum scriptores* e nelle altre pubblicazioni del Muratori; anzi, poichè la fatica era uguale, ho raccolto da queste anche i ricordi della basilica di s. Michele e delle altre chiese Pavesi. Questa breve corsa storica gioverà a procurarci un nuovo criterio per giudicare in generale del valore delle fonti, che sopra abbiamo esaminate; inoltre fornirà una raccolta di notizie, forse non inutile per la storia dell'arte architettonica, degli edifizî sacri eretti in Pavia durante l'epoca longobardica in ispecie.

§ 2. *Le prime chiese Pavesi.*

Il primo ricordo delle chiese Pavesi ricorre nella *Vita di s. Epifanio,* scritta da Ennodio stesso. Ennodio, parlando di Crispino I, vescovo di Pavia (✝ 467), e descrivendo le condizioni, in cui la Chiesa Ticinese era negli ultimi anni dell' Impero d' Occidente, narra [1]: « tunc status Ecclesiae Ticinensis bona clericorum fruge pollebat »; tra i « coelestes viri, quos [Crispino I] a perfectione incipiens anteibat », v'era Silvestro arcidiacono, « homo in vetusta disciplinarum instructione probatissimus », c'era « vir insignissimus Bonosus presbyter tam nobilis sanctitate quam sanguine, Gallus quidem prosapia, sed caelestis indigena. Fuere alii et numero plures « et virtute praestantes ». Pavia era allora una piccola città, o, per dir meglio, una cittadella, la quale probabilmente doveva la sua importanza alla posizione, che occupava sul Ticino, presso alla strada, che conduceva oltre Po [2]: infatti, Ennodio la dice una « civitatula » [3] e narra, che quando si trattò di nominare vescovo di essa Epifanio, « aliquos . . . magnarum urbium incolas edax consumebat invidia, quod « tantum oppidi Ticinensis angustia habere meruisset antistitem, cum apud ipsos sola « pontifices metropolitanae iactantiae vocabula tuerentur » [4]; tuttavia il luogo doveva essere assai forte, perchè prima Oreste nella guerra contro Odoacre cercò rifugio in Pavia « fiducia munitionis », poi anche Teoderico, allorchè contro di lui insorse Tufa, con tutto il suo esercito e colle macchine militari « ad Ticinensis civitatis se angu- « stiam contulit » [5]. Ma questa condizione non era certo invidiabile; perchè, a tacere

(1) Op. cit., ed. Vogel, pag. 88.

(2) Di Pavia, città romana, raccolse preziose notizie e notevoli congetture il ch. dottor Antonio Taramelli, *Degli avanzi di un antico ponte Romano esistenti presso Pavia e Note di topografia nella regione dell'antica Ticinum.* Notizie degli scavi, marzo, 1894.

(3) Ibid., pag. 100.

(4) Ibid., pag. 89.

(5) Ibid., pag. 98.

delle sciagure sofferte più tardi, ai tempi di Teoderico, appena Oreste vi era entrato, scoppiò tra i suoi la rivolta e la milizia sfrenata diede il sacco alla città.

Appunto a proposito di questo saccheggio Ennodio ha occasione di parlarci, non che degli ecclesiastici, anche delle chiese Pavesi. Egli racconta [1], che mentre una parte dei soldati ribelli si era data ad uccidere le persone notoriamente più doviziose e ad incendiarne le case, altri « currunt ad ecclesiae domum . . . dum quem [Epifanio] « videbant erogare plurima, perinmensa suspicabantur abscondere . . . . utraeque eccle- « siae flammis hostilibus concremantur, tota civitas quasi rogus effulgurat ». Tuttavia s. Epifanio, il quale fu uno degli uomini, che meglio ci spiegano le ragioni, per cui la Chiesa in quei tempi acquistò tanta autorità sugli Italiani, in quella sciagura s'adoperò in modo, che lo « status civitatis, quem multitudo barbarica succidebat, unius « fortissimae columnae sustentatus resurgebat auxilio, nec tantum ad delendum suffi- « ciebat exercitus, quantum ad reparandum unius persona pontificis ». Epifanio, allorchè, ucciso Oreste presso a Piacenza e « adscitus in regnum Odovacris . . . depraedationis « impetus conquievit, . . . ne diu favillis domicilia divina premerentur, ante . . . reaedi- « ficandi sumpsit animum quam expensas aut substantiam praeparandi. ingentis pretii « fabricas sine nummorum adtollere condito non expavit ». Sua prima cura fu di riedificare la chiesa principale: « iam iamque tamen fastigia perfectionis maioris eccle- « siae opus adtigerat aedificio et dedicationis insignibus adornato, extemplo alterius « ecclesiae cum columnatus repente paries inpulsu callidi serpentis eiectus est »; ma nemmeno questo nuovo contrasto sgomentò Epifanio, il quale « continuo . . . . ad repa- « rationem ipsius plena se aviditate succinxit » ed al popolo parve miracolo, che « ab « ipso templo tholo artifices cum ingenti machina corruerunt, nullus tamen eorum aut « crure debilis factus est aut aliqua membrorum parte truncatus » e che « molem pro- « priam ruina sustineret et a casu suo lapides suspenderentur »; così, « stupendo . . . « ordinationis eius cursu supra dicti operis perfectionem labor accepit. nam consum- « mato maioris ecclesiae reparationem orditur, raptim ad fastigia priscae incolumitatis « surrexisse conspexit domum dei, qui necdum conpererat inchoatam ».

Dunque al cadere dell' Impero Romano d'Occidente Pavia contava due chiese, le quali nella ribellione dei barbari contro Oreste andarono in parte rovinate; ma Epifanio provvide subito a restaurarle. Con quali delle chiese posteriormente note quelle due prime siano da identificare [2], non so. La tradizione Pavese [3] vuole, che avanti alla caduta dell' Impero d'Occidente esistessero appunto già le due chiese dei ss. Gervaso e Protaso e di s. Invenzio, le quali erano situate fuori della prima cerchia delle mura; ma l'aver queste, come vedremo, lasciato scarsissimi o relativamente tardi ricordi

(1) Ibid., pag. 96 sg.

(2) E qui ed in avvenire, allorchè mi studio di identificare le antiche chiese Pavesi con quelle moderne, non intendo parlare degli edifizî ora esistenti in istretto senso: in tanti secoli le chiese antiche furono più e più volte restaurate, rimaneggiate e rinnovate di sana pianta, sicchè la maggior parte dei moderni storici dell'arte affermano, che neppure una delle tante basiliche Pavesi dell'età longobarda esista ancora. Io alludo genericamente alla chiesa, comprendendo il luogo, il nome, la tradizione, quanto insomma potè più facilmente conservarsi dei tempi antichi.

(3) Cf. *Notizie risguardanti la città di Pavia*, pag. 249 sgg. Noto, che quest'opera anonima, a cui d'or innanzi mi riferirò spesso, è di Gaetano Capsoni.

di sè crea una grave difficoltà ad identificarle colle due chiese nominate da Ennodio. Secondo l'opinione espressa da alcuni dotti, noi potremmo cercare una almeno delle due chiese nel luogo, dove ora sorge la catedrale, eretta nel secolo XV, e dove appunto ancora rimangono alcune belle ed importanti traccie delle due basiliche di s. Maria del Popolo e di s. Stefano sino al 1893 collegate insieme ed ora con poco riguardo per la storia artistica ed ecclesiastica distrutte in gran parte e minacciate di demolizione completa ([1]); ma anche quella località, benchè vi siano stati scoperti in copia iscrizioni e frammenti architettonici dell'epoca classica, tuttavia può destare dei dubbî.

Poco dopo le due basiliche ricordate da Ennodio compare quella di s. Nazaro, che è la prima chiesa Pavese, di cui sia conosciuto il nome. Una delle fonti raggruppate dal Mommsen sotto il titolo generale di *Consularia Italica* ([2]), dopo aver vantato le vittorie, che Asbado, maestro della milizia mandato da Giustiniano I in Italia, aveva riportate contro i Goti, narra, che « huius [Justiniani] anno secundo Asbadus, post- » quam Italiam a feritate Gothicae gentis compescuit, moritur Ticino sepultusque in » basilica beati Nazarii martyris his super sepulcrum versibus descriptis »; e qui l'anonimo compilatore riferisce per disteso l'epitafio metrico, che abbiamo già avuto occasione di nominare. La basilica di s. Nazaro, di cui ci dà notizia l'ignoto scrittore dell'epoca bizantina, vuolsi da molti identificare con quella, che i Pavesi sogliono nominare di s. Invenzio, perchè, secondo essi, sarebbe stata edificata nel IV secolo appunto da Invenzio, terzo vescovo di Pavia, in onore dei santi Nazaro e Celso ([3]). Giusta questa tradizione la basilica di s. Nazaro o di s. Invenzio dovrebbe pure corrispondere ad una di quelle, di cui parlò Ennodio, ed il vederla già nominata pochi anni dopo la morte

([1]) La demolizione, in gran parte già compita, è dovuta ai lavori pel compimento del duomo ed al desiderio di formare intorno a questo uno spazio libero; ma il compimento della catedrale, di forme piuttosto tozze e pesanti, non basta a giustificare la distruzione delle antiche basiliche, le quali sotto l'aspetto artistico e storico sono assai più importanti. Coloro, che per criterî pur troppo diffusi non si curano di quella distruzione, non pensano, che si annientano le vestigia venerande della chiesa madre per amore della figlia certo men bella e meno gloriosa. Delle due basiliche nei giorni, in cui si diede mano alla demolizione, fu fatta prendere opportunissimamente una fotografia riprodotta nel *Bullettino stor. Pavese*, I, an. 1893, in una tavola di complemento alla notizia di P. Moiraghi, intitolata: *Le facciate delle basiliche di s. Stefano e di s. Maria del Popolo*, pag. 190 sgg.

Mentre scrivo, restano ancora in piedi di una basilica parte del fianco esterno, appoggiato al campanile del duomo, dell'altra la porta ed il fianco esterno pure; i numerosi cimmelî architettonici conservati si manifestano opera del secolo XII o XIII.

Della primitiva cattedrale scrisse con diligenza e dottrina il proposto Giovanni Bosisio (*Notizie storiche del tempio cattedrale di Pavia dalla sua origine sino all'anno 1857*. Pavia, Fusi, 1868), il quale con ragioni forse discutibili, ma senza dubbio assai buone, inclinò ad identificare l'antica cattedrale colla chiesa de' ss. Gervaso e Protaso. La difficoltà maggiore, che si oppone alle conclusioni del Bosisio, sta nella mancanza di antiche notizie e nel fatto, che le due chiese, di cui parla Ennodio, furono coinvolte nell'incendio dato a Pavia dai soldati di Odoacre, il che potrebbe far credere, che sorgessero dentro alla città; ma non oserei naturalmente affermare, che non potessero essere incendiate, ove fossero state fuori dell'abitato: i barbari certo frugarono ogni luogo.

([2]) *Mon. Germ. hist., Auctorum antiquissimorum, IX: Auctarii Hauniensis extrema pars*, pag. 337.

([3]) *Notizie risguardanti la città di Pavia*, pag. 255 sg. Quest'opera, che d'or innanzi citerò spesso riferendomi alle opinioni degli storici pavesi, è una compilazione fatta, se non sempre con critica rigorosa, però con diligenza e con ricchezza di notizie.

di re Teoderico suffragherebbe questa ipotesi; ma, come si è detto testè, alla congettura creano una non lieve difficoltà la scarsità di notizie su questa chiesa e per giunta la diversità del titolo.

Non so, se all'antichissima basilica o non piuttosto ad una cappella più tarda si riferisca l'epitafio di s. Damiano vescovo di Pavia, conservatoci dalla Silloge Laureshamense ed attribuito dai critici all'anno 710: questo epitafio afferma, che per « industria » del « confessor Dei Damianus » il « martyr Nazarius aulam meruit » ed aggiunge, che oltre a quest'aula il munifico vescovo edificò in Pavia la « domus episcopia » e le terme (1). A tutta prima evidentemente l'epitafio fa pensare ad una seconda cappella di s. Nazaro e questa mi pare l'interpretazione più verosimile, benchè la lapide possa anche accennare alla ricostruzione dell'antica basilica.

S. Invenzio, cadente fin dal secolo XVI, ora non esiste più, ma il suo nome rimase al luogo, sul quale una volta sorgeva. Di S. Nazaro non rimasero altre memorie.

La seconda chiesa Pavese, di cui nelle fonti da me scorse si faccia il nome, è quella di s. Pietro, a proposito della quale Paolo Diacono (2) sotto l'anno 604 racconta, che « apud Ticinum . . . in basilica beati Petri apostoli Petrus cantor fulmine ictus est ». Ma a Pavia esistettero quattro chiese antiche, tutte denominate da s. Pietro, cioè s. Pietro in Ciel d'Oro, s. Pietro al Muro, s. Pietro in Vincoli e, alla campagna, s. Pietro in Verzolo (3); quale di queste quattro sia da identificare con quella prima, nominata da Paolo Diacono, non oso affermare (4): ma noto come un indizio, che il secondo ricordo d'una chiesa Pavese denominata da s. Pietro riguarda s. Pietro in Vincoli e questo ricordo cade nel 679; il terzo ricordo, in ordine cronologico, spetta a s. Pietro in Ciel d'Oro, che è nominato la prima volta nel 712.

Alla prima basilica Pavese nominata da s. Pietro spetta probabilmente anche, qualunque essa sia, un'iscrizione greca collocata, come nota l'appendice alla silloge dell'anonimo di Einsideln, « in s. Petri icona », forse sotto un dipinto di greco artista (5).

La terza chiesa Pavese, che sia ricordata, denominasi da s. Eusebio. Le sue memorie si collegano con quelle dell'Arianesimo, professato in Pavia nei primi tempi della dominazione Longobarda. Paolo Diacono in un passo rimasto celeberrimo (6) dopo avere spiegato in che cosa consistesse l'errore degli Ariani ed aver rilevato, che ai tempi di Rotari « pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant, unus catholicus et alter Arrianus », soggiunge per esempio: « In civitate quoque Ticinensi usque nunc

(1) Cf. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, 1, 170. L'autore delle *Notizie risguardanti Pavia* non fece menzione di questo fatto; ma là dove tesse brevemente la vita di S. Damiano (pag. 186) dice, che questi « fu seppellito nella chiesa di S. Nazaro, ossia S. Invenzio ».

(2) *Historia Langobardorum*, lib. IV, cf. *Mon. Germ. hist.*, *Scriptores rer. Langobardicar. et Italicar. saec. VI-IX*, ed. G. Waitz, pag. 127.

(3) Cf. *Notizie risguardanti la città di Pavia*, pag. 270 sgg., 321 sg., 291 sg., 331 sg.

(4) L'anonimo autore delle succitate *Notizie* giudicò (pag. 270), che la chiesa nominata da Paolo Diacono sia S. Pietro in Ciel d'Oro; ma gli argomenti addotti, cioè la celebrità di questa chiesa, il titolo comune di basilica ed il ricordo del cantore, « indizio », dice, « di un'intera canonica », mi paiono assai deboli.

(5) De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, 1, 33, nota.

(6) *Historia Langobardorum*, lib. VI, ediz. cit., pag. 134.

« ostenditur, ubi Arrianus episcopus aput basilica sancti Eusebii residens, baptiste-« rium habuit, cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus resideret ». Questa chiesa, dopo essere stata trasformata nei secoli XVII e XVIII, in principio del secolo presente fu incorporata nell'ospedale Civico (1).

Per quarta viene la chiesa di s. Giovanni Battista, la quale più che non le anteriori ha lasciato memoria di sè nei documenti antichi, ma pare di origine prettamente longobarda. Infatti, Paolo Diacono (2) racconta questa pia leggenda, che, essendo Rotari († 652) stato sotterrato « iuxta basilicam beati Iohannis baptistae », dopo qualche tempo un tale, acceso da empia cupidigia, di notte tempo, ne aperse il sepolcro e rubò gli ornamenti del cadavere; al quale comparso s. Giovanni, lo rimproverò di aver profanato il corpo del re, che, sebbene non avesse seguito la retta fede, tuttavia gli si era raccomandato, e gli vietò di non entrare mai più nella sua « basi-« licam »; infatti, quante volte l'empio ladro si provò ad introdursi nel « beati Iohannis « oraculum », si sentì come ferito alla gola e fuggì indietro. La basilica forse nei primi tempi era assai modesta; tanto è vero, che Paolo la chiama soltanto « oraculum », oratorio; inoltre subito dopo la narrazione citata egli narra, che avendo Rodoaldo, figlio e successore di Rotari, preso in moglie Gundiperga, figlia di Agilulfo e di Teodelinda, la giovane regina, « ad instar suae genetricis, sicut illa in Modicia, sic et « ista intra Ticinensem civitatem basilicam in honorem beati Iohannis baptistae con-« struxit, quam mire ex auro et argento peplisque decoravit rebusque singulis optime « ditavit; in qua et eius corpus tumulatum quiescit ». Queste parole potrebbero darci motivo di giudicare, che la pia regina avesse edificato un nuovo tempio a s. Giovanni Battista; ma preferisco interpretare il verbo « construxit » nel senso, che si è veduto proprio di siffatte espressioni già al tempo d'Ennodio, e spiegare, che Gundiperga ampliò ed abbellì l'oratorio, presso al quale il re Rotari aveva voluto essere seppellito: se si fosse trattato di due chiese diverse, mi pare che Paolo, nominandole a poche righe di distanza l'una dall'altra, avrebbe cercato di distinguerle con qualche appellativo speciale. La chiesa di s. Giovanni Battista, proteggente le ceneri di Rotari e quelle di Gundiperga, probabilmente soleva a preferenza di altre essere frequentata dai principi Longobardi ed offrire la tomba ad illustri personaggi: Paolo (3) narra ancora, che il duca Garibaldo, lo sciagurato provocatore della discordia fra i re Godeberto e Grimoaldo, poichè era stato causa della morte del primo, fu assassinato da un omiciattolo oriundo di Torino e domestico del re estinto, il quale, avendo saputo, che il duca « ipso sacratissimo paschali die ad orationem in beati Iohannis basilicam « venturum [esset]..., super sacrum baptisterii fontem conscendens laevaque manu se « ad columellum tugurii continens, unde Garipaldus transiturus erat », quando passò, lo uccise colla spada. Più tardi poi, avendo re Cuniperto vinto ed ucciso il ribelle Alahis, ordinò a Senone, il quale era diacono della chiesa Ticinese e « custus.. basi-« licae beati Iohannis baptistae », che desse magnifica sepoltura al corpo dell'estinto « ante fores basilicae beati Iohannis, quam ipse rexerat » (4).

(1) Cf. *Notizie* cit., p. 277 sg.
(2) *Hist. Langobardor.*, lib. IV, ediz. cit., pag. 136.
(3) Op. e ediz. cit., pag. 139.
(4) Ibid., pag. 160-161.

La basilica di s. Giovanni Battista rinnova una questione uguale a quella già notata a proposito della basilica di s. Pietro; perchè in Pavia esistettero due antiche chiese di questo nome, cioè la cosidetta chiesa di s. Giovanni in Borgo e la chiesa di s. Giovanni Domnarum. L'anonimo autore delle *Notizie risguardanti la città di Pavia* ([1]) vuole, che la prima sia stata fondata da s. Massimo; ma poi, nel tesserne la storia, dai primi anni del secolo VI salta addirittura al secolo XV; inoltre esso appoggia il suo asserto alla dizione quarta di Ennodio, credendola indirizzata a s. Massimo, mentre invece il Vogel nega, che possa riferirsi a questo santo ([2]). La chiesa di s. Giovanni parrebbe da identificare piuttosto con quella di s. Giovanni Domnarum; perchè il citato autore delle *Notizie risguardanti Pavia* ([3]), parlando di questa, ricorda una iscrizione, che le appartenne e che dice: « Gundibergae Longob. Reginae D. Io. Domna- « rum aedificatricis hic ossa jacent »; ma, se ben si osserva, questa iscrizione, che non so dove sia stata veduta, non ha nè l'ortografia, nè lo stile del tempo, a cui si vuole attribuire, anzi il suo significato stesso è oscuro; sicchè dubito ch'essa sia, se non una falsificazione, una testimonianza di epoca tarda. D'altra parte le fonti, che ho scorse, nominano la prima volta la chiesa di s. Giovanni Domnarum nel secolo IX; ora il dover far un salto dal secolo VII, in cui abbiamo trovato tante memorie, fino al secolo IX, se non è certo un argomento di negazione, è tuttavia un motivo di più per rimanere guardinghi nell'identificare la prima colla seconda basilica; si sa quante mutazioni le chiese del Medioevo hanno subite anche nell'onomastica ([4]); aspettiamo dunque a parlare della chiesa di s. Giovanni Domnarum al tempo suo.

La quinta basilica, nominata pochi anni dopo quella di s. Giovanni Battista, è, sotto l'aspetto storico, forse la più importante di Pavia. Alludo alla chiesa di s. Salvatore, la quale sorge fuori delle mura, sulla riva del Ticino, fra l'odierna porta Cavour e la chiesa di s. Lanfranco.

La chiesa oggidì presenta uno stilo grazioso, ma di molto posteriore all'epoca, alla quale risalgono la maggior parte delle notizie, che la riguardano; è convertita in caserma ed occupata dai pontonieri; il che, se è rincrescevole per il monumento artistico, è forse ancora una prova dell'importanza strategica di quella località, su cui i re longobardi, poi gli Ottoni, poi Federico Barbarossa si solevano accampare in vista della città regale.

Paolo Diacono narra, che Ariberto, il quale fu innalzato al regno nell'anno 653,

([1]) Pag. 258 sg.

([2]) Cf. Ennodi *Opera*, ediz. cit., pag. 357.

([3]) Pag. 278.

([4]) L'Autore delle *Notizie* cit. a proposito della fondazione della chiesa di S. Giovanni Domnarum è ancora caduto in un altro errore; perchè affermò, che Gundeperga eresse quella chiesa nel 653 « in ringraziamento a Dio dall'essere stata riconosciuta la sua innocenza dall'accusa di avere tra- « mato di avvelenare il primo marito »; invece Paolo Diacono, da cui le parole del moderno autore, a quanto pare, dipendono, racconta prima l'erezione della chiesa, poi narra, che essendo Gundeperga stata accusata presso il marito di adulterio, un suo servo chiese di poter combattere in una « monomachia » contro l'accusatore « pro castitate suae dominae » e che, ottenuto il permesso dal re, « cuncto populo astante », vinse in « singulare certamen » l'accusatore; « Regina vero « post hoc factum ad dignitatem pristinam redit ». L'episodio dunque è assai diverso e non ha alcun rapporto coll'erezione della chiesa.

« condidit apud Ticinum oraculum domini Salvatoris, quod extra portam occidentalem, « quae dicitur Marenca, situm est; quod et ornamentis variis decoravit et substan- « tiis sufficienter ditavit » [1]: questa notizia, per quanto le espressioni, con cui è data, come tolte da un frasario fisso e limitatissimo, siano d'un valore affatto generico, tuttavia pone entro limiti precisi l'epoca della fondazione della celebre chiesa. L' « oraculum », oratorio, probabilmente divenne presto un tempio insigne, anzi addirittura il sepolcreto dei re Longobardi: infatti, Paolo Diacono narra, che quando il re Pertarido morì, a quanto pare nel 688, il suo corpo « iuxta basilicam domini « Salvatoris, quam Aripert, eius genitor, construxerat, sepultum est » [2]; nel 700 anche re Cuniperto « iuxta basilicam domini Salvatoris quam quondam avus eiusdem « Aripert construxerat, sepultus est » [3]; nel 712 anche il re Ariberto, secondo di questo nome, annegatosi nel Ticino, mentre, sgomentato dalla sconfitta, che il suo esercito aveva subito dai Baioari, tentava di fuggire da Pavia, « ad basilicam domini « Salvatoris, quam antiquus Aripert construxerat, prolatum ibique sepultum est » [4].

D'allora la chiesa del Salvatore rimane avvolta nel silenzio per qualche tempo: la ragione in parte forse fu questa, che re Liutprando, come continua a narrar Paolo Diacono [5], oltre a più altre chiese, « intra suum quoque palatium oraculum domini « Salvatoris aedificavit, et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos insti- « tuit, qui ei cotidie divina officia decantarent »; la cappella palatina forse soppiantò la basilica fuori delle mura; ma certo più ancora concorsero a far tacere il glorioso necrologio della basilica le ultime fortunose vicende del regno longobardo e la successione dei Carolingi.

Ma la tradizione regale non si spense per ciò: ad intercessione dell'imperatrice Adelaide, la quale forse in s. Salvatore aveva pregato in giorni di angoscia terribile, quando Berengario II, non pago di averle ucciso il marito, per feroce astuzia politica, voleva darla in moglie al proprio figlio, ad intercessione di lei, che aveva condotto il primo Ottone alla conquista d'Italia, Ottone II il 30 settembre 982 confermava antichi e concedeva nuovi privilegî « aecclesiae in honore Domini et Salvatoris « nostri Iesu Christi haud procul a moenibus Ticinensis urbis fundatę, in qua coetus

[1] *Hist. Langobardor.*, lib. IV, ediz. cit., pag. 136. Non so con quali prove l'autore delle *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 281, abbia potuto dire, che Ariberto fondò questa chiesa « nel « luogo in cui prima eravi una cappelletta dei re Longobardi nell'anno 657 »: la fondazione, a mio giudizio, non può essere assegnata ad un anno preciso, ma solo al periodo del regno di Ariberto, che durò dal 653 al 662.

[2] *Hist. Langobardorum*, lib. IV, ediz. cit., pag. 157.

[3] Ibid., pag. 170. A questo passo nell'edizione dei *Monumenta* segue la nota, che nella medesima chiesa, presso i monaci Cassinesi, leggesi ancora il frammento dell'epitafio di re Cuniperto, il quale conferma, che anche Ariberto, l'edificatore della basilica, era stato sepolto in questa; infatti l'epitafio incomincia così:

> Aureo ex fontu quiescunt in ordine reges,
> Avus, pater, hic filius heiulandus tenetur
> Cuningpert, ecc.

L'annotatore tolse il testo alle *Antiquitates Estenses* (cap. I, 10, pag. 73) del Muratori; ma l'avrebbe anche potuto vedere in nota ai *Rer. It. Script.*, I, 1, 497, col. 1, C. L'importante epitafio ora conservasi frammentario al palazzo Malaspina.

[4] L. cit., pag. 176.

[5] Ibid., pag. 186.

« cenobitarum incessanter deo famulantium pervigili cura et sollecitatione... mo- « ratur » ([1]). Questo diploma fu confermato il 6 luglio dell'anno 1000 da Ottone III ([2]); ma nel 999 Adelaide stessa aveva donato al monastero ancora altri beni ([3]).

In quegli anni in Pavia era sorto un nuovo monastero, da non confondersi colla cappella palatina, il quale portò anche i nomi « Domini Salvatoris et sancti Felicis « et..... Reginae », e si acquistò parecchi privilegi imperiali; tuttavia la vetusta basilica longobarda neppure allora non perdette l'antica fama.

Nell'enciclica pubblicata dall'assemblea ecclesiastica tenuta a Pavia nel febbraio 1160 si narra, che l'11 febbraio (l'antipapa) « domnus Victor cum processione ab « aecclesia s. Salvatoris extra civitatem, in qua fuerat hospitatus, ad cathedralem « ecclesiam gloriose deductus est »; il Barbarossa, « religiosissimus imperator », lo ricevette alla porta di questa, gli tenne la staffa nel discendere da cavallo, poscia, presolo per mano, lo condusse all'altar maggiore, dove prima esso, poi il patriarca, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, tutti i « principes » e tutta la « multitudine » presente gli baciarono i piedi ([4]).

Il palazzo della chiesa del Salvatore, che aveva ospitato l'antipapa protetto dal Barbarossa, servì spesso di abitazione anche a questo negli anni, in cui combattè la fiera lotta contro i comuni Lombardi; sicchè la chiesa fu muto testimonio di atti, i quali erano commentati con passione da tutta l'Italia: infatti il cronista lodigiano Acerbo Morena racconta, che il 10 aprile 1162 — allorchè Milano aveva già dovuto arrendersi ed era stata miseramente distrutta — « fuit iurata obsessio Placentie « coram imperatore in broylo sancti Salvatoris de Papia ab episcopis et marchio- « nibus atque comitibus et proceribus Lombardie aliquibus » e dai podestà dei comuni di Cremona, Novara, Como, Vercelli e Bergamo. Qui potrebbe sorgere il dubbio, se il cronista abbia voluto parlare della basilica, di cui ci occupiamo, oppure di qualche monastero o chiesa entro le mura della città; ma il dubbio è allontanato dal fatto, che di più d'un altro di simili atti è detto esplicitamente, che avvenne nella chiesa di s. Salvatore fuori delle mura di Pavia: ce ne dà una prova Acerbo Morena stesso, il quale in seguito all'episodio citato continua a narrare, che l'11 maggio del medesimo anno, essendosi Piacenza decisa a sottomettersi, i suoi consoli con alcuni consiglieri vennero presso l'imperatore « apud Sanctum Salvatorem, qui est extra civitatem Ticinen- « sem » ([5]). Dopo la dedizione di Milano, di Brescia, di Piacenza, i Genovesi si affrettarono a fare col vittorioso imperatore una nuova convenzione, la quale fu da essi giurata il 9 giugno 1162, « Papie apud Sanctum Salvatorem in palatio imperatoris » ([6]); il giorno 13 del medesimo mese seguirono l'esempio i Cremonesi ed il giuramento

(1) *Mon. Germ. hist., Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, ed. Th. Sickel, II, 327.

(2) Ibid., pag. 802. Altri diplomi si acquistò il monastero di s. Salvatore nell'anno 1001 (cf. Muratori, *Antiquit. Ital.*, IV, 197; V, 523; Stumpf. Op. cit., nn. 1272, 1273), nel 1077 (cf. Muratori, l. cit., II, 947; Stumpf, 2799).

(3) Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 471.

(4) *Mon. Germ. hist., Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, ed. L. Weiland, I, 268.

(5) Otto Morena, Acerbus Morena, anonymus, *De rebus Laudensibus*, ed. Th. Jaffé in *Mon. Germ. hist.*, SS. XVIII, 638.

(6) *Conventiones et acta publica imperatorum et regum*, ediz. cit., I, 296.

solenne ebbe luogo « extra portas civitatis Papiensis apud Sanctum Salvatorem, ubi « capella domini imperatoris erat » ([1]). Il 27 maggio 1164 un'altra convenzione simile tra il Barbarossa ed i Mantovani avvenne pure « Papię aput sanctum Sal- « vatorem » ([2]).

Nè solo Federico I ebbe la consuetudine di tenere la corte in s. Salvatore fuori mura; ma anche suo figlio Enrico VI; poichè il 25 novembre 1191 i Cremonesi facevano un trattato con lui « apud Sanctum Salvatorem Papie » ([3]) e nel 1195, narra il contemporaneo Ottobuono scriba del comune di Genova, i Genovesi pure ricorsero a lui « in palatio Sancti Salvatoris » ([4]). Ma oramai questi episodî escono dal periodo di tempo, che mi sono proposto di scorrere; sicchè ritorno al campo mio.

La sesta chiesa, di cui le fonti antiche fanno il nome, è quella di s. Ambrogio: Paolo Diacono narra, che, morto re Grimoaldo (an. 671), « sepultum . . . est corpus « eius in basilica beati Ambrosii confessoris, quam dudum ipse intra Ticinensem « construxerat civitatem » ([5]). Vuolsi, che questa basilica sorgesse sul piazzale omonimo vicino alla chiesa di s. Michele maggiore; ma sul fine del secolo scorso essa, scaduta già d'importanza fin dal Cinquecento, fu profanata ed in seguito in parte distrutta, in parte ridotta ad abitazione privata ([6]).

Alcune memorie di più lasciò la settima chiesa, o, per dir meglio, il monastero di s. Agata, soprannominato in Monte, perchè edificato bensì nell'interno di Pavia, ma sopra un'altura presso il Ticino.

Re Pertarido, narra Paolo Diacono ([7]), dopo essere sfuggito alle insidie di Grimoaldo con un lungo esilio in terre remote, avendo nel 672 acquistato il regno, « in loco « illo qui a parte fluminis Ticini est, unde ipse olim fugerat, monasterium quod « novum appellatur Domino et liberatori suo in honore sanctae virginis et martyris « Agathae construxit. In quo multas virgines adgregavit rebusque et diversis pariter « eundem locum ornamentis ditavit ». A ricordo dell'erezione fu messa poi una lapide, su cui fu letto: « Pertharitus Longobardorum Rex Templum hoc s. Agathae Virg. et « Mart. dicavit anno Christi 673 » ([8]). Nel monastero sul fine del secolo VII fu sepolta Cuniperga, figlia del re Cuniperto, l'epitafio della quale abbiamo avuto occasione di ricordare ([9]); il 21 febbraio 891 Guido imperatore, mentre dimorava a Roma, donò il monastero all'imperatrice Agiltruda ([10]). Il sacro luogo, dotato già di ricche rendite, fu abitato prima da monache Benedettine, poi da Francescane; nel secolo XVI fu rifatto in gran parte e dopo aver in fine del secolo scorso ed in principio del presente subito varie vicende, ora, caduto in proprietà d'un privato, è ridotto a granaio; tuttavia serba ancora belle vestigia del suo stile lombardo.

([1]) Ibid., pag. 299.
([2]) Ibid., pag. 313.
([3]) Ibid., pag. 485, sg.
([4]) Cafari et continuatorum *Annales Januenses*, ed. G. Pertz, in *Mon. Germ. hist.*, SS. XVIII, 112.
([5]) *Hist. Langobardorum*, lib. V, ediz. cit., pag. 155.
([6]) *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 285 sg.
([7]) *Hist. Langobardorum*, lib. V, ediz. cit., pag. 156.
([8]) Cf. Muratori, *Rer. It. Script.*, I, I, 486.
([9]) Cf. ibid.
([10]) Muratori, *Rer. It. Script.*, II, 1, 416.

Poco fuori delle mura sorge l'ottava basilica, denominata di s. Maria alle pertiche. L'inesauribile storico dei Longobardi narra, che la regina Rodelinda, moglie di Pertarito, emula della pietà del marito, « basilicam sanctae Dei genitricis extra muros « eiusdem civitatis Ticinensis, quae Ad perticas appellatur, opere mirabili condidit « ornamentisque mirificis decoravit »; Paolo Diacono spiega poi ancora, che il luogo al tempo suo si chiamava « Ad perticas », perchè colà un tempo, « olim », v'erano pertiche, piantate, secondo il costume dei Longobardi, presso ai sepolcri dei loro estinti; queste pertiche erano sormontate da una colomba di legno, la quale guardava verso il punto, dove era sepolto il cadavere ([1]). In quel luogo di sepoltura, secondo il breve compendio storico, che si trova nel codice di Gotha contenente le leggi Longobardiche, sarebbe stato sotterrato re Luitprando. Ma questa fonte col narrare, che la chiesa era stata edificata da Luitprando stesso contraddice a Paolo Diacono, col quale di solito s'accorda, e lascia perciò qualche dubbio sulla notizia; il passo dice così: Luitprando « in aecclesia beatae virginis Mariae quae dicitur Ad Perticam, « quam ipse a fundamentis edificavit, iacet humatus » ([2]).

Invece Paolo Diacono narra un altro particolare interessante: egli racconta, che nell'anno 735 i Longobardi, credendo Luitprando in fine di vita, « eius nepotem « Hildeprandum foras muros civitatis ad basilicam sanctae Dei genetricis, quae Ad « Perticas dicitur, regem levaverunt » ([3]).

Della nona chiesa, cioè di s. Pietro in Vincoli, ho già avuto occasione di far cenno, parlando della prima basilica di s. Pietro sorta in Pavia. Paolo Diacono racconta ([4]), che nel 679 a Roma ed a Pavia infierì una pestilenza, per la quale quest'ultima città « depopulata est ita, ut cunctis civibus per iuga montium seu per « diversa loca fugientibus, in foro et per plateas civitatis herbae et frutecta nasce« rentur ». Molti credettero, che di notte tempo per la città volassero un buono ed un cattivo angelo, che questo per comando del primo con uno spiedo percotesse le porte delle case ed il giorno seguente in queste morissero tante persone, quanti erano stati i colpi dati alla porta; « tunc cuidam per revelationem dictum est, quod pestis « ipsa prius non quiesceret, quam in basilica beati Petri, quae ad Vincula dicitur, « sancti Sebastiani martyris altarium poneretur. Factumque est, et delatis ab urbe « Roma beati Sebastiani martyris reliquiis, mox in iam dicta basilica altarium con« stitutum est, pestis ipsa quievit ». La chiesa di s. Pietro in Vincoli, già esistente presso all'odierno corso Vittorio Emanuele, sullo scorcio del secolo scorso fu incorporata in una casa privata ([5]).

La decima chiesa è anch'essa nominata solo in una leggenda. Paolo Diacono racconta questo strano prodigio ([6]), che mentre re Cuniberto (verso l'anno 679 ?) prendeva

([1]) *Hist. Langobardorum*, lib. V, ediz. cit., pag. 156.

([2]) *Hist. Langobardorum*, *Codex Gothanus*, ediz. cit., pag. 11.

([3]) *Hist. Langobardorum*, lib. VI, ediz. cit., pag. 184.

([4]) *Hist. Langobardorum*, lib. VI, ediz. cit., pag. 166.

([5]) Cf. *Notizie* cit., pag. 291. L'anonimo autore riferì anch'esso la leggenda, che abbiamo narrata, ma alterandola.

([6]) *Hist. Langobardorum*, lib. VI, ediz. cit., pag. 167.

consiglio intorno al modo di uccidere Aldone e Grausone, sulla finestra, presso alla quale stava, si posò « una de maiusculis musca »; Cuniberto volle ucciderla col coltello, ma non riuscì se non a mozzarne un piede; frattanto Aldone e Grausone, inconsapevoli del pericolo, erano incamminati verso il palazzo; ma « cum basilicae sancti Romani « martyris, quae prope palatium sita est, propinquassent », si presentò loro uno sconosciuto privo di un piede e li avvertì, che se si fossero presentati al re, questo li avrebbe uccisi. A tali parole i due sbigottiti « post altarium eiusdem basilicae « confugiere »; il che essendo stato annunciato a Cuniperto, questi volle sapere, chi li avesse avvertiti e « tunc intellexit... muscam illam cui pedem truncaverat ma- « lignum spiritum fuisse et ipsum sui consilia prodidisse ». Non so, se alla medesima basilica si riferisca un diploma concesso il 21 novembre 1001 dall'imperatore Ottone III al monastero di s. Salvatore detto della Regina, nel quale a questo furono donate tre cappelle dedicate una al Salvatore, l'altra a s. Maria, la terza appunto a s. Romano coi rispettivi loro beni, « que videntur esse in civitate Papia » (1). Comunque sia, questa chiesa, che sorgeva in prossimità della odierna via Mazzini e precisamente in faccia al palazzo Marozzi, a differenza di altre, crebbe d'importanza sulla fine del Medioevo; ma sullo scorcio del secolo scorso subì la sorte comune: fu profanata. poi in parte distrutta, in parte adibita ad altri usi (2).

Alla undecima chiesa, di s. Maria Teodote, si collega la memoria d'un episodio delle iniquità usate dai Longobardi contro i Romani. Paolo Diacono racconta (3), che, avendo Ermelinda, moglie di re Cuniperto, descritto a questo la bellezza di Teodote, « puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam, eleganti corpore et flavis proli- « xisque capillis pene usque ad pedes decoratam », la quale aveva veduta nel bagno, il re, preso da subita passione, condusse Ermelinda a caccia « in silvam quam Urbem « appellant », poi di notte tempo rientrò improvvisamente in Pavia, fece venire a sè la fanciulla romana e con lei giacque, « quam tamen postea in monasterium, quod « de illius nomine intra Ticinum appellatum est, misit ».

Verisimilmente alla fanciulla disonorata spetta l'epitafio in onore dell'abbadessa Teodote, che ho già avuto occasione di citare (4); certo è, che il monastero, il quale, secondo Paolo Diacono, da lei prese il nome, fu uno dei più insigni di Pavia e verso di esso re ed imperatori d'ogni casato largheggiarono di privilegi: infatti, ci rimase

(1) *Mon. Germ. hist.*, *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, II, 849.

(2) *Notizie* cit., pag. 296.

(3) *Hist. Langobardorum*, lib. V, ediz. cit., pag. 157.

(4) Almeno, i caratteri paleografici e stilistici ne inducono ad assegnar l'epitafio all'epoca longobarda ed il ricordo delle attinenze reali e della stirpe « romulea » dell'abbadessa, che in questo ricorre, non che il nome, ci rammentano molto da vicino i particolari esposti da Paolo Diacono. All'epoca longobarda avevano già assegnato l'epitafio, nel pubblicarlo, così il Muratori (*Antiquit. Ital.*, III, 681), come il Troja (*Codice diplomatico Longobardo*, III, n. 375); e già al tempo del Muratori probabilmente l'epitafio era ridotto nel tristo stato, in cui si vede oggidì: solamente una parte infatti, è ora originale, uno dei lati ed il mezzo furono restituiti infelicemente sopra intonaco. Coll' iscrizione nel medesimo portico Malaspina furono conservati alcuni frammenti del sarcofago, che il Cattaneo (*L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa.* Venezia, Ongania, 1888, pag. 129 sg.) pone fra i monumenti scultorî più pregevoli, che Pavia conservi dell'epoca longobarda.

memoria di diplomi concessi in suo favore da Lotario I negli anni 833 ([1]), 834 ([2]), 839 ([3]), 841 ([4]), ed in anno incerto ([5]); da Lodovico II nell'871 ([6]); da Carlomanno nell'877 ([7]); da Carlo il Grosso nell'881 ([8]); da Guido nell'892 ([9]). Nell'895 anche re Arnolfo confermò al monastero i diritti di immunità ed i privilegî concessi da Lotario, da Lodovico e da Carlomanno ([10]); il che non tolse, che pochi anni dopo il rivale Berengario I pure da propria parte confermasse gli antichi o largheggiasse di privilegî nuovi verso il fortunato monastero: infatti, di lui sono noti diplomi in favore di s. Maria Teodote, concessi negli anni 898 ([11]) ed 899 ([12]); l'imperatore Lodovico III confermò anch'esso gli antichi privilegî del monastero nel 901 ([13]) e gli donò nuovi beni nel 902 ([14]); poi, tornato potente Berengario, concesse a questo altri privilegî e beni ancora con diplomi degli anni 912 ([15]), 913 ([16]), 920 ([17]). Nel 932 Ugo e Lotario confermarono a loro volta gli antichi privilegî del monastero ([18]). È notevole, che a partire dall'877 fino al 932, cioè in anni così turbolenti e fra il succedersi di tanti re ed imperatori, il monastero, retto allora dall'abbadessa Risinda, ottenesse tanti privilegi: forse le doti

([1]) Cf. Muratori, *Antiquit. Ital.*, V, 531; Boehmer e Muehlbacher, *Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern.* Innsbruck, Wagner, 1889, n. 1002. Il diploma veramente parla del « monasterio Dodosi extra Papiam »; ma si tratta probabilmente di una cattiva lezione o della corruzione del nome « Teodotis », perchè, mentre un monastero « Dodosi » è ignoto, l'abbadessa Asia, alla quale il diploma è concesso, in altri diplomi del medesimo Lotario, degli anni 834, 839, 841 è detta abbadessa « s. Theodotae Papiensis ».

([2]) Id., *Antiquit. Ital.*, III, 32; Boehmer-Muehlbacher, *Regesten*, n. 1011.

([3]) Id., *Antiquit. Ital.*, I, 917; Boehmer-Muehlbacher, *Regesten*, n. 1027. Qui il nome dell'abbadessa non è più « Asia », ma con forma, che è certo corrispondente, ma più verosimile, è « Ansa ».

([4]) Id., *Antiquit. Ital.*, V, 277; Boehmer-Muehlbacher, *Regesten*, n. 1051. Qui il nome ha di nuovo la forma « Asia ».

([5]) Del diploma rimase solo la conferma, che, come si dirà sotto, fu concessa nell'892 dall'imperatore Guido.

([6]) Muratori, *Antiquit. Ital.*, I, 585; Boehmer-Muehlbacher, *Regesten*, 1214.

([7]) Id., *Antiquit. Ital.*, V, 945; Boehmer-Muehlbacher, *Regesten*, 1486. Qui compare quale abbadessa Rihsvinda, che resse poi il monastero per lunghissimo tempo.

([8]) Id., *Rer. Italicar. Script.*, II, 1, 416; *Antiquit. Ital.*, III, 49 e 51; Boehmer-Muehlbacher, *Regesten*, nn. 1582-1583.

([9]) Id., *Rer. Italicar. Script.*, II, 1, 416; *Antiquit. Ital.*, III, 43; Duemmler, *Gesta Berengarii imperatoris*, Halle, 1871, n. 15. L'abbadessa nominata in questo diploma è « Risinda », probabilmente quella medesima, che il diploma dell'881 surriferito aveva chiamata « Richsuinda » e quello dell'877 « Rihsvinda; ma l'imperatore Guido qui conferma i beni, che Lotario I aveva concessi ad « Asia ».

([10]) Id., *Antiquit. Ital.*, III, 51; Duemmler, op. cit., 6.

([11]) Id., *Rer. Italicar. Script.*, II, 1, 416; *Antiquit. Ital.*, V, 601; Duemmler, Op. cit., 21.

([12]) Id., *Rer. Italicar. Script.*, II, 1, 416; *Antiquit. Ital.*, V, 603; Duemmler, Op. cit., 27. In questo diploma è detto, che il monastero di s. Maria Teodote era stato fondato da certo Gregorio.

([13]) Id., *Antiquit. Ital.*, I, 365; Duemmler, Op. cit., 7.

([14]) Id., *Antiquit. Ital.*, I, 783, 785; Duemmler, Op. cit., 19.

([15]) Id., *Rer. Italicar. Script.*, II, 1, 416; *Antiquit. Ital.*, II, 467; Duemmler, Op. cit., 66.

([16]) Id., *Rer. Italicar. Script.*, l. cit.; *Antiquit. Ital.*, I, 587; Duemmler, Op. cit., 70.

([17]) Id., *Rer. Italicar. Script.*, l. cit.; *Antiquit. Ital.*, I, 967; Duemmler, Op. cit., 94.

([18]) Id. *Antiquit. Ital.* II, 57; Boehmer, *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*, Frankfurt am Main, 1833, n 1388.

dell'abbadessa non furono estranee a questa fioritura (¹). La quale si mantenne anche in seguito; ma al tempo degli Ottoni, come vedremo fra breve, col monastero di s. Maria Teodote entrò in gara nel sollecitare i privilegî degli imperatori il monastero di s. Pietro in Ciel d'Oro, e il monastero di s. Maria Teodote, man mano che quello di s. Pietro in Ciel d'Oro salì in fama, perdette d'importanza; tuttavia nel 965 anche Ottone I favorì di privilegî il vecchio monastero di Teodote (²) e l'esempio del primo fu seguito dal terzo Ottone, il quale concesse due nuovi diplomi al monastero nel 996 e nel 1001 (³).

Il monastero, situato presso all'odierno corso Cavour ad una pusterla delle mura, ebbe perciò anche l'appellativo di s. Maria della Pusterla ed era abitato da monache Benedettine; ma nel 1798 fu comperato ad uso privato e poscia riacquistato e rifabbricato dal Seminario dei chierici diocesani (⁴).

Della duodecima chiesa, cioè di s. Pietro in Ciel d'Oro, abbiamo avuto occasione di far cenno, parlando della prima chiesa Pavese denominata da s. Pietro ed abbiamo anche già espresso il dubbio, ch'essa non possa identificarsi con questa a causa del lungo silenzio, che intercederebbe dopo quel primo ricordo. A questo argomento a primo aspetto potrebbe sembrare da aggiungere quest'altro, che cioè la prima memoria parla solo di s. Pietro, i ricordi posteriori invece nominano s. Pietro in Ciel d'Oro; ma d'altra parte si potrebbe ribattere, che l'aggiunta, sia che accenni al soffitto dorato della chiesa, come opinano alcuni, sia che invece provenga dalla denominazione « cella aurea », che i Benedettini davano spesso ai loro monasteri (⁵), può essere stata suggerita in epoca posteriore, per distinguere la prima basilica da altre, che avevano preso il medesimo titolo. Le origini di s. Pietro in Ciel d'Oro, se forse non risalgono ai tempi della prima chiesa di s. Pietro, tuttavia sono remote; perchè Paolo Diacono narra (⁶), che fra le « multas ... basilicas », edificate « per singula loca ubi degere « solebat », Luitprando, « gloriosissimus rex », anche il « monasterium beati Petri, « quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Coelum Aureum appellatur, in- « stituit » e quasi ad assicurarci, che qui si tratta solo del monastero, non anche

(¹) Tra i diplomi succitati nominano specificatamente l'abbadessa quelli degli anni 877, 898, 899, 902, 912, 913, 932. Le forme del nome di lei sono « Rixinda », « Risinda », « Richisinda », « Rihsvinda ».

(²) *Mon. Germ. hist., Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, I, 389.

(³) Ibid. II, pagg. 633 e 831. Nel primo diploma è notevole il particolare, che il monastero è detto fondato e dotato da certo Gregorio, che abbiamo già udito rammentare da un diploma anteriore. All'epoca di Ottone III era abbadessa « Waldrada ». Il monastero ebbe poi ancora la conferma dei privilegi antichi e privilegi nuovi nel 1055 (cf. Stumpf, 2449).

(⁴) *Notizie* cit, pag. 292 sgg.

(⁵) A risolvere la questione dell'origine del nome Ciel d'Oro dovrebbe giovare l'esame delle forme, in cui questo si presenta nei documenti; ora come un piccolo contributo noto, che Paolo Diacono e la *Historia Langobardorum Beneventana* dissero già « Coelum Aureum », « Celi Aurei » (genitivo); un diploma di Ottone I nel 962, « Caelo aureum » (*sic*); il capitolare Ticinese del 998 « ad Celum aureum »; infine quattro diplomi di Ottone II e di Ottone III negli anni 978, 989, 996 e 998 « Caelo aureum », « Caelum aureum », « Cęlo aureo » (ablativo), « Cellę aureę » (genitivo). Queste forme, benchè siano diverse, ci fanno dubitare della seconda interpretazione, la quale pure ci sorride meglio che la prima.

(⁶) *Hist. Langobardorum*, lib. VI, pag. 185.

della basilica, la *Historia Langobardorum Beneventana*, la quale peraltro è assai posteriore e di fede dubbia, narra questo strano particolare [1], che, morto Grimoaldo, « cum proceres Longobardie omnes simul triduo morati fuissent in ecclesia sancti « Petri Celi Aurei causa eligendi regem, consulebant plebs, an elegissent regem, necne; « et consulendo mittebant ad eos Luiprandum [qui plebeius erat], quem contemtui « habebant ac multotiens exprobaverunt, dicendo, sese eum velle eligere. Quo audito « a plebe, quod desideretur eius nuntius, asensit verbo et fecit eum regem; et ante- « quam de ecclesia proceres exissent, plures ei fidelitatem Luiprando fecerunt »: questo racconto è ben poco verisimile, ma il ricordo di s. Pietro in Ciel d'Oro, come quello, che meno preoccupava il narratore, può avere qualche valore.

In s. Pietro in Ciel d'Oro, al dire del Muratori, si trovò l'epitafio di Luitprando stesso, il quale incomincia così: « Flavius hoc tumulo Lyutprandus », ecc. [2].

Dall' epoca longobarda per ritrovare memorie di s. Pietro in Ciel d' Oro dobbiamo saltare alla seconda metà del secolo X, in cui i documenti, che lo nominano, sono abbondanti: infatti, « in basilica beati Petri apostoli quae vocatur ad Celum « aureum », il 20 settembre 998 fu promulgato il « Capitulare Ticinense de praediis « ecclesiarum neve per libellum neve per emphyteusin alienandis » [3]. Ed in favore del monastero concessero diplomi l'imperatore Ottone I nel 962 e nel 964-65 [4], Ottone II nel 978 [5], Ottone III negli anni 989, 996 e 998 [6].

Forse al monastero di s. Pietro in Ciel d'Oro alluse pure nel secolo X Giovanni, autore della Vita di Oddone abate di Cluny, narrando [7], che Oddone nel 939 aveva trovato esso autore immerso nei peccati e per correggerlo lo aveva condotto al « coe- « nobium Sancti Petri Ticini positum ». Nel 1043 nel monastero fu tenuto un placito, il quale destò certamente grande agitazione in Pavia: infatti, in questo Adalgerio, cancelliere e messo di Enrico III, alla presenza di Ariberto arcivescovo di Milano e dei vescovi di Pavia, Novara e Como, del conte Adelberto, dell'avvocato regio Lanfranco e di molti altri personaggi, mise al bando il monastero di s. Felice e Salvatore detto Regina [8].

Sono poi ben conosciuti i versi, in cui l'Alighieri, rievocata l'anima di Severino Boezio, nota, che

> lo corpo ond'ella fu cacciata giace
> giuso in Cieldauro [9].

[1] *Scriptores rer. Langobardicar. et Italicar.* cit., pag. 597.

[2] Cf. Muratori, *Rer. It. Script.*, I, 1, 511.

[3] *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum* cit. I, 50.

[4] *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, I, pagg. 337 (dipl. dell'anno 962, apr. 9), 388 (dipl. senza data, ma del 964-65), 627 (dipl. del 962, apr. 9, ma apocrifo).

[5] Ibid. II, 196.

[6] Ibid. II, 456, 630, 706. Altri privilegi e conferme ebbe il monastero nel 1038 (Stumpf, 2036).

[7] *Ex vita Odonis abbatis Cluniacensis auctore Johanne*, ed. L. di Heinemann, in *Mon. Germ. hist.*, SS. XV, 1, 587.

[8] Muratori, *Antiquit. Ital.*, V, 521.

[9] *Paradiso*, c. X, v. 125 sg.. La « chiesa di s. Piero in Ciel d'oro di Pavia » fu ricordata anche dal Boccaccio nella fantastica novella di messer Torello e del Saladino; cf. *Decamerone*, giornata X, novella 9ª.

Si vuole, che dapprima il monastero di s. Pietro in Ciel d'Oro fosse abitato dai monaci dell'Ordine di s. Colombano; certo a questi successero i Benedettini, i quali tuttavia anch'essi cedettero il luogo ad altri Ordini, che si susseguirono e si spartirono perfino il possesso del monastero sino allo scorcio del secolo passato, nel quale il tesoro di documenti ivi raccolto fu trasportato nell'archivio generale di Milano e l'edificio fu mutato in caserma. La basilica tuttavia non andò completamente distrutta, come tante altre, anzi ora si attende a restaurarla nel suo elegante e severo stile primitivo (1).

Sopra ho detto, che, secondo il Muratori, in s. Pietro in Ciel d'Oro si trovò l'epitafio di Luitprando, il che farebbe credere, che questo re fosse stato ivi sepolto. Invece Paolo Diacono afferma (2), che quando Luitprando morì (nel 744), il suo corpo « in basilica beati Adriani martyris, ubi et eius genitor requiescit, sepultum est »; dunque Luitprando ed il suo predecessore Ansprando avrebbero avuto sepoltura in s. Adriano. Il fatto è poi confermato dalla circostanza, che il Muratori stesso notò, come in s. Adriano sia stato scoperto appunto l'epitafio di Ansprando, il quale incomincia: « Ansprandus honestus moribus », ecc. (3).

La cappella di s. Adriano, che sarebbe pertanto in ordine cronologico la tredicesima chiesa di Pavia, era prossima alla basilica di s. Maria alle Pertiche (4), la quale, come abbiamo veduto, fu appunto celebre luogo di sepoltura dei Longobardi; venne anzi compresa nel cimitero annesso a questa; essa fu adunque una cappella mortuaria per eccellenza. S. Adriano in principio di questo secolo seguì la sorte di s. Maria alle Pertiche (5).

Verso il medesimo tempo sorse nella « contrada » ora detta Cavagneria (6) la decimaquarta chiesa, dedicata a s. Savino. Paolo Diacono racconta (7), che il vescovo Pietro I, essendo consanguineo di Luitprando, un tempo era stato da Ariperto mandato in esilio a Spoleto, dove soleva frequentare la chiesa del beato martire Savino; quel santo gli preannunciò, che sarebbe stato vescovo di Pavia; per la qual cosa, allorchè la predizione si avverò, Pietro « basilicam eidem beato martyri Savino in solo proprio « aput eandem civitatem construxit ».

Col fine della signoria Longobarda i ricordi di edificazioni di chiese in Pavia si fanno assai più rari. Le ragioni di ciò possono essere diverse: le numerose basiliche già esistenti, si potrebbe supporre, erano forse già bastanti al culto; tuttavia gli edifizî coll'andar del tempo hanno bisogno di restauri ed il sentimento religioso poteva cogliere questa ed altre occasioni per riparare, ampliare ed abbellire i templi già edificati ed innalzarne degli altri. Più grave ragione può forse addursi nel fatto, che nel secolo IX le fonti

(1) *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 270, segg. Vedi in proposito anche gli appunti storici di C. Prelini, *L'insigne basilica e monastero di s. Pietro in Ciel d'oro di Pavia*, in *Almanacco sacro Pavese*. Pavia, Fusi, 1877, pag. 85 sgg.

(2) *Hist. Langobardor.*, lib. VI, pag. 187.

(3) *Rer. It. Script.*, I, 1, 502.

(4) *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 301.

(5) Ibid.

(6) Ibid., pag. 304.

(7) *Hist. Langobardor.*, lib. VI, pag. 186.

storiche si cambiano, vien meno il prezioso sussidio di Paolo Diacono e non lo compensano altre fonti, le quali fossero naturalmente portate a discorrere di Pavia; sicchè poterono sorgere nuove chiese senza che gli scarsi documenti pervenuti da quel tempo ce ne abbiano conservato memoria. Tuttavia il diminuire delle fonti storiche stesso è in fondo la conseguenza delle mutate condizioni, le quali, col togliere a Pavia il vanto di essere la sede effettiva del regno [1], fecero probabilmente sì che la città declinasse. Dopo il disfacimento del regno Longobardo Pavia vide ancora spesso eserciti reali od imperiali accampati presso alle proprie mura; ai tempi dei Berengarî, degli Ottoni, di Federico I e di Federico II potè ancora vantare, che in essa batteva il cuore del vasto Impero ricostruito da Carlo Magno; ma quelli furono periodi saltuarî. All'entrata delle insegne imperiali la città formicolava di gente d'ogni grado e di ogni schiatta; la magnificenza della corte imperiale giustificava l'orgoglioso suo vanto di essere la seconda Roma [2]. Ma non appena le soldatesche, mosse dalle circostanze

[1] Intorno all'epoca, in cui Pavia divenne effettivamente la capitale dei Longobardi veggasi l'articolo del ch. prof. A. Crivellucci: *Se Pavia sia stata scelta a capitale del regno Longobardo da Alboino*, nel periodico diretto a Pisa dal medesimo Crivellucci e dal Pais sotto il titolo *Studi storici*, I, 1892, pag. 86 sgg. Il Crivellucci rimise in onore un'opinione già espressa da Scipione Maffei, secondo la quale la credenza comune, che Alboino stesso abbia fatto propria capitale Pavia, è priva di fondamento; ai tempi di Rotari od in quelli immediatamente precedenti soltanto Pavia fu la sede consueta dei re longobardi. Cf. in proposito anche C. Cipolla, *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1892)*, Venezia, Visentini, 1893, pag. 36 e *Nuovo archivio Veneto*, an. 1893.

[2] A proposito di questo vanto, che si trova già in Luitprando (cf. *Antapodosis*, in *Mon. Germ. hist.*, *SS.*, III, 304), cito tre curiose iscrizioni Pavesi. La prima, conservata ora al museo Civico, è incisa in eleganti caratteri maiuscoli ed onciali alternati sopra una pietra, che tanto per la forma sua, quanto per il contenuto dell'iscrizione mostra di essere stata collocata sopra una porta della città; essa dice:

quis . quis . nuc . (*sic*) intrat . deflexo . poblite . dicat .
dic . ho . qui transis . cū porte . limina . tangis .
roma . secunda . vale . mundi . caput . impiale .
te metuunt . gentes . tibi . flectut . colla . potētes .
nā bello . thebas . sensu . quoq vīcis . athenas .

La seconda iscrizione, incisa in un piccolo rettangolo di marmo, ora murato nell'atrio del bel ponte sul Ticino, è in caratteri gotici minuscoli ed è una copia leggermente modificata dell'iscrizione citata sopra: infatti reca:

Quisquis . huc . intras
de . flexo . poplice . dicas .
Dic . prope . qui . transis .
qui . porte . limina . tangis .
Roma . secunda . uale .
mundi . caput . imperiale .
Tu . bello . tebas .
tu . sensu . uincis . atenas .
Te . metuunt . gentes
tibi . flectunt . colla . potentes.

Le due iscrizioni citate sono, parmi, del secolo XIV ex. in circa. Sembra invece del Cinquecento avanzato la terza iscrizione, non ha guari da una casa della via Cavour, dov'era murata, trasportata

di guerra e dal bisogno di nuovi gratuiti foraggi, levavano le tende, la città ridiventava silenziosa e deserta ed appena le lotte di parte all'epoca dei Comuni le mantenevano un po' di vita.

Fra queste condizioni si capisce, che le nuove chiese andassero sorgendo lentamente e come a stento. Per ritornare al nostro quadro e chiuderlo in breve, ricordiamo per decimaquinta la chiesa di s. Giovanni Domnarum, a cui abbiamo già accennato parlando della chiesa di s. Giovanni Battista.

Il celebre Einardo nell'830, narrando la traslazione ed i miracoli dei santi Marcellino e Pietro ([1]), nota, che coloro, i quali portarono le sacre reliquie, nel viaggio si riposarono a Pavia, « apud basilicam beati Johannis baptistae, que vulgo Domnanae « (*sic*) vocatur ac tunc ex beneficio regum ad meam [cioè di Einardo] pertinuit pote« statem ». Ottone I nel 952 confermò certi privilegi « ecclesię, beati Joannis Ba« ptistę infra Ticinensem civitatem site que Domnarum dicitur » ([2]). La chiesa esiste ancora come sussidiaria della catedrale sotto il titolo di S. Giuseppe; ma fu ricostruita parecchie volte ([3]).

Come s'è veduto, mentre nell'epoca Longobardica a pochi anni di distanza si avevano da nominare sempre nuove chiese, dopo, dal 722 circa siamo saltati all'830; ora dall'830 siamo obbligati a saltare di nuovo fino al 962 ([4]), anno in cui l'im-

---

nel museo Civico. La targhetta marmorea, su cui è incisa, è sormontata da un'aquila ed in basso ha uno stemma rappresentante tre cani rampanti, per cui fu attribuito alla celebre famiglia Cane; l'iscrizione in caratteri capitali del Rinascimento dice, alludendo alla famiglia, ma indirettamente anche alla città:

hic est nidus ni
dor . vbe vhc vhc .
debellātibus eū .
. s . sī . s . thē .
. s. aūg .

Le ultime due righe debbono leggersi: « s. Sirus, s. Theodorus, s. Augustinus ».

([1]) *Translatio et miracula ss. Marcellini et Petri, auctore* Einhardo, ed. G. W[aitz], in *Mon. Germ. hist.*, SS. XV, 1, 242.

([2]) *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, I, 225.

([3]) *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 278.

([4]) Recentemente il ch.° ab. R. Majocchi nell'interessante studio. *La chiesa ed il convento di s. Tommaso in Pavia. Appunti storici.* Pavia, Artigianelli, 1895, pag. 8, allegato un diploma dell'889, faceva risalire a quell'epoca l'esistenza del monastero di s. Tommaso, il quale fiorì poi molto più tardi; ma dubito, che il diploma citato non si riferisca al monastero di s. Tommaso propriamente detto, bensì al monastero di s. Tommaso e Regina, detto comunemente Regina, il quale è altra cosa ed è ricordato già in un diploma dell'867. (Cf. Boehmer-Muehlbacher, *Regesten*, nn. 1206 e 1767).

Devesi del pari ad una mera svista, se negli *Indices ad Antiquit. Ital. M. Ae. et ad opera minora Lud. Ant. Muratorii*, n. 499, si cita un monastero della S. Resurrezione esistente a Pavia: il diploma dell'878 edito dal Muratori (*Antiquit. Ital.*, I, 929) e notato anche da Boehmer-Muehlbacher (*Regesten*, n. 1493) si riferisce evidentemente al monastero della S. Resurrezione esistito a Piacenza e ricordato da altri diplomi di Lodovico III e di Berengario I (cf. Muratori, ibid., II, 205; III, 7; Duemmler, *Gesta Berengarii*, pagg. 4, 48). Alcuni anni dopo il monastero Piacentino prese poi il nome da s. Sisto (cf. un diploma di Berengario I del 916, un altro di Rodolfo del 924, ecc. in Duemmler, Op. cit., pagg. 83, 8, ecc.).

peratore Ottone I fra altri luoghi, il cui possesso dona o conferma a papa Giovanni XII, nomina anche la « ecclesia sancte Cristine, posita prope Papiam iuxta « Padum quarto miliario » ([1]); il diploma fu riconfermato nel 1020 a Benedetto VIII ([2]). Questa chiesa, situata sulle rive del Po, evidentemente non è da confondere con quella, che si suol ricordare come esistente già dentro a Pavia, presso all'odierna Piazza grande ([3]).

La fine del secolo X ed il principio dell' XI danno occasione ad un maggior numero di ricordi di chiese: così nel 972 un diploma di Ottone II tra i luoghi, di cui conferma il possesso al glorioso monastero di Bobbio, nomina anche il « senodochium « in Papia » ([4]).

Sia per l'indicazione della data della fondazione, sia per la descrizione delle tristi condizioni, in cui in quel tempo era il territorio Pavese, è assai importante un diploma, che Ottone III nel 998 concesse a favore del monastero di donne detto di s. Martino ([5]): il diploma narra, che il monastero era stato costrutto « a gloriosissimis regibus Lothario scilicet et Hermengarda eorumque filiis Hludoyco et Lothario, in honore sancti Martini », che era detto « foras portas » e che allora era « nimia pravorum inquietatione et maxime Bosonis de Nebiano continua depredatione « penitus destitutum ». Il monastero sorgeva nella località ora occupata dall'orto botanico ([6]), era quindi prossimo alle mura della città: epperciò tanto più colpiscono le lagnanze della poca sicurezza, di cui godeva; ma la regione a nord di Pavia, come quella, che si stende senza ripari verso la pianura Milanese, è sempre stata la più minacciata dai nemici; basti ricordare, che in questa parte nel 1525 ebbe luogo la celebre battaglia, in cui Francesco I fu fatto prigioniero; che nel 1527 i Francesi, guidati dal Lautrec, di là assalirono vittoriosamente Pavia; che nel 1655 ancora i Francesi attaccarono da quella parte la città, anzi allora il monastero di s. Martino

---

Più remote e insieme più sicure sono le origini del monastero del Senatore: i re Berengario II ed Adalberto nel 951 nel confermarne i privilegî asserivano, che questi erano già stati concessi da Lotario I, Lodovico II e Berengario I, non che da Carlo Magno e da Ugo (cf. Muratori, *Antiquit. Ital.*, V, 933; Boehmer, *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*, n. 1432). Tuttavia più d'uno dei documenti, con cui questo monastero volle provare i suoi ampi privilegî, è apocrifo: cito il preteso diploma di Enrico III nel 1051, in cui si dice, che il monastero fu sempre « regale » (cf. Stumpf, n. 2450) e la apocrifa bolla di Alessandro II, con cui al medesimo monastero si attribuiscono o confermano numerosissimi beni, oltre che nel vescovado di Pavia, anche nei vescovadi di Tortona, Piacenza, Lodi, Milano, Como, Torino, Verona « et ubique infra Italicum regnum » (cf. Muratori, *Antiquit. Ital.*, V, 993; Jaffè, *Regesta pontificum Romanorum*, n. 4752).

Di un « monasterium novum in Papia » si fa cenno in un diploma di re Lodovico nell' 875 (cf. Muratori, *Antiquit. Ital.*, II, 215; Boehmer-Muehlbacher, *Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern*, n. 1163).

([1]) Cf. *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, I, 325 e *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, 25.

([2]) *Constitutiones et acta* cit., I, 67.

([3]) Cf. *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 348, sg.

([4]) *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, I, 562.

([5]) Ibid. II, 731.

([6]) *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 333.

fu ridotto in così malo stato, che le monache furono obbligate ad abbandonarlo ed esso fu poscia abbattuto completamente.

Nel 999 un diploma di Ottone III tesse sinteticamente tutta la storia d'un altro monastero, spettante all'ordine di Cluny: si tratta della « cella » « in honore sanctae « Mariae dicatae in civitate Papiae sitae .... quae quondam capella dicebatur Gai- « dulfi, sed nunc ab omnibus cella dicitur sancti Maioli » [1]. Questa cella, favoreggiata da Gaidolfo e da Maiolo, fu protetta anche dal beato Odilone, abate di Cluny: infatti, Iotsaldo nella vita di questo santo [2] racconta, che fra i luoghi sacri edificati od arricchiti da s. Odilone fu anche « aput Papiam Sancti Maioli nobilissimus locus »; anzi nel 1013 un tale, che aveva rubato un vaso da tavola ad Odilone, mentre questi accompagnava l'imperatore Enrico II in Pavia, nell'entrare appunto in questa chiesa, perdette l'uso delle membra. La chiesa, come tante altre, nel 1790 fu profanata ed adibita per privata abitazione [3].

Il 14 ottobre 1001 un placito, a cui fu presente Ottone III, venne tenuto « in « palacio domini imperatoris in laubia ipsius palacii que extat ante capellam sancti « Mauricii [4]: questa cappella sembra sconosciuta [5].

Nel medesimo placito citato sopra furono esaminate e respinte le pretese, che Rolenda, figlia del re Ugo, ed il diacono Uberto, figlio di Rolenda, vantavano sopra il monastero « situm intra hanc Ticinensem civitatem in honorem domini Salvatoris « et sancti Felicis et vocatur Regine » (*sic*) ed il monastero fu dichiarato dipendente dall'Impero [6]; poscia, nei giorni successivi del 21 e 22 novembre l'imperatore concesse alle monache, che lo abitavano, parecchi privilegi e conferme, fra cui il possesso di tre cappelle, delle quali solo una finora abbiamo udito nominare: le tre cappelle erano consacrate l'una « in honore Dei et domini Salvatoris, allia in honore « sancte Dei genitricis Marię, tercia in honore sancti Romani »; insieme colle cappelle furono concesse alle monache Benedettine i possessi di esse, « que videntur esse « in civitate Papia tam ad locum ubi dicitur monasterio Bernardi », quanto in altri siti dentro alla città [7]: il « monasterio Bernardi » fa pensare ad un altro luogo sacro ancora, che ci era sfuggito. Il monastero di s. Maria e di s. Felice, il cui edificio sul fine del secolo scorso fu occupato dall'ospizio degli Orfanelli, fu uno dei più ragguardevoli di Pavia [8]; il monastero di Bernardo invece sembra sconosciuto.

Se volessimo seguitare in questa pellegrinazione per le chiese Pavesi, a questo punto saremmo di nuovo obbligati a fare dei grandi salti cronologici ed a cercarne possibilmente le ragioni; ma oramai abbiamo raggiunto il limite del periodo, che

[1] *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, II, 740.

[2] *Ex epitaphio et miraculis Odilonis abbatis Cluniacensis auctore* Jotsaldo, ed. G. W[aitz], in *Mon. Germ. hist.*, SS. XV, 1, 814 sg.

[3] *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 337.

[4] *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, II, 844.

[5] Almeno l'autore delle *Notizie risguardanti Pavia*, sempre molto particolareggiato, se non sempre esatto o sicuro, non ne fa parola.

[6] *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, II, 845.

[7] Ibid., II, 848 sgg.

[8] *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 316.

avevamo promesso di considerare; sicchè possiamo fermarci, paghi di aver ancora potuto notar il ripullulare dei ricordi intorno alle chiese Pavesi in un tempo, sul sentimento religioso del quale si è tanto parlato.

Ora, se raccogliamo insieme le memorie, che il pellegrinaggio storico compito ci ha lasciate, osserviamo, che le fonti, che abbiamo scorse, ci hanno fatto conoscere non poche chiese Pavesi, quali sorte dentro la più antica e stretta cerchia delle mura, quali invece disperse nel territorio circonvicino [1]. Delle chiese e dei monasteri notati la maggior parte risalgono all'epoca longobarda; epperciò appunto le località occupate da queste chiese meriterebbero qualche ricerca dallo storico dell'arte architettonica, il quale vi troverebbe forse materiali e vestigia degli edifizî più antichi.

Se poi ritorniamo al campo nostro e precisamente al punto, a cui eravamo sul fine del capitolo antecedente, il lungo pellegrinaggio fatto ci servirà pure a qualche cosa. In quel capitolo abbiamo osservato, come la leggenda intorno alla sepoltura di s. Ennodio nella chiesa suburbana di s. Vittore ci compaia la prima volta in fonti storiche del secolo XIV e quindi troppo tardi, perchè le si possa prestar fede sicuramente. Ora uno degli scopi del capitolo presente era di vedere, se della chiesa di s. Vittore almeno (lasciando da parte la sepoltura di Ennodio) siano rimaste antiche memorie. L'esame fatto ci ha condotto ad una risposta negativa. È ben vero, mi affretto a notarlo, che le fonti vedute non sono tutte quelle, che si possono ancora consultare, che moltissime altre fonti certamente sono perite, sicchè la nostra conclusione non può avere se non un valore relativo: in Pavia esistono molte altre chiese, che la tradizione pretende essere antichissime. Tuttavia, per quanto la nostra ricerca possa essere lacunosa, essa toglie sempre una probabilità alla leggenda di s. Vittore. I dati, che abbiamo raccolti dalle fonti storiche, hanno un valore assoluto: quelli invece, che si traggono da tarde tradizioni, se non sono suffragati, come avviene appunto nel caso nostro, da altri indizî, rimangono come materiale inservibile.

Ma tra le chiese, che abbiamo visitate in una specie di pellegrinaggio, il lettore meravigliato domanderà, perchè non compaia neppure quella di s. Michele. Il lettore si quieti: i ricordi storici intorno a s. Michele furono appositamente separati dagli altri e riserbati in ultimo, affinchè non perdessero di rilievo ed, esaminati a parte, si potessero coordinare meglio con altre osservazioni, che faremo intorno alla celebre basilica tuttora considerata come uno dei più insigni esempi dello stile lombardo.

[1] Uso la parola territorio per significare la regione prossima a Pavia; ho quindi omesso di parlare, per esempio, della basilica di s. Anastasio a Corte Olona nel circondario di Pavia. Di questa basilica la *Corporis Laureshamensis Sylloge III* (cf. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, 1, pag. 160 sgg.) ci conservò tre iscrizioni sotto la seguente rubrica importantissima per la storia del nome Italia: « in ecclesia beati Anastasi, quam construxit Leutbrandus rex « in Italia »; e Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, ediz. cit., pag. 185 sg.) narra, che Luitprando « in Olonna... suo [di Pavia] proastio miro opere in honore sancti Anastasii martyris Christo « domicilium statuit, in quo et monasterium fecit ».

§ 3. *Della basilica di s. Michele.* — a) *La tradizione.* — b) *Identificazione della basilica.* — c) *Ricordi storici.* — d) *Monumenti epigrafici.* — e) *Congettura intorno all'epoca della sua fondazione ed alla sepoltura di Ennodio.* — f) *Conclusione.*

a) Abbiamo già parlato della tradizione, che compare la prima volta nell'Inventario attribuito al vescovo s. Rodobaldo II e che attribuisce la fondazione della basilica di s. Michele ad un Costantino re d'Italia; ed abbiamo anche già accennato agli eruditi Pavesi, i quali seguirono, più o meno modificata, questa tradizione (¹). Tra i moderni, i quali non si appagarono di quella fonte, ma ricorsero giustamente ad altri criterî, cito il Capsoni (²); il quale riflettendo, che l'arcangelo Michele fu il patrono dei Longobardi, giudicò senz'altro, che la basilica omonima sia stata edificata da questo popolo. Il benemerito marchese Malaspina, raccoglitore e studioso appassionato delle antichità e delle cose artistiche Pavesi, dopo aver notato, che la basilica di s. Michele non è certo posteriore al secolo VII, perchè esisteva già ai tempi di re Grimoaldo, soggiunge, che, « se giudicar se ne volesse l'antichità dalla sua strut- « tura, dir si dovrebbe essere anzi del secolo VI » (³). Il Robolini, allorchè incominciò

(¹) Noto a complemento di quel cenno, che la tradizione Pavese fu raccolta dal Sigonio (*Opera omnia,* ed. Phil. Argelatus. Milano, 1732, vol. I, col. 94); il quale nel terzo libro *Historiarum de Occidentali Imperio,* contessendo insieme notizie storiche e leggendarie, compose una fantastica storia dell'imperatore Costantino, che, secondo lui, nel 314, dopo aver a Milano giudicato i Donatisti, « Ticini etiam templum Sancto Michaëli dicitur construxisse ob victoriam Francicam « precibus ipsius Archangeli partam atque eo Ravennam corpus sancti Eleocadii transtulisse ». Questo fantastico racconto fu poi ripetuto anche dal pavese Gerolamo Bossi (opera ms. della biblioteca Universitaria intitolata *Chiese,* volume dedicato alla sola lettera *m*; al paragrafo dedicato a s. Michele); il quale oltre all'opera del Sigonio citò anche « Scritt. antic. à S. P. ciel'aureo », « lib. Ms. arch. s. Michele », « P. Parata cronica Ms. », « antico manoscritto, che si serua nell'ar- « chiuio di questa chiesa [di s. Michele] »; ma questa ricchezza di citazioni non basta a far prestar fede alla notizia, anzi desta il dubbio, che i numerosi mss. indicati si riducano al Catalogo di Rodobaldo II, al ms. del Parata e ad altri di valore simile.

(²) *Memorie istoriche della regia città di Pavia,* II, 129. L' opinione addotta dal Capsoni era già stata espressa poco avanti dal Muratori, ma con più ampî argomenti: il Muratori (*Antiquit. Ital.*, II, 582), parlando della zecca di Pavia al tempo dei Longobardi e della devozione di questi per l'arcangelo Michele, notò per incidenza, che gli scrittori Pavesi « sine ullis tabulis » volevano che la basilica dedicata all'arcangelo in Pavia, fosse stata costrutta da Costantino magno; esso invece riteneva « longe.... verisimilius », che il tempio, splendente di antichissimi ornamenti, fosse opera dei re Longobardi e ricordava in prova la memoria lasciatane da Paolo Diacono, la coronazione dei re e la rassomiglianza con una basilica di Lucca (s. Frediano ?) spettante, secondo lui, pure all'epoca longobarda.

Il Ciampini, che descrisse particolareggiatamente e riprodusse anche in una tavola un antico e prezioso musaico di s. Michele (cf. *Vetera monimenta in quibus praecipue musiva opera sacrarum profanarumque aedium.... illustrantur.* Romae, Bernabò, 1699, II, 4 sg.), mentre aveva pure diffidato della tradizione, di cui il Sigonio si era fatto eco, aveva con maggior prudenza detto « difficile » il fissar l'epoca di s. Michele.

(³) *Guida di Pavia.* Pavia, Fusi, 1819, pag. 56.

a stampare le sue ricche notizie intorno a Pavia ([1]), pose attenzione ad un importante particolare, cioè ai medaglioni con iscrizione, che si notano sulla seconda porta del lato settentrionale di s. Michele; egli allora si trattenne lungamente a discutere, se uno di questi possa rappresentare s. Nicolò oppure s. Eleucadio e quali conseguenze possa avere questa differenza; veramente sarebbe bastato, ch'esso avesse guardato cogli occhi proprî il medaglione, perchè avrebbe veduto, che sopra di questo è inciso netto e sicuro il nome « S. Nicolaus »: questo particolare basta a provare, che il Robolini ricorse piuttosto alle vecchie testimonianze dei libri, che all'esame diretto del vero. In conclusione, anch'esso, nonostante qualche incertezza, allora propendette ad attribuire la chiesa al secolo VI. Più tardi però, quando il tema sullo stato dell'architettura all'epoca dei Longobardi, proposto dall'ateneo di Brescia, suscitò la critica negativa del Cordero di s. Quintino, il Robolini ritornò sulla questione, discutendola ampiamente ([2]): egli allora combattè l'opinione dei fratelli Sacchi, ch'era stata pure la sua; d'altra parte non aderì nemanco in tutto alla tesi del Cordero in quanto stimò, che lo stile, che questi faceva nascere in Normandia, si fosse rivelato prima in Lombardia; quindi, considerando, che tra il 925 ed il 961 Pavia fu sede dei re d'Italia, che fra il 943 ed il 971 vi pontificò il vescovo Liutfredo II, il quale fu probabilmente ricco e potente, che infine nella prima metà del secolo X la corte reale di Pavia ebbe frequenti rapporti con Costantinopoli, di cui lo stile di s. Michele risente l'efficacia artistica, concluse, che questa basilica già esistesse al principio del secolo XI.

Carlo Dell'Acqua nel suo ampio studio intorno a s. Michele ([3]), dopo aver citato le diverse opinioni sulla data della fondazione della chiesa, conclude: « senza dar « alcun peso all'opinione di coloro che ne attribuiscono l'origine all'epoca de' Caro- « lingi, dirò che più grave e più meritevole di considerazione è quella che sostiene « essere stata la basilica eretta bensì ne' tempi Longobardici, ma non da quel popolo ».

Il Dell'Acqua con queste ultime parole allude ai maestri Comacini, ai quali furono attribuite tante opere architettoniche dell'alto Medioevo ([4]), e, come appare chiaro, ritorna indietro all'opinione sostenuta nel secolo scorso ed in principio di questo, opinione, che di solito non si appoggiava a criterî tecnici e che dai moderni storici dell'arte è stata completamente respinta.

b) Che una basilica dedicata all'arcangelo Michele esisteva a Pavia già nell'epoca Longobarda, anzi fin dalla metà del secolo VII, è cosa accertata dalle fonti storiche. Infatti, Paolo Diacono ([5]) racconta, che Unulfo, uno dei domestici di Pertarito, i quali avevano aiutato questo a salvarsi dalla vendetta di re Grimoaldo, nel 642, si era rifugiato « in beati archangeli Michahelis basilicam », donde il re, ammirato della sua fedeltà, lo chiamò a sè e contro il parere dei suoi cortigiani gli perdonò e gli restituì tutti i beni, di cui per l'addietro aveva goduto.

([1]) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, I, pag. 146 sgg., nota R.

([2]) Op. cit., IV, parte 1ª, pag. 4 sgg. e parte 2ª, pag. 27.

([3]) *Dell'insigne reale basilica di San Michele maggiore in Pavia*², pag. 28, sgg.

([4]) Cito a questo proposito, ma non raccomando certo nè per critica, nè per conoscenza della storia dell'arte la recente voluminosa opera del Merzario, *I maestri Comacini. Storia artistica di milleduecento anni* (*600-1800*). Milano, Agnelli, 1893, voll. 2 in 8°.

([5]) *Hist. Langobardor.*, lib. V, ediz. cit., pag. 145.

La data, a cui quest' episodio avvenne, ci condurrebbe a collocare la fondazione della basilica di s. Michele al più tardi dopo quella di s. Salvatore, che nel pellegrinaggio testè compito abbiamo segnata come la quinta delle basiliche Pavesi. Ma la notizia data da Paolo Diacono non ci permette di identificare senz' alcun dubbio la basilica esistita all'epoca longobarda con quella, che tuttora sorge in Pavia, come quasi tutti sinora hanno ardito di fare. A quest' identificazione si oppongono due gravi difficoltà: cioè, in primo luogo, la certezza, che in Pavia nell'alto Medioevo esistette più di una chiesa dedicata all' arcangelo s. Michele, motivo, per cui appunto la basilica tuttora esistente si distinse col titolo di « maggiore » ; in secondo luogo, i moderni critici dell' arte in generale attribuiscono l'edifizio della basilica, che ancora ammiriamo, al secolo XI od al XII. Si presenta quindi ben naturale il dubbio, che la basilica, di cui fa ricordo Paolo Diacono, come preesistette di parecchi secoli all'edifizio attuale, così non abbia alcun rapporto con questo.

Il primo, che, a mia notizia, abbia sollevato questa questione, è l' anonimo autore delle *Notizie risguardanti Pavia* (1); il quale, dopo aver tolto dall' autore del *Chronicon Novalicіense* (2) la notizia, che re Desiderio soleva di notte tempo frequentare la basilica di s. Michele, giudicando, che questa dovesse essere prossima al palazzo del re longobardo, espresse il dubbio, che non possa essere identificata coll' odierno s. Michele, ma piuttosto colla chiesa di s. Michele detta « in foro magno » o de' Canevanova, la quale, a suo dire, sorgeva presso al palazzo Mezzabarba, ora sede del Municipio, e fu profanata fin dal secolo XVI. La congettura dell' anonimo si fonda sulla circostanza, che la chiesa de' Canevanova, come dice il suo appellativo, sorgeva presso al foro, sul quale, a credere dell' autore stesso, ergevasi pure il palazzo fondato da re Teoderico, mentre invece l' odierna basilica di s. Michele era più lontana.

L' autore, come si vede, toccò un punto solo della questione ed uno dei punti più oscuri: infatti, lasciando anche da parte le questioni sul palazzo eretto da Teoderico, di cui fa un cenno fuggevole l' anonimo Valesiano (3), e saltando subito all' epoca longobarda, osservo, come già il padre Angelo Fumagalli (4) rilevasse con un argomento non inopportuno, che probabilmente i re longobardi possedettero in Pavia più d' un palazzo; ma v' è di più, anche supponendo, che la sede regia sia stata una sola, la posizione precisa dell' antico « palatium » è tutt' altro che ben nota (5).

(1) Pag. 318.

(2) Cfr. *Mon. Germ. hist.*, SS., VII, 101.

(3) Cfr. *Consularia italica* in *Mon. Germ. hist.*, *Auctores antiquissimi*, t. IX, (*Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, ed. Th. Mommsen), pag. 324; l' Anonimo Valesiano narra: « item [Theo-« dericus] Ticino palatium thermas amphitheatrum et alios muros civitatis fecit ».

(4) *Delle antichità Longobardico-Milanesi*, Milano, 1792. Dissertazione 1ª, I, 97; l' argomento citato consiste in un passo, in cui Paolo Diacono racconta della casa, in cui re Grimoaldo confinò Pertarido.

(5) A questo proposito cito il libro di P. Pessani, *De' palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia. Dissertazione*. Pavia, Bolzani, (1771); il Pessani afferma (pag. 3), che il palazzo « generalmente non si scostò di molto dall' antichissima Basilica di San Michele Maggiore »; che anzi « le fu molto vicino, ed anche attiguo »; ma poi va a cercarlo, come del resto vuole la tradizione, presso alla porta Palacense e si sforza di collegarlo mercè dei giardini, dei porticati, ecc. ora con questa, ora con quella parte della città. D' altro lato afferma, che « non altro palazzo reale

Tuttavia la congettura dell'anonimo non manca di argomenti, che possono fare impressione: infatti, mi pare indubitato, che la chiesa di s. Michele « in foro magno » non solo per l'appellativo, ma anche per la sua posizione, spetti alla parte di Pavia, che la tradizione con maggior sicurezza giudica più antica; questa circostanza basta a sostenere la congettura, che la chiesa di s. Michele « in foro magno » fosse più vicina all'antico « palatium », che non la odierna basilica di s. Michele, la quale, se non erro, spetta ad una zona più eccentrica. Lo attribuire poi le notizie storiche dell'epoca longobarda alla chiesa di s. Michele « in foro magno », anzichè alla basilica odierna, potrebbe sorridere specialmente agli storici dell'arte, i quali, oltre al trovar in questa maniera una riprova alle conclusioni intorno all'età dell'odierno edifizio di s. Michele maggiore, dedotte da argomenti tecnici, come abbiamo accennato, potrebbero forse immaginare, che la basilica « in foro magno » essendo, come portava in generale l'indole dell'architettura più antica, di proporzioni minori, facesse poi dare alla basilica posteriore e più ampia l'appellativo di s. Michele maggiore, e che la chiesa « in foro magno », come quella, che sorgeva nella parte più antica della città, così abbia anche maggior probabilità di essere anteriore.

Ma la congettura, che credo di essere il primo a svolgere, può dar anch'essa oggetto a gravi obbiezioni: per incominciare da quella forse meno stringente, si potrebbe osservare, che l'odierna basilica di s. Michele pure, per attestazione esplicita di antiche fonti [1], fu vicinissima, anzi probabilmente contigua al palazzo regio; tuttavia a questa obbiezione si può anche rispondere, che le fonti si riferiscono all'epoca Carolingia ed a quella posteriore dei re italiani o tedeschi, cioè a tempi, in cui l'antico « palatium », il palazzo Teodericiano, forse non era più abitato: il deperimento naturale degli edifizî, i saccheggi e gl'incendî tanto frequenti nel Medioevo, il mutare dei costumi, infine l'osservazione, che anche in una medesima città spesso periodi storici diversi hanno lasciato la loro impronta in quartieri pure distinti, tutto induce a dubitare, che il palazzo imperiale incendiato dai Pavesi nel 1024 non fosse quel medesimo, in cui solevano abitare i re longobardi [2]. Del resto le notizie sto-

---

« conobbero in alcun tempo dentro le mura della città di Pavia gli antichi storici, che quello di « Teodorico, quantunque per asserzione di lor medesimi più volte ristabilito ed anche rinnovato ».

(1) Cfr. Arnulfi, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, edd. L. E. Bethmann e W. Wattenbach in *Mon. Germ. hist.*, SS., VIII, 12.

(2) Ecco parecchi dati intorno al palazzo regio di Pavia, che ho attinti ai Regesti Carolingi di Boehmer-Muehlbacher, ai Regesti di Berengario I e dei suoi contemporanei del Duemmler ed agli *Indices chronologici ad 'Antiquitates Ital. M. Ae'. et ad ' Opera minora ' Lud. Ant. Muratorii* recentemente finiti di pubblicare dalla R. Deputazione di storia patria di Torino. Il non avere a mia disposizione tutte le pubblicazioni necessarie sarà causa di qualche lacuna nelle notizie spigolate; tuttavia queste gioveranno a fissare nelle linee principali la storia del palazzo Ticinese e dei nomi, con cui fu chiamato. Non mi valsi delle cronache, perchè in generale le loro testimonianze sono meno sicure.

La prima volta che, a nostra conoscenza, nei diplomi compaia il palazzo regio di Pavia, ricorre nel 762; un diploma di re Desiderio in quell'anno nomina semplicemente il « palatium » (*Indices*, n. 1094); a breve distanza, cioè nel 774, un diploma di Carlo Magno è dato anch'esso « in Ticinensi « palatio » (Boehmer-Muehlbacher, I, 162). Da questo punto per trovar di nuovo menzione del palazzo di Pavia bisogna saltare al secondo quarto del secolo IX, col quale i ricordi si fanno fre-

riche spettanti all'epoca longobardica non provano punto coll' evidenza di quelle di epoca posteriore, che la basilica di s. Michele fosse prossima al palazzo regio: i due episodi di quell' epoca narrati da Paolo Diacono indicherebbero tutt' al più, ch' essa era vicina al luogo, dove si tenevano i placiti, e l' episodio raccontato dal cronista

---

quenti: l' imperatore Lotario I dimorò spesso a Pavia, infatti nell' 832 un suo diploma è dato « in « palatio publico » (*Indices*, 433) ed un capitolare « in palatio regio » (Boehmer-Muehlbacher, 996), i quali sono la medesima cosa; nell' 833 un secondo diploma è dato « in palatio publico » (*Indices*, 435); nell' 835 ne sono dati quattro, tutti « in palatio regio » (Boehmer-Muehlbacher, 1013, 1016, 1017; *Indices*, 440); nell' 837 ne è dato uno « in palatio regio » (Boehmer-Muehlbacher, 1022); nell' 839 ne sono dati due, uno « in palatio », l'altro « in palatio regio « (*Indices*, 443, 444); nell' 840 « in palatio regio » è dato ancora un diploma di Lotario ed è inoltre conclusa la pace con Venezia (Boehmer-Muehlbacher, 1031, 1033). L' imperatore Ludovico II dimorò nel palazzo di Pavia non meno spesso che il suo predecessore: in vero, contiamo un diploma dato « in palatio regio » nell' 852 (Boehmer-Muehlbacher, 1154); un secondo dato « in palatio regio » nell' 853 (Boehmer-Muehlbacher, 1159); un terzo dato « in palatio regio » nell' 854 (Boehmer-Muehlbacher, 1164); un quarto dato « in palatio regio » nell' 855 (Boehmer-Muehlbacher, 1169); un quinto dato « in palatio nostro » nell' 856 (Boehmer-Muehlbacher, 1170); due dati entrambi « in palatio regio » nell' 857 (Boehmer-Muehlbacher, 1179, 1180); infine un capitolare emanato « in augustali aula » nell' 865 (Boehmer-Muehlbacher, 1195). Qui succede un breve periodo di silenzio; ma poi l' imperatore Carlo il Grosso nell' 880 dà tre diplomi, l' uno « in palatio regis », l' altro « in palacio regio », il terzo « in sacro « palatio » (*Indices*, 503, 507, 1204); nell' 881 ne dà due, l' uno « in palatio regio », l' altro « in « palatio imperatoris » (Boehmer-Muehlbacher, 1570, 1572); e nell'885 ne dà ancora uno « in Tici- « nensi palatio » (Boehmer-Muehlbacher, 1651). Berengario I nel suo contrastato, ma lungo regno tenne anch'esso a risiedere nell'antico palazzo Pavese, anzi al suo tempo ricorrono i ricordi più particolareggiati di questo: nell' 898 egli dà due diplomi, l' uno nel « palatio », l' altro nel « palatio « regio » . (Duemmler, *Gesta Berengarii imperatoris. Beiträge zur Geschichte Italiens im Anfange des zehnten Jahrhunderts*. Halle, 1871, *Verzeichnis der Urkunden* infine al volume, nn. 20, 24); nell' 899 ne dà uno nel « palatio » (Duemmler, 27); nel 900 un altro nel « palatio regis » (Duemmler, 28). Allorchè Ludovico III, di Provenza, trionfò su Berengario, occupò anch'esso il palazzo di Pavia, e di lui ci rimane un diploma del 901, dato « in palatio » (Duemmler, Serie dei diplomi di Ludovico III, n. 7); ma, riafferrato il potere, Berengario rioccupò anche l' ambito palazzo; anzi nel 902 egli dichiara di dar un diploma « in palatio Ticinensi quod est caput regni nostri » (Duemmler, 33); poi dà nel 903 un diploma « in palatio Ticinensi » (Duemmler, 36); nel 904 un secondo diploma « in palatio Ticinensi » (Duemmler, 41); nel 907 un terzo nel « palatio regio » (Duemmler, 54); nel 908 circa i vescovi di Pavia e di Bergamo, giudicando in presenza di lui, dicono di essere « in sacro palatio », « in laubiam « maiorem ubi sub Teuderico dicitur » (*Indices*, 1234). Questa è, se non erro, la testimonianza più importante per la storia del palazzo di Pavia, perchè collega, benchè con un'espressione alquanto incerta, il palazzo, in cui dimorava ancora Berengario, con quello, ch' era stato abitato da re Teoderico; ma la testimonianza dei due vescovi, isolata e tarda com' è, se prova il persistere della fama del re Goto, tuttavia può essere semplicemente l' eco d' una leggenda o d' una tradizione mal sicura; del resto essa non dice, che il palazzo di Berengario fosse proprio quello antico di Teoderico, ma che sorgeva nel luogo, dove la fama vantava, ch'era già stato questo. Nel 909 un diploma di Berengario ha la data « palatii » (Duemmler, 58); nel 912 un secondo diploma è dato « in palatio Ticinensi » (Duemmler, 65); nel 913 un terzo « in Ticinensi palatio » (Duemmler, 72); nel 915 un quarto « in viri- « dario iuxta palatium » (*Indices*, 1242). Poco dopo quel tempo l' antico palazzo regio, o perchè sembrasse oramai disadatto o perchè fosse caduto in rovina, fu abbandonato da Ugo di Provenza, che se ne costrusse un altro: infatti, nel 935 un atto, al quale assistettero i re Ugo e Lotario, fu celebrato « in palatio ab Ugone rege aedificato » (*Indices*, 1254). Dopo d' allora, se non erro, non v' ha più modo di distinguere l' antico dal nuovo palazzo: infatti, al tempo degli Ottoni l' atto di un

della Novalesa, lontano di tempo, e fors'anche, relativamente, di luogo [1], dimostra solo, che re Desiderio soleva visitare diverse chiese, le quali certo per ciò non avevano bisogno di essere attigue al suo palazzo.

Più gravi assai, a mio parere, sono due altre circostanze. Neppure colla congettura fatta sopra, gli storici dell'arte non potrebbero fissare con sicurezza l'origine dell'odierna basilica, perchè, mentre l'edifizio di questa, quale è oggidì, risale, secondo i più recenti loro studî, al secolo XI o addirittura al XII, il Catalogo dei re ed imperatori, che citeremo fra breve, all'anno 950 nota già, che Berengario II ed Adalberto furono incoronati « inter basilica sancti Michaeli qui dicitur maiore »; dunque la basilica odierna esisteva, anzi era già celeberrima nella metà del secolo X, quando, a quel che sembra, l'edifizio, che ora ammiriamo, non era peranco stato eretto, in altre parole, le origini della basilica risalgono in ogni modo più in su nei tempi, che non l'edifizio di essa oggi esistente. Ad aumentare il valore di questa prima circostanza nel presente capitolo si rileverà, che la basilica di s. Michele maggiore conservò un ricco tesoro di antiche tradizioni ecclesiastiche greche, le quali non paiono aver preso vita solo per virtù della feconda fantasia degli scultori, che la abbellirono nel secolo XI, per quanto questi abbiano tratto i motivi delle loro svariatissime ornamentazioni in parte anche dall'Oriente; quelle tradizioni se, come pare, non furono importate in un blocco in epoca posteriore, collegano l'esistenza della basilica coi primi secoli dell'alto Medioevo. Si aggiunga infine, che le memorie della chiesa di s. Michele « in foro magno » sono troppo scarse e troppo tarde, perchè dell'antichità di quella chiesa si possa parlare con qualche sicurezza [2].

In conclusione, gli argomenti addotti, se non ci inducono a trascurare la prima congettura, tuttavia ci fanno propendere per la tradizione finora salda, secondo la quale la basilica dell'arcangelo s. Michele, che esisteva già all'epoca longobarda, è da collocare nel luogo medesimo, su cui ancora si ammira nel fantastico stile del secolo XI la basilica di s. Michele odierna.

c. La basilica di s. Michele può stare a confronto con quella gloriosa del Salvatore non solo per l'antichità, ma anche per il numero e per l'importanza delle sue memorie storiche: anzi in queste v'è tra le due basiliche una specie di parallelismo non privo d'interesse.

---

placito del 961 è detto tenuto « in palacio imperatoris » soltanto (*Indices*, 1284); un diplòma del 969 e due del 970 sono datati anche più semplicemente « in palatio » (Boehmer-Muehlbacher, II, 505, 510, 514); nel 1001 un placito è tenuto innanzi ad Ottone III « in palatio d. imperatoris, in laubia » (*Indices*, 1340). Dopo quel tempo i ricordi del palazzo regio si fanno più rari e per noi anche meno importanti; si aggiunga, che, divenuti più potenti e turbolenti i cittadini, gl'imperatori non andarono più volentieri a rinchiudersi entro l'abitato, fra mille pericoli, ma, come Federico I, preferirono trattenersi in mezzo al loro esercito, fuori delle mura, nel palazzo annesso al monastero di s. Salvatore, di cui abbiamo parlato; invece dentro alla città incominciarono ad acquistar importanza il palazzo vescovile, poi, più tardi, il palazzo del Comune.

[1] Il Cipolla mi propone l'ipotesi, che l'anonimo scrivesse a Breme.

[2] L'autore delle *Notizie risguardanti Pavia*, pag. 317-18, non si mostra sicuro del luogo, su cui la chiesa sorgeva; pensa che fosse antica, solo perchè immagina, che fosse la chiesa visitata da re Desiderio; con certezza dice solo, che fu profanata nel 1575.

A dir il vero, a differenza della basilica del Salvatore, la chiesa di s. Michele deve i ricordi più antichi, che la riguardano, al rifugio, che vi cercarono persone, le quali correvano pericolo della vita. Di questa curiosa circostanza abbiamo già avuto una prova nell'episodio citato sopra; ma Paolo Diacono ce ne dà una seconda. Parlando d'un processo, a cui re Liutprando poco prima del 738, pare, aveva sottoposto in Pavia il duca Pennone, egli narra, che il re stava per far arrestare gli aderenti di questo, allorquando « Herfemar, qui unus ex eis fuerat, evaginato gladio, « multis se insequentibus, ipse se viriliter defensans, in basilica beati Michahelis « confugit, ac deinde regis indulgentia solus inpunitatem promeruit, ceteris longo « tempore in vinculis excruciatis » (1).

Dalla circostanza di aver servito di rifugio più d'uno degli eruditi pavesi volle inferire, che s. Michele sia stata una delle basiliche più importanti di Pavia; ma osservo, che questa circostanza si può piuttosto attribuire all'essere s. Michele stata vicina al luogo, dove si tenevano i placiti, il che fece sì, che si prestasse meglio di altre a coloro, che tentavano di sfuggire alle condanne corporali. L'episodio di Grausone e di Aldone, i quali, avvisati dallo zoppo, si rifugiarono nella basilica di s. Romano, che era vicina al palazzo, prova, che s. Michele non fu la sola chiesa Pavese, la quale servisse di rifugio, ma che vi si prestarono ugualmente altre chiese vicine al palazzo regio.

Del resto s. Michele ebbe fama per una serie di avvenimenti ben più importanti. L'anonimo autore del *Chronicon Novaliciense* nel secolo XI, raccontando l'ultima guerra combattuta fra Carlo Magno e Desiderio, nota con un sentimento di benevolenza verso l'ultimo re Longobardo (2): « erat autem Desiderius valde humilis et « bonus. Tradunt vero nonnulli, quod cum hisdem Desiderius cotidię media nocte « surrexisset et veniret ad aecclesiam sancti Michaęlis vel sancti Syri sęu per cae- « teras alias, aperiebantur statim regiae [i. e. valvae] divinitus ante suo conspectu » (3).

Ben è vero, che il cronista della Novalesa, chiunque si fosse (4), visse nel secolo XI ed intorno all'estrema lotta fra Desiderio e Carlo Magno intessè una serie di racconti, i quali piuttosto che alla storia spettano all'epopea longobarda, di cui sono un prezioso, quanto raro monumento; il racconto udito intorno alla pietà di Desiderio ed alla grazia, che il Cielo gli usava nell'aprirgli di notte tempo le porte di s. Michele, ha verisimilmente tratto con quel ciclo epico; ma se il fatto storico è dubbio, la circostanza, che il narratore pone la scena in s. Michele prova, che questa basilica

(1) *Hist. Langobardor.*, lib. VI, ed. cit., pag. 183.

(2) *Chronicon Novaliciense*, ed. L. C. Bethmann, in *Mon. Germ. hist.*, SS. VII, 101.

(3) Un testamento fatto nel 774 da Tuitone gasindio di re Desiderio fa pure menzione di una basilica dedicata a s. Michele, la quale sorgeva « infra civitatem Ticinensium » (cf. Lupi, *Codex diplomaticus Bergomensis* I, 527; la notizia fu già rilevata dal Robolini, *Notizie* cit., IV, parte 1ª, pag. 18).

(4) Del *Chronicon Novaliciense* si attende presto una nuova edizione nelle *Fonti dell'Istituto storico Italiano* per opera del ch.° prof. C. Cipolla; il quale arricchirà l'edizione d'una numerosa serie di documenti antichissimi. Cf. in proposito '*Monumenta Novaliciensia vetustiora*', *Relazione al Presidente del R. Istituto Storico di* C. Cipolla, nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n.° 14, an. 1895, pag. 71 sgg.

era già notissima, anzi veniva considerata come una delle scene principali, su cui si era svolta la storia longobarda.

All'opposto di altre basiliche Pavesi, s. Michele dopo la caduta del regno longobardo non perdette la sua importanza, anzi l'accrebbe. Ch'essa non fu abbandonata neppure negli anni, in cui le altre chiese Pavesi rimasero avvolte in maggiore silenzio, è prova un episodio narrato da Agnello Ravennate, il quale ne fu testimonio: l'episodio è importantissimo come per la storia di s. Michele e del suo monastero, così anche per quella del lusso e della scostumatezza ecclesiastica nel secolo IX. Narra adunque Agnello [1], che Giorgio, quarantesimo ottavo arcivescovo di Ravenna, dopo aver dilapidato e profanato la sua Chiesa per poter comparire più riccamente all'atto del battesimo d'una figlia dell'imperatore Lotario I, tra gli anni 835 ed 839, a quanto pare, « ivit Papiam; et post omnia exenia augustali tributa, emit ex palatio eiusdem « imperatoris vestimenta baptismalia quingentos aureos, ex auro ornata, bissina alba; « et suscepit filiam praedicti augusti nomine Rotrudam, quam mihi porrexit, et ma- « nibus meis vestivi et calciamenta in pedibus decoravi auro et iacintho ornata, et « postmodo missas ad augustum celebravit. Pariter Ermengarda augusta stipata puellis, « induta clara veste, aureo circumdata limbo, cunligata crines vittis, iacintinis gem- « mis, prosobsi velata, facies stillatas sarduisque, smaragdis, auro. Et ante introitum « missarum fatebat, se exardescere siti, et bibit occulte plenam fialam vini peregrini, « et post haec caelesti participavit mensae infra palatium eiusdem civitatis in mona- « sterio sancti Michaelis ». Le ultime parole lasciano credere, che l'empia messa e probabilmente anche il fastoso battesimo, a cui la corte di Lotario I aveva preso parte, fossero avvenuti nella basilica di s. Michele, presso alla quale, e col medesimo nome, allora sorgeva pure un monastero.

Dopo le segrete preghiere di re Desiderio, la basilica dunque fu testimonio delle pompe della nuova signoria Carolingia e d'allora, sembra, fu dedicata a queste in modo particolare. Un codice Ambrosiano, scritto nel secolo XI a Pavia e contenente due cataloghi di re ed imperatori, nota [2]: « in viesimo *(sic)* quarto die, qui fuit « die di *(sic)* dominico, 15 die Decembris [an. 950], inter basilica sancti Michaeli « qui dicitur maiore fuerunt electi et coronati Berengarius et Adalbertus, filio eius, « regibus ». Il medesimo avvenimento fu raccontato dall'autore della cronaca della Novalesa [3]; il quale peraltro aggiunse, che l'elezione avvenne « ad absidam sancti

(1) Agnelli *qui et* Andreas *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. O. Holder-Egger, in *Mon. Germ. hist.*, *Script. rer. Langobardicar. et Italicar.*, pag. 388.

(2) *Script. rer. Langobardicar. et Italicar.* cit., pag. 520. Il codice, notò il Waitz nella breve illustrazione a pag. 519, venne a Milano « ex monasterio Oscelensi (Susa di Savoya) » (!!). Senza fermarmi ad identificare il « monasterium Oscelense », noto che sorgeva per certo presso alla valle di Susa; ora rilevo, che l'autore del *Chronicon Novaliciense*, l. c., pag. 111, narrò pure, come il 15 dicembre (950) Berengario e suo figlio Adalberto « in civitate Papiae ad absidam sancti Michaelis « sic electi sunt reges ut preessent Italiae »: la coincidenza delle due note e l'essere i due codici stati conservati in monasteri vicinissimi ci suggeriscono il dubbio, che i due manoscritti abbiano avuto fra loro qualche rapporto: sottoponiamo la questione alla diligenza ed acutezza del Cipolla.

(3) Cf. nota precedente.

« Michaelis ». Allorchè in tempo recente la basilica di s. Michele fu restaurata, nel mezzo della navata centrale, sul pavimento fu posta la seguente iscrizione:

REGIBVS
CORONAM FERREAM
SOLLEMNI RITV ACCEPTVRIS
HEIC
SOLIVM POSITVM FVISSE
VETVS OPINIO
TESTATVR

L'iscrizione, per quanto lodevolmente riguardosa, è in contraddizione colla testimonianza del cronista contemporaneo (1).

(1) Essendomi prefisso di citar solo le fonti storiche più sicure e d'importanza capitale, ho omesso nel testo, prima della nota del Catalogo, una bella testimonianza agiografica adoperata in particolar modo per istudiare l'antica forma della basilica di s. Michele. L'opera *Miracula S. Columbani*, attribuita ad un anonimo monaco di Bobbio, vissuto nel secolo X (cf. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis s. Benedicti, Saec. II*) racconta (p. 40), che verso il 930, essendo il corpo di s. Colombano stato trasportato da Bobbio a Pavia tra un'immensa folla di devoti, « nuntius regis advenit, rogans « illos ex parte regis, ut ad se in palatio non deferant, non se esse dignum dicens, ut tam pretio- « sissimum corpus ad se venire debeat, sed ipse magis ad eum veniret, suisque se precibus commen- « daret, et ut sui misereretur exposceret. Iussitque ut ad ecclesiam s. Michaelis, quae est infra moenia « civitatis constructa, deportaretur »; trasportato con grande fatica nella chiesa di s. Michele, il corpo di s. Colombano compì parecchi miracoli; allora (p. 49) « maxima multitudo utriusque sexus advenit « sed et regina.... cum magna turba nobilium cucurrit. Venerabilis autem abbas suis manibus eum « levavit et super cancellos eum posuit ut ab omnibus posset videri et audiri et elevata voce 'Te « Deum laudamus' cum omnibus proclamant ». Nel 930 re Ugo di Provenza era veramente in Pavia (cf. Muratori, *Annali*, ad an.); d'altra parte il passo citato, se non erro, non ha in sè cosa, che gli contraddica; è vero, ch'esso rappresenta piena di popolo Pavia ed ancora in piedi la basilica di s. Michele, mentre il cronista Luitprando all'anno 924 descrive con oscuri colori la città allora saccheggiata ed incendiata dagli Ungheri; ma il cronista in primo luogo non parla proprio della basilica di s. Michele, inoltre, dopo aver lamentato la distruzione della città in versi veramente pieni di sentimento, a distanza di poche righe afferma, che una parte dei Pavesi seppe difendersi virilmente e che per grazia di s. Siro, protettore della città, questa, mentre esso scriveva, cioè non molto tempo dopo l'incendio sofferto, « copiosa et appellatur et cernitur; non solum quippe praecellit vici- « nas, sed et longe positas opibus civitates » tanto che, se possedesse i corpi degli apostoli, « insi- « gnis ipsa totoque orbe notissima Roma huic inferior esset » (cf. *Antapodosis*, lib. III, in *Mon. Germ. hist., SS.* III, 304). Più grave è il racconto di Flodoardo, prete di Reims, anch'esso contemporaneo a questi avvenimenti: Flodoardo nei suoi Annali (cf. *Mon. Germ. hist., SS.* III, 373), narra, che nel 924 gli Ungheri « Papiam quoque, urbem populosissimam atque opulentissimam, igne suc- « cendunt; ubi opes periere innumerabiles; aecclesiae 44 succensae, urbis ipsius episcopus cum epi- « scopo Vercellensi, qui secum erat, igne fumoque necatur; atque ex illa pene innumerabili multi- « tudine ducenti tantum superfuisse memorantur, qui ex reliquiis urbis incensae, quas inter cineres « legerant, argenti modios octo dederunt Hungaris, vitam murosque civitatis vacuae redimentes ». Questa descrizione ricorda assai bene i foschi colori adoperati dal cremonese Luitprando ed aggiunge anzi nuovi, dolorosi particolari; s'aggiunga, che Flodoardo, sebbene sia vissuto in Francia, tuttavia nel 936 o poco dopo si recò a Roma ed in quell'occasione forse vide Pavia e potè apprendere sul luogo le notizie poscia riferite. Tuttavia il suo racconto là dove narra del modo, in cui i superstiti Pavesi si riscattarono, mi ha dell'inverosimile, non può poi in alcun modo valere quanto quello di

Può essere accidentale, ma è tuttavia notevole la circostanza, che dopo l' elezione di Berengario II e di Adalberto, per il mezzo secolo, in cui imperarono gli Ottoni, la basilica di s. Michele non sia più in verun modo menzionata, sebbene quegli imperatori spesso dimorassero a Pavia, e che invece l'elezione di Arduino, marchese d' Ivrea, avesse dinuovo luogo in questa basilica. Il Catalogo Ambrosiano già citato infatti all'anno 1002 nota dinuovo: « Die qui fuit dominico, et fuit 15. die mensis Februarii, in civitate Papia inter basilica sancti Michaeli fuit coronatus Ardoinus « rex » (¹). Probabilmente nel periodo degli Ottoni in s. Michele non avvenne alcun fatto storico importante; perchè l'autore del Catalogo Ambrosiano, il quale parla di ciascuno di quegli imperatori ed è sempre informato delle solennità celebrate nella basilica, lo avrebbe notato: suppongo quindi, se è permessa una congettura certo ardita, che il monastero di s. Michele fosse stato sospetto agli Ottoni, perchè avesse in qualche modo mostrato inclinazione ai re nazionali.

Le ragioni di questa congettura stanno nel fatto, citato sopra, che in s. Michele erano stati incoronati Berengario II, Adalberto ed Arduino, e nella gravissima circostanza seguente. L'autore del nostro Catalogo al 1004 nota di nuovo: « in die dominico, qui fuit die mense madio [sic! intendi il 14 maggio], inter basilica sancti « Michaeli qui dicitur maiore fuit electus Henrichus et coronatus »; poi, subito dopo soggiunge: « in secundo die qui fuit die lune civitate Papia ab igne combusta « fuit » (²). Quest'incendio, che l'autore nota con brevità veramente maravigliosa, fu per certo terribile: infatti, Arnolfo, cronista milanese, coevo probabilmente al fatto, se non ancora testimonio oculare, narra (³) in forma assai più grave, che Enrico II, dopo aver vinto Arduino presso a Verona ed essere stato fatto re, « veniens . . . Papiam, « cum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam concremavit incendio »; alla notizia dell'avvenuto « omnis inhorruit Italia » e d'allora la potenza di Enrico, per la paura ispirata, « praevaluit ubique »; i Pavesi d'altra parte ricordarono con tanta amarezza quel feroce castigo, che, narra ancora Arnolfo (⁴), quando nel 1024 Enrico II morì senza lasciar prole, essi « in ultionem incensae urbis regium quod apud ipsos erat « destruxere palatium ».

Per ritornare al Catalogo Ambrosiano, questo potrebbe rivelare la gravità dell'incendio descritto, ancora in un modo indiretto: infatti, mentre fino al 1004 esso offre una serie di notizie discretamente ricca e concatenata, al 1004 è quasi troncato e contiene poi appena due altre notizie, una del 1014, la seconda del 1027, le quali potrebbero anche essere state aggiunte in seguito da un altro autore. Il primo compilatore era stato tanto affezionato alla basilica di s. Michele, da discendere a particolari

---

Luitprando, vissuto lungo tempo a Pavia ed espertissimo nella storia di questa città. Ora, poichè Luitprando prova, che Pavia ben presto si riebbe dalla sciagura, che l'aveva colpita nel 924, ed in questa attestazione è confermato dallo scritto del monaco bobbiese, concluderemo, che l' incendio del 924 non ridusse proprio in un mucchio di sassi Pavia, come alcuni moderni storici dell'arte pretesero, e che probabilmente rispettò s. Michele.

(¹) L. c., pag. 520.

(²) L. c. pag. 520.

(³) *Gesta episcoporum mediolanensium* in *Mon. Germ. hist.*, *SS.* VIII, 10.

(⁴) L. c., pag. 12.

precisi e minuti quasi solo allorquando aveva potuto parlare di questa; ora il suo repentino silenzio dopo un disastro così grave fa dubitare, che la basilica di s. Michele nel 1004 sia stata coinvolta nella rovina della città, rovina, la quale, per quanto abbiamo udito anche da Arnolfo, fu così grave, che di per se stessa potrebbe far dubitare, che la basilica di s. Michele maggiore sia rimasta illesa. Questo dubbio è suffragato dal giudizio dei moderni critici dell'arte, i quali vogliono appunto, che l'edifizio attuale di s. Michele non possa essere anteriore al secolo XI. E sarebbe suffragato ancora dal silenzio delle memorie intorno alla basilica fino al 1155, se questo silenzio d'un secolo e mezzo non fosse rotto proprio nei primi anni dalle notizie di due documenti citati dal Robolini [1]: di questi uno sarebbe stato redatto nel 1005, un anno circa dopo l'incendio, e parlerebbe d'una pezza di terreno situata « non longe de basilica Sancti Arcangeli Michaelis qui dicitur maiore »; l'altro sarebbe una donazione fatta alla cattedrale di Pavia da Ottone, figlio del re Arduino, nel 1008 « apud Papiam in palatio iuxta ecclesiam s. Michaelis ». Questo secondo documento non contraddice, anzi conferma la notizia data dal cronista Arnolfo, che nel 1024 i Pavesi distrussero il palazzo regio: perchè il palazzo potesse essere distrutto nel 1024 bisogna, che si fosse salvato dall'incendio del 1004. Dunque forse neppure l'incendio del 1004 aveva fatto scomparire la basilica longobarda. Solo nel silenzio, che succede al 1008 e si stende profondo sino all'anno 1155, l'antica basilica cadde e risorse con aspetto più fantastico e meglio rispondente ai nuovi costumi.

Ma la nuova basilica si elevò probabilissimamente sull'antica e non ne cancellò del tutto le memorie.

Un secolo e mezzo dopo che era stato coronato Enrico II, i Pavesi già costituiti a Comune ed orgogliosi di potersi chiamare il braccio destra dell'Impero, in seguito alla distruzione della vicina Tortona, invitarono il Barbarossa a godere il trionfo della sua vittoria nel loro bel s. Michele. Ottone di Frisinga nelle celebri *Gesta Friderici I* racconta appunto [2], che dopo la distruzione di Tortona (compita nel 1155) Federico I « a Papiensibus ad ipsorum civitatem triumphum sibi exhibituris invi- « tatur, ibique ea dominica qua 'Jubilate' canitur [17 aprile] in ecclesia sancti Mi- « chahelis, ubi antiquum regum Langobardorum palatium fuit, cum multo civium « tripudio coronatur ». Evidentemente i Pavesi avevano invitato Federico I a prendere la corona in s. Michele per il ricordo ancor vivo delle incoronazioni, che un tempo era stato uso celebrare in quella basilica: benchè oramai vivessero in condizioni assai diverse, essendo l'antico palazzo distrutto e la basilica rifatta, i Pavesi coll'incoronazione, alla quale invitarono l'imperatore, e colla scelta del luogo di questa vollero rammentare allo Svevo, che la loro città doveva sopra tutte le altre avere il vanto

(1) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV, parte 1ª, pag 21, e 2ª, pag. 94. In quest'ultimo luogo il Robolini dice, che il documento del 1005 è inserito nel *Codice diplomatico* ms. della città di Modena del Tiraboschi e che fu riprodotto dal Capsoni nelle sue schede: il documento dovrebbe dunque essere ricercato e riesaminato. Del documento del 1008 il Robolini non dà alcuna indicazione, che possa guidarci a ritrovarlo.

(2) *Mon. Germ. hist.*, *SS.* XX, 403. Intorno alla parte delle *Gesta*, che fu scritta veramente da Ottone, non dal suo continuatore Ragevino, cf. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, II⁶, 271 sgg.

d'incoronar i re, come aveva fatto tante volte. Ma all'orgogliosa pretesa ormai non corrispondevano più le condizioni del tempo e del luogo: Federico I, allorchè soggiornava nella città ghibellina, preferiva trattenersi nel più sicuro palazzo annesso alla basilica di s. Salvatore fuori delle mura; il palazzo, in cui avevano avuto sede i re antichi, come dimostra l'espressione di Ottone di Frisinga, non era più; la stessa chiesa di s. Michele, forse caduta in rovine insieme col palazzo, era stata rifatta da non molto, probabilmente già per l'operosità del sorgente Comune.

Ma noi non seguiteremo oltre la storia della basilica di s. Michele: poichè nessuno si pensò di ritardarne l'origine al secolo XII, il rilevare le memorie storiche posteriori sarebbe una dimostrazione superflua. Ora, avendo dimostrato la probabilità, che le origini della basilica di s. Michele maggiore risalgano al secolo VII ed avendo provato, come da quel tempo se ne abbiano memorie continue e non troppo saltuarie fino ai primi anni del secolo XI, cerchiamo, se di quell'antica epoca siano rimaste alla basilica odierna alcune memorie.

Naturalmente non mi occuperò qui dei monumenti architettonici, i quali sfuggono alla mia competenza, ma di quelli epigrafici: con questo sarà colmata una piccola lacuna, che nell'illustrazione della basilica di s. Michele lasciò il Dell'Acqua e che il De Rossi ebbe a lamentare [1].

d. Pavia nell'alto Medioevo, come fu la meta di pii pellegrinaggi, così fu anche visitata dai raccoglitori di epigrafi.

Infatti, oltre alla piccola raccolta d'iscrizioni Ticinesi, la quale forma un'appendice all'antichissima silloge, che va sotto il nome dell'« Anonymus Einsidlensis » e contiene particolarmente iscrizioni classiche [2], ne abbiamo un'altra assai più ricca, distinta coll'appellativo di Laureshamense.

Questa seconda raccolta contiene un'abbondante messe d'iscrizioni Milanesi, Pavesi, Piacentine, Vercellesi ed Iporediesi. Ma l'ordine suo, che a tutta prima sembra chiarissimo, è invece mal certo, e meno sicura ancora è l'epoca, in cui le iscrizioni furono tratte dagli originali; perchè, come sostenne il De Rossi [3], il compilatore, di cui ci è rimasta l'opera, visse verso il fine del secolo VIII, ma, ignaro dei luoghi, da cui le iscrizioni erano state tratte, ne turbò talora gravemente l'ordine topografico e ci lasciò sospettosi, se abbia a sua volta attinto ad una od a più sillogi anteriori. Per un caso strano poi il turbamento maggiore avvenne appunto nelle iscrizioni Pavesi, di cui una parte fu attribuita erroneamente a Piacenza.

Le iscrizioni Pavesi, a quanto pare, sono in numero di diciassette e, anche tenendo conto delle opinioni diverse dei dotti, nella maggior parte spettano al secolo VIII [4]. Sembra certo, che quattro di queste fossero collocate nella basilica di

(1) *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, 1, 166.

(2) De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, 1, 33. Solo una delle iscrizioni riunite nella raccolta Ticinese è cristiana ed era collocata, come abbiamo già detto, nella « s. Petri icona ».

(3) Ibid., pag. 160. La silloge dal De Rossi fu intitolata: *Corporis Laureshamensis Sylloge III Circumpadana et Subalpina.*

(4) Fra le iscrizioni, di cui non possiamo qui occuparci, osservo, che una (n. 28) assai bella è dedicata ad un diacono, e ne loda la grazia divina, la dottrina filosofica, la nobile stirpe derivata

s. Michele; perchè esse formano un sol gruppo e la prima di esse è preceduta dalla rubrica: « in introitu ecclesiae sancti Michaelis », mentre l'ultima nomina esplicitamente la basilica.

La prima iscrizione [1] senza dubbio era collocata sopra la porta principale della basilica; poichè non è molto lunga, la riproduco [2]:

Regna poli ianuas populus intrate per almas
  Currite xpiculae prendite regna poli
Nuntius hic dni cuius intratis in aulam
  Semper uidet faciem nuntius hic dni
Offerat ipse pces uras pia uota creanti
  Tundite uos pectus offerat ipse pces
Dicite cum lacrimis quicquid culpastis in actis
  Parce rogamus ds dicite cum lacrimis
Moxq. uobis tribuet ueniam pius ille remissor
  Plangentibus miserens datq. nobis ueniam.

Le altre iscrizioni erano invece tutte collocate sopra tombe. La prima di queste constava dell'unico distico:

Suscipe terram tuum corpus de corpore sumpto
  Reddere quo ualeas uiuificanti do.

Il De Rossi notò, che questo è il principio dell'epitafio di S. Gregorio Magno; ma, soggiunse, ciò non vuol dire, che l'iscrizione sia stata interpolata nella silloge, perchè i versi citati furono riprodotti sopra molti sepolcri ed in luoghi diversi.

Il secondo epitafio, composto di 22 versi, incomincia:

Hac tumulatur humo claro de stemmate creta
  Nomen auis tribuit cui de baptismate xpi.

Il Duemmler [3] aveva attribuito questo epitafio all'anno 780, perchè gli era parso di poter ravvisare in esso un accenno a Carlo Magno; il De Rossi invece osservò, che l'accenno, riferentesi non a Carlo Magno appunto, ma a genti straniere, poteva alludere anche solo indeterminatamente ai popoli di là dell'Alpi, che affluivano in devoto pellegrinaggio a Pavia; ciò posto, vedendo, che l'epitafio ha una certa affinità con quello seguente, egli inclinò ad assegnarlo all'epoca, in cui il regno longobardo era ancora fiorente.

---

da Roma; il De Rossi a proposito di essa nota: « nisi diaconatus obstaret, cogitarem de Boethio « celeberrimo philosopho, qui Ticini atroci supplicio Theoderici regis iussu enecatus est ». Il n. 17 ricorda il restauro d'una chiesa cadente, che il Robolini a torto, nota il De Rossi, volle identificare con quella dedicata a s. Giovanni Battista. Il n. 19 contiene quattro distici, scritti probabilmente sotto un crocifisso dipinto in rosso. Il n. 20 anch'esso è formato di tre distici, collocati sotto un'immagine di Gesù Cristo

[1] Cf. De Rossi, op. cit., II, 1, 165, n. 13. Le altre iscrizioni formano i numeri seguenti 14-16.

[2] Seguo anche nella riproduzione delle abbreviazioni l'edizione datane dal De Rossi.

[3] *Die handschriftliche Ueberlieferung der lateinischen Dichtungen aus der Zeit der Karolinger*, in *Neues Archiv*, IV, an. 1878, pag. 151.

Il terzo ed ultimo epitafio, composto di 29 versi, incomincia:

> Nitar perspicui xpi celebranda ministri
> Barionae paruo depromere poemate facta.

Esso è dedicato al sacerdote Bariona, di cui esalta in primo luogo i nobili natali, dicendo, che Pavia per i suoi « fascibus amplis enituit » e che « renitet » ancora per i suoi « acta beata »; poscia narra, che in vita Bariona

> . . . festa summi michahelis in edibus istis
> Praedixit caris . . . .

ch' esso

> Auxit quam nimium custos quae repperit intrans
> Cuncta laris huius noua condens prisca decorans
> Inter quae clarum resplendet opus crucis auro
> Gemmis seu uibrans quia non ptiosior ulla.

Bariona

> Insidias regu sine causa pertulit atra
> Deuicit patiens xpi comitante fauore.

L' epitafio si chiude così, indicandoci anche il nome del suo autore:

> Funeris officium thomas hoc soluit amanter
> Germanus dulcis meritis et munere compar.

Il De Rossi osservò, come i versi, in cui si narra, che Bariona aveva desiderato, che nella chiesa affidata alla sua custodia si celebrasse la festa di s. Michele Arcangelo, provino, che l' epitafio presente e quelli citati innanzi esistevano nella basilica di s. Michele e che questa fu dedicata all'Arcangelo appunto quando Tommaso, fratello e collega di Bariona nella custodia della basilica, dettò l' epitafio di lui. Il medesimo Tommaso, soggiunge il De Rossi, è ricordato in un altro epitafio Ticinese, il quale prova, ch' esso visse sul fine del secolo VII. L' identificazione del fratello di Bariona non può farsi con sicurezza, perchè negli epitafî Ticinesi il nome Tommaso ritorna più d' una volta, ma in circostanze diverse [1]; quindi nemanco sull' epoca,

[1] L' iscrizione n.° 18, spettante insieme con parecchie altre a « quaedam ecclesiae » (*sic*), nomina un altro Tommaso, il quale non s' intende bene, se sia stato zio o nipote e predecessore o successore di un Giovanni: costui avrebbe contribuito al compimento di certi dipinti rappesentanti scene dell'Apocalisse, collocate nell'« aula » e nei « sacra atria » della chiesa affidata alla sua cura. Se questo Tommaso fosse da identificare col fratello di Bariona, la chiesa, di cui per opera sua erano stati dipinti gli atrii e l'aula, potrebbe facilmente essere s. Michele; ma l'epitafio non è incluso nel gruppo delle iscrizioni assegnate a questa basilica; quindi si tratta probabilmente di un'altra chiesa e forse anche di un altro Tommaso. Il n.° 29 ricorda un terzo sacerdote di nome Tommaso ed il De Rossi, che aveva distinto il fratello di Bariona dal Tommaso nominato al n.° 18, qui invece identifica le due persone e si vale anzi del n.° 29 per giudicare, che il fratello di Bariona sia vissuto sul fine del secolo VII. Osservo, che, se si trattasse veramente del fratello di Bariona, bisognerebbe restituire l'epitafio alla chiesa di s. Michele, al che anche qui si oppone il fatto, che l'epitafio non fu posto nel gruppo delle iscrizioni di quella basilica. Tra l'epitafio 29 e l'epitafio 18 vi ha solo questa differenza, che questo è attribuito a « queadam ecclesiae » di Pavia, mentre quello fu attribuito erroneamente a Piacenza; ora a favore dell'opinione del De Rossi si potrebbe esprimere il dubbio, che dal momento che l'epitafio n.° 29 fu erroneamente spostato dal gruppo delle iscrizioni Ticinesi, sia forse anche stato tolto appunto dal gruppo delle iscrizioni di s. Michele.

in cui visse Bariona, non si può essere certi. Ma noto, che tutte le iscrizioni Ticinesi raccolte nella silloge Laureshamense, di cui vi fu modo di trovare la data, spettano al secolo VIII: di queste, quella, che, non per se stessa, ma per la rubrica, che l'accompagna, ha sapore di maggior antichità, è l'iscrizione collocata, dicesi, « in « ecclesia beati Anastasi, quam construxit Leutbrandus rex in Italia », cioè a Corte Olona; la meno antica invece è del 778; altre appartengono, secondo il De Rossi, agli anni 710, 729-41, 744. Dunque è verisimile, che anche gli epitafî di s. Michele, i quali non recano data, appartengano al secolo VIII od al più presto allo scorcio del secolo VII.

In quest'epoca, come ci ha insegnato l'epitafio, che studiamo, per desiderio lungamente nutrito dal defunto Bariona, nella basilica fu dedicata una festa a s. Michele, anzi, come congettura con grande probabilità il De Rossi, la basilica ricevette il nome dell'Arcangelo.

Ora, se cerchiamo di trarre il succo dai particolari raccolti dalla silloge Laureshamense, impariamo, che sullo scorcio del secolo VIII un ignoto pellegrino, visitando s. Michele, notò probabilmente sulla porta d'ingresso un lungo invito metrico ai fedeli, poi, entrato nella basilica, si copiò ancora tre epitafî, tutti dell'epoca longobarda, anzi di tempo per lui recente. L'ultimo di questi epitafî, il quale è di gran lunga il più importante fra tutti, provava, che la basilica non molto avanti era stata oggetto delle cure amorose del suo custode o diacono Bariona, illustre cittadino Pavese, il quale l'aveva abbellita, ampliata, infine aveva colla propria autorità ottenuto, ch'essa, lasciato l'antico titolo, fosse dedicata all'Arcangelo Michele, il protettore dei Longobardi. Gli abbellimenti ed ampliamenti operati da Bariona forse non erano consistiti in opere di gran mole; perchè l'epigrafista tra essi ricorda principalmente una croce d'oro ornata di gemme; tra gli abbellimenti noi aggiungeremo i tre epitafî e forse anche l'invito metrico sull'entrata, in cui il De Rossi sentì il gusto letterario di quell'epoca. Il mutamento più grande fu forse quello del nome, il quale però rese la basilica più cara ai nuovi tempi: il fatto è, che mentre Paolo Diacono, il quale trovò occasione di parlare di tante chiese Pavesi, di s. Michele recò appena due episodî, uno del secolo VII, l'altro del secolo VIII, entrambi di non grande importanza, dopo che la chiesa nel secolo VIII mutò di titolo, assunse una celebrità grandissima: in essa infatti nella prima metà del secolo IX è solennizzato con gran fasto il battesimo di una figlia dell'imperatore Lotario, e nei secoli X e XI sono celebrate parecchie incoronazioni di re ed imperatori, il ricordo delle quali si mantiene vivo fino ai tempi del Barbarossa; d'altra parte la leggenda narrata dal cronista della Novalesa prova, che l'antica celebrità della basilica non fu limitata dalla breve cerchia delle mura di Pavia, neppure visse solo nelle storie dell'Impero, ma entrò anche a colorire od a fornire particolari nuovi alle leggende epiche raccolte dal cronista della lontana abbazia piemontese.

e. Oggidì le importanti iscrizioni, di cui la silloge Laureshamense fortunatamente ci ha conservato il ricordo, non esistono più in s. Michele; l'ornamentazione dell'antica basilica tanto all'interno, quanto all'esterno fu mutata fin da tempo assai antico, probabilmente dal secolo XI; ma, come non mancarono nuove decorazioni artistiche, così non fecero neppure difetto nuove iscrizioni.

La facciata della basilica, volta ad occidente ed a tre porte, è ornata da una meravigliosa quantità di bassorilievi disposti a fasce irregolari, fra i quali campeggiano tre figure più grandi, di cui una, di materiale e di lavoro più pregevole, è collocata sopra la porta centrale e raffigura l'Arcangelo Michele, le altre due, sulle porte laterali, rappresentano due vescovi.

Gli architravi delle tre porte ora consistono in tre ampie lastre rozze, le quali furono sostituite nei tempi moderni; ma le antiche, uguali di grandezza, dovevano essere istoriate e probabilmente recarono anche iscrizioni.

Meglio conservate sono le porte ai fianchi della basilica. Infatti, sull'architrave della porticina, che si apriva nel lato meridionale, si conserva ancora un bassorilievo rappresentante a mezza figura il Padre Eterno, il quale dà a s. Pietro le chiavi, a s. Paolo dall'altra parte un rotolo; sopra le tre figure si legge su di una linea rotta la seguente iscrizione:

ORDINO REX ISTOS SVꝒ OMNIA RE.....

il resto manca a causa della corrosione della pietra (1).

La porticina corrispondente del lato settentrionale della basilica pare quasi completamente rifatta: di antico è rimasta appena una piccola parte dell'ornamentazione; l'iscrizione, che probabilmente non mancava, è andata perduta. Peraltro nel medesimo lato, più indietro, si apre una seconda porta, più grande ed assai meglio conservata, la quale reca due iscrizioni. Una di queste si stende in linea retta sull'architrave, al di sopra di tre medaglioni, e reca, per quanto sono ancora riuscito a leggere:

SCS NICHOLAVS ··· ME SALVVS ERIT Ꝑ ME Q̲ VOTA VOVEBIT S ENODIVS (2)

Sulla mezza luna soprastante è raffigurato l'Arcangelo e sulla semicirconferenza intorno leggesi a grossi e non ineleganti caratteri:

(H)EC EST DOMVS REFVGII

qui l'iscrizione, giunta presso alla metà della semicirconferenza, è interrotta dall'alto della figura dell'Arcangelo, a destra della quale si legge poi di nuovo

ATQ̲ CONS.........

il resto è stato corroso insieme colla pietra (3).

(1) Il Bossi (*Memoriae Ticinenses novantiquae* mss, pag. 313), tra le altre iscrizioni conservate in s. Michele pubblicò anche questa così:

« Ordino Rex istos super omnia Regna Magistros ».

Il Robolini, *Notizie* cit., IV, parte 1ª, pag. 25, avendo fisso nella mente, che la basilica fosse stata ricostrutta nel secolo X, volle, che l'iscrizione citata esprimesse « la potenza a cui dopo la metà « del secolo X eran giunti gli ecclesiastici nel governo dello stato »: la congettura potrebbe forse valere ugualmente per il secolo XI, ma è una mera congettura.

(2) Bossi, (Op. e l. cit.): « in Janua templi, ubi marmorea effigies Saluatoris: ‚ Per me saluus « erit per me qui uota nouebit ' : ibidem ad duas diuorum episcoporum imagines: ‚ Sanctus Nicolaus ', « ‚ Sanctus Ennodius ' ».

(3) Bossi, ibid.: « in tabula, ubi Angeli effigies: ‚ Haec est domus refugii, atque Consolationis ' ». Alcuno volle leggere « Hic », ma le traccie della E mi paiono certe, mentre della H sono riuscito a distinguere bene solo un'asta.

Chi studierà a fondo queste iscrizioni, cosa, che qui non posso fare, risolverà forse in parte la questione dell'epoca, in cui la basilica di s. Michele fu ricostruita; perchè le iscrizioni sono strettamente connesse coi medaglioni, a cui servono di leggenda, ed i medaglioni a loro volta fanno parte della decorazione artistica del tempio.

È ben vero, che questa è composta di elementi evidentemente diversi: per esempio, i bassorilievi, che ornano la fronte della basilica, sia per il materiale, sia per l'arte, con cui furono composti, sono di pregio assai inferiore ai bassorilievi incastrati nel fianco destro, tra cui è quello spesso citato rappresentante l'Annunciazione; ma questi ultimi, scarsissimi di numero ed affatto indipendenti dal disegno generale della decorazione, possono essere stati posti nei luoghi, che occupano, in epoche diverse; sicchè, se non erro, essi giovano poco o punto alla ricerca dei tempi, in cui la basilica fu edificata e poi ricostrutta. Diversa è pure la decorazione delle porte laterali, il cui confronto coll'ornamentazione generale della fronte del tempio s'impone come uno dei problemi più importanti [1].

Ai dubbî, che possa trattarsi di epoche diverse, non isfuggono neppure le iscrizioni, i cui caratteri non sono tutti identici: l'iscrizione disposta in semicircolo « (h)ec est domus refugii » ecc., per esempio, è in caratteri molto maggiori che le altre; l'iscrizione della porta laterale a settentrione reca la forma A, mentre quella di mezzodì ci presenta la A classica; la O in alcuni punti più assai che in altri mostra di essere composta di due elissi riunite insieme quasi a spigolo in alto ed in basso; tuttavia la differenza delle proporzioni, quindi, in parte almeno, anche la forma dei caratteri può dipendere solo dalla diversa loro collocazione; l'epitafio di Ennodio ci ha provato, che le due forme della *a* potevano trovarsi in una medesima lapide. Insomma la questione è complessa e richiede molti riguardi.

Il medesimo riserbo s'impone anche a chi voglia fissare l'epoca delle singole iscrizioni: il ch. prof. Carlo Cipolla, il quale in questi ultimi anni si è ripetutamente occupato della paleografia dell'alto Medioevo, citando la parola « SALVVS », che ricorre in una delle nostre iscrizioni, a proposito dell'uso della *v* doppia, disse, che l'iscrizione è « del X o XI secolo, o forse anche anteriore » [2]. L'inclinazione dell'erudito paleografo ad anticipare l'epoca dell'iscrizione è evidente. Ragioni storiche ed artistiche, a cui abbiamo già accennato od accenneremo fra breve, ci indurrebbero invece a ritardar l'iscrizione al secolo XI e precisamente all'epoca, in cui la basilica è avvolta dal silenzio: essa allora sarebbe caduta in rovina, poi sarebbe stata ricostrutta. Ma nulla vieta assolutamente di asserire, che la riedificazione e la decorazione del tempio avvenissero negli anni stessi, in cui di esso ricorrono più frequenti i ricordi: appunto perchè esso serviva alle incoronazioni reali e ad altre grandi solennità, potè farsi vivo il desiderio di ampliarlo e di abbellirlo.

Non meno complesse sono le questioni, a cui dà luogo l'esame interno della basilica: l'ornamentazione delle basi e dei capitelli delle colonne e dei pilastri, degli

[1] Al problema delicatissimo non dovrebb'essere estraneo neppure l'esame dei materiali decorativi di altre basiliche Pavesi, i quali ai nostri giorni vanno raccogliendosi in parte nel museo Civico.

[2] *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori*, pag. 668 e sg., nota 3. L'attribuzione ai secoli X-XI era stata suggerita al prof. Cipolla da me, che a mia volta tenevo conto dei giudizî espressi dai critici intorno alla parte decorativa in generale.

archi, delle gallerie è quella medesima decorazione bizzarra e fantastica, che s'ammira sulla fronte della basilica: ma le linee severe del tempio hanno un'impronta di alta antichità. Il prof. Cipolla ed il dottor Enrico Simonsfeld, che ebbi il piacere di accompagnare nella visita della basilica, al primo sguardo esclamarono, che questa rammentava loro le basiliche Ravennati. D'altra parte non v'ha dubbio, che le linee principali dell'interno della basilica di s. Michele ricordano da vicino quelle di s. Ambrogio a Milano, salvo che la decorazione della basilica Milanese, specialmente del suo atrio, abbonda assai più di simboli cristiani che non l'ornamentazione di s. Michele, la quale ha un'impronta quasi del tutto profana. Ma, per ritornare alle iscrizioni, quelle, che si notano nell'interno di s. Michele, se si tolga quella di Ennodio, sono assai tarde ([1]).

Lasciando da parte le lapidi affatto moderne esistenti nella cripta, dietro all'altar maggiore, a destra, ho notato la seguente iscrizione, composta di caratteri capitali ed onciali ([2]) alternati e sovraccarichi di ornamenti, come sono molte altre iscrizioni Pavesi dei secoli XIV e XV:

+ · M°·CCC·LXXX°·III·IDICOE·VI·Ə·MSE·IVNII
AD HONORE·DEI·⁊·VIRGIS·MARIE·⁊·BEATI
MICHAELIS·ARCHANGELI·⁊·SCOR·9FESSO
RVM·ENODII·ATQ·ELEVCHADII·QVOR
5 CORPORA·IACET·IN·PSETI·ECCLIA·VEN
VIR·DNS·IOHES·D·SCO·GREGORIO·CANO
NIC9·PAPIEN·⁊·HVI9·ECCLIE·DIACONV9·FEC
FIERI·HOC·OPVS·ET·CONSECRATVM
FVIT·DIE·XXVIII°·MESS·OCTVB·I·FESTO
10 APOSTOLOR·SIMONIS·ET·IVDE·P·R·P·D·F·
DEI·GRA·EPM·PAP· ~ AC ETIA PDICT9·D·IOHAN
NES MAIESTATE SVPERPOSITAȝ CV ALTARI·FECIT
PROPRIIS SVMPTIBVS FABRICARI· ([3])

([1]) Notevole è il musaico del pavimento, descritto quando era ancora integro dal Ciampini e scoperto in parte nel recente restauro della basilica: esso rappresentava un calendario, la lotta di Teseo contro un drago nel labirinto, la lotta di Davide contro Golia, ecc. Il Ciampini (*Vetera monimenta* cit., II, 4) si era astenuto dal fissarne l'epoca. E. Aus'm Weerth (*Der Mosaikboden in S^t Gereon zu Cöln restaurirt und gezeichnet von Toni Avenarius nebst den damit verwandten Mosaikböden Italiens. Festschrift des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande zu den Geburtstagen Winckelmanns*. Bonn, 1873, pagg. 14-15), rilevata la semplicità e rozzezza del musaico di s. Michele a confronto di un altro analogo appartenente alla chiesa di s. Benedetto di Polirone presso Mantova, il quale è sovrapposto ad una tomba del 1115, eppereiò giudicasi di quel tempo, espresse l'opinione, che il musaico Pavese sia del secolo XI e spetti precisamente all'epoca, in cui la basilica fu riedificata. Invece F. De Dartein (*Étude sur l'architecture Lombarde*, Paris, Dunod, 1865-82, pag. 256), senza discutere l'argomento a fondo, giudicò, che le rappresentazioni dei labirinti e dei calendarî nei musaici « appartiennent surtout aux douzième et treizième siècles ».

([2]) Li chiamo onciali, perchè sono maiuscoli, ma tondeggianti, precisamente come la scrittura onciale propriamente detta.

([3]) Quest'iscrizione fu fatta conoscere già da G. Bossi, ms. *Chiese*, volume dedicato alla lettera *M*,

L' iscrizione adunque attesta, che nel giugno 1383 il canonico pavese Giovanni di San Gregorio, diacono di s. Michele, ordinò il bell' altare di marmo, che ancora serve di altar maggiore, in s. Michele; l' altare fu dedicato a Dio, alla Vergine, al-l'Arcangelo Michele ed ai santi confessori Ennodio ed Eleucadio, « quorum corpora » — dice vagamente l' iscrizione — « iacent in presenti ecclesia ». A conferma di questa dedica sulla fronte dell' altare, per ordine dello stesso San Gregorio, furono raffigurati in bassorilievi dipinti ad oro, nel mezzo l'Arcangelo Michele, che benedice un diacono, il quale sta in ginocchio davanti a lui ed è certo Giovanni di s. Gregorio stesso; a destra un vescovo, sopra il quale a lettere onciali in oro sta scritto « eodiu » (*sic*); a sinistra un altro vescovo, su cui sta scritto « eleucadiu » (*sic*): le due parole si presentano così sformate, certo perchè sono scomparsi i segni delle abbreviazioni. L' opera, veramente buona anche dal lato artistico, fu compita in pochi mesi: infatti il 28 ottobre, ricorrendo la festa dei santi Simone e Giuda, il vescovo di Pavia (Francesco Sottoriva da Como) consacrò il nuovo altare.

L' iscrizione presente vuole essere posta tra i più antichi ed autorevoli documenti, che facciano fede della sepoltura di Ennodio nella basilica di s. Michele. Ma sembra, ch' essa eviti di dire dove precisamente si trovava la tomba, perchè invece della frase indeterminata « in ecclesia » non sarebbe stato nè più lungo, nè più difficile adoperare le espressioni « in confessorio » oppure « sub altari » ecc. L' iscrizione perciò fa nascere il dubbio, che Giovanni di s. Gregorio giudicasse bensì, che il corpo di Ennodio fosse sepolto nella basilica affidata alla sua cura, ma non conoscesse il luogo preciso, in cui era la tomba. Quest' incertezza, che abbiamo già notata in altre fonti, ci induce a credere, che Ennodio fosse sepolto nella basilica già da antico tempo; poichè, se si fosse conservata memoria della traslazione, probabilmente con questa sarebbe andato congiunto un ricordo più vivo del luogo della seconda sepoltura.

A provare la verosimiglianza di questa congettura ci soccorrono i medaglioni della seconda porta del fianco settentrionale di s. Michele. Su questa, come abbiamo veduto, sono rappresentati s. Nicolò vescovo di Mira, vissuto nel IV secolo, e s. Ennodio; ora, non esistendo solidi argomenti in contrario, è ragionevole arguire, che la basilica, la quale sopra una delle sue porte, o forse non sopra questa soltanto, ma in tutti i luoghi, dove rappresenta l'Arcangelo fra due vescovi, vantava come suo protettore Ennodio, ne possedesse anche le spoglie [1]. Così noi siamo condotti a giudicare, che il celebre vescovo di Pavia avesse sepoltura in s. Michele fin da quando la basilica fu ornata delle decorazioni artistiche, che ancora conserva; la qual cosa, a quanto si crede, avvenne nel secolo XI. I medaglioni lasciano giudicare, ripetiamo,

---

c. 339; ma l'edizione non è diplomatica e contiene qualche lacuna ed inesattezza. Noto, riga 1: 1380, iulii; r. 4, ennodij, eleucadij; r. 5, *lacuna al posto di* ecclesia; r. 6, ioannes; r. 7, cuius *per* huius; r. 9, octobris; r. 10, iudae; r. 11, eciam.

[1] L'architetto F. De Dartein nello studio già citato, pag. 252, avendo osservato sulla parete occidentale del braccio sinistro della crociata della basilica un antico bassorilievo in marmo bianco dipinto, rappresentante un vescovo col palio, giudicò, che anche questo bassorilievo raffigurasse Ennodio: infatti, è celebre la pretesa dei vescovi pavesi al palio, perchè, si disse, Ennodio aveva acquistato il diritto di questo coi servigi resi ai pontefici.

che allora il corpo di Ennodio già riposasse in s. Michele; ma evidentemente non dicono, che questo vi fosse stato trasportato solo allora: la traslazione, se pure una traslazione ci fu, potè essere avvenuta anche molto tempo avanti.

Possiamo noi spingere anche più in là le nostre ricerche? V'è un mezzo: la silloge Laureshamense ci ha conservato il ricordo, che in fine forse del secolo VII od in principio dell'VIII Bariona, diacono di s. Michele, dopo avere abbellito la basilica, aveva espresso il desiderio, soddisfatto poi subito dopo la sua morte, che la chiesa, di cui aveva avuto amorosa cura, dedicasse una festa a s. Michele; la qual cosa il De Rossi, competentissimo in simili questioni, interpretò nel senso, che la basilica allora appunto sia stata dedicata all'Arcangelo protettore dei Longobardi. Ma la basilica, come abbiamo veduto, esisteva già dapprima e naturalmente era stata dedicata ad altri santi; chi erano stati questi?

Qui ci si presenta un ricordo storico, il quale non deve essere trascurato. Come abbiamo veduto, l'autore del *Chronicon Novaliciense* nel secolo XI raccontò, che re Desiderio di notte tempo soleva piamente recarsi « ad aecclesiam sancti Michaelis vel » sancti Syri seu per caeteras alias ». Gli eruditi pavesi, per quanto ho potuto apprendere, non sanno dell'esistenza d'un'antichissima chiesa di s. Siro: in Pavia esistono bensì, forse ab antico, una via di s. Siro, un portico di s. Siro; forse anche, mi si disse, da s. Siro potè intitolarsi la catedrale; la quale peraltro, a quanto si sa di certo, anticamente era dedicata in particolar modo a s. Stefano (1); una chiesa dal nome di s. Siro precisamente sembra che non sia esistita. Questa circostanza ci conduce nel dubbio, che il cronista della Novalesa nel dire, che Desiderio soleva visitare la « aecclesiam sancti Michaelis vel sancti Syri » alluda ad un'unica chiesa: l'espressione, presa di per se stessa, può essere intesa in questo significato anche più facilmente di quanto conceda chi ricordi il duplice valore della congiunzione *vel*; ciò supposto, ne viene, che tra i nomi, che in antico avrebbe portati la basilica di s. Michele, fosse quello di s. Siro.

Questa congettura può avere in proprio favore un altro indizio: Oberto, cancelliere del comune Genovese e continuatore degli *Annales Januenses* di Cafaro (2), ed Acerbo Morena, continuatore della *Historia rerum Laudensium* di Ottone Morena (3), entrambi contemporanei ai fatti, che narrano, dicono, per adoperar le parole del primo, che il 3 agosto 1164 i consoli Genovesi, accompagnato a Pavia, presso l'imperatore, Baresone giudice di Arborea, malgrado l'opposizione dei Pisani, « fecerunt coronam » quae facta fuerat Januae, imponere capiti regis [cioè a Baresone], et hoc in eccle- » sia sancti Syri Papiensis cum multis decoribus ». Ora si ricorderà, che pochi anni prima, quando i Pavesi avevano pure voluto incoronare colle proprie mani il Barbarossa, la solenne funzione aveva avuto luogo in s. Michele e che questa basilica era

(1) G. Bosisio, *Notizie storiche del tempio cattedrale di Pavia, dalla sua origine sino all'anno 1857*, reca qualche notizia, la quale può provare, che la cattedrale si intitolò da s. Stefano e da s. Siro; ma non si ferma su tale argomento. A proposito del quale noto, come da un diploma dato da Enrico II nel 1014 appaia, che la Chiesa Pavese in generale talora prese nome da s. Siro (cf. Muratori, *Antichità Estensi*, I, 108; Stumpf, Op. cit., n. 1633).

(2) *Mon. Germ. hist., SS.* XVIII, 58.

(3) Ibid., pag. 643.

quella appunto, in cui da più secoli si solevano celebrare le incoronazioni: la notizia data da Oberto cancelliere e da Acerbo Morena evoca quindi di nuovo il dubbio, se l'incoronazione di Baresone abbia veramente avuto luogo nell'ignota chiesa di s. Siro oppure se sia avvenuta, secondo la consuetudine, nella basilica di s. Michele, la quale alcuni, seguendo un'antica tradizione, avrebbero denominata ancora da s. Siro.

Ecco due dubbî, i quali non mi paiono privi di valore, ma neppure troppo gravi, a causa dell'assoluta mancanza di altri indizî, che li confermino.

Invece, se si pensa ai santi, da cui la basilica di s. Michele nei primi tempi potè denominarsi, sorgono altre memorie, che mi paiono di maggior autorità.

I medaglioni della porta settentrionale di s. Michele, come abbiamo detto, ci rappresentano Ennodio, il quale ebbe tanta fama per le sue ambascierie in Oriente, e s. Nicolò, che fu vescovo di Mira nella Licia ed uno dei padri principali della Chiesa Greca. Aggiungasi, che nell' interno del tempio due iscrizioni celebrano la traslazione di s. Eleucadio.

La più importante di queste leggesi dietro all'altar maggiore, a sinistra di quella già riferita, riguardante la costruzione dell'altare; essa dice:

ALTARE HOC SVB QVO SCTOR
ENODII ET ELEVCADII AC ALDAE EREMI-
TAE CORPORA SVNT RECONDITA OB
EIVS AMOTIONEM EXECRATVM
5 EXISTĒS PER R.D.D.ALEXANDRV̄ (MVM)
SAVLIVM PAPIAE EPV̄M ITERVM DIE
SABBATI 22 MENSIS AVGVSTI ANNI
1592 FVIT CONSECRATVM FRANC(O)
PRAEPOSITO

Tra questa iscrizione e quella più antica, dovuta a Giovanni di s. Gregorio, v'è una porticina di legno, su cui da mano, credo, del secolo XVI o piuttosto del XVII furono dipinti due vescovi, verisimilmente Ennodio ed Eleucadio, e in mezzo a questi un eremita seminudo, probabilmente Aldo.

L'altra iscrizione vedesi a sinistra del presbiterio, di fronte all'epitafio di Ennodio; essa non è incisa, ma solo dipinta in nero su intonaco, è ritoccata ed evidentemente anche corrotta in alcuni punti; tuttavia anch'essa può spettare veramente all'epoca, di cui porta la data, poichè fu nota già nel Seicento al Bossi, inoltre colla duplice redazione, in cui ci si presenta sull'intonaco medesimo, rivela forse il modo, in cui ebbe origine.

L'iscrizione dice:

DIVI ELEVCADII DELATVM EST
CORPVS IN VRBEM
TICINI MAGNO CONSTANTINO
IMPERITANTE
5 PASTOREM HVNC HABVIT QVONDA
LONGEVA RAVENNA,
CVIVS TRANSLATAS NVNC
MAIOR CONTINET ARA
RELIQVIAS, VBI SCVLPTA EIVS
10 SPECTATVR IMAGO.
· V · KLENDAS OCTOBRIS ANNO (*sic*)
M · D · LXX III
A VIRGINEO PARTV

EIVSDEM RELIQVIE IN ALTARE
15 MAIVS TRANSLATE
SVNT · V · KALENDAS
OCTOBRIS
MDLXXIII [1]

Le due iscrizioni ci presentano dunque un terzo santo greco, s. Eleucadio, arcivescovo di Ravenna, il cui corpo, come vuole la seconda iscrizione, il 27 settembre 1573 era stato trasportato sotto l'altar maggiore di s. Michele, dove si trovava ancora il 22 agosto 1592, quando, come narra la prima iscrizione, il vescovo Alessandro Sauli riconsacrò l'altare. La prima iscrizione poi, modificando la leggenda, che attribuiva l'erezione di s. Michele ad un re Costantino, o forse, piuttosto quella, che aveva raccontato della protezione accordata dall'imperatore Costantino a s. Nicolò vescovo di Mira, favoleggia, che la salma di s. Eleucadio era stata trasportata da

[1] Il Bossi, ms. *Chiese*, volume dedicato alla lettera *M*, c. 336, pubblicando l'iscrizione, ridusse ciascun gruppo di due linee ad una linea sola; inoltre lesse: r 2, urbe; r. 5, latorem *per* pastorem *e* quodam; r. 9, relliquias; r. 11, kal., anni; r. 12, 1513; r. 14, *il Bossi non distinse questa seconda parte, forse più antica, dalla prima, inoltre lesse*: r. 14, reliquiae; r. 15, translatae; r. 16, kal.; r. 17, octobr.; r. 18, 1513.

Il Bossi riprodusse poi ancora quest'iscrizione a c. 350 del medesimo volume; ma ivi, pur conservando in generale lo stesso testo, rettificò la data 1513 in 1573; inoltre al margine sinistro notò: « Non Constantino Imperitante ma Astulfo » e nel margine a destra, a proposito della collocazione dell'epigrafe notò ancora: « Inscritt. sopra l'altare al lato destro ». Noi abbiamo veduto, che invece a questo luogo v'è un'altra, meno fantastica iscrizione

Ravenna a Pavia addirittura ai tempi di quest' imperatore, mentre invece la tradizione Pavese attribuisce la traslazione ai tempi posteriori di re Astolfo, ed Agnello Ravennate, contraddicendo, pare, anche a questa tradizione, nel *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis* lascia credere, che la salma di s. Eleucadio riposasse « extra « muros Classis », cioè presso a Ravenna, ancora ai tempi suoi, cioè nel IX secolo [1].

f. Qualunque sia il valore della leggenda riguardo a s. Eleucadio, resta, che intorno alla basilica di s. Michele si collega il ricordo di una serie di santi, i quali o vissero in Oriente o con questo almeno ebbero celebrate relazioni. Questa circostanza acquista maggior valore, quando si rammenti, che in s. Michele si usò per lungo tempo recitare una parte dell' Officio in lingua greca. Dunque la basilica ebbe a protettori principali dei santi, che o ricordavano l' Oriente od erano stati addirittura greci, ed ebbe liturgia greca. Ora, se si colleghino queste circostanze col fatto, che la basilica esisteva già per certo alla metà del secolo VII, che in essa da tempo immemorabile si conservò il ricordo e probabilmente insieme con questo la salma e l'epitafio di Ennodio, se si riuniscano insieme tutte queste circostanze, non parrà forse troppo ardita la congettura, che la basilica risalga o al tempo della dominazione bizantina in Pavia oppure addirittura al tempo della dominazione degli Ostrogoti. Allora appunto, col crescere dell' importanza della città, col fervore per le edificazioni e per i restauri, che abbiamo notato in re Teoderico, in Lorenzo vescovo di Milano, in Ennodio stesso, le chiese Ticinesi, ch' erano due ai tempi di Odoacre, incominciarono probabilmente a moltiplicarsi; fra le nuove chiese non sarebbe quindi impossibile, che fosse sorta anche la basilica, la quale all' epoca Longobarda poi, cresciuta d' importanza, prese il nome dall'arcangelo Michele, ma serbò nel culto verso santi greci e nell' uso dell' uffiziatura in greco le traccie della sua antica origine.

A questa conclusione si oppongono la leggenda di s. Vittore e il silenzio, che la silloge Laureshamense serbò intorno all'epitafio di Ennodio: si potrebbe infatti domandare, come mai il raccoglitore insieme colla iscrizione sulla porta della basilica e coi tre epitafii citati non si sia copiato anche quello di un santo tanto illustre, quanto fu Ennodio. La domanda, non lo dissimulo, è grave; ma non può chiuderci del tutto la bocca: l'epitafio di Ennodio, quando nel secolo VIII il raccoglitore visitò s. Michele, poteva essere meno in vista che gli epitafii Longobardi nuovamente collocati; il nome di s. Michele dato alla basilica prova, ch' essa, per così dire, era stata longobardizzata; ora in questo mutamento l' antico letterato, che le questioni intorno alla preminenza del vescovo di Roma non avevano ancora richiamato a nuova fama, poteva essere rimasto nell' oscurità. La silloge Laureshamense anzi lascia intravedere, che anche nel secolo VIII la basilica di s. Michele, la quale secondo la nostra congettura aveva già dato sepoltura sotto il proprio tetto al vescovo Ennodio, continuava a rac-

[1] Cf. *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, pag. 281 e 330. Della traslazione di s. Eleucadio a Pavia non fecero parola nè Paolo Diacono, nè altri scrittori dell' epoca longobarda, neppure l'anonimo autore della breve e vacuissima vita dal santo pubblicata dal Muratori (cf. *Spicilegium Ravennatis historiae*, in *Rer. It. Script.*, I, 2, pag. 548, sg.); ma il solo, che ne parlò, e per incidenza, ch' io sappia, fu l'autore della vita di s. Probo, vissuto a Ravenna nella seconda metà del secolo X (cf. Muratori, *Rer. It. Script.*, l. c., I, 2, pag. 556).

cogliere di preferenza le tombe di ecclesiastici. Per questo motivo appunto forse essa fu lungo tempo meno celebre che altre basiliche, le quali accolsero le tombe di re.

Quanto alla leggenda a proposito della chiesa di s. Vittore, abbiamo già detto. che di quella chiesa non ci rimase notizia storica anteriore al secolo XII e che la notizia della sepoltura di Ennodio in essa compare solo nel Trecento; sicchè la leggenda non ha che un valore piccolissimo, certo assai inferiore ai numerosi e vetusti ricordi ed indizî, che stanno in favore di s. Michele.

Del resto la basilica di s. Michele, come abbiamo veduto, ha anch'essa una leggenda, la quale ne fa risalire la fondazione addirittura ad un re Costantino: ora questa leggenda, benchè fantastica, è meno infondata, ci si perdoni l'espressione, che non quella di s. Vittore. Infatti, essa compare alla luce un secolo prima di questa, ha una certa spiegazione nell'antichità senza dubbio altissima della basilica di s. Michele, anzi ci permette forse anche di ravvisare il tramite, per cui si è formata. Abbiamo osservato, come un medaglione della basilica di s. Michele ci provi, che questa ebbe per suo protettore forse antichissimo s. Nicolò vescovo di Mira: ora la leggenda, raccolta già dal Surio ([1]), narra, che questo illustre padre della Chiesa Greca ai tempi delle persecuzioni contro i cristiani ordinate da Diocleziano e da Massimiano era stato gettato in carcere e che ne fu poi liberato dall'imperatore Costantino, il quale caldamente lo protesse: l'iscrizione metrica di s. Eleucadio d'altra parte collega il ricordo di Costantino colla traslazione di un altro santo di nome greco, il quale nel Medioevo, coll'intrecciarsi e confondersi delle leggende, potè forse prendere il posto di s. Nicolò. Noi siamo dunque innanzi a tre leggende, delle quali una narra, che s. Nicolò fu salvato ed onorato da Costantino; l'altra vuole che, ai tempi di Costantino pure la salma d'un santo greco, Eleucadio, fosse trasportata a Pavia in s. Michele; la terza pretende poi addirittura, che la stessa basilica di s. Michele abbia avuto per fondadatore Costantino. Ognun vede, come queste tre leggende possano aver avuto stretti rapporti fra di loro e come dalla leggenda più diffusa e verisimile, che s. Nicolò fu protetto da Costantino, per uno di quei processi fantastici, che non sono rari in simile campo, abbia potuto svilupparsi la leggenda della fondazione della basilica di s. Michele per opera di Costantino stesso. Insomma, anche la leggenda di s. Michele, benchè non parli di Ennodio, ha un qualche valore per la questione, che abbiamo studiata, perchè si mostra più antica della leggenda di s. Vittore, si appoggia sull'antichità realmente grande della basilica ed ha tratto colla leggenda di un santo, il quale, a ciò che sembra, fu uno dei primi protettori della basilica ([2]).

Naturalmente a questa e ad altre induzioni, che ho presentate al lettore, non attribuisco se non il valore di congetture; ma queste saranno forse perdonabili, perchè ci han dato l'occasione di fare un ampio giro nell'agiografia e nella storia artistica di una basilica, che gli storici dell'arte concordi indicano come uno degli esempî più insigni del così detto stile lombardo.

([1]) *De probatis sanctorum historiis, partim ex Aloysio Lipomano, partim etiam ex MSS. codicibus collectis.* Colonia, Calensius, 1570. VI, 795, sg.

([2]) Apprendo, che il rev.^{mo} P. prof. Fedele Savio, uno dei più acuti nostri critici dell'agiografia, in uno studio intorno ai santi Gioviano e Giovita di Brescia, a cui attende, tratterà anche del Bizantinismo a Pavia. Lo studio avrà probabilmente interesse anche per la discussione presente.

g. La leggenda sulla fondazione della basilica di s. Michele per opera di Costantino, i ricordi di s. Nicolò di Mira, di s. Eleucadio e di s. Ennodio, che le iscrizioni e, d'accordo con queste, i bassorilievi della basilica rifatta nel secolo XI o nel XII, conservarono, il fatto, che questa esisteva già, per testimonianza di Paolo Diacono, nel 642, ci hanno indotto a congetturare, che la basilica di s. Michele sia stata fondata durante il dominio Bizantino o, anche prima, durante il dominio dei Goti, nel quale abbiamo notato tanto fervore di edificazioni e di restauri di monumenti e di chiese. La basilica nuovamente edificata, rispondendo alla condizione di quei tempi, era piena di memorie greche.

Durante il dominio Longobardo essa non cadde in abbandono; ma non ebbe forse grande importanza, finchè sullo scorcio del secolo VII o meglio nel secolo VIII Bariona, custode di essa, provvide ad abbellirla, fors'anche a restaurarla ed ampliarla e colle sue preghiere impetrò, che alla propria morte fosse dedicata all'arcangelo s. Michele, caro ai Longobardi.

La basilica, la quale nei primi suoi tempi forse aveva già servito di tomba ad Ennodio, durante l' epoca Longobarda, a quanto appare dalla raccolta epigrafica Lauresbamense, aperse altre tombe ad ecclesiastici e per questo suo carattere, per dir così, presbiterale, fu allora, se non erro, meno celebre di altre basiliche Pavesi.

Ma nella prima metà del secolo IX, ai tempi di Lotario I, acquistò ben maggiore importanza: presso ad essa allora noi vediamo sorgere il palazzo imperiale ed un monastero, ed in questi, e verisimilmente anche nella basilica, si celebra con fasto bizantino il battesimo di Rotruda, figlia dell' imperatore. D' allora s. Michele diventa la basilica palatina, ed in essa si celebrano le incoronazioni reali di Berengario II, di Adalberto, di Arduino e di Enrico II.

Così l'antica basilica tocca il secolo XI senza che le devastazioni e gl' incendî sofferti da Pavia avessero potuto nuocerle gravemente. Neppure l' incendio spaventoso del 1004 pare aver minacciato la sua esistenza, perchè noi la udiamo ancor ricordata da documenti del 1005 e del 1008.

Ma dopo quest' ultimo anno sulla basilica si stende un profondo silenzio di un secolo e mezzo; e quando, ai tempi del Barbarossa, essa si presta di nuovo alla solenne incoronazione d' un re, il suo stile l' addimostra per un edifizio nuovo, sorto probabilmente nel secolo XI. Nel lungo periodo di silenzio la basilica di s. Michele era stata forse vittima di un ignoto disastro, oppure i Pavesi stessi nel nuovo periodo di prosperità, suscitato dal sorgente Comune, allettati dal fascino delle nuove, fantastiche forme architettoniche importate dall' Oriente, avevano essi stessi finito d'abbattere la vecchia e cadente basilica per ricostruirne sulle fondamenta di essa una nuova meglio rispondente ai loro desiderî?

Lasciamo la questione insoluta. Pur troppo anche i gusti di quei secoli pieni di vita e di fierezza passarono e nel secolo XVI si sentì di nuovo il desiderio di mutar forma alla basilica, ridiventata vecchia, e di adattarla meglio ai nuovi costumi. Nei lavori allora fatti vennero alla luce le reliquie di alcuni santi, dei quali si era conservato a mala pena il ricordo; s. Ennodio e s. Eleucadio ebbero quindi nuova fama.

Nel secolo presente, mercè le cure del Governo e l'opera intelligente dei fratelli

Siro e Carlo Dell'Acqua la basilica, liberata dalle superfetazioni dei secoli moderni, fu ridotta di nuovo al meraviglioso stile del secolo XI.

Nota aggiunta intorno ad alcuni moderni giudizi
sull' epoca dell' edifizio attuale della basilica di s. Michele.

Nel corso di quest' ultimo capitolo abbiamo spesso accennato ai giudizi dati dai moderni storici dell' arte intorno all' età dell' edifizio odierno di s. Michele, senza peraltro esporli. Nella speranza di far cosa grata al lettore, qui riassumerò in breve questi giudizi, i quali sono interessanti anche, perchè si connettono intimamente colla lunga discussione intorno all' epoca ed ai caratteri dello stile architettonico, che si suol chiamare Lombardo.

La basilica di s. Michele, come si espresse con vivace immagine F. De Dartein (1), è monumento così importante per lo studio dell' architettura Lombarda, che « presque « tout ce qu'on a dit sur le stile Lombard s'est dit à propos de st. Michel: chaque « systèmo y a pris son fondement et chaque auteur, y a, pour ainsi dire, planté son « drapeau ».

In fatti, sin dal 1823 il Seroux D'Agincourt (2), discorrendo dello stile delle chiese in Italia durante la dominazione dei Longobardi, affermò, che a Pavia, come nel Bergamasco, si trovano chiese, le quali, pur non conoscendosene con precisione la data, tuttavia « ont incontestablement été construites par ce peuple dans le VI^e^, le VII^e^ ou « le VIII^e^ siècle »; fra queste chiese la prima, che il D'Agincourt nomina, è appunto la basilica di s. Michele. Il disegno generale di queste basiliche, osserva il D'Agincourt, ha i difetti dell' arte decadente e si distingue per la disposizione della facciata, per l' ornamentazione dei capitelli, in cui si vedono figure di uomini, donne, animali rassomiglianti a mala pena al vero, per l' uso dei pilastri, per le colonne slanciate dal suolo fino alla sommità dell' edificio senza che siano tagliate da cornici o da architravi. Questo stile non fu veramente dei Longobardi, i quali non ebbero un' architettura propria, ma degli Italiani, anzi in quei tempi fu comune a quasi tutta l' Europa.

L' opinione del D'Agincourt fu accettata facilmente (3) e predominò finchè nel 1826 l' Ateneo di Brescia, aprendo il concorso ad un premio biennale, propose per tema di determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della dominazione Longobarda, investigare, se questa avesse avuto un' origine particolare, indicarne i caratteri ed enumerare i principali edifizî di siffatta architettura.

Nel concorso si segnalarono due Memorie, una delle quali sostenne ancora, ma

(1) *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture Romano-Byzantine.* Paris, Dunod, 1865-82.

(2) *Histoire de l'art par les monumens depuis sa décadence au IV siècle jusqu'à son renouvellement au XVI.* Paris, Treuttel et Würtz, 1823. I (*Architecture*), pag. 39.

(3) Tra i primi seguaci del D'Agincourt cito C. F. De Wiebeking, *Architecture civile théorique et pratique enrichie de l' histoire descriptive des édifices anciens et modernes les plus remarquables*, ecc. Munich, Lindauer, 1828. Il Wiebeking indicò pure come uno dei principali monumenti dell' architettura longobarda la basilica di s. Michele, ma è trascuratissimo.

con criterî storici, l'opinione del D'Agincourt. I fratelli Defendente e Giuseppe Sacchi, autori di questa (1), collocarono addirittura per base del loro studio la basilica di s. Michele; essi esposero l'origine della devozione professata in Italia all'Arcangelo Michele, assegnandola al secolo V, da ciò rilevarono, che la basilica di s. Michele in Pavia non aveva potuto essere eretta prima di quell'epoca; d'altra parte notarono, che per testimonianza di Paolo Diacono la basilica esisteva già nel 661 (avrebbero dovuto dire nel 642); quindi conclusero, ch'essa era sorta fra questi due limiti di tempo, anzi in fine del VI od in principio del VII secolo e non per opera dei Longobardi, ma degl'Italiani, che di preferenza veneravano san Michele.

La seconda Memoria era di Giulio Cordero di S. Quintino (2). Anche il Cordero fece la basilica di s. Michele oggetto principale delle sue osservazioni; ma come punto di partenza egli premise, che l'esistere un tempio in antico non dimostra, che quel tempio medesimo non possa essere stato distrutto e poi riedificato con diversa architettura. Entrando in materia, il Cordero di volo ed oscurando alquanto le tinte, fa la storia dell'antica basilica di s. Michele; ma prima egli osserva, che il trovare nel secolo VII nominata una chiesa di s. Michele in Pavia non porta seco, che quella chiesa sia da identificare subito colla basilica odierna; poi, tralasciando questa prima difficoltà, afferma, che dopo il ricordo fatto da Paolo Diacono a proposito di re Luitprando, non ricorre più memoria di s. Michele fin verso la metà del secolo X (il Cordero dimenticò il ricordo relativo a Desiderio e quello assai meglio sicuro spettante a Lotario I); che dopo il 1008 di nuovo non ricorre più menzione di s. Michele fino ai tempi del Barbarossa. Osserva poi, che i numerosi edifizî, che Pavia contò nell'epoca Longobarda, oggidì sono scomparsi; rammenta il grave incendio dato dagli Ungheri nel 924 ed il secondo incendio del 1004 e domanda, come possa supporsi, che fra tante rovine s. Michele solo sia rimasto illeso. Qui ha termine la parte negativa ed incominciano le induzioni, che debbono fissare una nuova epoca all'odierna basilica.

La chiesa presente, afferma il Cordero, si deve assegnare ad una delle età più floride per Pavia e per l'architettura; perciò non può spettare, come ha voluto il D'Agincourt, al secolo VII, perchè, se allora Pavia fiorì, l'architettura invece fu trascuratissima; i maestri Comacini, ricordati dalle leggi di Luitprando, dovevano essere rozzi quanto gli architetti, di cui sono rimaste memorie. Pavia e l'architettura non poterono fiorire nè l'una, nè l'altra nel IX e nel X secolo; solo quando Ottone I discese in Italia, l'architettura orientale si affacciò di nuovo alle porte della penisola. In conclusione, il vero principio del risorgimento dell'architettura italiana cade nel secolo XI; anche Pavia allora, come si scorge dall'uso ampio della sua moneta, divenne una delle più potenti città italiane; epperò giudica il Cordero, che verso il termine di quel secolo i Pavesi, seguendo l'esempio di molte altre città, pensassero a riedificar dalle fondamenta la basilica di s. Michele, che di fatti, dopo un lunghissimo silenzio, riappare nel suo antico lustro ai tempi di Federico I.

(1) *Antichità romantiche d'Italia, epoca prima. Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi. Saggio primo, intorno all'architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII*, ecc. Milano, Stella, 1828.

(2) *Dell'Italiana architettura durante la dominazione Longobarda. Ragionamento.* Brescia. Bettoni, 1829.

Svolti gli argomenti storici, il Cordero si fa a quelli artistici, che col D'Agincourt giudica i più sicuri. Egli osserva, che i Goti ed i Longobardi non ebbero un'architettura loro propria, che anzi gli stili architettonici stranieri anche nel IX e nel X secolo si svilupparono in Italia così a stento, che l'architettura italiana fin oltre il Mille appena si direbbe diversa dalla maniera romana alterata delle età precedenti. Qui il Cordero entra in un'ampia trattazione sullo svolgimento dello stile bizantino, su quello arabo e su quello adoperato nel settentrione d'Europa, particolarmente nella Normandia; dal mescolarsi di questi stili fa originare diverse foggie di stile gotico; poi, tornando all'oggetto speciale del suo studio, nota, che « la gottica, pesante e « grossamente decorata architettura di s. Michele maggiore » non può essere contemporanea a quella, più leggera assai e prossima al gotico moderno, la quale è propria dello scorcio del secolo XII, non può neppure confondersi colla maniera, conforme ancora allo stile bizantino, praticata nella prima metà del secolo XI, quindi conclude una seconda volta, che la basilica di s. Michele non può essere stata riedificata nè prima della metà del secolo XI, nè dopo la metà del XII.

Egli prende poi ancora in esame le iscrizioni, che si leggono sulle porte di s. Michele, rileva l'eleganza dei loro caratteri, epperciò sostiene, che questi pure rivelino l'undecimo o duodecimo secolo, perchè nei tempi anteriori sarebbero stati più rozzi.

La Memoria del Cordero riportò, ed a buon diritto, il premio su quella dei fratelli Sacchi; tuttavia non era stata immune nè da prevenzioni nello svolgere gli argomenti storici, nè da troppo ardite supposizioni nell'adoperare i criterî tecnici; anzi il Cordero commise l'errore veramente strano per uno, che viveva vicino a Pavia, di non fondare i suoi studî intorno alla basilica di s. Michele sopra un profondo esame proprio di quel monumento, ma sopra le descrizioni ed i disegni (ancora meschini), che ne erano stati eseguiti.

Ma a questo non si badò da altri critici, i quali approvarono o combatterono gli argomenti e le conclusioni del Cordero con criterî diversi. Abbiamo già citato le obbiezioni fatte dal Robolini; il quale tuttavia, abbandonata la prima sua opinione, secondo cui aveva attribuito l'odierno edifizio di s. Michele al secolo VII, lo assegnò invece al X (1). Anche Defendente Sacchi rispose al Cordero (2): quanto agli argomenti storici addotti, egli osservò, che le parole di Luitprando e di Flodoardo non sono da prendere alla lettera, che neppure l'incendio del 1004 non fu così esiziale, come si pretese; negò che Pavia nel secolo XI, quando la vita comunale già disseminava le fazioni intestine, potesse essere più prospera che nei secoli anteriori; con buoni argomenti combattè le osservazioni fatte dal Cordero a proposito delle iscrizioni di s. Michele; poi domandò, come mai la riedificazione del secolo XI o XII avrebbe riprodotto le logge dei catecumeni, divenute inutili dopo che era cessata la disciplina dell'arcano. L'articolo del Sacchi si attaccava ad appigli non sempre seri; tuttavia ebbe il merito di affermare, che contrariamente al giudizio del Cordero, in s. Michele

(1) Cf. *Notizie* cit., IV, parte 1.ª, pag. 25.

(2) *Nuove questioni intorno all'architettura rituale usata in Italia nei bassi tempi. Memoria con un'appendice di* G. D. Romagnosi. In Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, ecc. an. 1832, vol. XXXI.

sono evidenti le traccie di restauri. Su quest' ultima circostanza si fondarono poi le discussioni di parecchi dei critici di tempo a noi più vicino.

Passarono più anni prima, che la critica del s. Quintino fosse ben nota ([1]): infatti, Tommaso Hope ([2]), il quale giudicava, che lo stile lombardo fosse nato « dalla « mischianza del romano col bisantino » immaginata dai liberi muratori lombardi e diffusa da questi per tutta l'Europa, citata l' opinione del Muratori, secondo la quale l'odierna basilica di s. Michele sarebbe stata eretta nell' epoca longobarda, soggiunse, che realmente la basilica ha « tutti i caratteri di una remota antichità » e la presentò per prima fra altre chiese come un tipo dell'architettura longobarda. Pare, che il Gally abbia sostenuto la medesima opinione ([3]). Nè giudicò diversamente il Canina, tratto in errore, oltre che dalla tradizione, dalle due tribune sopra le navi minori e dalla lunghezza della nave traversa ([4]). Invece il Ricci accolse l' opinione del Cordero, che l' antica basilica di s. Michele sia andata distrutta; egli collocò anzi quel disastro all' anno 924; ma intorno all' epoca della ricostruzione non si espresse con chiarezza ([5]).

Anche il Reynaud in un' opera, che è ancora apprezzata, aveva a tutta prima creduto la basilica di s. Michele del secolo VII senz' altro: anzi l' archeologo francese aveva espresso la sua opinione in una forma così risoluta, da destar meraviglia. Egli allora giudicò ([6]), che nell' alto Medioevo in Italia la tradizione architettonica latina, conservata nelle forme principali, si sia fusa collo stile bizantino, imitato specialmente nell' ornamentazione, e che questa fusione sia stata operata dai Longobardi. « Au « sortir de la barbarie, ce peuple remarquable se place presque d' amblée à la tête « de la civilisation occidentale », dice con una sicurezza curiosa l' autore, esso istituisce un governo regolare, abbraccia la religione dei vinti, promuove i loro commerci, dona loro una prosperità da lungo tempo ignota, pubblica codici, di cui si ammira ancora la sapienza, e dà un nuovo impulso alle arti della pace. Questo popolo nell'ar-

([1]) Essa fu fatta conoscere in Francia da L. Vitet (*Études sur l'histoire de l'art. II^e Série, Moyen-âge. IV, De l'architecture Lombarde.* Paris, Lévy, 1861), il quale la espose con molto brio, ma non con altrettanta fedeltà, poichè, ad esempio, fa dire al Cordero, che la basilica ricostruita si nominò maggiore « sans doute pour la distinguer de l'ancienne, qui était moins grande et moins « belle » (cf. pag. 311, sg.).

([2]) *Storia dell'architettura, tradotta dall' inglese da* Gaet. Imperatori Milano, Lampato, 1840, pag. 193, sg.

([3]) Non ho potuto vedere l'opera del Gally, la quale tratta dell'architettura ecclesiastica in Italia e fu stampata a Londra nel 1812; ma lo Schnaase, *Geschichte der bildenden Künste²*, IV, 432, dice, che il Gally credette ancora s. Michele dell'epoca longobarda.

([4]) *Ricerche sull'architettura più propria dei tempi cristiani²*. Roma Canina, 1846, pag. 144.

([5]) *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*. Modena, 1857, I, 441 sg. Sotto un aspetto il Ricci farebbe credere la riedificazione relativamente recente, perchè rileva, che la prima memoria, che ne abbiamo, è del 1155; sotto un altro invece egli fa pensare all' epoca più antica possibile, perchè insiste nel dire, che il prospetto della basilica odierna « presenta tutti i caratteri « della più remota antichità », i grossi cordoni orizzontali ed i fregi « inclinano al gusto dei Bisan- « tini, » insomma, s. Michele, « riassumendo l'antica forma, presentava ancora l'aspetto delle an- « tiche basiliche ».

([6]) *Traité d'architecture*. II· *Édifices*. Paris, Dalmont, 1858, pag. 253, sgg.

chitettura adotta l'uso della volta, ma non vuole le forme modeste delle antiche basiliche; di qui la trasformazione, di cui s. Michele è un esempio « bien remarquable ». Sventuratamente quest'edifizio non ci fu conservato nello stato primitivo (quando l'A. scriveva, non erano ancora stati eseguiti i restauri), ma sofferse ricostruzioni e fu alterato da rimaneggiamenti numerosi; tuttavia le parti, che si possono attribuire alla edificazione più antica, la quale data dal secolo VI od al più tardi dal principio del VII, bastano a provare, che le linee essenziali non differiscono da quelle primitive; fanno eccezione i capitelli dell'interno della basilica, di esecuzione più fina che i bassorilievi della facciata, epperciò risalenti forse solo al secolo XI.

Il Reynaud aveva già stampato il suo volume, ma non lo aveva ancora pubblicato, quando gli venne alle mani la Memoria del Cordero, la quale scosse profondamente le sue convinzioni. Il coscienzioso archeologo allora riesaminò « de visu » ed attentamente la basilica e, pur combattendo parecchi giudizî del Cordero, ne mutò radicalmente anche molti dei suoi. Egli ammise [1] la profonda ignoranza dei Longobardi nelle arti e, pur notando, che i Normanni e gli Arabi, non meno incolti all'apparire nella storia, tuttavia avevano creato un'architettura loro propria, concesse, che all'epoca longobarda l'architettura sia stata esercitata in Italia da Italiani; sostenne solo, che questi s'arresero alla predilezione dei Longobardi per il vigore, lo sfarzo e le raffigurazioni di personaggi e di animali simbolici; notò pure, che i successori di Teodolinda, seguendo l'esempio di lei, fecero erigere molte chiese in Pavia. Ritornando poi al s. Michele, concede addirittura al Cordero, che questa basilica sia stata danneggiata gravemente dagli incendî del 924 e del 1004; ma nota, che la basilica serba traccie dei restauri poscia avuti e ricerca con acutezza le parti più antiche dell'edificio. Infatti, badando al lato meridionale, egli osserva alla base materiali di pietra d'una qualità, più in alto materiali di pietra d'un'altra qualità e più in alto ancora mattoni; la natura della costruzione, conclude quindi, rispecchia periodi diversi, lontani l'uno dall'altro. Le medesime osservazioni fa per il pignone settentrionale e per l'abside. Invece dice, che la facciata sembra ricostruita intieramente nel secolo X, ma colle forme antiche, ad eccezione della parte superiore, che fu restaurata nel secolo XI e fors'anche più tardi. Secondo il Reynaud adunque alla base della basilica si ravvisa ancora la costruzione longobarda, più in alto si scorge la ricostruzione eseguita dopo l'incendio del 924; infine alla sommità appaiono i lavori resi necessarî dal nuovo incendio del 1004. La medesima diversità si scorge nell'interno: i pilastri sarebbero ancora quelli della costruzione primitiva; ma le basi ed i capitelli loro invece sarebbero del secolo XI. Le sculture disposte a fasce orizzontali sulla facciata proverrebbero altresì dalla costruzione primitiva: infatti, vi sono raffigurati Longobardi e simboli, che paiono estranei alle credenze cristiane; inoltre esse sono rozze, non modellate, d'altezza disuguale, indipendenti l'una dall'altra e riflettono la predilezione dei barbari per le immagini e le ornamentazioni sovrabbondanti.

La parte più notevole dello studio del Reynaud è senza dubbio quella, in cui si richiama l'attenzione sulla diversità di materiali e sulle traccie dei restauri di

[1] Nota *A*, pag. 607 sgg.

s. Michele. Su questo punto si esercitò la critica d'un altro archeologo, F. de Dartein, il quale studiò la basilica di s. Michele con grande diligenza [1].

Il Dartein coll'aiuto del Robolini tesse dapprima la storia della basilica; poi riassume rapidamente gli ultimi studî fatti intorno allo stile di questa, terminando col Dell'Acqua; poi la descrive parte per parte. Nel far questa minuta descrizione confronta le volte di s. Michele con quelle di s. Ambrogio a Milano; parlando dei materiali, rileva anch'esso, come il Reynaud, l'uso di pietre nerastre e calcari alla base della crociata, di pietre parte calcari, parte silicee e di color giallastro in tutti gli altri luoghi, infine dei mattoni, nei quali pure nota differenze, perchè quelli adoperati per la cupola sono più duri, più regolari e d'una tinta violacea più uniforme che quelli usati altrove. Il Dartein dedica una ampia trattazione anche alle sculture, fra le quali nota sulla porta centrale la rappresentazione d'un suonatore di violone; siccome crede, che questo strumento sia stato conosciuto in Italia solo ai tempi delle crociate, così ne trae arditamente argomento per affermare, che l'ornamentazione di quella porta non può essere anteriore alla seconda metà del secolo X. Quanto alle sculture disposte a fascie orizzontali, egli respinge l'opinione del Reynaud, che provengano dall'epoca longobarda: se fossero frammenti d'un edifizio più antico, dice, alcune di esse mostrerebbero rotture; l'ineguaglianza della distribuzione e dell'altezza loro dipende solo dal difetto di precisione e di accordo negli artisti, che lavorarono contemporaneamente; insomma, il Dartein asserisce, che quelle sculture tutte « ont « un grand air de famille », tutte appartengono alla medesima epoca, in cui lo stile lombardo giunse a pieno sviluppo e l'efficacia bizantina. già lontana ed incerta, si rivelava solo più nell'uso d'un'ornamentazione ricca e bizzarra. Venuto alla conclusione, il Dartein afferma, che la comparazione di s. Michele con altre basiliche pavesi prova, che neppure la parte inferiore dell'abside e della crociata non può risalire all'epoca longobarda: in questa costruzione in pietra nerastra zoccolo, contrafforti, colonnette, finestre fanno corpo col muro e sono antichi al pari di questo; ora i contrafforti fiancheggiati da colonnette e le finestre a doppia strombatura non possono essere anteriori al IX secolo, anzi la forma di alcuni contrafforti e l'elevazione considerevole della tribuna, che nelle basiliche più antiche s'innalza appena di due o tre gradini, rivelano il pieno svolgimento dello stile lombardo; i profili delle modanature, per quanto permette affermare la corrosione dei materiali, sono uguali tanto nella costruzione in pietra nerastra, quanto nelle altre parti delle fondamenta. Pare adunque, che la basilica odierna, se si eccettui la sommità dei muri, sia frutto d'un unico disegno, sia opera d'un sol getto, per così dire; la differenza della pietra può spiegarsi coll'intenzione avuta di adoperar nelle fondamenta materiali più robusti oppure col bisogno sorto durante i lavori di ricorrere a cave nuove. Parlando d'un unico disegno, naturalmente non si intende negare, che siano avvenute interruzioni nei lavori, dalle quali pure può dipendere l'uso di materiali diversi. Un'opera così grande e ricca di tante sculture non può essere stata compita fra il 924, tempo dell'incendio degli Ungheri, ed il 950, in cui fu incoronato Berengario II; perciò il

[1] *Étude sur l'architecture Lombarde et sur les origines de l'architecture Romano-Byzantine.* Paris, Dunod, 1865-82, pag. 218 sgg.

Dartein crede di poter fissare l'epoca della riedificazione della basilica fra il 950 ed il 1002 (anno dell'incoronazione di Arduino) oppure fra il 1004 (incendio ordinato da Enrico II) ed il 1155 (incoronazione del Barbarossa); ma tra questi due periodi preferisce il primo, perchè, se si scegliesse il secondo, bisognerebbe accumulare entro un centinaio d'anni l'edificazione di quasi tutte le chiese lombarde di Pavia da s. Michele, la più antica, a s. Lazaro, che fu certamente fondato nel secolo XII. Fissata così la ricostruzione fra la metà del X e la metà dell'XI secolo, se è possibile ancora una limitazione, parrebbe da presceglìere la metà del decimo, sia per il motivo addotto dal Robolini, che allora Pavia fu capitale del regno d'Italia, sia anche per la ricostruzione in mattoni della parte superiore della basilica, la quale fa pensare al restauro reso necessario in seguito, dall'incendio del 1004.

Col Dartein la tradizione, che aveva attribuito s. Michele all'epoca longobarda, parve troncata; oramai rimaneva a discutere soltanto, se della costruzione primitiva fossero rimaste traccie e se la riedificazione si debba attribuire al X od all'XI secolo.

A conclusione alquanto diversa, ma non so con quali argomenti, giunse lo Schnaase ([1]). Egli afferma anzitutto, che il Cordero provò « vollständig und gründlich », come i Longobardi non abbiano esercitato alcuna efficacia sull'architettura italiana ([2]); poi, trattando delle sculture, che ornano i muri di s. Michele, pensa, che queste, anche se invece che all'epoca longobarda risalgono solo all'XI od al XII secolo, tuttavia siano così aliene dai motivi ornamentali romani e tanto affini a quelli germanici, che non possiamo ritenerle frutto del gusto e della tradizione germanica alimentati dall'antica schiatta longobarda negli Italiani discesi da essa, ma che, tanto più trattandosi d'un paese appiè dell'alpi, dobbiamo assegnarle ad artisti tedeschi ([3]); più oltre ancora l'autore giudica sicuramente s. Michele opera del secolo XII ([4]).

Non presenta minori novità nelle sue conclusioni il Mothes ([5]), il quale tratta gli argomenti con forma vivace, ma non sempre con riflessione profonda. Il Mothes discorre di s. Michele in tre punti dell'opera sua: nel primo ([6]) ne fa principalmente la storia, valendosi del racconto di Paolo diacono e del Robolini, di cui però conosce solo l'opinione primitiva. Secondo lui, la chiesa di s. Michele fu coinvolta nell'incendio, che gli Ungheri diedero a Pavia nel 924: n'è prova il fatto, che nel 926 Ugo di Provenza si fece incoronare re d'Italia in s. Ambrogio a Milano, non a Pavia. Ricostrutto, s. Michele andò in fiamme una seconda volta dopo il 1004. Ma nel 1155 poteva di nuovo servire alla solenne incoronazione del Barbarossa; inoltre i disastri sofferti non avevano cancellato le traccie delle costruzioni anteriori: dell'edifizio primitivo stesso, cioè dell'epoca anteriore al 680, rimasero fino a noi alcune parti, specialmente le fantastiche fascie e le colonne della facciata ed il capitello rappresentante la Sfinge (Amalberga), che nutre due serpenti.

([1]) *Geschichte der bildenden Künste im Mittelalter*². Düsseldorf, Buddeus, 1869.
([2]) Op. cit., III, 516.
([3]) Ibid., pag. 599.
([4]) Ibid., IV, 162.
([5]) *Die Baukunst des Mittelalters in Italien.* Jena, 1884.
([6]) Op. cit., pag. 258.

Nel secondo punto il Mothes tratta la questione architettonica [1]: egli nota, che nè il Cordero, nè lo Schnaase, nè il Kugler, nè il Lübke (i quali due ultimi non mi fu dato di consultare) avvertirono le differenze dello stile e la mancanza di un coordinamento armonico fra le parti dell'odierno edifizio di s. Michele ed afferma, che questo serba traccie di tre periodi di tempo diversi: alla costruzione primitiva pare, che risalgano la parte inferiore dell'abside con una parte della cripta; inoltre, ripete, nella ricostruzione intrapresa nel 925 furono usufruiti molti dettagli dell'edifizio antico: così le fascie ornamentali degli scompartimenti della facciata occidentale, le quali non furono nemmeno rese uguali d'altezza, così la porta composta evidentemente col rabberciare insieme pezzi decorativi del 680 ed altri del 924 e degli anni seguenti, così ancora molte figure isolate di animali e di mostri murate qua e là, tre statue collocate sulle porte, due leoni posti ai lati di queste e trascurati da tutti, ecc. Nonostante la permanenza di tanti frammenti della costruzione primitiva, tuttavia il Mothes opina, che le linee capitali dell'edifizio odierno si debbano attribuire alla ricostruzione intrapresa dopo l'incendio del 924: allora furono riedificate l'abside, la crociata colla cupola e colla piccola galleria a mezze colonnette ad archi binati, infine i bracci traversali colle loro porte. Avendo letto, che nel 950 Berengario II ed Adalberto furono incoronati nell'abside di s. Michele, il Mothes, non so come, argomenta, che in quell'anno fossero compite appena le parti succitate e che, fra il 1024 ed il 1155, ripresa la costruzione, fosse compita la navata centrale. Di questa sosta nei lavori egli vede una prova anche nella forma attuale della basilica, perchè nella galleria ad archi binati della cupola, immediatamente sopra i capitelli delle mezze colonnette riposa il tetto. Anzi, poichè nella medesima galleria ogni terza colonna è sostituita da fasci, i quali non sono disposti in posizioni uniformi, il Mothes argomenta ancora, che l'abside ricostrutta dopo il 924 sia il resto di un edifizio orientato in modo alquanto diverso da quello, che notasi oggidì; di questo spostamento nell'orientazione si avrebbe un indizio anche nella parete meridionale della grande navata ed in questa stessa, il cui disegno, per poter adoperare le parti dell'edifizio preesistenti, fu disposto di prospettiva.

Il Mothes ritorna una terza volta a parlar di s. Michele in parte, si direbbe, per attenuare, in parte per difendere le sue conclusioni [2]; ma non riesce ben chiaro: infatti, dopo aver detto, che nel 1155 nella basilica fu incoronato il Barbarossa, soggiunge, che questa, a badare solo alle forme, doveva essere stata compita assai prima, ma che della costruzione primitiva non è rimasta alcuna parte sostanziale [3]. Dopo questo si rivolge contro un'asserzione dello Schnaase, secondo il quale verso il 1180 nella basilica di s. Michele, al pari che nelle catedrali di Parma e di Cremona, alle volte piatte preesistenti sarebbero state sostituite altre a crociera, rafforzate da strette coste; il Mothes crede, che non vi sia traccia sicura di una ricostruzione posteriore al 1155, non che al 1180, e, soggiunge, pure ammettendo, che la volta di s. Michele

[1] Ibid., pag. 354.
[2] Ibid., pag. 436.
[3] « 1155 wurde Friedrich I in s. Micchiele *(sic)* zu Pavia gekrönt. Nach den Formen zu « schliessen, muss die Kirche schon ziemlich lange vorher vollendet gewesen sein; wesentliche Theile, « die iünger waren, sind entschieden nicht vorhanden »!

sia stata rifatta, ciò avvenne durante la ricostruzione generale, assai prima del 1155, perchè le volte colle coste rotonde e le lesene sui pilastri pari hanno forme ancora assai meno sviluppate che quelle di altri edifizî eretti fra il 1130 ed il 1160.

Concludendo, il Mothes accettò ed accentuò anzi l'opinione già espressa dal Reynaud, distinguendo nell'edifizio odierno l'opera di tre età: del secolo VII rimarrebbero traccie non solo nell'abside e nella cripta, ma anche nell'ornamentazione scultoria della facciata; le linee capitali dell'edifizio spetterebbero al secondo quarto del secolo X; fra il secolo XI ed il XII, ma piuttosto in quello che in questo, sarebbe poi stata prolungata la navata maggiore, sarebbe stato posto il tetto della cupola e sarebbe fors'anche stata costrutta la volta a crociera. Nell'ultima parte della trattazione del Mothes si afferma, che l'edifizio primitivo non lasciò alcuna traccia nelle linee capitali della basilica odierna; ma l'aver attribuito al secolo VII tanta parte dell'ornamentazione, di per sè solo, non è piccola cosa.

Nel 1888 comparvero due importanti lavori sulla storia della nostra architettura; ma l'uno, di Raffaele Cattaneo, col non parlare affatto di s. Michele, ci concede solo di arguire, che l'illustre storico attribuì l'edifizio attuale e le sue decorazioni in iscultura ad un'epoca posteriore al Mille ([1]).

L'altro lavoro, dovuto ai due valenti critici Dehio e Bezold ([2]), col mezzo della comparazione nel giudicare sulla nostra questione apportò nuovi e preziosi criterî. Per i due critici tedeschi la basilica di s. Michele è l'edifizio, in cui lo spirito dell'architettura lombarda si manifesta più preciso e maturo: essi, veramente, non si trattengono molto a parlare della costruzione e dell'ornamentazione particolare della basilica; invece istituiscono un ampio ed originale confronto fra questa ed altre chiese così di Pavia, come d'altri luoghi anche oltr'alpi. S. Pietro in Ciel d'oro, essi osservano, fu compito nel 1132 ed ha dettagli strettamente affini a quelli di s. Michele; Klosterneuburg, copiato alla lettera da s. Michele, fu edificato tra il 1114 ed il 1136: questi due edifizî ci permettono dunque di affermare, che in principio del secolo XII l'edifizio odierno di s. Michele già esisteva. Anzi, se si confronta questo colla ricostruzione della chiesa di Cluny e si ammettono condizioni uguali, si è condotti a giudicare, che s. Michele, od almeno la sua parte orientale (cioè l'abside e la crociata), sia stato incominciato prima dell'anno 1089; peraltro i dettagli non permettono di farci più addietro degli ultimi decennî del secolo XI. In conclusione, il Bezold ed il Dehio, come già il Reynaud ed il Mothes, ravvisano nella parte orientale i segni della costruzione più antica di s. Michele; ma mentre questi ultimi avevano assegnato quelle vestigia in parte addirittura all'epoca longobarda, il Bezold ed il Dehio fissano i principî dell'edifizio odierno agli ultimi decennî del secolo XI e, se mostrano

([1]) *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa. Ricerche storico-critiche.* Venezia, Ongania, 1888. Il Cattaneo, parlando dell'architettura Pavese (pag. 130) attribuisce all'epoca longobarda solo una finestra della chiesa di s. Maria delle Caccie. Quanto alle decorazioni scultorie, come abbiamo già notato a suo tempo, pregiò particolarmente i frammenti del sarcofago dell'abbadessa Teodote: dei bassorilievi di s. Michele neppure non fece parola.

([2]) *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, fasc. 3, Stuttgart, Cotta, 1888, pag. 446 seg. Ringrazio il ch°. prof. Cipolla, il quale mi procurò le notizie di quest'opera, che non potei consultare direttamente.

una qualche incertezza, questa consiste nel ritardare il compimento dell' edifizio sino ai primi anni del secolo XII.

Chiudiamo questa rassegna con un cenno fuggevole, ma non privo d' importanza, del Graus. Questi, occupandosi recentissimamente del restauro della chiesa di s. Lorenzo in Verona, affermò [1], che nelle chiese lombarde, come ad esempio in s. Ambrogio di Milano, nel duomo di Borgo s. Donnino ed in s. Michele a Pavia, l' alternarsi dei pilastri colle colonne e rispettivamente dei vigorosi pilastri crociformi coi pilastri più deboli e privi di questa forma, la figura dei primi, i loro sporti sulla parete superiore, la partizione della pianta delle rispettive navate in riquadri, sono altrettanti indizî caratteristici dello stile architettonico, che s' avvia immediatamente alla copertura delle chiese con vôlte [2]; e poco oltre [3]: « le loggie sulle navi laterali e sulla « facciata occidentale... collocano s. Lorenzo fra i surricordati edificî lombardi a vôlta, « del secolo XII, i quali tutti hanno le loggie sulle navate laterali, siccome vedesi « specialmente a s. Ambrogio di Milano ed a s. Michele di Pavia ». Così vediamo, che la posizione delle loggie, in cui Defendente Sacchi aveva creduto di trovare un argomento irrefutabile per dimostrare, che s. Michele spetta all' epoca longobarda, conduce ora invece ad assegnare la basilica pavese al secolo XII.

Fra tanta diversità di pareri un osservatore superficiale potrebbe forse concludere, che la questione intorno all' epoca, in cui l' odierna basilica di s. Michele fu eretta, non sia ancora risolta. Questo può forse dirsi della questione sull' ornamentazione scultoria [4], la quale fu meno studiata; ma chi ha seguito attentamente questa scorsa bibliografica, si sarà persuaso, che man mano che gli studî sull' architettura lombarda si sono fatti più oggettivi ed hanno adoperato criterî più rigorosi ed efficaci, l' edifizio odierno di s. Michele fu assegnato a secoli sempre più vicini a noi e che oramai si può dire con grande verosimiglianza, ch' esso spetti alla fine del secolo XI in circa.

(1) *La chiesa di s. Lorenzo in Verona ed il suo ristauro*, traduzione dall'*Ornamentazione ecclesiastica*, periodico della società d'arte cristiana della diocesi di Seckau, XXV, an. 1895, 9, edita nella *Verona fedele* ed in estratto, Verona, tip. Vescovile, 1895. Il raro opuscolo italiano mi fu segnalato dal ch°. prof. Cipolla e favorito gentilmente dal rev.mo prof. Pietro Scapini, vicario di s. Lorenzo.

(2) Op. cit., pag. 11.

(3) Ibid., pag. 12.

(4) Il recente lavoro del Bode *Italienische Plastik* non fa parola dei numerosi bassorilievi di S. Michele. Tuttavia, per quanto possono valere criterî generici, mi pare, che, se le linee architettoniche capitali di questa basilica risalgono allo scorcio del secolo XI, le sue decorazioni non possano farsi più antiche. L'opinione, che una parte di queste risalgano all'epoca longobarda è un poco felice rimasuglio dell'altra opinione, che aveva già erroneamente attribuito tutto l'edificio a quell' epoca: la massima parte dei bassorilievi di S. Michele spettano ad una medesima epoca e mi pare ardito il congetturare, che siano stati conservati per tanti secoli così bene, non siano rovinati coll'antica basilica, a cui avrebbero appartenuto, anzi siano di nuovo stati messi in opera in modo così felicemente corrispondente all' architettura del secolo XI.

Facs. I.

Facs. II.

Facs. III.

Facs. IV

INDICE DEL VOL. III — SERIE V[a]

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1895.

REGIONE XI (*TRANSPADANA*).

I. SALUSSOLA. — *Iscrizione pagana e frammento d'iscrizione cristiana.*

Il sig. Luigi Schiaparelli, dottore in lettere, riconobbe ad Arro, frazione del comune di Salussola, la seguente iscrizione:

ATICIA
P · F
SECVNDA

È incisa, con caratteri dell'altezza media di m. 0,045 sopra una rozza stela di pietra schistosa, alta m. 0,77, larga circa m. 0,40.

Quest'epigrafe era già stata riferita dal Durandi (*Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santhià*, Torino, 1766, p. 75), che disse averla veduta in quel luogo insieme con tre altre; e soggiunse che era « scritta sopra una « lapide assai rozza ». Dell'autenticità delle quattro iscrizioni dubitò assai il Bruzza, che indarno ne cercò traccia (*Iscr. ant. vercellesi*, p. 14, 96, 132, 137): il Mommsen le relegò fra le spurie (*C. I. L.*, V, n. 715*, 718*, 721*, 722*). Questa però (n. 718*) dev'essere ora rivendicata fra le genuine.

Il dott. Schiaparelli fece soggetto di una nota, presentata alla Accademia delle scienze di Torino (adun. del 23 dicembre 1894) questo titolo e due altri, cristiani, di Salussola, di cui l'uno ricavò da manoscritti del secolo scorso, l'altro, mutilo, lesse sopra un frammento di lastra marmorea, alta m. 0,225, larga m. 0,145, con lettere alte 0,043 nella lin. 1ª e 2ª e 0,033 nella 3ª:

ΛNASTAS
\VoTVmOlIM
ERTITVLVs

Nella lin. 2ª le lettere piccole sono rispettivamente collocate dentro la lettera vicina di sinistra.

...... *Anastas*[*ius*... *cui contr*]*a votum Olim* ... [*p o m*]*ater titulu*(*m*) [*posuit*.
lin. 3. forse *Ol*(*y*)*m*[*pius*] o *Ol*(*y*)*m*[*pia*] o *Ol*(*y*)*m*[*piodorus*].

Dell'una e dell'altra epigrafe ho avuto i calchi.

E. FERRERO.

II. FORNOVO SAN GIOVANNI — *Tomba di età romana scoperta presso l'orto della casa parrocchiale, nel comune di Fornovo in provincia di Bergamo.*

Nuove scoperte avvennero nel comune di Fornovo san Giovanni (cfr. *Notizie* 1894, p. 89). Abbassandosi il livello del giardino annesso alla casa parrocchiale, si rinvenne a m. 1,50 di profondità, un pozzo ed una tomba di età romana, dai quali si estrassero, misti e confusi tra la terra, i seguenti oggetti, che conservansi presso il parroco rev. don Arturo Bietti: — *Fittili.* Grande anfora vinaria ad un'ansa, terminante in punta e con grosso ventre, alta m. 0,82. Lastra di m. 0,17 × 0,10, scorniciata, con rappresentanza di un leone che incede a sinistra. Faceva parte della muratura laterizia della tomba. Vasetto di pasta fina, rossa alto m. 0,07, in forma di cono tronco, con largo piede. Frammenti di vasi aretini, in uno dei quali è rilevata una testina di leone. Due frammenti di piccole fiale, di terra dura, grigiastra. Piattello di lucerna monolicne, semplice. Vasetto alto m. 0,22, non verniciato, somigliante nella forma ad una lekythos. Mattoni curvilinei appartenenti al rivestimento del pozzo. Dalla forma di questi mattoni si rileva che il detto pozzo aveva un diametro interno di circa m. 0,96. Mattoni rettilinei che formavano il muro della tomba. — *Vetro.* Coppa di vetro azzurrognolo, alta m. 0,66, decorata esternamente da gruppi di sei bottoncini rilevati: — *Bronzo.* Piede leonino, appartenuto a qualche mobile. Anello con parte di piccola asta attaccata. Anello semplice. — *Ferro.* Chiave lunga m. 0,10, con anello a rombo, guasta per l'ossidazione. — *Pietra.* Frammento di vaso, decorato con fascia, in cui ricorrono dei meandri, e al disotto sono baccellature piatte che vanno a riunirsi nel fondo del vaso.

Si recuperarono inoltre due monete di argento ed alcune di bronzo, guaste per l'ossido. Tra queste ultime si poterono riconoscere soltanto un medio bronzo di Vespasiano; un piccolo bronzo di Gallieno; uno di Claudio Gotico; uno di Costanzo II. Si ebbero pure alcune monetine medioevali; cioè piccolo rame della Repubblica Veneta; una moneta argentea dei Visconti (Milano), ed un mezzo soldo. moderno. pure di Milano.

A. BEDOLINI.

Antichità scoperte in altri comuni del bergamasco.

III. SOMBRENO — Nel territorio di Sombreno, circondario di Bergamo, nel podere *Campone*, proprietà dei conti Agliardi, fu scoperta e manomessa una tomba romana, chiusa a cassettone e formata coi soliti laterizi. Conteneva vasi fittili e qualche moneta ossidata dei principi dell'impero.

Altre tombe vi furono trovate e guaste in passato, come rilevasi dai frammenti di tegoli e di vasi, qua e là dispersi per le terre.

IV. TELGATE — Nel comune di Telgate, nello stesso circondario di Bergamo, lavorandosi, molto tempo fa, nella località *Castello*, di proprietà Marenzi, si trovarono alcuni ruderi di fabbriche romane; e lì presso una tomba, pure romana, contenente vasi e lucerne fittili. Due di queste recano il noto bollo FORTIS.

Telgate è località nota nell'archeologia bergamense, anche perchè stazione sulla antica via consolare, romana.

V. VOLPINO — Altre tombe romane riapparvero nel comune di Volpino nel circondario di Clusone nel bergamasco. Si scoprirono mentre si facevano gli scassati nel bosco di proprietà Gregorini, e giacevano alla profondità di circa m. 1,00. Erano tutte ad inumazione formate da tegoloni, eccetto tre almeno, coperte da una lastra di pietra, come quelle da molini, avente il diametro di m. 0,40. Una delle monete raccolte è un medio bronzo, piuttosto raro, di Valentiniano II.

VI. LOVERE — Presso Lovere nel medesimo circondario di Clusone, in terreni di proprietà Barrini, dove pel passato si scoprirono molti oggetti che entrarono nella raccolta Sozzi, venne manomessa un'altra tomba romana, chiusa da laterizî e pietre, la quale conteneva un vaso di terra nerastra, rozzamente ornato da righe. Frammenti di vasi rossi, trovati nella stessa circostanza, dovrebbero appartenere a tomba di età anteriore; ma ciò non potei accertare.

G. MANTOVANI.

VII. TICENGO — *Di una tomba romana rinvenuta nel comune di Ticengo in provincia di Cremona.*

Qualche anno fa, lavorandosi nei *Campi di s. Martino*, appezzamento del predio *Grande*, proprietà del sig. Antonio Trizzoni di Bergamo, a m. 0,75 circa sotto il livello di campagna, si rinvenne una tomba romana a cassettone, chiusa da tegoloni anepigrafi, di m. 0,64 e 0,65 × 0,46, 0,47 × 0,03. Conteneva gli oggetti seguenti:

Vaso fittile in forma di olpe di pasta ordinaria giallastra, alto m. 0,175. Tazza pure fittile rossastra di forma ovale, alta m. 0,105, circonferenza massima m. 0,27.

Armilla di vetro di colore azzurro, frammentata; diam. m. 0,06. Alcuni pezzi di ferro irriconoscibili per l'ossido.

Quivi presso furono raccolte varie monete comuni che dall'età repubblicana scendono fino ai tempi bassi dell'impero, le quali potei esaminare per squisita cortesia del proprietario.

G. MANTOVANI.

REGIONE X (*VENETIA*).

VIII. VOLONGO — *Oggetti di età antichissima scoperti nel territorio del comune.*

Scavandosi un fosso di scolo in podere *Loghino* dei Fratelli Barbera, presso Volongo nel cremonese, alla profondità di un metro trovossi uno scheletro umano in piena terra, accanto al quale si raccolsero due accette-scalpello in diaspro nero lisciato, lunghe circa m. 0,10, larghe all'arco del taglio circa m. 0,06, ed uno scalpello dello stessa pietra, tagliente alle duo estremità, lungo m. 0,09.

Questi oggetti sono posseduti dal don Barbera, curato residente in Sermide, ove appunto io potei esaminarli.

Trattandosi che tale scoperta aggiunge una località di più alla numerosa serie delle stazioni litiche della Lombardia orientale, ho creduto mio dovere darne partecipazione, acciò altri possa valersene a proseguire più fruttuose indagini.

G. MANTOVANI.

REGIONE VII (*CISPADANA*).

IX. PORCARA (frazione del comune di Sermide) — Verso la fine del novembre 1892, nel fare lavori di campagna sul fondo *Prato Tesorera* nella proprietà Magnaguti, si scopersero non meno di venti sepolture romane a profondità varianti da m. 0,50 a m. 1,00, non calcolando però che dieci anni or sono venne in detta località levata molta terra a scopo di livellazione del dosso preesistente.

Della numerosa suppellettile, massime in terracotta e vetro, parte andò distrutta nel momento dello scavo, e parte più o meno frammentata passò, per acquisto fattone, nella mia collezione, non che presso il defunto cav. Remigio Castellani a Verona. Alcuni pochi oggetti soltanto furono portati a Mantova in casa del proprietario del fondo.

Le tombe erano per lo più a cremazione, chiuse tutte dai soliti tegoloni a schiena di tetto, ed a cassettone, salvo alcune poche consistenti in semplici anfore prive del collo e segate nella parte superiore, la quale pure sovraincombeva con un pezzo di ciotola ad uso di coperchio. Descrivo ora gli oggetti porvenuti alla mia raccolta:

Fittili.

1. Anfora cineraria, segata, alta m. 0,60.

2. Oenochoe ventricosa a forma di cono capovolto, in pasta bianco-giallastra, munita di ansa ed anche di un piccolo beccuccio cilindrico poco sotto il breve collo, come gli odierni annaffiatoi. È alta m. 0.23 ed è forma che ora per la prima volta apparisce in questi scavi.

3. Elegante vaso ansato a lungo collo e ventre emisferico, in pasta rossastra, alto m. 0,20.

4. Cinque balsamarî a lungo collo in forma d'ampolla, di pasta grigiastra, alti ciascuno m. 0,085.

5. Sette patere aretine con marca illegibile.

6-8. Tre fondi di vasi in pasta rossastra, di varie dimensioni.

9-10. Due altri fondi come i precedenti, ma in pasta rozzissima.

11. Frammenti di vasi che accennano alla forma stessa di quelli indicati nel n. 2.

12. Frammenti di altri simili, ma in pasta di più grosso spessore.

13. Parte inferiore di un vasetto in pasta rossastra a forma di calice, costituito come da due tazzine sovrapposte. È la prima volta che comparisce tra le antichità del nostro territorio.

Vetri.

14. Bottiglia ansata di color verde, a fondo quadrato, corto collo e labbro sporgente, alta m. 0,15.

15. Tazza sottile di colore verdastro, a fondo convesso, alta m. 0,075.

16. Elegante scodellina di colore verdastro, a labbro sporgente, alta m. 0,044, diam. alla bocca m. 0,114.

17-18. Due fialette sottilissime di coloro azzurro e bianchiccio, a forma di *aryballoi*, alte ciascuna m. 0,05.

19. Frammento di vaso sottile rotondo, con pareti ornate da ricci a rilievo.

20. Metà superiore e fondo di bottiglia consimile a quella segnata nel n. 14, ma più lunga nel collo; alt. m. 0,06.

21-22. Parte superiore di due bottiglie sottili, in color bianco e biancastro, una delle quali ha il collo a forma di cono capovolto, l'altra cilindrico, diam. m. 0,04.

23. Frammenti di tazze in colore bianchiccio, simili per forma a quelle segnate nel n. 15.

24. Frammenti di scodella in colore verdastro, ornata a rilievo sotto il labbro molto sporgente.

25. Ansa di vaso in colore azzurrognolo.

Passarono pure nella mia collezione i seguenti oggetti:

26. Frammenti di specchio metallico, ornato alla periferia da una zona di piccoli fori circolari.

27. Medio bronzo obsoleto, ma certo appartenente ai primi Cesari.

28-29. Metà d'un asse e di altra moneta imperiale, spezzate per funebre rito.

Passarono presso il sig. cav. Castellani testè defunto i seguenti:

Fittili.

30-31. Due eleganti vasetti simili per forma a quello segnato nel n. 3, alt. m. 0,27.

32. Patera aretina, recante entro orma di piede la marca ///ERE //// probabilmente della fabbrica Perenniana, diam. m. 0,17.

33. Lucerna in cui inferiormente leggesi: PASTOR I

Vetri.

34. Elegante scodellina, simile a quella indicata nel n. 16, alta m. 0,05, diam. m. 0,08.

35. Elegantissima coppa a calice, formata come da due tazze sovrapposte, ed ornata da scanalature nella zona superiore, alta m. 0,16, diam. m. 0,12.

36-37. Due lacrimatoi a lungo collo, alt. m. 0,15 e m. 0,11.

38. Manico fusiforme in bronzo di specchio metallico, appartenente forse ai frammenti dello specchio indicato nel n. 26, lungo m. 0,13.

39. Borchia ènea ansata, in forma di bulla.

40-41. Due medî bronzi obsoleti, ma certo dei principî dell'impero.

L'importanza di tali scoperte mi indusse a recarmi sul luogo per constatarne meglio i particolari, ed eventualmente tentare, a mie spese, ulteriori scavi. Ciò avvenne il 22 settembre 1892; e fui abbastanza fortunato di scoprire a diversa ma poca profondità, e vicine fra loro, tre nuove tombe, due delle quali a schiena di tetto, la terza a cassettone, tutte poi di cremati, come le precedenti, e disposte in direzione da est ad ovest. Una di quelle a schiena di tetto mancava del laterizio sul fondo; del resto, la suppellettile funebre corrispondeva perfettamente in ognuna a quella già descritta; come apparirà dal seguente elenco degli oggetti raccoltivi, e conservati ora nella mia collezione Sermidese:

Fittili.

42-44. Tre vasetti (ἐπίχυσις) ansati, di diverse misure ed in pasta giallo-rossastra, alti m. 0,21, 0,18 e 0,15.

45-46. Due calici in pasta rossastra a doppia tazzina sovrapposta, simili per forma a quello segnato nel n. 13; alt. m. 0,085.

47. Scodella in pasta sottile grigiastra, tutta ornata da piccole punteggiature fatte a creta molle; diam. agli orli m. 0,11.

48. Grossa ciotola comune in pasta grigia, diam. m. 0,15.

49-51. Tre lucerne monolicni coi noti bolli:

a) MENAND *b*) POETAS *c*) FRONTO

52-53. Due patere aretine.

54-57. Quattro frammenti di ciotole, scodelle e tazze in pasta grigia sottile e grossolana.

58. Frammento di ciotola in pasta rossastra con resti di verniciatura nera.

59. Piccolo balsamario, come quello indicato nel n. 4.

60. Piattellino in pasta grigio-scura.

61. Pezzi di vaso in pasta giallastra grossolana.

62. Fondo di vaso in rozza pasta rossastra granulosa, con residui di ossa cremate.

63-64. Fondi di patere (?) in pasta grigia e giallo-rossastra.

65. Frammento di calice, come quello segnato nel n. 43.

66-69. Quattro fondi di vasi in pasta gialla e rossiccia.

70. Frammenti di fittili, varî per forma, colore e qualità.
71-74. Esemplari diversi dei laterizî usati per la copertura delle tombe.

Vetri.

75-76. Due fondi di bottiglie come quello indicato nel n. 14.
77. Lacrimatoio alto m. 0,05, di forma come quelli descritti nei n. 4 e 5.
78. Frammento di altro lacrimatoio.
79. Piccola perla fusiforme forata per collana, di colore rosso, bianco ed azzurro.
80. Frammento di vasetto sottilissimo in colore turchino.

Oggetti varî.

81-82. Due asticciuole in lamina di ferro corroso.
83. Cucchiaio rotondo in bronzo da toletta, con sottile manico cilindrico appuntito, lungo m. 0,10.
84. Medio bronzo di M. Agrippa, con Nettuno nel rovescio.
85. Idem, di Augusto, col rovescio *Providentia*.

Dal complesso di tutti gli oggetti descritti e dalle circostanze di trovamento possiamo con sicurezza dedurre che sul già dosso della *Tesorera* (cfr. Mantovani, *Il territorio Sermidese* ecc. Parte *Itinerario Romano*) esisteva un sepolcreto romano; assai esteso, appartenente al primo secolo dell'impero; la cui suppellettile funebre è notevole specialmente per la ricchezza dei vasi. Notevole è pure la completa mancanza di armi e di arnese qualsiasi da lavoro.

G. Mantovani.

X. TERRAMARA CASTELLAZZO DI FONTANELLATO (provincia di Parma) — *Scavi del 1894.*

Nelle pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei (1) sono venuto via via esponendo i risultati degli scavi che dal 1888 al 1893 ho eseguiti nella terramara Castellazzo di Fontanellato in provincia di Parma. Completo le precedenti notizie riassumendo le osservazioni che nel medesimo luogo ho potuto fare la scorsa state, per l'aiuto pecuniario del Ministero della Pubblica Istruzione, e mercè l'assistenza del cav. Luigi Scotti che fu pur questa volta mio intelligente e operosissimo compagno nei lavori.

Le ricerche precedenti fecero conoscere molti e notevoli particolari della terramara Castellazzo: può dirsi anzi che fu dopo le lunghe e sistematiche esplorazioni di essa, che siamo giunti a formarci un pieno concetto di simili stazioni (2). Al pari

(1) *Mon. ant.* vol. I, punt. 1a, pag. 121 e seg. — *Not. scavi*, 1889, pag, 355; 1891, pag. 304; 1892, pag. 450. — *Rend.* ser. 4a, vol. VI, sem. 2o, pag. 341. — *Rend. Cl. di sc. mor.*, ser. 5a, vol. I, pag. 795; vol. II, pag. 832.

(2) Il luogo non poteva esssere più acconcio agli studî dei quali si sentiva il bisogno, sia perchè si tratta di una terramara del piano, sia perchè è forse la più estesa di quante si conoscono. Essa occupa infatti una superficie di ettari 19,5525 (*Not. scavi*, 1892, pag. 452).

di tutte le altre è quadrilatera con figura di trapezio [1], cinta dall'argine (fig. 1ª, C), che internamente si addossa ad un contrafforte di legno (fig. 1ª, D). La circonda una

(Fig. 1ª)

fossa (fig. 1ª, B) in cui correva perennemente l'acqua derivata dal vicino torrentello,

[1] Ho notato altrove (*Not. scavi*, 1892, pag. 452) che si dava alle terremare la figura di trapezio, per avere nell'angolo acuto dell'aggere il partitore delle acque che entravano nella fossa. È quindi facile di comprendere che nelle diverse terremare tale angolo acuto non s'incontra sempre nel medesimo punto, ma bensì in quello opposto all'andamento del vicino corso naturale d'acqua.

nel mezzo del lato meridionale della quale rimangono gli avanzi di un ponte di legno (fig. 1ª, F) (1), unico accesso alla stazione.

Prolungando l'asse di detto ponte fino a toccare il mezzo del lato settentrionale dell'argine — e tale linea non è arbitraria, rappresentandoci l'asse della strada da sud a nord cui il ponte si riferisce — la stazione si divide in due parti uguali, l'orientale e l'occidentale. Nell'occidentale non abbiamo che la palafitta su cui sorgevano le case e i rifiuti di queste, ossia la terramara vera e propria come la intendono gli agricoltori. Nella parte orientale invece la palafitta ed i rifiuti delle case s'incontrano soltanto ai due capi, trovandosi nel mezzo una particolarità notevolissima. Ivi una fossa (fig. 1ª, M), larga quanto l'esterna, ma molto più profonda (2), circoscrive un'area rettangolare, orientata come la stazione. Sopra di essa si eleva un enorme cumulo di terreno naturale, dovuto all'uomo e in forma di parallelepipedo, il cui lato superiore è lungo m. 100 da sud a nord e largo da est ad ovest m. 50 (3). Mi parve si potesse chiamare un *templum* nel significato primitivo e più esteso della parola; in ogni caso è sempre un'area limitata secondo le norme della limitazione romana (4).

Esternamente, ad ovest e a sud-est, presso il margine della fossa, stanno due necropoli di cremati (fig. 1ª, G, H). Scavatane una, quella di sud-est (5), si vide che i terramaricoli non solo tenevano gli ossuarî allo scoperto (6), ma li collocavano sopra un tavolato sostenuto da pali: inoltre circondavano il cimitero con una fossa (fig. 1ª, I) sopra un lato della quale — l'occidentale nel caso nostro — costruivano un ponte di legno (fig. 1ª, L) per potervi entrare. Davano, in una parola, alla città dei morti lo stesso aspetto, il carattere stesso della città dei vivi (7).

Tali, per dirli in breve, furono i risultati degli scavi dei primi sei anni. Ripigliandoli nella state scorsa mi proposi di sciogliere i seguenti problemi: — Da qual parte o in qual modo si accedeva all'area interna che ho chiamata un *templum*? — In forza di che i quattro suoi lati potevano reggersi verticali sul margine della fossa? — Contiene l'area stessa nulla per cui si possa determinare a che fosse destinata?

Per rispondere alla prima domanda non vi era altro modo che di esplorare la

(1) L'acqua entrava nella fossa pel canale di immissione che trovasi a sud-ovest (fig. 1ª, A) e ne usciva per quello di scarico aperto ad est (fig. 1ª, E).

(2) Sono larghe amendue m. 30, ma l'esterna è profonda m. 3,50 dall'antico piano di campagna e quella interna invece m. 6

(3) Allorchè fu per la prima volta osservato parve fosse di m. 120 × 60 (*Rend. d. Acc. Cl. di sc. mor.* ser. 5ª, vol. II, pag. 834). Colle ultime accurate indagini si riuscì a determinare che ha l'estensione ora indicata.

(4) Non è improbabile, per usare le parole dell'Helbig (*Rend.* c. s. *Cl. di sc. mor.*, ser. 5ª, vol. II, pag. 837), che tale terrazza sia « come il germe dal quale, col procedere dei tempi, si svolse l'*arx* delle città italiche ed il *praetorium* dell'accampamento romano ».

(5) Vicino ad essa trovasi pure l'ustrino.

(6) Di tale usanza dei terramaricoli ho dato le prove nel *Bull. di paletn.* anno XVI, pag. 21 e seguenti.

(7) Da ciò, come dissi altrove (*Rend.* c. s. *Cl. di sc. mor.*, ser. 5ª, vol. II, pag. 834, nota 1), deve essere derivato l'uso, seguito più tardi dagl'Italici, di dare talvolta all'ossuario la forma della casa.

fossa. Le ricerche eseguite condussero a scoprire nel mezzo del lato occidentale (fig. 1ª, N) un considerevole ammasso di legnami, che da est ad ovest tocca amendue le sponde, e da nord a sud occupa soltanto lo spazio di m. 15. Altrove, nella fossa, nessun segno di ciò. Senza dubbio ivi sorgeva un ponte di legno che rendeva possibile il passaggio sull'area limitata. E si deve notare che la sua larghezza è la metà di quella del ponte pel quale si entrava nella stazione, avendo quest'ultimo una sezione di m. 30 [1].

Il fatto è di notevole importanza non tanto perchè dimostra in qual modo i terramaricoli si portavano sulla descritta terrazza, quanto per un'altra ragione. L'asse del nuovo ponte trovato è perpendicolare a quello della via da sud a nord, e come quest'ultima divide la stazione nelle due parti uguali di oriente e di occidente, così la strada cui il nuovo ponte accenna la divide in altre due parti uguali, cioè la meridionale e la settentrionale. I due ponti sono quindi i testimoni delle due vie maggiori, la cardinale e la decumana, che si incrociavano nel mezzo della città [2].

Gli studî sul ponte del quale parlo condussero ad osservare un'altra particolarità che merita di essere conosciuta. Il margine esterno del lato occidentale della fossa, alla quale il ponte si sovrappone, dista m. 7,50 dall'asse della strada che si dirige da sud a nord. Tale distanza senza dubbio rappresenta la metà della larghezza della strada, la quale era perciò di m. 15, cioè la metà della larghezza che presenta la base del rispettivo ponte. Uguale è da credere fosse il rapporto fra la sezione della via da est ad ovest e la base del ponte sul quale correva, sicchè, essendo la base stessa larga m. 15, la strada doveva essere di m. 7,50. Le due vie pertanto erano larghe l'una il doppio dell'altra.

In questo punto sarebbe opportuno indagare quale delle due strade debba chiamarsi *kardo*, quale *decumanus*. Nulla ostante che i dottissimi studî del Mommsen [3] abbiamo risoluto il problema quanto ai giorni della civiltà romana, per quello che concerne le terremare è forse prudente di non pronunciarsi fino a che in più d'una di esse non sieno state fatte accurate osservazioni, e non sionsi raccolti gli elementi per estese comparazioni. Per ora contentiamoci di notare che al Castellazzo, la sola terramara in cui il fatto sia stato studiato, una delle vie è larga il doppio dell'altra, così come nelle *castra* dei Romani il *kardo maximus* era il doppio del *decumanus maximus*. E, per quello che può valere, teniamo inoltre conto che la via maggiore, la quale, badando solo alla sua larghezza, dovrebbe essere il *kardo maximus* secondo le norme seguite nella castrametazione romana, corre da nord a sud, e si accorda, sia pure

(1) *Not. scavi*, 1892, pag. 452. — Credo inutile di osservare che la larghezza data dei due ponti è quella della loro base, l'unica parte che ne rimanga in posto.

(2) La scoperta dei due ponti fatta al Castellazzo, provandoci nel modo più evidente l'esistenza del *kardo* e del *decumanus* nelle terremare, avvalora la notizia data molto tempo fa nel *Bullettino di paletnologia* (Anno VII, pag. 131), che in quella di Bellanda nel Mantovano si notarono « le « traccie di due strade, che, partendo dal mezzo dei lati, verrebbero ad incrociarsi nel centro del « bacino » vale a dire nel mezzo dell'area circoscritta dall'aggere.

(3) Mommsen, *Zum römischen Bodenrecht*, nell'*Hermes* vol. XXVII (1892), pag. 79 e seg.

per caso, colle parole dei Gromatici: « *decumani* secundum solis decursum diriguntur, *kardines* a poli axe ».

Il secondo quesito che mi proposi di sciogliere cogli scavi del 1894 fu quello di conoscere come potevano reggersi verticalmente sui margini della fossa i lati del cumulo di terreno, la cui superficie costituiva l'area limitata dell'interno della stazione.

Per riuscire nell'intento, dopo di avere esattamente determinati i quattro angoli dell'area, apersi larghe e profonde trincee in tre di essi, cioè in quelli di sud-ovest, nord-ovest e nord-est. Gli angoli mi parvero i punti più importanti da esplorare. Due, quelli di nord-ovest e di sud-ovest, non offrirono materia ad osservazioni di sorta, e mi dovetti contentare di avere accertato che i lati settentrionale e meridionale si congiungevano con quello di ovest ad angolo retto. Risultò pertanto più evidente che mai la figura rettangolare dell'area, ma nessun segno apparve di ciò che avesse potuto impedire ai lati verticali del parallelepipedo di franare nella fossa. La soluzione del problema l'ottenni invece cogli scavi dell'angolo nord-est, ma innanzi di esporla devo far conoscere la qualità del terreno di cui il parallelepipedo si compone.

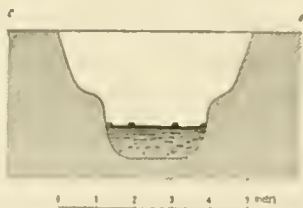
È noto che nei piani della Valle Padana, ove è posta la terramara Castellazzo, s'incontra alla superficie un'argilla sabbiosa e giallognola depositata da recenti alluvioni, ed inferiormente argilla sabbiosa, più tenace e turchiniccia, che verosimilmente i grandi corsi d'acqua dell'età quaternaria trasportarono dai colli subappennini. Permeabile com'è l'argilla giallognola della superficie, in essa si consuma col tempo il legno che vi rimane sepolto, fino a perdersene il più leggiero segno. L'opposto accade nell'argilla turchiniccia, conservandovisi perpetuamente tutti gli avanzi vegetali che vi si trovano, comprese le foglie.

Il grande ammasso di terreno, accumulato nel mezzo della parte orientale della stazione, si compone in massima parte dell'argilla giallognola, e si comprende per ciò che, quand'anche avesse avuto nei lati costruzioni di legno per rinforzo, nessun segno potesse esservi rimasto colla lunga serie dei secoli trascorsi. Fortunatamente però lo strato di argilla giallognola non ha dapertutto, al Castellazzo, uguale spessore. Più volte, durante gli scavi, ebbi occasione di osservare che, dalla parte almeno di nord-est e di est, nel momento in cui i terramaricoli posero in quel luogo la loro sede, l'argilla giallognola non vi era arrivata ancora, per una naturale elevazione del piano di campagna, o vi appariva molto leggiera, sicchè affiorava o quasi l'argilla turchiniccia. Accadde quindi che nel detto punto la fossa fu scavata in tale argilla e con essa si costrusse l'angolo nord-est del parallelepipedo. Se vi erano costruzioni di legno, in questo caso, per le speciali favorevoli condizioni, dovevano necessariamente essersi conservate.

Gli scavi eseguiti ebbero il più felice esito che si potesse attendere. Sul lato settentrionale si vide che la fronte non era di pura terra, ma consisteva in un fascinaggio misto ad argilla, nel quale erano piantati grossi pali che penetravano colla punta nel suolo vergine. Fascine e pali, e particolarmente questi ultimi, si trovarono perfettamente conservati. Vi era in sostanza un vero contrafforte (fig. 1ª, O) della larghezza di m. 5, e i pali, che ne formavano la parte principale, erano disposti in sei file parallele alla fronte, mantenendo ciascuno la distanza di m. 0.90

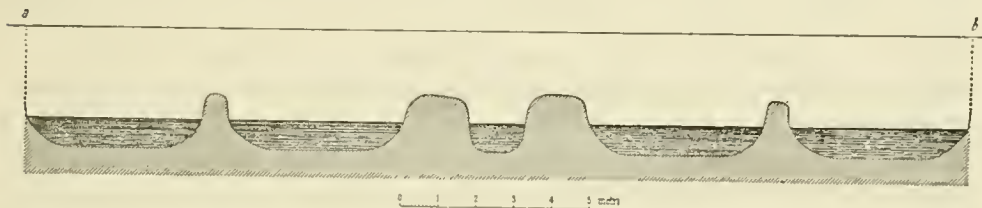
dall'altro [1]. La particolare inclinazione poi, che in qualche punto presentava il terreno naturale dall'interno verso il contrafforte, dimostrò come procedessero i lavori per la costruzione del parallelepipedo. Innanzi tutto tracciata l'area rettangolare sul suolo vergine, si cingeva col contrafforte. Appresso o simultaneamente si scavava la fossa, accumulando il cavaticcio nell'interno per modo, che scendendo in declive giungeva col piede a toccare il contrafforte. Per ultimo si colmava il vano rimasto lungo le fronti interne di questo.

Esaurita questa parte delle indagini rivolsi le cure ad esplorare il terrapieno internamente, col desiderio di scoprirvi qualche particolarità che potesse recare un po' di luce sulla sua destinazione. Le mie speranze andarono però diminuendo man mano che, sia con grandi e profonde trincee, sia con numerose trivellazioni, potei assicurarmi che nell'interno si aveva soltanto terreno giallognolo. Dopo quanto ho accennato sulla natura di tale terreno, si comprende facilmente che, quand'anche fossero state su quell'ammasso costruzioni di legno — non potendo pensare ad altro — era impossibile che ne fosse rimasta traccia. Col continuato lavoro di molti giorni non si rinvennero che pochi carboni sparsi a varie altezze e rari frammenti di stoviglie dell'età cui la stazione rimonta, i quali giovarono unicamente a confermare che quel terreno era stato accumulato dall'uomo. All'ultimo però si presentò un fatto che mi sorprese non poco per la sua singolarità, sul quale chiamo l'attenzione degli studiosi, augurandomi che qualcuno riesca a sciogliere tutte le questioni cui esso dà luogo.

Nel bel mezzo del piano superiore, diretta da est ad ovest, in perfetta corrispondenza coll'asse del ponte, si apriva una fossa (fig. 1ª, P), lunga m. 25, larga m. 5, attualmente colla massima profondità di m. 3,50 circa: essendo l'intero piano, come dissi a suo luogo, della larghezza di m. 50, presso ciascun capo della fossa ne restava soltanto intatto uno spazio di m. 12,50. Tale fossa si presentò colmata di

(Fig. 2ª).

[1] Le osservazioni sulle varie misure prese al Castellazzo m'indussero già a ritenere (*Not. scavi*, 1892, pag. 452, nota 1 — *Rend. c. s. Cl. di sc. mor.* ser 5ª, vol. II, pag. 997) che i terramaricoli avessero un'unità di misura di circa 30 cent. corrispondente presso a poco al piede romano di m. 0,2963. Tale supposizione acquista maggior valore dal fatto che i pali, ora rammentati, si trovano distanti l'uno dall'altro cent. 90. E giova ricordare ancora una volta, che nella terramara esistente al disotto della città di Parma, i pali sono distribuiti per modo che ciascuna fila dista dall'altra cent. 60, e fra i singoli pali di ogni fila è interposto uno spazio di cent. 30 (Strobel e Pigorini, *Le terrem. e le palaf. d. Parmense*, seconda relazione, 1864, pag. 149. Estr. dagli *Ann. d. Soc. ital. di sc. natur.* vol. VI).

terra mista a laterizî romani, ciò che lascia credere che pur essa, come la fossa esterna della stazione, secondo i risultati degli scavi precedenti, fosse aperta nei giorni in cui sulla terramara del Castellazzo, rimasta abbandonata dopo la partenza dei terramaricoli, si stabilirono i coloni romani [1]. Le sponde scendono in declive, restringendosi circa a metà, ove si ha come un ripiano dal quale riprendono la stessa inclinazione che mantengono sino al fondo. Ne presento la sezione trasversale colla fig. 2ª. (*c-d* della fig. 1ª).

Mà dove si hanno particolarità che rendono assai difficile di trovare la ragione di tale fossa gli è nel fondo il quale tocca il terreno vergine, ossia l'antico piano di campagna. Esso non corre perfettamente orizzontale. Vi sono invece scavati nel suolo vergine, per la profondità di m. 1,50, dalla linea, s'intende, del piano antico di campagna, cinque pozzetti esattamente rettangolari, uno dei quali quadrato. Ne dò la sezione longitudinale colla fig. 3ª (*a-b* della fig. 1ª). Il pozzetto quadrato è il più

(Fig. 3ª).

piccolo, occupa proprio il mezzo della fossa, e misura m. 1,50 per lato. Gli altri quattro gli stanno due per parte, accostati fra di essi e nelle estremità della fossa. Hanno tutti e quattro uguale capacità con 5 m. di lunghezza e m. 2,50 di larghezza. Ognuno dei pozzetti era coperto da tavole sostenute da traverse, delle quali alcune si presentarono perfettamente conservate. Tutti e cinque poi si scoprirono riempiti di pantano contenente una considerevole quantità di valve dell'*unio pictorum*, tra le quali si rinvenne soltanto qualche raro frammento di stoviglia dei terramaricoli, poche ossa di bruti ed alcuni nuclei silicei.

È assolutamente da escludere che la fossa contenesse acqua, prima di tutto per essere superiore al livello di quella che circondava il terrapieno e dell'altra che attorniava la stazione, poi perchè della presenza dell'acqua non rimane alcun segno nelle sponde. Soltanto al fondo e nei pozzetti poteva penetrare per infiltrazione l'acqua della fossa circostante al terrapieno [2] e furono, io penso, questa e la piovana che diedero al terriccio, onde i pozzetti sono colmati, il carattere di pantano. Quella fossa pertanto doveva avere unicamente lo scopo di lasciare visibile la copertura dei cinque pozzetti.

[1] *Mon. ant.* cit. vol. I, punt. 1ª, pag. 133 — *Not. scavi.* 1892, pag. 454.

[2] Non si rinvenne alcun canale che conducesse l'acqua nella fossa che circonda il terrapieno. Non è improbabile, come mi suggerì lo Scotti, che vi penetrasse per infiltrazione quella della fossa esterna, avendo la prima una profondità di m. 2,50 in più della seconda.

Il problema di soluzione difficile si presenta allorquando si cerchi quale potesse essere la destinazione dei pozzetti medesimi, tanto più che è questa la prima volta in cui sia accaduto di osservarli al disotto di una terramara (1).

Diviene ogni giorno più evidente quanto fosse fondato il concetto, prima di ogni altro espresso dal Chierici (2) nel 1871, di riconoscere nelle terremare della Valle Padana le sedi primitive degl'Italici, avendo esse comuni colle città italiche di tempi meno lontani, i caratteri della quadratura, dell'orientazione, dell'aggere, del *kardo* e del *decumanus*, per tacere che alla stessa conclusione portano gli studî sui riti funebri e su parecchi prodotti industriali dei terramaricoli in confronto con quelli italici del periodo di Villanova. Partendo da questo punto per me indiscutibile, ho cercato se in città italiche, posteriori alle terremare, vi fosse qualche cosa che facesse riscontro alla fossa del Castellazzo, coi pozzetti nel fondo, scavata nel mezzo dell'area interna limitata. Le mie indagini rimasero infruttuose, e soltanto mi parve che una tal quale relazione potesse esistere fra la detta fossa e il *Mundus*, questa buca che, secondo il Rituale, gl'Italici scavavano nel mezzo della città che si accingevano ad edificare, ma vedeva io stesso le notevoli differenze, almeno quanto alla forma, fra l'una cosa e l'altra. Non restava quindi altra speranza che di avere lume dagli accampamenti romani.

Varî miei prestanti colleghi nazionali e stranieri furono da me richiesti del loro avviso sopra di ciò che gli scavi fecero conoscere, ma nessuno riuscì a mettermi sulla buona via. Solo il prof. Federico von Duhn rammentò che qualche cosa di simile erasi osservato in Germania colle esplorazioni del *limes romanus*, e ne interrogò il Iacobi che ha tanta parte nelle esplorazioni medesime. Devo a questo egregio signore e al von Duhn la notizia di alcuni fatti pei quali si cominciano a diradare le tenebre in mezzo a cui pareva omai impossibile di far penetrare un raggio di luce.

Le *castra* che s'incontrano lungo il *limes*, secondo le norme fondamentali della loro costruzione non diverse da quelle seguite nell'impianto delle città, sono quadrilatere, cinte dalla fossa e dall'aggere e divise dal *kardo* e dal *decumanus*. In due di esse, poste sulle montagne del Taunus (provincia prussiana di Hessen-Nassau), quelle di Zugmantel e di Saalburg, il Jacobi ha scoperto che precisamente lungo il *decumanus*, inferiormente ad esso e scavati nel suolo vergine, si hanno dei pozzetti, rettangolari, circa della capacità di quelli da me rinvenuti al Castellazzo. Pel Jacobi è certo che in essi si abbia il testimonio di una delle operazioni compiute per determinare i limiti e le linee principali delle *castra*, e ne darà le ragioni in particolareggiato rapporto sull'esito degli ultimi suoi scavi, che con piante e disegni sarà pubblicato prossimamente nel *Limesblatt*, e più estesamente ancora nella grande opera complessiva, in corso di stampa, sui risultati ottenuti cogli studi del *limes*. Intanto egli mi ha favorito gentilmente alcuni lucidi di piante e sezioni dei due castelli ricordati, i quali, per la particolarità dei pozzetti e della forma, capacità e postura loro,

(1) Devo però ricordare che nella terramara piacentina Rovere di Caorso, nella quale lo Scotti trovò, come al Castellazzo, l'area limitata interna, apparvero, proprio nel mezzo dell'area stessa, gli indizi dei pozzetti (*Not. scavi*, 1894, pag. 375, nota 2).

(2) Chierici, *Le antich. prerom. d. prov. di Reggio Emilia*, 1871, pag. 14, 20.

offrono un notevole punto di confronto con quelli osservati al Castellazzo. Identico deve essere il significato degli uni e degli altri.

Nè ho saputo questo soltanto dal Jacobi. Da lui ho avuto altresì il concetto di quello che possono indicare i materiali che rinvenni entro i pozzetti, cioè le molte valve di *unio*, i frammenti di stoviglie, le ossa di bruti e i nuclei silicei. Dato anche che per gli ultimi oggetti si potesse pensare che vi fossero penetrati accidentalmente, stante lo scarso numero loro, le valve di *unio* devono esservi state introdotte dall'uomo. In sulle prime veramente supposi che tali valve fossero le spoglie di molluschi nati, vissuti e morti nei pozzetti, ma finii per abbandonare l'idea, considerando che vi sono in quantità assai grande, e che stavano rinchiuse in cavità tanto ristrette, massime quella di mezzo, le quali poi, per giunta, erano perfettamente chiuse da tavole. Crede il Jacobi, e io mi accordo con lui per la somiglianza del fatto con ciò che egli ha osservato nel *limes*, che gli avanzi contenuti nei pozzetti fossero di quei tali *signa* i quali, come sappiamo dai Gromatici, si seppellivano nelle cavità che tracciavano i confini [1].

E qui, per mettere sempre più in evidenza come ciò che si osserva lungo il *limes* e quello che si nota nelle terremare, quanto a linee fondamentali del tracciato, si illuminino a vicenda, trovo opportuno di ricordare che nel *limes* talvolta le linee del *kardo* e del *decumanus* consistono in fossette, scavate nel suolo vergine, contenenti pur esse i *signa*, cioè carboni, frammenti di terrecotte ecc. Ora è da sapere che qualche cosa di analogo apparve talvolta sulla linea che costituisce il limite dell'area occupata dai terramaricoli all'impianto della stazione [2]. I fatti però cui accenno non furono esaminati e riferiti come l'importanza loro richiedeva, e in ulteriori esplorazioni di terremare converrà non perderli di vista, e porre ogni cura nell'indagare le più minute particolarità di ciascuno. Intanto ai molti punti di riscontro fino a qui trovati fra le terremare, le città italiche e gli accampamenti romani, si aggiunge quello dei pozzetti e delle piccole fosse lungo i confini e sulla linea del *decumanus*, per dimostrare una volta di più l'unità etnica dei terramaricoli e dei Romani, e per provare che nella costruzione delle città e delle *castra* i Romani mantenevano gli stessi precetti osservati già nella età del bronzo dagli abitanti delle terremare.

Colla luce viva che hanno portata sulle stazioni dei terramaricoli gli scavi sistematici eseguiti pel corso di sette anni in quella del Castellazzo, ho fede che il Ministero della Pubblica Istruzione mi vorrà mantenere il suo aiuto perchè io possa riprenderli anche nel corrente. I fatti recentemente osservati ci hanno aperto un campo nuovo di ricerche, che è debito nostro di proseguire fino all'ultimo. La scoperta e la conoscenza delle terremare sono unicamente dovute all'opera di studiosi italiani, come ad essi è dovuto il concetto che nelle terramare abbia origine la più antica civiltà nazionale la quale mette capo nella romana. Il decoro scientifico del

[1] Cfr. Legnazzi, *Del catasto romano e di alcuni strumenti antichi di geodesia*, Padova, 1887, pag. 130.

[2] Chierici, op. cit. pag. 10 — *Bull. di paleont.* Anno VII, pag. 85, 86 — *Atti e Mem. d. Deput. di stor. pat. per le prov. d. Emilia*, nuova ser., vol. VII, par. II, pag. 218 e tavola relativa.

paese richiede che non ci arrestiamo presso il termine della via, fino a qui percorsa con tanto vantaggio delle discipline archeologiche e storiche.

L. Pigorini.

Regione V (*PICENUM*).

XI. GROTTAMARE — *Del tempio della dea Cupra e di un cippo votivo con rilievo di un elmo piceno.*

Nell'agosto del 1886 fui a Grottamare nel Piceno, e di là mi mossi a visitare le poche rovine dell'antica Cupra Marittima, situata nella collina di Marano. Quivi discopriva alcuni frammenti del tempo della colonia dedotta da Cesare, e varie epigrafi, che allora si pubblicarono (*Notizie* 1888 p. 559 sgg.). Si confermava così non solo la vera ubicazione, stabilita in prima da G. Colucci, ma s'indicava ancora che la città picena dovevasi ricercare altrove, e precisamente in vicinanza della necropoli vetustissima, che per ripetuti scavi era apparsa nel colle di s. Andrea. Poichè essendo stata quella distrutta o nelle guerre di conquista o nelle civili, i romani avevano traslatato la nuova, secondo il lor politico costume, in una posizione ben poco munita per natura, e lungo la via littoranea: dove la colonia militare fu dedotta; i cui fasti incisi in tavole di marmo, se per nuove esplorazioni fosse dato di ricuperare, avrebbero un'importanza non tanto locale quanto generale nella storia del primo secolo dell'impero.

Nel parlare di Cupra Marittima passai sopra alla vecchia controversia, se ivi sia da porre ancora il tempio celebre ed antichissimo dedicato alla dea Cupra, ricordato da Strabone appunto in quel lido, fra il Navale dei Fermani e le foci del Tronto. Aveva intenzione di tornarvi con più maturo esame e dopo aver ritentato i saggi di esplorazione intorno alla chiesa di s. Martino presso Grottamare. Ma perchè ivi sussiste un cippo, nel quale è scolpito un elmo, la cui importanza notai fin d'allora al Ministero della Pubblica Istruzione, ora mi si richiede che non rimanga più oltre celata la notizia. Al che volentieri aderendo, mi si farebbe poi addebito, se trascurassi la questione principale, vale a dire se il tempio di Cupra sia sorto nel sito stesso della chiesa di s. Martino.

Coloro che affermano quel tempio in s. Martino accampano come prova l'inscrizione antica e legittima ivi collocata e murata in un pilastro della navata di destra, la quale commemora, che Adriano *munificentia sua templum Deae Cuprae restituit* (C. 9. IX n. 5294).

Contro sì valida testimonianza vi sarebbe poco da dire. Ma gli oppositori sostengono, che riconosciuta l'esistenza di Cupra Marittima nella collina di Marano, quivi pure il suo tempio si debba porre; ed in sostanza non hanno ragione più forte di questa. Ma a me sembra, che la somiglianza del nome non basti, molto più che abbiamo un'altra città, Cupra Montana, così chiamata perchè posta nel monte.

Il che ci rileva, che tutto quello spazio o contrada dal fiume *Helvinum* al *Tessuinum* [1] era detta *Cuprensis* (che poi fece parte della *Palmensis*). Inoltre ammesso che la colonia *Cuprensis* si dedusse in sito diverso da quello della città primitiva, abbiamo un argomento di più per ricercare altrove il vetusto tempio della dea: il quale, certo è che fosse lungo il lido, desumendosi dal citato passo di Strabone, che lo nomina descrivendo il littorale piceno; e che poi fosse sulla riva si rivela dal noto verso di Silio Italico:

« *Et queis littoreae fumant altaria Cuprae* ».

Or tutto questo combina colla posizione della chiesa di s. Martino, badìa antichissima, e che vuolsi una della prime in Italia. E se si pensa che il monachismo ebbe ancora per precipuo fine di estirpare nelle campagne la radicata superstizione pagana, e che per questo sopra le rovine dei più celebri tempî innalzò la croce e celebrò il nuovo culto, siamo indotti a credere che appunto su quello di Cupra, principale nella contrada, i monaci costruissero la badìa, e la dedicassero a s. Martino. Anche il titolo per noi è segno molto significante, che ci avesse avuto vita l'antica credulità, designandosi s. Martino come vincitore del demonio, simbolo del paganesimo. Ed invero le più antiche chiese dedicate a s. Martino non solo in Italia ma in tutto l'occidente danno argomento della sussistenza nel luogo stesso di qualche edifizio o sacro o pubblico degli idolatri. Tutto questo ci convalida, che la lapide di Adriano, che restaurò il tempio di Cupra non fu trasferita d'altronde, come gli oppositori supposero, e che quello sia stato veramente nel sito della chiesa di s. Martino, o in altro molto prossimo.

A queste prove si aggiungono le antichità, che si veggono tanto dentro quanto fuori la chiesa di s. Martino. Sotto l'epigrafe memorativa di Adriano è collocato un cippo quadro di travertino, in cui è a bassorilievo scolpito un elmo con corna di montone, buonissima opera d'arte del cadere della repubblica romana. Si deve annoverare fra i cippi votivi, che avranno decorato l'antichissimo tempio di Cupra avanti la restituzione o riedificazione di Adriano. Il frammento di piede colossale di marmo, ricordato dal Polidori, come murato sulla facciata di s. Martino, oggi non esiste più: e la supposizione di lui che potesse spettare alla statua di Adriano non mi pare meritevole dell'acre scherno dell'abate Colucci. Rimpetto alla chiesa s'innalzano da terra magnifiche costruzioni, con accenni di pilastri a mezza colonna, che si giudicherebbero facilmente del secondo secolo dell'impero. Un muro parallelo alla fronte della chiesa si prolunga da trenta metri e più; un altro intermedio forma con quello un lungo corridoio della larghezza di m. 3,21. Da alcuni saggi da me eseguiti ho potuto verificare, che molto si estende da ogni parte intorno alla chiesa quell'edifizio, che non dubito essere state terme fatte costruire da Adriano *munificentia sua* a decoro del tempio di Cupra. Da che rilevo che la chiesa di s. Martino non fu innalzata pre-

[1] Per la denominazione dei fiumi del Piceno seguo il pregevole studio di A. Brandimarte: « *Plinio seniore illustrato,* Roma 1815 ».

cisamente sulle rovine del tempio ma sulle terme; onde è da ricercare lì d'attorno dove quello si fosse.

L'aspetto del luogo diversificava in antico dal presente. La chiesa coi ruderi delle terme siede sopra un ciglio, che gira sinuoso intorno alla bassa valle. Era quello il lido, dove al tempo preromano batteva l'onda, e formava un piccolo seno, sicuro rifugio alle navi. Ma il fiume Tesino, che vi si scarica, lo ha a poco per volta ripieno, ed ora vi si estendono i coltivati campi infino al mare. Sembra pertanto che il tempio di Cupra fosse innalzato dalla gente di mare, perchè posto sul lido, e dove

era l'approdo. Si spiega così in qualche modo quanto riferisce Strabone, che il tempio di Cupra fu opera dei Tirreni, non tenendo conto di quello che aggiunge, che essi danno il nome di Cupra a Giunone. Poichè potrebbe egli bene appellare ai Pelasgi-Tirreni, che ebbero secondo la tradizione i loro primi sbarchi nelle rive adriatiche.

Chiarito questo punto topografico, come ora per me si può, vengo all'esposizione del cippo votivo, conservato entro la chiesa di s. Martino, e nel quale è a bassorilievo effigiato un elmo di foggia assai singolare come vedesi dalla figura che qui se ne aggiunge. Molto mi meravigliò, che non se ne siano accorti quelli che hanno trattato dell'antichità picena, e specialmente l'ab. Colucci, e quell'altro ab. Polidori, che tanto si affanna a sostenere il tempio di Cupra nella chiesa di s. Martino. Tosto che lo vidi, reputai, che quella scultura ci avesse conservato la forma e il tipo dell'elmo piceno: e le nuove scoperte sono venute a raffermare la mia opinione.

L'elmo ben modellato e conservato ha ancora il pregio di essere della grandezza naturale, cioè secondo il vero. Poichè la sua calotta, o copertura del capo, misura all'esterno venti centimetri di diametro, quanto una testa comune di uomo, e il rimanente in giusta proporzione. Il peculiare suo distintivo consiste nel corno ritorto di montone, che si vede applicato sul lato della calotta, che difendeva la tempia, e così il simile dall'altro lato. Ondeggiano poi sopra la cresta le elevate piume, molto probabilmente di gallo, e vagamente vi risaltano. Tale è l'elmo, tolto dal vero di bronzo, che vi si raffigura, e che ha un aspetto baldo, e marziale, e insiemo elegante e che non ho incontrato eguale nei monumenti.

Fu già avvertito che i Sardi tenevano lunghe corna sopra l'elmo, così i Germani, e anche i Galli; ma per quanto ci fu dato di osservare non furono mai di montone. Ci racconta Erodoto (1) che i Traci dell'Asia (che poi si dissero Bitini) aggiungevano ai loro elmi le orecchie e le corna di bove in bronzo. Sulla testa di Pirro re di Epiro giganteggia l'elmo con i corni di capro: pare che lo avesse simigliante l'ultimo Filippo di Macedonia, poichè combattendo egli con quei che saccheggiavano il paese di Sicione, nell'impeto della corsa un ramo di albero gli svelse un corno dall'elmo (2). Quello, che era offerto, come io stimo, al tempio di Cupra non ha che fare con quanti ha indicato, e anche perchè per i facili confronti risulta essere l'elmo piceno. In fatti nel museo di Ascoli si conservano due elmi di bronzo, che sebbene guasti pure si vede che erano ornati delle corna di montone imitate nel bronzo. Ora mi si riferisce, che elmi dello stesso genere sono venuti alla luce in altre parti del Piceno (3). Elmi di bronzo con creste forate per inserirvi le piume si rinvennero negli scavi della necropoli di Novilara presso Pesaro, il cui territorio avanti l'occupazione dei Galli era compreso nel Piceno. Da tali raffronti mi pare che risulti di chiara evidenza, che nel bassorilievo dedicato nel tempio di Cupra

(1) Erod. I, VII, C. 76. Qui C. Müller nella sua edizione Paris, Didot. p. 340 preferisce leggere i Calibi.

(2) Liv. XXVII, 33. Nell'elmo di Filippo stavano i cornetti ritti di capro sul dinanzi, come si vede nel denaro della famiglia Marcia (Cohen *Monn. de la Rep. R.* R. Pl. XXV, n. 5).

(3) Il sig. dott. Lucio Mariani fotografò in Teramo presso il prof. Gennaro della Monica una testina di guerriero, in calcare giallastro, somigliante al giallo antico pallido ranciato, la quale è parimenti coperta con elmo ornato di corna di montone. È alta mm. 123, larga mm. 90, e si stacca da un masso rettangolare con cui forma un blocco solo. Fu rinvenuta presso Teramo sulla via di Montorio al Vomano, non lungi dalla Madonna della Cona, insieme a grossi parallelepipedi di travertino, alcuni dei quali con traccia di cornici.

dobbiamo riconoscere l'elmo nazionale dei Piceni, e forse dei popoli Sabellici. Perocchè quella cresta superba di piume, che aggiungeva una specie di vanitosa grandezza alla persona, può essere quella stessa notata da Livio, nella descrizione che egli fa dell'armatura dei Sanniti, scrivendo che dai loro guerrieri i più scelti si tenevano *galeae cristatae, quae speciem magnitudini corporum adderent* (1). Nè qui mi sembra vana ipotesi, che l'elmo rappresentato nel cippo consecrato al tempio della dea Cupra (era costume di affiggere e consecrare le armi nei tempi) piuttosto che ad un gregario avesse appartenuto ad un condottiero piceno.

G. F. Gamurrini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

XII. VETULONIA — *Gli scavi Vetuloniesi della campagna 1894.*

La prosecuzione degli scavi nel luogo detto Poggiarello (v. la mia Nota nei *Rendiconti dei Lincei* 1894 pag. 844 sgg.) portò a scoprire un buon tratto (m. 106) della strada principale della città, e una nuova serie di ambienti posti lungo detta strada, i quali parvero destinati per uso di botteghe. Questa strada, larga m. 3,30 non ha marciapiedi e non mostra tracce dei soliti solchi formati dall'attrito delle ruote dei veicoli.

Le monete raccolte fra le macerie carbonizzate nei nuovi ambienti esplorati dal R. Ispettore cav. Falchi confermerebbero le conclusioni cronologiche espresse nella citata mia Nota, con un avvicinamento ben determinato verso l'epoca della dittatura Sillana.

Di monete etrusche abbiamo: un quinario di Populonia (testa di Mercurio = Garrucci, tav. LXXIII, 15); due quinarî incerti a r. liscio con testa a d. gr. 2,24, 1,95, forse identificabili con il tipo in Falchi, *Vetulonia* tav. XIX, 22; un'oncia a r. liscio di Vetulonia (Falchi, *Vetulonia* tav. XIX, 1); sei sestanti pure vetuloniesi del solito tipo (Garrucci, tav. LXXIV, 15-28). Le monete romane del periodo sestantale e onciale sono predominanti.

Fra vari assi referibili alla riduzione semonciale per la legge Plauzia-Papiria dell' 89 a. C., ve ne ha uno col tipo delle tre prore di C. Vibio Pansa a. 89/88 a. C.

Fra i denari romani più tardi, sono comparsi:

a) L. Piso Frugi (a. 90/89 a. C.), Blacas 213.

b) Q. Titi (a. 90/89 a. C.), Blacas 214.

c) C. Mari C. f. Capito (a. 84/80 a. C.), Blacas 249.

d) C. Poblici C. f. (a. 79 a. C.), Blacas 255 (consunto dal fuoco).

e) T. Claudi T. f. Ap. n., Blacas 231.

La moneta più recente sarebbe il denaro ben conservato e fresco di T. Claudio T. f. Ap. n., che Babelon I p. 348 ascrive verso l'a. 84, e che De Petra, *Mus. Ital.* I,

(1) Liv. IX, 40.

p. 352, 391 assegna invece ad una emissione straordinaria del 75 a. C. Io inclinerei a ritenerlo un poco più antico, anche perchè dall'insieme dei trovamenti numismatici, crederei probabile che la città strategica o l'*oppidum* che dal sommo del poggio di Colonna dominava le vie maestre dell'Etruria marittima fosse stato arso al tempo appunto (79 a. C.) in cui anche Volterra e Populonia, cadute nelle mani dei Sillani, subirono la devastazione toccata a tutte le città etrusche che avevano parteggiato per Mario (v. Strabone I, 2, 6; cfr. Appiano 1, 96) (1).

Nella esplorazione di una stanza a uso di bottega (vano n. 8), insieme con una serie assai notevole di pesi romani in pietra bigia (basalte decomposto?) e terracotta di forma ovale, tonda e piramidale, fu trovata una statuetta di bronzo, alta 0,30, annerita e penetrata dal fuoco, ma ancora ben conservata, con la relativa base tufacea alta 0,19.

È di arte mediocre e di stile tardo (sec. ½ II-I av. C.); esibisce un ovvio tipo di divinità etrusco-romana in chitone, pallio avvolto a metà del corpo, calzari, patera nella d. e corona irradiata di foglie intorno al capo (cfr. Gori, *Mus. Etr.* I, tav. 20; Gerhard, *Ak. Abh.* tav. 35, 6, I, p. 338 nota 177). Un altra simile statuetta acefala di bronzo, circa delle medesime dimensioni (alt. 0,27, con la base 0,45), priva di chitone epperò meglio corrispondente con le citate statuette edite da Gori e Gerhard si rinvenne in una stanza attigua (retrostanza n. 8) (2).

Ambedue queste statuette rappresentano una specie di Lare domestico. È un Genio Apollineo o Gioviale, detto, come credo, dagli Etruschi *Selvan* (V. Fabretti nn. 78, 2582 *bis*, 1014 *ter.*; cfr. Deecke, *E. F.* IV p. 54 sgg.), cioè Aplu-Selvan o Tin-Selvan; dagli Umbri *Juve Zalsesyre* (Fabr. 2680), dai Romani *Jupiter Salvator* o *Genius Jovialis.*

Là dove era possibile, fu tentato lo scavo in uno strato più profondo dal piano romano; ma non si rinvenne nulla che ci riporti risolutamente al tempo della dominazione etrusca. Però in un punto poco discosto dal Poggiarello, il sig. Angelo Guidi trovò i frammenti di una tazza attica a f. r. della decadenza (sec. IV a. C.).

Questo trovamento sporadico farebbe concepire la speranza che, proseguendo le ricerche sistematiche dentro la periferia delle mura di tipo pelasgico, ed approfondendo lo scavo nei punti dove ci sia terra di scarico, possano apparire altresì i resti, fin qui invano ricercati, della città preromana.

Gli scavi della necropoli diedero pure buoni risultati. Poco discosto dal tumulo

(1) Quattro mesi dopo la chiusura degli scavi, il 1° ottobre scorso, furono consegnate al Museo dal r. ispettore cav. Falchi tredici altre monete repubblicane, provenienti dagli stessi scavi, le quali non modificano le osservazioni contenute nella presente mia Nota inviata al Ministero il 20 giugno. Tali monete sono: *M. Fouri L. f.; Ti Q(uintii)* D· S· S·; *Sergi Silus; Egnatulei C. f. Q.; M. Aurel. L. Licin. Cn. Dom.; L. Piso Frugi; Q. Titi; C. Fabi C. f.; L. Iuli Bursio; C. Mari C. f. Capito; C. Poblici C. f.; T. Claudi T. f. Ap. n.* Tutti questi monetieri erano già rappresentati nelle monete raccolte all'atto degli scavi fra le macerie carbonizzate degli ambienti in parola.

(2) La testa di questa statuetta, trovata posteriormente e consegnata al Museo nell'ottobre, è simile alla prima.

della Pietrera, allo sbocco della Sagrona in via dei Sepolcri, furono trovati i ruderi un edifizio rettangolare di m. 9,40 × 6,10 costruito di grossi macigni senza cemento (?), ma con qualche riduzione a scalpello, la cui esplorazione ha dato delle decorazioni fittili in frantumi riferibili al sec. ½ III-½ II a. C.

In questa parte della necropoli o precisamente sulla cosiddetta Costiaccia Bambagini, dove l'anno scorso si trovò erratica la stupenda fibula d'oro a navicella decorata a pulviscolo con figure d'animali (¹). si esplorò una tomba a cerchio la quale, insieme con molti bronzi in frammenti, ha dato una nuova barchetta di bronzo ben conservata. È più piccola (lung. 0,17) e più semplice di quella della tomba del Duce (*Notizie* 1887 tav. XVII); corrisponde quasi appuntino con quella del Museo di Cagliari edita dal Pais (*Sardegna* VI, 2 = Perrot IV, fig. 83); solamente ha il manico verticale di ferro; e questo manico termina in un gancio sormontato da un quadrupede decorativo di bronzo massiccio, formato con due protomi d'ariete affrontate.

A Poggio alla Guardia, in uno scosceso a fianco della via dei Sepolcri, sotto un ammasso di pietre informi e in prossimità di una pietra di sassomorto fitta nel terreno vergine, sono apparse due situle cilindriche di terra giallo-rossastra, una delle quali, alta 0,24 diam. 0,185, decorata con undici cordoni a rilievo orizzontali, e l'altra alta 0.24 diam. 0,16 con dieci cordoni. Sono le prime situle di questo tipo caratteristico uscite dalla necropoli vetuloniese, e non sfuggirà l'importanza che hanno per la questione che si annoda colla provenienza e sviluppo di questo vaso prototipo della cista a cordoni. Insieme con queste secchie si raccolsero soltanto cinque patere umbellicate liscie e due piccoli *gutti* a bocca tonda, fatti della stessa terra giallo-rossastra. Ivi presso a circa m. 30 di distanza sono comparsi anche due piccoli frammenti di kylix attica a f. r., i quali per lo stile e la tecnica potrebbero accennare ad una tomba violata del sec. V a. C.; se non che questi frammenti sarebbonsi raccolti insieme con un balsamario giallognolo delle isole greche e con un frammento di ansa di bucchero a impressioni, riferibili ad una tomba del sec. VIII. Il medesimo fatto, cioè la presenza di qualche frammento di vaso greco dipinto del sec. V o IV a. C. in una tomba violata referibile al sec. VIII o VII, notai anche nell'esplorazione delle camere sepolcrali del tumulo della Pietrera (²).

Sempre a Poggio alla Guardia, in uno scavo fra i pozzetti italici, furono trovati cinque depositi sepolcrali chiamati dal cav. Falchi *ripostigli di stranieri.* Sono depositi corrispondenti a quelli delle tombe a circolo, nei quali mancherebbero i resti di cadaveri umati o conbusti, ove si eccettuino talune corone di denti, ossia denti

(¹) V. ora *Not. degli Scavi* 1894, pag. 358, fig. 28. Una fibula del medesimo genere, di tecnica identica e simile decorazione animale a pulviscolo, ma del tipo serpeggiante a globetti e lunga staffa (cfr. la fibula di Palestrina, *Bull. Ist.* 1887, p. 40) notai nella splendida collezione di oreficerie di S. T. Baxter (v. *Catalogue of etruscan Jewellery ecc. of S. T. Baxter*, Florence 1886, p. 15, n. 163). Il Baxter mi assicurava che questa fibula proveniva da Roselle.

(²) Nei citati *Rendiconti* dell'Accademia vol. II (1893), p. 844, nota 2 riportai le scolture del tumulo della Pietrera al sec. VII a. C., riferendomi alla comune cronologia delle più antiche tombe etrusche a camera ed a tumulo; ma, per ragioni molteplici ed osservazioni che farò in altro luogo, io son d'avviso che la cronologia dei più vetusti monumenti etruschi architettonici e figurati debba essere portata più indietro.

privati della radice, i quali sogliensi trovare vicino agli oggetti più preziosi [1]. Uno di questi depositi, detto del cono, ha fornito molti bronzi con decorazioni fuse umane, animali e florali di nuovo tipo, appartenenti ai primordî dell'arte etrusca. Un altro di questi depositi si compone di semplici collane di ambra e di bronzo, ma è notevolissimo per un pendaglio, con foro da infilarsi, in forma di carro aggiogato. È una carro in miniatura (mm. 48) di bronzo massiccio, il quale fece evidentemente parte di una collana. Ciò che è più singolare e interessante è che questo carro non ha la forma delle solite bighe fittili, giocattoli da bimbi, rinvenute in talune tombe italiche (Orvieto, Tarquinia, Bisenzio); ma esibisce, come io opino, il tipo originario del *carpentum* lucumonio degli Etruschi e Romani. Si compone di un piano su due ruote massiccie, davanti al quale si eleva un *bisellium* a spalliera, dove siedono due persone. Le persone sedute sul carro sono abbastanza chiare, una anzi apparisce maschile, l'altra femminile, entrambi vestite. Questo *carpentum* mi sembra corrispondere esattamente a quello che ci vien descritto da Livio I, 34, e sul quale Tarquinio Prisco (Lucumo) e Tanaquilla arrivarono a Roma — carpento sedenti cum uxore — e a quello usato da Tullia dopo l'uccisione del secondo Tarquinio. Se sia tirato da cavalli o da mule non si può ben discernere; tuttavia le orecchie oblique e molto lunghe degli animali aggiogati, accennerebbero piuttosto alle mule, proprie del *carpentum*.

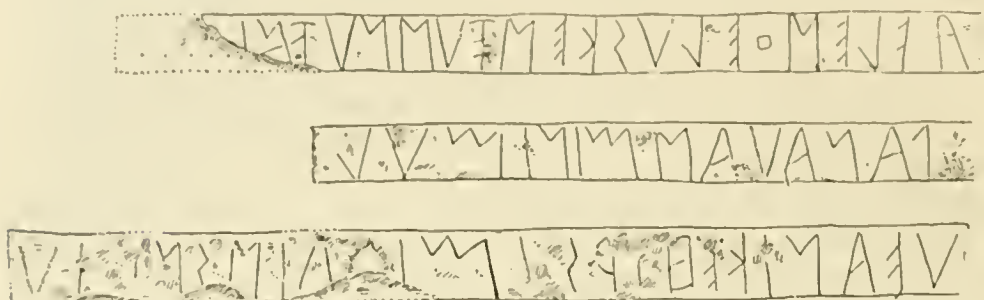
Da una tomba violata a cerchio della stessa località, Poggio alla Guardia presso via dei Sepolcri, unitamente ad alcuni frammenti di buccheri baccellati, è uscito un monumento che attirerà sopra ogni altro l'attenzione dei dotti, e che può dirsi, a buon diritto, l'oggetto il più importante degli scavi di quest'anno. Trattasi di una stele di arenaria (ha quasi l'aspetto del travertino, ma fatta analizzare è risultata arenaria) alta m. 1,07, larga 0,56 spessa 0,16, insignita di lunga iscrizione etrusca e nella quale per giunta è espresso in graffito un guerriero gradiente a s. con pizzo acuminato sul mento, con elmo αὐλῶπις crestato e caudato, con ampio scudo tondo e bipenne nella d. Lo spazio vuoto fra le gambe nude del guerriero è riempito da un palmizio lanceolato. Lo scudo ha per emblema un astro geometrico di sei raggi, ottenuto con segmenti di cerchio, ed ha riscontro con quello della tomba del Duce (*Notizie* 1887, tav. XIV, 2); l'elmo corrisponde con quelli trovati nella tomba delle Pellicce (scavi 1887, v. Falchi,

[1] Il dentista Carlo G. Dunn in un suo opuscolo: *L'arte dentaria fra gli Etruschi*, Firenze, Barbera 1891, a proposito delle corone di denti rinvenute a Vetulonia, avendo espresso il parere che la parte ossea cioè la *dentina* fosse stata remossa artificialmente, io pregai lo stesso Dunn di esaminare meglio le dette corone, e dall'analisi fatta, risultò che non vi è traccia di lavoro artificiale. Una spiegazione della separazione netta della dentina dallo smalto si troverebbe ora nelle osservazioni del prof. Miller intorno gli effetti della combustione sui denti umani (v. *Deustche Odontolog. Geschellsch.* vol. V, fasc. 5 = *Giornale di corrispond. dei dentisti*, Milano 1895, p. 25). Secondo la esperienza del Miller, quando la combustione non è perfetta, la callottola di smalto si spicca dal dente e rimane in forma e grandezza affatto naturali. Ecco un metodo comodissimo, dice egli, per isolare la dentina dallo smalto senza bisogno di ricorrere all'acido cloridrico.

Così stando le cose se ne trarebbe la conseguenza per noi importante, che le corone dentarie trovate nella tomba dei monili, in quella delle Pellicce (v. *Notizie degli scavi* 1892 p. 387; 393) e in altre tombe vetuloniesi a cerchio, apparterebbero a cadaveri combusti, alle pari di quelle trovate infatti nelle tombe a incinerazione, dette dal Falchi *ripostigli di stranieri*.

Vetulonia tav. XIV, 3) e nel 2° tumulo Franchetta (scavi 1893), toltene le parti aggiunte d'altra materia, cioè l'altissima cresta e la coda di cavallo. Invece la piccola scure a corto manico e fendente doppio, onde questo guerriero vetuloniese è armato, finora non ha esempi fra le armi uscite dagli scavi vetuloniesi.

L'iscrizione comincia chiara dal lato d., col noto prenome *Aules* e seguita sotto le gambe del guerriero e lungo il lato s., diventando di lettura difficilissima verso la fine a causa della forte corrosione della pietra.

La mia prima leziono corrisponde al seguente fac-simile:

| *Avles'* · *eluskes'zus'nuzni* . . | . . *panavas'minimul* | *uvanıkehirsumiϑalpis*. . . *u* |

Dopo *nuzni* del primo rigo, la rottura lascia supporre una o due altre lettere. Avanti la ⅂ del secondo rigo vedrei forse le vestigia di una ⅃, e c'è il posto anche per un'altra lettera; potrebbe così giustificarsi un supplemento come p. es. *alpan*, la nota voce spiegata *imago* dal Deecke, *libens* dal Bugge. Alla fine del 2° rigo *mul* può congiungersi con la iniziale del 3° rigo e costituire forse la nota voce *mulu*, esprimente il donario, che ritorna in fine all'iscrizione della tazza dolla tomba del Duce (*Notizie* 1887, tav. XVI, 5).

La paleografia corrisponde a quella citata della tazza della tomba del Duce. Dopo *Aules* c'è un quadratino che io interpetro come segno d'interpunzione, mancando all'etrusco la vocale O, che in questa forma quadra e minuscola appare tuttavia nella seconda iscrizione di Lemno. L'interpunzione quadrata ha del resto esempi anche in altre epigrafi etrusche (v. Fabretti, *Suppl.* I p. 223 sg.). Dopo *eluskes'* c'è un segno nuovo a quattro o tre tratti, che io reputo una *z* e che ritorna nello stesso rigo alla terz' ultima lettera.

Un segno a quattro tratti comparabile col nostro incontriamo nella parola *aviz* (*zivai : aviz*) della seconda iscrizione di Lemno.

Per la tecnica o il carattere della decorazione graffita, questa stele, la prima che sia comparsa a Vetulonia, richiama quelle ben conosciute di Lemno, di Pesaro, di Novilara e la Padovana; mentre per il soggetto della rappresentanza e per altri riguardi si connette piuttosto con quelle sculte dell'agro Volterrano e specie con quelle dell'agro Fieso-

lano, da me considerato nelle *Notizie degli Scavi* 1889 p. 153, 184; 1892 p. 465, e messo in rapporto coi monumenti degli Hethei [1].

Nei riguardi etnografici e per i suoi riscontri asiatici, è specialmente degna di attenzione la scure a doppio taglio del nostro guerriero, detta in greco *πέλεκυς*, *ἀξίνη*, *λάβρυς*, *βούπληξ*, in latino *securis, bipennis, dolabra*.

La troviamo usata dal troiano Pisandro quando colpisce Menelao, traendola di sotto lo scudo (Il. XIII, 611) e di nuovo dagli stessi guerrieri troiani nel combattimento presso le navi (Il. XV, 711). È questa l'arme di Giove Labrandeo, originario di Caria, l'arme di Giove Dolicheno, originario di Licia, l'arme o l'attributo del Dionysos pelasgico di Tenedo (*Τενέδιος πέλεκυς*), passato anche a Pagasae in Tessaglia (*Διόνυσος Πέλεκυς* della Pelasgiotide), ad Heroea in Arcadia (*Διόνυσος Πολίτες* o *Αὐξίτης*) ed in Tracia (Mito di Licurgo); l'attributo primitivo di Hephaistos, il gran fabbro d'armi (*χαλκουργός*) di Lemno tirreno-pelasgica; l'arme di guerra delle Amazzoni e degli Sciti, l'arme degli Hethei (Perrot, IV, pag. 800, fig. 279). La origine asiatica, hethea o pelasgica di quest'arme resulta da ciò manifesta; epperò io vedo nella sua presenza a Vetulonia, sopra un monumento, che è certo fra i più arcaici della Tirrenia, cioè dell'Etruria propria e che pure per altri riflessi richiama l'Asia Minore e le sedi preelleniche e tirreno-pelasgiche, un nuovo argomento eloquente in favore dell'origine asiatica, vuoi pelasgica o *pelargica* [2], degli Etruschi.

L. A. Milani.

XIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Nei lavori per una fogna in via Labicana è stato scoperto, a m. 2,40 sotto il livello della strada, un muro a cortina laterizia, che traversa tutto il cavo in direzione da est ad ovest, ed ha la larghezza di m. 0,50.

[1] Le stele Volterrane rappresentanti guerrieri da me conosciute sono tre: la prima è quella tante volte edita del Museo di Volterra (Micali, tav. LI, 2) con guerriero barbato, testa nuda, capelli prolissi, giubbino, lancia nella d. e spada al fianco; due altre sono in proprietà privata e spero che possano ben presto arricchire il Museo di Firenze. Una di queste è di eccezionale importanza, perchè antichissima ed esibente un guerriero imberbe di tipo prettamente hetheo, con capelli prolissi, lunga tunica asiatica, calceoli ricurvi e spada curva sguainata.

Le stele e cippi dell'agro fiesolano e fiorentino con guerrieri sono ormai sette. Occupa sempre il primo posto quella di *Larthi Aninies* (Micali tav. LI. 1; Pauli, *Altital. Forsch.* 1894, p. 24), con guerriero a testa nuda, capelli prolissi, lancia nella d. e, secondo notai nel *Mus. Ital.* I. p. 306, con il *paalstab* italico ossia con la scure nella s. Il cippo di Artimino, cui accennai nelle *Notizie* 1892, p. 465 nota 4, viene per importanza e per età subito dopo la detta stele di Fiesole. È da poco entrato nel Museo di Firenze per le liberalità del sig. conte Silvio Passerini. Rappresenta un guerriero fornito di pizzo aguzzo come quello di Vetulonia, similmente armato di elmo *αὐλῶπις* crestato e caudato, e di scudo tondo. Di più ha la corazza e gli schinieri. Nella d. reca un'asta, la quale per la forma peculiare della cuspide e del puntone (*sauroter*) dà a vedere di imitare il ferro, anzichè il bronzo.

[2] V. Lattes in *Rendiconti dei Lincei* 1894 (III) p. 30 sgg.

Regione IV. Un altro muro laterizio, lungo m. 9,60, è riapparso in piazza delle carrette, alla profondità di m. 2,50, nello sterro per le fondazioni del nuovo casamento Frascari.

Al palazzo Sereni in via Cavour è tornato all'aperto un pozzo rettangolare, costruito in laterizio, di m. 1,45 × 0,85. Trovasi a m. 6,50 sotto il livello della strada; ed a poca distanza è stata scoperta un'antica chiavica, parimente costruita in laterizio, che misura m. 1,50 × 0,60.

Regione VI. In un cavo per rinforzare i fondamenti del fabbricato posto in via Napoli n. 41, sono stati scoperti, alla profondità di m. 15 dal piano stradale, avanzi di un'antica strada a poligoni di selce.

Fra la terra sono stati raccolti: un pezzo di pavimento in musaico a semplice chiaroscuro, di m. 0,15 × 0,20; un frammento di colonnina tortile, in marmo bianco, lungo m. 0,17 col diametro di m. 0,08; un'anfora fittile, di forma allungata, alta m. 0,70, mancante dell'orlo superiore e dei manichi; varî frammenti di lastrine di marmi colorati, cioè giallo-portido e serpentino.

Regione IX. Demolendosi una casetta in prossimità della piazza dell'Orso, si è ritrovata nei muri una colonna di granitello, con capitello di marmo bianco, la quale era adoperata come materiale di fabbrica. Ha la lunghezza di m. 3,40 ed il diametro di m. 0,50.

Regione XIII. Rimosse le lastre di marmo, che formavano la gradinata dell'altare maggiore e della confessione nella chiesa di s. Sabina, si è riconosciuto che la maggior parte di quelle pietre avevano appartenuto alla decorazione marmorea dell'antica chiesa medievale. Molte conservano, nel lato ch'era volto verso il terreno, gli intagli delle transenne e dei plutei con varî disegni di bell'effetto, intramezzati spesso da grandi croci.

Una lastra adoperata per gradino nella parte sinistra dell'altare maggiore, conserva nel rovescio, a grandi e belle lettere, il nome:

P · CORNELIVS · I///

Nel piano dell'abside, dal lato destro, è tornato in luce un pezzo dell'antico pavimento a musaico tessellato con pietruzze e lastrine di porfido, serpentino, giallo e bigio, chiuse entro una fascia di marmo bianco.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

XIV. SEZZE — *Di un nuovo cippo milliario dell'Appia.*

Nella via detta del *Murillo*, nell'agro inferiore di Sezze, in prossimità dell'antica via Setina, a m. 420 circa dall'Appia ed a m. 900 dalle falde del Monte di

Sezze, si scoprì una colonna di calcare, alta m, 1,43, del diam. di m. 0,51. Vi si legge:

IMP · CAESAR
DIVI · NERVAE · FIL
NERVA · TRAIANVS
AVGVSTVS
GERMANICVS · DACI*cus*
PONTIFEX · MAXIM*us*
TRIBVNICIA · POTESTATE *x*
IMP . V . COS · PATER . PATRIAE
RESTITVENDAM · CVRAVIT
XLIII.

Della scoperta di questa iscrizione diede notizia il sig. ispettore nob. Filippo Lombardini, che ne mandò al Ministero anche un buon calco cartaceo, da cui fu tratta la copia che qui se ne offre.

Abbiamo adunque un cippo dell'Appia, riferibile al miglio 43, che cadeva presso la sede dell'antico Foro Appio, cippo fatto porre da Traiano nell'anno 105. Si è disputato se il miglio 43 fosse proprio corrispondente a Foro Appio, o ne rimanesse distante qualche centinaia di metri [1]. In qualunque modo siamo sempre nel tratto della via nel quale ai primi tempi, o almeno sotto il regno di Augusto e di Tiberio il viaggio per lo più non facevasi per terra, ma colle barche, percorrendo il canale, come tutti conoscono dal famoso racconto del viaggio di Orazio da Roma a Brindisi (Sat. I, 5; cfr. Strab. 5, 3, 6).

Secondo la narrazione oraziana la parte del viaggio in barca cominciava a Foro Appio, e finiva presso Terracina; ed il tratto percorso aveva la lunghezza di diciannove miglia, ed era denominato perciò il decennovio. Ed è assai probabile che con tal nome di *decennovium* si indicasse la lunghezza originale del tratto percorso, mentre è certo che col nome stesso continuò a designarsi tutta la sezione dell'Appia che cominciava un poco al di sopra di Foro Appio, cioè da Triponzio, come sappiamo dalla celebre lapide di Teodorico (*C. I. L.*, X, n. 6850, 6851; cfr. De la Blanchère, o. c. p. 191).

E poichè questo modo di andare riusciva troppo incomodo e lungo, fu costruita la strada nel tratto stesso.

Stando a Dione (68, 15) quest'opera sarebbe stata eseguita sotto Traiano nell'anno 107 (*καὶ τὰ ἕλη τὰ Πόντινα ὡδοποίησε λίθῳ*); ma molti milliarî ci fanno invece conoscere che l'opera fu incominciata da Nerva, ed in gran parte portata anche a termine sotto di lui.

Anzi, rigorosamente parlando, dovremmo dire che la strada, anche in questo tratto conosciuto col nome di decennovio, fosse stata sterrata molto prima, avendo il ch. Mommsen dimostrato che appunto alla costruzione della strada nel tratto medesimo

[1] Cfr. De la Blanchère, *Terracine, Essais d'histoire locale*, Paris, 1884, p. 191, in *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athenes et de Rome*, fasc. XXXIV.

deve riferirsi il più antico cippo milliare che per noi si conosca dell'Appia, quello cioè che egli non dubitò di rimandare al tempo che precedette la guerra annibalica (*C. I. L.*, X, n. 6838, cfr. *auctarium* p. 1019).

Ma lasciando di disputare intorno a ciò, e tenendoci alle notizie più ovvie riferibili all'età che immediatamente precedette il regno di Traiano, conosciamo dai milliari stessi (*C. I. L.*, X, 6812, 6813, 6817, 6818) che Nerva rivolse subito le sue cure alla regina delle vie, facendone restaurare le prime miglia, ed estendendo i restauri fino alle paludi Pontine, fino al punto cioè ove era necessario costruire il nuovo tratto, e dove per lo innanzi incominciava la navigazione.

Dove nondimeno è pure da ricordare che se questa navigazione, almeno nel costume che si seguiva sul principio dell'impero, come sappiamo da Orazio, principiava a Foro Appio, e questo luogo cadeva presso il miglio 43, il nuovo tratto di strada costruito da Nerva avrebbe avuto principio almeno al miglio 42; e ce lo dice il milliario *C. I. L.*, X, 6822, che parla appunto di strada nuova, costruita da Nerva nell'anno 97 od al cominciamento del suo impero. Altri milliari coi numeri delle miglia 44, 45 (*ib.* n. 6828, 6829) ricordano l'opera stessa, la quale nell'anno medesimo 97 fu condotta fino al miglio 48 (*ib.* n. 6832), e certamente compiuta. E va parimenti ricordato che l'opera di Nerva si estese anche in tutto il resto dell'Appia da Terracina a Capua, dove i lavori fatti eseguire da Nerva anzi che restauri furono considerati come costruzione nuova (cfr. *C. I. L.* X, n. 6873); e ciò o perchè troppo deperita era la vecchia strada, o perchè si fecero grandi modificazioni nel suo andamento.

Ma non fermandoci sopra questo tratto della via fra Terracina e Capua, e tenendoci alla zona a cui ci riporta la nuova scoperta, ci basti qui dire che le opere di Nerva, probabilmente per la rapidità con cui furono eseguite, e per le difficoltà che offriva il terreno delle paludi Pontine, ebbero pochissima durata, sicchè due anni dopo, Traiano, appena eletto all'impero, dovè portarvi riparazioni.

E tali riparazioni cominciarono anche al di sopra del miglio 42, e per lo meno dal miglio 39 o da Triponzio, nell'attuale Tor Tre Ponti (*C. I. L.*, X, n. 6820), benchè non manchino documenti che ci riportino ad un tratto anche anteriore (*ib.* n. 6819).

Non pertanto ciò che fa al caso nostro si è che le memorie superstiti ci mettono in grado di conoscere con sufficiente certezza in che consistessero queste opere di Traiano. Perocchè per alcuni tratti più che semplici rifacimenti debbono considerarsi come compimento delle opere iniziate da Nerva. Così pel tratto da Triponzio a Foro Appio, cioè dal miglio 39 al miglio 43, dove Nerva nell'anno 97 aveva cominciato a lastricare la strada, che prima era semplicemente col massicciato di ghiaia, Traiano nel primo anno del suo regno, cioè nell'anno 100, fece finire subito tale lastricato (cfr. *C. I. L.*, X, n. 6824).

Sappiamo pure che nello stesso anno 100 Traiano terminò il tratto fino a Mesa o *ad Medias*, che era il punto centrale del decennovio, il quale tratto era stato pure principiato da Nerva nell'anno 98 (cfr. *C. I. L.*, X, n. 6826). Ma ci mancano i documenti certi per affermare, se anche qui fosse stato il caso di compiere il lastricato iniziato da Nerva, ovvero fosse stata semplicemente finita la via che da Nerva si era incominciato a sterrare.

Ma nè anche queste opere di Traiano abbero lunga durata, perchè quattro anni dopo lo stesso imperatore dovè rifarle, almeno nel primo tratto. E ce lo dice il milliario mutilo che si rinvenne alle Case Nuove nelle paludi Pontine, nelle proprietà dei marchesi Rappini (*C. I. L.*, X, n. 6823, dove per errore è citata la casa Papini), il quale cippo, che è di Traiano e dell'anno 105, porta il numero del miglio 42, e corrisponde perciò al tratto della via fra Treponzio e Foro Appio.

A queste medesime riparazioni si riferisce il cippo ora discoperto, che col suo numero del miglio 43 ci dimostra come tali restauri di Traiano, nell'anno medesimo 105, si fossero estesi fino a Foro Appio; ed è ovvio supporre che consistessero nel rifare la via col proprio lastricato.

E nemmeno tali lavori bastarono per il comodo passaggio su quella via; imperocchè cinque anni dopo, lo stesso Traiano, riconosciuta la necessità di munire ugualmente tutto il decennovio, lo fece lastricare, come aveva fatto lastricare il primo tratto fra Treponzio e Foro Appio.

Tuttavolta se i cippi di quest'ultimo lavoro traianeo si riferiscono all'anno 110 (*trib. pot. xiiii, imp. ui, cos. u;* cfr. n. 6833, 6834, 6835, 6839, 6846) è più che probabile che un' opera cotanto grande richiedesse più di un anno, sicchè fosse stata incominciata prima e compiuta nel 110, quando furono collocati i cippi. E se stiamo alla notizia dataci da Dione (68, 15) l'opera sarebbe stata iniziata almeno nel 107, cioè tre anni prima; sappiamo in fatti da questo scrittore, come abbiamo riferito, che in quell'anno appunto Traiano lastricò la strada sulle paludi Pontine.

Donde si può concludere che le cure di questo imperatore per la comodità del passaggio sull'Appia furono incessanti in tutto il primo decennio del suo regno, ed anche qualche anno appresso, come sappiamo dal cippo dell'anno 111 (n. 6827) scoperto poco dopo Foro Appio verso Terracina, se pure non devesi supporre che parlandosi quivi in generale della strada costruita da Traiano, abbiasi voluto ricordare tutta l'opera nuova, che in quell'anno 111 ebbe il suo compimento, e ricordarlo nel luogo ove l'opera, che giustamente poteva dirsi nuova, avea il suo principio.

F. Barnabei.

XV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1-2 dicembre. Si attese allo sterro del grande peristilio nell'isola 12 della Regione VI, e non avvennero scoperte di oggetti.

4 detto. Proseguirono gli scavi nella località stessa; e nello strato superiore delle terre si trovò: — *Vetro.* Una caraffina, alta m. 0,092, rinvenuta in prossimità dell'androne. — *Osso.* Ventitre pezzi cilindrici, appartenenti a cerniere.

5-9 detto. Non avvennero scoperte.

10 detto. Proseguirono gli scavi nella stessa località. Nell'atrio, a sinistra dell'impluvio si rinvenne la cassa forte, appoggiata ad un pilastro. Era rivestita di

bronzo e di ferro, ed ora si attende a restaurarla, perchè era in frammenti. Nel pavimento dell'atrio, nella casa che servì per la scuola archeologica, si trovò un pezzo di tegola, in cui a lettere graffite leggesi:

M · M · VR
BANI

11 detto. Continuarono gli scavi nel peristilio della casa nell'isola 12 della Regione VI, e presso la cassa forte superiormente ricordata si raccolse: — *Bronzo*. Uno scudo di serratura con i quattro corrispondenti chiodetti. Sigillo in cui leggesi a lettere rilevate:

ITTƎV · A
ꓕꓕSVƎЯ

È sormontato da un anello, nel cui castone è incisa un'anfora. Altro sigillo con la leggenda pure a lettere rilevate:

ITTƎV · A
SƎAVIVNOϽ

È pure sormontato da anello, nel cui castone è un caduceo. Anello con la leggenda:

ϽV A

in cui è chiaro essere stato ripetuto il nome del sigillo precedente, cioè: *A*(*uli*) *V*(*etti*) *Co*(*nvivae*).

12 detto. Proseguirono i lavori nel luogo medesimo; e nello strato superiore delle terre si ebbero le scoperte seguenti: — *Oro*. Anello per dito, con corniola sulla quale è incisa una Vittoria. Si trovò nel vicolo ad est dello scavo, in vicinanza dell'androne. Piccola catenina per collo, di finissima maglia, nel cui centro è sospeso un piccolissimo anello ed una piccola perla. — *Argento*. Specchio circolare con lavori a cesello, in giro; diam. m. 0,093. Vi è l'anello per tenerlo sospeso. Cerchietto in frammenti. — *Bronzo*. Una fibula alta m. 0,072. Altra alta m. 0,070. Anello scanalato, diam. m. 0,043. — *Piombo*. Un peso rettangolare, con manico ad anello di ferro; alto m. 0,055. — *Bronzo*. Una patera rotta e mal conservata, del diametro di m. 0,240. Fu rinvenuta nel sottoscala esistente nel corridoio che dalla bottega del lato sud mette nell'atrio. Ornamento formato da un disco al quale è sospesa una foglia; alto m. 0,080. Altro formato pure da un disco al quale è sospeso altro pezzo di forma romboidale; alto m. 0,085. Dieci piccoli pezzi, di varie forme, appartenenti ad ornamenti. Piccola fibula, lunga m. 0,025. Due ornamenti formati superiormente ad anello, al quale è sospesa una borchia convessa. Anello del diametro di m. 0,027. Borchia con anello mobile; diam. di m. 0,076. Un pezzo circolare, con orlo dentellato ed ornamenti a striature concentriche, in una delle quali esiste un avanzo di argento. Inferiormente ha uno scudetto a forma di pelta. Nella parte superiore è una piccola fascetta mobile, con foro per sospenderla. Altezza m. 0,100, diametro m. 0,062. Una briglia col relativo morso mancante di un uncinetto. Larghezza m. 0,123, lunghezza m. 0,154. Altra senza morso: e nei due lati leggesi il nome:

a) PILONIVS FELX
b) *p*ILONIVS FELX *sic*

— *Vetro*. Una bottiglia alta m. 0,155. Fu rinvenuta nello strato superiore delle terre, nel vicolo ad est dello scavo, in prossimità dell'androne. Bottiglia a pancia rigonfia, con manico a nastro, alta m. 0,115; rinvenuta come sopra. — *Pasta vitrea*. Undici globetti scanalati o forati. — *Terracotta*. Lagena ordinaria, mancante nel labbro, alta m. 0,225. Vaso ordinario, a pancia rigonfia, ad un manico, alto m. 0,141.

13 detto. Nel vicolo ad est dello scavo, nello strato superiore delle terre fu scoperto: — *Argento*. Due frammenti di cucchiaini, mancanti nella parte concava.

14 detto. Non avvennero scoperte.

15 detto. All'antico scaricatoio, per le terre, si rinvenne: — *Marmo*. Frammento largo m. 0,205, alto m. 0,204, in cui restano soltanto le lettere:

VBL

16-19. Non avvennero scoperte.

20 detto. Nell'ambiente presso l'*oecus*, nel lato sud del peristilio, si rinvenne: — *Terracotta*. Tre anfore inscritte, una delle quali lesionata ed altra rotta e mancante nella parte superiore.

1. Nella prima, scritta con inchiostro, si legge:

GVSTATICIVM

2. Nella seconda in lettere nere corre la leggenda:

XV K IAN
DESARIANO · DOL XV

3. Nella terza anche in nero:

IAN
DE TVR///TIANO DOL XXV

Frammento di tegola con la marca in forma di ferro di cavallo e la leggenda osca:

INKƎBNƎ

Si rinvenne tra le terre del portico del peristilio.

21-30 detto. Non avvennero scoperte.

31 detto. Furono ripresi i lavori di scavo nelle medesime località, e fu condotto a termine quasi tutto lo sgombro del peristilio, restando solo interrotta la parte del lato nord. Tale peristilio è formato di sette colonne nel lato corto.

Nel lato sud, addossati, alle quattro colonne esistono altrettanti pilastrini, i quali reggono le statuette in marmo di un Bacco e di due Satiri. Manca la statuetta della colonna angolare sud-est. Innanzi alla statuetta addossata alla colonna angolare sud-ovest è una vasca circolare di marmo; ed innanzi alle due statuette delle colonne centrali esiste pure una vasca di marmo, ed altra vasca circolare è avanti alla colonna sud-est dove manca la statuetta.

Nel lato est, a cominciare dal lato sud, la quarta e la quinta colonna erano pure munite di statuette, però non si sono rinvenute, ed innanzi vi è la solita vasca di marmo, la quale fu rinvenuta in più pezzi; nell'intercolunnio seguente è venuta a luce una mensa circolare, pure in diversi pezzi, la quale è sostenuta da tre trape-

zofori a testa e piedi leonini. Nel lato nord, il quale non è del tutto sterrato, come si è detto, è venuto a luce alla distanza di m. 3,50 dalle colonne, ed in centro, una vasca rettangolare di marmo greco, formata a conchiglia, nel cui mezzo è una pistrice in bassorilievo e più innanzi sulla medesima linea una colonna per getto di acqua. Due erme con colonnine ornate a rilievi di fogliami, sormontate da teste bifronti, di figura barbata da un lato e muliebre dall'altro, stanno più innanzi; e finalmente altra colonnina sorge poco appresso, a cui manca la mensa. Nel lato ovest, fra la colonna nord-ovest e l'altra ovest, fra le colonne terza e quarta, a cui sono addossate due statuette rappresentanti due putti, esiste altra vasca di marmo; ed una mensa di marmo rinvenuta in più frammenti esiste pure fra la sesta e l'altra angolare sud-ovest. La fontana, che resta più a sud, è quadrata ed è di marmo.

Roma, 17 febbraio 1895.

FEBBRAIO

Regione V *(PICENUM).*

I. CASTEL TROSINO — *Degli oggetti di età barbarica scoperti nel sepolcreto di Castel Trosino presso Ascoli Piceno.*

Ebbi occasione di accennare alle scoperte di Castel Trosino presso Ascoli Piceno, ove si riconobbe un sepolcreto di età barbarica (*Rendiconti Acc. Lincei, Classe Scienze Morali*, ser. 5ª, vol. III, fasc. 5, seduta 20 maggio 1894, p. 286).

Essendosi quivi compiuti gli scavi per conto del Governo, ed essendosi raccolta copiosa e ricca suppellettile, che fu di recente esposta in Roma nel nuovo Museo alle Terme di Diocleziano, mentre se ne prepara la illustrazione corredata di tavole, che sarà edita in uno dei prossimi volumi dei *Monumenti Antichi*, sarà utile averne le notizie sommarie, contenute nella relazione che nella mia qualità di Direttore del Museo Nazionale Romano e degli Scavi ebbi l'onore di indirizzare il giorno 14 marzo a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. prof. Guido Baccelli.

Eccellenza,

In questi ultimi anni un nuovo tema è stato proposto alle ricerche degli studiosi, il tema che piglia nome dalla civiltà barbarica, e si riferisce a quella età oscura che succedette al tramonto della grandezza romana, e durò fino ai primi albori della nuova civiltà europea.

Come nell'evo antico Alessandria, caduta la egemonia di Atene, diventò il centro principale della cultura ellenistica, e mantenne le gloriose tradizioni dell'arte, trasmettendone il gusto a Roma ed alle sue provincie, così Bizanzio, divenuta sede dell'impero mantenne fin dove potè l'antica dominazione, corroborata dalla nuova fede. Ma non valse ad arrestare l'impeto di genti straniere, che irruppero finalmente da ogni parte, e che, respinte sulle prime, finirono poi per impossessarsi delle provincie occidentali dell'impero. Queste genti, per quanto si sforzassero di deporre la veste ed il costume barbarico, per assumere l'abito e lo splendore dei vinti, non abbandonarono, come è naturale, tutte le usanze loro, specialmente quelle consacrate dal rito

con cui la fede cristiana fu da esse professata. E perciò nei luoghi ove si stabilirono e durò la loro potenza, apparve a poco a poco una novella vita, rivelata specialmente dalle industrie, le quali segnano nel modo più manifesto il punto da cui ricomincia il cammino della storia.

Ma possiamo noi con sicurezza affermare che cotesta vita fosse talmente nuova da mostrare non solo estinte le famiglie dei soggiogati, ma estinta perfino la loro tradizione industriale? Ovvero dopo la novità con cui gli oggetti barbarici a prima vista ci si presentano, ci rivelano poi alcuni caratteri pei quali, se non in tutto almeno in molta parte, si ricolleghino essi alle grandi tradizioni artistiche ed industriali di Bizanzio e di Roma?

È il vecchio e grande problema che sotto altra forma si ripresenta, e che non sembra possa essere pienamente risoluto se mancano i sussidî che derivano dal modesto esame dei fatti, o dal metodo delle osservazioni e dei confronti; ossia se non si proceda col rigoroso metodo della ricerca archeologica, il quale, ampiamente sperimentato nello studio di altri oscuri periodi, giovò a preparare ottimi elementi per la reintegrazione storica.

E ne vedemmo la prova presso altre nazioni, dove in questi ultimi tempi furono esplorati varî sepolcreti di età barbarica; e se ne trasse copiosa suppellettile che, classificata convenientemente nei musei, offrì i mezzi per distinguere tante cose che prima assai confusamente si conoscevano.

In Italia invece siamo ancora ai primordî di uno studio simile, che pure ha tanta importanza per la storia nostra, e forse importanza maggiore per tutta la storia europea, essendo nota la grande efficacia con cui la potenza di Roma, rinnovellata nell'autorità del capo della nuova fede, avesse agito sulle genti barbariche d'Italia e di fuori, mitigandone la fierezza ed in certo modo disciplinandola. Vero è che non mancarono scoperte fortuite di antichità barbariche specialmente nelle provincie della Lombardia e del Veneto ed anche in molti luoghi dell'Italia centrale; e fra queste scoperte casuali se ne contano alcune veramente ricche. Ma fino ad un anno fa uno solo fu il sepolcreto barbarico che si potesse dire regolarmente esplorato da noi, il sepolcreto di Testona nella provincia di Vercelli, pel quale dobbiamo essere grati agli egregi signori Claudio ed Edoardo Calandra, che vi spesero tutte le loro cure, pubblicandone anche un'illustrazione corredata di tavole [1].

Nè di questo nostro difetto hanno taciuto gli stranieri; che anzi hanno ripetutamente deplorato che tali studî e tali cure troppo da noi fossero neglette; e sono giunti persino a rimproverarci di non aver saputo distinguere questo materiale archeologico, attribuendolo all'età a cui esso spettava [2].

Era quindi dovere dell'Amministrazione pubblica attribuire il giusto valore a questo rimprovero, e profittare delle migliori circostanze per colmare una delle lacune nella ricca serie delle nostre collezioni antiquarie.

E l'occasione propizia ci fu data da alcune scoperte avvenute presso Castel Tro-

(1) *Atti della Società di Archeologia e belle arti della provincia di Torino*, vol. IV.
(2) De Baye, *Industrie longobarde*, p. 1.

sino sopra Ascoli Piceno, nelle terre di quella parrocchia, dove si riconobbe un sepolcreto per la maggior parte inesplorato, che fino dal passato secolo aveva restituito alla luce gioielli barbarici assai pregevoli.

Per la qual cosa, istituiti accordi col parroco, mediante l'aiuto del Ministero di Grazia e Giustizia e l'efficace concorso del cav. Giulio Gabrielli, regio ispettore degli scavi ed assai benemerito dei nostri studî, potè la nostra Amministrazione intraprendere la esplorazione regolare di quel sepolcreto, sotto gli ordini del ch. prof. Edoardo Brizio direttore degli scavi nell'Emilia e nelle Marche, affidata la direzione tecnica dei lavori al solerte ingegnere Raniero Mengarelli.

Vi furono aperte circa duecento quaranta tombe, e ventinove di esse oltremodo ricche, alcune appartenenti a guerrieri ed a capi condottieri, splendide di armi e di ornamenti d'oro; altre appartenenti a donne di condizione certamente cospicua, come si rileva dalla ricchezza dei monili, degli orecchini e delle grandi fibule di oro, alcune delle quali ingemmate.

Trovandosi Castel Trosino in una regione che per alcuni anni fu tenuta dai Greci dell'Esarcato di Ravenna, e rimase poi per secoli sotto il dominio longobardo, può quasi con certezza attribuirsi ai longobardi la ricca suppellettile da noi recuperata, la quale costituisce un vero tesoro sia per ricchezza di materia, sia pel lavoro di arte, sia finalmente pel complesso dei dati di fatto con cui è ora presentata agli studiosi.

Ed avendo l'E. V. riconosciuta la somma importanza che ha tale raccolta per il progresso della storia, volle destinarla al nuovo Museo Nazionale Romano, nelle Terme di Diocleziano; e nel difetto dello spazio che quivi lamentiamo, ordinò che si costruissero due nuove stanze, nelle quali questi rarî oggetti fossero degnamente esposti.

E volle che queste nuove sale fossero aperte al pubblico il 14 marzo, genetliaco di S. M. il Re, disponendo che nello stesso fausto giorno nuove raccolte di antichità classiche fossero inaugurate nel Museo medesimo.

Delle due nuove sale assegnate agli oggetti di Castel Trosino, e costruite presso la quarta ala del portico michelangiolesco, la prima contiene le suppellettili delle tombe dei guerrieri. Sono esse distribuite in cinque vetrine, e distinte tomba per tomba.

Forse non sarà ardito il supporre che la diversità della materia, in cui sono formati gli ornamenti personali di questi militi, segnasse la diversità di grado. Certo è che delle tombe dei guerrieri alcune avevano gli ornamenti quasi tutti d'oro, altre li avevano di solo argento, altre di solo ferro, il più delle volte ornato con geminature.

Nella seconda vetrina sono due di queste tombe ricchissime; quella distinta con la lettera F e l'altra che porta il numero 119, notevoli entrambe pei pugnali con fodero a rivestimento aureo, dei quali oggetti non si ebbero altrove esempî simili, per quanto da noi si conosce.

Altra tomba pure con ornamenti personali d'oro è nella terza vetrina, ed è quella col numero 90.

Tanto questa quanto l'altra ricordata col numero 119 hanno altresì il pregio di presentare alcuni rivestimenti aurei, che sembra non potersi riferire ad altro che alla

parte anteriore della sella; e da questi non solo apprendiamo un' usanza che per nessun esempio ci era nota, ma abbiamo documento prezioso per la storia dell'arte e dell'industria, essendo il maggiore di tali rivestimenti abbellito con motivi geometrici nella forma dei così detti nodi longobardi, quali si vedono nelle lastre marmoree che servivano per l'ornato architettonico degli altari e delle confessioni nelle chiese primitive.

Appartengono alle tombe stesse i recipienti di vetro, tra i quali attira lo sguardo lo splendido rhyton celeste della tomba 119, eseguito con la maestria propria dell'arte vetraria nei migliori tempi dell'impero.

Non devo io qui fermarmi a descrivere i morsi di cavallo, gli sproni di ferro, le ghiere d'argento per le punte dell'arco, l'orlo di argento della faretra, e le punte di freccia in ferro che appartenevano al corredo di queste tombe di uomini; nè le placche rettangolari di maglia di ferro, adoperate come oggi si usa per le bruniture di ferri nelle bardature equine, nè le bacinelle di bronzo usate per la biada, nè gli scudi che completavano l'armatura, quattro dei quali, reintegrati nelle parti che per noi si poterono restaurare, sono esposti unitamente alle lunghe spade nelle vetrine quarta e quinta di questa prima sala.

La sala seconda contiene le ricche suppellettili muliebri, anch'esse distribuite tomba per tomba. Vi ricorrono le fibule di argento di forma allungata, e di puro carattere barbarico, alcune delle quali abbellite con vetri a colori.

Quasi tutte le tombe hanno i monili a globi ed a tubetti di pasta vitrea multicolore, intramezzati talvolta da grossi acini di quarzo, e da grani di corallo, e raramente da pezzi di conchiglie.

Nè mancano esempî di monili ricchissimi, dove con le paste vitree si alternano pendagli formati con solidi aurei bizantini, per lo più di Giustiniano, legati con elegante intreccio di filo d'oro.

Quasi tutte hanno gli orecchini di oro e di argento, ornati spesso di perle, ed alcuni sommamente ricchi, nei quali sono aggiunti alle perle i pendagli di amatista.

Frequenti sono gli anelli di oro e di argento, e quasi tutti di semplice fascia, su cui generalmente sono rilevate due losanghe, forse ad indicare la fede maritale.

Ma l'ornamento più splendido consiste nelle grandi fibule circolari, tutte di oro, alcune abbellite con motivi a filigrana, altre con l'aggiunta di gemme incise di pura età classica, altre con intarsio di smalti vitrei. E di tali fibule nessuna collezione antiquaria ha tanta ricchezza quanta ne diede il solo nostro sepolcreto.

Del corredo muliebre facevano parte anche i pettini di osso, che tavolta si incontrarono pure nelle tombe di guerrieri; e frequentissime così nelle tombe degli uomini come in quelle delle donne furono le solite croci in lamina di oro, che dovevano essere cucite sopra le vestimenta.

Troppo lungo sarebbe il descrivere tutti gli oggetti dell'ornato personale e gli altri del corredo funebre, cioè gli utensili di terra cotta e di vetro, il cui studio prestasi ad utili confronti; e d'altra parte questo tema sarà ampiamente svolto nel nuovo volume dei *Monumenti antichi editi dalla R. Accademia dei Lincei*, che sarà tutto destinato alla illustrazione della insigne raccolta.

E ponendo termine al mio dire mi basti ricordare come l'E. V. abbia acquistato nuova benemerenza verso gli studî dell'antichità, accrescendo la ricchezza delle collezioni pubbliche nella capitale del Regno, dove l'arte dell'età barbarica era troppo scarsamente rappresentata con qualche raro ed isolato oggetto.

Col recente acquisto le collezioni pubbliche di Roma offrono oramai allo studioso una serie non interrotta di documenti, che molto facilitano le ricerche storiche, dalle più lontane origini della civiltà italica, fino al passaggio della corona imperiale romana sui re dell'Occidente.

F. Barnabei.

II. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio

Regione III. Nella via di s. Lucia in Selci, facendosi uno sterro per fondazione di muro, si è rinvenuto un pezzo di lastrone marmoreo, di m. 0,35 × 0,20, con avanzo di scultura in bassorilievo. Vi rimane soltanto la parte media di un toro destinato a sacrifizio, come mostra la fascia rituale che ne orna il corpo. Fu pure recuperato nello stesso luogo un capitello corinzio di marmo, assai danneggiato, ed un altro piccolo frammento di bassorilievo con la metà della testa di un puttino.

Per i lavori della nuova strada, che dalla via dei Serpenti condurrà al Colosseo, è stata scoperta un'altra parte dell'antico ninfeo, tornato in luce nel passato agosto (cfr. *Notizie* 1894 p. 277). È ornata di pomici, conchiglie e smalti, disposti con bell'effetto.

Regione IV. Nei lavori per le fondazioni del nuovo casamento Frascari-Diotallevi in piazza delle Carrette, sono tornati in luce varî avanzi di mura con cortina laterizia; grandi blocchi rettangolari di travertino; ed a m. 5 sotto il piano attuale si è incontrato un tratto di antico pavimento stradale, formato dai consueti poligoni di lava basaltina.

Fra la terra si è raccolto un rocchio di colonna in cipollino, lungo m. 0,65, col diametro di m. 0,26.

In via di s. Maria Maggiore, sterrandosi presso il casamento segnato col civico n. 152, a circa mezzo metro di profondità è apparso l'angolo di un'antica stanza costruita in opera reticolata di tufo. I muri hanno la grossezza di m. 0,60.

Regione V. Alla distanza di poco più di due metri dall'angolo sinistro dell'antica porta s. Lorenzo, nel rinnovare il selciato stradale, sono stati rimessi allo scoperto alcuni grandi parallelepipedi di tufo, disposti in varî ordini, che spettano all'antico acquedotto della Marcia, Tepula e Giulia.

G. Gatti.

Regione XIV. *Di un nuovo frammento dei rilievi in stucco scoperti nel giardino della Farnesina.*

Non ci è guida pei musei di Roma, la quale non tratti delle meravigliose pit-

ture murali e dei rilievi in stucco, scoperti in occasione dei lavori per l'allargamento del corso urbano del Tevere nel giardino della Farnesina. Quivi nel 1878 fu rimesso in luce un grande edificio che, mentre aveva tutti i caratteri di una splendida dimora patrizia, per molti riguardi poteva considerarsi come una ricchissima villa suburbana. Se ne disse primieramente nelle *Notizie* 1879, ser. 3.ª, vol. V, p. 33 e 1880 p. 375, dove ne fu data la pianta (tav. IV); poi negli *Annali dell' Istituto Archeologico* (1882 p. 301-314; 1884. p. 307-322; 1885 p. 302-318) e nei *Monumenti* (XI, 44-48; XII 5-8, 17-34). Ne parlarono inoltre il prof. F. Lenormant (*Gazette Archeologique* 1883 p. 984) ed il prof. Mau (*Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompei* p. 215 segg.) Un frammento degli stucchi fu edito dal ch. Collignon nella citata *Gazette Archéologique* (1885 t. 10 p. 874), e tutti questi bassorilievi vennero poscia pubblicati nei *Monumenti dell'Istituto*, in un supplemento (Berlin 1880-1891, t. XXXII e XXXVI).

Ultimamente ne parlò il ch. prof. W. Helbig nella sua guida pei musei di archeologia classica in Roma (*Führer durch die offentlichen Sammlungen klassischer Altherthümer in Rom*, Leipzig 1891, II p. 204 n. 964); ma si fermò sopra i dipinti murali, anzi sopra alcuni di essi soltanto, e scrisse poche parole intorno ai soggetti trattati negli stucchi.

Non so se il ch. professore vorrà ritornare sopra questo tema nella edizione inglese che ora egli prepara di questa sua opera assai lodata, edizione che verrà in luce dopo che le pitture e gli stucchi ebbero la definitiva sistemazione nella nuova parte del Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano inaugurata nella primavera del 1893. Quivi ad ogni pezzo è stato ora assegnato il suo numero, e si è aggiunta la pianta dell'edificio col richiamo dei varî ambienti ai quali appartenevano le pitture e gli stucchi. Solo alcuni frammenti di una volta in stucco, riuniti di recente, non hanno trovato ancora posto nella nuova seziono del Museo; e ciò pel difetto di spazio che ci impedisce di esporre molte cose, accumulate tuttora nei magazzini.

Non è mio proposito riassumere qui ciò che fu scritto e disputato sopra i soggetti trattati in questi maravigliosi ornamenti della ricca dimora transtiberina. La decorazione, attribuita in generale al così detto secondo stile sviluppato, che venne in voga al principio dell'impero (cfr Mau o. c. p. 215), ci rappresenta in tutta la sua potenza la rigogliosa arte alessandrina; perocchè mentre vi ammiriamo una cura scrupolosa nella pittura dei quadri o meglio nelle copie di quadri tratte da originali di varî periodi e di varie scuole, sicchè parecchie camere hanno aspetto di piccole pinacoteche, vi troviamo poi uno sfoggio di ornamenti così nei riquadri come in tutta l'architettura, e questa trattata specialmente con quel lusso di colonnine, di caulicoli, di volute e di chimere, che ai severi maestri dell'arte non piacevano, e che Vitruvio non esitò di definire quale vere abberrazioni (VII, 5, 3).

Certamente non siamo ancora alla più sfrenata espressione di quel sovraccarico che si avvicina molto al nostro barocco, e che domina in molte pitture parietarie pompeiane riferibili agli ultimi anni di quella città; ma per quanto corretto sia il gusto che si rivela in queste nostre opere meravigliose, non per questo possiamo dire

di essere nella rigorosa applicazione del vecchio canone, secondo cui la pittura nell'abbellimento degli edificî doveva simulare l'architettura vera, o la natura quale essa è, e non metterci innanzi cose *quae non sunt, nec fieri possunt, nec fuerunt*, come dice Vitruvio.

Nondimeno sarebbe esagerato lo affermare che tutti questi ornati, senza eccezione alcuna, fossero riproduzioni di opere alessandrine, ossia fossero copie pure e semplici di quadri ellenistici, e che in nessuno si raffigurassero soggetti romani, o quelle che si direbbero scene di attualità.

E valgano ad esempio le pitture rappresentanti una serie di scene, in ciascuna delle quali apparisce un uomo che rende la giustizia o pronuncia la sentenza, cioè le pitture del fregio della camera nera, o D, esposte ora nella sala VI del Museo. Di alcune di esse fu data la rappresentanza nella settima edizione del manuale di Guhl e Koner ([1]). Perocchè se queste scene, che sono maravigliosamente trattate con tanti particolari e tante circostanze, ritraessero soggetti alessandrini, dovrebbero riportarci allo stesso ciclo di tradizioni religiose od eroiche alle quali ci riportano tutti gli altri dipinti che non siano semplici rappresentanze di costumi ordinarî, o semplici vedute; e dei fatti quivi espressi ci sarebbe stata conservata almeno qualche lontana memoria nelle classiche tradizioni.

Questa camera dalle pareti nere doveva essere proprio sorprendente, se si considera che il motivo architettonico quivi dipinto si distaccava su fondo lucidissimo, e quasi pareva circondato dall'aria per la luce che vi si rifletteva; e tra le colonnine elegantissime ed i festoni che vi sono appesi, apparivano paesaggi e scene varie, come se si vedessero da lontano; sicchè per molta parte si aveva lo stesso effetto mirabile che danno le pitture sulle lastre di specchio, celebri pel magistero con cui furono trattate da Mario dei Fiori.

E ritornando alle scene che ivi adornano il fregio, mi accosto sempre più alla opinione che molte volte ho sentito ripetere, cioè che vi si raffigurassero le cause più celebri ove il proprietario della casa, nella sua qualità di magistrato, aveva pronunziata la sentenza, e delle quali aveva voluto conservare la memoria nella sua famiglia.

Comprendo benissimo che non conviene abbandonarsi nel campo immenso delle ipotesi, lasciando libero corso alla fantasia, anche quando le cose appaiono essere degne della massima considerazione per la costanza con cui vengono ripetute.

Ricordo infatti aver sentito più volte, che trovandosi questa splendida casa molto prossima al sepolcro dei Platorini, fosse stata appunto di questa famiglia nobilissima; e che della famiglia medesima fosse stato il personaggio che nella sua carriera politica si fosse reso illustre amministrando la giustizia.

Sarebbe pericoloso il voler spingere oltre le supposizioni, massime se si riflette che i personaggi di questa famiglia, le cui memorie furono scoperte da noi nel nobile sepolcro presso Ponte Sisto, non ebbero tali magistrature alle quali potessero riferirsi i fatti di giurisdizione penale che in quelle scene di giudizio sono rappresentati.

([1]) Guhl und Koner *Leben der Griechen und Römer, sechste vollständig neu bearbeitete Auflage*, Berlin Weidmann; disp. 11, p. 680.

Lasciando perciò da parte e queste ed altre questioni che si collegano ai soggetti trattati nelle pitture, mi fermo a dire di un nuovo frammento dei bellissimi stucchi delle volte, recuperato di recente e riunito agli altri ai quali apparteneva.

Ho accennato in principio che il ch. prof. Helbig nella sua guida pei musei di archeologia classica in Roma disse soltanto poche parole intorno a questi bellissimi stucchi. Ricordò che vi si veggono ornamenti composti con gusto squisito, tra i quali restano inquadrati paesaggi di stile ellenistico-egizio, e molti soggetti figurati, e specialmente delle scene bacchiche.

Ma non si fermò sopra i frammenti della volta più grande, più ricca e più mae-

Fig. 1.

strevolmente eseguita, cioè della volta appartenente alla camera E, esposti ora nella sala V del Museo.

Vi si ammirano tra gli altri due quadri, ciascuno nel mezzo della parte inferiore. In uno, del quale qualche anno fa si ricuperò un cospicuo frammento, vedesi un giovine accompagnato da un vecchio, in atto di parlare ad un personaggio seduto. Nell'altro, benchè assai deperito, appariscono le tracce di un carro tirato da una quadriga, e le tracce di altre figure.

Anche qui ho sentito più volte ripetere che nei due quadri rappresentasi Fetonte; nel primo quando chiede ad Apollo di condurre il carro; nel secondo quando conduce il carro del sole, accompagnato dalle Ore. Ma nessuno che io mi sappia esaminò la rappresentanza con l'acume critico con cui ne parlò il ch. prof. Petersen nella seduta

dell'Istituto archeologico germanico il giorno 21 dello scorso dicembre (*Röm. Mittheil.* IX, 4. p. 359), dimostrando come appunto Fetonte sia rappresentato in quei rilievi, e come al mito medesimo si colleghi tutto il motivo ornamentale della volta. Giacchè non soltanto in varî riquadri apparisce il sole radiato; ma ai lati delle scene principali è raffigurato il cielo, con alcune delle divinità. Da una parte infatti abbiamo la figura di Giove; in altra parte si riconosce dalle spighe la figura di Cerere; nel terzo angolo è Mercurio, e solo pel quarto angolo ci è ignoto quale divinità vi fosse modellata. Per la ragione simmetrica ciascuna di queste divinità è rappresentata due volte, per mezzo di due figure perfettamente simili, salvo che l'una è di fronte all'altra. Ciò era noto fino a poco tempo fa mediante il quadro ove due volte è rappresentato

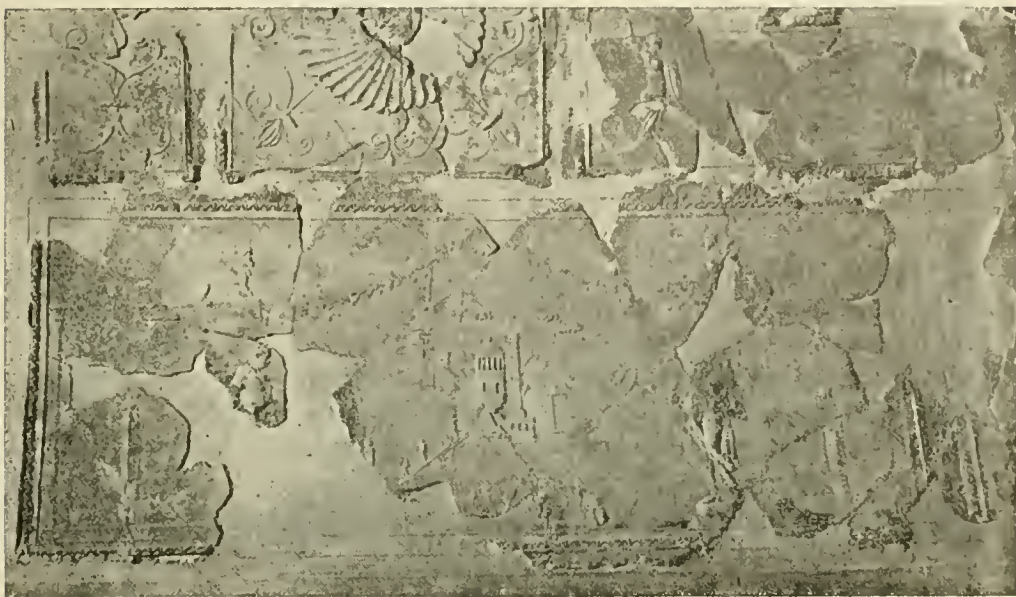



Fig. 2.

Giove; ed ora vediamo pure nel quadro che rappresenta Mercurio. Che in questo fossero state due figure rappresentanti Mercurio potevasi bene riconoscere dai due caducei che vi rimanevano, uno intiero nelle mani della figura a dritta di chi guarda, dell'altro la sola estremità nel punto corrispondente a sinistra, dove mancava la figura. Ma che le due figure ritraenti Mercurio fossero perfettamente simili, e con lo stesso movimento, salvo la differenza che l'una è di faccia all'altra, come stanno le due figure di Giove, soltanto ora abbiamo avuto la fortuna di sapere; e ciò mediante un frammento di stucco che il ch. conte Tyszkiewicz acquistò sul mercato antiquario di Roma e donò al Museo. Tale frammento, qui rappresentato (fig. 1) con gli altri ai quali aderisce, fa esatto riscontro alla figura mutila del medesimo quadretto, come ognuno può facilmente vedere, gettando lo sguardo sulla figura d'insieme che qui si aggiunge (fig. 2).

F. Barnabei.

Intrapresi gli sterri per la fondazione del monumento a Garibaldi sul Gianicolo, è tornato in luce alla profondità di m. 2,50 un antico muro laterizio, largo m. 2,85, che traversa tutto il cavo per la lunghezza di m. 18.

G. GATTI.

Alveo del Tevere. Alla serie delle basi di donarii dell'epoca repubblicana tornate in luce in occasione dei lavori del Tevere (*Notizie* 1890 p. 33; 1892 p. 267, 410) conviene aggiungere ancora un frammento spettante ad un donario ad Ercole, trovato nel maggio 1891 tra le terre di scarico. È in pietra calcare; misura m. 0,45 di altezza, m. 0,75 di lunghezza e m. 0,10 di larghezza, ed è di età meno antica degli altri. Vi si legge:

HERC*uli*
DONVM

Non è stata neppure mai pubblicata l'iscrizione ripetuta su due lati di un cippo con cornice, alto m. 0,66, lungo m. 0. 57, largo m. 0,315, rinvenuto nel settembre 1889 egualmente nelle terre di scarico:

IOVI
IMPETRATORI
A·L·C

Nomi de' dedicanti, scritti con sole iniziali, come qui nel terzo verso, ricorrono in altri monumenti. Singolare però è il titolo di *impetrator* dato a Giove, il quale epiteto devesi intendere nel senso non già di colui che domanda od impetra il favore del nume, ma nel significato del nume da cui la grazia fu ottenuta. Forse l'istesso epiteto devesi riconoscere nella iscrizione di Milano (*C. I. L.* V, 5768): *Herculi inpetra. sacr. C. Calvisius Secundinus VI vir iun. decur*(*io*) *item q*(*uaestor*) *aram. v. s. l. m.*, nella quale di solito l'*inpetra.* si spiega col più chiaro, più comune e più naturale *impetrabilis*. E si potrebbe difatti dubitare se anche nella nostra, che del resto è incisa con cura, l'*impetratori* non si debba attribuire ad un errore.

D. VAGLIERI.

Via Portuense. Sistemandosi la via di Pozzo Pantaleo, fuori la porta Portese, si è trovato un sarcofago fittile, lungo m. 1,50×0,40×0,27; ed un tegolone bipedale col bollo di Cn. Domizio Amando, *C. I. L.* XV, 1097*b*.

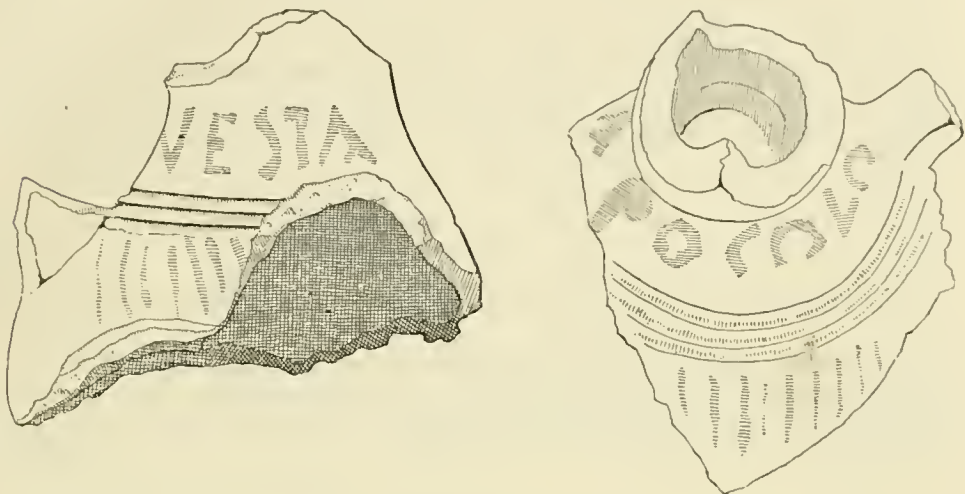
Via Tiburtina. Un frammento di statua in marmo, è stato recuperato nei consueti movimenti di terra per nuove sepolture al Campo Verano. Consiste nella metà inferiore d'una figura virile nuda, d'arte assai mediocre ed in cattivo stato di conservazione.

G. GATTI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

III. CIVITALAVINIA — *Di un frammento di poculo con iscrizione votiva.*

A Civita Lavinia (antico Lanuvium) presso l'ispettore degli scavi sig. V. Serratrice vidi un frammento di vasetto, che il medesimo ispettore mi disse ritrovato in

uno scavo fatto per pozzolana, nei pressi di un grande basamento (forse di un tempio), sito non lungi dalla sua casa. Egli stesso, da me pregato, mi ha gentilmente inviato questo disegno del frammento, visto da due punti a grandezza naturale:

L'iscrizione: VESTA POCOLO (*Vesta pocolo)*. Abbiamo dunque un altro poculo litterato, donato a una divinità.

Sette di tali poculi furono pubblicati dal Ritschl nello studio *De fictilibus litteratis latinorum antiquissimis*. Berolini, 1853; e le rappresentazioni dei poculi furono poi da lui stesso ripubblicate in *Priscae Latinitatis Monumenta*, tav. X e XI. Tali poculi sono;

1. (*P. L. M. tav.* X. A) SAIITVRNI · ΠOCOLOM
2. (*ib. tav.* X. B) AECETIAI · POCOLOM
3. (*ib. tav.* X. C) VOLCANI · POCOLOM
4. (*ib. tav.* X. D) KERI ΠOCOLOM
5. (*ib. tav.* X. E) LAVIIRNAI · POCOLOM
6. (*ib. tav.* X. F) SALVTES · POCOLOM
7. (*ib. tav.* XI. G) BELOLAI · ΠOCOLOM

Vi ha poi quello, or perdutosi, una volta posseduto dal padre Giovan Pietro Secchi, pubblicato in *C. I. L.* I. 45 COERAE · POCOLO, sospetto al Mommsen per la mancanza dell'*m* finale al *pocolom*; sicchè il nostro di *Vesta pocolo*, ove pure quell'*m* manca, ridà a quello l'autenticità sospettatagli. Il Ritschl infine nel *Supplementum* V (Bonnae 1874) ai *P. L. M.* p. IX e annessa tavola, pubblicò il poculo AISCLAPI · POCOCOLOM (*sic*), e diè notizia di altro fittile, di Orte, che direbbe COTERA POCOLO che avrebbe appunto riscontro in quello pubblicato in *C. I. L.* I, 45 (di tal fittile si ha notizia da schede manoscritte, che però lo segnano COTRA POCOLO, ritrovato a Orte dallo Zangemeister, vedi Ritschl, l. c).

Or noi crediamo che in tali iscrizioni, se il *Volcani*, e il *Saeturni*, e il *Salutes* sono da interpretare come genitivi, gli altri nomi invece *Acectiai*, *Keri* (cfr. osco *Keri Arentikai*), *Laveruai*, *Belolai*, *Coerae*, *Coera*, e il nostro *Vesta* siano da interpretare come dativi, sottintendendo *donatum* o *dedicatum* o *sacrum*; al quale proposito richiamiamo i dativi delle iscrizioni pisauriche *Feronia*, *Matuta*, *Nomelia*, *Marica*, il dativo *Anaceta* delle iscrizioni peligne; e sulla contrazione latina del dittongo lungo *āi* in *ā* ci permettiamo di rimandare il lettore alle nostre *Tre questioni di fonologia* (Firenze, Sansoni, 1895), pag. 7 e segg.

CARLO PASCAL.

Di un'antefissa fittile appartenente al santuario di Giunone Lanuvina.

La nota del prof. Pascal ci offre occasione propizia a pubblicare la figura di una delle più belle antefisse fittili scoperte presso Civita Lavinia, in contrada s. Lorenzo, nell'area ove sorgeva il famoso santuario di Giunone Lanuvina (cfr. *Notizie*

1889, p. 247). Conserva molta parte della policromia. Misura in altezza mm. 400, ed ha la massima larghezza di mm. 423.

È ora esposta nel Museo Nazionale Romano a Villa Giulia insieme alla parte inferiore di altra antefissa simile, per dono fattone da Lord Savile, già ambasciatore

d'Inghilterra presso la nostra corte; il quale comprò il terreno ove avvenne la scoperta e vi fece eseguire scavi, come a suo tempo fu riferito nelle *Notizie* superiormente citate.

F. B.

IV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1-4 gennaio. Continuarono i lavori di scavo nella Regione VI, isola 12, ad est della casa detta del *Laberinto*; ma non avvennero scoperte.

5 detto. Da un operaio della nettezza fu consegnato un dupondio di Vespasiano, avente nel dritto la testa dell'imperatore, con corona radiata, e la leggenda *Imp. Caes. Vespasian. Aug. cos. III*; e nel rovescio: Roma seduta a sin.; ai lati *S. C.* e nell'esergo *Roma.*

6-17 detto. Non avvennero scoperte.

18 detto. Nella Regione V, isola 5ª, nella prima casa, il cui ingresso è dal primo vano a contare dall'angolo sud-ovest, nell'ambiente posto di fronte, a destra del piccolo impluvio, si rinvenne: — *Bronzo.* Una conca a due manichi, ora restaurata; diam. di m. 0,37: — *Marmo.* Un peso circolare di basalte nero, coi numeri ⁙ ⁙.

19-23 detto. Non avvennero scoperte.

24-26 detto. Nel peristilio della casa in corso di scavo nella Regione VI, isola 12, addossata alla colonna nord-ovest, è stata scoperta una statuetta marmorea, alta m. 0,67, rappresentante il pastore Paride. Posa su di un pilastrino rivestito di intonaco. Innanzi alla statuetta fu trovata una vasca circolare, di m. 0,62 di diametro, ed altra pure marmorea, rettangolare, di m. 1,08 × 0,43 fu rinvenuta tra la seconda e la terza colonna del lato nord. Addossata alla seconda colonna del lato medesimo, si scoprì: — *Bronzo.* Un putto, alto m. 0,59 il quale sorregge, con la dritta, un'oca e colla sinistra un grappolo di uva. La statuetta posa su di un pilastrino rivestito di marmo. Addossato alla terza colonna si trovò un altro putto, simile a quello ora descritto, poggiato anch'esso su di un pilastrino rivestito di marmo. Differisce dal primo perchè regge l'oca colla sinistra ed il grappolo con la destra.

27 detto. Non avvennero scoperte.

28 detto. Nel medesimo peristilio, presso la colonna nord-est, fu rinvenuto: — *Marmo.* Una statuetta di satiro, alta m. 0,66, posata su pilastrino rivestito di intonaco. Una vasca circolare, di m. 0,49 di diametro. Era dinnanzi alla statuetta.

29-31 detto. Non avvennero scoperte.

SARDINIA.

V. TERRANOVA FAUSANIA — *Sepolcreto romano, appartenente alla necropoli dell'antica Olbia, riconosciuto ed esplorato in contrada « Acciaradolza ».*

Erasi da più anni vivamente desiderato da dotti nazionali e stranieri che nel territorio dell'antica Olbia, così ricco di tante reliquie della pietà e dell'arte degli

antichi, e per sì lungo volgere di tempo frugato da cercatori di tesori, da devastatori di sepolcri, da cavatori di pietra, si facessero una buona volta delle esplorazioni sistematiche.

Ora, non solo la speranza di nuovi acquisti per il Museo di Cagliari, ma anche l'interesse che queste ricerche dovessero riuscire fruttuose per la storia e topografia di Olbia, consigliavano di por mano ad un lavoro ordinato. Per questo l'egregio prof. Vivanet, direttore del Museo di Cagliari propose, e il Ministero accettò benevolmente, di iniziare una prima serie di scavi, scegliendosi all'uopo uno dei punti più importanti e meglio rispondenti alle nostre indagini.

Ad un chilometro circa dalla stazione ferroviaria di Terranova, nella località detta *Acciaradolza*, havvi un piccolo predio di poco più di mezzo ettare, chiuso a muro barbaro, e di forma pressochè triangolare, di proprietà del sig. Pietro Putzu.

Questa piccola zona di terreno, destinata per lo più a pascolo, guarda con un leggiero declivio la tramontana, e confina per un lato in linea retta con la via ferrata Cagliari-Terranova, per l'altro lato, pure rettilineo, con la vigna di certo Antonio Pedroni, e pel terzo lato un po' serpeggiante, con la stradicciuola parallela detta *Sizilia*, che dal paese di Terranova conduce alla campagna.

L'adiacenza alla vigna Pedroni, nella quale in diversi tempi si scopersero molte tombe romane, ricche di pregevole suppellettile funeraria, lo aver in precedenza anche nel predetto predio del Putzu, scoperto ora a caso, ora intenzionalmente, tombe simili a quelle del fondo Pedroni, pure anch'esse non prive di valore, m' indussero a praticarvi un'esplorazione condotta coi metodi razionali.

Il giorno 10 maggio dello scorso anno si diè mano ai lavori di scavo, previo però aver eseguito il rilevamento del suolo da esplorare; e ciò per poter col progresso delle ricerche segnare sul piano rilevato tutti i lavori eseguiti ed i risultati mano mano ottenuti. Al r. ispettore dei musei sig. Filippo Nissardi, rimasto qui in mio aiuto per circa due settimane, si deve la direzione di queste norme preparatorie suggeritegli da una lunga esperienza; per cui m'è debito di renderegliene i più vivi ringraziamenti.

Si operò nel primo giorno un po' a tentoni, e solo per poter stabilire razionalmente un punto di partenza. In questi assaggi, fatti a poca profondità dal suolo vegetale, si andò incontro alle prime tombe, costituite da fosse più o meno grandi ed informi, e senza segno alcuno di ripari laterali; ma il materiale pesante e ben stipato delle pietre che poggiavano sulla terra infiltrata per azione delle acque nel vano sepolcrale, produsse evidentemente la rottura della suppellettile funebre, consistente, per la massima parte in vetrerie di gentil lavoro e in fittili finissimi.

Bisogna pur notare che nelle prime quattro tombe scoperte, non si trovò traccia di ossa; e sono indotto a supporre che il cadavere doveva esser deposto o su di un assito di legno, specie di letto, od in una cassa. Dell'uno e dell'altra ci è dato argomentare dai numerosi chiodi metallici raccolti, quasi tutti con avanzi di fibre legnose, e dalla conformazione del sottosuolo, eminentemente poroso, che facilita la decomposizione d'ogni sostanza organica sottoposta; permeando per esso l'acqua, s'impregnava di idrato di calce, e di non piccola quantità di ossido di ferro, per cui si

logoravano e consumavano rapidamente i cadaveri. Ad ovviare, almeno temporaneamente, a questo inconveniente, penso si provvedesse con casse e letti di legno.

Coi risultati ottenuti nel primo giorno si potè stabilire un criterio del come poter dirigere in seguito i lavori, e si decise di servirci del metodo delle trincee, anzichè di quello dei pozzetti, aumentaado a tal uopo il numero degli operai.

La prima trincea fu aperta lungo il muro limitrofo alla vigna Pedroni, la quale operazione potè accertare che le tombe che si andavano ad esplorare nel predio Putzu, erano in continuazione di quelle già scoperte nel fondo più volte ricordato (*Notizie*, 1893, p. 383), e tutte facevano perte di uno stesso gruppo di necropoli.

In seguito diverse altre trincee si praticarono, una parallela all'anzidetta, e le altre perpendicolari a quest'ultima. A poca distanza da una di queste perpendicolari, e quasi nel centro del predio, si andò incontro ad una piccola tomba costituita in origine da sei embrici. Dalla forma stessa degli embrici, da tutti conosciuta, è facile arguire la struttura della cassetta risultante dall'unione dei medesimi, se si considera che uno di essi ne formava il fondo, due erano disposti ritti e ne costituivano i lati minori, e gli attri due messi di fianco ne formavano i lati maggiori. A coperchio era disposto altro embrice, il quale in tempi andati venne rimosso, e forse frantumato dalle operazioni agricole e dall'aratro. Questo vano di sepoltura, che meglio diremo urna ossuaria, si trovò colmo di terra sabbionosa e ben dura, la quale con diligenza somma venne estratta a piccoli strati. Fra mezzo a quella terra si trovarono le ossa combuste ridotte a piccoli frammenti, e i ricchi monili di oro, de' quali dirò più distesamente in appresso.

Incoraggiato da questo trovamento si proseguì il giorno successivo nelle indagini, saggiando il terreno circostante con l'apertura di nuove e più profonde trincee, ma sempre scostandoci dai vecchi fossi, i quali stavano come a testimonianza di trascorse ricerche; si ebbe anche cura di sradicare molte fitte macchie di lentisco che ingombravano il suolo, e ciò per aver più libero il campo di estendere le nostre indagini nei punti meno frequentemente andati incontro alla manomissione dei passati scavatori. Difatti non tardarono a comparire alcuni grandi cumuli di pietrame, sottostanti a poco più di 40 centimetri dal livello del campo. Giova osservare che i suddetti cumuli vevivano posti per copertura, non solo sulle fosse irregolari e semplici, di cui tenni parola, ma furono anche messi per proteggere tutte le altre tombe di tipo diverso che man mano si andavano esplorando, vale a dire cassette rettangolari formate da embrici, fosse regolari rivestite nelle parti laterali da muriccioli barbari, arche sepolcrali costrutte a pioventi, urne ossuarie fittili e di piombo, e cassoni dello stesso metallo.

I lavori così bene avviati, procedettero sempre regolarmente, ma la stagione essendosi abbastanza inoltrata, ed il terreno per forti calori rendendosi ogni giorno più duro e difficile a maneggiarsi, stimai buon partito di aumentare il numero degli operai, e far procedere gli scavi con quella alacrità compatibile col loro buon esito. In conseguenza di che si pose termine all'esplorazione della necropoli la sera del 9 giugno, dopo aver condotto le ricerche in modo così esauriente da escludere ogni probabilità di ulteriori scoperte nel suddetto predio.

Fra le tombe più notevoli rimesse alla luce, e contenenti oggetti di oro, oltre la prima già accennata, si devono segnalare le altre due, distinte coi numeri LXXII e LXXXIX; ma in modo speciale degne d'interesse si rendono le arche sepolcrali foggiate con embrici disposti a due pioventi, e i cui tetti erano muniti di uno o più tubi fittili sporgenti, i quali necessariamente doveano anche sporgere dal suolo per gettarvi le ossa sminuzzate dei cadaveri. Questo genere di sepoltura, per quanto io mi sappia nuovo in Sardegna, trova riscontro con quel gruppo di tombe dell'epoca imperatoria scoperto a Cartagine, e che comunemente vengono denominate *tombeaux des officiales*. A quanto riferisce il proprietario del fondo limitrofo sig. Pedroni, tali sepolcri non erano molto rari fra i numerosi da lui scavati in detta sua proprietà.

In complesso, tutte le diverse foggie di tombe esplorate in *Acciaradolza*, le quali erano interrate a varie profondità, e sparse in disordine senza cioè mantenere un giusto allineamento, si trovavano esposte per la pesantezza del materiale che loro incombeva, ad una lenta e continua rovina, più di quella forse che non abbiano prodotto i secoli con l'azione distruttrice agevolata dalla natura del suolo permeabilissimo. In molte tombe le pietre si abbassarono talmente da comprimere e schiacciare addirittura gli embrici delle volte, sminuzzando gli oggetti rinchiusivi.

Devesi pure tener conto di una particolarità, ed è quella delle ceneri vegetali e dei carboni decomposti, trovati qualche volta in minime proporzioni fuori delle tombe a ustione, ma in copiosi strati nell'alveo di esse. Da ciò sarebbe lecito supporre che la combustione del cadavere sia stata preparata e consumata entro le tombe stesse. Tale congettura è resa anche probabile dal fatto di essersi raccolte varie fialette di vetro contorte e quasi sformate, e non pochi embrici adoperati nelle tombe, i quali recavano i segni dell'azione del fuoco. Oltre a ciò si è verificato che nella necropoli non erasi mai tenuto un rito costante per il collocamento della suppellettile. Nei sepolcri ad umazione i diversi oggetti si trovarono messi disordinatamente ora in direzione dei piedi, ora presso i fianchi, talora vicino al cranio, e qualche volta sopra lo scheletro; nei sepolcri a ustione occorso di trovarli depositati o in mezzo alle ossa stesse, o in un canto dell'alveo, o anche sul primo strato di terra filtrata che ricopriva i residui ossei carbonizzati dei cadaveri.

Presento nella fig. 1. la pianta del sepolcreto con le tombe numerate, e faccio quì seguire l'enumerazione descrittiva di tutti i sepolcri messi alla luce, e degli oggetti che vi stavano rinchiusi.

I. Sepolcro ad umazione. Grande fossa irregolare, ricoperta da pietre disposte senza ordine, e priva di ossa. Vi si raccolsero un'anforetta fittile ordinaria, senza collo, e con tracce di rotture antiche, inoltre una coppa a due piccole anse, frammentata e cinque chiodi di ferro ed uno di bronzo.

II. Sepolcro ad umazione. Altra fossa simile alla precedente, e senza traccia di ossa, essendo completamente consunte dalla natura del suolo. Sotto il tumolo si trovarono i seguenti oggetti: una lucernina fittile ad un becco, mal conservata, avente il bollo GABINIA; diverse fialette di vetro frammentate; sette chiodi in ferro molto ossidati, ed uno di bronzo di piccole dimensioni.

III. Sepolcro ad umazione. Altra fossa simile ricoperta da pesante pietrame

rozzo, priva di ossa, e solo racchiudente due coppe in terracotta ordinaria, senza anse, e frammentate; sette chiodi di ferro, ed uno di bronzo.

IV. Sepolcro ad umazione. Altro tumulo consimile a quelli sopra descritti, e sprovvisto di ossa per le accennate circostanze della natura del suolo permeabilissimo. Si trovarono custoditi in poco buono stato di conservazione: una figurina togata in terracotta ordinaria, avente il collo spezzato; una coppa aretina frammentata recante nel fondo un bollo semicircolare indecifrabile; due piccoli unguentarî in vetro, pure in frammenti, e sei chiodi in ferro ingrossati dalla ossidazione.

Fig. 1.

V. Sepolcro ad ustione. Ossuario formato da sei embrici in forma di piramide tronca, che misura alla base m. 0,79 per m. 0,30, e alto m. 0,40, racchiudente ossa combuste, una coppa di vetro in frammenti, un chiodo di bronzo di piccole proporzioni, ed una collana in oro senza lega, con due orecchini dello stesso metallo. La detta collana che misura in lunghezza m. 0,33 è costituita da 12 maglie lavorate a giorno, formate da un filo schiacciato di detto metallo ripiegato a giri simmetrici a guisa di meandri. Le maglie sono collegate per mezzo di tanti esili fili di oro annodati, e nei quali erano, in origine, infilzate altrettante perline in pasta vitrea colorata imitante i lapislazzuli. Di dette perline che testificano l'esistenza delle altre compagne, non ne rimane che una pressocchè intiera, ed altri due frammenti tuttora infilzati. L'estremità della collana, termina da una parte con un pic-

colo gancetto, e dall'altra con un occhiello, ordigni semplici per riunirne i due capi allorquando questa veniva indossata. Alla terza maglia, a partire dalle due estremità, si trovarono agganciati due orecchini d'oro, formati ciascuno da un castone parallelepipedo, il quale tiene salda una pietra verde quadrangolare (plasma di smeraldo). Al castone, oltre al gancio di filo d'oro a diverse ripieghe serpeggianti fino alla parte posteriore, ed atto a tener saldo l'orecchino, si attaccano snodati due pendenti di filo d'oro massiccio, lavorati quasi al tornio, in forma di piccoli balaustrini, lunghi due centimetri circa, ed i quali in origine dovevano mantenere infilzata nell'estremità inferiore una qualche perlina di pasta vitrea, che l'azione distruttrice del tempo fece scomparire.

In generale lo stato di conservaziene di quest'oggetto prezioso è buono, poichè, a parte quelle perline mancanti, non presenta altro guasto che la rottura del filo d'oro che univa la settima con l'ottava maglia, filo che ora stato in antico già accomodato dagli stessi possessori della collana.

VI. Sepolcro ad umazione. Loculo costrutto con pietrame senza cemento, di m. 1,70 di lunghezza, m, 0,45 di larghezza, e m. 0.40 di altezza, coperto da embrici disposti a tettuccio, racchiudente un cadavere incombusto col cranio rivolto al nord. Soli dodici chiodi di ferro, ingrossati dalla forte ossidazione, si trovarono attorno allo scheletro.

VII. Sepolcro ad ustione. Grosso tumolo racchiudente ossa combuste, di cui si conservano appena le traccie, avente m. 1,50 di lunghezza media per m. 0,50 di larghezza, e m. 0,40 di altezza. Formavano la suppellettile funebre gli oggetti che seguono: coppa in vetro appena spezzata; piccolo unguentario pure in vetro, diviso in due parti; orcinolo in terracotta ordinaria; coppa fittile in frammenti; molti frantumi di oggetti in vetro; quindici chiodi di ferro, uno di bronzo, ed un medio bronzo di Domiziano, però col rovescio indecifrabile a causa dell'ossidazione.

VIII. Sepolcro ad ustione. Area sepolcrale foggiata con embrici disposti a due pioventi, e ricoperta da grosse pietre, della dimensione di m. 1,40 per m. 0,50 di larghezza, e m. 0,50 di altezza. Sul comignolo della copertura sporge un tubo cilindrico in terracotta, lungo m. 0,40, e del diametro interno di 10 centimetri. Gli oggetti che vi erano custoditi si riducono alle traccie del cadavere combusto, ad un frammento di ansa spettante ad anfora, a 4 chiodi in ferro, ed uno di bronzo, e ad una moneta di media grandezza, pure di bronzo, probabilmente di Domiziano.

IX. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta da grosso e minuto pietrame, la quale conteneva le ossa combuste ridotte a pochi frammenti; un chiodo in ferro, e diversi altri avanzi di chiodi consimili.

X. Sepolcro ad ustione. Area sepolcrale a tettuccio con gli embrici rotti, violata in scavi precedenti. In mezzo alla terra si raccolse una moneta di Domiziano, ed un chiodo di ferro.

XI. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa irregolare, protetta da pietrame, e contenente ossa combuste, ed un chiodo di bronzo.

XII. Sepolcro ad ustione. Altra piccola fossa irregolare ricoperta di pietre informi, e contenente ossa combuste unitamente ad un'anforetta fittile frammentata.

XIII. Sepolcro ad umazione. Grande fossa irregolare ricoperta da pietrame, e scavata a m. 1,25 di profondità, contenente un cadavere incombusto in discreta conservazione, col cranio orientato a tramontana. Gli oggetti che si rinvennero misti alla terra, sono: tazza in vetro di forma conica, simile a moderno calice; piccola coppa fittile alquanto frammentata; otto chiodi in ferro, uno in bronzo, più una moneta dello stesso metallo, indecifrabile.

XIV. Sepolcro ad umazione. Arca sepolcrale costruita con embrici a pioventi, lunga m. 1,60, larga m. 0,60, alta m. 0,50. Conteneva uno scheletro mal conservato, col cranio orientato a sud. Nelle due estremità del tetto, e proprio sul cumignolo, sporgevano due tubi cilindrici fittili, uno dei quali, di più grosso calibro dell'altro, rivestito d'un tegolo semicircolare. Nell'interno, tutto ricolmo di terra infiltrata, si raccolsero due vasetti il terracotta ordinaria, e frammentati; una coppa di vetro con patina iridescente; un balsamario in argilla ordinaria; un piattino ed una lucerna fittile in frammenti; quattro chiodi di ferro ed uno di bronzo; alcuni oggetti insignificanti di rame; e una moneta di media grandezza aggiudicabile pel tipo a Faustina iuniore.

XV. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa irregolare ricoperta di pietre, contenente alcuni avanzi di ossa bruciate insieme ad un unguentario di vetro frammentato.

XVI. Sepolcro ad ustione. Altra piccola fossa irregolare coperta di pietre, e contenente alcuni avanzi di ossa bruciate, con frammenti di oggetti in vetro, un chiodo di ferro, uno di bronzo, diversi frammenti insignificanti dello stesso metallo, più un medio bronzo di Alessandro Severo col rovescio poco decifrabile.

XVII. Sepolcro ad ustione. Piccola arca sepolcrale formata da embrici disposti a tettuccio, lunga m. 0,75, larga m. 0,60, alta m. 0,50, racchiudente soltanto due chiodi di bronzo ossidati. Delle ossa combuste non rimasero che poche traccie.

XVIII. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta d'informe pietrame, e contenente ossa combuste, con avanzi di carbone vegetale, due chiodi di bronzo, e diversi frammentini pure di bronzo, ma insignificanti.

XIX. Sepolcro ad ustione. Altra consimile fossa irregolare, protetta da pietre, contenente avanzi di ossa bruciate e di carboni vegetali; un chiodo di bronzo; una anforetta fittile ordinaria in frammenti, e pochi oggetti di bronzo, di nessun valore.

XX. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa quadrangolare lunga m. 0,75, larga m. 0,40, alta m. 0,21, coperta di due embrici disposti in piano, e racchiudente le solite ossa combuste, ed un chiodo di ferro.

XXI. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare, ricoperta da pietre informi, e contenente ossa combuste in piccoli frammenti.

XXII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale a tettuccio, costruita con quattro tegole due per ciascun piovente, e disposte inclinate secondo la loro altezza, con le costole o bordi rilevati all'infuori; e con altre due, ugualmente disposte ritte, che ne chiudevano le testate. Il cumignolo risultante dall'unione di tali tegole era coperto da due embrici, ed i punti dei bordi centrali pure ricoperti da altri due embrici simili. Nel punto culminante, e proprio nel mezzo, era disposto verticalmente un tubo in terracotta di cent. 8 di diametro interno, e cent. 2 di spessore. Nella parte interna si

rinvenne una tazza di vetro con rilievi ornamentali geometrici, però in frammenti; tre chiodi in ferro, ed uno di bronzo, con molti frantumi di vetro, un tutto frammisto ad ossa bruciate ed a pezzetti di carbone. Questa tomba è rappresentata nelle fig. 2, 2*a*.

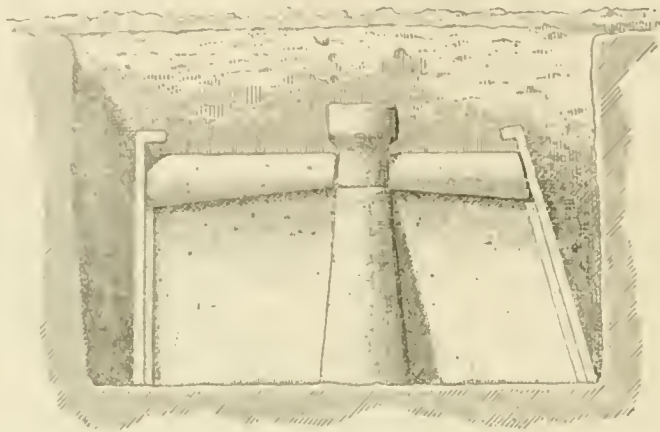



Fig. 2.

XXIII. Sepolcro ad ustione. Cassetta quadrangolare, costruita con pietrame cementato con calce, e ricoperta da due cantoni granitici. Misurava m. 0.70 × 0.40 per 0,35 di altezza, e conteneva ossa combuste, alcuni frammenti di oggetti in vetro, e due chiodi di bronzo.

XXIV. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa irregolare, ricoperta da cinque lastroni granitici. Conteneva oltre le ossa combuste, una fialetta di vetro, ed un chiodo di bronzo.

XXV. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale con embrici disposti a tettuccio, lunga m. 0,75, larga m. 0,35, alta m. 0,50, contenente le ossa combuste, alcuni frammenti d'una coppa di vetro, una fialetta della stessa materia, pure frammentata, quattro chiodi di ferro, uno di bronzo, ed una moneta di bronzo non decifrabile.

XXVI. Sepolcro ad ustione. Fossa irregolare protetta da pietre informi, con traccie di ossa bruciate, una coppa di vetro in minuti frammenti, un chiodo di bronzo, e metà d'una coppa fittile.

XXVII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale foggiata con embrici a pioventi, lunga m. 1,10, larga m. 0,40, alta m. 0,10, racchiudente poche traccie di ossa combuste, un chiodo di bronzo ed uno di ferro, diversi frammenti fittili e vitrei, più una moneta di media grandezza quasi del tutto consunta ed indecifrabile.

XXVIII. Sepolcro ad ustione. Fossa ricoperta da pietre, come le già accennate, contenente, fra le ossa combuste e grande quantità di ceneri vegetali e di carboni, due chiodi in ferro ossidati, altri tre di bronzo, ed una moneta pure di bronzo, molto logora per l'ossido e quindi irriconoscibile.

XXIX. Sepolcro ad ustione. Altra fossa ricoperta di pietre, la quale, oltre alle solite ossa combuste, racchiudeva una fiala di vetro ornata a rilievi reticolati, in

frammenti; altre piccole vetrerie contorte e sformate dall'azione del fuoco; un vasetto fittile in varî pezzetti di bronzo di poco interesse, ed una moneta ossidata in bronzo, non decifrabile.

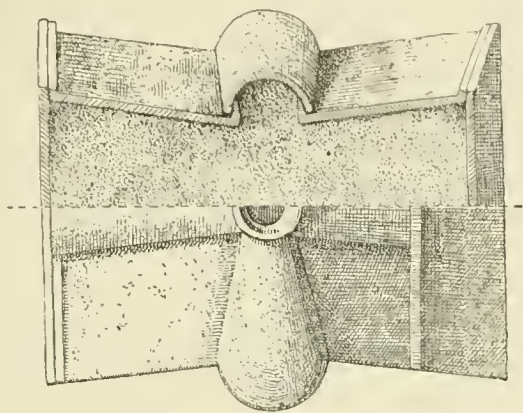



Fig. 2a.

XXX. Sepolcro ad ustione. Fossa simile ricoperta di pietre, con avanzi di ossa combuste, più un vasttto fittile ordinario, in frammenti, altro frammentato aretino, una lucernina fittile, uno specchio circolare in bronzo di circa 8 centimetri di diametro, una fialetta di vetro frammentata, un chiodo in bronzo, e una moneta ossidata indecifrabile.

XXXI. Sepolcro ad ustione. Altra fossa irregolare protetta da informe pietrame, e senza traccia di ossa, consunte dal tempo. Vi si raccolsero: un piccolo disco circolare di bronzo, forato nel centro, diversi frammenti di vetro azzurro, due frammenti di oggetti fittili ordinarî, un chiodo in ferro, con frammento di altro oggetto dello stesso metallo, di uso incerto, e una moneta di bronzo, ossidatissima.

XXXII. Sepolcro ad ustione. Fossa simile alla precedente, col solito pietrame, contenente le ossa combuste mescolate a carboni vegetali, un vasetto fittile frammentato, una fiala di vetro in due pezzi, un chiodo di ferro ossidato, uno di bronzo, varî frammenti di serratura di cassetta, un anello di bronzo da cui pende altro pezzo di filo dello stesso metallo, un frammento di piccolo disco di bronzo, con un pezzo di catenella a maglia, più un globetto di pasta vitrea azzurrognola, e diversi altri frammenti di oggetti in vetro e fittili.

XXXIII. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa impellicciata da muricciolo composto di pietrame ordinario con malta di terra, lungo m. 0,65, largo m. 0,35, alto m. 0,32, racchiudente le ossa combuste, ed un bel calice ed una bottiglina di vetro in piccoli frammenti.

XXXIV. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa irregolare ricoperta da pietre informi, e contenente le sole ossa combuste.

XXXV. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale a due pioventi costruita con te-

gole, lunga m. 0,80, larga m. 0,45, alta m. 0,50, contenente ossa combuste, e tra queste due chiodi in ferro, ed uno di bronzo, molto ossidati, insieme ad una moneta pure di bronzo, poco decifrabile.

XXXVI. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta di pietrame, contenente poche traccie di ossa combuste, una coppa fittile a pareti sottili, due piccole fiale di vetro verdognolo, un curioso frammento di oggetto in vetro finiente con testa di uccello, più numerosi rimasugli di oggetti fittili, quattro chiodi di ferro, ed uno di bronzo, e varî frammenti insignificanti degli stessi metalli.

XXXVII. Sepolcro ad ustione. Piccola arca sepolcrale formata da tegole disposte a pioventi, lunga m. 1,00, larga m. 0,50, alta m. 0,60, contenente ossa combuste. Vi si raccolsero i frammenti d'una fialetta di vetro, ed una moneta consunta di bronzo.

XXXVIII. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa irregolare ricoperta da pietrame, e contenente oltre le ossa combuste, un semplice chiodo di bronzo.

XXXIX. Sepolcro ad ustione. Altra fossa simile, priva delle ossa, perchè del tutto consunte. Vi si raccolsero due piccole fusainole in osso, unitamente ai frammenti di due coppe in vetro verdognolo.

XL. Sepolcro ad umazione. Arca sepolcrale formata a tettuccio, lunga m. 1,20, larga m. 0,40, alta m. 0,35, e racchiudente un cadavere molto consunto col cranio rivolto a levante. Vi si raccolsero: una coppa di vetro in frammenti, un chiodo di ferro molto ossidato, e una moneta di bronzo indecifrabile per l'ossidazione.

XLI. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa rettangolare con le pareti costituite da pietrame disposto a muro barbaro, lunga m. 0,35, larga m. 0,35, e profonda m. 0,45 circa. Conteneva le ossa combuste, accompagnate da varî frammenti di oggetti vitrei colorati.

XLII. Sepolcro ad ustione. Grande fossa di forma irregolaro coperta da grosso pietrame. Conteneva, non pochi avanzi delle ossa bruciate del cadavere, alcuni frammenti fittili e di oggetti in vetro.

XLIII. Sepolcro ad ustione. Piccola fossa rettangolare coperta da due tegole disposte a pioventi, e queste alla loro volta ricoperte di pietrame. Fra le ossa combuste si raccolsero una moneta di bronzo indecifrabile, e varî frammenti di fittili ordinarî.

XLIV. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare protetta da pietrame contenente le ossa combuste, con avanzi di ceneri vegetali e di carboni, oltre a due chiodi di ferro, e frammenti di fialetta in vetro, e di vasetto fittile.

XLV. Sepolcro ad ustione. Piccola cassa rettangolare costruita con pietrame ordinario cementato con terra, coperta da tre embrici, e disposta in senso longitudinale da levante a ponente. Questa cassa in muratura misurava internamente m. 0,80 di lunghezza, per m. 0,24 di larghezza, e m. 0,36 di profondità. Racchiudeva un'urna ossuaria in piombo di m. 0,66 di lunghezza, per m. 0,22 di larghezza, e m. 0,16 di altezza. Era munita di apposito coperchio formato da lamina dello stesso metallo, che per la forte pressione della terra sovrastante e la grande ossidazione fu schiacciato e ridotto in frantumi. Internamente non si trovò neppure traccia delle ossa combuste, e ciò a causa della natura del suolo, come a propostito delle precedenti tombe si

ebbe a lamentare. Dalla parte esterna, e proprio aderente ad uno dei lati maggiori, si raccolse una piccola ed esile fiala unguentaria di vetro verdognolo.

XLVI. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare simile alla precedente, con poche ossa combuste e coi seguenti oggetti: fiala di vetro verdognolo, raccolta in molti frammenti, pezzi di rozze stoviglie, grosso chiodo di ferro, moneta consunta dall'ossido.

XLVII. Sepolcro ad ustione. Altra fossa simile, la quale ha dato gli stessi oggetti, salvo due chiodi che erano di ferro ma più piccoli.

XLVIII. Sepolcro ad ustione. Cassetta formata da embrici, di forma pressochè parallelepipeda, lunga m. 0,60, larga m. 0,35, alta m. 0,32. Oltre alle ossa combuste conteneva un'ampollina vitrea con pancia rigonfia ma schiacciata, sormontata da un lungo collo con orifizio e labbra sporgenti, più altra ampollina di simile genere in frammenti.

XLIX. Sepolcro ad ustione. Altra cassetta formata in simile modo della precedente, lunga m. 0,65 × 0,42 × 0,40, che racchiudeva solo le ossa combuste, con molti frammenti di oggetti vitrei.

L. Sepolcro ad ustione. Tumulo di grosso e minuto pietrame, sovrapposto a due anfore di grosso calibro, costituenti una specie di custodia la quale racchiudeva un'urna ossuaria in terracotta biancastra, munita di coperchio leggermente concavo, e contenente le sole ossa combuste.

LI. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare formata con tegoli, lunga m. 0,80, larga m. 0,40, alta m. 0.30. Vi si raccolsero le ossa combuste, due fialette di vetro in frantumi, alcuni pezzetti di vasellame ordinario, e una moneta di bronzo ossidata.

LII. Sepolcro ad ustione. Altra cassetta della stessa forma, lunga m. 0,80, larga m. 0,35, alta m, 0,40, racchiudente oltre le ossa combuste, una bottiglina di vetro, frammentata, un chiodo di rame, ed uno di ferro. Le tegole delle due testate portavano impresso il bollo (cfr. *Notizie*, 1888, p. 401):

M · LOLLI
TIRACAES

LIII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale formata con embrici a due pioventi, lunga m. 1,00, alta m. 0,50, larga m. 0,50. Con le ossa combuste si trovarono una bottiglina di vetro in frammmenti, ed una intiera, un chiodo di bronzo, ed una moneta indecifrabile.

LIV. Sepolcro ad ustione. Altra cassa simile alla precedente, lunga m. 0.90, alta m. 0,50, larga m. 0,40. Le ossa combuste si trovarono amalgamate con ceneri vegetali ed avanzi carbonosi. Si raccolsero: una bottiglina di vetro, intiera, ma contorta dall'azione del fuoco, e due altre rotte, un chiodo di rame, e una moneta ossidata.

LV. Sepolcro ad ustione. Tumulo di grosso pietrame sovrapposto ad un'urna ossuaria in terracotta, contenente gli avanzi del rogo.

LVI. Sepolcro ad ustione. Altro tumulo eguale al precedente, con un'urna ossuaria fittile ripiena di ossa combuste.

LVII. Sepolcro ad ustione. Area sepolcrale formata con tegole a due pioventi, lunga m. 1,50, larga m. 0,40, alta m. 0,50. Vi erano custodite le ossa combuste, insieme a quattro bottiglino intiere di vetro, a due più piccole sformate dal fuoco, e ad altra ridotta in frantumi. Si recuperarono pure tre chiodi di ferro ed uno di bronzo, nonchè una moneta coperta dall'ossido.

LVIII. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare di tegole disposte a tettuccio, lunga m. 1,00, larga m. 0,50, alta m. 0,35. Con le ossa combuste v'erano cinque chiodi in ferro, ed una moneta di bronzo in cattivo stato di conservazione.

LIX. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare coperta da un cumulo di grosso pietrame, lunga m. 0,90, alta m. 0,30, larga m. 0,50. Racchiudeva le ossa combuste, e dieci fialette di vetro, intiere, ma contorte dal fuoco, cinque altre fialette in frammenti, quattro capocchie di chiodi in ferro, alcuni residui di carboni decomposti, e un pezzetto di bronzo insignificante.

LX. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare simile alla precedente, lunga m. 1,00, larga m. 0,80, alta m. 0,50, con poche tracce di ossa combuste. Vi si trovarono: quattro chiodi in ferro, ed uno in bronzo; una moneta consunta dall'ossido, e un frammento di tubo fittile contenente una certa quantità di materia talcosa e solidificata, di colore giallastro.

LXI. Sepolcro ad ustione. Altra cassetta rettangolare, lunga m. 0,80, larga m. 0,40, alta m. 0,25. Fra mezzo alle ossa combuste stavano un'anforetta fittile rotta a metà, e numerosi frantumi di vetrerie verdognole.

LXII. Sepolcro ad ustione. Tumulo di grosso e minuto pietrame sovrapposto a un'urna ossuaria in terracotta, trovata in frammenti, la quale conteneva poche ossa combuste, ceneri vegetali e rimasugli di carbone. Nel terreno adiacente si rinvennero una fialetta intiera di vetro, e un'altra in frammenti.

LXIII. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare di tegole, ricoperta d'informe pietrame, lunga m. 0,75, larga m. 0,35, alta m. 0,25. Conteneva ossa bruciate e frammenti di vetrerie.

LXIV. Sepolcro ad ustione. Area sepolcrale formata con tegole disposte a pioventi, lunga m. 1,00, larga m. 0,40, alta m. 0,50. Fra la terra e le ossa combuste si rinvenne una bottiglina di vetro in frantumi. Una delle tegole esibiva il noto bollo: AC·ESAVGL (*C. I. L.*, X, 8046).

LXV. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta di pietre informi, contenente ossa combuste, ceneri vegetali e carboni in decomposizione.

LXVI. Sepolcro ad ustione. Fossa eguale alla precedente, con ossa combuste, avanzi di carboni e di vetrerie.

LXVII. Sepolcro ad ustione. Tumulo di pietrame sovrapposto ad un'urna ossuaria in terracotta raccolta in frantumi, e la quale racchiudeva ossa combuste od avanzi di finissime vetrerie.

LXVIII. Sepolcro ad ustione. Fossa informe coperta di rozzo pietrame, e con-

tenente pochi residui delle ossa combuste, un chiodo di bronzo, e quattro capocchie di chiodi in ferro, ossidati.

LXIX. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare formata di tegole, e ricoperta da grosse pietre informi, lunga m. 0,50, larga m. 0,40, alta m. 0,30. Oltre le ossa bruciate conteneva alcuni rimasugli di vetrerie finissime.

LXX. Sepolero ad ustione. Cassetta eguale alla precedente, lunga m. 0,40, larga m. 0,30, alta m. 0,25, con avanzi di ossa combuste, ed una fialetta di vetro ridotta in frantumi.

LXXI. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale costrutta con tegole a due pioventi, lunga m. 1,25, alta m. 0,50, larga m. 0,50. Con le ossa bruciate, miste a ceneri vegetali, si raccolsero sei chiodi in ferro, ed uno di bronzo, insieme ad una bottiglina di vetro, quasi intera.

LXXII. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare formata di tegole, e ricoperta da pietre informi, lunga m. 0.80, alta m. 0,50, larga m. 0,50. Oltre le ossa combuste si raccolsero i seguenti oggetti di ottima conservazione: due anelli di oro massiccio senza lega, uniti per mezzo di altro anellino, e un paio di orecchini pure in oro, con relative pietre verdi incastonate. I predetti anelli sono formati da un cordoncino lavorato a prominenze, a guisa di balaustrini. Vicino a questi monili si raccolsero pure una coppa di vetro in forma quadrata e dal collo corto e rotondo, con ornati nel fondo, un'altra coppa più grande in frantumi, un calice rotto nelle due estremità, e un chiodo di bronzo.

LXXIII. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare simile alla precedente, lunga m. 0,65, larga m. 0,40, alta m. 0,30. Conteneva le ossa bruciate, un pezzo di tubo fittile ripieno d'una materia talcosa solidificata, un piccolo chiodo in ferro ed uno di bronzo, un oggettino insignificante pure di bronzo, e varî frammenti di vetrerie colorate.

LXXIV. Sepolcro ad ustione. Altra cassetta rettangolare contenente ossa combuste, lunga m. 0,53, larga m. 0,30, alta m. 0,40. Vi si trovarono avanzi carbonosi, e ceneri vegetali.

LXXV. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare coperta da pietrame, con tracce di ossa combuste. Vi si rinvenne una moneta di bronzo totalmente ossidata, e una coppa di vetro in frantumi.

LXXVI. Sepolero ad ustione. Altra fossa irregolare rivestita superiormente da pietre informi, e contenente oltre le ossa combuste, un orciuolo fittile in pezzi, un piattino intiero, una coppa di sottile argilla, rotta a metà, una lucernina intiera, priva del marchio di fabbrica, una bottiglina di vetro nero solcata da un cordoncino a spirale, varî frammenti di vetrerie spettanti a fialette verdognole, quindici chiodi di ferro, ed uno di bronzo, e una moneta pure di bronzo, indecifrabile.

LXXVII. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare di tegole ricoperta di pietrame, lunga m. 0,85, larga m. 0,46, alta m. 0,37. Con le ossa bruciate si ricuperarono diversi pezzi di vetrerie sottilissime, e un frammento di bronzo.

LXXVIII. Sepolcro ad umazione. Cassa rettangolare di piombo, mancante del relativo coperchio, e coperta da tegoli disposti a tettuccio. Era in cattivo stato di con-

servazione, e misurava m. 1,42 di lunghezza, m. 0,32 di larghezza, e m. 0,22 di altezza. Custodiva uno scheletro con il cranio volto al sud. Vi si trovò un chiodo di bronzo, ed una moneta ossidata. In una delle tegole della copertura si vedeva l'impronta d'una zampa di cane.

LXXIX. Sepolcro ad ustione. Grande fossa ricoperta di pietrame, con ossa combuste, e ceneri vegetali. Vi si trovò una moneta ossidata, e varî frammenti di anforette fittili.

LXXX. Sepolcro ad umazione. Fossa simile a quella sopra descritta, lunga m. 1,20, larga m. 0,40, alta m. 0,60, contenente un cadavere incombusto. In direzione dei piedi, orientati al nord, si trovò un'anforetta di finissima argilla scheggiata alquanto nel labbro, varî frammenti di pregevoli vasi di vetro colorato, una moneta di bronzo ossidata, e un chiodo pure di bronzo.

LXXXI. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale composta con tegole a due pioventi, lunga m. 1,00, larga m. 0,40, alta m. 0,50, e contenente ossa bruciate. Si recuperò una mezza borchia di bronzo, in forma circolare, diversi frammenti di argilla finissima, due chiodi di bronzo, e una moneta guasta dall'ossido.

LXXXII. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare, ricoperta da enorme pietrame, con le sole ossa combuste.

LXXXIII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale di tegole a due pioventi, lunga m. 1,00, larga m. 0,40, alta m. 0,50. In mezzo alle ossa bruciate si recuperarono un'anforetta e una coppa fittile, intiere, un calice di vetro in frantumi, una moneta ossidata, una lucernina priva di bollo, e rotta, due chiodi di ferro ed uno di bronzo. Quattro tegole della copertura esibiscono il bollo 2 (cfr. *Notizie* 1892, p. 116).

LXXXIV. Sepolcro ad ustione. Altra arca sepolcrale lunga m. 1,00, larga m. 0,40, alta m. 0,50, con poche tracce di ossa combuste. Vi si raccolsero due bottigline di vetro frammentate, una lucernina fittile rotta, molti rimasugli di vetrerie, un chiodo di ferro, tre di bronzo, insieme a una moneta ossidata.

LXXXV. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale simile alla precedente, lunga m. 0,80, larga m. 0,40, alta m. 0,50, con ossa bruciate, tre chiodi di ferro, uno di bronzo, ed una moneta irriconoscibile per l'ossidazione.

LXXXVI. Sepolcro ad ustione. Arca simile alle precedenti lunga m. 0, 85, larga m. 0,40, alta m. 0,50. In mezzo a ceneri vegetali e carboni decomposti, comparvero i rimasugli delle ossa bruciate, una lucernina fittile intiera, una scodella di argilla fine ed a pareti sottili, e due bottigline di vetro rotte.

LXXXVII. Sepolcro ad ustione. Tumulo di grosse e minute pietre collocate sopra un'urna fittile, racchiudente ossa combuste e spezzate in due parti. Vi si raccolsero due chiodi di bronzo.

LXXXVIII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale con tegole disposte a pioventi, lunga m. 1,25, larga m. 0,40, alta m. 0,50. Colle ossa bruciate, si ebbero due anforette fittili rotte a metà, un piattello aretino solcato esternamente da linee reticolate.

LXXXIX. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale, simile alla precedente, lunga m. 1,25, larga m. 0,40, alta m. 0,50. Conteneva gli avanzi delle ossa bruciate, cinque

fialette di vetro frammentate, due lucernine fittili rotte, sei grandi chiodi di ferro, dieci altri chiodi più piccoli, un esile filo di oro alquanto ritorto, e un'asticella di argento finiente da una parte ad incavo schiacciato.

XC. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta da pietrame, con rimasugli di ossa bruciate, di ceneri vegetali e di carboni. Si recuperò una fialetta di vetro col collo spezzato, e un'altra in frantumi, un pezzetto di osso solcato da scanalature, quattro grandi chiodi di ferro e due più piccoli, e una moneta di bronzo ossidata.

XCI. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare di embrici, rinforzata all'esterno da massi di tufo, e lunga m. 0,60, larga m. 0,40, alta m. 0.30. Conteneva ossa combuste, e una bottiglina di vetro verdognolo in frantumi.

XCII. Sepolcro ad ustione. Altra cassetta formata di tegole, lunga m. 0,80, larga m. 0,50, alta m. 0,40, racchiudente ossa bruciate, un chiodo di bronzo, e una moneta indecifrabile.

XCIII. Sepolcro ad ustione. Tumulo di grezzo pietrame sovrapposto a due vasi cinerari, in terracotta, ridotti in frantumi. Contenevano ossa combuste, e una bottiglina di vetro alquanto slabbrata.

XCIV. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale formata con embrici disposti a pioventi, lunga m. 1,00, larga m. 0,60, alta m. 0,50. Vi erano con le ossa combuste alcuni frammenti di vetro, ed una moneta di bronzo ossidata.

XCV. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta da rozzo pietrame, con avanzi di ossa bruciate, un'anforetta fittile frammentata, e tre chiodi in ferro.

XCVI. Sepolcro ad ustione. Altra fossa irregolare con ossa combuste ed avanzi carbonosi. Vi si raccolsero una lucernina fittile, rotta, un piattino in frammenti, una moneta coperta dall'ossido, due chiodi di bronzo, e due pezzetti di chiodi in ferro.

XCVII. Sepolcro ad ustione. Grande fossa regolare con muriccioli barbari che ne formano i lati, e superiormente protetta da informe pietrame; era lunga m. 1,90, larga m. 0,80, alta m. 0,65, e conteneva una grande quantità di ossa combuste. Vi si rinvennero trenta chiodi di ferro ed uno di bronzo.

XCVIII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale con tegole a pioventi, e tubo fittile sporgente dal comignolo del tetto, lunga m. 1,25, alta m. 0,50, larga m. 0,50. Vi erano soltanto i residui delle ossa combuste.

XCIX. Sepolcro ad ustione. Altra arca sepolcrale, munita di due tubi fittili, uno dei quali collocato presso una testata, e l'altro sporgente a metà del comignolo. Misurava m. 1,40 in lunghezza, m. 0,45 in larghezza, e m. 0,50 in altezza. Racchiudeva, oltre le ossa combuste, due bottigline di vetro in frantumi, e un'anforetta fittile, pure spezzata.

C. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolaro, ricoperta da pietrame, con tracce di ossa bruciate, avanzi di vasi fittili e di vetrerie, e copiosa quantità di ceneri vegetali e carboni decomposti.

CI. Sepolcro ad ustione. Urna ossuaria fittile trovata in frantumi, e sottostante ad un cumulo di pesante pietrame. Vi si trovarono le ossa combuste, e un chiodo di bronzo.

CII. Sepolcro ad umazione. Arca sepolcrale formata con tegole a pioventi, mu-

nita di un tubo fittile a metà del comignolo, e lunga m. 1,30, alta m. 0,50, larga m. 0,50. Conteneva un cadavere incombusto col cranio volto a levante.

CIII. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare con sovrapposto pietrame. Conteneva le ossa combuste del cadavere, e un oggettino insignificante di bronzo.

CIV. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare di embrici rinforzata nei lati con massi tufacei, e lunga m. 0,60, larga m. 0,50, alta m. 0,35. Con le ossa combuste si trovarono due bottigline di vetro in frantumi, e un'anforetta fittile, pure spezzata.

CV. Sepolcro ad ustione. Altra cassetta formata di embrici, lunga m. 0,60, larga m. 0,45, alta m. 0,25. Vi si rinvennero le sole ossa bruciate.

CVI. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare coperta di pietre informi, senza traccia di ossa, e senza oggetti, e solo contenente un mucchio di ceneri vegetali e di carboni.

CVII. Sepolcro ad ustione. Altra fossa irregolare coperta di pietre, e contenente le ossa combuste, con molti avanzi di vetrerie, e quattro chiodi di ferro.

CVIII. Sepolcro ad umazione Arca sepolcrale formata con tegoli a due pioventi, lunga m. 1,45, alta m. 0,55, larga m. 0,50. A metà del comignolo un tubo fittile sporgeva per l'altezza di m. 0,20 . Sopra lo scheletro d'un cadavere incombusto si raccolsero due chiodi di ferro, e alcuni frammenti d'una coppa di vetro lavorata a fiorami. I piedi del cadavere erano rivolti a nord.

CIX. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare formata di tegole, lunga m. 0,60, larga m. 0,40, alta m, 0,30. Conteneva le sole ossa combuste, in mezzo a ceneri vegetali ed a carboni decomposti.

CX. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare coperta da pietrame informe, e ripiena di ossa combuste e di ceneri vegetali.

CXI. Sepolcro ad umazione. Arca sepolcrale con tegole disposte a tettuccio, e col solito tubo fittile sporgente dal comignolo. Misurava m. 1,50 × 0,50 × 0,45, e conteneva uno scheletro incombusto col cranio a ponente. Vi si raccolsero molti avanzi di vetrerie, ed un chiodo di ferro.

CXII. Sepolcro ad umazione. Altra arca sepolcrale a due pioventi, con due tubi fittili disposti nel comignolo, e lunga m. 1,80, larga m. 0,40, alta m. 0,50. Vi era distoso un cadavere incombusto, avente il cranio in direzione di ponente. In corrispondenza al fianco sinistro, si trovò un piattello di fabbrica aretina, frammentato, un'anforetta fittile a breve manico, pure spezzata, ed una moneta in pessima conservazione.

CXIII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale simile alle precedenti, con breve tubo in terracotta, sporgente dal comignolo, presso una testata. Misurava m. 1,25 × 0,50 × 0,50. Vi si trovarono le ossa combuste del cadavere, una bottiglina di vetro, intiera, ma alquanto slabbrata, una lucernina fittile in frantumi, un piattello aretino tutto spezzato, un'anforetta a due anse, rotta a metà, una moneta ossidata, un chiodo di bronzo, e cinque di ferro.

CXIV. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta d'informe pietrame, e contenente solo le ossa combuste.

CXV. Sepolcro ad ustione. Altra fossa simile alla precedente, con ossa combuste e avanzi carbonosi.

CXVI. Sepolcro ad ustione. Urna ossuaria fittile trovata infranta, e sottostante a un cumulo di pesante pietrame. Con le ossa combuste si trovarono alcuni frammenti di recipienti di vetro.

CXVII. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta di pietre, e racchiudente le ossa combuste, due chiodi di ferro, e molti frammenti vitrei.

CXVIII. Sepolcro ad ustione. Altra fossa irregolare racchiudente le ossa bruciate del cadavere, e un calice di vetro verdognolo ridotto in minuti frammenti.

CXIX. Sepolcro ad ustione. Urna ossuaria fittile, raccolta in pezzi pel peso delle pietre sovrastanti. In mezzo alle ceneri vegetali e ai carboni rimanevano pochi frammenti delle ossa bruciate.

CXX. Sepolcro ad ustione. Altra urna ossuaria pure infranta dal cumulo delle pietre. Vi erano alcuni avanzi di vetrerie colorate, e poche tracce delle ossa combuste.

CXXI. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale con embrici disposti a pioventi, avente il solito tubo fittile sporgente dal comignolo del tetto. Misurava in lunghezza m. 1,20, in larghezza m. 0,45, in altezza m. 0,50. Conteneva le sole ossa combuste, mischiate a carboni ed a ceneri vegetali.

CXXII. Sepolcro ad ustione. Altra arca sepolcrale avente le stesse misure della precedente, ma munita di due tubi fittili sporgenti a metà del comignolo. Vi si rinvennero i frammenti fittili di un'anforetta, e due chiodi di ferro, senza traccia di ossa combuste.

CXXIII. Sepolcro ad ustione. Ossuario formato da embrici in forma di piramide tronca, che misura alla base m. 0,75 per m. 0,30, e alto m. 0,40. Vi si trovarono ossa combuste, tre bottigline di vetro in frantumi, e un chiodo di ferro.

CXXIV. Sepolcro ad ustione. Altro ossuario formato da tegole in senso rettangolare, che misurava m. 0,60 × 0,40 × 0,39, contenente ossa combuste, una coppa di vetro con brevi anse, ridotta in frantumi, e un'asticella di bronzo insignificante.

CXXV. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale con tegole disposte a pioventi, avente a metà del comignolo un tubo fittile sporgente per m. 0,10. Era lunga m. 1,25, larga m. 0,50, alta m. 0,40, e conteneva le sole ossa combuste.

CXXVI. Sepolcro ad ustione. Altra arca sepolcrale per forma e dimensioni eguale alla precedente, con l'avanzo del tubo fittile collocato in mezzo al comignolo. Conteneva, oltre le ossa bruciate del cadavere, alcuni residui di fialette di vetro verdognolo, e di un piatto aretino.

CXXVII. Sepolcro ad ustione. Cassetta rettangolare di tegole, lunga m. 0,55, larga m. 0,50, alta m. 0,30. Con le solite ossa combuste si trovarono resti fittili e di finissime vetrerie a fiorami.

CXXVIII, Sepolcro ad umazione. Grande fossa irregolare ricoperta di pietrame informe con muricciuoli barbari di pietre che ne formavano i lati. Misurava m. 1,25 × 0,70 × 0,20, e racchiudeva un cadavere incombusto, in pessimo stato. Verso i piedi stavano avanzi di fialette di vetro; vicino al cranio, volto a ponente, quattro chiodi di ferro.

CXXIX. Sepolcro ad umazione. Altra fossa costrutta con murelli barbari nelle parti laterali, e ricoperta da un pesante cumulo di pietre. Misurava m. 1,80 × 0,70

× 1,00. Il cadavere incombusto che vi era custodito volgeva il cranio al nord. Vi furono trovati soltanto un chiodo di bronzo, e quattro di ferro.

CXXX. Sepolcro ad umazione. Fossa alquanto più piccola della precedente, ma irregolare per forma, e senza muri laterali. Vi riposavano le ossa molto consunte di un cadavere incombusto, col cranio volto a levante. Si raccolsero i frantumi d'una fialetta di vetro verdognolo, e due chiodi di ferro.

CXXXI. Sepolcro ad ustione. Ossuario formato da embrici in senso rettangolare, lungo m. 0,60, largo m. 0,50, alto m. 0,35, contenente gli avanzi di due bottigline di vetro, e le ossa bruciate.

CXXXII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale con tegole disposte a pioventi, e con tubo fittile sporgente a metà del comignolo. Conteneva le sole ossa combuste, e misurava m. 1,30 × 0,50 × 0,50.

CXXXIII. Sepolcro ad umazione. Grande fossa irregolare ricoperta da pietre informi, con gli avanzi d'un cadavere incombusto, e di una coppa di vetro. Attorno al cadavere si raccolsero cinque chiodi di ferro.

CXXXIV. Sepolcro ad ustione. Altra fossa pure irregolare, protetta dal solito cumulo di pietrame, e contenente le ossa combuste del cadavere, e gli avanzi di due anforette fittili e d'una bottiglina di vetro.

CXXXV. Sepolcro ad ustione. Ossuario formato da embrici in senso rettangolare, lungo m. 0,65, largo m. 0,50, alto m. 0,30, contenente le ossa combuste, una moneta ossidata, e un chiodo di ferro.

CXXXVI. Sepolcro ad ustione. Altro ossuario della stessa forma, e dimensioni del precedente con le ossa combuste, e con un granello di vetro azzurrognolo.

CXXXVII. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare coperta di rozzo pietrame, e contenente le ossa combuste miste ad avanzi carbonosi e a ceneri vegetali.

CXXXVIII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale formata con embrici disposti a pioventi, lunga m. 1,35, alta m. 0,50, larga m. 0,50, ed avente uno dei soliti tubi cilindrici a metà del comignolo. Conteneva le ossa combuste, una lucernina fittile in frantumi, e molte vetrerie spezzate. Tutti gli embrici della copertura conservavano il bollo: ACTESAVGL (*C. I. L.*, X, 8046).

CXXXIX. Sepolcro ad ustione. Altra arca sepolcrale identica alla precedente, ma col tubo fittile sporgente sul comignolo, vicino alla testata. Conteneva le ossa combuste, i residui fittili d'un'anforetta con brevi anse semicircolari, e due chiodi di ferro.

CXL. Sepolcro ad ustione. Ossuario formato da tegole in senso rettangolare, lungo m. 0,60, largo m. 0,50, alto m. 0,30, contenente ossa combuste, frammenti di più bottigline di vetro verdognolo, e un pezzo di bronzo.

CXLI. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta da grosso e minuto pietrame, e contenente le ossa bruciate con gli avanzi di fialette, e di coppe di vetro, e due chiodi di ferro.

CLXII. Sepolcro ad ustione. Altra fossa irregolare con ossa bruciate. Vi esisteva una lucernina fittile priva del bollo, la quale si raccolse in frammenti, e un'anforetta di finissima argilla, pure spezzata.

CXLIII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale formata di tegole disposte a pioventi, e col solito tubo fittile sporgente a metà del comignolo. Misurava m. 1,75 in lunghezza, m. 0,50 in larghezza, m. 0,50 in altezza, e conteneva oltre le ossa combuste, due anforette fittili in frammenti, un calice di vetro pure in frantumi, e due chiodi di ferro.

CXLIV. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare protetta da informe pietrame, e contenente, oltre i resti combusti del cadavere, molti avanzi di pregevoli vetrerie. Fra il cumulo di pietre che la ricopriva fu trovata un capitello granitico di ordine corinzio, alto m. 0,25, col diametro alla base di m. 0,40.

CXLV. Sepolcro ad ustione. Altra fossa irregolare ricoperta da grandi e informi blocchi granitici, priva di ossa, e solo ripiena di ceneri vegetali e di carboni decomposti.

CXLVI. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale formata con tegole disposte a pioventi, lunga m. 1,50, larga m. 0,50, alta m. 0,50, con ossa combuste e pochi avanzi fittili spettanti ad anforetta.

CXLVII. Sepolcro ad ustione. Altra arca sepolcrale, un po' più piccola della precedente, e col tubo fittile sporgente a metà del comignolo. Oltre le ossa bruciate del cadavere racchiudeva gli avanzi di alcuni calici di vetro e di un'anforetta di argilla nerastra, due chiodi di ferro ed uno di bronzo.

CXLVIII. Sepolcro ad ustione. Arca sepolcrale, simile alla precedente munita di due tubi sporgenti a metà del comignolo, lunga m. 1,20, larga m. 0,50, alta m. 0,55. Con le ossa combuste del cadavere stavano gli avanzi di due coppe di vetro finissimo e lavorato a cordoncini in rilievo, e una moneta di bronzo completamente corrosa.

CXLIX. Sepolcro ad umazione. Grande fossa irregolare coperta da pietre pesanti ed informi, contenente un cadavere incombusto con cranio rivolto a ponente. Si trovarono sparpagliati alcuni resti di ampolline di vetro, e due chiodi di ferro.

CL. Sepolcro ad umazione. Altra fossa irregolare come la precedente. Vi era rinchiuso un cadavere incombusto, in pessimo stato di conservazione, e col cranio volto al nord. Vi furono trovati molti avanzi vitrei e fittili frammentati.

CLI. Sepolcro ad umazione. Fossa irregolare senza segno alcuno di ripari laterali, e ricoperta da un cumulo di grosse pietre granitiche. Vi giaceva un cadavere incombusto col cranio volto a levante, e mal conservato. Intorno ad esso si rivennero molti residui di fialette di vetro, e di coppe fittili.

CLII. Sepolcro ad ustione. Cumulo disordinato di pietre informi e pesanti, le quali ricoprivano un'urna ossuaria in terracotta. raccolta in frammenti. Vi si trovarono le ossa combuste mescolate ad avanzi carbonosi ed a ceneri vegetali.

CLIII. Sepolcro ad ustione. Altra urna ossuaria fittile ridotta in frantumi pel peso delle pietre, e racchiudente le ossa combuste.

CLIV. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta di pietre informi, e contenente i residui del cadavere combusto, con pezzi fittili di anforette ed avanzi di vetro.

CLV. Sepolcro ad umazione. Arca sepolcrale formata di tegole disposte a pio-

venti, ma scomposta per le grosse radiche di un lentisco annoso che vi aveva vegetato sopra. Racchiudeva uno scheletro incombusto, completamente disfatto, e i soliti avanzi di vetrerie finissime e di fittili, con due monete di bronzo in cattivo stato, e due chiodi di ferro ingrossati dall'ossidazione.

CLVI. Sepolcro ad umazione. Altra arca sepolcrale costrutta con tegole a pioventi, lunga m. 1,25, alta m. 0,50, larga m. 0,45, col solito tubo fittile collocato in una estremità del comignolo. Racchiudeva gli avanzi d'un cadavere incombusto, coi piedi volti a nord-est, e alcuni fittili e recipienti finissimi di vetro, tutti in frantumi.

CLVII. Sepolcro ad ustione. Ossuario formato da tegole in senso rettangolare, lungo m. 0,70, largo m. 0,50, alto m. 0,30. Misti alla terra e agli avanzi delle ossa combuste si rinvennero tre globetti di ambra, forati nel mezzo, due altri pezzi circolari oblunghi con scanalature e perforati, i quali probabilmente facevano parte di una collana. Si racolsero pure un anellino per dito, di ambra, andato subito in frantumi, alcuni pezzi di vetro verdognolo, e una moneta di bronzo resa indecifrabile per la troppa ossidazione che la riveste.

CLVIII. Sepolcro ad ustione. Cumulo disordinato di pietre informi, le quali ricoprivano un'urna cineraria fittile raccolta in frantumi. Si notarono le traccie delle ossa combuste mischiate a ceneri vegetali ed a carboni decomposti.

CLIX. Sepolcro ad ustione. Altra urna ossuaria fittile con frammenti ossei e schiacciata dal peso del pietrame sovrapposto.

CLX. Sepolcro ad ustione. Grande fossa irregolare ricoperta da un cumulo di pietrame, e contenente ossa combuste, ceneri vegetali ed avanzi carbonosi, con alcuni pezzi di finissime vetrerie verdognole, due chiodi di ferro, e una moneta di bronzo indecifrabile.

CLXI. Sepolcro ad ustione. Altra fossa simile a quella sovra descritta, con avanzi di ossa combuste, frammenti di vetrerie, ed un chiodo di rame.

CLXII. Sepolcro ad ustione. Ossuario formato da tegole, in senso rettangolare, lungo m. 0,65, largo m. 0,40, alto m. 0,35, con residui di ossa combuste e di recipienti di vetro, e con una moneta di bronzo corrosa dall'ossidazione.

F. Tamponi.

MARZO

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. AOSTA — *Nuove scoperte nel recinto romano della città.*

In seguito alla scoperta fattasi nello scorso anno dalla *porta principalis dextera* (cfr. *Notizie* 1894, p. 367), prese maggior forza la mia supposizione dell'esistenza di una *porta principalis sinistra,* dalla quale dovesse partire la via che, passando pel sommo Penino, conduceva alla Helvetia. Feci quindi eseguire alcuni saggi di scavo presso il civico mattatoio; ed a circa m. 3,00 sotto il suolo attuale rinvenni il piano dell'età romana; e nello spazio frapposto trovaronsi avanzi dell'antica costruzione in quantità tale da potersene ricostituire la pianta.

La disposizione delle varie parti è la stessa di quella della *porta principalis dextera.* L'unica fauce, aprentesi nel muro frontale, è fiancheggiata da due torri rettangolari. Le fanno seguito due muri di battuta, che con le due torri e due altri muri paralleli alla fronte, costituiscono ai due lati dell'entrata due casse vuote, destinate evidentemente ad essere colmate di terra.

La costruzione venne (come nell'altra porta già scoperta) eseguita in due periodi; essendosi prima data mano alla costruzione del muro frontale e della parte delle torri che guarda verso la campagna.

La muratura romana arriva in alcuni punti intatta sino al selciato attuale; in altri porta le tracce di modificazioni medioevali o moderne.

Rimangono alcuni particolari interessanti, quali le soglie delle piccole porte che ponevano le torri in comunicazione coll'abitato; le scanalature ai lati della porta, entro le quali scorreva la cataratta; le pietre su cui giravano i battenti della porta stessa. Trovaronsi pure, in prossimità, alcuni tratti di pavimento, costituiti di grosse lastre di pietra; ma per la poca estensione degli scavi, non si potè stabilire se portassero, o no, tracce di carreggio e se quindi la via alla Helvetia, che di qui prendeva origine, fosse o no, percorsa da veicoli.

Vennero pure scoperti frammenti fittili e monete di età romana, assai comuni.

A. D'Andrade.

Regione IX *(LIGURIA)*.

II. MORETTA — *Tombe romane scoperte nel territorio del comune.*

Presso la cascina detta delle *Prese basse*, circa un chilometro a sud del paese, in un campo, ove rinvengonsi frammenti di tegole romane, si scoprì qualche tomba, della cui forma non ho potuto avere precise notizie. Ma della suppellettile funebre ho veduto soltanto gli oggetti seguenti: — Uno specchio metallico, circolare. Un balsamario di vetro. Una grossa lucerna fittile in cui leggesi il noto bollo:

STROBILI

Vi si raccolse altresì un frammento di patera aretina, nel cui fondo è impresso il bollo, in forma di piede umano:

Q · S · P

Non mancarono fra noi frammenti di fittili simili, recanti lo stesso bollo (cfr. *C. I. L.* V, n. 8115, 104; *Suppl. It.* I, n. 1080, 169). Il nuovo frammento è notevole perchè porta anche le lettere seguenti, graffite nel fondo esterno, che sappiamo per altri esempî esprimere il nome del possessore:

C. AR· C

Mi si parlò ancora di altri fittili e di cinque balsamari vitrei.

E. Ferrero.

Regione VI *(UMBRIA)*.

III. NARNI — *Antichità varie rinvenute nel territorio del comune.*

Nel terreno detto *i Colli*, o *Acqua di Cassio*, distante da Narni circa 4 chilometri, nella proprietà del sig. Alessandro Laurenti, fu trovata nello scorso ottobre, una tomba a tegoloni, contenente ossa e teschi con frammenti di vasi fittili e di vetro. Si raccolsero pure tre monete di bronzo, due delle quali irriconoscibili per l'ossidazione, la terza spettante ad Agrippa.

Presso Schifanoia, frazione del comune di Narni, a circa tre chilometri dall'abitato, nel terreno denominato *Montini*, furono scoperte alcune pietre squadrate, di travertino, frammenti di vasi di terracotta e grandi tegole, in una delle quali è impresso il bollo semicircolare:

C·CALVISI·PRIMI
DE · FIG · RVBRIÆ

Il primo verso corre nel semicerchio, il secondo è nella linea orizzontale.

G. Eroli.

Regione VII (*ETRURIA*).

IV. FIRENZE — *Antichità scoperte nel proseguimento dei lavori del Centro, ed altre riconosciute nel campanile di Badia.*

Dal rapporto dell' architetto della Commissione storico-artistica comunale, in data 2 febbraio, traggo le seguenti notizie sui trovamenti romani avvenuti fra il 21 e 27 gennaio nel Centro di Firenze.

« Nel taglio che si fa del terreno sotto la soppressa via del Fuoco, ad ovest di « via Calimara, osservando le diverse stratificazioni del materiale di scarico, che ha « determinato il rialzamento del suolo, si scorgono, sopra il livello del piano romano, « diversi piani battuti, sui quali giacciono residui di materie carbonizzate. Per quanto « lo scavo non giunga alla profondità del suolo romano, sono in vista avanzi di « materiali di quel tempo. Si è raccolta la base attica marmorea di una colonna scan- « nellata e altri frammenti architettonici.

« Nelle demolizioni e scavi che si fanno presso lo sdrucciolo di Orsammichele, « ad est di via Calimara, oltre i ruderi di edifizî medioevali giacenti sotto quelli « che recentemente stavano in piedi, si trovano avanzi di edifizî romani. Infatti in « questo scavo si è visto, attraversato da sostruzioni medioevali, un pavimento ro- « mano, il quale mostra di aver continuazione sotto il terreno non ancora scavato. Da « questo terreno sopravanza il fusto di una colonna, che sembrerebbe tuttora in posto ».

I frammenti romani, accennati in questo rapporto, vennero trasferiti nel Museo e sono i seguenti.

Oggetti rinvenuti sotto la soppressa via del Fuoco.

Frammento di colonna di marmo lunese (diam. circa 0,36); alla profondità di m. 3 dal suolo attuale. Id. di pilastro con baccellature (m. 0,07); alla profondità di m. 3,50; lavoro del sec. II di Cr. Lastrone di marmo raccolto in due pezzi; alla profondità di m. 3,50. Frammento di pavimento (*opus signinum*) rinvenuto erratico alla profondità di m. 2,50. Base di una colonna scannellata (diam. 0,29); alla profondità di m. 3,50.

Oggetti rinvenuti presso lo sdrucciolo di Orsammichele.

Frammento di colonna di arenaria (diam. 0,55); alla profondità di m. 2,50. Id. di pavimento di marmo pesto, fatto di pezzi bianchi minutissimi; alla profondità di m. 3. Id. di pavimento di marmo pesto, fatto di pezzi più grandi, a varî colori (tipo alla veneziana).

Dagli sterri per le fabbriche, che si stanno costruendo nei luoghi indicati, lungo la via Calimara, c' è da ripromettersi ulteriori trovamenti, essendosi già costatato negli sterri precedenti che detta via corrisponde con l'allineamento del *decumanus* di Firenze romana.

Il fusto di colonna, che pare trovarsi *in situ* presso lo sdrucciolo di Orsammi-

chele, venne temporaneamente ricoperto con i materiali di demolizione; ma ritornerà fuori col procedere dei lavori; e allora si spera che ci sarà dato di studiarlo in rapporto con l'edificio di cui fa parte.

Il restauro del campanile della chiesa medioevale di Badia in via del Proconsolo, che si sta compiendo a cura del R. Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Toscana, ha dato occasione al reperimento degli infrascritti due marmi, passati ad arricchire la sezione fiorentina del Museo Archeologico.

a) Frammento di bella cornice in marmo lunese, stile del sec. I (larg. m. 0,47, alt. m. 0,23).

b) Frammento di una statua muliebre, maggiore del vero, in marmo lunese (larg. m. 0,23, alt. m. 0,47). Esibisce la base con i piedi e la gamba s. rotta sotto il ginocchio, di una figura vestita di *palla* o di *pallium*. La trattazione del panneggio è eccellente, lo stile grandioso. È uno dei migliori pezzi statuari finora rinvenuti a Firenze; con tutta probabilità apparteva ad una statua di divinità o d'imperatrice romana, riferibile agli inizi del sec. I di Cr.

Ambedue questi frammenti stavano murati nel campanile di Badia come materiale da costruzione. Il ch. comm. Del Moro, che li notava per il primo e li faceva togliere per conservarli nel Museo, mi disse di averne veduti anche altri che non credette prudente di rimuovere per non compromettere la solidità della fabbrica.

Date le circostanze del trovamento è lecito presumere che tali marmi provengano o dagli antichi sterri per le fondamenta della chiesa di Badia o dalla vicina piazza s. Firenze, dove erano il tempio d'Iside ed il Teatro romano.

L. A. MILANI.

V. AREZZO. — *Antichità scoperte presso la frazione comunale di Quarata.*

Fra il castello di Quarata e di Montione, vicino al luogo dell'antica e distrutta pieve di Galognano, e della via romana, di cui ho parlato, notando i tratti per dove passava staccandosi da Arezzo e dirigendosi al ponte Aburiano (cfr. *Notizie* 1893, p. 138), è stato discoperto un sepolcro a fossa, dove stavano diversi vasi, due dei quali corallini di fabbrica aretina. Consiste l'uno in una patera a piatto rotondo, con alto orlo in giro, e stretta base: reca nel mezzo la marca impressa in un piede e col nome:

PESC

Della figulina Pesconnia ne sappiamo poco. Pare che facesse sole stoviglie, e senza rilievi. Mancando il prenome, si può supplire con Lucio o con Marco, di ambedue i quali ho veduto qualche prodotto in Arezzo ed in Chiusi.

È l'altro un vasetto di forma sferica a bocca e base stretta: il suo corpo è sparso di tralci e di fiorellini assai rilevati; e di questo genere abbiamo un altro esemplare nel Museo di Arezzo.

La scoperta di questo sepolcro conferma l'andamento della via romana nei punti già tracciati sia per osservazioni sia per rinvenimenti anteriori.

L'altra scoperta avvenuta in questi giorni sotto al castello di Quarata, nella bassa pianura solcata a poca distanza dall'Arno, ci offre un' importanza non tanto archeologica quanto geologica. Parlerò della prima, perchè meglio si valuti poi la seconda.

Alla distanza di circa trecento metri dal detto castello, situato sopra un' alta greppa, ora collina formata dal grande abbassamento, e là dove volge la via provinciale verso il ponte Aburiano, il sig. dott. Antonio Guiducci, cultore di antichità, lavorando un suo terreno, posto nella bassa vallata, ha incontrato le reliquie di un fabbricato romano. Le vestigia di questo e ancora di altri si estendono nei campi vicini sempre sotto alla strada. Vi si ricordano trovamenti, come di una statuetta di bronzo, or sono trent' anni, e di un' altra con iscrizione etrusca, di cui ha conservato ricordo il dottore Antonio Fabroni fra le sue carte. Ora a cagione di una coltivazione regolare si sono messi all'aprico i muri sfasciati, già composti ad *emplecton* con sassi e calce, ed i mattoni sulla grandezza del piede romano quadrati e rettangolari, aventi due tracce o linee incrociate, che si partono dagli angoli, e che si facevano a crudo, affinchè servissero poi ai muratori di regola per tagliare i pezzi e più facilmente e senza sciupo di materiale. Il quale trovato ed uso si vede che allora fosse generale in Italia nel terzo e quarto secolo dell'impero. Nel lato estremo a mezzogiorno stava un grande orcio murato per uso domestico; e vi si trovarono all'intorno canali di terra cotta quadrati per condurre acqua: e seguitando si spezzò il massicciato di una vasca: le quali cose c'indicavano essere stata un' abitazione rustica con il comodo dell'orto vicino. Le monete raccoltevi indicano i tempi costantiniani, poco dopo de' quali la casa e anche le contigue furono probabilmente abbandonate; e questo abbandono avrà data origine al castello di Quarata, posto nella imminente collina.

Ed invero il nome di Quarata e di Quaracchi può derivare da acqua ferma, come opina il Lami; su di che non insisto: ma se così fosse questo appellativo sarebbe più appropriato al disfatto castello romano, che a quello alto di oggi, per cui questo dall'altro avrebbe tratto l'origine e il nome.

Nel dissipare quegli antichi avanzi e le fondamenta dei muri intervenne di trovare alcuni frammenti di vasi etrusco-campani, uno dei quali scritto in lettere etrusche. Erano certamente i residui di sepolcri posti in quella bassura, e rivelano inoltre l'esistenza di un villaggio nell'etrusco tempo. Il frammento scritto presenta ··· ϸAO, cioè: T h a th = *Thania Th*... prenome di donna, e la lettera iniziale del nome familiare. Onde senza dubbio si tratta di sepolcri scavati in quel sito, avendo gli etruschi a costume di segnare i vasi con il nome e spesso colle sole iniziali del nome del defunto.

Incorrerei in colpa di trascuranza, se non collegassi questa parte archeologica alla geologica, o a meglio dire alla storia idraulica dell'Arno e delle circostanti valli. Giacchè, come si è detto, il caseggiato romano, gli etruschi sepolcri, e le due statuette etrusche furono ritrovate in quel basso piano, che è limitato dalla sinistra dell'Arno e dalle colline formate dalla corrosione, le quali si chiamano di Venere a settentrione, e di Quarata ad oriente e mezzogiorno, ed è limitato a ponente dalla Chiana, che proprio

sotto al ponte Aburiano si scarica in Arno. A proposito della figulina dei vasi rossi, esercitata al ponte Aburiano da Caio Tellio, avevo già scritto che verso la fine della romana repubblica il fiume Arno teneva lo stesso letto, e la stessa profondità di adesso: anzi si può dire che oggi siasi alzato di alcun poco a causa della chiusa di *Monte*, la quale tiene in collo le acque per alimentare la forza motrice di un mulino: che se non vi fosse, come non v'era in antico, l'alveo dell'Arno, che in quel punto accoglie la Chiana, sarebbe sicuramente più basso. Ora non vi ha dubbio che l'Arno non aveva la direzione attuale, non traversando, come fa, la valle superiore denominata da lui alla volta di Firenze, ma piegava a sinistra, si spandeva per il piano di Arezzo, e correva in senso contrario della Chiana, ma in un simile alveo, verso il fiume Paglia, e quindi nel Tevere. Su di che, trattandosi di cosa notissima, non mi soffermo, come anche dopo il taglio fatto nella collina di Monte (il che non può essere avvenuto che per opera umana) le acque dell'Arno, cangiato il loro corso, e richiamate verso il Valdarno, liberarono l'agro aretino, e « torsero a questo il muso », facendo una brusca piegata a destra, ed insenandosi tra le rupi di Rondine. Quando e da chi fu posto mano a questa grande e benefica opera idraulica, onde si cambiò la natura e l'aspetto delle due estesissime e fecondissime valli, e l'Arno precipitò verso Firenze per il taglio dell'Incisa, e in fine si scaricò verso Pisa per quello della Gonfalina, sarebbe ottimo ed utilissimo studio da intraprendersi, dandosi la mano il geologo e l'archeologo. Il sommo Vittorio Fossombroni [1], cui tanto deve la bonificazione della Valdichiana, allorchè produsse alla luce la carta idraulica del principio del mille dugento, serbata nel monastero di s. Flora e Lucilla, dove si vedeva un corpo di acque, che dal piano di Arezzo spingevano la inerte Chiana verso mezzogiorno, cioè verso il Tevere, pensò e volle provare, che quelle altro non fossero, che lo spoglio dell'Arno versantesi nella pianura aretina: onde questo dovevasi dividere in due rami, l'uno verso la valle della Chiana, e l'altro assai più grosso verso il Valdarno. E parve a lui che lo sgombro succedesse, e la presente costituzione dell'Arno e della Chiana avesse vita dal taglio della Chiusa detta dei Monaci (poichè l'eseguirono nel secolo decimoterzo), e fosse stato condotto a una profondità forse maggiore del convenevole. Ma se l'Arno, come risulta evidente, aveva lo stesso alveo di oggi sia nei tempi romani sia negli etruschi, sparisce quella ingegnosa ipotesi, che ora stata accolta come tesi scientifica e come un fatto reale. Rimane ora solo a vedere in quale tempo etrusco furono liberate le valli, e stabilito il presente corso dell'Arno; e ciò si potrà felicemente conseguire, esaminando gli strati delle deposizioni fluviali, sia negli strati superiori innanzi al taglio della collina di Monte, sia negli inferiori dopo di quello. Frattanto sappiamo che lo stesso taglio era stato fatto prima del secolo terzo av. Cristo; e probabilmente successero ben presto gli altri dell'Incisa e della Gonfalina.

Nella stessa località di Quarata sono tornati poi in luce questi altri oggetti.

Un frammento di antefissa fittile, in cui è effigiata in rilievo una testa di donna con chioma abbondante e bipartita, ed intorno dei tralci e rosoni. Questo frammento

[1] *Memoria sulla relazione che esiste fra le acque dell'Arno e quelle della Chiana*. Modena 1839 in 4.

che è di arte latina e del II secolo av. Cristo, può far supporre l'esistenza di una edicola in quel luogo.

Asta di stadera di bronzo a bilico *(aequipondium)* con gli anelli per reggere le catenelle ed i piattelli. Una metà dell'asta ha delle intacche equidistanti in numero di undici, mentre l'altra metà ne è priva; la qual cosa di frequente si incontra nelle bilance romane di questa forma.

G. F. Gamurrini.

VI. CASTELLUCCIO (comune di Pienza). *Nuove scoperte di antichità sull'altura detta « la Casa al vento ».*

Il comm. Leone Mieli, benemerito dell'etrusche ricerche, anche per aver fatto dono dei molti oggetti scoperti nella necropoli del suo Castelluccio al museo di Siena, ha proseguito gli scavi nell'altura di *Casa al vento*, dove è da riconoscere un castello etrusco, già cinto da mura. Ne ho parlato alcuni anni fa (*Notizie* 1890, p. 310), mostrando essere assai probabile, che quella cima ritenesse nel medio evo il primitivo nome di Tolle. Gli scavi recenti consistono nella esplorazione di due grandi pozzi, che mi hanno palesato, da quanto ne fu tratto fuora, che alla distruzione di quello, verisimilmente accaduta nelle guerre civili mariane, successe una villa romana, come è avvenuto in altri luoghi d'Italia ai tempi imperiali.

Non intendo nè ho mai inteso di fare uno studio sulle varie antichità di quella contrada, non avendone avuto l'agio, ma solo notare alcuni punti principali, che servir possano a chi intendesse di farlo. Dissi come si riscontrino le grotte primitive sulle alte ripe del torrente denominato Gupo, che scorre a ponente di *Casa al vento*, e poi si unisce alla Meglia, che si scarica nell'Orcia. Un nome simile, il torrente Miglia, che si perde nel Cornia, si ritrova nel massetano, e qui può ben palesare la stessa gente. Sono quelle grotte a più file, e rispondenti al levar del sole: non ne furono esplorate che due, e vi si raccolsero arnesi neolitici, come coltelli, raschiatoi, frecce, delle quali una a sega, ed una scure di diorite; i quali oggetti il Mieli conserva nella sua raccolta del Castelluccio. Basta tale ricordo per mostrare la convenienza di tentarne una ricerca sistematica.

Dalla stessa parte di levante sta la grotta denominata delle *Poccie lattaie*. Vi sono penetrato per un fesso della rupe; chè non vi è altro modo; e mi è parso uno stretto ambulacro serpeggiante, dove uno non si può inoltrare per le pozze, che lo impediscono. Gli stallatiti, che lentamente si formano, vanno sempre stringendo l'ingresso, e dall'alto a modo di mammelle gocciolano l'acqua. Si è creduto fino da antico che quest'acqua raccolta in un vasello agevoli la uscita del latte, e che giovi alla donna o all'animale a seconda della rassomiglianza della stallatite colla vera mammella. Questa superstizione vige in varie parti d'Italia, e specialmente in Toscana. Ricorda il dotto Targioni nei suoi viaggi, che per questa del Castelluccio, e per un'altra nel senese la sagra Congregazione di Roma minacciò di scomunica chi seguisse tali superstizioni. Nonostante vigono ancora, e col recarvi qualche voto od of-

ferta: e sarebbe utile rintracciarle, come avanzo del culto italico agli stillicidi ed alle fonti.

Nè posso qui tralasciare un'osservazione che ho fatto sul nome di Galatrona, castello presso che disfatto, sopra un'alta collina del Valdarno superiore. Lo ritenni sopratutto come etrusco a cagione della sua desinenza: e poi opinai che la sua radice fosse greca da γάλα, γάλακτος, e valesse a significare il luogo del latte, o denominato dal latte. Fisso in questa opinione dimandai al pievano di Galatrona, se nel vecchio castello o lì presso fossero fonti od erbe, alle quali si ascrivesse la proprietà o di promovere o di accogliere il latte. Risposemi, che appunto esisteva una fontana, dove con fiducia accorrevano i contadini e i pastori per facilitare la discesa del latte. Da che due cose utili sono da rilevare: l'una a quale antichissimo tempo rimonti la superstizione, e tale da aver dato il nome al luogo, e ad un castello di etrusca origine: l'altra, che gli Etruschi chiamavano il latte egualmente che i greci, onde si ritornerebbe, quasi naturalmente, alla intricata questione pelasgica.

Ora per la grotta le *Poccie lattaie* si deve stimare, che rimonti a siffatto uso ed al culto corrispondente fino dai tempi preistorici, essendo situata nella stessa ripa e vicino alle altre grotte neolitiche. Al di sopra della quale, allorchè si acquista l'alta spianata del colle, s'incontra una fonte abbondevole e perenne. Dopo breve tratto si giunge ad un podere detto la *Pievina,* per essere stata ivi un'antica pieve ora distrutta. Si sa che le pievi si stabilirono specialmente lungo le vie, e spesso nei *compita;* ed è quindi da credere che di là passasse un'antica strada. Infatti anche al presente vi si transita a pedone per passare dalla Val d'Orcia alla Val di Chiana, come per la più breve. Raramente poi mancava alla pieve il suo castello, di cui ci danno testimonianza i molti sepolcri coperti con tegole, che vi furono trovati, e di altri se ne veggono gli evidenti segni. Ma non solo dal tempo medioevale si risale al romano, ma da questo al più antico. Poichè in quel sito fu rinvenuta l'urnetta cineraria in terra cotta, ove nella fronte è raffigurato il supremo addio alla porta dell'Ades; e nell'uno e nell'altro lato di essa fronte si vede una Furia, in atto di tirare crudelmente indietro per i capelli le due persone, che si separano. Tale urnetta è presso il comm. Mieli, il quale serba nel cortile del suo castello ancora un pezzo di trabeazione in marmo di stile dorico, ed un rocchio di colonna pure in marmo del diametro di cent. 30 all'incirca, vale a dire di un piede romano, ambedue tratti dalla *Pievina.* Per il che non parmi che si possa dubitare dell'esistenza di un tempietto, probabilmente dedicato a Giunone, o a Cerere curotrofa, per il vetustissimo culto della grotta. Ecco, che sebbene il tempo abbia spazzato colle ali sue tutto all'intorno, ci è dato di ricondurci di età in età fino alla vita primitiva di quella contrada, la quale potrebbe svelarsi anco nelle sue più speciali condizioni, affidata che fosse ad uno studio più diligente.

Dopo questa escursione ritornando a *Casa al vento,* posizione alta e libera, donde si apre orizzonte vastissimo, io mi posava riflettendo, che nelle punte di Etruria, e direi d'Italia, laddove si domini la pianura, prossime le fonti, e comodi i pascoli, ne dovevano sorgere di simili castelli, quantunque omai siano scomparse le stesse rovine. E le grotte, che avevo dinanzi, mi rappresentavano la umile condizione delle tribù

italiche, sottoposte ai nuovi venuti e conquistatori, che occupate le alture, le munirono, e vi stabilirono le are dei forti. Giunti colà gli Etruschi, vi serbarono il nome italico di Tolle, sostituendo alle difese primitive di terra e di ciottoli le pietre quadrate, e situando le due porte nell'asse massimo del castello, adito a due opposte vie per la contrada, sia a mezzogiorno già conquistata, sia a settentrione, cioè verso la Valdichiana da conquistarsi. Di tutto questo, che ora brevemente addito, rimangono e già si produssero certissimi indizi.

A meno di dugento metri ad oriente di *Casa al vento*, presso la via comunale si scopersero alcuni sepolcri con il vaso cinerario ed alcuni bronzi del tempo italico (per non uscire dalla denominazione comune) del sesto o settimo secolo av. Cristo. Si scorge alquanto più oltre la prosecuzione della stessa necropoli, molto manomessa, pochi anni or sono. Io stesso ho osservato le tracce degli scavi, e presso all'aia del podere due grandi massi di forma rotonda, che avevano servito di coperchio ai pozzetti sepolcrali. Dalle poche spighe lasciate in quel terreno si arguisce molto facilmente di qual genere fosse la messe raccolta, e come ancora si potrebbe esplorando raccogliere.

Ciò per gl'Italici, la cui esistenza si fa manifesta dai sepolcri all'intorno, e si deduce, che da loro trasse l'origine il castello di Tolle. Abbiamo gli stessi argomenti, anzi più validi per gli Etruschi, i quali s'irraggiarono nell'interno (parlo del moto ed espansione civile, non della loro origine) dalle parti marittime, le cui impronte in quel castello ho in altro luogo notate. È molto incerto e disputabile, se debba a questo appartenere la necropoli, che si estende dal Castelluccio per quasi un chilometro fino alle Foci, e risale l'avverso colle. I cui oggetti, trovati in tempi diversi, e che ora stanno parte a Siena, parte al Castelluccio, non possono essere argomento per questa mia nota, come ho avvertito in principio, bastandomi di aver segnato per due volte i limiti generali della posizione e del tempo. Questa sua così grande distesa di tombe anche a doppia fila superiore ed inferiore non risponde alla esiguità del castello di Tolle, cioè di *Casa al vento*, e ne sta per giunta troppo lontana. Convien ricercare un centro di abitazioni etrusche non solo più vicino ma più importante, e in luogo forte ed alto per sua natura. E parmi che questo dovesse occupare e guardare quelle Foci, o *fauces*, che dalla Valle dell'Orcia aprono il passo alla contrada di Chiusi, e quindi alla Valdichiana, e di tale via antichissima sussistono le vestigia. Ma perchè l'Orcia si sfoga nell'Ombrone, e questo al mare sotto Roselle, non poteva essere quella che una delle vie le più frequentate dall'Etruria interna alla marittima. Le tombe fin qui scoperte testificano, che il tempo in cui fioriva quella città, o popoloso castello comprende almeno quattro secoli, dal sesto al primo av. Cristo, cioè alla ricordata distruzione fattane dai romani. Io ho creduto e credo tuttora, che il poggio che tiene il nome di *Adreana* sia stato il vero sito di quel castello etrusco, sebbene non ne apparisca alcun segno: poichè sarebbe il solo che domina le Foci, e sta come a cavaliere sopra l'una e l'altra vallata; e quel che più monta, da esso si diparte la necropoli e quasi lo circonda; la quale supplisce sempre alle mancate vestigia delle mura, e di altra umana industria, quando da queste non si possa più rilevare l'esistenza di un'antica città. A me pare pertanto, che osservando e comparando le località

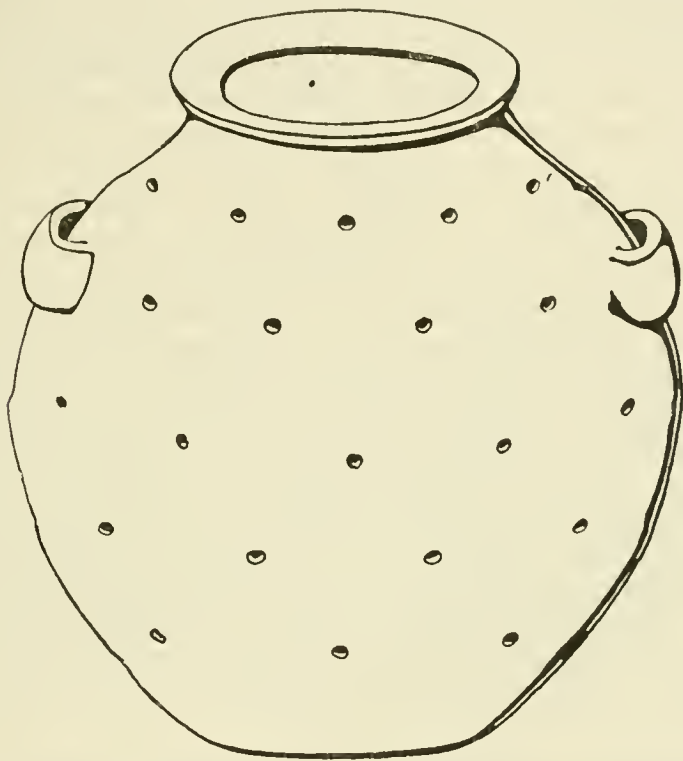
circostanti, da quel poggio non ci si possa dipartire: chè se nulla oggi ne rimane, si ricordi essere state le case degli Etruschi in massima parte di legno, preda facile al fuoco nemico. Il nome stesso di *Adreana* mi sa di etrusco schietto, sia nella radice che nel suffisso, e ben può essere il primitivo.

Cessando la necropoli poco prima di Augusto, e così quanto riscontrasi intorno a Tolle, dove si veggono disseminati sopra terra i frammenti dei vasi etrusco-campani, viene appunto a combinare la sua fine con quella di molti altri del territorio chiusino verso il primo secolo av. Cr.: vale a dire, come si è detto, che fu desolata tutta questa parte dell'Etruria dalle legioni sillane. Fatta così deserta la contrada di Tolle, pare che sia toccata in sorte a qualche romano patrizio, ovvero ad un veterano dei corneliani.

Che la cosa sia avvenuta come io sospetto, le esplorazioni nuove del comm. Mieli, se non lo hanno messo in piena luce, ma solo in ombra, dipende specialmente dalla nuova condizione agricola di quel terreno posto a coltura da gran tempo; ed anche per aver fatti gli scavi, dove si doveva, a settentrione del castello, dove sta la terra più imposta sopra le rovine. Egli si è limitato ad esplorarvi due pozzi, e uno non interamente. Il primo ha il diametro di tre metri ed è profondo undici; l'altro dello stesso diametro, ma profondo molto di più. Gli oggetti estrattivi sono pochi, di lieve conto, o di età differente. Il pezzo meno spregevole consiste in una testa colossale di pietra arenaria, ma così malmenata e corrosa, che a primo aspetto non si rileva che cosa sia. Esaminando bene sembra di sicuro una testa di un Dioscuro rivolta a sinistra. La faccia maschia ed eroica, i capelli abbondanti un po' ricciuti, e le evidenti traccie del tutolo o mezz'ovo, che gli copre il capo, mancandone il sommo, lo danno a riconoscere. Appalesa quell'arte etrusca grecizzante, che fioriva nel terzo e secondo secolo av. Cristo, e che omai viene a perdere il nome di etrusca per acquistare quello di romano-campana. Forse non si crederà ancora a questo inopinato periodo artistico, del quale indicai i principali contorni pochi anni sono; ma pure converrà riconoscerlo in quasi tutta l'Italia centrale. A che cosa poi quella testa potesse servire non parmi difficile l'additare, poichè non potendo supporre, che in quel castello di poco conto fossero le immagini dei Dioscuri con i loro cavalli, ma piuttosto le loro protomi, ovvero le teste, ben potevano essere queste collocate in alto a tutela e insieme ornamento di una delle porte principali. Credo bene, che in altri luoghi pur si facesse, avendo osservato che le due teste della celebre porta etrusca di Volterra sono dei Dioscuri, la qual cosa che io mi sappia non è stata avvertita. La testa trovata a Tolle misura cent. 27 dalla punta del mento al sommo della fronte, e cent. 30 da tempia a tempia, ove si arricciano i capelli.

Una maschera silenica con il serto nel capo, ed un'antefissa con ornamenti di tralci e di fiori, ambedue in terra cotta, mi diedero segno di un tempietto distrutto. È però vero, che gli antichi similmente decoravano gli atrii delle loro case. Se non che una testina pure di argilla mi accenna ad un voto, onde resta più probabile un'edicola. Vidi ancora due dischi di terra cotta, che servirono a comporre colonne del diametro di cent. 30 incirca, cioè di un piede romano: una tegola con il graffito MI···· e un mattone con due lettere etrusche ꟻꟼ, iniziali del prenome Velio: le

solite piramidette tronche e bucate, che a diverso uso si adoperarono, e anche simbolico, con segni e lettere impressivi = O, I, ⊕, e +: frammenti di vasi nero-lucidi, che molti sparsi stanno ancora fra la terra.

Sono questi i lievi indizî di etrusche dimore, che serbavano i due pozzi esplorati; da che non si può veramente desumere, che confermino pienamente il tempo della distruzione del castello, ma che questa avvenne quando erano in uso i vasi etrusco-campani, i quali si protrassero fino al primo secolo av. Cr.; e dove prima cessarono, e dove poi. Ma un'altra serie di oggetti ci fa vedere, che colassù sorse un nuovo

edifizio, e altra vita vi si spiegò al tempo dell'impero. Quantunque ben pochi essi sieno e di lieve momento, pure parmi bastevoli a significarcela.

Sono adunque apparsi confusi al ripieno della terra dei pezzetti d'intonaco, e di mosaico tessellato di colore nero, appartenente forse alle solite fasce nere delle stanze. Quindi a manifestare che si tratta di una villa piuttosto sontuosa, furono raccolte tre tavolette, di cui si componevano alcuni pavimenti, una di smalto vitreo turchino, un'altra di breccia verde, e un'altra simile, dello spessore di tre centimetri. Ora questo lussureggiare negli edifizî, specialmente per i marmi dell'Africa, ci riporta più al secondo che al primo secolo dell'impero.

Ma singolare sopra tutti gli oggetti cavati fuora dei pozzi apparisce un grande dolio od orcio, ricomposto dai molti frammenti, onde ora è lecito osservarne la curiosa intera fattura. Come vedesi dalla figura che qui se ne aggiunge, è di forma sferica

(m. 2,20 di circonferenza), alto m. 0,70, di bocca stretta con orlo un po' rovesciato (m. 0,38) e di base piana solida. È bucato in giro da una grande quantità di fori disposti a cinque linee orizzontali. Nella parte interna si veggono altrettante zone o fasce aderenti al corpo del vaso (0,06) composte e cotte con esso e rispondenti sotto alle file dei buchi. Sono inclinate verso il corpo, affinchè tenessero la roba o il pasto che vi s'introduceva. Poi alla seconda fila dei buchi, che combina colla zona interna stanno al di fuori nel luogo delle anse, dove il vaso più si allarga, due maniglie concave, il quale loro concavo comunica con un altro di dentro, ed ambedue formano gli abbeveratoi. Da che si vede che, per i fori s'inseriva da maggiore, e per le ricurve maniglie da bere. Era questo sicuramente un serbatoio da piccoli animali, chesi tenevano dentro per servirsene a tempo. Dapprima pensai, che fosse una specie di uccelliera, e se ne valessero gli àuguri per i loro auspicii, sia per osservare in date occasioni come e quando gli uccelli mangiavano; se dando loro la via volavano a destra o a sinistra; per quello insomma, che suggeriva la loro disciplina. Ma mi si fece poi osservare che quell'orcio bucato fosse così fatto per conservare ed ingrassare i ghiri, cibo, come pare, piuttosto ghiotto presso i romani. L'averne trovati di simili a Pompei [1], e la forma dell'orcio bene adatta a quello scopo, mi han persuaso che sia proprio quello che i latini chiamavana *glirarium*. Giova qui riportare le parole di Varrone (*d. R. R.* III, cap. 15). « *Hi (glires) saginantur in doliis, quae in villis habent multi, quae figuli faciunt multo aliter atque alia; quod in lateribus eorum semitas faciunt, et cavum ubi cibum constituant. In hoc dolium addunt glandes, aut nuces iuglandes, aut casteneam. Quibus in tenebris, quum cumulatim positum est in doliis, fiunt pingues.* » Tutto questo bene si confronta, tranne che sembra, per queste luogo di Varrone, che i due abbeveratoi siano piuttosto i cavi per il cibo, molto più che questa specie di topi non usava molto dell'acqua, come avverte prima: *aquam esse tenuem, quod ea non utuntur multum, et aridum locum quaerunt.* » Ma perchè fra i due cavi esterno ed interno vi è comunicazione molto stretta, occorreva allora che il cibo vi s'intro-

[1] Il prof. Sogliano, interrogato a questo proposito, ne ha gentilmente dato la descrizione seguente.

« Nella collezione delle terrecotte del Museo Nazionale di Napoli si conservano tre vasi fittili ritenuti generalmente per *vivaria glirium* o *gliraria*.

1. È un *dolium* di terracotta, alto m. 0,76. Essendosi perduta la configurazione della bocca, perchè rotta, il diam. della parte superiore, al di sotto della bocca, è di m. 0,61, mentre il diam. del fondo interno è di m. 0,51. Internamente girano all'intorno sei risalti, inclinati verso l'esterno, alla distanza media fra loro di circa m. 0,09: la sporgenza di ciascun sisalto è di 0,08. A livello del piano di ciascun risalto è praticata nel ventre del dolio una serie di buchi, evidentemente per dare aria. Il primo e il secondo risalto, a contare dall'orifizio del vaso, là dove esternamente corrispondono le anse, sono interrotti per far posto a due cassette, alte 0,10, larghe 0,15, profonde 0,11, ciascuna su ciascun lato. Tranne il primo risalto, che è conservato, tutti gli altri sono rotti; come pure sono frammentate le anse.

2. 3. Sono più piccoli ed hanno l'orifizio conservato: son fatti nello stesso sistema, se non che le cassette sono semicircolari e la fattura più rozza ».

ducesso tritato, ed è per questo, che era più facile introdurlo dai buchi, o più probabilmente si usava dell'uno e dell'altro modo. Infine un tale orcio per ingrassare i ghiri conferma che ivi era una villa: *saginantur in doliis, quae in villis habent multi.*

G. F. Gamurrini.

VII. VETULONIA — *Nuove esplorazioni nell'area dell'antica città.*

Il giorno 26 marzo fu rimessa mano agli scavi nell'area dell'antica città, dove erano riapparsi avanzi del recinto urbano; e fino dai primi giorni dei nuovi lavori si scoprì il proseguimento del muro, di carattere vetustissimo.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Per rendere meglio visibile la parte esterna più conservata dell'Anfiteatro Flavio, S. E. il Ministro della pubblica Istruzione, on. prof. Guido Bàccelli, d'accordo col Municipio di Roma, ha disposto che l'attuale via del Colosseo sia spostata verso nord, facendola girare sulla pendice dell'Oppio, e che sia sterrata una larga zona di terreno fino al piano dell'anfiteatro. Per tal modo il grandioso e nobilissimo monumento, che in quel lato rimane ora quasi sepolto, potrà essere ammirato in tutta la grandezza delle sue proporzioni e nella magnificenza della sua architettura.

Gli sterri sono incominciati dal punto che corrisponde all'estremità orientale dell'asse maggiore dell'anfiteatro, e proseguono alacremente verso la via del Colosseo.

È stata intieramente sgombrata dalla terra quella parte di antico ninfeo, che nello scorso mese fu scoperta per i lavori del prolungamento di via de' Serpenti, fra la via della Polveriera e quella del Colosseo. Il pavimento, battuto a semplice coccio pesto, si è trovato a m. 6 sotto il piano stradale.

Il ninfeo è costruito con mura reticolate di tufo. Aveva forma ellittica, oppure era curvilinea la sola parete di fondo, che è quella superstite ed ha il diametro di m. 6,00. L'edificio fu troncato da un grosso muro di fondazione di bassa età, che si trova quasi normale alla nuova strada. La volta era tutta incrostata di pomici e di formazioni calcari: le pareti erano intieramente coperte con grande varietà di conchiglie, di pietruzze colorate, di paste vitree o di smalti, disposti con elegante disegno architettonico.

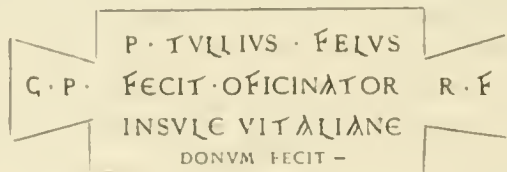
Nella parte più alta, sotto una larga fascia ornata di conchiglie, restano tre grandi rosoni, del diametro di m. 1, frammezzati da pilastri, alti m. 1,40 e larghi m. 0,24. Sull'asse maggiore della ellissi un simile pilastro tiene il luogo del rosone. Questi pilastri posano sopra una larga cornice di stucco, ornata anch' essa di valve di con-

chiglie; e al disotto di essa, in corrispondenza dei rosoni superiori, si aprono quattro nicchie, alte m. 1,15 larghe m. 0,60, profonde m. 0,40, le quali dovevano contenere piccole statue di marmo. Fra una nicchia e l'altra ricorrono pilastri, come nella parete superiore. Fino all'altezza di m. 1,45 dal pavimento il muro forma un risalto, largo m. 0,48, a modo di basamento.

La parte migliore della vaghissima decorazione si è trovata mancante; ma dalle impronte rimaste sull'intonaco apparisce che vi erano simmetricamente disposte, fra le diverse incrostazioni, anche figurine di aquile, trofei, animali ed altro, in vetro smaltato. Si è raccolta fra la terra la metà posteriore di un serpe in smalto, di colore giallo e nero.

Sono stati pure trovati nello sterro, oltre grande quantità di pezzetti colorati di marmo e di paste vitree, alcuni piccoli cannelli di bronzo, che servivano al getto dell'acqua. Delle sculture marmoree, che dovevano ornare il ninfeo, sono stati recuperati meschini frammenti: un plinto su cui restano i piedi di una statuetta, largo m. 0,06; una mano, lunga m. 0,055; un piccolo braccio, lungo m. 0,09; una zampa di cavallo, lunga m. 0,08; due piccole basi; un pezzo di tazza intagliata.

Nel terreno di proprietà Rinaldi, in via delle Sette Sale n. 19, gittandosi i fondamenti di un nuovo fabbricato, alla profondità di circa m. 8 dal suolo, si sono incontrati avanzi di un'antica camera in buona opera laterizia, non posteriore al secondo secolo dell'impero, con pavimento a musaico bianco e nero. I muri avevano intonaco assai fino, e se ne conservano alcuni brani su due pareti. Una di queste era dipinta a semplici riquadri, e vi si vede un leggiero ornato a ghirlanda di fiori, nel mezzo del quale sta un gallo. Sull'altra parete, a destra di chi guarda rimane parte di un festone con fiori e frutta; ed a sinistra è una tabella ansata, sotto la quale è un grande serpente avvolto in spire, che guarda a destra. Entro la tabella, in lettere rosse su fondo bianco, si legge:

G · P · P · TVLLIVS · FELVS R · F
FECIT · OFICINATOR
INSVLE VITALIANE
DONVM FECIT —

Nelle quattro lettere iniziali, scritte sulle anse, non dubito di leggere: G*enio* P*opuli* R*omani* F*eliciter*; ed è assai verosimile, che appunto il *Genius Populi Romani* fosse simboleggiato nel serpe sottoposto alla tabella (cfr. Pascal. *Il culto degli dei ignoti in Roma*, in *Bull. arch. com.* 1894, p. 196-199). Il cognome *Felus* probabilmente è idiotismo volgare di pronuncia, in luogo di *Felix*.

Da questa iscrizione apprendiamo, che il gruppo di fabbriche, poste nel sito della scoperta, denominavasi *insula Vitaliana*.

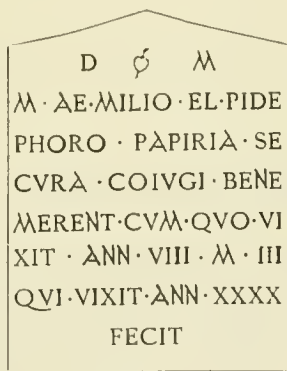
Via Portuense. Negli sterri per il grande collettore delle acque urbane sulla riva destra del Tevere, sono stati raccolti i seguenti oggetti. — Piccolo balsamario di vetro, mancante del collo; manico di vaso in bronzo; un ago crinale e due spilli

di osso; due lucerne fittili rotonde; dieci vasetti di terracotta, di fattura grossolana e di diversa altezza (m. 0,10 a 0,20), tre dei quali forniti di manico.

Via Tiburtina. Sterrandosi alcune gallerie nell'antico cimitero cristiano di Ciriaca nell'Agro Verano, e propriamente nella parte sottoposta al fianco meridionale della collina, si è incontrata una cella sepolcrale pagana, il cui ingresso era sul margine sinistro del *clivus Bassilli*, sulla stessa linea in cui trovavasi il monumento di Statilia Euhodia quivi scoperto nel 1890 (cf. *Bull. arch. comun.* 1890, p. 335).

La stanza è larga m. 3,50 × 3,95: la porta conserva gli stipiti, l'architrave e la soglia in travertino ed è larga m. 0,85, alta m. 1,50. Nel mezzo della parete di fondo è incavata una grande nicchia, sul cui intonaco vedesi dipinta una bella figura di Bacco coronato di edera, col tirso nella sinistra ed un cornucopia nella destra. Da ambo i lati di questa nicchia centrale v'è un altro loculo minore a forma di colombario, e sull'intonaco si vedono dipinti dei fiori. Cotesti loculi non hanno olle, ma erano destinati a deporvi urne cinerarie.

Nella parete destra si aprono due simili loculi, e vi sono avanzi di pitture, che mostrano uccelli, alberi e fiori. Altri due loculi si trovano nella parete sinistra. Uno di essi conserva, murata nel modo consueto, un'olla fittile cineraria, sotto la quale era posta un'iscrizione in marmo di cui resta soltanto l'impronta nell'intonaco. L'altro loculo ha tuttora al suo posto la lapide sepolcrale, fissata con due grappe di ferro in alto ed in basso, e vi si legge:

D ∅ M
M · AE·MILIO · EL·PIDE
PHORO · PAPIRIA · SE
CVRA · COIVGI · BENE
MERENT·CVM·QVO·VI
XIT · ANN · VIII · M · III
QVI·VIXIT·ANN·XXXX
FECIT

Nella parete, ove è la porta, a destra di questa è incavata una nicchia eguale alle altre sopra indicate, con fiori dipinti sull'intonaco: a sinistra sono tre loculi, uno sotto l'altro, tramezzati da grandi tegoloni. Uno dei tegoloni è rotto, e porta impresso il bollo dell'anno 123 (cfr. *C. I. L.* XV, 1215, 1226):

EX P IVLI *ac alb*(*anae*) *of*....
APR *et pact. cos*

Sull'altro tegolone si legge il bollo circolare seguente, egualmente dell'anno 123, di cui fino ad ora non si era trovato altro esempio:

//DIBVS MART EX FIG MYRINIANIS
PÆTINO ET APRONÄN
C O S

Non essendo probabile il supplemento (*i*)*dibus Mart*(*ii*)*s*, poichè tale formola è del tutto aliena dalle leggende dei sigilli impressi sulle opere figuline, parrebbe che dovesse supplirsi (*o.*) *d.*, cioè *opus doliare*, seguito da un nome gentilizio o dal cognome *Mart*(*ialis*). Il ch. dott. Dressel, che ha esaminato questo nuovo bollo, ha espresso dubitativamente la congettura che possa intendersi (*ae*)*dibus Mart*(*is*).

Sotto le nicchie sepolcrali ed a livello del pavimento sono incavati grandi loculi, uno dei quali conserva ancora un'arca fittile· e queste arche furono poi coperte di muratura, formando un piccolo podio, sul quale probabilmente saranno state deposte altre urnette ossuarie.

Lo stile dei dipinti ed i bolli figulini sopra descritti fanno assegnare questo monumento sepolcrale all'età di Adriano.

Nello sterro furono trovate parecchie lucerne monolicni di terracotta; una delle quali ha il bollo TEM, un'altra SAECVL, una terza C IVN..... Fu pure recuperato un centupondio in marmo, di forma ovale.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

IX. ARICCIA — *Avanzi di varie costruzioni riconosciuti nel territorio del comune.*

1. Eseguendosi un taglio di terra per rendere più comodo il viale di accesso al fondo di proprietà del sig. avv. Ulisse Pizzi, a mezza costa del colle detto Monte Pardo, presso l'antica Appia, nel bacino della valle, già lago aricino, è tornato in luce, alla sinistra dell'Appia, un muraglione lungo circa m. 6, formato con massi parallelepipedi di pietra albana, in due strati. Servì di sostruzione alla collina; e parallelo ad esso era un altro strato di parallelepipedi della stessa pietra. Gli strati hanno la stessa inclinazione dell'Appia e lo spazio interposto tra la muraglia e l'avancorpo forma un canale di scolo, pavimentato come la via, cioè con poligoni di lava basaltica. Alla sinistra del muraglione è un lato di rivolto a squadra, di m. 2,20 di profondità, al quale se ne congiunge un terzo, a squadra col secondo, largo m. 1,50 e di ugnale costruzione.

Alla destra del muraglione trovasi un cunicolo, scavato negli strati di lapillo, spurgato per m. 4,40, alto m. 1,70, largo 0,50, al quale discendevasi per un foro circolare.

2. Alla distanza di circa m. 20, a ridosso della collina, fu riconosciuto un rudere di forma rettangolare, in muratura a grosso calcestruzzo con sassi di lava basaltica; e spurgatolo, si vide aver servito per conserva d'acqua.

3. Importante fu poi la scoperta di un nobile sepolcro, trovato a m. 24,50 di distanza, a monte. L'interno e l'esterno erano ricoperti dai lapilli trasportati dalle acque per la china del colle. Scavando per tre lati attorno al monumento, si è rimesso a luce un magnifico basamento di ordine dorico, tutto in pietra albana e benissimo conservato.

La larghezza di un lato, alla base, è di m. 5,10 e di un altro m. 5.40. È sorprendente, che ogni lato di base è di un sol blocco di pietra albana; e non essendovi cave in prossimità, non poca difficoltà deve essersi incontrata per trasportare blocchi sì enormi su quell'erta.

Il sepolcro era addossato alla collina; ed infatti facendo un saggio di scavo nel lato posteriore, ho verificato che cessa il rivolto della base in aggetto e le pietre sono più rozze e non pulite nel paramento, come negli altri tre lati.

Appartengono alla decorazione del monumento i seguenti frammenti architettonici: blocco con fregio a rilievo e fiorami a festone; pezzo di architrave di ordine dorico. con triglifi e metope, ed altro grosso pezzo di cornice. Si rinvenne anche un frammento di leone, della stessa pietra.

Fu pure scoperto un diverticolo. che dall'Appia conduceva a questo monumento.

A ridosso del lato ovest, si raccolsero tra le terre di deposito, le ossa di uno scheletro umano, alcuni vasetti fittili, uno di vetro; frammenti di una coppa vitrea; un pezzo di tegola, con bollo delle figuline Sulpiciane, simile a quello edito nel *C. I. L.* XV, n. 595.

M. Salustri.

X. LACCO AMENO (frazione del comune di Ischia) — *Di un tesoretto di monete d'oro bizantine.*

In occasione di alcuni sterri eseguiti nel comune di Lacco Ameno (Ischia), fu rinvenuto nel dicembre del 1891 un vaso di terra cotta, contenente un numeroso gruppo di antiche monete d'oro, che furono sottratte.

Venuta la cosa a conoscenza di questa Direzione, e contemporaneamente anche delle autorità di quel comune, dopo sollecite ed accurate indagini le dette monete, in numero di 129, furono recuperate; e pel processo iniziatosi a carico di coloro che le avean sottratte, furon custodite nella sala dei reperti del tribunale di questa città.

Intanto, poichè il trovamento poteva riuscire importante per la scienza, mi affrettai ad esaminare le monete suddette; e potei osservare che appartenevano al periodo bizantino, dal 610 al 668, ed andavano forse fino al 669, trovandovisi i seguenti imperatori:

Eraclio I — an. 610-641 (Sabatier, t. I, p. 267).

Eraclio I e suo figlio Eraclio Costantino (Sabatier, t. I, p. 274).

Eraclio I e suoi figli Eraclio Costantino ed Eracleona (Sabatier, t. I, p. 285).

Costante II soprannominato Costantino, figlio di Eraclio Costantino — an. 641-668 (Sabatier, t. I, p. 294).

Costante II e suo figlio Costantino Pogonato — an. 654-659 (Sabatier, t. II, p. 1-2).

Costante II coi tre figli Costantino Pogonato, Eraclio e Tiberio — an. 659-668 (Sabatier, t. II, p. 5).

Forse *Costantino Pogonato*, Eraclio e Tiberio — an. 668-669 (Sabatier, t. II, p. 13).

Questo primo esame non potè essere più accurato, essendo stato fatto nella sala dei reperti del nostro tribunale, senza luce sufficiente e senza gli aiuti necessarî. E però mi riserbai di fare un secondo esame, per acquistare tutte le monete che potevano colmare le lacune della raccolta numismatica di questo Museo. E lo feci infatti, appena il processo a carico degli operai, che avevan rinvenuto il gruppo di aurei, fu chiuso con ordinanza di non farsi luogo a procedere, avendo il sindaco di Lacco Ameno, quale rappresentante del Municipio proprietario del fondo in cui le monete furono rinvenute, fatta remissione di querela per lo avvenuto recupero del tesoro.

Dal nuovo esame risultò che le prime osservazioni sui pezzi d'oro erano esatte, e che il tesoretto conteneva alcune varietà di Costantino II, mancanti a questo medagliere.

G. de Petra.

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1-17 febbraio. Furono eseguiti lavori di scavo nella Regione VI, isola 12, ad est della casa detta *del Laberinto;* ma non avvennero scoperte.

18 detto. Nell'ambiente a sud dell'*oecus,* che si apre sotto al portico est del peristilio di detta casa si rinvenne: — *Terracotta.* Un'anfora con la seguente epigrafe, dipinta in lettere nere, presso il collo:

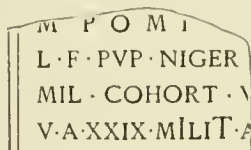
M · UF ·
VALER

19-28 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

XII. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli) — Il sig. Augusto Zecca, nel far comporre una maceria in un suo podere, presso il villaggio di s. Vittorino, nella località detta *Albereti*, ha rinvenuto un piccolo tratto di pavimento stra-

dale, lastricato con lunghi blocchi calcari, e l'avanzo di un cippo scorniciato, in calcare, dello spessore di m. 0,15. Sulla fronte reca incisa l'epigrafe:

N. Persichetti.

AEQUI

XIII. TRASACCO — *Di una rarissima « tessera hospitalis » con iscrizione latina.*

Debbo alla cortesia del mio carissimo amico prof. A. De Nino la conoscenza e l'acquisto di un oggetto, se non unico, certamente rarissimo. Si presentò a lui in Sulmona nello scorso febbraio un raccoglitore di antichità, che aveva fatto il giro della Marsica, ed aveva comprati qua e là parecchi oggetti. Li vide il De Nino; e poichè quell'uomo disse che sarebbe venuto subito in Roma per farne commercio, lo indirizzò a me nel Ministero dell'Istruzione Pubblica; e mi scrisse raccomandandomi questo che egli chiamava « antiquario alla buona e buono egli stesso e bisognoso », soggiungendo che fra gli oggetti che egli portava era un piccolo bronzo rappresentante una testa di ariete, che gli sembrava la cosa migliore.

Veramente non ebbi tempo di fermarmi su questo giudizio del prof. De Nino, quando il giorno 17 dello scorso febbraio mi si presentò quell'uomo. Perocchè, avendomi egli subito mostrato un bellissimo disco di rame, scoperto nei pressi del Fucino, di quelli che prima si dissero paleo-italici, maraviglioso per conservazione, che mi pareva degno di essere acquistato pel Museo preistorico di Roma, mi trattenni ad esaminar questo disco insieme ad alcuni bronzi di età remotissima, scoperti essi pure nei dintorni del Fucino, i quali mi sembrava che nel detto museo avrebbero trovato ottimo collocamento ([1]).

Dirò anzi che quella testa di ariete da principio non mi parve genuina, e dichiarai che non l'avrei acquistata. Poscia, sembrandomi non sufficientemente fondato il mio sospetto, mi decisi a comperarla pel Museo Nazionale Romano; ed il prezzo tenuissimo, che me ne chiese quell'uomo, dissipò le ultime ombre che mi avevano fatto rimanere incerto. Ho voluto ricordare questo mio dubbio, perchè ne trassi motivo ad osservare alcuni fatti degni di essere ponderati dallo studioso.

([1]) Del disco citato e di altro, che il Ministero acquistò dallo stesso contadino in una nuova gita che egli fece in Roma, tratterà il ch. prof. L. Pigorini in queste *Notizie*.

Seppi dal mio uomo aver egli avuto quel piccolo bronzo vicino ad Ortucchio da un villano, che riferì averlo trovato presso il Lago Fucino, sotto Trasacco.

La qualità della patina, di quelle che nel commercio antiquario si dicono « patine d'acqua », aggiungeva fede al racconto.

Però dell'importanza dell'oggetto non mi accorsi che un poco più tardi. Mi bastò per decidermi ad acquistarlo l'essermi persuaso che il bronzo era antico, ed aver riconosciuto che l'arte, con cui quella testa era stata modellata, e le lettere arcaiche che vi erano state incise, ci riportavano al periodo tra il III ed il II secolo avanti Cristo. Ma rimaneva inesplicabile l'uso a cui quel bronzo fosse stato destinato, e rimanevano inesplicabili alcune altre particolarità, delle quali dirò appresso.

Già prima di tutto non rappresenta una testa intiera, ma la metà sinistra di una testa di ariete, tagliata in tutta la lunghezza, cioè nella linea media tra le na-

Fig. 1. 1:1

rici gli occhi e le corna, fino all'attaccatura del collo, dove è un'appendice, probabilmente per la insersione del manico, o per il migliore adattamento di questo bronzo ad un bastone di legno.

Ne offro qui una rappresentanza alla grandezza del vero, tratta da una fotografia, la quale ci mostra la parte superiore od esterna, cioè la metà delle testa animalesca (fig. 1); e la parte inferiore od interna, con la superficie liscia, su cui corre la leggenda (fig. 2).

Veramente non era difficile, fermandosi un poco su questa leggenda, capire lo straordinario pregio dell'oggetto che la buona fortuna mi aveva messo dinanzi, risultando nel modo più evidente aver servito quel bronzo per tessera ospitale, ed essere anzi la sola tessera ospitale latina finora conosciuta.

Il ragionamento era assai semplice e chiaro. Furono quivi incisi due nomi, cioè:

T(itus) Manlius T(iti) f(ilius)
T(itus) Staiodius N(umerii) f(ilius)

In mezzo ad essi, ed in lettere anche un pochino più grandi, fu incisa la parola:

hospes

Ora tale parola non può essere quivi considerata come un cognome; giacchè l'uso dei cognomi non è proprio del periodo arcaico, a cui ci riporta la forma delle lettere latine incise nel nostro bronzo.

In secondo luogo, anche se si volesse ammettere per un istante che la parola *hospes* dovesse intendersi per cognome, rimarrebbe inesplicabile perchè mai ad uno solo dei nomi fosse attribuito il cognome; senza dire che resterebbe pure ignoto a quale dei due nomi quel cognome si dovesse attribuire.

Imperocchè, essendo la scrittura bustrofedica nell'ultimo verso, la parola *hospes*, che a prima vista direbbesi complemento del primo nome, potrebbe essere complemento pure del secondo.

atti complemento di ambedue i nomi; la qual cosa dimostra che tale parola non è un cognome, ma un aggettivo che esprime la qualità assunta reciprocamente dall'una e dall'altra delle persone ricordate nel bronzo, ed in forza di un atto di cui quel bronzo è il segno od il simbolo.

La parola *hospes* sta qui nel duplice significato di colui cho dà e di colui che

Fig. 2. 1:1

riceve l'ospitalità; ed in modo che l'uno e l'altro di questi due significati potessero servire per la stessa persona a seconda dei casi, o dei luoghi; sicchè una volta Tito Manlio fosse colui che in casa sua in Roma desse ospitalità a Tito Staiodio, un'altra volta, andando egli nel paese dei Marsi, ricevesse l'ospitalità in casa di Tito Staiodio, e viceversa.

Non è necessario che io qui riassuma ciò che ampiamente viene esposto nei manuali delle antichità romane intorno al costume dell'ospitalità, di cui si hanno memorie vetustissime.

È noto ad ognuno che tale costume corrispondeva a professare l'amicizia nel modo più solenne che immaginare si possa, obbligandosi tra loro le città od i privati a mutuo scambio di trattamenti o di riguardi [1].

Ciò in forza di contratto, a cui avrebbero dovuto rimaner vincolati non solo coloro che lo stringevano, ma anche i loro discendenti.

La qualcosa per altro non esclude che tale obbligo o patto non potesse essere sciolto; per lo che occorreva la denuncia formale (*hospitium alicui renuntiare*, Cic. *in Verr.* II, 36, 89; Liv. XXV, 18, 9; *διαλύεσθαι τὴν ξενίαν* Dion. Hal, V, 34),

(1) Cfr. Tomasini, *De tesseris hospitalitatis liber singularis*, Utini 1647; Marquardt, *La vie privée des Romains*, tr. par Victor Henry, Paris, 1892, I, p. 230, n. 8.

accompagnata, almeno in origine, dalla formalità di distruggere i segni od i simboli del contratto stesso. A tale proposito può ricordarsi la frase: *tesseram confringere* di Plauto (*Cist.* II, 1, 36), che in origine doveva significare un poco più di quello che oggi universalmente si esprime con la frase « rompere l'amicizia », ossia doveva corrispondere al fatto materiale di spezzare o rendere inservibile la tessera, che per l'amicizia e per l'ospitalità era stato il segno del riconoscimento.

Donde rimane dimostrato che l'*hospitium*, o pubblico o privato, oltre a portare di necessità la stipulazione di un contratto, da redigersi in due copie, per essere conservato presso le due parti, richiedeva altresì un simbolo od un segno, che reciprocamente presso le due parti medesime servisse a far riconoscere le persone, le quali in forza del contratto stabilito avrebbero avuto il diritto di essere ospitate.

Questo segno era la *tessera hospitalis*, da non confondere con la *tabula hospitalis*, che pure talvolta si disse *tessera*, e che generalmente fu poi conosciuta col nome di *tabula patronatus*. Imperciocchè la *tabula* conteneva il contratto o la copia del contratto; la tessera era il simbolo necessario al riconoscimento.

Delle tavole di patronato si conoscono tante, che non vi ha bisogno di ripetere quale fosse la forma loro. Intorno alle tessere invece molto si è disputato, e si disputa ancora, per sapere quale forma avessero avuta.

Il Cagnat (*Cours d'épigraphie latine*, 2ª ed. Paris, 1890) dice che la tessera consisteva in una specie di gettone o in una placca di avorio o di legno, su cui si vedevano alcuni segni convenzionali, o ricorrevano i nomi delle persone, ovvero si incideva la copia dell'atto stipulato fra gl'interessati. E cita a questo proposito la tessera di Fundi (*C. I. L.* I, n. 523; X, n. 6321) fatta in bronzo e nella figura di un pesce, su cui fu incisa la notizia del trattato di ospitalità conchiuso tra quel municipio ed un personaggio romano nel periodo che corre dal 532 all'anno 602 della città.

A dire il vero riesce un poco inesplicabile come mai, dopo avere il prof. Cagnat ricordato in una nota questa tessera di Fundi, soggiunga: *On n'a pas gardé d'exemple certain de ces sortes de tessères* (p. 325). Giacchè la tessera di Fundi ha il suo posto nel *Corpus* tra le iscrizioni genuine; e se l'affermazione del prof. Cagnat può solo valere per le tessere di puro carattere privato, ossia per quelle che dovevano servire tra famiglia e famiglia, sorge il mio carissimo amico prof. A. Salinas, a ricordare la tessera di avorio, scoperta a Lilibeo. Quivi sono raffigurate due mani congiunte, e leggesi l'iscrizione: *Ἰμίλχων Ἰμίλχωνος Ἰνίβαλδος Χλῶρος ξενίαν ἐποιήσατο πρὸς Λύσωνα Διογνήτου καὶ τῶν ἐγγόνων* (*C. I. Gr.* n. 5496).

Vuol dire adunque che il prof. Cagnat intendeva parlare delle sole tessere romane di puro carattere privato, per le quali aveva ben ragione di dire che nessuno esempio certo si conosceva prima di questo, che ora ci è venuto dinanzi con la tessera di Trasacco.

Ma, lasciando altre considerazioni, ciò che preme qui di notare si è che, se del contratto o della *tabula hospitalis* occorreva avere due copie, due copie occorrevano pure della *tessera hospitalis*, o del simbolo pel riconoscimento. Dovevano essere tali che non si prestassero all'inganno od alla mala fede. Ed in generale si dice

che si prendeva un listello di legno o di osso o di avorio, e si segava in due parti uguali, secondo la lunghezza, e sopra ciascuno dei due pezzi si incidevano i nomi delle persone interessate; sicchè il forestiero, al presentarsi nella casa dove avrebbe dovuto essere accolto, mostrava il pezzo del listello conservato nella sua famiglia; e, se confrontato col pezzo conservato nella casa ove entrava si riconosceva che vi combaciava esattamente, e serviva a reintegrare il listello primitivo, l'ospitalità era subito accordata.

È probabile che soltanto di osso o di legno si facessero le tessere in antico. A parte infatti lo stato rozzissimo dell'industria nell'età primitiva, la locuzione *tesseram confringere*, restata a significare la rottura dell'amicizia, ci riporta ad un istrumento fragile, come può essere il legno, o l'osso, od una materia simile. Ma è altresì molto probabile che queste materie fragili si prestassero grandemente ad essere falsificate; senza dire che per la stessa natura loro si rompessero con molta facilità e si perdessero. Per la qual cosa dovè assai prestamente succedere che alle tessere di osso o di legno si venissero sostituendo le tessere di bronzo, il cui uso doveva essere molto comune nel III e nel II secolo avanti Cristo, quando le industrie e le arti nella Campania, nel Lazio e nell'Etruria furono nel maggior fiore. A questo tempo appartiene il nostro bronzo, come ho accennato di sopra.

Forse lo stesso procedimento tecnico dovè ingenerare la moda di lavorare le tessere in forma di animali, o di una testa di animale, tagliandola in due parti, divise a seconda della lunghezza, ed incidendovi i nomi delle persone nell'una e nell'altra superficie che risultava liscia mediante il taglio. E poichè occorrevano due piani uguali, per poter scrivere nell'uno e nell'altro la stessa leggenda, avveniva di necessità che le due parti che formavano le due tessere dovessero essere perfettamente uguali tra loro, ossia ognuna essere la metà precisa del tutto.

Ciò è in armonia con le parole di Plauto nel *Poenulus*, dove Hannone, venuto innanzi ad Agorastocle, che era appunto la persona che egli cercava, per riceverne l'ospitalità, gli mostra la tessera che seco aveva portata, dicendo (v. 1047):

si itast, tesseram
conferre si vis hospitalem, eccam attuli.

Al che l'altro risponde:

Agedum huc ostende: *est par probe, nam habeo domi.*

È chiaro che Agorastocle riconosce che la tessera mostrata dal forestiero è perfettamente uguale (*par probe*) a quella che egli aveva in casa.

Ho accennato al procedimento tecnico, ed intorno a ciò è necessario fare alcune osservazioni. Dissi in principio che a prima vista rifiutai questo bronzo, perchè non mi parve genuino. Ora il dubbio mi era nato dal vedere che le lettere che vi si leggono, non mostrano quel taglio netto e quegli angoli recisi, che sono proprî alla scrittura ottenuta a punzone ed a cesello sopra le lastre metalliche. Innanzi tutto fermava l'attenzione mia la forma della lettera S non angolosa, ma serpeggiante, ed ottenuta con un mo-

vimento solo; mentre non era da ammettere che un punzone speciale fosse stato adoperato in questo bronzo per produrre quella lettera. Tanto meno era da pensare all'uso del bulino, che, prescindendo da altre considerazioni, la forma stessa delle lettere dimostrava non essere stato adoperato.

Il dubbio apriva la strada ad un nuovo ordine di ricerche; e le ulteriori osservazioni mostrarono finalmente un fatto che per la sua grande semplicità avrei dovuto vedere fin da principio, e che conteneva in sè stesso la risoluzione della tesi.

Insomma non era da ammettere che la leggenda di questo bronzo fosse stata fatta dopo che il bronzo era stato rifinito; nè che fosse stata eseguita a colpi di martello, mediante uno o più punzoni. Perocchè, al di fuori della difficoltà che sarebbe nata dalla durezza del metallo sopra cui avrebbe dovuto incidersi a punzone, vi sarebbe stata una difficoltà maggiore in questo, che, per incidere le lettere a colpi di punzone, sarebbe stato necessario collocare il bronzo sopra uno strato resistentissimo, al che non sarebbe bastato il legno nè il piombo. E neanche vi sarebbe stato adatto il ferro od il bronzo, a meno che non si voglia supporre che si fosse fatta di bronzo una incudine con un incavo, ove la mezza testa di ariete avesse riposato, aderendovi come nella propria forma.

Ed anche ciò ammesso per un istante, non rimarrebbe esclusa la probabilità anzi la certezza che la testa, dal ripetersi dei colpi di punzone, non dovesse subire detrimento, ammaccandosi almeno o rompendosi la punta del corno e la punta dell'orecchia, le quali estremità nel nostro ariete vediamo conservate nel modo più perfetto.

Se adunque tante difficoltà, e tutte gravissime, escludono che le lettere fossero state inciso sul bronzo alla fine del lavoro, o meglio dopo che il bronzo fosse stato fuso, ne nasce allora la conseguenza che la scrittura fosse fatta prima; e l'esame del procedimento tecnico risolve pienamente il quesito, come ho già detto.

Il nostro bronzo, come in generale i bronzi simili, deriva da una fusione *a cera perduta*. Si faceva il modello in cera; poi lo si rivestiva di creta o della materia che doveva riceverne l'impronta, e diventarne la forma, capace di opporre la necessaria resistenza al metallo colato, ed atta a contenerlo nello spazio già occupato dalla cera, che prima della fusione si faceva disciogliere e svanire.

Se non che, per questo nostro oggetto, modellata che fu in cera la piccola testa di ariete, e rivestita di creta per ottenerne l'impronta, non si procedè immediatamente alla fusione in bronzo; ma lasciati i segni per seguirne con esattezza la linea mediana, fu tagliata a metà, in modo da averne due parti uguali, tanto della cera che della creta. Se mi è lecito ricorrere ad un esempio per esprimere meglio la cosa, si fece l'operazione stessa che fa chi taglia a metà, ed a seconda della lunghezza, un uovo sodo, lasciandone apparire il torlo spaccato in due semisfere, e così ugualmente spaccato il bianco che lo circonda.

Sopra la superficie liscia del modello in cera, ottenuta mediante il taglio, si distese poi altra creta; sicchè una metà del modello venne ad essere rinchiusa in una forma propria, e l'altra metà in un'altra; e si procedette poscia a due fusioni; ossia invece di fondere la testa di ariete in un solo pezzo, venne fusa in due.

I quali due pezzi dovevano di necessità tanto strettamente combaciare l'uno sul-

l'altro, da ripresentare per intiero la testa di ariete, quale era stata modellata con la cera. Era la maniera più semplice per avere due tessere che non si prestassero ad inganni; e poteva bastare pel riconoscimento che l'ospite si presentasse nella casa ospitale mostrando la sua metà della testa animalesca; perocchè, combaciata questa con l'altra metà conservata in detta casa, il riconoscimento era avvenuto.

Vuol dire che avrebbesi potuto desiderare il ricordo del tempo in cui l'ospitalità ebbe principio, aggiungendo alle stesse tessere la memoria delle persone che da principio avevano stretti i legami tra le due famiglie, ossia incidendovi i due nomi. E per questa aggiunta non sarebbe stato richiesto lavoro straordinario o grande artificio. Bastava che, appena tagliato il modello in cera unitamente all'involucro che ne costituiva la forma, sulla superficie liscia della cera fossero stati incisi o scritti con uno stile i due nomi. Perciocchè la creta, soprapposta poi a questa superficie liscia avanti di proceder alla fusione dei due pezzi nei queli era stato diviso il modello, avrebbe presa l'impronta anche di questa leggenda; e così ambedue i pezzi sarebbero usciti dalla fusione mostrando anche lo scritto.

Era naturale che la forma di scrittura rivelasse la mano libera, come quella che non aveva potuto incontrare difficoltà, applicando lo stile sulla cera.

Credo che queste osservazioni di pura indole tecnica meritino di essere ponderate dagli epigrafisti; giacchè ricordo aver visto talvolta ricacciare assai facilmente nell'ordine delle cose false i bronzi scritti, solo perchè le lettere non vi apparivano secche e nitide quali si ottengono a colpi di punzone.

Riportando il giudizio del prof. Cagnat, l'ho accettato nel senso che, fuori della nostra, non si conservasse altra tessera ospitale con iscrizione latina. Veramente avrebbe potuto ricordarsi quella di bronzo in forma di pesce, riferibile al municipio di Fundi; ma, lasciando stare che essa non è di puro carattere privato, non si conosce ora dove sia andata a finire, dopo essere stata posseduta da un negoziante di antichità di Agnone, dove il prof. Mommsen la vide e la copiò (cfr. *I. N.* 4139; *C. I. L.* I, n. 532; X, n. 6231).

Se non che devo subito dichiarare che se la nostra di Trasacco ha il merito di essere la prima tessera romana di puro carattere privato che da noi sia conosciuta, ha pure il merito di farci subito sapere non essere essa la sola che sia restata fino a noi.

Un'altra simile, cioè un'altra mezza testa di ariete pure in bronzo, conservasi nell'Antiquarium di Vienna. Ne riproduco la figura dalle due parti, quale fu data dal Ritschl (*Priscae Latinitatis Monumenta epigraphica* tab. II, A).

Il Ritschl non vide l'originale, ma ne ebbe questo disegno dal ch. barone Edoardo von Sacken. E pubblicando tale disegno ricordò solamente che il ch. Iahn aveva parlato di quel bronzo nell'anno 1854 (*Rhein. Mus.* vol. IX, pag. 156), dove per altro il Iahn aveva citato quell'oggetto solo incidentalmente, accennando alla sua remota antichità ed alle forme dei genitivi in *es* che vi apparivano [1].

[1] *Affabre factum caput arietinum in Antiquario vindobonensi ab Ottone Iahnio indagatum, commemoratum iam in Mus. Rhen t. IX, p. 156, habui liberi baronis Eduardi a Sacken perita manu delineatum* (Ritschl, o. c. p. 3).

Ma nè il Jahn nè il Ritschl accennarono minimamente all'uso a cui questo bronzo fosse stato destinato; mentre dal confronto col bronzo di Trasacco diviene ora manifesto che la testa d'ariete della raccolta imperiale viennese è una nuova tessera ospitale.

Rimarrà a vedere se, considerata sotto questo punto di vista, debba ritenersi proprio esattissima la leggenda quale fu comunicata al Ritschl e da questo riprodotta. Ed intorno a ciò ogni giudizio è prematuro, finchè non si abbia una nuova od esatta riproduzione dell'originale, eseguita coi mezzi meccanici, dei quali più facilmente possiamo oggi disporre.

Ponendo termine a queste note non posso trascurare un fatto, che serve di ultima riprova alla genuinità della nostra tessera.

Potrà essere parsa una *praesumptio* non giustificata la mia affermazione, allorchè ho detto che la nostra testa di ariete era il simbolo di ospitalità fra la famiglia di un Tito Manlio figliuolo di Tito in Roma, e la famiglia di un Tito Staiodio figliuolo di Numerio nei Marsi. Ora tanto è ciò lontano dall'essere un'affermazione ingiustificata, che potrebbesi indicare con maggiore precisione il territorio dei Marsi nei cui limiti la famiglia di Tito Staiodio ebbe la sua dimora.

Nel fondo Palaritti presso Trasacco fu scoperta la iscrizione in lettere arcaiche (*C. I. L.* IX, n. 3847):

ST · STAIEDI ·
V · ÇALVIEDI
PE · PACIO
FOVCNO
ARAM

Ricorda un' ara dedicata al Fucino od al dio locale da tre individui, probabilmente *magistri vicani*. Ed il primo di essi *St(atios) Staiedi(os)* non è improbabile sia stato parente, se non antenato, del *Titus Staiodius* del nostro bronzo.

Da altra iscrizione arcaica, proveniente pure dalle vicinanze di Trasacco (cfr. *C. I. L.* IX, n. 3849), sappiamo che quivi anticamente ebbe sede un vico dei Marsi denominato *Supinum*.

F. Barnabei.

PAELIGNI

XIV. PENTIMA — *Tombe di età romana appartenenti alla necropoli corfiniese, e nuovo frammento epigrafico.*

Nel territorio di Pentima, lungo la strada provinciale, già Claudia-Valeria, poco distante dalla cattedrale di Valva, il colono Fiore Tiberii, in seguito a scavo fortuito, ha recentemente scoperta una tomba, con olla cineraria fittile, e a poca distanza due lacrimatoi di vetro, a collo lungo e stretto. Dentro l'olla rinvennesi una piccola fiala di vetro deformato dal fuoco e una boccettina, pure di vetro, a base convessa. Vi erano altresì oggettini di ambra; e notevoli tre pezzi quasi integri, cioè un pezzo lungo mm. 2 a forma di barilotto, forato di traverso; un pezzo più grosso, alto mm. 3 e mm. 12 alla base, della forma di pera, con appiccagnolo a guisa di anello, ma rotto. Il terzo pezzo ha figura di una mela schiacciata con rilievo di una foglia bene scolpita e aderente al frutto medesimo dalla metà in su. Anche in questo pezzo l'appiccagnolo è rotto. Da altri frammenti si riconobbe appena una boccotta di osso tornito.

Ma l'oggetto trovato dentro la stessa olla cineraria, e che merita speciale considerazione, è un vasetto di vetro colorato, rotto in più pezzi, ma ricomponibile in gran parte. È alto mm. 35, largo mm. 66 nel diametro del corpo e mm. 34 alla base. Il coperchio, col suo manubrietto a bottone rilevato, e con parte della corporatura aderente, è intatto. Tali oggetti entreranno nella raccolta del Museo corfiniese.

Lungo la via provinciale, sempre nelle vicinanze della cattedrale di Valva, il campagnuolo Pelino Moreschi, nello eseguire lavori agricoli, ha di recente scoperto una tomba in muratura, costruita nel modo che segue. Prima di tutto si fece uno

scavo rettangolare nella dura breccia, e poi ai lati si fabbricarono dei muretti a calcina. E dentro al cavo fu deposta un'urna, pure rettangolare, di piombo massiccio, senza ornati. L'urna ha le dimensioni di m. 1,31 × 0,41 × 0,42. Sul coperchio c'era uno strato di tegoloni murati. È quasi inconcepibile che l'urna non racchiudesse altro che ossa, molto consunte, senza alcun oggetto del corredo funebre. Ma le testimonianze confermano la verità di questo fatto. Deve inoltre notarsi, che il coperchio della cassa ha un orlo intorno intorno, il quale permette una chiusura sottilissima. Nell'insieme il monumento è ben conservato. Di tal genere di tomba credo che sia questa la prima notoriamente rinvenuta nel territorio peligno.

In una casa dell'abitato di Pentima ho riconosciuto il seguente resto di iscrizione lapidaria:

DADS·PATR

È inciso in un una lastra di calcare, lunga m. 0,48.

A. De Nino.

XV. PRATOLA PELIGNA — *Antiche tombe scoperte presso la borgata Bagnaturo.*

Nella contrada detta *Colle dei Tacchini*, presso la nascente borgata del Bagnaturo, nei poderi della signora Di Prospero, il colono Michele Bucciarello ha rinvenuto dieci tombe ad inumazione, di forma rettangolare, scavate in uno strato cretoso. Degli oggetti rinvenuti non fece calcolo, eccetto di quelli di una sola tomba.

Dentro uno stamnos, rotto, stava un'anforetta, alta m. 0,04, verniciata di rosso, ed al fianco dello stamnos stesso era un piccolo vaso fittile, bene conservato, di forma quasi conica, con due anse orizzontali. Questa specie di piccolo cantaro, alto m. 0,05, col diametro di bocca di m. 0,08, e di base m. 0,05, è ricoperto di vernice cenerognola.

Verso la testa del defunto posava una cuspide di lancia, di ferro, lunga m. 0,67, compreso il quadrello; giacchè la larga foglia colla quale termina, non è lunga più di m. 0,20. Nella gorbia rimane ancora un residuo di legno.

In direzione della mano sinistra si trovò una specie di giavellotto, pure di ferro, lungo m. 0,25 dalla gorbia alla cuspide triangolare che misura m. 0,05. È da notare che una delle tre costole della cuspide stessa è alquanto gibbosa e parallela alla opposta faccia la quale è concava; ha quasi la forma di un becco di uccello.

Nell'Abruzzo, per quanto io sappia, è il primo giavellotto, di questa forma, che siasi rinvenuto.

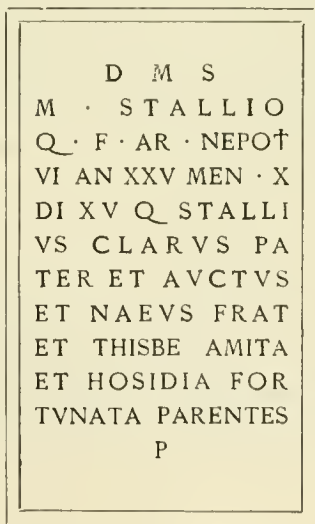
Di tali oggetti è stato fatto l'acquisto per raccolte del Museo Peligno di Sulmona.

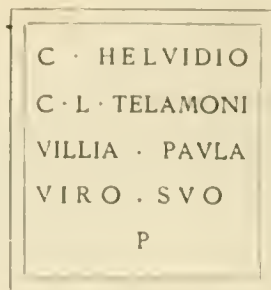
A. De Nino.

FRENTANI.

XVI. PALOMBARO (Pagus Urbanus) — *Scoperta di due iscrizioni latine.*

Sopra un pianeggiante contrafforte della Maiella, presso la riva sinistra del torrente Aventino, fra i comuni di Casoli, Palombaro e Guardiagrele, vi fu un antico centro di abitazioni, attestato da numerose rovine, da parecchie iscrizioni, e dalle monete della repubblica e dell'impero, che vi si trovano frequentemente. In questo luogo, a cui un frammento di lapide (*C. I. L.* vol. IX., n. 2984) assicura il nome di *Pagus Urbanus*, è venuto a luce il 3 ottobre 1894 un recinto sepolcrale. Il sito è propriamente la contrada *Piano della Roma*, nel territorio del comune di Palombaro presso il confine del feudo di Ugni, in quella stessa masseria Giangiulio che ha dato le iscrizioni 2980, 2981, 2985, 2989 del citato volume del *Corpus Inscriptionum*. Il recinto, che ha forma rettangolare (m. 9,60 × 5,00), con le pareti alte m. 1,00, e grosse m. 0,90, conteneva due scheletri: l'uno coverto da una sola fila di tegoloni, che si appoggiavano con l'orlo superiore al muro di cinta, e con l'inferiore toccavano il terreno; l'altro scheletro era chiuso in una tomba murata. Nel fondo di questa vi erano tre embrici, che servivano di letto al cadavere: i due lati corti ed il lato sinistro erano formati di massi calcarei bene squadrati, mentrechè due lastroni monolitici forniti d'iscrizioni, costituivano l'altro lato lungo ed il coverchio. La tavola di covertura, lunga m. 2,25 e fastigiata, aveva la seguente iscrizione, nascosta da un alto strato di malta:

D M S
M · STALLIO
Q · F · AR · NEPOT
VI AN XXV MEN · X
DI XV Q STALLI
VS CLARVS PA
TER ET AVCTVS
ET NAEVS FRAT
ET THISBE AMITA
ET HOSIDIA FOR
TVNATA PARENTES
P

Che il *Pagus Urbanus* fosse ascritto alla tribù Arnense, si poteva argomentare dall'esser quella la tribù dei circostanti municipii di Teate, Anxanum, Iuvanum, Histonium (*C. I. L.* vol. IX, n. 3023, 3024, 2999, 2959, 2855); or se ne ha l'esplicito documento in questa lapide di M. Stallio Nepote.

La tavola che formava il lato destro del sepolcro, lunga m. 1,82, portava nella faccia rivolta all'interno questa iscrizione:

Nessuna delle due epigrafi aveva rapporto col cadavere della tomba: sia perchè la prima era nascosta da uno strato di malta, e la seconda era rivolta all'interno del sepolcro, sia perchè vi è la prova materiale che abbiano avuto in origine altra destinazione. Difatti le pietre non erano lavorate egualmente in tutta la loro altezza: mentre la parte superiore, che contiene la leggenda chiusa da cornice, è tirata a perfetto pulimento. Di sotto alla cornice la tavola più alta aveva una base di m. 0,60 e la minore una di m. 0,40 rozzamente squadrata: ciò dimostra, che entrambe stettero prima infisse nel suolo, o incastrate a capo di due distinti monumenti sepolcrali, e che in epoca più tarda furono rimosse dalla sede primitiva e adoperate come materiale.

Il municipio di Palombaro, con lodevole cura, ha fatto collocare i due cippi nella sede dell'amministrazione comunale, dopo averne fatto togliere, per agevolare il trasporto, la base grezza e ridotta a cent. 8 e 10 la grossezza, che era di cent. 24 e 25.

Sarà opportuno notare, che il nome *Pagus Urbanus*, combinato con quello attestato dalla tradizione, ci mena a ristabilire il nome originario. L'appellazione *la Roma*, non essendo di data recente, perchè si trova nelle più antiche cedole di sovvenzione generale del periodo Angioino ([1]), induce a ritenere, che il luogo si sia chiamato primitivamente *Roma*. Nulla infatti vieta di credere che gli Italici, i quali presero quivi stanza, pieni di entusiastica ammirazione per Roma, abbiano dato quel nome al loro gruppo di case, e chiamato *Aventino* il torrente che bagnava le radici del loro colle. Ma quando i Frentani entrarono nella cittadinanza di Roma, questa non permise che altri usurpassero il nome suo, ed a quei montanari impose un nome nuovo, che del resto velatamente ricordava l'altro, che essi liberamente si erano dato: essendo *Urbs* l'equivalente di Roma; *pagus Urbanus* — *pagus romanus* = *Roma* ([2]). Però il nome officiale non arrivò a soppiantare il nome antico, che rimase nel Medio Evo e dura tutt'oggi.

G. DE PETRA.

([1]) La cedola del 1300 riassunta dal Faraglia (in *Arch. Stor. Napol.* 1891, pag. 740) e la Cedola del 1320 pubblicata da Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 81 Registri Angioini*. Napoli 1876, pag. 172, hanno: *Laroma, Palumbarium, Ungium.*

([2]) Domenico Romanelli (*Scoperte patrie nella regione Frentana*. Napoli 1809, vol II, pg. 30-39) accreditò il nome Romulea per il pago a piedi della Maiella, sostenendo altresì che sia stato esso

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

XVII. PESTO — *Nuove tombe della necropoli pestana.*

Dalla parte di nord, a circa m. 200 dalle mura di Pesto, si costruisce, nella direzione da est ad ovest, un grande collettore di acque, per la bonifica dell'agro pestano. Nello scavo di esso, sono avvenute parecchie scoperte, di cui due di poca importanza, una di non lieve momento. La prima, verso il mare, consiste in un gruppo di sei anfore comuni, senza alcun segno o distinzione; la seconda, in due tombe rustiche, a forma di pila, ciascuna delle quali composta da sei lastroni di tufo compatto; la terza, e questa nel fondo del sig. Bellelli, in quattro tombe, per fattura e forma come le precedenti. Due di esse erano però intonacate nella parte interna ed una decorata in tutti e quattro i lati da figure di guerrieri in atto di combattere. Tale notizia potei avere dalla guardia che mi accompagnava, giacchè i lastroni tufacei erano stati tagliati in piccoli pezzi ed anche ben puliti dall'intonaco, per potersene meglio servire come materiale da costruzione.

Soltanto uno dei lati corti restava ancora infisso nel terreno, sovrastante di circa m. 2; ma anche in esso era esercitato il vandalico gusto di deturpare le figure, dalle cui tracce ben si discerneva che erano state eseguite a contorno nerastro, su fondo bianco, e che non mancavano di pregio artistico.

Gli oggetti ivi raccolti, erano stati dati in consegna al caposquadra dei lavoranti, il quale li conservava in una casa campestre a circa 4 chilometri dal sito della scoperta. Consistono in tredici vasetti comuni (alt. massima m. 0,18) a semplice vernice nera; tra questi una oinochoe con la solita figura di giovane ignudo, in atto di correre a sinistra, dipinta in rosso, nel ventre del vaso. Si raccolsero pure cinque patere, una delle quali aveva dipinta nel fondo due figure in rosso. Oltre a questi oggetti trovaronsi i frammenti di un cinturone ed una coppa di bronzo, di semplice fattura.

L. Viola.

XVIII. MONTELEONE DI CALABRIA — *Avanzi di antiche costruzioni rimesse in luce presso l'abitato.*

Costruendosi lo scorso agosto a cura del Municipio un corso lurido, in contrada *Cusello*, ad ovest della città, e nell'ambito dell'antica Hipponium o della *Vibo Valentia* dei Romani, i lavoratori s'imbatterono in alcuni ruderi di antico edifizio.

---

la Romulea di Livio (lib. X, cap. 11). Ma primieramente la Romulea espugnata dai Romani nella guerra sannitico-estrusca era nel Sannio; e se mettendo da parte questa Romulea sannitica, si volesse darne un'altra ai Frentani, dirò che Roma non le avrebbe mutato il nome, come non lo mutò alla Romulea irpina, che due volte è ricordata nell'Itinerario Antonino (ediz. Wesseling, 1735, pag. 120) sulla via che menava da Benevento ad Otranto e Taranto.

In vista di ciò, l'autorità municipale, ad istanza del sottoscritto, fece sospendere i lavori, ed ordinò che si restituissero alla luce i ruderi anzidetti. Per più giorni varî operai lavorarono a tale scopo; ma una sola parte dell'edifizio s'è potuto scoprire, ed i lavori non sono stati oltre continuati. La parte dell'edifizio scoperta va descritta nel modo seguente.

Verso ponente un muro di pietra e calce, lungo m. 53, largo m. 4,85. La sua superficie è piana, con le pietre ben connesse, come se sulla stessa non vi fossero state innalzate altre mura: questa superficie risponde al livello del piano di tutto l'edifizio.

Verso mezzogiorno si sono scoperti finora undici pilastri di fabbrica, rivestita di mattoni, di cui sei esterni e cinque interni: ogni pilastro è quadrato e misura m. 1,70 per lato. Ai pilastri interni fanno seguito alcune mura, che nell'interno dell'edifizio si svolgono in direzione curva. Fra il secondo ed il terzo pilastro nell'interno si arriva ad una porticina ad arco di mattoni, che mena ad un sotterraneo, il quale corre anche in linea curva, lungo m. 20, largo m. 2,50. Il sotterraneo è a volta, costruito con cattivo materiale e pessimo magistero. Nell'angolo, formato dai due lati ora citati di ponente e mezzogiorno, si veggono tre grossi massi di pietra durissima, finamente lavorati, lisci e non fermati da alcun cemento. I pilastri e le mura anzidette, eccetto il muro di ponente, si elevano un metro circa sul piano dell'edifizio. Nel terreno proveniente dagli scavi non si ravvisano rottami di mattoni, nè di pietra: solamente due pezzi di cornice di marmo bianco, lavorato con gusto, sono stati rinvenuti ed una quantità di *sabbia di staffa*, che adoperano i fonditori; ma nessuna moneta e nessun'altra anticaglia: il che fa supporre che quel terreno sia stato in altri tempi esplorato.

Come si rileva dunque dalla descrizione sopra fatta dei ruderi dissepolti, è tornato alla luce il solo lato di ponente e parte di quello di mezzogiorno di un edificio il cui interno e gli altri due lati sono tuttavia sepolti, quindi nessuna ipotesi può farsi circa l'uso al quale la fabbrica avesse potuto servire.

G. B. Marzano.

APRILE

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. TORINO — Dissodandosi un terreno nella borgata *Cenisia*, si scoprirono cinque tombe romane, tutte con avanzi del rogo, e tutte con resti di suppellettile funebre, consistente per lo più in fittili di forme consuete.

II. BORGOVERCELLI — *Frammento di lapide romana.*

Nella demolizione di una piccola chiesa del medio evo presso la cascina San Giovanni, a poca distanza dall'abitato di Borgovercelli, verso sud, sulla strada di Vinzaglio, si rimise a luce la base marmorea di una colonna con plinto (di m. 0,63 di lato), ed il seguente frammento d'iscrizione, alto m. 0,44, largo m. 0,27, scolpito sopra una lastra di marmo con cornice:

Si riferisce ad un quatuorviro, probabilmente della vicina Vercelli.

La base ed il frammento epigrafico entrarono nella raccolta del cav. Camillo Leone a Vercelli, il quale già possedeva un'iscrizione romana proveniente dalla stessa cascina di San Giovanni, e che da me è stata pubblicata (*Mem. dell'Acc. delle scienze di Torino,* serie 2ª, t. XLI, p. 142, n. 14).

E. Ferrero.

Regione VIII (*CISPADANA*).

III. FAENZA — Un deposito di anfore vinarie fu riconosciuto nell'area ove sorge la nuova stazione della strada ferrata. Alcune di esse si conservavano intiere, altre erano in frammenti.

A poca distanza riapparvero i resti di un fabbricato romano, con pezzi di intonaco dipinto, riferibili al primo secolo dell'impero.

Regione VII (*ETRURIA*).

IV. CHIUSI — *Nuove epigrafi dell'agro chiusino.*

Mi furono mostrate in Chiusi dal benemerito sig. arciprete Brogi due iscrizioni nuovamente venute alla luce, l'una etrusca e l'altra latina. L'etrusca, incisa nell'orlo di un coperchio di urna cineraria in travertino, proviene da Dolciano a ponente di Chiusi e dice:

A):AƧIꓶAOИ9A:AИS∃ꓶ+:A‡И9A
AƧ∃ИI9AM

cioè: *arnza* : *tlesna* : *ara9alisa* : *camarinesa*. La prima linea corre sul prospetto; l'altra, che ne è continuazione, sul lato sinistro.

L'epigrafe latina sta in un piccolo cippo di travertino, tagliato in cima ad arco, e grezzo in basso per essere conficcato in terra. Questa forma, come apprendo dai Gromatici, designava nel primo secolo dell'impero i sepolcri militari.

L·ACIEVS
GLADIA
RIVS

La rinvenne il Brogi nei fondi della sua arcipretura, la quale ha i terreni presso l'antica via Cassia ora disfatta: onde è assai probabile che il cippo in origine spettasse a questa.

G. F. Gamurrini.

V. CASTIGLION DEL LAGO

— A sud del paese fu esplorato un sepolcreto etrusco, le cui tombe apparvero in gran parte devastate in antico. Si recò sul luogo il ch. comm. Gamurrini, il quale da un primo esame che potè fare della suppellettile funebre, confusamente raccolta, argomentò che il sepolcreto ci riporta alla prima metà del III secolo av. Cristo.

VI. VETULONIA

— Sotto la direzione dell'ispettore cav. I. Falchi gli scavi vetuloniesi, ricominciati sulla fine dello scorso marzo (*Notizie* 1895, p. 79), continuarono a disseppellire avanzi di strade e costruzioni di carattere pubblico nell'area ove sorse l'antica città. Si scoprirono pure nuovi tratti del robusto recinto.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Continuarono gli sterri intrapresi per ordine del Ministero nell'area adiacente all'Anfiteatro Flavio, per isolare tutto il settore nord-est di quel nobilissimo monumento.

A m. 4,50 sotto l'odierno piano stradale si è rimesso in luce l'antico pavimento, formato da grandi lastre di travertino, che per una larga zona girava tutt'attorno all'anfiteatro. Il lastricato è stato scoperto nella sua intera larghezza, e trovasi in tutta l'area scavata abbastanza bene conservato. Misurando dal plinto delle semicolonne, che decorano l'ordine inferiore dell'anfiteatro, la zona lastricata di travertini è di m. 17,70; la quale misura corrisponde esattamente a 12 passi, ossia a 60 piedi romani. Al di là di questa zona si è trovata l'antica strada, costruita, secondo il solito, a grandi poligoni di selce; ma non se ne è potuta misurare la larghezza, restandone tuttora una parte sotto il terrapieno. La parte scoperta verso oriente è di m. 4,50, ed è probabile che quivi il suolo pubblico si estendesse notabilmente, formando una piazza.

Inaspettata però ed importante è stata la scoperta dei cippi terminali, che limitavano la zona annessa al monumento. Infatti in corrispondenza delle arcate XXIII, XXIV e XXV dell'anfiteatro, si sono rinvenuti cinque cippi di travertino, terminati superiormente a semicerchio, alti m. 1,75 × 0,76 × 0,60; i quali, infissi tuttora al proprio luogo, segnano il limite fra la platea di travertini sopra descritta, e la strada pubblica. La distanza media fra i singoli cippi è di m. 3,40. Nel lato rivolto verso l'anfiteatro i cippi hanno otto fori rettangolari, quattro in alto e quattro in basso, ove manifestamente erano impernate spranghe di ferro, con le quali l'area veniva totalmente recinta. Fra un cippo e l'altro vedesi nel lastricato un altro piccolo foro quadrato, che parrebbe aver servito ad un pilastrino, forse per sostegno di una transenna.

Sulla linea dell'asse maggiore dell'anfiteatro è stato scoperto un avanzo di muro laterizio, costruito sull'antico lastricato di travertini, in direzione da est ad ovest. A poca distanza da questo è apparso, nel terrapieno, un altro avanzo di costruzione medioevale, a mattoncini di tufo, che trovasi fondata a circa m. 4 sopra il piano antico.

Alcuni massi di travertino, uno dei quali con cornice, spettanti al portico esterno dell'anfiteatro, furono trovati sull'antico piano; e quivi si rinvennero pure quattro fusti di colonne marmoree, una grande base attica del diam. di m. 0,80, un'altra simile del diam. di m. 0,45, un capitello ionico del diam. di m. 0,48.

Furono poi recuperati, durante i lavori di sterro, gli oggetti seguenti: — Mensola di marmo bianco, con fogliami intagliati, lunga m. 0,40 × 0,40 × 0,25 in cattivo stato di conservazione. Pilastro di transenna, alto m. 0,80. Frammento di transenna marmorea, non traforata. Testa muliebre, alta m. 0,27, di buona fattura e ben conservata, meno l'estremità del naso: ha i capelli crespi, che formano riccioli sulla fronte, e sono raccolti dietro l'occipite in trecce avvolte a spira. Testa virile, alta

m. 0,23, con capelli ricci, assai guasta. Testa di fanciulla, alta m. 0,17. Parte superiore di cariatide, alta m. 0,23. Metà inferiore di statua muliebre, alta m. 0,28, vestita di lungo chitone e manto. Frammento di vaso marmoreo, sul quale è finamente scolpito in basso rilievo un uomo barbato, volto a sinistra, vestito di breve tunica, con benda sul capo e caduceo nella mano destra: dietro ad esso vedesi la mano di un'altra figura. Frammento di fregio in altorilievo, con la metà inferiore di una figura virile, modellata con bell'arte. Frammento di sarcofago, su cui è scolpito un putto che sostiene un velo dietro la protome di una donna. Altro simile nel quale rimane la parte inferiore di una persona a cavallo, ed un cinghiale in corsa. Coperchio di ossuario rotondo, con foglie intagliate: diam. m. 0,37.

Si raccolsero pure alcuni spilli ed aghi di bronzo; varî pezzi di piatti e di tazze in maiolica dipinta, medioevali; ed i marmi inscritti, che seguono.

a) Frammento di gradino marmoreo, lungo m. 0,57, largo m. 0,38, su cui è inciso il nome del personaggio al quale spettava quel sedile nell'anfiteatro:

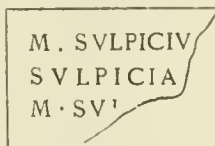
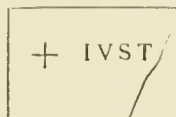
V C
AEMILI BAR BARI

Il nome AEMILI è rescritto sopra altro nome abraso.

b) Piccolo cippo sepolcrale scorniciato, mancante della parte inferiore, alto m. 0,40, largo m. 0,20, grosso m. 0,17. Nei lati porta scolpiti l'urceo e la patera, e nella fronte reca il titolo:

D · M
P · CLODIO
EPICTETO
LIBERTI
PATRONO
OPTIMO
BENEMERENTI
FECERVNT
QVOD · EIS
FIDEI
OMNIS ERAS · S

c) Frammento di urnetta cineraria, alta m. 0,25, larga m. 0,42. Sugli angoli sono scolpiti due genietti, che reggono un festone; e in mezzo a questo è la cartella con l'iscrizione:

d) Frammento di titoletto da colombario, alto m. 0,23:

e) Frammento di lastra marmorea, lungo m. 0,53, alto m. 0,40:

I frammenti di tegoli con bolli di fabbrica, raccolti nello sterro, riproducono i sigilli editi nel volume XV del *C. I. L.* n. 211, 313, 355, 1107, 1179, 1670.

Nei lavori di sterro per il prolungamento della via de' Serpenti verso la chiesa di s. Francesco di Paola, si è rinvenuto un frammento di vaso marmoreo scolpito a basso rilievo. Vi restano tre figure. In mezzo è una donna seduta, in atteggiamento di meditazione o di tristezza, tenendo il capo alquanto inclinato e sorretto con la mano destra. Dinanzi ad essa è un uomo in piedi avvolto nel pallio; e dietro vedesi un braccio e parte di gamba di un'altra figura nuda.

Fra la terra è stato raccolto questo pezzo di lapide sepolcrale:

Inoltre si rinvenne un capitello marmoreo di pilastro, intagliato con foglie di acanto, alto m. 0,30, largo m. 0,30; un fodero di pugnale in bronzo; uno spillo di osso e quattro lucerne fittili, senza ornati.

G. Gatti.

Via Latina. Sui primi dello scorso aprile, furono cominciati dal sig. Alessandro Moroni, alcuni scavi per ricerca di antichità, nel suo fondo situato alla sinistra dell'Appia nuova, nella località detta *Torre Fiscale*, poco dopo il terzo miglio della via Latina, la quale attraversa la proprietà Moroni.

La zona su cui si eseguono gli scavi, è intermedia a quella assai nota per le insigni scoperte fattevi negli anni 1857-59 dal sig. Lorenzo Fortunati, ed a quella allora di proprietà Silvestrelli, oggi Moroni, in cui si fecero gli altri rinvenimenti descritti dal ch. prof. Stevenson (*Bull. Inst.* 1875 p. 225-230; 1876 p. 193-204).

Anzichè scavi regolari, sono stati sinora eseguiti nella vigna Moroni, quattro tasti. a varia distanza l'uno dall'altro, sempre sulla linea di percorso della via Latina.

Il primo cavo fu fatto sul confine settentrionale della vigna Moroni, a m. 10 circa di distanza dalla proprietà ora governativa, ove si arrestarono gli scavi Fortunati. (cfr. Garrucci, *Relazione generale degli scavi e scoperte fatte lungo la via Latina,* etc. Roma 1859; *Bull. dell'Inst.* 1857 p. 177; 1858 p. 17; 1859 p. 99). Vi si riconobbe, alla profondità di m. 0,55 del piano di campagna, il selciato della Latina, composto coi consueti poligoni di lava basaltina, e sul margine destro, un avanzo della crepidine. I poligoni recano profondi solchi formati dal passaggio dei veicoli.

Il secondo cavo, eseguito assai più a sud, sulla sinistra della antica via, rimise allo scoperto una diecina di loculi sepolcrali, incavati nel cappellaccio, a circa m. 2 dal piano di campagna. Queste sepolture, avevano la copertura formata da tegoloni battentati, senza bolli di sorta, messi alla cappuccina. Presso il taglio meridionale del cavo si rinvenne un ossuario fittile, semplice, contenente ossa combuste, il quale era stato depositato nel cappellaccio.

Nello strato della terra al di sopra dei loculi si raccolsero le seguenti epigrafi.

a) Lastrina marmorea, di m. 0.22 × 0,14, in cui, a piccole belle lettere, leggesi:

ϹΚΟΡΠΟϹ
ΤѠ ΔЄΝΙ
ΤΥΜΒѠ
ΦΙΛΑΙϹ
ΥΠΟΧЄΡϹΙΝ
ЄΤΑΙΡѠΝ
ΚЄΙΜΑΙ
ΚΗΔЄΥΘЄΙϹ
ѠΝΙ

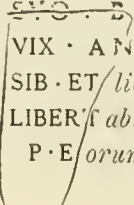
b) Frammento di lastrone marmoreo, di m. 0,20 × 0,29, in cui rimane:

Il penultimo verso credo debbasi completare: *archigallo Tus(culanorum)*. Di un sacerdozio municipale simile abbiamo sovente ricordo nelle epigrafi ostiensi *(C. I. L.* XIV, n. 34, 35, 315).

Il terzo cavo ha fatto riconoscere la fondazione di un grande monumento sepolcrale, eretto sulla sinistra della Latina. L'edificio fu manomesso, forse per impiegarne i materiali in altre costruzioni. Rimangono alcuni grossi blocchi di travertino e di

pietra albana, uno dei quali delle proporzioni di m. 1,75 × 0,60. Il piantato del sepolcro trovasi a m. 1,20 dal livello della campagna. Confusamente tra la terra, si raccolsero alcune lastrine marmoree di vario colore, servite per pavimenti; alcuni pezzi di vasetti vitrei, a pareti sottilissime, e pezzetti di mosaico a tasselli neri, assai grossolano. Si rinvenne anche un frammento di sarcofago marmoreo, sulla cui fronte rimane una parte di una barchetta, rozzamente scolpita. A ridosso del monumento furono trovate quattro tombe, povere, consistenti in fosse scavate nel terreno, coperte da tegoloni alla cappuccina, prive di qualsiasi oggetto della suppellettile funebre.

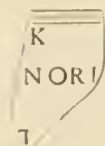
Il quarto cavo, l'ultimo sinora aperto, fu fatto tra i due casali dalla vigna, il più moderno dei quali è piantato sulla stessa via Latina, e quello incontro, di costruzione anteriore, è fondato su di una grande piscina di opera reticolata mista a quella laterizia. Il punto preciso di questo cavo può vedersi nella pianta che ne diede il ch. Stevenson (*Bull. dell'Inst.* 1876, p. 195).

Si scoprirono sei muri paralleli fra loro, terminanti in altro muro che fronteggiava il margine destro della Latina. Queste costruzioni, spettanti ad edificî sepolcrali, furono restaurate, e modificate nei bassi tempi, come è provato dalla rozza muratura di alcune parti.

Fra i muri paralleli, ora ricordati, si rinvenne una piccola sepoltura, contenente lo scheletro di una bambina; e presso il cranio si raccolsero due orecchini d'oro, bene conservati, formati di un semplice anellino, pieghevole, e terminante da un capo in un globetto pure d'oro. Più a sud di questa tomba, e a m. 3 di profondità, si trovò un loculo tagliato nel tufo, lungo m. 1,80, largo m. 0,65. Dalla parte dove posava il cranio era un rialzo formato dallo stesso tufo. Intorno al loculo era un battente per incastrarvi i tegoloni che coprivano la sepoltura. Unitamente allo scheletro vi si rinvenne: un ago crinale di osso, la parte superiore di uno specillo di bronzo terminante in un globetto, ed un piccolo bronzo di Antonino Pio, col rovescio della *Felicitas* stante, con asta nella destra.

Dal detto cavo tornarono a luce questi frammenti iscritti:

a) Pezzo di cornicione marmoreo, circolare, ornato di dentelli, nel cui rovescio è incisa la seguente marca di cava:

b) Pezzo di lastra di marmo, di m. 0,20 × 0,11 in cui leggesi:

c) Un altro frammento di lastra di marmo, sulla quale rimangono soltanto le lettere:

d) Un tegolone bipedale reca il bollo delle figuline sulpiciane (*C. I. L.* XV, 551, 21); un secondo tegolone ha il bollo edito nel citato volume del *C. I. L.* n. 1394.

Via Flaminia *(Prima Porta)*. Eseguendosi un cavo per la fondazione della spalla destra di un nuovo ponte sul rivo denominato *Fosso di Prima Porta*, circa m. 80 a valle del ponticello ora esistente, è stato scoperto, a m. 2 sotto il piano di campagna, il lastricato dell'antica via Flaminia. Era formato coi soliti poligoni di lava basaltina, accuratamente commessi, che posavano sulla creta, senza sottostrato di scaglia di pietra, come generalmente costumavasi.

Tra il selciato e la sponda del rivo trovaronsi due ale di muraglione di grossi blocchi di tufo giallastro, squadrati e messi in opera senza calce. La larghezza dei blocchi è di m. 0,60, la lunghezza varia da m. 0,70 a m. 1,75.

Questi avanzi spettano probabilmente alla testata dell'antico ponte sul quale la Flaminia attraversava il fosso.

Questa scoperta è importante, perchè fa conoscere l'andamento della via consolare, poco prima di giungere al suburbano imperiale, noto col nome di villa di Livia.

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VIII. NEMI — *Nuove esplorazioni nell'area del tempio di Diana Nemorense.*

Il giorno 4 dello scorso aprile, il sig. Eliseo Borghi, dietro concessione avuta da S. E. il Principe Orsini, proprietario del fondo, cominciò nuove ricerche di antichità nell'area del tempio di Diana, in vocabolo *Prato-giardino*.

Gli scavi ebbero principio nel lato orientale del portico che recinge l'area sacra, innanzi al secondo nicchione corrispondente al centro dell'area predetta, e precisamente alla destra ed a contatto dell'ambiente esplorato nel 1888, e nel quale si rinvennero la cornice di bronzo inscritta, ed il titolo votivo posto a Diana, per la salute della famiglia dell'imperatore Claudio (cf. *Notizie* 1888, p. 193 sg.).

Fu riconosciuto che questo lato del portico era stato, già da gran tempo, scavato; e nulla vi si rinvenne all'infuori di alcuni laterizî con bolli che ripetono quelli editi nel *C. I. L.* XV, n. 1330, 1356.

In uno leggesi il seguente bollo, rettangolare, inedito:

T · TETTIVS
BARBARVS · F ·

Incontro al terzo nicchione si trovò sul piano antico, che era di semplice tufo, un tubo plumbeo della lunghezza complessiva di m. 5,60, saldato ad olivella, del diametro interno di m. 0,11, recante la leggenda, a lettere rilevate:

ARRIAES PRISCILLAE

Fra le terre si recuperò anche un frammento di antefissa con la protome di Diana ornata di stefane, con l'arco nella sinistra e la faretra nella parte destra. Tali antefisse che ornavano la copertura dei portici, furono rinvenute anche negli scavi precedenti, lungo questo stesso lato e quello meridionale del portico (cf. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 336; 1888, p. 193).

Col preseguire dello scavo, riconosciutosi vieppiù come il portico, almeno in questo punto, fosse stato completamente esplorato, fu eseguito un taglio al di fuori del muro di opera incerta che limita il portico dell'area sacra. A m. 6,90 del detto muro tornarono a luce, alla profondità di m. 2,60 dall'odierno piano di campagna, tre gradini, pure di opera incerta, alti, il primo m. 0,59, il secondo m. 0,27, il terzo. m. 0,26. Tali gradini, pei quali discendevasi al piano dell'area sacra, corrono parallelamente al portico orientale.

Anche questo punto dell'area fu riconosciuto scavato in addietro, e tra le terre si raccolsero solamente due tegoloni, in uno dei quali è impresso il bollo n. 134, nell'altro il bollo n. 748 del vol. XV, *C. I. L.*

Si trovò anche, presso i gradini, un piccolo capitello di pietra albana, di ordine dorico.

Le ricerche furono allora nuovamente rivolte lungo il portico meridionale, alla sinistra della stanza scoperta, in parte, nel 1885 e terminata di scavare nel 1887, e nella quale si rinvennero, ancora *in situ*, le pregevoli statue dei Fundilii, ed i busti di Staia Quinta, di C. Aninio Rufo, questore aricino, e di Q. Hostius Capito, retore. (cf. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. 1, p. 494; 1887, p. 196 sgg.).

Ma le ricerche furono abbandonate sul cominciare, a causa di una frana del sovrastante terreno di proprietà dei signori Mariannecci di Nemi. Ed in attesa di una convenzione da stipularsi tra i signori Mariannecci ed il sig. Borghi, le ricerche furono rivolte nell'angolo sud dell'area sacra, presso la grande sostruzione dalla parte del lago.

Si scoprirono tre muri laterizî, paralleli tra loro e perpendicolari alla sostruzione, dei quali non può dirsi l'altezza, non avendo lo scavo raggiunta la profondità necessaria per mettere in luce il piano dell'area sacra.

Presso la sostruzione si recuperò un canale fittile, lungo m. 0,61, terminante con antefissa, in cui ripetesi la solita protome di Diana, dianzi descritta.

Tra le terrre e le ceneri, a profondità diverse, tornarono a luce parecchi oggetti

della stipe votiva la quale, come rivelarono gli scavi antecedenti, trovasi abbondantemente sparsa per tutta la vasta area. Citiamo fra questi: — Tre piccoli pezzi di *aes rude*. Tre assi col Giano bifronte e la prora di nave, uno dei quali esattamente tagliato a metà, forse per rito. Una moneta di coniazione campana. Un denaro argenteo di Augusto, col rov: *Asia recepta*, e Vittoria con corona e palma, sulla cista mistica dalla quale escono due serpenti (Cohen I, p. 48, n. 50). Sette piccoli bronzi di Augusto, uno di Germanico, uno di Domiziano, di cattiva conservazione.

Si rinvenne inoltre: un peso, di forma ovale, di marmo bianco, colla cifra XXX superiormente incisa; un piccolo animale, forse un cervo, schematico, di rozza arte; varî vasettini fittili a forma di fuso ed alcuni quasi simili, di vetro; una fibula a navicella, semplice, mancante dell'ardiglione.

L. Borsari.

IX. LAGO DI AGNANO (comune di Napoli) — *Di un' epigrafe sepolcrale latina.*

Nel fondo Martorelli, presso il bacino del già lago di Agnano, nel comune di Napoli, in occasione di alcuni lavori agricoli tornò a luce un cippo marmoreo fastigiato recante la seguente epigrafe:

L · IVLIO
SYMPHORO
IVVENI OPTIMO
STVDIOSO · VIXIT ·
ANNIS · XVIIII ·
DIEBVS . XVII ·
SYMPHOR ET PHYLLIS
FILIO PIISSIMO
PARENTES
INFELICISSIMI

È alto m. 1,15, largo m. 0,45, e la leggenda è in parte corrosa.

A. Sogliano.

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1 marzo. Continuano i lavori di scavo nella Regione VI, isola 12; ad est della casa detta del *Laberinto*; ma non avvennero scoperte.

2 detto. Nello strato superiore delle terre, si raccolse: — *Terracotta*. Un frammento di tegola, col bollo:

C · V · AHIES

Altro frammento, col medesimo bollo: C · *v* · A *hies*

3-12 detto. Non avvennero scoperte.

13 detto. A nord del peristilio della mentovata casa, negli strati superiori delle terre, tornò a luce: — *Bronzo*. Un suggello con la leggenda:

IꙄVAꟻ · IꙄVЯↃ · ꟼ

cioè: *P. Crusi Fausti.*

Nel castone dell'anello è incisa, ad incavo, una foglia di edera.

14-19 detto. Non avvennero scoperte.

20 detto. Nella medesima località, negli strati superiori delle terre, si raccolse: — *Vetro*. Un piccolo unguentario, alto m. 0,074.

21-31 detto. Non avvennero scoperte.

XI. BOSCOREALE — Un cospicuo edificio suburbano della vicina Pompei fu riconosciuto nel fondo de Prisco, in contrada *Pisanella*. Vi si scoprirono varî ambienti, alcuni dei quali destinati ad un bagno privato, e vi si trovarono bronzi di buona arte e di maravigliosa conservazione.

SICILIA.

XII. SIRACUSA — *Gli scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa nel giugno, novembre e dicembre del 1893.*

Il buon successo della campagna 1892-93 nella necropoli del Fusco a Siracusa (cfr. *Notizie* 1893 p. 445-486) ed il bisogno di spingere a fondo l'esplorazione di quei terreni, ancora in piccola parte tentati, m'indussero a dedicare nuove forze alla escavazione sistematica ed esauriente di una nuova zona di quel classico suolo. Dal 21 giugno al 2 luglio e dal 16 novembre al 31 dicembre del 1893, con una media di 20 operai, attesi a rivoltare da capo a fondo l'appezzamento di terreno che si estende ad oriente dell'osteria Regina (casa Raeli), fra la ruotabile Siracusa-Floridia ed il bordo meridionale della terrazza fuscana, proprietà del sig. G. Amabile, dove il Cavallari aveva tentato appena qualche esperimento saltuario. Furono intorno a 5000 m.q. di terreno esaurito per modo, che ogni ulteriore ricerca in esso sarà superflua; area non grande, ma lavoro estremamente delicato per la straordinaria frequenza e per il fitto agglomerarsi di sepolcri su angusta superficie. Siccome in quel punto comincia il lembo orientale della terrazza fuscana, nè la necropoli poteva estendersi nella bassura sottostante, esposta un tempo agli allagamenti dell'Anapo, pensai, a ragione, che in quest'area vi dovesse essere il principio della necropoli coi sepolcri più antichi; e così fu di fatto.

Il sottosuolo è anche qui costituito da un banco di roccia tufacea recente, coperta da un mantello di *humus*, spesso da m. 0,30 — 1,00; le profonde alterazioni subite dal soprassuolo hanno distrutto ogni segno esterno dei sepolcri, dei quali molti dovevano trovarsi in origine sotto un più potente strato di terra, perchè oggi spunterebbero dal piano di campagna, se le loro guancie non fossero state troncate. Ciò non deve far meraviglia, dacchè si tratta della parte più antica della necropoli di Siracusa, la quale, inclusa verso il 400 nelle mura di Dionigi, perdette il carattere suo e forse fin la memoria della primitiva destinazione. Già allora il soprassuolo di tutta la necropoli subì forti alterazioni, per le vicende del celebre assedio, in causa dei muri e contromuri costruiti dai Siracusani e dagli Ateniesi per legare il Temenite colla palude; e nella decadenza greca come nell'epoca romana vi sorsero povere fabbriche, di cui riscontrai tracce in più punti; aggiungansi le tumultuarie deposizioni di barbari sconosciuti, che frugarono suolo e sepolcri, e tutto spiega la scomparsa di ogni più piccolo segno esterno dei sepolcri arcaicissimi, i quali già ad un Siracusano dei tempi di Cicerone sarebber parsi monumenti di remota età [1].

Perciò che riguarda la forma dei sepolcri ed il rito, rimando a quanto scrissi nelle *Notizie* del 1893, p. 448 e segg.; però l'unita tabella gioverà meglio a guidarci in mezzo a tanta varietà di forme e di riti sepolcrali.

A) Totale delle deposizioni greche . . .	n.	380	
B) Forme diverse dei sepolcri			
Inumazioni.			
1. Sarcofagi monoliti in nuda terra . . .	n.	61	
2. Idem calati in fosse della roccia . . .	»	44	
3. Grandi e piccole fosse aperte nella roccia.	»	111	
4. Depos. in nuda terra o sopra coperte di sarcof.	»	18	
5. Sep. di tegole a cassetta ed a pioventi .	»	4	
6. Grandi dolii per fanciulli e giovanotti .	»	8	
7. Anfore con scheletri di bambini tenerissimi	»	41	
8. Olle, hydrie, vasi a colonnette di egual contenuto	»	42	
9. Ossilegi senza combustione	»	3	*Inumazioni* 332
Combustioni.			
1. Ustrini	n.	4	
2. Combustioni in fosse o sarcofagi . . .	»	12	
3. Idem in bacini di rame	»	9	
4. Idem di bambini in olle ed anfore. . .	»	5	*Combustioni* 30
Totale dei sepolcri		362	

[1] Caso analogo al Dipylon, ove della necropoli primitiva si perdè il ricordo, e sopra di essa si stabilirono sepolcri del 6°-4° secolo (Brückner e Pernice *Ein attischer Friedhof* nelle *Athenische Mittheilungen* 1893 p. 79-89). Al Fusco la sovrapposizione riuscì impossibile, mancando uno strato profondo di terra.

Quello che anzitutto risulta dall'esame dello specchietto sopra esposto è la grande superiorità del rito della inumazione in confronto della ustione; questa rappresenta il 7 °/₀ circa sul totale delle deposizioni, e siccome questa parte della necropoli spetta in massima parte ai secoli 8° e 7°, ciò sta in pieno accordo con quanto si sapeva già sulla prevalenza dell'inumazione fra l'età omerica ed il 5° secolo ([1]). Se una cosa risulta più evidente è, che quanto più antica la necropoli tanto più rigidamente osservata l'inumazione; perciò è che nei 312 sepolcri di Megara, fin qui editi, e spettanti in media al 6° secolo abbiamo il 25 °/₀ di combusti (Orsi, *Megara Hyblaea* col. 90), al Fusco nella zona esplorata nel 92 e 93 solo il 3 °/₀ (*Notizie* 1893, p. 449), perchè i sepolcri spettano in prevalenza al 7° secolo. — Quanto alle forme sepolcrali dirò, che il sarcofago resta il tipo più usitato, sia deposto in una profonda fossa aperta nella roccia (saggi in *Notizie* 1893, p. 453, 461), come anche nella nuda terra; nè quella era specialità di rito, ma formalità voluta dalla mancanza di *humus* che meglio proteggesse il sepolcro. Meno sontuose, e destinate a persone più modeste sono le semplici fosse; quelle più antiche anguste, poco profonde, e spesso prive di coperte, ampie le altre. Mai come qui si potè osservare con tanta certezza e estensione il rito dello *ἐγχυτρίζειν*, applicato a bambini di tenerissima età ([2]); per lo più venivano a tal' uopo adibite anfore, a cui si squarciava il ventre, e poi, in minor numero, olle, kelebai talvolta dipinte in stile geometrico. Non parlo dei fanciulli e giovanetti di più lustri deposti entro capaci *πίθοι*; adulti erano certamente quelli del sep. 337; e sebbene tal foggia di deposizione sia piuttosto eccezionale, non difettano casi analoghi in altre necropoli ([3]). Della *ὀστολογία* abbiamo tre casi; certissimo quello del sep. 175 *bis*, mentre restano dubbî per quelli dei sep. 183 e 242. Qualche breve considerazione richiedono i casi non infrequenti della deposizione di uno o più individui sopra i copertoni dei grandi sarcofagi (esempi sepp. 160, 161, 168, 170, 213 ecc.); sono individui adulti, o piccole famiglie di adulti e bambini. A tutta prima corre il pensiero al costume dei tempi omerici di deporre, talvolta dopo averlo sgozzato, lo schiavo accanto al padrone; barbarico uso, affermato da prove, oltre che letterarie, archeologiche, e del quale pare sieno rimaste traccie anche in tempi protostorici ([4]); nei tempi storici progrediti esso scomparve per intero, ma ne rimase

([1]) Cfr. letteratura *Notizie* 1893 p. 440 nota 1. Così in Attica nel periodo del Dipylon l'inumazione è il rito quasi esclusivamente osservato (Brückner e Pernice o. c. p. 150. Brückner *Archeol. Anzeiger* 1891 p. 20), mentre la combustione si diffonde nel 7° e 6° sec.

([2]) Si sa che tale espressione era specialmente usata per la esposizione dei figli naturali, i quali era costume abbandonare in luoghi pubblici, deposti ἐν χύτραις, da cui l'ἐγχυτρισμός (Hermann Blümner. *Die griech. Privatalterthümer* p. 77). In senso funebre usa tale espressione Platone *Minos* pag. 315 D per la deposizione di ossa combuste in olle; ed allo stesso uso funebre allude evidentemente uno scolio di Aristofane (Scholia in Aristoph. ad Vespas 289 Ravennas. Venetus. cfr. anche Stephani Lexikon s. v. ἐγχυτρίζω). Tale rito fu constatato in numerosi casi nella parte meno antica del Dipylon (Brückner e Pernice o. c. p. 78 e 100).

([3]) Al Dipylon (o. c. p. 133 πίθος per adulto); a Megara Hyblaea (o. c. p. 166 e 170 per fanciulli). Anche la nota grande anfora dipinta del monte Imetto, del secolo settimo, conteneva scheletri (Furtwaengler. *Vasensammlung in Berlin* n. 56).

([4]) Tale consuetudine omerica pare sia stata riconosciuta in sepolcri micenei; io credo di a-

una continuazione incruenta nella consuetudine di deporre gli schiavi morti, non uccisi, accanto il tumolo del padrone; e se noi possiamo spiegarci, perchè tenerissimi bambini non erano calati, assieme all'urna fittile che ne racchiudeva le spoglie, dentro il sarcofago, ma eran lasciati al di sopra di esso, non altrettanto chiara riesce la esclusione di adulti da sepolcri capaci di più individui. Vi doveva essere senza dubbio una grave ragione etica e giuridica che giustificasse codesti casi, non isolati ma ripetuti con frequenza. È perciò che nei cadaveri deposti sopra i copertoni io vedo schiavi e servi; e giacchè taluni di essi sono accompagnati da assai ricca suppellettile vasaria (sep. 428, 471), mal conveniente alla modesta posizione del δοῦλος, io dimando, se tenendo davanti il ricordo di Luciano (*De luctu* 14), non sia lecito riconoscere in taluno di essi qualche παλλακή, qualche οἰνοχόος, che l'affetto al defunto padrone volle affermato anche dopo morte, facendosi deporre vicino ad esso. Passando alla seconda foggia di rito, alla ustione, anche in codesta parte della necropoli ci siamo imbattuti in alcuni ustrini, che vanno ben distinti dalle aree sacrificali, in quanto queste contengono di solito rottami di piatti, avanzi di grani, di ossa di volatili e di animali e carboni, derivanti dalle νεκύσια e dai προσφάγματα, consumati in sito in onore del defunto; quelli invece erano avanzi della καῦσις del cadavere stesso. Il quale in parecchi casi venne combusto, quando più, quando meno perfettamente, dentro il sepolcro stesso, che sul fondo mostra tracce di intensa azione di fuoco (cfr. sepp. 213 D., 309, 349, 343, 400, 407 ecc.) (1); alla combustione seguiva talvolta la ὀστολογία in un angolo del sepolcro; più di rado esso veniva lasciato carbonizzato ed intatto (sep. 309), quasi che per eccesso di δεισιδαιμονία si temesse di contaminare nuovamente col contatto umano, ciò che il fuoco aveva purificato (2).

L'uso poi dei bacini in rame, quali ὀστοθῆκαι per l'*ossilegium*, già riconosciuto al Fusco (3), risultò anche in questa campagna se non frequente certo alquanto diffuso;

---

verla trovata anche presso i Veneti di Este ed i Siculi della Sicilia, senza però essere in grado di affermare che si tratti proprio di veri sacrifizi umani. Per Micene cfr. Tsounta, Μυκῆναι καὶ Μυκηναίων πολιτισμός p. 116 e 151. Per i Veneti ed i Siculi, Orsi *Bull. Paletnol. Ital.* 1884 fasc. XII e 1892 p. 28, nota 32. Per la Grecia Hermann-Blümner *Gr. Privatalterthümer* p. 382, Beloch *La Grecia antichissima*, p. 49.

(1) Al Dipylon si constató più volte che il cadavere, deposto nella fossa, sorretto da travicelli, e rapidamente arso, era poi abbandonato in sito (Brückner e Pernice o. c. p. 157).

(2) Al Dipylon sopra 186 sepolcri recenziori si avvertirono 45 casi di arsione dentro il sepolcro stesso (o. c. p. 45).

(3) Cavallari *Not.* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 198; parecchi altri bacini inediti di eguale destinazione e provenienza sono esposti nel Museo. Recentemente vi è pervenuto uno di Gela, pieno di ossa combuste, con resti di un tessuto. Al Dipylon in due casi si riconobbero recipienti di rame, in forma di secchie, colmi di ossa combuste ed avvolti in un lino prima e poi calati in un cilindro di pietra cavo; in un terzo caso l'ossuario aveva forma di kalpis (*Athen. Mittheil.* 93 p. 160). È bene ricordare che bacinetti identici a quelli del Fusco, talora colle stesse bulle all'orlo, si ebbero tanto ad Olimpia (Furtwaengler *Die Bronzen und die uebrigen klein. Funde aus Olympia* 646), come nella bassa Etruria (Barnabei *Antichità del territorio Falisco* Parte I, p. 223): quivi in tombe a pozzo coprono l'ossuario, in quelle a camera contengono avanzi di cibi. Sono tra i piú antichi articoli di importazione greca.

anzi il numero che ne diedi nello specchietto è minore del vero, avendo esclusi parecchi casi in cui il bacino, deposto troppo superficialmente, era alterato così, da non conoscerscene bene forma e contenuto; che si tratti di ossa umane me lo conferma l'esame rigoroso a cui, caso per caso, sottoposi quelli avanzi. Inusitate erano le combustioni dei piccoli bambini, almeno di quelli non arrivati alla dentizione, perchè « infans, et minor igne rogi » (Giovenale XV, 139); nondimeno mi sono imbattuto anche in qualche raro caso di ustione di bambini.

Circa l'orientazione la presente campagna conferma in tutto i risultati della precedente; non solo tutti i sepolcri, salvo qualche lieve declinazione imposta da difetto di spazio, vanno da ponente a levante, ma persino la maggior parte delle anfore è adagiata colla bocca ad est; e su 354 scheletri riconosciuti, tutti gli adulti, meno tre, hanno il cranio ad est; è una luminosa conferma ai fatti precedentemente constatati (*Notizie* 1893, p. 449), e tutto mostra come a Siracusa, in fatto di orientazione non si tollerasse la licenza osservata a Megara ed altrove [1].

Ricca d'inattesi risultati è stata la campagna del 1893 per la storia della pittura vascolare e per la relativa cronologia; mai come qui [2] fu dato studiare lo svolgimento dello stile corinzio primitivo nelle fasi attraverso le quali è passato, e che così distinguo: A) *Protocorinzio geometrico puro* [3], rappresentato da piccole lekythoi ventricose, quasi globulari, con fregi geometrici e con rarissimi animali. Creta gialla pallida pura, fregi bruni; il ventre è sempre coperto di fascie e filetti, mentre sulle spalle si svolgono motivi di triangoli, stelle, fogliette, rosette, rombi, cerchielli di punti, cornetti; di animali isolati appare in via eccezionale il pesce, tutto ancora nello schema del Dipylon, e due volte una serpe (esemplari sep. 337, 219 ecc.). Il Museo possedeva già una piccola serie di codesti vasi del Fusco (ne diedi uno in *Notizie* 1893, p. 451), derivanti da scavi disordinati lungo la linea ferroviaria. Dalle necropoli greche della Sicilia, male esplorate, nulla conosco di simile; Megara ne ha dati solo due esemplari, nessuno Akrai; dalla Grecia non si hanno che assai scarsi materiali editi. Fino a prova in contrario reputo codesti i più antichi vasi greci della Sicilia, anello col Dipylon ed il geometrico, e però li assegno all'ultimo quarto del secolo 8° [4]. Sono pure strettamente geometrico-empestiche le kylikes, gli skyphoi (come *Notizie* 1893, p. 474 e 476), le lekythoi coniche a lungo collo (come sep. 204), le pixides cilindriche, di terra fine, a pareti sottili, a pittura rossa e bruna; ma sta

[1] Orsi *Megara Hyblaea* col. 89 nota 1, dove si enumerano varie necropoli, nelle quali l'orientazione dei cadaveri non venne osservata.

[2] Per tale rispetto ha fatto scoperte di alto rilievo il sig. M. Holleaux nello Ptoïon di Akrephiae in Beozia; e sebbene la sua grande pubblicazione sia ancora in preparazione, da uno scambio di lettere abbiamo trovato di accordarci completamente nelle suddivisioni dello stile protocorinzio.

[3] Tutto questo gruppo, ed i suoi rappresentanti sono affatto sconosciuti al Wilisch, che nella sua fondamentale *Altkorintische Thonindustrie* (Lipsia 1892) si limita a far distinzione tra il ' protokorintisch ' e l' ' altkorintisch '.

[4] Dopo gli ultimi studi di Brückner e Pernice (o. c. p. 136 e 137) la cronologia del Kroker (*Jahrbuch* 1886 pag. 106), che portava il Dipylon nel 7° sec., é stata assolutamente abbandonata, assegnandosi concordemente al 9° ed 8° questo stile; e perciò alla fine dell' 8° sec. il passaggio dal geometrico puro al protocorinzio geometrico.

il fatto che codeste forme appariscono associate col gruppo B, e però le reputo alquanto posteriori al gruppo ora descritto. B) *Protocorinzio geometrico-zoomorfo.* La lekythos assume forma più leggera e tende al profilo cuoriforme; agli elementi geometrici puri si aggiungono elementi zoomorfi in frise, sulle spalle e sul ventre. Il tipo di passaggio da A in B è dato dall'esemplare con cervi del sep. 219, nel quale s'incontrano elementi del Dipylon e delle isole, tanto che è dubbio, se esso sia protocorinzio od insulare; in questo momento abbondano esemplari come quelli da me editi in *Notizie* 93, p. 472 e 479, nei quali l'elemento animale è ancora subordinato al geometrico-empestico. Figure animali fanno capolino nelle pixides (sep. 276), negli skyphoi, ma sempre disegnate sul vecchio sfondo, che dà l'intonazione; qui appariscono le belle brocche (kythrae?) dei sep. 204, 302, 344 (e *Notizie* 93, p. 468, 477), la hydria del sep. 428, le holpai brune (sep. 160) e le rare lekythoi coniche di egual colore. Siamo nella prima metà del sec. 7° o poco di là di essa. C) *Protocorinzio zoomorfo sviluppato.* La lekythos assume decisamente forma di cuore ed è ben affusolata; la decorazione lineare cede il posto alla zoomorfa, che diviene prevalente: la figura umana incomincia a mostrarsi timidamente nei primi tentativi di composizioni mitologiche, associata ad esseri demoniaci; appartengono a questo momento, ma sono pezzi scelti di fattura eccezionalmente fine, i vasetti a delicate miniature *Notizie* 93, p, 471 e sep. 366; anche l'influenza orientale comincia a farsi sentire nella ricca ornamentazione e nelle grandi frise animali; resta il geometrico, applicato a taluni vasi (skyphoi e kylikes), ma in forme corrotte e decadenti. Siamo nel pieno sec. 7° e nei primi lustri del 6°. D) *Corinzio orientalizzante.* Scarsissimamente rappresentato in questa parte della necropoli, ha per rappresentanti gli alabastra otriformi, detti anche bombylioi, con figure demoniache orientalizzanti, e gli aryballoi; siccome questo stile abbraccia quasi tutto il 6° sec., la estrema scarsezza dei suoi rappresentanti comprova che gli scavi del 93 si svolsero in una zona con sepolcri anteriori al sec. 6°.

Costituiscono un gruppo a parte gli ossuari dipinti, in gran maggioranza di fattura locale e di puro stile geometrico; quanto a forma e decorazione, rimando ai singoli casi; cronologicamente, a giudicare dal loro stile, dal contenuto, e dalle tombe sopra le quali molti erano collocati, vanno dalla fine dell'8° alla fine del 7° sec., ed anche tra essi abbiamo vivi e molteplici contatti col Dipylon (sep. 500, e sparso); essi sembrano una specialità della parte arcaicissima della necropoli, giacchè nella parte precedentemente scavata dal Cavallari e da me se ne rinvennero due soli, ed in questa, a voler calcolare anche i frantumati, oltre una ventina. I pochissimi vasi di stile nero (una mezza dozzina, in parte raccolti superficialmente) costituiscono un'eccezione cronologica e spettano al pieno sec. 6°, e la loro estrema scarsezza corrisponde colla scarsezza dei corinzî.

Alla abbondanza, relativamente grande, di materiali vascolari si contrappone scarsezza di oggetti ornamentali; è questa una sobrietà costante nelle necropoli di Siracusa, e talvolta tanto più sorprendente quanto maggiore è la sontuosità del sepolcro, costruito senza risparmio di spesa, per ricevere poi un nudo cadavere. Forse per i secoli primitivi, a cui risalgono i nostri sepolcri, non sarà inopportuno ricordare la pro-

verbiale severità della razza dorica, mantenuta a Siracusa anche in tempi più recenti, e dallo stesso sesso muliebre, come è ricordato da Filarco (presso Ateneo XII, 20): *Παρὰ Συρακοσίοις νόμος ἦν τὰς γυναῖκας μὴ κοσμεῖσθαι χρυσῷ, μηδ' ἀνθινὰ φορεῖν, μηδ' ἐσθῆτας ἔχειν πορφυρᾶς ἐχούσας παρυφάς.* A conferma di codesta testimonianza letteraria sta il fatto che su circa 325 sepolcri greci appena una mezza dozzina ha un contenuto alquanto ragguardevole, e sono quasi tutti di donne e fanciulli (sepp. 366, 411, 421, 428, 436, 465). Sono comuni, quasi costanti, gli spilloni a disco (*περόναι*), di bronzo e di ferro, collocati alle spalle, per appuntar la veste. Ad analogo ufficio servivano le fibule, delle quali se ne raccolse un numero eccezionalmente grande per una necropoli greca, e talune di un tipo affatto nuovo:

Fibule a gomito od a trapezio, di ferro, avorio ed ambra . . .	31
Idem in bronzo ad arco con rivestimento di osso	2
" " " a piccola navicella	23
" " " a cavalluccio o ad Ω	5
" " " serpeggianti	2
Totale	63

Una vera novità sono le fibule del primo gruppo, coll'arco rivestito di coni d'osso o di avorio, e con incastonate perle e piastrelle di ambra (cfr. figure sep. 148, 402, 421); attesa la corruttibilità della materia onde sono fatte si raccolsero sempre scomposte e credo che per questo sieno sfuggite ai precedenti esploratori; esse appariscono nei sepolcri più arcaici, e mi sono affatto sconosciuti eguali esemplari rinvenuti altrove, all'infuori di tre, derivanti da due dei più antichi sepolcri di Megara Hyblaea (sep. 501 e 466 inediti); nulla di simile si ha nell'Italia continentale, e tutto induce a crederle derivate dall'Oriente, ma se dall'Oriente ellenico o fenicio, non è ancora il momento di affermaro [1]. Il tipo di passaggio alla fibula a navicella angusta è dato da due rari esemplari del sep. 308 ad arco semplice, rivestito di piccoli coni di osso, le quali richiamano quelle degli strati italici. Sulle fibule ad angusta navicella, piena o vuota, e sulle serpeggianti a bastoncini non insisto quì, essendomene diffusamente occupato in una recente mia pubblicazione [2]. Dall'analisi in essa fatta mi risulta

[1] Il Luschan nelle *Verhandlungen der berliner Gesellschaft für Ethnol. und Urgeschichte* 1893 p. 388 pubblica tre fibule a gomito, in bronzo, del Museo Britannico, rinvenute a Nimroud, e spettanti, come pare, al sec. 8°. Di esse due formano un triangolo isoscele, ed una è ad arco costolato; una serie di eguali fu rinvenuta a Sendschirli nella Siria, ed il Museo Ashmolean di Oxford ne possiede due di Tartus e due di Tebe, che conosco per disegni cortesemente favoritimi dal direttore A. Evans. Si tratta dunque di un tipo che dall'Asia Anteriore semitica si estende in Grecia, dove in fatto, oltre dei citati esemplari di Tebe, altri se ne ebbero da Atene e da Olimpia (Undset *Zu den aeltesten Fibeltypen* fig. 36 p. 224). E poichè una relazione organica fra codeste e le siracusane non si può disconoscere, inclino a credere che il tipo del Fusco rappresenti una evoluzione e trasformazione del tipo asiatico-semitico, forse già avvenuta in Grecia, e di lì trapiantata in Sicilia. Non mancano anche negli strati italici di Bologna e Corneto (Gozzadini *La necròpole de Villanova* p. 46 e 47, Ghirardini *Notizie* 1882 tav. XIII. 4) fibule ad arco semplice rivestite di grossi dischi d'osso e di ambra, e non è improbabile che tale foggia di rivestimento ripeta la stessa origine delle fibule siracusane.

[2] Orsi *La necropoli sicula del Finocchito presso Noto*. Nel *Bull. Paletnol. Ital.* 1894 p. 66.

che codeste fibule, sebbene trovino molti riscontri di forma in Italia, sono di fattura greca; e siccome se ne sono rinvenute in quantità nella necropoli sicula del Finocchito, associate a vasi greci puramente geometrici e di stile ciprioto, ne conclusi che spettavano al secolo ottavo ed ai primi inizî del settimo; per il Fusco nulla osta di collocarle alla fine del sec. 8° e nei primi lustri del 7°, tenendo sopra tutto conto dei vasi onde sono accompagnate. Vengono ultime ed in piccol numero le fibulette a cavalluccio ed a cagnolino (sep. 441, 421) diffuse in Italia in gruppi ben distinti [1], taluni dei quali soggetti all'influenza greca; di modo che anche per queste io ammetto una corrente greca che nel 7° secolo agiva sulla Sicilia, sulla Campania e sull'Etruria, mentre per il nord-est della penisola si può pensare ad una corrente terrestre. Ufficio analogo alle fibule avevano i rarissimi fermagli in ferro, adorni di piastre d'avorio lavorate, dei sep. 139 e 436; se non erro, ora per la prima volta venne esattamente riconosciuta la destinazione di siffatti oggetti.

Le argenterie, non numerose, ripetono tipi noti già, che illustro ai luoghi rispettivi; sono anelli, spilloni, una collana di perle, grossi anelli con scarabei, orecchini, e se non tutti, almeno in buona parte sono imitazioni di articoli fenici; se tra essi ve ne abbia anche qualcuno di genuinamente fenicio, non siamo in grado di affermare, mancando note specifiche di origine.

Sorge lo stesso dubbio per i pochi scarabei di buona conservazione; nessuno è egiziano genuino, ma anche per le contraffazioni restano aperte due ipotesi, se cioè essi sieno fenici, o prodotti dell'officina greca di Naukratis, che funzionò fra 688 o 570. E come per gli scarabei, siamo in dubbio sulle perline in porcellana per collane dei sep. 175 *bis*, 326, 411, sul simplegma osceno del sep. 276, sulla lekythos del 158 [2].

[1] Le fibule in forma di piccolo quadrupede apparvero nei seguenti gruppi: *A*) Gruppo veneto-istriano, in pezzi sporadici, di una fisionomia tutta propria, ed in ogni caso di età molto avanzata. Ad Este, *Notizie Scavi* 1882 tav. IV, 15 con tre cavalli e cavalieri, Soranzo *Scavi e scoperte nei predii Nazari di Este* tav. 4, 6. A s. Lucia (Marchesetti, *La necropoli di s. Lucia* tavola XX, 9 e 10 e p. 252-254; l'A. tende ad abbassare eccessivamente l'età di tutte, avvicinandole sino al periodo La Tène). *B*) Bologna. Predio Arnoaldi (Montelius. *Spännen från Bronsåldern* figura 125 e 126 una con figura di cavaliere. Gozzadini *Scavi Arnoaldi Veli* tav. XII. 5, 6). Ripostiglio di s. Francesco (Brizio *Monumenti archeol. della prov. di Bologna* p. 18, che spiega per influenze fenicie le figurine fuse di animali nei vasi e nelle fibule). *C*) Etruria Marittima. A Vetulonia identiche alle nostre (Falchi *Vetulonia e la sua necropoli* tav. XV. 9). In oro, in forma di quadrupede alato, in sepolcro vetuloniense con oreficerie fenicie (Falchi *Notizie* 1891, p. 345). A Corneto Tarquinia (Montelius o. c. fig. 16). *D*) Campania. A Suessola (*Notizie* 1878, tav. IV, 9 a cagnolino corrente. Von Duhn *Roemische Mittheilungen* 1887 p. 251 fig. 16). *E*) Sicilia. Siracusa e Megara Hyblaea, nei sep. 199 e 501, inediti, con vasi protocor. zoomorfi, e con fibule in ferro, osso ed ambra; hanno forma di cagnolino o cavalluccio in profilo. Nei gruppi del nordest ravviso forme piú sviluppate e libere, certo piú recenti; nell'Etruria marittima e nella Campania forme che si accostono di piú a quelle greche della Sicilia; anzi nulla toglie che esse siano greche, perchè i Greci sulle coste tirrene dalla Campania al Lazio ed all'Etruria esercitarono commerci prima, colonizzazione poi, forse già nell'8° sec., certo nei primordi del 7° e nel 6° (Pais *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, p. 281 e segg.).

[2] Anche al Dipylon si trovarono articoli in mezza porcellana, come leoni con geroglifici ed altre figurine (*Athenische Mittheilungen* 1893 p. 128, 131, 140); i leoni sono articoli egiziani ge-

Tutto ciò ci porta davanti una grave questione, quella cioè dei commerci fenici sulle coste orientali della Sicilia; esclusa anche l'alta antichità che a tali commerci solevasi fin qui attribuire, resta pur certo, che mercanti fenici importarono le loro merci nella Sicilia orientale dal secolo 8° in poi, sino forse ai principî del 5°, quando il dissidio fra i Greci e Cartagine assunse forma violentissima. A tali commerci parmi alluda l'ode di Pindaro a Jerone (Olimp. 11), la quale egli paragona alla fenicia merce, che viaggia sul candido mare:

τὸ δὲ μὲν κατὰ φοίνισσαν ἐμπολὰν μέλος
ὑπὲρ πολιᾶς ἁλὸς πέμπεται

Il riscontro col materiale genuinamente fenicio della Sardegna e di Cartagine sarebbe l'argomento più sicuro per distinguere la roba fenicia dalle imitazioni greche; ma ampie pubblicazioni sulle argenterie e le mezze porcellane di quelle due regioni sono ancora un desideratum della scienza, e per il poco che si conosce rimando ai singoli luoghi.

Riferendo sulla campagna del 92/93 annunziai di aver scoperto porzione della necropoli dei secoli 8°-7°; oggi debbo rettificare tale asserto, in quanto dei sepolcri già illustrati nelle *Notizie* 93 forse non uno risale al sec. 8°, ma parecchi al principio del 7°. Le vere tombe arcaicissime sono state trovate solo nell'ultima campagna, e sono quelle coi vasetti protocorinzii - geometrici, le quali, sino a prova contraria, io tengo per le più antiche di Siracusa; di egual epoca sono alcuni degli ossuari dipinti. Così i risultati archeologici vengono a lumeggiare la situazione storica; se il moderno scetticismo ha elevato, nè tutto a torto, molti dubbi sulla cronologia tradizionale delle più antiche *κτίσεις* dell'occidente, per Siracusa possiamo collocare la fondazione piuttosto alla fine dell'8° che non ai primordi del 7° secolo (1); con ciò stanno in giusto accordo i vasi geometrici greci della necropoli greca del Finocchito, che cadono in pieno secolo 8°, e che, mancando al Fusco, provano, come il periodo della colonizzazione sia stato preceduto da una fase di tentativi commerciali.

***

Non chiudo questa prefazione senza un cenno sui sepolcri barbarici, che in numero di 69 si trovarono intercalati fra mezzo ai sepolcri greci, talvolta anzi innestati dentro di quelli; se a questi si aggiungono i 9 rinvenuti nella campagna 92/93, e qualche altro di cui non tenni conto, perchè, semidistrutto, abbiamo un insieme che costituisce una piccola necropoli. Ma chi erano codesti barbari dai corpi immani? La risposta è tutt'altro che facile, mancando iscrizioni ed oggetti databili. La croce

---

nini, introdotti certo dai Fenici, perché nel periodo del Dipylon l'Egitto non era ancora aperto ai Greci. Oltre che Naukratis, converrá tener d'occhio, quale probabile centro di fabbrica e diffusione di cosí fatti articoli, anche Rodi; veggasi in proposito Collignon *Céramique grecque* p. 369 e seg.; Heuzey *Gazette Archéologique* 1880 p. 150 e Perrot *Histoire de l'art.* III. p. 680.

(1) Per soli criteri storici il Beloch (*Griechische Geschichte* vol. I. p. 181 e nota 3) colloca la fondazione della città intorno al 700. Il Pais un po' piú avanti, alla fine del sec. 8° *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* vol. I. p. 171 e segg. e pag. 330.

scolpita sulla coperta di uno, quella minuscola in bronzo portata addosso ad uno scheletro, ambedue patenti, dimostrano che quella gente era cristiana, e per il tipo sembra risalire ai secoli 6°-8° d. C. Anche l'orientazione dei cadaveri, che hanno costantemente il cranio ad ovest, è quella dei Cristiani delle Catacombe. D'altra parte, il numero ragguardevole delle deposizioni, la profondità a cui talune scendono, la cura, per quanto grossolana, nella costruzione dei sepolcri denota una gente che a Siracusa ebbe dimora stabile, e nulla parla di deposizioni affrettate e tumultuarie in seguito a combattimenti. Vuolsi anche tener conto del tipo antropologico, completamente diverso da quello della razza paesana, perchè a Siracusa la massa della popolazione, ad onta di sei secoli di dominio romano, era rimasta greca; le dimensioni colossali, le poco armoniche linee delle teste enormi dicono tosto anche ad un profano non esser greca la razza cui spettano. Anche da un esame antropologico risultò trattarsi di una razza completamente diversa dalla indigena [1]; quindi non Greci, non Musulmani, attesa la presenza di segni cristiani; e nemmen di que' barbari che più volte nell'alto medioevo ed al volgere dell'età romana piombarono su Siracusa e territorio, mettendo tutto a sacco e fuggendo (Franchi, Vandali, Goti), poichè tutto attesta di gente che a Siracusa ebbe lunga dimora; onde io penso a quelle orde di mercenari, stranie genti, che sotto Teodorico, come sotto i bizantini costituivano il nerbo delle milizie presidiarie nell'isola, e che agli isolani fecero sentire la sinistra loro presenza non men gravemente di nemici invasori. A questa loro origine e condizione devesi il vederli sepolti fuori dei cemeteri destinati ai cittadini di Siracusa, che erano le catacombe prima, e poi gli ipogei scavati nella roccia alle falde dell'Acradina ed al margine della Neapoli (Grotticelli). Ma al di là di questa vaga supposizione nulla di preciso ci è dato asseverare, mancando nei lor sepolcri epigrafi, monete, armi, ornamenti.

Scavi del giugno 1893.

Sep. CXXXVI. Anfora fittile adagiata in un cavo della roccia, con bocca ad ovest, sorretta in giro da ciottoli; conteneva un grosso frammento di cranio umano con poche altre ossa; esternamente uno skyphos protocor. geometrico (come *Notizie* 93 p. 474, estratto p. 32) ed un pezzo di ambra.

Sep. CXXXVII. Sarcof. monol. est-ovest, in parte scoperchiato, perchè frugato anticamente, conteneva ossa in disordine, e pezzi di una grande olla a fondo chiaro

[1] Due cranî inviati all'illustre prof. G. Sergi, direttore del Gabinetto antropologico della Università Romana, hanno dato questi risultati « Uno é mesocefalico, indice cef. 78.6, ortocefalo « 73.3, mesoprosopo 50, leptorrino 47, varietà elissoide (ellis. cycloide). Da una tibia e da un omero « che gli appartengono la lunghezza scheletrica è calcolata fra m. 1.750 e 1.751, statura grande. « Questa varietà elissoidale non é nuova nell'isola e nel Mediterraneo in genere, neppure nell'A- « frica orientale fra i viventi. - Il secondo cranio é brachicefalo 81.4, ipsicefalo 76, leptoprosopo « 57, leptorino 42.3. Lo denomino *opisthospheroides* ed appartiene agli *spheroides*. E una forma « non mediterranea, ha tutti i caratteri del cranio celtico, secondo Broca Hovelacque. Horrè trovato « fra i Brettoni ed i Morvandesi, e tale lo ritengo anch'io » Sergi.

e fascioni bruni, altri dei quali raccolsi esternamente. Penso che l'olla con ossa combuste fosse adagiata sulle coperte del sepolcro (cfr. sep. 160 ed altri) e poi spostata, quando fu manomesso il sarcofago.

Sep. CXXXVIII. Idem intatto, con scheletro cranio ad est, senza oggetti. Nel fondo, sotto la regione toracica, un tassello copriva un cavo sottostante, pieno di sottile *humus*, che servì di letto o sostegno al sarcofago.

Sep. CXXXIX. Idem intatto. Conteneva scheletro di fanciulla, cranio ad est, dietro il quale giaceva la preziosa lastrina di avorio, che qui si riproduce (fig. 1).

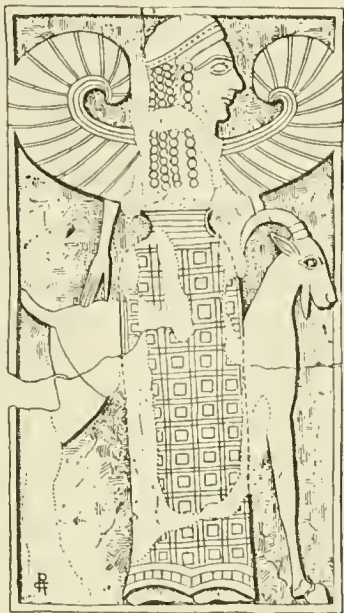



Fig. 1.

Misura cm. 9 $^1/_4 \times 5$ ed ha lo spessore di mm. 2-3; nel rovescio lungo il centro era saldata (sic) una verghetta di ferro finiente a gancio, per modo che l' oggetto poteva venir sospeso od appuntato. Io penso che fosse un' agrafe, da portare fissata sopra una spalla, quasi una specie di fibula, riccamente ornata [1]. Nella faccia anteriore è scolpita a rilievo piatto una figura dell'Artemide arcaica, alata, col corpo in prospetto, il torace in profilo, che si appoggia ad una figura di caprone pure in profilo; la dea ha cinto

[1] Insisto nel credere la nostra piastrella un fermaglio da appuntare il chitone sulla spalla, una specie di fibula, anziché un *φυλακτήριον* o *περίαπτον* appeso al collo, avendo riscontrate analoghe piastrelle di avorio, con accertata destinazione di fibule, in sepolcri siculi del terzo periodo, contenenti articoli greco-arcaicissimi (*Bullettino di Paletnologia Italiana* 1894 p. 52); il fatto stesso che sono di avorio dimostra la loro provenienza o dalla Grecia o dalla Fenicia. Come prove monumentali adduco le terrecotte Kekulè *Terracotten aus Sicilien* p. 18 fig. 23 e 24. rappresentanti delle donne con grandi piastre quadre alle spalle; idem fig. 14 e 15 con piastre elittiche adorne di doppia palmetta. Veggansi ancora gli analoghi esemplari a disco del sep. 136.

il capo di un sottile ἄμπυξ punteggiato, che raccoglie sulla nuca le abbondanti e lunghe chiome trattate a noduli; veste chitone dorico a scacchi, stretto alla vita, e poggia le mani sull'animale che le sta dietro, in atto di protezione. Ambedue le figure sono trattate a contorno, e si sollevano sopra uno sfondo abbassato; è dunque la tecnica della primitiva scultura in legno ed osso, e degli arcaicissimi sphyrelati. Quanto al soggetto esso è affatto nuovo, ed unico nell'arte arcaica; lo schema della dea è quello della *Ἄρτεμις πότνια θηρῶν*, quale occorre nelle arcaiche rappresentanze su lamine metalliche e sui vasi (¹); ma qui non è la dea *φονεύουσα τὰ θηρία* ed *ἀρπαμοῦσα αὐτά*; è la dea protettrice degli animali dei pascoli, specialmente delle capre; cioè la *Ἄρτεμις Κναγία* (Pausania III. 18. 3) a cui tornavano graditi i sacrifici di tali animali, una divinità sopratutto propria al Peloponneso ed all'Arcadia. Rappresentanze arcaiche di Artemide con tale attributo erano fin qui sconosciute (²).

Ho detto che la dea è espressa secondo lo schema della pittura vascolare primitiva e dei bronzi; quanto ai vasi basti per tutto citare la Artemide del vaso François, colla quale il nostro avorio ha comuni sino i particolari ornamentali del vestito; dei bronzi la nota piastra di Olimpia, e, quanto a tecnica e stile, tutta la famiglia affine (³): vi si vede infatti una cura amorosa nel tratteggiare la figura, la quale, per quanto legata al più rigido arcaismo, viene assumendo una certa rotondità e dirò quasi eleganza. Ora la maggior parte di questi bronzi si reputano di fabbrica argiva (⁴); ma anche Corinto andava famosa per due industrie, quella dei vasi e l'altra dei bronzi; e poichè la necropoli arcaica del Fusco contiene di preferenza prodotti dell'industria corinzia, inclino a creder tale anche il nostro avorio.

Presso il torace della defunta giacevano due frammenti di grande vaso grezzo; sull'alto petto un sottile anellino di argento rotto, e tra le terre un orecchinetto argenteo elittico con castelluccio di palline del tipo *Megara Hyblaea* col. 122.

Sep. CXL. Anfora protetta da rozze scaglie; conteneva una lekythos protocorinzia geometrica, ed ossa di uno scheletro di bambino.

Sepp. CXLI-CXLII. Due sarcof. monol. molto vicini, direzione est-ovest, coperti, con scheletri cranio ad est; nel secondo lo scheletro non era come di consueto, disteso, ma col torace e gli arti inferiori piegati a sigma, essendo stato coricato su di un fianco.

Sep. CXLIII. Ossuario in forma di grande anfora biansata con fondo acumi-

(¹) Riscontrisi la figura nostra colla rappresentanza della famosa lamina di Olimpia, Curtius *Das archaische Bronzerelief aus Olympia*, e veggasi la ricca letteratura nello Studniczka *Kyrene* p. 153, Schreiber in Roscher's *Lexikon der Mythologie* I. p. 563, Wolters *Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική* 1892 p. 221-224

(²) Veggasi in Roscher's *Lexikon* I. p. 566 l'enumerazione dei monumenti di epoca abbastanza tarda riferibili a tale soggetto. Forse è una *Ἄ. Κναγία* la figura sulla pietra insulare Furtwaengler *Mykenische Vasen* E. 31; Perrot *Histoire de l'art* vol. VI fig. 426, 12, e quella su lamina d'argento cipriota Ohnefalsch-Richter *Kypros, die Bibel und Homer* tav. XXV. 1 e 2, ma in ogni modo codesti monumenti escono dai limiti dell'arte greca arcaica, nella quale la nostra rappresentazione è fin qui un unicum.

(³) Brunn *Griechische Kunstgeschichte* I. p. 121-124

(⁴) Collignon *Histoire de la sculpture grecque* I p. 226-227.

nato, l. cm. 80, adagiata con bocca ad ovest, chiusa da una scaglia di pietra; nell'anfora che aveva il ventre squarciato, fu introdotto un corpiccino di tenerissimo bambino, il cui cranio apparve intatto nel collo del vaso.

Sep. CXLIV. Sarcof. monol. intatto, contenente uno scheletro col cranio ad est; all'altezza del petto un bello skyphos protocor. geometrico (come *Notizie* 1893 p. 474, estr. p. 32), contenente una sostanza cretacea pura [1].

Sep. CXLIV bis. A pochi centimetri dal sarcof. olla geometrica in frantumi, alta cm. 28, con amplissima bocca; un esemplare identico vedesi riprodotto al sep. 216. (fig. 13). La bocca era coperta di due sottili scaglie calcari, e nell'interno segnalai ossa di tenerissimo bambino.

Sep. **145** *(Barbarico).* Fossetta trapezia nella roccia di m. 1,85 × 0,38 × 0,22 (testate) × 0,28 (prof.), protetta da piccole e rozze lastre. Lo scheletro supino, grande e ad ossa robustissime, come quelli di tutti i sepolcri congeneri, era disteso col cranio ad ovest, presso il quale si raccolse un robusto chiodo di ferro.

Sep. **146** (*Barbarico*). Di costruzione in tutto analoga al precedente, con uno scheletro colossale (l. m. 1,95), le mani sul bacino, il cranio ad ovest. A poco meno di mezzo metro da essi apparve un colossale anforone biansato, greco, contenente tre skyphoi protocorinzii, con figure di cani schematici (come *Megara Hyblaea* col. 118, Fusco *Notizie* 93 p. 457, estr. p. 15) ma nessuna traccia di ossa.

Sepp. **147-148** (*Barbarici*). Eguali e prossimi al precedente, contenenti scheletri colossali, il cranio ad ovest, le mani sul bacino. Presso il secondo di essi rottami di un bacile in bronzo, greco.

Sep. **149** (*Barbarico*) Sarcof. greco, monolito, est-ovest; i copertoni primitivi sono spezzati per il lungo e completata la chiusura con rottami di tegole messe a piovente. Anche la testata ovest del sarcof. è rifatta di pezzi, perchè sfondata, non bastando la lunghezza della cassa greca a contenere l'immane cadavere barbarico, che aveva il cranio ad ovest. Noteremo frequenti queste invasioni di barbari in sepolcri greci.

Sepp. CL e CLI. Sarcoff. monoliti coperti, contenenti uno scheletro col cranio ad est.

Sep. CLII. Piccolo sarcof. monol. coperto, con scheletro di fanciullo cranio est. Ai lati del torace era distribuita una massa di piccolo vasellame, e cioè due alabastra cor. otriformi (= bombylioi) col corpo picchiettato di gocciole (come *Meg. Hybl.* c. 173); idem a. cm. 11 con arpia alata, coperta la testa di polos, ed oca dall'altra; idem con sfinge ed oca (come *Meg. Hybl.* c. 123); piccola kylix primitiva, fascie n. e r., senza gambo; oenochoetta grezza, arpioncello di ferro.

Sep. CLII bis. Addossata al sarcof. giaceva un'olla mezzana in pezzi, a fondo pallido, fascioni sul ventre, ed il meandro corrimi dietro sulle spalle; non conteneva

[1] Tanto a Megara Hyblaea, come al Fusco (sep. n. 158, 184, 353 bis, 372) constatai la presenza di creta depuratissima, ora dentro piccoli vasi, sopratutto kylikes primitive, ora sotto forma di palle. Penso fosse stata adibita per le strofinazioni del corpo, al modo stesso che per esse si usava la sabbia (Hermann-Blümner *Griech. Privatalterthümer* p. 213 nota 1); e che essa venisse adibita per frizioni del corpo in occasione di certe purificazioni rituali é detto da Demostene (*περὶ στεφάνου* 259).

ossa. Invece ossa di bambino tenerissimo esistevano dentro un anforone biansato, l. cm. 72, adagiato con bocca ad est, ad una estremità del sarcofago.

Sep. CLIII. Sarcof. monol. coperto con scheletro cranio ad est.

Sepp. 154 *e* 156 (*Barbarici*). Della solita forma e costruzione, con grande scheletro adagiato nel modo consueto; in uno presso il cranio eravi un mattone quadro di cm. 24 per lato, sulla cui faccia venne tracciata nella creta fresca colle dita una croce obliqua, o croce di s. Andrea.

Sep. CLV. Ossuario fittile grezzo, in forma di vaso a colonnette, contenente abbondanti ossa combuste, ed una piccola olpe a fascie nere e rosse.

Ustrinum. L'area interposta fra i sepp. 154, 155 e 156 e la piccola casa colonica a m. 0,40 prof. presentava un sottil strato di calce e di grossa arena; al di sotto di questo un quadrilatero di m. 4 × 6 apparve tutto formato da terra nerissima, nella quale si avvertivano chiazze e mucchi di ossa combuste, con abbondanti rottami di fittili; da una di codeste chiazze raccolsi in mezzo alle ossa, alcune lekythoi protocorinzie geometriche, che determinano esattamente l'età dell'ustrino. Il quale venne in parte distrutto da alcuni sepolcri barbarici, installati sopra o dentro di esso.

Sep. CLVII. Piccolo sarcof. coperto, formato del solito calcare spugnoso (volgarmente « giuggiolena »), ma col fondo a parte, di una lastra di pietra bianca. Nell'interno scheletro cranio ad est, ed una piccola lekythos protoc. a scacchetti (come *Meg. Hybl.* c. 140).

Sep. CLVIII. Sarcof. monol. coperto, calato in una profonda fossa rocciosa; conteneva due scheletri giovanili in senso inverso. Sull'alto petto di quello di est la fibula in ferro, ad arco semplice rivestito di due coni di avorio, con ambra al centro, l. cm. 11, qui riprodotta (fig. 2).

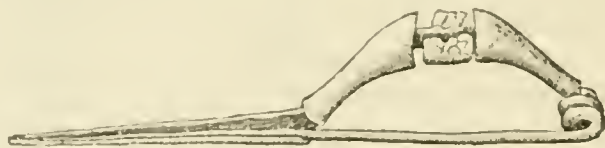



FIG. 2.

Esemplari di codeste preziose fibule di un tipo al tutto nuovo si rinvennero in molti sepolcri al Fusco. Nell'intercapedine a sud del sepolcro era deposta una quantità di piccolo vasellame, in parte frammentato; erano: due piccole lekythoi cuoriformi protocorinzie geometriche a fondo chiarissimo con decorazione bruna, consistente in fascie, filetti, e cornetti sulle spalle (cfr. l'esemplare qui riprodotto fig. 3); quattro kylikes protocorinzie geometriche, a raggi, filettature, triglifi, e campi metopiformi con trattini verticali (come a *Megara Hybl.* c. 181 o più frequenti al Fusco *Notizie* 1893 p. 476, estr. 34); una di queste copriva un uovo e l'altra conteneva una sostanza biancastra farinosa, untuosa al tatto. Sopra i copertoni del sepolcro era posato un vaso a colonnette primitivo, a. cm. 28, a tinta rossastra, coperto di una scaglia e protetto in giro da pietre; non conteneva affatto ossa, ma invece una piccola conchiglia (Helix), pochi carboni, una lekythos protoc. a squamme, una kylix

protocor. piena di creta depurata e la piccola lekythos di mezza porcellana qui riprodotta (fig. 4): è a smalto bianco con fregi neri, ed attesa la forma prettamente greca del vaso va esclusa la provenienza fenicia [1].

Ustrinum. Attigua al sep. precedente eravi una piccola area, in parte scavata a poca profondità nella roccia, in parte circondata da pietre; in essa terra nera, carboni, ceneri, ossa umane combuste esattamente riconoscibili, rottami di vasi assieme a coni e piramidette fittili.

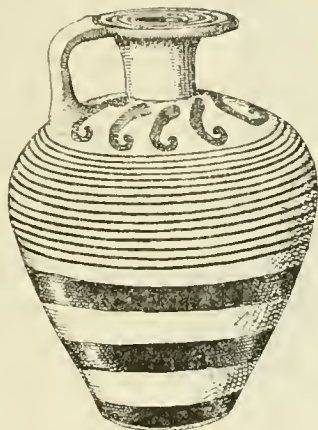
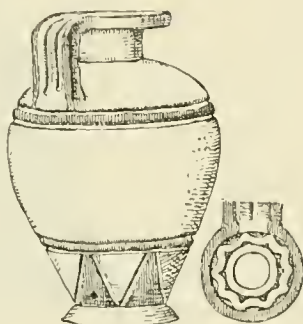



FIG. 3. FIG. 4.

Sep. CLIX. Nel bel mezzo dell'ustrino fu deposto, adagiato, un anforone, che conteneva uno scheletro di bambino, col cranio evidentissimo.

Sepolcro CLX e CLX bis. Dentro una profonda fossa aperta nella roccia (prof. m. 1,90) venne calato un grande sarcof. monol. che racchiudeva uno scheletro giovanile col cranio ad est, e le braccia piegate ad angolo sul medio petto. Sul copertone monolito era disteso un'altro scheletro giovanissimo col cranio pure ad est; presso questo un'olla con restauro antico di fori a trapano per punti metallici, collo scheletro di un bambino tenerissimo. Ed altro scheletrino ben evidente stava in una seconda olla globare, a. cm. 39, dipinta in rosso, e posta a fianco dello scheletro. Questa pietosa deposizione di un'intera famiglia era accompagnata da alcuni vasetti, distribuiti sul copertone: piccola olpe a rotelle, a. cm. 12, qui appresso disegnata (fig. 5),

(1) Cfr. per questi vasi *Notizie* 1893 p. 478 n. 2. Ho costantemente notato che questi vasetti in mezza porcellana precedono la introduzione di quelli in vetro policromo, che appariscono dalla metà del sesto secolo in poi. Piccole lekythoi in mezza maiolica si ebbero a Kamiros (Salzmann *Nécropole de Camiros* tav. V) ed è a Rodi che si trovó pure il vasetto in porcellana con iscrizione greca, Collignon *Céramique Grecque* p. 369 — *Synopsis of the British Museum, second vase room* I p. 70. Quindi non a torto, si pensa da molti a Rodi come centro di diffusione di tali articoli (Barnabei *Antichità del territorio falisco* p. 315).

dipinta a fondo bruno con fogliette pavonazze sulle spalle e filettature gialle e rosse; articolo protocorinzio alquanto raro (1).

La sagoma di questo vaso lo dimostra uno dei più antichi dell'intera categoria. Di fatto esso era associato ad un grande skyphos protocorinzio geometrico (a. cm. 10) e ad uno piccolo con rozze figure schematiche di quadrupedi; di più vi avevano due kylikes protocor. geometriche e due lekythoi cuoriformi a fascie.

Fig. 5.

Sep. CLXI e CLXI bis. In tutto analogo al precedente. Sulle coperte del sarcof. è, anche quì, disteso uno scheletro col cranio ad est; presso al petto due tazzine protoc. ed una scodella schiacciate. Alquanto piu in alto un vaso frantumato, a colonnette. primitivo, di stile geometrico (sulle spalle due riquadri. fra fascie verticali a meandro rudimentale, con grandi denti di lupo), contenente lo scheletro di un bambino. Nell'interno del sarcof. scheletro con cranio ad est.

Sep. CLXII. Sarcof. monol. di bambino, coperto da sottili scaglie, con scheletro di fanciullo, il cranio ad est.

Sep. CLXIII. Sarcof. monol. calato in un cavo della roccia. Conteneva due scheletri in senso inverso, ed ognuno aveva sull'alto torace due spilloni di ferro a disco e globetti, e vicina una palla di argilla fresca.

(1) La ceramica protocor. di color bruno, che si estrinseca quasi esclusivamente in codeste brocche od holpai, come è rara altrove (Wilisch *Die altkorinthische Thonindustrie* non la menziona), ha lasciato pure scarsi prodotti di tal genere in Siracusa; conosco solo un bellissimo esemplare inedito della collezione Mezio (prov. Fusco), e poi gli altri pochi esemplari, per lo più rotti, derivanti dai presenti scavi (sep. 192, 241, 309, 373); siccome in parecchi di questi sepolcri v'erano vasi dello stile corinzio, se ne deduce che codesta industria bruna, apparsa in sul finire del primo periodo dello stile corinzio, cioé del protocor. geometrico, é durata sino al completo sviluppo delle forme corinzie con figure animali e demoniache. Per codesti vasi nell'Etruria veggasi Gsell *Necropole de Vulci* tav. II. 2-5 p. 188 e segg., Barnabei, *Antichità del territorio falisco*, I, p. 271.

Sep. CLXIII bis. Cassetta di tegole con scheletro disteso, cranio ad est.

Sep. CLXIV. Piccolo sarcof. di bambino, scoperchiato, con ossa in disordine.

Sep. CLXV. Sarcof. monol. deposto in un profondo cavo della roccia; è coperto, e contiene una intera famiglia, cioè due scheletri di adulti col cranio ad est, ed in mezzo ad essi uno di bambino di poche settimane. All'altezza del bacino una certa quantità di creta fresca; sul medio petto di uno, spillone di ferro con testa a disco, una fuseruola (*σφόνδυλος*) biconica di mezza porcellana a smalto verde con spicchi neri (simile *Notizie* 93, p. 478, estratto p. 36), ed una sottilissima e minuscola foglietta d'oro accartocciata, forse involucro di qualche perla di legno od osso consumata. In corrispondenza alle falangi delle mani, che erano piegate sul petto, due sottili anelli d'argento; presso il cranio una fibuletta in bronzo a navicella. Sopra il copertone del sarcof. due altri scheletri di bambini, pure col cranio ad est, circondati da: due tazzine zonate, piccola pixis a calice grezza, alabastron bigio, pignattino ventricoso ad alto manico, nero (forma Jahn, *Vasensam. in München*, 20).

Ci troviamo qui davanti ad un esempio pietoso di *μνῆμα ἴδιον* di una piccola famiglia; esempio che si ripete, come a Megara, in molti altri sepolcri di questa parte della necropoli, mentre quelli rinvenuti più a ponente nel predio Corvaia sono quasi tutti per deposizioni individuali.

Sep. CLXVI. Altro sarcof. monol. per bambino, il quale formava gruppo coi precedenti n. 164 e 165; coperto solo in parte, diede poche ossa e rottami di vasetti protocor. Sopra le coperte fu raccolta un'olpe grezza fasciata, che sul fondo aveva graffite le lettere [1]:

Sepp. CLXVII-CLXIX. Sarcof. monol. coperto, e calato in ampio cavo della roccia; nell'interno scheletro con cranio ad est; alle spalle due spilloni in bronzo a disco (*περόναι*), che ripetono la forma degli esemplari di argento (come *Megara Hybl.* c. 132), ed al lato sinistro un cono tronco fittile. Sopra le coperte erano adagiati due anforoni, l. cm. 65, contenenti ognuno uno scheletro di bambino; dentro il ventre squarciato di uno vi aveva pure un vaso a colonnette primitivo, nel quale propriamente fu adattato il corpicino, accompagnandolo di un boccaletto grezzo.

Sep. CLXX. Bacile in bronzo a calotta (simile all'esemplare sep. 465) col corpo baccellato, ampia bocca (diam. cm. 28), calato in un pozzetto della roccia e protetto da una scaglia; era schiacciato e conteneva poche ossa combuste.

Sep. CLXXI. Piccolo sarcof. monol. coperto, con scheletro di bambino, cranio ad est, senza oggetti.

Sep. CLXXII. Olla grezza contenente lo scheletro di un bambino, accompagnata da una scatola cilindrica cor. e da una tazzina.

(1) Principio di un nome di proprietario del vaso (Kretschmer, *Die griechischen Vaseninschriften* p. 3).

Sep. CLXXIII. Vaso a colonnetto primitivo, senza pittura, pieno di ossa combuste.

Sep. CLXXIV. Olla globare grezza con tenerissimo schelotrino; presso di essa anforone senza contenuto.

Sepp. CLXXV-CLXXVI. Sono tre, attigui, anzi aderenti l'uno all'altro. Il sep. 175 è formato da una fossa nella roccia, sottoposta al sarcof. n. 176 (cfr. caso analogo sep. n. 266); conteneva uno scheletro di bambina, col cranio ad est, cinto di un sottil nastro di bronzo (*ἄμπυξ*) a tre ordini di puntini. Alle gambe un bombylios cor. a ciambella con frisa di animali, e distribuite attorno al cranio a mò di corona otto tazzine zonate. (Distribuzione analoga osservata a *Megara Hybl.* sep. 27 col. 134).

Sep. 175 bis. All'estremità est la fossa aveva una pietra di divisione, che formava colle pareti di roccia un angusto vano quadrato, dentro il quale erano ammucchiate (sic) le ossa di un ragazzo [1], accompagnate da: tre kylikes protocorinzie geometriche, boccaletto grezzo ansato, scodelletta a cono tronco, piccola lekythos cuoriforme di bucchero bigio. Vi avevano per di più circa quaranta perline discoidali di mezza porcellana, simili a quelle del sep. n. 326 (fig. 33), ma più piccole, ed i due amuleti quì disegnati (fig. 6): l'uno, in pietra talcosa, è una piramidetta traforata all'apice ed infilata dentro una asticella di ferro (spettante all'ardiglione della fibula), l'altro un pendaglietto di durissimo nocciolo, in forma di cuore; oggettini certamente di uso ornamentale ed al tempo stesso profilattico [2]. Vi aveva ancora una di quelle preziose fibule a corpo di ferro, con rivestimento di avorio ed ambra, ma era in numerosi pezzi.

Il sep. 176 era un piccolissimo sarcof. monol. deposto nella nuda terra sopra le coperte della fossa 175. Conteneva uno scheletro di fanciullo col cranio ad est, ed ai piedi un fibula in ferro coll'arco a triangolo od a gomito, rivestito di avorio ed ambra.

Sep. CLXXVII. Sarcof. monol. calato in un profondo (m. 1,85) fosso della roccia; conteneva uno scheletro col cranio ad est. Sopra le coperte erano situati i due grandi vasi che formano i due sepolcri seguenti.

(1) I casi di *ὀστολογία* senza combustione, causati da spostamenti di anteriori deposizioni (morti lontano dalla patria? Hermann-Blümner *Griech. Privatalterthümer* p. 374 nota 4) sono di estrema rarità. È molto istruttivo quello di *Megara Hyblaea* sep. 301 col. 216.

(2) La questione si riattacca con quella dei piccoli coni e delle piramidette fittili, che venne trattata colla maggiore ampiezza dal Reinach *Nécropole de Myrina* p. 217-257. Per le molte migliaia di coni e piramidi fittili, di svariate dimensioni, rinvenute nei sepolcri, nei *τέμενοι*, ed in strati incerti della Grecia, non si puó proporre una unica interpretazione; una parte era di uso simbolico, un'altra di uso pratico, gli uni erano *ἀποτρόπαια* contro il fascino, gli altri contrappesi. Nel caso nostro l'oggettino arieggia anche la forma di quelle piccole accettine trapezie di pietra, che ancora nei primi tempi storici occorrono nei sepolcri, ed essendo forate all'apice si portavano certo come amuleti (Pigorini *Bullettino di Paletnologia* 1890 p. 71 e segg.; Orsi *Ibidem* 1891 p. 67 nota sul simbolismo di queste accettine).

Sull'altro oggettino in forma di cuore debbo osservare, che se ne trovarono numerosi esemplari minuscoli d'argento destinati ad essere appesi al collo, sopratutto dei bambini, nelle tombe di Megara (inediti); un oggetto di identica forma è dipinto, sospeso con un filo al collo, in una terracotta di Thisbe (Heuzey *Terrescuites du Louvre* XVII. 3); io penso che in tutti codesti piccoli vezzi s'abbia a ravvisare il *κάρδιον* di un inventario di Delos del 279 (*Bullettin. de Corresp. Hellénique* 1891 p. 157)

Sep. CLXXVIII. Grande pithos fittile biansato, simile per forma a quello del sep. 408 (fig. 51), ma senza collo (alt. cm. 64, diam. mass. cm. 54, diam. bocca cm. 25). Conteneva lo scheletro di un individuo di 5-6 anni, evidentissimo in tutte le sue parti, accompagnato da due skyphoi protocorinzii, da un orcioletto nel quale erano 16 conchigliette marine (Bucinum Mutabile), tutte levigate su di un lato, ed un bello alabastron otriforme corinzio con due galli affrontati (come *Megara Hybl.* c. 181).

Sep. CLXXIX. Altro grande πίθος fittile, attiguo e simile al precedente, ma privo di anse, con grande labbro aggettante (l. cm. 88, diam. cm. 65, diam. bocca cm. 35). Conteneva esso pure uno scheletro di fanciullo di pochi anni, assieme ad una kylix a fascie n. e r. con breve gamba. Intorno al pithos e sulle coperte del sepolcro raccolsi in un mucchietto sette conchigliette marine (dei generi Cypraea, Cassis e Natica-Sordida), cinque ciottoletti levigati, certo πεσσοί per qualche gioco, o precisamente per il gioco denominato dei πεντάλιθα, per il quale occorrevano appunto cinque sassolini da gettar in alto e poi raccogliere sul dorso della mano [1]; ed assieme a codesti giocattoli le due accettine in miniatura (πελέκεις) di osso, qui appresso disegnate (fig. 7) [2], un anello di sottil filo di bronzo, aperto, per la chioma, ed i rottami di un piccolo vaso in mezza porcellana [3].

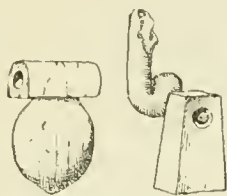



Fig. 6

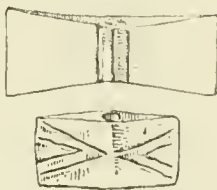



Fig. 7.

[1] Polluce IX. 126 descrive questo semplice e grazioso giocherello, praticato oggi ancora dai fanciulli del popolo: ἤτοι λιθίδια ἢ ψῆφοι ἢ ἀστράγαλοι πέντε ἀνερριπτοῦντο, ὥστ' ἐπιστέψαντα τὴν χεῖρα δέχασθαι τὰ ἀναρριφθέντα κατὰ τὸ ὀπισθέναρ.

[2] Di codeste *bipennes* = πελέκεις in ferro, grandi però cosí da funzionare come veri e propri istrumenti, si trovó qualche esemplare a Megara Hyblaea (inediti) ed al Fusco in Siracusa. Accette minuscole, simboliche, in bronzo, ma ad un solo tagliente si rinvennero cosí in sepolcri siculi del contado di Siracusa, come in un sepolcro di Megara; rimando per tutto alle osservazioni da me fatte in *Megara Hyblaea* c. 176 nota 1, dove osservo come un esemplare di πέλεκυς in osso, identico ai nostri, fu raccolto dal Cavallari nei suoi primi scavi megaresi rimasti inediti. Tali accettine erano dunque amuleti = προσβασκάνια che si portavano da adulti, ma sopratutto da bambini, appesi al collo. Il miglior riscontro si ha nelle accettine in miniatura, d'oro, appese a preziose collane rinvenute nel Bosforo ed erroneamente interpretate per pettini (*Antiquités du Bosphore Cimmerien rééditées par* S. Reinach tav. IX e XII), ed in una di quelle *Figurines béotiennes en terrecuite à décoration géométrique* illustrate recentemente dall'Holleaux (p. 2), che porta dipinta sopra un fianco l'Ascia, con altri segni mistici. Risalendo piú in su, già nell'età micenea la bipenne simboleggiava Zeus od un principio celeste (Tsountas *Μυκῆναι*, Schuchardt *Schliemanns Ausgrabungen* p. 321. Perrot *La Grèce primitive* pag. 842).

[3] A proposito della forma di deposizione di questi due ultimi sepolcri osservo, che mentre le numerose anfore della necropoli del Fusco contengono scheletrini, in gran parte consumati, di individui di poche settimane o mesi, queste giarre invece erano destinate, come già constatai a *Megara Hyblaea* (sep. n. 112, 128), per individui più sviluppati, di parecchi mesi o di qualche anno.

Sep. CLXXX. Grande pithos schiacciato, lungo cm. 60, adagiato sulla roccia in prossimità ai due precedenti, e racchiudente lo scheletro di un bambino alquanto sviluppato.

Sep. CLXXXI. Scheletro sepolto nella nuda terra, sul piano roccioso, molto vicino ai sep. sopradescritti; era accompagnato da alcuni vasetti rotti, e precisamente da: un grande skyphos cor. con frisa di rozzi animali, lekythos protocor. cuoriforme con fascie e frisa animale sulle spalle (simile *Notizie* 93 p. 472 estr. p. 30), ed altri insignificanti.

Sep. CLXXXII. Sarcof. monol. coperto, contenente un nudo scheletro con cranio ad est.

Sep. CLXXXIII. Dado di pietra con incavo quadro di cm. 52 × 36 × 30 prof. coperto di lastre; nell'interno ossa incombuste di uno scheltrino assai tenero (deposizione? ossilegio?), accompagnate da una lekythos protocor. squammata.

* * *

Il tratto di necropoli nel quale esistevano questi ed i seguenti sepolcri, abbastanza angusto, era occupato da sepolcri diversi per età, rito e forma, in modo straordinariamente fitto. Non esagero affermando, che non vi era un metro quadrato di terra libera. Da m. 0, 50 sino a m. 2, 00 in profondità era un continuo alternarsi di scheletri isolati, di ossuari fittili, di sarcof. monoliti, di cassette barbariche, di piccoli ustrini; e fra le deposizioni greche, che sono le più numerose, interposte ed intercalate quelle dei barbari, ora ai sarcof. greci appoggiate, ora in essi violentemente introdotte, e talvolta a metà in sarcof. greco, a metà in fosso di rozza fabbrica, aggiunte al primo. Nei sepolcri greci che rappresentano cronologicamente circa tre quarti di secolo vediamo adottate promiscuamente le forme più diverse di rito e sepoltura, che particolarmente, prima ed in appresso descrivo.

* * *

Sep. CLXXXIV. Sarcof. monol. poggiato al n. 175 bis. Conteneva due scheletri distesi col cranio ad est, l'uno dei quali di giovanetto; sul fondo erano anche sparsi grossi carboni, e poche ossa umane arse, residui di una *καῦσις*. Le mani dell'adulto piegate sul petto erano adorne di un anellino di bronzo rotto. Accanto al cranio adulto era collocata la grande olpe protocorinzia, di squisitissima conservazione qui appresso abilmente riprodotta dal disegnatore sig. R. Carta (fig. 8); nell'interno di essa osservai le buccie di un uovo. È alta cm. 30, con labbro svasato, manico tricostolato munito di rotelle; il corpo ha diviso in tre fascie a fondo crema lucente con animali neri e pavonazzi (tratteggio obliquo) di corretto disegno, completato da diligenti graffiti: *a*). Due sfingi affrontate, sedute, coperte di calottino, fiancheggiate da due stambecchi. *b*) Due tori affrontati, fiancheggiati da pantera, leone, cerva (?), cane. *c*) Tre cani che inseguono un cinghiale, oca, leone. Al fondo radiature. Per l'eccellenza della creta, la vivezza dei colori, la bontà e chiarezza del disegno il vaso risulta essere un

articolo originale protocorinzio zoomorfo; del protocor. geometrico sono reminiscenze le stelline, che riempiono i vuoti. Esemplari eguali a questo per bellezza e grandezza, e provenienti da necropoli della Sicilia non conosco, ma solo dalla Grecia e dall'Etruria ([1]).

Fig. 8.

([1]) A Palazzolo Acreide, l'antica Akrae fondata nel 664, la necropoli arcaica, ricca di vasi corinzii di imitazione, ha pur dato alcune di codeste holpai (ora nella collezione Bonelli-Ferla), le le quali però per la creta ed il colore cattivo, per lo stile scadente si riconoscono come imitazioni fabbricate nell'isola; dello stesso genere è la grande oenochoe rinvenuta nelle montagne acrensi da me edita nelle *Notizie* 1891 p. 354. Un numero relativamente grande di vasi identici proviene dall'Etruria, dove si riversava una grande corrente dell'esportazione protocorinzia; mi limito a ricordare gli esemplari Collignon *Ceramique grecque* p. 78; Masner *Vasen in K. K. oesterreich Museum* n. 125; Brunn-Lau *Die griech. Vasen* tav. V. 1. = Jahn *Vasensammlung in München* n. 949; Barnabei *Antichità del territorio Falisco* Parte I, p. 90 in tombe del 7° secolo; Furtwaengler. *Vasensammlung in Berlin* n. 1135 e 1136 da Kameiros.

Presso il cranio giovanile un fondo di skyphos. Esternamente al sarcof., e precisamente lungo il lato sud di esso, era disteso uno scheletro di giovane, senza oggetti.

Sep. CLXXXV. È una piattaforma di quattro colossali massi parallelopipedi, che appariscono a cm. 40 sotto il piano di campagna ed hanno uno sviluppo planimetrico di m. 3,00 × 1,50 con 0,50 di spessore; i due pezzi mediani sono intagliati al centro da un foro di cm. 25 × 18, profondo quanto i massi. Sebbene nelle necropoli arcaiche le edicole od altre piccole costruzioni funebri sieno presso che sconosciute, parmi che qui si abbia a ravvisare il *βάθρον* di qualche monumento speciale (ara, base di statua di tipo apollineo?); una costruzione analoga vedremo non molto distante da questa (v. in fine, fig. 89).

Levato il masso di ovest, che posava sulla roccia friabile, in un piccolo incavo di essa apparve un ossuario ad hydria, frantumato, colla bocca chiusa da un frammento di vaso geometrico, e contenente lo scheletro di un bambino; piccolo vasellame protocor. in pezzi era distribuito intorno ad esso. Anche sotto il masso successivo esisteva un fossetto con ossa combuste ed un chiodetto in bronzo.

Sepp. 186 *e* 187 (*Barbarici*). Della solita struttura, poggiati ai lati lunghi della costruzione sopra descritta; contenevano due scheletri col cranio ad ovest.

Sep. CLXXXVIII. Hydria grezza, con bocca chiusa da scaglia contenente uno scheletro di bambino.

Sep. CLXXXIX. Anforone biansato con entro scheletrino di fanciulletto, accompagnato da una anforetta e da una kylix minuscola, a fascie nere e rosse.

Sep. 190 (*Barbarico*). Della solita forma: scheletro cranio ad ovest.

Sep. CXCI. Grossa dolio con robusti manichi bicordonati (come in *Megara Hybl.* 137), lungo cm. 80, larg. 60; l'ampia bocca è chiusa da lastra. Esso era adagiato sopra un letto di carboni, cosparso di ossa combuste, e conteneva uno scheletro di fanciullo di circa tre anni, accompagnato da una tazzina protocor. rotta.

Sep. CXCI bis. Sepolcro a combustione in piena terra; in mezzo allo ossa carbonizzate, deposte in una fossetta, eravi una rozza oenochoetta, e due kylikes protoc. geometriche rotte ed alterate dall'azione del fuoco.

Sep. CXCII. Piccola fossa nella roccia, protetta da scaglie; sopra di queste era disteso uno scheletro col cranio ad est, ed un altro era nell'interno accompagnato dai seguenti vasi. Al cranio grande scatola di stile geometrico empestico scadente, con decorazione a tremolo (vedi simile in fine, fig. 93); aryballos cor. con bella figura di gallo, e skyphos a fascie. Ai fianchi: oenochoe (a. cm. 15) ventricosa a vernice nerastra con fogliette bianche e rosse sulle spalle; sei tazzine; aryballos cor. col nodo di quattro foglie; anello di ferro molto logoro, nel quale è imperniato un dischetto di pastiglia verdastra con incisione pure logora; perla di pasta vitrea.

Sep. CXCIII. Piccola anfora con scheletrino di poche settimane.

Sep. CXCIV. Anforone ventricoso dipinto in rosso con fascie brune; nel collo, sul fondo chiaro ha i fregi in rosso qui riprodotti (fig. 9), propri allo stile protocor. e sulle spalle è graffita una sigla; nell'interno le solite ossa di bambino.

Sepp. 195 *e* 196 (*Barbarici*). Sono anguste fossette scavate nella roccia con rozze

coverte; gli scheletri hanno il cranio ad ovest. Il secondo sepolcro, che aveva una delle estremità completata con pezzami, urtò e squarciò il

Sep. CXCVI bis., che era un' olla ventricosa biansata, con fascie brune, contenente uno scheletro di bambino.

Sepp. CXCVII e CXCVII bis. Piccolo fosso rivestito e coverto di scaglie con scheletro disteso, il cranio ad est, sul petto piccola kylix a fascie n. e r. con breve piede, la quale ha graffite sul fianco le lettere rozzissime [illegible] Π V. Sopra le coperte vaso a colonnette grezzo, con entro uno scheletro di bambino, accompagnato da una scodelletta grezza.

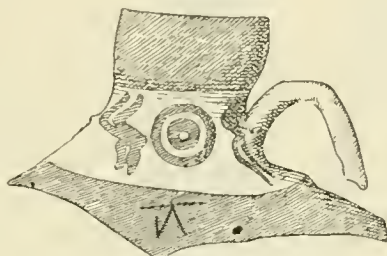



Fig. 9.

Sep. CXCVIII. Quadrato di circa m. 1,00 × 0,65, aperto nella viva roccia a piccola profondità e garantito in giro da scaglie; contiene carboni, ceneri, ossa umane molto combuste, che formano uno strato spesso cm. 10; in mezzo ad esse raccolsi uno spillo di bronzo a disco e nodi (come gli esemplari argentei frequenti a *Megara Hybl.* col. 125), ed un frammentino di sottile lamina di bronzo con fregio a tenia intrecciata (l'ἄντυξ τρίπλαξ).

Sep. CXCIX. Quadrato di circa m, 1,20 × 1,00, aperto nella roccia in vicinanza del precedente. Conteneva osse combuste, carboni, ceneri, due lekythoi otriformi cor., un aryballos cor., una tazzina zonata, uno spillo di bronzo a disco ed una piramidetta fittile.

Sep. CC. Sarcof. monol. di bambino, con scheletro il cui cranio è ad est, circondato nella metà superiore da: cinque tazzine protoc. (quattro con frisa di animali schematici come *Notizie* 93 p. 457. estratto p. 15), due kylikes arcaiche nere con filetti bianchi, ed una lekythos otriforme cor., adorna di gocciole.

Sep. CCI. Piccolo sarcof. monol., calato in una fossa della roccia; nell'interno scheletro cranio ad est; sul petto perla di vetro in frantumi, sottile anello di argento, ed ai lati del torace due spilli di ferro a disco e nodi.

Sep. CCII. Anforone globare adagiato sulle coperte del sep. 201, e contenente lo scheletro di un bambino accompagnato da un piccolo aryballos cor. adorno del nodo di foglie, e da due tazzine, l'una a fascie, l'altra con frisa animale.

Sep. CCIII. Fossa poco profonda, scavata per metà nella roccia, e per metà cinta di pezzi. Conteneva un nudo scheletro col cranio ad est.

Sep. CCIV. Profondo sarcof. monolito con due copertoni; sopra di questi era disteso uno scheletro col cranio ad est, circondato dai seguenti vasi: grossa fiasca pro-

tocor. geometrica panciuta, ad ampia bocca trilobata, con coperchio a tricorno, alta cm. 20, eguale in tutto all'esemplare del sep. 344, che è disegnato più avanti (fig. 38), solo che sulle spalle invece della frisa di cani ha raggi, come sul fondo ([1]). Due lekythoi protocor. geometriche, a. cm. 10, d'una della quali offro il disegno (fig. 10). Rottami di una scatola cilindrica di stile geometrico-empestico, ed una piccola lekythos cuoriforme protocor. con frisa di animali.

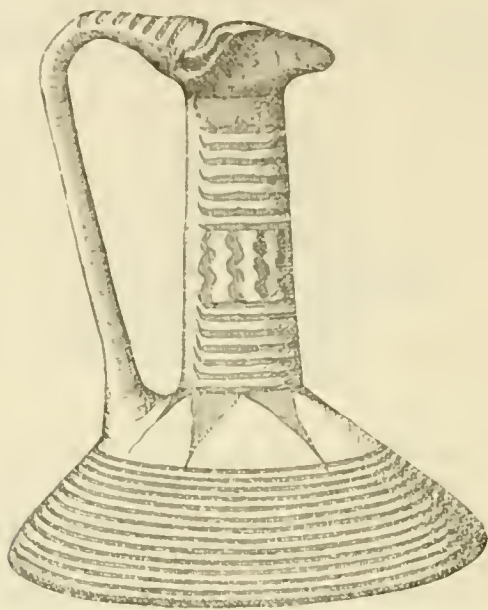



Fig. 10.

Nell'interno del sepolcro altro scheletro col cranio ad est, accompagnato da due orecchinetti argentei ad estremità sopraposte (come *Megara Hybl.* col. 179); alla spalla sin. alabastron fusiforme grezzo; sul petto piccolo anello di argento e scarabeino di pastiglia azzurognola logoro (Naukratis?), ai lati del cranio i due immancabili spilloni in bronzo a testa discoidale.

([1]) Quanto al nome ed alla destinazione di codeste forme di vasi questo solo è certo che erano vasi da versare, ma se vino, e perciò da identificare colla *οἰνοχοή*, od anche acqua, resta dubbio (cfr. Jahn *Vasensammlung zu München. Einleitung* p. XCVII). Esse sono forme proprie allo stile protocorinzio geometrico ed ai primordi del zoomorfo; se ne ebbero alquanti esemplari, grandi e piccoli (Mauceri *Annali Istituto* 1877 tav. C. D. 3. *Notizie* 1893 p. 468 e 477), nei precedenti scavi del Fusco; ma apparvero in numero relativamente grande, rotti per lo più, nella zona a tombe dello stile protocorinzio geometrico. Invece nelle circa mille sepolture esplorate della necropli di Megara non si rinvennero di codesti vasi, e nemmeno le piccole lekythoi panciute, protocor. geometriche; il che vorrebbe dire, o che la *κτίσις* di Megara, contrariamente alla tradizione storica, si deve mettere circa un quarto di secolo dopo quella di Siracusa, o che la parte antichissima della necropoli megarese non è ancora rinvenuta, cosa inverosimile dopo le vastissime esplorazioni colà eseguite.

Sep. CCV. Sarcof. monol. coperto, deposto in un profondo cavo della roccia; sopra le coperte scheletro disteso col cranio ad est.

Nell'interno altro scheletro col cranio ad est; alle tibie del quale skyphos protoc. geometrico, una fuseruola biconica spicata, di mezza porcellana a smalto verde; e sul petto otto sottili anelli di argento ammucchiati ed una fibuletta di bronzo con arco ad omega e lunghissima staffa. Alle spalle due spilli in bronzo con testa a disco.

Sep. CCVI. Piccolissimo sarcof. monol. coperto, contenente uno scheletro col cranio ad est, accompagnato da una fibula di ferro a gomito, coll'arco rivestito di osso ed ambra.

Sep. CCVII. Bacile di rame della nota forma (come sep. 465, fig. 77), circondato da scaglie e coperto di una lastra; era schiacciato e conteneva ossa umane arse.

Sep. CCVII bis. Fossa nella roccia, contenente uno scheletro col cranio ad est, accompagnato da un kantharos di bucchero rotto.

Sep. CCVIII. Profondo fosso e controfosso scavati nella roccia (tipo sepolcrale comune nella parte sudovest della necropoli *Notizie* 93 p. 454 estr. p. 12). Il fosso inferiore era coperto da lastroni, che stavano a m. 1,90 dal piano di campagna. Su di essi era disteso uno scheletro col cranio ad est; a destra e sin. di esso i due ossuari che descrivo sotto i numeri seguenti. Nell'interno della fossa scheletro con cranio ad est, accompagnato da uno spillo di ferro.

Sep. CCVIII bis. Piccolo ossuario grezzo biansato, con scheletrino di bambino.

Sep. CCVIII ter. Anforone con altro scheletrino ed una scodellina grezza biansata.

Sep. CCIX. Fossetta nella roccia con ceneri, carboni, ossa umane combuste ed una lekythos cuoriforme protocorinzia.

Sep. CCX. Fossa nella roccia senza coperte, nell'interno della quale scheletro con cranio ad est; ai piedi ossuario con scheletro di bambino. Nella fossa distribuiti presso il torace del defunto eranvi: due statuette muliebri fittili ad alto modio sedute, con tracce di color rosso, a. cm. 18 (tipo Heuzey *Figurines antiq. du Louvre* tav. XI. 1. 2 = *Megara Hybl.* col. 178), divinità protettrici del sepolcro. Cane fittile sdraiato per terra, con orecchie tese e lunga coda, il quale presenta tutte le caratteristiche del cirneco [1]. Due tartarughette fittili [2]. Palombella e gallina accovac-

[1] Il prof. G. B. Grassi della R. Università di Catania, che fa studi speciali su codesta antica razza della Sicilia, non esitò a riconoscere tale specie nella nostra terracotta, la quale perciò ha un certo valore zoologico, in quanto sin qui di rappresentanze antiche non si possedevano che quelle su monete di Segesta e Panormo; Imhoof-Blumer e O. Keller *Thier und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen* tav. I. 37 e 38.

[2] La tartaruga fu per i Greci animale benefico e salutare, ed ebbe perciò significazione simbolica; lasciando le monete, dove è espressa come emblema di città (Imhoof-Blumer e Keller *Thier und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen* tav. VI. Egina), occorre talvolta nelle tombe (a Tanagra, Kekulé *Griech. Thonfiguren aus Tanagra* p. 10. A Megara Hyblaea, parecchi esemplari inediti) e sulle mani pantee (Poggi *La Strenna Savonese del 1891* p. 106. Lovatelli *Miscellanea Archeologica* p. 165). Era poi un animale col quale i fanciulli si sollazzavano (rappresentanza vascolare in Baumeister *Denkmaeler* p. 779).

ciata, colle ali semitese, su piccolo plinto. Mostricciattolo fittile rappresentante una figurina umana seduta, con testa a becco, ed una specie di elmo cristato in capo; lavoro estremamente ordinario, che ricorda qualche terracotta arcaica di Tanagra (Heuzey *Figurines*. Tav. XVII. 1. 2).

Di codeste terracotte parte aveva significato religioso, parte erano giocattoli, come erano giocattoli un bello e grande esemplare di Pecten colle sue due valve, ed una valva di Ostrea. Vi avevano di più una olpe, una prochoe, un boccaletto, di fattura ordinaria e tre tazzine fasciate.

Fig. 11.

Sep. CCXI. Scheletro disteso col cranio ad est in nuda terra, in un letto nero, accompagnato da un alabastron bigio rigato, e da due tazzine protocor. con frisa di animali schematici.

Sep. CCXII. Scheletro di bambino deposto in nuda terra col cranio ad est, accompagnato da un skyphos grezzo, da una tazzina zonata, e da una prochoe nera.

Sep. CCXIII. È per meglio dire, un gruppo di sepolcri, addossati l'uno all'altro e chiarito dall'annesso schizzo.

A B	C
E	208
D	

A) Grande ossuario in forma di vaso a colonnette primitivo, piazzato sulle coperte del sarcof. B è riprodotto nella fig. 12.

Venne in buona parte ricostruito da numerosissimi frantumi, e misura in altezza cm. 39; la creta ne è di un color giallo crema, la decorazione bruno-nerastra.

La forma è quella del cratere o vaso a colonnette primitivo, che vediamo ripetersi con frequenza nella parte arcaica nella necropoli del Fusco; la base conica sviluppata, il labbro aggettante e la sagoma generale rammentano da vicino il vaso di Aristonofo, e talune anfore di Rodi (Collignon *Ceramique* tav. II), i quali vasi si riconducono poi a tipi del Dipylon e precisamente al noto vaso principe colla rappresentanza della

pompa funebre (raffronti in Murray *Handbook of greek archaeology* tav. III); e se lontane reminiscenze del Dipylon abbiamo nella forma, anche la decorazione empestico geometrica rammenta lo stesso stile (¹), sebbene i rapporti diretti ed immediati si abbiano a cercare, così per gli elementi come per la sintassi ornamentale, nel protocorinzio geometrico, al quale propriamente spetta il nostro vaso (raffrontalo p. e. colla pixis sep. 276, fig. 24). Nell'interno del vaso e precisamente sul fondo di esso era deposto un piccolo bacile di lamina enea a fondo ombelicato, colmo di ossa combuste, coperte di un drappo lineo, le cui reliquie erano ancore evidenti (²).

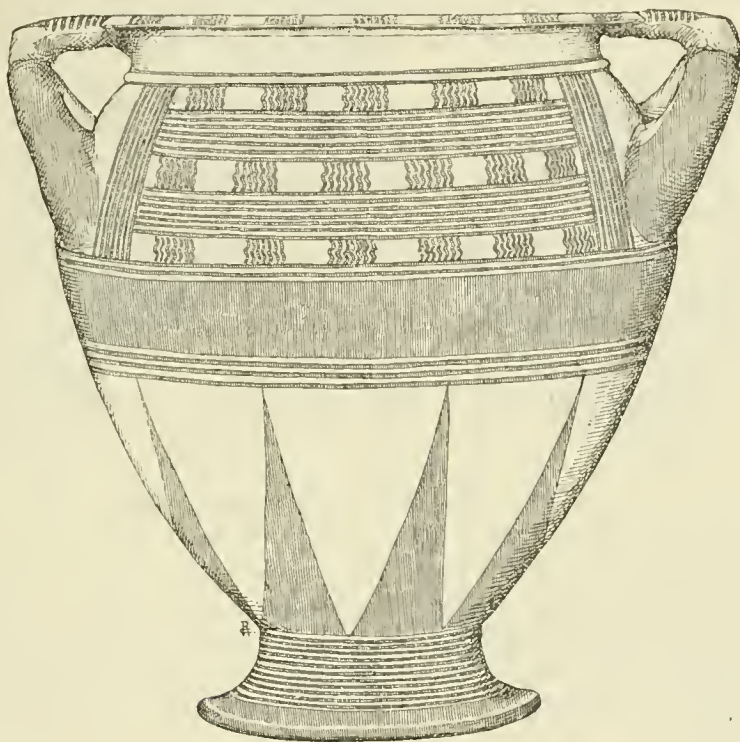



Fig. 12.

B) Sarcofago monolito coperto, contenente scheletro col cranio ad est.

C) Fossetta nella roccia racchiudente uno scheletro col cranio ad est.

D) Piccolo sarcof. monol. con contenuto di doppio rito; superiormente gli

(¹) Quasi nulla di materiale greco analogo a questo si è pubblicato fin qui. Sembra che crateri consimili geometrici, con grandi raggi sul fondo siano stati trovati a Menidi (Furtwaengler nella pubblicazione *Das Kuppelgrab bei Menidi* p. 49).

(²) Il Cavallari in scavi precedenti del Fusco *Notizie* 1885 p. 52 ricuperó un altro grande bacino, colmo di ossa arse avvolte in un drappo lineo (Museo). Ed un bellissimo esemplare analogo, con ossa ed avanzi di tessuto, scoperto nella necropoli di Gela é venuto recentemente ad aumentare le raccolte del Museo di Siracusa. Tutti codesti ossuari illustrano esattamente i versi omerici Ω 796 *καὶ τά γε χρυσείην ἐς λάρνακα θῆκαν ἑλόντες | πορφυρέοις πέπλοισι καλύψαντες μαλακοῖσιν* etc.

avanzi di una καῦσις, cioè uno strato di carboni ed ossa arse: di sotto, due scheletri col cranio ad ovest, accompagnati da un alabastron nero ed uno col cranio ad est; e sparsi ovunque rottami di piccolo vasellame.

E) Anforone contenente scheletro di bambino.

Sep. CCXIV. Piccolo sarcof. monol. coperto con scheletro di fanciullo, cranio ad est; sopra le coperte anfora senza contenuto.

Sep. CCXV. Fossa nella roccia, senza coperte, con scheletro cranio ad ovest (sic): alla gamba d. olpe, alla sin. due tazzine zonate, o spillo in bronzo a disco.

Sep. CCXVI. Triplice. Sarcof. monol. in profondo cavo di roccia; nell'interno scheletro col cranio ad est. Sulle coperte all'angolo nordest: grosso ossuario in stile geometrico, identico per forma e decorazione a quello del sep. 144 bis, chiusa l'ampia bocca da una scaglia, e contenente uno scheletrino.

Il disegno annesso (fig. 13) riproduce forma e decorazione del vaso, che è di una creta pallida sporca con fregi rosso chiari; la partizione di questi, lo spalle divise in campi metopiformi con tremoli, ed in trigliti trovano pieno riscontro nell'altro esemplare analogo del Fusco *Notizie* 93, p. 477 ed in quello che pubblico più avanti al sep. n. 394 (fig. 47); sono sempre gli elementi geometrici propri allo stile del Dipylon progredito ed al protocorinzio più arcaico.

All'angolo sud-est delle coperte una grossa anfora conteneva pure residui di uno scheletro di bambino.

Sep. CCXVII. È triplice ed in condizioni analoghe al precedente. Trattasi cioè di un sarcof. monol. in un cavo della roccia; nell'interno scheletro col cranio ad est, avente ad ogni spalla uno spillone in bronzo, con testa a disco, adorno di una foglietta in cui è impressa una rosetta, come negli esemplari che pubblico più avanti al sep. 428 (fig. 60). Sulle coperte giacevano due grandi olle in frammenti cogli scheletri di due bambini.

Sep. CCXVIII. Colossale pithos di forma identica al n. 191, munito di due robusti manichi bicordonati; era adagiato sul piano roccioso, con sottile scaglia davanti la bocca e protetto superiormente da tre grosse scaglie. Conteneva uno scheletro di individuo circa quindicenne, accompagnato da una piccola kylix a fascie nere e rosse.

Scavi del novembre e dicembre 1893.

Vennero ripresi nel punto dove furono lasciati nel giugno, e continuarono fino al totale esaurimento del predio Amabile.

Sep. CCXIX. Bacile di bronzo, schiacciato, benchè deposto in un cavo della roccia, circondato di ciottoli o protetto da una scaglia. La forma è la consueta (cfr. fig. 77. al sep. 465) con un diam. alla bocca di cm. 32. Conteneva ossa combuste di fanciullo e accompagnate da pochi vasetti, cioè: — Scodelletta grezza a cono tronco. Piccola lekythos cuoriforme a. cm. 6 1/2 a fondo giallo aurato pallido, con pittura rosso arancio; vedesi riprodotta qui appresso (fig. 14); sulle spalle due cani e lepri correnti; sul ventre tre cervi pascenti; sul fondo, sul bocchino e nella fascia di di-

visione radiature; sul piatto dell'ansa i soliti fregi sigmaformi. Il disegno franco e deciso non ha però quella certa correttezza e la estrema finezza della buona pittura protocorinzia; e sebbene protocorinzia sieno la forma del vaso e le forme decorative, nei colori del fondo e della decorazione ci riportiamo nettamente al Dipylon; al quale, come agli attici primitivi, è propria la figura del cervo e più spesso del

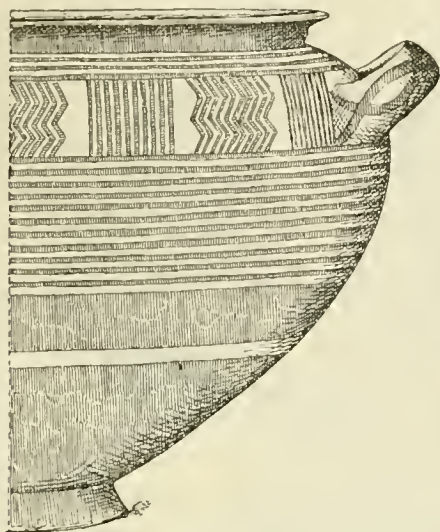



Fig. 13. Fig. 14.

cavallo pascente, che poi è adottata e trattata con cura particolare nei vasi delle isole e nel protocorinzio zoomorfo. Ho quindi motivo di sospettare il vasetto non sia protocorinzio, ma uscito dalle più antiche fabbriche di Rodi [1]. Di fatto esso si distingue a colpo d'occhio dalle lekythoi protocor. geometriche abbondanti in questa parte della necropoli; i due esemplari dello stesso sepolcro, che qui (fig. 15 e 16) si vedono riprodotti a $^2/_3$, con petali e croce a quattro triangoli, sono diversi e per la creta giallo sporca e por la decorazione, bruna, dal vaso precedente. Due altri esemplari minuscoli erano logori.

Sep. 220 (*Barbarico*). Angusta fossa trapezia scavata nella roccia superficiale, protetta da rottami di lastre calcari di squadro greco e da un frammento mar-

(1) Cervo pascente e più spesso cavallo al Dipylon (Conze *Anfaenge der gr. Kunst* tav. VII. *Athenische Mittheilungen* 1893 tav. VII. 1); nei protoattici *Jahrbuch* 1887 tav. IV. Anche la forma delle radiature non meno che i cerchielli di riempimento rammentano da vicino lo stile primitivo delle isole. La comunità di taluni elementi si spiega poi per il substrato ornamentale comune a tutti gli stili primitivi della Grecia; aggiungasi di piú che taluno vuol vedere le origini del protocorinzio in Rodi, donde sarebbesi determinata una corrente che coprì tutto il continente greco, parte delle isole e agí su Corinto stessa (Wilisch *Die altkorintische Thonindustrie* p. 11). Noto però che il Wilisch in codesta pregevole opera non conosce nessun vaso protocorinzio geometrico, e trascura quindi tutto quel contingente di elementi che deriva dal Dipylon, e dal geometrico primitivo.

moreo. Nell'interno è disteso supino un poderoso scheletro colle mani sul bacino, il cranio ad ovest.

Sep. CCXXI. A pochi centim. dal seguente sep. barbarico, apparve una delle solite olle, biansata, grezza, senza contenuto; posava sopra una scaglia rustica, pro-

Fig. 15. Fig. 16.

teggente un cavo aperto nella roccia superficiale, occupato da un bacile di rame a labbro accartocciato (diam. cm. 28), pieno di ossa combuste di individuo sviluppato; sopra di esse era deposta una spirale di argento, a doppio cordone, finiente in un capo ad occhio, nell'altro a coda di serpe, certo una *σῦριγξ* o *κάλυξ* per la chioma (Helbig, *Homerisches Epos.*, II ed. p. 243) qui disegnata a $^2/_3$ dal vero (fig. 17); se non bastasse l'esame delle ossa, la presenza di tale ornamento esclude anche qui il sospetto che si tratti di ossa animali, e non umane, deposte in questo e nei consimili bacini metallici.

Fig. 17.

Sep. 222 (*Barbarico*). Della solita forma, scavato nella roccia, e rafforzato nelle guancie superiori da una filata di piccolo pezzame; colle estremità toccava i sep. greci 221 e 223; piccole scaglie coprivano il robusto scheletro, col cranio ad ovest.

Sep. CCXXIII. Piccolo sarcof. monol. scoperto, perchè a fior terra, e rimaneggiato; contiene deboli avanzi di due scheletri distesi in senso inverso; presso il cranio di ovest uno spillo di br. con testa a disco ed in un angolo una lekythos protocorinzia geom. globare come l'esemplare sep. 219 (fig. 15), ma con stella di sette raggi sulle spalle. Presso il cranio di est rottami di spillo in ferro.

Sep. 224 (*Barbarico*). Della solita forma; la fossa aperta nella roccia, con scheletro cranio ad ovest, l. m. 1,85, è rivestita di scaglie in coltello, e protetta da lastre calcari e da un *σωλήν* in marmo.

Sep. 225 e 226 (*Barbarici*). Nel secondo, lungo tutto lo scheletro, si raccolgono 17 robusti chiodi di ferro (l. cm. 6 $^1/_2$ - 7) con fibre legnose aderenti, i quali credo servissero piuttosto che per una cassa, attesa l'angustia del fosso, ad un assito sul quale era disteso il cadavere.

Sep. 227 (*Barbarico*). Presso il cranio raccolsi un orecchinetto in bronzo a cerchiello aperto o rastremato alle estremità, che ricorda forme greche di argento, ma che è senza dubbio di tardissima romanità o bizantino ([1]).

Sepp. 228-232 (*Barbarici*). Sono fosse nella roccia, talvolta rivestite di scaglie e pezzi di tegole (n. 231) contenenti enormi scheletri, sempre col cranio ad ovest; presso il cranio n. 230 orecchinetto di bronzo, come quello del s. 227.

Sep. CCXXXIII. Fossetta greca nella roccia (cm. 85 × 45 × 35 prof.), coperta, con scheletro di fanciullo, cranio ad est, presso il quale spilletto di br. a disco.

Sepp. CCXXXIV-CCXXXVII. Fosse nella roccia, greche, coperte, ognuna contenente lo scheletro col cranio ad est.

Sepp. CCXXXVIII-CCXL. Grandi anfore biansate, due con avanzi di bambini incombusti, una con ossa combuste (sic) di bambino.

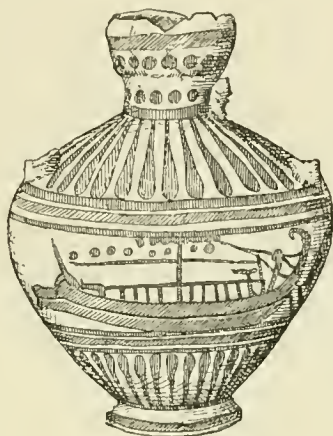



Fig. 18.

Sep. CCXLI. Fossetta nella roccia da ost ad ovest, scoperta, con tracce di scheletro accompagnato da: due lekythoi primitive a corpo conico con alto e sottile collo (tipo come fig. 10), l'una a color bruno con fogliette graffite sulle spalle, e filettature rosse nel corpo, l'altra a fondo chiaro, con frisa di rozzi animali. Due aryballoi cor. di cattiva imitazione con trofeo di fior di loto e tralci (motivo come a *Megara Hybl.* c. 162). Cono fittile.

Sep. CCXLII. Piccolo dado di pietra, incavato (cm. 20 × 35 × 30 prof.), coperto da una lastrina. Sotto uno strato di finissima terra vi appare uno scheletrino di poche settimane senza oggetti.

Sep. CCXLIII. Fossetta nella roccia prof. solo cm. 20, con risega per innestarvi la coperta, la quale manca attesa la superficialità del sep.; questo conteneva uno scheletro con cranio ad est.

Sep. CCXLIV. Fossa simile, scheletro col cranio ad est; alla tibia sinistra una

([1]) In *Megara Hyblaea* c. 179 pubblicai un esemplare analogo in bronzo, certamente greco, ma eccezionale, perché gli orecchinetti greco-arcaici sono sempre di argento.

lekythos cor. otriforme a fascie, ed una anforetta corinzia di stile andantisimo e sconservata (fig. 18), ma colla rara rappresentazione di un'oca, una civetta, un pesce od una nave, la quale nella sua semplicità rammenta quelle dipinte sui vasi del Dipylon, salvo che non è speronata ([1]).

Sep. 245 (*Barbarico*). Dentro un bel sarcof. monol. greco venne innestato un sep. barbarico, occupandone una porzione longitudinalmente, rivestendola poi e coprendola di scaglie; dentro essa lo scheletro col cranio ad ovest.

Sepp. 246-247 (*Barbarici*). Fosse angustissime nella roccia, contenenti uno scheletro col cranio ad ovest. Come coperte della seconda servivano un mezzo pilastro poligonale, un pezzo di cornice con gola, un pezzo di lastra con ottimo intonaco, derivanti tutti dalla devastazione di edifizi classici.

Sep. CCXLVIII. Fossetta greca nella roccia, di forma semielittica, l. cm. 76; conteneva uno scheletrino, leggermente ripiegato su sè stesso, col cranio ad est.

Sep. 249 (*Barbarico*). Dentro una fossa greca è innestato un sepolcro barbarico, rivestito di pezzami di pietre sculte classiche, di tegole, di pithoi, di pezzi di lastrico in coccio pesto; per coperte servirono candide scaglie calcari ed un frammento di colonna dorica. Persino nel fondo della fossa greca era intagliato un lungo incavo, quasi lo scheletro barbarico non dovesse aver contatto con nessuna parte del sep. antico.

Sep. CCL. Fossetta greca est-ovest (l. m. 1,10) senza coperte, contenente ossa in disordine e la rotella di bronzo lavorata a giorno (diam. mm. 56) che qui si disegna, (fig. 19) probabilmente una falera, od un giocattolo; un esemplare consimile proviene da un sep. di Megara Hyblaea (n. 668 inedito).

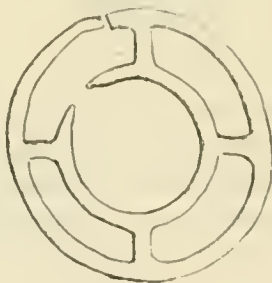



Fig. 19.

Sepp. CCLI e CCLII. Piccole fosse nella roccia, per scheletri di bambini, che vi si rinvengono col cranio ad est.

Sep. 253 (*Barbarico*). Fossa nella roccia contenente lo scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CCLIV. Bel sarcof. monol. coperto di un lastrone di m. 1,92 × 0,85 e deposto sul fondo di ampia fossa nella roccia. Nell'interno scheletro col cranio ad est;

([1]) Pernice *Ueber die Schiffbilder auf den Dipylonvasen* nelle *Athenische Mittheilungen* 1892 p. 289, fig. 1.

alla tibia sin. fuseruola conica di mezza porcellana, spicata, con smalto verde. In mezzo ai piedi una lekythos minuscola grezza, e sotto il cranio due spilli di ferro a disco, consumati.

Sep. CCLV. Come il precedente; all'altezza dei fianchi dello scheletro due spilli in bronzo a testa discoidale; nel sito dello sterno fuseruola biconica di mezza porcellana con smalto verde; sotto il cranio mezzo anellino di argento.

Sep. CCLVI. Piccolo sarcof. monol. senza coperte; scheletro col cranio ad est, presso il quale rottami di uno skyphos protocorinzio.

Sep. CCLVII. Colossale anfora sferica (come fig. 88), l. cm. 75, con due robuste anse bicordonate, adagiata colla bocca ad est, e contenente uno scheletrino di bambino, accompagnata da una lekythos cor. cuoriforme a corpo squammato (come Brunn-Lau *Die griech. Vasen*, tav. III 2).

Sepp. 258-260 (*Barbarici*). Il primo è formato da una fossa coperta di pezzami, tra i quali una bella cornice di calcare; la tomba è di dimensioni straordinarie (l. m. 2,20 × 0,45 larg. × 0,56 larg. testa × 0,38 prof.), perchè conteneva uno scheletro col cranio ad ovest, lungo m. 1,85, quanto dire spettante ad individuo che vivo dovette avere poco meno di m. 2,00 di altezza. Essa è per metà aperta nella roccia, e per metà costruita di pezzi, tolti da ruine di edifizi classici, e messi insieme con molta cura. Analoghi sono gli altri due sepolcri.

Fig. 20.

Sep. CCLXI. Fossa greca nella roccia, di piccole dimensioni, l. m. 1,33, esattamente coperta, contenente uno scheletro col cranio ad est. Distribuite intorno a questo erano quattro alabastra protocor. otriformi (due a fascie e scacchetti come *Megara Hybl.* c. 140, due con frisa di animali correnti) ed un'anforetta grezza. Alla tibia sinistra una robusta ascia bitagliente (*πέλεκυς*) in ferro, l. cm. 19 $^{1}/_{2}$, la cui forma (fig. 20) si ripete esattamente nelle ascie che tuttora usano i picconieri e tagliapietre del contado di Siracusa.

Sep. CCLXII. Grande ma poco profonda (cm. 28) fossa nella roccia, senza coperto, con scheletro disteso, cranio ad est; fra le tibie due aryballoi a fascie nere, al lato destro una kylix a fascie nere e rosse.

Sep. CCLXIII. Ossuario ad anfora, dipinta a fascie brune, adagiata orizzontalmente e protetta in giro da scaglie; nell'interno di essa tenue scheletro di bambino; allo intorno rottami di pixides, skyphoi, kylikes protocorinzie.

Sep. CCLXIV. Piccolo sarcof. monol. ad appena cm. 5 dal piano di campagna; conteneva uno scheletro fanciullesco col cranio ad ovest, ed un secondo in senso inverso. Sul fondo rottami di lekythoi protocor.; solo due esemplari erano interi; l'uno, a. cm. 5 $^{1}/_{4}$ (cfr. fig. 21), appartiene alla famiglia dei protocorinzi geometrici e per la creta giallo pallida, e per i motivi ornamentali. L'altro a fondo roseo, colla caccia alla lepre sulle spalle, scacchetti e filettature sul ventre, radiature al fondo di color rosso vivo, a. cm. 5 $^{1}/_{4}$, si accosta all'esemplare del sep. 219, e sembrami di fattura rodia primitiva.

Sep. 265 (*Barbarico*). Nel fondo di una fossa genuinamente greca è scavata una fossetta barbarica, contenente uno scheletro col cranio ad ovest.

Fig. 21.

Sep. CCLXVI. Fossa greca poco profonda, appena cm. 20 (cfr. fig. 22), con avanzi osteologici confusi (cranio al centro, ma spostato per rotolamento); presso il cranio la fibula a piccola navicella con bottoncini, ed il pendaglietto in bronzo, che veggonsi qui riprodotti a $^{3}/_{4}$ (fig. 23); di più una perla in bronzo [1]. La bocca della fossa era esattamente coperta dagli avanzi di un sarcof. monol., in parte distrutto, attesa la minima profondità, a cui venne sepolto nella terra.

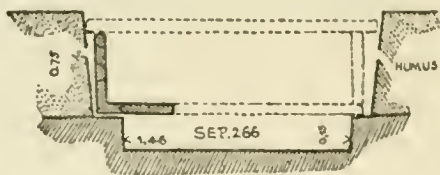



Fig. 22.

Fig. 23.

Sep. CCLXVII. Grande anfora adagiata orizzontalmente, con dentro uno scheletro di bambino, accompagnato da una delle note fibule di ferro con rivestimento di avorio, ridotta in pezzi, ed eguale all'esemplare riprodotto nella fig. 2.

Sep. CCLXVIII. Fossa greca trapezia, scavata nella roccia (l. m. 1,90 × 0,82 largh. testa × 0,67 larg. piedi × 0,40 prof.), con incavi agli angoli, senza coperte (simile *Notizie* 1893 p. 454, estr. p. 12). Nell'interno scheletro col cranio ad est, ai piedi del quale rottami di una zuppiera con coperchio, decorati di una fascia zoomorfa, ed uno skyphos con radiature al fondo.

Sep. CCLXIX. Fossa greca nella roccia, scoperta, con scheletro col cranio ad est.

Sep. CCLXX. Superbo sarcof. monol. coperto di un solo lastrone, e deposto in

(1) Dell'importanza di codesta forma di fibula, specialmente per rispetto alla cronologia delle necropoli sicule, trattai nella introduzione; dico solo che essa è identica ai numerosi esemplari rinvenuti assieme a vasi geometrici greci al Finocchito (*Bullettino Paletn. Ital.* 1894, tav. III 7).

un fosso della roccia; nell'interno scheletro consunto col cranio ad est; nell'intercapedine rottami di skyphoi protocor. geometrici.

Sep. CCLXXI. Piccolo sarcof. est-ovest, in una fossa rocciosa, con scheletro cranio ad est, presso il quale uno spilletto in br. a testa discoidale. Presso l'anca destra un mucchietto di ossa combuste, tra le quali pareti craniali, certo umane.

Sepp. CCLXXII-CCLXXIII. Piccoli sarcof. monol.; il primo con due scheletri col cranio ad est, l'altro con due scheletri col cranio ad ovest, ed un terzo col cranio ad est.

Sep. CCLXXIV. Sarcof. monol. rotto e frugato.

Sep. CCLXXVI. Sarcof. monol. coperto e calato in un vano roccioso. Esternamente, ad una testata un kantharos di bucchero nero, ed all'altra la grande pixis o scatola protocor. diam. cm 17 $^1/_2$, dipinta in stile geometrico empestico nelle pareti, zoomorfo sul coperchio [1], qui riprodotta (fig. 24).

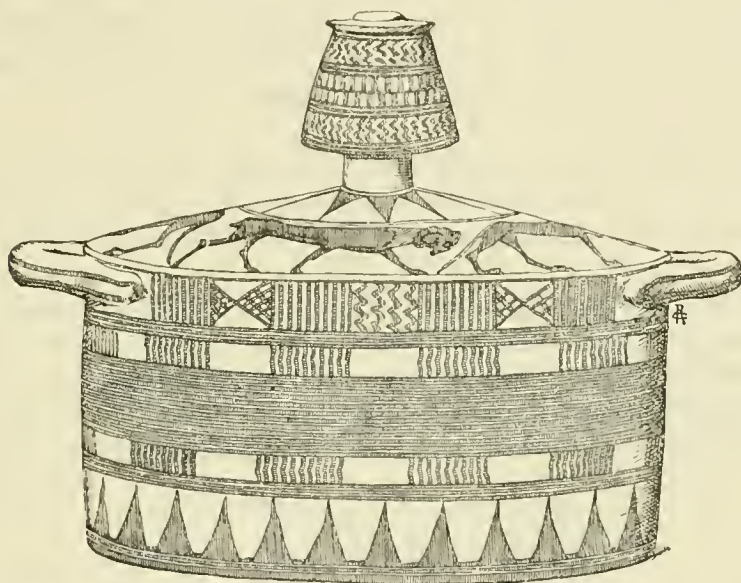



Fig. 24.

Assieme ad essa eranvi una kylix nera arcaica con filettatura rossa, ed una lekythos cor. squammata. Nell'interno della cassa scheletro col cranio ad est, sul cui petto una spirale di argento a più giri; presso il cranio due spilli in ferro a disco e noduli, ed un paio di fibule a gomito, in ferro, avorio ed ambra, rotte; a destra del petto un gutto fittile, a sin. un vasetto fusiforme. Sparsi in più punti rottami di

[1] Anche lo stile protoattico è passato attraverso le stesse fasi del protocorinzio prima di raggiungere il suo pieno sviluppo. La pixis di Phaleron *Jahrbuch* 1887 p. 55, ha, come la nostra, il corpo dipinto in stile geometrico, con figure di cani sul coperchio. La comunanza poi di molte forme geometriche dei due stili dimostra la comunanza di origine; perocchè, se i protoattici sono la continuazione del Dipylon (Kroker *Jahrbuch* 1886. p. 98, Boehlau, ibidem 1887 p. 60) anche il protocor. geometrico fu molto influenzato dallo stesso stile.

mezza porcellana, con smalto bianco, che in parte ricostruiti diedero la rara rappresentanza di un simplegma osceno.

Sep. CCLXXVII. Fossa senza coperte, con scheletro col cranio ad est.

Sep. CCLXXVIII. Fossa idem con scheletro col cranio ad ovest (sic): lungo le pareti otto robusti chiodi in ferro con tracce di fibre legnose, per l'assito di chiusa. La fossa è certo greca, come facilmente si avverte dalla forma, ma la deposizione potrebbe anche essere barbarica.

Sep. CCLXXV. Fossa greca (m. 1,70 × 0,75 × 0,70 prof.) con scheletro col cranio ad est, alla destra del quale uno spillo di bronzo a disco, alla sin. coverchio di scatola. Al fianco d. alabastron l. cm. 20, foggiato nella parte superiore a figura muliebre con colomba sul petto [1]; alla sin. pisside globare con pessime figure di opliti armati di scudo rotondo.

Sep. CCLXXIX. Fossa idem prof. m. 1,70; nell'interno scheletro disteso col cranio ad est, presso il quale uno skyphos nerastro con radiolature al fondo e spillo in br. a disco. Nel centro tre capocchioni o calotte di bronzo, diam. cm. 4 ½ in parte ancora riempiti di un mastice, per fissarli ad una superficie, analoghi ai bottoni rinvenuti nel sep. 123 (*Notizie* 1893, p. 481, estr. p. 39).

Sep. 280 (*Barbarico*). Come gli altri, con scheletro col cranio ad ovest.

Sepp. CCLXXXI-CCLXXXIV. Fosse nella roccia, scoperte, ognuna con scheletro col cranio ad est; solo nell'ultima accanto al cranio rottami di un grande skyphos corinzio.

Sep. CCLXXXV. Anforone come sep. 509, collocato in un cavo della roccia con bocca ad est, e contenente abbondanti ossa combuste.

Sep. 286 (*Barbarico*). Fossa angusta nella roccia, colle guancie rinforzate da pezzi, contenente uno scheletro col cranio ad ovest.

Sepp. CCLXXXVII-CCLXXXVIII. Piccole fosse nella roccia, contenenti uno scheletro col cranio ad est; presso uno di essi uno spillone in br. a disco con piccole costolature.

Sepp. CCLXXXIX-CCXC. Grandi fosse scoperte; nella prima eravi ancora lo scheletro col cranio ad est; nella seconda (m. 1,95 × 0,75 × 1,00 prof.) ossa in disordine e rottami di un vaso a colonnette, di stile geometrico, ributtati dall'esterno, non che i pezzi di una kylix protocorinzia geometrica. L'ossuario ripete la forma non meno che il disegno dell'esemplare edito nelle *Notizie* 1893, p. 477 estr. p. 35.

Sep. CCXCI. Grande fossa nella roccia, isolata, con ossa in disordine e rottami di vasellame protocorinzio.

Sepp. CCXCII-CCXCIII. Piccole fosse nella roccia; la prima, coperta, conteneva uno scheletro col cranio ad est, presso il quale un aryballos nero a filetti rossi. La seconda, aperta da nord-est-est a sud-ovest-ovest, conteneva pure uno scheletro col cranio a sud-ovest (sic).

[1] Codesti alabastra sono rarissimi a Siracusa (un solo esemplare da oltre 500 sep.) ed a Megara (uno solo da circa 1000 sep.), mentre sono frequentissimi a Selinunte (inediti nel Museo di Palermo).

Sep. CCXCIV. Fossa superficiale nella roccia, piccola, marcatamente obliqua come la precedente, scoperta e prof. cm. 30. Conteneva uno scheletro col cranio a sud-ovest (sic), presso il quale giacevano i seguenti oggetti: lekythos protocor. geometrica in frantumi; fibuletta di bronzo in frantumi; scarabeo in pietra dura, selce bionda, qui riprodotto (fig. 25); come vedesi, è adorno di pseudogeroglifici, ed è piuttosto articolo greco che fenicio. Eravi ancora, sempre presso il cranio, una perla di ambra ed un perlone oblungo di duro nocciolo.

Fig. 25.

Sep. CCXCV. Fossa nella roccia, scoperta, con scheletro col cranio ad est, accompagnato da rottami di vaso grezzo.

Sep. CCXCVI. Sarcof. monol. coperto e deposto in un fosso di roccia; nell'interno, nudo scheletro col cranio ad est.

Sep. CCXCVII. Grande fossa scoperta, dentro la quale uno scheletro col cranio ad est; al centro ampia capocchia di chiodo in ferro, e due simili alla estremità est, una delle quali munita di gamba piegata.

Sepp. CCXCVIII-CCXCIX. Fossette superficiali con scheletro col cranio ad est.

Sep. CCC. Sarcof. monol. coperto, calato in una fossa rocciosa; lo scheletro era in disordine.

Sep. CCCI. Fossa nella roccia, obliqua, scoperta; conteneva uno scheletro col cranio a sud-ovest, accompagnato da un piccolo stamnos in creta rossa.

Sep. CCCII. Piccolo sarcof. coperto, e calato in un fosso della roccia. Nell'interno uno scheletro col cranio ad est, avente alle spalle due spilloni in bronzo a disco. Nell'angolo sud-ovest una grossa fiasca protocor. geometrica, simile per forma e decorazione agli esemplari dei sepp. 204 e 344, alta cm. 14 ½; non solo i vari elementi decorativi, ma anche la loro composizione e distribuzione è quasi identica in questi tre vasi e negli altri consimili; varia solo la decorazione delle spalle, rappresentata qui da caulicoli gigliati, alternati a linee spezzate (cfr. fig. 26), elementi noti del protoco-

Fig. 26.

rinzio geometrico [1]. Nel fosso superiore, non sul copertone, ma alquanto più in alto nella nuda terra era umato un scheletro, più recente, come si desume da una scatola globare (forma Wilisch, tav. I, 10) di stilo corinzio pieno, deposta con esso.

[1] Gli elementi floreali del protocorinzio sono piuttosto rari, ed in buona parte derivano dal miceneo (Wilisch *Altkorintische Thonindustrie* p. 8); p. e. il caulicolo gigliato (più elementare nel vaso fuscano *Notizie* 93 p. 468) è una fresca reminiscenza, alquanto liberamente trattata, di motivi che occorrono già sui vasi di Thera (Collignon e Rayet *Céramique* p. 10).

Sep. CCCIII. Fossa greca nella roccia superficiale, scoperta, con scheletro disordinato, e due vasi al centro, cioe una lekythos protocor. (forma come sep. 204), con frisa di pessimi animali, ed un kothon con frisa zoomorfa logora.

Tutta la zona che per una quarantina di m. si stende a levante dell'osteria Regina contiene buon numero di sepolcri in gran parte frugati, in seguito ad una modificazione del livello antico del soprassuolo, come è evidente dall'esame della annessa sezione (fig. 27). Sono per lo più fosse profonde nella roccia, la quale quì appare ad un piccolo palmo sotto il piano moderno: rari sono i sarcof. calati nelle fosse; più frequenti quelli piazzati sulla roccia in un cavo rudimentale, i quali però, se coperti e completi sarebbero usciti dal piano attuale per cm. 30-60. Perciò essi appariscono troncati, e quasi tosati, dove più, dove meno, e, s'intende, tutti completamente frugati; aggiungasi che il numero delle tombe è in questo spazio assai più grande che non apparisca dalla presente relazione, nella quale si tien conto solo di quelle che hanno dato risultati. Per tali fatti è d'uopo ammettere un notevole abbassamento del piano antico di campagna, di almeno cm. 70-90, non potendo supporre, che i Greci collocassero i loro sarcofagi a cielo scoperto, « sub divo », cosa contraria alle consuetudini funebri primitive, ed ai più elementari precetti dell'igiene.

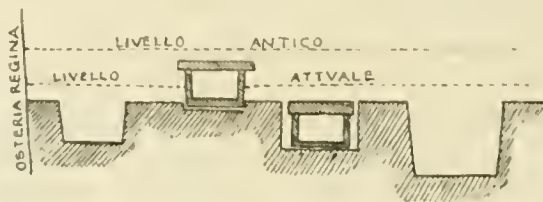



Fig. 27.

Sep. CCCIV. Fossa superficiale greca, da est ad ovest, ma invasa, come sembra, in bassi tempi; conteneva uno scheletro con cranio ad ovest.

Sep. CCCV. Idem prof. cm. 25, e rispettivamente 45 dal piano. Scheletro di fanciullo col cranio ad est; ai lati del torace erano due minuscole lekythoi protocor. geometriche; una con fogliette sullo spalle (simile fig. 31), l'altra, a. cm. 3 $^{1}/_{4}$, con raggi, come fig. 15; eravi ancora una piccola lekythos primitiva a corpo conico e collo cilindrico, di creta chiara, senza pittura.

Sep. CCCVI. Fossa nella roccia, con scheletro col cranio ad est.

Sep. CCCVII. Grande e profonda fossa nella roccia (m. 1,95 × 0,82 × 0,70 prof.) con due scheletri col cranio ad est; presso uno dei crani uno skyphos protocorinzio.

Sep. CCCVIII. Piccola fossa nella roccia, con avanzi della coperta, contenente due scheletri col cranio ad est (fig. 28). Ai piedi tre piccole lekythoi protocorinzie geometriche panciute, tutte a corpo filettato, con varia decorazione sulle spalle: una con cornetti e rosette di punti (identica all'esemplare sep. 264), l'altra con caulicoli floreali campanulati (motivo simile a quello riprodotto dalla fig. 26), la terza a. cm. 6 ½ con stellone a cinque raggi, e rosette di punti fra l'uno e l'altro (fig. 28 bis); di più uno skyphos protoc. geometrico. Alla gamba d. altra lekythos minuscola a fascioni

bruni, od una lunga (cm. 50) catenella in bronzo a doppie magliette, della quale unisco un saggio in disegno (fig. 28 ter); l'estremità di essa finiva in un robusto anello dello stesso metallo. Alla gamba sin. altra piccola lekythos dello stile delle precedenti, con stella a sei raggi sulle spalle. Lungo le vertebre dorsali vennero raccolti: una grossa perla di bronzo a forma depressa, ed un pendaglietto oblungo finiente in pomello. Sotto il mento di uno dei cranî erano due scarabei di mezza porcellana, a smalto verde, con pseudogeroglifici che si vedono qui riprodotti nella fig. 29, rappresentante uno solo degli scarabei, essendo l'altro completamente logoro: ed assieme agli scarabei una fibuletta in bronzo con arco-trapezio rivestito di due coni di osso, mentre al centro manca il pezzo di ambra che ne doveva completare il rivestimento (fig. 30); di più uno spilletto in bronzo con testa a disco. Lo scheletro col cranio a sud-est teneva le braccia piegate sulla cassa tora-

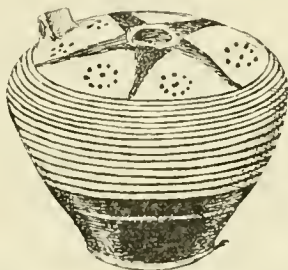



FIG. 28.

FIG. 28 *bis*.

cica; e sul suo petto era deposta una fibula serpeggiante a bastoncini (come fig. 34) in frammenti, una fibuletta come quella qui appresso riprodotta (fig. 30), due a piccola navicella massiccia, ed uno spillo a disco.

Il contenuto di questo sepolcro ha molto valore per la cronologia delle necropoli sicule del terzo periodo; esso appartiene o alla fine del secolo ottavo, od ai primordi del settimo, come è provato dallo stile dei vasetti che conteneva. Catenelle di bronzo a doppia maglietta, fibule serpeggianti a bastoncini, fibule a navicella, e scarabei di mezza porcellana, forse della fabbrica di Naukratis, furono pure rinvenuti in sepolcri siculi al Finocchito presso Noto, ed erano certo oggetti esportati dai Greci della costa ai Siculi della montagna ([1]).

FIG. 28 *ter*.

FIG. 29.

Sep. CCCIX. Fossa nella roccia, prof. 0,50, ed a 0,70 dal piano di campagna. È singolarissima ed interessante per il suo contenuto. Nello strato superiore, esplorato con ogni cautela, appariscono gli avanzi di uno scheletro bruciato

([1]) Si veda per tutto ciò il mio articolo: *La necropoli sicula del Finocchito (Bull. Paletn. Ital.* 1894, p. 42, 65 e segg.).

« in situ »; ma la καῦσις non venne consumata per intero, ma solo in parte; perchè p. e. il cranio si vide molto imperfettamente combusto; esso era alla estremità di est, anzi toccava la parete, che mostrava intensa azione di fuoco. Intorno a questo scheletro semiarso [1] vi erano parecchi vasi: al cranio un grosso skyphos, diam. cm. 11 ½, con fascione nero a filetti pavonazzi, e la metà inferiore gialla a radiature brune; lungo il corpo una piccola lekythos nera, una olpe nera, ed un'anforetta grezza; i vasi fanno rimontare questo sepolcro alla fine del 6° secolo, od ai primordi del 5°.

Fig. 30.

Invece sul fondo della fossa, e diviso dal soprastante per un letto di terra, vi aveva un secondo scheletro col cranio ad est, la cui deposizione è di almeno un secolo più antica della prima. Ai piedi una tazzolina di bucchero monoansata, fra le gambe una scatola cilindrica con coverchio, adorna con frisa animale di mediocre stile d'imitazione, due skyphoi zonati, una lekythos nera a bocca trilobata e fogliette aranciate sulle spalle, una tazzolina a fascie e punti (= *Megara Hybl.* c. 176), una lekythos arcaica a lungo collo, e sulle costole una fibula in ferro, osso ed ambra.

I sepp. CCCX-CCCXIX sono piccole fosse nella roccia contenenti uno scheletro col cranio ad est e poverissima suppellettile.

Sep. CCCXI. Idem con scheletro; nel centro di essa si apriva una fossottina (l. cm. 50, prof. 15), dentro la quale erano deposti gli avanzi di un feto (?), due mascherette muliebri, due skyphoi minuscoli, ed una patera ombelicata a fascie.

Sep. CCCXX. Sarcof. monol. calato in un fosso roccioso; sulle coperte uno scheletro col cranio ad est; nell'interno un adulto ad ovest, un adulto ed un bambino ad est; presso quello due spilloni in ferro a disco ed un cono fittile.

Sep. CCCXXI. Fossetta lunga ed angusta nella roccia, con scheletro col cranio ad est, presso il quale due spilletti in bronzo a disco.

Sep. CCCXXII. Anforone adagiato con bocca ad est, contenente il solito scheletrino. Addossato ad esso uno scheletro deposto nella nuda terra.

Sep. CCCXXIII. Fossetta nella roccia (l. m. 0,75, larga 0,45, prof. 0,80) con scheletro cranio a sud-ovest; lungo uno dei lati minori correva un gradinetto, sul quale stavano distribuiti piccoli vasetti, una lekythos protocor. zoomorfa ed una a squamme, due perlette e due anelli di bronzo, tutti attorno al cranio.

Sep. CCCXXIV. Ossuario fittile globare, a fascie nere, contenente uno scheletrino accompagnato da quattro anellini di bronzo, infilati l'uno nell'altro.

[1] Casi di combustione incompleta dentro il sepolcro stesso si sono osservati altrove, ma piuttosto in necropoli barbariche (in senso classico) che greche. Appo i Greci essa non fu forma speciale di rito. È utilissimo anche per gli studiosi delle antichità classiche il lavoro dell'Olshausen *Leichenverbrennung* nelle *Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthrop. Ethnol. und Urgeschichte* 1892, p. 129 e segg., nel quale la questione dell'ustione totale e parziale dei cadaveri presso le popolazioni preistoriche e protostoriche è trattato con copia di documenti ufficiali e con serietà di giudizi. Si consulti sopratutto il capitolo c. *Die Theilverbrennung oder mindere Leichenbrand* p. 163 e segg.

Sepp. CCCXXV e CCCXXVII. Fossette scoperte nella roccia con scheletri aventi il cranio ad est.

Sep. CCCXXVI. Idem non più prof. di cm. 30, contenente uno scheletro col cranio ad est. Ad un lato una lekythos protocor. geometrica con fogliette sulle spalle, qui riprodotta (fig. 31), ed un coperchietto di scatola. Sulle costole una cinquantina

Fig. 31.

di perlette discoidali di pastiglia smaltata (fig. 33), e sotto il mento le due belle fibule in bronzo qui riprodotte a $^2/_3$, l'una a navicella piena, l'altra serpeggiante con bastoncini (fig. 32 e 34).

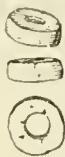
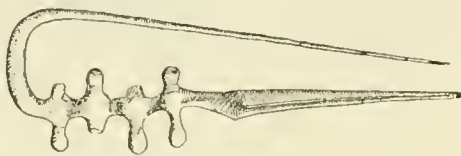



Fig. 32. Fig. 33. Fig. 34.

Le fibule in bronzo sono piuttosto rare nelle tombe greche; perchè supplivano all'ufficio di appuntare il chitone i grandi spilloni di bronzo o di argento, che rinvengonsi sempre all'altezza delle spalle; non di meno mentre i mille sepolcri di Megara hanno dato a stento una diecina di fibule, questi del Fusco ne hanno prodotto un numero più considerevole (cfr. la sola tomba n. 428 con 25 esemplari). Gli identici tipi rinvenuti in questo sep. 326 occorrono in quantità nella necropoli sicula del Finocchito, di modo che qui pure abbiamo, per la presenza del vasetto protocorinzio, un sicuro documento sulla cronologia degli strati siculi del 3° periodo, e dei rapporti fra i Siculi ed i primi coloni greci [1].

Sep. CCCXXVIII. Grande e profonda fossa con scheletro col cranio ad est.

Sep. CCCXXX. Anfora adagiata con bocca ad est, contenente uno scheletrino minuscolo e due valve del Cardium Edule.

[1] Ho ampiamente svolto la questione nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* 1894, p. 65 e 69, dove ho anche fatta la rassegna dei due tipi di fibule nella Grecia, in Sicilia e nel continente italiano.

Sep. CCCXXXI. Piccola fossa nella roccia contenente lo scheletro col cranio ad est.

Sep. CCCXXXII. Grande e profonda fossa, con controfossa, scoperta; nell'interno scheletro disteso con cranio ad est; all'altezza del bacino uno strumento in ferro, l. cm. 20, qui riprodotto (fig. 35), con mazzuolo da una parte, penna dall'altra, una forma di ascia che rispondeva nettamente al τύκος dei Greci, che poi era molto simile, e talvolta promiscuamente usato, quanto a nomenclatura, collo σκέπαρνον (¹).

Fig. 35.

Sep. CCCXXXIII. Fossetta scoperta con scheletro col cranio ad est.

Sep. CCCXXXIV. Fossetta idem, idem; ai lati dello scheletro skyphos mezzano con fascione bruno e radiolature al fondo, di più un orcioletto grezzo ansato. Alla spalla sin. un bove ed un ariete fittili, in riposo; all'angolo sud-est una piccola lekythos a vernice nero-lucente, e fogliette lanceolate sulle spalle. — I due vasi e lo stile delle figurine mostrano chiaramente che la deposizione appartiene alla fine del sesto secolo, o tutto al più ai primordi del quinto, ed è perciò di quasi due secoli più recente di tutta la massa di sepolcri circostanti.

Sep. CCCXXXV. Fossetta idem, idem. Ai piedi kylix protocor. a fascie, rotta; ai fianchi aryballos con figura di uccello ad ali semitese; al cranio alabastron di bucchero bigio.

Sep. CCCXXXVI. Fossetta idem di minima profondità (cm. 15) in direzione di nord-est-sud-ovest, con scheletro col cranio a nord-est; all'estremità opposta avanzi di un kantharos di bucchero.

Fig. 36.

Sep. CCCXXXVII. Grande πίθος della forma qui rappresentata (fig. 36), l. m. 1.25, largh. mass. cm. 92, adagiato sulla roccia superficiale con bocca ad ovest; dentro il capace collo apparve il cranio di un individuo di circa 18 anni, il cui scheletro, alquanto ripiegato, si protendeva nell'interno del dolio; dove era ripiegato un secondo scheletro, di eguale età, col cranio alla estremità opposta, cioè ad est (²); levato il

(¹) Su codeste due forme molto affini di ascia veggasi il Blümner *Gewerbe und Künste bei Griechen und Roemern* II. vol. p. 208-209.

(²) Se l' ἐγχυτρίζειν, cioè la deposizione di teneri bambini dentro anfore è qui, come altrove, relativamente ovvia, é invece eccezionale la deposizione di fanciulli e giovinetti dentro πίθοι. A *Megara Hyblaea* (col. 166) ne riconobbi qualche caso; questo del Fusco è il primo nel quale appariscono individui di notevole sviluppo.

grande vaso, che era sostenuto da scaglie e sassi, raccolsi sotto di esso le quattro lekythoi globari, protocorinzie geometriche, alte cm. 7, delle quali offro qui una rappresentanza (fig. 37).

Fig. 37.

La creta è color giallo crema; i fregi bruni talvolta con passaggi rossi; la forma sentitamente globulare, i fregi rigorosamente geometrici, con reminiscenze del Dipylon [1], mettono codesti vasi, come tutti i numerosi loro consimili rinvenuti in questa parte della necropoli, in testa a tutto il gruppo protocor. geometrico, cioè nella seconda metà del sec. ottavo. Proprio davanti la bocca della giarra era deposto in un fossetto della roccia un terzo scheletro giovanile, col cranio ad est.

Sep. CCCXXXVIII. Fossa nella roccia, profonda, nel cui piano era aperta una

[1] La figura del pesce è trattata esattamente nello schema del Dipylon; si raffrontino le rappresentanze dipyloniane *Annali Istituto* 1872 tav. agg. I. n. 1. Un pesce sopra vaso protocor. geom. di eguale stile e proveniente dal Fusco ho già edito nelle *Notizie* 1893, p. 451 (estr. p. 9); in modo non dissimile è trattata la figura del pesce anche nei vasi protoattici. Uno dei nostri vasetti porta sulle spalle una serpe, la quale ritorna in esemplare analogo del sep. 466 ed in uno della Grecia (Furtwaengler *Die Sammlung Sabouroff,* tav. XLVII, 4); si sa che la serpe era considerata come *ἀγαθὸς δαίμων* (Rohde *Psyche* p. 233 e 701), e però occorre nelle rappresentanze funerarie (stele di Krysapha, Baumeister *Denkmaeler* [fig. 343 etc.); ma qui reputo abbia puramente valore ornamentale e non simbolico, perchè nello stile protocorinzio geometrico non vi ha ancor traccia di simbolismo.

fossettina di cm. 25, dentro la quale giaceva uno scheletro di ragazzo col cranio ad est; all'altezza della mano destra aveva una grande perla sferica (asse mm. 21) di cristallo limpidissimo, attraversata da un foro cilindrico ottenuto a trapano ([1]), e sul petto una gambetta di ferro indeterminabile.

Sep. CCCXXXIX. Fossetta minuscola nella roccia scoperta, l. cm. 80, con scheletrino, il cui cranio era rivolto ad est.

Sep. CCCXL. Fossa profonda coperta, colle pareti diligentemente intonacate ([2]); nell'interno scheletro col cranio ad est; sopra le coperte nell'angolo sud-ovest due skyphoi protocor. con zona di cani schematici, assieme ad una grande conchiglia del genere Triton (tromba marina).

Sep. CCCXLI. Piccola fossa nella roccia, scoperta, con scheletro di ragazzo col cranio ad est; alle spalle i due soliti spilloni di bronzo a disco. Nella terra, un buon palmo al di sopra del cranio giacevano una lekythos a. cm. 14 a fig. nere, di stile rigido, con scena dionisiaca (Dioniso con kantharos fra due Menadi o due Sileni danzanti), ed una tazzina zonata, che non so, se appartengano alla deposizione sottostante.

Sep. CCCXLIII. Fossa nella roccia da est ad ovest. Alla estremità est mucchietto di osse umane combuste ed in mezzo ad esse rottami di vasetti, alterati dal fuoco; intatti ed immuni dal fuoco erano soltanto un grosso skyphos protoc. ed una lekythos cuoriforme protoc. a. cm. 9 $^1/_2$, con fasce, e cani correnti sulle spalle. La combustione del cadavere deve essere avvenuta dentro la fossa stessa, perchè le pareti mostrano tutte intensa azione di fuoco; compiuta che fu, si fece la *ὀστολογία*, raccogliendo le ossa combuste ad una estremità del sepolcro.

Sep. CCCXLIV. Grande e profonda fossa nella roccia: è calato in essa un sarcofago monol. coperto di un solo grande lastrone, l. m. 1,88. Nell'interno scheletro col cranio ad est; al piede destro di esso la brocca protocorinzia (a. cm. 13 $^1/_2$ fino al labbro) con coperchio a tricorno, che viene qui appresso riprodotta (fig. 38); il fondo è di color giallo pallido nitente, i fregi bruni; solo le giubbe dei quadrupedi correnti sono pavonazze; fra gli elementi ornamentali di riempimento si osservano oltre le crocette ad estremità gigliate, la swastica, la quale, sebbene occorra in vasi del Dipylon è specialmente propria ai vasi rodii primitivi, coi quali il protocorinzio ha parecchie note comuni. Alla spalla sinistra dello scheletro v'erano due teste di spillo in ferro, a disco, e sul torace una perlina di pastiglia.

Sep. CCCXLV. Grande fossa senza coperte, contenente lo scheletro col cranio ad est.

([1]) Oggettini di cristallo si conoscono già dagli strati di Micene, sotto forma di perle, dischi e gemme (Tsountas *Μυκῆναι* p. 172; Schuchardt *Schliemanns Ausgrabungen* 2ª ed. p. 236). E pure sotto forma di perle traforate si hanno in tombe a pozzetto con loculo della regione falisca (Barnabei *Antichità del territ. falisco* p. I. p. 377). Attesa la sua limpidezza, il *κρύσταλλος* fu nei tempi progrediti dell'arte, oltre che nella confezione del vetro, adibito non tanto a ricavarne gemme per anelli, quanto piccoli vasi e pallottole, che le dame romane amavano nell'estate tenere nelle mani per refrigerio (Blümner *Gewerbe und Künste* vol. III p. 250). La nostra pallottola non era certamente altro che un perlone ornamentale, appeso per un filo al polso.

([2]) Casi di sarcofagi o fosse rocciose intonacate sono rarissimi cosí al Fusco come a Megara.

Era accompagnato da piccoli rottami fittili; presso il cranio la figurina fittile, alta cm. 8 3/4, accoccolata, nuda colle mani serrate sul petto, che qui si riproduce (fig. 39); aveva abbondante colore nella chioma, sul dorso e nella calzatura; persino l'ano è indicato con un circolo. Lo schema e la forma della figura la caratterizza per uno di quei Bes, ovvii nei sepolcri arcaici, e sulla cui significazione ho discorso a lungo in *Megara Hyblaea* col. 154-156.

Sep. CCCXLVI. Fossetta irregolare nella roccia, scoperta; nel centro un ossuario schiacciato, irriconoscibile, contenente uno scheletro di bambino.

Fig. 38.

Sep. CCCXLVII. Grande fossa nella roccia, coperta da lastroni, sopra dei quali rottami di vasi; nell'interno scheletro con cranio ad est.

Sep. CCCXLVIII. Idem; dentro di essa magnifico sarcof. monol. coperto di un solo lastrone, con scheletro col cranio ad est, presso le cui spalle due spilli di bronzo a disco.

Sep. CCCXLIX. Fossa rocciosa, di medie dimensioni, scoperta; nell'interno alle due estremità due olle fittili. Quella collocata all'angolo nord-est, alta cm. 35, conteneva uno scheletro tenuissimo (di feto?), il cui cranio era come un uovo di gallina; al di sotto di ossa tutta la estremità del fosso era occupata da un mucchio di ossa combuste, con carboni, che vi devono esser state buttate ancora incandescenti, perchè in quella parte di sepolcro le pareti avevano subìto un principio di cottura. Nella stessa fossa eranvi due tazzine zonate di stile protocor. scadente.

Sep. CCCL. Fossa di grandi dimensioni scavata nella roccia e scoperta (lunga m. 2,10 × larg. 1,05 × 0,75 prof.); sul fondo grande scheletro disteso col cranio ad est, accompagnato dai rottami di uno skyphos protoc. e di una brocca (come sep. 344) con zona di animali al piede.

Un 40 cm. più in alto nella terra di riempimento si rinvenne una deposizione recenziore; era uno scheletro di fanciullo, circondato da figurine fittili disfatte, da astragali per giocare [1], da tre piccole lekythoi (due color nero ebano, una con due fig. nere di stile scadentissimo, tutte con fogliette acuminate sulle spalle); accanto ad esso eravi altresì uno spilletto di bronzo a disco e noduli.

Sono due deposizioni ben distinte; la più profonda del principio del settimo secolo, saccheggiata quando un buon secolo e mezzo più tardi venne aggiunta la superiore.

Fig. 39.

Sep. CCCLI. Anfora l. cm. 52, con ombelico a bottone, adagiata sulla roccia, colla bocca chiusa da una pietra o volta a nord (fig. 40); per la pancia squarciata venne introdotto un corpicino, del quale erano riconoscibili le ossa principali. Esternamente giaceva una tazzina a fascie.

Fig. 40

Sep. CCCLII. Anfora simile con bocca ad est, contenente uno scheletrino, ed una piccola olpe grezza; esternamente, in mezzo a terra nera, rottami di una lekythos protocor. geometrica.

Sep. CCCLIII. Piccolissima fossa nella roccia (cm. 96 × 29 × 26 prof.) con scheletrino col cranio ad est; dietro il cranio due tazzine di stile scadente, ed una olpe grezza.

Sep. CCCLIII bis. Fossa nella roccia, scoperta, con scheletro col cranio ad ovest (sic), sopra il quale un grosso skyphos a fascie e raggi, ed ai lati un kothon fa-

[1] Gli ἀστράγαλοι occorrono con estrema rarità nei sepolcri; essi servivano non solo per i bambini ma anche per gli adulti (Hermann-Blümner *Die griech. Privatalterthümer* p. 151); gli esemplari da me rinvenuti sono tutti naturali. Nei pozzi di Megara Hyblaea ne raccolsi una quantità a faccie levigate, pertugiati, ed alcuni attraversati ancora da un ardiglione in bronzo, il cui scopo mi sfugge. Il Museo di Siracusa ne possiede anche un esemplare in vetro, rinvenuto assieme ad altri piccoli πέσσοι di vetro a colori diversi.

sciato, due pissidi caliciformi grezze, due kylikes protocor. a fascie. Sotto lo scheletro era aperto un cavo contenente una grossa olla senza ossa, ma ripiena di argilla, messavi di proposito.

Sep. CCCLIV. Fossa piccolissima con scheletro, col cranio ad est.

Sep. CCCLV. Fossa nella roccia angusta e lunga, scoperta, con scheletro, col cranio ad est, composto ancora ma carbonizzato, e disteso sopra un letto di terra nera e carboni; l'arsione fu consumata nella fossa stessa, che mostrava intensa azione di fuoco nelle pareti, lasciando poi intatto lo scheletro, senza procedere alla ὀστολογία; le ossa erano circondate da cocci di tazzine pure arsi.

Sep. CCCLVI. Grande fossa nella roccia (m. 2,15 × 1,22 × 0,95 prof.), nel fondo della quale se ne apriva una seconda (di m. 1,55 × 0,63 × 0,50 prof.), coperta da un unico lastrone (fig. 41); nell'interno lo scheletro col cranio ad est, sotto il quale due spilloni in bronzo a disco.

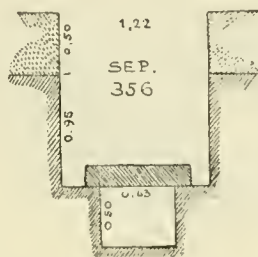



Fig. 41.

Sep. CCCLVII. Grande sarcof. monol. calato in una fossa profonda, esattamente coperta; siccome il sepolcro si trova sul margine dell'alta trincea nella quale corre la ruotabile Siracusa-Floridia, levate le coperte, si vide che esso era stato violato penetrandovi lateralmente, per una lacerazione della roccia.

Sep. CCCLVIII. Sarcof. monol. coperto, con due scheletri col cranio ad est: alla spalla di uno un fibulone di ferro osso ed ambra, scomposto; i rottami di un secondo si raccolgono fra le terre. Alle falangi della mano d. quattro sottili anelli di arg. ed altri quattro aggrovigliati si rinvengono fra le terre di estrazione.

Sep. 359 (*Barbarico*). Fossa nella roccia, coperta di rozzi pezzami, con scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CCCLX. Sarcof. monol. in fossa rocciosa, coperto, con scheletro col cranio ad est, presso il quale una kylix protocor.

Sep. CCCLXI. Grossa olla panciuta, biansata, piazzata sulla roccia e contenente un tenue scheletrino.

Sep. CCCLXII. Sarcof. monol. coperto e calato in un fosso della roccia; conteneva uno scheletro col cranio ad est, con due spilli in ferro a disco e nodi sulle spalle.

Sep. 363 (*Barbarico*). Sarcof. monol. greco, coperto, calato in una profonda fossa rocciosa, direzione da nord-ovest a sud-est con scheletro disteso ed il cranio a nord-ovest; nella parete di sud-est era aperta una intaccatura, dalla quale sporge-

vano i piedi del troppo lungo invasore, che era un barbaro. Casi analoghi di sfondamento delle testate di sarcofagi greci, per adattarvi corpi di barbari intrusi, ho constatati replicate volte ed in forme varie (cfr. p. e. sep. 416 e 366).

Sep. CCCLXIV. Anforone ombelicato adagiato con bocca ad est, con ossa di tenuissimo scheletro sul fondo.

Sepp. 365 (*Barb.*) *e CCCLXVI*. Fossa barbarica nella roccia, alquanto profonda, contro la consuetudine, dal piano di campagna, essendo le coperte di essa a m. 1,10 dal soprassuolo. Conteneva uno scheletro ad ossa robustissime, il cranio ad ovest (segnato A); ma siccome questo venne a battere contro la parete di un sarcof. greco, nè la fossa bastava ad accogliere il grande scheletro, la parete greca fu intaccata con piccola porzione della soprastante coperta, per modo che il cranio dell'immane barbaro (l. m. 2,05 sic) fu introdotto nella tomba classica. Tutto ciò è reso evidente nell'unito schizzo (fig. 42). Ma, cosa eccezionale, il contenuto del sep. greco non fu tocco. E

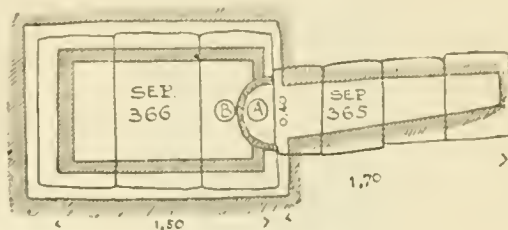



Fig. 42.

qui apparve un caso strano e commovente, l'incontro, anzi l'intimo contatto di due individui rappresentanti civiltà, cotanto distanti per tempo e per indole. Il cranio barbarico in fatto cozzava contro quello di un greco, deposto in un sarcof. monolito, coperto e calato in un fosso roccioso, da est ad ovest; sotto il cranio giacevano ancora due spilloni di argento a disco e globuli (tipo *Megara Hybl.* col. 125), rotti, un grosso anello con incastonatura per scarabeo, perduto, e due sottili rotti. Ai piedi del morto eranvi tre lekythoi cuoriformi protocorinzie: a) Esemplare qui disegnato (fig. 43) alto cm. 7, a corpo snello affusolato, ben diverso dai protocor. geometrici globulari; la creta giallo carica ha superficie nitente; i fregi sono bruno cupi, quasi neri, con dettagli pavonazzi. Alla base e sul bocchino radiature, sul collo stelline, sulle spalle il fitto ed elegante intreccio di palmette e fior di loto, però alquanto corrotto, che ricorda da lontano quello più fino di un vasetto analogo del Fusco (*Notizie* 93 p. 471 = estratto p. 29); sul ventre (fig. 44) caccia al cinghiale, colpito di lancia nella faccia, da cui sgorga sangue, da un guerriero barbuto e nudo, mentre un secondo lo insegue da tergo, ed in alto vola un'asta; nel resto della fascia, cervo dalle corna ramose, grifone colla testa nello schema dei bronzi di Olimpia, irco saltellante. Nella stretta fascia sottostante tre cani che inse-

Fig. 43.

guono la lepre. Sul piatto dell' ansa un fregio a meandro ed a spina pesce (1). Il disegno, comecchè non raggiunga tutta la delicata finezza e la perfezione dei noti esemplari londinese, berlinese, e siracusano, conserva pur tuttavia quel carattere di miniatura, proprio a questo piccolo gruppo di lekythoi, ed è sempre un saggio ragguardevole della micrografia vasculare protocorinzia (2). b) Altro esemplare cuoriforme, più corto, a. cm. 6 ½, con cornetti sulle spalle, raggi al fondo, frisa di animali sul ventre. c) Altro con cornetti e raggi, e sul ventre scacchetti e filettature. Come già nel sepolcro fuscano n. 85, vediamo anche qui raccolti vasi che rappresentano il passaggio dal protocorinzio geometrico al zoomorfo, e spettano perciò alla prima metà del secolo settimo.

Fig. 41.

Sep. CCCLXVII. Anforone globare adagiato con bocca ad ovest, chiusa da un fondo di vaso; nell'interno scheletro di bambino, con rottami di vasi protoc. ed una fibula a gomito di ferro, osso ed ambra. Esternamente una kylix protocor. geometrica ed un boccaletto biansato grezzo.

Sep. CCCLXVIII. Anfora simile, bocca ad est, con scheletro di bambino accompagnato da piccola lekythos arcaica grezza; all'esterno skyphos protocorinzio.

Sep. CCCLXIX. Simile con bocca ad ovest, contenente scheletrino di fanciullo, tazzina protocor., ed una conchiglia (Cypraea).

Sep. 370 (*Barbarico*). Angusta fossa nella roccia chiusa da lastre a piovente, con uno dei soliti grandi scheletri, col cranio ad ovest.

Sep. CCCLXXI. Sarcof. monol. coperto e calato in fosso roccioso; contiene ossa in disordine e parmi violato.

Sep. CCCLXXII. Fossa rocciosa, contenente un sarcof. monol., coperto di lastroni; sopra di questi erano distribuiti cinque kantharoi di bucchero nero, rotti, uno skyphos

(1) La caccia al cignale, come la centauromachia, è una delle prime rappresentanze adottate nella pittura protocorinzia, che vediamo ampiamente sviluppata nel vaso Dodwell, al quale precede per età il nostro. Sulla caccia alla lepre, oltre la letteratura da me citata nelle *Notizie* 1893 p. 471 nota 2, veggasi anche il Pottier nel *Bulletin Corresp. Hellénique* 1893 p. 228.

(2) Ai finissimi vasetti da me citati nelle *Notizie* 1893 p. 471 si aggiunga ora un esemplare del pari finissimo della Sicilia (*Archaeol. Anzeiger* 1893 p. 83) ed altro di Rodi (*Arch. Anzeiger* 94 p. 33), che per delicatezza di esecuzione resta però addietro agli altri e può mettersi in seconda linea con questo del sep. 366.

ed una kylix protoc. geometrici, non che gli avanzi di un bacile di bronzo, senza tracce di ossa combuste.

La cassa monol. è assai profonda, e nella parete di est fu aperta una intaccatura, per far passare le gambe di un grande scheletro barbarico, disteso nella cassa stessa, col cranio ad ovest.

Sotto di codesta deposizione dei bassi tempi si riconobbe ancora intatta quella greca antichissima; erano due scheletri molto logori, distesi in senso inverso. All'angolo nord-ovest kylix protoc. geometrica piena di creta fresca; accanto al cranio di ovest due spilli in ferro a disco; sulle costole di quello di est due simili in bronzo.

Sep. CCCLXXIII. Piccolo sarcof. monol. calato in fossa rocciosa; sulle coperte giaceva ridotta in frammenti una scatola in stile geometrico empestico (forma Collignon *Céramique grecque* tav. V. 2), una piccola brocca (kythra) protor. geometrica. Nell'interno due scheletri in senso inverso.

Sep. CCCLXXIV. Piccola fossa nella roccia, scoperta, con scheletro col cranio ad est, e poche ossa combuste.

Sep. CCCLXXV. Sarcof. monol. mezzano, coperto e deposto in un fosso roccioso. Nell'interno scheletro col cranio ad est, alle spalle due spilloni di ferro a disco e noduli; alla spalla d. grosso anello di bronzo, diam. mm. 35.

Sep. CCCLXXV bis. Alla testata del sep. precedente v'era un grande ossuario fittile, sul cui fondo giacevano abbondanti ossa combuste. Ricostruito da numerosi frammenti vedesi riprodotto qui appresso ad $^1/_5$ del vero (fig. 45). La creta ne è pallida con epidermide giallo-chiara; la decorazione, come al solito, bruna con macchie rosse per diversità di cottura. Gli elementi ornamentali presentano già qualche novità in quanto non sono puramente geometrici; sulle spalle nei due prospetti sono indicati come due capitelli ionici al tutto primitivi (quello del lato B è assai più piccolo, e si spiccano da esso dei caulicoli o giragli), il cui carattere floreale non può sfuggire; poco usitata è pure nel geometrico la serpeggiante dell'alto piede; una consimile decorazione floreale abbiam già visto in altro vaso fuscano (*Notizie* 93 p. 455 = estratto p. 13), che col nostro ha la più sentita affinità di forma, distaccandosi e per questa e per la ornamentazione dai grandi ossuari rigorosamente geometrici [1].

Sep. 376 *e* 377 (*Barbarici*). È un sarcof. monol. greco, invaso da un barbaro, col cranio ad ovest; addossato ad esso altro sepolcro barbarico di piccolo pezzame, contenente lo scheletro con cranio ad ovest.

Sep. CCCLXXVIII e CCCXCVI. L'unito schizzo di sezione (fig. 46) mostra una profonda fossa coperta, con controfossa superiore. All'angolo sud-est del copertone era piazzato uno di quei grossi πίθοι fittili, a labbro aggettante, ventre molto sviluppato (diam. cm. 58), come quelli dei sepp. 178 e 179; era munito di due robuste anse

[1] In questi due esemplari troviamo piuttosto relazioni coi protoattici e cogli insulari. Già la forma alta e conica del piede (indicato troppo basso e svasato nel disegno) la sagoma del bacino e la foggia delle anse rammentano da vicino le anfore di Melos (Brunn *Griechische Kunstgeschichte* p. 137); la doppia voluta con carattere misto tectonico-floreale vedesi pure nella celebre brocca di Thera (Collignon *Ceramique* p. 53); nei protoattici è più deciso e definito il carattere floreale di essa.

bicordonate e stava adagiato colla bocca ad ovest, protetta da sottil lastra calcare. Dentro il πίθος era collocato un ossnario grezzo con sottili fregi a punta, e questo con-

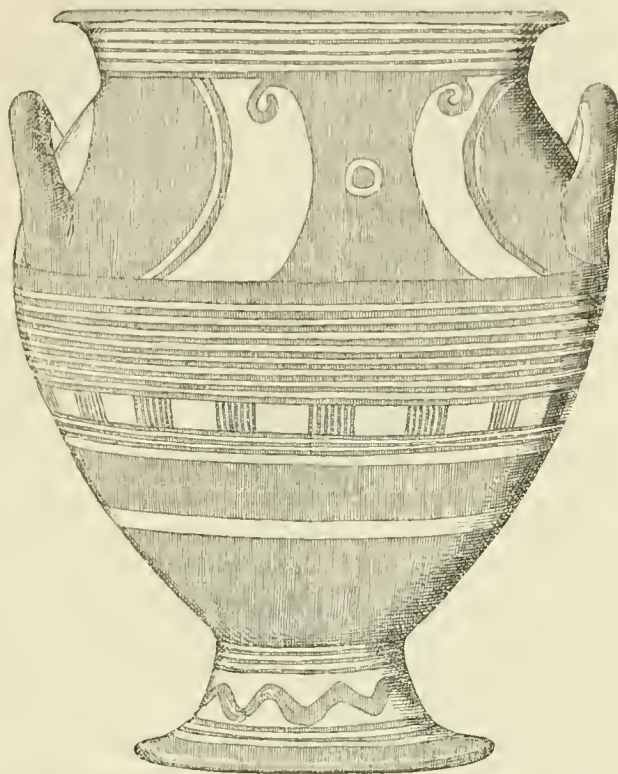



Fig. 45.

teneva lo scheletro di un bambino accompagnato da una kylix protocor. geometrica, da una tazzina e due lekythoi (cornetti sulle spalle. cordoni sul ventre) dello stesso stile.

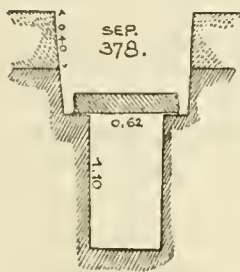



Fig. 46.

Sul lastrone di chiusa era pure disteso uno scheletro di adulto, col cranio ad est, circondato da una quantità di piccolo ma fine vasellame protocorinzio geometrico in frantumi, il quale stava pure distribuito nell'intercapedine fra la roccia ed il copertone. Erano non meno di una trentina di kylikes e skyphoi (forma e decorazione come *Notizie* 93 p. 474 e 476 = estratto p. 32 e 34) di creta purissima, a pareti sottili, dipinti in stile geometrico a color rosso vivo sul fondo giallo crema; uno degli esemplari di dimensioni straordinarie misura cm. 13 alt. × 15 diam. Una lekythos primitiva, a fregi geometrici, eguale all'esemplare sep. 204; altra simile minuscola, grezza. Una brocca (kythra?) a. cm. 9, con coperchio a tricorno, eguale per forma e fregi all'esemplare *Notizie* 93 p. 468 (= estr. p. 26). Due piccole lekythoi cuoriformi protocor. zoomorfe con frise di cani

correnti sulle spalle e sul ventre. Una elegante scatola geometrico-empestica, con stella a sei raggi sul coperchio.

Nell'interno della fossa giacevano due scheletri in senso inverso; intorno ad essi una lekythos protocor., un anelletto di argento, uno di bronzo, un perlone oblungo di ambra ed una fuseruola biconica in pietra nerastra.

Sep. CCCLXXIX. Angusta fossa nella roccia, scoperta, con scheletro col cranio ad ovest (sic).

Sep. CCCLXXX. Bacile di rame, della consueta forma, sepolto in nuda terra, schiacciato, e pieno di ossa combuste.

Sep. CCCLXXXI. Piccolo sarcof. monol. con scheletro di fanciullo col cranio ad est, senza coperto, nè oggetti.

Sep. 382 (*Barbarico*). Forma e contenuto solito.

Sep. CCCLXXXIII. Piccolo sarcof. monol. coperto, dentro fossa rocciosa; conteneva lo scheletro col cranio ad est, accompagnato da piramidetta fittile.

Sep. CCCLXXXIV. Grande sarcofago, idem, idem, con scheletro col cranio ad est; presso le spalle logoro spillone di ferro. Presso la coperta rottami di vasi.

Sep. CCCLXXXV. Ossuario mezzano grezzo con scheletro minuscolo.

Sep. 386-389 (*Barbarici*). Sono tre sepolcri barbarici appoggiati ad uno greco, che sta al centro. *S.* 386. Fossa nella roccia, coperto di pezzami (uno è un frammento scorniciato di buona epoca classica) contenente lo scheletro col cranio ad ovest. *S.* 387. Fossa per tre lati scavata nella roccia, col quarto poggiata al sarcof., coperta di rozze scaglie, con scheletro col cranio ad ovest. *S.* 389. Fossa nella terra, protetta da pezzi in coltello, poggiata con un lato al sarcofago, e contenente il solito grande scheletro. *S. CCCLXXXVIII.* Piccolo sarcof. monol. con scheletro di bambino col cranio ad est; ai piedi kylix protocor. geometrica, contenente creta purissima.

Sep. CCCXC. Sarcof. monol. coperto, con scheletro col cranio ad est, accompagnato da un manichetto piatto di osso e ferro.

Sep. CCCXCI. Grande vaso a colonnette primitivo (cm. 47 × 47) con amplissima bocca (diam. cm. 37) chiusa da scaglia, ed adagiato in un cavo di roccia. Davanti la bocca tre skyphoi protocor. a raggi e triglifi; nell'interno scheletrino di bambino, accompagnato da due lekythoi protocor. (con frise di cani), da uno skyphos protocor. geometrico, e da un pendagliętto di ambra forato all'apice.

Sep. 391 *bis* (*Barbarico*). Fossa nella nuda terra, rivestita di pezzi e coperta, con scheletro avente il cranio ad ovest.

Sep. CCCXCI ter. Sotto due tegole era composto un mucchietto di ossa infantili combuste, assieme ad una pixis nera con coperchio (5° sec. circa), ed un ἀκέστριον (ago) in bronzo.

Sep. 392 (*Barbarico*). Sarcof. greco con rattoppamenti posteriori in una delle coperte e nelle guancie; fu occupato da uno scheletro barbarico con cranio ad ovest, le cui gambe uscivano per una squarciatura fatta nella parete di est.

Sep. CCCXCIII. Sulla porzione intatta delle coperte del sarcof. precedente ossuario ad anfora fasciata, entro cui scheletrino.

Sep. CCCXCIV. Olla alta cm. 29 a fondo giallastro chiaro con fregi bruni,

di stile geometrico, che ripetono motivi ed elementi della ceramica protocorinzia geometrica, come vedesi dal disegno che qui se ne offre (fig. 47).

Fig. 47.

Conteneva avanzi di uno scheletrino minuscolo.

Sep. 395 (*Barbarico*). Fossetta nella roccia superficiale con cattive coperte e scheletro col cranio ad ovest.

Anche in questo tratto della necropoli i sepolcri sono fittamente addossati gli uni su gli altri, soprapposti talvolta, e tal'altra, alterati, invasi o distrutti dalle deposizioni barbariche; nè mai intercede tra l'uno e l'altro una distanza maggiore di cm. 30 a 40.

Sep. CCCXCVII. Angusta ma profonda fossa nella roccia, coperta di rozze scaglie: conteneva lo scheletro col cranio ad ovest (sic), alle cui anche due kylikes protocor. geometriche, delle quali una estremamente rozza.

Sep. CCCXCVIII. Fossetta superficiale nella roccia con piccolo scheletro, avente il cranio ad est.

Sep. 399 (*Barbarico*). Della solita forma con scheletro cranio ad ovest.

Sep. CD. Piccolissimo sarcof. monol. con poche ossa di bambino, combuste, ed una fibula a gomito di ferro ambra e legno.

Sep. CDI. Di tegole alla cappuccina, l. m. 1,70, da est ad ovest; nell'interno scheletro col cranio a levante, adagiato su letto di tegole; alle gambe grosso aryballos nero ed altro grezzo; i tegoloni interi misurano cm. 87 × 59.

Sep. CDII. Piccolo sarcof. monol. coperto, con due scheletri in senso inverso; presso uno di essi la fibula a gomito, che qui si riproduce a $^2/_3$ dal vero (fig. 48); l'arco ne è di ferro, rivestito di osso; una piastrella di ambra era innestata nell'incasso del vertice, e perlette di ambra riempivano i due fori laterali.

Ustrinum e Sep. CDIII. Sotto il sarcof. precedente si stendeva un ustrinum con grossi carboni di legno ed ossa arse; agli angoli sud-est e nord-ovest due olle mezzane, contenevano ognuna uno scheletrino di poche settimane; in una un alabastron otriforme corinzio con due stingi affrontate.

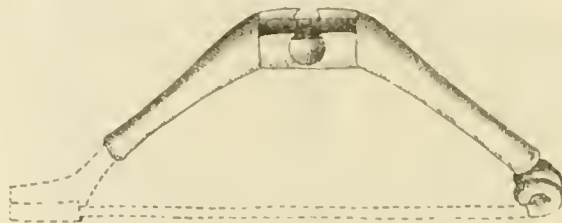



Fig. 48.

Sep. 404 *e CDIV bis.* Uno barbarico e l'altro greco; l'unita planimetria rende evidente il singolare connubio (fig. 49). Una delle solite fosse barbariche era coperta di cinque scaglie, colle giunture garentite da rottami di tegole; la testata ovest di essa venne ad urtare contro l'estremità di un piccolo sarcof. greco, che fu così in piccola parte

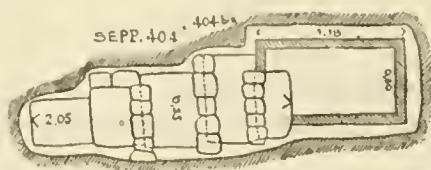



Fig. 49.

distrutto, per adattarvi la testa e le spalle del barbaro. Però la deposizione greca non venne espulsa dal sarcof. ma spazzata nella metà occidentale di esso, dove si avvertirono accumulate le ossa di due fanciulli; anzi quello deposto a ponente aveva ancora il cranio e le ossa del torace superiore esattamente intatte, in posto; ai lati del cranio vennero raccolti due grossi orecchini d'argento, coll'arco adorno di palline (cfr. l'unito disegno fig. 50 a $^2/_3$ del vero); inferiormente manca la pallina che formava un grappoletto), di un tipo frequentissimo a Megara Hyblaea, e meno ovvio a Siracusa [1]. Sembra che soltanto i vasi sieno stati ributtati

Fig. 50.

[1] Nei mille sepolcri esplorati a Megara se ne raccolsero parecchie diecine di coppie; nei cinquecento e piú di Siracusa appena pochi esemplari. Di codesti *ἕρματα* mi sono occupato ampiamente in *Megara Hyblaea* col. 205 nota, osservando come ad essi ben si addica l'epiteto omerico di *ἕ. τρίγληνα*, come anche, e meglio, quello di *ἕ. μορόεντα*. Citai esemplari consimili di Cipro, ed osservai come le teste di Aretusa sui tetradrammi siracusani del sec. 5°. sieno spesso adorne di orecchini eguali, prova che nel 5° secolo essi erano in grande moda. Ora mi torna acconcio aggiungere altre considerazioni. Identiche forme di orecchini ma in oro uscirono dalla necropoli di Daphne in Egitto, stanziamento greco, che ebbe vita di un solo secolo dal 665 al 564 (F. Petrie

fuori del sepolcro, perchè in mezzo alla terra si raccolsero piccoli rottami di skyphoi protocor. geometrici, un coperchietto trilobato, e due bottoncini conici di ambra.

Sep. CD V. Vaso a colonnette primitivo, decorato di forme geometriche, replica quasi esatta per forma e decorazione dell'esemplare fuscano *Notizie* 93 p. 477 (= estratto p. 35); era deposto in un cavo della roccia, ma tutto in frantumi, con scaglia sulla bocca, e conteneva osse combuste.

Sep. CD VI. Anfora ombelicata adagiata con bocca ad ovest, in un cavo della roccia; per il ventre squarciato nella parte superiore venne introdotto un corpicino minuscolo, il cui scheletro era esattamente riconoscibile.

Sep. CD VII e CD VII bis. Piccolo sarcof. monol. scoperto, deposto in nuda terra. Sul fondo scheletrino col cranio ad est, accompagnato da due orecchinetti di argento circolari con castelluccio di palline (= *Megara Hybl.* c. 122). Lo scheletrino era poi coperto da una quantità di ossa giovanili combuste, in mezzo alle quali si trovarono i rottami di una fibula a gomito di ferro, osso ed ambra.

Lungo il lato nord del sarcof. erano poggiate delle tegole a piovente, le quali proteggevano uno scheletro disteso col cranio ad est.

Fig. 51.

Sep. CD VIII. Grossa anfora, l. cm. 50, con due robuste anse bicordonate, come nella figura che qui se ne riproduce (fig. 51). Era adagiata colla bocca ad est, protetta da una scaglia di tegola; nell'interno tenui avanzi di scheletrino e due tazzine zonate.

Ustrinum. In un' area di un metro quadrato, e circondato per due lati da roccia intagliata che mostra intensa azione di fuoco, riconobbi un ustrino, con numerosi e grossi carboni, abbondanti ossa combuste, rottami di vasi, tra i quali intatta soltanto una lekythos protocor. geometrica, con fascie sul ventre, e cornetti sulle spalle, eguale all'esemplare fuscano *Notizie* 93 p. 473 (= estr. p. 31).

Sep. CD IX. Scavato alla presenza di S. A. R. il duca Tommaso di Genova. È un grande sarcof. monol. coperto, calato in un fosso di roccia, e contenente due scheletri coi crani ad est; alle spalle due grossi spilli di ferro, a disco e globuli, consunti.

Sep. CD IX bis. Parallello al lato sud del sarcof. precedente; era un fossetto nella roccia con scheletro di giovinetto, cranio ad est, accompagnato da due tazzine in frantumi, da un cinocefalo fittile con bocchino fra le spalle, e da una lekythos cuoriforme cor. a squamme e fogliette.

Ten years digging in Egypt p. 62). Ed orecchini d'oro col motivo del grappoletto e del castelluccio di palline si trovano persino nel Caucaso in quelle necropoli male a proposito denominate scito-bizantine, nelle quali assieme ai prodotti locali figurano influenze dell'arte greco-arcaica ed assira cioè vetri variegati, pastiglie incise con simboli egiziani, Bes minuscoli etc. (Chantre, *La bijouterie caucasienne de l'époque scyto-byzantine*, Lyon 1892, fig. 25-29. Per la cronologia di tali necropoli veggasi l'altro studio dello stesso autore *Origène et ancienneté du premier âge du fer au Caucase*). Tutto ciò induce a credere che l'origine di codesto tipo di giojello s'abbia a rintracciare nell'Asia Anteriore, forse nelle officine della Fenicia, donde sarebbesi diffuso nel mondo greco, trovando imitatori.

Sep. CDX. Piccola fossa da nord a sud coperta da tegole e contenente uno scheletrino consumato.

Sep. CDXI. Grossa anfora l. cm. 70, adagiata con bocca a sud-est, chiusa da una scaglia di pietra quadra. Nell'interno due scheletri di bambini, accompagnati da alcune centinaia di perlette discoidali in mezza porcellana, a smalto bianco e verdastro, le quali infilate formano un nastro l. cm. 85. Di più vi avevano due grandissimi esemplari di patella marina (Patella vulgaris), un anelletto di sottilissimo argento, e due gancetti di ferro con tracce di fibra legnosa ad essi aderente, di uso ignoto.

Sep. CDXII. Grande sarcof. monol. calato in un fosso di roccia, e protetto da enorme lastrone l. m. 1,95. Conteneva uno scheletro col cranio ad est; ai piedi rottami di una piccola lekythos conica, geometrica (come sep. 204, fig. 10): presso le falangi dei piedi uno scarabeo in pietra dura, selce, a superficie lattea per alterazione prodotta dal lungo giacere sotterra, l. mm. 17, adorno del disegno floreale, che qui si riproduce (fig. 52) [1]. Sul petto una fibuletta in bronzo a navicella angusta con lunga staffa (come fig. 61) coi rottami di altra a gomito, in ferro, osso ed ambra. Nell'intercapedine esterna rottami di una scatola in stile empestico, con rosette nel prospetto, desunte dal patrimonio delle forme ornamentali protocorinzie (vedi l'unito dettaglio fig. 53); eravi ancora una conchiglietta del genere Cypraea.

Fig. 52.

Sepp. CDXIII e CDXIV. Sono due grandi sarcof. monol., da est ad ovest, calati in un fossa di roccia, colle coperte rotte e gli scheletri in disordine (frugati ?).

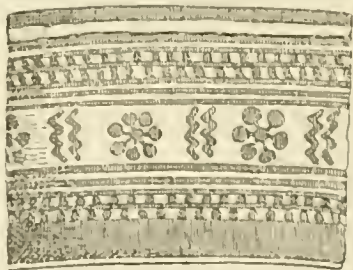



Fig. 53.

Sep. CDXV. Metà della grande fossa, in cui era deposto il sarcof. 414, rappresentava un vano sepolcrale, con quattro incassi o fossette agli angoli, e conteneva uno scheletro col cranio ad est.

Sep. 416 (*Barbarico*). Sarcof. monol., coperto, e deposto in un cavo roccioso; i barbari v'introdussero uno dei loro morti, il quale giaceva, col cranio ad ovest, per

(1) Il motivo, per quanto liberamente trattato da mano greca, ricorda la palmetta od albero sacro dell'Oriente, che sì spesso occorre negli intagli fenici, come *Bullettino Sardo* 1858 p. 74, ed in oreficerie fenicie e fenicizzanti come *Archaeol. Anzeiger* 1891 p. 126, 2ª, Barnabei *Antichità falische* I, tav. IX, 49.

metà dentro il sep. greco, sfondato ad una estremità, per metà in una fossa rocciosa, di appendice al sarcofago (cfr. fig. 54).

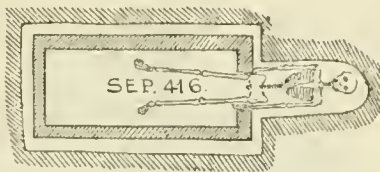



Fig. 54.

Sep. **417-420**. Sepolcri barbarici, tutti con scheletri col cranio ad ovest.

Sep. CDXXI. Grande sarcof. monol., coperto di enorme lastrone, con due scheletri in senso inverso. Presso il cranio di ovest due fibulette in bronzo con arco a forma di cavalluccio, un anelletto di argento, una conocchietta in mezza porcellana a smalto verde con spicchi neri, due spilletti in bronzo a disco, ed una piccola lekythos conica grezza. Sullo sterno dello scheletro di est spiralotta di argento sottilissima, ai lati del cranio due grandi fibule a gomito, di ferro, avorio ed ambra, delle quali una è qui rappresentata a $^2/_3$ dal vero (fig. 55); al sommo dell'arco erano innestati nell'avorio una piastrella e degli occhietti di ambra. Sopra la coperta del sarcof. erano distribuite: una grossa olla con avanzi di scheletrino, parecchie tazzine di stile protocorinzio scadente, e due kylikes a fascie nere e rosse.

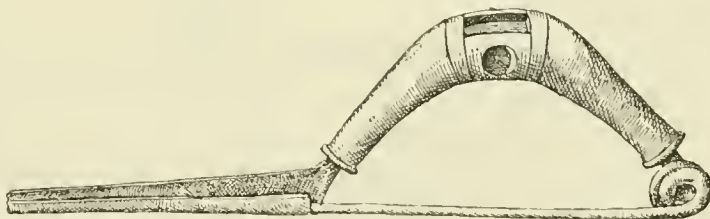



Fig. 55.

Sep. 422 (*Barbarico*). Fossa angusta nella roccia, barbarica, che tocca un sarcof. greco squarciato. Lo scheletro è parte nella fossa, parte nel sarcof., ed ha il cranio ad ovest.

Sep. CDXXIII. Piccola cassetta monolita, coperta, il cui cavo misura centimetri 65 × 35 × 25, e conteneva uno scheletrino col cranio ad ovest.

Sep. 424 (*Barbarico*). Fossa in mezzo ad un gruppo di sepolcri greci; conteneva lo scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CDXXV. Bellissimo sarcof. monol. coperto, o deposto in una fossa rocciosa. Sulle coperte era disteso uno scheletro col cranio ad est, accompagnato da due olpai a fascie, da tre tazzine zonate e da una piccola prokoe. Vi aveva ancora una

kylix a profilo tondo, restaurata da numerosi frammenti (diam. cm. 14, alt. mm. 75). qui disegnata (fig. 56):

Fig. 56.

Gambo, anse e bacino sono di color nero con riflessi metallici, il resto rosso corallino con fig. nere.

A) A sin. Zeus seduto sopra una ochladias, coronato il capo, coperto di mantello nero e rosso, tiene nella d. un ramo, nella sin. un bastone finiente in testa di animale. Gli sta davanti una fig. muliebre col corpo in prospetto, la testa volta a sin., i piedi a d., alata, vestita di chitone e chitonisco, che agita le braccia. All'altra estremità figura virile alata con mantello sulle spalle. Certamente Zeus coi messaggeri celesti Iris ed Hermes, oppure Iris e Zefiro [1].

B) Al centro figura giovanile coperta di breve chitone rosso, senza maniche, cavalca un bel destriero nero, con coda e criniera bianca; dietro le spalle uccello volante; a d. e sin. due figure giovanili chitonate clamidate, che accennano colle mani al cavaliere; portano un telamone, e quella di sin. una corona bianca. È una scena di equitazione o di partenza, secondo uno schema ovvio.

Lo stile non è molto curato, e le figure sono ravvivate coll'impiego di colori (bianco e pavonazzo). Il vaso appartiene alla fine del sec. sesto, e richiama assai da

[1] Alla prima interpretazione, che trova il suo riscontro in qualche vaso, come p. e. Furtwaengler *Berliner Vasens.* 2090 farebbe solo difficoltà Hermes alato, per il quale però cfr. le rare rappresentanze raccolte dal Scherer in Roschers *Lexikon* I. p. 2401. Per la seconda più probabile interpretazione si veda la rappresentazione in un vaso del Museo Britannico (Walters *Black figured vases in British Museum* B. 331).

vicino la maniera di Nicostene; la Iris nello schema, nell'azione delle braccia, nella cromia, nei dettagli delle ali e del chitone sembra copia della figura *Wiener Vorl. Blaetter*, 90-91, tav. III, 1c. ; e nicostenica è la figura di Zeus non meno che la foggia della coppa.

Nell'interno del sarcof. scheletro giovanile, completamente disfatto, col cranio ad est, senza verun oggetto.

Sep. CDXXVI. Fossa nella roccia, di poca profondità, scoperta, con scheletro, col cranio ad est, alla tibia sin. pixis grezza.

Sep. CDXXVII. Idem con scheletro col cranio ad est; presso di questo olpe mezzana a fascie, ed una tazzina a fascie nere con radiolature al fondo.

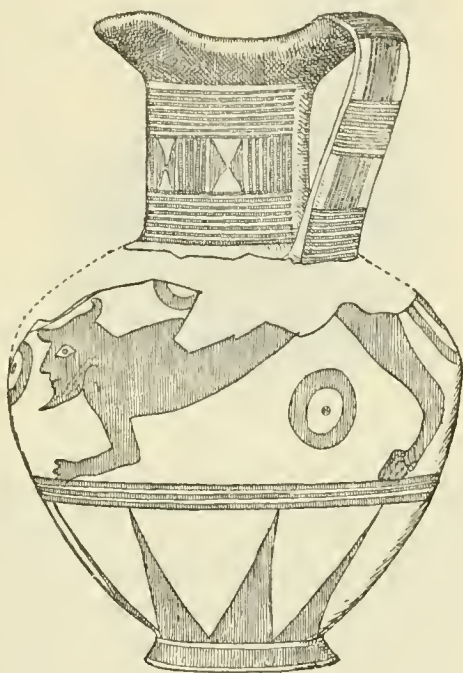



Fig. 57.

Sep. CDXXVIII. Sarcof. monol. mezzano, coperto, e giacente in un cavo roccioso. Sopra il copertone traccie di scheletro molto consumato. Esso era circondato da numerosi vasi, taluni importanti, ma tutti frantumati; altri erano deposti nella parte superiore dell'intercapedini. Ne dò qui l'enumerazione col disegno dei principali: 1) Brocca del tipo di Phaleron, dell'altezza approssimativa di cm. 33, ridotta in numerosi e piccoli pezzi così, che se ne potè ricomporre solo uno dei prospetti, ed il collo a bocca trilobata (fig. 57). La creta è a superficie giallo pallida tersa, la pittura bruna; sul piatto dell'ansa ed attorno al collo fregi lineari geometrici; sul fondo del vaso larghi raggi. Sul ventre, da una parte toro a faccia umana cornuta, con barba aguzza, occhio amigdaloide (sclerotica gialla, cornea nera), labbra sottili; la testa è

qui riprodotta al vero (fig. 58) [1]. Del resto del ventre si ricuperarono una dozzina di frammenti sui quali una gamba di animale, un'ala di uccello distesa, porzioni di circoli che decoravano lo sfondo, porzione di una testa di uccello; però non si riesce a stabilire quale fosse la rappresentanza. Il vaso nella forma generale, nella distribuzione delle figure, e nella ornamentazione sopratutto del collo richiama assai da vicino una grande brocca di Megara Hyblaea, sulla quale non ho potuto pronunciare un giudizio definitivo, se fosse protoattica o protocorinzia [2], giudizio che resta sospeso anche per il nostro vaso. 2) Bocca trilobata e coperchio a tricorno bruni, con rosette

Fig. 58.

a punti bianchi, spettanti ad un vaso di grandi dimensioni, forse analogo di forma al precedente. 3) Altro vaso simile, ridotto in numerosi frammenti, senza figure: ne resta il fondo radiato e la bocca trilobata. 4) Parecchi skyphoi e kylikes protoc. geometrici. 5) Rottami di almeno due brocche (kythrai?) a corpo bruno, con fogliette graffite sulle spalle (forma simile sep. 344). 6) Idem di altre due a fondo giallastro con radiature al fondo e fascioni sul ventre. 7) Stamnos mezzano di stile geometrico. 8) Due piccole lekythoi cuoriformi protocor. zoomorfe, una con due frise d'animali, l'altra con

(1) Il toro a faccia umana nella pittura corinzia primitiva, pur così ricca di demoni antropozoomorfi e di mostri derivati dall'oriente, è una eccezione. Si sa che esso appare nelle monete della Campania ed in quelle di Catana del 5° secolo, nelle quali rappresenta il fiume Amenanos (Holm, *Geschichte Siciliens* I. 108) e va ricondotto ad un prototipo orientale od egizio (Marx, *Jahrbuch* 1889 p. 129). Non altrimenti va giudicata la nostra rappresentanza, senza tentarne, attesa la troppa frammentazione del vaso, una interpretazione simbolica.

(2) *Megara Hyblaea* col. 126-129. Rimando alle abbondanti note, ove raccolsi gli elementi per illustrare il tipo del vaso e la decorazione del collo. Se le forme ornamentali del vaso sono attinte dalla pittura protocorinzia, protoattica e protorodia, la foggia del vaso resta completamente estranea al repertorio di cui disponevano i più antichi pentolai corinzii (Wilisch *Altkorinth. Thonindustrie* p. 7 e segg. Tav. I e II); un caso analogo è quello della oenochoe berlinese *Jahrbuch* III. p. 218, protocor. per la decorazione, non per la forma.

fascie, puntini e rosette; una terza di bucchero bigio. 9) La graziosa figura di civetta, che è resa evidente dall'unito zinco ($^{1}/_{5}$), tirato da un maestrevole disegno di R. Carta (fig. 59); manca il plinto, sul quale l'animale, che è vuoto, insisteva; le penne delle ali, e le fitte piume del corpo sono indicate con minutissimo e diligente tratteggio a punta, queste a squammette, quelle a rettangoli. e poi dipinte in rosso e pavonazzo; nel sito dell'ano è aperto un foro. La civetta resa con una verità ammirabile, e dipinta così minuziosamente da sembrare miniata, era certo un giocattolo puerile, al quale non vorrei attribuire significazione simbolica di sorta [1]. 10) Una scatola cilindrica, decorati i fianchi di una fascia zoomorfa, e rottami di altri coperchi.

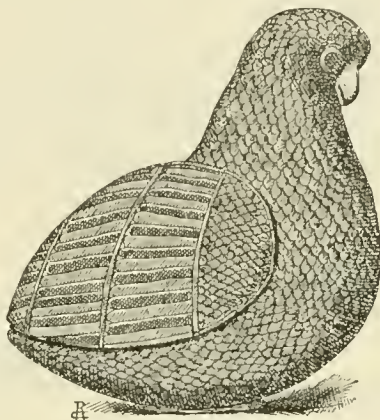



Fig. 59.

Il vano del sarcof. molto corto (m. 1,27 × 0,35) conteneva uno scheletro giovanissimo, disteso col cranio a levante, e coperto di una quantità di oggetti, d'ornamento personale, la cui ubicazione in rapporto alle singole parti del corpo non si potè per tutti stabilire.

Fig. 60.

Nella regione delle gambe due spilloni in bronzo a disco e noduli, e due dello stesso tipo in ferro, più quattro sottili dischetti in lamina di rame, nei quali è impressa a stampo una rosetta (fig. 60), e che servivano ad adornare la testa degli spilli sopraindicati [2]; sempre nella regione delle gambe quattro fibule a gomito in ferro, osso ed ambra; procedendo verso la parte centrale

[1] A Megara Hyblaea parecchi sepolcri (ancora inediti) mi hanno dato figurine di animali fittili dipinti con estrema diligenza e vaghezza; così il sep. 848 una sfinge, una pantera, una lepre ed un cinghiale; il s. 811 un porcospino di smalto; il s. 709 un gufo di mezza porcellana; il s. 531 una lepre ed un irco etc. Qualche volta appariscono delle arpie (p. e. sep. 638) grezze, nelle quali forse non va disconosciuta la significazione funebre. Da una tomba fuscana abbiamo già avuta la finissima protome di grande felino *Notizie* 93 p. 470 (= estratto p. 28); ora, se per taluni esemplari è plausibile la derivazione dalle figurine in mezza porcellana orientali, altri vanno considerati come libere creazioni della ceramica greca nel VII e VI secolo.

[2] Codeste rosette stampate sono certo reminiscenze dello stile miceneo. La stessa rosetta si ha su armille enee in lamina, d'arte argivo corinzia, rinvenute in sepolcri del periodo geome-

dello scheletro si raccolgono altre tre fibule dello stesso genere: la grandezza di codeste fibule varia da mm. 85 a 135; alcune hanno al sommo dell'arco una perla di ambra che lo riveste per intero, altre un rivestimento di piastrine d'osso con lamella quadra di ambra innestata nella faccia superiore, quasi incorniciata in essa. Lungo poi tutta la regione mediana dello scheletro, dal pube al collo erano allineate due per due dodici fibulette minuscole in bronzo (l. mm. 28) a piccola navicella e lunga staffa, alcune delle quali (cfr. unito disegno fig. 61) con due appendici aculeate, che sporgono dal sommo dell'arco; vi avevano di più due esemplari di egual forma ma alquanto più grandi (l. mm. 50-54) con fregi lineari sul dorso (cfr. annessa fig. 62) ed una a gomito di ferro, avorio ed ambra. Nella regione delle spalle due sottili anelli argentei a d., due a sinistra, e due al centro; sulla spalla destra due fibule a gomito in ferro, avorio (osso) ed ambra, ed alla sinistra una minuscola in bronzo. Dalla regione delle spalle viene pure l'unita fibula di bronzo ad arco rigonfio e massiccio (fig. 63). Erano dunque in totale dieci grandi fibule di

Fig. 61.

Fig. 62. Fig. 63.

ferro, avorio (osso) ed ambra, dodici minuscole in bronzo, e tre alquanto maggiori della stessa forma, che adornavano il corpo della defunta, e ne chiudevano i margini del chitone alle spalle, ed allo sparato anteriore dal collo ai piedi [1]. Attorno al collo della defunta erano regolarmente distribuiti 39 bottoni o perle discoidali della forma e dimensione data dall'unito disegno (fig. 64), di sottilissima lamina di argento, riempiti di una sostanza rossastra friabile, la quale credetti a tutta prima fosse un'anima di legno infracidita, mentre è certo un mastice, che ne formava il sostegno interno [2]; essi formavano una ricca collana, chiusa dal rocchetto in lamina d'argento,

Fig. 64.

trico della Beozia (Wolters. *Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική* 1892 tav. X. 2-4, tav. XII. 3-4, pag. 238.) Attesa la grande simiglianza di forma, ed i noti rapporti fra Siracusa e Corinto, non è inverosimile che pure codesti involucri di teste di spilloni escano da officine corinzie.

(1) Per quanto a me consta, mai tanta ricchezza di fibule uscì da sepoltura greca; invece esse sono frequenti nei sepolcri italioti ed etruschi: per non diffondermi nei raffronti, basti citare una tomba a cassa di Corneto Tarquinia, che, oltre di una ricchissima suppellettile, conteneva 74 fibule (Ghirardini nelle *Notizie* 1882 p. 159). Per lo studio dei singoli tipi veggasi la introduzione.

(2) Nuclei di fibule, il cui arco era rivestito di sottil lamina metallica, formati da un composto di silice, allumina, ossido di ferro e carbonato di calce furono già riconosciuti dal Gozzadini a Bologna (*Scavi Arnoaldi* p. 81) e dal Ghirardini a Corneto Tarquinia (*Notizie* 1882 p. 185). Qui sembra trattarsi della medesima sostanza.

l. cm. 3, che qui si disegna (fig. 65), e che fu raccolto dietro il cranio, sulle vertebre cervicali. La ricostruzione dell'intera collana ed il modo di portarla è messo in tutta evidenza dal l'annesso schizzo (fig. 66) [1].

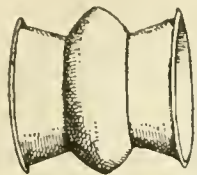



Fig. 65 Fig. 66.

Dall'esame complessivo della suppellettile di codesta ricca tomba parmi la si debba assegnare al secolo 7° pieno, e probabilmente alla seconda metà di esso.

Sep. 429 (*Barbarico*). Fossa nella roccia rinforzata da lastrami; uno dei pezzi delle guancie era formato da porzione del prospetto di un sarcof. marmoreo romano, con cartello anepigrafo, encarpi ed aquila. Lo scheletro giaceva col cranio ad ovest.

Fig. 67.

Sep. CDXXX. Piccolo sarcofago, contenente lo scheletro col cranio ad est. Esternamente ad esso una lekythos cuoriforme cor. a squamme policrome e fogliette ed altra otriforme colla rara rappresentanza (fig. 67) di due cinghiali cozzanti e fra loro una civetta; nella frisa sottostante cani correnti.

(1) Numerose perle identiche a codeste furono raccolte nel sep. di Megara n. 501 (inedito), ricchissimo di argenterie, che coprivano alcuni scheletri di bambini; ivi era una collana di filo intrecciato d'argento (*Megara Hybl.* c. 152, *Notizie* 93 p. 458 del Fusco), fibule a gomito di ferro ambra ed osso, altre di bronzo a cavalluccio, ed una ζώνη di sottil lamina d'argento figurata. Identiche per forma, minori di dimensione, diverse per sostanza (oro) sono quelle rinvenute nella necropoli di Vetulonia al tumulo della Pietrera (Falchi in *Notizie* 1893 p. 501 e 505) assieme a ricchi gioielli di pretto carattere etrusco. È probabile che gli esemplari siciliani sieno imitazioni orientali, dovute ai Greci stessi, come già le collane a filo intrecciato (*Notizie* 93 p. 458).

Alla estremità est del sarcof. era inumato il vaso a colonnette, a. circa cm. 26, del quale vien quì riprodotta una metà (fig. 68); la creta è bigio-sporca, i fregi bruni; esso era circondato e chiuso da scaglie e conteneva tenuissimi avanzi di ossa (umane ?).

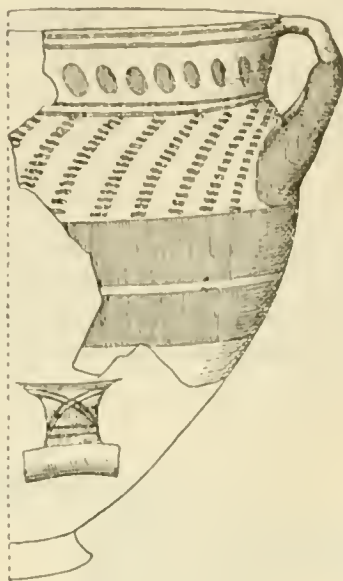



Fig. 68.

Sep. CDXXXI. Presso al sarcof. voluminosa anfora adagiata colla bocca a nord-ovest, tappata dal fondo di una grossa olpe protocorinzia. Il ventre era squarciato, e nell'interno evidente in tutte le sue parti uno scheletrino infantile, accompagnato da una pixis a calice e da un boccaletto grezzi.

Sep. CDXXXII. Bellissimo sarcof. monol. coperto, con entro lo scheletro avente il cranio ad est e due spilloni a disco in bronzo alle spalle.

Sep. CDXXXIII. Altro simile, ma in parte lacerato, e frugato; della deposizione primitiva non rimasero che poche ossa coi rottami di una grossa fibula in ferro ed avorio, con occhietti per innestarvi perle di ambra. Nel fondo della tomba greca era penetrato parte di uno scheletro del *Sep.* 433 *bis* (*Barbarico*), la cui parte superiore col cranio ad ovest giaceva in una fossetta della roccia.

Sep. CDXXXIV. Anfora adagiata con bocca ad est, chiusa da una lastra, e contenente pochi avanzi di scheletrino.

Sep. 435 (*Barbarico*). Fossa con scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CDXXXVI. Magnifico sarcof. monol. in fossa rocciosa, protetto da un solo copertone di m. 1,90; contiene uno scheletro giovanile col cranio ad est ed uno di bambino nella stessa direzione. Sul copertone due scheletri col cranio ad est.

In mezzo al petto dell'adulto appariscono, ridotti in pezzi, due sottili dischi di avorio, diam. mm. 80, aventi alla base un appendice di due minori dischi, come si

rileva dall'unito disegno (fig. 69); nel centro hanno un tenue rilievo circolare, ed al margine sono decorati dell'ἄντυξ τρίπλαξ, eseguito a punta con estrema delicatezza; il meandro angolare invece decora il contorno di uno dei circoli minori. Siccome nel rovescio i

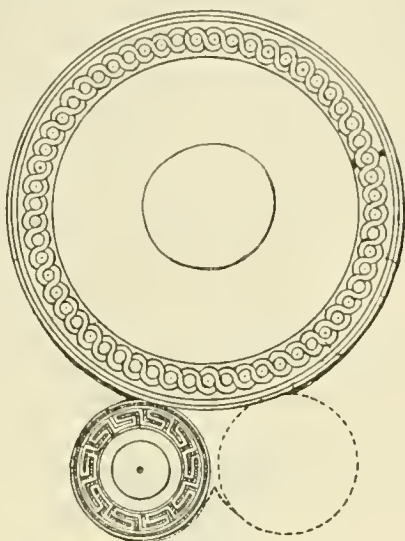



Fig. 69.

due dischi erano muniti di una verghetta di ferro, finiente a gancio, credo che fossero due agrafi per fermare ed adornare al tempo stesso il vestito, come la piastrella d'avorio del sep. 139 (1). Alle spalle dell'adulto erano addossati due spilli in ferro, a disco; presso il cranio un cono fittile. Alla spalla sin. del bambino due fibulette in bronzo a navicella, minuscole, come quelle del sep. 428, sull'alto petto un pomellino di argento vuoto (riprodotto ad $^1/_4$ più del vero dalla fig. 70), e minimi frammenti di una sottilissima lamella di oro (πέταλον = bractea) (2).

Fig. 70.

Sep. **437** (*Barbarico*). Fossa metà nella roccia, metà nel fondo di un piccolo sarcof.; conteneva lo scheletro di un fanciullo col cranio a sud-ovest, collocato sino

(1) Gli scrittori di cose relative alla toletta ed alla ornamentazione della donna greca non hanno mai fatto attenzione a codesti oggetti; io conforto il mio giudizio colle terrecotte Heuzey *Terrescuites du Louvre* tav. XVII, 4, XXXV, 1; Kekulè, *Terracotten aus Sicilien* p. 18 fig. 27, nelle quali veggonsi appuntati alle spalle di figure donnesche grandi dischi di ornamento per fissare il vestito. Si osservino anche i dischi della figura disegnata più avanti al sep. 459, fig. 76, che avevano il duplice officio di sostenere una grande collana e di ornare.

(2) Codesti bottoncini o pomelli, di rado in oro, per lo più in argento, sono assai ovvii a Megara, meno al Fusco, e spettano tutti a sepolcri di bambini; dovevano esser portati sospesi ad un filo, come lo dimostra il foro che in tutti attraversa il gambo di essi, e non erano soltanto ornamenti, ma appartenevano alla categoria di quei φυλακτήρια o περίαπτα, di cui specialmente i corpi dei bambini eran talora muniti. Veggasi un saggio istruttivo in una terra cotta della Beozia (Heuzey *Terrescuites du Louvre* tav. XVII, 3).

alle spalle dentro il sarcof. greco: sul petto una minuscola croce in lamina enea (mm. 14 × 9) a braccia patenti, l'unico oggetto caratteristico trovato in un centinaio di sepolcri barbarici.

Sep. 438 (*Barbarico*). Fossetta rocciosa, coperta da scaglie, scheletro cranio ovest.

Sep. CDXXXIX. Come vedesi dall'annesso schizzo di sezione (fig. 71), sotto una lastra quadra, ben lavorata, un buon palmo di terra copriva la superficie della roccia, nella quale era aperto un piccolo cavo, appena capace di un bacile di bronzo (forma sep. 465), diam. cm. 29, pieno di ossa combuste; al di sopra di esso un fiasco globare ansato a. cm. 13, di fattura così ordinaria, che sembra un vaso preistorico, con superficie rosso-cupa a stralucido.

Fig 71.

Sep. CDXL. Piccolo sarcof. monol. contenente uno scheletro di fanciullo, col cranio ad est, circondato da una quantità di vasellame corinzio. Ai piedi: 1) grosso aryballos a. mm. 105 con rappresentanza di uccello ad ali semitese; 2) grande scatola cilindrica decorata di fo-

Fig. 72.

gliette graffito; 3) due alabastra bigi mezzani. Verso il il centro: sei alabastra idem e tre alabastra otriformi (= bombylioi). Di essi uno alto cm. 19 porta la ovvia rappresentanza di due oche affrontate; il secondo a. cm. 14 ha il corpo diviso in zone verticali pavonazze e nere; il terzo a. mm. 145 porta un uccello con testa di grifone (fig. 72), nel tipo dei noti grifoni metallici di Olimpia [1].

[1] Il tipo del grifone occorre sebbene di rado nella pittura primitiva; gli alabastra otriformi corinzii lo danno sempre in forma di uccello, munito di testa grifea; come quadrupede alato vedesi

Alla spalla sin. aryballos cor. a. cm. 9 $^1/_2$ con leone e stambecco affrontati; alla spalla d. fibulone a gomito di ferro, avorio ed ambra, in frantumi.

Sep. CDXLI. Piccolo sarcof. monol., l. cm. 95, addossato al precedente; sopra il copertone, e precisamente alla estremità ovest di esso, una quantità di vasetti in frantumi. Saranno stati da venti fra skyphoi e kylikes protocor. geometriche, e qualcheduno con frise zoomorfe; tra essi noto una kylix nera di forma molto primitiva con filettature rosse e bianche. All'altra estremità del copertone grande olla in frantumi, nella quale non riconosco ossa di sorta.

Nell'interno del sepolcro piccolo scheletro con cranio ad est; in mezzo al petto due anelletti argentei ad un giro e mezzo; alle spalle due fibuloni di ferro avorio ed ambra disfatti; sotto il mento due minuscole fibulette in bronzo, a forma di cavalluccio, o di cane, con due anellini infilati nelle orecchie (fig.73); esse erano agganciate cogli ardiglioni, l'una dentro l'altra. Vicino allo scheletro si raccolse anche un Pecten fossile.

Sep. 442 (*Barbarico*). Fossa coperta di rozze lastre, tra le quali un capitello di colonna dorica tarda (diam. inf. dell'echino cm. 38); lo scheletro aveva il cranio ad ovest.

Sep. CDXLIV. Fra mezzo a due sarcof. è collocata una grossa anfora biansata (diam. cm. 39) con breve ed angusto collo, assicurato in giro da scaglie (fig. 74); contro

Fig. 73.

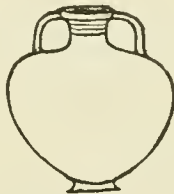



Fig. 74.

l'uso costante essa era collocata verticalmente, ma la parte superiore del vaso venne staccata, per collocare nell'interno un corpo di bambino, il cui scheletro era evidente, rimettendola poi a combaciamento colla parte inferiore.

Sep. CDXLV. Vaso a colonnette arcaico, a ventre molto espanso, alto cm. 31, della forma resa evidente dall'unito zinco (fig. 75). Il fondo è di un colore brunastro roseo pallidissimo, i fregi di color mattone cupo; sono una novità i segmenti a luna crescente, che occupano i campi metopiformi [1]. L'ampia bocca era protetta da una

nel vaso François (*Wiener Vorlegeblaetter* 1888 tav. III). In un vaso di Thera (Collignon *Céramique gr.* p. 53) la testa del mostro è espressa plasticamente e completata a colore. Nella pittura corinzia il tipo fondamentale venne elaborato con maggior licenza, ed applicato a corpi di volatili.

[1] Accostati due a due codesti segmenti lunari danno la forma a clepsidra, propria sebbene non ovvia al patrimonio geometrico, ed ai vari stili che hanno in esso il loro fondamento; lo stesso motivo isolato e doppiato vedesi nel grande cratere sep. 500. La forma bassa e larga, che distingue questo ossario dagli altri del Fusco, lo avvicina al cratere rodio *Jahrbuch* 1886 p. 135, il quale è soltanto fornito di alto gambo.

scaglia; nell'interno eravi uno scheletrino di bambino, all'esterno una kylix proto-cor. geometrica.

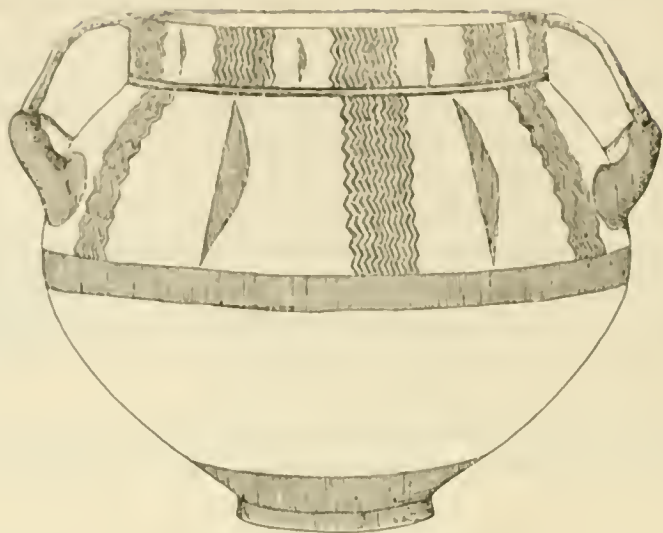



Fig. 75.

Sep. CDXLVI. Piccolissimo sarcof. coperto, con scheletrino col cranio ad est. Sulle coperte, un alabastron bigio, e rottami di altri vasetti. Nell'interno presso il cranio scatola a fascie e skyphos rotto; ai piedi piccolo alabastron bigio.

Sepp. 447 *e* 448 (*Barbarici*). Fosse nella roccia contenenti ognuna lo scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CDXLIX. Piccolissimo sarcof. in candido calcare, con scheletrino col cranio ad est, presso il quale un boccaletto ansato grezzo. Sulla coperta tazzina zonata, ed un coperchio di scatola a fascie, filetti e punti.

Sep. CDL-CDLII. Colossale sarcof. monol. (il cavo no è l. m. 1,72 × 0,67 prof.) deposto in un fosso roccioso. Ai due angoli orientali del copertone erano impostati due ossuari; quello di sud-est (n. 451) mezzano, grezzo, conteneva una tazzolina ed uno scheletrino, quello di nord-est (n. 452) era un colossale anforone nel cui ventre squarciato fu introdotta un'olla nera, contenente l'immancabile scheletrino. Attorno ai due ossuari rottami di vasetti schiacciati; furono raccolti in mediocre condizione soltanto due tazze zonate, due bombilî cor. anelliformi con fig. graffite di pessimo stile; nell'intercapedine due tazzine a friso di animali.

Nell'interno del sarcof. erano distesi due scheletri, uno di adulto col cranio ad ovest, l'altro di bambino tenerissimo col cranio ad est. Presso di essi lungo la parte mediana della parete nord si videro allineate nove piccole uova di gallina, in alcune delle quali era ancora evidente il foro di succhiatura (sic) [1]. Accanto al cranio

[1] Nei sepolcri italici, veneti (Este), greci (Fusco n. 158) si deponevano talvolta uova come viatico per i defunti. Ma per i Greci l'uovo aveva anche una significazione simbolica; già nel monumento delle Arpie lo vediamo fra le offerte presentate ad una divinità funebre (Baumeister

dell'adulto grosso un anello di argento, nel quale su pernio girevole è montato uno scarabeo di pastiglia azzurrognola consunto; alle spalle due spilloni di ferro a disco e globuli. Nella regione del bacino due alabastra otriformi cor., l'uno col corpo diviso a fascie, l'altro colla figura di un demone maschile alato corrente (Dagon? = *Megara Hybl.* col. 135, 181), un terzo cuoriforme a scacchi e fascie (= *Megara Hybl.* c. 140), un alabastron bigio ed uno fusiforme rosso. All'altezza della mano destra un mucchietto di nove ciottoletti in calcare ed in quarzo hanno servito per un gioco. Ai piedi del morto fibre di legno e di osso, una delle quali aderente ad una gambetta di ferro, finiente ad arpioncino.

Sep. CDLIII. Bellissimo sarcof. monol. con due copertoni, sopra i quali era disteso uno scheletro con cranio ad est, inrieme ad una kylix a fascie nere e rosse. Nell'interno, due scheletri uno di adulto col cranio ad ovest, l'altro di bambino col cranio ad est; alle spalle dell'adulto due spilli in bronzo a disco logori; sulle costole del bambino una perla di ambra decomposta.

A circa cm. 40 sopra le coperte era interrata un'anfora oblonga con stretto collo, pieno di conchigliette eduli (Mytilus Edulis), bucce d'ova e carboncelli, certo provviste da bocca per il defunto.

Sep. 454 *e* 455 (*Barbarici*). Fossette nella roccia, coperte di pezzami, con scheletri aventi il cranio ad ovest.

Sep. CDLVI. Piccolo sarcof. monol. con due scheletrini in senso inverso.

Sep. CDLVII. Enorme fossa nella roccia, coperta di due lastroni, che poi appariscono smossi in epoca non lontana (Cavallari?). Difatto nell'interno si trovano ossa in disordine.

Sep. 458 (*Barbarico*). Fossa con scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CDLIX. Fossetta nella roccia contenente uno scheletro di fanciullo con cranio deformato ad est, al quale aderiva ancora un'orecchinetto circolare argenteo con grappoletto di palline (tipo *Megara Hybl.* col. 122); intorno alla regione del ventre tutte in un mucchio si trovarono le seguenti terrecotte: — Statuina a tutto tondo a. cm. 26, nel tipo dalla Spes arcaica; colla d. regge il lembo del chitone, la sin. sollevata in mezzo al petto tiene un fiorellino; la testa finisce a bocchino (tipo *Megara Hybl.* c. 150. tav. VIII, 3. Letteratura ibidem col. 240); tutta la figura, ma specialmente il panneggio è condotto con finezza estrema. Due figurine fittili muliebri sedute, di lavoro affatto elementare; solo la testa coperta di *πόλος* è cavata a stampo, il resto è trattato a mano libera; corpo e seggiola sono confusi in uno; il corpo è piatto, a forma di assicella piegata, con due puntelli di dietro per reggere la figura; le braccia sono indicate da due fuselli ed il petto è adorno di due grandi collari o festoni fermati alle spalle con agrafi discoidali. Questo idoletto funebre richia-

---

Denkmaeler fig. 316); quando poi il culto dionisiaco si diffuse, collegandosi colle idee relative alla vita d'oltretomba, le uova vennero considerate come purificatrici *καθάρσια*, in quanto assorbivano da un dato ambiente, quindi anche dal sepolcro, tutto che vi avesse di impuro: *ἀνελάμβανον τὰ τοῦ περικαθαρθέντος κακά* (Clem. Alex. *Strom.* VII. 713 B.; *Rohde Psyche* p. 363 n. 2; Hermann Blümner *Gr. Privatalterthümer* p. 380 n. 1).

ma vivamente per la sua esecuzione sommaria e per la struttura del corpo a forma di assicella gli antichi *ξόανα* del tipo *σανίς* (cfr. l'unito disegno a ½ vero, fig. 76). Sulle vesti si hanno tracce di rosso vivo. Oltre di codeste due figure vi aveva un uccelletto fittile con bocchino sulle spalle, una pixis globare ed una a calicetto, grezze, un piccolo kothon ed una scodella bigia (¹).

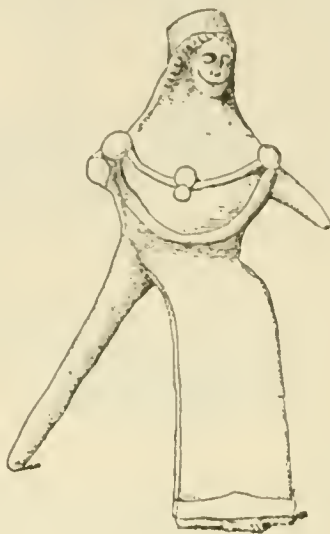



Fig. 76.

Sep. CDLX. Sarcofag. monol. dentro fossa rocciosa; frugato.

Sep. CDLXI. Piccolo sarcof. monol.; sopra il copertone due tazzine, una kylix grezza, ed una piramidetta fittile; nell'interno scheletro col cranio ad est.

Sep. CDLXII. Ossuario in forma di hydria con fasce brune, collocato alla estremità del sarcof. precedente e contenente uno scheletrino minuscolo.

Sep. CDLXIII. Ossuario ad anfora (forma fig. 74) dipinta in nero ed adagiata colla bocca ad est. Nell'interno uno scheletrino con una kylix protocor. geometrica in pezzi, ed una fibulotta a piccola navicella di bronzo.

Sep. CDLXIV. Anfora lunga e stretta, con bottone al fondo, simile a quella rappresentata nella fig. 40, adagiata con bocca ad est. sorretta da scaglie in giro. Conteneva uno scheletrino, assieme ad una conchiglietta ed una olpe a fascie.

(¹) Una quantità molto considerevole di codeste terrecotte lavorate « en galette » o « en maquette » fu trovata ad Hagios Sostis presso Tegea (Collignon *Figurines en terre cuite du Musée de la Soc. archéol. d'Athènes.* p. 109 e segg.); in minor numero in altri luoghi del mondo ellenico (Tanagra, Heuzey *Terrescuites* tav. XVII, 1; Cirenaica Idem. tav. XL, 1; Megara Hybl. Kekulè *Terracotten* p. 8; Argo, Waldstein *Excavation at the Heraion of Argos* I tav. VIII, 11); molte giacciono inedite nei Musei (da Lokri Epizephyr. a Napoli). La tecnica speciale onde sono trattate non pare sia peculiare ad una data officina, quanto piuttosto ad un tipo ieratico determinato, derivato certo da un prototipo della grande plastica o da rintracciarsi nella categoria degli *ξόανα* primitivi.

Sep. CDLXV. Piccolo sarcof. monol. coperto; nell'interno all'angolo sud-ovest un bacile di bronzo intatto. diam. cm. 34, pieno di ossa combuste (fig. 77). Tre scheletrini di bambini, con i denti non ancora spuntati, avevano i loro crani ad est; alle spalle di uno due fibule a gomito di ferro, ambra ed avorio, alle spalle dell'altro due minuscole fibulette in bronzo a navicella e lunga staffa, assieme ad un bottoncino d'oro, eguale a quello del sep. 436. Accanto agli scheletrini umani constatai la presenza dello scheletro intero di un piccolo mammifero (cane?) (1).

Fig. 77.

Sulle coperte olpe grezza e lekythos protocor. geometrica, avente sulle spalle rosette di punti ed ornati in forma di sigma (fregi eguali *Notizie* 1893 p. 479 = estratto p. 37).

Sep. CDLXVI. Bel sarcof. monol. calato in una fossa rocciosa e parzialmente occupato da uno scheletro di barbaro, per la cui introduzione si sfondò la parete di ovest, a fine di adattare a quella estremità il cranio; le coperte sono in parte greche, in parte barbariche. Gli avanzi dello scheletro greco vennero accumulati alla estremità est, ed a prima vista colpisce il diverso stato di conservazione delle ossa dei due individui. Sopra le coperte greche v'erano ancora tre lekythoi protocor. geometriche panciute, a corpo filettato, aventi sulle spalle, la prima una bella stella a sei rombi (vedi l'unito disegno fig. 78 a $^2/_3$), l'altra una stella a cinque raggi (come esemplare sep. 308), la terza un serpente contornato da punti (come esemplare sep. 337); v'erano ancora rottami delle solite kylikes protocor. geometriche e pezzi di un secondo bacile di rame.

Fig. 78.

Sep. 467 (*Barbarico*). Fossa nella roccia contenente lo scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CDLXVIII. Grande e profonda fossa nella roccia, greca, contenente lo sche-

(1) Della consuetudine di deporre accanto al morto animali a lui cari, sopratutto cagnolini per i bambini, mi sono già occupato in *Megara Hyblaea* col. 122 nota 1; Lucianus *De luctu* 19 rammenta come oltre degli ornamenti, l'ἐσθής cioè ed il κόσμος, dei quali quasi tutte le sepolture contengono avanzi evidenti, venissero talora deposti od arsi col morto persino schiavi e cavalli, cosa raramente riconosciuta nelle necropoli greche (Rohde *Psyche* p. 627). Sui cadaveri deposti con assai frequenza sopra i copertoni ho esposto delle congetture nella prefazione. Sui cagnolini come bestie care ai fanciulli informano Hermann-Blümner *Griech. Privatalterthümer* p. 295. Opitz. *Das hausliche Leben der Griechen und Roemern* p. 225.

letro col cranio ad ovest (greco?) Lungo le pareti 12 robusti chiodi di ferro, alcuni con fibre legnose aderenti, prova che essi servirono ad una cassa di legno, richiesta anche dallo stato estremamente friabile della roccia.

Sep. CDLXIX. Grosso ossuario fittile piazzato sulla roccia, e contenente due tenerissimi scheletrini accompagnati da piccolo vasellame corinzio, cioè un aryballos, due tazzine zonate ed una grezza.

Sep. CDLXX. È triplice, e la planimetria vien data dall'unito zinco (fig. 79). Nel centro grande e profonda fossa contenente un sarcof. monol. coperto da enorme lastrone monolito (m. 1,90 × 0,78); nell'interno scheletro disteso con cranio ad est, senza verun oggetto. Sopra il copertone vi erano numerosi vasetti protocor. geometrici in frantumi, e cioè una ventina di skyphoi, 3 kylikes, e 3 lekythoi cuoriformi con friso zoomorfe.

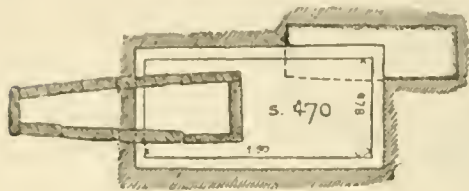



Fig. 79.

All'angolo sud-ovest soprapposto al livello del copertone un secondo sepolcro, cioè una fossa in parte aperta nella roccia in parte nella terra; conteneva uno scheletro col cranio ad est, coi piedi protetti da un fondo di olla grezza. Alla estremità est, molto superficiale, un sepolcro barbarico di pezzi in coltello, contenente il solito grande scheletro col cranio ad ovest.

Fig. 80.

Sep. CDLXXI. È duplice. Ampia fossa nella roccia, in fondo alla quale un sarcof. monol. coperto di un solo lastrone, l. m. 1,56; nell'interno scheletro col cranio ad est, senza oggetti. Sopra il copertone giaceva disteso un altro scheletro col cranio ad ovest (sic); al fianco sin. di esso era distribuita una massa di piccolo vasellame

rotto, con avanzi di una fibula in ferro ed avorio. I vasi erano: una dozzina di skyphoi protocor. geometrici, pochi dei quali con frisa di animali schematici. Una lekythos cuoriforme, protocorinzia a fascie. Una olpe a fascie brune. Una assai elegante pixis cilindrica, o scatola, diam. cm. 95, di creta bianca (sic), della quale si riproduce qui il coperchio (fig. 80). Esso, come il tamburo della scatola, è diviso in fitte costolature, adorne di zone brune e pavonazze, con linee di puntolini a colore; nel coperchio, come vedesi, tali zone prendono forma di una croce equilatera patente. È certamente imitazione di un tessuto policromo. All'angolo nord-est del copertone ossuario in frantumi, a forma globare, con bocca amplissima, dipinto in stile geometrico con fascioni bruni, sul fondo bigio chiaro; alle spalle triglifi e campi metopiformi, occupati da lineole spezzate (cfr. unito schizzo fig. 81 ad $^1/_{10}$); nell'interno scheletrino.

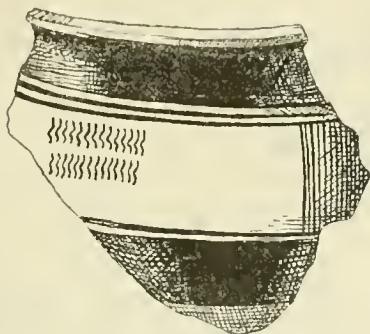
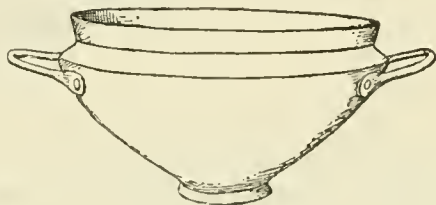



Fig. 81. Fig. 82.

Sep. CDLXXII. Sarcof. monol. coperto, deposto dentro una fossa rocciosa; sulle coperte e nella intercapedine vi aveva un vero museo di piccolo vasellame, schiacciato dalla pressione delle terre. Erano: — Una dozzina di skyphoi protocor. geometrici (uno solo con frisa d'animali). Quattro kylikes protocor. geometriche. Una con filettature bianche e pavonazze su fondo nero. Due grandi olpai (= sep. 160) brune, con manico costolato e fogliette nere ed aranciate sulle spalle. Altra a corpo bruno con raggi sul fondo e sulle spalle. Tre piccole lekythoi cuoriformi protocor. con frisa animale sul ventre, e rosette a punti sulle spalle (simile *Notizie* 1893 p. 479). Pixis protocor. geometrica, scatola idem, ed altri numerosi rottami indeterminabili. Nell'interno tracce sicure di rimaneggiamento antico, perchè tutte le ossa erano ammucchiate alla estremità est; esse spettavano ad un adulto ed a due (forse tre) bambini. Una kylix di sottil lamina enea diam. cm. 10 (fig. 82) colle anse imbullettate sul corpo del vaso rappresenta un caso eccezionalissimo, essendo il primo vaso metallico che si rinviene così nella necropoli di Siracusa come in quella di Megara; la tecnica è ancora quella primitiva dello sphyrelaton, anteriore alla fusione, che, applicata ai vasi comincia a diffondersi solo nel sec. quinto. Assieme alla kylix in lamina giacevano otto piccole « Cypraeae », una lekythos protocor. cuoriforme a fascie e frisa animale, rottami di un vasetto in mezza porcellana, una perla di ambra, un anelletto di argento. Nel

resto del sarcof. erano sparsi rottami di skyphoi e kylikes protocor. geom. e persino pezzi di un ossuario.

Sep. 473 (*Barbarico.*) Fossetta con scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CDLXXIV. Pithos sferoide, con robuste anse bicordonate, deposto in un cavo della roccia; conteneva uno scheletrino ed una tazzina.

Sep. CDLXXV. Bel sarcof. monol. coperto, dentro fossa, con scheletro col cranio ad est, due spilli a disco in ferro alle spalle.

Sep. 476 (*Barbarico*). L'annesso schizzo (fig. 83) dimostra la complicata situazione del sep. in rapporto ad altri. È una fossa terragna cinta in parte da scaglie, in parte poggiata ad un sarcof.; porzione del fondo era formato da una sepoltura greca, che venne però sconvolta dai barbari. Lo scheletro barbarico aveva, come di consueto, il cranio a ponente.

Fig. 83.

Sep. CDLXXVII. Fossa greca nella roccia, scoperta; le ossa furono alquanto turbate dalla deposizione superiore. Il cranio era a levante; nella regione del petto grosso anello argenteo con scarabeo in pastiglia, consunto; altro scarabeo smontato, pure logoro. Erano sparsi per la fossa rottami di piccolo vasellame, spettanti a due scatole di stile empestico, una kylix protocor. geom., uno skyphos con frisa animale, lekythos cuoriforme protocor. zoomorfa, un alabastron cor. otriforme (a. circa cm. 18) con frise animali di stile accurato se non fine (simile Brunn-Lau *Die gr. Vasen* tav. V. 2, ma senza piede). Il pezzo più ragguardevole, che vien qui riprodotto a $^{3}/_{4}$ del vero (fig. 84) è l'avanzo di un vasetto di bucchero bigio con vernice nerastra lucida,

Fig. 84.

in forma di elmetto aulopida, decorato all'altezza delle tempie di due fiori di loto rosso, con lungo gambo, certo imitazione greca di un articolo fenicio in mezza per-

cellana [1]. All'angolo sud-ovest della fossa era superiormente impostato un ossuario completamento schiacciato.

Sep. CDLXXVIII. Cassetta di tegole, con fondo di pietre, contenente lo scheletro col cranio ad est.

Sep. CDLXXIX. Ossuario fittile schiacciato, con ossicini di bambino.

Sep. CDLXXX. Grande pithos a manichi bicostolati; nell' interno uno scheletrino con una scatola di stile empestico ed una tazzina.

Sep. CDLXXXI. Fossa greca scoverta, con scheletro avente il cranio ad est, presso il quale un grande skyphos grezzo.

Sep. 482 (*Barbarico*). Fossa nella roccia, fra due fosse greche, di modo che lo spessore delle guancie lunghe era di soli cm. 10; in essa scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CDLXXXIII. Sarcof. monol. coperto, entro ampia fossa rocciosa. Sul copertone uno skyphos nerastro con radiolature al fondo, ed un dischetto fittile sul quale sono stampati a rilievo due tridenti. Nell'interno lo scheletro col cranio ad est.

Sep. CDLXXXIV. Grande fossa nella roccia senza coperte, contenente lo scheletro col cranio ad est. Nell'angolo nord-est, ma a mezzo metro sopra il fondo un bacile in rame in frantumi e senza ossa, certo spostato.

Sep. CDLXXXV. Anfora adagiata sulla roccia; nell'interno uno scheletrino.

Sep. CDLXXXVI. Piccolo sarcof. scoperto con ossa in disordine; resta in sito il cranio ad est ed il torace; alle spalle due fibulette in bronzo a navicella e lunga staffa. Sparsi sul fondo rottami di skyphoi e di kylikes protoc. geometriche.

Sep. CDLXXXVII. Idem scoperto; conteneva lo scheletro col cranio ad est, circondato da rottami di skyphoi protoc. geometrici.

Sep. CDLXXXVIII. Anfora adagiata sulla roccia con bocca ad est, contenente uno scheletrino, un alabastron nero e rottami di tre placche quadre di robusta lamina di bronzo. Una (mm. 85 × 80) è liscia; figurate, ma rotte e lacunate le altre due; in una, circondata d'una fascia a puntini vedesi la metà inferiore di un cervide, nell'altro testa e collo di un uccello, punteggiato; la tecnica è a sphyrelaton con ritocchi di punta.

Sep. CDLXXXIX. Fossetta scoperta, con scheletro avente il cranio ad est.

Sep. CDXC. Piccolissimo sarcof. monol. coperto, contenente uno scheletrino col cranio ad ovest (sic).

Sep. CDXCI. Ad un angolo del sep. seguente era impostata una grossa olla a fascie, la quale conteneva uno scheletro di bambino, un kantharos di bucchero, una conchiglia edule, e l'aryballos cor. con fig. di delfino, qui disegnato (fig. 85) a $^2/_3$ del vero.

[1] Esso ha la più viva rassomiglianza coll'aryballos fenicio in mezza maiolica foggiato a testa di guerriero con elmo aulopida, adorno del nome di re Ouabra (599-569 a. C.), sulla cui origine orientale, per quanto sia stato scoperto a Corinto, non può cader dubbio (Heuzey *Terres-cuites du Louvre* tav. VII. 2. pag. 6; Perrot. *Histoire de l'art* vol. III p. 676). Sono, come il nostro, copie orientali, due esemplari di Berlino a testa elmata (Furtwaengler *Vasensammlung in Berlin* n. 1304 e 1305) e quello vetuloniese del Tumolo del Figulo, associato a vasi greci (Falchi *Notizie* 1894, p. 346-347).

Sep. CDXCII. Grande fossa nella roccia, coperta da tre poderosi lastroni; nell'interno scheletro col cranio ad est, ai cui piedi un piccolo stamnos.

Sep. 493 (*Barbarico*). Fossa nella terra, rivestita e coperta di scaglie, con fondo di roccia. Conteneva lo scheletro col cranio ad ovest.

Sep. CDXCIV. Anforone adagiato con bocca ad est, chiusa da un fondo di olla; il ventre fu superiormente squarciato per introdurvi uno scheletrino.

Fig. 85.

Sep. CDXCV. Magnifico sarcof. monol. coperto e deposto in una profonda fossa rocciosa; conteneva uno scheletro col cranio ad est; alle spalle due spilli in bronzo a disco; al lato d. un cono fittile di creta mal cotta ed una conchiglietta mangereccia. Sopra le coperte due scheletri col cranio ad est, accompagnati da uno skyphos grezzo, e da tre alabastra di bucchero bigio.

Sep. CDXCVI. Anfora con scheletrino.

Sep. CDXCVII. Grande anfora adagiata con bocca ad est, con entro uno scheletrino; era piazzata a lato di uno scheletro sepolto in nuda terra.

Sep. CDXCVIII. Grande fossa nella roccia, nel cui fondo se ne apre una piccola, che conteneva uno scheletro di adulto col cranio ad est, adagiato sopra un fianco, cogli arti alquanto ripiegati; alla spalla d. uno spillo di bronzo a testa accartocciata.

Sep. CDXCVIII bis. Fossetta rocciosa con scheletro col cranio ad est, presso il quale giaceva un'anforetta di creta corallina (a. cm. 23) con filetti bruni.

Sep. CDXCIX. Grande fossa nella roccia, profonda m. 2,15, nella quale è calato un magnifico sarcofago, il cui copertone monolito (l. m. 2,05) sosteneva la fondazione d'angolo di una casetta rustica; nell'interno nient'altro che uno scheletro disteso, con due spilli di ferro a disco sulle spalle.

Sep. D. È una fossa nella roccia, ma solo iniziata, di m. 0,85 × 1,10 × 1,90 prof.; attesa la cattiva qualità del macigno non venne proseguita, nè pareggiato il fondo; si trasse però partito del profondo cavo, per innestarvi un grandissimo pithos a due anse bicordonate, eguale agli esemplari dei sep. 178 e 179. Nell'interno di

esso apparve il grande e molto arcaico vaso a colonnette qui riprodotto (fig. 86) che conteneva due scheletri di fanciulli. Ridotto in una quarantina di frammenti, fu esattamente ricostruito con piccole ed insignificanti lacune qua e là, ed una più grande nel prospetto colla sfinge, una parte del cui corpo è perduta. Misura in altezza cm. 52; ha un diam. massimo al ventre di cm. 46 ½, alla bocca di cm. 38. La creta ne è bigia pallida, ben lavata, coperta da una tinta biancastra smarrita, con

Fig. 86.

ricchi fregi dello stile geometrico empestico a colore bruno. Sul fondo grandi raggi, e poi salendo in alto, distribuiti in zone di varia altezza, meandri angolari rudimentali, tremoli, scacchiera bianca e nera. Sulle spalle due grandi riquadri fiancheggiati da varia e complessa decorazione, resa evidente nella soprastante accurata riproduzione. Da una parte sfinge seduta sulle coscie, della quale è superstite la testa delineata con estrema finezza, coperta di un klaft o berrettino all'egizia con pennacchietti e coda; davanti ad essa un trofeo di fogliami (fig. 87). Dall'altro lato figura di grande e secco cavallo, nel cui corpo sono ancora evidenti i tratteggi o pennellature interne; sotto il ventre stella ad otto raggi, davanti trofeo di fogliami: la figura venne prima trac-

ciata a forte contorno, riempiendo poi l'interno di uno spesso e non uniforme tratteggio. Il collarino verticale ha una decorazione svariata a reticolato con punti, a lune crescenti affrontate ed isolate, a denti di lupo, tremoli etc.

A quale gruppo dei vasi geometrici appartiene questo cratere? Se badiamo alla forma, è quella dei numerosi ossuari che per la prima volta si riconobbero a Siracusa, forma però che nella sua prima genesi risale al Dipylon ed a Cipro, o che

Fig. 87.

trova qualche riscontro in Grecia; oltre il già citato vaso di Aristonofo vuolsi paragonare il nostro coll'esemplare geometrico della Beozia, edito dal Wolters *'Εφημ. 'Αρχαιολογική* 1892 tav. XI; in quello solo un maggior sviluppo del collo verticale e del piede conico, e del resto in esso pure due grandi riquadri sui prospetti delle spalle, con rappresentazioni, ed eguale ripartizione del corpo in fascie e filetti, eguali fasce verticali a lato dei riquadri e molti dei motivi comuni. È l'istessa sintassi del disegno, lo stesso patrimonio di forme, applicato a vasi di sagoma eguale, derivanti, l'uno da fabbriche della Beozia, l'altro o dall'Attica o dall'Asia Minore (Baumeisters *Denkmaeler* p. 1956).

Lasciando stare gli elementi ornamentali più ovvî in tutti i gruppi geometrici, come le radiature al fondo, i tremoli, i segmenti lunati ecc., esaminiamo qualche altro dei meno frequenti; la scacchiera, certo un motivo eminentemente empe-

stico, come lo dice il tappeto della ἐσχάρα nel grande vaso del Dipylon, resta in uso in tutto questo stadio (cfr. altro vaso del Dipylon *Archeol. Anzeiger* 1891 p. 27, 17), e fino al pieno sviluppo del Geometrico; nel vaso di Aristonofo (*Wiener Vorl. Blaetter* 1888 tav. I. 8) essa ha identica destinazione e situazione come nel cratere fuscano. Il reticolato con punti o nodi è di per se motivo chiaramente d'intreccio; lo trovo in vasi di Daphnae in Egitto (665-564), di stile asiatico progredito, dove è reminiscenza di decorazione più antica (Flinders *Ten years digging* p. 56). I cornetti adunchi che sono una vera particolarità del protocorinzio geometrico mancano al Dipylon; ma si trovano invece nel protoattico (Brunn-Lau tav. VII. 1) e nel geometrico della Beozia (*Archaeol. Anzeiger* 91 p. 116, 9, *Jahrbuch* 1887 pag. 48, 51, 52), dove tendono persino ad avere il carattere della spirale corrimi dietro. Quanto alle figure animali si sa che il cavallo dalle forme secche, ed il cervide, sono molto ovvii nel geometrico più antico dell'Attica (Conze *Anfaenge* tav. VII, *Athen. Mitth.* 93 tav. VII. 1 *Jahrbuch* 87 tav. IV p. 50), sulle laminette del Dipylon, nei geometrici beoti e sulle fibule della Beozia dello stesso periodo (Ἐφημερίς Ἀρχαιολ. 1892 tav. XI. 1, 2); il nostro cavallo per quanto conservi le forme asciutte e lunghe del periodo primitivo non ne ha però l'estrema secchezza; ed un progresso nel trattamento della figura animale si avverte sopratutto da chi bene osservi la sfinge; la testa è tracciata alquanto dolcemente. Lo stesso profilo delicato, lo stesso calottino con peduncolo ora a palmetta, ora a foglietta ricorre nelle sfingi (ed anche nei grifoni) del vaso François (*Wiener Vorl. Blaetter* 88, II e III) non meno che nei vasi di Naukratis (*Naukratis* II tav. XII, VI), i quali tutti sono di circa un secolo più recenti del nostro; anche il trofeo di pennacchietti in forma più o meno semplificata si ha nel protoattico (Murray *Gr. Archaeology* fig. 26, *Jahrbuch* 87 p. 52).

Il cratere del Fusco è dunque un rappresentante dello stile geometrico con elementi di varia origine non esclusivi ad un solo gruppo determinato; la forma del vaso, l'ordinamento e la sintassi dei motivi geometrico empestici ci portano di preferenza all'Attica; ma una importazione attica in Sicilia intorno al 700 è molto inverosimile. Sarà dunque un prodotto locale dipinto con elementi attinti a vari repertorî geometrici.

Sep. DI. Bel sarcof. monol. calato in una assai profonda (m. 2,00) fossa rocciosa, e coperto; conteneva uno scheletro col cranio ad est.

Sepp. DII-DIV. Sono tre ossuari grezzi contenenti scheletri di bambini. Nel primo si raccolse anche uno skyphos protocor. geometrico; nel terzo due bombylioi cor. a ciambella con rozze fig. di cavalli ed uno skyphos a fascie.

Sep. DV. Piccolo bacile di rame con rilievi lentoidi al labbro, sepolto nella nuda terra, senza contenuto di ossa, ma con una piccola lekythos protocor. a frisa animale. Il bacile era posto accanto ad uno scheletro umano, le cui ossa apparvero smosse e disordinate.

Sep. DVI. Grande e profonda fossa nella roccia, scoperta, contenente uno scheletro col cranio ad est, con uno spillo di bronzo a disco alla spalla sinistra.

Sep. DVII. Ossuario ordinario contenente uno scheletrino.

Sep. DVIII. Fossa nella roccia con scheletro avente il cranio ad est.

Sep. DIX-DXI. Tre ossuari assai vicini l'uno all'altro, a forma di anfora ventricosa, biansata, ombelicata, della media lung. di cm. 60 (fig. 88). In ognuno uno scheletro di bambino.

Fig. 88.

Sep. DXII. Fossetta nella roccia con scheletro alquanto disordinato, avente il cranio ad est.

Sep. DXIII. Eguale al sep. 509.

Sep. DXIV. Fossa nella roccia, sul cui fondo fossetta più angusta, contenente lo scheletro col cranio ad est, e due spilli di bronzo a disco alle spalle.

Sep. DXV. Scheletro deposto nella nuda terra, sopra un sarcof. coperto, dentro fossa, accompagnato da: skyphos ordinario con fascia bruna e radiolature al fondo; altro minore a fascie; prokoe (forma Furtwaengler *Berliner V. S.* 249) con bocchino, ed il piano superiore a cribro. Minuscola kylix a profilo tondo (diam. mm. 85) con palmette ioniche alla base delle anse, e due occhioni neri su fondo rosso in ogni prospetto [1]. Il sep. cronologicamente spetta al pieno sesto sec., e sta isolato in mezzo a tutti gli altri di codesta zona della necropoli.

Sep. DXVI. Bacile di rame in nuda terra, frantumato, pieno d'ossa arse ed intorno ad esso: due aryballoi cor., uno coi soliti rozzi opliti, l'altro a fascie. Inoltre figura fittile di cane accovacciato, l. cm. 15, con bocchino in mezzo alle spalle.

Fondamenta di un monumento sepolcrale.

Sull'orlo meridionale dell'appezzamento della necropoli, che fu oggetto della campagna di scavi, a poca profondità sotto la terra, mi si presentò un ampio fosso nella roccia, orientato esattamente da est ad ovest, di m. 2,23 × 1,32; erano innestati in esso, a livello del piano roccioso tre robusti massi di bianco ed ottimo calcare, i quali credetti a tutta prima fossero copertoni di uno dei soliti sepolcri; il loro squadro era esattissimo e così le facce di combaciamento; avevano il rilevante spessore di cm. 47, e quando vennero estratti, al di sotto di essi si rinvenne, invece del sarcofago o della fossa, una seconda assisa di due grossi pezzi che riempivano completamente il vano

[1] Della vasta famiglia di tazze ad occhioni, di fattura attica della fine dello stile nero, delle quali la nostra è una produzione in miniatura ho già parlato nelle *Notizie* 1892 p. 330 e nota 1.

inferiore, prof. cm. 45. Tutto ciò è reso chiaro dall'unito schizzo di sezione (fig. 89); l'aggetto dell'orlo circostante alla fossa inferiore era di cm. 24 per i lati lunghi, di cm. 12 e 18 per quelli corti. Non trattandosi qui di un sepolcro, siamo costretti a pensare al βάθρον di una piccola costruzione funebre, certo di qualche entità, attesa la solidità delle fondamenta; forse una colonna, una grande ara, una base di statua, sulla quale però nulla di preciso ci è dato affermare, essendo completamente distrutto ogni avanzo di essa dal piano superiore della roccia in su. Abbiamo già osservato una costruzione analoga sebbene meno robusta presso il sep. n. 185.

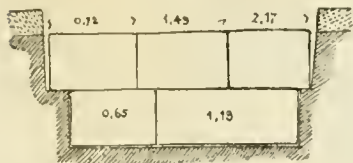



Fig. 89.

Oggetti sparsi nella necropoli.

Durante tutto il periodo degli scavi alla superficie del campo funebre ed a varia profondità venne raccolto un numero ragguardevole di oggetti, sopratutto vasellame,

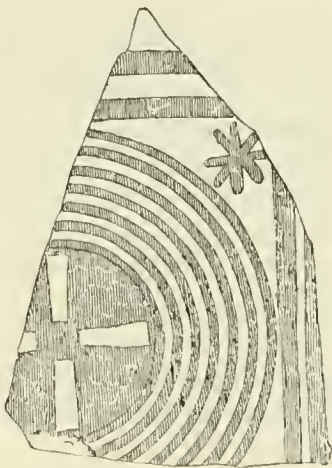



Fig. 90.

spettante alla decorazione esterna di questo o quel sepolcro, o ad ossuari lacerati. E siccome in questo tratto della necropoli le tombe sono così fitte, come mai mi è accaduto di osservare altrove, ed i barbari innestando i lor morti fra un sarcof. e l'altro, hanno distrutto ossuari, spostato vasi, manomesso sepolcri, causando delle notevoli alterazioni nel soprassuolo della necropoli, così l'assegnazione di una quantità di vasi a sepolcri determinati è resa impossibile. L'intera suppellettile vascolare per tal modo raccolta rappresenta i vari stili dei vasi raccolti entro i sepolcri, ed io dò qui una rapida rassegna dei pezzi interi, omettendo tener conto degli innumerevoli rottami.

Geometrico puro. Rottami di un ossuario globare con parecchi grandi circoli concen-

trici, nei quali è inscritta una croce (fig. 90), con viva reminiscenza del Dipylon (1).

Protocorinzio geometrico e zoomorfo. Tre skyphoi e tre kylikes del primo stile. Cinque skyphoi con cattiva frisa di animali. Un altro esempiare vien qui riprodotto a $^3/_4$ (fig. 91), perchè la terra ne è, non gialla come di consueto, ma rosea con figure di pan-

Fig. 91. Fig. 92.

tera, capriolo ed oche accuratamente eseguite (2). Dodici skyphoi o tazzine del protocor. decadente a fascioni neri, con triglifi e spezzate all'orlo. Sei lekythoi protocor. geometriche, globulari, di piccolissime dimensioni, ed a ventre filettato; in quattro esemplari vi hanno sulle spalle raggi, in due pesci (cfr. disegno annesso fig. 92). Dieci idem protocor. zoomorfi a corpo più slanciato e cuoriforme con fascie e frise di animali; porgo il disegno di uno di creta bigia finissima, di disegno estremamente fine, trovato in terra di rogo, che ne ha alterato le tinte (fig. 93); sul ventre fra due fascie dell' ἄντυξ τρίπλαξ è espressa una sfilata di sfinge, mostro alato, unicorno, grosso felino; per la finezza della decorazione come per il colore, ricorda alquanto il prezioso esemplare *Notizie* 93 p. 471.

Fig. 93.

Altra lekythos a corpo squammato. Brocca (kythra ?) panciuta e depressa, bocca trilobata, con raggi, filetti e frisa animale sulle spalle. Tre lekythoi a corpo conico, collo lungo (forma sep. 204), due delle quali liscie, ma a corpo zoomorfo. Sei pixides o scatole di stile empestico geometrico, ed i coperchi di parecchie altre. Una è qui presso riprodotta (fig. 94 a $^1/_2$ vero) per la vaghezza ed evidenza del disegno ad intreccio; di altra esebisco (fig. 95) il coperchio

(1) *Monumenti* 1872 tav. 39, *Jahrbuch* 1886, p. 136 in un cratere geometrico di Rodi, che anche per la forma si accosta vivamente agli esemplari del Fusco.

(2) Va noverato fra quei rari vasi corinzii a creta rossa (rotthonige Vasen) dei quali si è occupato il Wilisch nella sua *Altkor. Thonindustrie* p. 61 e seg., che a tutta prima possono sembrare rodii

ornato, cosa eccezionale, nello stile corinzio primitivo, con elementi puramente fitomorfi, cioè con una corona di foglioline a gambi intrecciati. È pure originalissimo un

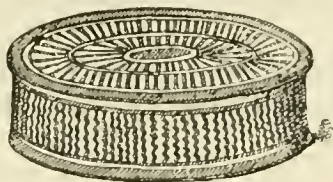



Fig. 94.

piattello o pateretta geometrico empestico, qui riprodotta (diam. cm. 9) nel suo dritto come nel rovescio, riproduzione palese di un cestino di paglia intrecciata (fig. 96 e 97).

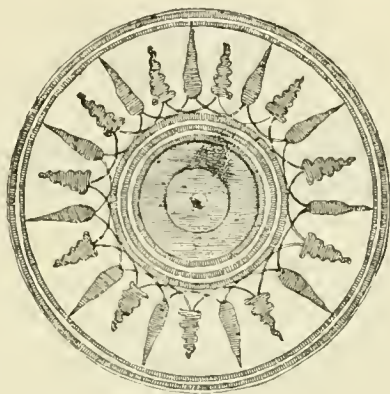



Fig. 95.

Corinzio. Tre alabastra otriformi (=bombylioi), ma con fascie a gocciole, l'altra con arpie, la terza con sfinge. Cinque aryballoi (nodi di foglie, frise animali) ed uno

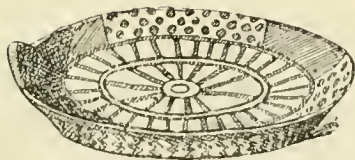
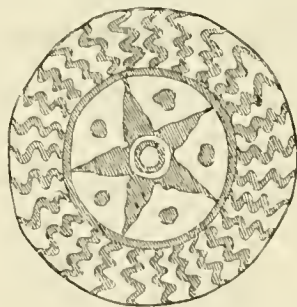



Fig. 96. Fig. 97.

di bucchero bigio. Un grande kothon decorato di una linea spezzata e di fogliette a graffito nel labbro.

Stile nero. Quattro kylikes ed un grande skyphos. Due lekythoi con volgari rappresentanze dionisiache.

Aggiungasi una vera massa di vasi ordinarii, cioè alabastra di bucchero bigio, patere, pixides, skyphoi, orcioletti, tazze, boccaletti, olpai etc. parte con vernice scadente, parte affatto grezzi.

Un'ansa di grande anfora porta graffita la Sigla ΛV, un'altra le due lettere ⲊT; una terza il bollo assai recente, che nulla ha che fare colla necropoli:

ΕΠΙΣΩΣΤΡ
ΑΤΟΥ

Il bollo *'Επὶ Σωστράτου*, però senza ulteriori indicazioni, era già conosciuto per parecchi esemplari siciliani (Kaibel *Inscr.* n. 2393, 467).

Sopra l'orlo di un'anfora romana era impresso il bollo sconosciuto

| ANTIO |

Sopra un brandello di lamina plumbea, che vedesi qui riprodotta (fig. 98), era impressa in forma elegantissima un'anforetta colla leggenda ΚΕΡΑΜΕΑ, credo per *Κεραμεία*;

Fig. 98.

è certo una rara ed inusitata tessera plumbea col nome e l'insegna di una fabbrica d'anfore.

P. Orsi.

MAGGIO

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. AOSTA — *Costruzioni di età romana.*

Nell'orto dell'Ospedale Mauriziano di questa città, a m. 13 a levante dell'angolo sud-ovest del fabbricato dello stesso Ospedale, ed a m. 1,60 di profondità dall'attuale piano di campagna, fu riconosciuta una chiavica di età romana. È larga m. 0,75; ha i muri laterali dello spessore di m. 0,51, il pavimento formato di ciottoli, e la volta di pietre grezze. Segue con forte pendenza la direzione da levante a ponente.

Due lastroni di calcare delle Alpi, di m. 0,28 di spessore, coprivano un'apertura perfettamente quadrata, di m. 0,75 di lato, lasciata appositamente nella volta.

Essendo stata spurgata per un buon tratto, tra la sabbia terrosa che vi era depositata si raccolsero frammenti di vasi fittili e di mattoni di età romana.

In seguito a posteriori indagini potei osservare, che i due lastroni di copertura avevano, nel loro punto di congiunzione, nel centro dell'apertura, un foro di circa m. 0,15 di diametro, praticato metà in una lastra, e metà nell'altra. Questo foro indicherebbe, che l'apertura sottostante della chiavica avea anche per iscopo di lasciar lo scolo delle acque di una strada che doveva trovarsi superiormente.

P. Frassy.

Regione IX (*LIGURIA*).

II. NOLI — *Di un nuovo titolo sepolcrale latino.*

Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 398) pubblicai l'apografo di un'urnetta marmorea con iscrizione latina, riconosciuta tra i materiali di fabbrica nella cattedrale di Noli ligure. Ora, non lungi dal paese stesso, e precisamente nella chiesuola di s. Margherita, in prossimità del Capo di Noli, il comm. A. d'Andrade, direttore dell' Ufficio

regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, scoprì un nuovo titolo marmoreo latino, e ne mandò il calco cartaceo. Vi si legge:

D · M · D · PETRONIO ·
D · F · STEL · PROCVLO
VIX · ANN · XLV · MENS · I
DIEB · VIII · H · VIIII ·
PETRONIA · TYCHE · PATRO
NO BEN · MER · FECIT ·

Il campo epigrafico misura in larghezza m. 0,20, in altezza m. 0,12.

F. B.

Regione X (VENETIA).

III. CONCORDIA SAGITTARIA — *Pavimenti in musaico scoperti nell'area della antica città.*

In un fondo di proprietà del sig. Antonio Gozzo, presso il punto segnato col n. 12 nella pianta dell'antica *Concordia*, pubblicata nelle *Notizie* 1880, tav. I, è tornato a luce un pavimento a musaico, lungo, nel lato conservato, m. 4,96, dello spessore di circa m. 0,20. È formato di tasselli di marmo bianco e nero. È contornato da una fascia nera, larga m. 0,17; alla distanza di m. 0,58 dalla quale, ricorre una greca larga m. 0,28. Il centro del musaico è a disegno di esagoni, separati gli uni dagli altri da una fila di rombi, di marmo nero, su fondo bianco. Nel centro degli esagoni spiccano alternativamente croci equilatere e fiori a cinque foglie, formati con tasselli bianchi. Il musaico è di corretto disegno e di accurata esecuzione.

Nel fondo dei signori Padovese, presso il punto segnato, nella citata pianta, col n. 5, si è rinvenuto un secondo pavimento a musaico, pure a tasselli bianchi e neri. Ha intorno una fascia nera; e nel campo figurato, limitato da quattro linee nere, una delle quali dentellata, ricorrono degli esagoni aventi al centro, alternativamente, un fiore a cinque foglie, e delle stelle esagonali, il tutto in fondo nero. Nell'esagono che è al centro del musaico, il fiore è ad otto foglie ed ha nel mezzo un punto ed un cerchio di marmo rosso. La superficie di questo musaico, la cui esecuzione è alquanto inferiore a quella del primo sopra descritto, è di m. 3,05 × 3,05.

G. C. Bertolini.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

IV. VETULONIA — *Nuove esplorazioni nell'area dell'antica città.*

Furono annunziate le scoperte vetuloniesi del corrente anno (cfr. *Notizie* 1895, p. 79,100). Gli scavi ripigliati il giorno 26 di marzo durarono fino al giorno 21 di maggio, e furono oltremodo feraci. Fu esplorato buon tratto dell'area ove sorse la città; si scoprirono cospicui resti del recinto urbano, e furono sgombrate dalle terre varie parti di edificî pubblici.

Secondo le notizie comunicate alla R. Accademia dal ch. Gamurrini, che si recò a visitare gli scavi verso la metà di maggio, fu rimesso all'aperto un buon tratto del decumano, e presso di questo riapparvero i ruderi di edificii pubblici, e frammenti epigrafici latini di titoli onorari. Quivi fu pure scoperta una bellissima clava di bronzo lunga m. 1,07, appartenente ad una statua di Ercole, il che induce a supporre che a questa divinità fosse stato dedicato un tempio in quelle vicinanze.

V. SANTA MARINELLA (frazione del comune di Civitavecchia) — Ad oriente ed alle pendici del piccolo promontorio sul quale sorge il castello di Santa Marinella, trovasi il casale che fu già stazione della posta, prima dell'apertura della ferrovia Roma-Civitavecchia, ed oggi serve per abitazione di campagna dei signori marchesi Sacchetti.

Nello scorso maggio, eseguendosi alcuni lavori per ridurre a giardino il terreno annesso al fabbricato, dalla parte sud, tornarono a luce varî muri di opera reticolata, spettanti ad una villa romana, del primo o del secondo secolo dell'impero, della cui sontuosità abbiamo avuto prova nei diversi frammenti architettonici, negli stucchi e nelle sculture marmoree ricuperate tra le rovine.

Le sculture furono trovate infrante ed artificiosamente spezzate; e negli ambienti si riconobbero tracce di violento incendio.

In una camera di forma rettangolare, nel cui centro era, secondo mi fu riferito dal proprietario sig. marchese Sacchetti, una specie di vasca, furon trovati varî frammenti spettanti a statue marmoree, ivi gettati alla rinfusa o nell'intento di nasconderli o di farne calce.

Molti di questi pezzi si poterono ricomporre, e ne risultarono le sculture seguenti.

a) Statua di Bacco giovane, di marmo greco, alta circa m. 1,70. Il nume ha il capo adorno di edera e di pampini ed i capelli, spartiti sulla fronte, che cadono sulle spalle. Ha il braccio destro disteso lungo il corpo, e nella mano destra regge il cantaro. Col braccio sinistro appoggiasi ad un tronco di palma, e nella sinistra mano stringe un grappolo di uva. Ai piedi del tronco di palma ed a questo addossata, è la figura di un Pane, di piccole proporzioni, con la testa sollevata e le gambe caprine. Regge con la sinistra la fistula, e con l'altra mano il pedo. Alla figura di Bacco

manca una parte dei piedi e del plinto, sul quale doveva posare anche la pantera, di cui soltanto la testa è stata sinora rinvenuta.

b) Statua di Meleagro, della quale, per la sua non comune bellezza, si offre qui una riproduzione di prospetto e di tergo (fig. 1, 2).

Fig. 1.

È di marmo greco, sta in stretto rapporto con l'arte di Scopa, e trova riscontro nella celebre statua del Vaticano. Ad una statua simile apparteneva la testa marmorea che conservasi nella Villa Medici (cfr. Helbig, *Führer* I, p. 81).

Da altre parti dell'antica villa, provengono le sculture seguenti:

c) Testa di marmo greco, alta m. 0,40, da riportarsi su statua, riproducente l'Athena Parthenos, secondo il noto originale di Fidia. Nel mezzo della galea rimangono i piedi della sfinge ed ai lati le zampe dei cavalli.

Nella parte corrispondente al di sopra delle paragnatidi sono scolpiti dei grifoni a rilievo.

d) Statua di Apollo, della quale è stato finora possibile di recuperare la testa e la parte inferiore delle gambe. Rappresentava il nume con acconciatura femminina, e con corona di alloro. Presso la gamba destra è un tronco al quale è appesa la faretra.

Fig. 2.

e) Bassorilievo frammentato, alto m. 0,36, largo m. 0,37, dello spessore di m. 0,08, in cui è rappresentata la nascita di Bacco, e propriamente il momento in cui Mercurio presenta l'infante a Giove (fig. 3).

Il padre degli Dei è seduto, e regge lo scettro con la sinistra. Ha il braccio destro disteso, in atto di ricevere il piccolo Bacco, che gli viene presentato da Mercurio. Di questa divinità rimane soltanto traccia del volto e parte del braccio destro.

Nel fondo della scena l'artista ha rappresentato un muro di opera quadrata, dietro al quale dovevano essere scolpiti degli alberi. Un nodoso tronco vedesi infatti scolpito sopra la figura di Giove.

Di minore importanza, sia pel soggetto, sia l'esecuzione, sono: un'erma bicipite rappresentante Bacco barbato ed una baccante, ed una testina di putto, con capelli cadenti sulla fronte.

Tra le rovine si scoprirono inoltre: tre basi marmoree, di colonne, del diametro di m. 0.51, elegantemente adorne di trecce e di ornati a fogliami: diversi rocchi di colonne scanalate, di marmo bigio, di uguale diametro; alcuni capitelli di ordine ionico, e tronchi di colonne di vario diametro, di marmo bianco, bigio, di breccia corallina e di pavonazzetto.

Fig. 3.

Si trovarono anche frammenti di una transenna marmorea; pezzi anepigrafi di condottura plumbea, troncata in antico; un frammento di cornice di stucco, con rilievo di una maschera scenica e di un tirso; e varî pezzi di coppe aretine con fregio di alberi e di pantere in corsa.

Si rinvennero pure numerosi rottami di giallo, di rosso antico e di altri marmi che servirono pel rivestimento delle pareti e pei pavimenti.

Una stanza avea il pavimento a semplice musaico bianco e nero; altri pavimenti erano ad *opus spicatum*.

Nei bassi tempi la villa decadde dal primitivo splendore e fu ridotta a casa colonica od a fattoria, come è stato provato dalla scoperta di grossi dolii, frammentati, di olle, di anfore e di una mola di pietra basaltina. Appartengono a questo secondo periodo varie lucerne fittili, frammenti di stoviglie semplici e grossolane.

A giudicare da alcuni piccoli bronzi, dell'età costantiniana, e da un laterizio con bollo dell'officina Claudiana, recante nel centro il monogramma costantiniano (cfr. *C. I. L.* XV, 1563, 392 sg.), è a ritenere che la villa fosse stata adattata ai nuovi

usi verso il secolo IV dell'êra nostra. Le incursioni barbariche ed il successivo abbandono furono poi cagione della completa distruzione dell'edificio, come ne fanno fede le sculture infrante, delle quali si è detto, che vennero disperse unitamente ai frammenti delle colonne e degli altri ornamenti architettonici.

Varie di queste sculture furono ricordate dal ch. prof. Petersen nell'ultimo fascicolo delle *Roem. Mittheilungen* (X, 1895, 1) p. 92 [1].

Cade ora in acconcio il dire alcune parole sulla località in cui questa nobile villa è stata scoperta.

Il luogo di Santa Marinella corrisponde ad una *statio* della via Aurelia, denominata *Punicum* nell' itinerario peutingeriano, il che dai moderni scrittori e dai cartografi è comunemente accettato (cfr. Nibby, *Analisi* II, p. 313; Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria* 2ª ed. I, p. 294; Guglielmotti, *Fortificazioni nella spiaggia romana* p. 504; Kiepert, *Carta corogr. archeolog. dell'Italia centrale*).

La *statio* doveva essere compresa nel territorio dell'antica colonia di *Castrum Novum*, la cui sede, come varie scoperte e specialmente i monumenti scritti hanno dimostrato, era due miglia circa più a nord di *Punicum*, e precisamente ove è adesso la tenuta con la torre costiera detta *la Chiaruccia* (cfr. *C. I. L.* XI, p. 530-533).

La spiaggia presso la quale sorgeva *Castrum Novum* piegasi a semicerchio, a guisa di mezza luna, donde, al dire del Guglielmotti (op. cit. p. 505) il nome volgare di *Capo Linaro* o *Lunare*, che a quella insenatura fu dato.

Ma quella spiaggia, pur ridente ed amena, è priva di ricovero, e la stessa punta dal Capo Linaro, elevata di soli 3 metri, niuna difesa offre, nè poteva offrire in passato, ai navigli.

Non così è del promontorio di Santa Marinella, alto m. 12 sul livello del mare, piegato in semicerchio, a sud, in modo da formare una baia ed un porto naturale, ove anche oggi trovano sicuro ricovero barche pescherecce e navi di piccolo cabottaggio.

Non isfuggì agli antichi l'importanza di tale promontorio, l'unico così elevato, su questa spiaggia; e vi gettarono un molo, di cui ancora possono vedersi le fondazioni, a fior d'acqua. Sono di avviso che fosse questo il porto di *Castrum Novum*, nell'istessa guisa, che ancor oggi la piccola baia serve di riparo ai marinai che solcano il tratto di mare da Santa Severa ai pressi di Civitavecchia.

Di questo porto niun ricordo abbiamo negli scrittori; solo si sa, che fu mantenuto sino al secolo XVII, allorchè, sotto il pontificato di Innocenzo X, fu fatto demolire ad istanza di Nicolò Ludovisi principe di Piombino e di Venosa, perchè quel porto non avesse servito di rifugio ai Barbareschi, mentre la squadra pontificia sarebbesi trovata lontana, alla guerra di Candia. Innocenzo X, con lettera, in forma di Breve, del 28 settembre 1645, confermò al Ludovisi l'atto di demolizione del porto, nonostante l'opposizione dei Barberini (cfr. Guglielmotti, *La squadra ausiliaria nella marina pontificia* p. 40).

[1] Debbo alla cortesia del ch. prof. Petersen le fotografie dalle quali sono state desunte le figure qui aggiunte.

Sul promontorio sovrastante al porto, e dove trovansi il castello medioevale e le altre fortificazioni aggiunte sotto Gregorio XV, veggonsi ancora avanzi di costruzioni ad opera reticolata, ed a mattoni; e sparsi per la spianata detta *il Giardino,* rottami di laterizî antichi, frammenti di pilastri scanalati, marmorei, basi e tronchi di colonne, tracce di pavimenti a musaico. Eleganti capitelli ed altre basi veggonsi nella corte del castello.

Tutto accenna all'esistenza di una grandiosa villa eretta dagli antichi su questa leggiadra collinetta, dominante da ogni parte e per lungo tratto, la spiaggia tirrena.

Tra queste rovine, negli anni 1838-40 si eseguirono scavi, a ricerca di antichità, che diedero importanti scoperte, delle quali parlasi nel *Bullettino dell'Istituto* 1838, p. 1, sg.; 1839, p. 85; 1840, p. 115.

Tornò in luce da questi scavi, eseguiti per conto della Duchessa di Sermoneta, la bella statua di Meleagro, di greco scalpello, illustrata dal Feuerbach negli *Annali dell'Istit.* 1843, p. 237-265, ora esistente nel R. Museo di Berlino (cfr. *Königl. Mus. zu Berlin. Beschreibung der antiken Skulpturen.* Berlin 1891, p. 93, n. 215). Era rimasta sepolta nelle rovine di una sala che prospettava sul mare, e che aveva le pareti ricoperte di lastre di marmo nero, acciò meglio risaltasse il nitido candore del marmo pario ond'è lavorata la statua. Conduceva alla sala una galleria pavimentata con lastre di marmo africano, giallo, rosso, pavonazzo, la quale galleria fu in una parte troncata quando fu costruito il muro della batteria, nell'anno 1621.

Attorno alla sala ed alla galleria furon trovati capitelli di rosso antico; ed a breve distanza dalla statua di Meleagro, tornarono a luce, preziosi frammenti di colonne di alabastro e pezzi di condottura plumbea, su due dei quali era impresso il nome del proprietario della villa, Gneo Domizio Annio Ulpiano, che secondo la congettura del Bormann, potrebbe anche essere il celeberrimo giureconsulto e prefetto del pretorio, ucciso nell'anno 228 dell'êra nostra (cfr. *C. I. L.* XI, n. 3587).

Infine, nel 1840 si rinvenne, nel medesimo luogo, un musaico con ornati varî, avente nel centro la rappresentanza di Orfeo che colla cetra attira a sè gli animali.

Ricorderemo anche, per la storia degli scavi di questa località, la scoperta di varî tronchi di colonne di travertino, rivestite di stucco, di ordine ionico, ed il rinvenimento di fistule plumbee, avvenuto nel 1890, a m. 300 circa a nord del castello medioevale (cfr. *Notizie* 1890, p. 29).

Della sontuosa villa esistita sul promontorio di Santa Marinella, fecero forse parte le costruzioni ora tornate a luce nella proprietà Sacchetti, breve essendo la distanza che intercede tra i due luoghi, e, ciò che più monta, uguale essendo il modo di costruzione ora a reticolato regolare, ora così rozzo da confondersi con l'opera incerta.

A tale ipotesi potrebbe forse fare ostacolo, secondo alcuni, l'andamento della via Aurelia, che divide la villa scoperta negli anni 1838-40 dalle fabbriche ora rinvenute. Ma non così era in antico; chè l'Aurelia invece di salire, come fa l'attuale strada, oltrepassato un ponte a grossi blocchi di travertino, ancor oggi esistente sul fosso detto *Castrica*, piegava a sinistra e rasentava il porto, costeggiando e girando attorno al promontorio.

Naturalmente ciò è malagevole a comprendersi da chi non attentamente visiti il luogo; ma ove si consideri la erosione continua e violenta esercitata dalle onde alla base del promontorio, in sì lungo volgere di tempo, è facile riconoscere che il promontorio medesimo doveva inoltrarsi, per più lungo tratto, nel mare; della qual cosa abbiamo prova certa nelle rocce denudate, che oggi formano una specie di estesa scogliera sulla punta di Santa Marinella.

Ma vi ha ancora una ragione più forte. Il ponte romano, sul fosso di *Càstrica,* ha l'asse divergente da quello della odierna strada provinciale ed inclinato a sinistra, dalla parte della marina; di guisa che se ne deduce, che l'antica Aurelia invece di ascendere l'incomoda erta del promontorio, la evitava correndo in piano, presso la spiaggia, con maggiore utilità del porto e del commercio che vi si faceva.

Un diverticolo, selciato coi consueti poligoni di basalte, distaccavasi dall'Aurelia, a circa sessanta metri a nord del ricordato ponte, e piegando a destra, conduceva all'edificio riconosciuto nella proprietà Sacchetti. Due tratti se ne riconobbero nei recenti scavi.

Ad una tomba di bassa età che fiancheggiava la via romana, nella località di *Punicum,* doveva appartenere un pezzo rettangolare di marmo bianco, alto m. 0,45, largo m. 0,15, dello spessore di m. 0,16. Reca incisa, a rozze lettere, l'epigrafe:

VALERIAE
SATVRNIN
AE CONIV
GI VICTOR
MARITVS
FECIT

Fu rinvenuta pure nei recenti scavi; e trasportata in antico in questa villa per usarne il marmo come materiale da costruzione.

L. Borsari.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Proseguiti gli sterri, che S. E. il ministro della pubblica istruzione prof. Guido Baccelli ha ordinato nell'area adiacente all'Anfiteatro Flavio, sono stati rimessi in luce, a nord dell'anfiteatro, gli avanzi di un grandioso porticato. Consistono in una serie di pilastri, di buona opera laterizia, decorati da mezze colonne della medesima struttura, i quali in origine erano collegati da arcuazioni, le cui imposte

a più filari sporgenti di laterizio sono tuttora conservate in alcune parti. I pilastri fino ad ora scoperti sono sei, e trovansi sopra una linea parallela all'asse maggiore dell'anfiteatro. Il primo di essi, a sinistra, corrisponde all'ingresso settentrionale dell'anfiteatro medesimo, dal quale dista m. 29,50, ossia 100 piedi romani: fra un pilastro e l'altro si ha la distanza media di m. 4,30. La loro base, che poggia sopra un grande blocco rettangolare di travertino, trovasi alla profondità di circa m. 4 sotto il moderno piano stradale. Lungo la fronte del portico è stato scoperto il pavimento selciato dell'antica strada, che correva fra questo monumento e l'anfiteatro; e dal lato opposto, cioè sulla pendice dell'Oppio, sono stati rimessi a luce resti di un muro, parallelo alla linea dei pilastri e distante da questi m. 7,10.

Tale antico porticato, che si manifesta come avancorpo di un vasto edificio e la cui costruzione conviene agli ultimi decennii del primo secolo, con ogni probabilità è da attribuire alla fronte delle terme, che dopo la dedicazione dell'anfiteatro furono da Tito *iuxta celeriter extructae*. Ed è da notare, che le proporzioni architettoniche del porticato ora scoperto presentano grandissima analogia con quelle dell'anfiteatro medesimo; poichè il diametro delle semicolonne decorative, la luce delle arcate, l'altezza delle loro cornici d'imposta hanno misure quasi del tutto identiche a quelle dell'ordine inferiore dell'anfiteatro. Fra i disegni del Palladio, editi nella sua opera sulle Terme dei Romani (tav. V: cfr. Cameron, tav. X) si trova delineato questo portico con dieci pilastri, ed è appunto riferito alle terme di Tito, che egli erroneamente appella di Vespasiano. Dietro ad esso è disegnata un'ampia scalea che raggiunge la sommità della collina, ove le terme di Tito debbono essere collocate indipendentemente da quelle che poi edificò Traiano estendendole sull'Esquilino.

In età posteriore il descritto portico fu in parte consolidato ed in parte trasformato ed adattato ad altri usi, siccome apparisce dai muri costruiti attorno ai pilastri e alle semicolonne, ed anche trasversalmente, nella larghezza del portico stesso. Cotesti muri sono coperti di grosso intonaco, dipinto con imitazione di marmi colorati; e possono riferirsi alla fine del secolo quarto od al quinto. In occasione di questi posteriori lavori fu pure rialzato l'antico livello, che prima era allo stesso piano dell'anfiteatro; e sul nuovo pavimento si è rinvenuto un canale marmoreo, per lo scolo delle acque, che in un punto ha direzione parallela, ed in un altro ha direzione normale alla linea frontale del portico. In questo luogo è stato raccolto un gruppo di 315 piccole monete di bronzo, quasi tutte bruciate ed irriconoscibili: spettano però alla seconda metà del quarto secolo, od al principio del quinto.

Nei lavori di sterro sono stati recuperati i seguenti oggetti: — Quattro piccoli pezzi di colonna di porfido verde. Due pezzi di colonna scanalata di giallo. Un frammento di colonna in portasanta, con baccellature spirali. Un rocchio di colonna, in verde antico, alto m. 0,28, col diametro di m. 0,18. Testa di fanciullo, in marmo alabastrino, ornata di serto e ben conservata, ad eccezione del naso. Frammento di busto marmoreo panneggiato, con pieduccio: la testa, che manca, era riportata. Grosso lastrone di m. 0,34 × 0,28, sul quale è rozzamente scolpita, di bassorilievo, una figura virile in piedi, che con le mani stringe le pieghe del manto sul petto, e presso il piede destro ha un rotolo di volumi. Bicchiere di vetro, con orlo alquanto sporgente e fondo più

stretto: alt. 0,082, diam. alla bocca m. 0,072. Due frammenti di lastre marmoree, che conservano questi resti d'iscrizioni sepolcrali:

a) L · CALT

b) ILI
CVNCT
NTIVM
ICI

Si rinvennero pure otto pezzi di mattoni con bolli di fabbrica, tutti noti e rispondenti a quelli editi nel *C. I. L.* XV, n. 211, 408*c*, 416, 585*b*, 635*c*, 865, 1007, 1015*a*.

In prossimità del descritto portico, di contro all'arcata n. XXXIII dell'anfiteatro, e alla distanza di m. 35,70 da questo, è stata rimessa in luce una tomba cristiana, che per la paleografia e le formole dell'iscrizione che vi si lesse, può attribuirsi alla fine in circa del secolo sesto od agli inizî del settimo.

Il piano di essa si trovava a m. 1,85 sopra quello dell' anfiteatro. Aveva la fronte rivolta a sud est, ed in origine era formata con tegoloni e coperta alla cappuccina; poi fu tutta costruita in muratura e coperta da volticella, in modo da presentare la forma di un baule. La sua lunghezza è di m. 1,20; l'altezza, compresa la volta, m. 1,40; la larghezza m. 1,00. Nel lato di fronte è murata una lastra di marmo che conserva la seguente iscrizione:

+ HIC EST LOCVS FOR
TVNATI ET LVCIE IN QVO
IACET FILIA · EORVM GEM
PLM
MVLA QVI VISIT · AN·X· ET
QVI HVNC LOCVM BIO
LABERIT ABET PARTE CVM IVDA

Simili formole imprecatorie, con le quali a chiunque oserà violare il sepolcro è minacciata la partecipazione alla pena di Giuda, e sono generalmente espresse con le parole: *habeat partem cum Iudâ traditore*, ricorrono in parecchie iscrizioni quasi tutte posteriori al secolo sesto, per es.: *C. I. L.* X, 4539; XI, 322, 325, 329; de Rossi, *Inscr. christ.* II, p. 309; Fabretti, *Inscr.* p. 110, 271, 272. Il sepolcro era stato antecedentemente frugato, rompendone la muratura nel lato sinistro: onde nulla vi si ritrovò, neppure gli avanzi delle ossa umane.

È stato pure continuato lo scoprimento dell'area adiacente all'anfiteatro, abbattendo il muro moderno di cinta e sterrando lo spazio che era occupato dalla via del Colosseo. A m. 1,50 sotto il piano di questa via è stato scoperto un tratto di pavimento stradale, formato coi soliti grandi poligoni di selce, e spettante alla via lateranense, che nel secolo quinto apparisce essere stata già innalzata a questo livello. Nello sterro si è rinvenuto quanto segue: — Rocchio di colonna di marmo bigio, alt. m. 0,50, diam. 0,24. Altro di granito bigio, alt. m. 1,40, diam. 0,50. Altro di giallo con

scanalature, alt. m. 0,50, diam. 0,27. Altro di cipollino, alt. m. 1,75, diam. 0,85. Capitello corinzio, mediocremente conservato, alt. m. 0,37, diam. 0,28. Scaglione di colonna di bigio, alt. m. 0,50 × 0,37, sul quale sono incise le lettere:

V S

Torso di statua virile dal ventre al ginocchio, con parte della gamba sinistra, alt. m. 0,69. Spalla con parte del braccio di una figura, che era coperta di tunica senza maniche, e ben modellata. Frammento del petto di statua femminile, coperto di sottilissima veste. Altro simile frammento di petto, con tunica succinta. Metà superiore di una testa di fanciulla, con capelli ondulati sulla fronte: manca dal naso in giù. Braccio destro di statua, di buona fattura. Altri piccoli frammenti di statue panneggiate, di cornici e di sculture diverse.

Un frammento d'iscrizione monumentale, con lettere alte m. 0,125, conserva soltanto:

Su quattro pezzi di grosse lastre marmoree, che spettano ai gradini dell'anfiteatro, si legge:

Seguono gli altri frammenti epigrafici, recuperati nel medesimo sterro:

a) lastrone, che conteneva un'iscrizione imperiale, con lettere del secolo terzo:

b) grandi lettere con apici ondulati:

c) metà di titolo sepolcrale, ricavato da un frammento di cornice e scritto sopra altra epigrafe abrasa:

A
CISSIMVS
PRIME
- · LIB · LIB
EOR ·

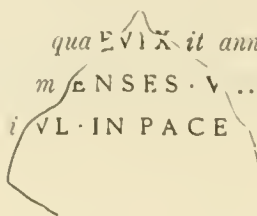
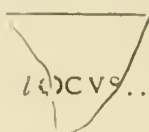
d) frammento di titolo cristiano:

Si raccolsero finalmente fra la terra alcune monete, la maggior parte papali, e mal conservate; un vasetto di vetro, mancante del collo; alcune lucerne fittili comuni e senza marca di fabbrica; il fondo di un'anfora, contenente il deposito lasciato dal liquido che vi era contenuto, e che sembra essere stato vino.

Per i lavori del prolungamento di via de' Serpenti, sono stati rimessi in luce, fra la via di s. Pietro in Vincoli e quella della Polveriera, parecchi avanzi di antiche fabbriche, parte costruite in opera reticolata di tufo e parte in laterizio. Sui tegoloni caduti da coteste rovine si trovano impressi i bolli: *C. I. L.* XV, n. 408*e*, 732 (otto esemplari), 831 (tre esemplari), 1026*a*, 1093*c* (due esemplari), 1318*a*, 1665*a* (due esemplari), 1665*b*, ed il seguente, che sembra inedito:

O FORTVNATVS
S

Sopra un blocco di travertino si è trovata una base marmorea quadrata, di m. 0,80 per ciascun lato, ed alta m. 0,28, che sosteneva una colonna di marmo bigio; e di

questa rimaneva al posto un rocchio lungo m. 1,30 col diametro di m. 0,60. In vicinanza di questi ruderi si sono rinvenuti quattro pezzi di un condotto di piombo, sui quali si legge:

a) VMBRIAE C F ALBINAE — *b*) ////////// ALBINAE

c) L FABI GALLI — *d*) L FABI GALLI

Fra la terra accumulata nel medesimo luogo sono stati raccolti due frammenti di iscrizioni cristiane incise in marmo:

ed altri due piccoli frammenti di lapidi sepolcrali, che conservano:

c) OLE SODI — *d*) CONIVG

Furono pure recuperati: un pezzo di braccio, di statua marmorea; un frammento di sarcofago con figura femminile, in rilievo, mancante della testa; molti pezzi di cornice in marmo giallo; una lastra di marmo lunga m. 2,25 × 0.40; un'anfora fittile, di forma sottile, alta m. 1,10.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VII. NEMI — *Nuovi scavi nell'area del tempio di Diana.*

Proseguirono le indagini nell'area ove sorse il famoso tempio di Diana nemorense, sulle sponde del lago, e vi si raccolsero frammenti di sculture marmoree e vasi di marmo con rilievi.

VIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1 aprile. Si eseguirono scavi nella regione VI, isola 12ª nella casa con l'ingresso sul vicolo orientale della detta isola. Nello strato superiore delle terre si rinvenne: — *Argento.* Un vasettino ad un manico, in frammenti, alto m. 0,078. È mancante di porzione del labbro e del ventre. Sul manico è una testina muliebre.

2-8 detto. Non avvennero scoperte.

9 detto. Dagli operai della nettezza fu rinvenuto: — *Bronzo.* Una moneta di Caligola, col rovescio: *Nero et Drusus Caesares;* Nerone e Druso cavalcanti a dr.

10-12 detto. Non avvennero scoperte.

13 detto. Dagli stessi operai fu consegnato: — *Bronzo.* Una moneta di Vitellio: *A. Vitellius Germanicus imp. aug.*; Testa di Vitellio a dr.; Rov. Vittoria in piedi, a sin. con corona nella destra; ai lati *s. c.*

14-21 detto. Non avvennero scoperte.

22 detto. Nella casa su ricordata e precisamente nel cubicolo presso l'ala a destra dell'atrio tornò a luce: — *Bronzo.* Anforetta con coperchio a due anse, con cordoncini a rilievo, nel collo e nel ventre. È alta. senza il coperchio, m. 0,119.

23 detto. Non avvennero scoperte.

24 detto. Tra le terre a nord del peristilio della medesima casa, si rinvenne: — *Bronzo.* Uno scudo di serratura.

25-26 detto. Non avvennero scoperte.

27 detto. A nord del peristilio della suddetta casa, presso la colonna nord-ovest, si trovò: — *Marmo.* Una specie di grande bacino, profondo m. 0,19, del diametro di m. 0,68, rotto in due pezzi, con orlo decorato di ovoli. Nel fondo esterno è scolpita, a bassorilievo, la testa della Gorgone.

28-30 detto. Non avvennero scoperte.

IX. BOSCOREALE — *Scoperta di una villa rustica.*

È sempre importante, per la storia dei paesi sepolti dalla eruzione del 79 d. Cr., qualunque scoperta topografica, che si faccia nella zona Vesuviana. E tale è appunto il caso delle antichità rinvenute dai signori De Prisco nel fondo di loro proprietà sito in contrada detta *Pisanella,* a circa tre chilometri a settentrione di Pompei. Veramente lo scavo, di cui ora mi occupo, è stato eseguito nel medesimo luogo, dove sul cadere del 1876 fece talune esplorazioni il cav. Modestino Pulzella (cfr. *Not.* 1876, ser. 3ª, vol. I, p. 106 e 1877, p. 182, 370, 445), il cui fondo confina a mezzodì col territorio dei signori De Prisco; sicchè il nuovo scavo non ha fatto che rimettere a luce un'altra parte di quella *villa rustica,* già riconosciuta nello scavo Pulzella e che trovasi sepolta in parte nel territorio Pulzella, in parte nel fondo De Prisco, e in parte sotto la strada pubblica detta *Settetermini,* che confinando a ponente con quei due fondi mena a Boscoreale. Che lo scavo attuale sia continuazione dell'altro già eseguito dal Pulzella, in modo che le località oggi scoperte si completino attaccan-

dosi con quelle allora rimesse a luce, oltre che dalla testimonianza dei signori De Prisco, lo rilevo dalla seguente notizia registrata nel giornale del soprastante allo scavo Pulzella (*Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. I, p. 182): « Ad oriente della descritta « stanza altra ne cominciò ad apparire verso la metà del mese, essendovi comunica- « zione per mezzo di uno degli accennati vani. Se non che prima di sgombrarla in- « teramente si vide che essa continuava nella parte meridionale *sotto il territorio del* « *sig. Angelo Andrea De Prisco* ».

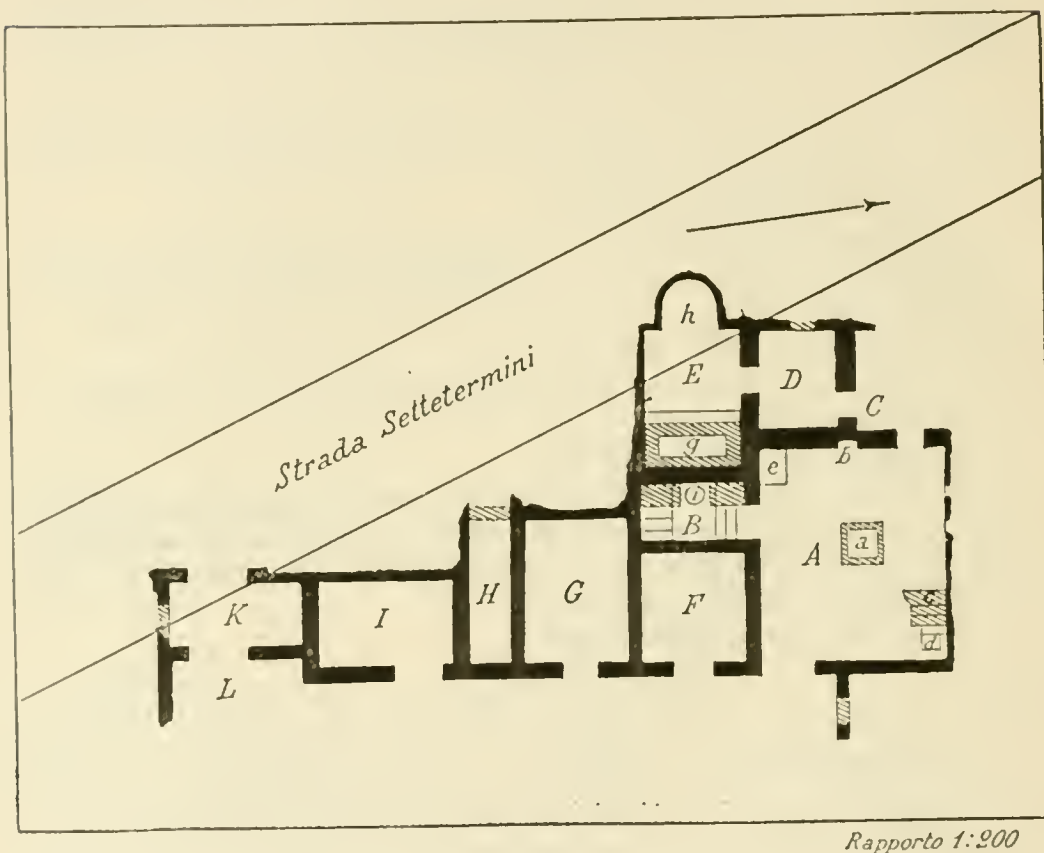



Fig. 1.

L'annessa pianta ostensiva fig. 1, rilevata non ostante le mefitiche esalazioni del terreno, mostra tutto quanto oggi è stato disterrato dai signori De Prisco. Senza dubbio le località chiaramente riconoscibili sono quelle che formavano il bagno; e il rinvenimento più importante, perchè conservato del tutto, è l'apparecchio pel riscaldamento dell'acqua.

A. È la *culina*, in cui la parte centrale *a* del suolo, limitata da un orlo rilevato in muratura, era usata per focolare, come si desume dalla cenere e dal rinvenimento di una graticola e di un tripode in ferro. La costruzione è di opera incerta, salvo gli stipiti fatti di filari alternati di mattoni e di tufo. Nella parete ovest

è la consueta nicchietta *b*, ad arco e di opera laterizia. Addossata allo estremo est della parete nord è la scaletta *c*, della quale avanzano tre scalini di fabbrica, e appiè di questi havvi una vaschetta quadrata *d* (m. $0,\overline{40}^2$). profonda m. 0,70. All'angolo sud-ovest sta addossato il serbatoio di acqua *e*, formato da un recipiente di piombo (fig. 2) rettangolare (m. 0,90 × m. 0,70), alto m. 0,75, situato sopra un poggio di muratura all'altezza di circa un metro dal suolo. Verso l'estremo nord del muro occidentale si apre un vano arcuato di comunicazione col bagno, ed altro vano simile murato dagli stessi antichi si vede nello estremo sud del medesimo muro, ove è collocato il recipiente di piombo. Nella parete est, verso l'angolo con la parete sud è praticato

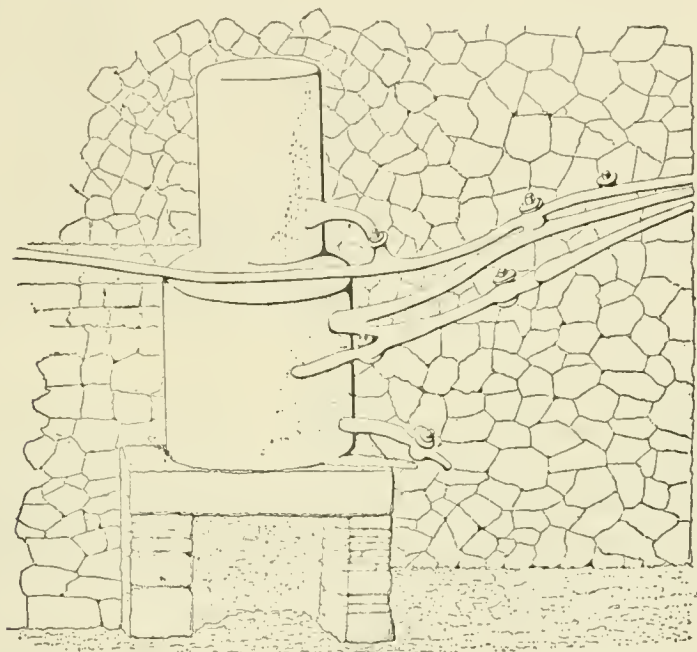



Fig. 2.

un vano di passaggio a località non scavate; e nella parete sud si apre il vano di comunicazione col *praefurnium* B. In questo si discende per cinque scalini; e nel lato di fronte è una scaletta di tre gradini, pei quali si sale sur un poggio addossato alla parete destra, cui è parimente addossata la caldaia di piombo *i*, costituita di due cilindri a base circolare, orlati o sovrapposti, dell'altezza complessiva di m. 2 e di m. 0,50 di diametro. Questa caldaia, già coperta superiormente da un coperchio circolare di terracotta, poggia sopra un piatto di bronzo sostenuto a sua volta da una grata di verghe di ferro, la quale poggia sulla fornace in muratura. Nell'altezza della fornace e attraverso il muro, cui essa è addossata, è posta una cassetta cilindrica di

bronzo di diam. m. 0,30, profonda m. 0,60, la quale, mentre è chiusa dal proprio fondo verso la fornace, presenta la bocca nel solito vano ad arco, che s'innalza dal fondo della vasca del caldario. È dunque una conferma monumentale del fatto rilevato dal Jacobi (von Duhn und Jacobi, *Der griech. Tempel in Pompeji*: cfr. Mau in *Bull. d. Imp. Istituto arch. Germanico* anno VI, p. 266 segg.), il quale giustamente osservò che quello speco ad arco nell'*alveus* dei caldarî non aveva soltanto il fondo di metallo, come prima si credeva, ma tutte le sue pareti rivestite di bronzo, in modo da formare una specie di caldaia con la bocca nello speco.

La comunicazione fra il serbatoio in A e la caldaia di piombo in B si effettuava per mezzo di un sistema di tubi di piombo nel seguente modo: un primo tubo, che attraversa il suolo della cucina lungo il lato sud, portava l'acqua nel serbatoio. Dal fondo di questo partono, attraversando il muro divisorio del *praefurnium*, tre altri tubi, dei quali quello di mezzo aveva il solo ufficio di riempire, mediante chiave di bronzo, la caldaia, scendendo in essa verticalmente sin quasi al fondo. Il tubo superiore poteva, mediante due chiavi, o derivare acqua fredda dal serbatoio, portandola in altra località (la *schola labri*?), o derivare la calda dalla caldaia per portarla anche altrove. Finalmente il terzo tubo poteva condurre nell'*alveus* del caldario o l'acqua fredda del serbatoio o la calda della caldaia. Dal fondo di questa parte un altro tubo con chiave di bronzo, certamente per vuotarla; come pure dal fondo del serbatoio in A parte un tubo con chiave di bronzo, forse anche di discarico, lungo il lato ovest della cucina (cfr. fig. 2).

Pel vano arcuato nel lato ovest della cucina si passa in C, località non ancora scoperta, probabilmente apoditerio o frigidario o l'una cosa e l'altra insieme; indi segue il topidario D con rivestimento di *tegulae mammatae* nelle pareti e con pavimento di musaico bianco, che presenta nel mezzo un delfino di musaico nero. Era coperto di vôlta schiacciata con cannucce; le pareti sono di stucco dipinto a riquadrature nere con fasce rosse. Dal tepidario si entra nel caldario E, dove lungo il muro sin. è posto l'*alveus g* di marmo con gradino anche marmoreo, e a dr. la *schola labri h*: ha del pari pavimento di musaico, ed era coperto di vôlta a botte che per ragion di leggerezza era formata di tubi rettangolari di terracotta. Troviamo qui dunque un'applicazione del precetto Vitruviano (VI, 6), secondo il quale, nella villa rustica, *balnearia .... coniuncta sint culinae, ita enim lavationi rusticae ministratio non erit longe.*

Addossata ad A e B trovasi la località F, che nel muro est ha un vano d'ingresso, sormontato da finestrino: in essa si raccolse il primo di ottobre un suggello in bronzo con leggenda retrograda in lettere rilevate:

SORƎ · TTIЯB · ⅃

L. Britti(us) Eros (cfr. *C. I. L.* X, p. 1063: un *D. Brittius Eros* ricorre nelle tavolette cerate di Cecilio Giocondo). G è un'altra località con pareti a fondo rosso e zoccolo nero, ed era decorata di quadretti di genere, dei quali avanzano due, l'uno rappresentante due uccelli morti e l'altro un cacciatore a cavallo che dà la caccia ad

un cervo. Tengo però a dichiarare che questi due quadretti non potettero essere da me osservati, per la mofeta che m'impedì di discendere in detta località.

A ridosso del muro sud di G corre la fauce H, in cui si rinvenne uno scheletro umano, presso il quale si raccolsero cinque denari repubblicani e tre monete imperiali di bronzo ossidate. A sud ancora si trova la località I con pareti a fondo bianco e zoccolo rosso; indi seguono le località K e L non disterrate completamente. In L si ottenne la forma in gesso di un armadio, di cui l'altezza è di m. 1,67, la faccia anteriore è larga m. 0,91 e la faccia laterale misura m. 0,70: questa forma non è priva d'interesse, perchè conserva al posto le cerniere di osso dei due battenti.

Oltre alla solita suppellettile in bronzo, ovvia nelle case pompeiane, si rinvenne una elegante anfora di terracotta, che reca sul collo la nota iscrizione tracciata con l'inchiostro:

C F SCOMBR
SCAVRI
EX · OFFICINA · SCAVR

come pure si raccolsero talune tegole o frammenti di tegole coi noti bolli *L. Eumachi Erotis, L. Sagini Prodami, N. Silli.*

Notevole è però un frammento di tegola con la seguente marca osca in lettere rilevate:

/ꟻ⅃ƎƎƆ ////

Proseguendo lo scavo di questa insigne villa pompeiana, sono tornati poscia fuori i seguenti oggetti:

Bronzo. Un suggello con la leggenda in lettere rilevate:

I⅃IƆƎAƆ·⅃
ISIDOꟼꟼA

Altro suggello con la leggenda anche in lettere rilevate:

IDVA⅃Ɔ·IT
ƧIИOIH ꟼA

Terracotta. Vasetto frammentato, ad imitazione degli aretini: sul fondo esterno, intorno al pieduccio è graffito:

BLASTI

Un' anfora, che alla base del collo, sul ventre, reca la seguente epigrafe in lettere rosse:

GEMINIAN¯
C·C·H

dove nel primo verso è da leggere: *Geminian(um vinum)*.

Frammenti di tegole con la seguente marca osca in lettere rilevate:

NJEEJHИ

Vien così completata la marca osca frammentata, di cui superiormente si è detto.

Altro frammento di tegola col seguente bollo osco in lettere incavate, di lezione non chiara:

///IIN<MV

Ai bolli di tegole latine già trascritti bisogna aggiungere questi altri, anche noti:

a) L · CEI FAVSTI
b) Q · LEPIDI
c) STAB APPI

È probabile che il nome ultimo debba leggersi: *Stab(ilionis) Appi*.

Nella continuazione degli sterri si recuperarono poscia parecchi oggetti di non comune importanza, sopra tutto pel materiale prezioso, oro od argento, onde erano composti, e qualcuno di non piccolo merito archeologico ed artistico. Meritano tra questi di essere ricordati ventuno *aurei*, che vanno così ripartiti:

4 di Tiberio col rovescio: PONTIF MAXIM; Livia sedente, poggiata a lungo scettro, e con ramoscello in mano (Fiorelli, Cat. n. 3987-91).

2 di Claudio: — Il primo col rovescio: CONSTANTIAE AVGVSTI; la Costanza sedente, con l'indice della mano presso le labbra (Fiorelli, Cat. 4177-78); l'altro col rovescio: AGRIPPINAE AVGVSTAE; busto di Agrippina coronata di spighe (Fiorelli, Cat. 4261-63).

1 di Nerone col rovescio: PONTIF · MAX · TR · P · VI · COS · IIII . P · P · Corona di quercia, nel cui mezzo EX S C (Fiorelli, Cat. n. 4324-25).

1 di Vitellio col rovescio: XV VIR SACR FAC; Tripode avente sull'omfalo un delfino e, sotto, un corvo (Fiorelli, Cat. 5185).

5 di Vespasiano: — Il primo col rovescio: PON MAX TR P COS VI; la Vittoria in piedi a sin., su di una cista fra due serpenti, avendo nell'una mano la corona e nell'altra un ramo di palma (Fiorelli, Cat. 5893). — Il secondo col rovescio: COS VII; bove stante (Fiorelli, Cat. 5952-54). — Il terzo ed il quarto col

rovescio: COS VIII; l'imp. in piedi a sin., poggiato all'asta e stringendo il gladio, o a cui la Vittoria, con ramo di palma in mano, impone una corona sul capo (Fiorelli, Cat. 6032-34). — Il quinto col rovescio: VIC AVG; la Vittoria in piedi sul globo, con corona in mano e ramo sull'omero (Fiorelli, Cat. 6201-3).

6 di *Titus filius*: — Il primo ed il secondo col rovescio: COS IIII; toro cornupeta (Fiorelli, Cat. 6400-2). — Il terzo col rovescio: PONTIF TR P COS IIII; la Vittoria con corona in mano e ramo sull'omero, sur una cista mistica tra due serpenti (Fiorelli, Cat. 6403-7). — Il quarto col rovescio: CERES AVGVST; Cerere in piedi, poggiata ad alta face e con le spighe in mano (Fiorelli, Cat. 6520-22). — Il quinto col rovescio: TR POT PONTIF; Tito seduto (Fiorelli, Cat. 6557-61). — Il sesto col rovescio: TR POT PONTIF; la Fortuna in piedi, col corno di abbondanza ed il timone (Fiorelli, Cat. 6567-72).

2 di *Domitianus filius*: — Il primo col rovescio: Domiziano a cavallo a sin. (Fiorelli, Cat. 6602-6). — Il secondo col rovescio: COS IIII; corno di abbondanza (Fiorelli, Cat. 6710-14.)

Fra gli argenti merita di essere mentovato in primo luogo un bustino muliebre alto cent. 11, di non comune pregio artistico, ma danneggiato in modo dall'ossido, che non è possibile istituire alcun confronto iconografico. Solamente si può dire che la disposizione dei capelli sulla nuca ricorda quella dei ritratti di Agrippina maggiore (cfr. Bernoulli, *Römische Ikonographie* II, 1, tav. XV).

Vanno poi notati un bel piatto (?) di argento, sventuratamente frammentato, che presenta nel mezzo un bustino di baccante ad alto rilievo; una conchiglia di argento adibita come forma di pasticceria; e uno specchio di bronzo rivestito di lamine d'argento (?).

Fra i bronzi sono degne di nota due grandi vasche da bagno, rinvenute però non *in situ*, e delle quali l'una, che è meglio conservata, ha esternamente, nei lati lunghi verso le estremità, due grandi maniglie ad anello (due per ciascun lato), con una protome leonina nel mezzo, saldata alla parete della vasca.

Nel proseguimento dei lavori si scoprirono queste anfore iscritte:

1. Anfora: in lettere bianche e *crassae*:

T · RIFOLINO
TIBVRTIAN*o* CO^S
CN · PEDANIO *l.* VELLEI*o*

Riconoscendo nella 3ª linea il consolato di *Cn. Pedanius Salinator* e di *L. Velleius Paterculus* (a. u. c. 813 = p. C. 60: cfr. Klein, *Fasti* p. 38), ritengo che il nome, distribuito nelle due prime linee, sia della persona, alla quale l'anfora fu mandata in dono.

2. Anfora: in lettere nere o *crassae*:

XXIIII
XXCV

C · I · O · L ·

3. Anfora: in nero:

XVI
LXXVII
M · O · C

4. Collo di anfora: in lettere rosse:

V · VIN

Forse deve leggersi: *V(esvinum) vinum.*

5. Anforetta priva del collo e dei manici. Vi è scritto con l'atramento:

M F
AB VMBRICIo ABASCANTo

cioè: *m(ola) f(acta) ab Umbricio Abascanto.*

6. Anforetta: anche con l'atramento:

G F
AB · VMBRICIo ABASCANTo

cioè: *g(arum) f(actum) ab Umbricio Abascanto.*

7. Frammento piccolissimo di urceo (?) con la medesima leggenda in lettere nere.
8. Vaso di terracotta grezza, mancante della parte superiore: in giro sul ventre ha graffito:

N L HMV
I-X-X+X

A. Sogliano.

Antichità scoperte in contrada detta 'Giuliana'.

Il signor Ippolito Zurlo, nel fare eseguire alcuni lavori agricoli in un fondo di sua proprietà, sito in contrada detta *Giuliana* nel comune di Boscoreale, si è imbattuto in taluni avanzi di antiche costruzioni: ma non essendo munito di regolare permesso, è stato obbligato a desistere da ogni ulteriore lavoro di scavo. Intanto è già tornato a luce un larario, simile in tutto a quelli che si vedono nelle cucine della case pompeiane, vale a dire la solita nicchietta dei Penati con la relativa rappresentanza la-

raria, in cui son dipinte le immagini dei Lari, del *Genius Familiaris* sacrificante sull'ara, e del *tibicen*, tutti nel noto costume ed atteggiamento. Nella nicchietta si rinvenne una lucerna di bronzo, che io non ho potuto ancora osservare; e, adoperata già come materiale di costruzione, fu raccolta una lastra marmorea frammentata (alt. m. 0,40, larg. m. 0,38) con la seguente epigrafe, che rientra nel novero delle *inscriptiones ministrorum Mercurii, Maiae, postea Augusti* di Pompei:

NIGER · SITTI · l ·
SALVIVS · ARRI · Q · SER
P · SITTIVS · P · L · SVNEROS
ALBANVS · NVMISI · L · SER
MERC · MAIAE · SACR
EX · D · D · IVSSV
M · LVCCI · LIBE... *e · ii · v · i · d*
*re*CEPT...

Si riferisce all'anno 26 dell' e. v. (cfr. *C. I. L.* X, p. 92 e n. 896).

Il (*re*)*ceptum*, che non ancora è apparso in altre iscrizioni congeneri, va associato col *novatum* delle epigrafi *C. I. L.* X, n. 884 e 893.

A. Sogliano.

SICILIA.

X. SIRACUSA — *Di una nuova catacomba cristiana, riconosciuta presso la chiesa di s. Lucia, e di nuove scoperte avvenute presso la catacomba Cassia.*

In una vigna presso la chiesa di s. Lucia, nel sobborgo omonimo, dietro indicazioni del dott. Q. Führer, il dotto studioso della topografia cemeteriale di Siracusa, ho esplorato una piccola catacomba, la quale, cosa straordinariamente rara, era pressochè intatta. Fra sarcofagi e loculi conteneva 92 sepolcri, dei quali due terzi non tocchi. Il contenuto, come di consueto, era estremamente povero. Si raccolsero poche lucerne, delle quali alcune ancora in posto, adagiate su lastrine marmoree sopra i copertoni dei sepolcri negli arcosolî; pure in posto due titoletti lapidei cementati in testa ai coperchi di due sarcofagi. Alcuni sepolcri di bambini contenevano poche perline di vetro. Uno scheletro aveva appesa al collo un' accettina preistorica, come amuleto; ed altri amuleti si ebbero da altri sepolcri. La mancanza di segni cristiani e la presenza di una lucerna oscena trovata « in situ » mi fanno sospettare, che la catacomba, che tale deve dirsi per la sua forma, appartenga anzichè alla genuina comunità cristiana di Siracusa, ad una setta.

La catacomba prenderà nome dal suo scopritore: Catacomba Fuhrer.

Per liberale concessione del proprietario sig. Michele Cassia, ora defunto, e del suo erede sig. Michelino Gentile, nel dicembre 1894, vennero eseguite vaste escavazioni nella importante catacomba Cassia. Furono sgomberati numerosi corridoi prima inaccessibili; esplorati sepolcri, e messe a nudo pitture decorative di arte scadente. In quella occasione riuscii a scoprire una vasta regione cemeteriale, sconosciuta, in parte sottostante alla prima. E fu pure aperto un piccolo ipogeo indipendente dal resto del cimitero, sebbene in esso innestato, il cui pregio particolare consiste in varie pitture che ne decorano due arcosolî; sono soggetti decorativi e biblici.

Penetrando per un angustissimo e pericoloso acquedotto greco, conosciuto ed in parte distrutto dai *fossores* cristiani, raggiunsi più a levante altra vasta catacomba, che si trova in pessima condizione, essendo stata devastata nel secolo scorso.

Pare che i varî ingressi della catacomba Cassia mettessero tutti capo ad un'area *sub divo*, dove sospetto vi fosse uno degli antichissimi santuarî della Siracusa cristiana.

Seguiranno più dettagliate illustrazioni, e si faranno possibilmente nuovi scavi.

P. Orsi.

XI. PALERMO — Eseguendosi alcuni lavori per conduttura d'acqua nel corso Calatafimi, che è la via che conduce a Monreale, sono state scoperte alcune camere sepolcrali di età fenicia.

Non mancai, tosto che ne ebbi conoscenza, di disporre un servizio di vigilanza e di esplorare le camere a mano a mano che si andavano scoprendo.

È quasi sicuro che altre se ne incontreranno, in occasione del detto lavoro, perchè in quella contrada si estendeva la necropoli punica palermitana, come è manifesto dai trovamenti che in varie epoche si sono fatti all'Albergo delle Povere, al quartiere della Vittoria, a Santa Teresa e nei locali vicini.

A. Salinas.

GIUGNO

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Tombe romane scoperte fuori della città.*

Nella borgata *Cenisia*, a sud-ovest della città, dissodandosi un terreno sulla sinistra dell'antica strada di Rivoli, a levante della polveriera della Tesoriera, si trovarono cinque tombe a cremazione (*Notizie* 1895 p. 99), della cui scoperta i conduttori del fondo informarono l'autorità municipale, che tosto me ne diede avviso; cosicchè ho potuto assistere all'apertura di una di esse, veder le altre prima che fossero disfatte, esaminare gli oggetti da esse estratti, raccogliere notizie sulla loro collocazione.

Queste tombe erano disposte in linea, ed in direzione da nord-est a sud-ovest, a 120 m. dalla detta strada di Rivoli e ad un centinaio di metri dalla polveriera. Erano alla profondità di m. 0,30, e fra loro distavano di pochi metri. Quattro erano a cassa con fondo, pareti e coperchio formate di tegoli coi risvolti: erano ripiene di terra, non entratavi già per infiltrazione, si bene gettatavi dopochè sul fondo erano state deposte le ossa bruciate del cadavere (senza urna cineraria) e collocato il corredo funebre, come si desume dai sassolini con essa commisti, i quali non avrebbero potuto penetrare per le commessure dei tegoli. Una era costrutta in muratura.

Ecco la descrizione delle singole tombe e della loro suppellettile, cominciando da quella più vicina alla strada.

I. tomba. Di quattro tegoli nei fianchi, uno per pavimento ed uno per coperchio. Conteneva tre piccoli vasi di terra cotta con collo e manico, che andarono rotti.

II. tomba. Di quattro tegoli nei fianchi, uno nel fondo e due adiacenti per coperchio. Conteneva tre piccoli vasi, come i precedenti, che furono pure rotti, ed una lucerna fittile grossolana.

III. tomba. Fu aperta alla mia presenza. Era formata con quattro tegoli, uno per ciascuna parete; un altro tegolo serviva da pavimento, e due ne formavano il coperchio. In un angolo si trovò capovolta una piccola olla di impasto artificiale nerastro, alta m. 0,083, diam. della bocca m. 0,085, della massima espansione del ventre m. 0,128. In ciascuno degli altri tre angoli era un vasetto fittile rossastro, a largo ventre ed alto collo, munito di ansa, alto m. 0,105, e della massima circonferenza

di poco più di m. 0,10. Accanto ad uno di questi vasetti giaceva una lucerna fittile, liscia; e vicino a questa un oggetto di ferro, lungo m. 0,10, sformato dalla rug-

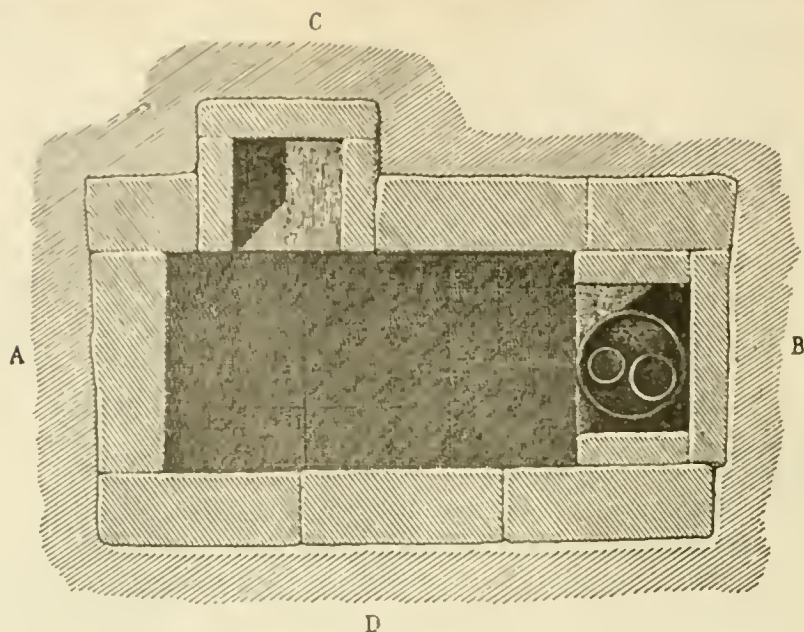



Fig. 1.

gine, del quale non saprei determinare l'uso; ha una capocchia circolare di bronzo, con risalto centrale, da cui pende un anello

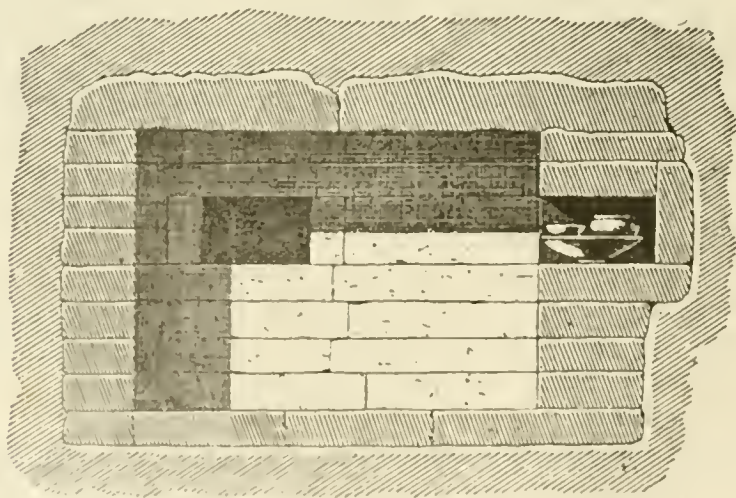



Fig. 2.

IV. tomba. Era alquanto rovinata, e pare avesse avuto in ciascuna parete non un tegolo solo ma due, uno addossato all'altro. Un altro tegolo serviva per pavimento

ed uno faceva da coperchio insieme a pezzi di altri tegoli. Vi si rinvennero tre orci ad alto collo e con ansa come quelli della tomba terza; e due di essi erano infranti. Vi si rinvenne pure una lucerna fittile ed un medio bronzo di Tito, logoro (Cohen 2ª ed., n. 366, 368).

V. tomba. Differiva dalle antecedenti per la sua costruzione, come può argomentarsi dalla pianta e dalle sezioni che qui si aggiungono (fig. 1, 2, 3).

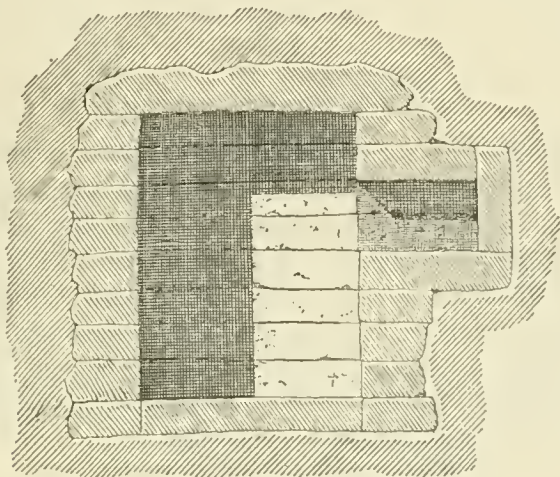



Fig. 3.

I mattoni usati nelle pareti, portano l'impronta della mano. Furono tagliati a metà e posti l'uno sull'altro senza cemento. Tre grandi tegoloni furono adoperati per pavimento (fig. 1), e due grandi lastre di pietra formavano la copertura (fig. 2). L'interno della tomba misura m. 0,81 in lunghezza, m. 0,44 in larghezza e m. 0,56 in altezza. A m. 0,28 dal fondo, in uno dei lati maggiori si apriva un piccolo loculo rettangolare, ed altro loculo simile aprivasi in uno dei lati minori, come vedesi dalle figure. In quello del fondo era una ciotola fittile con orlo rientrante e con piede ad anello (diam. della bocca m. 0,21). Dentro questa erano una tazza a ventre sferico, di argilla rossa (alta m. 0,09, diam. della bocca m. 0,10, del ventre m. 0,11, del piede m. 0,045), ed altra tazza a tronco di cono, pure di argilla fine, ma a copertura rossa lucida (alta m. 0,054, diam. della bocca m. 0,097), nella quale internamente leggesi il bollo rettangolare:

CELSIANI

Eravi pure una lucernina fittile ed un medio bronzo di Geta (Cohen n. 133).

Nel fondo della tomba giacevano due vasetti; uno alto m. 0,11, coperto di vernice rossa ed ornato a lineette orizzontali presso il collo; l'altro col collo rotto. Quivi

pure fu raccolta un'ampolla di vetro bianco, alta m. 0,16, a ventre emisferico ed alto collo.

A m. 5,50 da quest'ultima tomba si trovò un mucchietto di ossa combuste, avanzo di tomba distrutta in altro tempo. A questa o ad altre appartenevano alcuni frammenti di tegoli rinvenuti proseguendo lo scavo, e probabilmente anche una moneta di bronzo mezzano di Nerone (Cohen n. 300 o 302).

Ho avuto notizia che, una ventina di anni fa, un mezzo chilometro a sud-ovest da questo luogo, si scoprirono altre tombe, pure formate con tegoli come quelle superiormente descritte.

E. Ferrero.

II. LOMELLO — *Di un' epigrafe latina riconosciuta nella città.*

Riferì il ch. prof. Giovanni Canna, incaricato dell'insegnamento dell'archeologia nell'Università di Pavia, e direttore del Gabinetto archeologico dell'Università stessa, che il sig. Attilio Magnaghi, proprietario in Lomello, trovò in un muro di una sua casa una lapide con epigrafe latina, e per consiglio del dott. Silvio Cannevale, già studente nelle facoltà di lettere in Pavia, ne fece dono a quel Gabinetto archeologico.

È un parallelepipedo in mandorlato roseo di Verona, largo m. 0,32, alto m. 0,28, dello spessore di m. 0,14, e secondo il parere del ch. geologo prof. T. Taramelli proviene dalle cave di Torri sul Lago di Garda. Vi si legge:

V L I O L·F·P A P
P E R T I N A C I

A N I C E T V S·L I B
A T R O N O

Traggo l'apografo dal calco cartaceo che lo stesso prof. Canna trasmise al Ministero.

È questo il primo titolo latino, trovato in Lomello (*Laumellum*), che porta la designazione della tribù (cfr. *C. I. L.* V, p. 715). E poichè la tribù qui indicata è la *Papiria* cioè quella stessa a cui era ascritta la prossima Pavia (*Ticinum*), riceve conferma la ipotesi del ch. prof. Mommson che Laumello non avesse avuto magistrati proprî, ma fosse stato un *vicus* dipendente dalla città vicina.

F. Barnabei.

III. COLOGNO AL SERIO — *Tomba barbarica scoperta nel territorio del comune.*

Nel novembre del 1893, scavandosi della sabbia, nella proprietà Carminati, fu trovata, a m. 0,50 di profondità e manomessa una tomba del basso impero, lunga m. 1,50, larga 0,50.

Frammisti a pezzi di legno carbonizzato, ad ossa umane e sassi, si raccolsero i seguenti oggetti: — *Ferro*. Due coltelli lunghi m. 0,50, aventi ancora infissi nel manico i tre chiodetti che fermavano il rivestimento dell'impugnatura. Frammenti di spada e del rispettivo fodero, con passante per appenderla al cinturone. Appartiene al tipo delle spade barbariche ed ha l'anima dell'impugnatura, formata da un'asticciuola quadrangolare, lunga m. 0,14. Piccola cuspide di lancia, a costola mediana rilevata, lunga m. 0,10. Due frammenti di sottile lamina, arcuata ed ornata di striature parallele agli orli. Pare trattisi di avanzi di un elmo. Frammenti di altra lamina, di maggiore spessore, ma del tutto corrosi: — *Vetro*. Bello e raro esemplare di anello bracchiale, di colore azzurro cupo, rastremato ad alto rilievo da cordoni paralleli lungo la zona esterna la quale si presenta perciò convessa nel profilo; diam. m. 0,08: — *Ambra*. Fusaiuola forata, per collana; diam. m. 0,07: — *Terracotta*. Ampolla ansata, di pasta grigiastra, alta m. 0,07, della circonferenza di m. 0,17. Varî frammenti di impasto ordinario, taluni con solchi e striature parallele. Altri resti di vasellame di creta rossastra e rossa, di migliore fattura.

Altri oggetti di età barbarica furono rinvenuti nel territorio medesimo (cfr. *Notizie* 1894, p. 92).

G. Mantovani.

Regione IX *(LIGURIA)*.

IV. OSPEDALETTO (frazione del comune di Coldirodi). — Nella proprietà del sig. Luca Carli e Giacomo Juneria, dissodandosi un pezzo di oliveto, sono tornate a luce due tombe romane, formate di tegoloni; e presso queste si è rinvenuta un'urna contenente i resti di un bambino.

Dai segni di rimaneggiamento di suolo, fatto anni addietro, da alcuni cocci rossastri che quivi raccolsi, ho potuto convincermi che io mi trovavo tra i resti di un sepolcreto a inumazione, dell'epoca romana.

Come suole generalmente avvenire quando trattasi di scoperte isolate, non essendo eseguiti colla necessaria cautela i lavori di sterro, tanto le sepolture quanto l'urna andarono distrutte; e stanno ancora disperse colà le ossa. Gli embrici sono ad orli rilevati. Si raccolse pure un'anfora di terra rossa, assai grande. Notai anche la presenza di un'urna, frammentata, di terra biancastra, di forma arcaica.

Di tale scoperta vuol essere fatto ricordo, essendo la prima che constati l'esistenza di gente romana, in un territorio, le cui memorie non oltrepassano il periodo medioevale.

G. Rossi.

Regione VIII (*CISPADANA*).

V. FAENZA — *Antichità romane scoperte presso la stazione ferroviaria.*

Cavandosi le fondazioni della nuova stazione ferroviaria di Faenza, nei predî della Fossa e della Palazzetta si rinvennero a poca profondità molte anfore vinarie intere ed in frammenti (cf. *Notizie* 1895 p. 99).

Ne nacque il sospetto che quivi fosse stata qualche abitazione romana dei primi tempi dell'impero; ed il sospetto diventò certezza quando proseguendo gli sterri nel fondo della Palazzetta vi riapparvero avanzi del fabbricato e delle sue decorazioni a cornici marmoree e ad intonachi dipinti all'encausto, e vi si raccolsero frammenti di utensili di bronzo, di vasi vitrei e di figuline finissime.

Tra i bronzi meritano di essere ricordati alcuni pezzi di fibule, un'ansa di vaso, un campanellino, un ago, un tubetto solcato ad anelli presso l'estremità, una borchia ed un pendaglio inargentato.

Tra le figuline abbondano i recipienti di impasto nerastro, e di rozza industria locale, cioè pentole, ciotole, vasi a largo ventre e con orlo a cordoni, utensili tutti che potevano servire per la cucina. Non vi mancano vasi di argilla più depurata, di forme eleganti, ricoperti di vernice rosso-corallina propria delle figuline d'Arezzo.

Alcuni di questi hanno internamente la marca di fabbrica:

LAETVS
RÆTORI

In altri ricorre l'altra marca parimenti aretina:

HILARVS

Con queste figuline si raccolsero ancora lucerne fittili intere e frammentate, esse pure verniciate di rosso vivace, e segnate sotto coi nomi già noti: SEXTI, CASSI e FORTIS.

Più verso il podere Fossa, o a non molta distanza dal luogo ove si scoprirono le anfore e gli avanzi del fabbricato, vennero in luce una diecina di tombe a fossa incavate sulla nuda terra e soltanto coperte da tegole. Non vi si rinvenne oggetto alcuno. A non molta distanza dalle medesime, in una frazione del vicino podere denominato *la Casetta*, si raccolsero poche monete di argento e di bronzo, tra le quali erano riconoscibili due denari della Claudia, uno della Marcia, una moneta di bronzo col nome di un triumviro monetale, che parve riferirsi ai tempi di Augusto, e due mezzi bronzi di Vespasiano e di Commodo.

Finalmente nel medesimo podere della Fossa, a distanza di circa 70 m. a nord-ovest dal luogo ove avvennero i descritti ritrovamenti, si scoprì una tomba a fossa, incavata nella terra, difesa in giro da muricciolo e coperta da grandi lastre fittili.

Conteneva uno scheletro di donna, giacente sopra una grande lamina di piombo, la quale era stata inchiodata su di una tavola di legno. Sullo scheletro si raccolse una collana formata da globetti di pasta vitrea turchina legati insieme da lunghe maglie di filo d'oro; un anello d'oro con diaspro rosso su cui è incisa la figura di Mercurio, seduta sulle folgori e sormontata da aquila ad ali spiegate; un medio bronzo di Antonino Pio, una lucerna fittile con la leggenda CASSI; ed una bottiglietta di vetro.

Tutti gli oggetti descritti, furono depositati nel civico Museo.

F. Argnani.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. FIRENZE — *Nuove scoperte di antichità nei lavori pel riordinamento del Centro.*

Nei pochi lavori di scavo tuttora in corso per la costruzione di fabbricati e di fogne nel centro di Firenze, proseguirono le scoperte di avanzi di edifici della Firenze Romana e della città medievale.

Nelle adiacenze dell' antica via del Fuoco si misero alla luce frammenti di un ricco pavimento a musaico dei tempi romani, pezzi di colonne, di un fregio e di un capitello.

VII. AREZZO — *Pavimenti a musaico scoperti nell'interno della città.*

In quella parte della città di Arezzo, che fu già fuori della ristretta cinta etrusca e romana, e che guarda ponente, la pianura, e la via di Roma, si distesero, come apparisce per varî indizi le successive romane colonie, la Fidente, la Giuliense, e forse ancora l'Aureliana. La via Vittorio Emanuele, e prima *Borgo maestro,* che va a porta romana, e prosegue diritta per la campagna, è antichissima fino dall'etrusco tempo: e costituì il *Cardo maximus* di quelle stesse colonie, e delle agrarie partizioni. Chi per questa veniva in città, aveva a destra l'anfiteatro, e poi varcato il ponte del torrente Castro, trovava il borgo frequente di abitazioni; ed avvicinatosi laddove sta la odierna pieve, quasi al sommo della via, svolgevasi alla sua sinistra un grande edifizio, nel quale è stato scoperto un pavimento a musaico con figure.

Rimane questo nei fondi del palazzo Lombardi, che a ponente confina con quello Brandaglia ora Centeni, ove furono nei passati tempi rinvenuti altri pavimenti a musaico, e ancora ne sussistono. Nello stesso palazzo Brandaglia se ne conserva un altro, che fa seguito a quello, che mi ha mosso a parlarne, onde sembra che ivi fosse la parte la più cospicua dell'edifizio. Devesi poi tributare lode al proprietario, che ha cercato di scoprirli, e con grande cura li conserva, avendo lasciato quei due fondi liberi, affinchè non vi sia cosa che possa danneggiare quell'opera antica.

E perchè quei musaici romani sono del tutto ignorati, converrà descriverli. L'uno scoperto nel 1875 è composto di tessellato a colori bianco e nero, e diviso a scompartimenti quadri, dove le zone parallelle si incrociano con altre pure parallelle formando delle losanghe. Nel mezzo di queste è un piccolo quadrato, recante ora quattro piccoli giglietti di color verde, ora linee intrecciate a rete di color bianco. Nel punto d'intersezione delle zone vi sono losanghe con un quadratino e un cerchiello in mezzo, adornato di un rosone in verde.

La complicata composizione geometrica, sarebbe di un elegante esempio ancora ai giorni nostri. L'altro musaico scoperto nel 1892 sta nella stanza attigua, e consiste in un grande quadrato situato nel mezzo, con il fondo o campo nero, sul quale risaltano quattro oche, posta ognuna presso ai quattro angoli, e in mezzo a due di loro guizza un delfino, così che sono ad eguale distanza quattro oche, e quattro delfini, benissimo disegnati con tessellato bianco e nero, a cui è aggiunto il giallo sul becco delle oche. Nel mezzo del quadrato stava sicuramente una figura o di tritone o di altra divinità marina, la quale venne tolta, allorchè fu costruito il muro della casa, il quale taglia quasi per mezzo il pavimento antico.

Prima che fosse avvenuta questa recente scoperta si poteva rimanere dubbiosi, se quello spazio avesse compreso abitazioni diverse, ovvero un grande edifizio a pubblico uso ed ornamento. Ora per quella stanza decorata ad oche e delfini è lecito supporre, che vi sorgessero terme, essendochè presso gli antichi sieno state le figure ed i loro accessori sempre relative ed allusive allo scopo dell'edifizio. E sebbene presso l' anfiteatro altre terme esistessero suntuosissime, nulla osta, che altre ve ne fossero state nell'avvicinarsi alle porte della città e sulla via principale della colonia romana. Devesi poi notare, che sopra a questo luogo sgorga una fonte perenne, la quale innanzi alla conduttura fatta nel 1612 dai vicini colli, era la sola in quella regione: ed ancora oggi si accoglie in una grande ed adornata vasca innanzi alla chiesa della pieve. Da quel punto poco tratto intercede, onde quella fonte è assai verosimile abbia alimentato le pubbliche terme.

Motivi diversi adunque convalidano l'opinione che le terme ivi fossero e bene ornate; nè sarebbe quindi difficile scoprire altre parti, ove i proprietarî vi consentissero.

G. F. GAMURRINI.

VIII. SOVANA — *Costruzioni di età etrusca scoperte entro il paese.*

Nel periodico fiorentino *Arte e Storia* (n. 11 anno XIV, 30 maggio 1895) leggesi una comunicazione fatta dal sig. cav. B. Martinucci, secondo la quale presso il duomo di Sovana fu scoperto un edificio rettangolare, con muri formati a grandi parallelepipedi di tufo senza cemento, attribuito al III secolo avanti l'èra volgare. Vi si riconobbero pezzi di colonne in tufo, tegole fittili con rilievi, e sculture fittili.

Secondo i più quell'edificio sarebbe stato un tempio a tre celle; quantunque il riferente cav. Martinucci propendesse a riconoscervi una casa privata.

Di questa scoperta si occupò il prof. L. A. Milani, Direttore del R. Museo archeo-

logico di Firenze e degli scavi, il quale mandò sul luogo il solerte adiutore dei Musei dott. Pellegrini, la cui relazione sarà presto trasmessa al Ministero e pubblicata in queste *Notizie*.

IX. CIVITA CASTELLANA — *Di una nuova iscrizione latina scoperta presso s. Maria di Falleri.*

Nella proprietà di Zeffirino Orazi presso s. Maria di Falleri, ove ebbe sede la *Civitas Faliscorum*, a destra del fosso del Purgatorio, a cinquanta metri dalla via Amerina, presso un monumento sepolcrale, del quale si rinvenne solo la fondazione di pianta quadrata, tornò in luce una lastra marmorea, lunga m. 1,13, alta m. 0,55, grossa da m. 0,10 a m. 0,17 colla seguente iscrizione:

M·CINCIVS·M·L·EROS
M·CINCIO·L·F·HOR
IIII·VIR·I·D·TRIB·MILIT
LEGIONIS·GEMELLAE

vale a dire: *M(arcus) Cincius M(arci) l(ibertus) Eros, M(arco) Cincio L(ucii) f(ilio) Hor(atia), (quattuor)vir(o) i(ure) d(icundo), trib(uno) milit(um) legionis Gemellae.*

Sia per i caratteri, sia per la mancanza del cognome nel patrono M. Cincio, questa iscrizione deve attribuirsi ai primi tempi dell'impero. E ciò è confermato dalla menzione della *legio gemella*, anteriore al nuovo ordinamento militare di Augusto, della quale si può stabilire tanto l'epoca della istituzione, quanto quella della fine.

Prima della battaglia di Farsalo, Pompeo aveva formate nove legioni; cinque trasportate dall'Italia; una tolta dalla Cilicia, *quam factam ex duabus Gemellam appellabat;* una da Creta e Macedonia; due dall'Asia (Ces. *b. civ.* 3, 4). Questa *Gemella*, di cui nè Cesare, nè la nostra iscrizione ci dànno il numero, deve essere quella sesta ricordata in una lapide di Aesernia (*C. I. L.*, IX, n. 2648: ...... *Tro(mentina) Maximo ...... trib(uno) mil(itum) leg(ionis) VI Gemell(ae)* ecc.). E difatti nel passo citato di Cesare, essa è nominata precisamente subito dopo le cinque trasportate dall'Italia, le quali dovettero portare i numeri da I a V (cfr. su ciò Domaszewski, in *Neue Heidelb. Jahrbücher*, IV, p. 170). Forse la stessa legione è menzionata in un'iscrizione urbana edita nelle *Notizie* 1877, p. 270 e così supplita nell'*Eph. Epigr.*, IV, n. 942: ..... *f. Pap.* | .....*s* | [*p(rimi) p(ilaris) leg(ionis)* ..... *Mac*]*edonicae* | [*trib(unus) leg(ionis) VI Ge(mellae)*, | [*praef(ectus)*] *fabr(um)*.

Questa legione, costituita da due legioni cilicie, forse la XVII e la XVIII (cfr. Domaszewski o. c. p. 159), non durò molto, perchè battuti i Pompeiani a Farsalo, Cesare sciolse le legioni avversarie, formandone coi loro elementi delle nuove, forse quattro (XXXV-XXXVIII, cf. o. c., p. 170 seg.).

M. Cincio, che la tribù Horatia ci indica cittadino di Falerii, in patria occupò l'officio di *quattuorvir iure dicundo*, somma magistratura di quella città (cf. Bormann, *C. I. L.*, XI, p. 466). Suo discendente dovette essere quel *Q. Tullius Q. f. Horat(ia) Cincius Priscus*, che secondo un'altra iscrizione locale (*C. I. L.*, XI, 3125), fu patrono del municipio.

D. Vaglieri.

X. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Sono stati continuati gli sterri, sulla pendice dell'Oppio, per compiere l'isolamento dell'Anfiteatro Flavio in tutto il lato rivolto a tramontana. Oltre i sei pilastri laterizî decorati di semicolonne, che appartengono alla fronte di un portico monumentale e di cui è stata già riferita la scoperta (cfr. *Notizie* 1895 p. 101), ne è stato rimesso in luce un altro simile, sulla destra del porticato medesimo, come vedtsi nella pianta che qui si aggiunge (fig. 1, lett. A). Il primo e l'ultimo però, che non sono sulla stessa linea degli altri, ma sporgono alquanto più in fuori, si trovano alla distanza di m. 10 dal più prossimo, mentre i cinque intermedii distano fra loro soltanto m. 4,30.

Costruzioni posteriori trasformarono l'antico portico. Furono addossati all' opera primitiva nuovi pilastri laterizi, e se ne fabbricarono dei corrispondenti alla distanza media di m. 7,25, occupando così la via pubblica con una specie di galleria, probabilmente coperta da volta. Questi nuovi ordini di pilastri non furono addossati a tutti i preesistenti, ma ad uno si, all'altro no, come si vede nella figura qui aggiunta la quale rappresenta tutta l'area fino ad ora sterrata. Nel punto C sono indicati i cippi terminali de' quali fu detto (*Notizie* 1895, p. 101).

In prossimità del sepolcro con iscrizione cristiana (fig. 1, lett. B) del quale si annunziò la scoperta (*Notizie* 1895, p. 101), è stato trovato un gruppo di 50 e più tombe, che possono riferirsi al secolo quinto o sesto. Erano quasi tutte costruite con tegoloni e coperte alla cappuccina; qualcuna aveva il fondo formato con pezzi di lastre marmoree. Esse erano sparse in un'area di circa 150 metri quadrati, e giacevano a varia profondità. Alcune stavano al piano dell' antica via romana e dell' anfiteatro; altre a diverso livello più alto e fino a due metri sopra la strada medesima. La maggior parte erano rivolte a sud-ovest; alcune poi erano a nord-est. Entro queste tombe, molte delle quali si trovarono completamente disfatte, non si rinvennero che pochi avanzi degli scheletri frammisti alla terra: una sola di esse conteneva due cadaveri, i cui piedi erano disposti l'uno contro l'altro. In dieci tombe fu raccolto un vasetto di terracotta per ciascuna. Tali fittili erano di forme diverse e tutti d'impasto grossolano.

Parecchi dei tegoloni adoperati per questi sepolcri portano impresso il bollo di fabbrica. Su nove di essi si ha il bollo di Teoderico (*C. I. L.* XV, 1665 *b*):

┼REϹ DИ T H E O D E
┼ RICO BOИO ROME

Gli altri riproducono sigilli dei secoli anteriori; e sono quelli editi nel vol. XV del *C. I. L.* n. 5*b*, 134, 163, 164, 176, 192, 195, 205, 279, 313, 371*a*, 377*a*, 419,

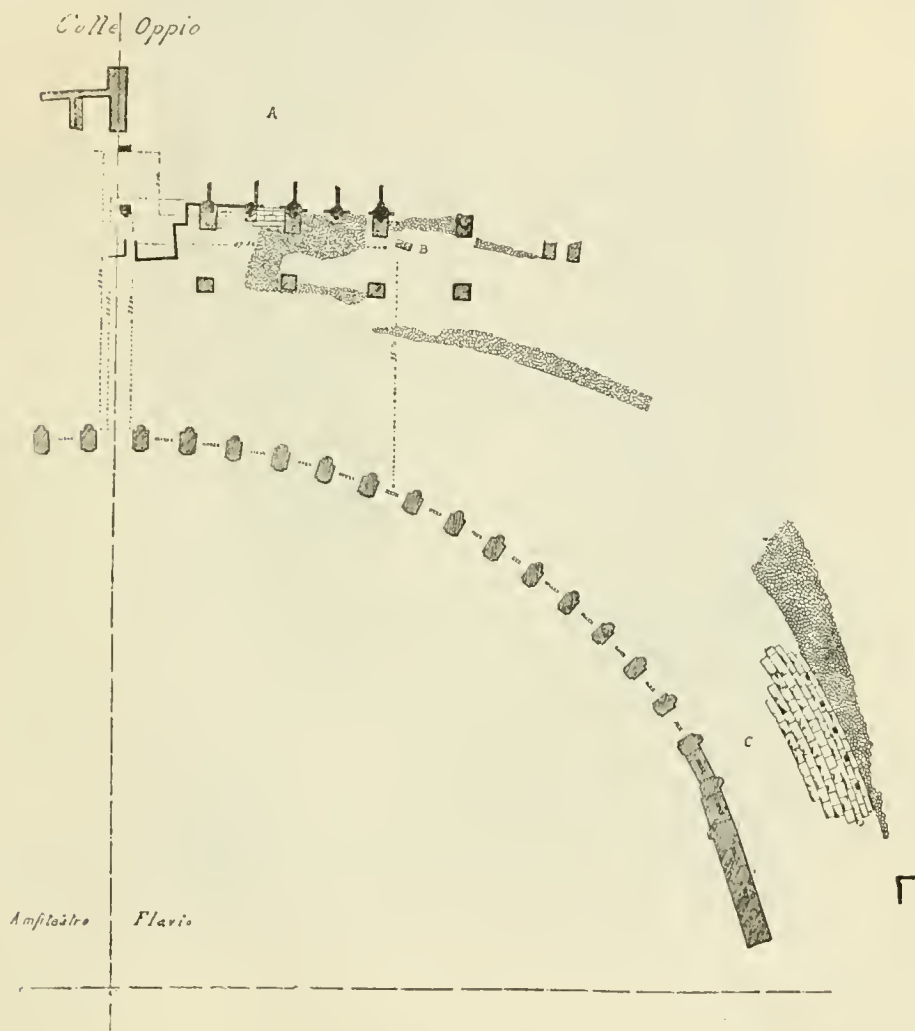



Fig. 1.

433, 451, 602, 626, 694, 696, 822, 862, 1008, 1016*a*, 1083*a*, 1478, 1569*a*, 1581*a*. Sopra un tegolone vedesi due volte il bollo, in forma di piede, impresso con sigillo di bronzo lungo mm. 43:

ƆOЯ ИV

nel quale è da leggere: il nome: (*I*)*unii Rog*(*ati*).

Nel sito medesimo, e precisamente alla distanza di m. 21,50 dalla colonna posta fra le arcate XXVII e XXVIII del Colosseo nella fondazione di un muro formata con rottami d'ogni specie, si è trovato un masso rettangolare di travertino, alto m. 1,07, largo m. 0,64, grosso m. 0,32, coperto di stucco con pittura cristiana. Vi sono rappresentati due santi in piedi con nimbo circolare attorno al capo, vestiti di lunga tunica listata, adorna di croci equilatere, e coperti di pallio. La figura a sinistra di chi guarda sostiene sul petto con la mano destra avvolta nel pallio un libro aperto, su cui è scritto:

INI TIV
SAPI ENTI

Nella terza riga invece delle parole TIMOR DOMINI sono tracciate, per la mancanza di spazio, piccole linee ondulate. La figura a destra, ha lo stesso atteggiamento dell'altra, e con la mano destra sollevata fino all'altezza del petto regge una corona sul braccio sinistro avvolto nelle pieghe dol pallio. Delle figure manca gran parte della testa e del lato rispondente ai margini verticali della pietra; nè è possibile riconoscere quali santi vi sieno rappresentati non essendoci alcun segno distintivo. Nella parte inferiore, in mezzo alle due figure, è rappresentata una pianta. Lo stile del dipinto sembra potersi attribuire al periodo tra l'VIII ed il IX secolo.

In mezzo alla terra rimossa per isolare i ruderi dell'antico portico e spianare le strade di accesso al piano dell'anfiteatro, sono stati recuperati i seguenti oggetti:

Avanzi architettonici. Fusto di colonna di portasanta, lung. m. 2,00, diametro m. 0,40. Simile di broccatello, lung. m. 1,32, diam. 0,40. Simile di granito, lung. m. 1,55, diam. 0,40. Altro pure di granito, lung. m. 1,00, diam. 0,53. Rocchio di colonna di marmo bianco, lung. m. 1,26, diam. 0,50. Simile di marmo bigio, lung. m. 1,10, diam. m. 0,30. Due altri, parimente di bigio, lung. m. 0,95, diam. m. 0,36. Rocchio di colonna baccellata, di giallo, lung. m. 0,70, diam. m. 0,32. Altro di breccia corallina, lung. m. 0,40, diam. m. 0,30. Parte superiore di colonnina di pavonazzetto, con capitello unito, di età medievale, alto m. 0,16, diam. 0,07. Capitello di marmo bianco, corinzio, alt. m. 0,30, diam. m. 0,25. Altri due simili, alti m. 0,46, diam. m. 0,38. Altro simile, alt. m. 0,51, diam. m. 0,39. Altro simile, alt. m. 0,48, diam. 0,30. Questi capitelli sono tutti mancanti di qualche parte ed assai danneggiati.

Marmi scolpiti. Statua marmorea acefala, alta nello stato attuale compreso il plinto, m. 1,80. Riproduce il tipo della così detta Vesta Giustiniani, ora nel Museo Torlonia alla Lungara, come vedesi nella figura che qui se ne offre (fig. 2) desunta da una fotografia. Due frammenti di statua panneggiata, uno alto m. 0,95, l'altro m. 0,50. Torso di statua di giovinetta seminuda, alto m. 0,56. Altro torso di statuetta muliebre, alto m. 0,30, di fattura assai mediocre. Testa femminile coi capelli raccolti entro una rete, alta m. 0,27. Parte superiore di testa muliebre, coi capelli discriminati sulla fronte, ornati di diadema, e avvolti in treccia dietro la nuca, alta m. 0,20. Metà inferiore di testa virile barbata, alta m. 0,17. Frammento di testa giovanile con lanugine sulle gote, alta m. 0,16. Pezzo di fregio, alto m. 0,40, largo m. 0,37, con figure in bassorilievo. A sinistra vedesi un uomo barbato, appoggiato col gomito destro ad un tronco

d'albero, e coperto dal solo pallio nella metà inferiore del corpo: a destra è una donna vestita di chitone e manto, in atteggiamento di colloquio colla figura descritta. Altro pezzo di fregio, alto m. 0,22, largo m. 0,33, con festone di frutta in altorilievo. Frammento di rilievo, di cui resta soltanto una testa giovanile. Frammento di fronte di

Fig. 2.

sarcofago, col busto del defunto entro corona sostenuta da due genî alati, di cui restano le sole mani: alt. m. 0,27. Altro frammento di sarcofago, con la protome di un fanciullo alato scolpita in un medaglione: alt. m. 0,20. Urna cineraria quadrata mancante della parte superiore. Agli angoli della fronte è decorata da colonnine tortili, e nel mezzo sono scolpiti due grifi: sui fianchi, pilastrino scanalato e fogliami. Parte inferiore di vaso cinerario rotondo, con baccellature in mezzo a due trecce.

Marmi inscritti. Frammento di antico calendario romano, largo m. 0,17, alto m. 0,12. Vi rimangono le note dei seguenti giorni di gennaio e di febbraio:

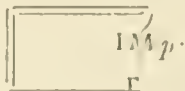
Gennaio				Febbraio
14	*f*	EN VITIOSVS	E N	14
15	*g*	CAR · NP	F LVP	15
16	*h*	C	G·EN	16
17	*a*	C		

Altro frammento del calendario medesimo, di m. 0,16 × 0,16, relativo ai primi giorni del novembre e del dicembre:

Questi avanzi di emerologio non contengono novità. Il primo si riferisce ai giorni 14-17 di gennaio, e 14-16 di febbraio. Vi è indicato VITIOSVS il giorno 14 di gennaio, come negli emerologii Maffeiano, Prenestino e Ceretano, i quali però vi aggiungono EX S. C. Nell'altro frammento rimane l'indicazione del giorno 1 di novembre, e dei ludi circensi per la vittoria riportata da Sulla alla porta Collina nell'a. 672; i quali ludi cominciavano il 26 di ottobre e terminavano col 1 novembre, anniversario della vittoria predetta. Seguono le indicazioni dei giorni 1-4 di dicembre; nel primo dei quali è ricordato il sacrificio a Nettuno nel tempio a lui dedicato nel Circo Flaminio; siccome è pure registrato nel calendario d'Amiterno. La nota C (*comitialis*) aggiunta al 4 dicembre concorda collo stesso calendario Amiternino; e conferma perciò che l'indicazione F (*fastus*) dell'emerologio Anziato è erronea (cf. Mommsen, *C. I. L.* I, p. 371).

Gli altri marmi inscritti, ricuperati nello sterro sono:

a) frammento di grande architrave con cornice, lungo m. 0,45 alto m. 0,42:

IMp·

b) frammento di epigrafe, forse imperiale, lungo m. 0,34 × 0,14:

di VI · HADR*iani..?*

c) frammento di architrave spettante a grande monumento lungo m. 1,10 × 0,15:

d-i) frammenti di titoletti funerarii:

l) lastra marmorea di m. 0,00 × 0,00, ove rimane:

m) Altro pezzo di lastra marmorea lungo m. 0,34, alto m. 0,15, ove resta il seguente avanzo di lapide cristiana:

Finalmente è da ricordare, che nel sito medesimo ove nello scorso mese si rinvennero 315 piccole monete del basso impero, ne sono state recuperate altre 138, anche queste in pessimo stato di conservazione o danneggiate dal fuoco. In taluna però si riesce a leggere il nome di uno dei Valentiniani Augusti.

Dagli sterri per il prolungamento della via de' Serpenti, presso la salita di s. Pietro in Vincoli, provengono due fusti di colonne baccellate di marmo bigio, lunghi

m. 2,35 col diametro di m. 0,52; e due basi marmoree, sulle quali dette colonne posavano. Si è pure rinvenuto: — Un altro pezzo di tubo acquario in piombo, col nome

L FABI GALLI /

simile a quelli trovati nel mese passato (cfr. *Notizie* 1895, p. 206). Frammento di bassorilievo in marmo, con avanzo di figura nuda. Anfora fittile alta m. 1,20. Cippo sepolcrale, mancante della parte inferiore, su cui leggesi:

D · M
IVL · SATVRNI
NO · EQ · S · IMP
N · VIX · AN · XXXII
M · AN · XII · T · MV
CIANI · N · RET · H
CLAV · EMERITVS
ET · IVL · FLORINVS

Il cippo ha negli angoli del fastigio due maschere sceniche, e nel mezzo la figura del defunto seminudo, che siede sul letto, dinanzi al quale è posta una mensa tripede; ai piedi del letto è una cista.

Via Nomentana. Nel villino Ricotti, posto sulla destra della via Nomentana, a circa m. 300 dalla porta, costruendosi una scuderia, è stato scoperto un avanzo di antico colombario, costruito in opera reticolata. In una soltanto delle pareti sono quattro ordini di loculi; e sulla medesima resta qualche avanzo di intonaco dipinto a colore rosso.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

XI. NEMI — Proseguirono gli scavi nell'area ove sorse il famoso santuario di Diana, e si raccolsero alcuni frammenti di un'iscrizione marmorea spettante alla prima metà del secondo secolo dell'impero. Poichè si ha speranza di ricuperare gli altri pezzi, si attende il compimento delle ricerche per pubblicare il testo.

CAMPANIA.

XII. S. ANGELO IN FORMIS — *Epigrafe latina scoperta nel territorio del comune.*

Presso s. Angelo in Formis, nel fondo di Raffaele Ragozzino fu scoperta una lastra marmorea con iscrizione latina, lunga m. 0,28, larga m. 0,36, la quale fu aggiunta alla raccolta del Museo Campano, per cura del solerte ispettore cav. d. Gabriele Jannelli. Lo stesso ispettore ne pubblicò il testo negli *Atti della R. Commissione Conservatrice dei Monumenti in Terra di Lavoro* 1895 p. 26, e ne mandò al Ministero il calco cartaceo da cui si trae l'apografo che qui se ne offre.

DEXTRO · DEXTRI
ΛEDITVI·ET·CΛMPΛNIΛE
ΛLBINΛE·FILIO·DVRONIO
Λ'·BΛSILICΛ
CVM·SVIS·VIXIT·ΛNNIS
XXVI·MENSIB·III·DIEBVS·XIX

È noto che presso l'attuale s. Angelo in Formis sorse il rinomato santuario a Diana Tifatina, di cui abbondano anche le memorie epigrafiche. Nel numero di esse va classificato il nostro marmo, ove apparisce la prima volta il ricordo di un *aedituus* riferibile, come è naturale, al santuario stesso.

Nuovo è pure il ricordo della *basilica*, del quale edificio nelle epigrafi capuane non si era trovata finora memoria alcuna.

F. B.

XIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1 maggio. Proseguirono gli scavi nella casa che ha l'ingresso dal vicolo orientale dell'isola 12ª nella regione VI, e nel piccolo sottoscala, a dritta del larario, si rinvenne: — *Bronzo.* Uno scudo ed un corrente di serratura; lungh. mm. 111.

2-8 detto. Non avvennero scoperte.

9 detto. Nello strato superiore delle terre, in prossimità del grande salone, a nord del peristilio, si recuperò: — *Bronzo.* Il braccio destro di una statua, la cui mano sostiene un delfino, lungo mm. 94. Un manico appartenente ad un vaso terminante a testa di cavallo. Sotto al mento esiste un pezzo di catenella. Lungh. di corda mm. 117.

10 detto. Non avvennero scoperte.

11 detto. Nel piccolo sottoscala sopra indicato, si rinvenne una buccina marina.

12 detto. Non avvennero rinvenimenti.

13 detto. Nel medesimo sottoscala si trovò: — *Terracotta*. Una lucerna, del diametro di mm. 70, con manico ad anello, monolicne, avente nel disco la rappresentanza di un busto dell'Abbondanza con cornucopia, a rilievo.

14 detto. Nella cucina della casa in corso di scavo tornò a luce: — *Bronzo*. Un caldaio del diametro di mm. 326, in cattivo stato di conservazione. Altro, mancante nel ventre e nel labbro, pure mal conservato; diam. mm. 336. Altro, del diam. di mm. 337. Un quarto, rotto nell'orlo, di mm. 286 di diametro. Caldaio con manico mobile, di mm. 223 di diametro: — *Ferro*. Una graticola in frammenti. Un tripode frammentato. Un secondo pure guasto: — *Terracotta*. Vaso a ventre rigonfio, ad un manico, con collo terminante a forma di oleare: alto mm. 254. Vaso ordinario a collo stretto e corto, con ansa a nastro. alto mm. 268. Sei altri vasi simili, alti da mm. 193 a mm. 257. Una lagena con manichi a nastri, alta mm. 344. Un vaso a larga bocca, e due anse a nastro. alto mm. 328. Una pelvi, di mm. 300 di diametro interno: — *Marmo*. Statuetta di figura virile, acefala. e mancante del braccio sinistro, dell'avanbraccio destro e delle dita dei piedi; alta mm. 830. Altra statuetta, restaurata dagli antichi stessi, con testa di Satiro o la clava nella sinistra. Manca della gamba destra, del piede sinistro e della mano destra; alta mm. 840.

15-17 detto. Non avvennero scoperte.

18 detto. Nel secondo vano, a destra del peristilio della casa in corso di scavo, si rinvenne: — *Piombo*. Un peso, in un lato del quale è inciso: EME e nell'altro: HABEBIS. Nell'ambiente a sinistra del grande salone si recuperarono tre cerniere di bronzo.

19 detto. Non avvennero scoperte.

20 detto. Nell'indicato ambiente si trovarono altre due cerniere di bronzo.

21 detto. In uno avvallamento verificatosi a sinistra del grande salone si trovò: — *Marmo*. Un piccolo blocco marmoreo, quasi circolare, della circonferenza di mm. 557, dal quale sono ricavati quattro cagnolini sdraiati e addossati l'uno all'altro; il tutto simulante una cuccia.

22 detto. Non avvennero scoperte.

23 detto. Nell'ambiente a sinistra del grande salone si recuperarono due cerniere di bronzo.

24-26 detto. Non avvennero scoperte.

27 detto. Nell'avvallamento si trovò: — *Marmo*. Un frammento di m. 0,25 × 0,05, in un lato leggonsi le seguenti lettere, dipinte in rosso:

STATIVS · I

28-30 detto. Non avvennero scoperte.

31 detto. Nel secondo vano, dal lato nord, a dritta del peristilio si trovò: — *Terracotta*. Un vaso con la seguente iscrizione, in lettere nere:

IDIBUS IΛN
DE ΛSINIΛNO · RΛCEMΛT
DOL · I

XIV. BOSCOREALE. — Proseguirono gli scavi nel fondo de Prisco in contrada *Pisanella* (cfr. *Notizie* 1895, p. 207). Vi si raccolsero quattro grossi braccialetti di oro, una lunga e massiccia collana pure d'oro, un centinaio di aurei imperiali, parecchi vasetti di argento di varia forma e dimensione, taluni dei quali conservatissimi.

XV. SORRENTO — *Epigrafe latina scoperta entro l'abitato.*

Nella via Arcivescovato, nella casa segnata col n. 6, antico palazzo della nobile famiglia Mastrogiudice, ora del sig. Giovanni Gargiulo, facendosi delle fondazioni, alla profondità di circa m. 1,00 si scoprirono ruderi di muri a reticolato, e tombe formate con tegole a schiena.

In mezzo alla terra smossa si raccolsero vari pezzi di marmo per ornato architettonico. Di essi merita essere ricordato un piede marmoreo per tavolo con rilievo rappresentante un grifo (*cartibulum*).

Vi si riconobbe altresì un pezzo di lastra in marmo, largo m. 0,27, alto m. 0,17, dello spessore di m. 0,05, il quale conserva le lettere, alte m. 0,15: ... ESA .. Era stato adoperato per coperchio di qualche tomba, rimanendoci nelle faccia opposta alcuni segni di un graffito relativamente recente, in cui si volle raffigurare due ossa in croce.

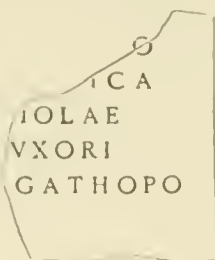
Un'altra lastra marmorea, larga m. 0,43, alta m. 0,22, dello spessore di m. 0,09 presenta questo titolo latino:

EVPLVTVS ·
TI · CLAVDI · AVG ·
CAESAR · VERN ·
CAPRETANVS SIBI ·
ET · SVIS ·

È noto che presso l'arcivescovado di Sorrento si scoprirono alle lapidi con iscrizioni latine, per lo più adoperate nell'età di mezzo come materiali di costruzione.

F. Colonna.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

XVI. BENEVENTO — *Nuove epigrafi latine.*

Nelle demolizioni della casa del sig. Giuseppe Zoppoli-Cusano fu Filippo sul corso Garibaldi, accanto al Teatro Nazionale, si rinvennero le seguenti lapidi iscritte.

a) Grosso cippo sepolcrale di pietra calcarea (breccia) del luogo, su cui è incisa entro cornice fastigiata la seguente epigrafe assai danneggiata, massime nel principio. Il campo epigrafico è largo m. 0,39, alto m. 0,35:

AEMO
ECON
IVG*i* SABIDI
VSPRISCIANVS
CVMQVAVIXIT
ANN·XXX

b) frammento di calcare locale, alto m. 0,27, largo m. 0,27 in cui rimane la parte finale di un titolo funebre, nel modo che segue:

c) Lastra di marmo bianco, larga circa m. 0,4, alta m. 0,24, col seguente frammento di iscrizione cemeteriale cristiana:

KALENDAS·DE
ET·MENSIS·X
VC CONS

Questi frammenti per dono fattone dal proprietario ebbi cura di far trasportare nella raccolta civica.

A. Meomartini.

CALABRIA.

XVII. TARANTO — *Tomba scoperta in contrada Peripato.*

Nel sito denominato il Peripato, sempre nel recinto urbano dell'antica Taranto, fu rinvenuta una tomba di càrparo a forma di pila, coperta da due lastroni della stessa pietra. Misura nell'insieme m. 2,40 × 1,06 × 0,84, ed era posta a m. 1,50 circa sotto il piano di campagna. Vi si raccolsero tre vasi, oltre a pochi avanzi di

chiodi in ferro, con testa ad anello, usati senza dubbio per la cassa di legno, del quale portavano ancora le tracce.

Il primo vaso è un'hydria ben conservata, salvo che una delle anse laterali è staccata per rottura riparata anticamente con sostegni di piombo, e vi è qualche corrosione nella parte superiore della bocca. È a fondo rossastro con figure nere nella parte anteriore, mentre nella parte posteriore, nel collo e nel piede è di color nero. Vi sono due rappresentazioni, una nella spianata fra collo e pancia, l'altra subito dopo, nella parte anteriore del vaso. Superiormente vedonsi due scene: di esse la prima mostra una quadriga, in movimento a sinistra, sormontata da guerriero armato di asta e di scudo e con la testa coperta da elmo, mentre dietro corre un uomo ignudo che regge con la sinistra un'asta; nella seconda trovasi la comunissima rappresentazione di Ercole che, piegato sulle ginocchia, stringe le braccia intorno al collo del leone per strozzarlo. L'incrostazione che copre queste figure non permette di descriverle con maggiori dettagli.

Più libera invece è la scena della parte anteriore, fortunatamente conservatissima anch'essa. Vi è rappresentato nel mezzo un edifizio semplicissimo formato da due colonne con capitello a voluta, le quali sostengono un architrave con triglifi di color biancastro spezzati da una stretta zona orizzontale color violetto cupo. Nell'alto c'è quasi un accenno di frontone, il quale potrebbe essere anche una specie di elevazione posteriore a forma di piramide schiacciata.

Dal modo come sono disposte le figure chiaramente si rileva che il descritto edifizio non era che un avancorpo. Nel muro di fondo vedonsi due protomi di leone con la bocca aperta, dalle quali scaturisce un getto di acqua. Era dunque una fontana, difatti a destra di chi guarda vedesi una figura muliebre vestita di lungo chitone, che si allontana portando in testa un vaso pieno di acqua; ed a sinistra sempre fuori l'edifizio, un'altra figura vestita di chitone e di himation si avvicina per attingerne, reggendo con la sinistra un'hydria vuota e rovesciata che le posa sulla testa.

Sotto l'edifizio poi, posteriormente alle colonne, vi sono altre tre figure, una cioè quella a sinistra regge in alto l'hydria in modo che l'acqua del getto vi cada dentro, l'altra l'ha già depositata sopra un podio che sta in basso alla fontana, in modo che l'acqua anche vi scenda direttamente; ma l'ultima che pure è vestita di chitone e di himation, solleva la mano in direzione della figura del centro, rappresentante un giovanetto il quale, reggendo con la destra l'hydria si avanza per attingere acqua dallo stesso getto. È questo un atto di impedimento, non saprei dire, se momentaneo o pure di assoluto divieto, giacchè tutte le figure sono muliebri e quella soltanto è maschile. Il giovanetto ripeto è ignudo e tutto di color nero tranne nell'alto della testa ove sta un tratto violetto scuro, mentre che la parte nuda di tutte le altre figure, cioè il viso le braccia ed i piedi, è di color bianco avorio.

Il vaso di stile arcaicizzante misura m. 0,47 in altezza, m. 0,14 nel diametro della bocca, e m. 0,92 nella maggiore circonferenza.

Il secondo vaso alto m. 0,85, diam. della bocca m. 0,10 è un piccolo skyphos, pure ben conservato e tinto con vivo e lucido color nero, interrotto da due zone rossastre nella pancia. Nella zona superiore larga m. 0,02, vi sono delle figurine nere.

In un lato vedesi un satiro ignudo con lunga coda. il quale con sveltezza si piega, quasi per porre la destra su la testa di una pantera, che gli sta dinnanzi col capo piegato in atto di sottomissione. Accanto sono due palmette. Nell'altro lato un'altra figura di satiro si avanza con slancio, presentando un panno ad una pantera, che solleva la testa quasi per sorpresa. Anche qui vi sono le due palmette.

Oltre a questi si raccolse un vasetto di forma sferica schiacciata del diam. di m. 0,09. Ha coperchio ricavato nella stessa forma, e forato, ed ha un altro foro nel fondo. Conserva tracce di color rossastro che a zone orizzontali lo decorava nella parte esterna.

Merita infine di essere notato il fatto che questa tomba fu rinvenuta nei pressi dell'acropoli, dalla parte del mare Piccolo in luogo molto lontano dalla grande necropoli tarantina.

Ma in Taranto questa non è una novità, perchè spessissimo capita di trovare tombe nei centri della parte abitata in modo da doversi sempre più confermare quel concetto, che per i tarantini non era soltanto costume e quasi legge di avere il sepolcreto nell'interno delle mura, ma anche di aver tombe sparse in tutti i siti della città.

L. VIOLA.

REGIONE III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

XVIII. S. MAURO FORTE. — A due chilometri da s. Mauro Forte, nella contrada *Salici* o propriamente nella vigna di Giuseppe Giordano, eseguendosi lavori agricoli, si rinvenne un antico acquedotto. È in muratura, largo nella parte interna m. 0,30 × 0,35. Lo spessore delle pareti è di m. 0,45. Era coperto da grosse e larghe lastre di pietra calcarea, ed intonacato con cemento idraulico. Avendone fatto sgombrare un tratto di due metri, ho constatato che, frammisti alla terra, eranvi ossa spezzate di bruti, frammenti di vasi, e di lucerne fittili e pezzi di tegole. Dal modo come è orientato è a credere che l'acquedotto venisse dal soprastante monte detto *Tempa di Censa*.

Nello stesso predio lo spazio ancora incolto, è tutto cosparso di tegole, mattoni, embrici e pietrame: ed in passato, varie antichità vi furono rinvenute.

V. DI CICCO.

SICILIA.

XIX. CANICATTINI — Una ricognizione archeologica di tre giorni da me eseguita nei monti circostanti a Canicattini è stata feraco di importanti risultati per la topografia dell'epoca bizantina. Riserbandomi di ritornare in seguito su tale argomento, basti per ora far conoscere i pricipali gruppi monumentali scoperti.

Nel vastissimo feudo Alfano, e precisamente nel punto di esso denominato Martino, doveva esistere un assai esteso abitato di età cristiana tarda e bizantina; le tracce di costruzioni vi sono evidenti sopra uno spazio abbastanza largo; ma più ragguardevole è la necropoli, che comprende tre tipi di sepolcri, certo sincroni: sepolcri a fossa campaniforme, aperti nella roccia a cielo scoperto; sepolcri ad arcosolio in pareti verticali del monte; stanze sepolcrali o meglio piccole catacombe. Quelli del primo genere destinati tutti a contenere una famiglia sono oltre ad un centinaio sul punto più elevato della regione Martino; di catacombe ne avvertii tre, di varia estensione sul declive meridionale della collina; e dal lato di ponente nei fianchi rocciosi del vallone Scagato si ammirano dei filari bellissimi e pittoreschi di sepolcri ad arcosolii, che visti da lontano colle loro bocche sembrano siculi. Alternate con essi sono piccole stanzette con sarcofagi.

Un sei chilometri a nord-ovest del casamento Alfano esiste un piccolo gruppo di sepolcri bizantini nel sito denominato Tenute del Vicario, ed altro più vasto ed importante, con piccole catacombe, e tracce del corrispondente abitato, nel luogo chiamato le Grottelle di s. Giovanni.

A mezzogiorno di Canicattini una necropoli ragguardevolissima esiste all'origine di Cava Secca sul colle denominato Cozzo delle Guardiole. In giro per tre lati sono scavate nella roccia fosse a campana, sepolcri ad arcosolio, e non meno di sei piccole catacombe. La borgata corrispondente alla vasta necropoli esisteva, come lo affermano i ruderi a fior terra, alquanto più a levante, nei campi sottostanti al cimitero.

In direzione di sud, a circa otto chilom. da Canicattini, sulle alture che fiancheggiano la Cava Grande (valle del Cassibile), si estende il feudo Stellaini. In breve raggio intorno al casamento principale di esso si avvertono ruderi di tempi bassissimi, rotaie profonde nelle roccie, procedenti in varie direzioni, abitazioni scavate nelle rupi, sepolcri delle tre maniere dianzi indicate; e nel vallone sottostante un acquedotto antico riattato alimenta anche oggi con acqua un giardino. Conviene dunque segnare anche in questa località un borgo o villaggio bizantino.

P. Orsi.

XX. GIRGENTI — Nel Museo comunale di Girgenti è stata depositata un'iscrizione greca rinvenuta di recente e scolpita in un blocco di tufo lungo m. 1,03 e alto 0,53. L'iscrizione di facile lettura, sebbene non ancora interamente rinettata dalla terra, è la seguente:

. . ⅃ΓΟΣΕΜΙΤΑΣ
ΑΝΨΕΜΑΨΟ

Le lettere sono alte 6 centimetri. E certo che l'epigrafe è dimezzata, restando interrotto un listello che la contornava nella parte sinistra e in quella superiore; sicchè è da ammettere che un altro blocco a destra la completasse in modo da servire di coronamento forse a qualche porta. Ad ogni modo, è sempre un pregevole

avanzo di epigrafia arcaica. Il nome di Ἀγχέμαχος è registrato nell'onomastico del Pape nella forma femminile Ἀγχιμάχη.

A. SALINAS.

XXI. PANTELLERIA — Per ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione ho passato quaranta giorni nell'isola di Pantelleria, esplorandone e studiandone i monumenti. Sebbene la stagione poco propizia mi abbia impedito di percorrere, come avrei voluto, tutta l'isola, nondimeno, i risultati ottenuti sono ragguardevoli, e così si possono riassumere.

Nella regione Mursia ho studiato il grande aggere in pietre rustiche, già segnalato dal Cavallari; e poichè sopra la sua cronologia mancava ogni esatto elemento, sono riuscito a stabilire che esso recingeva in parte un villaggio preistorico, dove eseguii scavi, mettendo a luce tracce di capanne in rozza muratura, raccogliendo numerose ossidiane lavorate (molte con caratteri archeolitici), ossa lavorate, ossa di bruti, residui di pasti e numerosi avanzi ceramici. Ho poi rivolta particolarmente la mia attenzione a quei singolari monumenti funebri, unici nel loro genere, detti Sesi. Tutti quelli superstiti furono da me esaminati e misurati, taluni fotografati; in quelli che davano qualche speranza ho eseguito anche scavi. Sebbene essi sieno tutti « ab immemorabili » frugati, raccolsi qua e là avanzi ceramici, ed una cella trovai anche intatta, con vasi e lo scheletro a posto. Non v'è più dubbio che i Sesi sono i sepolcri della popolazione vissuta nel villaggio fortificato di Mursia; ed è destituita di fondamento l'opinione più volte espressa, che essi fossero abitazioni.

Al Capo Fram ho scoperta una piccola officina litica.

Della classica Cossyra, e precisamente della sua acropoli, esistono cospicui avanzi di mura sulle colline Polveriera e s. Marco. Essi vennero misurati, fotografati ed inscritti in uno schizzo topografico. Particolare attenzione rivolsi alle bellissime cisterne, onde si alimentava di acqua la città; e studiai anche quel pochissimo che si conosce delle necropoli, che non sembra abbiano mai dato vasi greci.

Presso il lago detto Ragno dell'Acqua constatai l'esistenza di un santuario, disgraziatamente distrutto pochi mesi addietro, e ricuperai terrecotte arcaiche di spiccata fattura semitica. Studiai altri piccoli centri abitati dell'isola, non che le monete e le gemme che con frequenza vi si rinvengono, ma causa il tempo perverso non potei esplorare la metà orientale dell'isola.

Dal complesso delle osservazioni fatte mi resta la convinzione che Cossyra non si sia mai ellenizzata, e che abbia conservato il suo carattere semitico fino all'occupazione romana.

Un più ampio lavoro sulla mia missione verrà pubblicato in seguito.

P. ORSI.

LUGLIO

Regione X (*VENETIA*).

I. ESTE — *Nuove tombe della necropoli atestina.*

Nella contrada s. Stefano, eseguendosi gli sterri per le fondazioni di un nuovo fabbricato, nel fondo della Pia Casa di Ricovero, alla profondità di m. 2,26 dal livello del suolo attuale, si rinvenne una tomba a cassetta, della solita forma rettangolare, costruita con sei lastre di calcare rosso. La suppellettile rinvenutavi appartiene al 4° periodo detto *euganeo-gallico*, e componesi di una situla-ossuario, in lamina di bronzo, con coperchio ornato di disegni geometrici, a sbalzo; di ventitrè vasi fittili, diversi di forma e di dimensioni.

Erano state anche depositate nella tomba due lunghe e pesanti spade di ferro, di tipo schiettamente gallico, un grande umbone di scudo pure di ferro ed alcune punte di lancia.

Proseguiti gli scavi, si rinvenne una seconda tomba a cassa, a maggiore profondità della prima, contenente dodici vasi di argilla, di forma gallica, tranne due, accessorî, i quali hanno tutti i caratteri di quelli del 3° periodo. La tomba spetta all'epoca di passaggio dal 3° al 4° periodo.

Tra i cimelî rinvenuti negli ossuarî, sono due bellissimi braccialetti in verga cilindrica, di argento, con graziosa appendice ornamentale.

A. Prosdocimi.

Regione VII *(ETRURIA)*.

II. S. FELICIANO DEL LAGO (frazione del comune di Magione) — *Di un manico di patella dedicato al dio Cautha.*

A San Feliciano del Lago nelle vicinanze di Perugia si rinvenne casualmente il manico di bronzo con etrusca epigrafe che qui è rappresentato (fig. 1):

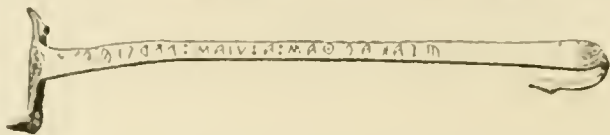



Fig. 1.

È lungo m. 0,40 ed appartenne ad una patera o patella da sacrificio di grandi dimensioni (*patella lata*), che è andata perduta. Fu acquistato nell'agosto 1893 per suggerimento del ch. prof. Barnabei; e fa attualmente parte del Museo Etrusco di Firenze. La patina verde smeraldina di questo manico, coperta qua e là da tartaro verde, in qualche punto profondamente corrosa, esclude qualsiasi dubbio sulla sua autenticità. La doppia iscrizione, di cui è insignito, è tracciata a bulino con nitidezza, da mano usa alla scrittura etrusca, ed ha tali caratteri tecnici e paleografici da togliere del pari qualunque sospetto.

Lungo il lato superiore si legge (fig. 2):

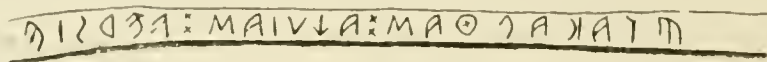



Fig. 2.

cioè: *eca kauϑas'*: *aχuias'* : *versie*

A tergo poi corre l'altra leggenda (fig. 3):

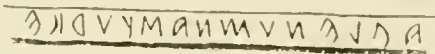



Fig. 3

cioè: *avle numnas' turke*

La paleografia dell'iscrizione, in accordo con la tecnica del manico, ci riporterebbe al sec. III a. Cr. Paleograficamente sono notevoli nel primo verso (fig. 2) le crocelline d'interpunzione e della Θ che tengono luogo dei punti, come in qualche raro esempio (v. Fabretti I *Suppl.* p. 224), la forma tonda della Ǝ, e la sua posizione orizzontale.

Il significato delle due prime voci *eca Kauϑas'* si può dire certo: *hoc Cauthas*. Che *eca* abbia valore dimostrativo è comunemente ammesso da tutti gli etruscologi (v. Lattes. *Paleolat.* 1892, nota 24). Che Kauϑas' sia genitivo di Kauϑa = Cauϑa = Caϑa, ed epiteto della principale divinità degli Etruschi, è rivelato dal *templum* di Piacenza e meglio ancora dal piombo *scritto* di Magliano. Ecco le parole con cui io stesso, illustrando quest'ultimo monumento (v. *Mon. Ant. II.* 1893 p. 37 sgg.), spiegava il nome e la natura di tale divinità.

« Cauϑa = caϑa — caϑ del *templum* di Piacenza, ed ivi pure nominato per il primo, al posto d'onore, non può non essere un epiteto della principale divinità degli Etruschi. Quale fosse l'essenza del *deus Etruriae princeps* ebbi occasione di dichiarare pubblicando un'immagine certa di Vertumnus (v. *Not.* 1884, vol. XIII, ser. 3ª, p. 218, tav. I), e quindi piacemi di constatare che il Deecke (*Buchsw. Progr.* 12 sg.), derivando Cauϑa dal radicale skau (= guardare: cfr. aatd. *scaw-on* = *schauen*: lat. *cav, cau,* donde *cavere, cautus, cautor* ecc.; gr. *κoϝ*, donde (*ϑυοσκόϝος*), spiegandolo come epiteto del Sole (etr. *Usil*), colui che guarda — previdente — onniveggente ecc., ed assimilandolo a Sol-Apollo, cioè ad *Usil-Aplu* = *Vertumnus,* ha esattamente concluso nel senso dei miei studî speciali sulle divinità e sulla religione degli Etruschi. — Cauϑa anche negli *Indigitamenta* appellato con nome analogo *Divus Catius* o *Catius Pater* (v. Augustin. *de civ. D.* IV, 21) sarebbe parallelo ed identico al *Semo Sancus* o *Dius Fidius-Fisius Fisovius* degli Umbro-Sabini e al dio *Vedius* = *Veiovis* ossia *Vedius Jovis* dei Romani (cfr. per quest'ultimo Preller-Jordan, *Röm. Myth.* I, p. 263 nota 1) ».

L'essenza solare di *Cautha* mi sembra trovare una conferma anche nell'avvicinamento testè proposto dal Lattes con *Cauto Pate* della religione Mitriaca (1), e nella relazione con *cautes,* il nome della colonnetta acuminata con cui Mitra stesso veniva simboleggiato (2), non altrimenti di Apollo Agieo in Grecia (3) e di *Tinia* in Etruria ( ).

Nelle due parole *aχuias'*: *versie*, che nella nostra iscrizione vengono dopo il nome di *Kauϑas*, sarei inclinato di vedere due epiteti di Cauϑas medesimo. *Aχuias* mi rammenta *Aχers* dello scarabeo della guarigione di Filottete, ora nel Museo Britannico (5), avvicinato da Conestabile l. c. ad *Acesius* (=Ἀκέσιος), epiteto di Apollo medico (cfr. Ἀκέσο ed Ἄκεσις del culto di Epidauro; Preller-Robert *Griech. Mythol.* I, p. 252, n. 4, II, pag. 527). L'altra voce *versie* forse è da connettersi con *Vertumnus,* nome latino del dio supremo degli Etruschi (v. Milani, *Notizie* 1884, p. 270, tav. III, e 1892, p. 463 e sg.).

L'iscrizione a tergo del manico (fig. 3) non lascia dubbio, esibendo nella consueta forma il prenome e nome del dedicante; cioè: *Aulus Numenius dono dedit.*

Aule = Aulus è pronome notissimo: *Numnas* = Numenius, è nome famigliare conosciuto (cfr. Cic. *ad Verr.* II, 4, 51); *turke*, come nell'iscr. in Fabretti 1014 *ter,* invece dell'ovvio *turce* di altre simili dediche, è generalmente spiegato *dono dedit* o *donavit* (cfr. Bugge, *Etrusck. und Armen.* Christiania 1890, p. 9-13).

Foneticamente e graficamente, come abbiamo *turke* invece di turce nel secondo verso, così abbiamo *Kauϑas'* invece di Cauϑas' nel primo. L. A. Milani.

(1) Lattes, *Sagg.* e *App.* p. 216; cfr. *Roscher's Lexicon* II p. 857 v. *caute (s)*.

(2) De Vit. *Onom.* v. *cautes;* cfr. l'altare Mitriaco di s. Clemente con l'iscr. *Caute sacrum* (*C. I. L.* VI n. 748).

(3) Mi riferisco alle monete d'Ambracia; v. Daremberg e Saglio *Dictionn.* art. *baetylia* p. 735.

(4) Alludo alla pietra conica dedicata a Tinia di Orvieto v. *Ann. Ist.* 1881 tav. d'agg. B-C n. 2. Intorno all'essenza di Tinia v. la mia osservazione in *Mon. Ant.* II p. 59. Per i cippi sepolcrali, simboli di Usil-Aplu, v. il mio accenno nelle *Notizie* 1892 p. 463.

(5) *Bull. Ist.* 1859, p. 83; Milani, *Mito di Filottete,* Firenze 1879, p. 106.

III. LUBRIANO — *Tombe etrusche scoperte in contrada Cantolle.*

Nel fondo di proprietà dei fratelli Marini vocabolo Cantolle nel comune di Lubriano, e precisamente sul confine tra questo comune e quello di Bagnorea, si fecero scavi per esplorare una tomba, la cui posizione era stata determinata in occasione di lavori agricoli. Era franata; per cui fra la terra ed i tufi si trovarono confusi e schiacciati gli oggetti della suppellettile funebre.

Dalle relazioni del sig. Antonio Marini risulta che la tomba era a camera con volta ornata di trabeazione regolare intagliata nel tufo, lunga m. 4,10, larga nella parete di fondo m. 3,70, con panchina in tre lati, larga m. 1,50. La porta era larga m. 0,70. I resti degli scheletri giacevano sulla panchina. Ma due cadaveri erano stati seppelliti in urne di tufo, collocate sopra la banchina di fronte all'entrata.

Vi si raccolsero, giusta il rapporto predetto, varî vasi fittili etrusco-campani di forme comuni, per lo più a sola copertura nera; inoltre un'oinochoe di bronzo liscia, altri vasi di bronzo danneggiati e tre specchi, i quali ultimi furono presentati al Ministero dal sig. Antonio Marini il giorno 4 di luglio.

Il primo, rotto nel mezzo e danneggiato dall'ossido, ha il diam. di m. 0,12. Il manico è della nota forma che si risolve in una testa di levriero. Nel centro è graffita una donna ignuda, a sinistra della quale è una figura virile, coperto il capo da elmo, ed a dritta due altre figure virili, parimenti coperte da elmo. Chiude la scena un intreccio a nodi, trattato con semplice linea. Il lavoro è di arte molto scadente e dozzinale.

Il secondo, ben conservato e di patina smeraldina, misura nel diametro m. 0,08. Vi sono graffite due rozze figure di guerrieri con elmo in testa, e l'una di fronte all'altra. Tra esse inferiormente è un'anfora, superiormente una colonna, forse indizio di tempio. Il manico ripete la forma descritta, e l'arte è somigliante. Anzi se si considera il modo con cui furono trattate le figure, chiuse anch'esse nel cerchio a nodi che si intrecciano, si deve concludere che tanto questo quanto lo specchio precedente fossero usciti dalla stessa officina.

Il terzo specchio ha il diam. di m. 0,18, ed il manico semplice e rotto, il quale doveva essere compiuto col rivestimento di osso. Vi sono graffite varie figure.

Nel mezzo è Ercole colle braccia ed il petto ignudo, il quale con la destra presenta la patera ombilicata, e con la sinistra regge la robusta e nodosa clava. Lungo la linea del collo, a dritta di chi guarda è inciso il nome del dio, il qual nome sembra per altro che fosse stato prima inciso sopra la testa, ma troppo lontano, e fosse stato poi ripetuto, sicchè la leggenda si mostra ora nel modo che segue:

A dritta di Ercole è un giovane ignudo, che regge con la destra un lungo bastone, il quale superiormente si risolve in un mazzo di fiori (?).

È manifesto che in quella figura si volle rappresentare Apollo; perocchè presso la sua testa leggesi la parola:

VꟻꟻA

Segue sempre a dr. di Ercole, una figura femminile, vestita di corta tunica, con cinghie che le si incrociano sul petto, nella quale si volle rappresentare Diana cacciatrice, il che è confermato dalla leggenda:

ꙅƎMVꟻЯA

A sinistra di Ercole è Minerva ammantata; che ha la lancia nella sin., ed ha cinto il capo da diadema. Vi si legge sopra la testa:

AƎꓷ///M

cioè *M(ne)rva*.

Segue altra figura che però poco si distingue, a causa dell'ossido che molto la ricopre. Ma è certo che vi si volle rappresentare Jolao, il compagno di Ercole, che ricorre sovente accanto a lui nelle rappresentanze degli specchi. Ciò è manifestamente provato dalla leggenda:

ƎꟻIƎ

Sopra le figure è inciso il sole che si affaccia con la quadriga, ed a dritta di chi guarda, in un piccolo spazio rimasto vuoto è disegnata la luna falcata.

Benchè tutto faccia supporre la imitazione di un originale di buona arte, lo stile nondimeno è assai dozzinale.

F. Barnabei.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Sterrandosi l'area compresa tra l'abside della chiesa di s. Martino ai Monti e la torre detta dei Capocci, sono tornati in luce vari resti di antiche costruzioni laterizie.

Tra questi è notevole una stanza, di cui sono conservate tre pareti, e che misura m. 6,65 × 5,30. Gli sterri, eseguiti fino a m. 4 sotto il suolo stradale, non hanno raggiunto il pavimento di detta stanza; il quale deve trovarsi alla maggiore profondità di altri m. 3, come si deduce dall'imposta e dalla luce di un arco esistente nella parete di fondo. A nord e ad ovest di questa camera sono apparse tracce di altri muri appartenenti allo stesso edificio.

Nel restaurare la gradinata di s. Pietro in Vincoli, si è scoperto un rocchio di colonna in marmo bigio, del diametro di m. 0,35. Internandosi sotto il muro laterale della scala, non se n'è potuta riconoscere la lunghezza.

Nella continuazione degli sterri sul colle Oppio, per tracciare e spianare la nuova via che darà accesso al Laterano, passando fra l'anfiteatro Flavio ed i ruderi del portico delle terme di Tito, presso l' ultimo pilastro, dal lato di ovest, sono tornati in luce gli avanzi di un oratorio cristiano, con pitture che possono riferirsi al secolo XII od al XIII. Non essendo ancora il sito totalmente liberato dalle terre, ne sarà data relazione al termine dei lavori.

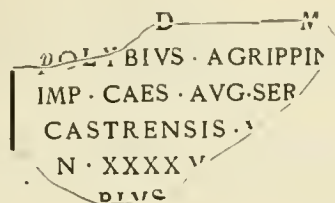
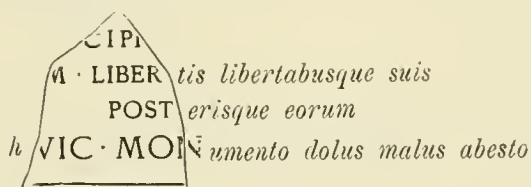
Dal lato opposto dello sterro, cioè verso il piazzale fra la via Labicana, e la via di s. Giovanni in Laterano, sono state scoperte altre quattro tombe formate con tegoloni e coperte alla cappuccina. Queste facevano parte di un gruppo, che doveva esser prossimo all'antica chiesa ed ospedale di s. Giacomo; mentre la maggior parte di quelle precedentemente scoperte (cfr. *Notizie* 1895 p. 226) costituiva un altro gruppo posto più ad occidente. Due dei tegoloni recano il bollo delle officine Furiane, *C. I. L.* XV, 213; e due altri riproducono i bolli, egualmente noti, *C. I. L.* XV, 1003 e 1029.

Nello sterro sono stati raccolti i seguenti oggetti: — Rocchio di colonna, di granito bigio, lungo m. 1,95, diam. 0,38. Altro di cipollino, lungo m. 1,30. diam. 0,28. Altro di marmo bianco, baccellato, lungo m. 0,55, diam. 0,30. Altro di portasanta, lungo m. 0,50, diam. 0,46. Testa muliebre, in marmo, con capelli legati da due nastri e raccolti all'occipite, alta m. 0,32. Metà sinistra di statuetta muliebre, panneggiata. in basalte. alta m. 0,18: manca la testa, l'avambraccio sinistro e quasi tutta la gamba. Piccola testa virile, barbata, alta m. 0,11. Altra simile, alta m. 0,07. Testina di donna, alta m. 0,10. Coperchio d'urna cineraria con antefisse agli angoli e fastigio, nel mezzo del quale è scolpita una rosa: lungo m. 0,42 × 0,28 × 0,09. Pezzo del fianco di un sarcofago, che porta in rilievo uno struzzo in mezzo a piante: alto m. 0,32, largo m. 0,40. Altro piccolo frammento di sarcofago, con genio alato: alto m. 0,24 × 0,10. Frammento di fregio intagliato, con cornice, lungo m. 0,74 × 0,30 × 0.20: nel rovescio vi fu posteriormente incisa un'iscrizione in lettere alte m. 0,09, della quale rimane:

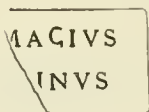
Sono stati inoltre recuperati questi avanzi epigrafici:

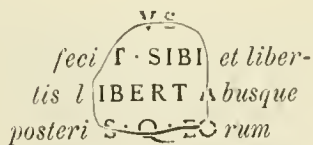
a) lastra marmorea, alta m. 0,39 × 0,29:

D · ❦ · M
QVINTILIANE · ZO*ticus*
COIVGI · BENE · MEREN*ti*
FECIT · VIXIT . ANN · XXVIIII
ET · MATRONAE · ET
IVLIANE · FIL ·

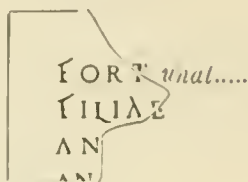
b) pezzo di cippo marmoreo, lungo m. 0,37, alto m. 0,16:

c) frammento di lastra marmorea, di m. 0,15 × 0,17:

d) frammento di cippo sepolcrale, alto m. 0,17 × 0,10:

e) titoletto di colombario, di m. 0,14 × 0,12:

ACIVS
INVS

f) frammento di grossa lastra di marmo, di m. 0,15 × 0,10:

feci T · SIBI *et liber-*
tis l IBERT *abusque*
posteri S · Q · EO *rum*

g) frammento di grande iscrizione monumentale, spettante all'anfiteatro, con lettere alte m. 0,14:

h) altro simile, con cornice nella parte superiore, alto m. 0,17 × 0,16 × 0,12:

i) frammento di lapide sepolcrale cristiana, alto m. 0,20 × 0,24:

l) altro simile, di m. 0,15 × 0,15:

Regione VI. In prossimità del Castro pretorio, eseguendosi alcuni lavori di sistemazione stradale, è stato recuperato un torso di statua marmorea, alto m. 0,48, che rappresenta un personaggio in abito militare. È vestito di tunica fimbriata, e porta la clamide affibbiata sulla spalla destra.

Regione IX. In piazza Colonna, nel risarcire una fogna presso la fontana, si è trovato, a m. 3 sotto il piano stradale, un frammento di lapide sepolcrale, alto m. 0,30 × 0,35, che conserva i nomi:

Sull'angolo a dritta della via del Seminario, entrando dalla piazza del Pantheon, è stato scoperto, alla profondità di m. 1,10, un pavimento formato di lastroni marmorei, che posa sopra un grosso piano di calcestruzzo.

Regione XIV. Nei lavori per la fondazione di un nuovo fabbricato sull'angolo del viale del Re o piazza Mastai, alla profondità di m. 5,10 dal suolo attuale, è stato scoperto un tratto di antica strada lastricata coi consueti poligoni di lava basaltina. La parte scoperta nel cavo è lunga m. 14; ed è terminata verso sud, da un muro a cortina laterizia, che poggia sopra uno strato di massi rettangolari di tufo.

Via Nomentana. Nel terreno adiacente al casale denominato *Case nove*, di proprietà del sig. Paolo Merolli, presso il 13° chilometro della via Nomentana, si è

rinvenuto, fra la terra che copriva un avanzo di antico sepolcro costruito in laterizio, un cippo di travertino, su cui leggesi:

C · VETTIDIVS · C · L · PHILEMO
VINICIA · Ↄ · L · NICE · PIA · FRVG

C · VETTIDIVS · C · L · ANTEROS
L · SERVIVS · L · L · AVCTVS
IN FRO · P · XXI · IN AGR · P · XII

Debbo alla cortesia del sig. march. Vincenzo Cavalletti la notizia del trovamento e la copia dell'iscrizione.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

V. FRASCATI — *Nuove scoperte nel territorio tusculano.*

In contrada *Fontana Calida*, nel podere di un certo Antonio Gentiloni si scoprirono alcuni sepolcri formati con lastre di tufo disposte alla cappuccina.

Vi si raccolsero due frammenti di lastra marmorea, che riuniti misurano m. 0,29 in larghezza e m. 0,19 in altezza. Vi si legge:

D M
T·H E L V I O
H Y M N O F E C I T
B A E B I A M E R C V
RIA·N E P O T I . E T .

L
V I A N V
S P I I S S I M O Q V I V I
X I T A N N I S I I I I M V
D I E B V I I I I ·

Diede notizia della scoperta l'ispettore P. Antonio Rocchi, il quale fece avere il calco cartaceo dell'epigrafe, donde si desume la lezione che qui ne è data.

F. B.

VI. VELLETRI — *Antichità scoperte presso il tratto dell'Appia sottostante alla città.*

Eseguendosi alcuni lavori di dissodamento in un terreno attiguo alla via Appia, a circa 5 chilometri di distanza dalla città, si rinvennero due zappe, due vomeri da aratro ed un bidente. Questi arnesi sono di ferro, ed abbastanza bene conservati. Nello stesso luogo rinvenni alcuni pezzi di marmo lavorato a cornici, ed alcuni avanzi di pavimento a mosaico bianco.

Nella contrada le Corti tornò a luce una piccola urna di marmo bianco, di m. 0,30 × 0,20.

Nella fronte è ornata di due rami di lauro, tra i quali è il cartello per l'epigrafe, che non vi fu incisa. Sotto il cartello è scolpito un vaso a due manici, e ai lati sono quattro uccelli.

Sull'Appia antica, sulla riva di un fosso, in prossimità degli avanzi di un antico ponticello, fu scoperto un altorilievo di marmo, lungo m. 1,50 alto m. 1,00 e dello spessore di m. 0,30. Questo frammento, di forma triangolare, sembra abbia fatto parte di un timpano, di cui la porzione rinvenuta sarebbe la metà. Vi è scolpita la figura di una donna distesa, con la destra alquanto sollevata. Il marmo è in varî punti corroso dall'acqua, benchè siasi rinvenuto a circa m. 6 dal fondo del fosso che è quasi sempre scarso di acque.

Il detto bassorilievo, trovasi ora, in seguito a mie cure, depositato nell'atrio del palazzo comunale.

O. Nardini.

CAMPANIA.

VII. SAVIANO — *Tombe antiche scoperte nella frazione comunale di s. Erasmo nel territorio nolano.*

Nel fondo del sig. Francesco Simonelli, sito in contrada s. Erasmo, frazione del comune di Saviano, presso Nola costruendosi il muro di cinta per la chiusura del fondo, alla profondità di m. 4,50 dal piano della campagna, si rinvenne nello scorso decembre una tomba, consistente in una cassa formata da quattro lastroni di tufo, della grossezza di m. 0,17, e protetta da una covertura piana costituita di un altro lastrone di tufo. La lunghezza interna della tomba misura m. 1,80, la larghezzza m. 0,58 e l'altezza m. 0,80. I lastroni sono ben lavorati nella faccia interna e ben commessi, senza cemento. Lo scheletro giaceva sopra uno strato di terra alto m. 0,15, ed aveva accanto un parazonio lungo m. 0,40 e una cuspide di lancia in ferro.

Poggiate sul petto dello scheletro si rinvennero due laminette di bronzo, combacianti e unite insieme da un filo di bronzo, che passava per una serie di forellini praticati sull'orlo di ambo le lamine. Queste sono rettangolari, ma semi-circolari inferiormente, e misurano m. 0,17 di altezza e m. 0,11 di larghezza. Si raccolsero inoltre parecchi frammenti di lamine di bronzo.

Quasi alla stessa profondità s'incontrò un'altra tomba più piccola, anche di tufo, lunga internamente m. 0,91, larga m. 0,33, coperta da un pesante lastrone di tufo della grossezza di m. 0,27. Come la precedente, anche questa ha i lastroni ben commessi, senza cemento. Lo scheletro non si rinvenne; e in uno strato di terreno melmoso si raccolse: — *Bronzo*. Frammenti di un cinturone coi ganci per fermarlo alla cinta. — *Ferro*. Un altro parazonio simile al precedente. — *Terracotta*. Due piccoli vasetti a vernice nera. Fuori della tomba: — *Bronzo*. Altro frammento di cinturone coi ganci.

A. Sogliano.

VIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1 giugno. Si eseguirono pulizie nella casa il cui ingresso è dal primo vano a partire dall'angolo sud-est della Regione VI, isola 12ª.

Nel pavimento di una camera nel piccolo portico che circonda il giardinetto, ad est del grande salone, si rinvenne, messa in opera nella soglia, una lastra di travertino, su cui sono incise le lettere:

PRIVA

2-9 detto. Non avvennero scoperte.

10 detto. Nella suddetta casa, nell'ambiente sotto il portico nord del peristilio, ad ovest dal grande salone si trovò: — *Bronzo*. Frammento della mano sinistra di una statuetta che sostiene un'oca, alla quale manca la coda; lungh. m. 0,163. Una cerniera; lungh. m. 0,246. Una maniglia con ornati nelle due estremità; lungh. m. 0,259. — *Vetro*. Un unguentario, alto m. 0,07. Altro simile, alto m. 0,068.

11-21 detto. Non avvennero scoperte.

22 detto. Nella casa, il cui ingresso è dal secondo vano a contare dall'angolo sud-est dal vicolo orientale della Regione VI, isola 12ª, e precisamente nel giardino fu scoperto: - *Terracotta*. Un'anfora con la leggenda a lettere nere:

ARCIO · FORTVN

23-30 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI

IX. SULMONA — *Di una nuova iscrizione peligna.*

Il solerte ispettore cav. Antonio De Nino ha dato al Ministero notizia di una nuova epigrafe peligna, della quale ha inviato anche il calco. La lapide fu rinvenuta nel territorio di Sulmona, in contrada Cusceuelle, tra Casepente, il casino Sebastiani

e il Camposanto, dal sig. Tommaso Giammarco, durante lavori per piantagione di viti. È in pietra calcarea, forse delle cave corfiniesi, e manca di un pezzo a sinistra di chi legge. Le attuali dimensioni della pietra sono: larghezza m. 0,31; altezza m. 0,14, profondità m. 0,24.

L'iscrizione è in caratteri latini, ed ha una scrostatura nel mezzo. Ho tratto l'apografo dall'originale, che cortesemente il prof. De Nino ha mandato al Ministero; e l'apografo è stato confrontato sull'originale stesso dal prof. F. Barnabei e dal sig. A. Pasqui.

Vi si legge:

HOSPVS ////// LLEGIE
XAT · MAT · M/////// SICV
MENINCIVM · ///////// VSVAE
FAMEL · INIM · LOVFIR
OFOZC PAC AD

Anticipando sui risultamenti ermeneutici, daremo dell'epigrafe un supplemento, del quale, nel commento che seguirà, si avrà la giustificazione. Nel nostro supplemento le parentesi quadre indicano, come al solito, le lettere congetturali:

[C · ?] HOSPVS · [C · ?] L · LEGIE[S]
[MEDDEI]X AT · M AT · M · [L ·] SI CV[PEN]
[HE · C'EPELE ES]MEN[I]NC IVM [C'IRET]VS VAE
[NIAE VSVREI INIM] FAMEL · INIM · LOVFIR
OF · O[V]C[ELIES] · PAC · AD[IRANS]

Interpretiamo l'epigrafe come sepolcrale; ed a tal conclusione ne conduce il leggervi al rigo quarto *famel inim lovfir*, che subito richiama alla mente le note formole latine *libertis libertabusque*, ecc. Giacchè quanto al *famel* è da osservare essere abbastanza nota tutta la stirpe: lat. *famulus*, *familia*; umbro *famerias* ' familiae '; ma non aversi finora documento epigrafico della voce *famel*, della quale peraltro rimaneva ricordo nel seguente passo di Paolo Diac. Excerpta ex Festo, p. 87 M. « Famuli origo ab Oscis dependet, apud quos servus famel nominabatur, unde et familia vocata ». Or l'epigrafe nostra, che ci mostra il famel anche nel peligno, è bella conferma a tal passo. — Quanto al *lovfir*, spero non paia ardito vedervi il ' libertus '. È noto infatti l'osco lúvfreís ' liberi ' e il falisco *loferta* ' libertà ', e nell'osco stesso la particella *lovfit* ' vel ' risalirà alla medesima radice, e sarà cioè forma verbale di terza persona, irrigiditasi, o, come a dire, fossilizzatasi, nel significato di particella (cfr. latino *licet*; e vedi Bréal, *Mém. Soc. Ling.* IV, p. 404). — Verisimilmente dirà dunque il quarto rigo della epigrafe nostra ' *famulis et libertis*, ' giacchè della congiunzione *inim* è già noto il valore. Le parole saranno presentate, come spesso avviene anche in latino (LIBERT · LIBERTAB ·), nella forma abbreviata, senza le desinenze.

Or se di famuli e di liberti si tratta nel quarto rigo, dovrà anzitutto dirsi nel rigo precedente che il padrone ha costrutto il sepolcro *per sè e per i suoi.* Ma del rigo precedente sono scarse le vestigia:

. . . . MEN N CIVM . . . . VS VAE

Pure, una formola simile a quella richiesta da ogni più legittima presunzione nel caso nostro, parmi quella adoperata nella famosa epigrafe di Bellante (Zv. *I. I. M.*, n. 1, p. 1-3), ove si legge:

esmen ⁝ p·szin ⁝ śiúm ⁝ śiretús
śepses ⁝ śepelen

Riguardo alla quale epigrafe, se non m'inganno, *omne tulit punctum* il Deecke, *Rhein. Museum* XLI, p. 191-2, che spiegò ' sacellum (i. e. sepulcrum) in se (singulos) similiter sibi ipsis condiderunt (propr. sepeliverunt) '. — In *es-men* avremmo un derivato di quella medesima radice *ais-* (*es-*), che ha avuto nelle lingue italiche largo sviluppo; cfr. Buck, *vokal d. osk. Spr.*, p. 146; Deecke, *Etrusk. Forsch.* VII, 55; Lattes, *Atti Accad. Torino*, 1891-1892, p. 172, n. 2; e quanto al significato di ' sepulcrum ', è da notare come. ad es., l'osco *tefúrúm* dica ' templum ' di fronte al gr. *ταφ-* ' seppellire ', e come al *fēs-* di *fēralis*, risponda il peligno *fesn*-e l'osco *fíísn-* ' tempio ' (cfr. *Rend. Lincei*, marzo 1895). Ora in *esmen śēpelen* è da vedere una frase probabilmente rituale; come se in latino si fosse detto **sepulcrare sepulcrum.* La ritroviamo anche nell'epigr. di Crecchio: [*s'*]*epe*[*l*]*en* ⁝ *esmen* (Zv., n. 5, p. 8-9).

In *p.szin = puszin* il Deecke vede l'osco ed umbro *pústin*, da *pust* e *in*, preposizione distributiva; ed al *s'ium* paragona l'osco *siom* ' se ' (di cui cfr. Brugmann, in K. Z., 1884, p. 403), così come in *s'ire-tús* vede la radice del latino *sire*-(*m*)*ps*, e il suffisso del latino *communi-tus.*

Ora tal formola, probabilmente rituale, potremo noi inquadrare negli scarsi residui dell'epigrafe nostra. E ne torna dunque probabile al terzo rigo il supplemento:

[C'ÉPELE ES]MEN [I]NC'IVM [C'IRET]VS
' *Condidit sepulcrum in se simul*

Or si noti che, quel che noi, come segno convenzionale, abbiamo scritto C' in C'IVM, C'EPELEN, C'IRETVS, dovrebbe essere la lettera, latinamente scritta ed arrotondata, corrispondente al ꓘ della scrittura locale. Giacchè le parole suddette, nell'epigrafe di Bellante, si trovano scritte appunto con quella lettera: ꓘ *epelen*, ꓘ *ium*, ꓘ *iretus*. Quella lettera non è *s*, che nell'epigrafe di Bellante è segnata Σ; non è *c*, che vi è segnata K. È probabile sia un suono estraneo al latino, forse uno strascico o un rimpinguimento dell's; se almeno si accetta il ravvicinamento del ꓘ*epelen* al *sepelio*, del ꓘ *ium* al *siom* osco. Il Deecke adoperò il segno convenzionale s'. Scrivendo il peligno con alfabeto latino, non si trovava in questo alcuna lettera corrispondente al ꓘ, e forse se ne arrotondò alquanto la forma, pur conservando

nella parte superiore qualche segno, che la distinguesse dal C. Giacchè nella nostra epigrafe rimane sicura solo la curva inferiore: CIVM. L'apice che noi abbiam posto è puramente convenzionale; ma non è escluso che potesse essere nell'epigrafe. Quando infatti dagli antichi alfabeti locali si passò ad adoperare l'alfabeto latino per la scrittura delle epigrafi italiche, si supplirono in vario modo le lettere che a quello mancavano. Così nell'antico umbro si adoperava il segno d per denotare il K assibilato dinanzi ad *e* e ad *i* (façia = *faciat*); ma quando l'umbro si scrisse con caratteri latini si adoperò per tal suono l'*s* con l'apice: S'; ad esempio S'ESNA (çesna). Non è dunque improbabile che a denotare nell'alfabeto latino il segno Ϲ̄, siasi adoperato, arrotondando il segno stesso, e ponendovi un apice di distinzione, il C'. Circa poi al valore dell'Ϲ̄ = C', supponiamo trattarsi di un *jotissamento* dell's iniziale, dinanzi ad *e* e ad *i* (giacchè in altra posizione non troviamo la lettera). L'infezione dell's iniziale non sarebbe universale nel peligno, come nol fu in umbro del K (cfr. *kebu cehefi*).

Dopo il *simul* si ammetterà probabile, credo, debba ritrovarsi il nome della consorte, e debba ritrovarvisi col titolo di ' consorte '. E i residui del nome vedremo noi in quel VAE, che ci richiamerà subito alla mente il IƎИIAƆ *Vainei*, IИIAƆ *Vaini*, nome proprio femminile delle epigrafi perugine (Fabretti, *C. I. I.* 2624, 1819); e quanto al titolo di ' consorte ', potremo con esso supplire la parte mancante a sinistra del quarto rigo; e completare dunque i due righi così:

[C'EPELE ES] MEN [I]N C'IVM [C'IRET]VS VAE
[NIAI VSVREI INIM] FAMEL · INIM · LOVFIR
' Condidit sepulcrum sibi simul Vae-
niae uxori, et famulis et libertis '

Dopo di che, si sarà appianata la via alla investigazione del quinto rigo, che conterrà un nome proprio, e cioè il nome del *conditor sepulcri;* sicchè le residue lettere di esso, OF O ..C PAC AD ci sarà facile supplire:

OF · O[V]C[ELIES] PAC · AD[IRANS]
' Ofius O cellius Paqui (f.) Atranus '

rammentando che *Adirans* è cognome noto nell'osco, ed *Ofius* nelle epigrafi latine (*C. I. L.* IX, 5416). Quanto poi ad O..C.... che noi interpretiamo OVCELIES = Ocellius (*C. I. L.* IX, 1729), raffrontiamo qui l'osco *Aukil* = Ocellius; e di tal rispondenza fonica (AU : OU : O), possiamo dare e nel latino e nelle lingue affini giustificazioni non poche; cfr. etr. *Faves* (*C. I. Etr.* 52ª) = lat. *Fovius* (Lattes, *Rend. Ist. Lomb.* 1895, p. 708, e Paolo, ex Festo 62 Th.); e *cous (covus)* = *cavus* (Varr. *L. L.* V, 135); confronta pure *favisae* con *fovea*, *caveo* con κοέω, *lavo* con λοέω (κοϝέω, λοϝέω).

Non rimangono adunque che i due primi righi. Ma quanto al CV con cui finisce il secondo, ci sarà lecito, trattandosi di una iscrizione sepolcrale, richiamarci ai seguenti esempî:

Zvetaieff. *I. I. M.* n. 61 hei cupat
63 *b* he cupat
62 he cupa
60 he cu[pat]
64 [h]e cu[pat]

Supporremo dunque nel caso nostro CV[PEN HE] ' cubant hic ' ' jacent hic '; il che ci dice dover noi ritrovare nei righi precedenti il nome dei servi o liberti che ivi giacevano. E le residue lettere di quei due righi mirabilmente si prestano alla interpretazione nostra. Giacchè l'*Hospus* ci richiamerà l'*Hospis, Hospeis* delle iscriz. latine (cfr. *C. I. L.* VII, 877, ecc. e vedi *Felus* — *Felis* in *Notizie scavi* 1895 p. 80); il *Legie*(*s*) è anche nome latino: cfr. Marini, *Arv.* p. 33. ' Q. Legio Meropi ', Maffei, *Museo Veron.* 273, 10 ' Ossa P. Legii Amynthae '; e l'*l* che precede il *Legie*(*s*) sarà il *l*(*ovfir*) ' libertus ' del quarto rigo, e sarà stato quindi preceduto dal nome del padrone.

Al qual proposito rammentiamo le altre epigrafi peligne:

Zvetaieff, *I. I. I.* n. 20 A · OFTVRIES · M · L
n. 24 ST · APVNIES · T · L
n. 26 MIN · RVFRIES . OV . L

e notiamo come già il Pauli, *Altitalische Studien,* V, p. 25 vide in quell' L finale delle tre citate epigrafi la parola peligna corrispondente al latino *libertus.* Tal parola ci è ora data dalla nostra iscrizione: *lovfir.*

Nel secondo rigo abbiamo poi . . . . . XAT; nè sappiamo se sia soverchia audacia vedervi il [*medi*]*x at*(*īcus*) della iscrizione del territorio corfiniese (Zvet. n. 31); e quanto alle residue lettere MAT M SI, facilmente, credo, si potrà ravvisarvi un nome di *libertus*:

' M. Atius M. (libertus) Seius '

richiamando per AT il veneto *Ahts* e il latino *Atius;* e per SI l'osco *Sehs* = lat. *Seius* (= **Sī*-us).

Concludendo, direbbe l'epigrafe nostra:

[C?] Hospus [C?] l(ibertus) Legius
[meddi]x at(icus?), M. At(ius) M. [libertus] Seius, cu[bant]
[hic . Condidit] sepulcrum [sibi, si]mul Vac-
[niae uxori et] famulis et libertis
Of. O c[ellius] Paqui (f.) At[ranus].

C. Pascal.

X. ABRUZZO AQUILANO — *Antichi oggetti di bronzo provenienti da varî comuni della provincia.*

Nelle contrade che si stendono attorno al Fucino, e furono la sede degli Equi, de' Marsi e de' Peligni, accade tratto tratto di scoprire antichi oggetti di bronzo di notevole

valore scientifico. Generalmente non si riesce a saperne l'esatta provenienza, nè a conoscere le particolarità del terreno d'onde escono, ma il genere loro e la loro buona conservazione lasciano supporre che, per la maggior parte almeno, si scavino da sepolcri. La varietà poi che presentano di forme e di stile dimostra, che pure nelle dette contrade la civiltà preromana ebbe fasi diverse.

Fig. 2.

Ho avuto anch'io ripetutamente l'occasione negli ultimi anni di acquistare di tali antichità pel Museo Preistorico di Roma, di alcune delle quali diedi altrove [1] brevissimi cenni. Da ciò che sono riuscito ad ottenere risulta, che su quella elevata regione si scoprono tanto oggetti della prima età del ferro, quanto altri propri dell'età del bronzo e tipici delle terremare della bassa Valle Padana. Sono dell' ultimo gruppo varie spade, di una delle quali presento la figura (fig. 1) [2], inoltre diverse lame a doppio taglio di pugnali e di coltelli, simili a foglie di salice, con chiodetti alla base per fissarle al manico. Aggiungo il disegno anche di una di queste (fig. 2), perchè si veda che sono di un tipo comune nelle terremare, abbandonato poscia al sorgere della prima età del ferro [3].

Coloro i quali sono al corrente degli studi fatti sopra gli oggetti raccolti nelle terremare e nelle palafitte del Veneto, le quali appartengono tutte al medesimo popolo, sanno che uno dei primi segni della trasformazione dell'antica civiltà dei terramaricoli in quella detta di Villanova, l'abbiamo nella comparsa nella bassa Valle Padana delle fibule di bronzo « ad arco di violino » e « a foglia », simili ad altre rinvenute in tombe assai remote di Micene [4]. Inoltre è noto che, circa in quel punto, parte delle famiglie stabilite nelle dette palafitte e

Fig. 1.

(1) *Bull. di paletn.* XII, pag. 261; XVIII, pag. 97.

(2) L'originale ha la complessiva lunghezza di mm. 615. Un'altra del medesimo tipo, pur essa delle vicinanze del Fucino, fu illustrata dall'Ancona (*Le armi, le fibule ecc. d. collez. archeol. di A. Ancona*, Milano 1886, tav. III, 30). È evidente il riscontro di tali spade con quelle primitive dell'età del bronzo da me già pubblicate (*Bull. di paletn.* IX, tav. III, 15).

(3) L'esemplare rappresentato è lungo mm. 56. Di quelli simili delle terremare ho parlato nei *Monumenti antichi dell' Accademia dei Lincei* (vol. I, punt. 1, pag. 148 e seg).

(4) *Bull. di paletn.* IX, pag. 131, XVI, pag. 20, 38, 148; XVII, pag. 174; XX, pag. 27.

terremare valicarono l'Apennino e si distesero sull'Italia media ([1]). Merita quindi di essere ricordato, che fra i bronzi arcaici rinvenuti presso il Fucino si trovano non solo armi e strumenti come quelli delle terremare, ma altresì fibule che in sostanza mantengono i tipi micenei, quali sono le due qui rappresentate (fig. 3 e 4) ([2]). Io

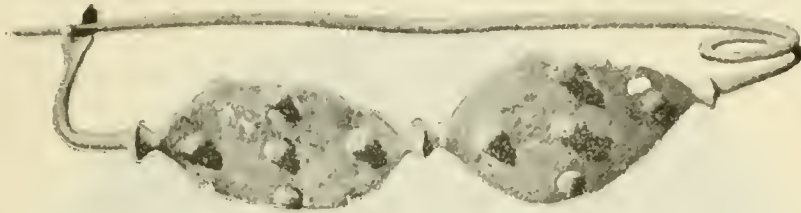



Fig. 3.

Fig. 4.

sono da questo indotto a credere, che nel paese degli Equi e dei Marsi ponessero ben presto sede alcune famiglie dei terramaricoli partite dalla Valle del Po, e che vi portassero ciò che sapevano fare ed usavano nel momento della loro emigrazione.

Tale supposizione è divenuta per me ancor più fondata dopo nuovi recenti acquisti, fatti dal Museo Preistorico di Roma mercè il favore che ad esso accorda la Divisione del Ministero della Pubblica Istruzione cui è affidato il servizio archeologico nazionale. Si tratta pur questa volta di oggetti arcaici di bronzo raccolti nella provincia di Aquila, e precisamente nei territorî fra Cappelle ed Antrosano, e fra Monaforno ed Ortucchio.

Come per gli acquisti antecedenti, così per gli ultimi il Museo Preistorico si è arricchito di strumenti che spettano, parte ad una età tanto antica da trovare riscontro in altri delle terremare, parte alla schietta prima età del ferro, tipo di Villanova. Darne un particolareggiato elenco sarebbe poco utile senza il corredo delle relative

([1]) Ho trattata la quistione in varî luoghi, e cito i seguenti: *Rend. d. Acc. d. Lincei*, ser. 4ª, vol. VII, 1º sem. pag. 67 — *Bull. di paletn.* XVIII, pag. 52 e seg.; XX, pag. 11 e seg. — *Notizie degli scavi*, 1888, pag. 240 e seg.

([2]) L'esemplare ad « arco di violino » (fig. 4) misura nella massima lunghezza mm. 230, quello a « foglia doppia » (fig. 3) mm. 192.

figure. Dirò appena che vi hanno tanto l'ascia ad alette e la lama di pugnale a guisa di foglia di salice, proprie dei terramaricoli, quanto il coltello lunato o rasoio caratteristico del periodo di Villanova.

Ma ciò che fra le antichità abruzzesi di recente avute ferma principalmente l'attenzione sono due dischi di lamina concavo-convessi, che si direbbero di rame dal

FIG. 5.

colore del metallo (1), con decorazioni a sbalzo e a punzone. L'uno, del diam. di mm. 228, si rinvenne fra Menaforno ed Ortucchio, l'altro, del diam. di mm. 226, fra Cappelle ed Antrosano. Del primo dò la figura (fig. 5) (2), ciò che mi dispensa dal descri-

(1) Se ne fabbricavano però anche di bronzo, poichè il Guardabassi (*Not.* 1880, vol. V, ser. 3ª, pag 208) dice di alcuni dell'Umbria, che « il colore del metallo pende al giallo e ciò mostra che fu messa una buona dose di stagno nella lega ».

(2) È da notare che essendosi in antico poco meno che spezzato venne allora restaurato, e il restauro si fece con una sottile lamina di ferro tenuta da chiodetti di bronzo ribaditi nella faccia superiore

verlo. L'altro ha soltanto decorazioni geometriche, non diverse pei concetti da quelle degli oggetti simili. Lo stile e la tecnica di amendue palesano il momento più antico e più felice dell'arte di lavorare a sbalzo e di improntare o incidere la lamina di bronzo o rame, ciò che caratterizza la nostra prima età del ferro, e ci mostra un'industria apparsa in Italia d'un tratto, o assai progredita, quindi, pure a giudizio mio, di origine straniera.

Fig. 6.

Oggetti simili cominciano a diventare abbastanza comuni. Il primo a farli conoscere fu il Conestabile [1], illustrandone uno del Museo di Perugia, ed un altro del Gabinetto Imperiale delle Antichità in Vienna, che posso ora con esattezza pubblicare di nuovo (fig. 6) per avermene cortesemente inviata la fotografia il ch. dott. Roberto von Schneider. Inoltre il Conestabile ne ricordò [2] un terzo esemplare posseduto dal sig. Gaetano Paci di Avezzano. I due del Museo di Perugia e del Paci si rinvennero a mezzo chilometro circa dalle celebri mura di *Alba Fucense* presso la

[1] *Due dischi in bronzo ant. italici d. Mus. di Perugia*, tav. I, 1 e tav. VI, 1.
[2] Op. cit. pag. 2.

Via Valeria: di quello conservato in Vienna ignorasi la provenienza [1]. L'esemplare del Museo perugino ha un diam. di mm. 232 e il viennese di mm. 173.

E poichè, a parte il disco di Vienna, si tratta ora di quelli che appartengono alla provincia di Aquila, è opportuno ricordare che alcuni della provincia stessa sono altresì posseduti dal conte Cesare Pace di Massa d'Albe e dal sig. Francesco Lanciani di s. Pelino, descritti in modo particolareggiato dal prof. A. De Nino [2]. Quelli del

Fig. 7.

Pace sono cinque: quattro del diam. ciascuno di 250 mm., e uno di mm. 125 circa; il Lanciani ne conserva due: il primo del diam. di mm. 220, il secondo di mm. 230. Provengono tutti e sette dal comune di Massa d'Albe, e per quelli del Lanciani sappiamo dal De Nino che si scopersero presso s. Pelino, frazione del comune medesimo.

Tre anni dopo la pubblicazione della citata Memoria del Conestabile il sig. Hettner acquistò in Roma pel Museo di Dresda, ove si conserva, un disco del medesimo gruppo, forse il più pregevole di quanti si conoscono per le decorazioni e per l'arte con cui fu eseguito. Sono notevoli le figure finamente incise della croce gammata o svastica

(1) Conestabile (op. cit. pag. 17) lo disse « trovato probabilmente in Ungheria o in Transilvania », ma il ch. dott. Maurizio Hoernes mi assicura che, secondo ogni probabilità, è invece di *provenienza italiana*.

(2) *Notizie degli scavi* 1885, vol. XIII, ser. 3ª, pag. 658, 659.

che si alternano con quelle di un animale, pel quale l'Helbig, che fu il primo a parlarne ([1]), rimase incerto se rappresentasse un cane od un lupo. Ne posso dare la figura (fig. 7) mediante una fotografia gentilmente trasmessami dal ch. dott. Giorgio Treu, dal quale ho saputo che fu descritto anche dall'Hettner nella quarta edizione della sua *Bildwerke der Königl. Antikensammlung zu Dresden* (1891, pag. 45, num. 31), edi-

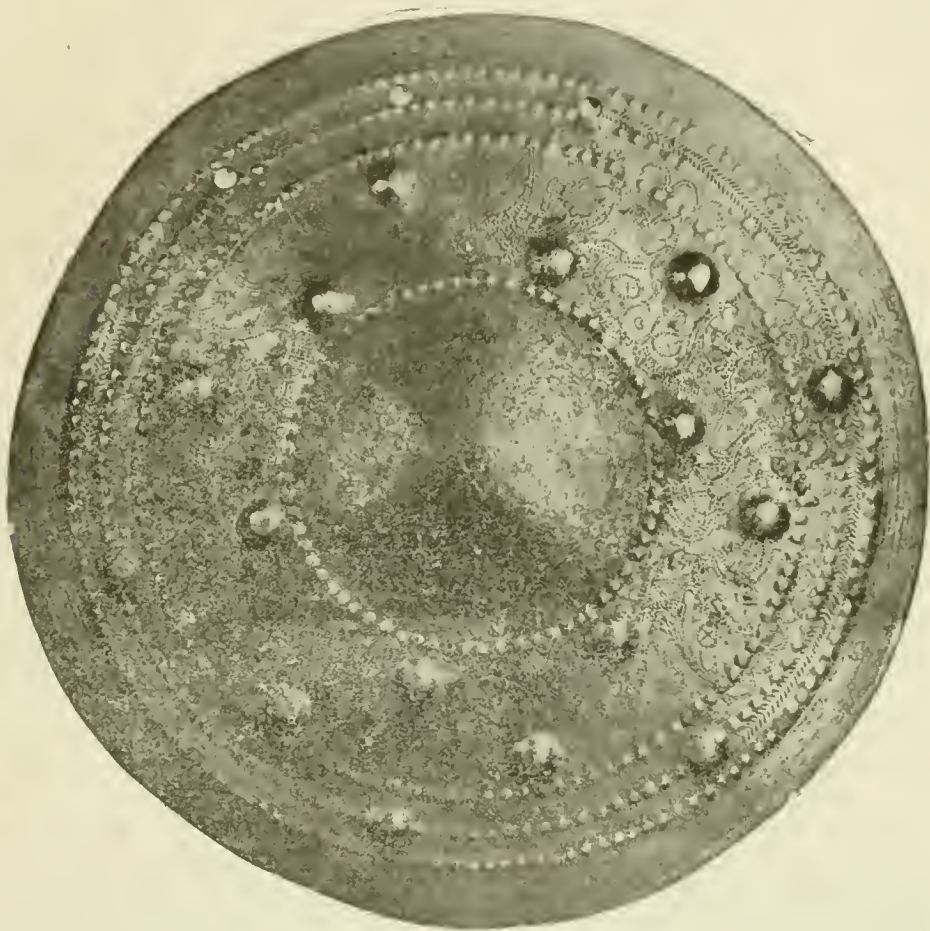



Fig. 8

zione che non sono riuscito a vedere. Non sappiamo ove tale oggetto sia stato rinvenuto, e solo è noto che fu la prima volta comperato da un mercante girovago delle maremme toscane.

Altri tre dischi somiglianti furono illustrati nel 1880 dal Guardabassi ([2]), e appartengono alla di lui collezione archeologica conservata nel Museo di Perugia. Si rinvennero nell' Umbria, cioè due a *s. Scolastica*, pochi passi da Norcia, e uno a

([1]) *Bull. d. Instit. di corrisp. arch.* 1877, pag. 54.
([2]) *Notizie degli scavi*, 1880, vol. V, ser. 3ª, pag. 208 e seg. e tav. II, 205, 206, 207.

Bevagna. Il primo di quelli di s. Scolastica ha mm. 253 di diam., e il secondo mm. 187. Il diam. del disco di Bevagna è di mm. 224. Nè si conoscono questi soli dell' Umbria. Pochi anni sono se ne ammiravano due pure in Milano nel privato Museo Ancona [1], provenienti da *Norcia*. Trovansi ora nel Museo di Berlino, e li figurò il Furtwängler [2]. Il maggiore è del diam. di mm. 235. Uno di essi porta

Fig. 9.

incisa l'immagine di cavalli, che ripete quella degli stessi animali che si osservano nell'esemplare presso il dott. Naue di Monaco, di cui farò cenno più innanzi. Anche l'Helbig [3] figurò un disco simile, di *Cervetri*, del diam. di mm. 250. S'ignora quale ne sia stata la fine, e consta soltanto che conservavasi in Roma nella collezione Brüls. E a completare poi, per quanto mi è possibile, la serie di tali oggetti di cui si ha notizia, aggiungerò che ne possiede due il Museo di Ascoli Piceno [4] appartenenti a quella provincia; che uno della Basilicata, del diam. di mm. 199, trovasi in Monaco

(1) *Le armi, le fibule* ecc. cit. tav. IV, 76, 77, — *Catal. d. collez. di antich. del fu A. Ancona*, 1892, tav. IV, 7, 8.

(2) *Archäol. Anzeiger*, 1893, pag. 98, 99.

(3) *L'Epopée Homérique*, pag. 109 fig. 118.

(4) Ne devo la notizia alla cortesia del prof. Giulio Gabrielli direttore del Museo medesimo, il quale mi indicò inoltre che nell'inventario di quell'Istituto portano i numeri 3738, 4677.

di Baviera presso il ch. dott. Julius Naue, il quale gentilmente me ne favorì la fotografia (fig. 8), e finalmente che un altro esemplare esiste nell'Istituto da me diretto.

Quest'ultimo (fig. 9) è del diam. di mm. 228, fu acquistato nel corrente anno in Roma, ma se ne ignora la provenienza. Posso invece dare maggiori informazioni sopra i due del Museo Ascolano. Il primo (num. 3738) si disse scoperto nel costruire l'argine della strada di accesso alla stazione ferroviaria *Marino del Tronto*, circa 7 kilm. da Ascoli: il secondo (num. 4677) proviene da *Reonile*, contrada sulla des. del Tronto, 15 kilm. circa dalla detta città, nella direzione di Acquasanta. L'esemplare di Marino ha il diam. di mm. 200, ed è solo decorato di bottoncini a sbalzo formanti tre circoli concentrici. Quello di Reonile, del diam. di mm. 173, ha decorazioni geometriche a punzone ed a bulino le quali occupano l'intero campo; e i circoli concentrici che formano o limitano le varie zone sono tirati a compasso.

In ciò che ho riferito si stringe quanto io so sulla esistenza di tali dischi. Tenendoci pertanto ai dati esposti par si debbano credere particolari dell' Italia media, e più esattamente dell'Umbria, degli Abruzzi e del Piceno, cui si aggiungerebbero, come eccezioni, l'Etruria meridionale coll'esemplare di Cervetri, e la Basilicata con quello posseduto dal Naue, ove si debbano credere fondate le notizie che si hanno sulla provenienza dei due ultimi. Rimangono i due del Gabinetto Imperiale di Vienna e del Museo di Dresda, di località ignota, ma è peraltro certo che quello di Dresda appartiene al nostro paese, e che, come ho già accennato, si deve ritenere italiano pur l'esemplare viennese.

Sull' uso di tali oggetti gli archeologi non sono concordi. Furono messe in campo due diverse opinioni, e l'una e l'altra trovarono validissimi sostenitori. L' Orsi [1] e l' Helbig [2], credono fossero applicati a degli scudi. Conestabile [3] invece li giudicò fàlere equine, e con lui consentirono Guardabassi [4] e Gozzadini [5]. Anch' io, parecchi anni sono, ho avuto occasione di parlarne [6] in uno studio sopra le spade e gli scudi delle terremare e delle necropoli laziali. Ritenendo allora che parecchi dischi di bronzo, diversamente fabbricati e di varia grandezza, formassero un solo gruppo, espressi la opinione che tutti quanti appartenessero a degli scudi. Oggi peraltro, dopo accurato esame di quelli recentemente acquistati dal Museo cui presiedo, mi trovo costretto, per questi ultimi e per tutti gli altri simili, a mutare d'avviso.

Limitandomi a parlare dei dischi di lamina i quali, per la dimensione e per l'arte, trovano riscontro nell'esemplare abruzzese (fig. 5), devo notare anzitutto una particolarità che in questo si osserva, della quale non si comprende la ragione supponendolo *l'omphalos* di uno scudo. Per essere tale dovrebbe avere alla periferia fori

(1) *Museo ital. di antich. classica*, vol. II, pag. 118 e seg.

(2) Op. cit pag. 108 e seg. Non credo sia il caso di rammentare che l'Helbig nel 1877 (*Bull. d. Inst. di corrisp. archeol.* 1877, pag. 54) li suppose « arnesi destinati a proteggere il petto dell'uomo », non avendo più ripetuta una tale opinione.

(3) Op. cit. pag. 5.

(4) *Notizie degli scavi* 1880, vol. V, ser. 3ª, pag. 208 e seg.

(5) *De quelqu. mors de cheval et de l'épée de Ronzano*, pag. 14 e seg.

(6) *Bull. di paletn.* IX pag. 90 e seg.

simmetrici. Per contrario in un punto vi sono tre bottoni equidistanti — uno è perduto — a ciascuno dei quali corrisponde, nella parte interna del disco, un anello fisso verticale del diam. di circa mm. 11 ([1]). Nel punto opposto invece si hanno due soli fori coi segni evidenti che pure a ciascuno di essi era sovrapposto il bottone. Inoltre fra i tre bottoni del primo caso s'interpone uno spazio di mm. 27, mentre gli altri due distavano l'uno dall'altro appena mm. 17.

Quanto precede vale altresì pel disco di Alba Fucense figurato dal Conestabile. In questo anzi è ancora più evidente che nell'altro la mancanza di simmetria fra i bottoni o i rispettivi fori nei due diversi punti della periferia. In uno stanno i tre bottoni « ai quali, come il Conestabile si esprime, corrispondono nell'interno del disco tre anelli fissi verticali ». Nell'altro per contrario vi hanno due soli fori, come nell'esemplare abruzzese, accostati per modo da non occupare uno spazio maggiore di quello coperto da ciascuno dei tre bottoni che tengono l'anello. Anche due dei citati dischi di Massa d'Albe, appartenenti al conte Cesare Pace, come scrive il De Nino, hanno internamente in un punto dell'orlo « tre semi-anelli fermati in direzione verticale, e nella parte estrema, diametralmente opposta, due forellini tondi ».

Presso a poco le stesse particolarità si osservano nell'altro disco recentemente acquistato dal Museo Preistorico, rinvenuto fra Cappelle ed Antrosano. In esso non è rimasto alcuno dei bottoni, ma vi hanno da un lato, sempre alla periferia, sei fori, accostati a due a due, colla distanza fra una coppia e l'altra di mm. 27, e da quello opposto due soli fori vicini l'uno all'altro come son quelli delle tre coppie ricordate. E se lo spazio mi consentisse di proseguire in simili comparazioni vedremmo che altrettanto presso a poco si ripete pei dischi simili che si conoscono, come il lettore può sempre verificare per quelli menzionati di sopra, figurati da Ancona, da Guardabassi e da Helbig ([2]). Non può quindi cader dubbio che non avessero tutti eguale destinazione, la quale non potè certo essere quella di decorare degli scudi ([3]).

([1]) Gli anelli sono formati da un pezzo di grosso filo di rame o bronzo ripiegato, i cui capi sono introdotti nel foro al quale, dalla parte esterna del disco, è sovrapposto il bottone.

([2]) Deve soltanto farsi eccezione per l'esemplare di Vienna (fig. 6), senza che per questo si abbia in esso una differenza sostanziale come dirò più innanzi.

([3]) L'Helbig (*op. cit.* pag. 109) parlando del disco di Cervetri dice: « Lorsque cette pièce fut achetée, on remarquait encore sur les bords des fragments de cercles de bronze ». Sfortunatamente la collezione Brüls, cui il disco apparteneva, è andata dispersa, e non ho modo di esaminare l'originale per indagare cosa potessero essere questi « fragments de cercles », ma non la credo una particolarità per la quale si debba dare di tale disco una spiegazione diversa da quella dei precedenti. Sta sempre il fatto che esso è uguale a questi ultimi pel lavoro, pel genere delle decorazioni e per la dimensione. Inoltre pure in esso trovansi in un punto della periferia, come dimostra la figura i soliti tre fori equidistanti — uno solo non è ben chiaro per la cattiva conservazione dell'oggetto — mentre nel punto diametralmente opposto non ve ne ha che uno.

Non sarà, credo, superfluo di notare inoltre che pure i due dischi del Museo di Ascoli, quanto al numero e alla distribuzione così dei bottoni, come dei fori passanti, non variano dai precedenti. Quello di Marino ha tre bottoni equidistanti in un punto della periferia con gambo che sporge nella parte inferiore del disco per mm. 5, stanno di contro solo i due fori passanti. L'esemplare di [illegible] non è completo, tuttavia pure in esso da una parte si osservano tre coppie di fori grandi passanti per bottoni ora perduti, dall'altra invece se ne trova una soltanto. Vi ha peraltro nel disco

Fra gli oggetti acquistati recentemente dal Museo Preistorico, provenienti dal territorio fra Menaforno e Ortucchio, oltre il disco grande (fig. 5) ve ne ha uno più piccolo, pur esso di lamina, ornato di bottoncini a sbalzo e di linee a punzone. È del diam. di mm. 109, con un piccolo foro nel centro ed un altro nella periferia. Non consta che fosse unito al disco maggiore, ma è verosimile il supporlo perchè pure ad Alba Fucense, col ricordato disco del diam. di mm. 232, se ne rinvenne uno piccolo del diam. di mm. 106, che per la materia, la forma e il modo delle decorazioni si lega strettamente a quello maggiore. Il Conestabile [1] ha data la figura anche di questo.

I fatti precedenti avvalorano il concetto che il disco maggiore formasse una sol cosa col minore, come fu già osservato dal Guardabassi [2], per essersi trovati uniti i due di varia grandezza del Museo di Perugia illustrati dal Conestabile, e perchè anche i due dischi maggiori di s. Scolastica e quello uguale di Bevagna si rinvennero ciascuno insieme con altro più piccolo. « Questo stile costante, scrisse il « Guardabassi, del quale abbiamo sott'occhio quattro esempi, ci fa vedere che ambedue i dischi non solo appartenevano alla stessa foggia di decorazioni, ma che « questi erano bastanti a renderla compita, stante che nei differenti trovamenti si « ha sempre lo stesso numero e le stesse grandezze proporzionate fra loro ». E a confermare che tale supposto è fondato giova inoltre rammentare, che pure il disco grande di Marino del Tronto, di cui ho parlato a suo luogo, si trovò insieme con uno piccolo del diam. di mm. 106 [3], il quale porta decorazioni a sbalzo perfettamente identiche a quelle del maggiore.

Una particolarità che non poteva sfuggire al Guardabassi era quella degli anelli, fissi e verticali, nella parte interna dei dischi maggiori, che negli esemplari conservati generalmente corrispondono ai bottoni della faccia esterna. « Quest'aggiunta, egli « disse [4], mi ha portato a credere che i dischi fossero fermati ad un sostegno fatto « di due strati di cuoio per mezzo di chiodi, pel cui foro passando una stretta lamina « od un filo metallico, il disco rimaneva strettamente congiunto a quelli di pelle; e

di Reonile la particolarità, fin qui nuova, di due coppie equidistanti di piccoli fori, poste presso il margine in ognuno dei lunghi tratti della periferia fra le coppie dei fori grandi. È probabile che servissero unicamente a tenere semplici bottoni di ornamento.

Vi sono finalmente dei casi in cui, mentre da una parte osservasi la coppia unica di fori, nell'opposta invece ve ne ha un numero superiore a quello ordinario di tre. Ciò è assicurato dal De Nino per uno dei dischi di Albe, il quale ne ha sette, e per uno di quelli di s. Pelino, che ne ha cinque. Nell'esemplare poi del Museo Preistorico di Roma, rappresentato dalla fig. 8, abbiamo un'altra particolarità che va notata pur essa. In un lato stanno le tre coppie di fori e nell'altro due, ma solo una di queste ultime trovasi in regolare corrispondenza colle precedenti. La seconda si compone di due fori che, oltre essere più piccoli, sono aperti proprio presso l'orlo. Ritengo che questo sia un errore commesso dall'artefice, che essa non servisse punto, e che il disco venisse solo appeso per mezzo della coppia, la quale è sullo stesso diametro di quella centrale delle tre opposte.

(1) Op. cit. tav. I, 2.

(2) *Notizie degli scavi* 1880, vol. V, ser. 3ª, pag. 208.

(3) Si conserva pur questo nel Museo di Ascoli, segnato col num. 3739.

(4) *Notizie degli scavi*, 1880, vol. V, ser. 3ª, pag. 210.

« si può congetturare che in modo simile usassero di fermare con chiodi più piccoli « la parte inferiore di detti dischi. Sarebbe questo uno dei modi più acconci a spiegare come queste finissime lame metalliche potessero adoperarsi, per ornare il petto « od altra parte del corpo del cavallo ».

L'opinione che simili dischi debbano giudicarsi fàlere equine, e che l'ornamento fosse completo allorchè al disco maggiore si univa quello minore, pare anche a me, per le osservazioni precedenti, la più verosimile. E poichè dalle scoperte fatte risulta che, ogniqualvolta si scopersero due dischi insieme, l'uno di essi superava sempre l'altro nella dimensione, dobbiamo credere che uno solo di tali ornamenti composto dei due oggetti di varia misura fosse applicato al cavallo, ciò che non poteva farsi che sul petto, essendo questa l'unica parte dell'animale cui simile decorazione potesse convenire.

Le considerazioni del Guardabassi peraltro non sciolgono una quistione, alla quale dà luogo il fatto che nei dischi maggiori non si riscontra pari numero di bottoni con anelli o chiodi, oppure di fori, nei due punti opposti della periferia. In ciò, io penso, si ha il segno che l'ufficio cui questi erano destinati variava secondo il numero loro. Se gli anelli, i chiodi o i fori avessero servito tutti quanti, come il Guardabassi suppose, a congiungere il disco di bronzo ad uno di cuoio, i punti della congiunzione sarebbero stati simmetrici.

A dimostrare che la mia osservazione non è senza fondamento basta fermare l'attenzione sul disco del Gabinetto Imperiale di Vienna. In esso, come dimostra la figura (fig. 6), si trovano i soliti due fori in alto, posti l'uno presso l'altro [1], ma nel punto diametralmente opposto mancano i tre bottoni cogli anelli o i rispettivi fori che negli altri esemplari si osservano. Ecco quindi uno dei dischi maggiori, che non si potrà certo contestare non sia la stessa cosa di quelli prima descritti, il quale dimostra che per servirsi di simili oggetti bastava la coppia di fori che in ognuno di essi sta sempre isolata [2].

L'accennata particolarità dell'esemplare di Vienna, se non m'inganno, attesta che il disco maggiore si applicava al pettorale del cavallo per mezzo della coppia unica di fori, al quale, un po' più in alto, poteva corrispondere il disco minore, parte pur esso dell'ornamento, ove non si debba piuttosto credere che il disco minore servisse a ornare la fronte dell'animale. Quanto agli anelli o chiodi tenuti dai tre bottoni posti inferiormente, nel caso dei dischi maggiori che ne sono provveduti, io non so pensare altro se non che da ciascuno di essi scendesse un pendaglio.

L. Pigorini.

[1] Nella figura data dal Conestabile (op. cit. tav. VI, 1) i due fori si presentano l'uno sull'altro, certo perchè il disegnatore, del quale egli si servì, interpretò come foro eseguito intenzionalmente nel disco ciò che non è che l'effetto di un guasto avvenuto nell'originale, come risulta dalla figura che io ne presento, tolta da una fotografia egregiamente riuscita.

[2] Poteva bastare anche un solo foro, a giudicare da ciò che si osserva nel ricordato disco di Cervetri (cfr. nota 25).

REGIONE II *(APULIA)*.

CALABRIA

XI. BRINDISI — *Nuove epigrafi della necropoli Brindisina* [1].

Nel fondo Conoco (cfr. *Notizie* 1891 p. 171) si scoprì una lastra di pietra bianca alta m. 0,45 larga m. 0,28, dello spessore di m. 0,04, ove si legge:

HERMES · QVIN
TI · PATRENSIS
V · A · VIII · H · S

b) Nel fondo Carrasco (non Carrano come per errore fu edito nelle *Notizie* 1892 p. 101, e 1893 p. 122) si rinvenne un cippo di pietra bianca, alto m. 0,15, largo m. 0,15, dello spossore di m. 0,09, in cui rimane:

ONI IA
A III
LYSEROS
ATRE · INF

c) Nel fondo di Bitonto, già de Marzo, attiguo al fondo Monaco (cfr. *Notizie* 1894 p. 196), fu scoperto un cippo di pietra bianca frammentato, alto m. 0,35, largo m. 0,25, dello spessore di m. 0,10. vi si legge:

VNTIVS
V·A·XL·H·S

Dal fondo stesso proviene un cippo in pietra bianca, alto m. 0,90, largo m. 0,40, dello spessore di m. 0,35. Nel prospetto reca a brutte lettere;

D M S
L TRANQVILLVS
AGATOPVS
VIX AN · II
CERCNNABIO
TREPTOSVO
B M P

G. NERVEGNA.

[1] Di queste epigrafi l'ispettore mandò al Ministero gli apografi ed i calchi cartacei.

SICILIA.

XII. PANTALICA — *Nuove ricerche nella necropoli sicula di Pantalica nel comune di Sortino.*

Dal giorno 1 al giorno 21 dello scorso giugno feci eseguire scavi in una parte della necropoli di Pantalica per gentile concessione dei proprietari dei fondi signori fratelli cav. Giovanni ed Orazio Nava di Siracusa.

È noto che secondo il parere di autorevoli topografi quivi ebbe sede l'antica città sicula di Erbesso nel Siracusano [1]. Poichè la illustrazione di tali scavi dovrà subire ritardo, e forse sarà necessario che sia preceduta da nuove indagini, da eseguire nel venturo anno, riassumo brevemente ciò che si riferisce ai lavori recenti, affinchè serva ad annunziare la cosa nelle *Notizie.*

Scopo principale della campagna era quello di iniziare la esplorazione della immensa necropoli sicula, la più grande di tutta l'isola, la quale, in gruppi distinti che si sviluppano in una periferia di 6 o 7 chilometri, comprende da 4 a 5000 sepolcri, scavati nelle roccie. Ne vennero esplorati circa 300, appartenenti a quattro gruppi ben distinti, e 139 diedero risultati, dai quali emanò, con mio vivo compiacimento, che la mia partizione in tre periodi, della civiltà sicula, regge e riceve conferma da questa novella prova.

I sepolcreti di nord ovest e di nord, appartengono al secondo periodo siculo. Essi hanno dato pochissimi vasi, ma numerosissimi coltelli e pugnaletti di bronzo, di forme affatto primitive. Vi si raccolse un coltello d'oro (*χρυσοίλος*), due perlette d'oro, un anelletto di oro ed uno di argento; di più un numero relativamente grande di fibule primitive, ad arco semplice, ed una ad arco di violino. Qui le tombe assumono talvolta forme inusitate e straordinarie; una ha un *dromos* centrale, lungo m. 6,00, con cinque stanze distribuite lungo di esso, una al fondo, e due per ogni lato; parecchie altre sono ad un solo ingresso, con parecchie stanze nell'interno.

I sepolcreti di Filiporto e della Cavetta appartengono al terzo periodo, ed hanno dato vasi e bronzi come quelli delle necropoli di Tremenzano e del Finocchito. In complesso la grande necropoli di Pantalica subì grandi devastazioni in epoca antica per opera di bizantini e di arabi ed anche in età moderna; nè le tombe vi dovevano essere straordinariamente ricche, come erano quelle della costa, perchè una ventina di sepolcri, ermeticamente chiusi ed intatti, hanno data poca suppellettile.

È di eccezionale importanza la scoperta del palazzo dove abitava l'*ἄναξ* di Pantalica. È una costruzione, in buona parte di massi megalitici, unica quindi, sino a qui, nella Sicilia orientale, di forma rettangolare (m. 11,60 × 37,00 circa) con ripartizione interna in vani diversi; in uno dei quali si raccolsero indizii sicuri di una fonderia primitiva, consistenti in forme da fondere e rottami di bronzi. L'edificio è stato, almeno in parte, usufruito ed alterato in età bizantina.

[1] Fazell. *De Reb. Sic.* X 2, p. 454; Amic. *Lex. top. Sic.* II, p. 176; cfr. *Notizie* 1879 p. 208.

A questa età spettano quattro villaggi, con abitazioni scavate nelle roccie, in punti diversi della montagna. A due di tali villaggi corrispondono delle chiesette, od oratorii, pure scavati nella roccia, importanti per la storia dell'architettura sacra bizantina.

Quella di *s. Micidiario* venne fatta da me tutta sgomberare, ripulire e cingere di un muro; è la più ragguardevole, non tanto per le dimensioni, quanto per le sue forme e per gli avanzi, disgraziatamente tenuissimi, di pitture bizantine che ne decoravano tutte le pareti. Quella di *s. Nicolicchio* è di forme meno difinitive; ma conteneva pure pitture bizantine e ragguardevoli iscrizioni, talmente deperite, che ogni tentativo di lettura è vano.

P. Orsi.

Roma, 15 Agosto 1895.

AGOSTO 1895.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. VERCELLI — Seppi dal cav. Camillo Leone che costruendosi un *velodromo* a sud dell'abitato, a sinistra della strada di Trino e presso quella conducente alla cascina detta « Ara vecchia » si scoprirono due anfore, alcuni vasetti e lucerne fittili ed alcune monete di bronzo. Il luogo non è distante da quello del sepolcreto segnalato dal Bruzza (*Iscr. Ant. Vercellesi* p. LVIII).

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. FONTANELLATO — *Nuovi scavi nella Terramara Castellazzo.*

Sotto la direzione del ch. prof. Pigorini, coll'assistenza del solerte cav. L. Scotti, furono ripigliati gli scavi nella Terramara Castellazzo di Fontanellato, nella provincia di Parma, dove nei passati anni si fecero scoperte di somma importanza per lo studio della storia primitiva (cfr. *Notizie* 1895, p. 9 sg.).

Le nuove indagini fecero riconoscere altre costruzioni lignee presso l'area intorna destinata forse all'arce, e diedero nuovi e preziosi contributi per la topografia, come sarà ampiamente dimostrato a suo tempo dal ch. direttore di quelle esplorazioni.

III. BOLOGNA — *Avanzi dell'antico ponte romano sul Reno.*

Nell'alveo del fiume Reno, a pochissima distanza da Ponte Lungo fuori porta s. Felice si riconobbero i resti di un antico ponte romano, e vi si fecero scavi per conto del Governo sotto la direzione del ch. prof. E. Brizio. Per lungo tratto si rimisero all'aperto avanzi di muri paralleli, spettanti come sembra alla parte superiore del transito; e presso le costruzioni stesse, rovesciati per lo più nel letto del fiume, si recuperarono parecchi cippi funebri con iscrizioni latine, tolti dai monu-

menti sepolcrali della via Emilia ed adoperati pei restauri o per le fortificazioni del ponte. Di tutto prepara ampio rapporto il solerte direttore degli scavi.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. FIRENZE — *Nuove scoperte nei lavori del Centro.*

Proseguirono le scoperte di antichità nei lavori del Centro. Innanzi al battistero di s. Giovanni, nella parte verso il palazzo arcivescovile, si disseppellirono alcuni pavimenti in musaico a disegno geometrico in bianco ed in nero.

V. VETULONIA — *Scavi dell'anno 1894.*

I. Scoperta degli avanzi della città.

Furono già comunicate alla R. Accademia varie notizie sommarie sugli scavi eseguiti durante l'anno 1894. Prima di trattare ampiamente di essi, è mestieri dire ancora degli scavi dell'anno precedente, a compimento di ciò che ebbi a riferire intorno alle importantissime scoperte allora avvenute (cfr. *Notizie* 1894 p. 335 sg.).

Sullo scorcio di aprile del 1893 feci eseguire per la prima volta gli scavi entro il vasto cerchio delle mura urbane dell'antica Vetulonia; ed il risultato di questi saggi fu superiore ad ogni aspettativa. Gli avanzi delle fabbriche cominciarono a riapparire, come in Pompei, nelle stesse condizioni in cui rimase la città duemila anni addietro, allorchè un terribile incendio completamente la distrusse. Nel fondo di ogni vano, senza una sola eccezione, trovasi uno strato rosso alto, che si compone di mattoni in gran parte ridotti in polvere, di embrici e di tegoli, che altro ne ricopre di carboni e di cenere, nel quale sta frantumata la suppellettile che gli antichi abitanti, al momento della catastrofe, non riuscirono a liberare dalle fiamme.

L'azione del tempo venne di poi a rifinire l'orrendo quadro. La terra, trasportata dall'alto per le piogge nel corso di tanti secoli, a poco a poco riempì i vuoti delle arse abitazioni, sollevandosi oltre l'altezza delle mura dirute; le piante del bosco si impadronirono del deserto terreno, e ogni segno così disparve dell'antico abitato.

Rimossa la terra di ricoprimento e lasciati al posto tutti i muri conservati, per un tratto di m. 106, l'aspetto che presenta il gruppo di fabbriche ora discoperto è quello di un paese diruto, e da molto tempo abbandonato. Una strada larga, lastricata, traversa il caseggiato dal basso all'alto; altre due più strette si riuniscono ad essa ad angolo retto. Delle abitazioni poi alcune mostrano i muri soltanto a fior di terra, altre si sollevano quasi all'originaria altezza. Alcune si vedono tagliate nel duro galestro del poggio che fa da parete posteriore alle stanze, e per un certo tratto anche da parete divisionale tra l'uno e l'altro ambiente; altre sono dal poggio totalmente isolate e costituiscono tutto un corpo di fabbrica senza altra interruzione che le strade. I muri,

sempre senza cemento, sono in generale formati di pietre irregolari a superficie piana mirabilmente commesse: e sono traversati da fogne, le quali si riuniscono alla fogna maggiore. Ve ne sono anche costituiti di smisurate pietre squadrate, e di pietre meno grosse ugualmente lavorate, disposte a filaretti orizzontali. In alcuni vani non deve essere mai esistito impiantito; in altri questo è formato di calce con piccoli frammenti di terra cotta; in altri ancora esiste un vero e proprio impiantito di piccole mattonelle disposte per piano od a coltello. Si veggono frequenti i pozzi; e questi si ritrovano nell'interno delle abitazioni e in luoghi pubblici. Ciò che più di tutto sorprende in visitare queste rovine è la enorme quantità di frantumi di terre cotte, di grandi ziri, di anfore e di altri vasi, di embrici, tegoli e mattoni, in forma di grossi quadroni, che insieme a tanti ferri, chiodi specialmente, ricoprono il piano di ciascuna stanza.

Non potrei dire se avanzi così conservati esistano su tutta l'area vastissima della città, circondata ancora in qualche punto dalle primitive mura ciclopiche. Per ora posso solo assicurare, mediante saggi fatti in vari punti, che questi avanzi esistono per una vasta estensione sul versante a nord-est del poggio, dalla sua più alta cima fino dove più si abbassa il cerchio delle mura di cinta e più esso si allontana dalla cima suddetta. Ma dubito assai che possano esistere nel versante opposto, ove il luogo tutto sassoso non deve aver mai avuto tanta terra da ricoprire e difendere quegli avanzi dalle ingiurie del tempo e degli uomini.

Il breve tratto ora discoperto della città corrisponde anch'esso a nord-est della acropoli, sulla quale riposa il paesello di Colonna, a circa 200 metri di distanza da essa, a un livello di 30 metri più basso, lungo la via comunale che ad esso conduce, presso la Val di Piombo, che è una profonda e lunga valle la quale taglia a nord il poggio di Vetulonia.

Il terreno, assai ineguale, era in questo punto ridotto a prato, diviso in campetti circondati da piante di alto fusto, a sud limitati da un grande ciglione alto m. 9,00 coperto di bosco; ad ovest da altro ciglione, molto più basso con una siepe foltissima di pruni, che faceva da argine alla via che conduce a Colonna.

E proprio alla base del più alto ciglione la sera del 16 maggio 1893 feci i primi saggi, che mi mostrarono la esistenza di muri antichissimi e di dirute abitazioni seppellite nel sottosuolo; e fu sull'argine ricordato della via per Colonna, che, vedute tra i pruni della siepe alcune pietre ritte e accoste, delle quali non sapevo rendermi ragione, mi decisi ad aprire scavi regolari, i quali mi condussero alla scoperta degli avanzi di Vetulonia.

Dovendo rimuovere uno strato di terra, che in qualche punto raggiungeva l'altezza di tre metri, la difficoltà maggiore che incontrai fu quella di trovare il luogo ove farne lo scarico. Per la disposizione del terreno il punto più facile si presentava subito nel declivio verso la Val di Piombo, traversando la strada di Colonna; ma il proprietario osservava giustamente che anche ivi potevano essere resti di fabbricati e che non conveniva di portarvi sopra altra terra. Un poco più in alto il declivio suddetto diventa proprio una rupe, al di sotto della quale non sembrava aver potuto esistere fabbricati; ma anche quì il proprietario assicurava di averne incontrati nei lavori campestri; onde dovendo da qualche parte cominciare, stabilii di esplorare anzitutto

il terreno ove doveva farsi lo scarico, o sacrificare una parte della città, ricoprendo di mano in mano i ruderi che andava incontrando.

Tornerò a parlare di questa esplorazione e dei ritrovamenti avveratisi. Frattanto accennerò che, quantunque il terreno fosse molto inclinato e ad un livello molto inferiore di quello della strada surricordata, da per tutto incontrai avanzi di costruzioni, le quali erano pur esse traversate da una strada lastricata, che, salendo assai, andava a raggiungere la via principale di cui ho tenuto parola più sopra.

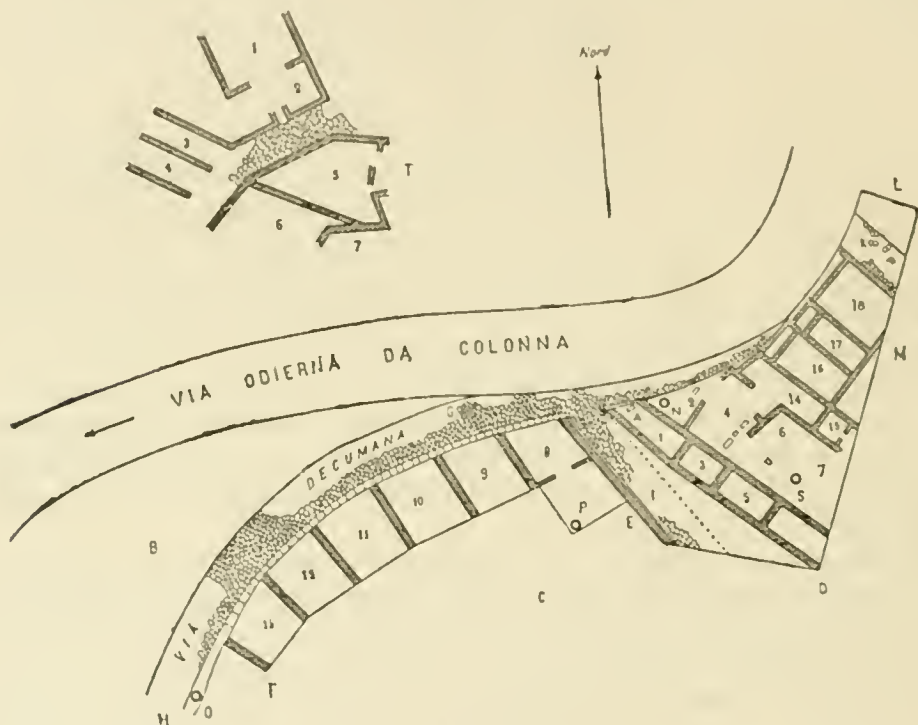



Fig. 1.

Assicurata con saggi la esistenza di muri antichissimi, e posto mano a scavi regolari con la demolizione dell'argine nel punto già indicato, che, come ho detto, era sul limite e a sinistra, salendo, della strada comunale che conduce a Colonna, poco sotto ad un tabernacolo con l'immagine di s. Antonio, ottenni ben presto di vedere isolate le pietre ritte che mi avevano invitato allo scavo; e, superate queste, mi avvidi di essere capitato nell'interno di un vano che mancava della parete corrispondente alla strada.

Questa parete non esistè mai; e le pietre surricordate in numero di cinque, la mediana più alta delle altre, disposte in linea retta, tutte ritte ed accoste, riposavano sopra altre grandi squadrate, costituendo un muretto tuttora esistente e ben visibile nella fotografia che conservo, il quale non lascia dubbio sulla sua destinazione.

La stanza dovea essere una bottega a loggiato, aperta al pubblico, corrispon-

dente propriamente sull'angolo di altra strada traversa; e il muretto, collocato in faccia alla stanza sulla strada principale, era destinato ad impedire ai veicoli di entrare nell'interno di quella stanza medesima, nel tempo che lasciava accesso libero pei pedoni ai suoi lati.

Da questo punto ebbe dunque principio il disseppellimento della città, il quale continuato nel 1894 rimise a luce un considerevole gruppo di fabbriche come vedesi nella pianta che qui se ne offre (fig. 1).

Il punto segnato A è quello da dove ebbero principio gli scavi regolari. Lo spazio segnato B è un lembo non ancora esplorato, ma già acquistato dal Governo, che sembra in gran parte occupato da muri, i quali si vedono tagliati sull'argine sinistro del braccio di Colonna. Lo spazio C, limitato in basso dall'angolo D, E, F è un poggio detto il *Poggiarello*, pur esso in parte ora acquistato dal Governo e in parte già esplorato, che si solleva appunto dall'angolo surricordato. Questo poggio termina in una spianata, dalla quale in ogni tempo sono uscite le più antiche monete di Vetulonia, cioè le once a rovescio liscio e i sestanti più pesanti e più arcaici. Esso occupa una posizione incantevole, superata soltanto dalla punta più elevata del poggio di Vetulonia ove è l'arce della antica città. Racconta il proprietario Renzetti che il sottosuolo di quella spianata è tutto ingombro di grossi muri, fra i quali sono pezzi di colonne in granito di sassoforte.

La via G H, che ha una direzione generale da est ad ovest e che possiamo fin da ora chiamare via *decumana*, in basso si perde sotto la via di Colonna e ne segue la direzione sempre più scendendo al di sotto del suo livello. La via I è una strada traversa, scoperta l'anno decorso, che sale sul Poggiarello muovendo dalla Decumana, cui ho posto il nome di « via ripida » La via K è altra strada traversa, che si vede continuare sotto il taglio dello scavo, cui ho dato il nome di « via dei ciclopi » I punti segnati N, O, P, S sono pozzi: i numeri segnano i vani discoperti degli antichi fabbricati, e la linea L, M, D, E, F è il taglio della terra ove si sono arrestati gli scavi. La via decumana, per saggi fatti, continua oltre il punto esplorato, salendo sempre con dolce pendenza; e passa fra la cima del poggio ove è l'« arce, » e l'altra che è detta « Costamurata » per continuare dal lato opposto del poggio stesso, ove se ne conservano tracce, e prende il nome di via di « Crepacuore. » Presso la « Costamurata » e precisamente nell'orto del sig. Innocenzo Lori io incontrai questa strada nel 1882 (cfr. *Vetulonia e la sua necropoli*, p. 22), due metri al di sotto della superficie, e altri due metri sotto di essa, ritrovai una cloaca, scavata nel duro masso, alta quanto un uomo di giusta statura, la quale io con altri ho percorsa per lungo tratto fino a che non la trovai ripiena in basso dalla terra a poco a poco caduta da certe buche, anch'esse ripiene, che erano le bocche di lupo delle fogne superficiali. Nel tratto ora discoperto non ho fatto esplorazioni; ma suppongo che anche qui a qualche profondità debba continuare la medesima cloaca.

La via decumana ha una sola pendenza verso la Val di Piombo; in diversi punti manca di lastricato, ed è larga tre metri. Una parte di essa deve essere stata manomessa quando si costruì l'attuale braccio di Colonna; e nel lembo B racconta lo stesso proprietario sig. Pompilio Landi di aver levato su quella direzione una grande quantità di pietre spianate, di cui si servì per costruire un muro di difesa al suo possesso.

Il lastricato di questa via decumana non è veramente fatto di lastre nel vero

senso della parola, ma di pietre poligonali spianate superiormente ed inferiormente alquanto coniche, posate sul terreno vergine. Una di queste pietre levata dal posto ha in superficie una massima larghezza di m. 0,93 e una minima di m. 0,74, con un'altezza di m. 0,42.

Sulla sinistra, salendo, questa strada è limitata da un cordonato di pietre, ritte e più elevate, sul cui piano è il marciapiede, largo m. 0,60 che divide la strada dai muri dei fabbricati. Tale marciapiede è formato di vere lastre, al di sotto delle quali scorre una fogna che riceve gli scoli delle abitazioni soprastanti. Essa è grande assai, ma non così da essere sufficiente a ricevere le acque provenienti dall'alto; onde ritengo che a qualche profondità debba pur qui continuare la cloaca che già sappiamo esistere nel tratto superiore della via decumana.

La via ripida I, in molti punti è totalmente rovinata; e racconta il proprietario sig. Gherardo Renzetti di avere anch'egli levato su quella direzione molte pietre per formare un passaggio ai carri traverso il ciglione ove la via riapparve. Essa si stacca dal decumano precisamente sull'angolo superiore della bottega A, di cui ho dato un cenno più addietro, difesa da una pietra ritta e leggermente inclinata, profondamente fissata nel terreno duro che faceva da scansaruote ai veicoli che dal decumano dovevano piegare per la suddetta via. Anche questa strada ha il marciapiede, che in basso, nel tratto segnato in pianta, è strettissimo. Sotto a questo scola ugualmente una fogna coperta di lastre che rasenta i muri delle abitazioni. La sua direzione è quella del ciglione molto alto già ricordato, e tende a salire sulla sommità del Poggiarello; ma ben presto si perde nella profondità dello scavo sempre più scomposta e tagliata nel senso della lunghezza del ciglione medesimo, sul quale vegetano grosse piante di querce.

La via K è stata scoperta per brevissimo tratto: è in buonissimo stato, e si stacca quasi ad angolo retto dalla via decumana nella direzione della precedente. Si vede bensì continuare alla base del taglio dello scavo, tramezzo a un terreno tutto sconvolto e con tombature profonde delle quali non si trova la fine. Questa parimente è provvista di fogna; anzi ne ha una molto grande e profonda, coperta nello stesso modo da lastroni di pietre e fiancheggiata anch'essa da ruderi di fabbricati. Io le ho imposto il nome di « via dei ciclopi » perchè dietro certe osservazioni e certe informazioni avute ho la convinzione che debba condurre a costruzioni primitive di stile così detto ciclopico ed importantissime.

Tutto il fabbricato che sta fra le due vie surricordate è posato sopra una superficie quasi pianeggiante, ed ha un aspetto ben diverso dal fabbricato scoperto sopra alla via ripida fra E e F lungo la via decumana. I muri sono ugualmente formati di pietre schiette; ma più regolari, più grosse e quasi tutte lavorate sono quelle dei muri della parte piana; i quali in questo punto sembrano costituire tutto un corpo di grande fabbricato: mentre le abitazioni del tratto E F, scavate nel poggio, sono generalmente formate di muri più rozzi, sono più grandi e indipendenti fra loro, e sembrano piuttosto botteghe che stanze d'abitazione; e mentre nel primo tratto i muri sono generalmente poco sollevati da terra, nel secondo conservano in qualche punto l'altezza che dovevano avere originariamente.

I pozzi sono stati già ritrovati in numero di quattro, uno di essi (S) è comparso

in un atrio assai grande; un secondo (N) sull'angolo del vano corrispondente; un terzo (P) sull'angolo della retrostanza del vano di n. 8, e un quarto (O) certamente pubblico, lungo la via decumana, sul marciapiede, in un punto in cui il marciapiede stesso si allarga espressamente, per poter dare l'accesso al pozzo con facilità. Uno solo è stato quasi interamente vuotato; ma sembrano fatti tutti nella stessa maniera; sono cilindrici, scavati molto profondamente nel duro galestro, rivestiti di muro a secco per un certo tratto verso l'esterno, ove finiscono in un collo stretto tagliato a livello del terreno e coperto da lapide pesante di sassoforte. Nel fondo del pozzo N, con molta difficoltà quasi tutto vuotato, oltre le grandi pietre precipitate dall'alto insieme alla sua lapide rotta e a tanti altri frantumi, sono comparsi dei colaticci, alcuni dei quali si conservano nel Museo Vetuloniese, che lasciano vedere frammenti di fittili, bronzi, carboni e tizzi di legno saldati insieme. Questi colaticci stanno a dimostrare evidentemente che l'azione del fuoco si spiegò fino a fondere i metalli e a fare scendere i colaticci nell'interno del pozzo, ove, trovata l'acqua e spenti, si sono conservati.

Tratteggiato così l'aspetto che offre la parte della città ora disseppellita e aggiunti alcuni particolari, passeremo senz'altro a parlare di ciascun vano, degli oggetti ritrovati, delle ossservazioni cui han dato luogo. In questo intento seguiremo l'ordine del ritrovamento, procurando, per quanto possano permetterlo la novità dell'argomento e la mia capacità, di dare chiarezza e brevità alla descrizione.

Devo però avvertire che nel primo tratto esplorato, quando ignoravo affatto che tante e tali antichità sarebbero venute in luce, mentre fu tenuto conto di ogni ritrovamento e specialmente delle monete raccolte in ciascun vano, non furono ben distinte le monete levate di fra le macerie da quelle ritrovate nella terra superiore di trasporto; e ognuno ben comprende la grande importanza di questa distinzione, poichè, mentre le prime sono evidentemente anteriori o contemporanee all'incendio, le altre possono appartenere ad ogni età. Per mancanza di tale distinzione è accaduto in fatti che i giudizî troppo frettolosamente da me e da altri emessi sull'età della distruzione di Vetulonia, non avendo una base sicura e un caposaldo cronologico certo, debbono essere rettificati. Ma poi ho usato il massimo scrupolo nella suaccennata distinzione; e rimuovendo prima in ogni vano la terra di trasporto senza toccare lo strato delle macerie, e queste esplorando dopo separatamente, credo di essere riuscito ad offrire agli studiosi dati certi, numerosi e concordi per fissare l'età che segnò la fine di Vetulonia. Le molte monete ritrovate in quest'anno, etrusche o romane, levate di fra i carboni e la cenere della spenta città, che perciò sono anteriori ed erano in circolazione all'età dell'incendio, si conservano ora, ben distinte dalle altre nel Museo di Firenze, ove ognuno può a suo piacere prenderle ad esaminare e a studiarle; e anche nel ricordarle vano per vano sarà tenuto conto della distinzione cui ho accennato, riserbandomi di tornar sopra da ultimo alle più interessanti; ma di quelle ormai confuse uscite dagli scavi dell'anno 1893 ci limiteremo a prendere semplice nota.

Degli scavi della città di Vetulonia in particolare.

A dare più chiara idea delle scoperte che formano l'oggetto di questa mia relazione, e del modo col quale esse si sono avverate, stimo miglior partito riportare le

stesse parole del giornale degli scavi, da me quotidianamente dettato alle guardie governative, scritto di pugno della guardia Eboli Salvadore, sugli appunti miei, del ricordato Eboli e del di lui compagno Liberato Miele.

16 maggio 1893. Nella sera di questo giorno il sig. ispettore ha condotto gli scavi entro il cerchio delle mura dell'antica città, e precisamente in un punto chiamato Poggiarello del sig. Leonardo Renzetti, a circa 200 metri dall'arce di Vetulonia, sotto un gran ciglione alto circa nove metri.

Il lavoro incominciato con 11 uomini ha posto subito allo scoperto un muro rettilineo di bozze squadrate di *sassomorto*, riunite senza cemento, che attualmente va continuandosi.

17 id. Esteso e ingrandito lo scavo si mostra ognora più grande e più maestosa la costruzione.

Comparsa pure una fogna; ma si teme che il lavoro debba esser sospeso per non avere dove fare lo scarico della terra. Le dimensioni di questa costruzione e la pianta non si sono potute ancora determinare.

Nell'isolare i muri sono stati raccolti moltissimi frammenti di fittili etruschi, etrusco-campani e romani; cioè pezzi di ziri, di anfore, di piatti e di tazze.

Fra questi oggetti si sono trovati i frammenti di un grande vaso campano, che all'attaccatura del manico ha una testa umana molto orecchiuta; il quale vaso sembra restaurato con laminette di piombo dentro e fuori inchiodate e ribadite.

18 id. Nemmeno oggi si può stabilire la forma nè fare la pianta dell'edificio etrusco rinvenuto sotto il ciglione del Poggiarello.

I muri continuano sempre da ogni lato, assumendo maggiore importanza e creando nuove difficoltà per mancanza di scarico.

Da uno a un'altro muro si estende sempre più l'antico fabbricato; ma appunto per la difficoltà dello sterro, il sig. ispettore non crede possibile la continuazione dello scavo senza l'espropriazione dei terreni.

Non si è rinvenuto alcun oggetto intiero; ma moltissimi frammenti di anfore e di ziri, pezzi di bucchero, ferri ossidati e chiodi in gran numero. Da ogni parte si hanno segni evidenti di rovine, e per molte circostanze non è a escludersi che la causa di queste stesse rovine sia stato un incendio.

In superficie sono state ritrovate due monete una delle quali è un asse romano assai pesante, l'altra è della repubblica di Pisa. Altra moneta, mostra una ruota a raggi.

20 id. Poco è da aggiungere al verbale precedente; solamente, veduto che i muri antichi discoperti si estendevano sempre più, è stato allargato lo scavo, il quale, lungo il braccio di strada che conduce a Vetulonia, ha messo allo scoperto una strada antichissima quasi parallela al braccio suddetto, dalla quale si diparte altra via con molta salita che non si sa ancora ove si diriga.

Nel fare questi lavori si è ritrovato un asse romano assai mal conservato o di poco peso.

22 id. Affondato ancora lo scavo sono comparsi, oltre le due strade, le fogne che percorrono tutta la lunghezza del fabbricato, scoperto per circa 30 metri; e, vuotati i vani limitati dal muro, quasi da ogni parte il fondo di questi vani medesimi

si trova ripieno di terra rossa, che denota certamente l'azione del fuoco, e di frantumi di cocci di ogni forma e dimensione. Tra queste macerie si sono riconosciuti pezzi di anfore grandissime e di tegoli grandi e pesanti, i quali frantumi incominciano a metri 1,50 dalla superficie. In discrete condizioni è stato possibile estrarre un'anfora, e una colonna fittile vuota a larga base con grande orlo (fig. 2).

Fig. 2.

Si potrebbe dire che il fondo dei loculi sia quasi interamente coperto da terrecotte frammentate, tra le quali sono comparsi pesi in buon numero di forma piramidale a base rettangolare, e altri due vasetti di forma nuova. Di oggetti di metallo si ebbero i seguenti: — Una verga di bronzo lunga m. 0,16, larga m. 0,035, la quale termina in una testa di donna, coperta da cappuccio, con due trecce che scendono sul seno (fig. 2*bis*). Un asse romano ed un sestante di Vetulonia mal conservati. Un anello con perla di vetro legata a notte. Un grosso anello o campanella di bronzo affunata da una parte. Una piccola stanghetta ugualmente di bronzo. Un amo dello stesso metallo.

Di oggetti di ferro, moltissimi chiodi di varie dimensioni generalmente lunghi, e uno zappone, della stessa forma di quelli tuttora in uso, ritrovato alla profondità di m. 1,70.

23 id. È stata ingrandita l'area degli scavi, e si sono spinte le opere a maggiore profondità nel primo vano accanto alla via etrusca che fronteggia la via comunale. In questa stanza, le cui dimensioni non si sono potute ancora ben determinare, è stato notato quanto appresso.

A metri 1,70 dalla superficie si è ritrovato il terreno vergine, il quale per uno spazio di circa m. 0,60 era ricoperto da terra rossa, segno certo di un incendio, e da cocci in grandissima quantità, con anfore e ziri in gran parte, seppelliti fra le macerie. Uno di questi ziri è stato raccolto in grossi frammenti; altro, collocato in un pozzetto, scavato a bella posta, era perfettamente conservato. Si ebbero altri fittili di varie forme e fra questi alcuni vasi campani con vernice lustra.

Tutti questi oggetti sono compresi nel loculo stesso nel quale vennero ritrovati gli oggetti ricordati nel precedente rapporto.

Fra mezzo a tante macerie si sono pure ritrovati molti ferri, mal ridotti, tra i quali alcuni avevano conservato la loro forma; così uno scalpello, un'accetta, un trapano o forse una grossa mestola da attizzare il fuoco.

Fig. 2. 2.3

Di bronzi, all'infuori di alcune monete, sono comparsi pochi oggetti insignificanti.

Di monete in questa sola stanza, a contatto del terreno vergine ove finiscono le macerie, sono state ritrovate le seguenti: — Quattro sestanti di Vetulonia in pessimo stato. Cinque assi romani pesanti, anche essi in pessimo stato per l'azione del fuoco. Altra moneta di Roma, forse un triente. Altra moneta, forse un'oncia, anch'essa in cattivo stato. Un denaro d'argento con una biga da una parte, e dall'altra Roma. Fra gli oggetti di bronzo è a notarsi il ritrovamento di una rozza statuetta laureata, coperta di lungo manto con braccia sproporzionate.

Fra gli oggetti di terra cotta, meritevole di ricordo è un cilindro a doppia capocchia, simile a quelli in gran numero ritrovati nei circoli di pietra.

È pure a notarsi che, incastrata nel terreno duro del fondo della stanza senza impiantito, si è ritrovata una fogna con embrici nel fondo e lastre di arenaria per coperchio, e un condotto scavato pure nel terreno duro, difeso da mezzi canali di terra cotta.

24 id. Quest'oggi si sono potuti misurare i ruderi del fabbricato scoperto. Esso ha una totale lunghezza di metri 29,20, costituita da muri senza cemento paralleli, distanti fra loro metri 3,86, divisi in quattro loculi.

Per altro i muri divisionali trasversali si continuano ancora dividendo in altrettanti vani la costruzione.

Gli oggetti finora menzionati sono stati trovati nel vano indicato in pianta col n. 1 (fig. 1).

Questo vano manca di pareti sulla via suddetta, onde era certamente una loggia con accesso dalla strada, destinata forse a bottega di fabbro o di legnaiuolo, difesa sulla strada stessa da un muretto di pietre.

Quest'oggi è stato posto mano alla stanza di faccia alla precedente (fig. 1 n. 2), che ugualmente corrisponde alla via antica, la quale conserva il suo lastrico a grandi lastre poligonali, fiancheggiata da un cordone rilevato che fa da marciapiede.

Questa stanza manca parimente di una parete, e sembra anch'essa destinata a loggia.

Nell'interno, sotto uno strato di metri 1,70 di terra, è comparso ugualmente un altro strato di terra rossa, tra la quale sono stati ritrovati dei mattoni grandissimi di terra cotta dello spessore di m. 0,11, lunghi m. 0,45, larghi m. 0,30, che ci hanno dato la ragione di quello strato medesimo di terra rossa. I muri delle pareti per un certo tratto erano di pietra, ma più in alto dovevano esser formati di quadroni di terra cotta, che, caduti, per effetto dell'incendio, hanno costituito lo strato rosso surricordato. E infatti sotto lo strato della terra rossa è costante altro strato di terra nerissima e di carboni che posa sul terreno duro, sul quale si trovano gli oggetti avanzati all'incendio.

Impossibile è enumerarli tutti, perchè o frantumati o corrosi dal fuoco.

Oltre gli embrici in quantità, che dovevano costituire la copertura della loggia, si raccolsero i frantumi di tre grandi ziri, trovati lungo una parete, e molto vasellame in gran parte irriconoscibile. Meritevole di menzione è un piccolo vaso di bucchero (fig. 3) e altro fittile, pure di bucchero, che ha tutta l'apparenza di una pipa, con

lungo cannello, rotto, bucato (fig. 4); e un coperchio rozzissimo, con altri frantumati. Di bronzi, una maniglia da porta, un cilindro fuso e un gancio da servire per attaccare gli oggetti, più un coperchio pesante rotondo con buco mediano, e un grosso frammento che sembra di una cassa di bronzo schiacciata.

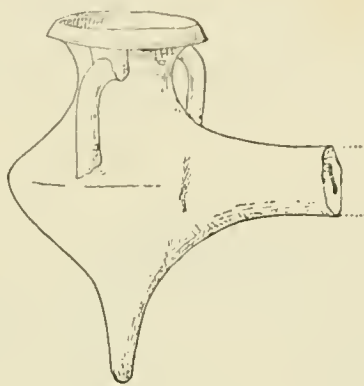



Fig. 3. 1:2 Fig. 4 1:2

In questo vano sono pure comparse sette monete, due delle quali sono state ritrovate fra lo strato dei carboni sotto la terra rossa; una è un'asse romano di peso sestantario, l'altra è un sestante di Vetulonia dei meno pesanti. Le altre monete sono appena riconoscibili; due sembrano assi romani, altra sembra un semis romano, altre poi lasciano in dubbio se siano di Vetulonia o di Roma.

Sono pure comparsi moltissimi oggetti di ferro in gran parte irriconoscibili e rovinati dal fuoco.

Senza dire dei moltissimi chiodi, ricorderemo una paletta con manico a cartoccio da incastrarsi in un manico di legno; un'ascia; un martello; una scure; un grosso gancio da appendersi; una lunga punta che somiglia una cuspide di lancia; un arnese che dà l'idea d'una chiave; un manubrio certamente di trapano; due nasaiole forse per bufali; altri ganci ed altri arnesi irriconoscibili.

Tutti questi oggetti furono raccolti nella descritta stanza, distinta col n. 2.

Nel vuotare interamente il vano distinto col n. 1, è comparsa altra fogna col piano di embrici, coperta di lastre, che immette in una cloaca scorrente sotto la via lastricata. In questa fogna immette parimente un canale costituito da tegoli che attraversa la stanza diagonalmente.

La stanza di n. 2 non è stata ancora del tutto esplorata; ma già è comparso uno sprofondamento nel terreno, che si dubita essere il collo di un pozzo.

25 id. Il vano che fa seguito al n. 1, a monte, non conteneva oggetto veruno e nemmeno avanzi d'incendio. Solo è a notarsi l'esistenza di una fogna coperta a lastre di pietre. Tal vano è segnato in pianta col n. 3.

Affondato il piano accosto, segnato in pianta col n. 4, si è riscontrato lo stesso strato di terra rossa, sovrastante alla terra nera di carbone, e i medesimi cocci di

grandi vasi frantumati. Tra gli oggetti di metallo rinvenuti in questo vano sono a notarsi, tra i bronzi, una maniglia da porta frantumata, simile ad altra precedentemente descritta; un manico di capeduncola simile ad altri trovati nelle tombe; un bronzo vuoto, in semicerchio, d'uso incerto; una fibula arcaica a doppia molla; una spirale con ardiglione sulla convessità; una molletta di bronzo ed altri piccoli oggetti irriconoscibili. Fra i bronzi due monete, una delle quali un asse romano, l'altra rovinata dal fuoco. Di ferri, molti chiodi; una punta di trapano; mezza nasaiola da bestia vaccina: un frammento di alare con bolliture e colature per l'incendio.

Lo sprofondamento del terreno, di cui si è detto sopra, parlando del vano n. 2, si è riconosciuto corrispondere ad un pozzo di forma cilindrica, rivestito di pietre a secco, il quale a tutt'oggi è rimasto vuotato fino a metri 7,30 dal piano della stanza.

Non ne è uscito fino ad ora che una fusaruola fittile a pallottola; ma il pozzo, ripieno di pietre, affonda ancora.

26 id. Continuata la vuotatura del pozzo del vano n. 2, e raggiunta la profondità di m. 9, si è ritrovata la lapide di detto pozzo, in sassofortino, rotta in quattro pezzi. Levata anche questa, sono comparse pietre miste a terra e carboni, ma non si è ancora raggiunto il fondo del pozzo. Fra le macerie estratte, meritevole di menzione è una ciotola di bucchero con tubercoli sull'orlo, in pezzi e un piccolo cubo di pietra dura levigata, che dubito abbia servito a pietra di paragone per giudicare, dal colore della macchia, la bontà del metallo. Nello scavo del vano attiguo, segnato col n. 6, si è riscontrato uno spessore minore della terra rossa; ma in quella vece uno strato nero di carbone più sensibile che negli altri vani, strato che in qualche punto raggiungeva l'altezza di m. 0,11. Tale strato posa sopra un impiantito di terra cotta composto di piccolissime mattonelle messe per ritto. Si sono ritrovati i soli embrici di copertura e chiodi in quantità; ma non vasi. In questo impiantito erano pure 4 monete, una delle quali è un asse romano bucato nel centro; altra è un semis romano assai ben conservato; una terza è un sestante di Vetulonia con la solita iscrizione etrusca; la quarta è un didramma di Vetulonia a rovescio liscio col gorgoneion orecchiuto e ricci di capelli attorno alla fronte, discretamente conservato.

Tra i vani distinti coi numeri 6, 7 non esiste muro di divisione; solamente un pilastro a rifinimento degli altri muri dimostra la esistenza di una colonna forse destinata a sostenere un loggiato.

Poco sopra a questo pilastro è comparso altro sprofondamento del terreno, ripieno di grosse pietre che entra fin sotto il taglio dello scavo; ma essendo per dar termine ai lavori, non è stato esplorato.

Più oltre al pilastro sopracitato è stato discoperto altro vano con i soliti frantumi di embrici e poca terra rossa; ma qui con grandi pietre squadrate, che forse costituivano il pilastro surricordato. Questo pilastro posava sopra una bozza di sassoforte. Nè vasi, nè altri cocci esistevano sul piano di questo ambiente. Vi si trovarono una pietra già molto consumata, servita forse ad affilare arnesi di ferro, ed un sesterzio d'argento.

27 id. Quest'oggi ultimo giorno di scavi è stata quasi per intiero consumata la giornata nei lavori di riordinamento.

Nella stanza n. 7 si sono ritrovati i soliti frantumi di terra cotta insieme a ferri logori; e sotto questo strato è comparso un asse ossidato romano assai pesante. È continuata pure, ma non ultimata, la vuotatura del pozzo; e di interessante si è avuto a notare la uscita, dalla profondità di metri 10, di colaticci avanzati al bruciamento e caduti nel pozzo, che consistono in un insieme di fittili, di ferri irriconoscibili e di legni, non interamente carbonizzati, rimasti immedesimati nel colaticcio.

Pure dal pozzo è uscito un anello di avorio liscio, ed uno stilo spuntato.

Con questi risultati ebbe fine la campagna degli scavi dell'anno 1893.

Scavi dell'anno 1894.

Gli scavi nell'area ove sorse la città, sotto la sorveglianza delle guardie Eboli Salvadore e Liberato Miele, e sotto la mia direzione e alla mia continua presenza, furono ripresi il giorno 23 aprile 1894. I lavoranti furono divisi in due squadre, una delle quali, affidata a Liberato Miele, fu impiegata agli scavi fra la via ripida e la via dei Ciclopi (fig. 1, lett. I, K), e in parte alla esplorazione del terreno sotto strada, ove di mano in mano dovea farsi lo scarico della terra. L'altra squadra, affidata alla guardia Eboli Salvadore, fu destinata alle esplorazioni sulla via decumana fra il costiolo Landi e il poggiarello Renzetti.

Riserbandomi di parlare dei risultati ottenuti dalla esplorazione del terreno ove veniva eseguito lo sterro, passerò subito a render conto degli scavi sopra la strada (fig. 1), incominciando da quelli intrapresi sul decumano da E a F. E terrò a guida il verbale da me giornalmente dettato alle guardie degli scavi sui loro appunti, aggiungendo gli schiarimenti occorrenti.

23 aprile. Fu principiato il lavoro dove la via comunale di Colonna si allontana dal decumano per girare attorno al costiolino Landi, e precisamente davanti e un poco distante dal punto ove è segnato nella pianta il vano n. 8; e abbattuto un muro a secco di odierna costruzione, fatto a difesa del costiolino, tornarono a luce alcuni antichi muretti, appena elevati sul nudo masso, intorno ai quali era quasi interamente scomparsa la terra che un giorno dovea ricoprirli. Fu ritrovata una moneta di bronzo molto rovinata, che è forse della Campania.

24 id. Continuando a scavare di contro al poggiarello, comparve in questo punto il decumano già in parte scoperto l'anno decorso, il quale qui conservava quasi interamente la sua larghezza; e, questo traversato, rimaneva da abbattere un argine molto alto, sul quale in mezzo a fitta siepe di suffrutici spinosi, vegetavano molte rigogliose piante d'alto fusto e viti selvatiche, dette di *zampina*, con pedali così grossi che io mai vidi di uguali proporzioni; il quale argine sembrava seguire la direzione del decumano.

25 id. Fu attaccato questo ciglione che aveva un'altezza di m. 2,50, e appena abbattuto comparve il marciapiede del decumano, e quindi un muretto, nella stessa direzione, assai scomposto, che si sollevava sul marciapiede medesimo.

26 id. Trascorso anche questo si presentò subito lo strato rosso dell'incendio formato di grandi quadroni di terra cotta, di embrici e di tegoli, che sotto un forte

peso di terra premeva sopra un sottile strato nero di carboni e di cenere. Eravamo dunque penetrati nell'interno di un vano, e non rimaneva che asportare la terra superiore per poterlo visitare.

Questo vano è quello segnato in pianta col n. 8, e corrisponde precisamente di fianco ed a monte della via ripida, la quale sale subito accosto alla parete di quella stanza.

Incominciato lo sterro fu ritrovato un sestante di Vetulonia nella terra superficiale; poi un'oncia di Vetulonia a rovescio liscio, ed un scarabeo, sfaldato, di pietra dura bianchiccia. Ma a questo punto si dovettero sospendere gli scavi a causa della pioggia, la quale fu di gran danno alla esplorazione, poichè con la terra diventata motosa, si rese difficile per qualche giorno di scorgere le monete e gli altri piccoli oggetti che fossero esistiti fra essa.

2 maggio. Fu rimossa finalmente tutta la terra superiore; e, posto mano a rovistare fra le macerie, trovai una enorme quantità di quadroni di terra cotta, uno all'altro tuttora addossati per ritto, che per la loro giacitura mi sembrò dovessero essere caduti dall'alto, molti dei quali potetti levare dal posto quasi interi. Insieme ad essi e sopra e sotto si trovava anche una gran quantità di embrici e di tegoli tuttora molto resistenti, che furono di non lieve ostacolo alla remozione delle macerie: ma finalmente, arrivati al fondo e incominiato lo scandaglio dello strato nero, si ebbero subito a registrare i seguenti ritrovamenti:

a) Una piccola mano di bronzo di arte stupenda con fine intonaco ferruginoso durissimo, del quale non saprei dare alcuna spiegazione.

b) Due assi romani pesanti assai, mal ridotti dal fuoco, e una moneta d'argento, che già aveva cominciato a fondersi.

c) Un sestante di Vetulonia appena riconoscibile.

d) Un balsamario di forma comune di bucchero e un cilindro a doppia capocchia.

e) Altro fittile di bucchero di forma cilindrica a largo piede che sembra essere un bicchiere.

f) Un manichetto di bronzo a nastro.

4. id. Completato lo scandaglio del fondo del vano fu riscontrato che esso era per una metà sterrato e irregolare; per l'altra metà coperto da strato sottile di pesto laterizio levigato, formato di calce e di piccoli frammenti di terra cotta. Attorno alle pareti erano diversi ziri frantumati e un'anfora grandissima, e sul piano dello strato si trovavano i seguenti oggetti:

a) Una grande campanella di bronzo e un robusto ed elegante gancio pure di bronzo in forma di attaccapanni.

b) Due fittili di bucchero, simili ad altro sopra ricordato e che pare debbano aver servito ad uso di bicchiere.

c) Diversi coni di terra cotta, alcuno dei quali con qualche segno graffito superiormente, ritrovati in gran quantità e più volte a Vetulonia.

d) Bronzi e ferri irriconoscibili corrosi dal fuoco e moltissimi chiodi lunghi di ferro.

E sul piano sterrato furono raccolti i seguenti:

e) Statuetta di bronzo, un quinto del naturale, col suo piedistallo in sassofortino,

ritrovato ad essa quasi accosto, cui era assicurato mediante due informi prolungamenti sotto le piante dei piedi. Tali prolungamenti entravano in due incavi sul piedistallo, fermati forse con piombo, che colato poi per le fiamme, avea permesso alla statua di staccarsi dalla sua base. Torneremo tra poco a parlarne.

Fig. 5. 1 : 3

f) Un frammento di lastra fittile probabilmente di antefissa, su cui è scolpito in bassorilievo un grifo alato sotto ad un ornato (fig. 5).

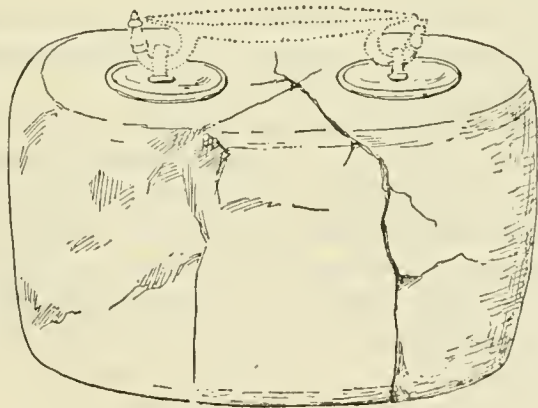



Fig. 6. 1:3

g) Diverse pietre lavorate e levigate di varie dimensioni e di vario colore, ma tutte di una medesima forma a baule e tutte pesantissime, quantunque molto danneggiate dal fuoco. Appena venute a contatto dell'aria si sono crepate e in parte sfaldate: ma legate accuratamente fu possibile conservarle per inviarle poi al Museo. Formavano una serie di pesi, uno dei quali, qui rappresentato nella fig. 6, conserva ancora le borchie ove entrava la maniglia.

h) Diversi bicchieri di terra cotta e pesi di forma piramidata a base rettangolare, bucati trasversalmente e con qualche segno graffito al di sopra.

i) Quattro assi romani neri e quasi fuliginosi. di vario peso e mal ridotti, e un' oncia romana.

k) Un sestante di Vetulonia.

l) Una moneta romana in pessimo stato ed altra affatto irriconoscibile.

Il vano è profondo m. 4,45, ed è largo, sul decumano, m. 6,65; in qualche punto i suoi muri raggiungono l'altezza di m. 1,60; ma la parete sulla strada manca quasi affatto, e quella di sinistra segue l'andamento della via ripida, che lo fiancheggia sollevandosi oltre il suo livello. La parete posteriore è in basso formata di pietre, e in mezzo di essa pareva essere stata una apertura. Ma superiormente al muretto la parete stessa, nel modo che l'avevano lasciata i lavoranti, tagliata a piombo su quel muretto, era costituita da terra; lo che mi fece nascere il dubbio della esistenza di una retrostanza.

Per procedere con lo stesso ordine degli scavi, dovrei passare al vano accosto, il quale nel tempo che vuotavasi il precedente (n. 8), era già stato liberato dalla terra superficiale. Ma, per non dover poi tornare indietro, dirò qui, che saggiata la parete posteriore del fianco del vano n. 8 col mezzo di uno spiedo, e riscontrato che la terra si continuava ancora, vi riportai gli scavi verso la fine di maggio e precisamente il giorno 25, e ritrovai infatti che esisteva una retrostanza nelle medesime condizioni dell'anticamera, con un'altezza maggiore di terra sopra allo strato rosso, che ugualmente si costituiva di moltissimi quadroni di terra cotta, di tegoli e di embrici, che sovrastavano allo strato nero dell'incendio.

Fra la terra fu ritrovato un sestante di Vetulonia e un idoletto di bronzo, simile ad altri ritrovati quest'anno in un tempio della necropoli, di cui dirò a suo luogo.

Fra le macerie si rinvennero i seguenti oggetti:

a) Altra statuetta di bronzo, alta precisamente come quella ritrovata nella anticamera e in tutto simile ad essa, con un simile piedistallo di sassoforte, ma mancante della testa, la quale per altro, dopo lungo lavoro di rimaneggiamento delle macerie asportate, fu ritrovata. Anche di questa statua tornerò a parlare fra poco, e qui solamente accennerò che essa fu rinvenuta tra i quadroni di terra cotta, a una certa altezza sul fondo della stanza, onde era certamente collocata in una nicchia e sopra una mensola in una delle pareti, e probabilmente nella parete che divideva il primo dal secondo ambiente.

b) Un fittile grande in frantumi e irriconoscibile.

c) Un rozzo vaso di impasto nero (fig. 7), di forma conica con la base in alto, a catino coperto, alto m. 0,14 con un diametro di m. 0,23, sul cui piano superiore si staccano sei colli in giro perifericamente e un altro più grosso nel centro. Tutti questi colli, tolto uno, sono bucati a tutta sostanza, e fra l'uno e l'altro collo ricorre un pertugio in comunicazione con l'interno del vaso; onde è certamente una lumiera, forse pensile, come lo farebbero credere gli avanzi di due manichi rimasti attaccati agli orli del vaso. E infatti la stanza ove fu ritrovato questo fittile dovea essere perfettamente buia, perchè a sinistra aveva la via ripida che la superava in altezza,

posteriormente la sua parete era scavata nel nudo masso del poggio, e a destra vi corrispondeva la parete dell'anticamera; solamente poteva prendere poca luce dalla apertura in comunicazione con l'anticamera, la quale non poteva essere sufficiente a illuminare la stanza.

FIG. 7. 1:4

d) Un lume romano di forma comune, liscio, e una fusaruola.

e) Un frammento di cornice di marmo, sul quale è scolpito un mascherone per decorazione.

f) Diversi frantumi di marmo irriconoscibili, ridotti allo stato di gesso.

g) Un bronzo, che ha la forma di rocchetto, di cui non è facile capire l'uso e la destinazione.

h) Una testina di bronzo allungata, probabilmente di levriere o di serpe, che era forse il rifinimento di un manichetto.

i) Altro bronzo, sodo emisferico, a calotta con attaccagnolo nel centro della sua concavità, che dà l'idea di un campanello, capace tuttora di dare suono chiaro.

k) Una tenaglia di ferro.

l) Erano sparsi nel piano della stanza, quattro assi romani danneggiati dal fuoco; una moneta d'argento a rovescio liscio, che è forse una emidramma di Populonia col Mercurio; un sestante di Vetulonia, ed un altro quasi totalmente rovinato dal fuoco.

m) Furono trovate delle monete quasi nel mezzo della stanza una accanto all'altra ed anche l'una sopra l'altra, cadute forse da un ripostiglio aperto in una parete o nascosto nel tetto. In numero di 12 furono raccolte il giorno 25 maggio e sono: tre assi romani; un'oncia pure romana o altra forse della Campania; sei irriconoscibili e un denaro romano foderato che ha perduto la sua fodera d'argento. Altre in numero di 13, ritrovate nel successivo giorno, sono: quattro assi romani, sopra uno dei quali è tuttora attaccata una moneta d'argento in gran parte fusa; cinque denari romani, uno dei quali foderato; due once romane e un sestante di Vetulonia.

La stanza ha la lunghezza di m. 6,70, e la larghezza di m. 4,50; ed è alta m. 4,00. La sua parete posteriore è costituita dal galestro naturale tagliato in piombo, in qualche punto sconnesso e minacciante rovina.

Su questa parete è un incavo verticale, probabilmente per lo scolo di acqua piovana, in comunicazione con la fogna che attraversa tutti e due i vani per riversarsi nella fogna comune sotto il marciapiedo del decumano. La parete di mezzo com-

Fig. 8. 1:4 Fig. 9. 1:4

posta di pietre, con passaggio mediano è poco alta; ma essa costituiva la parte inferiore del muro laterizio che doveva continuare fino al tetto.

Attorno alle pareti erano disposti tre grandi ziri ed un'anfora grande liscia, sverniciata, in pezzi; e quasi nel mezzo della stanza esisteva una colonna di sassoforte assai grossa, della quale sono rimasti due grandi pezzi. Sull'angolo sud, sotto le macerie dei fittili, comparve un ammasso di pietre informi, le quali avevano fatto da ponte al vuoto sottostante, ed avevano impedito che vi penetrassero le macerie. Rimosse queste pietre fu trovato che era un pozzo tuttora vuoto, cilindrico, il quale non è stato ancora esplorato.

Descritte queste due stanze della abitazione distinta col n. 8, ci rimane a dire delle due statuette di bronzo che vi si rinvennero.

Queste due statuette, di arte eccellente, sono ugualmente posate sopra un piedistallo che ha una medesima forma; hanno una medesima altezza, che è di m. 0,30; sono ambedue in piedi e nel medesimo atteggiamento; ambedue coronate e coperte da manto che scende fino a metà delle gambe; ognuna col braccio destro nudo che tiene con la mano corrispondente una patera nell'atto di versare il contenuto. Si notano per altro queste differenze.

La prima (fig. 8) ha forme muscolari ben più decise; la seconda (fig. 9) le ha più rotondeggianti e come di donna. La prima è tutta coperta dal manto, che poi vedesi gettato sulla spalla sinistra e cadente sul braccio corrispondente; la seconda è perfettamente nuda fino al pube, e il manto, appena sospeso alla spalla sinistra, ricomparisce sul fianco destro a coprire il corpo e gli arti inferiori, ripiegato sulla mano sinistra; e mentre l'una tiene in mano una patera liscia, l'altra tiene in mano e nello stesso atteggiamento una patera umbilicata.

Ma la differenza che a me pare anche più meritevole di attenzione si è che mentre l'una figura è priva della mano sinistra e sembra monca, poichè un incavo regolare e imbutiforme al livello del polso escluderebbe una rottura, l'altra figura si direbbe invece mancare del braccio sinistro, e tiene la mano corrispondente in tal posizione che pare come attaccata sul fianco sinistro, quasi provenisse dall'asse interno del corpo piuttosto che dal braccio tirato forzatamente indietro. D'altra parte è a osservarsi, lo che non apparisce nel disegno, che in corrispondenza dell'attaccatura del braccio sinistro è un affossamento anzichè un rilievo; ed esaminata la statua posteriormente, nessuna piega della veste nè sporgenza alcuna essa presenta da far certi che il braccio, col gomito molto obbligato in dietro, stia nascosto sotto la veste medesima. E la mano sinistra, la quale nella figura che la porta costituisce, per la sua posizione, una bruttura rilevante, aggiunta virtualmente al braccio della figura che ne è priva, sembrerebbe dovesse completarne l'espressione.

Io non intendo insistere, nè formulare un pensiero sulla stranezza che apparisce nell'esaminare comparativamente le due figure; ma ho creduto mio dovere accennare alla impressione che se ne riceve a prima vista, affinchè veggendo i disegni, non si abbia subito a credere alla rottura della mano nell'una, e a una imperfezione del disegno per l'altra.

7 id. Fu posto mano allo sgombro delle macerie nel vano immediatamente vicino, segnato col n. 9, diviso dal precedente dalla sola parete.

Fra la terra superiore si ritrovarono due sestanti di Vetulonia, un asse romano, un piccolo bronzo di Nerone e una moneta d'oro di Papa Clemente XII, la quale deve essere caduta dalla superficie.

Le macerie raggiungevano un'altezza di circa m. 1, costituite al solito di grandi embrici e di quadroni di terra cotta, la maggior parte in polvere, i quali hanno sempre presso a poco le medesime dimensioni, cioè una lunghezza di m. 0,38, larghezza m. 0,38, spessore m. 0,12. La stanza è larga m. 5,15, lunga m. 6,60 ed è scavata pur essa nel galestro del poggio che serve da parete posteriore, e per un certo

tratto in basso anche da parete laterale, rialzata poi coi muri di pietra a secco. Quella parete parimente vedesi tagliata da un solco profondo, che non potrei dire se gola di camino o fogna per lo scolo delle acque.

Presso le pareti laterali a muro, assai alte sopra a terra, erano quattro grandi ziri in pezzi, e tra essi un'anfora fitta nel suolo per il suo terzo inferiore. La stanza è mancante di impiantito e per tale serviva il galestro naturale. Con tutto ciò nel mezzo di essa sorgeva una colonnetta di marmo, ridotta dal fuoco ad una consistenza quasi farinosa, per la qual cosa fu possibile raccoglierne solo pochi frammenti.

In mezzo ai molti ferri ritrovati nel fondo, specialmente chiodi, e tra i bronzi irriconoscibili, fra i quali una delle solite calotte emisferiche in forma di campanello con peduncolo sporgente dal centro della concavità, fu rinvenuto un asse romano in pessimo stato.

Veduto ormai che questi vani si continuavano ancora lungo il decumano nella direzione stessa dell'argine macchioso che divideva il costiolino Landi dal poggiarello Renzetti, mi diedi senz'altro a scoprire per un certo tratto il decumano e ad abbattere l'argine che gli stava sopra, disponendo il lavoro in modo che mentre un vano scoprivasi, un secondo fosse già sgombrato dalla terra di trasporto e un terzo fosse già pronto per esplorarne le macerie.

8 id. Vano n. 10. Rimossa la terra sopra lo strato rosso, composto al solito di quadroni di terra cotta, di embrici e di tegoli, si rinvennero tra lo scarico, un asse romano, un sestante di Vetulonia, una moneta di bronzo dei bizantini, due fusaruole simili a quelle comunissime nel sepolcreto del Poggio alla Guardia, una conchiglia di bronzo, e un piccone di ferro con tagliente ad accetta da un lato e lo zappetto dall'altro. Fra le macerie e sotto di esse si ritrovarono un asse romano affatto rovinato dal fuoco, un denaro consolare d'argento in buono stato di coservazione, e altri due assi molto pesanti.

Questo vano grandissimo è profondo m. 5,45, largo m. 8,15; è scavato esso pure nel galestro tagliato in piombo, e in modo che lo stesso galestro serve a comporre in parte e in basso per un certo tratto anche le pareti laterali. Nel suo piano erano quattro ziri, uno dei quali grandissimo; un capitello di terra cotta, destinato a rimanere accosto ad una parete, nel quale è scolpito un mascherone su due terzi di rilievo in mezzo ad un ornato, e molti ferri e lastre superficiali che coprivano una fogna in comunicazione con la fogna principale. Ritengo che questa stanza fosse divisa in due ambienti di costruzione laterizia.

Scoperchiato dalla terra il vano accosto, segnato nella pianta col n. 11, si rinvennero quattro assi romani pesanti, ben conservati; un altro asse con patina di color verde, e un sestante di Vetulonia. Tra le macerie dello strato rosso, formate delle solite terre cotte, e sotto di esse, fra le ceneri, si poterono raccogliere due assi romani; un denaro romano seghettato sull'orlo, altri tre denari consolari assai mal ridotti, ed un'oncia di Vetulonia. Vi si raccolsero inoltre i seguenti oggetti:

a) Un rosone pesante di bronzo che ha attaccato nel centro una maniglia.

b) Due borchie anch'esse pesanti di bronzo, forse battenti per porte, con faccia umana barbata nel centro, con nodo superiore attaccato all'orlo della borchia in cui gira una grossa campanella.

c) Tre piccole calotte della solita forma a campanello emisferico, di diversa grandezza con gancio centrale.

d) Un balsamario intatto.

e) Due piccoli pesi in pietra nera da paragone.

f) Un bicchiere fittile.

g) Due pietre assai usate da affilare i ferri, una da muoversi sul tagliente, altra destinata a star fissa.

h) Un piombo di forma rotonda e un poco allungata.

i) Due ferri pesanti di uso incerto.

k) Un tagliere a mezza luna di ferro.

l) Due tenaglie da fabbro, un morso da cavalli e due grossi anelli.

m) Un tripode di ferro.

n) Una maniglia di bronzo.

o) Una ghianda missile.

p) Un dado d'avorio perfettamente conservato.

q) Diversi fittili frantumati, tra i quali un lume romano, e diversi altri pesi piramidati come altri sopra descritti.

r) Due targhette, credo d'avorio, lunghe m. 0,09, larghe m. 0,01, uscite certamente di fra le macerie. In una di esse è incisa da una parte la parola:

PERIVRE

dall'altra il numero:

IIII

Nell'altra è scritto da un lato la parola:

CINAEDE

e dall'altro il numero:

VIII

Tutta la stanza, quale ora apparisce, è profonda m. 6,85, larga parallelamente al decumano m. 8,10, e i suoi muri sono alti sopra terra in qualche punto m. 2,25, meno il muro sul decumano assai basso e sconnesso, il quale è, come tutti gli altri, senza segno di porta nè di soglia.

Io per altro ritengo che anche questo vano fosse diviso in due ambienti mediante una parete di mattoni, ora distrutta.

17 id. Rimossa la terra soprastante allo strato rosso nel vano n. 12, e rovistate le macerie, venne a resultare che in esso dovevano trovarsi moltissimi oggetti; ma l'azione del fuoco li aveva resi in gran parte irriconoscibili.

Oltre uno ziro in grandi pezzi, e una pietra rotonda di sassoforte concava da ambo le facce, con maniglia centrale, si potettero raccogliere:

a) Un robusto gancio di ferro in continuazione di un tubo imbutiforme, anch'esso

pesante, di bronzo, lungo m. 0,20, con una grossa campanella di ferro nel gancio, e altro oggetto simile.

b) Una padella frantumata, bucata.

c) Un tripode in cattivo stato.

d) Un manico di bronzo pesante, lungo m. 0,10, ai cui estremi sono attaccati due ganci e due scudetti, con pernio inferiore, destinati a rimaner fissi su qualche cosa di solido.

e) Un fittile nerissimo, in forma di grosso dado o di capitello scorniciato, vuotato da una parte, quasi dovesse servire a tenere una sostanza liquida e probabilmente nera, di che è tutto, e specialmente nell'interno, imbrattato.

f) Uno stilo d'avorio.

g) Un cilindro lunghissimo d'avorio in pezzi, con qualche buco che comunica col vuoto interno, meritevole di essere ricomposto e studiato.

h) Un denaro romano, quattro assi mal ridotti, un sestante di Vetulonia, una piccolissima moneta oltremodo rara, d'argento, a rovescio liscio, del peso di centigr. 80, che è il decimo della dramma o denaro vetuloniese, con la quale si completa il sistema monetario d'argento, l'unico che si ritrovi a Colonna.

17 id. Fu eseguita la scoperchiatura di altro vano, che è quello segnato nella pianta col n. 13, e altro ancora ne fu ritrovato; ma essendo esaurita la somma destinata agli scavi di Vetulonia, la esplorazione di quei vani rimase sospesa. Anche il disseppellimento del decumano termina al punto surricordato, ove è pure comparso un pozzo pubblico (O), situato sul marciapiede che qui è assai allargato per potervi accedere con facilità. Nemmeno questo pozzo è stato vuotato, salvo che per una profondità di circa m. 2; e in fare questo lavoro fu ritrovato un pezzo di *aes grave* laziale (*quadrans*), con testa di Ercole a sinistra da un lato, prua di nave e tre globetti dall'altro, ben conservato.

Come già ho notato in principio, contemporaneamente agli scavi nel decumano fra il costiolino Landi e il poggiarello Renzetti, altra squadra di uomini, sorvegliati dalla guardia Liberato Miele, attendeva al diseppellimento di altra parte della città a continuazione degli scavi dell'anno scorso a nord-est del poggiarello Renzetti, fra la via ripida e la via dei ciclopi; e già in principio ho dato un cenno sommario dei risultati ottenuti.

Anche qui da ogni parte, senza un metro d'interruzione furono ritrovati muri di fabbricati; e da per tutto, eccetto che nelle strade, comparve il solito strato rosso d'incendio costituito di terre cotte a comprimere lo strato nero della cenere e dei carboni nel fondo di ciascun vano. Per asportare tutta la terra, e tutte le macerie che essa ricopriva, occorse un tempo lungo, e non lieve spesa; ma finalmente, raggiunto il taglio dell'anno scorso, ottenni di vedere disegnato sul suolo tutto il caseggiato che è riportato nella pianta (fig. 1) ai numeri 14, 15, 16, 17, 18.

Qui i muri sono generalmente poco sollevati sopra il piano delle stanze, e in qualche punto si vedono rasi al suolo; ma sul decumano si sono mantenuti abbastanza alti da potersi vedere benissimo come essi fossero costruiti; e noi già sappiamo come questi siano molto più regolari e in gran parte formati di pietre squadrate più grandi, o talora grandissime.

Essendo queste costruzioni isolate dal poggio e non scavate nel masso come nel tratto superiore EF, è naturale che i muri dovessero essere più resistenti; ma io non credo che essi continuassero per tutta la loro altezza formati di pietre, nè che le abitazioni si sollevassero molto da terra. La grande quantità dei quadroni ritrovati in ciascuna stanza mi fa invece ritenere che oltre una certa altezza i muri dovessero essere costruiti appunto con quei quadroni. Ma non essendo nemmeno essi collegati da cemento, e non offrendo molta resistenza, è dato congetturare ancora che le abitazioni in generale si costituissero di un piano terreno molto basso e di una soffitta appena praticabile.

Non avendo in questo punto un'altezza di muri da superare il piano delle macerie, fu qui possibile di levare tutto insieme il forte strato di terra che le ricopriva e di procedere dopo alla remozione di esso vano per vano; la quale operazione non si è potuta portare ad effetto completamente, per esaurimento di fondi.

Nel fare lo sterro si raccolse: un ardiglione di fibula arcaica; un idoletto rozzo acefalo; due assi romani; un semis; una moneta imperiale; un follare costantiniano ed una moneta d'argento della repubblica senese.

Con la remozione delle macerie venne a scoprirsi il caseggiato, come nella pianta ai numeri 14, 15, 16, 17, 18; ma non essendo rimasti i vani, come già ho avvertito, completamente vuotati, ne rimetteremo la descrizione all'anno futuro. Accennerò solamente che qui, a differenza di quanto avvenne nelle camere precedentemente descritte, pochi oggetti furono rinvenuti. All'infuori di due colonnette di marmo e di qualche ziro non si ebbe qui a registrare alcun ritrovamento importante.

Di monete levate dalle macerie si sono potute raccogliere le seguenti: due denari romani, uno foderato con testa di Giano, l'altro irriconoscibile; sei assi romani: un quadrante e un triente pure romani; due sestanti ed un'oncia di Vetulonia.

Sotto la strada che conduce a Vetulonia, nel punto ove doveva effettuarsi lo scarico della terra, di che ho detto superiormente (p. 2), sono stati pure ritrovati diversi muri ed una strada (fig. 1, lett. T). Qui si è notato un grandissimo difetto di materiale di copertura e di mattoni, per cui lo strato rosso delle macerie in alcuni vani mancava completamente, mentre esisteva quello dei carboni e delle ceneri; in altri, uno solo eccettuato, era scarsissimo.

I muri erano ugualmente formati di pietre a secco, ma nessuno aveva pietre squadrate. In tre vani era un impiantito di piccole mattonelle per piano o per ritto, come in alcune abitazioni sopra la strada; e al di sotto dell'impiantito, quasi in ogni vano, esistevano fogne con molta inclinazione verso la valle.

Nel vano che vedesi segnato al n. 1 si rinvennero i seguenti oggetti: una fibula a mignatta priva dell'ardiglione e un rozzo gancio di bronzo; cinque anfore grandissime senza vernice; una tazza di terracotta e un lume romano; un vasetto a palla, bucato; quattro pesi di terracotta ed uno di piombo; una colonnetta frantumata di marmo di m. 0,20 di diametro, scannellata, col suo capitello, ed una lastra di marmo. Di monete un asse romano.

Nel vano segnato col n. 2, furono raccolti: uno spillone di bronzo lungo m. 0,08 con un ingrossamento di filo attorto che costituisce un nodo; due piccole mezze lune

di bronzo; uno spiedo di ferro lungo m. 0,85 e una zappetta; pochi frammenti di altra colonnetta di marmo ugualmente scannellata; una testina di terracotta verniciata di nero, appartenuta ad un manico di vaso campano, e un lume romano; un didramma di Populonia in cattivo stato, col gorgoneion, a rovescio liscio, e due assi romani.

Nel vano segnato col n. 3, erano moltissime terrecotte, cioè embrici da copertura, e ziri ed anfore frantumate, posate sul terreno senza impiantito. Questo era traversato da due fogne formate di due muretti laterali e con lastre per copertura, nelle quali erano molti frammenti di cocci e ossa di mammiferi. Fra la terra rossa fu raccolto: un semis, con testa a sinistra da un lato e la prua di nave dall'altro e sotto S del peso di grammi 135; un asse battuto; un quadrante e altra moneta piccolissima irriconoscibile.

Nel vano segnato col n. 4, mancante dello strato rosso, erano due recipienti di terracotta che dovevano servire da abbeveratoio e una conca grande, fitta nel suolo. Di monete, due assi romani.

Nel vano segnato col n. 5, non si rinvennero oggetti interessanti, e nemmeno in quello col n. 6 che forse era scoperto e non destinato ad abitazione.

La strada che passava fra questi fabbricati era lastricata di grandi pietre, larga m. 3,00, limitata da un cordone di altre pietre per ritto, assai scoscesa e inclinata da est a sud.

Traversato il muro segnato col n. 7, ci trovammo addosso al ciglione molto alto, tagliato a picco nel masso, sul quale passa la via che conduce a Colonna. In questo punto gli scavi ci condussero a m. 4 di profondità dal piano di campagna, e a m. 7 dal piano della strada, fra mezzo a un terreno cosparso di frantumi di cocci, di ferri e di bronzi irriconoscibili, e fu necessità abbandonare l'esplorazione. Potei solamente accertarmi che il poggio era stato con arte tagliato a picco in modo da formare una rupe che sporge sulla Val di Piombo. Nel futuro anno si dovrà continuare in questo punto la esplorazione per preparare il terreno allo scarico della terra; e in quella occasione avrei in animo di approfondire ancora le indagini sotto la rupe surricordata.

Monete ritrovate negli scavi della città.

Le monete rinvenute negli scavi della città a tutto maggio 1894 hanno raggiunto il numero di 246, delle quali 166 uscite dallo strato superficiale fuori alle macerie [1], ed 80 levate di fra le macerie.

Le prime, cioè quelle raccolte fra la terra, superiormente allo strato dell'incendio, sono:

2 pezzi di *aes grave*, cioè un *semis* ed un *quadrans*,

5 monete d'argento etrusche a rovescio liscio,

[1] Sono comprese in questo numero 32 monete ritrovate coi saggi del 1893, alcune delle quali, sebbene levate dallo strato dell'incendio, per il modo tenuto nel praticare quei saggi, potrebbero essere cadute dall'alto e condurci in errore.

28 sestanti di Vetulonia,
3 once di Vetulonia,
76 assi romani ridotti,
12 spezzati dell'asse romano,
22 denari d'argento romani,
5 monete imperiali romane,
4 monete bizantine,
1 moneta d'oro di papa Clemente XII,
1 moneta d'argento della repubblica di Siena,
1 moneta d'argento della repubblica di Pisa,
6 incerte.

Le seconde, ossia quelle uscite di fra le macerie sono:

2 monete etrusche d'argento a rovescio liscio,
2 oncie di Vetulonia, una delle quali a rovescio liscio con la solita iscrizione VATL,
6 sestanti di Vetulonia, con la solita iscrizione,
46 assi romani,
6 spezzati dell'asse,
13 denari romani d'argento,
5 incerte.

Delle quali ultime monete, evidentemente tutte anteriori all'età dell'incendio di Vetulonia, stimo necessario aggiungere altri particolari.

Le once di Vetulonia pesano ciascuna gr. 6 e centigr. 4.

I sestanti di Vetulonia dal peso massimo di gr. 12 discendono al peso minimo di gr. 9.

Gli assi romani sono del peso qui appresso indicato:

2	grammi	35	3	grammi	24	2	grammi	16
2	"	34	3	"	23	4	"	15 [1]
3	"	30	2	"	22	1	"	13
5	"	28	1	"	21	2	"	12
5	"	26	5	"	20	1	"	11 [2]
2	"	25	3	"	18			

Gli undici denari di argento appartengono alle famiglie Aurelia, Calpurnia, Clodia, Egnatuleia, Fabia, Furia, Iulia, Maria, Quinctia, Sergia, Titia.

Da uno studio su queste monete di bronzo e d'argento, uscite dalle macerie negli scavi di Vetulonia, questo per ora possiamo con sicurezza argomentare, cioè che l'incendio della città avvenne posteriormente alla riduzione semiunciale dell'asse romano, decretata con la legge Plauzia-Papiria, che è dell' 89 av. Cr.; la quale riduzione per altro, essendo stata l'ultima verificatasi nella moneta di bronzo di Roma, non ci permette di meglio precisare, col criterio del peso, l'età dell'incendio. I denari

(1) Anteriori perciò alla riduzione semiunciale.
(2) Di riduzione semiunciale.

romani potranno rivelarcela quasi esattamente; e per quelli già ritrovati nelle macerie sembrerebbe poter dire fin d'ora, che Vetulonia rimase arsa subito dopo l'anno 680 di Roma (74 av. Cr.); ma queste prove non ci sembrano per ora abbastanza significative da autorizzarci a pronunziare un giudizio definitivo.

Altri ritrovamenti entro il cerchio delle mura urbane.

Fra la più alta cima del poggio di Vetulonia, ove è il paesello di Colonna, o la cima di mezzo detta « Costamurata », il sig. Antonio Guidi nel fare i fondamenti di una stalla presso il cancello d'ingresso alla suddetta Costamurata, ha scoperto i muri di una grande costruzione etrusca, della quale non si conosce per anche l'estensione. I muri sono formati di smisurate pietre lavorate una sull'altra senza cemento, i quali formando un angolo retto presso la via che conduce a Colonna, continuano da un lato per circa m. 8,00. Sembra trattarsi di una costruzione colossale; ma per ora niun lavoro è stato fatto per ritrovarne il piano e conoscerne la estensione. Solo possiamo dire che essa è situata sul decumano, di cui un altro tratto ivi presso tornò in luce nel punto in cui esso traversa la sella descritta dalle due cime surricordate, e sta per riversarsi sulla discesa opposta del poggio (cfr. p. 375).

Fig. 10. 1:3

Poco sotto a questo punto, dinanzi alla Val di Piombo certo Giuseppe Poli, datosi a levar le pietre che ingombravano un orticello di sua proprietà, ha ritrovato la continuazione delle mura urbane, che appunto ivi si vedono traversare la strada che conduce a Colonna.

Continuando ancora a scendere per il braccio di Colonna, oltrepassati gli scavi governativi, il sig. Angiolo Guidi ha proseguito le sue ricerche nel suo possesso detto i Leccioni, a sinistra della detta via; e da per tutto, per un tratto di circa m. 80, ha ritrovato muri di fabbricati col solito strato rosso in ogni vano, i quali sono stati

di mano in mano ricoperti. Sul terreno si vede sparsa una grande quantità di rottami di anfore e di altri fittili con molti frantumi di ferro; ma non avendo io assistito a questi scavi non posso darne maggiori ragguagli.

Procedendo ancora nella discesa, il braccio di Colonna che scorre al di sopra del decumano passa tra il poggio detto delle Banditelle e il convento (nuovo) di s. Bartolomeo, luoghi ambedue situati in una incantevole posizione, sui quali forse venne ricostruita la Vetulonia dell'epoca imperiale. Nelle Banditelle, dove già vennero in luce iscrizioni etrusche, pozzi, mosaici romani e molte monete di ogni età, il proprietario sig. Giovanni Castelli, nel fare uno scasso da vigna, ha trovato il sottosuolo interamente coperto di antichi muri, i quali sembrano cementati con calce, senza traccia di fuoco, onde sono forse posteriori all'incendio della città ed appartengono alla riedificazione della città stessa. Nel punto in cui lo scavo prospetta la via comunale, sono stati raccolti molti rottami di terrecotte con ornati e con figura umana a bassorilievo: i quali debbono avere servito al coronamento fittile di un tempio. Uno di questi è la testa di donna, forse di Minerva, di cui riporto il disegno (fig. 10). Insieme a questi rottami fu pure rinvenuta la seguente iscrizione latina frammentata, in marmo:

AE*dili*
PRAE*tori*
EX·DE*c. dec.*
LEG*ato. Aug.*

Nel diruto convento di s. Bartolomeo, che io ho chiamato nuovo per distinguerlo dal più antico ugualmente di s. Bartolomeo di Sestinga, situato sulle ultime pendici del poggio di Vetulonia, presso il padule di Castiglione della Pescaia, faceva da architrave ad un'antica finestra a feritoia una grande pietra spianata di sassoforte, coperta di licheni, nella quale sembrava esistere una iscrizione. Levata da me dal posto e liberata dallo strato lichenoso che la ricopriva, è venuta a manifestarsi una iscrizione importantissima dell'imperatore Caracalla. È larga m. 0,78 alla sommità e m. 0,90 alla base, alta m. 0,45, e dello spessore di m. 0,12, e ne fu dato il testo dal ch. prof. Gamurrini (*Notizie* 1894, p. 402), desunto dal calco cartaceo che io gli trasmisi e che qui riporto:

Imp. Caes. M. Aurelio
Antonino. Aug. Tr. Pot. ...
Imp. Caes. L. Septimi Severi
Pii. Pertinacis. Aug. AR*abici*
ADIABENICI·FILIO·D*ivi. M.*
ANTONINI·NEP·DIVI·A*ntonini*
PII·PRON·DIVI·HADRIA*niAdn.*
DIVI·TRAIANI·PARTHIC*i. et*
DIVI · NERVAE · ADNE*p.*
EX · D · D · P · P ·

Presso lo Banditello si ritrova il decumano, di cui rimangono chiari avanzi, e che devia alquanto dal braccio di Colonna, prendendo il nome di via Buia.

Per questa scendendo, a metri circa 70 dalla deviazione, il sig. Eliseo Bambagini ha scoperto lungo la detta via, ma a un livello molto inferiore, l'angolo di un fabbricato sontuosissimo, formato di bozze grandi bugnate di sassoforte, meravigliosamente connesse senza cemento. Questo fabbricato si vede sorgere da una buca profonda sopra uno zoccolo ugualmente di pietre squadrate di sassoforte, e non sembra conservare tracce di incendio; ma per ora non posso darne più precise informazioni.

Scendendo ancora per la detta via Buia, e traversato il cerchio delle mura urbane, si incontra nuovamente il braccio di Colonna davanti al sepolcreto del poggio della Guardia. Quivi, e precisamente dove si distacca la strada che conduce a Buriano, il caporale degli scavi Giovanni Manganelli, facendo i fondamenti per ingrandire una sua casetta, denominata « casetta degli scavi », ha scoperto antichissimi muri a secco e vani ripieni di franicce e di terra molto grassa e nera. Fra queste macerie ha ritrovato un busto arcaico in sassoforte di figura umana poco minore del naturale, assai mal conservato, il quale è stato inviato al Museo Vetuloniese.

Monete di Vetulonia trovate erratiche sul Poggio di Colonna.

Oltre nove assi romani e tre spezzati dell'asse, due denari, un quinario e un sesterzio; oltre cinque monete bizantine e tre medioevali, avute insieme a tre tessere, ad un bellissimo piombo degli Orsini, e ad una corniola superbamente incisa, ho potuto raccogliere un quinario e un sesterzio, etruschi, a rovescio liscio; un oncia di Vetulonia, e sette sestanti di Vetulonia, questi e quella coi soliti emblemi e la solita iscrizione.

Le quali monete di bronzo di Vetulonia, unite alle oncie ed ai sestanti ugualmente di Vetulonia uscite dagli scavi della città in numero di 41, ed a quelle trovate erratiche nel 1893 in numero di 19, ed a circa 100 già esistenti nel Museo Vetuloniese, in gran parte da me donate, e a circa 50 che trovansi presso i sigg. fratelli Guidi di Colonna, a 4 della collezione Mazzolini, senza tener conto delle moltissime acquistate dal sig. Cassigoli di Pistoia nel 1880, nè di tante passate nella collezione Strozzi, nè di altre acquistate dal sig. Grembialini di Massa Marittima, fanno ammontare al numero di oltre 220 le monete di bronzo di Vetulonia, fin qui trovate sul poggio di Colonna, che io ho potuto vedere e registrare.

II. Scavi nella necropoli.

a) *Scoperta dei resti di un tempio.*

Oltre alle esplorazioni urbane, si fecero pure gli scavi nella necropoli.

Sulla via del Piano o dei sepolcri, a sinistra scendendo, a poche diecine di metri dal tumolo della Pietrera, in faccia al punto donde si diparte la via di

Sagrona, avevo già veduto da un pezzo gli avanzi di due costruzioni della maniera così detta ciclopica; e informato che il proprietario sig. Vico Renzetti avea posto mano ad abbatterle per fare un muro a secco a difesa della sua proprietà, e venuto io in possesso di quattro piccoli idoletti di bronzo e di frammenti di sculture in terracotta trovate insieme ad un sestante di Vetulonia da certo Giuseppe Poggeschi presso una di quelle costruzioni, il giorno 3 aprile 1894 mi decisi di iniziarvi gli scavi, i quali rimasero affidati alla sorveglianza della guardia Eboli Salvadore.

Le due costruzioni erano a soli 10 metri di distanza tra loro; e la prima a monte aveva una lunghezza di m. 9,40, larga m. 6,10, di forma rettangolare, le cui pareti, formate di smisurati macigni uno sull'altro senza cemento ridotti a martello e scalpello, avevano uno spessore di m. 1,25 e conservavano un'altezza di m. 1,45.

Fig. 11. 1:1

Posti i lavoranti nell'interno di questa costruzione, appena intrapreso lo scavo con la remozione di tante e grosse pietre cadute dall'alto, comparvero alcune terrecotte figurate interessantissime, certamente servite un giorno a decorare e ad incrostare le pareti di essa, le quali mi fecero nascere il sospetto che quivi fosse stato un tempio antichissimo dedicato a qualche divinità etrusca.

Verificammo che il terreno era stato già più volte rimaneggiato, e nonostante fu possibile recuperare i seguenti oggetti:

a) Molti frammenti di lastre fittili sottili con decorazioni in bassorilievo.

b) Una testa di donna, molto frammentata.

c) Altra testina piccola di donna di arte stupenda coperta da una benda che scende dalla testa attorno alla faccia (fig. 11.).

d) Altri due frammenti di testa di donna ad un quarto del naturale.

e) Diversi manichetti fittili destinati a stare orizzontalmente sull'orlo di un vaso.

f) Sei rozze statuine di bronzo, alte in media m. 0,12 tutte con un prolungamento attaccato ai piedi, perciò destinate a rimaner fisse sopra una base solida; alcune nude, come quella qui riprodotta con le mani distese sui fianchi (fig. 12), altre coperte di manto fino ai piedi (fig. 13).

g) Una piccola ciotola rozza di terra cotta e un peso piramidato a base rettangolare, bucato.

h) Un bronzo pesante che sembra rappresentare il guscio di una tartaruga con un diametro maggiore di m. 0,08.

i) Un piccolo piede di bronzo, lungo m. 0,025 con parte della gamba.

k) Un corno anch'esso di bronzo, lungo m. 0,06 e un piccolo animale che è forse un leoncino.

l) Una ghianda missile, liscia.

m) Due sestanti di Vetulonia in cattivo stato, ritrovati nel fondo sterrato del tempio, presso le statuine, dal lavorante Ferdinando Landi alla presenza mia e della guardia Eboli.

n) Altri bronzi in pessimo stato e molti chiodi.

Dell'altra costruzione sopra ricordata non è stato possibile riconoscere le dimensioni,

perchè già dal proprietario del fondo, per due lati, fu totalmente distrutta, e solamente posso affermare che era più grande dell'altra, e costruita nello stesso modo.

Fig. 12. 1:1 Fig. 13. 1:2

Nel suo interno non fu ritrovato oggetto veruno; ma nello spazio che lo separava di circa m. 8,00 dalla via dei sepolcri, e precisamente ove il proprietario Giuseppe Poggeschi avea ritrovato i quattro idoletti da me acquistati per conto del Governo, furono raccolti altri frammenti di terrecotte figurate, tra le quali tre piedi di varie dimensioni, di arte rozzissima, tutti più piccoli assai del naturale (fig. 14).

Fig. 14. 1:5

Le quattro statuine ricordate più sopra, uscite da questo medesimo punto, sono sullo stesso stile di quelle uscite dall'interno della costruzione prima descritta.

b) *Tumuli di Franchetta.*

Contemporaneamente a questi scavi altri lavoranti, affidati alla guardia Liberato Miele, attendevano alla esplorazione di alcuni tumoletti della vicina Val di Franchetta, superiormente a quelli di cui si disse nelle *Notizie* del 1894 (p. 350).

Uno di essi era situato a m. 20 di distanza dal più grande dei tumoli di quella località visitato nell'anno precedente, in una posizione più elevata ancora. Dopo poco lavoro venne a scoprirsi nell'interno una tomba a cassone già da antico tempo frugata, costituita di grandi pietre per ritto che limitavano uno spazio lungo m. 1,90, largo m. 0,90, ripieno di terra, in cui erano rimasti pochi frammenti

di bucchero con qualche manichetto di vaso di colore giallognolo termina in una testa che sembra di lepre.

Altro tumolo più elevato trovavasi a m. 30 dal precedente, fra esso e la via di Sagrona. Era limitato da un circolo grandissimo di pietre bianche, conficcate per dritto a molta profondità nel terreno vergine, e in qualche punto a metri 2,00 dalla superficie. L'altezza del tumolo era di m. 3,50.

Nel centro e alla base esisteva una buca grande, lunga m. 5,00, quasi quadra, profonda m. 2,00, ripiena di sassi e di terra; ma anche questa era stata già da molto tempo frugata; e nel suo fondo non rimanevano che frammenti di bucchero in quantità, appartenuti ad uno o più vasi a grandi anse intagliate col piede a cono, e alcuni ferri irriconoscibili. Solamente sull'orlo della buca esisteva un piccolo deposito, posato sulla nuda terra. Consisteva in una tazza di bucchero; in balsamarî, uno dei quali a palla; in varî altri fittili e bronzi tutti ossidati, alcuni ricoperti di foglia d'oro. Si poterono raccogliere due braccialetti lisci, un'asta di candelabro, una piccola fibbia per cintura con sei ganci e sei magliette, ed una spirale di bronzo.

c) *Circolo di pietre della Costiaccia Bambagini.*

Terminate le esplorazioni di Franchetta, posi mano ad uno scasso regolare, a poca distanza, in luogo detto le Costiaccie Bambagini, presso il punto ove si asseriva ritrovata la meravigliosa fibula d'oro decorata a pulviscolo, di cui si fece parola nella precedente mia relazione (*Notizie* 1894, p. 368). Questo punto corrispondeva a pochi metri dal circolo del *cancellino*, lungo la via dei sepolcri sul poggio alle Birbe, sul quale furono ritrovate le due statuette nude, una d'uomo, itifallica, l'altra di donna, riunite insieme da una catenella che dalla testa della donna dividendosi in due va a fermarsi alle braccia della figura virile [1].

Il lavoro fu incominciato demolendo un argine, a poca distanza da un gruppo di pietre formato appositamente per indicare il punto del ritrovamento della fibula d'oro; ma dirò subito, che non ostante molto lavoro non fu trovata alcuna tomba, cui quella fibula potesse appartenere. Ebbi bensì la fortuna di incontrare, a 30 metri circa di distanza dal luogo indicato, un circolo di pietre bianche accostate, taglienti superiormente, come in tutti i circoli omai in buon numero scoperti nella necropoli di Vetulonia.

Questo circolo aveva un diametro di m. 12, ed era sepolto a molta profondità dalla superficie senza alcun segno all'esterno. Anche in questo, come in altri, i lavoranti andavano dicendo di avere ritrovato il terreno vergine, e che era inutile di continuare l'esplorazione; ma obbligati a proseguire ed anzi ad approfondire lo scavo, venne a manifestarsi una grande buca fuori di centro, ripiena di pietre e di terra durissima, scavata nel nudo terreno senza difesa alcuna, nella quale prima apparve uno dei soliti cerchioni di ruote, poi l'ammasso di fittili e di bronzi, di cui vengo a parlare, appiattato in un angolo della stessa buca.

[1] Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*, tav. XVII, 33.

Sopra tutti stava una secchia grandissima ridotta in pessime condizioni, schiacciata sotto il peso di grandi pietre, della solita forma a cono rovesciato, la quale aveva l'orlo di lamina di bronzo accartocciato sopra un robusto tondello di ferro; e ai due lati opposti dell'orlo medesimo portava attaccato un manicotto grande di robusta lamina, entro il quale girava una forte campanella di bronzo, come altre tante levate dai circoli di pietre ([1]).

Accanto alla secchia trovavasi altro vaso di bronzo, anch'esso ridotto in pessimo stato, di forma ovale senza manichi; una cesta quindi o lebete come in altri sepolcri a circolo ([2]) con entro i seguenti oggetti.

a) Tre patere di bronzo baccellate, l'una dentro l'altra in perfetto stato di conservazione, ciascuna con un gancio mobile sull'orlo per essere appesa. Una di esse è rappresentata nella fig. 15.

Fig. 15. 1:3

b) Una barchetta di bronzo da servire come lume per appendersi, che a un estremo porta attaccata una testa di animale a due grandi corna ripiegate in alto, come dalla figura che qui la rappresenta (fig. 15 *bis*).

Fig. 15 *bis*. 1:2

Sulla metà della barchetta corrisponde il manico, che è formato da quattro prolungamenti, attaccati a quattro punti dell'orlo, che si riuniscono in un solo cordone

([1]) Falchi, op. cit., tav. X, n. 11.
([2]) Falchi, op. cit., tav. X, n. 15.

sul centro della navicella a dar luogo ad un occhietto. nel quale entrava il gancio di ferro per appenderla.

FIG 16. 1:2

c) Due protomi di montone, riunite insieme ed opposte in modo che con le loro gambe danno luogo ad una fessura nella quale dovea stare fissa una lama di ferro, di cui sono rimasti gli avanzi, e a cui doveva servire da impugnatura (fig. 16).

d) Moltissimi fittili, ridotti quasi allo stato di motriglio, tutti di bucchero. Fra questi erano due grandi coppe ad anse intagliate, e pesanti come in tutti i circoli.

E quasi accosti erano pure i seguenti oggetti:

e) Una lancia di bronzo in buonissimo stato, lunga m. 0,41.

f) Due robusti ganci e maglie per tirelle, simili ad altri tanti comparsi in quasi tutti i sepolcri a circolo; ed altri due di una forma singolarissima e nuova. uno dei quali è qui raffigurato (fig. 16 *bis*).

FIG. 16 *bis*. 1:3

Si assomigliano ad un corpo vuoto come di granchio con quattro forti prolungamenti a due a due e traversati da un asse robusto, nel cui corpo vuoto entra un bastoncello robusto con capocchia nell'interno più grossa dell'apertura, che perciò può girare in tutti i sensi senza potere uscire, terminante anch'essa in due braccia riunite da un'asse traversa.

g) Lunga spada di ferro in pezzi, ma ricomponibile.

h) Due lance parimente di ferro di forma comune e altri molti ferri e bronzi ridotti in frantumi.

Altri tumoli ancora sulla via dei Sepolcri.

Compiuta l'esplorazione di questa tomba, e tornati sulla via del Piano o dei Sepolcri, furono disposti gli uomini su due lievi sporgenze di terreno lungo la detta via, a sinistra salendo, ove dicesi Poggio alle Birbe, a circa 30 metri di distanza l'una dall'altra.

La prima, a valle, situata proprio sull'argine della strada e un poco da questa manomessa, fu trovata già espilata e tutta ingombra di pietre lavorate, di frantumi, di cocci e di bronzi. Tra le pietre si rinvennero tre grandi bozze di sassoforte in forma di cuneo, certamente levate dal vicino tumolo della Pietrera, per le quali è dato congetturare che la tomba in esame era molto posteriore alla rovina del più antico mausoleo della Pietrera e alla sopraedificazione del secondo (*Notizie* 1893, p. 155-509); e fra i molti frammenti di fittili venuti in luce insieme a un balsamario di terra giallognola, ad un ansa di bucchero, intagliata con decorazione a stampo di stelle e leoni, come nelle tazze pesanti comunissime in tutti i circoli, meritano speciale menzione due frammenti di vaso greco dipinto a figure rosse su fondo nero, nei quali si conserva la testa o il petto di due figure di donna, come dal disegno che qui se ne offre (fig. 17 e 17 *a*):

Con questi frammenti fu pure ritrovata una grande quantità di sfoglia d'oro unitamente a molti frantumi di bronzo.

Nell'altro punto surricordato avevano richiamato la mia attenzione due grandi pietre ritte con uguale inclinazione in fuori, le quali sembravano volere indicare l'accesso ad una tomba. Fu ritrovato in fatti che per esse si entrava in un andito stretto, che dopo un tratto di tre o quattro metri conduceva ad una costruzione affatto rovinata e già visitata in lontana età. In essa furono trovati diversi frammenti di vasi campani; alcune piccolissime tazze rozze verniciate di colore rossiccio, ed un asse romano battuto.

Fig. 17. 1:1 Fig. 17 *a* 1:1

Il ritrovamento di tombe romane, lungo le antiche vie e proprio sull'argine di queste, è comunissimo a Vetulonia ; ed io ne ho scoperte, negli scorsi anni, ad umazione ed a cremazione lungo la via di Crepacuore [1], nel versante opposto del Poggio di Colonna, ed anche sul Poggio alla Guardia, immediatamente accosto alle tombe etrusche a pozzetto.

Circolo della stele figurata e scritta.

Superiormente, e a forse 12 metri di distanza dalla tomba ora ricordata, tra la via del Piano e la Casetta Bambagini, poco sotto alla tomba a camera ove si conserva una iscrizione etrusca, esisteva un grande ammasso di pietre piccole informi, che sembrava costituissero un cumulo regolare, nel quale vedevasi già praticato un solco profondo, segno certo di violazione. Contuttociò, avendo veduto che in quel punto la pietra naturale appariva a poca profondità, e quindi occorreva poco lavoro, giacchè mi trovavo in quella località, volli pure quel tumolo visitare.

Era una tomba a circolo grandissimo di pietre ritte, bianche e taglienti superiormente, in gran parte mancanti, da molto tempo e forse più volte rovistata, con leggero rigonfiamento composto all'esterno esclusivamente di pietre informi di sassomorto. Quasi nel centro del circolo era una buca grandissima molto profonda, ripiena di sassi e di terra, dalla quale non vennero fuori che frantumi di vasi fittili a grandi

[1] Falchi, op. cit. p. 60.

anse intagliate, e bronzi irriconoscibili, insieme ad un piccone di ferro uscito dal fondo della buca, che sempre più stava a confermare il fatto che il sepolcro era stato rovistato a tutta profondità. Un cimelio per altro è venuto fuori da questo circolo che supera d'importanza qualunque altro oggetto sepolcrale che fosse rimasto di detta tomba. È una pietra grandissima e pesantissima, che i lavoranti assicurarono non provenire dalle cave del Poggio di Vetulonia, la quale certamente, levata dal fondo della buca,

Fig. 18.

si mostrava pel circolo con una sua punta all'esterno fra i pruni ed i cespugli del bosco; ed era questa punta talmente coperta di licheni da crederla piuttosto una grossa radica di pianta che vera pietra.

Ha una forma pressochè rettangolare a tavola grossissima; ed è lunga m. 1,08, larga m. 0.50 con uno spessore di m. 0,17. Essa era certamente destinata a star ritta nel terreno duro, poichè per circa un quarto della sua altezza in basso è informe e globosa, mentre per tutto il resto è liscia ed ottenuta con arte, onde è certamente una stele sepolcrale. Superiormente allo zoccolo da una faccia non porta che qualche segno della sua riduzione, dall'altra è tutta graffita nel modo che qui vedesi riprodotta e come vengo a dire (fig. 18).

Tutto attorno è scolpito un rettangolo irregolare mediante due linee parallele affondate, fra loro distanti m. 0,045, che fan da cornice alla stele, nel cui spazio interno, per quanto è grande il rettangolo, ricorre una iscrizione a caratteri etruschi, eccettuato il lato superiore del rettangolo stesso in cui alle lettere etrusche vedesi sostituito un graffito a zig-zag. Dentro al rettangolo per tutta quanta la superficie da esso limitata, che è di m. 0,81 × 0,44, si vede scolpita una figura umana, la quale in conseguenza è altrettanto alta.

Le lettere della iscrizione sono alte m. 0,04, ed occupano quasi tutto lo spazio compreso fra le due linee del rettangolo; ma disgraziatamente non sono tutte leggibili, in parte consumate dal tempo, in parte mancanti per una scheggiatura verificatasi sull'angolo superiore di destra a causa di un colpo di zappone che la pietra, prima che se ne conoscesse l'importanza, ricevette nel rimuoverla dal posto.

La figura graffita di profilo è di guerriero volto a sinistra con elmo crestato e caudato che gli copre tutta la testa meno la faccia. È a piedi nudi nell'atto di combattere, ed è in gran parte coperta da un grande scudo rotondo, anch'esso decorato a graffito, dal quale esce un braccio la cui mano stringe un'asta perpendicolare che termina a doppia accetta. Fra le gambe, anch'esse nude e molto allargate, è altro graffito che sembra voler rappresentare una palma.

Io non aggiungerò qui una parola sulla importanza veramente eccezionale di questa stele, nella quale ognuno riconoscerà facilmente uno dei più rari monumenti dell'Etruria; e solamente ricorderò che essa è uscita da una delle tante tombe a circolo di pietre ritte, solamente comparse nella necropoli di Vetulonia, nelle quali non si è mai ritrovato un vaso dipinto, e che per ciò sono anteriore al VI secolo av. Cristo.

Deposito di fittili non mai veduti a Vetulonia.

Salendo ancora sul Poggio alla Guardia sul versante di Poggio alle Birbe, lungo sempre la via del Piano, ma ad un livello molto superiore, e giunto ad un punto ove il poggio stesso sulla detta via è quasi tagliato a picco per un'altezza di circa 12 metri, mi fermai a guardare, in mezzo alla fitta macchia, alcune pietre che mi sembravano portate. Postici attorno i lavoranti e queste rimosse, altre ne comparvero grandissime informi; e finalmente una se ne scoprì che era fitta perpendicolarmente nel terreno. Mi allargai allora molto col taglio alla ricerca di altri segni che potessero limitare l'area di un sepolcro, ma non ne rinvenni alcuno, e continuando lo scavo, mantenendomi sempre sul terreno vergine, mi trovai di nuovo presso la pietra ritta, la quale era infatti posta a molta profondità nel terreno duro. Ai lati di essa non riscontrai nè buccheri, nè ossa, nè terra di rogo; vi rinvenni bensì con molta mia sorpresa un deposito di fittili, che tanto per la loro forma come per il colore costituiscono una novità per la necropoli di Vetulonia. Essi sono:

a) Due grandi vasi, alti circa m. 0,30 in forma di ciste a cordoni, uno dei quali è qui rappresentato (fig. 19).

Sull'orlo ai due lati opposti sono le due orecchiette, ciascuna con due buchi per la inserzione dei manici.

b) Diverse grandi patere lisce ombilicate, una delle quali è riprodotta nella fig. 20.

c) Due oinochoe a bocca rotonda (fig. 21).

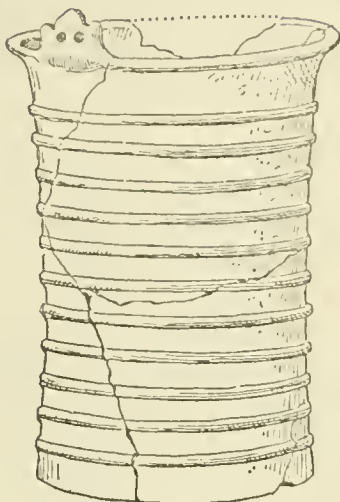



Fig. 19.

d) Diversi frammenti di tazze lisce con due manichetti opposti sull'orlo, uno orizzontale, l'altro perpendicolare.

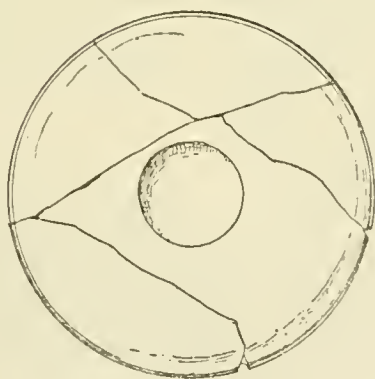
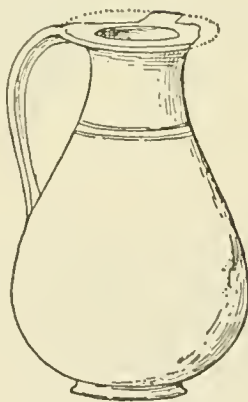



Fig. 20. 1:4 Fig. 21. 1:3

Tutti questi fittili hanno un medesimo colore, e sono di un medesimo impasto durissimo. giallognolo con tendenza al rosso come quello dei balsamarî comuni e delle figuline della tomba del figulo, non che di tutti quei vasi che si dicono comunemente pelasgici.

Questo deposito di vasi, ben conosciuti in altre necropoli, ma non mai veduti a

Vetulonia, non si comprende tanto facilmente, molto più che esso non è certamente sepolcrale. Solamente la vicinanza della strada potrebbe far ritenere che alcuno per essa passando, proveniente da luoghi lontani e da altra gente, ivi depositasse quei fittili con la speranza di poterli riprendere. Ma io non intendo affermare che questa sia la vera ragione del deposito; solamente posso dare assicurazione che la pietra ritta non aveva altro scopo che di indicare il punto ove quel deposito era stato effettuato.

Altro circolo di pietre bianche.

Pur sempre proseguendo sul Poggio alla Guardia, e guadagnato il versante opposto del sepolcreto primitivo a pozzetti, senza mai molto discostarmi dalla via del

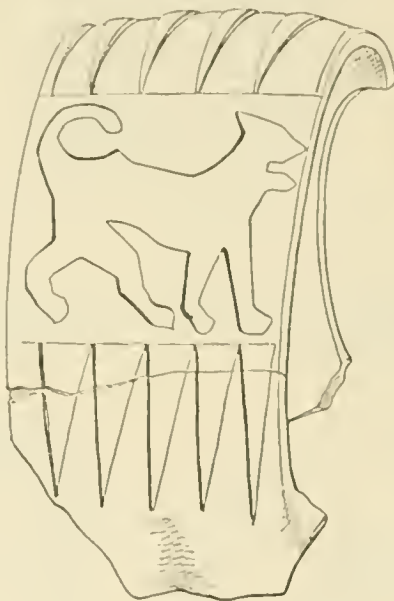



Fig. 22. 1:2

Piano, feci eseguire gli scavi precisamente sull'argine di detta via, nel punto in cui essa si stacca dal braccio di Colonna, quasi in faccia alla tomba di Bes, col solo intermezzo della strada, presso una grossa querce posata sul nudo scoglio a pochi metri dalla casetta del Poggio alla Guardia. In questo punto l'argine della strada è formato di schietta pietra per una altezza di circa m. 4; e solo un poco dinnanzi a una valletta che limita la via del Piano. Qui era una pietra bianca molto fortemente fitta nel terreno, e qui posi lavoranti affidati alla guardia Eboli Salvatore nella speranza di ritrovare altra tomba a circolo. Questo circolo infatti esisteva di pietre ritte di sassovivo, il quale perdendosi a molta profondità del terreno, si dovette abbandonare; ed entro di esso esisteva parimente la solita buca senza segno di muratura, nè di copertura, ripiena di terra e di sassi.

Nell'interno di essa, posati sul fondo, ma schiacciati sotto il peso della riempitura, si rinvennero i seguenti oggetti:

a) Due cerchioni da ruote di ferro appoggiati all'argine a monte della buca. *b*) Diversi balsamarî fittili della solita forma di color giallognolo, comunissimi nelle tombe di umazione, rari nelle tombe di cremazione. *c*) Molti buccheri frammentati, tutti di impasto nerissimo e simili nella forma a tutti quelli proprî dei circoli di pietre bianche; tra i quali fittili alcuni a grandi anse che portano inciso un leone a bocca aperta e coda attortigliata come dal disegno qui unito (fig. 22), con altri animali di diversa specie. Queste incisioni dovevano pur ricorrere nella fascia larga al di sotto dell'orlo, fra questo e le baccellature, di cui quei vasi sono costantemente ornati; ma ridotti come erano quasi allo stato molle, non se ne poterono raccogliere che pochi frammenti. *d*) E presso questi fittili, fra tanti bronzi tutti ossidati, si rinvenne una secchia grande a due manichetti di bronzo, in cui gira una grossa campanella di ferro, simile a quella più sopra descritta trovata nel circolo della Costiaccia Bambagini. *e*) Molti manichetti lisci che erano fissati ai rispettivi vasi con chiodi a capocchia. *f*) Una catena da incensiere simile anch'essa alle molte ritrovate nei circoli di pietre, ma solamente a Vetulonia, ad eccezione di due esposti nel Museo Gregoriano (t. XI. 1, 7) i quali uscirono dalla famosa tomba Regulini Galassi della necropoli di Caere.

g) Si trovò inoltre un elmo frantumato della solita forma a campana come nella tomba del Duce (Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*, tav. IX, 23) e in altre. *h*) Un candelabro a tre ordini di braccia, liscio, della solita forma, anch'esso dei tanti venuti in luce solamente nei circoli di pietre di Vetulonia (op. cit., tav. X, 10; XV, 5).

Vuotata la buca, essa misurava m. 5 di lunghezza e m. 2 di larghezza, ed era molto profonda.

Attesa la grande umidità non fu possibile di determinare se la tomba fosse stata di umazione o di cremazione; ma la presenza dei balsamarî farebbe pensare piuttosto ad una tomba con cadavere incombusto.

Ripostigli stranieri.

Dal punto surricordato mantenendomi sempre presso l'argine della strada, come ho detto più sopra, aprii un taglio regolare fra l'argine stesso e la casetta del Poggio alla Guardia, che mi condusse ad altre importanti scoperte. Prima di incontrare alcun deposito, rinvenni fra la terra un piccolo pentolo rozzo, come quelli soliti a trovarsi nelle tombe a pozzetto; un frammento di un'urna a capanna ed altri frammenti, certamente provenienti da tombe di cremazione, che dovevano essere andate disperse per essersi assottigliato lo strato della terra che le ricopriva; e quindi sopra una leggera cresta del poggio, che divide la valletta, di cui ho qui tenuto parola, con altra della quale dirò tra poco, venne a scoprirsi il seguente ripostiglio, in una piccola buca scavata nella pietra, senza alcuna muratura, senza ossa, nè combuste, nè umate; senza fittili, come in tutti i ripostigli che io ho chiamato stranieri, solamente comparsi nel sepolcreto del Poggio alla Guardia, di cui ho parlato a lungo (cfr. *Vetulonia e la sua necropoli*, p. 67, tav. V.

a) Due morsi di bronzo riuniti insieme, simili a tanti altri usciti dai circoli di pietre, formati essi pure di cavallini con qualche lieve differenza nella disposizione delle ocarelle. Uno ne è qui rappresentato nella fig. 23.

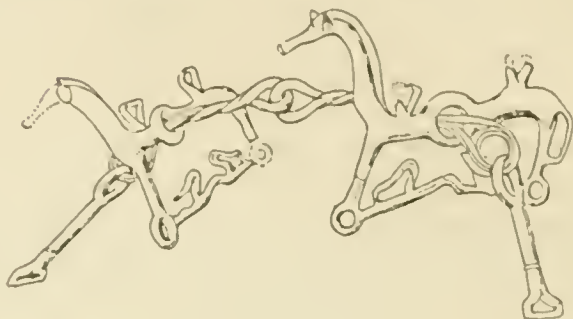



Fig. 23. 1:3

b) Diverse ciotolette di bronzo ed altri vasetti di cui sono rimasti i soli manichetti lisci; i quali bronzi erano di fianco e superiormente alla buca; e nel mezzo di questa stava un gruppo di vetri, di ambre, di fibule, di tubetti a spirale di filo di bronzo, e di fibule d'argento.

Questo gruppo fu scoperto alla presenza di tutti i lavoranti, del proprietario sig. Vico Renzetti e delle guardie Eboli Salvatore e Liberato Miele, e di esso tolgo la seguente descrizione dal Giornale degli scavi del dì 11 aprile, da me dettata sugli appunti delle guardie.

Fig. 24. 1:2

« Questo gruppo è stato nettato dalla terra per le mani del sig. Ispettore e di me Liberato Miele; e si componeva di una grande quantità di ambre di varie forme, di vetri, di fibule e di spirali di bronzo, di spirali e fibule d'argento. Tutti questi oggetti sono stati messi allo scoperto senza levarli dal posto, tanto che abbiamo potuto ammirare la loro giacitura in perfetto ordine. Alcuni sono stati rimossi, altri sono rimasti sul posto ben coperti da un cumulo di pietre con la speranza di poterli mostrare a qualche autorevole persona che potesse venire a Vetulonia. Quelli levati dal posto sono: molte ambre fra le quali una rotonda che fa da coperchio ad una materia che non si conosce; due spirali d'argento ciascuna con una perla d'argento per decorazione; due fibule piene d'argento a sanguisuga e altre due piccole a globetti. Gli altri rimasti al posto sono: molte altre ambre; pallottole di vetro; tubetti affusati di filo a spirale coi rispettivi ciondoli; due grandi fibule di ambra ed altre di bronzo, le quali sono tutte a mignatta di varia grandezza ».

Tutti questi oggetti sono similissimi ad altri ritrovati in eguali ripostigli, non esclusi i ciondoli di bronzo fenestrati, della forma qui sopra riprodotta (fig. 24), le spirali di argento, i tubi affusati, le grandi fibule di vetro (cfr. *Vetulonia e la sua necropoli*, tav. V).

Poco sotto a questo ripostiglio, più vicino ancora alla strada, sempre sulla lieve costola che divide le due vallette sopra citate, vennero a scoprirsi altri due ripostigli anch'essi senza fittili e senza resti di scheletro, deposti nella nuda terra, distanti l'uno dall'altro circa m. 7,00. Uno di questi si compone di una grande lancia di ferro col suo puntale lunghissimo; di una lunga spirale, che fa seguito al puntale tuttora avvolto ad un manico con frammento di legno; e di altre lance di bronzo. Queste armi sono riunite in un solo fascio e nel medesimo senso. Accosto a queste armi posa una fibula d'argento grande a globetti. Tutti questi oggetti furono lasciati al posto coperti di molte pietre.

L'altro ripostiglio, ugualmente senza alcuna difesa, si componeva, oltre che di tante ambre, di sette braccialetti e di una grossa campanella di bronzo; di varie fibule a mignatta; di una lunga collana di bronzo a doppî anelli attaccata ad una forte campanella; di alcuni ciondoli di bronzo con qualche oggetto in lamina finissima d'argento, di cui non è stato possibile conoscere la forma. Tra mezzo a questi oggetti era la corona di un dente, *il solo avorio*, di color verde, come in quasi tutti i circoli stranieri del Poggio alla Guardia, e nei circoli più arcaici. È da aggiungere che nelle buche suddette non si sono trovate ossa nè umate nè cremate, e che gli oggetti tutti erano posati sulla nuda terra. Alcuni di questi oggetti furono levati in blocco, tra i quali comparve un piccolo carro fittile rozzissimo, tirato da due cavalli con due figure sedute sopra, come vedesi dalla rappresentanza che qui se ne offre (fig. 25).

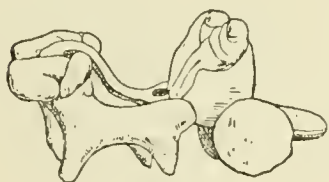



FIG. 25. 1 : 1

Ecco dunque dei nuovi ripostigli simili ad altri di cui a lungo fu parlato nel libro *Vetulonia*, ecc., al luogo citato; chiamati stranieri per essere tutti costituiti di oggetti importati, i quali sono indubbiamente depositi funebri ma non tombe, cioè oggetti di estinti che ivi lasciarono la loro suppellettile funebre insieme alle corone dei denti staccate dalla radice, ma non le loro ossa.

Scesa la lieve costola più volte citata ad ovest della Casetta del Poggio alla Guardia, fra questa casetta e la strada, ove è altra piccola valletta, si trovò il terreno, che prima era tutto sassoso, formato di schietta terra nera fino a forte profondità, tanto che proprio sull'argine della via per Colonna bisognò abbandonare lo scavo, nonostante il ritrovamento di un semicerchio a muro, a livello della via medesima, che è forse altro sepolcro di età più tarda. Poco superiormente comparve un cono di sassomorto, simile per la forma ai tanti trovati nei circoli di pietra e nei tumuli, che misura m. 1,07 di diametro e m. 0,65 di altezza, il quale cono, poichè dubitai provenisse da altra buca più alta, mi fece proseguire lo scavo nella direzione della casetta. Riguardo a questa buca piacemi riportare qui le stesse parole del giornale:

15 aprile. « Si sono proseguiti gli scavi a mezza giornata di lavoro a causa della pioggia, fra la strada che conduce a Vetulonia e la Casetta del Poggio alla Guardia; ma non si è verificato alcun ritrovamento. Una buca per altro sembra esistere in questo

punto a forse m. 4,00 di distanza dal cono di sassomorto, alla quale deve questo avere appartenuto; ma per ora non si è ritrovato che un grande cumulo di sassi a coprire la suddetta buca ».

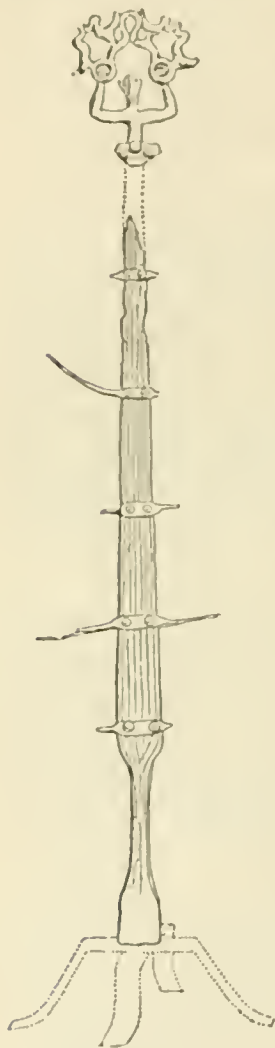



FIG. 26. 1:5

18 aprile. - Non si è avuto a notare che un affondamento e un ingrandimento maggiore della buca ricordata nel precedente verbale: solamente è comparso un cerchione di ruota in ferro, un puntale di lancia lungo m. 0,50, e un fiore pesante di bronzo a due petali oltre alcuni ferri in pessimo stato. Questa buca dunque è stata con certezza visitata almeno in parte; ma si spera che per la sua profondità non sia rimasta del tutto spogliata.

19 id. - È passata la giornata ad affondare la grande buca del cono senza arrivare al suo fondo. Essa è scavata nel masso, e misura m. 6,60 di lunghezza e m. 3,90 di larghezza, ed ha un'altezza a monte di m. 4,00 e di m. 2,00 a valle. Si è ritrovato uno spillo d'argento con capocchia ed una fibula d'oro di forma comune, liscia. Per ordine del sig. ispettore detta buca è stata ricoperta di sassi e ben custodita, per completarne lo scoprimento alla presenza di alcuno che potesse venire a Vetulonia ». Così rimase questa buca fino al giorno in cui dovetti abbandonare gli scavi senza poterla mostrare ad alcuno, nonostante le più vive premure: e nei giorni 28 e 29 maggio, posto mano allo sgombro della terra, alla presenza del sig. Pietro Zei, restauratore del Museo di Firenze, fatto venire appositamente, alla presenza del proprietario e di altri, fu redatto sul posto il seguente verbale via via che lo stesso sig. Zei rimuoveva gli oggetti della buca suddetta ».

29 maggio. - Presenti il sig. ispettore cav. dott. Isidoro Falchi, il sig. Pietro Zei, Giovanni Manganelli caporale, Giuseppe Poggeschi e lo scrivente Salvatore Eboli, guardia governativa degli scavi, è stata incominciata la remozione degli oggetti componenti il deposito della grande buca del cono.

Nel fondo della buca si vede in direzione orizzontale uno strato di oggetti che intieramente riempiono un quadrato lungo m. 2,20 largo m. 1,10, nel quale gli oggetti, tutti schiacciati, si vedono messi con molto studio ed ordine. Non esiste segno alcuno di muratura e tutto lo strato riposa sul masso durissimo, coperto solamente da legno nero e da scorza di sughero fra mezzo a terra nera.

Incominciando dal lato ovest del quadrato si vede l'orlo di un grande vaso di bronzo che ha un diametro di m. 0,50; a destra si vedono sporgere diversi candelabri disposti nello stesso senso, uno dei quali termina in una protome umana a testa

di cavallo, fra le cui mani si muove una cerniera formata di ocarelle come vedesi nella figura che qui se ne offre (fig. 26).

L'altro candelabro è sormontato da una figura umana intera con cresta sulla testa e due pallottole molto sporgenti sui fianchi (fig. 27).

A sinistra si vedono oggetti di bronzo curiosissimi; manichi in gran parte di vasi di bronzo, di forma nuova, ad eccezione di due con teste di cavallo a bocca aperta che si rassomigliano a quelli della tomba del Duce (fig. 28).

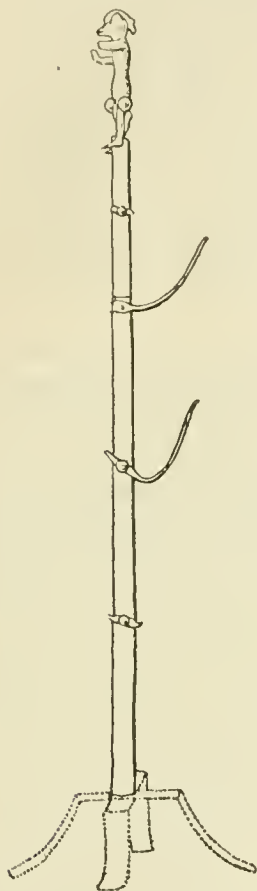



Fig. 27. 1 : 6

Fig. 28. 1 : 5

Nel mezzo del quadrato si notano gli orli di altri vasi ed altri manici, entro uno dei quali gira una lunga collana di filo d'argento a treccia (fig. 29). È simile a quella del ripostiglio dello straniero (cfr. *Vetulonia e la sua necropoli* p. 70, tav. V, 13), ed a quella dei circoli delle Pellicce (ib. p. 193).

Altri manici ed altri bronzi sono distesi superiormente, ma tutti schiacciati e ridotti in frantumi; e quel che è peggio, ridotti in gran parte in polvere per l'ossidazione. Il quadrato del deposito finisce con uno strato di ambre piccolissime, sopra le quali sono disposte con ordine altre ambre più grandi e *bulle* di ferro e di bronzo a ciambella. Fra queste doveva esistere la fibula d' oro già ricordata nei precedenti verbali, venuta fuori con un colpo di zappone. Nel detto punto dovevano pure trovarsi

le corone di denti, come in tutti i ripostigli di questo genere, le quali debbono essere andate disperse insieme all'altra fibula d'oro, poichè generalmente tali fibule sono appaiate.

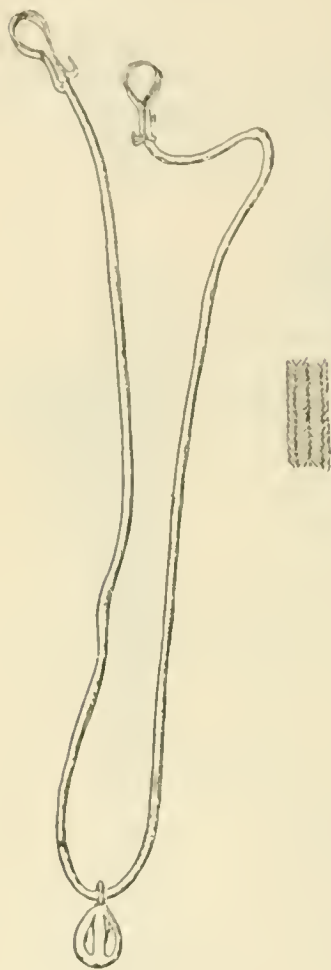



Fig. 29. 1/2

Non si vedono in superficie fittili di sorta; ma intrapresa la remozione degli oggetti di bronzo sono incominciati a comparire anche i cocci al di sotto dei bronzi; e sembra ne sia ripieno il grande vaso in principio ricordato. La forma dei candelabri, con diversa decorazione all' estremo, è presso a poco la medesima dei tanti usciti dai circoli di pietre. Le anse dei vasi, due per ciascun vaso, sono formate di due grossi bastoni ripiegati, fra i quali si solleva più alto altro bastoncello centrale diritto, che finisce con due petali e con boccio centrale (fig. 30).

I fittili di cui è intieramente ripieno il grande vaso di bronzo sono buccheri rozzi, ridotti in frantumi che si assomigliano a quelli comparsi in tutti i circoli. Nell'interno del vaso di bronzo, sopra i cocci erano altri bronzi con manichetti lisci od altri che forse erano patere. Fra i vasi di bronzo uno doveva avere un piede a cono ripieno di piombo, trovato intatto come nel circolo dei Monili. Dentro il grande vaso è pure comparso dell' argento totalmente ossidato. Nel punto dei candelabri è stata pure ritrovata una figura umana di bronzo, troncata al petto sopra uno scudetto, al di sotto del quale è un grosso prolungamento a pernio. Ha le braccia ripiegate in alto, come la figura del candelabro prima descritto, e tiene ugualmente fra le mani un manichetto a cerniera liscio. Di fianco ed a destra del grande recipiente di bronzo è comparso un manico così strano per la forma che non è facile darne la descrizione. Consiste in un nastro robusto di bronzo, leggermente ricurvo, che termina in un estremo in basso con tre capocchie di chiodi coi quali il manico era attaccato al vaso (fig. 31); all'estremo opposto, più stretto, termina in due rocchetti laterali ed altro superiore centrale, sul quale è posato un volatile forse un galletto. Sulla parte larga del nastro sono fissati un cervo e una cerva a grandi corna, uno dietro l'altra, per modo che il collo del cervo sottostante posa sulle natiche della cerva che lo precede: e mentre il cervo, a corna biforcate guarda la cerva, questa a corna non biforcate piega la testa verso di lui. Al di dietro del nastro, poco al disotto dei rocchetti laterali, è inchiodato un prolungamento a T, con due teste di chiodo per fissarsi al vaso. Tutto il manico è lungo m. 0,18; il nastro, rastremato, ha la maggiore larghezza in basso di m. 0,03, con uno spessore di m. 0,002 tagliuzzato sull'orlo.

Altri due oggetti molto pesanti sono formati da un grosso cilindro di bronzo solcato orizzontalmente con un ingrossamento superiore a cappello cinese, dall'orlo del quale si innalzano quattro colli ad uguale distanza fra loro, che terminano in una

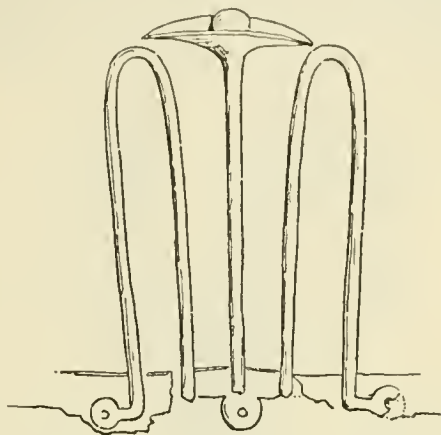



Fig. 30. 1 : 4

testa orecchiuta di grifo a bocca aperta (fig. 32). Ornavano forse il centro del coperchio di qualche vaso, se non formavano la sommità di un candelabro.

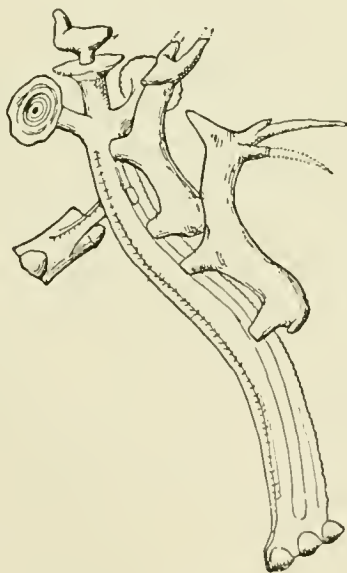



Fig. 31. 1 : 2

Altre anse di vasi ripetono forme non meno strane; ed una di queste si direbbe la metà dell'arnese ora ricordato, con due braccia che terminano ugualmente in due teste orecchiute di grifo a bocca spalancata; il quale oggetto si è poi ritrovato essere

il manico di un coperchio di un gran vaso (fig. 28); se non che in questo, fra le due braccia si solleva un globetto rotondo, con cilindretto superiore sormontato da una pallottola. Altre anse, altri bronzi costituiscono quasi tutto il deposito, il quale riposa sopra uno strato di legno coperto di terra nera. Fra i vasi, uno sembra ripetere la forma dei cinerarî della tomba del Duce ([1]), ai cui lati opposti sono attaccate altre

Fig. 32. 1 : 2

due anse come quelle sopra descritte col fiore centrale, pesantissime che hanno una lunghezza di m. 0,20. Visitato scrupolosamente il vaso nel suo interno ci è parso notare qualche piccolissimo frammento di ossa, che ha l'apparenza della segatura mescolata con la terra. Questa specie di segatura, che potrebbe anche non essere di ossa, è parimente comparsa al di fuori del vaso in piccolissima quantità. Del resto, visitato attentamente tutto lo strato del deposito, non è comparso segno di ossa umane. La esplorazione di questo deposito è terminata rimuovendo le varie ambre fra le quali una in forma di rana (fig. 33); e gli oggetti che seguono, cioè: vetri a pallottola colorati con decorazione ad occhio di civetta; grossi tubi affusati a spirale; una ciambella vuota di bronzo, del diametro di m. 0,09; altra di ferro delle stesse dimensioni; un gancio di bronzo con la sua maglietta, i quali oggetti riposavano sopra un tappeto, di piccolissime ambre bucate, disteso sullo strato di legno, di cui sono stati presi diversi frammenti. Posati sul ciglio della buca si sono ritrovati dei pezzi di cerchioni di ferro.

Fig. 33. 1 : 1

Esaurita l'esplorazione di questa buca, è stato rimosso il ripostiglio n. 2; ed è venuto a risultare che era posato sul masso naturale in una buca quasi superficiale, senza segni di muratura, nè di copertura; ed era costituito di un insieme di ambre, di vetri, di fibule a mignatta, e di tubetti affusati, senza alcun tittile e senza ossa nè umate nè cremate.

([1]) Falchi, op. cit. tav. IX, 22.

È stato quindi rimosso altro ripostiglio a circa m. 10 di distanza dal precedente, posato anch'esso in una buca a m. 1 circa di profondità, di cui fu parlato nei precedente verbali, costituito esclusivamente di un fascio d'armi di bronzo e di ferro, di lance e puntali accomodati nello stesso senso, con un frammento di fibula d'argento ed altro di bronzo a globetti. Allontanati anche questi oggetti, e visitato il terreno sottostante, non è stata ritrovata traccia di ossa umane, nè frammenti di vasi fittili o di bronzo.

Isidoro Falchi.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Sgombrata interamente dalla terra la parete con intonaco dipinto, di cui nel mese passato fu annunziata la scoperta (*Notizie* 1895 p. 246), si è riconosciuto ch'essa costituiva il fondo di un oratorio cristiano, costruito fra i ruderi delle antiche fabbriche poste sull'Oppio, all'estremità occidentale del portico delle terme di Tito. La parete è curvilinea, in forma di abside; e ne è stata scoperta appena la terza parte, dal lato destro di chi guarda. Nel mezzo vi era rappresentata la Vergine Maria seduta su trono col divin Figliuolo nel seno; come evidentemente dimostrano una parte della ricca veste, il cui lembo è ornato di gemme, ed il fianco sinistro del trono marmoreo, decorato di musaici e con cuscino, che soli rimangono del quadro centrale. A sinistra è rappresentato in piedi un santo, con nimbo attorno al capo, barbato e vestito di abito monastico. Porta una tunica di color cenere, stretta alla vita da una cintura di cuoio, ed ha sulle spalle un corto mantello rossastro. Non è improbabile che vi sia effigiato s. Benedetto. Alla sinistra del santo è dipinto su basamento giallo un pilastro decorativo in colore bianco, col quale termina la composizione da questo lato. Dal lato opposto, cioè alla destra del trono ove è assisa la Vergine, doveva esservi dipinto un altro santo.

Fra il trono e la immagine ora descritta sta genuflessa una figura, di piccole proporzioni, che rivolge il viso verso la Madonna e tiene le mani sollevate in atto di preghiera. Certamente rappresenta il personaggio, che volle adornato di tali pitture il sacro luogo. Ha il capo tonsurato, e veste la casula ecclesiastica.

Sotto il quadro corre una larga fascia di colore rosso, sulla quale resta appena qualche traccia di un'iscrizione in lettere medievali di colore bianco. In varie parti poi dell'intonaco dipinto furono graffiti nomi di visitatori.

Altri pezzi d'intonaco dipinto, spettanti alla descritta parete, furono nel sito stesso recuperati fra la terra; e fra essi v'è una piccola testa, forse del bambino Gesù, e parte di un'altra figura di personaggio genuflesso ed orante.

Negli sterri per la sistemazione della nuova via fra il Colosseo e il colle Oppio sono stati recuperati questi frammenti marmorei: — Rocchio di colonna scanalata, di pavonazzetto, lungo m. 1,47, diam. 0,47. Altro simile, lungo m. 0,70, diam. 0,80. Capitello d'ordine composito, alto m. 1,00, diam. 0,80. Frammento di capitello corinzio, alto m. 0,22 × 0,15. Busto di figura muliebre panneggiata, alto m. 0,32: la testa si rinvenne staccata. Busto virile, mancante della testa, alto m. 0,50. Testa di fanciulla, con capelli ricci, alta m. 0,13: manca la guancia destra. Pezzo di pluteo medievale, nel mezzo del quale rimane la parte superiore di una croce entro corona, formate l'una e l'altra a trecce e nodi longobardi; è alto m. 0,40 × 0,50. Frammento di architrave, lungo m. 0,63 × 0,30 × 0,20, con resto d'iscrizione imperiale di bassa età:

..... S SEMPER A*ugustus*

Pezzo di cornice intagliata, di m. 0,08 × 0,09 × 0,11, su cui fu scritta una dedicazione votiva, posta forse da un gladiatore:

Si rinvennero pure i seguenti resti di epigrafi sepolcrali:

a) grossa lastra di marmo, alta m. 0,14 × 11:

b) lastra di marmo, di m. 0,20 × 0,16:

VIXIT·AN·
S·VIII
IIII·DIES·V

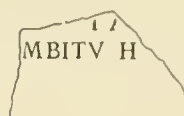
c) simile, di m. 0,20 × 0,18:

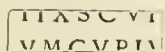
RVM
CIA·HOC
M·RE
VS

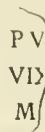
d) simile, di m. 0,14 × 0,13:

TONHC
TOI

e) simile, di m. 0,10 × 0,08:

MBITV H

f) simile, di m. 0,23 × 0,06:

IIASCVI
VMCVPI

g) simile, di m. 0,10 × 0,06:

PV
VI
M

Nel costruire una fogna fra l'abside della chiesa di s. Martino ai Monti e la via di s. Lucia in selci, è stato scoperto, alla profondità di m. 3,20 dal suolo stradale, un piccolo tratto di pavimento a musaico bianco con riquadrature a tesselli neri. Furono raccolti nello sterro: un capitello di marmo, d'ordine corinzio, alto m. 0,40, diam. 0,20; un altro capitello di pietra albana, assai danneggiato, alto m. 0,36, diam. 0,30; un rocchio di colonna scanalata, di marmo bianco, lungo m. 0,40, diam. 0,55; una base marmorea, alta m. 0,30, diam. 0,70.

Regione IV. Nei lavori di fondazione del nuovo casamento Frascari, in piazza delle Carrette, sono stati rimessi in luce altri avanzi di antiche costruzioni laterizie, spettanti a fabbriche private. Vi è stata riconosciuta una piccola stanza per bagno caldo, di m. 2,60 × 1,80, il cui pavimento era coperto da lastre di marmo. Vi si scendeva per tre alti gradini, rivestiti anch'essi di lastre marmoree. L'ipocausto, tramezzato da pilastri in mattoncini di tufo, alti m. 0,50, era in buono stato di conservazione; e nelle pareti si trovarono pure i tubi di riscaldamento abbastanza ben conservati.

Una delle lastre di marmo che formavano il piano della stanza, contiene un'iscrizione sepolcrale. È alta m. 0,48 e larga m. 0,54. La pietra era stata posta in opera con le lettere rivolte all'interno, di modo che, quando fu rimossa, se ne trovò l'impronta intiera nella calce con cui era stata murata. L'iscrizione dice:

D · M
L · STATIVS · TRYPHON · FEC
SIBI · BIBVS · ET · IVNIAE
BACCHIDI · COIVGI ·
ET · LIB · LIBERTABVSQ ·
POSTERISQVAE
EORVM ·

Un altro frammento marmoreo, raccolto fra la terra, alto m. 0,26 × 0,19, conserva:

M
ƆNIVS · AG
/ //// AVV
// /// BER

Fu pure recuperato nello stesso luogo: una basetta di marmo, alta m. 0,22, col diametro di m. 0,32; un frammento di cornice intagliata, con ovoli e dentelli, lungo m. 0,75, alto m. 0,29; quattro mattoni con i bolli *C. I. L.* XV, 163, 405, 484, 1029.

Regione IX. Eseguito un piccolo scavo di fianco alla colonna Antonina fino al piano antico del basamento, che trovasi a m. 3,60 sotto il livello della piazza attuale, si sono rinvenuti, fra la terra di scarico, alcuni piccoli frammenti di marmi scolpiti, fra i quali è degno di ricordo un pezzo di lastrone, alto m. 0,41, largo m. 0,62, su cui sono rappresentati a rilievo tre fasci consolari. Ne manca la parte superiore; e di un quarto simile fascio rimane un avanzo sul margine sinistro della pietra.

Sono stati pure recuperati i seguenti resti epigrafici:

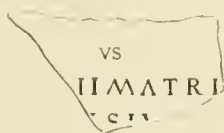
a) frammento di titolo sepolcrale, di m. 0,28 × 0,30:

Le lettere sono tutte scarpellate, ad eccezione della M nel v. 1, e D nell'ultimo.

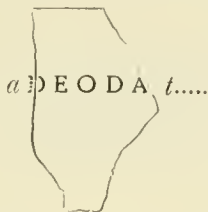
b) altro simile, di m. 0,20 × 0,17:

c) frammento di lastrone, di m. 0,37 × 0,18, con resto d'iscrizione cristiana:

La M in fine del v. 1 è rescritta sopra una N abrasa.

d) altro frammento d'iscrizione cristiana (m. 0,19 × 0,28):

e) altro simile frammento, di m. 0,26 × 0,12:

f) frammento di grossa lastra di marmo bigio, di m. 0,42 × 0,20:

*a*DEODA*t.....*

Regione XIV. Continuandosi gli sterri per fondare un nuovo casamento in piazza Mastai, sull'angolo col viale del Re, è tornato in luce un altro muro con cortina laterizia, largo m. 1, in direzione da nord a sud. Ivi presso si rinvennero avanzi di un'altra costruzione a sacco, sotto la quale era posto un parallelepipedo di travertino, alto m. 0,50, largo m. 0,75, profondo m. 0,70. Su questo è scolpita a bassorilievo una Vittoria alata, che incede a sinistra, e solleva con la mano destra un ramo di palma, con la sinistra una corona.

Via Flaminia (Prima Porta). In prossimità del fosso di Prima Porta, a sinistra della strada, facendosi uno sterro per sistemare la via provinciale, sono state scoperte tre antiche tombe, formate, come di consueto, con grandi tegoli e coperte alla cappuccina. Erano rivolte ad est; e fra l'una e l'altra correva la distanza media di m. 5. Si trovarono a m. 14 dal margine sinistro della strada, ed a m. 5 sopra il piano di questa. La prima tomba era lunga m. 1,50, le altre due m. 1,80.

Via Salaria Vetere. Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 143 sg.) fu detto delle scoperte fatte nel sotterraneo cimitero di s. Ermete, per cura della Commissione di sacra archeologia, e furono edite le principali iscrizioni cristiane tornate in luce in quelle escavazioni. Ora debbo aggiungere, che fra le pietre adoperate per chiusura dei loculi, ovvero cadute nel sotterraneo dai sepolcri della via Salaria, furono trovate anche le seguenti epigrafi pagane:

a) frammento di grande lastra marmorea, alto m. 0,19, largo m. 0,24:

imp. caesar divi marci
antonini germ. sarm. fil.
divi commodi frater
divi antonini pii nepos
divi hadriani pronepos
DIVI · TRAIAN*i parth. abnepos*
DIVI · NE*rvae adnepos*
L SEPTIM*ius severus*
pius pertinax aug. etc.

La restituzione è certa: soltanto il nome di Severo potrebb'essere stato scritto in terzo caso, se l'epigrafe era a lui dedicata.

b) frammento di lastra marmorea, alto m. 0,20 × 0,30, con bellissime lettere del primo secolo:

TORIAE D
FRETENS

Vi è forse ricordato qualche milite della legione X *Fretensis*, che dedicò alla Vittoria qualche monumento votivo.

c) lastra marmorea, alta m. 0,15 × 0,60:

Θ · K
ΚΛ · ΑΘΗΝΑΙΔΙ ·
ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ ·

d) Simile, alta m. 0,24 × 0,36:

EPITYNCHANO
VIX · ANN · XXXV ·
EVTYCHIA · FRATRI
DVLCISSIMO · FE

e) simile, alta m. 0,27 × 0,23:

D · M · S
C · FAN·NI·VS · FA
VSTINVS V·A·V
M·XI·D·XXIII·C·
FANNIVS CARI
CVS PATER ET SAL
LVSTIA FAVSTINA
MATER FIL DVL·
CISSIMO BENEME
RENTI POSVERVNT
H S E

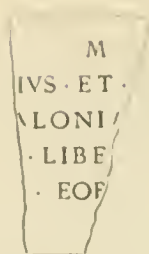
f) simile, alta m. 0,45 × 0,34:

D ·
IVS·PHILETV
T·SVIS·LIB·LIB
STERISQ· EO

g) simile, alta m. 0,64 × 0,72, rotta in varî pezzi:

D · M ·
POMPONIAE·RHODAE·MATRI·SANCTISS·
ET·C·IVL·C·F·SVLPICI·RESPECTI·FIL·DVLCISS·
QVI·VIXIT·ANN·VIIII·M·VIII · ET·
C·IVL·RESPECTO·PATRI·IV
RIA·PARENTIBVS·SVIS·ET·SIBI·POSTERIS
QVE·SVIS·LIB·LIBERTABVSQ·POSTERISQ EORVM·
FECIT

h) simile, di m. 0,22 × 0,20:

i) simile, di m. 0,32 × 0,24:

Le pietre *c*, *e* furono trovate affisse ai loculi del cimitero cristiano, con le epigrafi rivolte verso l'interno del sepolcro.

G. GATTI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM

VII. S. ANGELO ROMANO — *Antiche costruzioni appartenenti ad una villa romana.*

Nel fondo *Collelungo* di proprietà Borghese, del quale è usufruttuario un certo Pietro Cornacchia si rinvennero avanzi di costruzioni, appartenenti ad una villa romana. Vi si scoprì una statua marmorea di personaggio togato con testa riportata, ed altre due teste di marmo.

Non mancarono altri frammenti di sculture e di ornati architettonici.

VIII. NEMI — Continuarono le ricerche nell'area ove sorse il tempio di Diana Nemorense in contrada Prato Giardino, e vi si raccolsero altri frammenti dell'iscrizione marmorea, di cui altri pezzi furono già recuperati (cfr. *Notizie* 1895, p. 232).

CAMPANIA.

IX. CALVI RISORTA — *Di un fittile con iscrizione osca.*

Proviene dal territorio di questo comune un pieduccio di vaso in terracotta, sul cui fondo esterno fu leggermente graffito dopo la cottura:

ƧIIꓷꟻꟻIm

Fu donato dal cav. Emilio Stevens al Museo Nazionale di Napoli.

A. SOGLIANO.

X. CURTI — Presso il signor Salvatore Pascale in Curti il dott. Giovanni Patroni vide una iscrizione, di cui mi ha gentilmente comunicato l'apografo. È incisa in una lastra di marmo, alta m. 0,22, larga 0,40: e dice:

D M
Q · SATRIO ALEXANDRO
P H RONIMVS FRATRI *sic*
PIISSIMO

Mancano le notizie intorno al luogo della scoperta.

A. Sogliano.

XI. S. MARIA DI CAPUA VETERE — Proviene dall'Anfiteatro Campano un frammento di tegola col bollo circolare:

TI · CLAVDI AVG L. POTISCI

Nel mezzo tre rami di palma (cfr. *C. I. L.* X, 8042, 36). Fu aggiunto alle raccolte del Museo Nazionale di Napoli.

A. Sogliano.

XII. POZZUOLI — *Epigrafi varie provenienti dal territorio del comune.*

1. Campanello di bronzo, mancante del manubrio e del piccolo battaglio: in giro, esternamente la leggenda:

ΧΡΩ ΥΓΙΕΝΕΙΝ

Le lettere vi sono incise in maniera trascurata, ma chiara (cfr. Bruzza in *Ann. Inst.* 1875, p. 50 sgg. e 1881, p. 295 sgg.).

Fu donato dal cav. Emilio Stevens al Museo Nazionale di Napoli.

2. Suggello in bronzo, con la leggenda in buone lettere rilevate:

TI·CLAV
DI·HOS
TIRI

Nel castone dell'anello un è inciso vasetto.

Fu acquistato pel Museo Nazionale di Napoli.

3. Lastra di marmo alta m. 0,25, larga m. 0,24, rotta nell'angolo superiore dr., con la epigrafe:

IVLI CORNELI
MAVRI ◯ EQVITIS
ROMA NI

Fu pure acquistata pel Museo Nazionale di Napoli.

A. Sogliano.

XIII. NAPOLI — Il cav. Emilio Stevens donò al Museo Nazionale di Napoli un sugello di bronzo in forma di anello, ove corre la leggenda:

I ⅃ƎAƆƆ
ODOИ⊬A

cioè: *C. Caeli* | *Athenodo*(*ri*). Fu acquistato sul mercato antiquario di Napoli, ma se ne ignora la provenienza.

A. Sogliano.

XIV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

Durante il mese di luglio si eseguirono gli scavi nella casa il cui ingresso è dal secondo vano, nel vicolo orientale, a partire dall'angolo sud-est dell'isola 12ª, nella regione VI; ma non avvennero scoperte.

Agro pompeiano. Il ch. cav. Giuseppe Novi rinvenne nei pressi di Pompei un frammento di fistula aquaria in piombo, su cui si legge:

EVRI PLACIDIVS

(*Bull. Comm. Conserv. dei mon. per la prov. di Terra di Lavoro* anno 1893, p. 272). Tale frammento fu ceduto dallo stesso cav. Novi per le raccolte del Museo Nazionale di Napoli.

A. Sogliano.

SICILIA.

XV. PANTALICA — Nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 268) furono omesse due parole, dicendosi che nei sepolcreti a nord-ovest ed a nord di Pantalica si scoprì tra gli altri oggetti un coltello d'oro, mentre doveva dirsi « un coltello con chiodetto di oro ». Quantunque la parola χρυσόηλος che vi fu aggiunta valga di per sè a dimostrare la omissione, si crede nondimeno opportuno far notare l'errore, affinchè sia corretto.

Roma 15 settembre 1895.

SETTEMBRE 1895.

Regione X *(VENETIA)*.

I. CAVERZANO — *Nuove scoperte nell'area dell'antica necropoli.*

L'ispettore di Belluno, cav. Osvaldo Monti, scopritore della necropoli di Caverzano (v. *Notizie* 1883, p. 27 sg.) ha inviato al Ministero un rapporto del prof. Giulio Cesare Buzzati e del sig. Giuseppe De Lago, intorno a nuovi scavi da loro quivi eseguiti durante il novembre dello scorso anno.

Da questo rapporto desumesi quanto segue.

Le prime ricerche furono dirette in un fondo, posto circa mezzo chilometro più a nord-est della necropoli, dove si dice che, circa venti anni fa, fossero state trovate alcune tombe.

Tre assaggi, fatti in punti differenti, riuscirono completamente infruttuosi. E siccome era opinione dell'ispettore Monti che la strada romana Altinate, e la necropoli si estendessero lungo il ciglio del colle, al cui piede giace il villaggio di Caverzano, risalendo la valle del Piave, le ricerche furono rivolte in detta direzione, e precisamente nel fondo di proprietà Sogna, a Colfiorito, a circa mezzo chilometro più a nord di Caverzano.

In detto fondo, secondo fu riferito ai sigg. Buzzati e De Lago, sarebbero state trovate alcune tombe, lo scorso anno, nel fare gli scavi per l'acquedotto di Caverzano. Scavate quindi tre fosse, profonde da 1 a 2 metri, sul ripido pendio che si eleva dietro le case di Colfiorito, si ebbero i seguenti risultati.

Nella prima fossa si rinvenne una piccola tomba in mezzo a terra vegetale, mista a carboni. Era schiacciata da terra franata dal colle superiore, e componevasi di sei lastre di arenaria. Conteneva un vaso fittile, in frantumi, una lama di coltello di ferro, alcuni piccoli oggetti di bronzo.

Una seconda tomba si rinvenne a circa m. 2 dalla precedente, e non vi si trovò che un vaso di terracotta, in minuti frammenti. In questa fossa, a m. 0,75 di profondità, furono raccolti fra la terra, varî oggetti di bronzo; cioè: un ago crinale, un anello, alcune fibule, un fermaglio e moltissimi frammenti di vasi in pessimo stato di conservazione.

A due terzi della fossa si trovò un muro di grossi pezzi di arenaria e di ciottoli di torrente. Il muro ha la direzione da nord a sud, ed è largo circa m. 0,50, lungo m. 2,00 nella parte scoperta. È costruito a secco, con molta regolarità, e poggia sul piano antico, sul quale posavano le tombe.

Nella seconda fossa, a circa m. 0,50 di profondità si rinvenne una grande opera in muratura, a secco, formata di grosse pietre, più regolari verso la parete esterna, meno regolari verso il centro. È alta circa m. 1, larga circa m. 1,50; ma protendesi certamente dentro terra. La fronte esterna è leggermente ricurva.

Il muro ha la stessa direzione di quello trovato nella prima fossa, cioè a sud. Presso questa costruzione era una pietra rettangolare, lunga e stretta, simile a quelle altre volte rinvenute negli scavi. A circa m. 1,50 dalla parete esterna fu trovato un filare di grosse lastre rettangolari, di pietra, in piedi, in direzione quasi perpendicolare alla faccia esterna del grosso muro. Tra la terra si recuperarono varî minuti frammenti di oggetti di bronzo. Nessuna pietra portava tracce di scalpello.

Lo scavo della terza fossa riuscì del tutto infruttuoso.

È da notare che le tombe trovate nel fare lo scavo per l'acquedotto di Caverzano, giacevano, secondo quanto fu riferito, alcune più sopra, altre più sotto il punto da noi esplorato, in direzione da nord a sud, e che circa un centinaio di metri più a nord, verso il monte, dicesi, che qualche anno addietro, scavandosi pietre da costruzione per la caserma di Belluno, si trovassero alcune tombe con vasi di bronzo, ossa carbonizzate, perle di vetro e varî altri oggetti.

Regione IX (*LIGURIA*).

II. ALESSANDRIA — Presso la fornace denominata del Cristo, in vicinanza della città, si scoprirono armi litiche ed oggetti di età romana; ed un'antica tomba fu riconosciuta entro la città stessa.

Altre tombe furono scoperte presso la frazione comunale di s. Giuliano Nuovo; ed un antico pozzo venne esplorato presso l'altra frazione comunale di Villa del Foro (cfr. *Rivista di Storia arte ed archeologia per la provincia di Alessandria*, anno III, fasc. 8, p. 127, 128; anno IV, fasc. 10, p. 131-134).

Regione VII (*CISPADANA*).

III. BOLOGNA — Proseguirono gli scavi nell'alveo del Reno presso Ponte Lungo, dove riapparvero gli avanzi dell'antico ponte romano (cfr. *Notizie* 1895, p. 271). Alla profondità di m. 5,00 dal livello attuale del letto del fiume si scoprirono altri massi di travertino, ed altri cippi iscritti, che appartennero ai sepolcri della Via Emilia.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. S. ANGELO IN VADO — Nel podere Cellavecchia, a m. 0,25 di profondità, fu rinvenuto un cippo di marmo bianco, che termina superiormente a timpano ed è ornato nel centro da un rosone a rilievo e dai soliti motivi negli acroterî. Reca l'epigrafe [1]:

D · M
GALENNI
DIADVMENI
PRIMITIVOS
ET
EVTHYCVS
PATRONO
OPTIMO

Misura in altezza m. 0,60, ha la larghezza di m. 0,21, e lo spessore di m. 0,09.

G. Mantovani.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. MONTE S. SAVINO — *Tomba romana ad Alberoro in Valdichiana.*

Lungo la via che da Foiano di Valdichiana (*Faianum* nelle carte medioevali) va quasi dritta a Pieve del Toppo nel comune di Monte s. Savino, si elevano alcune collinette, vicine l'una all'altra, che formano la località di Alberoro [2]. Al piede di queste alture, che un tempo erano argine naturale della palude, correva quasi sull' odierno tracciato un' antica via, la quale nei vecchi catasti dell'archivio capitolare d'Arezzo è chiamata via Cassia: quel tratto poi, che dalla vetusta pieve di s. Maria del Toppo prosegue in retta linea verso la città, nel secolo X dicevasi *Via de Saxis,* ricordandosi con tale denominazione i selci che forse anche allora vedevansi distesi sulla strada.

Sopra una di quelle collinette, ov' è presentemente un grande casamento (donde il luogo prende il nome di *Casone*), sembra sorgesse un' abitazione romana, costruita con travertini, perocchè nell'interno della casa sono murati varî pezzi di colonne e stipiti, e nel terrapieno circostante si ritrovano parecchi residui di quel materiale, che non

[1] Di questa epigrafe il ch. Mantovani mandò anche il calco cartaceo.

[2] Arbororum colle sue vaste selve era di dominio regio, e ne ottenne il possesso la Canonica Aretina nel 939, per concessione di Ugo e Lotario (Arch. Capit. di Arezzo, nn. 35, 138).

abbiamo in quel terreno di natura tufacea, ma che proviene da molta distanza, cioè da Rapolano e dai monti di Cetona. S'ignora qual nome il poggio avesse in antico; solo una tradizione (cui non credo si debba prestar fede) vorrebbe che quivi avesse avuta una sua villa la contessa Matilde [1].

Nello scavare le fondamenta per aggiungere al fabbricato una stalla, apparvero alcuni vasi a vernice rossa, i quali, tranne uno, rimasero infranti da un colpo di zappone. Accosto erano dei tegoloni messi per ritto, avanzo del recinto che limitava il sepolcro. Varî saggi che feci fare nello stesso luogo hanno poi confermato che il sepolcro era stato manomesso in tempi remoti, e, dispersi i resti umani, erasi lasciata sul posto, senza tenerne conto, tutta la suppellettile funebre, frammezzo la quale si ritrovò una monetina di bronzo con: *Nero Caesar Aug Germ imp*; e nel rovescio *pace p r ubiq. parta Janum clusit. s. c.*

Componevano il corredo della tomba:

a) tre scodellette (diam. m. 0,24) con sfumature nerastre, e col bollo:

L RASCER

cioè: *L. Ras*(*ini*) *Cer*(*do*), entro orma di piede umano;

b) sei ciotolette con orlo alto e perpendicolare al fondo leggermente concavo, nel cui interno, entro l'impronta di un piede, sta il bollo:

C CAECLE

cioè: *C. Cae*(*sii*) *Cle*(*mens*);

c) altra uguale ciotoletta più piccola, colla marca incertamente impressa entro piede:

////BONGE

cioè: [*C.*] *Bong*(*eni*);

d) altra uguale con entro la marca:

L· VMBRIC

e) una ciotoletta emisferica a due anse a nastro, di colore addirittura nero per eccessiva cottura, decorata di girali e foglie ottenuti a colpo di pennello carico di argilla assai densa, o, come dicono i francesi, *à barbotine*;

f) *colum* a vernice corallina (diam. m. 0,195) con lungo manico striato e terminante a testa di capro, utensile imitato da altro di bronzo [2]: nell'interno rileva un doppio giro di perlato;

[1] Questa incerta tradizione potrebbe provenire dal fatto che la contessa Matilde ebbe un tempo residenza in quelle vicinanze, come rilevasi da un documento del 1073 « actum in loco qui dicitur Vertige, iuxta ecclesiam sancte Marie, non longe a domo ubi residebat comitissa Beatrix cum filia sua Matilda » (Arch. Capit. d'Arezzo, carte di s. Fiora, n. 353).

[2] È identico a un *colum* di bronzo rinvenuto a Rondsen presso Graudenz (Prussia occidentale), pubblicato da Telge, *Prähistorische Goldfunde*, fig. 19, e ad altro trovato ultimamente nella villa pompeiana di Boscoreale.

g) una piccola oinochoe a forma sferica, mancante di molte parti andate in frantumi, che il troppo calore della fornace ha colorita in rosso-bruno, con manico a nastro, fermato sul corpo del vaso da una protome femminile: vi sono sottili rilievi di foglie formanti delle rosette, e doppie file arcuate di pallini.

h) altra oinochoe (alta m. 0,24), di forma allungata verso il piede, ch'è assai piccolo, con collo cilindrico ed orlo circolare senza beccuccio: all'orlo attaccava un manico a doppio bastoncello che aderiva inferiormente ad un rilievo ottenuto colla stampiglia (e quindi appiccicato sopra il corpo del vaso), nel quale sono due figurine assai incertamente plasmate. Il collo e la parte superiore del corpo sono decorati con palmette, con girali, con festoni a doppia fila di perlato, ornamentazione fatta con molta diligenza col sistema che ho sopra indicato, cioè con pennelletto pieno di creta densa, per mezzo del quale questa lasciavasi sul vaso non troppo asciutto, ora distendendovela a filetti, ora posandovela a gocce.

La moneta neroniana, battuta nel 66 di Cr. (Cohen, I, p. 290, n. 170), era certamente riposta entro il sepolcro; quindi oltre indicare l' età del medesimo, prova quali fittili producevano allora le fabbriche aretine: dagli splendidi vasi decorati sì mirabilmente mediante la stampa, erano discesi gli artisti a far dei vasi semplici, imitanti per lo più le forme gravi dei vasi di bronzo, male verniciati, abbelliti di pochi ornamenti, rilevati con un medesimo stile mediante il pennello.

È poi noto che i vasi aretini si usarono specialmente nelle mense come vasellame più comune a preferenza di quello di metallo prezioso o di vetro. Nondimeno in tempo tardo, rispetto alla produzione delle fornaci aretine, essi furono posti (e ciò è utile notare) entro i sepolcri come corredo funerario; e finita l'usanza e quindi il commercio dei sottili vasi rossi, si fabbricarono pure le urne cinerarie, a forma perfettamente cilindrica, coperte d'un piatto orlato; delle quali urne, trovate talvolta lungo le vie romane, si conservano alcuni esemplari nel Museo aretino.

U. Pasqui.

VI. CASTIGLION DEL LAGO — *Tombe etrusche scoperte nella frazione comunale di Pozzuolo.*

Il territorio posto fra i tre laghi, Trasimeno, di Chiusi, e di Montepulciano, sulla valle della Chiana, fu molto abitato negli etruschi tempi, e quindi è abbastanza ferace di antichità. Le tombe, generalmente a cella o ad ipogeo, sono disposte nelle colline, e per lo più in quella parte, che volge a mezzogiorno ed a ponente. E secondo la importanza dei castelli situati nelle alture, le tombe si dispiegano lungo i seni dei colli. Ma dei castelli è scomparsa ogni traccia, e solo dalla disposizione e dalla frequenza delle tombe si può desumere dove si fossero, e quanta l' importanza loro. Di che ho varie volte parlato; e nuova occasione me ne porge quello che di recente è stato scoperto a Pozzuolo, luogo piuttosto popolato, che risiede nell'alta spianata di un colle fra i due laghi del Trasimeno e di Montepulciano.

A mezzogiorno del paese, nello spianare la pendenza di una chiusa di ulivi per

ridurre il terreno a luogo adatto alle fiere del bestiame, si palesò un etrusco sepolcreto formato di separati ipogei. Tre dei quali, interrotto alquanto il lavoro, si esplorarono; ma disgraziatamente, oltre che essere stati rovistati in antico, e privati degli oggetti di maggior valore, ne era per giunta caduta giù la volta, che aveva tutto quanto infranto, e fra la sua terra confuso. Furono poi spurgate le tombe con imperita fretta, onde si è raccolto si può dire alla peggio quello che ne veniva. Io ho veduto gli oggetti in una stanza, e solo distinti i bronzi dai vasi fittili: ma tutti in condizione pessima, da poterne solo ricevere l'impressione, piuttosto che tentarne una descrizione.

Bronzi. Due candelabri, col fusto rotto, e il piede a tre zampe di leone. Uno finiva superiormente in una pigna. Un colatoio. Un foculo in pezzi, adornato sopra da quattro figure d'ippocampi, e in basso da quattro rotelle. Due boccali. Due bacili. Due vasi a pignatta. Due orciuoli. Varî frammenti di vasi. Tre specchi ossidati, ove non si distinguono le figure, e muniti di manico di osso. Un anello d' oro con placchetta liscia. Uno scarabeo in corniola coll'incisione di una figura sopra una triga corrente a sinistra, lavoro di stile trascurato. Due dadi di osso, colla corrispondenza del numero sette nella somma dei numeri dei lati avversi.

Terrecotte. Vasetti di bucchero nero sbiadito, dell'ultimo periodo: cioè, otto ciotole, due tazze, quattro piattelli, una patera umbilicata, e una larga a doppio manico. Nessun vaso del genere etrusco campano. Vasi dipinti di stile rozzo e decadente, tranne un frammento di grande anfora, dove si vede una testa di ceramica attica dello stile florido. *Cyathus* dipinto a pitture rossigne. Due patere e un vasetto con ornati rossigni su fondo nero. Tre grandi vasi ordinarî senza vernice e spezzati.

Questa suppellettile ci dimostra che le tombe spettano alla prima metà del secolo terzo av. Cr., e prima che in questa parte dell' Etruria si diffondessero i vasi etrusco-campani dalla via di Roma. Il terreno, dove furono cavate dagli Etruschi, è tufaceo, come in genere per tutta la Val di Chiana, e specialmente nella contrada chiusina. Restano di fronte al lago di Montepulciano, ove prima di giungere si svolgono altre colline, specialmente quelle di Laviano. Ho riscontrato pure da quelle parti un' altra necropoli, posta in un declivio di collina, detta *la Macchia*, posizione amenissima, e quasi imminente sul lago di Montepulciano. Ma dopo la coltivazione fattavi di viti e di ulivi nulla è rimasto da potere arguire a quale tempo corrispondesse.

Mentre era per licenziarsi la stampa di questa breve Nota, mi è pervenuto un manico di bronzo, che si afferma trovato tra Pozzuolo e San Fatucchio, in uno di quei piccoli gruppi sepolcrali situati nelle colline a ponente del lago Trasimeno. Mi è parso di qualche pregio e per l'arte o per il soggetto che vi è rappresentato di rilievo; onde, fattone acquisto, l'ho collocato nel Museo di Arezzo.

Il manico, di cui qui si rappresenta la parte finale ove è il rilievo (fig. 1), appartiene ad un boccale di bronzo, di una forma già nota per molti esempi (fig. 2). Termina superiormente in una testa di ariete che sporgeva entro l'orlo del vaso, come notasi dal segno dell'attaccatura; ed inferiormente in una placchetta rettangolare. Questa doveva aderire per la saldatura al corpo del boccale. Vi è rilevata con arte diligente e robusta, che ricorda le forme arcaiche (opera certo di greco artefice), la figura di un vecchio barbato, che porta in capo una corona a modo di cercine, nudo

della persona, tranne la breve clamide, che gli copre la destra coscia e gli gira al di sotto. Sta seduto sopra un muro formato a file parallele di grandi massi, posando l'un piede in terra e l'altro sopra il muro, onde ferma il gomito del braccio destro sopra il ginocchio, e col dorso della mano sotto il mento tiene il viso sollevato in alto, come di uomo che attentamente ascolta. Dell'altro braccio ritirato indietro poggia la mano sul muro e così meglio sostiene la persona, fortemente trattata nelle sue membra.

Fig. 1.

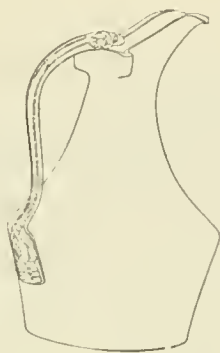



Fig. 2.

Quì non parrà dubbio che vi si debba riconoscere Tiresia; molto più che, bene osservando, pare che l'artista abbia voluto fare la figura di un cieco: chè appunto tale è la posizione e l'attitudine sua. Dinanzi vedesi il suo bastone, una specie di caduceo, che termina in cima con due serpenti attortigliati e guardantisi. Giacchè, sia vate in Tebe, sia nell'Erebo, il suo bastone non l'abbandona mai, chiamato scettro d'oro nell'Odissea; ed è bene adatta la forma del caduceo, essendovi la leggenda, che con il suo bastone colpì due serpenti accoppiati, i quali poi sono pure il simbolo del vaticinio. La sua corona a cercine (così appare) deve essergli propria, sebbene Euripide nella Fenice gli ponga una corona di oro (v. 856), e nelle Baccanti una di edera, per cui *stefaneforo* fu detto da Nonno. Riguardo alla veste, qui la sola clamide, o povero panno, contrasta il passo di Polluce (*Onom.* l. XVI, segm. 116) che dice coprirsi Tiresia di una specie di reticella come gli altri indovini; il che però dalle immagini giunteci di Tiresia non si comprova, anzi si nega.

Ora quello che maggiormente importa si è l'osservare Tiresia che sta seduto e poggiato sopra un rialto di muro vetusto ad ascoltare ed intendere il canto degli uccelli; onde fu detto *οἰωνόμαντις*; e quel luogo s'indicava in Tebe posto fra il tempio di Ammone e quello della Fortuna *τὸ ἱερόν οἰωνοσκοπεῖον* (Paus. IX, c. 16);

ricordato pure da Sofocle nell'Antigone, dicendo, che egli sedeva nell'antica specola degli uccelli (v. 987):

εἰς γὰρ παλαιὸν θᾶκον ὀρνιθοσκόπον,

donde prendeva gli augurî, il vaticinio ed i responsi, per cui era stimato savio: quindi Euripide nella Fenice (v. 840) *θάκοισιν ἐν ἱεροῖσιν* gli fa dire della sua dimora. Dai poeti ne tolsero il concetto gli artefici, che poterono anche ispirarsi a quello che si vedeva in Tebe, specialmente nel quinto secolo a. C., essendo che l'opera di quel manico si debba stimare veramente greca di quel tempo, e greca e non etrusca la forma del vaso, di cui si presenta il disegno [1].

G. F. GAMURRINI.

VII. CAMPIGLIA MARITTIMA — *Di un' antica necropoli riconosciuta sull'alto di Monte Pitti.*

Nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei per l'anno 1891 (vol. VII, fasc. 12, p. 431) fu inserita una Nota del ch. comm. Gamurrini intorno ad una lamina di piombo con iscrizione etrusca, scoperta a Monte Pitti, della quale il dotto autore della Nota diede una trascrizione, non senza accennare alla convenienza di farne eseguire un facsimile che fosse edito nelle *Notizie* o nei *Monumenti*.

Essendosi avuto ora, per mezzo dello stesso comm. Gamurrini, un facsimile di quella lamina, desunto da una fotografia che di tale iscrizione fecero i signori Angelo ed Ubaldo Pasqui, facsimile riveduto dal ch. Gamurrini, si reputa utile di pubblicarlo, unitamente al rapporto del ch. ispettore cav. Isidoro Falchi sopra le altre scoperte che contemporaneamente si fecero a Monte Pitti.

Relazione del r. ispettore degli scavi in Campiglia Marittima.

Sui confini della provincia di Pisa con la provincia di Grosseto, nel comune di Campiglia Marittima, alla distanza di circa 13 chilometri da Populonia, lungo la via provinciale che si stacca dalla via Emilia e percorre la valle della Cornia, in luogo conosciuto col nome di Monte Pitti, sono stati in questi ultimi anni scoperti avanzi di mura antichissime, e sepolcri etruschi in buon numero.

Il ritrovamento delle mura è tutto merito del nobil uomo sig. Luigi Marruzzi di Campiglia, proprietario del fondo; la scoperta del sepolcreto è interamente dovuta al sig. Alessandro Mazzolini, pure di Campiglia, distinto e conosciutissimo numismatico.

Le mura occupano la cima di un poggetto detto il Castelluccio, ad est della più

[1] Quella specie di prefericolo può aver servito al rito etrusco augurale, essendovi sopra il corpo scolpita l'immagine di Tiresia che fu l'augure per eccellenza (Eschilo, *i sette a Tebe* v. 28); e sopra la bocca la testa di ariete, che ricorda la promessa di Ulisse di sacrificare a Tiresia quell'animale.

alta punta del Monte Pitti, chiamata Castello, di cui si conservano pochi avanzi medioevali. Sono formate di grandi pietre a base quadrangolare, una sull'altra senza cemento; ma non occupano uno spazio maggiore di m. 240, sicchè non sono resti di cinta di un città, ma di un castelliere o di un pago etrusco, forse appartenuto ad una sola famiglia, come per altre osservazioni, di cui sarà tenuto conto, è dato congetturare.

Il sepolcreto, stando a ciò che finora si è scoperto, si stende a sud-est di Monte Pitti, ed occupa due poggetti sottostanti al Castello.

Per informazioni avute dal sig. Alessandro Mazzolini, il primo di essi, più vicino alla cima del Monte Pitti, distante dalle mura circa m. 300 e m. 240 dall'altro punto, a m. 100 dalla via provinciale Suveratana, è composto di sepolcri ad umazione ed a cremazione, limitati da un circolo di pietre per piano, che non supera i m. 11 di diametro. Nell'interno dei circoli spesso si rinvengono grandi pietre per ritto a limitare una tomba a cassone; talora vi si trova soltanto una buca scavata nel centro senza difesa e senza copertura, ripiena di terra e sassi; nel qual caso è quasi costante la esistenza di due pietre per ritto, conficcate nel terreno duro, corrispondenti alla testa e ai piedi di uno scheletro posato sul dorso, con la testa ad ovest e i piedi ad est. Tutte le tombe di questa località fin ad oggi visitate, cioè quattro con buca centrale, e cinque a cassone, erano già state spogliate da tempo remotissimo e non diedero che pochi frammenti di oggetti somiglianti a quelli rinvenuti nella tomba dell'altro poggetto, come ora si dirà.

È bensì in questa località che fu ritrovata una laminetta di piombo con lunga iscrizione estrusca, edita dal ch. comm. G. F. Gamurrini nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei dell'anno 1891 (vol. VII, fasc. 12, p. 431 sg.).

È parimente in questa medesima località che furono ritrovati dal sig. Alessandro Mazzolini in uno scarico di terra varî oggetti di suppellettile funebre di età antichissima.

Tra questi io riconobbi una fibula di bronzo a drago, assai ben conservata; una fibula a foglia ricurva bucherellata sugli orli con piccoli anelli sospesi; diverse fibule ad arco semplice ed a sanguisuga non mai comparse altrove sul Monte Pitti, una delle quali con due protuberanze sul corpo; alcuni cilindri fittili a doppia capocchia: diversi tubetti affusati lisci e a spirale; frammenti di coltelli-rasoi; poche ambre bucate lisce, e qualche acino di vetro.

Vi si scoprì pure una tomba a pozzo scavata nel terreno duro a poca distanza dalle tombe a circolo, coperta da lastra pesante, in cui era un cinerario rozzissimo liscio del tipo di Villanova a doppio cono rovesciato, con entro ossa combuste, una fusaruola conica, diverse fibule ad arco semplice e ritorto, una campanella di bronzo, ed un'ascia di silice levigata, lunga mm. 25, larga mm. 15. Il cinerario era coperto da una patera liscia, rovesciata, grandissima, a guisa di catino, però con le sue spine sull'orlo e con un solo manico ugualmente posato sull'orlo, come tutte le patere-coperchio dei sepolcri arcaici a pozzetto.

L'altro poggio, sul quale furono dal sig. Mazzolini ritrovate tombe inesplorate, in buon numero e con oggetti importantissimi, è quello più addietro ricordato a m. 230 circa dalle mura, a m. 125 dalla via Suveratana, conosciuto col nome di Castel-

luccio. Su questo poggio mancavano affatto le tombe a circolo di pietre per piano; ma anche quivi erano tombe ad umazione ed a cremazione, generalmente consistenti in buche quadrangolari scavate a varia profondità nel terreno pietroso, senza alcun segno all'esterno. In prevalenza erano i sepolcri ad umazione, alcuno dei quali anche con due pietre ritte corrispondenti alla testa e ai piedi di uno scheletro nella medesima posizione e con la medesima orientazione che nelle tombe a circolo. La suppellettile funebre trovavasi disposta nel modo seguente. I più piccoli vasi di bronzo e di terra cotta erano situati presso la testa; i più grandi ai piedi e fra le pelvi e le spalle; questi e quelli spesso frantumati dalle pietre di riempitura e dalle radiche delle piante; i braccialetti erano presso i polsi; gli orecchini lateralmente al teschio; le spade quando vi erano giacevano alla sinistra del corpo, le lance alla destra della testa.

Le tombe esplorate fino ad oggi sul crinale ad est del Castelluccio sono in numero di oltre cinquanta, e vi si scoprirono gli oggetti seguenti, che per la squisita gentilezza dei signori Marruzzi e Mazzolini, ai quali rendo pubbliche grazie, ho potuto vedere ben disposti e ordinati in una sala del palazzo Marruzzi in Campiglia Marittima.

Oro — Nove paia di orecchini, di varia dimensione, ma della medesima forma, cioè a cerchio tubolare liscio, i cui estremi si riuniscono a scudetto. Altre quattro paia più piccoli e ugualmente lisci hanno gli estremi appuntati.

Tre grandi anelli, cui sovrasta un largo scudetto sbalzato in giro a pulviscolo, che tiene incastonata a notte una pietra onice liscia.

Due anelli lisci costituiti di forte lamina d'oro, ripiegata a doccia nell'interno.

Di eccezionale importanza è una bulla del diametro di mm. 60 e del peso di grammi 13.60. È costituita di due lamine d'oro a callotta, riunite insieme con la loro base e rafforzate sugli orli da un cordone vuoto, attorto a fune. Superiormente è il solito tubetto in forma di cerniera per farvi passare la catena d'oro a cui generalmente queste bulle erano appese. Lo stato di conservazione non è perfettissimo. Sul prospetto sono rappresentate con lavoro a sbalzo, rifinito a cesello ed a punzone, tre figure. Nel mezzo un uomo barbato, con pugnale sguainato nella destra, ed in atto di vibrare l'arma contro una donna ignuda che è a sinistra di lui, mentre altra donna ignuda gli afferra il braccio per impedirgli di compiere il delitto. Dietro questa seconda figura di donna è uno scudo che appartiene indubitatamente all'uomo, e che lo qualifica per un guerriero.

Naturalmente viene subito il pensiero che qui sia rappresentato Menelao, trattenuto da Venere, mentre è sul punto di uccidere Elena. Abbiamo adunque uno dei soliti soggetti del ciclo troiano, tanto preferiti dagli artisti di Etruria nel III e nel II secolo avanti Cristo, alla quale età devesi attribuire questa bulla.

Bronzo — Due vasi a corpo superiormente rigonfio sopra un piede conico con manichi gravi fusi, attaccati a due mascheroni, uno dei quali di donna a capelli sciolti e ricciuti, l'altro d'uomo barbuto a bocca aperta, il cui labbro inferiore insieme alla barba costituisce il beccuccio molto sporgente, sostenuto da altra testa parimente barbuta, che fa da mensola e da sostegno al mascherone superiore.

Altri vasi in lamina più piccoli in numero di circa 16 sono di forma cilindrica

a piede piatto con manico liscio, che dal corpo del vaso si rialza molto sull'orlo, al quale poi ritorna per attaccarsi. Altri due più piccoli, ma di forma simile.

Colatoi di varie dimensioni con manico lungo liscio, che si ripiega all'estremità.

Diverse ciotolette con largo buco centrale, che richiamano alla mente i piattelli dei candelabri.

Parecchie strigili, alcune lisce a lungo cucchiaio, altre col manico ornato con rilievi di palmette ottenute a stampo. In alcune ricorre altresì un'iscrizione o marchio di fabbrica, che per essere tuttora coperto di terra, ho potuto solamente determinare non essere di lettere etrusche.

Dieci specchi tutti di forma comune, molto guasti dall'ossido, e pieni di bulliture. Hanno tutti l'ornamento dei graffiti, rappresentanti figure umane. In uno vedesi un Genio ad ali aperte e corta tunica inginocchiato: in altri ricorrono le solite figure femminili alate. con elmo in testa e lo scudo nella sinistra.

Tra i bronzi vanno ricordate anche delle padelle munite di manico verticale e con cerniera sull'orlo.

Varî manichi di vasi ed alcuni bastoncelli appuntati, sui quali si veggono dei cerchielli impressi.

Due pezzi che molto somigliano per la loro forma alle staffe da cavalcare, fenestrate agli estremi.

Molti altri pezzi di bronzo talmente frammentati e consumati dall'ossido da non potersene riconoscere la forma originaria.

Ferro. — Due strigili mal ridotte.

Quattro spade in pezzi, una delle quali lunga m. 0,80 col suo fodero molto ossidato e ricoperto da terra indurita.

Varie lance, alcune delle quali furono raccolte col loro puntale, e quattro tripodi in frantumi.

Fra gli oggetti di metallo merita speciale ricordo un lungo nastro sodo di piombo o di stagno con fitti buchi nei quali sono attaccati dei ciondoli d'oro o dorati, a foglia e a bacca con globetti alternati. Un serto simile vedesi tuttora attorno alla testa assai contusa di uno scheletro che il sig. Alessandro Mazzolini ha avuto l'accortezza di levare in massa insieme alla terra che lo circondava.

Non meno meritevole di nota è il ritrovamento in questa medesima tomba di un sestante di Populonia conservatissimo, coi caducei e l'iscrizione *Pupluna* da un lato, e la testa di Vulcano con dietro la mezzaluna dall'altro: del peso di grammi 10,80 (¹).

Terracotta. Alcuni skyphoi dipinti a figure rosse su nero, di stile ordinario, con la solita rappresentanza della civetta.

Due grandi askoi in forma di oca, di fabbrica etrusco-campana.

Altri askoi in forma di ciambella, con manico ad arco, e di fabbrica simile, coperti di sola vernice nera.

Tazze e coppe, pure a vernice nera, delle forme che sono frequentissime nelle tombe etrusche del III o del II secolo.

(¹) Garrucci, tav. 74, n. 8.

Altre tazze delle forme stesse, ma lisce, e senza rivestimento alcuno.

Un vaso grande in forma di catino, pure senza vernice, al quale servono di base tre piccoli mascheroni.

Diversi candelabri a tre piedi, parimenti senza vernice ed assai mal ridotti.

Quattro sostegni con piede circolare conico, che si risolvono superiormente in un piatto. Nel mezzo di questo è posata una figura umana fino alle pelvi. Dal mezzo poi del sostegno si muovono quattro prolungamenti serpeggianti, che raggiungono o sorpassano liberi l'orlo del piatto e terminano a guisa di quattro teste di serpe.

Una lucerna di stile romano, senza rilievo od iscrizione alcuna.

Una mammella col suo capezzolo. Ha il fondo concavo molto rientrato, come se avesse dovuto adattarsi alla mammella vera; ed è forata, come se realmente avesse dovuto servire per l'allattamento,

Altri fittili in buon numero ripetono la forma dei bronzi sopradescritti a corpo cilindrico: e altri molti senza vernice, grandi e piccoli, hanno forme di orci o di situle.

Vetro. — Diversi balsamarî striati a varî colori sopra un fondo turchino. Sono tutti in pezzi, ad eccezione di uno conservatissimo, che misura in altezza m. 0,11, ed ha la forma di un'oinochoe.

Avorio. — Frammenti di dadi da giuoco coi rispettivi segni dei numeri nelle varie facce.

Essendo intenzione dei signori Marruzzi e Mazzolini di continuare gli scavi sul Monte Pitti, credo che dovrò tornare ad occuparmi di queste tombe la cui suppellettile ci riporta all'età tra il III ed il II secolo avanti Cristo.

ISIDORO FALCHI.

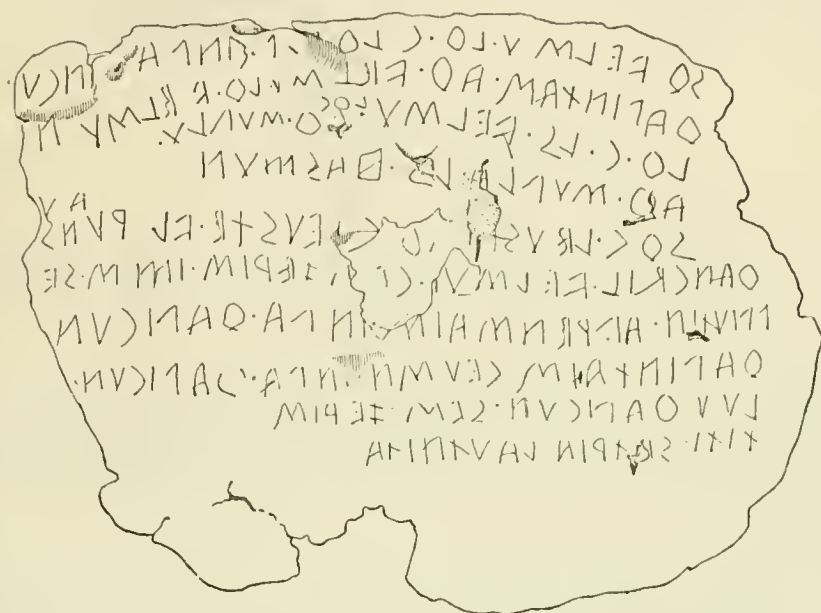
Di una iscrizione etrusca scoperta a Monte Pitti.

Nulla ho da aggiungere alle conclusioni del ch. dott. Falchi, per quanto concerne l'età della necropoli, riconosciuta sull'alto di Monte Pitti.

Visitai il luogo ed esaminai gli oggetti; e dall'insieme di questi, come ebbi a scrivere nei *Rendiconti* sopra citati, potei determinare che le tombe in massima parte spettano al III secolo av. Cristo; e perchè evvi quasi una totale mancanza di vasi dipinti, tranne tre tazzette attiche colla civetta di stile trascurato, inclinerei a crederlo piuttosto della seconda che della prima metà di quel secolo.

Fra quei numerosi oggetti vi era il segno pure di un sepolcro italico (vocabolo omai accettato, ma non bene determinato), cioè di tempo molto più antico. Notai inoltre alcuni ori di muliebre ornamento, o specchi graffiti ordinariamente, e vasi etrusco-campani. Ma singolare sopra ogni altro oggetto mi si offriva alla vista una lamina rettangolare di piombo, nella quale erano scritte colla punta metallica dieci linee in lettere etrusche.

Ora vi ritorno volentieri, perchè ne è stato eseguito un facsimile, sopra una fotografia dei signori Angelo ed Ubaldo Pasqui, e perchè così mi si offre modo di poterne con le seconde cure precisarne meglio il testo.

Il facsimile sopra citato, riprodotto nell'annessa zincotipia, ci mostra l'iscrizione a 4:5 dell'originale.

1.	ИV>I1 A1ИI ∠ 1ᐪI OJ > · OJ · VMJ∃∃ · O≀
2.	VMJ∃∃ · OJ VMJ∃∃ · OA · MA+ИI1AO
3.	VJ1VM . OJ · Ↄ · OJ · VMJ∃∃ · SJ · Ↄ · OJ
4.	И V Ш ≀ A B · SJ · V J 1 V M · OA
5.	VA≀ИV9 J∃ ∃+≀V∃J> OJ ∃+≀V∃J> · O≀
6.	∃≀ · M Ш I · MI9∃≢ · M∃> · IVMJ∃∃ · JIV>ИAO
7.	NV>I1AO · A1ИI · MIAMИ∃91A · ИI+VШ
8.	ИV>I1AO · A1ИI · NMV∃> · MIA+ИI1AO
9.	MI9∃≢ · M∃> · NV>I1AO · VVJ
10.	A+IИ+VAJ · AI9+∃S · I+I+

1. sϑ . velśu . lϑ . c . lϑ . . . . . inpa (ϑa) picun | 2. ϑapintaś . aϑ . velśu . lϑ . velśu | 3. lϑ . c . ls . velśu . lϑ . c . lϑ . śuplu | 4. aϑ . śuplu . ls . hasmun | 5. sϑ . cleuste . lϑ . cleuste . vl . runsau | 6. ϑancuil . velśui . ceś . zeriś . imś . se | 7. mutin . aprenśaiś . inpa . ϑapicun | 8. ϑapintaiś . ceuśn . inpa . ϑapicun | 9. luu . ϑapicun . ceś . zeriś | 10. titi . setria . lautnita

La scrittura non sembra anteriore al secolo terzo, ed è certo di mano poco perita. Per la forma letterale è solo da notare la *e* ora scritta in modo regolare, ora col-

l'asta dritta ed una ritorta, invece dei tre tagli orizzontali: di che non mi sovviene che sia altro esempio nell'etrusche epigrafi.

È facile rilevare, che tra i nomi segnati nella lamina precede e prevale quello della famiglia Velsia. E discostandomi da quanto supposi la prima volta, parmi proprio che questa sia una tabella sepolcrale, e non convivale: le cui prime linee interpreterei così:

Sethrus Velsius Laris filius,
Laris nepos, in sepulcro positus.
Aruns Velsius Laris filius etc.

Giacchè mi sembra chiaro, che abbiamo in *θapicun* e in *θapintas* un senso funebre dal verbo greco *θάπτω* e da *τάφος*, che ben si combina, con quel che viene a dirsi negli ultimi versi della donna *Tanaquilla Velsia*, e che nello stesso sepolcro fosse posta la liberta (*lautnita*) *Setria Titia*.

Sono persuaso che l'egregio Mazzolini di Campiglia proseguirà altre ricerche in quel territorio, fecondo di etrusche antichità. Le mura notate dall' ispettore Falchi non sono che gli avanzi di un piccolissimo castello di forma quadrata, che distrutto od abbandonato, servì poi per una villa romana, o forse più propriamente per un casale del *villicus*.

Ma i discoperti sepolcri accennano che non molto lungi di lì, e forse verso il fiume Cernia era un centro importante di abitazione, la cui rivelazione non può tardar molto, quando la esperienza sagace del dott. Falchi e quella del sig. Mazzolini si uniscano a ricercarlo. Prossima passava l'Aurelia al sepolcro, donde fu tratta la lamina; e le tracce di quella via e di qualche sua aderente possono essere di ottima guida.

G. F. Gamurrini.

VIII. VETULONIA — *Di una epigrafe latina dedicata a Caracalla.*

Era stato stampato il fascicolo delle *Notizie* per lo scorso mese di agosto, quando giunse al Ministero il calco cartaceo della iscrizione vetuloniese, dedicata all'imperatore Caracalla, della quale in quel fascicolo fu ripubblicato il testo (p. 297), edito la prima volta nelle *Notizie* del 1894 (p. 402). Vi fu corretto l' errore tipografico pel nome HADRIANI. Ma altri ne rimasero con alcune inesattezze, che lo studio del calco consiglia levare di mezzo.

Nel verso 4 fu stampato *adn.*, invece di *abn.*; e così nelle *Notizie* del 1894, dove per la parola medesima fu erroneamente edito *adnep.*

Nel verso 5 apparisce intiera nel calco la parola PATRICI, e nel verso 6 è chiara la parola NERVE, con la omissione della vocale penultima; mentre tanto nella prima quanto nella seconda edizione del titolo la prima parola fu data con la omissione dell' I finale, e la seconda come se nel testo fosse stata completa.

Finalmente avanti le lettere AR, nel verso primo della parte superstite, è visi-

bile, stando al calco, la parte inferiore della lettera G, lettera di non lieve importanza per la trattazione della tesi cronologica. Abbiamo adunque la leggenda:

. . . .
. . . .
Imp. Caes. L. Septimi Severi
Pii. Pertinacis. Au G·AR *abici*
ADIABENICI·FILIO · D*ivi. M.*
ANTONINI·NEP·DIVI·A*ntonini*
PII·PRON·DIVI·HADRIA*ni abn.*
DIVI·TRAIANI·PATRICI *et*
DIVI·NERVE · ADNE*p.*
*e*X D D P P

Ho accennato alla importanza della lettera G, con cui comincia il poco che ci rimane del primo verso. Difatti non potendo cader dubbio che in quella lettera si abbia la finale di [AV]G, *Aug(usti)*, epiteto aggiunto al nome di Settimio Severo, ne abbiamo la prova che la nostra iscrizione fu posta a Caracalla quando Settimio Severo, padre di lui, era ancora vivo, ossia anteriormente all'anno 211, nel quale quell'imperatore venne a morte. Ma possiamo determinare l'età del nostro titolo con maggiore precisione, dal considerare come agli attributi di Settimio Severo manchi quello di *Parthicus Maximus*, che egli ebbe nell'anno 199; donde nasce di conseguenza che la iscrizione non possa essere posteriore all'anno suddetto. Veramente parrebbe a prima vista che non dovesse essere anteriore all'anno precedente, cioè al 198, nel quale appunto, prima del 3 di maggio, Caracalla fu proclamato Augusto e fu associato all'impero; ma per affermare ciò occorrerebbe avere il documento certo che nella nostra lapide fosse stato attribuito a Caracalla l'epiteto di Augusto, la qual cosa ci è ignota, essendo perduta quella parte della pietra ove tale epiteto avrebbe dovuto essere scritto. Altrimenti bisognerebbe ammettere che nessun titolo onorario fosse stato posto a Caracalla nel tempo che precedette il 198, ossia l'anno della sua assunzione all' impero, e questo sarebbe assolutamente contraria a ciò che sappiamo per dati di fatto. Imperocchè non mancano esempî di iscrizioni dedicate a lui nel 196, quando fu proclamato *Caesar*, e nell'anno 197, quando ebbe il titolo di *imperator destinatus*. Per l'anno 196 basta ricordare l'epigrafe puteolana *C. I. L.* X, n. 1651: *M. Aurelio Antonino Caesari...*; e per l' anno 197 la lapide di Casinum ib. n. 5174: *M. Aurelio Antonino Caes. imp. destin....*

Stando così le cose, non possono accettarsi come sicuri i supplementi che furono proposti per le prime due linee, i quali potrebbero valere solo nel caso che il nostro titolo fosse certamente da riferire all'anno 198; e per quanto concerne la questione cronologica, rimane fermo questo soltanto, cioè che il titolo ci riporta agli anni 196-198.

Dalla quale osservazione deriva altresì che non avendo in questo tempo Caracalla oltrepassati i 10 anni della sua età, poichè nacque nel 188, non aveva potuto

ancora avere il modo di acquistarsi verso le città di Etruria quel diritto alla riconoscenza di cui abbiamo il ricordo nella lapide di Saturnia (*C. I. L.* XI, n. 2648) ed in altro, nel cui numero la nostra lapide fu considerata (*Notizie* 1894, p. 402). E perciò dobbiamo classificare il nuovo titolo tra gli atti di quell'eccessivo ossequio e di quella adulazione, che andò sempre aumentando nei tempi della decadenza.

F. BARNABEI.

IX. BRACCIANO — *Lapide onoraria a Publilio Memoriale scoperta nell'area dell'antico Foro Clodio.*

Per generosità di S. E. il Principe don Baldassarre Odescalchi, che ha fatto varî doni al Museo Nazionale Romano, la collezione lapidaria nelle Terme di Diocleziano si è arricchita di una iscrizione marmorea assai pregevole, la quale conservavasi nel castello di Bracciano, e fu rinvenuta nella prossima area di s. Liberato, ove sorgeva l'antico Foro Clodio.

Questo marmo era in origine il piedistallo di una statua, dal quale si ricavò poi un grande mortaio, alto m. 0,66. Volle fortuna che fosse prescolta per piede del mortaio la superficie scritta, e che così, nella forma rotonda che dovè assumere la pietra, ci fosse conservata la maggior parte di questo titolo pregevolissimo.

Della iscrizione in fatti mancano soltanto poche lettere a sinistra; pochissime a destra; e benchè ci sia ignoto il numero delle linee che continuavano nella parte inferiore, si può con sufficiente certezza affermare che poche linee soltanto possono mancare al compimento del testo, ciò essendo indicato dalle proporzioni stesse del campo epigrafico nel prospetto del piedistallo.

L'iscrizione, quale apparisce ora risegata, occupa una superficie di m. 0,59 di altezza e di m. 0,68 di lunghezza e dice:

cioè:

...*Publilio L(ucii) f(ilio) Fa*[*b(ia)*] [o Fa[*l*](erna)] *Memoriali*, [*p*]*raef(ecto) fabr(um)*, [*p*]*raef(ecto) coh(ortis tertiae)* [*C*]*yreneicae sagittarior(um)*, [*tr*]*ib(uno) milit(um) leg(ionis decimae) Fretensis*, [*pra*]*ef(ecto) gentis Numidar(um), dilictat(ori)* (sic) [*tir*]*onum ex Numidia lecto*[*r(um) leg(ionum)*] *Aug(ustae) in Africa, item* ....[*a*]*e item Ferrat*[*ae*]....

La persona, cui spetta l'iscrizione, ci è nota per un altro documento, cioè pel rescritto dell'imperatore Vespasiano ai Vanacini nella Corsica, relativo ad una controversia di confini tra questi ed i Mariani (*C. I. L.* X, 8038 *a*; cf. De Ruggiero, *L'arbitrato pubblico* p. 361 segg.). Da esso conosciamo che per ordine di Vespasiano il procuratore imperiale Publilio Memoriale aveva venduto ai Vanacini quei campi, per cui era sorta tale contestazione. È chiaro che Publilio Memoriale fosse stato governatore della Sardegna e della Corsica, anteriormente all'anno nel quale l'imperatore fece il rescritto, quando al governo dell'isola era succeduto Claudio Clemente. Nè parmi si possa dubitare dell'identificazione della persona, sia per la forma delle lettere del nostro marmo, che è propria della fine del primo secolo, sia per altre considerazioni relative al *cursus honorum* inciso nella lapide. Quivi nello stato attuale della pietra sono rimaste soltanto le indicazioni degli uffici militari, che furono i primi che dal nostro personaggio fossero stati ottenuti: ed è assai probabile che non molto posteriore ad essi fosse stata la procuratía della Sardegna, il cui ricordo potè essere inciso nella parte del marmo che fu distrutta.

Praefectus cohortis III Cyreneicae sagittariorum. L'epiteto *sagittariorum* è nuovo per la nostra coorte, passata dal'esercito egiziano in quello romano, quando l'Egitto fu incorporato all'impero (Mommsen, *Hermes* 24 p. 44), ma non riesce strano trattandosi di un corpo orientale. Si conoscono di questa stessa coorte altri due prefetti: C. Vibio Quarto (*C. I. L.* III, 647 = 7337) e C. Elio Domiziano dell'epoca di Antonino Pio (*Notizie* 1888 p. 236).

La legione X *Fretensis*, di cui Publilio fu poi tribuno, risiedeva nella Siria.

Praefectus gentis Numidarum. Le *gentes*, molto numerose in Africa (Tissot, *Géographie* 1, p. 449 segg.; cf. Schulten, *Rhein. Mus.* 1895, p. 228 segg.), ci rappresentano l'elemento berbero, indigeno, che come non si assimila oggi agli stranieri, così non si assimilò nell'antichità. Tale elemento ritroviamo anche nella parte più incivilita del paese, come a *Bu Gelida* in vicinanza della via da Cartagine a Theveste (*C. I. L.* VIII, 12331): ed in certe località ci si mostra come vero e proprio contrapposto all'elemento romano (cf. Cagnat, *Année épigr.* 1893, n. 30: *Afri et cives Romani Suenses* nell'odierna *Shauash* nell'Africa proconsolare; *C. I. L.* VIII, 15775: *conventus civium Romanor(um) et Numidarum qui Mascululae habitant* e così via; Schulten l. c. p. 333). Di fronte alle città di diritto italico, di origine cioè punica o fondate da immigranti italici, le *gentes* ci presentano un ordinamento monarchico, dal quale non uscirono che raramente (Mommsen, *Röm. Gesch.* 5, p. 679 seg.): e *princeps* dicevasi il capo indigeno (*C. I. L.* VI, 1800; VIII, 4884, 7041, 8826, 8828; cf. Amm. Marc. 29, 5, 21; Schulten, p. 322). Senonchè molto spesso, quando il sistema federativo e il dominio di un capo tribù non sembrava conveniente, e ciò probabilmente fin dall'epoca repubblicana, mettevasi alla testa di tali popolazioni un ufficiale romano col titolo di *praefectus* (*C. I. L.* VIII, 5351, 9195, 10500, 19923; *Eph. Epigr.* 4, 759: *praefectus gentium in Africa*), simile al *praefectus ripae Danuvi et civitatium duar(um) Boior(um) et Azalior(um)* (*C. I. L.* IX, 5363), al *praefectus civitatis Maeze[iorum]* in Dalmazia (*C. I. L.* IX, 2564), al *praefectus I cohortis Corsorum et civitatum Barbariae* in Sardegna (*C. I. L.* XIV, 2979; cf. Mommsen, *Hermes*, XXIV,

p. 249; Schulten, p. 322 seg.) e probabilmente simile anche a quei prefetti che i governatori provinciali solevano mandare in singole città come loro rappresentanti, dei quali però poco sappiamo (Kuhn, *Die städt. und bürgerl. Verfassung* II, p. 83, n. 645). Entrano in tale categoria anche i prefetti, che presso certe popolazioni alpine furono sostituiti ai principi clienti (*C. I. L.* V, p. 809, 902). Sono specialmente ufficiali militari; sicchè quando nelle Alpi pacificate ed assicurate al dominio romano, si volle dare maggiore importanza invece all'agente delle imposte, al prefetto si sostituì il procuratore (Mommsen, *Hermes* l. c.), come nell'Africa stessa in un caso abbiamo un *procurator Augusti ad curam gentium* (*C. I. L.* VIII. 9327). L'ufficio dei nostri prefetti africani non è ben definito. Coi *praepositi limitum* dei bassi tempi non ebbero probabilmente nulla di comune. Loro cura dev' essere stata quella di tenere a dovere la tribù, provvedere al regolare pagamento dei tributi ed al reclutamento e forse anche di comandare le forze locali (Cagnat, *L'armée*, p. 327): si potranno in certo modo confrontare coi nostri residenti nell'Eritrea. E che essi ci rappresentino un che di mezzo tra gli ufficiali militari ed i procuratori, si può indurre da ciò, che tale prefettura nel *cursus honorum* si trova dopo le cariche militari e sull'inizio della carriera procuratoria. Uno in fatti di essi diventa poi *procurator Augusti ad census* (*C. I. L.* VIII, 10500), gli altri diventano procuratori provinciali (*C. I. L.* VIII, 5351; *Eph. Epigr.* 4, 759). Onde si può credere che anche Publilio Memoriale avesse occupato la procuratia della Sardegna poco dopo la *praefectura gentis:* l'ufficio di *dilectator*, del quale più sotto parleremo, non ci rappresenta che un semplice incarico.

Le *gentes Numidarum* si trovano ricordate nelle iscrizioni africane più volte ed in più punti: sicchè il Tissot (o. c., p. 457 seg.) crede che esse, quando non abbiano un cognome particolare, si debbano considerare siccome frazioni di tribù trapiantate fuori del loro territorio, le quali, perduto il ricordo della *gens* particolare cui appartenevano, hanno conservato il nome etnico di fronte ai Romani od ai romanizzati. Egli confronta le condizioni di quelle numerose frazioni tripolitane, che si trovano nel nord della Tunisia, e che non si appellano diversamente che *Trabelsia*, Tripolitani. Una tale *gens* stava sotto un principe indigeno presso Thubursicum Numidarum nella Numidia (*C. I. L.* VIII, 4884): ad un'altra durante l'impero di Adriano si fa un'assegnazione di confini ad *El Guerria* (forse l'antica Equizetum) nella Mauretania Sitifensis (*C. I. L.* VIII, 8813), e forse è quella stessa cui si riferisce una lapide di Sertei, oggi *Kherbet Gidra* (*C. I. L.* VIII, 8826; cf. 8828). Per quanto l'editore lasci in dubbio la soluzione delle sigle, parmi che a quest'ultima si dovrà riferire il *praefectus g. N.*, cioè *g(entis) N(umidarum)* dell'iscrizione di *Bordj Ain-Medda* (*Eph. Epigr.* 7, 459) per la grande vicinanza di questa località con Sertei. Non è dato però di vedere a quale di queste *gentes* sia stato preposto il nostro Memoriale.

Dilectator tironum ex Numidia lectorum leg. Augustae in Africa, item .....[a]e, item Ferratae. L'incarico di procedere alla leva spettava all'imperatore, il quale poco ne usò in Italia e nelle provincie senatorie, probabilmente perchè vi era necessario l'intervento del senato. In Italia troviamo a tale scopo commissari straordinari di grado senatorio (*C. I. L.* VI, 1377, 3826; VIII, 7036; X, 1259, 3826; Orelli, 2273; *Westd. Zeitschr.* 1892, Korrespondenzblatt 121; cf. Tac. *Agr.* 7) e nelle provincie

senatorie ne furono incaricati gli stessi proconsoli (*C. I. L.* VIII, 14603; XIV, 3602). Nelle provincie imperiali invece dovevano provvedervi i legati, da cui dipendevano i così detti *dilectatores* (Paul. *Dig.* 4, 6, 35 pr.). Questi non erano mai senatorii, come aveva creduto il Renier (*Mélanges* p. 83), male interpretando la lapide *C. I. L.* V, 868, ma sempre cavalieri (Mommsen, *Staatsrecht* II³, p. 1090); dei tre che conosciamo uno avanzò a *procurator XX hereditatium* (Henzen 6929) e due, oltre a Memoriale, a procuratori provinciali (*C. I. L.* II, 1970; *Bull. de corr. hell.* 1880, p. 507 seg.).

Più importante è il ricordo delle legioni, che Publilio venne chiamato a completare. La legione III Augusta, com'è detto anche nell'iscrizione, appartiene all'esercito africano, e la VI Ferrata a quello siro; e si conferma dalla menzione di tutte e due insieme quanto il Mommsen (*Hermes* XIX, p. 19) ha supposto, che cioè sotto Vespasiano si sia aggregato l'esercito africano all'Oriente, perchè, cessato di fatto il reclutamento in Italia, le provincie occidentali avrebbero dovuto fornire troppi soldati (cf. Domaszewski, *Die Religion* p. 59). Esaminando poi il più antico latercolo esistente della legione terza Augusta (*C. I. L.* VIII, 18084), il Mommsen ha anche osservato. come i soldati entrativi in epoca traianea siano in maggioranza orientali, ma che vi appaiono già numerosi gli africani, laddove in epoca posteriore furono di regola tutti reclutati col sistema territoriale, il che si attribuisce ad Adriano (Domaszewski, *Die Religion*, p. 54). Ora la nostra iscrizione ci riporta ad un' età ancora anteriore: vediamo cioè che in un certo momento già sotto Vespasiano nell'Africa stessa, ricca sempre di soldati, si sono completati i quadri della legione ivi residente; sicchè la mescolanza di soldati africani, siri, bitini ed egiziani nel latercolo succitato di Lambese si dovrà spiegare da ciò, che, come Memoriale ha raccolto in Africa soldati anche per l'esercito siro, così in altra occasione si saranno invece reclutati in Oriente anche per l'esercito africano.

Oltre che per le ragioni di carriera suddette, anche per queste ultime considerazioni si deve credere che Publilio Memoriale sia stato promosso subito dopo tale incarico a procuratore della Sardegna, dov'egli andò, primo o uno dei primi dopo la restituzione della provincia all'imperatore. A quale anno spetti il rescritto di Vespasiano non si sa, essendovi ricordati due consoli suffetti ignoti, C. Arrunzio Catellio Celere e M. Arrunzio Aquila, che si suppongono circa dell' anno 72 (Marini, *Arv.* p. 149, 152; Borghesi, *Oeuvr.* 7, p. 398). Se si tien conto però che il nostro Memoriale allora era già stato *dilectator* sotto Vespasiano e che nella Sardegna aveva già avuto un successore, sarà da accogliere l'opinione del Klein (*Röm. Verwaltungsbeamten* I, p. 260), il quale li assegna ad epoca posteriore all'anno 74.

D. VAGLIERI.

X. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Per i movimenti di terra compiuti allo scopo di spianare la nuova via del Colosseo e sistemare le adiacenze, sono stati recuperati gli oggetti che seguono:

Testa in basalte, alta m. 0.22, che è il ritratto di un personaggio in età senile. Gli occhi sono incavati, e dovevano essere in metallo. Manca la punta del naso, parte della fronte a sinistra, e porzione dell'occipite a destra.

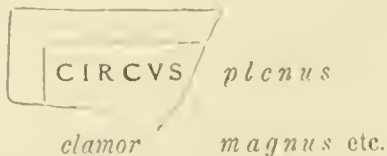
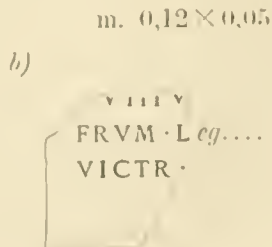
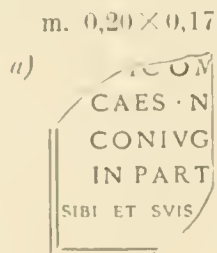
Torso di statua muliebre, alto m. 1,10, con largo panneggiamento, ma assai consunto e danneggiato.

Frammento della fronte di un sarcofago marmoreo, lungo m. 0,55 × 0,50, con figure in rilievo.

Tubo di piombo, del diametro di m. 0,09 all'interno, che reca l'iscrizione riferibile all'anno 177:

X IMP·COM·MO·DO·ET QVIN·TILLO·COS
SVB C CALPVRNI MAXIMI

Pezzo di lastrone, alto m. 0,40 × 0,38, appartenente ad un gradino dell'anfiteatro:

Frammento di tavola lusoria, di m. 0,36 × 0,27:

Due frammenti di lapidi sepolcrali, cioè:

Fu riferito nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 317) che sotto il dipinto dell'oratorio cristiano scoperto tra i ruderi nelle pendici dell' Oppio, in varie parti dell' intonaco apparvero dei graffiti ricordanti i nomi dei visitatori. Ecco ora i facsimili dei graffiti stessi.

Nella parte superiore e sopra il petto della figura barbata, è scritto tre volte, sopra una stessa linea, il nome Azlot, così:

Azlot Azlot Azlot

Poco più in basso, sopra il capo del personaggio genuflesso alla sinistra del trono. si legge:

Alquanto più sotto, in lettere sottili e nitide, è scritto:

Finalmente dietro le spalle della suaccennata figura genuflessa, è graffito questo stemma gentilizio:

Regione IV. In prossimità della stanza termale, che si riconobbe nel fondare il casamento Frascari in piazza delle Carrette (cfr. *Notizie* 1895, p. 319), sono tornate in luce altre camere spettanti al medesimo edificio privato, le cui pareti sono tutte fornite dei soliti tubi fittili per la trasmissione del calore. Sotto queste costruzioni si è incontrato un avanzo di muro a parallelepipedi di tufo.

Circa lo stesso luogo è stato rimesso alla luce un antichissimo pozzo, che trovasi alla profondità di m. 9,00 dall' odierno piano stradale. Esso è formato da blocchi curvilinei di peperino, alti m. 0,75, sovrapposti l'uno all'altro e collocati in modo da formare una circonferenza che ha il diametro interno di m. 0,82. Ivi stesso è stata

raccolta fra la terra una lastra scorniciata di marmo, alta m. 0,19, larga m. 0,27, su cui si legge:

DI*s* *m*ANB
L · AEMILIO·THELESPHo
RO·QVI.VIXIT· ANn
XIV · ET · DECIMIAE
IANVARIAE · VIXIT

In piazza degli Zingari, presso s. Maria dei Monti, alla profondità di m. 3,50, in occasione di lavori per rinforzare le fondamenta di una casa, è stato rimesso all'aperto l'angolo di un'antica stanza, costruita in laterizio e rivestita di lastre marmoree.

Regione XIV. Nei lavori per la fondazione del nuovo casamento sull'angolo del viale del Re e piazza Mastai, di cui già altre volte si è detto, è stato scoperto un muraglione formato di massi quadrangolari di tufo. Su questo sono posate due basi in travertino, aventi i lati larghi m. 0,80 e l'altezza di m. 0,25; sono fra loro distanti m. 1,30, e sostenevano colonne di peperino del diametro di m. 0,45, di cui restano al posto due fusti, lunghi l'uno m. 1,30, l'altro m. 1,15.

Sistemandosi il vicolo detto del Muro nuovo, in prossimità di s. Crisogono, si è rinvenuto il coperchio di una doppia urna cineraria, in marmo, lungo m. 0,53, largo m. 0,30. Sul lato di fronte ha due piccoli fastigî corrispondenti ai due loculi, ed in ciascuno di essi è scolpita una corona lemniscata. Nel mezzo vi è rilevata una rosa, e negli acroterî sugli angoli, una foglia d'edera.

G. Gatti.

Via Ardeatina. Copiai di recente le seguenti iscrizioni latine, che reputo inedite, e degne di essere comunicate agli studiosi:

1. Cippo marmoreo, nel piazzale della chiesa di *Castel di Leva*, detta il *Divino Amore*, a 12 chilometri da Roma, presso la via Ardeatina.

orciuolo | DIIS · MANIBVS
C·LVSI I
CLEMENTIS
EVLALVS
LIB | patera

2. Due frammenti incastrati come gradini sotto una porta, a destra di chi entra nel *Castel di Leva*.

PERA

DET

Via Laurentina. Aggiungo le seguenti del territorio laurentino:

a) Cippo marmoreo fastigiato, lavorato a rilievo con fiori e foglie, e con la leggenda:

DIS · MANIBVS
C · SIGNII · C · F · PAL · CELERIS · E (?)
ETP . . . .

La leggenda è appena intelligibile perchè i caratteri sono corrosi dall'acqua. Giace spezzato in mezzo alla tenuta di *Perna*, spettante al corpo di *Decimo*, sulla via Laurentina antica, ma non sull'antichissima. Tratterò separatamente di questa scoperta, utile anche alla topografia. Il cippo doveva stare isolato, perchè è intagliato anche nella parte posteriore.

b) Base rettilinea di peperino, ove si conserva:

. . . *Priscil*
*lia*NO · MAXIMO · C · V ·
VATI · PRIMARIO · QVAES
TORI · CANDIDATO · PRAE
TORI · VRBANO · PONTIFICI
MAIORI · PONTIFICI · DEI
SOLIS · ELECTO · AD · LEGATION
PROVINCIAE · ASIAE · PATRONO
ET · CVRATORI · L · L · SACERDOTA
LES · ET · POPVLVS

Fu scoperta fortuitamente, alcuni mesi or sono dai pecorari, ed è ora giacente nel giardino del principe Borghese a *Pratica* (Lauro-Lavinio).

Ne ho riconosciuto il titolare in *M. Iunius Priscillianus Maximus*, personaggio di gran conto sulla fine del secolo terzo.

c) Lapide votiva, con la leggenda:

ISIDI · REGINAE
C · SEMPRONIVS CRHYSE
ROS · VOTVM · SOLBVIT (*sic*)

Conservasi nel giardino medesimo ove giace il titolo precedente.

Quivi pure si conservano questi altri titoli frammentati:

Si noti, a proposito di queste lapidi Lavinati, che recentemente sono stati trasportati nel castello di *Pratica* rottami di anticaglie d'ogni specie, provenienti da Roma. Tuttavia mi credo sicuro di potere affermare che queste lapidi e frammenti sono veramente di provenienza locale.

G. Tomassetti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

LATIUM

XI. FRASCATI — Credo utile pubblicare le seguenti lapidi Tusculane, da me recentemente riconosciute e studiate, delle quali mi riserbo di dare altrove il commento.

Le trascrissi nel Museo comunale di Frascati, la cui apertura è dovuta alla energica iniziativa dell'egregio sindaco cav. Federico Valenzani e dell'ingegnere municipale sig. Eugenio Panizza.

1. Frammento marmoreo, alto attualmente nel lato sin. m. 0,52.

Appartiene a preziosa lapide onoraria (elogio) dell'età di Traiano, spezzata nel secolo XVI per farne una mensola. Proviene dalla città bassa, presso il giardino Pentini (cfr. *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, 1895, p. 308).

2. Grande cippo marmoreo alto m. 0,90, largo m. 0,65, in cui si legge:

D M
L·SEP·AGRIPPINVS
L·SEP·ANTONI·AGATH
NICI·NEPOS·V·P·ARAT·H
L·SEP·AGATHONICI VE
FILIVS·MEMORIAM·VI
VVS·MIHI·MEISQVE FEC
LIBERTIS LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE EORVM CVM
LOCO QVI EST POST DORSO
MEMORIAE FINIBVS SVIS
VNA CVM CASA ET AEDIFICIO
SVPER POSITO AT CVSTODEM
LOCI CIBARIORVM GRATIA
PERTINEBVNT

Fu scoperto nel 1889 presso *prata Porci*, e donato al Comune dai proprietarî sigg. fratelli Reali (cfr. *Rendiconti*, l. c.),

3. Piccolo cippo marmoreo fastigiato, di lezione difficilissima, perchè estremamente corroso. Proviene dal seminario vescovile.

D M S
//////////////AE
QVAE VIXIT
(*sic*) ANIS XXXVII M
orciuolo IIII L ACILIVS patera
FORTVNATVS
VXORI CARIS
SIME FECIT

4. Lapide marmorea di anormale dicitura, perchè anonima e scritta con lettere greche e latine: proviene come sopra.

DIS . MANIBVS
MΛTHR FHCIT
BHNHMHRHNTI
ΛΛ V MH VIII

Trascrivo pure i frammenti che seguono, i quali provengono tutti dal seminario, per quanto mi fu dato di sapere.

5.
M
A · NI
CIA
A·NIN

6.
M
H · ACENI
CISSIMO
A·N X V I I
A N I A
λ MATER

7.
LIBE
TERIS

8.
I SECVND
PRIMA
IONI

9. Urnetta marmorea scorniciata:

Q · VITELLI
ALEXIDIS

10. In un capitello corinzio, già esistente nel pubblico giardino, leggonsi le lettere:

A · VAR

11. Proviene pure dal pubblico giardino il frammento le cui lettere misurano in altezza m. 0.09:

RDIA

12. Merita finalmente ricordo il frammento di lapide monumentale imperiale:

VS
TR · P

L'ho trascritto nella parete esterna del casale Micara, presso il gran sepolcro romano, detto il *torrione*.

G. Tomassetti.

CAMPANIA.

XII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1-5 agosto. Nessun trovamento.

6 detto. Nella casa, il cui ingresso è dal primo vano nel vicolo orientale, a contare dall'angolo sud-est, dell'isola 12ª della regione VI, nello sgombrare l'ambiente sotto il portico nord, ad ovest del gran salone, si rinvenne: — *Marmo.* Un fallo, lungo mm. 110, appartenente alla statuetta rinvenuta il 14 maggio scorso nella cucina della casa stessa (cfr. *Notizie* 1895, p. 234). Una testa virile imberbe, rotta

in due pezzi, restaurata, alta mm. 160 ed appartenente pure alla statuetta rinvenuta. Pilastrino con avanzi di panneggiamento e col rilievo di un alabastron nella parte anteriore. È alto mm. 420, ed appartiene esso pure alla medesima statuetta.

7-13 detto. Nessun trovamento.

14 detto. Nella casa il cui ingresso è dal primo vano nel vicolo orientale a contare dall'angolo sud-est dell'isola 12ª della regione VI, nello sgombrare l'ambiente sotto il portico nord, ad ovest del gran salone, si rinvenne: — *Terracotta.* Un collo di anfora con avanzi d'iscrizione in lettere nere:

S TR
P//////

Una lucerna verniciata rossa con manico ad anello e ad un luminello, con foro nel centro, diam. mm. 125.

15-31. detto. Non avvennero scoperte.

XIII. GRAGNANO — In contrada s. Leo, vicino al fabbricato del soppresso monastero dei pp. Agostiniani, per scoscendimento di terreno, tornarono a luce due tombe in tegoli, a battenti, scoperchiate, colme di terra, a cui erano frammiste le ossa degli scheletri. Nessun bollo era impresso sui tegoli, e non si rinvenne nessun oggetto della suppellettile funebre.

Nella stessa contrada, nella corte dall'on. Della Rocca, esaminai un frammento di titolo sepolcrale, di m. 0,22 × 0,31, di lastra marmorea, sul quale rimane:

L · COC
CH·VS

Nel villaggio di Caprile, pure nel territorio di Gragnano, e precisamente nella proprietà De Miro, si scoprirono altre tombe formate con tegoli, anch'esse prive di funebre corredo.

F. COLONNA.

REGIONE IV (*SAMNIUM et SABINA*).

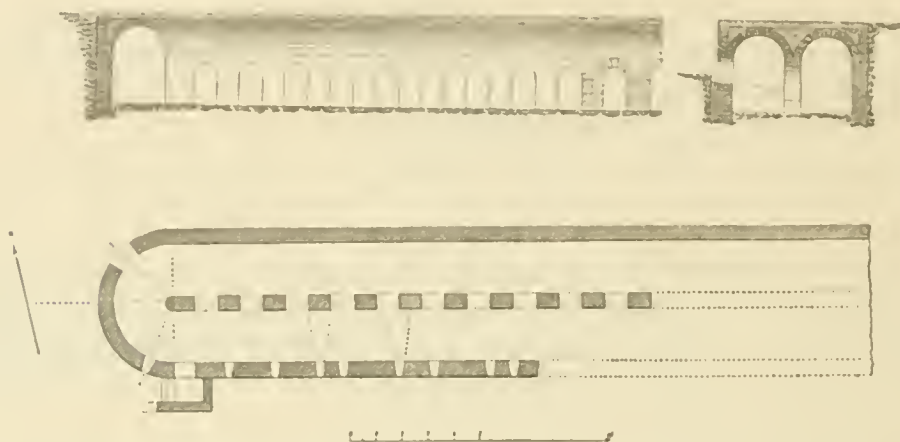
SAMNIUM

XIV. FAICCHIO — *Avanzi di un'antica piscina scoperti in contrada Odi.*

Dietro invito del sig. Vincenzo Bozzi di Faicchio, il giorno 16 dello scorso dicembre, mi recai in quel comune per osservare e definire certe costruzioni antiche ivi scoperte.

Egli mi guidò in un podere di suo fratello Gennaro, a due chilometri ad occidente dell'abitato, in contrada Odi.

Una piccola porzione delle costruzioni che vado a descrivere doveva essere conosciuta da tempo, se si deve intendere che la denominazione specifica del fondo rustico, Grotte, sia derivata proprio dalla presenza di esse. Ma nessuno se ne era, a parer mio, finora occupato, sin quando non vennero fuori le altre parti, che fecero meglio apparire la vastità e la importanza della cosa.

Per risparmio di parole, e per dare una più esatta idea degli avanzi, ne offro la pianta e le sezioni.

La costruzione consta di due corridoi paralleli, riuniti all'estremità occidentale (la sola visibile per ora e praticabile) in semicerchio, e separati nella lunghezza da archi e pilastri. Ambo i corridoi sono coperti da volte a botte a pieno centro, volte che sulla curva si congiungono con volta anulare. La parete del corridoio settentrionale addossato alla campagna è continua, meno ad un quarto della curva, cioè al mezzo del quadrante, ove si apre un vano di passaggio che mette in altro vuoto, nel quale non si può entrare per il limo che vi si è accumulato da secoli. Invece il muro esterno del corridoio meridionale, muro che solo sino ad una certa altezza al presente è sottoposto alla campagna, è forato da luci o finestrelle, strombate a schiancio nell'interno, e da un vano arcuato, affatto simile a quelli che esistono tra i due corridoi. Questo vano è munito di soglia di pietra calcarea. All'esterno di esso vi è un piccolo recinto, da cui, sulla destra uscendo, muove una scala, della quale avanzano ora appena due scalini. Questa scala doveva essere scoperta, giacchè al principio della curva dei due corridoi trovasi un'altra finestrella simile alle precedenti.

È importante far notare alcuni particolari di questa costruzione, le cui tracce, oltre quanto vedesene raffigurato in disegno, si ravvisano palesemente sino a metri cinquanta oltre l'undecimo pilastro. Vi si riscontrano alcuni rapporti degni di essere studiati. La larghezza di questi pilastri, doppia dello spessore, è uguale perfettamente agli archi (m. 0,88); l'altezza (m. 1,18) è doppia dello spessore (m. 0,59). La larghezza

dei due corridoi senza l'intonaco (m. 2,06) è tre volte e mezzo lo spessore dei suddetti pilastri (m. 0,59). La loro altezza (m. 2,95) è cinque volte questo stesso spessore. L'altezza del pulvino degli archi, nel mezzo, è metà di questo medesimo spessore.

Poi l'inclinata dello schiancio inferiore delle finestrelle (vedi lo spaccato trasversale) parte dal mezzo, in altezza, del pilastro. E gli schianci laterali (vedi l'icnografia) convergono o agli spigoli verticali di un pilastro, o al mezzo di esso o al mezzo dell'arco. Non si nota però una distribuzione uniforme delle suddette finestrelle.

Il muro settentrionale, che si addossa alla campagna, e la posizione di quello meridionale, che si eleva dalla risega, hanno spessore pari a quello dei pilastri. Ma lo spessore della porzione inferiore alla campagna di quest'ultimo muro è più grosso.

Ed ora qualche particolare intorno alla materiale struttura. I muri, i pilastri, gli archi e le volte son costruiti tutti di tufo nero compatto trachitico, o vulcanico, che si trova in larga copia nella stessa campagna, sulla sponda destra del torrente Titerno. I conci dei muri e dei pilastri sono tagliati a perfetti parallelepipedi; a volte due di essi formano un pilastro. Come di un sol pezzo sono tavolta i pulvini di due archi successivi. I cunei degli archi e delle volte sono tagliati e composti con pari esattezza. La muratura dei rinfianchi delle volte è di opera *emplecton*. Un solidissimo battuto con malta di coccio pesto copre i volti dei due corridoi (vedi i due spaccati); su di esso si notano le tracce di musaico. Era evidentemente un pavimento.

Tanto le pareti che le volte e gli schianci delle finestrelle sono ancora ricoperti da un solido intonaco. Attualmente, nelle parti praticabili dei due corridoi non si notano tracce di pavimento; ma è da avvertire che solo il corridoio meridionale è libero, mentre il secondo è pieno di limo, sino all'altezza degli archi, depositatovi per secoli dalle acque.

Prima di procedere oltre, è bene far anche notare che una costruzione simile a questa io ebbi a scoprire, or son tre anni, nel camposanto di Bonea (cfr. *Notizie* 1891, p. 292 sg.). Ha la identica forma, sebbene di dimensioni minori, e quasi la stessa orientazione, con le finestrelle verso mezzodì. Siccome si rattrova fra avanzi di una villa, di età romana, che io reputo essere stati quelli della villa di Cocceio, ricordata da Orazio nel racconto del suo viaggio da Roma a Brindisi, poco prima di *Caudium* procedendo verso Benevento (*Sat.* I, 5, 50), io la definii una *piscina*, di quelle che d'ordinario ebbero i ricchi romani nelle loro ville di campagna per vivaio di pesci. Ora quest'altra scoperta mi porta a riconfermare quel mio primo giudizio. Difatti anche questa costruzione di Faicchio si trova circondata di avanzi di costruzioni e di musaici rustici che appartennero a qualche villa. Che sia stata destinata a contener l'acqua non sembra potersene dubitare, sia riflettendo all'intonaco che la riveste con accuratezza all'interno, sia allo spessore maggiore del muro meridionale, quello che rimaneva a valle, mentre che a ridosso vi era la campagna. Di più la scaletta che vi faceva scendere era al certo scoperta, quindi era esterna, attesa la presenza di una finestrella che corrisponde proprio sulla scaletta istessa.

Come quella di Cocceio, così pure questa villa era situata su di un poggio ameno, sulla destra del torrente Titerno, dominante la sottoposta valle del Calore, con la visuale estesissima sino alle montagne di Piedimonte d'Alife e alla valle di Mad-

daloni. Sulla sinistra, sull'altra sponda del Titerno si ha il panorama splendido del colle detto Monte Acero (su cui rimangono tracce dell'alloggiamento di Fabio Massimo), e della pittoresca gola che s'apre tra esso e il Monte Erbano.

Un chilometro prima di questa villa, in sito più prossimo all'abitato, esiste un sepolcreto molto antico, ove rinvengonsi graziosi vasi fittili, di cui si conservano varî esemplari in Faicchio.

Per la migliore intelligenza degli eruditi aggiungo che Faicchio resta sette chilometri a monte dell'antica Telese, le cui mura reticolate tuttora ergonsi per lunga distesa nella campagna prossima a s. Salvatore Telesino.

A. Meomartini.

Regione II *(APULIA)*.

HIRPINI

XV. AIROLA — *Oggetti attribuiti ad un antico sepolcreto del territorio caudino.*

Nella contrada confinante con la strada consolare e col fiume Isclero, in un terreno di proprietà del sig. Paolo Ruggiero, eseguendosi alcuni lavori campestri, si scoprirono ossa umane, parecchi tegoli lisci, e varî cocci di grezzo vasellame in terra cotta.

Dall'esame del luogo e di una certa quantità di terra smossa, di natura uliginosa, potei supporre essere stato colà un certo numero di tombe di età romana, scomposte e frugate in tempi non lontani.

Tra i frammenti delle terrecotte riconobbi un resto di piccolo mattone, ove è sottilmente e superficialmente graffita la leggenda:

L CAM

Notai pure un operculo fittile di anfora del diametro di m. 0,07, con alcuni segni in rilievo, ed un'antefissa fittile rappresentante una testa velata, circondata da baccellatura a guisa di raggiera.

Per tradizioni locali si conosce che numerose scoperte di antichità avvennero in quella contrada, la quale non dista molto dal sito ove si pone la sede di *Caudium*.

F. Colonna.

SICILIA.

XVI. SALEMI — *Pavimento a musaico scoperto entro l'abitato.*

Verso i primi di agosto ultimo, scavandosi nella via Daguirre per costruire l'acquedotto, a due metri circa dal suolo stradale, si è rinvenuto un antico pavimento a

musaico. Il sindaco, cav. Lampiasi, con lo zelo di cui ha già dato altre prove, fece sospendere i lavori e avvertì tosto la Direzione degli Scavi. Recatomi subito sul luogo e riconosciuta l'importanza della scoverta, e l'impossibilità assoluta di conservare sul posto stesso quegli avanzi, ho provveduto, d'accordo con quel municipio, al trasporto del pavimento e a saggiare alcuni posti adiacenti nella proprietà del sig. Gaetano Marano, i quali saggi hanno dato un risultato negativo.

Del musaico antico si è scoperto in larghezza quanto è il taglio della trincea (m. 1,35), e in lunghezza un campo circoscritto da un meandro, dell'altezza di metri 3,10. Segue poi: dalla parte di sopra, una fascia di battuto rosso di coccio pesto; e di sotto, un campo a musaico con un graticolato a losanghe bianche su fondo rosso di musaico a pezzetti di terracotta.

Il campo principale, che ho ragione di supporre quadrato, ha in giro un meandro scuro su fondo bianco; nell'angolo sinistro, in alto, un grosso delfino, pure scuro, ma con un pò di pietruzze rosse e bianche intorno all'occhio; sotto, a destra, una figura umana in piedi, nuda, e mancante della testa, tiene nella destra un calice rosso e nella sinistra un oggetto indistinto. La figura, fatta dello stesso materiale scuro, ha una fila di dadi rossi per segnare il contorno delle gambe. Nell'angolo inferiore sinistro un altro delfino come quello di sopra. In basso a grandi letteroni rossi di 17 centimetri l'iscrizione:

XAIPE

Questo lavoro certamente non si raccomanda per bontà di disegno e di esecuzione; ma nella sua rozzezza non è privo di una certa originalità. Gli accresce pregio il saluto χαῖρε, il quale, accompagnato da quella rappresentazione, farebbe pensare involontariamente al motto dipinto sulle tazze greche: χαῖρε καὶ πίε, se il posto suo all'ingresso del pavimento non richiamasse piuttosto il *salve* della casa romana.

Il fondo bianco è del calcareo detto *lattimusa;* la tinta scura di un materiale bleuastro chiuso; il rosso di mattone, e la tecnica simile, ma più grossolana di quella dei musaici cristiani scoperti presso Salemi, in contrada s. Miceli (*Notizie* 1893, p. 339 segg.), i quali sono da attribuire ad un' epoca fra il IV e il V secolo, mentre il nuovo musaico è forse più antico di un paio di secoli, se pure è possibile di dare un giudizio sicuro in così poca perfezione di lavoro.

Questa scoperta serve ad accertare oramai l'origine classica della moderna Salemi, della quale già produssi una prima prova (*Notizie* 1893, p. 527), riferendo la scoperta di pavimenti antichi in via del Rosario. Auguriamoci che similmente possa accertarsi in questo posto l'antica città di *Halicyae.*

A. Salinas.

Roma, 15 ottobre 1895.

OTTOBRE 1895.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

I. BOLOGNA — Nuovi e fruttuosi scavi si fecero nel letto del Reno, lungo la linea ove si riconobbero i resti dell'antico ponte romano (cfr. *Notizie* 1895, p. 328). Vi si raccolsero parecchi altri cippi funebri con iscrizioni latine, tolti dai monumenti della via Emilia, ed adoperati per materiale di costruzione nei restauri del ponte. Per lo più sono di mirabile conservazione.

Ne sarà presto pubblicato lo elenco a cura del direttore degli scavi prof. E. Brizio.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Sistemandosi il piazzale fra la torre detta dei Capocci e l'abside della chiesa di s. Martino ai Monti, sono stati recuperati fra la terra i seguenti oggetti: — Frammento di lastra marmorea alto m. 0,27 × 0,20, su cui è scolpito di bassorilievo un busto giovanile; quattro lucerne fittili, di forma comune e senza bollo di fabbrica; frammento di plinto marmoreo, scorniciato, lungo m. 0,45, alto m. 0,30, su cui si legge:

S ADSIGNATVS GRA
CVRATOREM
PVBLICORVM

Regione IV. Continuandosi i lavori di sottofondazione nel casamento posto in piazza di s. Maria dei Monti, a fianco della chiesetta de' ss. Sergio e Bacco, si è rinvenuta, alla profondità di m. 5,50, una statua marmorea muliebre, assai notabile per la finezza dell'arte, e dell'esecuzione. È alta, compreso il plinto, m. 1,80; ed

è piana nel lato posteriore. Mancano la testa e le braccia. Rappresenta una matrona od una divinità, vestita di lunga tunica ed ampio pallio, il quale scendendo dalla spalla sinistra con eleganti e ben modellate pieghe, era raccolto sul braccio destro. La tunica è stretta da un sottile nastro sotto il seno.

Nella fondazione del casamento Frascari, in piazza delle Carrette, sono stati rimessi all'aperto altri avanzi dell'edificio privato che fu riconosciuto nei mesi precedenti, cioè un'altra stanza fornita di tubi pel riscaldamento, col pavimento di lastre marmoree.

Regione VII. Nel costruire una fogna in via Boncompagni, dinanzi al casamento segnato col civico n. 154, è stata scoperta un'antica fogna in laterizio, con copertura alla cappuccina. È alta m. 0,90, larga m. 0,53, ed il suo piano trovasi a m. 1,30 sotto il livello stradale.

Regione X. Il giorno 20 di ottobre, mentre il giovinetto sig. Stefano Bliss, unitamente al padre scendeva la scala che dagli avanzi delle fabbriche severiane mette nello Stadio Palatino, riconobbe un oggetto di oro in un angolo, dove era rimasto scoperto dopo le ultime piogge. Era una meravigliosa fibula della forma detta « cruciforme a cerniera », di tipo romano provinciale, che fu in uso dopo il IV secolo dell'impero. Misura mm. 77 in lunghezza, e pesa 32 grammi. Ha la staffa decorata con incisioni rappresentanti meandri ed uccelli, intramezzati da una croce come vedesi nella figura che qui se ne offre tratta da una fotografia. Deve riferirsi al periodo in cui il palazzo imperiale, e precisamente quella parte della casa severiana, fu abitata dal Duca bizantino, rappresentante l'imperatore di Oriente. Il giovinetto sig. Bliss consegnò questo raro oggetto; e S. E. il Ministro ordinò che fosse divulgato l'atto nobilissimo, e la fibula fosse subito esposta nel Museo Nazionale romano.

Regione XIV. Negli sterri per il nuovo fabbricato sull'angolo di piazza Mastai e viale del Re, alla profondità di m. 6,50 si è incontrato un tratto di antico selciato stradale. Si è pure trovato un pezzo di pavimento di stanza, a musaico bianco con fasce nere, lungo m. 0,60 × 0,30; un rocchio di colonna in travertino, lungo m. 0,90 col diametro di m. 0,63; una mezza base di marmo bianco, di m. 0,60 di diametro; ed una delle solite tombe formate di tegoloni, lunga m. 1,10, larga m. 0,50.

Via Nomentana. Presso il villino Ricotti, a destra della via Nomentana, tagliandosi la terra per l'allargamento della strada, a m. 1,40 sopra il piano attuale

si è ritrovato un sarcofago fittile, senza coperchio, lungo m. 1,80, largo m. 0,55. Ed alla distanza di m. 32 dal medesimo, sono riapparse due delle solite tombe formate di tegoloni, e coperte alla cappuccina. In questi sepolcri non si sono trovate che poche ossa sconvolte e frammiste alla terra.

Nel sito stesso sono riapparsi informi avanzi di mura reticolate, spettanti a sepolcri, che erano sul margine dell'antica via. G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM

III. NEMI — *Delle antichità scoperte nel fondo del lago.*

Da varie parti si chiedono notizie sopra le esplorazioni che si fanno nel lago di Nemi per ripescarvi gli avanzi della così detta nave di Tiberio, e sopra le scoperte quivi avvenute le quali destano da per tutto il più vivo interesse.

E per appagare le giuste dimande, S. E. il Ministro Baccelli mi ha ordinato di comunicare a questa Reale Accademia la Relazione che nella mia qualità di direttore degli scavi di Roma e provincia ebbi l'onore di indirizzargli, essendo desiderio del Ministro stesso che si abbia anche la notizia delle cure colle quali l'amministrazione pubblica ha seguìto il corso dei lavori.

Eccellenza,

La nobilissima Casa Orsini, con atto rogato il 20 marzo del volgente anno, diede al sig. Eliseo Borghi il permesso di ripigliare le indagini a ricerca di antichità nell'area del famoso tempio di Diana sulla sponda del lago di Nemi. Con queste nuove ricerche si rimisero in luce parecchi oggetti, tra i quali alcuni vasi di marmo con rilievi pregevoli, ed un'iscrizione dedicata dagli Aricini all'imperatore Adriano, ed altre cose che si vanno pubblicando a mano a mano nelle *Notizie degli scavi.*

Ma poichè arrideva la speranza di maggiori trovamenti, il sig. Borghi venne a nuovi accordi colla stessa Casa dei Principi Orsini, e ne ottenne la facoltà di estendere le indagini nel lago di Nemi, il quale, come è noto, è privato possesso di quella principesca famiglia. Si riparlava della famosa nave di Tiberio colà sommersa, ed alcuni pescatori affermavano conoscerne con esattezza il sito, poichè quivi appunto rimanevano impigliate le loro reti. Alle affermazioni dei pescatori si aggiungevano i ricordi delle opere eseguite nel 1827, quando fu costruito un grande apparecchio galleggiante su molte botti, e furono ripescati varî pezzi creduti di questa nave famosa, alcuni dei quali furono acquistati dal Governo pontificio pel Museo Vaticano. Pareva che se al principio del secolo l'opera non era riuscita, avrebbe potuto riuscire adesso, adoperandovi tutti i mezzi dei quali la meccanica oggi dispone, e ricorrendo ai palombari che presentemente, vincendo enormi difficoltà, rimettono a galla anche pesantissimi navigli.

Ma prima di procedere nella esposizione delle cose ora scoperte, credo non inutile fare alcune considerazioni.

A noi archeologi nuoce sovente il soverchio riserbo sopra alcuni fatti, che per qualche particolare soltanto non furono pienamente dichiarati. La tradizione intorno ad una nave romana affondata nel lago di Nemi fu ricacciata nell'ordine delle fiabe, pel motivo che, secondo la opinione volgare, tale nave sarebbe stata costruita per ordine di Tiberio; mentre i tubi di piombo col nome di questo imperatore, ripescati in quel lago e nel sito ove dicevasi affondata la nave, erano stati trascritti con una leggenda, che dagli epigrafisti non poteva essere accettata come genuina.

A tali conclusioni epigrafiche si diede tanto valore che si ritenne perfino ozioso il discutere intorno alla esistenza di questa nave nel fondo di quel lago; e quando nel Museo Kircheriano passavamo innanzi alla trave indicata come appartenente alla nave di Tiberio e trovata nel lago di Nemi, non ci curavamo neanche di domandare a noi stessi se realmente quel legno avesse potuto appartenere ad una nave. Ed è curioso il riassumere come si giungesse a questa persuasione.

Nel 1446, od in quel torno [1], non di una nave soltanto ma parlavasi di due navi. « Prospero Colonna il Cardinale, essendo per eredità signore di questi due castelli, Nemore e Cintiano, ed avendo da quelli di Nemore inteso alcuna volta dire che erano in quel luogo due navi annegate, e che non erano così putride, ancorchè se ne venissero a pezzi con le reti che vi si erano a caso alcuna volta impicciate; o colle funi che vi avevano apposta, per tirarle su, attaccate; nè si potevano facilmente così intiere da tutti quei paesani tirare su nel secco; venne voglia al cardinale, studiosissimo delle buone lettere e delle istorie antiche, di voler vedere e sapere a che cosa ed a che proposito si fossero così gran navi gittate in così picciol lago, e circondato d'ogni intorno da altissimi monti; onde fu perciò chiamato Leon Battista Alberti, gran geometra del tempo nostro, che ne ha composti bellissimi libri d'architettura. Costui adunque fece legare insieme in molti ordini alcune botti vuote, per potervi tenere su, quasi su ponti, alcune macchine, dove erano molti uncini di ferro, attaccati con lunghe funi, e tirate poi su con ingegni da maestri legnaiuoli; e furono condotti da Genova alcuni marinari, che nuotavano come pesci, i quali attuffandosi giù nel fondo del lago sapevano dire la grandezza delle barche, e quante fossero le intiere o le rotte, e vi attaccavano poi quei tanti uncini di ferro. Essendone dunque legata una nella prora, e tirandosi su si spezzò, e ne venne solo una parte; per la quale vennero da Roma i più belli ingegni della corte romana per vedere come era fatta. Essa era composta tutta di tavole grosse tre dita di un legno chiamato larice; e tutta intorno al di fuori era coperta d'una buona colla di color giallo, o purpureo; e sopra questa vi erano tante piastrelle di piombo, chiavate con spessi chiodi, non di ferro, ma di bronzo, che mantenevano la nave e la colla intiera e la difendevano dall'acqua e dalle pioggie. Di dietro poi era talmente fatta, che non solo era sicura dall'acqua; ma si poteva dire e dal ferro e dal fuoco. Era prima sopra il legno tutto disteso di buona creta, sparso tanto ferro liquefatto (sarà stato in altra maniera), che faceva una piastra, poco meno quanto era tutta la nave di tavole; ed in qualche

[1] Cfr. Girolamo Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*. Firenze 1882, p. 316.

luogo era grossa un dito, in alcun altro due; e sopra il ferro era un'altra impiastrazione di creta; e ci parve di vedere che mentre era il ferro caldo vi fosse su posta la creta; per essere talmente così la creta di sotto, come quella di sopra, afferrata e ristretta col ferro, che pareva ed il ferro e la creta una medesima colla. Mentre che per trarre su detta nave si affaticava ciascuno molto, furono nel fondo del lago trovate alcune fistole, o tubi di piombo, lunghe due cubiti e ben massicce, le quali si vedeva, che erano attaccate l'una all'altra, ed atte a gire molto in lungo. In ognuna di quelle erano scolpite belle lettere, le quali dimostravano (come pensiamo), che l'autore della nave fosse stato Tiberio Cesare; e giudicò Leon Battista Alberti, che dal bel fonte ed abbondante che scaturisce presso Nemore, e dove sono oggi li molini, si stendessero molte di quelle fistole di piombo infin nel mezzo del lago, per condurre acque in servizio delle case suntuose e belle che noi crediamo che fossero sopra quelle navi edificate. Bella cosa e quasi meravigliosa a vedere i chiodi grandi di bronzo, d'un cubito lunghi, così intieri e così puliti che pareva che allora appunto fossero da mano del maestro usciti ».

Ho voluto riportare a parola questa descrizione, come la riferì Pietro Sante Bartoli nelle sue *Memorie di varie escavazioni fatte in Roma e nei luoghi suburbani* (cfr. *Miscellanea filologica, critica e antiquaria dell'avvocato Carlo Fea*, tomo I, Roma 1790, p. CCLXVII), togliendola dall'*Italia Illustrata* di Biondo forlivese, secondo il testo della edizione latina fatta a Basilea nel 1559 (p. 325. 326), testo che è stato da me confrontato; ed aggiungo essere stato notato dagli epigrafisti che nella versione italiana di quell'opera non si accennava soltanto in forma narrativa che in ognuno di quei pezzi di fistule plumbee si vedevano scolpite belle lettere, le quali dimostravano, a giudizio di chi narrava, che autore della nave fosse stato Tiberio, ma vi si leggeva nettamente: *Tib. Caesar. Aug.*

Ora sembra che il Biondo, il quale morì nel 1463, fosse stato presente a questi lavori, o per lo meno ne fosse stato informato da chi vi aveva assistito, se pure non lo avesse informato lo stesso Leon Battista Alberti, che da sua parte attribuì la nave a Traiano (*De re aedificatoria* l. V, c. 12). Per la qual cosa l'opinione confusamente riportata dal Biondo non poteva non essere accolta se non con somma riserva. Si parla da principio di due navi; poi, senza che alcuno le avesse viste, si dice che queste navi erano grandi; quindi si accenna ad un numero anche maggiore, dicendosi che i marinari fatti venire da Genova, tuffandosi nel fondo del lago, sapevano dire la grandezza delle barche e quante fossero le intere e le rotte; finalmente si parla di suntuose e belle abitazioni edificate sopra quelle navi, e della conduttura di piombo che vi portava l'acqua dalla opposta riva.

Ad accrescere questa riserva prestavasi ciò che si legge nelle Memorie di Pio II, morto nel 1464, e che si recò ad esaminare le cose scoperte.

« Iulius Caesar iuxta lacum, ad occidentalem partem villam aedificavit, nec respondentem expectationi iussit destrui; ruinae adhuc extant. Delitias hic romanorum fuisse multa indicant; maxime vero navis quae nostra aetate reperta est in fundo summersa lacu, ulnis fere sub aqua duodecim. Prosper cardinalis Columna, arcessitis ex Genua nautis, quibus sub aqua degere non fuit difficile, extrahere navem aggressus, partem perfectam eduxit, quae formam et compaginem indicavit .... et carina quidem

corpusque navis in sua digestum membra ita compactum apparuit, cuius longitudo haud minor viginti cubitis fuit, latitudo quae longitudini conveniret. Supra navim aedificatam fuisse domum existimant, qualem vidimus in Pado Borsii Ferrariensis, in Mintio Ludovici Mantuani, et qualibus in Rheno Principes electores utuntur. Qui nantes ad ima lacus descenderunt, aiunt in fundo arcam ferream seu cupream se vidisse quatuor anulis colligatam, et hydriam fictilem cuius coopertorium aeris deaurati fuerit. Hoc opus Tiberii Caesaris arbitrantur, eo quod in lacu fistulas plumbeas quamplures invenerint, in quois scriptum esset litteris maiusculis Tiberius Caesar. Pius Pontifex trabes ex ipsa navi ereptas in littore vidit ligni laricis, quod abiegno consimile est » (*Pii II Commentarior.* lib. II, ed. Rom. 1583, p. 565).

Nè a distruggere la confusione delle cose o le incertezze derivanti da queste amplificazioni giovò il racconto dell'architetto Francesco de Marchi, il quale nel lib. II. cap. 82 della sua *Architettura Militare*, narrò di essere sceso ad esaminare questa barca il giorno 15 di luglio del 1535. Perocchè questa narrazione, della quale oggi siamo in grado di valutare meglio l'altissima importanza, non offriva alcun dato certo che giovasse alla cronologia; anzi cominciava con un'affermazione contraria a quella che il Biondo aveva scritto, e che corrispondeva alla tradizione locale, cioè che la barca non era di Tiberio, ma di Traiano, come l'Alberti aveva supposto.

Si accrescevano i giusti sospetti degli studiosi per quello che segue. Diceva il de Marchi che « ancora si trovò in essa (nave) un pezzo di cannone di piombo; grosso tre dita, e aveva tanto di vacuo che vi entrava il pugno della mano dentro ». Ora il Pighio che venne in Italia primieramente nel 1547, cioè dodici anni dopo che il de Marchi era disceso nel fondo del lago di Nemi, e quando doveva essere ancora vivo il ricordo di quella discesa, dando la leggenda di quel cannone o tubo di piombo, ossia della fistula acquaria ripescata nel lago, trascrisse: TI·CAESAR·AVGVSTVS·GERMANICVS (cod. Berol. f. 176'). La quale leggenda per nessun verso potevasi accettare, essendo noto ad ognuno che il cognome *Germanicus* non fu mai da Tiberio assunto, nè a lui attribuito.

Nè si può spiegare come un errore simile fosse stato scritto dal Pighio; tanto più che per tale errore non potrebbesi ricorrere alla ragione con cui gli altri errori del Pighio abitualmente si spiegano, attribuendone cioè la colpa al Ligorio; perocchè in questo caso il Pighio non avrebbe potuto avere dal Ligorio nè l'apografo di quella leggenda, nè suggerimento alcuno intorno ad essa.

Il Ligorio non parlò mai di Tiberio, ma di Caligola. Anzi nel vol. X dei manoscritti torinesi, alla parola *lachi* non già di una nave, ma parlò di una villa che « Caio Calligola fece nel mezzo del lago Aricino », soggiungendo aver letto il nome di questo imperatore, in lettere di rilievo di piombo (*sic*). E nel volume V sotto la parola *Caiana* parlò di questa villa con maggiori particolarità dicendo: « Villa di Caio Caligola fatta di legno nel mezzo del lago detto di Nemo in Latio... la quale era grandissima et con molto artificio, ove per perpetuarla tutta la fodorò attorno di tela e pece greca sopra il legno et poscia la incrostò di lastre di piombo; e tutti gli chiodi grandi o piccoli, fece di rame, et di dentro la foderò del medesimo, et di vari marmi la lastrigò et fermò in tal maniera essa macchina nell'acqua che era immovibile e da dentro terra in mezzo d'essa dedusse per canaletti di piombo acqua viva e sal-

tante, cosa ammirabile, et insieme ai nostri giorni sono stati cavati delli suoi frammenti e nella tavola di piombo sono vedute simili iscrizioni: *C. Caesar divi Aug. pronepos Augustus Pontifex Maximus, tribun. potest. iii. p. p. imp. ii.;* ed altre intitolate: *C. Caesar Germanici f. divi aug. nepos. Augustus germ. trib. pot. iii. imp. p. p.* » Ed altro finalmente ne disse nel vol. III sotto il nome di *Aricia.* Dove con le parole, « et insieme ai nostri giorni sono stati cavati dai suoi fragmenti, e nella tavola di piombo vedute simili iscrittioni » si accenna manifestamente alle cose tirate a secco dall'architetto de Marchi il 15 luglio del 1535.

Perocchè se vogliamo concedere al Ligorio almeno questo solo cioè di non aver mentito quando affermò di aver dimorato trentacinque anni in Roma, e se veramente lasciò questa città per recarsi a Ferrara nell'anno 1568 (cfr. *C. I. L.* IX, X, p. XLVIII), bisogna ammettere che egli venne in Roma nel 1533, ossia tre anni prima che il de Marchi discendesse nel lago e vi facesse le scoperte.

Alle quali per conseguenza accenna il Ligorio, ampliando tutto, e modificando, però con molto fondamento di vero, come più tardi avrò occasione di dire. Anzi si può fin da ora affermare essere forse stato il solo che per la tesi cronologica avesse colto nel segno.

Ma naturalmente il modo con cui egli ampliò la leggenda delle epigrafi poste sui piombi o sulle fistule acquarie, autorizzava i dotti a ricacciare il tutto nella serie delle falsificazioni; nè vi fu poi chi riconoscesse per verisimile la descrizione che egli aveva fatta.

Ho accennato alla bella narrazione del de Marchi. Questo celebre architetto bolognese nel 1535 scese nel lago unitamente ad un certo Guglielmo di Lorena, usando l'istrumento che questi aveva inventato per operare sott'acqua e starvi una o due ore. Era insomma un apparecchio da palombaro, una specie di campana, sul cui congegno il de Marchi aveva giurato di mantenere il segreto finchè vivesse l'inventore.

Ora la narrazione di questa discesa colpì talmente il Brothier che la tradusse in latino e la inserì nella sua versione di Tacito (tom. V, p. 227 sg., 429 sg., Parigi 1776), aggiungendola a ciò che egli scrisse sulla vita di Traiano, al quale imperatore, senza dirne le ragioni, anch'egli, seguendo il de Marchi, attribuì la barca. Ma non fece una traduzione letterale, sì bene ampliò il racconto in maniera sommamente esagerata, inserendovi notizie che giammai avrebbero potuto essere prese in seria considerazione. Parlò di una casa costruita sopra questa barca, e con lusso principesco da avere oltre l'ornamento di oro ed i fregi che entrano sempre in tante fortune, anche il suolo a musaico ed il soffitto di rame. « Inaspettato ornamento e però più grato le si aggiunse. Dal fonte che in vetta al colle 300 passi eminente, a basso sgorga, per docce di piombo portossi l'acqua fino alla nave, all'usual comodo ed a farne zampilli per le stanze ».

Ho voluto riportare le parole con le quali tale descrizione del Brothier fu ripubblicata dal cavaliere Annesio Fusconi, perchè questi al principio del nostro secolo, e sotto gli occhi di molti, alcuni dei quali sono ancora viventi, volle ripigliare l'ardua impresa di tirare a secco la famosa nave.

Anch'egli aveva inventato una macchina, che è descritta nell'opuscolo intitolato: *Memoria archeologica idraulica sulla nave dell'imperatore Tiberio*, Roma 1839; e nel settembre del 1827 diede opera al suo esperimento.

Immensa quantità di legname, di ferro e di piombo fu all'uopo fatta trasportare da Roma a Genzano, e quindi alla sponda del lago, e sotto la sua disciplina furono con assai precisione eseguiti i lavori. Costruita una zattera su molte botti vuote, della quale è dato il disegno nell'opuscolo sopra citato, la fece fermare a 50 palmi dalla spiaggia, in quella parte del lago verso ponente ove si supponova giacere la nave; ed il giorno 10 di settembre si diè cominciamento all'impresa al cospetto d'innumerevole moltitudine.

Discesi i marangoni nella campana poco stante diedero il segno, e tratti fuora mostrarono alcuni mattoni intelarati di ferro coll'iscrizione *Tib. Caes.*, e varî chiodi di metallo, plaudendo quanti erano ivi adunati.

Nei susseguenti giorni feriali si fece il medesimo, fino al dì 28 di quel mese, che fu l'ultimo giorno dei lavori. In quel giorno si legò un oggetto tondo di metallo, non avendolo saputo descrivere i marangoni, e strappatesi le gomene, non fu potuto estrarre (p. 18).

Intanto il Fusconi si trovò nella impossibilità di continuare, - stante le pioggie precocemente cadute in quell'anno, che avevano le acque del lago raffreddate per forma, da non potervi i marangoni tollerare la troppo bassa temperatura -. E così avvenne che non si estrasse a pezzi tutta la nave, come erasi posto in cuore di fare il signor Fusconi, il quale non potè poi rimettere mano all'opera nella nuova stagione, perchè durante il verno fu depredato ogni materiale.

Toccò al Fusconi la stessa sorte che era toccata a maestro Guglielmo di Lorena ed al de Marchi nel 1535; e prima di costoro era toccata a Leon Battista Alberti verso il 1446.

Dice il de Marchi che maestro Guglielmo, dopo varî tentativi, avendo riconosciuti i pericoli che vi erano nel lavorare nell'interno della nave, s'avvisò di levar detta barca per di fuori, andandola disfacendo; e che attaccata una gomena ad una trave, e girando un argano con la forza di sedici uomini, la gomena si ruppe, e non si riuscì a nulla.

Vi è pure un altro raffronto degno di essere notato. Al Fusconi venne depredato il materiale, che avrebbe dovuto servire per la prosecuzione dei lavori. Al de Marchi furono rubati i ricordi dei pesi e delle misure che egli aveva fatti, e furono contemporaneamente rubati molti chiodi.

Ma il materiale ripescato da Fusconi fu tutto salvato. Anzi una parte di esso per consiglio dell'illustre Accademia di s. Luca l'eminentissimo cardinale Camerlengo acquistò pei Musei Vaticani, ed un'altra parte fu conservata come proprietà del Fusconi nei magazzini di uno dei palazzi del sig. don Alessandro Torlonia, duca di Ceri, e del suo degnissimo fratello don Carlo, che furon a lui di tanto favore cortesi.

Furono acquistati pel Museo Vaticano i seguenti pezzi.

1. Un capitello di colonna di metallo.
2. Due tondi di pavimento, uno di porfido orientale e l'altro di serpentino.
3. Un tavolone di terracotta con graticola di ferro annessa.
4. Simile con quattro impronte negli angoli.
5. Un frammento di graticola coll'epigrafe: *Tib. Caes.*
6. Trave lungo palmi 14 con 14 chiodi di rame con testa dorata.

7. Altri chiodi di rame e ferro, sciolti, di svariate grandezze.

8. Due tubi di terracotta per la conduttura dell'acqua.

9. Due travi di larice insieme congiunti con grossi chiodi di ferro, della lunghezza ciascuna trave di palmi 74, della larghezza di circa 2 palmi, e della grossezza di once 14.

Gli altri oggetti ripescati dal Fusconi furono da lui descritti così:

a) Una trave di larice, lunga palmi 14 con 20 chiodi di rame a testa dorata, cui è annessa una tavola che mostra aver fatto parte di un soffitto di una stanza. Fu comprata dai padri Gesuiti che la collocarono nel loro Museo nel Collegio romano ([1]).

b) Quaranta tavolini di terracotta, di tre palmi in quadro, grossi 4 once, due dei quali intelarati di ferro, e tutti intieri da potersene formare il pavimento di un gabinetto, acquistati da S. E. il sig. don Alessandro Torlonia, adoperati per un gotico gabinetto nel suo palazzo in piazza di Venezia.

c) Settanta tavolini di larice ed abete, lunghi palmi 22, larghi palmi 1 $^2/_3$, alti once 4, ottimamente conservati e proprî a formare ogni maniera di masserizia di nobile appartamento, di recente comprati dal sunnominato sig. duca Torlonia, per farne l'uso che in seguito saprassi.

d) Una trave di abete, lunga palmi 18 con varî frammenti di chiodi di metallo.

e) Molti pezzi di marmi di varie specie, di smalti e di musaici, con altri fondi di porfido.

f) Parecchi pezzi di tavole e travi, con parte dei quali il sig. Fusconi fece lavorare a pulimento bastoni, canne da fumare, tabacchiere, segretini, cassettine da viaggio, libretti, ricordini ecc., per mostrare come quei legni per tanti secoli maturati sott'acqua, abbiano sì bella grana e venatura da disgradarne il mogano.

Pare evidente che notizie così precise avrebbero dovuto condurre a qualche pratica conclusione, ed avrebbero dovuto far risolvere la tesi capitale, cioè la tesi cronologica, dicendoci il Fusconi che egli scoprì un frammento di metallo col nome di Tiberio, e dicendoci che questo frammento fu acquistato pel Museo Vaticano.

Ma avvenne, per nuova perturbazione delle cose, che la persona la quale avrebbe potuto maggiormente giovare a risolvere la tesi od a togliere di mezzo tutta la incertezza, fu quella invece che ne accrebbe maggiormente i dubbî.

Il Nibby, che dichiara di essere stato presente a queste indagini del Fusconi, ne scrive così:

« Celebre è la pretesa nave, da altri detta di Tiberio, da altri di Traiano, esistente sott'acqua, della quale parlano il Biondo, Leon Battista Alberti, e più particolarmente Francesco Marchi, celebre architetto ed ingegnere militare del sec. XVI, il quale vi calò. Nuove ricerche su tal proposito si fecero a' giorni nostri, alle quali essendo stato presente, ed avendo esaminato attentamente quanto venne estratto, ed udito da coloro, che vi erano calati, ciò che avevano veduto, parmi poter ricavarsi che la pretesa nave altro non sia che la intelaratura dei fondamenti di un fabbricato; che i travi di questa intelaratura sono di larice, e di abete; che li chiodi che li univano insieme sono di metallo e di varie dimensioni; che il pavimento o almeno lo

([1]) Qui appresso ne è dato il disegno nella fig. 24.

strato inferiore di esso era formato di grandissimi tegoloni, posti sopra una specie di graticole di ferro sopra le quali havvi il marchio CAISAR in lettere di forma assai antica; e queste graticole, come pure i tegoloni, alcune travi ed i chiodi possono vedersi nella Biblioteca Vaticana. Il marchio CAISAR sovrannotato sembra spiegar l'uso di questa fabbrica. Imperciocchè narra Svetonio nella vita di Cesare c. XLVI che quel dittatore *villam in Nemorensi a fundamentis inchoatam, magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse, quamquam tenuem et obaeratum;* cominciò pertanto Cesare una magnifica villa, suntuosa nel nemorense, e la distrusse dopo averla quasi finita, e questa villa era stata fatta con gran spesa: *magnoque sumptu*; ora il marchio CAISAR è appunto quello di Cesare, perchè è solo, isolato, non accompagnato dal prenome TI., cioè Tiberio, o dal cognome TRAIANVS; quindi io credo che la pretesa barca altro non sia che il fondamento di questa villa medesima fatto dentro il lago, onde dar luogo al fabbricato superiore; e questo essendo stato distrutto da Cesare stesso, il fondamento sott'acqua rimase, come pure sott'acqua si trovano avanzi sconvolti della fabbrica demolita. Il punto scelto per questa villa era opportuno, essendo collocata dirimpetto al tempio della dea, in riva al lago» (*Analisi* 2 p. 395-396).

Veramente riesce inconcepibile come mai il Nibby venisse a proporre una spiegazione simile; giacchè, ammesso pure che alcuni di quei pezzi di legno avessero potuto servire a preparare le fondazioni di una fabbrica, per la maggior parte questi pezzi erano trapassati in varî sensi da chiodi così fitti, e così disposti da escludere assolutamente l'uso al quale il Nibby avrebbe destinato tutto quel materiale ligneo. Aggiungasi che nessun esempio avrebbe potuto convalidare il fatto che fabbriche di una certa estensione, quali dovevano essere quelle che avrebbero dovuto formare questa villa, avessero avuto la loro base soltanto sopra materiale ligneo piantato dentro l'acqua, mentre di queste fabbriche o almeno delle costruzioni superiori che sarebbero state distrutte da Cesare, nessun avanzo sarebbe stato riconosciuto nel fondo del lago. È solo il Nibby che accenna a questi avanzi sconvolti di fabbriche demolite; ma nessuno di quelli che scesero sott'acqua ne fece mai motto. Nè sarebbero stati sufficienti a darne argomento i tavolini o tegoloni di terracotta dei quali parla il Fusconi, nè i pezzi di musaici, dei quali pure discorre; perocchè nel modo stesso con cui questi materiali avrebbero potuto servire in una fabbrica, avrebbero potuto essere adoperati in una barca. Data infatti la possibilità che in una barca avesse potuto farsi in musaico il pavimento od una parte di pavimento, veniva di necessità l'uso dei tegoloni fittili sopra i quali distendere lo smalto per farvi aderire il musaico stesso.

Non faccio altre considerazioni, per le quali a chi leggeva le parole del Nibby doveva apparire manifesto che egli fosse stato dominato dal preconcetto che quivi dovesse riconoscersi la villa di Giulio Cesare, secondo la notizia di Svetonio; mentre saltava pure agli occhi il fatto che se veramente questa villa di Cesare fosse stata costruita nel mezzo del lago, ed in modo talmente singolare, non avrebbe mancato Svetonio di accennarlo.

Ma poi era tutto il complesso delle cose che si mostrava inaccettabile, non essendosi tenuto conto di molti particolari che non avrebbero potuto portare a quelle conclusioni, e mancando perfino la possibilità di sapere se vi fosse stato quel piccolo

fondamento di vero, sopra cui il Nibby faceva riposare tutta quanta la sua tesi. Il Nibby parla di varie graticole, sulle quali si leggeva il nome CAISAR. Il Fusconi invece non parlò mai di varie graticole, ma ne accennò una sola; ed in essa non copiò CAISAR, ma *Tib. Caes.*

Inoltre il Nibby dice che queste graticole col nome CAISAR « possono vedersi nella biblioteca vaticana ». Il Fusconi invece nell'elenco degli oggetti venduti al Vaticano non cita varie graticole, ma ne cita una sola, anzi cita un solo frammento di graticola, che è quello del n. 5 dell'elenco.

Finalmente queste graticole del Nibby non solo non avrebbero potuto giungere nella Biblioteca Vaticana per altra via, ma, stando alle ultime ricerche, non vi sarebbero mai giunte. Furono ricercate con le cure più pazienti dal compianto comm. de Rossi, quando preparavasi la edizione del vol. XIV del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* edito poi nel 1887; e non furono trovate. Ed è curioso che non fu trovato neanche il frammento di graticola citato dal Fusconi, anzi fu ripetuto che niente esisteva di ciò che il Fusconi diceva essere entrato nella Biblioteca Vaticana.

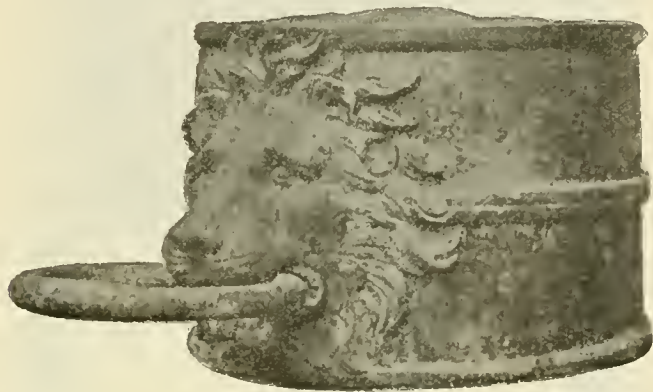



Fig. 1.

E mancandoci quindi ogni dato certo sopra cui fondare la tesi cronologica, e non prestandosi a plausibili deduzioni il solo oggetto che era rimasto sotto gli occhi nostri, cioè la trave esposta nel Museo Kircheriano, proveniente dai lavori del Fusconi, non è da maravigliare se in mezzo a tanta confusione di cose ed in mezzo a tante contraddizioni gli archeologi non credessero degno di serio esame il quesito sulla presunta nave di Tiberio affondata nel lago di Nemi [1].

Intanto, mentre noi altri ci tenevamo fermi a queste conclusioni con ragionamenti

[1] Nel 1892 il ch. prof. Costantino Maes raccolse tutti i documenti relativi a questa nave, e li andò pubblicando nel periodico « il Cracas, diario di Roma, nuova serie » sotto il titolo: *La gran nave maggiore del Duilio, o villa natante di Tiberio, ora sommersa nel Lago di Nemi* (n. 242 sg.). Ma tale pubblicazione si arrestò col n. 250, quantunque nel n. 258 il ch. editore promettesse discutere la opinione del Nibby sopra le scoperte del Fusconi.

molti dei quali oggi, innanzi alla evidenza delle cose, potrebbero essere qualificati come sottigliezze, la tradizione locale continuava a ripetere che nel fondo del lago di Nemi era sommersa una barca, attribuita a Tiberio, e passata negli adagi per indicare cosa di straordinaria ricchezza e bellezza.

Veramente potrebbesi indagare se l'attribuzione della nave a Tiberio presso le genti di Nemi e dei colli albani avesse avuto origine, come sembra probabile, dal nome di questo imperatore che si dice scoperto la prima volta nel secolo XV, ovvero fosse stata anteriore alle opere fatte eseguire dal cardinale Colonna in quel tempo. Ma non è il caso di insistere in questo; nè tale indagine gioverebbe al soggetto nostro.

Fig. 2.

E la tradizione locale, corroborata dalle assicurazioni dei pescatori, che indicavano il sito ove la nave giaceva, ebbe tanto valore da indurre il sig. Eliseo Borghi, a tentare nuovamente l'ardita impresa.

Il nuovo contratto tra il sig. Borghi e la nobilissima Casa Orsini per avere licenza di ricercare antichità nel lago di Nemi fu firmato il giorno 22 del settembre scorso; ed il permesso governativo fu rilasciato il giorno 8 di ottobre. Tuttavolta per la storia esatta di queste ricerche devo ricordare, che le esplorazioni nel lago di Nemi ebbero cominciamento alcuni giorni prima che il permesso governativo fosse stato rilasciato. Ma devo aggiungere che ciò non avvenne per proposito di trascurare le prescrizioni di legge, sì bene perchè pareva sufficiente il permesso accordato fino dalla scorsa primavera al sig. Eliseo Borghi per eseguire scavi nei beni della Casa Orsini nel comune di Nemi. In fatti il 25 settembre fummo avvertiti che

il giorno susseguente avrebbero avuto principio i lavori col palombaro; e poichè si fece allora osservare che per essere perfettamente in regola conveniva chiedere uno speciale permesso; e poichè è da tutti ritenuto che il lago di Nemi è privato possesso della famiglia Orsini, che ha perfino le chiavi dell'emissario, il permesso fu accordato.

Essendomi stato riferito il giorno 3 di ottobre che, incominciati i lavori di saggio, si erano scoperti alcuni bronzi, andai a Genzano il giorno successivo, e fui colpito dalla meraviglia, vedendo il bellissimo bronzo circolare, che qui è stato rappresentato (fig. 1).

È la parte superiore di una colonna di ormeggio, e consiste in una grande ghiera

Fig. 3.

di bronzo, sagomata in giro, e tornita sopra con modanatura, dalla quale da un lato sporge una maschera leonina, che ha in bocca un anello. Misura m. 0,30 di altezza, ed ha il diametro di m. 0,43. Evidentemente era infissa in una colonna di legno, come dimostrasi dagli avanzi del legno marcito, che rimangono nell'interno del cilindro.

Era la prova più evidente che in quel punto doveva essere sommerso un galleggiante; altrimenti non avrebbe potuto avere spiegazione alcuna l'oggetto ripescato; ed era manifesto che, se questo galleggiante doveva essere in rapporto con la colonna di ormeggio, esso doveva appartenere al primo secolo dell'impero; perocchè all'arte mirabile di quel tempo deve essere ascritto il bellissimo bronzo recuperato.

Vidi alcuni pezzi di legno infradiciato, e varî chiodi, e senza cominciare ad indagare se si trattasse di barca di Cesare o di Tiberio, e quale forma avesse avuta,

riconobbi essere necessario disporre tutto in modo di poter seguire il corso di questi lavori colla massima cura.

Però, o fu presunzione la mia, ovvero mi c' indusse l'esame del materiale che subito dopo fu raccolto, certo è che fin dal principio credei assai probabile che il galleggiante anzi che di una nave avesse avuto la forma di una zattera, o che ai quattro angoli fossero state collocate colonnette per ormeggi, con la testata chiusa in cilindri di bronzo, come quello ritrovato. Non era venuto fuori nessun pezzo che accennasse a curvature quali avrebbero dovuto convenire ad una nave; e poi lo stato di soverchio deperimento con cui si presentavano le cose raccolte dava indizio di compagine di non grande spessoro, e che, rimasta tutta circondata dalle acque, si fosse totalmente disfatta. Ma non tardai a riconoscere che questa supposizione non era da accettare.

Fig. 4.

Date tutte le istruzioni alla guardia degli scavi, sig. Raffaele Finolli, che sempre diede prova di costante diligenza, questi si trovò sul posto il 14 di ottobre, nel quale giorno ebbero principio i veri lavori. Perocchè il sig. Eliseo Borghi, licenziati i primi operai, dei quali erasi servito per i saggi, fece venire un palombaro assai abile, il sig. Pietro Pardi, che lavorò molto nella Spezia, e molto lavorò pure nel porto di Civitavecchia, dove per conto della casa Cancellieri ebbe grandissima parte nell'impresa di rimettere a galla un vapore affondato.

Ed il giorno 14 fu scoperta una testa di lupo, di grandezza maggiore del vero, la quale formava la testata di una trave rettangolare, ed aveva tra i denti un grosso anello come vedesi nella rappresentanza che qui se ne offre (fig. 2). La scatola è alta esternamente mm. 218, larga mm. 202, e profonda mm. 245.

Un'altra simile fu scoperta poi in questi ultimi giorni, della quale è bene dare

anche qui la rappresentanza (fig. 3). La scatola è alta esternamente mm. 195, larga mm. 170, profonda mm. 186.

Il giorno seguente, 15 ottobre, fu ripescata una bellissima testa di Medusa, essa pure di bronzo, da servire parimenti come testata di una trave rettangolare (fig. 4). La scatola, ove si incastrava la testa della trave, è alta esternamente mm. 258, larga mm. 288, e lunga mm. 235.

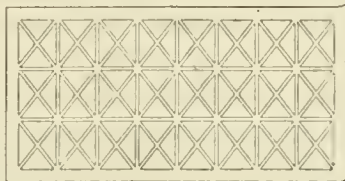



Fig. 5. 1 : 25

Ed essendo stato avvertito per telegrafo, corsi subito sul luogo della scoperta, accompagnato dai colleghi prof. Giuseppe Gatti ed architetto conte Adolfo Cozza, e dal disegnatore sig. Stefani, per esaminare meglio le cose, ed essere quindi in grado di fare a V. E. le migliori proposte.

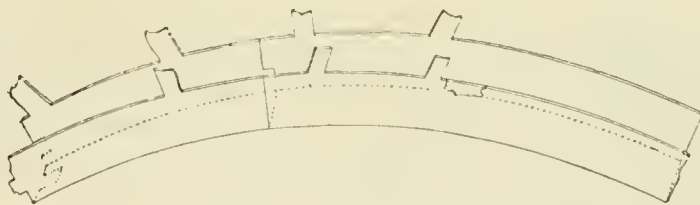



Fig. 6. 1 : 40

Rimanemmo pieni di ammirazione per questi bronzi, e credemmo pure essere finalmente riusciti a vedere una delle così dette graticole iscritte ricordate dal Nibby; perocchè ci si parlava di una inferriata (*sic*) che era stata depositata nel palazzo di Nemi. Ma fattala portare, riconoscemmo essere una bellissima *transenna clathrata*, fusa tutta di un pezzo (fig. 5). È alta m. 0,58, larga m. 1,13.

Vedemmo altresì due pezzi di una centina di arco in lastre di bronzo, i quali si ricommettono nel modo che qui vedesi raffigurato (fig. 6). Hanno la costante altezza di mm. 275, e la larghezza che da mm. 275 si riduce a mm. 180.

Esaminammo poscia alcune lastre di rame, piegato a tegole ed embrici. Una di esse, che è qui rappresentata (fig. 7), è larga mm. 830, lunga mm. 480, ed ha lo spessore di un millimetro e mezzo.

Poscia attirò la nostra attenzione una quantità di paste vitree e di lastre di porfido o di serpentino, tagliate con estrema sottigliezza, cose tutte che dovevano servire in un pavimento a musaico di commesso (*opus sectile*), eseguito con sommo artificio, e di mirabile effetto. Anzi come effetto sembrava che quel pavimento avesse vinto i bellissimi che si attribuiscono al palazzo di Caligola sul Palatino, secondo che sappiamo dai saggi che con questa indicazione si conservano nel Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano, e che provengono dalla raccolta palatina. Imperocchè a questo musaico nemorense era aggiunto l'ornamento delle paste vitree per lo più a zone costolate di bianco, di rosso, di verde e di nero, mentre nei pavimenti settili del Palatino il lavoro era condotto a soli marmi. Vedemmo poi una lastra di rame, coi lembi tagliati ad archi di cerchio, di curvatura eguale a quella riscontrata nelle pelte di porfido o di serpentino, il che dimostra che agli ornamenti in musaico faceva da fondo il rame lucente.

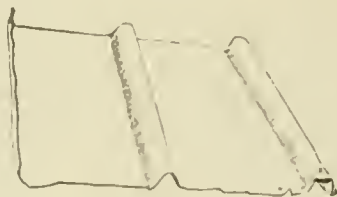



Fig. 7. 1 : 20

Ma non potemmo venire a nuove conclusioni sopra la forma del galleggiante, solo essendoci sembrato probabile che fosse stata una grande zattera, come in principio aveva supposto, però colla differenza che ne fosse escluso il cilindro di bronzo che fu il primo ad essere trovato (fig. 1), e che, non accordandosi con la forma rettangolare della scatola finiente a testa di lupo, ci parve piuttosto convenire ad una colonna di ormeggio collocata sul navale o sulla banchina.

Ci parve inoltre che con le lamine di rame formanti la centina di un arco, e portanti superiormente sporgenze che bene avrebbero potuto servire per innestarvi altri membri di copertura, ci si offrisse un documento da provare che in mezzo al galleggiante fosse stata costruita un' edicola, alla quale avrebbe potuto convenire l' ornamento della testa di Medusa; giacchè servendo anche questo per la testata di una trave, bene avrebbe potuto essere posto come pagmento di uno dei mutuli, sopra i quali avrebbe dovuto riposare l'arco di quella edicola.

Scendemmo sul luogo della scoperta, che è a circa 60 metri a sud della « casetta dei pescatori » sulla sponda del lago di Nemi dalla parte di Genzano. Quivi a circa 150 metri dalla riva furono posti due barconi da ponte, e sopra di questi fu costruito un cavalletto da cui pende il tiro, che si fa scendere nell'acqua per cavare i grossi pesi.

Le notizie nuovamente raccolte, coordinate coi fatti che avevamo potuto notare, ci confermavano nella conclusione che in quel luogo fosse rimasto affondato un gal-

leggiante, di cui si conservavano solo i metalli adoperati nella contessitura e nell'ornato, ed i marmi e le paste vitree che ne formavano il pavimento. La parte lignea appariva tutta marcita e deformata, salvo un piccolo pezzo che non si mostrava così corroso come gli altri, ed era stato abbandonato dentro la casa dei pescatori. Ma fu dato ordine alla guardia di farlo gelosamente custodire con tutti gli altri pezzi di legno, e con la cura medesima con cui si custodiscono i metalli.

Furono pure rinnovate tutte le istruzioni circa il divieto di usare ferri o mezzi violenti.

Tornato in Roma il giorno 18 ottobre, ebbi l'onore d'informare di tutto l'E. V., la quale, mostrando somma premura per questa importantissima scoperta, e manifestandomi il desiderio di volersi recare ad esaminare le cose sul luogo, raccomandò la massima diligenza nel seguire l'andamento dei lavori, destinandovi anche altre persone dell'amministrazione nostra, se il bisogno lo richiedesse.

Ed il giorno susseguente mi fu riferito correre la voce che il Ministero permettesse opere condotte senza garanzia di sorta; nè mancò chi affermasse che il Ministero permetteva lo sfasciamento della nave. Fatta venire in Roma la guardia Finelli il giorno appresso, cioè il 20 ottobre, e chiesto se negli ultimi due giorni i lavori non fossero stati eseguiti con le debite cautele, seppi dal Finelli che i lavori erano stati fatti sempre nel modo istesso, e si era lavorato anche nella mattinata di quel giorno, in cui era stata rinvenuta una bella maschera di leone in bronzo, essa pure per testata di trave (fig. 8). La scatola esternamente è alta mm. 250, larga mm. 425, lunga mm. 240.

Vi è rimasto un pezzo della trave di cui questa maschera formava l'estremità, e sopra questo pezzo è tuttora infisso un chiodo di rame, che pure offre un dato prezioso per gli studî di reintegrazione.

Ma soggiunse il Finelli che se i lavori procedettero in modo non riprensibile fino a quel giorno, vi sarebbe stato pericolo pei giorni seguenti; perocchè l'impresa aveva fatto osservare essere impossibile attendere al recupero delle antichità lasciando al palombaro il solo uso delle mani. Era quindi in animo dell'intraprenditore far adoperare un palo di ferro a punta piatta e bipartita, o come suol dirsi a zampa di porco, per farne leva e distaccare i pezzi.

Diedi ordine al Finelli di tornare immediatamente a Nemi e di ricordare al sig. Borghi o chi per lui che il Ministero avrebbe fatto sospendere immediatamente i lavori, se si procedesse contro le istruzioni date.

Fu inoltre avvertito il Finelli di attendere con tutte le precauzioni possibili a che non avvenissero inconvenienti, e di badare che per nessun verso rimanessero vane le prescrizioni governative; perciocchè avrebbe potuto facilmente succedere che il palo di ferro fosse gettato nell'acqua quando il lavoro giornaliero fosse stato sospeso, o la guardia fosse andata via, e si riprendesse poi il palo e lo si adoperasse sott'acqua, senza che la guardia se ne potesse accorgere. In questo caso avrebbe il Finelli dovuto esercitare la più scrupolosa attenzione sopra il modo con cui fossero consegnati gli oggetti dal palombaro, ovvero fossero tirati su colle corde, dovendo la guardia rimanere costantemente sui pontoni, assistendo al vestirsi del palombaro, e non andandosene se non dopo che il palombaro si fosse rivestito dei suoi abiti.

Nel caso che qualcuno degli oggetti estratti mostrasse rottura o segno alcuno di violenza o di strappo, il Finelli avrebbe dovuto far sospendere i lavori, ed avvertire noi telegraficamente.

E la sera di martedì 22 il Finelli telegrafava che i lavori non procedevano come avrebbero dovuto, e che pel divieto di usare mezzi violenti l'impresa protestava.

Partii immediatamente, accompagnato dall'architetto conte Cozza, e fui a Genzano in quella stessa sera, dove conferii con la guardia. Seppi che quando giunse da Roma il Finelli la mattina del giorno anteriore, cioè il lunedì, i lavori erano già incominciati e si incominciava ad usare il palo di ferro; ma egli volle che rigorosamente fossero

Fig. 8.

adempiti gli ordini; ed il palo fu messo da banda. Nondimeno la mattina di martedì cominciarono proteste da parte dell'impresa; e, siccome trattavasi di tirare su una lunga trave, egli vide che, legata che fu questa trave alla catena, fu scossa la catena eccessivamente, col proposito di produrre l'urto che facesse levare a pezzi la trave stessa. Il Finelli protestò, dicendo che avrebbe telegrafato, come infatti fece. Di quanto egli asseriva avrei potuto avere la prova esaminando la trave, che era stata collocata entro la casa dei pescatori.

Mercoledì mattina, prestissimo, scendemmo sul lago, per trovarci colà prima che incominciassero i lavori, ed essere in grado di esaminarne gli apparecchi ed il procedimento.

Non era ancora arrivato il palombaro, che avviatosi dopo di noi, ci raggiunse poco prima della casa dei pescatori. Quivi trovammo il sig. Ballerini, che rappresenta gli interessi del sig. Borghi, ed un giovine che reputo sia stato posto dal sig. Giovanni Tittoni, intendente di Casa Orsini per curare gl'interessi di quella famiglia. Dimandai del sig. Borghi e del sig. Tittoni; e mi fu risposto che erano partiti per Roma; e qualcuno aggiunse che erano andati a Roma unicamente per parlare con me, dopo le proteste fatte dalla guardia.

Esaminai il pezzo di trave estratto il giorno precedente, che veramente in una parte mostrava i segni della spezzatura, e confermava la violenza di cui la guardia Finelli aveva parlato; ed al palombaro ed al sig. Ballerini ripetei gli ordini severi che

Fig. 9.

V. E. aveva impartiti. Questi signori sostenevano che la trave si spezzò da sè, a causa dello squilibrio nel tirarla; ed altre cose vollero dire per far credere essere stata esagerazione nel racconto della guardia. Ma il palombaro non negava di aver voluto adoperare il palo di ferro, che subito aveva tolto di mezzo. Per altro non mancava di soggiungere che se dovevano farsi i lavori solo con gli apparecchi e con le forze adoperatevi, sarebbe stato impossibile di continuare, non potendosi mandar su i pezzi della nave con l'opera delle sole mani. Alla nostra presenza fu ripescata un'altra scatola di bronzo con maschera di leone, simile alle precedenti, e che pure qui è raffigurata (fig. 9).

La scatola è alta esternamente mm. 248, larga mm. 475, profonda mm. 232.

Cominciava allora a mostrarsi un fatto importante, che ci si rivelava mediante lo studio di questa trave, la cui scoperta riuscì sommamente preziosa per noi. Essa non era del solito legno consunto e deformato, ma in gran parte era conservatissima, e si prestava a molte osservazioni, come risulta dalle note che qui aggiungo, e che per la parte costruttiva debbo alla cooperazione del mio compagno architetto conte Adolfo Cozza.

Veramente non trattasi di una trave, ma di una compagine di travi, come vedesi nella sezione che qui ne è data (fig. 10).

Fig. 10. 1 : 10

Si compone di una trave principale (a), alta sulla fronte esterna mm. 246, sulla fronte interna mm. 265, larga mm. 230. La sua base è tagliata con due piani obliqui. Quello della parte interna è largo mm. 112, quello della parte esterna mm. 115. Quest'ultimo conserva gli avanzi del rivestimento calafatato, e ricoperto con lamina di piombo, che è fissata con chiodi di singolare struttura.

Sopra la trave principale posa in tutta la sua larghezza una seconda trave (b), alta mm. 115, fissata con chiodi di rame passanti e ribaditi, e con grandi biette di rovere (fig. 11).

Fig. 11. 1 : 25

Sul davanti di queste due travi si appoggia una tavola fissata con due ordini di chiodi, di cui il superiore collega la trave più piccola e l'altro la trave più grossa (fig. 10 c).

Questa tavola è alta quanto le due travi compatte, e grossa mm. 70.

Il piano interno, tagliato obliquamente alla base della trave più grande, e che formava un angolo ottuso colla parete verticale, indica l'attacco dello scafo. E ciò è anche confermato dal fatto, che alcuni incastri con biette di rovere, leggermente inclinati,

traversavano la trave più grande e si infiggevano nel fasciame. Tali biette erano tenute salde dai cavigli trasversali (fig. 10 *a*).

Eravamo adunque innanzi ad un frammento di capitalissima importanza pel nostro studio; imperocchè questa compagine di travi apparteneva ad una delle membrature principali di un galleggiante, cioè apparteneva al bordo, e ci mostrava in maniera irrefutabile che questo galleggiante anzi che avere la forma di zattera, era una nave

FIG. 12. 1 : 25

vera e propria, con propria carena. Altrimenti non avrebbesi potuto spiegare il piano obliquo (fig. 10 *a*), in cui venivano a trapassare le biette, per infiggersi in una zona inferiore, che proseguisse nella direzione obliqua, colla quale veniva ad indicarsi la curva della carena.

FIG. 13. 1 : 25

A tale proposito diventava prezioso ciò che l'architetto Cozza osservava, ed era confermato dal palombaro, ossia che la linea dei buchi di queste biette (fig. 12), essendo molto vicina allo spigolo interno della trave, non avrebbe potuto corrispondere

a *b* *c*

FIG 14. 1 : 2

ad un fasciame semplice, ma ad un fasciame doppio, l'interno più grosso, l'esterno meno, come ci viene indicato dallo spazio laterale che rimarrebbe esuberante.

E ciò era in armonia con le dichiarazioni del palombaro, il quale affermava che la carena ha doppio fasciame.

Queste conclusioni ebbero poi nuova conferma dalla scoperta di un pezzo di tavolone, appartenente all'esterno dello scafo.

È qui rappresentato nella fig. 13; e mostra anch'esso i segni di essere stato rivestito con uno strato di panno impermeabile, con lastre di piombo sovrapposto, il tutto tenuto fermo da piccoli chiodi di rame, simili a quelli adoperati nel rivestimento della trave del bordo.

Questi chiodi sono di forma singolare, che merita di essere conosciuta.

Hanno la capocchia del diametro di mm. 30 (fig. 14); e sotto di questa appariscono rilievi lineari a croce (*c*), intramezzati di globetti, il tutto ottenuto sulla forma ove la testa del chiodo venne martellato, allo scopo di produrvi sporgenze, che giovassero a comprimere maggiormente lo strato di piombo, ed a farlo meglio aderire intorno alla spina.

Fig. 15.

Nasceva subito il desiderio di conoscere se la parte inferiore di questo galleggiante si fosse realmente svolta a tutta linea curva; ossia vi fosse stata una vera e propria carena, ovvero vi fosse stato il fondo piatto; in altri termini nasceva il desiderio di sapere se eravamo dinanzi ad una nave nel più stretto senso della parola, ovvero innanzi ad un pontone, inetto a navigare, ma capace di sostenere grandi pesi.

Ed a risolvere il quesito interveniva l'affermazione del palombaro, il quale diceva trattarsi di vera nave, con propria carena, munita non solo della chiglia ma anche della sopracchiglia, coi proprî madieri o stamenali non senza il rinforzo dei paramezzali; il tutto coordinato insieme secondo le buone regole dell'arte.

E l'asserzione del palombaro appariva maggiormente dal fatto che alcuni anni or sono quivi ai pescatori rimase impigliato nelle reti e fu da essi tratto a riva un frammento di trave, lungo m. 2,60, largo mm. 275, il quale bene potrebbe convenire al dritto di prua. Perocchè vi si vedono conservate due facce opposte, ove si mantengono alcuni pezzi del rivestimento calafatato, e pezzi delle lamine di piombo, il tutto tenuto fermo dai solidi chiodetti di rame, come risulta dal disegno che qui se ne aggiunge (fig. 15).

Seguivano poi i legni che potevano convenire alle contessitura del ponte, tra i quali merita ricordo un pezzo di trave, lungo m. 4,90, con buco rettangolare per incastro (fig. 16).

In questo buco, combaciandovi esattamente, entra il dente rilevato nella testata di un ritto, di cui fu pure recuperato un frammento che misura in altezza mm. 470 (fig. 17). Appariva probabile che questo ritto avesse appartenuto alla costruzione sopra la coverta. Era poi manifesto che nella trave (fig. 16) si dovesse riconoscere uno dei bagli, che costituivano la travatura del ponte.

E poichè corrispondevano alle misure di questa trave o baglio le misure della scatola di bronzo con le teste di lupo, ne derivava la ipotesi che alla testata di siffatte travi fosse stato applicato quell'ornamento.

All'estremità dei bagli sembra fosse stata disposta una lungarina, la cui esistenza ci sarebbe rivelata dal chiodo rimasto infitto nella testa del baglio a cui fu applicata una delle scatole con maschera di leone (fig. 8). Stando alla sporgenza del detto chiodo la lungarina doveva avere l'altezza di mm. 95.

Sopra questa lungarina si elevavano forse le transenne di bronzo, una delle quali, recuperata sul principio di queste indagini, fu rappresentata superiormente (fig. 5); ed in mezzo a queste transenne dovevano poi trovar posto i pilastrini di bronzo, come sappiamo dai pezzi che se ne ebbero, uno dei quali è qui raffigurato (fig. 18).

Fig. 17.

Fig. 16. 1 : 40

Ha la larghezza inferiore di mm. 69; ma non ne abbiamo l'altezza originale. È presumibile per altro che questa non avesse oltrepassato i mm. 580; tale essendo l'altezza delle transenne, colle quali i pilastrini dovevano essere uniti.

Questo complesso di fatti è talmente in accordo con ciò che dall' architetto de Marchi ci venne tramandato, che fa proprio maraviglia come alla narrazione di lui

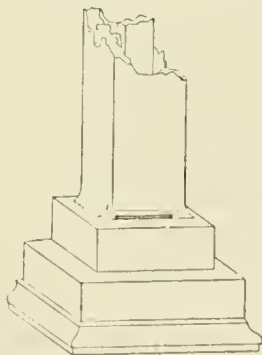



Fig. 18. 1 : 4

non sia stato attribuito per lo innanzi tutto il valore che merita. E poichè tale documento acquista oggi un'importanza capitale, mi sembra utile che integralmente sia conosciuto; tanto più che Francesco de Marchi, tra quanti per lo innanzi scrissero intorno a questo tema, è il solo che abbia la maggiore autorità, perocchè racconta cose che egli stesso vide, mentre gli altri scrittori si dovettero contentare delle relazioni degli operai che eran discesi nel lago.

« Non mi parerà fuori di proposito di parlare della barca de Traiano; poichè il Biondo da Forlì, nella descrittione d'Italia e il Faueno nelle antigaglie di Roma ne hanno parlato senza vederla; ma io che l'ho veduta e tocca con mano, parlarò parte di quello che saprò. Dico che la barca di Traiano è sommersa nel lago di Nemo. Passa mille trecento quarant'anni che detta barca è nel fondo di detto lago, alla ripa che guarda verso il levante; la quale sta in pendivo nel lago; dove che maestro Gulielmo da Lorena trovò un istromento nel qual'entrava in essa; e se faceva calare nel fondo del lago, dove stava ivi un'ora, e più o meno, secondo l'haveva da fare, overo che il freddo lo cazzava via. con il qual'istromento si può lavorare, con segare, tagliare, turare, ligar corde, adoperar mazzi, scarpelli, tanaglie et altri simili instromenti; ma non se può già fare se non puoca sforza per grande che l'huomo l'habbia, per rispetto dell'acqua che impedisce; ancora se li vede alquanto quando il sole è lucente; come era quando io vi andai, che fu a' 15 de luglio 1535. Si vede per un christallo che è d'una grandezza di un palmo: la vista è in questo modo, che una cosa per piccola che sia, par molto grande, dico molto maggiore ch'ella non è a vederla in acqua. Dico che li pesci detti Laterini, che sono in questo lago, li quali non sono maggiori del minimo dito della mano, paiono di sotto grossi come è il brazzo di un huomo e longhi tre palmi; li quali, se io non ero informato di detti pesci me haveriano posto paura per la gran moltitudine, che abbondavano alla volta mia; massime che io portai quattro onze di pane, e una de formaglio con esso meco per magnare; e perchè il pane era duro et nero se sbrizulava, dove concorse tanta moltitudine de pesci che mi cingevano intorno, dove che io era senza braghe m'andavano a piccare in quella parte che l'huomo può pensare, e io con le man li dava, ma non curavano nulla, come quelli che erano in casa sua. di modo che ne vidi uno il quale mi parve molto grosso; e così lo pigliai, e non era più grosso quanto era il mio dito secondo della mano. Io lo portai di sopra; si giudicò che non manco di trenta se andasse per lira di dodeci onze. Io non portai braghe perchè in Toscana, in tempo del duca Alessandro de Medici. che era mio patrone, essendo andati una volta certi pescatori lungo Arno a pescare, ve ne fu uno, che si tuffò sotto l'acqua, per pigliar delli pesci con mano, che in detta provincia se ne trovano molti che pigliano li pesci sotto l'acqua, il qual si attaccò con le braghe in una radica d'un albero; e così non si potete disciogliere, e restò ivi morto. poichè fu callato il fiume d'Arno, se trovò il detto pescatore attaccato alle radiche per le braghe. Questa fu la causa che io non me le posi, pertanto li pesci mi piccavano volentieri in quella parte, più che nelle altre. Ancora il maestro Gulielmo mi volle turare le orecchie con del bambaso, con del muscho, e altri odori; ed io non volsi con dire ch' io voleva vedere se io udiva a chiamarmi, dove fui chiamato molte volte ad alta voce, e non sentiva; et non era sotto l'acqua più di sei canne romane: ma sentiva bene il tuono di doi sassi, che battevano l'uno contra l'altro, sotto l'acqua un mezzo brazzo e più si sentiva doi martelli battere l'un contra l'altro, dico in modo che mi offendevano le orecchie molto forte, e battendo sopra l'acqua più forte non udivo nulla. Mi disse maestro Gulielmo c'haveva fatto sonare un tamburo sopra lui mentro l'era sotto l'acqua, e che mai l'haveva potuto udire; ma come sotto acqua si faceva romore si sentiva subito. Hora nell'andare giù sotto l'acqua io sentiva una

passione nell'orecchie tanto grande che pareva che mi fusse posto un stillo d'azzale, che mi trapassasse dall'una orecchia all'altra: grandissimo dolore io sentii: dico che fu tale che mi si rompete una vena del capo, ch'l sangue mi usciva per la bocca, e per il naso dove che quando io cominciai a battere con il martello nella barca, mi cominciò a moltiplicar il dolore, e abondare il sangue, che fui sforzato a dare il segno, e farmi tirare di sopra; quando io fui di sopra, che io fui fuori dell'instrumento, era tutto sangue il giupone bianco, ch'io haveva a dosso, il quale era così sutto da mezzo brazzo adietro come era quando io entrai nell' instrumento de più haveva un capello di seta cremesina, con una quantità di penne bianche, le quali erano così sutte, come erano quando io entrai nel lago; e per segnale i miei compagni me le tolsero per memoria. Era maestro Leonardo da Udine, valente architetto, il quale misurò tutta Roma dentro e fuori e la pose in istampa con tutti li monti e theatri et tempij, strade e altre cose segnalate, al quale io aiutai forse sei mesi per mio piacere, e per più imparare. Vi era un suo figliuolo detto Thesiofonte, che era musico; vi era un gentil'huomo romano detto Messer Hippolito Mataleno, sonator eccellente di liuto. Vi era maestro Gulielmo con doi suoi servitori, questi io nomino per contrasegno. Io steti mezz'hora di horologio la prima volta sotto l'acqua, et haveva portato l'horologio con me per veder il tutto, e da poi che io fui di sopra, saltai nel lago a notare, e subito ch'io presi acqua in bocca, e che bebbi bagnato il capo, si fermò il sangue, che non usciva nè dal naso nè dalla bocca, poi volse tornare un'altra volta a basso: dove mi posi le braghe, e mi turrai l'orecchie con bombace muschiato et non mi diedero più noia li pesci, nè sentij più quel dolore nel capo, dove stetti un'hora a basso, e ligai una parte della sponda della barca, la qual con un'argano che havevano di sopra in su un ponte di botte, trassimo tanto di questo legname che haveressimo potuto caricare doi buonissimi muli, il qual legname era di più sorte; v'era larice, pino o cipresso; così fu giudicato in Roma da tutti gli valent'huomini. Poi vi eran certi cavigli, li quali erano di rovere, e venati così neri che parevano di ebano; et questo era per il gran tempo che erano stati sotterrati, ma erano sani come il resto del legno. Vi erano ancora delli chiodi di ferro li quali dimostravano di essere stati grossi quanto è il dito grosso della mano d'un huomo, et erano tornati sottili come una penna d'occha da scrivere; e per la ruggine s'erano assottigliati e scurtati. V'erano poi altri infiniti chiodi di metallo, li quali erano tanto lucenti e intieri che parevano che fossero fatti quella settimana, li quali chiodi erano di infinite misure, cominciando alla lunghezza di doi palmi, venendo diminuendo come le canne d'un organo sì de lunghezza come di grossezza; tanto che venivano alla lunghezza del dito minimo della mano; ma è ben vero che li più piccoli havevano più largo il capo, come è una di un terzo di scudo di argento, e sotto vi erano certi raggi di rilievi a similitudine di una stella; li quali chiodi erano posti per di fuori della barca, e quelli tenevano le lastre de piombo e la vela di lana coperta d'una mistura che sapeva di buono, e ardeva facilmente, questa era tra le sponde della barca e il piombo; li detti chiodi erano lontani l'uno dall'altro quanto è la palma della mano, gli altri chiodi erano confitti nell'incatenatura delli legnami, che tenevano la barca serrata, dove più era pericolo di non aprirse. Quelli di ferro erano posti in certi luoghi, che ancora che mancassero, non perciò si poteva aprire la barca. Quelli di legno erano

tra certe tavole delli coperti dello camare. Le tavole che facevano il fondo, e sponde, e ogni brazzo vi era una commettitura di legno larga quattro dita, che entrava in l'uno e l'altro tavolone, che teneva serrate le tavole insieme, dove erano di questi cavigli di rovere, che passavano quelli legni, che serravano le tavole insieme, ma non riuscivano fuori delle sponde, le quali sponde erano di tavoloni grossi soi dita chi più e chi meno. Quelle da basso erano più grosse che quelle di sopra; poi il panno che v'era sopra con quella conza, mostrava di non essere stata sottile. Poi le lamme di piombo erano poste sopra in doi modi; da mezzo in giù erano poste doppie, e da mezzo in su sempie, ma sopraposte tutte l'una all'altra. Alla congiontura erano grosse le piastre quant'è la costa d'un cortello ordinario, più presto più che meno; e dette lassere erano di fuori inchiodate nelle sponde della barca. Dentro della barca v'erano delli pavimenti de matoni di tre palmi per ogni verso, e grossi quattro dita, li quali erano rossi come è un carmesino. Ancora cavassimo un pezzo de smalto di un pavimento, il quale era rosso e di bel colore; era cinque palmi per un verso, e otto per l'altro, grosso un mezzo palmo. In detta barca si vedevano certe scurità, le quali erano le camere del palazzo, che qui era edificato sopra questa barca, dove non mi attentai di entrarvi per paura di non mi perdere; e ancora per il pericolo dell'instromento che se per sorte l'huomo cadesse e non restasse dritto subito saria morto, per l'acqua che entraria nell'instromento con tanta velocità, ancora perchè pesa assai bene; ma quando fusse uno che sapesse notare o havesse animo, potria lasciare l'instromento a basso, e venire di sopra; come faceva il maestro spesse volte. Il maestro diceva che ancora egli haveva paura a entrare in dette camare, perchè se cadeva era necessario lassar l'instromento, ma trovare la porta di riuscire era il fatto. Il provare con una corda, e tornare per essa hebbi una volta a restarvi, perchè hebbi a cader giù per una scala. Dove che 'l s'avisò di voler levar detta barca per di fuori andandola disfacendo. Mi disse che vi sono delli travi di metallo, ma io non gli ho veduti. Trovassimo in quel giorno certe tanaglie che erano attaccate a certe catene della nave, che altri havevano voluto rompere, o cavare della barca; ma mostrava che restassino, per la corda, che si rompesse; come si fece a noi, che attaccassimo un travo con una corda grossa che pareva da nave, e con un argano o un mollinello voltavamo per cavar una quantità di questa barca. Eravamo sedici huomini a girar l'argano; la gomena si rompè e non potessimo far nulla; e per segnale gli huomini erano di Gianzano che andavano ad Alba longa che v'era una divotione della Vergine Maria. Ancora trovassimo delle ancore, o cose fatte a somiglianza di ancora, quali adoperavano nel tempo del Biondo historico per cavare di detta barca. Vi sono altri c'hanno parlato di detta barca, che con barche o ponti vi andavano sopra e gittavano a basso instromenti per cavarne; e di quel poco che cavarno ne fecero mentione per iscrittura. Ancora si trovò in esso un pezzo d'un canone di piombo, grosso tre dita; e haveva tanto di vacuo, che vi entrava il pugno della mano dentro. Misurassimo ancora la barca in questo modo: pigliassimo una corda e l'attaccassimo da un capo, poi se andò giù dall'altro capo, e si faceva il medesimo con tirare la corda. La barchetta veniva al dritto di sopra, dove l'era attaccata, poi tirassimo una corda sottile da una barca all'altra, e segnassimo la distanza dall'una all'altra, poi segnassimo la corda al pari dell'acqua, quella che era attaccata alla barca, venivano poi al mezzo di questa corda,

che andava per la lunghezza, mi affondava, e l'attaccava alle sponde, con tirare le corde; le barchette andavano sopra le sponde, e de qui si tirava un filo da una barchetta all'altra, e si pigliava la larghezza di modo che con misurare la profondità delli capi, venevano a veder quanta dependenza haveva la barca, e così calcolavammo. La lunghezza è canne sessanta, la larghezza è canne trentacinque, l'altezza dal fondo alla cima della sponda canne otto. La misurai a questo modo. Attaccai una corda alla sommità della sponda nel mezzo; e poi andai per insino al fondo, e segnai tutto questo con diligenza, e feci per saper parlar della barca di Traiano. Io me ne portai un gran pezzo a Roma; dove pigliai ogni sorte di chiodi e li pesai, e misurai, e ne presi un palmo requadrato, e pesai il piombo sempio, e altrettanto feci del doppio, e un palmo della sponda e tolsi la grossezza, e il peso; ma questi tali pesi e misure mi furno rubbati con molti chiodi. con pensar di trovar in iscritto il modo come è fatto l'instromento d'andare sotto acqua, e starvi una, o doi hore: ma la gli venne fallata, che non lo trovarono, perchè con sacramento ho tal secreto di non lo mostrare mentre vive maestro Gulielmo inventore di tal'instromento al quale uscisse il fiato d'esso, e non entra l'acqua, senza spiracolo sopra l'acqua, cosa ingeniosissima da sapere. Questo modo di star sotto acqua può servire a più cose, si come l'uomo si può imaginare. Io le tacerò: perchè se io volessi scrivere a quanto possa esser giovevole tale inventione scriveria molto: ma sol dirò che a conoscere li fondi sotto l'acqua, e a legare alcuna cosa per tirare de sopra, e trovare quello che non si può vedere nè toccar con mano in altro modo, per quanto io habbia potuto trovare, nè in iscritto nè in fatti. Ancora faccio sapere che detta barca è in detto lago, solo una minima particella vi manca, che manca che maestro Gulielmo levò via; e quella che io cavai. Et di questa barca de Traiano tanto ve ne sia detto » (*Architettura Militare* lib. II, capo 82, edizione fattane dal Marini, Roma 1810, secondo il testo pubblicato dal dall'Oglio nel 1599).

Da tutto questo racconto non traspare mai che il de Marchi avesse dubitato se quel galleggiante sommerso fosse o no una nave. Egli, che osservò minutamente tutto, e che descrisse le cose con tanta particolarità da fermarsi perfino sul modo come erano fatti i piccoli chiodi, uno dei quali abbiamo rappresentato (fig. 14), parlò sempre di una nave vera e propria; ed in ciò trova una delle più salde riprove l'affermazione del palombaro.

Aggiungasi che secondo il palombaro la nave trovasi in una posizione inclinata, essendo la profondità circa sette metri a poppa e circa metri quattordici a prua; il che è in armonia colla indicazione del de Marchi, ove dice che tale barca è « nel fondo di detto lago, alla ripa che guarda verso il levante, la quale sta in pendivo nel lago ».

Il palombaro mostrò di conoscere le cose tanto perfettamente e di vederle con tanta chiarezza, che aiutò egli stesso l'architetto conte Cozza a delineare la forma della nave, correggendo poi alcuni punti del disegno per meglio far conoscere alcune particolarità. Secondo tale disegno la nave avrebbe avuta la prua che termina in linea ogivale, e la poppa tagliata in linea retta, con una specie di angolo rientrante. Avrebbe misurato in lunghezza oltre m. 60, nella massima larghezza oltre m. 15, e sarebbe stata rivolta colla prua verso il lago e la poppa al lido.

Entrando poi in altre particolarità sulla costruzione del ponte o della coperta,

il palombaro spiegava che i bagli, alle cui estremità furono applicati i bronzi con teste di animali, dovevano rimanere sporgenti dal bordo per circa tre metri; e ciò egli deduceva dal fatto che le scatole con teste animalesche giacevano tutte alla distanza di tre metri dalla linea del bordo della nave.

Sicchè, tenendo conto di tutte queste particolarità, e coordinandole fra loro, inoltre ricordando che all'estremità di questi bagli doveva essere soprapposta la longarina colla transenna ed i relativi pilastrini, come sopra si è detto (fig. 18), ci si metteva sotto gli occhi una nave, la cui sezione trasversale nelle sue parti principali sarebbe espressa da questo disegno dimostrativo (fig. 19).

Nè ciò sarebbe in opposizione con quello che sappiamo intorno alle costruzioni delle navi romane del tempo imperiale; perocchè nei rilievi marmorei che le rappre-

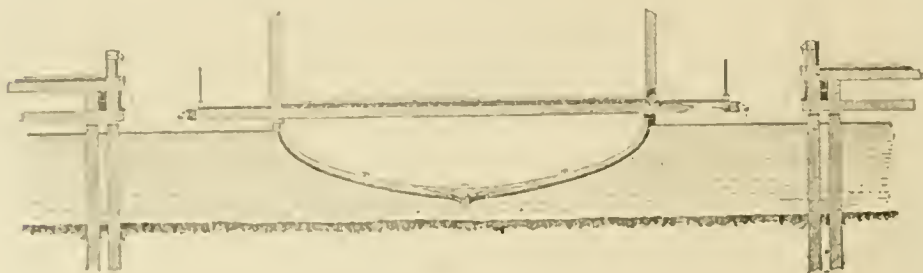



Fig. 19.

sentano apparisce costantemente questa sporgenza laterale. Basta ricordare le biremi e le triremi della colonna Traiana, ove è notevole la sporgenza delle sponda, e veggonsi le testate dei bagli e delle transenne soprapposte (cfr. Baumeister, *Denkmaeler*, III, 1667, 1685). In modo più patente è espressa questa sporgenza nella bireme del rilievo marmoreo di palazzo Spada (ib. 1696), e nella nave del rilievo prenestino, ove si veggono due militi che si muovono appunto sopra questo spazio prominente (ib. 1695).

Ma ciò che principalmente merita la nostra attenzione è quest'altra notizia avuta dal palombaro stesso. La nave trovasi immersa in tre strati: la parte inferiore in uno strato di sabbia, che formava l'antico fondo del lago, e tale parte è conservatissima; la parte media in uno strato di melma, ed è molto deperita; della parte superiore, che emergeva nell'acqua, il legname è quasi totalmente marcito, e se ne conservano soltanto i metalli ed i musaici.

In ciò troverebbesi la ragione del fatto che nei bronzi recuperati, i quali ornavano le estremità dei bagli, si conservano pochi residui soltanto di legno marcito; ed il bronzo ripescato il giorno 23 di ottobre alla presenza nostra, cioè la scatola con la maschera di leone (fig. 9) non conservava nessun residuo ligneo, e pel diverso colore della superficie, mostrava la linea fino a cui era rimasto immerso nella melma e lo spazio pel quale sporgeva nell'acqua.

E tornando a parlare della parte inferiore della nave assai conservata, il palombaro affermava, che essa trovasi in tale stato da potersi tirar su, e che sarebbe egli

capace di dirigere le opere necessarie e di attendervi; e che assumerebbe l'impegno di riuscirvi, se si ponessero a disposizione di lui i mezzi occorrenti. Ed essendo stato pregato da noi di indicare approssimativamente quanta sarebbe la spesa necessaria, non esitò a dire ed a ripetere che vi si potrebbe riuscire con trentamila lire. Più tardi si parlò di una somma un poco maggiore.

Innanzi a questa serie di fatti, stimai mio dovere ricordare al rappresentante dell'impresa l'assoluto divieto di procedere con mezzi violenti; e rinnovai alla guardia degli scavi sig. Finelli la raccomandazione di esercitare la più scrupolosa vigilanza, affinchè tutto procedesse nel miglior modo possibile.

Non avrebbesi dovuto impedire, finchè dal Ministero non fosse altrimenti disposto,

Fig. 20.

il mandar su quei pezzi di metallo o di legno che fossero rimasti sciolti, e si raccogliessero senza l'uso d'istrumenti di sorta. Ed affinchè il lavoro procedesse con le maggiori garanzie, e col maggiore profitto per lo studio, pregai il rappresentante dell'impresa di far disporre tanti sugheri o galleggianti quanti bastassero ad indicare sulla superficie dell'acqua lo spazio inferiormente occupato dalla nave, legando questi galleggianti a dei fili, che inferiormente rimanessero attaccati intorno intorno, lungo le estremità della nave; così avrebbesi potuto avere un'idea meno inesatta dalla misura della nave stessa, ed avrebbesi potuto sapere a quale parte della nave avrebbero dovuto riferirsi i pezzi distaccati, che a mano a mano si venivano ripescando.

Essendo stati apposti tali galleggianti, si è visto che essi descrivono sulla superficie del lago una figura ogivale nel modo che apparisce dalla veduta che qui se ne offre, tratta da una fotografia (fig. 20).

Per la migliore intelligenza della cosa, aggiungo il rilievo che ne fece l'ingegnere degli scavi sig. Raniero Mengarelli, dove è pure indicata la via antica che dall'Appia scendeva al tempio, sul tracciato della via moderna (fig. 21).

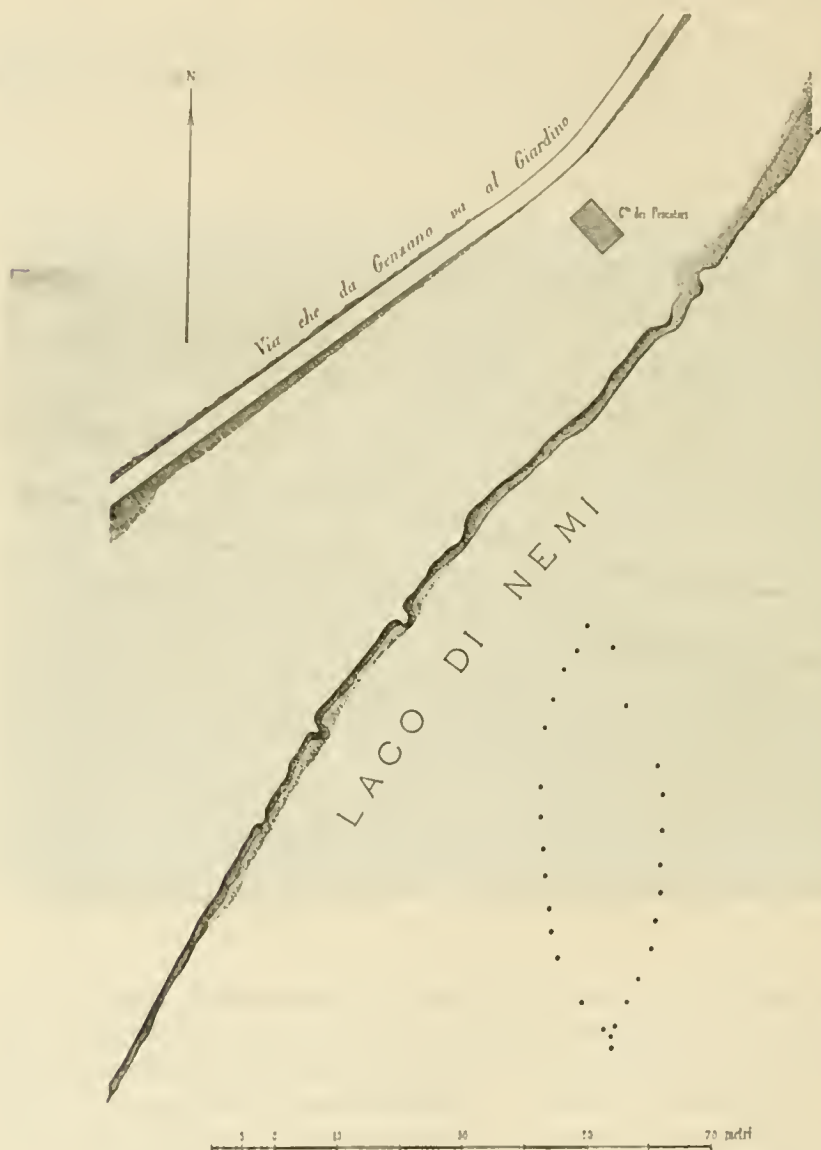



Fig. 21.

Infine, affinchè meglio si giudichi della posizione della nave in rapporto coi luoghi circostanti, aggiungo la pianta generale del lago e dei suoi dintorni (fig. 22). Vi è indicata a nord col nome di *Giardino*, che è il vocabolo del luogo, l'area rettangolare, ove sorgeva il famoso tempio di Diana Nemorense.

Abbiamo una figura che bene assomiglia a quella che il conte Cozza disegnò secondo le indicazioni del palombaro; e su per giù concordano anche le misure. Stando alla indicazione dei galleggianti, la nave misurerebbe in lunghezza m. 68, e nella massima larghezza circa m. 20.

Fig. 22.

Ma per quanto riguarda la parte verso il lido o la poppa il palombaro ha affermato che non può dare la linea precisa, essendo questo il punto in cui la nave fu maggiormente danneggiata.

E ciò concorderebbe col racconto del de Marchi, ove dice che di detta barca « solo una minima particella vi manca ».

L'interesse che tale scoperta desta da per tutto spiega la insistenza con cui giornalmente e da varie parti ci si rivolgono le domande per sapere quali sieno le intenzioni dell'amministrazione pubblica intorno al proseguimento di questi lavori.

La notizia che la nave possa essere tirata su tutta di un pezzo promuove ogni giorno suggerimenti e consigli; nè mancano società private le quali si affrettano ad offrire al Governo l'opera loro.

Forse l'azione del R. Governo dovrà restringersi a seguire con ammirazione e favore la prosecuzione delle indagini condotte a spese dell'impresa, se le opere saranno spinte innanzi e compiute con tutte quelle maggiori cautele che possono essere desiderate. E ciò io voglio sperare, tanto più che S. E. il principe don Filippo Orsini e gli altri della nobilissima Casa hanno manifestato la maggior cura acciò si riesca al più lodevole fine; il sig. Eliseo Borghi ebbe in animo fin dal principio di far estrarre la nave nello stato in cui trovasi; ed è associato all'impresa l'onorevole Jacopo Comin, ex deputato al Parlamento, il cui amore per le antichità e per le memorie patrie è noto ad ognuno, non avendo egli lasciato mai occasione di dimostrarlo, per lunga serie di anni, nella tribuna della Camera e nella stampa.

Ma se all'impresa privata dovrà aggiungersi l'aiuto dello Stato, vedrà l'E. V. nella sua saggezza quali sieno i provvedimenti da adottare, e quale debba essere il cómpito assegnato all'amministrazione che ho l'onore di dirigere.

In attesa perciò degli ordini superiori, dovrei qui porre termine a questa mia relazione, se non vi fossero due argomenti che in nessun modo debbono essere negletti.

Possiamo aver l'orecchio aperto a tutte le declamazioni sopra la somma credulità dei nostri buoni padri, ma non troveremo facilmente chi possa persuadersi che un uomo autorevole quale fu Antonio Nibby, assistendo, come egli ci fece sapere, ad opere eseguite nella prima metà di questo secolo, delle quali abbiamo persino la testimonianza da alcuni che vivono, avesse potuto prendere tale abbaglio da attribuire alla fondazione di una villa i pezzi di legno che avrebber dovuto appartenere ad una nave. Ed abbiamo già riferito che proprio alle fondazioni di una villa egli attribuì tutti pezzi dell'apparato ligneo che nel 1827 furono tirati fuori.

Mi era parso di trovare la spiegazione della cosa in ciò, che nelle esplorazioni del Fusconi i dati relativi alla nave fossero stati confusi con quelli relativi al ponte dell'imbarcatoio; tanto più che della nave vera e propria nessun pezzo veramente caratteristico venne allora estratto.

È chiaro che quella nave oltre ad avere avuta una o più colonne per ormeggio, avesse avuto un imbarcatoio proprio, e che questo non fosse stato a semplice sponda murata, ma con ponte di legno sopra travato e cavalletti, piantati nell'acqua. La necessità di questo ponte si spiega per la natura stessa della riva, che per buon tratto va leggermente declinando in tutta quella linea del lago, e che non avrebbe subito offerto il fondo necessario.

Ora che tale imbarcatoio fosse stato nel luogo prossimo a quello ove si è riconosciuta la nave, appariva manifesto dal fatto che quivi presso fu recuperata la ghiera di bronzo con testa di leone e grande anello (fig. 1), che doveva servire appunto per la testata di una colonna di ormeggio, o per un punto di stazione.

Naturalmente il gusto artistico con cui fu modellato quel bronzo di ormeggio, in armonia collo stile dei bronzi della nave, i quali accennano ad attaccature di ormeggio in ambo i lati, faceva apparire molto verosimile che questo imbarcatoio fosse stato costituito da due banchine, o che la nave fosse stata accolta quasi in un piccolo porto, costruito appositamente per essa, o con quanto avrebbe potuto prestarsi non solo alla sua degna tutela, ma anche alle riparazioni che potessero occorrere. Perciò, riproducendo la sezione trasversale della nave, quale ci risultava dalla descrizione fatta dal palombaro, aggiungemmo pure le sezioni trasversali di due banchine, con la relativa colonna di ormeggio (fig. 19).

Nè sarebbe stato improbabile che questo piccolo porto fosse stato formato con alcune opere murarie presso la riva, e con pavimenti di mattoni o musaici sul ponte; aggiuntavi la bellezza di qualche fontana, sicchè invece di un semplice ponte vi fosse stata una ricca ed ampia terrazza, chiusa da transenne elegantissime. Bisogna riportarsi colla mente al primo secolo dell'impero, ossia all'età che fu giustamente celebrata pel gusto più squisito dell'arte, quando il santuario famoso di Diana, rifulgente col suo tetto d'oro, specchiavasi nel fondo azzurro di quel lago, circondato dai sacri boschi; e concepire in armonia con tutte queste bellezze della natura e dell'arte la sede di riposo e di delizia che quivi avrebbesi fatto costruire il signore del mondo.

Allora, se le scoperte fatte dal Fusconi e vedute dal Nibby, dovevano riferirsi a questo medesimo luogo ove il de Marchi vide la barca imperiale, e dove ora si è ritrovata la nave antica, non era inverosimile che il Nibby, non avendo sotto gli occhi nulla che caratteristicamente accennasse ad una nave, avesse attribuito alle costruzioni di una villa quelle intravature, che bene avrebbero potuto convenire ad un ponte di imbarco o ad una terrazza; ed appoggiandosi al passo di Svetonio, avesse quivi riconosciuto gli avanzi di quella villa che Cesare si fece costruire.

Ma una luce inaspettata è venuta a togliere di mezzo il falso supposto sopra cui si basavano le nostre argomentazioni. Il Fusconi non fece le sue ricerche presso la « casetta dei pescatori » ove è stata ora riconosciuta la barca antica, ma molto lontano da questo punto, e più verso sud [1]. Il mio amico cav. Domenico Arrigoni ricorda benissimo di aver visto l'apparecchio del Fusconi collocato quasi all'estremità opposta della stessa riva del lago, in prossimità del sito detto il Colosseo, cioè sotto l'attuale camposanto di Genzano (fig. 22 C), il che corrisponde alla distanza di un chilometro e più. Anzi egli ricorda bene che quivi si vedevano gli uomini scendere in acqua entro la campana, e che quivi le scoperte avvennero.

La stessa cosa è stata confermata da Giambattista Attenni, vecchio guardiano di Casa Sforza in Genzano, il quale ha ripetuto varie volte in questi giorni che una barca antica deve giacere nella parte del lago prossima al Colosseo, cioè all'estremità meridionale della riva di ponente, ove appunto l'ingegnere Fusconi fece le sue ricerche.

Io non so se le fabbriche e le cose che quivi riapparvero bastassero a dare documento certo per ritenere col Nibby che in quel luogo appunto ove quelle cose si

[1] Da alcune scoperte che avvengono mentre si stampa questo rapporto, parrebbe che le indagini del Fusconi avessero avuto principio mezzo chilometro circa a sud della casa detta dei pescatori, e fossero state poi spinte più giù.

scoprivano fosse stata la villa di Cesare di cui parla Svetonio. Certo è che se questa villa fu quivi, e si internava nel lago, avrà dovuto essere collegata colle opere murarie qualche terrazza pensile col relativo ponte di legno od imbarcatoio, come doveva essere nelle altre ville che si affacciavano sullo stesso lago lungo quella sponda, e come avviene nelle residenze di delizie le quali sono costruite sulla riva del mare.

E bene avrebbero potuto convenire al sostegno di una terrazza o ad un ponte di imbarcatoio alcuni dei pezzi lignei che dal Fusconi furono recuperati, e che furono da lui descritti nelle sue memorie.

Ho accennato superiormente che delle cose raccolte dal Fusconi ed acquistate per la Biblioteca Vaticana, allorchè recentemente se ne fece la ricerca, nessun pezzo fu trovato; per cui mancò a noi perfino il modo di verificare quello che il Nibby aveva affermato sopra il nome di Cesare che in alcuni pezzi aveva letto.

Ora in questi ultimi giorni, ritornata in campo la questione sopra la nave romana sommersa nel lago di Nemi, dai dotti egregî che sopraintendono alla Biblioteca Vaticana e dal chiarissimo comm. Alberto Galli direttore generale dei Musei e delle Gallerie pontificie, furono rinnovate le ricerche; ed alcuni degli oggetti indicati nell'elenco del Fusconi furono ritrovati.

Per squisita cortesia dei citati signori potei esaminare il frammento di trave con chiodi, segnato dal Fusconi al n. 6 dell'elenco, e che egli dice con chiodi a testa dorata, ed esaminare i due tondi di porfido e di serpentino citati al n. 2. Furono forse i soli pezzi che si reputarono degni di essere custoditi tra quei tesori, poichè, a giudicarne dall'elenco, gli altri frammenti acquistati, salvo quella graticola di ferro ove il Fusconi lesse Tiberio Cesare, ed il Nibby Cesare soltanto, e che non fu ritrovata, non dovevano sembrar degni di speciali cure.

Ma il comm. Galli ricordò che in uno dei magazzini del Museo Vaticano giacevano due lunghi travi di larice, i quali per tradizione egli sapeva essere stati ripescati nel lago di Nemi. Sono lunghi m. 12,85, alti uno m. 0,36, l'altro m. 0,31, larghi ambedue m. 0,29, e sono uniti con chiodi di ferro, come è indicato a linea punteggiata nel disegno che qui si aggiunge (fig. 23).

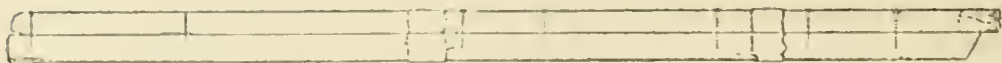



Fig. 23. 1 : 100

Per gentilezza del comm. Galli avendoli potuti esaminare, in compagnia del conte Cozza, del sig. Luigi Borsari e del sig. Enrico Stefani, fummo tutti di accordo nel riconoscere che cotesti travi sono appunto quelli citati al n. 5 dell'elenco del Fusconi, e che bene avrebbero potuto convenire alle travate in un ponte di imbarcatoio, vedendovisi alla regolare distanza di quattro metri, come è qui rappresentato nel disegno (fig. 23), alcuni tratti ben conservati, che sono quelli sopra i quali avrebbero potuto combaciare i ritti e le traverse del ponte.

Forse all'impalcatura di una terrazza od alla stessa travatura del ponte potrà essere attribuita le trave custodita nel Museo Kircheriano, e scoperta pure dal Fusconi,

come è stato sopra riferito. In una delle sue facce si vedono ancora infissi i chiodi, sporgenti di mm. 72, nel modo che qui è rappresentato (fig. 24), la quale sporgenza ci fa argomentare lo spessore del tavolato, che vi doveva essere soprapposto.

Ma in qualunque modo si vogliano giudicare le antichità rinvenute dal Fusconi ed esaminate dal Nibby, certo è che con la scoperta attuale esse non hanno rapporto, e che se vi fu errore nel Nibby, fu quello in cui tutti sarebbero caduti, l'errore cioè di credere che il Fusconi avesse fatto le sue indagini proprio in quel punto ove nei secoli XV e XVI avevano fatte le loro indagini Leon Battista Alberti e Francesco de Marchi, e dove credevasi sommersa quella famosa nave.

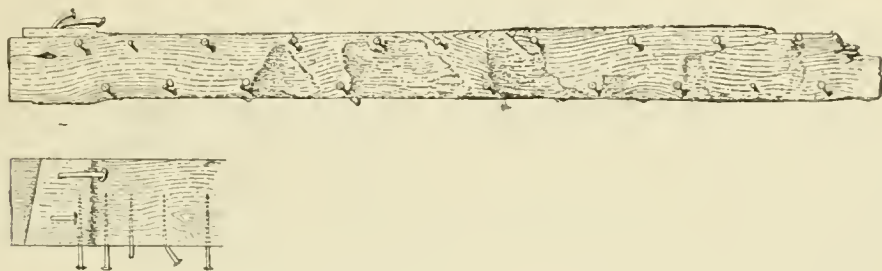



Fig. 24. 1 : 25

Vuol dire che la nave additata dalle scoperte attuali è quella appunto che vide il de Marchi nel 1535; e che vicino al sito ove giace sommersa doveva essere la sua banchina o ponte di imbarcatoio, ciò essendoci rivelato dalle colonne di ormeggio quivi rinvenute, come si è detto.

Di questo ponte farebbero pure testimonianza le fistule aquarie, delle quali alcuni pezzi si rinvennero nelle prime esplorazioni fatte da Leon Battista Alberti, un altro pezzo ne vide il de Marchi nel 1535, e due pezzi ne sono stati tratti fuori adesso.

Sono della medesima capacità, misurando mm. 125 nel diametro maggiore, e mm. 9 nel minore, e dovevano essere collegati tra loro a semplice inserzione, al che prestavasi l'apertura od il maggiore diametro che mostrano in uno degli estremi, come vedesi nel pezzo che qui si rappresenta (fig. 25).

Fig. 25.

È lungo m. 1,51, ed è conservato per tutta la sua lunghezza, e lo prova il buco praticato nell'estremità opposta, che doveva rimanere chiuso entro la commettitura. L'altro pezzo, lungo m. 1,35, mostra pure in una estremità il rigonfiamento per l'inserzione.

Alla conduttura medesima doveva appartenere un tubo di bronzo, che conserva la parte di innesto colla fistula plumbea, come è qui rappresentato (fig. 26). È lungo mm. 590, ha il diametro esterno di mm. 98, e l'interno di mm. 76, ed è sommamente probabile che fosse stato adoperato come finale della conduttura o per la bocchetta di uscita dell'acqua, e che fosse stato semplicemente posato, come si deduce dalla linea spianata nella piastra che sporge intorno all'orifizio.

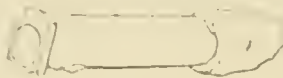



Fig. 26.

Se tale aquedotto doveva giungere fino alla nave, la qual cosa parrebbe provata dai pezzi di fistule raccolti presso la nave medesima, è naturale che doveva esso percorrere la lunghezza del ponte. Ed è sommamente verosimile che, svolgendosi a tubi plumbei lungo il ponte, tali tubi fossero rimasti chiusi sotto le tegole che nel ponte o nella terrazza dovevano servire pel sustrato del pavimento.

L'altro argomento, che merita di essere trattato, riguarda l'età delle cose scoperte. Ho ricordato superiormente che le antichità sommerse nel lago di Nemi furono successivamente attribuite prima a Tiberio, poi a Traiano, poi a Caligola, poi nuovamente a Tiberio e finalmente a Giulio Cesare. Tutto ciò deducendo i nomi di tali imperatori dalle leggende che si dissero apposte ai tubi di piombo, e per Giulio Cesare dal nome che il Nibby disse di averne letto in alcune graticole di ferro. Solo per Traiano l'attribuzione fu fatta senza addurre documento di sorta. Ma non essendoci pervenuto alcun pezzo di tali fistule iscritte, ci mancò la possibilità di conoscere quale di queste varie opinioni avesse avuta la più salda base [1].

Ora, se a determinare l'età ci possono servire di guida le epigrafi dei tubi plumbei, ambedue i pezzi recentemente raccolti mostrano iscrizioni.

Il primo, che è quello di cui si è dato il disegno, presenta:

C · CAESARIS · AVG GERMANICI

l'altro, con qualche piccola interruzione di lettere, ripete la medesima iscrizione, fatta col medesimo sigillo:

C · CAESARIS · AVG GERMAN

[1] Le scoperte ulteriori ci potranno far giudicare se questi pezzi di conduttura scoperti nel secolo XV fossero stati trovati soltanto presso la nave ora riconosciuta, ovvero in qualche altro sito del lago, e quindi fossero da riferire ad altro ponte di approdo o ad altra nave. Pel pezzo che il de Marchi vide nel 1535, è certo che esso doveva appartenere alla nave di cui ci occupiamo. Ho accennato alla probabilità di fistule acquarie scoperte in altro punto del lago, pel fatto che mentre è in corso di stampa questa relazione giungono notizie del rinvenimento di un'altra nave sommersa a circa m. 400 a sud della casa dei pescatori, ed a circa m. 160 dalla riva. Certamente sarebbe assai inverosimile che un acquedotto fosse stato portato sino a tanta distanza dalla sponda; mentre tutto farebbe credere che il nome di Tiberio nelle esplorazioni del secolo XV fosse stato letto per errore in pezzi di fistule della medesima conduttura a cui appartengono i nostri.

La prima lettera, tanto nell'uno quanto nell'altro pezzo, non restò impressa per intiero; ma ne apparisce indubitatamente la parte inferiore curva, che la determina manifestamente per un C.

Abbiamo adunque: *C(ai) Caesaris Aug(usti) Germanici*, ossia il nome di Caligola; ed allora tutto deve riferirsi agli anni dal 37 al 41 dell'èra volgare.

A questa medesima età bene si addicono i bolli impressi nelle tegole bipedali ora scoperte. Sono della serie più antica tanto per la forma del sigillo quanto per quella delle lettere, e dicono:

a) C · S A T R I N I
COMMNIS · MRCIN

b) DE FIGLINIS MARCINIS
ST · MRCI·RABBAEI

c) C·STRIN COMMNS
EX·FIGLNS · MRCINS

d) C · CALPETANI
A V C T I

e) STATI · MRCI
STATORIS

f) DAM*a marci c.s.*?

g) M · F V L V I V S
S O S I M V S F

Sono per la maggior parte nuovi [1], ed, eccettuato l'ultimo, appartengono tutti alle officine Marciane, e portano gran luce nella storia delle officine medesime. Come è noto, tali officine, che divennero proprietà del fisco imperiale da Traiano in poi, stando all'opinione del Ficoroni ebbero la loro denominazione da Marciana sorella di Traiano. Ma il Marini giustamente osservò che molti di questi bolli costituivano una serie assai più antica, e che il nome che spessissimo vi ricorre, avrebbe dovuto farci pensare ad un Marcio, che alla figulina medesima avesse dato origine e nome.

Il Dressel, tenendosi all'opinione del Marini riconobbe che alcuni bolli di questa prima serie sono certamente anteriori alla metà del primo secolo dell'impero, e gli altri, pei quali mancavano elementi sicuri di cronologia, attribuì all'età prossima a Vespasiano, solo perchè uno di essi fu letto in un dolio pompeiano (*C. I. L.* XV, 308), ed un altro nel Colosseo (ib. 303*a*). Ora leggendosi tutti questi bolli in tegole adoperate in un medesimo luogo ed in una costruzione riferibile a Caligola, ne deriva che tutta questa serie, senza restrizione alcuna, debba attribuirsi alla prima metà del primo secolo dell'impero. Coll'età medesima, se pure non è da riferirlo all'età anteriore, concorda l'ultimo bollo che non appartiene alle figuline Marciane e che comparisce ora la prima volta.

Se pel complesso delle cose esposto vanno riferite a Caligola le antichità che ora attirano l'ammirazione nostra, abbiamo in esse un nuovo documento della vanità capricciosa di questo principe, il quale tanto compiacevasi delle magnificenze strane.

[1] Solo i primi due sono conosciuti per altri esemplari (cfr. *C. I. L.* XV, 308, 310).

È celebre il ponte che fece costruire sopra le barche per congiungere Pozzuoli a Baia mediante una strada che somigliasse all'Appia, sul quale ponte egli si divertì passandovi due giorni consecutivi, il primo a cavallo e coronato di quercia, l'altro guidando egli stesso il cocchio, accompagnato da una schiera di pretoriani col seguito dei veicoli per la turba degli amici ([1]).

E sappiamo altresì che egli si fece costruire navi a dieci ordini di remi con la poppa ingemmata, e le vele di vario colore, inoltre con ampie terme e portici e triclinii, e con grande varietà di viti e di alberi fruttiferi, e che sopra queste navi in mezzo ai canti ed alle danze se ne andava dilettandosi lungo i lidi della Campania ([2]).

Forse a qualche camera da bagno, costruita sulla nave di Nemi, avrà potuto essere destinato l'acquedotto, di cui si rinvennero gli avanzi.

Ma non devo fermarmi sopra queste congetture, bastandomi aver qui detto delle scoperte finora avvenute, e degli studî che vi abbiamo potuto fare.

E se l'opera nostra otterrà l'approvazione di V. E., ne va attribuito il merito principale ai miei compagni di lavoro prof. Giuseppe Gatti ed architetto conte Adolfo Cozza, ai quali si sono aggiunti i signori Angelo Pasqui e Luigi Borsari, l'ing. Raniero Mengarelli ed il disegnatore sig. Enrico Stefani, tutti dell'ufficio per gli scavi che ho l'onore di dirigere.

Roma, 15 novembre 1895.

F. Barnabei.

CAMPANIA

IV. POMPEI — *Giornale delle scoperte redatto dagli assistenti.*

1-2 settembre. Nella casa che ha l'ingresso nel vicolo orientale, a contare dall'angolo sud-ovest dell'isola 12ª, Regione IV, e precisamente nel cubicolo sul lato nord dell'atrio, si rinvenne: — *Bronzo*. Una lucerna con manico ad anello, monolicne, formata a testa di moro, con capelli lavorati a buccole. È lunga mm. 116, e manca del coperchio. Altra lucerna monolicne, con manico ad anello, sormontato da una foglia di forma romboidale. Lunghezza mm. 175. — *Terracotta*. Vasettino verniciato di nero, alto mm. 0,90, a due manichi, e bocca larga. Nel ventre è lavorato a reticolato.

3-30 detto. Non avvennero scoperte e fu lavorato sempre nella località predetta.

([1]) *Baiarum medium intervallum ad Puteolanas moles, trium milium et sescentorum fere passuum spatium, ponte coniunxit, contractis undique onerariis navibus et ordine duplici ad anchoras conlocatis, superiectoque aggere terreno ac directo in Appiae viae formam. Per hunc pontem ultro citro commeavit biduo continenti, primo die falerato equo insignisque quercea corona et caetra et gladio aureaque clamide, postridie quadrigario habitu curriculoque biiugi famosorum equorum, prae se ferens Dareum puerum ex Parthorum obsidibus, comitante praetorianorum agmine et in essedis cohorte amicorum* (Suet. *Caligol.* 19.).

([2]) *Fabricavit et deceris Liburnicas gemmatis puppibus, versicoloribus velis, magna thermarum et porticuum et tricliniorum laxitate magnaque etiam vitium et pomiferarum arborum varietate: quibus discumbens de die inter choros ac symphonias litora Campaniae peragraret* (ib. 37).

REGIONE IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI

V. ANTRODOCO — *Tombe antiche scoperte presso la stazione ferroviaria.*

Presso la stazione di Antrodoco, alla sinistra del Velino, il sig. Giambattista Boccacci, nel costruire un'abitazione campestre, ha scoperte quattro tombe ad inumazione, dei bassi tempi, alla profondità di circa due metri, formate di tegole, disposte a due pioventi. Esse hanno la solita forma di trapezio con orli rilevati nei due lati convergenti: altezza m. 0,57; larghezza, nei lati paralleli, m. 0,39 e 0,43. In alcune, alla estremità del lato più corto, per mezzo di stozzatura, non certamente di fabbrica, fu praticato un incavo rettangolare, largo 0,14 e profondo 0,04; in alcune altre, all'opposto, fu praticata una dentatura delle stesse dimensioni da potere innestarle nell'incavo. quando furono disposte a tettuccio. Gli embrici coprivano le connessure superiori del tettuccio.

Queste tegole meritano speciale riguardo pei bolli che offrono (1), e che ci si presentano ora per la prima volta.

In alcune, entro campo rettangolare ed a lettere rilevate leggesi:

V I B I A E
OBELLIAE

In altre, pure entro campo rettangolare ed a lettere rilevate è impresso:

F I G L I N A
L·IVLI·VESTINI

Poche tegole, anche nella parte interna, mostrano una impressione digitale che arieggia il numero *8*, aperto però nelle due branche superiori: quasi fosse una fettuccia annodata.

Presso gli scheletri si rinvennero soltanto due lucerne fittili a copertura rossa, nelle quali è il bollo in rilievo:

Q_C P

Lo stesso bollo ricorre in altre lucerne rinvenute nel territorio piceno (cfr. *C. I. L.* IX, 6081, 11).

Questo sepolcreto sta a poca distanza dai ruderi di un bagno dell'età imperatoria romana, messo a soqquadro, senza sentimento di civiltà, durante la costruzione della ferrovia. Ivi scorre un ruscello di acqua solforosa potentissima, tanto da produrre incrostazioni lapidee, quasi a vista d'occhio.

(1) Di questi bolli l'ispettore mandò i calchi cartacei.

Si sa che quivi sorgeva anticamente il vico *Interocrium* (*C. I. L.* IX, p. 435); ma il punto preciso s'ignora. Il vico, del resto, è ricordato da Strabone (5, 3, 1). Simili avanzi di bagno si rinvennero presso le acque solfuree e ferruginose dei signori Bonafaccia, nel tenimento di Cittaducale, dove sorgeva il *pagus Aquae Cutiliae*, ricordato altresì da Strabone, da Plinio e da altri (cfr. *C. I. L.* IX, p. 437).

Se dunque nel bagno presso Cittaducale sorgeva un pago o vico, cioè *Aquae Cutiliae*, nell'altro bagno probabilmente doveva sorgere il vico *Interocrium*, da cui vuolsi sia derivato il medievale *Antrodoco*. Il centro di altri avanzi di antichità presso il cadente monastero di San Quirico o Giulitta è molto distante dal paese di Antrodoco. Forse si riferiscono al medievale *Cesura*, di cui non mi occupo. In un architrave di porta diruta dello stesso monastero ho letta la data del 1179.

Ma, anche nello stesso sito del bagno, che suppongo interocrino, vi è una monumentale chiesa; quella di Santa Maria *extra moenia*, in cui si osservano parecchie lapidi con iscrizioni funebri, già edito (*C. I. L.* IX, 4647, 4649, 4650, 4651, 4657, 4658, 4659, 4660, 4661); e nel pavimento vi sono, incastonati, pezzi di musaico a tasselli bianchi e neri. Ora le dette lapidi funerarie e le vicine quattro tombe scoperte in questi ultimi giorni, attestano chiaramente una necropoli, come la necropoli fa argomentare un prossimo vico o pago.

Fatte nuove indagini nei dintorni, ha richiamata la mia attenzione l'attiguo colle di San Severo. La tradizione accenna a una chiesuola, di cui oggi non rimane alcun vestigio. Ma i proprietarî di quelle terre assicurano che nei lavori agricoli in diversi e varî punti si rinvennero tracce di muri e si raccolsero monete. A me ne furono mostrate alquante della famiglia Flavia.

Tutto sommato, credo che non si debbano trascurare questi pochi fatti che preparano la soluzione del problema relativo alla precisa ubicazione di *Interocrium*.

A. De Nino.

VI. SAN SISTO (frazione del comune di Aquila) — *Tombe di età romana, scoperte nella contrada s. Giuliano, ed ascia litica trovata nella località medesima.*

A circa due chilometri da Aquila è la frazione di San Sisto nell'agro di Amiterno nei Sabini (*C. I. L.* IX, p. 412, 413). A ridosso del paese sono le montagne denominate s. Giuliano e s. Anza. Nella insenatura di questi monti evvi il largo e breccioso letto di un torrente, che ne raccoglie le acque alluvionali. Nel mezzo del letto, a qualche centinaio di metri al disotto dell'orto del convento di s. Giuliano. nel farsi lo scavo per le fondazioni di una briglia in muratura, che sostiene la tubolatura la quale conduce l'acqua potabile ad Aquila, si sono rinvenute, a circa m. 3,00 di profondità, due tombe ad inumazione, di età romana. Erano allineate l'una dietro l'altra, e formate da tegoloni a piovente, sormontate da canali fittili. Le tegole non recavano bolli figulinarî.

La suppellettile funebre andò dispersa e potei solo vedere: una oinochoe frammentata nella bocca; una tegola mammata, di m. 0,52 × 0,25; alcuni tegoloni, il più grande dei quali misura m. 0,87 × 0,58, e dei canali rotti.

Tutti questi laterizî sono stati portati nel palazzo municipale di Aquila.

Nella medesima contrada s. Giuliano, in una vigna dei signori Perchiazzi, che poco dista dal mentovato luogo, parecchi anni or sono si rinvennero altre tombe, come quelle ora descritte, appartenenti a povera gente. Erano costruite con grandi lastre calcari, lavorate a scalpello, delle quali qualcuna si conserva tuttora nella vigna sopra citata. Alcune avevano qualche ornato, secondo mi fu detto dal colono.

Il cav. dott. Mancini raccolse in vicinanza di San Sisto, lungo l'alveo del mentovato torrente un bello esemplare di ascia silicea, verdognola; il che induce a credere, che quei luoghi fossero stati abitati non solo nell'età romana, ma anche in quella preistorica.

N. Persichetti.

Regione III (*Lucania et Bruttii*).

VII. S. MAURO FORTE — *Fittili di età varia e monete rinvenute nel territorio del comune.*

A circa 12 chilometri da s. Mauro Forte, nella contrada Priati è un luogo denominato Piano di s. Maria, tutto isolato, alto m. 220 sul livello del mare, ed è circondato dalla Salandrella, dalla Misegna e dal fosso detto del Malpasso.

Nel dissodarsi il terreno i coloni spesso incontrano dei muri e trovano oggetti; ed è questo il luogo ove fu rimessa in luce la nota epigrafe arcaica, greca, di cui fu detto nelle *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 175, tav. I.

Ora, il colono Alessandro Dirajo nello scavare le fondazioni di una nuova casa colonica rinvenne un pavimento formato da piccoli quadrettini fittili, bene commessi tra loro, disposti su di uno strato di malta mescolata a sassolini; e tale strato, a sua volta, poggiava su di un altro formato da pezzi di grossi vasi, e di tegole.

Il muro che circondava il pavimento era distrutto.

A circa 100 metri dal pavimento, in una zona cosparsa di rottami di laterizi e di vasi fittili, feci un saggio di scavo; ed alla profondità di m. 0,75 incontrai molti frammenti di vasi fatti a mano e cotti al fuoco libero ed una piccola freccia ad alette, con peduncolo e varie scaglie di selce. Frammiste alle terrecotte rozzissime ve ne erano di quelle lavorate al tornio; l'argilla era molto depurata; e varie di esse erano graffite a piccole lineette ed a puntini.

A m. 0,40 di profondità rinvenni una straordinaria quantità di rottami fittili, di vasi cioè, e tegole. Dei vasi molti erano finamente lavorati, altri verniciati in nero e in rosso.

Vi raccolsi inoltre i seguenti oggetti: — Anello ovale, di ferro, munito di due chiodi. Varî frammenti di chiodi di ferro. Piccolo disco di bronzo, bucherellato, del diametro di m. 0,07. Una moneta di argento di Turio, con testa di Pallade galeata, e nel rov. toro cornupeta (Garrucci, p. 142, n. 9). Un triente con testa di Minerva e nel rov. prora di nave. Un denaro argenteo, della famiglia Porcia (cfr. Cohen, tav. XXXIV, n. 2). Si raccolsero inoltre tre monete bizantine di rame.

V. Di Cicco.

Roma 24 novembre 1895.

NOVEMBRE 1895.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Tomba romana scoperta entro l'abitato.*

Mentre si scavavano le fondamenta per una nuova costruzione in un'area sull'angolo del corso Valdocco e della via del Carmine, si scoprì una tomba, il cui pavimento era formato da quattro lastroni di terra cotta di m. 0,56 di lato; i fianchi ed il coperchio da tegoli a risvolti rotti e caduti sullo scheletro, che si trovò ancora ben conservato. Questo cadavere virile era stato collocato in attitudine di riposo con la testa inclinata ed appoggiata sulla mano destra: la sinistra posava sul ventre. A destra del capo stava un'urnetta di terra grigia (a. m. 0,085; diametro massimo del ventre m. 0,115), su cui in alto con lettere di circa m. 0,014 era graffito il nome:

AVITI

A destra poi del piede sinistro si raccolse una lucernetta fittile in pezzi. La testa del cadavere era a ponente, i piedi a levante.

A tre metri da questa tomba se ne trovò un'altra, parimente di laterizî, ma sconvolta e non contenente nulla. Qua e là si rinvennero altri frammenti di laterizî. Si trovarono pure un medio bronzo di Commodo (Cohen 2. ed. n. 405), ed un oggetto di bronzo a forma di falcetto, lungo m. 0.077, ma col taglio dalla parte esteriore, e col manico striato. Non posso dire se tali oggetti appartenessero alla tomba che conteneva il cadavere anzidetto.

Il luogo, ove la scoperta fu fatta, è assai vicino alla via Garibaldi (già Doragrossa), in quel punto, sul corso della strada alla Gallia, che è a un po' più di 300 metri dalla scomparsa porta occidentale della città romana.

E. Ferrero.

II. LOMELLO — *Sepolture, milliarii ed iscrizione cristiana.*

Il R. Museo di antichità di Torino acquistò recentemente la suppellettile di due tombe, scoperte nel 1883 a sud di Lomello, presso il confine col comune di Villa

Biscossi, a m. 1,50 di profondità, in un campo della prebenda parrocchiale di Santa Maria Maggiore, a sinistra della strada Mortara-Tortona, allargandosi il cavo Pellegrina. Una era formata di mattoni, coperta con un tegolo con risvolti, e conteneva un vaso con grosso ventre e manico, cinque urne di varia grandezza e due coppe di terra cotta, una bottiglietta con ventre quadro e due balsamarii di vetro. L'altra, formata pure di mattoni interi e spezzati, era divisa in tre camerette fra loro comunicanti, di cui due sulla medesima linea; ciascuna era coperta con un tegolo. Nella prima si trovavano due coppe fittili, una grossa urna di vetro in pezzi, un'urnetta ed un altro vaso di vetro; nella seconda il cinerario ansato, una lucerna con FORTIS, una piccola olla con coperchio (v'erano dentro quattro chiodi ed un uncinetto di ferro), un'urnetta, una coppa di terra cotta e quattro vasetti di vetro; nella terza un'urna e due coppe fittili, cinque vasi di vetro, fra cui una grossa urna in pezzi (diam. alla bocca m. 0,16) ed una grossa coppa con piccole anse, alta m. 0,075, diam. al labbro m. 0,235.

L'acquisto fatto dal Museo di Torino di questi oggetti, delle lapidi e delle altre antichità provenienti dalla Lomellina, su cui appresso si riferisce, si deve (al pari delle notizie sul rinvenimento) al solerte prof. Giuseppe Ponte, il quale, in uno scritto inserito negli *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino* (vol. V, pag. 326-338, tav. XVII-XIX), descrisse un sepolcreto, che si cominciò a scavare nel 1881 a breve distanza da Lomello nel luogo detto *alle Brelle*, presso la strada di Pavia. Componevasi di circa sessanta tombe, la maggior parte fatte di mattoni. Dalla suppellettile funeraria conservata a Lomello in casa dei signori Volpi (fra la quale sono da notare non poche statuette, testine, busti, medaglioncini ed altri rilievi di terra cotta con figure umane ed animali, spesso di buon lavoro) uscirono alcune grosse fibule di bronzo con l'ardiglione che parte da una molla di parecchi giri e con coda legata, le quali passarono al Museo torinese insieme con qualche altro bronzo colà pure scoperto posteriormente e senza scavo regolare. Le monete raccolte in queste tombe sono dei due primi secoli dell'impero.

I tre titoli seguenti entrarono pure nel Museo negli ultimi anni:

1. Pezzo di parte anteriore di colonna milliaria di granito, a. m. 0,75, l. m. 0,62, alt. delle lettere m. 0,07:

NTONI'//VS
IVS AVG
PONI
/ VR ////

[*Imper*(*ator*) *A*]*ntoninus* [*P*]*ius Aug*(*ustus*) *poni* [*c*]*ur*[*avit* (*millia passuum*). . . . .]. Cf. il milliario *C. I. L.*, V, n. 8063, che appartiene alla medesima strada da Torino a Pavia, di cui *Laumellum* è nota stazione (op. cit. pag. 715).

Era nella casa della prepositura di Santa Maria Maggiore, dove ancora si trova un pezzo anepigrafe della stessa colonna; entrambi scoperti probabilmente nel costruire la detta casa nella seconda metà del secolo passato.

Un'altra colonna di granito per tre quarti è dentro un muro della stessa casa: la parte visibile non offre traccia d'iscrizione.

2. Pezzo di colonna milliaria di granito, del diametro di circa m. 0,35, altezza m. 0,85; altezza delle lett. m. 0,055.

BIS
TVTORI
P· CONS
N MAGNENTIO
TRIVMF

Trovavasi con un altro pezzo in una casa in via Crocifisso, nelle vicinanze della prepositura menzionata. Nello stesso luogo, facendosi uno scavo, alla profondità di m. 1,50, si vide un tronco di colonna granitica del medesimo diametro (parte di questo o di altro milliario), che fu nuovamente coperto di terra. Si può integrare confrontandolo col milliario della stessa strada *C. I. L.*, V, n. 8066, nel quale però non vi sono abbreviazioni: [*Liberatori o*]*rbis* | [*Romani resti*]*tutori* | [*libertatis et r*(*ei*)] *p*(*ublicae*) *cons*(*ervatori*) | [*milit*(*um*) *et prov*(*incialium*) *d*(*omino*)] *n*(*ostro*) *Magnentio* | [*inv*(*icto*) *princ*(*ipi*) *vict*(*ori*) *ac*] *triumf*(*atori*) | [*semper Aug*(*usto*)].

3. Lastra di marmo, a. m. 0,36, l. m. 0,22, spess. m. 0,065, con lett. dell'altezza media di m. 0,02.

lin. 2-10: *Quisquis leget veneretu*[*r*☧] *Hic requiescet in pac*[*e b*(*onae*)] *m*(*emoriae*) *Masculus innoc*[*entissi*]*mus et sapientissim*[*us n*]*atus qui parvos in* [*saeculo v*]*ixit ann*(*os*) *pl*(*us*) *m*(*inu*)*s* [. . . *r*(*e*)*e*(*e*)]*s*(*si*)*t sub die Kal*(*endas*) *Mar*(*tias*) [*p*(*ost*) *c*(*onsulatum P*]*aulini Iunior*(*is*) *v*(*iri*) [*c*(*larissimi*) *i*(*n*)*d*(*ictio*)*n*]*e septema.* — L'ultima lettera della linea 10 può essere stata una E, una I, od una V.

È dell'anno 544, e ci offre un altro esempio di notazione consolare nella regione ticinese (cfr. De Rossi, *Inscr. christ.*, t. 1, p. 612). E. Ferrero.

III. PIEVE del CAIRO — *Antichità romane.*

Il Museo torinese acquistò una coppa di terra nera, due lucerne fittili, alcuni balsamarii di vetro ed una cuspide di selce gialla (lunga m. 0,09; larghezza massima m. 0,032), scoperti nel 1891 nella vigna Cattaneo presso la strada conducente a Mezzana Bigli. Non ho altri particolari sul rinvenimento: nè so se la cuspide litica era con gli oggetti dell'età romana. Il museo acquistò inoltre un cinerario ed una lucerna fittili, due coppe di vetro, una gialla con pareti liscie, l'altra a cordoni gialla e bianca, alcune monete dei secoli I-IV, trovate, or sono circa vent'anni, in un campo presso la cascina *Mercurina*, a tre chilometri circa a nord-ovest dell'abitato di Pieve del Cairo. E. F.

IV. VELEZZO LOMELLINA — *Coltello di bronzo.*

Entrò nel museo un coltello di bronzo rinvenuto alla Pieve, frazione del comune di Velezzo Lomellina, in un luogo dove, negli anni addietro, si trovarono bronzi e fittili andati dispersi. Questo coltello è lungo m. 0,20; la lama a foglia di salice ha la larghezza massima di m. 0,02; il manico (lungo m. 0,095) termina in un anello: lungo esso vi sono due incavature con tre fori, destinate a rinchiudere listelli di corno o di legno fermati da chiodetti ribaditi, che passavano per i fori. Rassomiglia perciò al manico del coltello disegnato nel *Bullettino di paletnologia italiana*, t. XVII, tav. VIII, fig. 6. E. F.

V. GRAVELLONA — *Tombe dell'età romana.*

Vasi di terra cotta e vetri si estrassero da tombe ad incinerazione (la maggior parte formate da laterizî: alcune costituite da olle o da anfore), alla profondità di m. 1,50 a 2 m., a poca distanza a sud-est dell'abitato di Gravellona, in un terreno della cascina Nidasio. Andarono venduti qua e là; una parte passò nel museo: notevoli per eleganza di forme e finezza di lavoro i vetri: fra essi non mancavano i bastoncini striati. Fra le terre cotte segno le seguenti con bolli:

1. Patera con vernice corallina, a. m. 0,028, diam. m. 0,175:

L. Tettius è noto figulo di Arezzo (Gamurrini, *Iscr. dei vasi aretini*, p. 37).

2. Altra. In orma di piede:

C · MVRRI

All'esterno, graffito:

SII

3. Altra rotta; in orma di piede:

L · RVF

4. Pezzetto di fondo di patera:

/ILVANI|

5. Fondo di patera grossolana, senza vernice: in orma di piede il bollo poco certo:

QVRM

6. Altra patera non fina: in orma di piede:

XAIPE

Le tre ultime lettere sono in nesso.

7. Lucerna:

C · DESSI

8-9. Altree due:

FORTIS

10. Altra con lo stesso nome sopra una corona attraversata da una palma.

11. Altra:

LITOGENES

E. F.

VI. FRASCAROLO — *Tombe dell'età romana.*

Nel luogo detto *vigna San Francesco* (presso l'antica abazia di s. Maria d'*Acqualunga*), alla profondità di m. 0,80, si estrassero nel 1892 due olle fittili coperte da una lastra di pietra. La maggiore (a. m. 0,50) conteneva ossa, carboni, un vaso di vetro azzurro, a. m. 0,07 con anse e con piede, e parecchie monete che andarono disperse, salvo due di Augusto. Sull'orlo dell'olla minore (a. m. 0,35) è impresso sei volte un bollo illegibile. Conteneva terra nera ed un vaso di terra scura. Questa suppellettile passò al Museo di Torino. E. F.

VII. VIGEVANO — *Antichità romane.*

Nel territorio di questo comune, in un terreno, presso il Ticino, detto *la Venezia*, dipendenza della cascina *Braghettona*, si trovarono, nel 1879, a mezzo metro di profondità, molte olle contenenti ossa combuste e coperte con tegoli a risvolti. Anda-

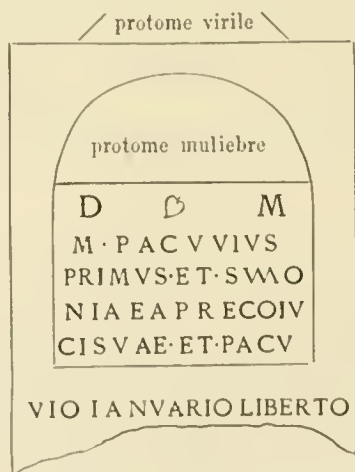
rono disperse, salvo sette entrate nel Museo torinese. Altre antichità romane si scoprirono in quel luogo, come una mano, una zampa leonina ed altri bronzi, un vaso di vetro giallo ecc.

E. Ferrero.

Regione VIII (*CISPADANA*).

VIII. PARMA — *Nuove iscrizioni latine scoperte presso la città.*

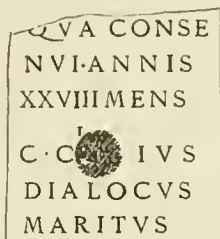
Fuori Porta Garibaldi, nel luogo denominato « i Mulini bassi », dove è stato costruito il nuovo scalo merci, e dove si estendeva la necropoli dell'antica Parma nell'età romana, si scoprì un cippo funebre in calcare, alto nello stato attuale m. 0,94, largo m. 0,48, e dello spessore di m. 0,08. È di forma rettangolare e terminava superiormente in una protome maschile, a cui manca ora la testa.

Nella parte superiore del rettangolo, ed immediatamente sotto la protome citata, si apre una nicchia, dove è scolpita con arte piuttosto rozza una protome muliebre. Sotto è incisa l'epigrafe nel modo seguente:

È chiaro adunque che il fastigio del monumento era formato dal ritratto di Marco Pacuvio Primo, che nella nicchietta soprastante alla epigrafe si conservano le sembianze di Sumonia Apra moglie di lui, e che si volle far poi il posto nello stesso sepolcro al liberto Pacuvio Ianuario, per il cui nome non si potè trovare lo spazio occorrente nel campo epigrafico.

La lapide a cura del ch. comm. G. Mariotti, direttore del Museo delle antichità di Parma, è stata collocata nella raccolta epigrafica del Museo stesso.

Dallo stesso luogo proviene un altro cippo funebre, rotto superiormente, alto nello stato attuale m. 0,37, largo alla base m. 0,38, ed alla sommità m, 0,23. Ha

inferiormente lo spessore di m. 0,18, e di m. 0,09 nell'alto. Un grande foro praticatovi in vicinanza della base, e nel mezzo della leggenda, prova che fu adoperato per altri usi, o servì probabilmente di sostegno e di passaggio al canale di un acquedotto.

Vi si legge:

Non pare debba esitarsi restituendo *C. O(ctav)ius* il nome del marito. È perduta la indicazione dei mesi che in aggiunta agli anni ventotto *C. O(ctav)ius Dialogus* visse con sua moglie, della quale ignoriamo il nome. Tale indicazione dei mesi doveva essere incisa nel mezzo del verso seguente, dove fu poi aperto il buco, e dove si mostra la parte superiore di un'asta verticale.

È chiaro poi di per sè che la formula *(cum) qua consenui*, e la indicazione degli anni ventotto provano che il matrimonio tra queste due persone non fu istituito nella loro prima giovinezza.

Dal sito medesimo provengono due stele, frammentate, di breccia veronese.

La prima, alta m. 1,10, rotta in tre pezzi e mancante nella parte superiore conserva soltanto:

IN · F
P · XX ·
IN · AGR ·
P · XX ·

Inferiormente, nella parte destinata ad essere conficcata in terra, è il buco per la sbarra necessaria ad impedire che con facilità la stele potesse essere inclinata od abbattuta.

L'altra, alta m. 1,00, mancante superiormente ed inferiormente, presenta:

Anche queste iscrizioni a cura del direttore Mariotti vennero collocate nella raccolta epigrafica del Museo archeologico, dove per cortesia del Mariotti stesso ho avuto agio di copiarle.

F. Barnabei.

REGIONE VI (*UMBRIA*).

IX. MONTEFORTINO (frazione del comune di Arcevia) — *Di un sepolcreto gallico scoperto nella contrada denominata « il Pianetto » ai piedi dell'abitato.*

Facendosi lavori campestri nella proprietà del cav. Carletti-Giampieri sotto Montefortino, nel fondo denominato « le Pianette » od « il Pianetto », si scoprì una tomba con ricca suppellettile di oro e di bronzo. Gli ori appartengono all'ornato personale di una donna: e di eccezionale importanza tra essi è un torque massiccio a due pezzi, che da una parte, in quella cioè che rimaneva dietro il collo, si agganciano terminando in due colli e teste di serpenti; dall'altra, che veniva a cadere sul sommo del petto, finiscono in due protuberanze a forma di capitelli con volute di foglie di acanto e con teste leonine. Vi sono due braccialetti di lamina massiccia, ed a più giri, che terminano in ambedue i capi con teste di serpenti; e poi un anello, a grande castone ellittico, di quelli che furono molto in uso nel III secolo avanti Cristo, che è appunto l'età a cui la tomba va attribuita. Questa età è pure confermata da un ricchissimo serto a fiori di mirabile artificio ed a foglie di sottilissime lamine di oro; fiori e foglie che con rami ed intrecci dovevano riccamente decorare il petto della defunta. L'età medesima è finalmente confermata dai numerosi vasi di bronzo, nei quali ritornano le forme conosciute mediante i corredi di altre tombe di quel periodo, scoperte nell'Etruria, nell'Umbria e nel Piceno.

Ampliate le indagini si trovarono altri seppellimenti, e si riconobbe essere stato in quel luogo un sepolcreto di una certa estensione, limitato da una rupe, nel cui fondo corre un fiumicello di acqua purissima, che in grande copia scaturisce lì vicino, e diviene torrente impetuoso col crescer delle piogge.

Vi si esplorarono anche sepolcri di guerrieri, nei quali si raccolsero armi di ferro ed elmi di bronzo e di ferro, o meglio pilei a semplice calotta con pometto superiore nel centro, e con paragnatidi, di cui parecchi esempî si ebbero nelle città di Etruria lungo il corso superiore del Tevere, nella prossima Umbria, nel Piceno e nell'Italia superiore. Uno di essi, descritto dal prof. Brizio (*Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, terza serie, vol. V, anno 1887, tav. VI, n. 26, p. 474), fu trovato presso Bologna in una tomba del sepolcreto gallico del predio già Benacci ora Caprara.

Un altro simile, insignito di etrusca iscrizione, fu scoperto in Bologna stessa nel 1881 in piazza s. Francesco, nel palazzo Pallotti (*Not.* 1881, ser. 3ª. vol. VII, p. 461).

Un terzo se ne ebbe dal lodigiano (*Bull. Paletn. it.*, t. IX, p. 182, tav. VIII, n. 16).

Un quarto proveniente, come dicesi, dal territorio di Macerata, conservasi nel Museo oliveriano di Pesaro.

Un quinto ci fu restituito da una tomba di s. Ginesio (cfr. *Notizie*, 1886. p. 44, tav, 1, fig, 2).

Un sesto, che è ancora inedito, fu scoperto in una tomba di Todi, e conservasi nel Museo nazionale romano a Villa Giulia.

Finalmente alcuni altri pure inediti sono posseduti dal sig. Nicasi a Città di Castello, e provengono dal territorio prossimo.

Ho voluto ricordare questi elmi simili, scoperti in tanti varî siti, perchè quantunque come prodotto industriale ben possono essere usciti dalle officine degli Etruschi, è certo però che non appartennero esclusivamente al costume degli Etruschi stessi, essendo stati in uso tanto nell'Umbria che nel Piceno, se dobbiamo argomentarlo dal numero che ne diedero le tombe del III secolo in coteste regioni.

Non è mio proposito discutere se sieno da attribuire ai soldati Galli che in quel tempo si diffusero nei territorî sopra ricordati. Certo è che il non essersi trovata altra forma di elmo nel sepolcreto di Montefortino, ove di elmi simili si rinvennero moltissimi, sembra possa servire di valido argomento per dimostrare che furono i militi Galli coloro che più specialmente adottarono quella copertura del capo.

Altre tombe si scoprirono nel terreno limitrofo, posseduto dalla sig. Albina Marcellini; ed altre nel possesso del sig. ispettore degli scavi cav. Anselmo Anselmi, in continuazione del terreno precedente. In quest' ultimo luogo, che è sull'estrema punta del sepolcreto, si trovò un'altra tomba di donna con ornamenti di oro suntuosissimi. Vi si raccolse un altro torque massiccio, che, sebbene di fattura un poco meno ricca, è di grande valore ed è conservatissimo. È a bastoncelli di oro ritorti, che vanno ingrossandosi verso il centro. Vi si rinvennero pure due braccialetti anch'essi in lamine di oro massiccio, che terminano parimenti a testa di serpi; ed un anello come quello della tomba Giampieri, e due orecchini di oro finissimo, di quelli a piramide triangolare, colla base in alto, sospesi ad un disco od a piccola patera, il tutto lavorato a filigrana e con arte assai fine.

Non mancarono i vasi di bronzo, ed i vasi fittili dipinti, delle forme conosciute col nome di etrusco-campane.

In generale le figuline sono di tre specie: i vasi dipinti di arte nostrale, imitanti le pitture dei vasi greci dell'ultimo periodo; i vasi lisci, che riproducono le forme di questi vasi dipinti, e sono com'essi di pura argilla figulina, eseguiti col procedimento tecnico delle officine le più progredite; finalmente i vasi rozzi, di impasto artificiale e di forme primitive, che ci rappresentano la produzione delle officine locali, rimaste ancora nello stato primordiale dell'industria.

Si ripete il fatto stesso che si osserva in alcune necropoli del Piceno, ad esempio nelle tombe della necropoli di Numana, riferibili all'età fra il IV ed il III secolo avanti Cristo. Quivi si raccolsero sovente vasi fittili dipinti, e vasi di bronzo, usciti dalle officine medesime donde uscirono i bronzi delle tombe di Etruria dello stesso periodo; e fittili rozzissimi, che ci rappresentano il primitivo grado dell'industria della ceramica, essendo simili ai vasi che si trovano nelle caverne e nei fondi delle capanne.

Vi è la sola differenza che nelle tombe di Numana con questi vasi di arte primitiva si trovano associati anche i vasi greci, che, sebbene dell'ultimo periodo, sono indubitatamente di fattura transmarina, e provano la continuazione del commercio

con la Grecia propria; mentre nelle tombe di Montefortino non si è finora trovato nè anche un frammento di vaso prettamente greco.

Sono tutti vasi di lavoro dozzinale e di officine che probabilmente fiorirono nelle città o nei paesi lungo il corso superiore del Tevere, forse presso l'attuale Deruta o presso la Fratta o Gubbio, se non è ardimentoso il supporre che anche nell'età antica fossero prescelti per l'arte del vasaio quei luoghi che presentavano le condizioni più favorevoli per il progresso dell'industria, luoghi che si resero poscia famosi per le loro stoviglie nel tempo della rinascenza, e che per lo più continuano anche oggi a fornire il vasellame per la mensa dei poveri e per le genti della campagna.

La mente ricorre a questi paesi del corso superiore del Tevere pel fatto che vasi dipinti, simili a quelli di Montefortino, si incontrano molto sovente nelle tombe del territorio di Perugia, ed in quelle delle città della prossima Umbria, ad esempio in Todi, città che furono in strettissimo rapporto coi centri principali dell'Etruria superiore, dove come è noto, la vita fu maggiormente rigogliosa nel III e nel II secolo avanti l'èra volgare, ossia nel periodo che si suole denominare della civiltà etrusco-campana, e che ci si rivela con tutte le ricchezze dell'arte alessandrina.

Per contrario in questa parte dell'Umbria ed anche nel prossimo Piceno non si incontrano che rarissimi saggi dei vasi dipinti usciti dalle officine coeve della bassa Etruria; e può addursi il fatto da me osservato nella necropoli di Tolentino, dove una tomba soltanto ci diede un vaso dipinto di arte indubitatamente falisca.

E mancherebbero gli argomenti validi a sostenere che questa nuova merce venisse dal territorio di Capua o da altri siti della Campania. Perocchè, quantunque vi si riscontri lo stesso stile degli ornati, che era poi lo stile imposto dalla moda del tempo, vi è una differenza capitale nella qualità dei materiali di fabbrica e specialmente nella maniera. Senza dire che non sarebbe stato punto rimunerativo il commercio delle stoviglie della Campania, che avrebbero dovuto essere trasportate attraverso l'Appennino nei mercati dell'Etruria superiore, nei seni più riposti delle valli dell'Umbria e del Piceno.

Tuttavolta la suppellettile rimessa a luce nelle tombe di Montefortino non appartenne a gente umbra nè picena; ma a famiglie di quei Galli Senoni, che varcarono i confini della Gallia Cisalpina, occupando il vasto territorio sul versante Adriatico fin presso Ancona; Galli che sono spesso ricordati nelle guerre combattute con altre genti della penisola contro Roma, e che con gli Etruschi e con gli Umbri ebbero la famosa disfatta a Sentinum nel 295 avanti l'èra volgare. Dopo la quale vittoria i Romani, quasi per sorpresa, nell'anno 283, mentre una parte del loro esercito era sconfitta dai Senoni in Arezzo, riuscirono ad occupare Sena Gallica, ove stabilirono la colonia, e riuscirono poi, profittando della vittoria sui Piceni dopo la espugnazione di Asculum, a stabilire nell'anno 268 la colonia di Ariminum nello stesso agro Gallico.

Ho voluto citare queste date, perchè se il complesso degli oggetti e la ricchezza degli ori e de' bronzi ci dànno documenti di sommo rigoglio di vita e di un periodo di potenza non contrastata, quale doveva essere la potenza di questi Galli prima che si avvicinassero ad essi i Romani, pure non è senza significato il fatto, che troviamo cotanta ricchezza in luogo molto interno, lontano poco meno di quaranta chilometri dalla spiaggia adriatica e da Sena Gallica, che fu il centro principale di tutto

il territorio, luogo che nonostante la tradizione della piccola rocca medievale costruita in una delle sommità prossime, e distrutta nel secolo XV (donde il nome attribuito alle poche case dell'abitato moderno) non presentava la condizione più favorevole per la sicura difesa, e doveva rimanere quasi nascosto tra le boscaglie che rivestivano quei remoti seni, alle falde dei più alti monti. Perocchè io inclinerei a riconoscere in questi siti i *vici* od i *pagi* ove più lungamente si mantenne il dominio gallico, dopo la sconfitta di Sentinum, e dopo lo stabilimento della colonia romana di Sena e di Arimino; e ciò nella prima metà del III secolo, che è appunto il tempo a cui meglio convengono gli oggetti rinvenuti.

Ed è il tempo che pure deve essere assegnato ad un'anforetta di smalto turchino, ornata ad onde di fili bianchi, rinvenuta in una tomba muliebre di Montefortino; giacchè vasetti simili abbondano nella bassa Etruria, nelle tombe con vasi dipinti di arte locale del III secolo. Anche nella tomba di Todi, che da tutti si ritiene del III secolo, fu trovato un alabastron di questa medesima specie.

Non nego per altro che ad attirare la detta gente gallica tra quelle gole, ove sorge oggi Montefortino, avesse potuto contribuire la ragione sacra. Ho accennato superiormente che ai piedi della rupe in un lato del sepolcreto sgorga una fonte di acqua purissima, che deve aver dato origine ad un culto speciale e dato origine ad un santuario. Lo dimostrano varie statuette fittili di carattere votivo, trovate entro le tombe, e che rappresentano una divinità femminile. Inoltre in mezzo agli oggetti scoperti nel terreno della signora Marcellini fu raccolta una mano fittile, di grandezza naturale, che è un ex-voto, se pure a causa della punta in cui termina la mano stessa all'attaccatura del braccio, non debbasi ritenere che fosse stata adoperata in una statua a contessitura lignea, rappresentante la divinità medesima.

Non oso insistere nell'ipotesi che tale divinità femminile avesse avuto rapporto col culto delle Matrone, adorate dalle genti galliche [1]. La cosa si mostra molto probabile; ma non si hanno i documenti per affermarlo con sicurezza, mentre questo soltanto è sicuro, cioè che il santuario continuò in quel sito ad essere frequentato anche nell'età romana. Ciò sappiamo dai fittili di carattere votivo, scoperti due o tre anni or sono nella proprietà Marcellini al « Pianetto di Montefortino », ossia in quel punto medesimo, come fu riferito nelle *Notizie* del 1893 (p. 19); in uno dei quali fittili si ricorda il voto che sciolse un certo *Pricus* o *Pri(s)cus servus L(ucii) Helvinati Celeris*.

Non è senza significato il fatto che un *Helvinat(ius) Celer* viene ricordato tra le lapidi del prossimo *Sentinum*, in un titolo votivo al Dio Mitra [2]; la qual cosa, riportandoci ai tempi bassi dell'impero, potrebbe servirci a dimostrare che il culto del santuario di Montefortino si mantenne fino al tempo in cui il cristianesimo si diffuse in quelle contrade.

[1] Max Ihm, *Der Mutter-oder Matronenkultus und seine Denkmäler* in *Jahrbücher des Vereins von Altertumsfreunden in Rheinlande*. Bonn 1887; id., *Roscher's Lexicon* s. v. *Matres Matronae, Matrae*, p. 2465.

[2] *C. I. L.* IX, n. 5737, cfr. Wilmanns, n. 135.

Nondimeno la esistenza del santuario nel III secolo avanti Cristo, come è provato dalle figurine fittili, che sono di quel tempo, non basta ad escludere il sospetto a cui ho accennato, cioè che in questi pagi o vici ai piedi degli alti monti si restringesse la potenza gallica dopo la sconfitta di Sentino e l'occupazione della parte bassa del territorio verso l'Adriatico. Altrimenti, pur accogliendo la opinione che ho sentito ripetere in Arcevia, cioè che le donne delle tombe ricche, scoperte a Montefortino, fossero state sacerdotesse, e volendo aggiungervi la probabilità che avessero potuto aver relazione col santuario, rimarrebbe inesplicabile il grande numero di armi e di armature trovate in quelle poche tombe, ed in un sepolcreto di piccolissima estensione, senza dire dell'altro fatto, che è pure assai significante, ossia che i molti elmi sono tutti della medesima forma e del medesimo tempo, e vanno attribuiti al periodo tra la disfatta di Sentino e la colonia romana di Sena Gallica, cioè al principio del III secolo avanti l'èra volgare.

Ho accennato a pagi ed a vici, perchè le scoperte di questi ultimi anni dimostrarono che nello stesso comune di Arcevia sono altri siti che restituirono alla luce oggetti simili a questi delle tombe di Montefortino.

Ricorderò il sepolcreto gallico di s. Pietro, riconosciuto nel 1890, di cui fu dato ragguaglio nelle *Notizie* di quell'anno (p. 279). Nè va dimenticato il sepolcreto gallico di Serra San Quirico, non molto distante dal territorio di Arcevia [1].

Vi è poi un nuovo argomento che, a mio credere, accresce la importanza delle cose scoperte. È ben vero che i bronzi ed i fittili sono simili a quelli che si scoprono nell'Etruria e nei paesi ove si diffuse la moda delle cose etrusche nel III secolo avanti l'èra volgare, eccettuati però i vasi di arte rude e primitiva, nei quali, come si è detto, devesi riconoscere la rozzezza in cui erasi mantenuta la gente del luogo, la quale formò il sustrato alla dominazione gallica.

Ma vi sono alcuni ori dell'ornamento personale, cioè i braccialetti ed i torqui, che in nessun modo possono attribuirsi alle officine etrusche. E ciò non soltanto perchè costituiscono un ornamento che nè gli Etruschi nè gli Umbri usavano, ma anche e principalmente pel fatto che sono eseguiti in una maniera assai semplice, per non dire imperfetta. Vi si vede tutto lo sforzo per imitare i bellissimi gioielli che gli orafi dell'Etruria sapevano produrre, e che questi stessi Galli accoglievano per l'abbellimento della loro persona, ed anche per l'ornamento funebre; del che fanno fede i fiori elegantissimi a sottile foglia di oro che costituivano il serto della defunta, di cui sopra si è detto. Ma vi si riconosce nel tempo stesso una condizione di industria certamente inferiore, mancandovi quel magistero che avevano gli orafi di Etruria nella saldatura delle parti e nel maneggio del cesello e del bulino.

Sopra questo prezioso rinvenimento scrisse una nota il ch. ispettore degli scavi cav. Anselmo Anselmi, e la publicò nella *Rivista Misena* che egli dirige (anno VIII, n. 9, 10, 1895). Ne mandò una prima relazione al Ministero fino dal 24 settembre, il ch. prof. E. Brizio, direttore degli scavi nell'Emilia e nelle Marche, il quale, attesa

[1] Cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 380-385; 1891, p. 305; pel sepolcreto gallico di Piobbico, cfr. *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 50-52.

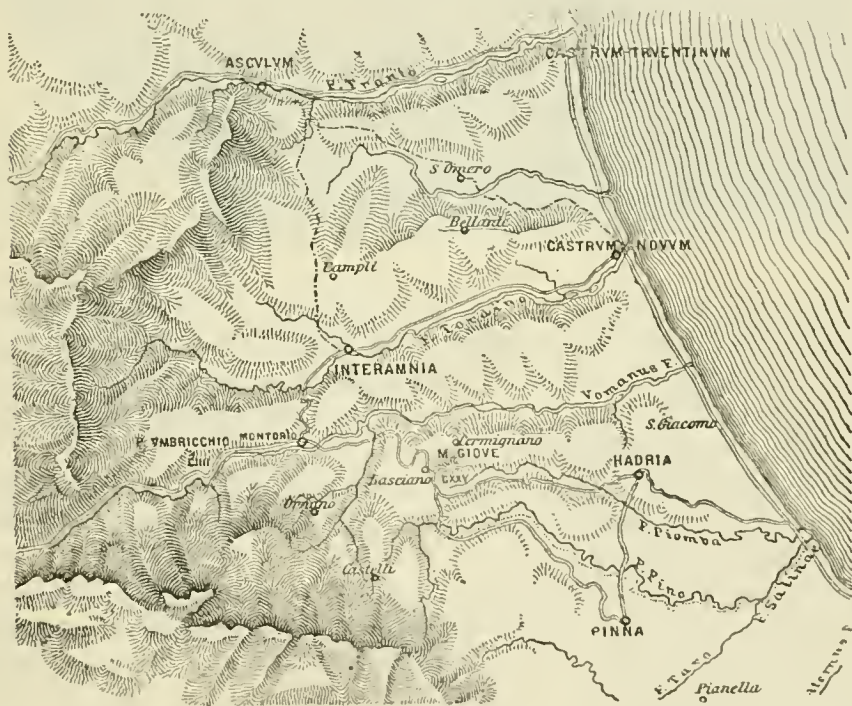
la ricchezza o la importanza delle scoperte successive vi prepara un'ampia Memoria che sarà corredata di tavole e figure.

Intanto, io che ho avuto la fortuna di recarmi col prof. Brizio sul luogo dello scavo, adempio il dovere di ufficio, presentando questi appunti, non senza dichiarare che anche da questi mi sarei astenuto, rimettendo tutto al tempo in cui l'ampia Memoria del prof. Brizio sarà edita, se dopo il mio ritorno da Arcevia e dopo le molte dimande che ci furono rivolte da varie parti sopra questi scavi di Montefortino, non fosse parso opportuno che di tali scavi fosse dato subito l'annunzio sommario a questa Reale Accademia.

F. Barnabei.

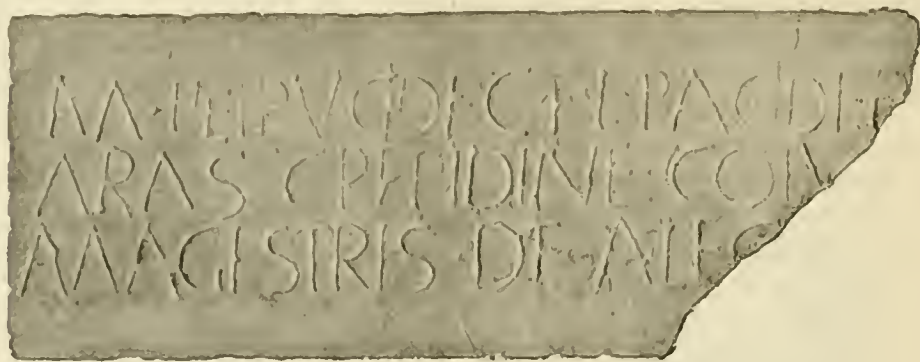
Regione V (*PICENUM*).

X. CELLINO-ATTANASIO — *Di una iscrizione latina arcaica, scoperta in contrada Valviano, nel comune di Cellino.*

Debbo alla cortesia dei miei parenti signori Battaglia di Cermignano la conoscenza di una iscrizione latina arcaica, rinvenuta a non molta distanza dal paese,

sotto Cellino Vecchio, nel comune di Cellino Attanasio. Mi vi recai il giorno 31 di ottobre scorso, e molto probabilmente non sarei riuscito a trovare il luogo, tra strade difficili, in mezzo ad una nebbia fittissima, senza l'assistenza di Berardo Battaglia, al quale son lieto di esprimere pubblicamente la mia riconoscenza.

Questo luogo rimane ad est di Monte Giove, sotto Cellino Vecchio, sul versante del Fino, non lungi dalla strada che da Roma tendeva ad Hadria, passando presso Monte Giove, come altrove ebbi occasione di dimostrare (1), e non lungi dall'altra via pure antica, la quale doveva congiungere la città di Hadria a Pinna Vestinorum.

A migliore intelligenza della cosa riproduco la carta di questo tratto meridionale del Piceno, quale da me fu data nella illustrazione delle lapidi scoperte sull'alto di Monte Giove (2), dove il sito della iscrizione latina ora rinvenuta cade appunto sotto Monte Giove, un poco a sinistra dell'angolo maggiore che forma verso nord il fiume Fino. La contrada chiamasi Valviano, e vi sorge un gruppo di abitazioni rustiche, conosciuto col nome di Masseria Carnevali, ossia col nome dei contadini proprietarî di quelle terre.

Quivi a poca distanza dal gruppo delle case, mentre si cercavano pietre per nuove costruzioni, si scoprirono avanzi di muri antichi, e presso di questi un acquedotto, coperto da grossi lastroni di calcare.

Alcuni erano di calcare grezzo, altri di calcare lavorato, ma di una qualità che non è propria del luogo e trovasi soltanto nella Maiella. Così mi dissero, e furono tutti concordi nell'affermare ciò; mentre tale affermazione mi pareva da accettare con molta riserva, stante la troppa lontananza del sito, e le difficoltà di trasportare su quelle alture massi così grandi.

Uno di questi grossi lastroni di calcare, detto della Maiella, era insignito di una iscrizione arcaica latina, notevole anche pel fatto che vi comparisce un nesso, di cui nessun esempio finora si conosceva.

La lastra è alta m. 0,72, larga nello stato attuale m. 0,67, superiormente m. 1,10, ed ha lo spessore di m. 0,15. L'epigrafe, incisa nel margine inferiore alla distanza di m. 0,22 dall'angolo sinistro, in un rettangolo alto m. 0,17, lungo superiormente nello stato attuale m. 0,48, è qui riprodotta ad un quarto dal vero, da una fotografia desunta dal calco cartaceo.

(1) Bull. Ist., 1888, v. III. p. 3 sg.
(2) Bull. cit., p. 5.

Confrontando tale riproduzione con l'apografo che io trassi dall'originale, posso confermare che l'ultima lettera del primo verso è un P, e l'ultima del verso terzo è un C.

Abbiamo adunque un'epigrafe che accresce la serie dei titoli dei *magistri vicani* lungo la valle del Vomano e nei luoghi prossimi (cfr. *C. I. L.*, IX, n. 5047, 5048, 5052), e che ci fa testimonianza di un sacello. Questo, molto probabilmente, doveva sorgere sul colle soprastante, denominato Cellino Vecchio, donde con altre pietre la nostra lapide dovè essere tolta per servire nei tempi di mezzo alla costruzione di una villa, prossima alle case Carnevali, dove cioè apparvero i vecchi muri che ho ricordati.

La mancanza di pietre da costruzione in tutto quel vasto tratto di paese, rende verosimile che qui fosse accaduto quello che avvenne delle lapidi del santuario di Monte Giove, le quali si ritrovano per lo più usate come materiali nelle case coloniche alle pendici del colle e nei suoi dintorni.

Non entro nell'esame del titolo, bastandomi riferire qui ciò che vi ha scritto il mio amico prof. Carlo Pascal.

F. Barnabei.

Credo che originariamente la lapide si dilungasse verso destra quasi di un altro terzo.

Importantissimo paleograficamente è il segno ᑫ. Potrebbe credersi che il lapicida abbia semplicemente unito il C con l' I in un solo nesso. Però noi non crediamo che quel nesso risponda propriamente al CI (e cioè stia a rappresentare il suono gutturale *ki*). Ad investigarne il valore ci soccorre il fatto che esso nella nostra lapide si ritrova in due nomi proprii: PETRVᑫDI e PAᑫDI.

Ora il riscontro con altre epigrafi ci dà:

C. I. L., X, 6742 PETRVSIDIVS
C. I. L., IX, 873 PASIDIA

Avremmo dunque nella nostra lapide *Petrusidius* e *Pasidius*. Pur noi neppur riteniamo che il segno ᑫ corrisponda per il suono esattamente al SI. Da *Pasidius* non può discompagnarsi la forma *Pacidius* (o *Pacideius*), che ritroviamo in qualche epigrafe della medesima regione (*C. I. L.*, X, 6450, 4590, ecc.), e rispetto alla quale la forma *Pacilius* latina (*C. I. L.*, XIV, 3982, 3810, ecc.) starà come *impelimentum* ad *impedimentum*. L'una forma e l'altra (*Pacidius* e *Pasidius*) saranno accomodamenti o ripieghi grafici di un suono, che in latino non aveva lettera che il rappresentasse; indi si oscillò tra il CI e il SI; con avvertenza però che il suono doveva tendere dal primo, verso il secondo; ed intendiamo dire che il CI, acquistata la pronunzia palatale, si assibilò fino al punto, da potere essere a un dipresso rappresentato con SI. Che nel gruppo dialettale umbro sabellico questa storia di suoni non sia una mera ricostruzione ipotetica, ma debba ormai, anche in grazia alla nostra epigrafe, entrare tra le cognizioni acquisite alla scienza, ci è documentato dall'umbro.

Giacchè al *kersna-* osco ('cena') l'umbro rispose con *çesna*, rispose cioè col palatalizzare la gutturale. E nella scrittura locale adoprò, a denotare quel suono palatale, un segno che è molto simile al nostro d; ond'è da argomentare che nel nostro d la linea verticale dilungantesi inferiormente, costituisca propriamente la seconda parte del nesso, e cioè la vocale I. Ora la lettera d nell'umbro non era solo una palatale, ma una palatale sibilante: ciò n'è provato dal fatto, che quando nell'umbro dalla scrittura locale si passò alla scrittura latina, il d passò ad essere rappresentato da un *s* con un apicetto sopra: S'ESNA. Ci spieghiamo quindi come il *Pacidius*, pronunziato palatalmente, si sia così assibilato da potere essere rappresentato con *Pasidius*.

Molto prezioso per la topografia di questa parte del Piceno sarebbe conoscere il compimento della parola frammentata ALEC, nella quale parrebbe doversi ravvisare il nome del vico.

Circa il significato dell'epigrafe, vorremmo valessero le considerazioni seguenti:

1) CREPIDINE può essere scritto per CREPIDINEM; cfr. in una iscrizione di Miseno (*C. I. L.* X, 3344) *ponte ligneum* per *pontem*; in altra di Capua (ib. n. 3776) *muru* per *murum*; nell'epigrafe osca di esecrazione *Pakiu Kluvatiium* per *Pakium*, ecc.;

2) Quando la munificenza di uno o più ricchi ornava un pago o vico di opere pubbliche o di un tempio, i *vicani* potevano decretare che la cura della costruzione e del collaudo ne fosse affidata ai *magistri*. La formola in tal caso usata per indicare il decreto dei *vicani*, è: *de vic(anorum) sententia* ovvero *d(e) v(ici) s(citu)*. Si confrontino: *C. I. L.*, I, 1466, 1467.

Parmi potere dunque con qualche probabilità supporre la reintegrazione seguente dell'epigrafe nostra:

M · PETRVS'IDI(*us*) C · F · L · PAS'IDI(*us*) · P · [*f*·]
ARAS · CREPIDINE(*m*) · COLV[*mnasque · heisce*]
MAGISTRIS · DE · ALEC[.... *orum s. f · coir*]

La strana sintassi è comune a quasi tutte le altre iscrizioni di tal genere. Cfr.:

C. I. L., X, 3779 *Ser(gius) Sueti(us) Ser(gi) l. Bal .... P. Fabius. L. l.* ecc. *Heisce magistreis Cererus murum et plute(um) longum p. LXXX alt(um) p. XXI faciund(a) coiravere.*

Ibid. 3783 *Alfidius C. f. Strab., M. Pandius M. f.* ecc. *Heisce magistr(eis) ex pagei scitu* ecc.

Ibid. 3775 *F .... (H)eisce mag(istreis) Spei Fidei Fortunae mur(um) faciundu(m) coiravere.*

Ibid. 3776 *N. Pumidius Q. f. M. Raecius Q. f.* ecc. *Heisce magistreis Venerus Ioviae muru(m) aedificandum coiraverunt.*

Ibid. 3789 *Hisce ministris Laribus faciendum coe(raverunt) C. Terenti(us) C. l. Pilomus*, ecc.

Vedi pure *Ephem. epigraph.*, VIII, 473.

C. Pascal.

Regione VII (*ETRURIA*).

XI. PANICALE — In un terreno dal cav. Modesto Barabino, nel territorio di Panicale, mentre si atterrava una querce, rinvennesi un gruppo di monete romane del tempo repubblicano. Consistono in trentatrè assi di bronzo, del sistema onciale, così detriti, che non si discernono più i soliti tipi del Giano e della nave, se non in pochissimi, e in un denaro e tre quinarii di argento, che qui descrivo.

1. Testa femminile con elmo alato; dietro tripode e dinanzi X · — ℞ · M · OPEIMI · ROMA. Apollo faretrato, in biga veloce (Denaro).

2. C · EGNATVLEI · C · F · Q. Testa di Apollo. — ℞. Vittoria stante presso un trofeo e nel campo: Q (Quinario).

3-4. M · CATO · Testa giovanile chiomata. — ℞ · VICTRIX. Vittoria sedente, con ramo nella sinistra e con patera nella destra (Quinario).

Sebbene in apparenza di poco conto, questa scoperta dà luogo a qualche osservazione. Quelle poche monete formavano il povero peculio, e probabilmente, per quello che si dirà, di un soldato ucciso. Il tempo viene bene determinato dagli assi onciali e molto erosi, i quali uscirono come di corso nel 665, per la nuova emissione dall'asse semionciale, e dai quinarii di Egnatuleio e di Marco Catone, i quali furono battuti prima del 664, essendo assai più vecchio il denaro di Marco Opeimio. Anzi li troviamo qui piuttosto consunti, segno evidente che erano stati in corso da qualche anno.

Si vede ancora, che la moneta di bronzo, di uso ordinario, consisteva negli assi onciali delle emissioni anteriori e che per molti anni non si riprodussero dalla zecca di Roma, la quale soprasedette nella coniazione, per la perdita che sarebbesi fatta nella proporzione del valore metallico, assai aumentato, del bronzo rispetto all'argento.

Il luogo del trovamento e il genere delle monete, e il loro tempo, ci portano concordemente a quello che narra Appiano nelle Guerre Civili, che cioè l'esercito del console Carbone, stanziato nel territorio di Chiusi, al di là della Chiana, venne in prima assalito e vinto dallo stesso Silla, e poco dopo del tutto sbaragliato da Pompeo, nel 671 di Roma. Ho mostrato che si deve a quel tempo e a quello eccidio, se le più popolose colline tra Chiusi ed il lago Trasimeno, rimasero funestate e deserte. Certo, che ben pochi si salvarono, ed il suolo venne sparso dei cadaveri dei soldati uccisi. Come supponeva, appare che quello fosse un povero peculio di alcuno di loro, molto più che si componeva di assi e di quinarii di argento, succeduti nel settimo secolo ai vittoriati, soliti a darsi per il militare stipendio.

Varie voci che mi pervennero in seguito, assicurano, che il numero delle monete, tanto di argento, quanto di bronzo, è di molto maggiore; ma potei esaminare soltanto le seguenti:

Testa femminile, con elmo alato, a dr. ROMA, e il segno del denaro X. — ℞. Donna assisa, col berretto frigio, la quale guarda la lupa che allatta Romolo: in aria due uccelli (Cohen XLIII, 14).

Testa femminile con elmo alato, a dr. o dietro X · — ℞ · P · Æ AN . Vittoria in quadriga corrente: sotto ROMA (Cohen XXV, *Maenia*, 2).

Questi due denari di argento confermano l'età del ripostiglio, che è stato occultato o disperso. In ogni modo è prezioso il sapere, che nel 672 di Roma (anno a cui deve attribuirsi il ripostiglio, per le ragioni sopra addotte) non avevano ottenuto che una emissione molto scarsa gli assi semiunciali, perchè soli assi onciali e di vecchio conio o molto consunti erano coi denari di argento confusi.

G. F. Gamurrini.

XII. CASTIGLIONE DEL LAGO — *Di un vasetto di bucchero con leggenda graffita.*

Trattenendomi in Castiglion Fiorentino, mi occorse di vedere, presso la marchesa Paolina da Cepparello, alcuni vasetti rossi e di bucchero, tra cui uno a foggia di piccola coppa, che porta, internamente graffita, la iscrizione che qui riproduco.

È manifesto che la grande A, sotto cui sono comprese le prime quattro lettere, non appartiene a finale di parola, poichè in questo caso sarebbe avvicinata più a sinistra e messa sopra alla lettera ultima. È dunque un segno o una iniziale di altro nome, ovvero principio della medesima iscrizione, che leggerebbesi: IMITↃ·ΓA.

Insieme a questo vasetto vidi un grande *alabastron*, che, a quanto appare da poche tracce rimastevi, era decorato di figure nere; una piccola oinochoe di bucchero; due coperchioli emisferici a zone rosse e nere; i quali oggetti seppi che provengono da un gruppo di tombe del V secolo a. C., scavato or sono varî anni nei terreni del sig. Andrea Paglicci-Reattelli, a quattro chilometri da Castiglion del Lago, verso sud-ovest. Altre più precise informazioni sul luogo, sul tempo e sulle circostanze della scoperta non mi fu possibile raccogliere; ma ho qualche ragione di sospettare che tanto alcune olle di bucchero molto grandi e rozze che ritiene presso di sè il prefato pro-

prietario, quanto i suindicati fittili, che questi donò alla predotta signora, provengano dal sepolcreto del quale ha già riferito il prof. Milani nelle *Not.* del 1885, ser. 4ª, vol. I, alla pag. 674.

U. Pasqui.

XIII. CASTEL S. ELIA — Nel pavimento della vetusta chiesa di s. Elia, ove si trovano inseriti varî frammenti epigrafici già noti e pubblicati dal Bormann nel vol. XI del *C. I. L.*, abbiamo riconosciuto, in una recente escursione in quel luogo, un' altra antica iscrizione mutila, non osservata finora, perchè coperta di calce. È incisa sulla fronte di una urnetta ossuaria in marmo, di cui manca soltanto la parte destra. Sull'angolo sinistro è scolpito un pilastrino scanalato; l'iscrizione dice:

LIVIA · NA
V · A · XIII ·

La pietra, lunga m. 0,18 × 0,13, trovasi nel pavimento della navata maggiore, a destra del primo gradino della scala che mette al presbiterio ed all'altare.

G. Gatti.

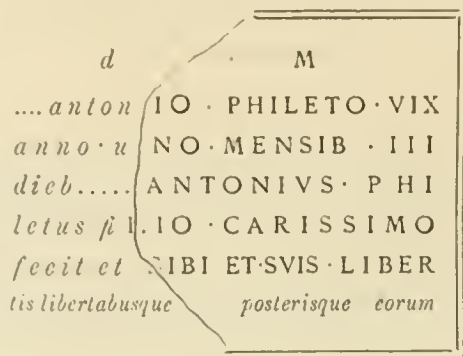
XIV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. — Dagli sterri per la sistemazione dell'area pubblica fra l'abside della chiesa di s. Martino e la torre detta dei Capocci, provengono i seguenti oggetti: Frammento di fregio in terracotta, con Genietto che regge un festone. Tre lucerne fittili, comuni, una delle quali cristiana, col monogramma ☧ nel piatto. Due stili ed un dado da giuoco, di osso. Due anelli ed una piccola chiave, in bronzo. Alcuni pezzi di sottile vaso vitreo, in forma di calice. Frammento di piccola colonna di pavonazzetto. Bustino marmoreo panneggiato, mancante della testa, alto m. 0,27. Zampa di leone, in marmo. Frammento di tazza di porfido.

Sono state pure rinvenute nel medesimo luogo circa cento monetine in bronzo, del basso impero, assai guaste e consunte per l'ossidazione.

Regione IV. I lavori per le fondazioni del casamento Frascari, sull' angolo di via Cavour e piazza delle Carrette, hanno fatto recuperare un frammento di can-

delabro marmoreo, alto m. 0,32, ed un pezzo di lastra di marmo, alta m. 0,23, larga m. 0,24, sulla quale è inciso il titolo sepolcrale:

Le lettere sono assai consunte, e nell'ultima linea totalmente scomparse.

In piazza di s. Maria de' Monti, nello stesso luogo ove si rinvenne la statua muliebre descritta nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 359), si è ritrovata la testa della statua medesima.

Via Tiburtina. Nei movimenti di terra per la costruzione di nuove sepolture al Campo Verano, si sono rinvenuti due frammenti di fregio in terracotta. In uno sono rilevati tre Genietti che sorreggono festoni di frutta; nell'altro si ha un puttino che cavalca un animale fantastico.

Inoltre sono stati raccolti: un piccolo campanello, uno stilo, un pendaglio, un anello e due fibule in bronzo; una borchia e due stili, in osso; due lucerne fittili comuni, senza verun ornato.

Presso un venditore di antichità in via s. Teodoro ho trascritto la seguente epigrafe, incisa su di una base marmorea, con zoccolo e cornice intagliata, alta m. 0,45, larga m. 0,61 × 0,57:

APOLLINI · SACR
A · FABIVS · ALEXANDER
ET · TRABEA · PRIMITIVA
FECER · ET · DEDICAVERVNT

È ignota la provenienza di questo monumento. Si dice che fosse stato da lungo tempo giacente in un sotterraneo del palazzo Borghese.

Nuovo è il gentilizio TRABEA; e forse potrebbe credersi una forma volgare di TRAVIA.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

XV. S. ANGELO IN CAPOCCIA — *Avanzi di una villa romana.*

Il sig. Pietro Cornacchia, utilista del fondo detto *Colle Lungo*, proprietà del principe D. Francesco Borghese, duca di Bomarzo, e gli altri vicini, nel fare lo scassato per le viti si sono imbattuti in un complesso di avanzi antichi, che li ha invogliati a continuare le ricerche.

Si tratta senza dubbio di una villa signorile dei tempi romani, come risulta chiaro dalla descrizione dei trovamenti.

Dimore di questo genere sembra che fossero assai frequenti in quei paraggi, ove l'amenità del luogo e la vicinanza della capitale erano condizioni favorevoli ad attrarre i ricchi a villeggiare [1]. Era già nota la *villa Maria* sopra un altro poggio a poca distanza dalla collina di s. Angelo, luogo che con assai probabilità è identificato colla città latina di *Medullia.* E invero le colline di s. Angelo e di Monte Celio hanno tutti i caratteri adatti per lo stabilimento di una città antichissima, e alcuni avanzi di mura poligonali, che sono situati sulle pendici, confermano questa ipotesi.

Nel punto più elevato di Colle Lungo, che è un poggio a dolce pendio, il quale si allunga a sud-ovest di s. Angelo, adibito in gran parte ad uso di vigna, esistono gli avanzi di una grandiosa costruzione in mura reticolate di piccoli pezzi di travertino connessi con calce.

Si riconoscono delle stanze di un palazzo con pavimenti di musaico bianco e nero, di lavoro accurato, ma con ornati semplici di figure geometriche.

Alcuni ambienti verso ovest e verso sud, sono rivestiti da intonaco idraulico solito ad usarsi nelle cisterne: una piccola vasca rettangolare di simile costruzione, ha una scaletta per discendervi; presso a questa si veggono le tracce di un grande muro semicircolare, aperto verso ovest, del quale non è ben chiaro l'uso, se appartenga cioè alle terme e sia l'avanzo di una grande vasca.

In altri ambienti, ora ricoperti dal terreno, sono state rinvenute in gran numero anfore e dolii; erano le *cellae* che confermano la destinazione a villa del complesso degli edificî.

Nel centro di tali costruzioni era una sala abbastanza ampia, rivolta verso sud e allungata verso nord, con una o più nicchie od absidi. Essa era forse la galleria o il museo del palazzo, perchè quivi sono state rinvenute in maggior numero le antichità. Vi abbondano i frammenti di incrostazioni di marmi orientali, le terrecotte decorative e non mancano tracce d'intonaco dipinto sulle pareti.

Nel mezzo di quella che potrebbe essere la nicchia centrale, è stata rinvenuta una statua togata. Nell'angolo nord-ovest si raccolse una testa di adulto sbarbato del I secolo dell'impero, e nelle vicinanze altri frammenti di statue che non si completano

[1] Nibby, *Analisi* II, p. 369.

(un piede e parte del corpo d'un cerbiatto, un frammento di statuetta di Diana ed altri frammenti).

Nei dintorni esistono duo capitelli dorici in travertino dall'echino quasi piano, rozzamente lavorati.

Tutto mostra adunque che questo era il luogo più nobile e ricco dell' edificio.

Circa l'epoca cui rimontano tali fabbriche e circa il proprietario di esse, abbiamo alcuni indizî nelle iscrizioni e nello stile delle sculture. Queste sono opere un po' decorative, ma di lavoro abbastanza buono, del tempo dei Claudii.

Nella vigna Quattrocchi, confinante a nord con quella del Cornacchia, è stato rinvenuto un cippo di travertino o stele piramidata, arrotondato un poco al di sopra, dell'altezza originaria di un uomo, oggi ridotto alla sua sola estremità superiore (larghezza m. 0,45, alt. 0,40) colla seguente iscrizione in caratteri (a. 0,045) di forma rozza, ma dell'epoca suddetta:

TI · CLAV · AVG · L ·
IALYSO
EXCEPTO · IVGERO
IN · PRONTE · P · C · *sic*
IN · AGRO · P · CL

Le dimensioni vaste dell'area indicata, farebbero supporre il cippo che si riferisca ai confini del fondo, anzichè ad un sepolcro. E forse ci dà il nome del proprietario della villa, che era un liberto di Claudio. Ai tempi di quest'ultimo è noto quale potenza avessero acquistata i liberti imperiali; e non disdirebbero la sontuosità della villa e la statua togata ad un simile personaggio.

I bolli de' mattoni sono tutti rettangolari. Il primo, noto per altri esemplari (cfr. *C. I. L.* XV, n. 2378) dice:

L · ALLIDI

Il secondo, pure conosciuto, ed in forma meno incompleta (ib. n. 2390) reca:

quinct|IL · NOM

Il terzo mostra chiaramente:

C · CORNEL · STRB|

Il quarto finalmente dice:

L SCANI PO · II⌐

Sono stati pure rinvenuti alcuni pezzi di *fistulae aquariae*, ma non ho potuto constatare se avessero iscrizioni, essendo stati squagliati.

In mezzo agli avanzi di questa villa sono stati riconosciuti moltissimi sepolcri. Da quel poco che resta ancora visibile non ho potuto acquistare un'idea chiara, se

questi appartenessero ad una necropoli distinta o fossero i sepolcri dei servi della villa, benchè quest'ultima mi sembri l'ipotesi più probabile. Nessun oggetto della suppellettile è stato conservato: mi si disse che questa consisteva in vasetti ed in lucerne. Le tombe nella vigna Cornacchia sono a piccola profondità, formate da tegoloni appoggiati a tetto sul cadavere. Nella vigna a nord è stato invece rinvenuto un grande ossario, senza caratteristica di epoca alcuna, e forse non è che il cimitero dei tempi posteriori.

L. Mariani.

XVI. MARINO — *Di una statua marmorea appartenente alle decorazioni di una villa romana.*

Eseguendosi uno sterro per piantagione di viti, nel terreno denominato Campo Fattore, od anche Castruccio, di proprietà della Casa Colonna, e del quale è utilista il sig. Mariano Galbani, è tornata a luce una statua marmorea, mutilata da antico, alta m. 1,40. Rappresenta Esculapio e ricorda il tipo della nota statua di tale divinità, conservata nel Museo Nazionale di Napoli (cf. Baumeister, *Denkmäler* I, p. 139, fig. 148).

Alla nostra statua mancano la testa ed il braccio destro col quale il nume appoggiavasi alla verga. Dalla spalla sinistra scende il manto, che lascia scoperto quasi tutto il petto, e che ricade, a sinistra, con ricco panneggiamento su di un pilastrino, al quale la divinità si appoggia con l'avambraccio sinistro. La statua puramente decorativa, fu posta ad ornamento di una nicchia, come è dimostrato dalla esecuzione non fina della scultura e dalla parte posteriore della statua medesima, lasciata quasi grezza.

Varî ruderi di laterizî e di opera reticolata, che veggonsi in questa località, accennano alla esistenza di una villa romana, cui spettano alcuni frammenti di architrave marmoreo, un capitello di ordine dorico, di peperino, e piccoli avanzi di pavimenti a mosaico bianco e nero.

Ricorderò infine, che a breve distanza da questa villa sono i ruderi volgarmente denominati Tor Masscpoli, appartenenti al sontuoso suburbano della famiglia Valeria (cfr. *Bull. Comm. Com. Arch.* 1884, p. 194 segg., tav. XX-XXI).

L. Borsari.

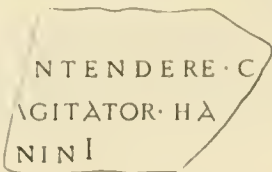
XVII. NEMI — *Nuove scoperte nell'area del tempio di Diana.*

a) *Scavi dell'anno 1895.*

A proposito degli scavi nell'area del tempio di Diana Nemorense fu detto nelle *Notizie* del corrente anno (p. 107) come per causa di una frana, e per divergenza insorta tra i proprietarî circa i confini lungo il lato meridionale del portico che recinge l'area sacra, le ricerche fossero state rivolte all'angolo sud di detta area, presso la grande sostruzione dalla parte del lago.

In prosecuzione dei tre muri laterizî, che nelle citate *Notizie* furono ricordati, si scoprirono varî altri muri simili, perpendicolari alla sostruzione dell'area sacra, e formanti diversi ambienti di forma rettangolare, che si riconobbero precedentemente esplorati e spogliati persino delle decorazioni architettoniche e del rivestimento delle pareti e dei pavimenti. Una grande fornace per calce, con avanzi di ceneri e di carboni, scoperta a poca distanza presso il confine colla proprietà De Sanctis, spiega quale fosse stato l'uso a cui in gran parte vennero destinati i materiali che decoravano questo lato del santuario. Questi muri in laterizio appartengono a restauri fatti in età bassa, mentre in origine la costruzione era di opera reticolata. Ed entro alcuni degli ambienti formati da tali muri si trovarono, fuori di posto e tra le terre di scarico, varî grossi lastroni di travertino e di pietra gabina, alcuni dei quali misuravano m. 1,80 di lunghezza e m. 0,80 di larghezza.

Distante circa trenta metri dalla sostruzione ed alla profondità di m. 3,00 dal piano di campagna, cominciò a ritornare in luce una vasta piscina rettangolare, il cui pavimento e le pareti erano rivestite di opera signina. Misurava in lunghezza m. 11.50; la larghezza non potè determinarsi non essendo stato completato lo sterro.

La parete meridionale della piscina era decorata con quattro nicchie in laterizio, rivestite di mosaico policromo, a tasselli di marmo bianco e di paste vitree, con ricorsi di conchiglie. Di questi mosaici varî pezzi furono rinvenuti tra la terra di scarico, entro la vasca, ove pure si raccolse una lastrina marmorea, frammentata, di m. 0, 10 × 0,07, in forma di cartello ansato, nella quale è inciso a piccoli caratteri:

Vi si raccolse altresì un frammento dello stesso titolo, e che forma una delle anse, ove rimangono le lettere *Ti* in nesso ⊤; e due testine fittili, di statuette votive; un cerchio di bronzo, forse fibbia di cintura; un pezzo di *aes rude*; tre monete di bronzo, irriconoscibili per l'ossido, ed una moneta dell'imperatore Massimino I col rovescio *Victoria Germanica* (Cohen IV, p. 98, n. 94).

Si raccolsero poi alcune teste fittili votive, mani, piedi, un fallo, ed altri *ex-voto*, simili a quelli trovati in grande quantità negli scavi degli anni 1885 e 1887.

Composta la vertenza tra l'intraprenditore degli scavi sig. Eliseo Borghi ed i signori Marianecci, proprietarî del terreno limitrofo, alla fine di maggio furono riprese le indagini, lungo il lato meridionale del portico, a partire dalla camera nella quale, come ho ricordato nelle sopra citate *Notizie* (p. 107), si rinvennero le pregevoli statue dei Fundilii, ed i busti di Staia Quinta, di Aninio Rufo ed altre sculture.

Fig. 1.

Alla sinistra di detta camera, per chi guarda il portico, si scoprirono tre altre camere, con muri di reticolato, la cui parete di fondo era formata dal grosso muro della sostruzione medesima. Hanno la comune lunghezza di m. 6,10, e sono larghe rispettivamente, a cominciare da quella attigua alla stanza che chiameremo dei Fundilii, m. 6,63, 5,00 e 6,40. Erano ripiene di terra proveniente dalle soprastanti alture, e quivi accumulata per notevole altezza; e non vi si rinvennero oggetti di sorta.

Faceva seguito alle tre camere citate uno stretto ambiente, largo appena m. 2,85, in parte ancora coperto da volta, in fondo al quale si rinvennero numerose sculture marmoree. Molte di queste erano spezzate e parevano essere state quivi gettate, come in un nascondiglio. Ma giacevano in mezzo ad esse otto grandi vasi marmorei votivi, che meritano essere descritti.

1. Il primo (fig. 1), alto m. 0,70, e con la circonferenza di m. 1,35, è ornato nella maggiore espansione con una fascia di meandri, ed ha il corpo baccellato. Superiormente si risolve in tre protomi animalesche, che richiamano subito alla mente i

vasi fittili e di metallo che si incontrano nelle tombe etrusche del VII secolo avanti Cristo, come quelli della famosa tomba Regulini-Galassi di Cerveteri (cfr. Grifi, *Monumenti di Cere antica*, tav. V. fig. 2. 4) e quelli rinvenuti di recente negli scavi del territorio falisco (cfr. *Monumenti antichi editi dalla R. Accademia dei Lincei*, vol. V, p. 266, fig. 126).

Fig. 2.

Termina in un coperchio fisso, ricavato come il vaso da un solo blocco, e decorato con foglie e con baccellature.

In due degli spazî, tra le teste animalesche, leggesi il nome del dedicante ed il ricordo dell'offerta:

CHIO DD

cioè: *Chio D(ianae) d(onum)*, ovvero *d(ono) d(edit)*.

2. Il secondo è perfettamente simile al precedente; ha le stesse misure ed i medesimi ornati, e mostra in mezzo alle teste animalesche la medesima leggenda:

CHIO DD

3-4. Il terzo ed il quarto sono della forma stessa dei due primi; si risolvono parimenti nelle tre protomi animalesche, e ripetono da una parte il nome del donatore, dall'altra il ricordo del dono, cioè:

CHIO DD

La sola differenza consiste in ciò che sono un poco più piccoli, misurando in altezza m. 0,65.

5. Il quinto (fig. 2) è di forma ovoidale, alto nello stato presente m. 0,65. Terminava a stretto collo ora mancante, ed era munito di anse, anch'esse frammentate. Il collo era ornato di baccellature fino al principio del ventre. Al termine di queste baccellature e lungo la linea delle anse corre una fascia con meandri; e sotto di essa si svolge il rilievo raffigurante due grifi alati in atto di addentare una cerva.

Fig 3.

La rappresentanza medesima si ripete nell'opposta faccia. Sul cominciamento del collo da una parte ritorna il nome del dedicante, e dall'altra il ricordo del dono, cioè:

CHIO DD

Il listello sporgente, con cui termina la zona che comprende il rilievo, e la parte inferiore del vaso che è rientrante e finisce ad ovulo, dimostrano che il vaso doveva riposare entro un sostegno.

6. Il sesto (fig. 3) di forma simile al precedente, pure frammentato nelle anse, è meglio conservato nel collo. Al termine delle anse e delle baccellature del collo

corre la solita fascia con meandri, la quale in questo esemplare è più ricca. Nel corpo del vaso è poi rilevato il gruppo di due satiri affrontati, l'uno tendente il braccio sinistro, l'altro il destro, in modo che le due braccia si incrociano sopro un cratere, mentre l'uno pigia sulla fronte dell'altro un grappolo d'uva, facendone ricadere il succo entro il cratere.

Uguale rappresentanza si ripete dall'opposto lato.

Il listello che chiude il campo del rilievo è più prominente di quello del terzo

Fig. 4.

vaso, e più rientrante il fondo, per cui maggiormente si mostra che il vaso doveva riposare in un sostegno.

Anche qui ricorre la medesima leggenda, cioè da una parte il nome del dedicante, dall'altra il ricordo del dono:

CHIO DD

7. Il settimo (fig. 4) ha la forma dei due precedenti; è anch'esso rotto nell'orifizio e nei manici, ed ha l'altezza di m. 0,65.

Il meandro, o la zona che si svolge lungo la linea delle anse, è più ricca, e ripete i motivi che adornano i bei vasi di argento di arte alessandrina. Nel campo sono

rilevati due cavalli in corsa, uno dei quali è montato da un putto ignudo, che con la sinistra regge le redini, e con la destra alzata agita il flagello.

Come in altre rappresentanze ben note di corse circensi, presso la coppia dei cavalli in corsa vedesi il solito castello od impalcatura di legno, su cui sono disposti sette segnali in forma di uova (*ova*), che servivano ad indicare il numero dei giri che doveva esser fatto dai corridori. Uguale rappresentanza è nell'opposto lato.

Anche qui è molto pronunziato il listello che serve di base al rilievo, ed è molto rientrante la parte inferiore ed il fondo del vaso, che doveva certamente riposare in un sostegno.

Presso il collo, tra le baccellature, si ripete da un lato il nome del donatore, dall'altro il ricordo del dono, cioè:

CHIO DD

8. L'ottavo, che misura come i precedenti m. 0,65 in altezza, ha la forma di un'anfora assai elegante. Non ha ornati di sorta, e solo alla base del collo ripete il solito nome col ricordo del dono, cioè:

CHIO DD

Alcuni perni di ferro, che veggonsi nella attaccatura delle anse e nel collo, indicano che l'oggetto fu restaurato in antico.

La forma rozza delle lettere, che non si accorda con la franchezza onde le sculture furono eseguite, ed il fatto che le lettere vennero incise senza rispetto per i motivi ornamentali dei vasi, bastano a dimostrare che tali vasi non furono lavorati a bella posta, ma furono acquistati per scopo votivo dalla persona di cui ricordano il nome.

Gli altri marmi, rinvenuti insieme ai vasi sopra descritti, sono frammenti di statue di varia grandezza; ma intorno alla loro rappresentanza nulla si può congetturare, mancando molte parti e troppo numerosi essendo i pezzi nei quali le statue furono ridotte per farne calce, come è dimostrato dalla fornace scoperta a poca distanza, secondo che sopra si è detto.

Ma in mezzo a tanti rottami è notevole una grande testa di marmo lunense, dalla quale offro qui una rappresentanza tolta da una fotografia (fig. 5). È alta circa m. 0,50, e forse appartenne ad una statua colossale di Diana.

Notevole è pure una statuetta di giovane ignudo, alta m. 0,70, acefala, mancante delle gambe e del braccio sinistro. Parte del braccio destro rimane attaccato al petto, secondo il movimento che è proprio del faunetto prassitelico che suona la tibia traversa, del quale probabilmente la nostra statua offriva una nuova riproduzione.

Si ebbe ancora una piccola testa di fauno; un pezzo di statua virile, panneggiata; altro di una statuetta di Diana cacciatrice, mancante della testa e delle braccia. La dea ha nelle gambe i calzari venatorî, ed indossa la tunica succinta. Presso la gamba sinistra sono i residui del simulacro del cane o della cerva.

Finalmente si raccolsero varie testine, pure marmoree, rappresentanti Diana, e piccoli torsi di statuine di minor conto, alle quali possono forse spettare numerosi frammenti di mani, di piedi, di braccia e di gambe.

Alla cameretta ove si trovarono le cennate sculture, faceva seguito un'altra camera, larga m. 2,85, ripiena come le altre di terra di scarico, e nella quale nulla fu dato raccogliere. Con questa terminava la linea delle camere e seguiva il portico, non intramezzato da muri, per una lunghezza di m. 19,10.

Fig. 5.

È da notarsi che questo punto corrisponde con l'asse dell'area sacra; e, come io prevedeva, vi fu trovata un'apertura la quale mette in comunicazione la detta area con altre fabbriche, pure dipendenti dallo stesso tempio, che trovansi in gran parte sepolte sotto la proprietà Mariannecci.

Le volte del portico, con parte del muraglione di sostruzione, erano cadute *ab antico*, prima che il luogo avesse cominciato ad interrarsi; il che fu provato dalla giacitura dei massi.

In mezzo a questi, ed infranto al momento della caduta del muraglione, sul quale era infisso, fu trovato un lastrone marmoreo, scorniciato, che ricomposto coi

pezzi risultò dalla grandezza di m. 1,06 × 1,00 e dello spessore di m. 0,07. Vi è incisa in bei caratteri, la seguente epigrafe onoraria all'imperatore Adriano:

IMP·CAESARI
DIVI·TRAIANI
PARTHICI·F·DIVI
NERVAE·NEPOTI
TRAIANO·HADRIANO
AVG·PONT·MAX·TRIB·POT·VI
COS·III
SENATVS·POPVLVSQVE
ARICINVS

Si riferisce all'anno 122 dell'e. v., e molto probabilmente fu posta in attestato di riconoscenza degli aricini pei restauri che quell' imperatore fece nel santuario. Sappiamo in fatti da un altro titolo (*C. I. L.* XIV, n. 2216) che nell' anno medesimo 122, che fu il sesto del suo regno, l'imperatore Adriano fece restaurare una parte del tempio, quella cioè che, stando ai supplementi coi quali l'Henzen completò il titolo citato, sarebbe stata costruita da uno dei figli che Fraate re dei Parti aveva mandati come ostaggi ad Augusto l'anno 741 della città, 13 av. Cristo.

Si raccolse poi un altro frammento di lastra marmorea di m. 0,26×0,15, in cui si legge:

/LAS
SABERIS

Finalmente si rinvenne un pilastro quadrangolare di marmo bardiglio, forse di erma, alto m. 1,35, di m. 0,21 di lato, nella cui fronte è inciso:

SACR · DIAN ·

È in tutto simile all'altro scoperto negli scavi del 1885, oggi conservato in una delle sale del castello degli Orsini in Nemi (cfr. *C. I. L.* XIV, 4185).

L. Borsari.

---

b) *Di alcuni frammenti di tegole di bronzo dorato, appartenenti all'ornamento del tempio di Diana Nemorense.*

Fra i bronzi scoperti dieci anni or sono nell'area ove sorse il tempio di Diana sulle sponde del Lago di Nemi meritano essere ricordati alcuni pezzi, i quali coll'aiuto dell'on. ex-deputato Comin ebbi la fortuna di poter acquistare pel Museo nazionale romano.

Ricollegati fra di loro, compongono la parte inferiore di una tegola, di quelle che furono adoperate per rivestire l'architrave nella facciata della cella o della parte principale del santuario, come può bene argomentarsi dal disegno che qui se ne offre (fig. 6).

In fatti i motivi ornamentali che vi ricorrono, sono perfettamente simili al finale inferiore delle tegole usate nella facciata del tempio detto dello « Scasato », scoperto nell'area dell'antica Falerii entro l'attuale Civita Castellana.

Fig. 6.

Di una di queste tegole falische, che fu edita nelle *Notizie* del 1888, p. 423, fig. 8, è opportuno riprodurre qui il disegno, il quale meglio delle parole giova a mostrare la somiglianza (fig. 7).

Il frammento nemorense misura in lunghezza mm. 447; e si conserva per l'altezza massima di mm. 155, senza che se ne conosca l'altezza originale. Forse non è ardito il supporre che questa fosse stata di poco inferiore ai m. 0,70, ossia fosse stata corrispondente all'altezza delle tegole falische superiormente ricordate. In fatti sono quasi delle misure stesse i motivi ornamentali superstiti, i quali per mantenere l'armonia della proporzione sembra esigessero l'altezza che si è supposta.

Ma non è qui il luogo per trattenersi sopra ulteriori congetture; e basta notare che, mentre si può in certo modo argomentare dell'altezza di questo rivestimento, non si potrebbe precisare la larghezza dei singoli pezzi, come si farebbe per le tegole.

Sappiamo soltanto che a sinistra il nostro frammento terminava così come è giunto a noi; mentre a destra per causa della frattura non sappiamo quanto fosse stato largo. Nè sembra verosimile che fosse stato di un pezzo solo, ossia che avesse avuta la larghezza stessa dell'architrave; perocchè, lasciando la difficoltà di ottenere tutto di

un getto una superficie cotanto estesa, e la difficoltà di applicarla ed assicurarla sopra la compagine lignea che formava l'architrave, vi sarebbe stata un'altra difficoltà, e forse maggiore, quella cioè di sottoporre poi un pezzo così grande al fuoco per l'abbellimento che vi fu aggiunto, e del quale ora si dirà. In ogni modo, se tale rivestitura metallica dell'architrave fu fatta di varî pezzi, i frammenti recuperati non ci mettono in grado di sapere la misura precisa di ciascuno.

Meritano pure essere ricordati alcuni frammenti di tegole di bronzo, e qualche

Fig. 7.

altro piccolo residuo, probabilmente di lastre metalliche, applicate lungo i lati della cella sotto la gronda.

Unitamente ai pezzi di una tegola in bronzo potei avere pel Museo anche un pezzo di turcasso di bronzo, che senza dubbio faceva parte di una statua della Dea, e che serve a provare come nel timpano di questo tempio, invece delle statue fittili, quali generalmente erano poste negli altri santuarî, erano state collocate le statue di bronzo, e di grandezza un poco minore del vero. Ciò si argomenta dalle misure del turcasso, che, in armonia con tutto il complesso dei dati raccolti, concorrono a confermarmi nel sospetto che questa parte principale del santuario nemorense avesse avuto le proporzioni del tempio falisco detto dello Scasato.

Però la differenza non consiste solo in ciò che le tegole del santuario di Nemi

erano di bronzo, mentre le falische, come in generale le tegole di tutti gli altri edifici sacri, erano fittili. Vi è una differenza anche maggiore, ed è che queste tegole di bronzo del tempio di Nemi erano ricoperte d'oro e con forte strato di doratura a fuoco, resa fulgidissima a forza di brunitura.

Non è possibile immaginare cosa più splendida e più ricca.

Altri pezzi di questa copertura furono raccolti nel corso di quelli stessi scavi; ma ignoro dove attualmente si conservino.

Leggo in fatti in uno dei rapporti di quel tempo: « Dopo le esplorazioni eseguite con poco frutto a destra ed a sinistra della cella di Servilio Quarto, gli scavatori hanno abbandonata la linea del muraglione di recinto rivolto al nord, ed hanno ripreso lo scavo di quel filone di ceneri e di materie semibruciate che trovasi dinanzi al tempio, e che ha già dato tanti rari campioni di *aes grave*. Quivi si ricominciano a trovare pezzi di un magnifico fregio di bronzo dorato. La lastra di bronzo è grossa un centimetro, la doratura è grossa due decimi di millimetro. Per quanto si può giudicare dai pezzi fino ad oggi scoperti, il fregio si accosta al tipo di quelli fittili, con una bordura a fave e fogliami in alto e con una rappresentanza figurata nello specchio inferiore » (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 603, 604).

È certo che non trattasi del pezzo nostro, non corrispondendo ad esso (fig. 6) la descrizione di questi fregi di bronzo, nel cui specchio inferiore, come dicesi, appariva una rappresentanza figurata; mentre l'angolo superstite dello specchio nel nostro frammento, essendo liscio, non rende improbabile che nel mezzo fosse stato il rilievo a palmette, come nell'esemplare falisco (fig. 7) ed in moltissimi. È un motivo consacrato dall'uso, e divenuto rituale, e che ricorre continuamente. Lo troviamo nei rivestimenti dell'architrave nel tempio di Celle o di Giunone Curite presso Falerii, i quali vanno attribuiti alla fine del IV secolo avanti Cristo; in quelli del tempio falisco detto dello Scasato, che sono del III secolo; ed anche in quelli del tempio di Alatri che ci riportano al II secolo.

Forse il frammento citato nel rapporto del 1885 avrà fatto parte dei rilievi figurati, che avrebbero potuto trovar posto in una zona sopra il rivestimento dell'architrave e dei mutuli nel vestibolo, o nell'interno della cella; ma ogni altra ipotesi è vana, mancandoci il disegno di questo avanzo.

Veramente colle parole « si ricominciarono a trovare » devesi ritenere che altri pezzi ne fossero stati scoperti prima. Però nei rapporti precedenti leggesi soltanto che, « presso la cella nella qual sono state trovate le bellissime antefisse fittili col mezzo busto di Diana, e coi simboli della faretra e dell'arco, sono tornati in luce pezzi piani e battentati di bronzo che sembrano tegoli da tetto, tanto più che uno di essi conserva la sigla XX, appartenente alla numerazione successiva dei pezzi onde il tetto era tessuto » (*Not.* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 369). Ma non pare che tali pezzi potessero appartenere alla serie di questi ornamenti ricchissimi, perciocchè non si dice che essi fossero dorati; e poi lascia in molta incertezza la notizia che questi bronzi o pezzi di tegole in bronzo furono raccolti nello stesso luogo ove si rinvennero le belle antefisse fittili colla protome di Diana, essendo impossibile che i due ornamenti fossero stati applicati insieme.

La stretta somiglianza dei motivi ornamentali del nostro pezzo con quelli della tegola falisca (fig. 7), che è senza dubbio del III secolo, dovendosi essa attribuire all'età che precedette la distruzione di Falerii avvenuta nel 241 av. Cristo, ci autorizzerebbe a rimandare pure al III secolo la tegola nemorense, e quindi quella somma ricchezza aggiunta al santuario di Diana. E così io giudicai, allorchè diedi comunicazione di questa scoperta alla R. Accademia dei Lincei nella seduta del 16 giugno scorso (cfr. *Rendiconti cl. scienze morali*, p. 275).

Se non che non solo pel fatto che tale motivo divenuto rituale durò nei secoli susseguenti, ma anche per un'altra ragione, devo ritenere che l'età del nostro bronzo dorato sia meno antica.

Leggesi in Plinio: *Laquearia, quae nunc et in privatis domibus auro teguntur, post Carthaginem eversam primo in Capitolio inaurata sunt, censura L. Mummi. Inde transiere in camaras quoque et parietes, qui iam et ipsi tamquam vasa inaurantur, cum varia sua aetas de Catulo existumaverit, quod tegulas aereas Capitolii inaurasset* (N. H. XXXIII, 57).

Dunque, secondo il testo pliniano, l'essere stato aggiunto al tempio di Giove Capitolino l'ornamento delle tegole di bronzo dorato nei famosi restauri che vi si fecero da Q. Lutazio Catulo, fu variamente giudicato; il che significa che fu una cosa nuova, di cui nessun esempio si aveva per lo innanzi. In fatti non vi sarebbero stati commenti o giudizi sfavorevoli, se in un altro santuario, e specialmente in quello di Diana Nemorense, fosse stato adoperato un ornamento simile, imperocchè nessuno avrebbe osato negare al supremo nume ed in Roma il tributo concesso ad una divinità minore.

Ora sappiamo dai titoli e dalle memorie classiche che Q. Lutazio Catulo attese a questo restauro fino dal suo consolato (646 a. u., 78 av. Cr.) e che fino alla sua morte (694 a. u., 60 av. Cr.) ne mantenne la cura (cfr. *C. I. L.* I, 592; VI, 1314; *Ann. Inst.* 1858, p. 211).

Vuol dire adunque che l'ornamento dei bronzi dorati nel tetto del tempio di Diana non fu anteriore a questi restauri del Campidoglio; e, pur volendo ammettere che fosse stato aggiunto immediatamente dopo, non possiamo risalire oltre la metà del primo secolo avanti l'èra volgare.

Intanto il piccolo frammento recuperato ci fa meglio apprezzare la straordinaria bellezza del santuario nemorense, e ci fa meglio comprendere il *Capitolium fulgens* del carme di Orazio (III, 42); giacchè a tale epiteto mancherebbe il vero senso, se non si riferisse alla copertura di oro, quale dal bronzo di Nemi ci viene attestata.

c) *Di una nuova iscrizione arcaica votiva a Diana.*

Nella riunione accademica del 19 maggio scorso (cfr. *Rendiconti cl. scienze morali*, serie 5ª, vol. IV, fasc. 5, p. 246), parlai di un nuovo bronzo votivo a Diana, rinvenuto negli scavi che si fecero nell'area del santuario nemorense dieci anni or sono, e rimasto confuso tra gli oggetti di rifiuto. Consiste nella punta di una lancia, in

cui fu inciso il ricordo del voto fatto da una nutrice di nome Paperia, come vedesi nel disegno che qui si aggiunge alla grandezza del vero:

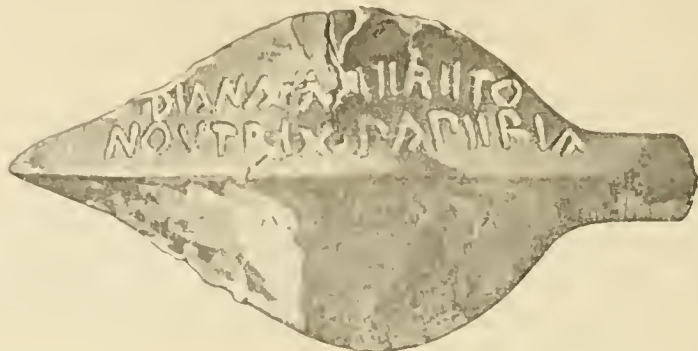



Fig. 8.

Non può cader dubio alcuno sopra la leggenda:

DIΛNΛ·MIIRIITO
NOVTRIX·ΓΛΓIIRIΛ

Deve aver rapporto con questo voto, o con un voto simile, un piccolo bronzo in forma di mammella, proveniente esso pure dai medesimi scavi, e rimasto unito al gruppo dei bronzi, tra i quali si rinvenne la lancia iscritta.

Che Diana sia stata divinità *κουροτρόφος* potrebbe argomentarsi, mettendo a riscontro i due passi seguenti, sui quali richiamò la mia attenzione il mio amico professor Carlo Pascal, che li citò nei suoi *studia philologica* (Romae 1893, p. 22-23). Serv. *ad Georg.* I, 5: « *Stoici .... item Lunam, eandem Dianam, eandem Cererem, eandem Junonem, eandem Proserpinam dicunt* ». Porphyr. *De abst.* IV, 16; « *Μαῖα δὲ ἡ αὐτὴ τῇ Περσεφόνῃ ὡς ἂν μαῖα καὶ τροφὸς οὖσα· χθονία γὰρ ἡ θεὸς καὶ Δημήτηρ ἡ αὐτή* ».

F. Barnabei.

Di un fittile d'industria primitiva rinvenuto in una grotta presso il Lago di Nemi.

Undici anni or sono fu annunciata in queste *Notizie* la scoperta di una doppia necropoli sulla sponda orientale del Lago di Nemi « a poca distanza dalla casa, nella quale è stata collocata la macchina idraulica, che solleva le acque della sorgente delle mole e le spinge insino ad Albano » (*Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 426). La prima necropoli fu giudicata pagana di epoca assai remota, la seconda cristiana del secolo V o VI.

Della pagana si disse solamente che appartenevano ad essa parecchie grotte scavate nella rupe, talune delle quali di forma approssimativamente geometrica, quadrata o rettangola; altre di forma irregolare e curvilinea.

La cristiana invece era formata da grande numero di cassettoni, scavati sotto il piano di ciascuna grotta, e coperti con tegoli da tetto, disposti alla cappuccina, muniti di sigilli, e tolti molto probabilmente dalle fabbriche presso il santuario di Diana.

Non so se il proprietario fosse stato esatto allorchè riferì intorno alle cose scoperte in questi cassettoni, o tombe cristiane, e specialmente quando disse che vi si trovò un vaso laziale rozzissimo, con una piccola ansa e cordone rilevato intorno al collo, dentro cui erano due armille di bronzo, la metà di una terza armilla, un globulo di pasta vitrea, e quattro grani di ambra.

1 : 3

Perocchè, anche giudicandone dal modo sommario con cui vennero descritti, sembra che tali oggetti non ad un cimitero cristiano, ma convenissero a tombe di età preistorica o primitiva, se pure devesi assolutamente ritenere che tutti avessero fatto parte di suppellettile funebre.

Ignoro ove tali oggetti attualmente si trovino, avendo il proprietario dichiarato al sig. L. Borsari di conservare solo l'iscrizione cristiana in lastra marmorea, che quivi si rinvenne (*Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 427: cfr. *C. I. L.* XIV, n. 2224*b*). Ma, come sopra ho accennato, mi pare oltremodo difficile che essi avessero formato il corredo funebre di tombe cristiane; e tale opinione può ricevere conferma dal fatto che segue.

Lo stesso proprietario vendè al sig. L. Borsari pel Museo nazionale romano un rozzo fittile di impasto artificiale, senza alcuna mescolanza o coloritura nerastra, ma di colore cretaceo, quale è proprio delle rozzissime stoviglie delle caverne o dei fondi di capanne. Ha la forma di una grossa ciotola, come si vede dal disegno che qui ne è dato ad un terzo dal vero.

Il proprietario disse al sig. Borsari di averlo rinvenuto quest'anno, in una di quelle grotte, scavando nello strato sottoposto a quello ove si riconobbero le tombe cristiane.

Non è mio proposito mettere in dubbio tale affermazione, quantunque la piccola ansa ed il cordone rilevato intorno al collo facciano subito ripensare al fittile scoperto nel 1884 e descritto nelle *Notizie* di quell'anno, come sopra si è detto.

Certo il fittile acquistato dal sig. L. Borsari non ci fa pensare a tomba, ma ad abitazioni entro caverne. Esso è perfettamente simile ai molti che si rinvennero da noi nella esplorazione delle caverne di Fabrèce presso Civita Castellana, associati ad istrumenti silicei, che ci riportano all'ultimo periodo dell'industria litica.

F. Barnabei.

CAMPANIA

XVIII. NOLA — Varie iscrizioni latine si rinvennero entro la città di Nola, dove fu pure scoperto un busto marmoreo, in cui il ch. Prof. de Petra riconobbe il ritratto di Giulio Albino.

XIX. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1 ottobre. Nella casa il cui ingresso è dal 4° vano nel vicolo orientale a contaro dall'angolo sud-est dell' isola XII regione VI, nel giardino, nell'edicola che resta ad ovest, si rinvenne: — *Marmo*. Statuetta di una ninfa stante, vestita di chitone senza maniche, coperta la parte inferiore di manto, la quale, avendo la dritta abbassata, la cui mano è in corrispondenza del pube, si appoggia col braccio sinistro ad un otre collocato sopra un tronco d'albero, e del quale, stringe con la sinistra il collo. Ha tracce di colori, sopratutto nei capelli che sono gialli. La mano sinistra e la base con i piedi sono staccati. Restaurata; alt. mm. 541. — *Terracotta smaltata turchina*. Vaso con manico rappresentante un'anitra: lungh. mm. 199. Altro simile: lungh. mm. 207.

2 detto. Nessun trovamento.

3 detto. Nella casa stessa, ed in prossimità della stessa edicola, si rinvenne: — *Terracotta*. Statuetta rappresentante una figura di vecchia sedente, col seno scoperto. Con la sinistra sostiene la parte inferiore di un'anfora, la quale è appoggiata su la coscia sinistra della figura, mentre la parte superiore di un'altra anfora resta su la base a lato del piede sinistro della donna. Ha il braccio destro elevato in attitudine da strapparsi con la mano i capelli. Alt. mm. 400. Vaso rappresentante un elefante con torre sul dorso, e sul quale è a cavalcioni un africano. Questi è in atto di dare da mangiare con la destra mano qualchecosa all'elefante, che ha la proboscide elevata al disopra del capo. La testa della figura è staccata. Restaurata: alt. mm. 346. — *Terracotta smaltata turchina*. Statuetta muliebre sedente, in atto di porgere la mammella ad un vecchio barbato, il quale succhiando resta inginocchiato a sinistra: alt. mm. 365. Vaso rap-

presentante un Sileno sdraiato su di un otre e coperto inferiormente dal manto: con la sinistra abbraccia il collo dell'otre, mentre poggia la dritta sul ginocchio corrispondente elevato, formando con l'incurvatura del braccio il manico. Manca di parte del labbro: alt. mm. 146, lungh. mm. 247. Vaso rappresentante un gallo, sul cui dorso si eleva il collo con la bocca del vaso, della quale manca il labbro, come pure manca la cresta del gallo: alt. mm. 261, lungh. mm. 300. Vaso rappresentante un'anitra accovacciata, avente sull'intera lunghezza del dorso, dalla coda alla testa, un serpe: è mancante del manico; lungh. mm. 325. — *Terracotta.* Un'aretta; diam. mm. 172. È mancante nell'orlo del labbro.

6 detto. Nessun trovamento.

7 detto. Nella casa medesima, nell'ambiente dov'è il larario, sul lato nord dell'atrio, si rinvenne: — *Terracotta.* Tazzolina verniciata rossa: diam. mm. 97. — *Ferro.* Un raschiatoio ossidato; lungh. mm. 152. — *Bronzo.* Un dupondio di Nerone, col tipo del tempio di Giano sul rovescio. Una frazione di asse di Nerone. Un dupondio di Tito Vespasiano, col tipo dell'aquila dalle ali spiegate e stante, sul rovescio: ai lati S C. Una frazione di asse irriconoscibile.

8 detto. Nella casa medesima, nel giardino. — *Terracotta.* Un'anfora con l'iscrizione in lettere rosse:

C · I · ME ·

9 detto. Nel giardino medesimo. Un collo di anfora con l'iscrizione in lettere nere:

MKA

Frammento di un'anfora con l'iscrizione in lettere nere:

LXVII
L · PXVII
P · P · LXVII

10-13 detto. Nessun trovamento.

14 detto. Nella casa medesima, nel giardino: — *Bronzo.* Un piccolo leone in atto di slanciarsi; lungh. mm. 170. Era situato su di una colonnina per getto di acqua.

14 e 15 detto. Nessun trovamento.

16 detto. Nella bottega, il cui ingresso è dal 2° vano nel vicolo orientale a contare dall'angolo sud-est dell'isola XII regione VI, nell'ambiente ove è anche la cucina, si rinvenne: — *Bronzo.* Un recipiente per pasticceria a forma di conchiglia; diam. mm. 230. Una forma cilindrica per ricotta, rivestita nell'interno di vimini; alt. mm. 85. Un ago saccale; lungh. mm. 150.

18 detto. — *Vetro.* Un unguentario; alt. mm. 95. Altro simile; alt. mm. 105. *Bronzo.* Un anello per dito formato a serpe; diam. mm. 24. Un manico semicircolare appartenente a qualche vasetto; largh. mm. 66. Vasetto ad un manico e larga bocca con una mascherina alla base dell' ansa; alt. mm. 130, diam. della bocca mm. 67. — *Terracotta.* Un vaso a forma di anfora ad un'ansa; alt. mm. 362.

Nella casa il cui ingresso è dal primo vano che si trova nel vicolo occidentale

dell'isola XII regione VI, nel primo ambiente sul lato nord dell'atrio, si rinvenne: — *Marmo giallo*. Testa bacchica appartenente ad un' erma, frammentata in un lato; alt. mm. 180. — *Marmo africano*. Tre frammenti rettangolari di marmo, il primo lungo mm. 507, il secondo mm. 446, il terzo mm. 235.

Nella bottega il cui ingresso è dal 2° vano nel vicolo orientale, a contare dall'angolo sud-est dell'isola XII regione VI, nell'ambiente a nord dell'ingresso, si rinvenne: — *Terracotta*. Una tazzolina di fabbrica aretina, diam. mm. 136 con la marca in forma di piede umano:

OIƆI⅃Ǝꟻ

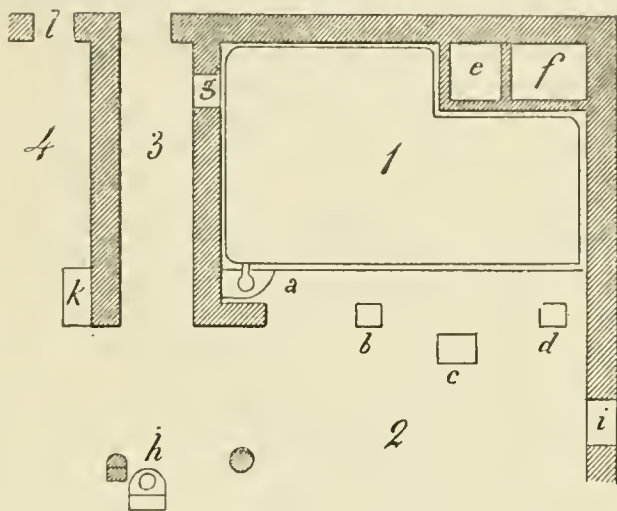
Una lucerna smaltata verde con manico ad anello, mancante della parte concava; diam. mm. 116. Vaso ordinario ad un manico, pancia rigonfia, collo breve e labbro sporgente rivolto in su; alt. mm. 180. Altro ad un manico, pancia rigonfia e piccolo collo; alt. mm. 145. — *Avorio*. Un fuso; lungh. mm. 208. — *Bronzo*. Una secchia con manico di ferro mobile, aderente per l'ossido e con sostegni formati da tre dadi di piombo; alt. mm. 235, diam. della bocca mm. 210. — *Ferro*. Una grande serratura di porta che con tre spranghe di ferro chiudeva il vano della porta d'ingresso della bottega di cui sopra è parola. Le spranghe erano fermate ai battenti della porta con undici anelli o scibe, aventi piastrine agli estremi; lungh. complessiva delle spranghe m. 2,41.

19 detto. Nella medesima località, nel primo ambiente in prossimità della cucinetta, si rinvenne: — *Argento*. Diversi frammenti fusi dall'azione del fuoco, appartenenti a qualche utensile di cui esiste il manico. — *Bronzo*. Un ago saccale; lungh. mm. 152. Una pinzetta, lungh. mm. 115. Un ferro cerusico scanalato nella sua lunghezza e finiente a punta in un estremo e nell'altro a gancio; lungh. mm. 130. Un manico semicircolare finiente nei due estremi con uncini, appartenente a qualche vaso; largh. mm. 65. Un sesterzio di Nerone, col tipo del tempio di Giano sul rovescio. Altro sesterzio di Nerone, col tipo della ROMA sedente, sul rovescio. Una frazione di asse di Nerone. — *Marmo*. Un peso quasi circolare con manico ad anello di ferro mobile; peso gr. 1590. — *Piombo*. Altro peso ellittico, pure con con manico di ferro fisso; peso gr. 1020. Altro simile più piccolo; peso gr. 690. — *Vetro*. Bottiglia a pancia quasi sferica e collo lungo; alt. mm. 163. Altra simile; alt. mm.163. Un unguentario; alt. mm. 120. Altro; alt. mm. 75.

20 a 31 detto. Nessun trovamento.

XX. GRAGNANO — *Antichi ruderi scoperti in contrada « Carmiano »*.

Nel fondo Savarese, sito in contrada detta *Carmiano* e distante circa 3 chilom. dall'abitato, il colono, nel fare una piantagione di viti, incontrò, quasi a fior di terra, alcuni ruderi antichi. Il proprietario signor barone Savarese fece ampliare lo scavo per quanto lo permettevano le esigenze della coltivazione del fondo, e fece impedire

con opera di muratura che le terre tornassero a ricoprire gli antichi avanzi. L'area scavata è di circa m. q. 120; e fu rimessa a luce piccola parte di una villa Stabiana, della cui pianta offro qui uno schizzo del tutto ostensivo.

La località n. 1 è perfettamente simile a quella di un'altra villa Stabiana scoperta negli anni 1781-82 nell'attigua contrada denominata *i Medici*, e a noi nota per la pianta eseguitane da Francesco La Vega (cfr. Ruggiero, *Degli scavi di Stabia*, tav. XVII, n. 6). Essa fu pubblicata ed illustrata dal Fiorelli (*Ville Stabiane* nell'appendice alla traduzione italiana del *Dizionario delle antichità* del Rich, vol. II, p. 428), il quale riconobbe nella mentovata località un *torcularium*, *notevole per avere nel sito del lacus un grande dolio interamente sotterra, e solo con la bocca sul piano della stanza*, appunto così come nella località n. 1, dove in *a* è infisso nel suolo un gran dolio di terracotta. Il nostro *torcularium*, della grandezza di m. 5 per m. 4,20, aveva le pareti rivestite d'intonaco di mattone pesto e il pavimento anche di mattone pesto dagli angoli riempiti, ostruito sul limitare da un rialzo o gradino di fabbrica, ad impedire che andasse disperso il liquido, il quale, mediante un foro praticato attraverso il rialzo, scorreva nel dolio *a*. Similmente disposti come nel *torcularium* del Fiorelli si vedono, esternamente al menzionato rialzo, gl'incastri *b*, *c*, *d*, dei quali *b d* sono di lava. Altri due incastri o pozzetti sono cavati in *e f*, proprio come nella pianta del La Vega; e intorno alla loro bocca gira il solino di mattone pesto che riempie gli angoli della cella. Finalmente, al pari del *torcularium* Fiorelliano, il nostro era illuminato da un'ampia finestra in *g*.

Il n. 2 era un portico che precedeva il *torcularium*, ed era sostenuto da pilastri e colonne laterizie rivestite d'intonaco. In *h* si trova una cisterna, addossata alla quale è una vaschetta in muratura; e in *i* si apre un piccolo forno. Il n. 3 è

una fauce, accanto alla quale sta la località n. 4, in parte sepolta, col poggiuolo *k* e col piccolo vano d'ingresso *l*.

Nel medesimo fondo Savarese tornò a luce in gran parte, nella seconda metà del secolo scorso, una villa, della quale eseguì la pianta Francesco La Vega (Ruggiero, op. cit., tav. XV). Gli avanzi ora scoperti sono mai parte di quella villa, ovvero appartengono ad altra villa attigua? Solo dagli scavi si potrebbe aver la risposta. Noto intanto che nella villa edita dal Ruggiero, questi (op. cit., p. XXIII) nella località n. 1 riconosco appunto il *torcularium*.

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

PAELIGNI.

XXI. TORRE DEI PASSERI e CASTIGLIONE A CASAURIA — *Antichità riconosciute ne' territori de' comuni* (1).

Da Torre dei Passeri per andare alla Badia di s. Clemente a Casauria, movendo dal centro del paese, la strada sale per un piccolo tratto, ma poi è tutta pianeggiata. Alle ultime case, a sinistra di chi va, comincia la contrada san Vittorino; segue Piano della Corte o Corte di Bettorrito e la Vlonza o Blonza, dove s'intrecciano altre denominazioni campestri: Vignola, Canalone, san Nicola, Castagna, Sterpare, Alvanisci. Al disotto di san Vittorino e Piano della Corte, e proprio dove si trova la stazione della strada ferrata, la contrada si chiama Fara. Tutto questo, ripeto, è a sinistra di chi va alla Badia.

A destra, poi, abbiamo le contrade san Rocco, Filone e Fara Vecchia. Ed eccoci alla Badia monumentale. Ma non ci fermeremo, e anzi monteremo più in alto, di qua e di là. A sinistra c'è il cosidetto Piano della Pescara, attraversato dal Regio Tratturo; e a destra vi sono altre contrade, fra cui Marangone, Neviera, Vicenna e Le Grotte. Nel Tratturo, al di là del podere del signor Montopoli, si nota un avvallamento prolungato verso il paese, il che fa argomentare che ivi scorresse un ramo del vicino fiume Pescara, formando così nel piano della Badia una specie di mesopotamia. Di fatto, nelle antiche pergamene, è detto che la Badia medesima si trovasse in mezzo a un'isola della Pescara.

Le dette contrade appartengono in parte al comune di Castiglione e in parte a quello di Torre dei Passeri; e sono tutte sparse di laterizii antichi, dove più e dove meno, ma maggiormente intorno alla Badia o a Fara Vecchia. Fara Vecchia poi accenna a un distrutto villaggio anche medioevale, sapendosi che il nome di Fara si dava alle agglomerazioni di case prossime alle abazie, nei tempi longobardici.

(1) Intorno alla questione se i territori di questi paesi debbano includersi entro i confini dei Peligni, come nella carta del ch. Kiepert annessa al vol. IX del *C. I. L.* tav. III, ovvero entro i confini dei Marrucini v. *Notizie* 1895, p. 150.

A Fara Vecchia, e proprio in un terreno di Micangelo Falco, esiste un acquedotto in muratura; e in un terreno di Concezio Faidella ho notato un capitello antico di colonna. Nel Piano della Pescara, il Tratturo è anche sparso di laterizî. Nel terreno di Antonio Montopoli, parecchi anni addietro, osservai alcuni avanzi di muri, in gran parte ora demoliti. Il proprietario vi faceva lavorare il terreno per la piantagione della vigna. E in quelle lavorazioni, i contadini avevano raccolto alquante monete del basso impero, non decifrabili per la molta corrosione, e alcune monetine medioevali di argento.

Le acquistai e le serbo per donarle, a suo tempo, al Museo Casauriense, che già si è iniziato per l'opera intelligente e insistente dell'artista signor Pierluigi Calore, R. Ispettore degli scavi, a cui devesi il ristauro della più volte ricordata Badia Clementina. Di quelle monete medievali sono leggibili una di Carlo di Napoli, una di Giovanni XXII, e altre di Perugia, Ravenna e del Senato di Roma. Vi era anche una lapide che il benemerito signor Calore ha fatto trasportare di fianco all'atrio della Badia. Essa è di pietra bianca locale, con le dimensioni m. 0,81 × 0,43 × 0,19. Vi si legge:

Q·RVFRIVS
ACHORISTV
SIBI ET
VERIAE·OR·GINI
PATRONAE
P

Nello stesso terreno Montopoli, non fu potuta demolire una cella vinaria con altri fabbricati attigui. Rimane ancora il muro a nord, nella lunghezza di m. 22, e quello a sud, lungo m. 5,50. Ivi si vedono gettati in un canto i residui dei grandi e massicci vasi, e pezzi di pavimento ad opera spigata, insieme a un grande numero di mattonelle scomposte e mattoni a forma di settori e frammenti di coppi, della corda di m. 28.

Ancora nel Tratturo, alla destra del Pescara, si rinvenne, ed il signor Calore fece trasportare anche alla Badia, un grosso frammento di pietra calcarea (m. 0,35 × 0,25 × 0,05), dove è inciso:

HELIADI
FILIAE
HELIVS

Sempre in quelle vicinanze, presso il Ponte di san Clemente, il sig. Calore fece scavare e trasportare alla Badia medesima, una porta monumentale di sepolcro, anche in pietra calcarea, alta m. 2,44, larga m. 1,36 e spessa m. 0,23. Vi sono quattro riquadrature a bassorilievo. In mezzo ai due riquadri della parte superiore sono scol-

piti de' mascheroni con in bocca un anello pendente e, in mezzo alle riquadrature inferiori, un fregio simile a due gigli congiunti dalla parte del calice.

Dal Piano della Pescara, andando poi verso il paese di Torre dei Passeri, girando attorno alla Badia, nella contrada Marangone, notai due pezzi di colonne antiche presso una casa campestre; e più giù, alla Neviera, sui poderi del signor Giuseppe De Pompeis, si sono, non è gran tempo, scoperte tombe a tegoloni con suppellettile funebre, poi dispersa. Una di esse è tuttora visibile; ma già manomessa.

Siamo già presso al paese, avendo lasciato a destra la Badia. La contrada che sovrasta si chiama Vicenna, e termina quasi a promontorio, sulla cui punta sorge maestoso il palazzo del marchese Vincenzo Mazara. Anche alla Vicenna, dunque, rimangono attendibili avanzi di una villa dell'età romana, fra cui una solita cella vinaria; un vascone rettangolare di m. 10 da un lato e 3,50 dall'altro; un grottone in muratura nel declivio orientale; e poi frammenti di vasi aretini e lastroni di pietra scalpellata e rocchi di colonne e mattonelle di marmo saccaroide.

Nel declivio orientale della Vicenna sta la contrada delle Grotte. Ivi il contadino Domenico De Pompeis, nel 1878, scoprì delle tombe a inumazione; ma non fece alcun calcolo dei vasi e degli altri oggetti che vi rinvenne.

Insomma, abbiamo un centro di antichità alla Fara Vecchia con la Badia di san Clemente; antichità che si irradiano, alle contrade circostanti, in vici e case sparse; antichità che forse hanno origine da un centro più antico presso Pescosansonesco, potendosi tutte rannodare alle precedenti mie scoperte sul Lago del Morrone, (cfr. *Notizie* 1888, p. 642).

Come si chiamasse il pago di Fara Vecchia e della Badia, rimane una congettura. Sarà egli stato il pago Interpromino, ricordato nella lapide notissima (*C. I. L.* IX, n. 3046) la cui iscrizione si può rileggere nell'atrio della Badia di san Clemente? Le maggiori probabilità sono, oggi, per me, a favore della ubicazione di questo *pagvs Interprominus* nel centro delle antichità su descritte. Non voglio qui riferire le svariate e bizzarre opinioni degli archeologi a tal riguardo. Sono disposto altresì a rinunziare alla mia vecchia opinione di un *Interpromium* presso la foce del Tirino, giustificata, fino a un certo segno, dalle importanti scoperte che molti anni fa ebbi occasione di segnalare (*Notizie* 1877, ser. 3ª. vol. I, p. 364, 443) corroborando quell'opinione con l'autorità del Camarra, che dava a *Interpromium* il sito *ultra angustias Populi oppidi*, senza tener calcolo dell'aggiunta *sub oppidolo Sancti Valentini*, paese che sta al di là di Torre dei Passeri e quindi molto più distante delle gole di Popoli, cioè da Tremonti. Dopo lo studio più accurato delle precipue contrade nei territorî di Torre dei Passeri e Castiglione a Casauria, e dando maggiore importanza alla lapide ora menzionata che ha il ricordo del *pagus Interprominus*, sono disposto a situare l'antico Interpromio a Fara Vecchia presso la Badia, e non altrove. E in ciò vengo a confermarmi nella opinione degli studiosi di storia patria locali.

Le antichità alla destra del Pescara, fra cui quelle delle contrade Collemorto e s.Maria degli Angeli, delle quali ho anch'io ultimamente discorso, debbono riferirsi ad altri pagi o vici di nome ignoto nella storia, come ad altri vici si riferiscono probabilmente le antichità scoperte nel Pagliaio di Stilo, tra Pescosansonesco e Cervaro,

da cui provenne pure una lapide a lastra, con le dimensioni di m. 0,78 × 0,53 × 0,13. Oggi si può osservare nella raccolta della Badia, e vi si legge:

C·ACCAVS·C·F
CIMBER
ACCA·VXOR·POSIT

Similmente dico dell'urna rinvenuta nella non molto distante contrada Olivala; la quale urna ora è posseduta dal lodato ispettore Calore. Ha forma rettangolare, alta m. 0,21, larga 0,25 e profonda 0,22. Da tre lati sono scolpiti in alto rilievo bei festoni. Di fronte vi è inciso:

C. CALAVIO · C · F · H///

Rifacendoci quindi da capo a Fara Vecchia e alla Badia monumentale, si può anche ripetere qui e sostenere con maggiori prove di fatto che, dove ora è la chiesa basilicale annessa alla Badia medesima, dedicata a s. Clemente Papa, ivi, nell'età pagana, sorgesse un tempio a qualche divinità, che non pare ricordato dagli storici. Ma è certo che quasi sempre, dove sorsero tempî pagani, sorsero poi chiese cristiane. C'è di più, che nella cripta di s. Clemente, rimessa alla scoperto dal ripetuto signor Calore, si ammirano tuttavia alcune colonne di tempio dell'età romana.

Tra i pezzi architettonici rinvenuti nello sterro della cripta medesima, si raccolsero anche alcuni frammenti di lapidi scritte, che gioverà pubblicare.

Nel primo, che misura m. 0,20 × 0,14 si legge:

ECIA

Nel secondo, di m. 0,15 × 0,12 restano soltanto le lettere:

HE

Nel terzo, di m. 0,24 × 0,16, si conserva:

RO
A·OLY
EREN
IS
I

Il quarto, di m. 0,17 × 0,18 presenta questo piccolo avanzo di un carme sepolcrale:

VTESSENT
C·ANTE·LEGI
SISTAT·HVMATAM
ITASSE·SVIS
N·ESSE·DOLORI
ELLA·IVVAT

Ma questo non è che un principio di un lungo studio che bisogna continuare e circostanziare per rinvenire approssimativamente la vera origine della Badia di Casauria.

A. De Nino.

MARRUCINI

XXII. MIGLIANICO e FRANCAVILLA A MARE — *Antichità varie riconosciute nei territori de' due comuni.*

Nell'agosto del 1876, cominciai a studiare archeologicamente i territorî di Francavilla a mare e di Miglianico, compresi in gran parte tra la sponda destra dell'Alento e la sinistra del Foro nel loro corso inferiore. Nell'anno successivo pubblicai una iscrizione lapidaria rinvenuta nel tenimento di Miglianico, in una vigna del sig. Tomei (*Not.* 1877, ser. 3ª, vol. I, p. 180). Nei successivi anni, e a più riprese, continuai il medesimo studio; ed ultimamente poi me ne sono occupato più di proposito. Senza quindi ripetere scoperte già note, posso ora presentare varie altre notizie che giovano a portare un altro po' di luce nella buia materia delle antichità di quel territorio.

Potrà, quando che sia, giovare alla storia medioevale il ricordo di una torre che osservai parecchi anni addietro alla sinistra del fiume Foro, verso la imboccatura, e che ora è scomparsa. Essa era di laterizi, a piramide quadrangolare tronca, alta m. 12 con m. 10,33 di lato verso la base. Nella sommità si allargava in modo che con le feritoie dava un'idea di festoni. Nessuna porta d'ingresso: forse doveva averla inferiormente e fu sotterrata dai detriti delle alluvioni. Penetrato nella torre per mezzo di scala, notai che dal pianterreno si accedeva al primo piano dove non v'era alcuna finestra. Il secondo ed ultimo piano con muraglie di m. 2.20 di spessezza e una finestra per ogni lato, aveva dalla parte opposta alla marina, in mezzo al muro, un pozzo, e, più su, una specie di focolare. La copertura era di un lastricato solidissimo.

Poco distante dalla torre, alla destra del medesimo fiume, si prolunga verso il mare una collina, che chiamano Pizzocruane, la quale è sparza di laterizî e di ruderi antichi. In tempi diversi vi si rinvennero idoli di bronzo e monete. Un contadino mi disse che qualche anno prima vi aveva raccolta una pietra scritta, e che, spezzata, servì come di materiale di fabbrica. Si rinvengono anticaglie anche nella parte superiore di Pizzocruane, alla contrada Campli o Campolese e nella Valle di Lazzarea e nel Passo della Regina, verso il mezzogiorno.

Ancora nel territorio di Miglianico, in un podere dei signori Tribuni di Francavilla a mare, venne, non è gran tempo, a scoprirsi un tratto di via antica lastricata.

E da quella parte, andando verso occidente, si entra nel territorio Francavillese, e proprio nella contrada di Santa Cecilia, studiata da parecchi, ma non ancora esaurita e non esauribile con piccoli mezzi.

Santa Cecilia è attigua alle altre contrade di Cerreto, San Lorenzo e Forleto. La contrada medesima è così detta da una chiesuola dedicata alla santa omonima; chiesuola che ora fa parte della comoda e pittoresca abitazione dei sigg. fratelli

Antonio e Giustino Calvi, incisori in avorio e pietre dure e anche in metallo. Ora, nel vasto campo di questi sigg. Calvi e del sig. Cavallo, in occasione di lavori campestri, si scoprirono di quando in quando tombe descritte più o meno secondo incerte tradizioni. E secondo queste tradizioni, le tombe erano formate, per lo più, di tegoloni con copertura a due pioventi laterali. Altre erano costruite di lastroni arenarii. In una tomba i tegoloni dei pioventi si appoggiavano a un asse di rovere che, dopo tanti secoli, conservava una grande solidità. Molto curioso questo particolare di un sepolcro: sotto il teschio dello scheletro si rinvenne una pietra da paragone rettangolare, sfaccettata come una mattonella di cioccolatte, di cent. 9 per 7 di lato. L'uso delle tombe in muratura si argomenta da un residuo di colombario distrutto ultimamente, ma che io vidi nella mia escursione di pochi anni fa. Le *tegulae*, adoperate per le tombe, hanno impressioni digitali a croce. Una di esse, conservata dai signori Calvi, è lunga m. 0,73 e larga nelle due estremità m. 0,30 e m. 0,25.

In alcuni scavi, fatti eseguire alla mia presenza, nei luoghi più prossimi ai fortuiti rinvenimenti sepolcrali, alla profondità di circa un metro, si scoprirono ossa umane, a piena terra, due teschi e nessuna suppellettile. Suppellettile in altre tombe si raccolse, e se ne conserva ancora un saggio dai lodati signori Calvi. Presi nota di una graziosa anfora di bucchero; di una oinochoe; di alcuni acini di vetro a musaico giallo e turchino; di un anello di bronzo, da cui pende un oggettino a forma di pera, dello stesso metallo; di un disco di vetro con appiccagnolo piatto e forato di traverso, avente in una faccia l'effigie a rilievo di un'aquila sui fulmini; di qualche fusaiuola di creta a sferetta schiacciata. Una mattonella di marmo verde accenna a pavimento di lusso.

Presso la via comunale che da Francavilla mena a Ripa Teatina, a mano destra, sempre nei poderi dei sigg. Calvi, si vede ancora un avanzo di cella vinaria. Il diametro del vuoto lasciato da un *pythos* già rimosso, è di m. 1,55. I proprietarî del podere assicurano che a quella cella era diretto un canale costruito di mattoni congiunti ad angolo retto nella parte inferiore. Forse la copertura con mattoni disposti orizzontalmente, fu portata via dall'aratro, trovandosi il canale a poca profondità.

Riuscito infruttuoso il saggio di scavo nel sito delle tombe, volli tentarne un altro nelle adiacenze del rudero della cella vinaria. Dopo breve lavoro, venne in luce un *pythos* di più piccole proporzioni, rotto soltanto nella bocca. Da altri frammenti di vasi medesimi, che poi notai sparsi in quelle vicinanze, si potè conchiudere che l'edificio vinario era piuttosto ampio.

Praticato, in ultimo, uno scavo a poca distanza dei detti ruderi, lungo la cennata via comunale, venni a scoprire un muro di mediocre spessezza. Addossate ad esso, si rinvennero cinque tombe di bambini, formate di tegoloni rotti e, sotto il piano delle tombe, un pezzo di tetto esclusivamente di *imbrices*, con l'ordinaria pendenza che si suol dare ai pioventi. Se non che, i tegoli supini avevano una curva parabolica, mentre gli altri, che ne coprivano le congiunture, avevano una curva semicilindrica. Questa specie di tetto era lungo m. 1,50 e largo m. 0,80. Si può supporre che fosse rimasto intatto così fin dall'antica rovina. Tra le macerie poi furono notati a preferenza alcuni frammenti di vasi graffiti di righi sottilissimi e orizzontalmente paralleli.

A. De Nino.

SARDINIA

XXIII. PORTOTORRES — *Nuove iscrizioni dell'antica Turris Lybissonis.*

Il sig. Vincenzo Dessi mandò gli apografi ed i calchi cartacei di quattro iscrizioni mutile.

a) La prima, incisa in lastra marmorea, alta m. 0,24, larga m. 0,15, reca:

D ∅
AGRIA·V
STVII IS
IT ANN
DXVII
M·C·
PF

Fu da lui acquistata in Portotorres, senza che si conosca il luogo preciso del rinvenimento.

b) La seconda in tre frammenti, pure di lastra marmorea, che riuniti misurano m. 0,28 nella maggiore larghezza e m. 0.22 in altezza, presenta:

·M
IASA·
NINA
VIX ANNXLVII·
·M·I·I·D·X·FEC·
MAR·B M·

Fu pure acquistata dal sig. Dessi in Portotorres.

c) La terza su lastra di marmo bianco, larga m. 0,52, alta m. 0,50, è cemeteriale cristiana e dice:

*h*ICIACET BONEMS
AQVIVIXITANN PLVS
MINVS XXX GII
REQVIEVITIOILVS
INPACESVBDIE
XGI KAL IVLIAS

Fu rinvenuta presso la basilica e fu parimenti acquistata dal sig. Dessì.

d) La quarta, parimenti in lastra di marmo bianco, era adoperata come materiale di fabbrica sul prospetto di una cisterna nella casa della marchesa Fantini Sotgiu:

MVKANVΓ+ID
IΓINPACEPIΓC
VENΓIΓ

È larga m. 0,52, ed in fine v'è rozzamente incisa una colomba.

È chiarissima alla fine del secondo verso la lettera C. Forse l'ultima parte del titolo è da leggere:

... (*fidel*)*is in pace. pisc*[. . *ator*]?
. . . . *nensis*.

Roma, 15 dicembre 1895.

DICEMBRE 1895.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. BORGOMASINO — *Nuove scoperte di antichità barbariche.*

Fu riferita in queste *Notizie* (1893, p. 259; 1894, p. 73) la scoperta di antichità barbariche avvenuta nel comune di Borgomasino nel circondario di Ivrea. Le ricerche continuarono nello scorso anno, ma sventuratamente con poco profitto, massime a causa del cattivo metodo con cui procederono gli scavi.

II. ROSTA — *Antichità scoperte nella borgata Corbiglia.*

Dalla borgata Corbiglia (frazione del comune di Rosta), situata presso la strada, che da Rivoli tende a Villarbasse, salendo per un po' più di un mezzo chilometro, si giunge alla regione Dragomina, nella quale si trovano tracce di antiche costruzioni, e spesso si scoprirono tombe dell'età romana. Già accennava a questi avanzi e a queste scoperte il Casalis (*Dizionario geografico-storico degli Stati del re di Sardegna*, t. XVI, 1847, p. 402), che ricordò pure « alcune pietre lavorate rozzamente a foggia di capitelli e basi di colonne », le quali è da credere siano le macine da grano rinvenute in quel luogo. Due sono conservate a Villarbasse dall'ing. Brayda, che le descrisse e disegnò nel libro da lui pubblicato con l'avv. Rondolino (*Villarbasse, la sua torre, i suoi signori*. Torino, 1887, pag. 12).

Gli oggetti del corredo delle tombe menzionate andarono sempre dispersi sino a che nel 1880 cominciarono ad essere portati al R. Museo di antichità di Torino. Il Museo, in quell'anno, oltre a due stele di pietra schistosa (*C. I. L. Suppl. It.*, I, n. 938 e 1303; cfr. *Not. degli scavi* 1883, vol. XI, ser. 3ª, p. 261, dove fu edito il primo di questi due titoli), acquistò parecchi oggetti di bronzo e di ferro, vasi fittili e vitrei, e fra questi ultimi uno grazioso giallo scuro a forma di grappolo d'uva. Nel 1887 acquistò due altri vasi di vetro, quattro lucerne, di cui due coi nomi ATIMETI e COMMVNIS ed altri frammenti; nel 1889 alcuni vetri e terrecotte, una lucerna col nome STROBILI.

ed una stela di pietra schistosa alta m. 0,95, larga m. 0,18, su cui, con lettere dell'altezza media di m. 0,05, è scolpito:

AEBVT
IA MF
IVCVN
DA

Nel 1890 poi si ebbe un vasettino ed una capeduncula di bronzo, alcuni fittili, fra cui una lampada con FORTIS, parecchi vasi ed un bastoncino striato di vetro, una moneta di Agrippa (Cohen, *Méd. imp.* 2ª ed., t. 1, p. 175, n. 3); ed ultimamente alcuni altri vetri.

Le tombe, da quanto ho potuto raccogliere sul luogo, erano assai numerose ed a combustione: alcune erano formate da quattro tegoli messi nei lati ed uno usato per coperchio, sostituito anche talora da una lastra di pietra; altre erano fatte con ciottoli; non poche consistevano soltanto nei carboni e nelle ceneri, senza oggetti, salvo qualche chiodo. È molto probabile che uno scavo regolare conduca alla scoperta di altre sepolture.

Il luogo è sul margine di una conca, detta il *Tolai*, la quale, secondo che riferiscono il Brayda ed il Rondolino (op. cit., pag. 11), fu dissodata in principio del secolo con ritrovamento di tombe, la cui suppellettile andò tutta perduta. In questo luogo un contadino rinvenne ultimamente una scure di serpentino (lunga m. 0,085, larga alla testa m. 0,030, al taglio 0,048) che ho acquistata.

E. Ferrero.

III. VILLARBASSE — *Iscrizione dell'età romana.*

Nel *C. I. L.* V, 7185 è riferita da un manoscritto del Ricolvi l'iscrizione: *L. Isaleius L. f. Blarus*, ed è collocata fra le piemontesi di origine ignota. Questa iscrizione, scolpita entro un cartello rettangolare incavato sopra una stela di pietra schistosa, a. m. 1,40, l. m. 0,60, con lettere a. m. 0,07, si deve leggere:

L · KALEIVS · L · F
BLARVS

Conservasi a Villarbasse nell'atrio del palazzo del cav. Gonella, e fu disegnata nell'opera del Brayda e del Rondolino, *Villarbasse*, ecc., pag. 28, dov'è indicato pure il luogo, in cui si crede sia stata scoperta, o sono accennati altri luoghi, del territorio del comune, che restituirono cose antiche.

E. Ferrero.

Regione X (*VENETIA*).

IV. LAGO DI GARDA — *Nuove ricerche nelle stazioni preistoriche.*

I. *Porto di Pacengo.*

La stazione denominata del Porto di Pacengo, scoperta nel 1864, unitamente ad altre della riviera veronese del Lago di Garda, dal dott. Giuseppe Alberti (P. P. Martinati, *Storia della paleoetnologia veronese*, p. 6-11), comprende la linea di palafitte, che distante una ottantina di metri dalla riva, va dal sopradetto porto fino alla località Orba, per un'estensione di 150 metri circa.

Nel 1879 venne esplorata per la prima volta dal compianto cav. Stefano De Stefani, dietro incarico avuto dal Governo (cfr. *Notizie* 1879, vol. III, ser. 3ª, p. 257 e vol. V, ser. 3ª, p. 21; 1880. vol. V, ser. 3ª, p. 322, 463; cfr. *Bullettino di Paletnologia*, vol. XIII, p. 176). Portatosi sul luogo con una zattera ed otto draghe, scavò rimpetto all'Orba, ma con esito poco soddisfacente. Infatti non rinvenne che un cerchiello ed una lamina di bronzo, una ventina di oggetti litici e due coti d'affilare.

Nell'autunno del 1892 io e mio fratello Gustavo ci siamo accinti a scavare là appunto dove il De Stefani avea terminate le sue ricerche. Ma fummo ancor meno fortunati del nostro predecessore, chè la messe trovata fu scarsissima: cinque cuspidi di freccia, poche seghe ed i soliti cocci ed avanzi vegetali ed animali.

L'inverno e la primavera del 1893 furono stagioni eccezionalmente secche, ed il livello dell'acqua s'abbassò tanto, che i più vecchi del paese non ricordavano l'eguale. Tentammo allora nuove ricerche, non già scavando con le draghe, ma nei giorni in cui l'acqua era più tranquilla e limpida, guardando sul fondo del lago, e prendendo con un *pinzettone* gli oggetti veduti.

Questo metodo di ricerca, ripetuto negli anni 1894 e 1895, ci riuscì oltremodo profittevole.

Bisogna poi notare che la maggior parte degli oggetti rinvenuti, eccettuati quelli di bronzo, non lo furono in mezzo alle palafitte, ma più verso terra, quasi fossero stati portati dall'onda; anzi ne trovammo alcuni proprio sulla riva, vagliando la ghiaia.

Ed ecco l'elenco degli oggetti trovati.

Bronzo. — 1. Tre cerchielli, due piccoli ed uno grande (Tipo Silber in *Mittheil.* di Zurigo, t. XIV, punt. 6, tav. VI, n. 3).

2. Una punta di lancia, con tre fori al codolo.

3. Cinque aghi crinali, uno dei quali, con la testa ornata da disegni, è grandissimo, misurando cent. 35.

4. Due spranghette ed un pezzo di bronzo lavorato.

Selce. — 5. Centoquarantatre cuspidi di freccia ad alette rientranti e cinquantasei con peduncolo. Sono di forma triangolare ed hanno quasi tutte i lati finamente seghettati. Grandezza massima cent. 6 per cent. 2, minima cent. 1 per cent. 1 (Tipi De Stefani, *Oggetti preistorici nella stazione dell'età del bronzo scop. nel Mincio*

presso Peschiera, estr. dal vol. LVII, ser. II, fasc. I dell'Acc. di Agr. di Verona, tav. I, figg. 14, 15, 16, 17, 18). Ne trovammo inoltre trenta appena abbozzate.

6. Ottanta ascie od accette di varia grandezza, di forma rettangolare con gli angoli più o meno smussati, lavorate d'ambo le facce e con tutti i lati taglienti. La maggiore ha cent. 7 di lunghezza e cent. 6 di larghezza.

7. Duecentodue coltelli o raschiatoi più o meno completi, a semplice ed a doppio taglio. Alcuni hanno la costa mediana rilevata, altri una depressione longitudinale.

8. Duecentottantre seghe assai finamente lavorate. Ve ne sono di diritte, seghettate d'ambo i lati, e d'arcuate, seghettate solo nella parte concava.

9. Sette punte di lancia o giavellotti.

10. Sei trapani.

11. Un centinaio circa di pezzi lavorati e scheggiati.

Pietra levigata. — 12. Tre ascie, due piccole ed una grande, di forma triangolare. Hanno la base assai tagliente. La maggiore misura cent. 13 di lunghezza, e cent. 6 di larghezza.

13. Due lisciatoi.

14. Un dischetto o rotella del diametro di cent. 2, ed avente un ampio foro centrale rotondo.

Terracotta. — 15. Sette fusaiole a forma di disco, di varia grandezza una delle quali a forma di cono.

16. Frammenti fittili di rozzo impasto, cioè anse lunate, cornute ecc.

Avanzi animali. — 17. Ossa parecchie, la più parte spezzate, e molti denti, che esaminati dall'egregio prof. Giovanni Mariacher risultarono essere di bue, cavallo, cervo, capriolo, cinghiale.

Avanzi vegetali. — 18. Delle ghiande, delle avellane ed abbondantissimi i noccioli di corniolo (*Cornus mas* Lin.), erroneamente ritenuti in passato noccioli d'oliva (cfr. *Bullettino di Paletnologia* anno VII, p. 14).

Bor di Pacengo.

Come la precedente stazione anche questa del Bor [1] venne scoperta dal dottor G. Alberti, e si trova proprio di faccia al cimitero di Pacengo a centoventi metri circa dalla riva. Il conte Alberto Cavazzocca fu il primo ad esplorarla con il metodo della pinza, seguito nel 1879 dal cav. De Stefani, che fece degli estesi scavi con le draghe (A. Cavazzocca, *Abitazioni lacustri del lago di Garda*, Verona 1880). Ambedue scopersero importanti oggetti, specialmente di bronzo.

Noi tentammo dapprima le nostre ricerche con il metodo della pinza, ma riuscitoci quasi totalmente infruttuoso, lo abbandonammo per scavare con le draghe. La materia estratta veniva passata da un vaglio di rete in ferro.

I nostri scavi, cominciati nell'autunno 1892 e continuati nei successivi 1893 e 1894, fruttarono i seguenti oggetti.

[1] *Bor* nel dialetto locale significa: *gruppo di canne*.

Bronzo. — 1. Ventitre lame di pugnali-coltelli di varia forma, con costa mediana rilevata, a doppio taglio ed aventi bullette o fori al codolo. Lunghezza massima cent. 16, minima cent. 5 (Tipi Cavazzocca, tav. II). Trovammo inoltre sette punte di lama spezzate.

2. Una falce a manico piatto e costa rilevata. Lunghezza cent. 17 (Tipo Sacken, *Der Phalbau in Garda-See*, fig. 13).

3. Undici pezzi di spirale o *saltaleoni* di varia grandezza.

4. Nove cuspidi di freccia, ad alette rientranti ed aventi uno sperone al peduncolo.

5. Tre ami da pesca uncinati, due grandi e uno piccolo.

6. Una rotella o capocchia di ago crinale con ornamenti a graffito (Tipo Cavazzocca, tav. III, fig. 1 e 2).

7. Parte superiore d'un pettine con graffiti.

8. Sedici aghi da cucire con cruna, di varia lunghezza.

9. Una fiocina, lunga cent. 9 (*Mittheil.*, tav. VI, n. 2).

10. Quattro bottoni di forma conica a superficie convessa. Il maggiore ha un diametro di cent. 4 ½.

11. Due piccoli scalpelli, con la parte superiore rettangolare.

12. Ventiquattro aghi crinali. Otto di essi sono con la testa battuta al martello e ripiegata, tipo il più comune a queste palafitte (cfr. *Mittheil.*, tav. V, n. 17): tre hanno la capocchia a doppia spirale e due a spirale semplice (*Mittheil.*, tav. V, fig. 18; Sacken, fig. 25); quattro sono formati da tre anelli disposti a guisa di croce (Cavazocca, tav. IV, fig. 4; Sacken, fig. 36); due terminano con un solo anello; uno con una testa grossa e pesante, della forma d'una pera, ed avente un foro che attraversa la detta pera dall'alto in basso; tre finalmente hanno la sommità ingrossata ed allargata ed un foro alla metà di essa.

13. Sedici piccoli aghi con la testa semplicemente ripiegata. Lunghezza massima cent. 7, minima cent. 4.

14. Tre pezzi di lama di daga, con costa mediana molto rilevata, ambitaglienti, e della lunghezza di cent. 16, 14, 9.

15. Due grossi chiodi.

16. Sette punteruoli di varia grandezza.

17. Un pestello della lunghezza di cent. 22, grosso alle due estremità cent. 9 e 13, e del peso di kg. 1,800.

18. Due tubetti cilindrici del diametro di mill. 6. All'esterno hanno disegnati alcuni cerchietti. Probabilmente erano oggetti d'ornamento.

19. Centocinquanta spranghette e fili di bronzo.

20. Sessanta pezzi o frammenti di bronzo.

Stagno. — 21. Due capocchie di aghi crinali e varî frammenti di stagno.

Selce. — Gli oggetti litici di questa stazione presentano un tipo eguale a quello della precedente; quindi non farò che enumerarli.

22. Quarantadue cuspidi di freccia ad alette rientranti ed una sola peduncolata, dieci appena abbozzate.

23. Nove ascie od accette.

24. Cinquanta seghe.

25. Parecchi coltelli o raschiatoi.

26. Due piccoli trapani.

27. Un giavellotto.

Corno di cervo lavorato. — 28. Due manichi od impugnature d'armi.

29. Una punta di corno con un grosso solco circolare alla base. Altri pezzi minori con segni di lavoro.

Arenaria. — 30. Parecchie forme da fondere. In una si distingue perfettamente l'impressione d'un pugnale-coltello, ed in un'altra d'un ago crinale.

31. Una fusaiola a forma di disco.

Pietra. — 32. Cinque pesi da reti, aventi nel mezzo un solco circolare. Un sesto non ha il solco suddetto, ma ha nella parte superiore un foro. Parecchi altri sassi hanno tracce di lavoro.

Terracotta. — 33. Tre grossi pesi da reti.

34. Sette fusaiole a disco, due delle quali con cerchietti ad impressione e quindici conico-convesse.

35. Cinque vasettini con la bocca larga cent. 3.

36. Un'enorme quantità di frammenti di stoviglie, per la maggior parte d'impasto grossolano. Quelli d'impasto più fino hanno impresse delle scannellature e dei puntini. Alcuni pezzi di vasi sono circondati al ventre da un cordone o cingolo. Le anse sono lunate, cornute, tubercolate.

Avanzi animali. — 37. Ossa e denti di bue, cavallo, cervo, capriolo, cinghiale, molti corni di cervo.

Avanzi vegetali. — 38. Ghiande, avellane e noccioli di corniolo.

Tutta la suppellettile sopra descritta si trova ora nella nostra raccolta in Verona.

A. Balladoro.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

V. RAVENNA — *Di un frammento di iscrizione cemeteriale cristiana.*

In occasione di alcuni lavori in muratura, nell'ex convento di Classe, è tornata a luce una lastra di marmo greco, di m. 0,44 di lunghezza, m. 0,19 di altezza e m. 0,07 di spessore, sulla quale rimane il seguente resto di iscrizione (1):

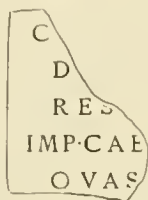
Tale marmo fu depositato nella raccolta epigrafica del Museo nazionale ravennate.

E. Pazzi.

(1) Del frammento epigrafico il ch. E. Pazzi mandò il calco cartaceo.

Regione VI (UMBRIA).

VI. FOSSOMBRONE — *Di un frammento di iscrizione latina.*

Nei primi giorni di novembre, facendosi un lavoro campestre in un predio della parrocchia di s. Martino del Piano, rinvennesi presso la via Flaminia il seguente frammento di epigrafe, incisa su lastra di marmo lunense, alta m. 0,48, larga m. 0,30.

Le lettere sono di bella forma. Il frammento da me acquistato è stato aggiunto ai marmi della raccolta antiquaria civica.

A. Vernarecci.

Regione VII (ETRURIA).

VII. BOLSENA — *Tomba antica scoperta nel fondo s. Angelo.*

Il giorno 11 di novembre si cominciarono dal sig. Augusto Bianconi alcune ricerche di antichità, nel fondo dei signori Ravizza, denominato s. Angelo. Si rinvenne un sepolcro a camera, scavato nel tufo, della superficie di 4 metri quadrati, alto m. 2,50, coperto a vôlta schiacciata.

Era già stato depredato in antico, e solo vi si raccolse un anello d'oro massiccio, del peso di grammi 26, con pietra ovale. In questa è inciso un cavallo che tiene sotto le zampe un caprio, al quale un cane dà di morso, ed un guerriero è a cavallo con arma in mano, in atto di colpire il caprio.

Si rinvenne anche una sfoglia d'oro, un cippetto marmoreo, ed alcuni piccoli vasetti di poco conto.

F. Guidotti.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Ripresi i lavori per la sistemazione della nuova via fra quella dei Serpenti e quella del Colosseo, nello sterro dalla parte di oriente poco oltre la

via della Polveriera, è tornato in luce un avanzo di antica parete, larga m. 1,20 e costruita in buona opera reticolata di tufo, che conserva una piccola parte d'intonaco dipinto con semplici riquadrature e scomparti geometrici.

Regione IX. Con lettera ministeriale del giorno 11 settembre 1895 il ch. sig. ingegnere Domenico Marchetti fu incaricato di sopraintendere ai lavori occorrenti per isolare e mettere in miglior vista l'antico tempio rotondo, detto volgarmente di Vesta, in piazza della Bocca della Verità. Per tale scopo si progettò la costruzione di un muro circolare alla distanza di otto metri dal peristilio del tempio; il quale muro nella parte anteriore sarà sormontato da una ringhiera di ferro, e nella posteriore dovrà essere elevato fino a raggiungere il piano del Lungo Tevere, appoggiandovi due rampe di scala da svilupparsi nella intercapedine, posta fra il nuovo muro di cinta e quello di sostegno del Lungo Tevere.

Nello scavo per la fondazione del predetto muro di cinta, cominciato dal lato verso il Tevere, sono stati rimessi in luce alcuni muri antichi, parte in opera reticolata e parte in laterizio, ed inoltre un pavimento ad opera spicata, che trovasi alla profondità di m. 1,20 dalla base del tempio. Sotto questo pavimento si scoprì un'antica fogna, di forma rettangolare, costruita in pietra albana e coperta con blocchi della stessa pietra. Ha la luce di m. 0,33 × 0,60, con sponde grosse m. 0.27.

Proseguitosi lo sterro dal lato rivolto all'Aventino, si rinvennero alla medesima profondità molti vasetti fittili, piattelli e lucerne a vernice nera, di fabbrica detta etrusco-campana, simili a quei numerosi che negli anni decorsi furono trovati nelle sepolture aracaiche dell'Esquilino. Sul fondo esterno di una di quelle lucerne si legge graffito in rozze lettere il nome:

CNOCTAV /

Nello stesso luogo si raccolsero alcuni pezzi di mattoni, che portano impressi i bolli *C. I. L.* XV, 525 *b*, 408 *b*, 1229, ed un frammento di lastra marmorea di m. 0,12 × 0,10, su cui resta:

fecit si BI·ET·S *is libertis*
libertabu SQVE · PO *sterisque*
EO *rum*

Procedendo lo scavo sul lato sinistro del tempio, verso la piazza della Bocca della Verità, a circa m. 2,50 sotto il suolo attuale si trovò: una caldaia di rame, in cattivo stato di conservazione, alta m. 0,10, diam. m. 0,26; un'accetta di ferro; una dozzina di monete di bronzo, di varia grandezza, tra le quali una dell'imp. Massimino ed un'altra di Antonino Pio, benissimo conservate. Da un muretto moderno poi fu tratto un pezzo di lastrone marmoreo, lungo m. 1,03, largo m. 0,18, grosso m. 0,25, sul quale si legge:

O · OLIVARIVS · OPVS · SCOPAE · MINORIS

Questo monumento, di non comune importanza, appartiene alla serie dei titoli che nel secondo o terzo secolo dell'impero furono scritti nel plinto di alcune statue più insigni, per ricordarne l'autore. Erano conosciuti finora quelli che indicavano: *opus Praxitelis* ed *opus Fidiae* nei cavalli marmorei del Quirinale, *opus Bryaxidis, opus Polycliti, opus Praxitelis, opus Timarchi, opus Tisicratis* su zoccoli marmorei, rinvenuti in luoghi diversi della città (*C. I. L.* VI, 10038-10043). Tutti questi titoli sono similissimi fra loro, e presentano il medesimo tipo di caratteri, tanto che possono credersi incisi tutti da una sola e medesima mano, come ebbe occasione di mostrare il ch. de Rossi (*Bull. arch. comun.* 1874, p. 176 sg.). Quello testè recuperato è perfettamente simile agli altri nella forma e nella scrittura; ma presenta due novità, che ne accrescono grandemente il pregio.

Intorno a questo importante monumento il ch. prof. Petersen ha avuto la cortesia di comunicarmi le osservazioni che seguono:

« Innanzi tutto è da osservare, che la base mentre presenta intiero il lato destro, è mancante dal lato sinistro. Il taglio di giuntura della pietra e l'incavo della metà di una grappa che vedesi nel mezzo del margine più corto, sono indizî certi che la base consisteva di due pezzi, probabilmente eguali fra loro. Quindi, la parte conservata essendo lunga m. 1,03, la base intiera avrebbe avuto la lunghezza di poco più di due metri, mentre la larghezza è di m. 0,48, non compreso il listello scheggiato.

« Per conseguenza l'iscrizione, che finisce a m. 0,33 dall'estremità destra della pietra, mentre a sinistra incominciava forse senza lacuna dal margine sinistro, doveva estendersi nella parte ora perduta per uno spazio certo non minore di quello che occupano le lettere superstiti: ed in ciò la nostra base alquanto si discosta dalle altre cinque simili fino ad ora conosciute, « le cui epigrafi recano soltanto i nomi dei loro insigni greci autori », come fece notare il de Rossi (o. c. p. 179).

« L'iscrizione stessa per il nome *Olivarius* ricorda subito l'*Herculem olivarium*, che i regionarii del secolo IV annoverano nella regione XI di Roma, dopo *Apollinem caelispicem*, fra la *porta trigemina* ed il *Velabrum*. Ora, se non si vuole ammettere il caso strano, che un cognome così raro ed eccezionale come *Olivarius* siasi trovato nello stesso luogo, cioè nelle adiacenze del circo verso sud, scritto due volte, bisogna convenire che la nostra base debba precisamente riferirsi a quel simulacro, che era noto col nome di *Hercules olivarius*. Nel qual caso, tenuto conto della quantità di lettere da supplire, l'epigrafe potrebbe restituirsi:

Hercules invictus cognominatus vol|*g*O OLIVARIVS, OPVS SCOPAE MINORIS

« Per spiegare il cognome dell'eroe si potrebbe pensare alla ἐλαία καλλιστέφανος di Olimpia, la quale, secondo la tradizione di quel luogo sacro, egli avrebbe arrecato dagli Iperborei, e con un ramo della quale si vede effigiato sopra un disco di marmo del Museo nazionale di Napoli [1]. Ma credo piuttosto, che tale cognome di Ercole

[1] *Museo Borb.* XIII, tav. XII; cf. *Bull. d. Inst.* 1881, p. 67 sg.

possa essere derivato dalla prossimità del mercato delle olive; come per simile ragione pare che abbia preso il suo nome l'*Elefantus herbarius*. In fatti al portatore del ramo sacro poco converrebbe la forma della statua, quale a motivo delle dimensioni della base sopra indicate deve darsi all'*Hercules olivarius*; perocchè sarebbe stata troppo larga quella base per una figura che fosse stata rappresentata o in piedi ovvero seduta, mentre sarebbe stata proporzionata per una figura giacente, modellata cioè nel modo stesso con cui dovè essere rappresentato l'Ercole della Regione XIV, appellato perciò *cubans*.

« In quanto al nome dell'artefice che scolpì la statua, debbo notare che il distintivo *minor* dato a Scopa c'insegna, come in quell'epoca due scultori di questo nome fossero conosciuti. Nell'archeologia odierna, invece, si parla di tre. Il primo è il celebre maestro del secolo IV av. Cristo. Un secondo, dell'isola di Paro, fu padre — e quindi facilmente scultore anch'esso — di uno scultore nominato Aristandro. Egli è noto soltanto per alcune iscrizioni trovate nell'isola di Delo [1]; visse nel secolo I av. Cristo, e secondo probabile congettura discendeva dal grande Scopa. L'esistenza poi di un terzo scultore dello stesso nome, che sarebbe anteriore ai primi due, si è voluta dedurre dal sincronismo di Plinio (*N. H.* 34, 49), ove sotto l'olimpiade XC si uniscono *Polyclitus, Phradmon, Myron, Pythagoras, Scopas, Perellus*.

« Quest'ultimo Scopa però, che è molto da dubitare se abbia realmente esistito, difficilmente si vorrà credere l'uno dei due noti in Roma, perchè a lui dovrebbe darsi il distintivo di *maior*, ed il celebre Scopa diventerebbe il *minor*. Questi invece potrebbe giustamente considerarsi il *maior*, nel duplice senso della parola, se sotto l'appellazione di *minor* s'intendesse il padre di Aristandro. In fatti l'*opus Scopae minoris* fu una statua di marmo, come si deduce dalla mancanza di ogni traccia di impiombatura nella superficie della base, restando solo la grappa che fa credere esservi stata posata sopra la statua col proprio plinto. E per non dare una giacitura troppo bassa all'Ercole olivario coricato, la sua base deve immaginarsi posta sopra un conveniente piedistallo; di cui pare che si abbia indizio nel foro praticato sul piano inferiore della base stessa, precisamente sotto quello che ha servito nel lato opposto per la grappa anzidetta ».

Regione XIV. Nel cavo per fondare la scala del nuovo edificio, che si sta costruendo sull'angolo di piazza Mastai e viale del Re, è stato scoperto alla profondità di m. 5 sotto il piano stradale, un altro tratto di antica via romana, lastricata coi consueti poligoni di selce. Fra la terra si è raccolto: un masso di travertino, di m. 0,60 × 0,78, che ha scolpita di rilievo una corona; un pezzo di mattone col bollo di età severiana *C. I. L.* XV, 770, ed un rocchio di colonna in travertino, lungo m. 0,60 col diametro di m. 0,45.

G. Gatti.

---

[1] V. E. Loewy, *Griechische Kunstlerinschriften* n. 287 sg.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM

IX. ALBANO-LAZIALE — *Di un nuovo titolo funebre posto ad un milite del Castro Albano.*

Nel terreno olivato dal sig. Pietro Salustri-Galli, a nord del castro della legione seconda Partica, e da esso distante circa m. 200, presso la strada tra i Cappuccini di Albano e Castel Gandolfo, è tornata in luce la seguente epigrafe, incisa su lastrone marmoreo, di m. 0,69 × 0,28 × 0,06:

D · M ·
IVL· VALENS · MIL·EX·LEG·II · PART· STRAT·
ET·AEL·SEVERAE·CONIVGI·SVAE·ET·IVL·
VALENTINO·E·Q·R· FILIO ·SVO · SEBIBOS (*sic*)
FECERVNT·SIBI · ET·FILIAE·IVLIAE·VALENTINAE·
ET·AEL·VALERIAE·ET·LIBERT· LIBERTAB·Q·SVIS ·

La località in cui questo titolo tornò a luce, fece parte appunto del sepolcreto dei militi della seconda legione Partica, istituita da Settimio Severo e da lui posta a guarnigione in Albano (cf. *C. I. L.* XIV, n. 2269 sg).

M. Salustri.

X. NEMI — *Nuove scoperte di antichità nel lago.*

Nella mia relaziono a S. E. il Ministro dell' Istruzione Pubblica prof. Baccelli sopra la nave romana sommersa nel Lago di Nemi, della quale parlai in questa R. Accademia d'ordine del Ministro stesso nelle riunioni del 17 e del 24 novembre scorso, nella p. 36 (cfr. *Notizie* 1895, p. 394) aggiunsi una nota ove si dice, che mentre era in corso la stampa della relazione suddetta, fu annunziata la scoperta di una seconda nave, sommersa nel medesimo lago. Il punto in cui questa seconda nave fu riconosciuta venne indicato con la lettera B nella pianta generale del lago e dei suoi dintorni, che fu unita alla relazione ora citata (p. 31; cfr. *Notizie* 1895, p. 389).

Le nuove indagini principiarono il giorno 18 di novembre. Allora il palombaro dell'impresa Borghi lasciò di lavorare presso la prima nave, ed andò un poco più a sud per fare delle esplorazioni che furono subito coronate dalla buona fortuna.

Tolgo dal giornale della guardia Raffaele Finelli le notizie seguenti intorno a questa nuova ricerca.

18 novembre. Alle ore undici il palombaro ha smesso di lavorare presso la barca; e fino alle tredici gli operai tutti, cioè tre aiutanti e tre manuali, in due barche sono

stati impiegati ad una ricognizione verso sud del lago, alla ricerca di altra nave, che al dire del pescatore Giovanni Medella, affittuario del lago, trovasi quivi sommersa. Le ricerche fatte oggi a tale scopo hanno dato risultato negativo.

19 detto. Anche oggi si sono fatti i lavori di esplorazione incominciati ieri, e sono stati proseguiti nei punti sud e sud-est del lago; e sino alle ore tredici i punti esplorati hanno dato risultato incerto.

Questi punti sotto i quali i marinai hanno creduto esistere qualche cosa, sono stati da me contrassegnati; e, se i risultati affermativi vi saranno, sarà mio dovere di indicarli.

20 detto. Anche oggi nelle prime ore del mattino si è continuato il lavoro di ricognizione interrotto ieri; e verso le dieci eravamo al punto del lago che ci fu detto da alcuni essere indicato col nome « Sasso di Germanico », cioè ad un 400 e più metri a sud del sito ove trovasi la nave affondata, a circa 150 metri discosto dalla riva; e qui il palombaro ha avvertito a diciannove metri di profondità esservi un'altra nave. Ritornato sotto per verificare meglio, è venuto nuovamente su, ed ha confermato che quivi è un'altra nave, senza traccia di marmi, musaici e bronzi, ma molto grande.

Verso le ultime ore del lavoro è stato tirato fuori: — *Legno.* Due travi fermate con chiodi e fasce di ferro, distanti l'una dall'altra m. 2,85, largh. mm. 100, dello spessore di mm. 3. Le tracce di queste fascie sono tre. Una delle travi è lunga m. 13,50, larga m. 0,25, alta m. 0,31; l'altra è rotta, e ne rimane un pezzo, lungo m. 9,45, largo m. 0,25, alto m. 0,35. — *Rame.* Tre chiodi simili a quelli rinvenuti nell'altra nave, lunghi ciascuno m. 0,40.

22 detto. Si sono ripresi i lavori nella seconda barca, ed alla profondità di m. 20,50 è stato ripescato: — *Bronzo.* Una testata di trave a forma di rettangolo, sulla cui superficie, e sopra un piccolo ripiano che termina superiormente in linea curva, è impernato un avambraccio con mano, più grande del naturale ed in perfetta conservazione. La testata è lunga m. 0,59, larga m. 0,49; alta da una parte m. 0,20, dall'altra m. 0,23. Il braccio, compresa la mano, è lungo m. 0,59; la sola mano è lunga m. 0,26. La testata suddetta è rimasta ancora conficcata sulla sua trave, della quale si è conservato un frammento lungo m. 1,85.

23 detto. Continuano le ricerche al punto del lago ove fu scoperta la seconda nave. Quivi è stato pescato: — *Legno.* Parte di una trave lunga m. 2,80, larga m. 0,60, alta m. 0,27. Altre parti di travi, tra le quali è un pezzo lungo m. 4,00; ma è impossibile misurarne la larghezza e l'altezza originaria, perchè assai consumato. Tutti questi pezzi di travi hanno residui di chiodi di rame e di ferro. — Frammento di una costola della nave, lungo m. 2,00: — *Rame.* Cinque tegole, alcune delle quali frammentate, ma simili a quelle rinvenute sull'altra nave. Sono lunghe m. 0,825, alte m. 0,51.

24, 25 detto. Non si è lavorato.

26 detto. Questa mattina sono stati ripigliati i lavori di ricerche nel punto ove furono lasciati sabato 23 corrente, cioè ove fu rinvenuta la seconda nave. Il numero degli operai è quello degli altri giorni, cioè il palombaro, tre aiutanti e tre manuali.

È stato estratto: — *Legno*. Due travi fermate con chiodi e fasce di ferro. Queste sono distanti l'uno dall'altra m. 2,20, e sono larghe m. 0,10, alte m. 0,05. Una delle travi è lunga m. 21,70, larga m. 0,33, alta m. 0,28, ed ha ad una estremità attaccato un pezzo di legno, tagliato a zeppa, e cinque incastri lunghi m. 0,28, larghi m. 0,06, lontani l'uno dall'altro m. 4,27. L'altra trave è lunga m. 8,33, larga m. 0,33, alta m. 0,28; è conservata ad una estremità, mentre dall'altra ha un dente lungo m. 1,22 sul quale vi era altra trave innestata per completare la lunghezza della prima. — Altra trave frammentata senza vestigia di chiodi, lunga m. 4.56, alta m. 0,16, larga m. 0,36. — Altri frammenti di travi di varie lunghezze, con chiodi di rame e ferro, ma corrosi dall'acqua.

27 detto. Continuano i lavori al punto ove fu scoperta la seconda barca, e colla medesima forza di ieri. È stato raccolto: — *Legno*. Parte di un bordonaro con l'impronta di una fascia di ferro che l'assicurava ad altro bordonaro. Vi si trova infisso un chiodo di rame; e finora è questo il solo bordonaro che ha chiodi di questo metallo. È lungo m. 6,00; largo m. 0,33, alto m. 0.27. — Altro bordonaro, rotto nello scaricarlo dalla barca. Ha pure tracce di fasce di ferro e chiodi dello stesso metallo. In uno dei lati si vedono gl'incastri ove erano i puntali, lontani tra loro l'uno m. 2,35, l'altro m. 3,25.

28 detto. Continuano i lavori come nei giorni precedenti. Si è tirato fuori: — *Legno*. Due travi fermate con chiodi e fasce di ferro, le quali vi si mostrano in due punti, distanti l'uno dall'altro m. 4,18, e sono larghe m. 0,10. alte m. 0,03. Una di queste travi è lunga m. 20,35, larga m. 0,46, alta m. 0,26, ed ha in un lato i segni di tre incastri. Tra i due primi corre lo spazio di m. 4,18; dal secondo al terzo è la distanza di m. 4,10. Degli incastri non si può dare la misura originaria, perchè sono corrosi dall'acqua. — Altre due travi frammentate, con uno dei lati tagliato a spiovente, e coperto da una sottilissima foglia di ferro. Una di esse è lunga m. 4,80, l'altro m. 3,90.

29 detto. Continuano le ricerche nel punto ove fu scoperta la seconda barca, e col numero di operai degli altri giorni, e si è rinvenuto: — *Legno*. Ritto di prua della nave con chiodi di rame, lungo m. 4,22, largo m. 0,26, alto in una estremità m. 0,60, e dall'altra m. 0,40. — Una trave che faceva parte del bordo della nave, rivestita in due lati con panno, sopra il quale è la copertura di piombo; e l'una e l'altra copertura sono assicurate alla trave con chiodi di rame a larga capocchia. Vi si veggono degli incastri di forma rettangolare, ed in questi rimangono avanzi di biette in legno di quercia, biette che servivano per le commettiture con altra trave e che sporgono per l'altezza di m. 0,10. La trave è lunga m. 11,55, alta da un lato m. 0,32, larga m. 0,20; dall'altro lato larga m. 0,38, alta m. 0,30.

30 detto. Procedono i lavori come nei giorni precedenti. Si è raccolto: — *Legno*. Trave frammentata che faceva parte del bordo di questa seconda nave. Ha da un lato le tracce del panno che vi era disteso, e della sottilissima lamina di piombo che era soprapposta, le quali fodere erano fermate con corti chiodi a grossa capocchia. È lunga m. 3,68, larga m. 0,37, alta m. 0,20. — Altra trave frammentata simile a questa ora descritta, lunga m. 3,20, alta m. 0,38, larga m. 0.20. — Una tavola del fasciame esterno

della nave, coperta nella parte che rimaneva a contatto dell'acqua da un residuo di panno, sopra cui è una sottilissima foglia di piombo, fermata con chiodi di rame a grossa capocchia. Anche questa tavola ha gl'incastri di forma rettangolare, nei quali erano zeppe di legno di quercia. Alcune di queste sporgono dalla tavola m. 0,08. Lunghezza della tavola m. 3,90, largh. m. 0,22, alt. m. 0,08. — Altra tavola frammentata, simile a quella sopra descritta. Lungh. m. 2,90, largh. m. 0,23, alt. m. 0,08.

1 dicembre. Benchè giorno festivo si è continuato a lavorare nel punto ove si trova la seconda nave. Il numero degli operai è stato aumentato di un bracciante, perchè lavorando il palombaro a molto maggiore profondità, per mandar l'aria con la pompa alla profondità stessa, tre braccianti soli non resistevano. È stato raccolto: — *Legno.* Un gruppo di due travi, fermate con chiodi di rame. Una di queste ha per tutta la sua lunghezza un incastro nel quale era una sbarra di ferro larga m. 0,055. L'altezza non è possibile segnarla perchè il ferro è consumato. Nel centro di una della estremità della trave suddetta è una sporgenza, che si innestava nell'incastro di altra trave. Il gruppo delle travi è alto m. 0,88, largo m. 0,60, lungo m. 0,40. La sporgenza sopra menzionata è lunga m. 0,19, alta m. 0,06, larga m. 0,07. — Altra trave con incastro che l'attraversa in tutta la sua lunghezza, nel quale era una sbarra di ferro, larga m. 0,055. Questa trave faceva parte di un altro gruppo simile a quello sopra descritto, lungo m. 0,88, alto m. 0,36, largo m. 0,33. Anche questa trave ha una sporgenza in una estremità, che è lunga m. 0,23, alta m. 0,06, larga m. 0,07. — Altra trave frammentata, coperta in un lato da sottilissima sfoglia di ferro, forse appartenente al rivestimento interno della nave. Lungh. m. 5,33; largh. m. 0,55, altezza massima m. 0,30. — Una tavola tutta corrosa dall'acqua, senza tracce di chiodi. Lungh. m. 7,80, alt. m. 0,09, larghezza massima m. 0,20. — Altra trave frammentata, con grande quantità di lunghi chiodi di rame. È lunga m. 2,90, alta m. 0,30, larga m. 0,20, ed è in gran parte corrosa dall'acqua.

2 detto. Sono stati continuati i lavori nella seconda nave, col medesimo numero di operai, e si è raccolto: — *Legno.* Due travi fermate l'una all'altra con lunghi chiodi e fasce di ferro. Una ha da un lato cinque incastri, distanti l'uno dall'altro m. 3,80. La larghezza e l'altezza originaria di tali incastri non è possibile di determinare, a causa delle corrosioni. La trave è lunga m. 19, larga m. 0,36, alta m. 0,25. L'altra trave è lunga m. 8,10, larga m. 0,37, alta m. 0,25. — Altra coppia di travi con chiodi e fasce di ferro, come nelle travi sopra descritte. Anche in una di queste sono gl' incastri, distanti l'uno dall'altro m. 3,60, e corrosi. Una delle due travi è lunga m. 13,00, larga m. 0,35, alta m. 0,24; l'altra è lunga m. 11,00, larga m. 0,37, alta m. 0,25.

Si raccolsero pure alcuni frammenti di altre travi.

3 detto. Si è lavorato come nei giorni precedenti, con lo stesso numero di operai, e si è raccolto: — *Marmo bianco.* Base di una colonna assai corrosa dall'acqua, alta, compreso il plinto, m. 0,28, del diam. di m. 0,59. Il plinto misura m. 0,67 per lato, ed è alto m. 0,10. — *Legno.* Frammenti di travi assai corrosi.

4 detto. Si è raccolto: — *Terracotta.* Parte di un'antefissa con ornato di tre palmette nella sommità, e col rilievo di una figura muliebre di stile arcaico nel

centro. Ha le chiome sciolte, le quali scendono sugli omeri, e la mano destra è alzata fino al petto, mentre con la sinistra solleva l'estremità della veste. Alta m. 0,35; largh. m. 0,20. — *Marmo*. Alcuni pezzettini rimasti attaccati sopra un sottilissimo strato di calcestruzzo, il quale alla sua volta aderisce sopra una sottile lastra di marmo bianco. Tali pezzettini, simili ad altri che si raccolsero sciolti nella prima nave, appartengono al pavimento in musaico che doveva essere disteso sopra una parte della copertura in questa seconda nave, pavimento che sembra simile a quello che era nella prima. Il frammento recuperato è largo m. 0,12, lungo m. 0,08, alto m. 0,025. — Lastra di marmo bianco, frammentata in più punti, lunga m. 0.73, larga m. 0,58, alta m. 0,03: — *Legno*. Tavola di quercia con residui di chiodi di ferro e di rame. È lunga m. 1,83, larga m. 0,43, alta m. 0,08. — Trave pure di quercia rozzamente spianata, con due incastri all'estremità; lunga m. 3,76, larga m. 0,18, alta m. 0,12. — Tavola di pino, con incastro nel centro, lungo m. 0,28, largo m. 0.13, profondo m. 0,09. È lunga m. 6,00, larga m. 0,34, alta m. 0,18. — Trave frammentata, appartenente al sostegno del pavimento. Ha due incastri, distanti l'uno dall'altro m. 3,60; e vi sono anche i segni delle più volte ricordate fasce di ferro, e dei chiodi di ferro con cui la trave suddetta veniva accoppiata ad altra. È lunga m. 7,60, larga m. 0,35, alta m. 0,24. — Altra trave con otto incastri, lunghi ognuno m. 0,30, larghi m. 0,17, profondi m. 0,12. Nel centro di tali incastri, è un chiodo di ferro, che si incatenava nella trave che qui veniva ad innestarsi. Questi chiodi sono lontani l'uno dall'altro alcuni m. 1,78, altri m. 1,45, altri m. 2,00. La trave è lunga m. 14,15, larga m. 0,32, alta m. 0,18.

5 detto. Continuati i lavori nel luogo medesimo, si è raccolto: — *Legno*. Un puntale con sporgenza nel centro delle due estremità, le quali si innestavano da una parte negli incastri delle travi che servivano a reggere il pavimento della nave, e dall'altra si innestavano nel fasciame interno della nave stessa. Ai due lati di questo puntale sono due fasce di ferro che hanno la stessa lunghezza e grossezza di quelle che corrono intorno alle travi; e tutto porta a credere che le più volte ripetute fasce delle travi dovevano continuare fino al fondo della nave, e quivi le estremità dovevano essere piegate ed inchiodate.. Lungh. m. 0,67; largh. m. 0,30; alt. m. 0,27. — Altro puntale simile, lungh. m. 0,62, largh. m. 0,30, alt. m. 0,22. — Una trave con tre incastri, lunghi ognuno m. 0,37, larghi m. 0,10, profondi m. 0,11. Nel centro di ognuno di tali incastri è un chiodo di ferro. Sono lontani l'uno dall'altro m. 1,78; m. 1,45; m. 1,90. La trave è lunga m. 6,80, larga m. 0,33, alta m. 0,14. — Frammenti di altre travi con chiodi di rame. Uno di tali frammenti è di quelle travi che servivano a sostenere il pavimento della nave, ed ha i segni delle solite fasce di ferro e degli incastri.

6 detto. Continuati i lavori nel luogo stesso, si è raccolto: — *Legno*. Un puntale, o sostegno delle travi che reggevano il pavimento, con due sporgenze alle estremità, le quali si innestavano negli incastri corrispondenti nelle travi del pavimento ed in altri praticati nel fondo della nave. Anche questo puntale ha le fasce di ferro, con le quali era maggiormente assicurato. Lungh. m. 0,96; largh. m. 0,30; alt. m. 0,27. — Altro puntale simile. Lungh. m. 0,90; largh. m. 0,30; alt. m. 0,27. — Trave

frammentata che apparteneva al sostegno del pavimento della nave, coi soliti segni delle fasce di ferro. Lungh. m. 14,40; largh. m. 0,30; alt. m. 0,27. — Frammenti di altre travi. — Listelli sagomati, ma frammentati, il maggiore dei quali è lungo m. 0,34, largo m. 0,02, alto m. 0,02. — *Marmo bianco*. Lastra lunga m. 0,44, larga m. 0,27, alta m. 0,04. — *Terracotta*. Frammento di una tegola con canaletto, entro cui si conserva una striscia del piombo che vi fu colato. Lungh. m. 0,17; largh. m. 0,12.

7 detto. Continuati i lavori come negli altri giorni e col medesimo numero di operai si è raccolto: — *Legno*. Alcuni frammenti di travi.

10 detto. Sono stati ripresi i lavori di ricerche nel punto ove fu scoperta la seconda nave, interrotti il giorno 7 corrente, e si è raccolto: — *Legno*. Una trave frammentata in una estremità, forse appartenente al sostegno del pavimento. Lungh. m. 24,00; largh. m. 0,40; alt. m. 0,17. — Altra trave simile. Lungh. m. 16,80: largh. m. 0,38; alt. m. 0.17. — Altra simile, su una delle cui facce è rimasto un grosso frammento di tavola, che faceva parte del ponte. Lungh. m. 3,70; largh. m. 0,22; alt. m. 0,30. — *Porfido*. Una striscia, lunga mm. 250, larga mm. 30, alta mm. 8.

11 detto. Si è raccolto: — *Bronzo*. Una sbarra ben conservata, lunga m. 1,13; larga m. 0,03; alta m. 0,02. — *Rame*. Una tegola rotta in più parti. Lungh. m. 0,82; largh. m. 0,52; alta m. 0,003. — Sei chiodi di varia lunghezza. — *Legno*. Una trave frammentata con sbarrette di legno, le quali si innestavano in altra trave, e con chiodi di rame. Lungh. m. 1,46; largh. m. 0,17; alt. m. 0,20. Frammenti di altre travi, tra i quali uno coperto da molti chiodi di rame e da alcuni di ferro.

12 detto. Questa mattina i lavori di ricerche nel punto ove fu rinvenuta la seconda nave, sono stati sospesi; e le barche con il palombaro e gli altri operai sono state spinte a sud-est del lago, e precisamente a m. 100 dalla estremità inferiore della gola che sta fra i due monti indicati coi nomi di « Monte Rotondo e « Pendice pizzuta ».

A questo punto restammo incagliati quando fu fatta la ricognizione nel lago nei giorni 19 e 20 dello scorso novembre. Qui il palombaro è sceso alla profondità di m. 32, e fino alle ore 14,30, in cui si è smesso il lavoro, nulla ha rinvenuto.

13 detto. Anche questa mattina i lavori di esplorazione, incominciati ieri a sud-est del lago, sono stati continuati fino alle ore 11. Ed in questo tempo il palombaro ha riconosciuto che quivi nel fondo del lago non sono avanzi di legni o travi, che abbiano potuto servire a qualche costruzione; ma solo vi giacciono alcuni alberi cascati casualmente dalle pendici vicine, nei quali alberi restarono incagliate le corde quando si fece la ricognizione del lago.

Dopo il 13 dicembre i lavori eseguiti per conto dell'impresa Borghi si fecero nuovamente presso la prima nave, ma per alcuni giorni solamente; perocchè il giorno 21, a causa delle piogge e della stagione totalmente avversa, ogni altra indagine restò sospesa. Risulta intanto dai dati di fatto, superiormente esposti mediante lo stesso giornale della guardia, che questa seconda nave ci riporta al tempo

medesimo della prima essendo costruita nel modo istesso. Infatti è anch'essa rivestita di panno, coperto con lastra di piombo fermata con chiodi; ed ha pure il pavimento a musaico; inoltre ci restituì le tegole di bronzo simili a quelle che nell'altra nave furono scoperte, di una delle quali fu rappresentata la forma nella fig. 7 della mia precedente Relazione (*Notizie* 1895, p. 374). Non sono stati recuperati grandi bronzi ornamentali come i bellissimi della prima nave; ma devesi ricordare che quivi i lavori sono stati appena iniziati, e tra ostacoli non pochi per la grande profondità in cui la nave trovasi sommersa. Ma è certo che gli ornamenti in bronzo non dovevano mancare; e ne abbiamo le prove nella cassetta rettangolare che

formava la testata di una trave, e che porta il rilievo di una mano, di cui offriamo qui la rappresentanza tolta da una fotografia. È il bronzo scoperto il giorno 22 di novembre, come è narrato nel giornale della guardia.

Dissi nella mia precedente relazione come, essendo stata affermata la esistenza di una nave antica sommersa nel lago non molto lungi della casa dei pescatori, si fossero fatte vive istanze al Ministero, affinchè tale nave fosse tirata a galla nella sua integrità. Tali istanze si ripeterono da ogni parte, quando sopraggiunse la notizia del rinvenimento di un'altra nave.

Era naturale che essendosi svolta l'azione degli ufficiali addetti agli scavi nel campo dell'archeologia, per rendere più copioso o sicuro il frutto nel campo stesso, vi si dovesse aggiungere l'opera di persone dotate di speciale competenza tecnica. Ciò affinchè le conclusioni, alle quali gli archeologi erano giunti, e che riposavano in alcuna parte sopra semplici affermazioni di un palombaro addetto ad un'impresa privata, fossero sottoposte all'esame di quella autorità, che sola avrebbe potuto dare sentenza decisiva.

Perciò S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. prof. Baccelli, profittando dell'interesse con cui S. E. il Ministro della Marina, ammiraglio Morin, avea seguito fin da principio il corso di queste indagini nel Lago di Nemi, si rivolse a lui chiedendo gli aiuti necessari, pregandolo cioè di incaricare un ingegnere del R. Genio navale, acciò con un palombaro della R. Marina esaminasse il vero stato delle cose e ne riferisse.

Questa dimanda dell'on. Ministro Baccelli era tanto più opportuna perchè non mancavano persone, le quali ritenevano non trattarsi di nave o di barca alcuna, ma di semplici costruzioni di una villa, che dovevano emergere a fior d'acqua come se riposassero sopra di una nave. Ed allora, se da un lato bisognava procedere con le più scrupolose cautele, secondo il voto dei sodalizi artistici, alcuni dei quali proposero perfino l'abbassamento del lago, e dall'altro nessuna cautela sarebbe stata così rigorosamente imposta, trattandosi di costruzioni ordinarie fatte dentro l'acqua, era manifesto che l'on. Ministro Baccelli dovesse rimanere in dubbio sulle norme da imporre pel proseguimento dei lavori, quante volte non fosse prima accertato se trattavasi di nave o di navi vere e proprie, e se si trovassero queste in condizioni tali da poter essere rimesse a galla.

S. E. il Ministro Morin, accogliendo favorevolmente la domanda, fu sollecito a destinare per tali lavori il cav. Vittorio Malfatti, ingegnere del Genio navale e capo sezione al Ministero, e mise a disposizione di lui uno dei più abili palombari della Marina, che fece venire appositamente da Napoli.

Era naturale che dopo le scoperte avvenute in quest'ultimo periodo di lavoro l'ufficiale della R. Marina fosse stato pregato di rivolgere le sue cure non solo all'esame della prima nave riconosciuta presso la casa dei pescatori, ma anche alla seconda: e che vedesse pure in quale conto bisognava avere le informazioni date dalle persone del luogo, le quali ricordando le indagini fatte dal Fusconi, ci avevano detto che queste si fecero presso il Colosseo, sotto il cimitero di Genzano, come nella mia relazione fu riferito.

Poichè la Relazione dell'ing. Malfatti non solo risponde ad una questione amministrativa, ma è documento prezioso per la storia di quelle indagini, volle S. E. il Ministro Baccelli che fosse pubblicata, premettendovi le lettere ministeriali che vi si riferiscono.

F. Barnabei.

Lettera di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione a S. E. il Ministro della Marina.

Roma, 25 novembre 1895.

Divisione Musei, Gallerie e Scavi
n. di part. 6518.

Non ho bisogno di molte premesse, dovendomi rivolgere all'E. V. per la questione che omai piglia nome dalla nave romana affondata nel lago di Nemi. L'E. V., che si recò in Genzano ed esaminò i bronzi e gli altri oggetti scoperti, e volle anche assistere il giorno 17 corrente alla seduta dei Lincei, ove, secondo il mio desiderio, fu presentata la relazione a me indirizzata dal direttore degli scavi nella provincia di Roma, conosce tutto ciò che si riferisce alla detta questione.

Da ogni parte si additano al Ministero memorie e testimonianze per confermare ciò che nella detta relazione fu scritto, cioè che sotto quelle acque giace una grande barca o nave, la quale, stando ai documenti epigrafici quivi recuperati, parrebbe doversi riferire all'impero di Caligola.

Secondo le affermazioni del palombaro addetto ai lavori dell'impresa Borghi, concessionaria delle ricerche archeologiche nel lago di Nemi, non solo si tratterebbe di una barca, ma tale barca si troverebbe immersa in tre strati: la parte inferiore in uno strato di sabbia che costituirebbe l'antico fondo del lago; la parte media in uno strato di melma; la parte superiore emergerebbe nell'acqua. Inoltre la parte che è nel mezzo della sabbia sarebbe conservatissima; quella che è nella melma sarebbe molto deperita; quella poi che emergeva nell'acqua sarebbe tutta consunta nella parte lignea. E sempre, secondo codeste affermazioni, tale nave potrebbe essere tirata a galla; che anzi il palombaro sarebbe sicuro di riuscirvi se gli si dessero i mezzi occorrenti, che non sarebbero rilevantissimi, occorrendo una spesa che non potrebbe essere superiore alle 50 mila lire.

Innanzi a tali affermazioni, ripetute da ogni parte, avviene che si rivolgano domande all'amministrazione pubblica per sapere se debbasi permettere che le esplorazioni proseguano nel solo interesse dell'intraprenditore, ovvero debba imporsi all'impresa di procedere con quel metodo che guasti il meno possibile questi antichi avanzi.

Dalla relazione comunicata alla R. Accademia dei Lincei chiaro si manifesta che il Ministero ha finora impedito l'uso di qualunque istrumento pel quale si potessero rompere od altrimenti danneggiare quei resti. Ma l'intraprenditore ha fatto notare che col solo uso della mano del palombaro non si potrebbe assolutamente andare innanzi.

Allora si offre il quesito: deve il Governo imporre all'intraprenditore di presentare un programma di lavori, che dia le maggiori assicurazioni per estrarre nello stato in cui sono gli avanzi sommersi?

E se l'intraprenditore risponde non essere in grado di sostenere le spese necessarie, deve il Governo imporre la sospensione dei lavori?

Non posso non riconoscere che tale disposizione promuoverebbe certamente un giudizio sfavorevole sulla condotta del Governo. Si direbbe che si lasciano generalmente andar le cose pel loro verso; e si esercita poi il rigore di legge solo allorquando le ricerche, iniziate dai privati, riescono fortunate. Ed il pubblico avrebbe il diritto di domandare che sia fatto dal Governo ciò che l'azione privata non è in

grado di compiere. Potrebbe forse riconoscersi la convenienza che il Governo venga in aiuto all'impresa privata; ed allora occorrerebbe sapere quali condizioni l'impresa privata farebbe al Governo per questo intervento.

Ma a nessuna conclusione pratica si potrebbe giungere senza avere innanzi un progetto pienamente studiato, in cui non solo fossero determinati i mezzi, ma fosse anche precisata la spesa che si dovrebbe sostenere.

Se non che, non si saprebbe come formulare tale progetto senza riconoscere innanzi tutto il vero stato delle cose, e dimostrare nella maniera più soddisfacente se sia il caso di adottare le cautele che l'opinione pubblica richiede.

Prima adunque di prendere altra risoluzione, devo rivolgermi all'E. V., acciò voglia concedermi quegli aiuti che da nessuna altra parte mi potrebbero venire. È mestieri verificare quanto fondamento abbiano le affermazioni del palombaro, che attualmente lavora per l'impresa, tanto più che giungono notizie del rinvenimento di una seconda nave; e mentre tutto viene magnificato, si ripetono con insistenza le domande sopra gli intendimenti del Governo.

E per conoscere il vero stato delle cose è necessario che con la massima sollecitudine si adoperi un abile palombaro della R. Marina, e che acceda sul luogo un ingegnere navale, a cui potranno unirsi gli ufficiali della Direzione degli scavi.

Mi rivolgo perciò all'E. V., affinchè mi conceda questi aiuti, indicandomi se, per quanto concerne l'opera del palombaro, dovrò fare assegnamento sulle barche e sulle pompe usate dall'impresa.

Il Ministro
G. Baccelli.

Lettera di S. E. il Ministro della Marina.

Roma, 15 gennaio 1896.

Direz. Gen. delle Costruzioni navali
Div. 6ª, Sez. 1ª, prot. spec. n. 376.

L'ingegnere del Genio navale sig. Vittorio Malfatti messo a disposizione di codesto Ministero per i richiesti accertamenti riguardanti la presenza e lo stato di conservazione di strutture navali giacenti sul fondo del lago di Nemi, ha d'accordo con gli ufficiali di cotesta Amministrazione, compiute le ricerche, oggetto del dispaccio n. 6548, da V. E. rivoltomi in data 25 scorso novembre.

I lavori pei quali era necessaria la presenza a Nemi di un palombaro della R. Marina ebbero principio ai primi dello scorso dicembre, e termine verso il 20 dello stesso mese; in seguito, di comune accordo tra i rappresentanti delle due Amministrazioni, non essendo stata più oltre ritenuta necessaria la presenza colà del palombaro, esso è stato rimandato al 2° dipartimento.

Ora, l'ingegnere che ebbe la direzione dei lavori, e l'incarico di fornire le chieste dilucidazioni sulle barche romane del lago di Nemi, mi ha rivolto l'unita Relazione, che mi pregio rimettere a V. E. in esito al dispaccio sopra accennato.

L'ingegnere Malfatti mi ha inoltre riferito, e ciò m'è grato portare a conoscenza di V. E., di avere avuto dai funzionarî di cotesta Divisione per gli Scavi e Musei e le Gallerie, ed in particolare modo dal comm. Barnabei, direttore degli scavi, e dagli

ufficiali da lui dipendenti, le più grandi facilitazioni e la più larga cooperazione nell'esecuzione del suo mandato, circostanze queste che gli hanno molto facilitato il compimento della missione affidatagli.

Il Ministro
E. MORIN.

Sulle ricerche eseguite nel Lago di Nemi.

RELAZIONE A S. E. IL MINISTRO DELLA MARINA.

Secondo gli ordini impartiti dall'E. V., e coll'opera di un palombaro della direzione delle costruzioni del 2° dipartimento della R. Marina, fatto venire appositamente da Napoli, furono intraprese le indagini per fornire al Ministero della Pubblica Istruzione le dilucidazioni desiderate circa la presenza, lo stato di conservazione e la possibilità di ricupero di strutture navali giacenti sul fondo del Lago di Nemi.

Tali indagini ebbero principio il giorno 9 dello scorso dicembre, e terminarono il 20 dello stesso mese; esse furono dapprima circoscritte a quelle località nelle quali la presenza di strutture di legno e di materiali di diversa specie era già stata constatata mediante ricuperi fatti da un palombaro del sig. Borghi Eliseo, intraprenditore di scavi, eseguiti per conto di detto signore e dell'Ecc. Casa Orsini, proprietaria del lago.

Ambedue queste località erano bene determinate. La prima, perfettamente definita anche fuori acqua, riuscendo circoscritta alla superficie del lago da piccoli galleggianti tenuti da sfilacce verticalmente sopra le parti contornanti le sottostanti strutture; galleggianti che riuscivano disposti a foggia di linea d'acqua superiore di una nave, e che erano stati assicurati alla sottostante costruzione a cura del personale dipendente dal sig. Borghi, secondo le disposizioni date dagli ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione.

La seconda località veniva indicata da due pontonetti, portanti la pompa del palombaro dell'intraprenditore ed una capra destinata al sollevamento degli oggetti ricuperati.

Il palombaro della R. Marina ebbe innanzi tutto incarico di scendere al primo dei designati posti e di procedere ad un'accurata visita di quanto ivi si trovava.

La località in parola è a circa cento metri al sud della « casetta dei pescatori », modestissimo fabbricato costrutto là dove la stradetta, che da Genzano va a Nemi scendendo per la costa, comincia a seguire la riva del lago, e dista in media circa 50 metri dalla riva che guarda a levante.

Quivi sul fondo del lago trovasi una nave od una grande barca, adagiata sul suo fianco sinistro, e quasi completamente interrata. La poppa è rivolta verso terra e la prora verso il largo coll'asse pressochè in direzione nord-sud, esattamente come è indicato nella Relazione del comm. Barnabei, direttore degli scavi, a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Le dimensioni rilevate a mezzo dei galleggianti sopra accennati risultano le seguenti:

Lunghezza estrema m. 60,25; larghezza fuori tutto m. 18,40. L'altezza od il puntale della nave non fu possibile misurare, stante il quasi completo interramento delle strutture, che solo in qualche punto affiorano sul fondo; sono visibili soltanto le estremità degli scalmi (dove la suola è stata asportata), in qualche parte la suola, il piede di ruota con parte dell'estremità della prora, parte dell'estrema poppa.

Dall'avviamento però di quella poca parte dell'opera viva visibile a prora, e da quanto risulta da un sondaggio fatto dal palombaro mediante un ferro al centro della nave (nella quale operazione il palombaro solo alla profondità di m. 1,900 sotto il fondo del lago ha trovato la resistenza dovuta ad una struttura), è da ritenersi che la carena non scenda più sotto di due metri dal fondo.

L'opera viva, la poppa, il fianco sinistro della nave sono quasi completamente circondati e coperti dalla sabbia, dal fango e da materiali diversi (quali grandi piastrelle di cotto, mattoni ecc.), materiali che costituiscono in gran parte anche il riempimento della nave. Le strutture ora accennate sono le meglio conservate.

Le parti non completamente interrate o sporgenti dal fondo sono state o guastate dall'acqua o distrutte od asportate in tempi più o meno lontani da noi. La nave trovasi in m. 5,30 di fondo a poppa; in m. 12.50 a prora: in m. 8 al centro a destra, e in m. 9,30 al centro a sinistra: è quindi in profondità facilmente accessibili, nelle quali il palombaro può lavorare bene.

Sono state rilevate alcune misure delle parti dei legnami costituenti la intiera struttura. Così la chiglia poco sotto il piede di ruota misurerebbe 40 cent. di larghezza per 30 di altezza; il fasciame esterno a prora si mostra costituito da due strati di tavole sovrapposte, grosse ciascuna 3 cent., ricoperte esternamente da uno strato di pittura, poi da uno spesso tessuto, ed infine da fogli di piombo, tenuti a posto da corti e frequenti chiodetti di rame di forma speciale.

Le ossature, distanti circa 48 cent. da centro a centro, sono leggermente curve, e misurano 20 cent. per madiere e 13 cent. per chiglia; a prora sopra i madieri corre un paramezzale centrale largo 30 cent. e grosso 10 cent.; ai lati di questo, discosto 25 cent., corrono due paramezzali laterali, uno per parte, di 15 × 15 cent.

Il palombaro sondando il fondo avrebbe riscontrato un ponte che dall'estrema poppa raggiunge il centro della nave; risulterebbe a circa 50 cent. sotto la suola, e sembra costituito da un tavolato superiore grosso 8 cent., sorretto da bagli alti 25 cent. fasciati inferiormente da un altro tavolato. La suola è ancora a posto in alcuni punti; dove è stata asportata appaiono pressochè intatte e coi loro incastri le teste degli scalmi, che a quella facevano capo. La struttura dell'estrema poppa, visibile in un punto per un vuoto nel riempimento interno, appare di forma speciale; non ha dritto propriamente detto: le tavole che la fasciano e che affiorano dal fondo sembrano disposte a ventaglio.

Nella seconda località, ad una profondità media di circa 22 metri, trovasi deposta sul fondo, ed interrata per una buona metà della sua lunghezza, un'altra nave di dimensioni, a quanto asserisce il palombaro, maggiori di quella precedentemente descritta. Alcune parti di strutture di legname colà estratte, specialmente alcuni travi dritti, probabilmente bagli (uno misura in lunghezza m. 23,75, e non appare intero, 33 cent. in altezza e 22 in larghezza) confermerebbero pienamente le asserzioni del palombaro.

Misure dirette di lunghezza da fuori acqua non è stato possibile eseguire, poichè se la prora della nave per un buon tratto è accessibile, s'affonda poi verso il mezzo sotto il fango; e della poppa non è riuscito a trovar traccia. Giova notare che ricerche di questo genere, in profondità così rilevante, non facili in estate con tempo chiarissimo ed in acque relativamente calde e trasparenti, nel mese di dicembre con giornate fosche e piovose riescono sommamente difficili anche disponendo, come nel caso attuale, di un espertissimo palombaro. Nè è da passare inosservato il fatto che per quanto il palombaro possa veder bene ciò che trovasi alla portata delle sue mani, non può mai farsi idea precisa circa l'insieme di una struttura, essendo noto che sott'acqua alla profondità di 10 m. il raggio di visibilità si estende a pochi metri soltanto, e che alla profondità di 20 m. arriva a poco più di 1 m. o a 2 m. appena. Ciò senza tener conto che il notevole ingrandimento col quale si mostrano gli oggetti, per poco che siano discosti dall'elmo del palombaro, può esser causa di errori di apprezzamento anche in chi sia abituato a star sott'acqua.

Questa seconda nave è discretamente accessibile verso la prora: da un lato anzi una sorgente d'acqua sul fondo del lago rende più facile di avvicinarsi; in corrispondenza di questo punto sembra anzi sia alta due metri e mezzo. La parte inferiore del dritto di prora è in posto: misura cent. 30 × 25. Le ossature si mostrano curve e sono di legno di essenza forte; hanno inoltre le dimensioni di cent. 15 × 15, e distano da centro a centro, a volte 60 cent., a volte 70 cent.

Il palombaro ha notata una robustissima suola formata di tre pezzi di legname di grossa squadratura, sovrapposti a scalino e solidamente connessi: la sporgenza del fasciame di murata di una tale struttura non misurerebbe meno di 50 cent.

La nave si mostra abbastanza bene dalla prora al mezzo per una lunghezza di 30 a 40 metri; poi si affonda nel fango e scompare del tutto; riposa sul suo lato dritto, la prora essendo rivolta verso la riva del lago. Anch'essa appare fasciata di piombo, per quanto manchi buona parte di quella fasciatura; sono però a posto i chiodetti caratteristici di rame che servivano a fissarla sulla murata.

Il legname che costituisce questo antico galleggiante è per la maggior parte di essenza dolce; di essenza forte sembrano invece le ossature. Il tutto trovasi in tale stato di conservazione da poter permettere il sollevamento ed il ricupero dell'intiera costruzione.

Che le strutture descritte siano effettivamente due navi o due grandi barche, che in epoca certo a noi molto lontana galleggiavano sul lago, appare evidente dopo quanto ho detto. Ove occorressero, altre riprove potrebbero aversi dall'esame dei bronzi e dei materiali ricuperati sopra luogo dal palombaro del sig. Borghi. Tra alcuni dei bronzi portati fuori acqua figurano guarda-tonneggi, paglinoli traforati per boccaporti o sentine, candelieri per guardacorpo, cassette ornate per testate di travi o bagli, tubi da ombrinali, cerniere per porte o portelli, una grande armatura a forma di ruota di prora. Oltre a ciò il contorno della prima nave, ripetuto alla superficie del lago mediante i galleggianti nel modo già indicato, la composizione stessa delle parti di struttura asportate, le connettiture dei legnami e più di ogni altra cosa il fasciamento esterno dell'opera viva, sono altrettante nuove prove di quanto è stato fin da principio asserito, cioè che trattisi di veri e proprî galleggianti, foggiati a nave o a barca di grandi dimensioni.

Delle due navi quella più vicina a terra e in acque meno profonde, appare più

danneggiata. Ma la maggior parte delle sue strutture è ancora discretamente conservata ed è in condizione d'essere sollevata e tirata a terra con un lavoro di non grande entità. Le operazioni di vuotare la nave dei materiali di riempimento, di consolidarla e di imbracarla possono venir condotte a dovere, perchè la profondità alla quale si trova permette un regolare lavoro da palombaro. Naturalmente tutte queste operazioni andrebbero fatte con molta cura, avuto riguardo allo stato attuale di conservazione dei legnami ed alle rilevanti dimensioni della nave stessa.

La seconda nave per quanto in migliori condizioni di conservazione e meno guasta da precedenti tentativi di ricupero, presenta per il sollevamento difficoltà maggiori, causate dal solo fatto della maggiore profondità nella quale si trova, profondità che rende assai disagevole e di limitatissimo frutto il lavoro dei palombari. Ad ogni modo non si esclude la possibilità di sollevarla e metterla in secco, quantunque la spesa a ciò necessaria debba essere rilevante.

Oltrechè nei due luoghi accennati si fecero indagini anche in altre parti del lago, e precisamente nella località detta « il Colosseo », al limite sud, sotto il cimitero di Genzano ove, secondo venne riferito da persone del luogo, l'architetto Fusconi avrebbe nel 1827 eseguiti i suoi lavori. Le ricerche fatte con mezzi limitati e in condizioni atmosferiche sfavorevoli, non condussero a risultati decisivi. Non resta con ciò escluso che nella località accennata, mediante ricerche sistematiche, con mezzi appropriati ed in favorevole stagione, possa rintracciarsi il preciso posto ove il Fusconi avrebbe avviato i suoi lavori ed estratti dal lago i materiali da lui descritti.

Riassumendo, risulta assodato che le strutture giacenti sul fondo del Lago di Nemi nelle due località accennate sono due proprî e antichi galleggianti — navi o grandi barche che fossero — che questi trovansi in discreto stato di integrità e di conservazione o in condizioni tali da poter all'occorrenza venir messi in secco. Con ciò sembrami di aver risposto alle domande rivolte in proposito a V. E. dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Ove però occorressero nuove e più particolareggiate dilucidazioni sulle strutture in esame od un progetto concreto per il sollevamento od altri schiarimenti, oltre quelli forniti e per i quali è stata ordinata la visita di cui si dà ragguaglio in questa Relazione, occorrerebbe procedere a rilievi sul posto o a rimozione di fondo od a scavi parziali, lavori tutti i quali non potrebbero essere convenientemente eseguiti che a stagione propizia.

Roma, 5 gennaio 1896.

L'Ingegnere di 1ª classe
V. Malfatti.

CAMPANIA.

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1-30 novembre. Furono eseguiti scavi nella casa che ha l'ingresso dal quarto vano nel vicolo orientale, a partire dall'angolo sud-est dell'isola 12ª, regione VI; ma per tutto il mese non avvenne alcuna scoperta.

REGIONE IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI

XI. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli). — Ad est dell'abitato, a circa 300 metri di distanza trovasi la contrada Albereti, ove avvennero alcune scoperte di antichità descritte nelle *Notizie* 1891, pag. 95; 1895, pag. 84.

A confine di detta contrada, ed a settentrione della medesima è quella chiamata *Le Chiuse*. Quivi. in un fondo di Nicola Berardi, verso la metà dello scorso novembre, aprendosi una forma per impiantarvi un filare di viti, a m. 1 di profondità, tornò a luce un frammento di stele, in calcare, superiormente arcuata. È alta m. 0,45, ed ha m. 0,37 di larghezza. Vi si legge:

C · ACVRIVS · Ͻ . L ·
BLANDVS

Nella stessa località rinvenni un frammento del fondo di un vaso fittile, nel quale, in mezzo a due cerchietti concentrici leggesi, a lettere rilevate, il bollo:

NERI ·

Inoltre in un cumulo di pietre riconobbi un piccolo frammento di lastra marmorea, che conserva queste poche lettere:

Nel lato opposto vi si vede la sagoma di una cornice.

N. PERSICHETTI.

VESTINI

XII. ONNA (frazione del comune di Paganica) — *Tombe ad inumazione di età romana scoperte in contrada via di s. Giovanni.*

In un terreno di proprietà della Prepositura di Onna, nella contrada via di s. Giovanni che, verso nord-est, dista dall'abitato circa 200 metri, ai primi del passato mese di novembre, facendosi uno scassato per lavori agricoli, si sono trovate delle tombe ad inumazione di età romana, alla profondità appena di un metro dalla superficie del suolo. Avvisato dal prevosto don Geremia Properzi alcuni giorni dopo della scoperta, mi recai tosto sul luogo, ma disgraziatamente trovai le tombe già manomesse e ricoperte di terra, meno due che soltanto potei osservaro, perchè ancora scoperte.

Esse tombe erano costruite con muri di mattoni e calce, dell'altezza di m. 0,30. Il piano su cui posava il cadavere era lastricato con grossi tegoloni. La copertura poi era formata con simili tegoloni a piovente, sormontati nel punto di giunzione da grossi coppi. I cadaverini degl'infanti erano conservati fra due canali anche di terracotta. Osservati tali embrici li ho trovati tutti anepigrafi.

Gli oggetti funebri rinvenuti nelle dette tombe andarono perduti, per incuria degli scavatori, tranne una bacinella fittile a tre piedi corti, a forma di callotta sferica, in parte rotta. Il sepolcreto era orientato da nord a sud, verso cui erano diretti i piedi degli umati: ed i sepolcri stavano allineati gli uni dietro gli altri.

Intanto la scoperta di tale sepolcreto non è priva d'interesse, imperocchè ci rivela colà l'esistenza in antico di un vico o pago da non confondersi col vicino *Vicus Offidius* (oggi Bazzano). Ed è da augurarsi che ulteriori scoperte riescano più fruttuose, da farci conoscere qualcosa della storia di quel luogo.

N. Persichetti.

PAELIGNI

XIII. TOCCO CASAURIA — *Iscrizione latina e costruzioni di età romana scoperte nel territorio del comune.*

Poco distante dalla monumentale badia di s. Clemente a Casauria, alla destra del fiume Pescara e perciò fuori dell'attuale territorio di Castiglione, entrandosi appena nel territorio di Tocco Casauria, si è casualmente scoperta un' epigrafe sepolcrale. La pietra calcare proviene da antiche cave non ancora note. La scoperta è avvenuta nel podere dei signori Filomusi. La lastra è scorniciata e misura m. 0,21 di spessore, m. 0,61 di larghezza, e m. 1,36 di altezza. Vi si legge:

D M S
M·VOLVSIO·FAVSTI
NO·QVI·VIXIT·
ANN·XXIIII·MEN
VII·D· XVII·
M·VOLVSIVS·ALE
XANDER·COGN
B· M·
P

La contrada in cui avvenne la scoperta si chiama Madonna degli Angeli, e vi ho anche notato avanzi di muri dell'età romana, sui quali furono costruiti muri moderni, specialmente nei fondi del sig. De Pompeis di Torre dei Passeri.

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XIV. REGGIO DI CALABRIA — Nel fondo del sig. Filippo Meduri, nella via Barracche, dietro la chiesa di s. Giuseppe, eseguendosi alcuni lavori, si scoprì una cisterna di forma conica, che fu esplorata per cura della Direzione del Civico Museo.

A m. 1 circa al disotto del suolo attuale, si è rinvenuto l'intonaco solito di tali cisterne, e tra la terra che la riempiva si raccolsero questi oggetti: — Manico di anfora fittile, sul quale è impresso il bollo rettangolare: ΔΙΟ(.

Base o piede di un vaso ordinario, col bollo: A I V. Piatto a vernice nera, frammentato, nel cui centro è rilevata una testina muliebre, di profilo. Due vasettini di terra cotta, uno a vernice nera, e l'altro a copertura rossa, semplici. Busto di statuetta muliebre, fittile. Piccola statuetta di Satiro, pure di terracotta, alta appena m. 0,03. Coperchio circolare di piombo, che sembra esser stato rivestito di bronzo, del diametro di m. 0,11. Piccolo anello di bronzo. Osso bianco, rotondo, del diametro di m. 0,02, dello spessore di mm. 4. Piccola pasta vitrea, di forma ovale. Varî frammenti di vasellame grezzo, a vernice nera.

Sin da principio dello scavo si constatò, che la cisterna era stata già esplorata in passato. Il diametro della cisterna stessa è di m. 2 alla sommità, e di m. 5,07 nel fondo. La profondità è di m. 6. P. Cuzzo Crea.

SICILIA.

XV. SIRACUSA — *Nuove esplorazioni nelle catacombe di s. Giovanni nel 1894.*

Che le catacombe siracusane sieno inesauribile miniera di documenti per la storia del cristianesimo primitivo, lo dice ancora una volta la seguente memoria, nella quale riferisco sopra scavi eseguiti nel gennaio e nel giugno 1894, col precipuo se non coll'esclusivo intento di raccogliere titoli cemeteriali. So che ben altro resterebbe a fare per la completa conoscenza del cimitero di s. Giovanni; ma lo studio delle pochissime pitture tuttora superstiti converrà lasciare ad altri tempi ed a chi sia di maggiori mezzi tecnici fornito; lo stesso dicasi per una levata generale del vasto ipogeo [1]. Pur non di meno i ritagli di bilancio, destinati anche in quest'anno a ricerche cristiane, diedero soddisfacenti risultati; perocchè sono oltre a cento i nuovi titoli che qui si pubblicano, con una quantità di osservazioni e di nuovi contributi alla Siracusa sotterranea.

Sul rito funebre cristiano confermo le osservazioni ripetutamente da me fatte, che cioè la deposizione avveniva, collocando sempre la testa del defunto a nord, ovvero a ponente; quando anche non avessi constatato il fatto su scheletri in posto, basterebbero a provarlo i capezzali scolpiti nel fondo delle fosse; le eccezioni sono estremamente rare, e spesso dipendono da successivi spostamenti; constatai più volte seppellimenti a masso dentro lo stesso sepolcro, cosa contraria allo spirito della chiesa primitiva. Dell'imbalsamazione, comune in Oriente, nessuna traccia qui; a Siracusa essa, più che semplificata, è simbolizzata nei numerosi vasetti (bicchieri cilindrici, calici) vitrei, apposti nell'interno e talora all'esterno delle fosse, e contenenti un dì olii aromatici, coi quali si aspergevano anche i cadaveri [2]. Ad impedire però l'infezione dell'aria pei miasmi cadaverici non è a credere adottassero i cristiani soltanto

[1] Ora che rivedo gli stamponi di questo articolo, il rilievo generale delle catacombe siracusane, opera faticosa e costosa, è fatto compiuto, dovuto al benemerito dott. Giuseppe Führer di Monaco, il quale tra non molto pubblicherà il risultato dei suoi lunghi studi sui cimiteri della prov. di Siracusa.

[2] Prudentii, *Cathemerinon Hymnus X.*

delle misure così blande; ho notato che tutte le fosse ed i loculi erano chiusi con cementi così perfetti, da impedire, meglio che non faccia uno strato di terra, qualsiasi esalazione. Il p. Marchi riconobbe a Roma deposizioni di cadaveri sopra letti di calce viva [1]; a Siracusa, invece in piccolissimi ed assai antichi ipogei cristiani, che conto tra non molto di illustrare, riconobbi l'esistenza di capaci bacini fittili, colmi di calce smorzata, certo ad uso di potente disinfettante; in rottami di analoghi bacini m'imbattei pure in s. Giovanni. Sulla *ἀγορασία* dei sepolcri, nuovi ed utili contributi vennero fuori, che si discutono ai rispettivi luoghi; a Roma tali vendite, fatte dai *fossores*, cessano col finire del quattrocento, e vengono allora assunte dai preti, cui erano affidati i singoli cimiteri; a Siracusa sembra abbiano perdurato tra privati per tutto il tempo in cui le catacombe furono in esercizio.

Sulla cronologia cemeteriale poco, disgraziatamente, si è aggiunto al troppo poco che sin qui si sapeva; vennero fuori cinque titoli datati, degli anni 399, 410-411, 416, 418 e 423, dubbio quest'ultimo: è appunto dai tempi post-costantiniani a tutto il quinto secolo che il cimitero servì ai Siracusani; ma deposizioni vi devono aver avuto luogo anche nel sesto e nel settimo, perchè le migliaia di scheletri colà giacenti rappresentavano ben più di cinque generazioni. E questa maggior durata la dimostrano ancora la grafia, la forma ed il contenuto dei titoli, molti dei quali opistografi, appartennero prima ad un determinato sepolcro, dal quale dopo molti lustri vennero avulsi ed adibiti per altro. Di codesti rifacimenti, novazioni, ampliamenti e risarcimenti sono altresì prova i titoli rotti in pezzi, e coperti di calce tenace, perchè impiegati come materiali di fabbrica; le iscrizioni rubricate sulla calce o sulla roccia in testa ai sarcofagi e poi ricoperte di cemento, la sovrapposizione di intonachi con pitture, diverse per età, soggetto e stile; tutto ciò venne pure osservato in parecchi dei cimiteri romani. A quale epoca risalgano le ultime deposizioni in s. Giovanni è difficile precisare; titoli funebri, riferibili con certezza ai secoli ottavo e nono non si conoscono, di maniera che dobbiamo credere, anche per altre ragioni, che le deposizioni cessassero prima di quest'epoca: ma le catacombe continuarono ad esser frequentate da pellegrini e paesani, come luoghi di culto e venerazione ai santi ed ai martiri colà deposti; disgraziatamente su questo periodo tutto tace; solo qualche rara pittura bizantina, accompagnata da troppo mutile epigrafi dipinte, testifica della venerazione onde erano circondati i sepolcri dei primi cristiani. E questo silenzio dobbiamo per troppa parte attribuirlo alle tristi vicende subite dalle catacombe nei secoli sesto al nono; perocchè oggi non abbiamo che lo scheletro denudato dalle gallerie già ricche di marmi e pitture, dei cubicoli scintillanti di mosaici, di metalli ed adorni di sculture preziose, di pitture mistiche; e le mense imposte ai sepolcri dei martiri, e le epigrafi dipinte e scolpite in tabelle marmoree, inesauribile biblioteca, e la ricca decorazione di lucerne metalliche e vitree, tutto scomparve in seguito ad insistenti secolari devastazioni. Già negli anni 455-468 l'Africa non meno che la Sicilia avevano sofferto terribilmente per i continui saccheggi dei vandali ariani di Genserico, i quali sovrattutto inveivano, raccontano testimoni contemporanei, - contro le

[1] Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, p. 6.

chiese, le basiliche dei santi martiri, i cimiteri dei fedeli ed i monasteri » ([1]); nè quelle di Siracusa saranno andate immuni da tanta rovina. Sul finire del quinto secolo Eulalio vescovo di Siracusa istituisce il primo cenobio nell'isola, credesi da taluni, in s. Giovanni, per la miglior tutela di quel sacro luogo ([2]); sotto il mite governo di Teodorico le catacombe accolsero personaggi e monumenti cospicui, dei quali unico superstite è il sarcofago del conte Valerio; ma breve fu la tregua, chè Totila, corsa l'isola nel 549, mise a sacco il contado siracusano, non rispettando le chiese, e tornando carico di prede; certo allora le catacombe non furono risparmiate, perchè durante l'assedio, se andò immune la città, tutto fu manomesso che era fuori delle mura ([3]). Col 669 cominciano le nefaste incursioni dei Saraceni ([4]); la città è presa e gli Arabi ne partono con enorme bottino, predato alle chiese, e seco traendo i bronzi, che Costante aveva rubati a Roma. A non breve distanza, nel 705, i sobborghi, e certo anche le catacombe, van messi a ruba da una nuova incursione della stessa gente; e lo stesso fatto si ripete nel 740 (Amari, o. c., p. 169 e 174). Cogli Arabi credo abbiano contribuito alla rovina delle catacombe anche gli Iconoclasti; perchè, proclamato il decreto di Leone Isaurio nel 726, tanto ferocemente fu applicato, che si videro rinnovate persecuzione e martirii d'altri tempi; e tenace fu la resistenza in Sicilia. Nelle catacombe moltissime sono le sacre imagini sfregiate di data antica, sopratutto nei volti, ma se ciò sia avvenuto per opera di Iconoclasti, di Arabi o d'altri, è difficile affermare. Aggiungasi a questo il furore devoto col quale nel secolo nono si dava la caccia alle reliquie ed ai corpi dei santi, cagionando sconvolgimenti e tumultuarie aperture dei più cospicui sepolcri. Ma i danni maggiori devon certo ripetersi dagli Arabi, che nell'827 sotto Ased bloccarono per un intero anno l'Ortigia, mettendo il campo nelle latomie; nè lasciarono certo immune l'antica cattedrale ed il cimitero sottostante; mezzo secolo appresso, nel fatale eccidio dell'878, il testimonio sincrono Teodosio narra, che il quartier generale degli invasori fu posto nella vecchia cattedrale fuori delle mura (Amari, o. p., p. 384). Cosa soffrissero allora le catacombe e nei due secoli successivi di dominio arabo, sebbene tacciano le fonti coeve, è facile imaginare. Il monaco Teodosio dipinge a foschi colori la presa della città ed il sacco durato due mesi; ed è certo nei secoli seguenti che le catacombe subivano la più fatale ruina; manomessi i sepolcri, spogliati i marmi, scrostati i mosaici, sfregiate le pitture, tutto cadde in abbandono; s'interrarono le gallerie, si ostruirono gli accessi. Solo nel medioevo avanzato risorge sopra di esse sontuosa basilica (circa 1180), sui ruderi della chiesa per tanti secoli abbandonata;

([1]) Veggasi il quadro desolante di tali persecuzioni in Possidonio *Vita s. Augustini*, c. 28, ed in Vittorio Vitense, I, 2, da cui è tolto il brano sopra citato. Dei moderni si consulti Lancia di Brolo, *Storia della chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli* I, p. 257 e segg.

([2]) La cosa non è sicura (Privitera, *Storia di Siracusa*, I, p. 560, n. 3), ed anzi parmi poco verosimile, in quanto è storicamente certo che la chiesa madre di Siracusa esisteva sino alla metà del settimo secolo in s. Giovanni.

([3]) Anche a Roma i Goti andarono tristamente famosi per le feroci ruine causate a molti cimiteri, lamentate in versi dal papa Vigilio (Armellini, o. c., p. 229) e nel *Liber Pontificalis* (in Silverio).

([4]) Si consulti per tutto questo periodo l'Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. I

anche le catacombe d'allora in poi cominciano ad esser visitate, nè sempre a scopo pietoso, spesso in cerca di sognati tesori. Qualche raro graffito del secolo decimoquinto conserva il nome dei visitatori, che si fan più frequenti nei secoli successivi. Questa in linee generali la storia delle vicende del cimitero di s. Giovanni, che, come tutti i monumenti della Siracusa pagana tanto spogliazioni sofferse, che dell'opera primitiva non rimase che l'ossatura.

Degli scavi eseguiti anche in quest'anno rendo conto, procedendo col solito metodo topografico, che permette di riportare anche i più modesti avanzi epigrafici al luogo di rinvenimento.

Regione meridionale.

Prima Galleria Meridionale, a contare da destra di chi entra nella catacomba. Facendo sgombrare una massa di materiale, che occupava il piano di cammino, ricuperai in mezzo ad esso i seguenti frammenti epigrafici [1].

151) Tabella marmorea, scritta a buone lettere rubricate, di cm. 14 ½ × 22:

☧ ό
ΑΠΩΛΕΤΟ
ϵΑΛΑΜΟΙ
ΚΟϹΕϹΤΙ Ι
ΔΕΚΑΤ
ΔΕ

152) Idem, di cm. 18 × 10, a pessime lettere piuttosto graffite che incise:

ЄΝΘΑΔΗΚΙ
ΤЄΧΑΡΑ

Ἐνθάδε κῖτε Χάρα

Il nome appartiene alla categoria dei latini grecizzati (*Kara, Cara*, cfr. *C. I. L.* X, 3346, 5836, ecc.), ed è, se non nuovo, rarissimo nella onomastica.

153) Frammento di tabella, mutila tutto in giro, tranne che nella parte superiore, ove è completa (cm. 15 × 17):

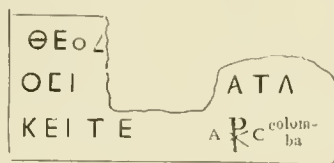
*Ἐνθάδ*ΕΚΙΤϹ......
..... *ζ*ΗϹΑϹΕΤ*ι* ... *ιλευτᾷ*
μετὰ ΤΗΝΥΠΑ *τίαν*
*τοῦ δ*ЄϹΠΟΤΟΥΙ — *ἡμῶν*
*τοῦ Θεοδο*ϹΙΟΥΤΟ *τὸ γ'*
τοῦ ΛΑΛΛ *πρωτάτον*

[1] La numerazione dei titoli procede in continuazione a quelli da me pubblicati nelle *Notizie*, 1893, e ciò per facilitare le citazioni numeriche del Kaibel e di me.

I supplementi sono esatti; alla fine del v. 5 è indicato in un legamento il numero del consolato; se, come parmi, la lezione è *τὸ γ'* (escludo la lezione *τοῦ* avendovi un avanzo di Y evidente nel v. 6), avremo il terzo consolato di Teodosio; se è Teodosio primo, saremo al 393, se è il secondo avremo il 410 o 411; per la incerta cronologia consolare di questi anni sopratutto nell'Italia meridionale vedi De Rossi *Inscr. Christ. Urb. Romae*, I, p. 251. Che si tratti poi piuttosto del secondo Teodosio che non del primo, è provato per ciò che il terzo consolato di Teodosio primo non è mai segnato col *μετὰ τὴν ὑπατίαν = post cons.*, mentre tale formola è adottata per Teodosio secondo, e coincide coi turbamenti causati dalla fatale distruzione di Roma per opera di Alarico.

Quivi raccolsi in certa quantità numerosi frammentini epigrafici con pochissime lettere, che non meritano di esser pubblicati; solo alcuni di essi ricongiunti con altri esistenti da molto tempo in Museo mi diedero la lapide lacunata (cm. 34 × 19):

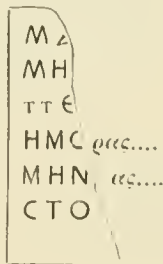
154)

ΘΕΟΔ
ΟCΙ ... ΑΤΑ
ΚΕΙ Τ Ε ... Α ☧ C colomba

Θεοδοσι ....[*κ*]*ατακεῖτε*

155) Altri due frammenti ricongiunti (cm. 19 × 15) presentano l'avanzo epigrafico:

nel quale è soltanto chiaro il nome *Ἡσύχιος*.

Messo a nudo tutto il piano di cammino della galleria, esso apparve occupato da una quantità di ampie fosse rettangolari, però da tempo scoperchiate o sconvolte; procedetti alla esplorazione di quattordici fra esse. In nove riconobbi ancora in posto due scheletri per ognuna, cranio a nord, accompagnati da rottami di lucerne e da frammenti epigrafici, dei quali pubblico soltanto quelli di qualche estensione.

156) Lato destro inferiore di tabella marmorea (cm. 17 × 10 ½) a lettere rubricate:

157) Frammentino incompleto (cm. 8 × 8) tranne che nella parte inferiore

ΛΙΖΩϹ
ΠΑ\ πλος.... oppure
ανε ϊσαιο

158) Simile incompleto tranne che nel lato destro (cm. 9 1/4 × 8)

σ/ϹΜΝΗ
ЄΤωΝ
Α

Nella decimaprima fossa erano deposti sei scheletri di adulti, tre col cranio a nord, tre a sud, e due di bambini. Queste deposizioni a massa in uno stesso sepolcro ho osservate più volte nel cemetero di s. Giovanni; sebbene si tratti di intere famiglie, questo era un abuso invalso contro le consuetudini del più puro e primitivo cristianesimo; contro lo ammassamento e le sovrapposizioni dei morti nello stesso sepolcro veggansi le raccomandazioni di Tertulliano (*Apol.* III) ed il decreto di papa Vigilio del 537, ricordato in un titolo del cemetero di s. Pancrazio (De Rossi, *Inscr. Chr. Urb. Romae*, I, p. 481), ciò che mostra, come nel quinto e sesto secolo tale usanza abusiva fosse invalsa anche nel centro della cristianità ([1]); i sepolcri contenenti intere famiglie possono dunque fornire qualche elemento cronologico per l'età delle catacombe siracusane, od almeno per alcune regioni di esse.

159) Nella decimaterza fossa eranvi due scheletri in senso inverso ed una sottil lastra marmorea, rotta in quattro pezzi, che ricostruita misura cm. 23 × 16 1/2. È opistografa; in una faccia ha il titolo a lettere cattive e superficiali:

ΖωϹΙΜΗΤΡΙ
ΜΙΤΑΡΙΑ
ЄΝΘΑΚΙΤЄ

Ζωσίμη τριμιταρία ἔνθα κῖτε. Forse *τριμιταρία* indica la professione della defunta, che sarebbe stata fabbricatrice di *τρίμιτος*, tessuto corrispondente al *trilicium* dei Latini.

160) Nel rovescio l'iscrizione a lettere rubricate:

ϹΕΚΟΥΝΔΑ
ΕΝΘΑΔΕΚΙ
ΤΕΤΕΛΕΥ
ΤΑΤΗ ΠΡΕ ☧
☧ Κ ΙΑΝΟΥΑΡΙS

Σεκοῦνδα ἐνθάδε κῖτε· τελευτῇ τῇ πρὸ ε' κ(αλανδῶν) ἰανουαρί(ων)

([1]) Vedi a questo proposito anche Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia* pag. 5.

Nella decimaquarta fossa uno scheletro con cranio a nord, ed una bella tabella marmorea intatta di cm. 25 × 16, scritta a buone lettere, con abbondante cemento allo ingiro. Che fossa stata spostata da altro sepolcro si desume da ciò, che essa fa menzione di due defunte, mentre la fossa conteneva uno scheletro unico.

161) ΝΕΙΚΗΚΑΙΚΑΛ
ΛΙΟΠΗΕΝΘΑ
ΔΕΚΙΝΤΕ ΤΕΛΕΥ
ΤΑΕΝΙΑΥΤΟΥΚς
ΗΜΕΡΩΝ Κς

Νείκη καὶ Καλλιόπη ἐνθάδε κῖντε τελευτῶ̣ ἐνιαυτοῦ κ' ἡμέρων κ'.

Il nome *Νείκη* equivale a *Νίκη* per errata interpretazione grafica del suono *ι* (cfr. simile Kaibel, n. 1874). Il redattore dell'epitaffio dimenticò indicare, quale delle due defunte avesse avuto l'età di dieci anni e dieci mesi, essendo poco probabile fossero esattamente coetanee, se non eran forse gemelle. Per la indicazione numerica vediamo qui usato il più antico sistema decadico, invece del più ovvio alfabetico.

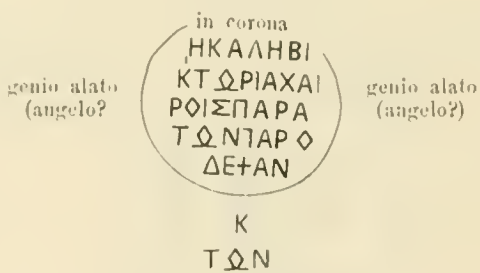
Nella *III Corsia Ovest* di questa galleria sgombero due sarcofagi, ognuno dei quali conteneva due scheletri col cranio a nord; in uno raccolsi due frammentini epigrafici appartenenti ad una iscrizione, scritta a nitide e minute letterine su lastra di marmo gialletto; un terzo frammento, che attacca col primo, fu raccolto in una fossa della galleria.

162) Il pezzo maggiore ricostruito misura cm. 15 × 16.

Il nome della defunta è *Εὐτυχιανή*; il fatto che esso è chiuso in una corona, e che a lato di esso (e probabilmente anche a sinistra) trovasi la palma può, a tutta prima, far credere che Eutichiane abbia sofferto il martirio, essendo corona e palma i simboli appunto del martirio cruento nei monumenti di età precostantiniana (letteratura apud De Waal in Kraus, *Real Encyklopaedie der christlichen Alterthümer*, I, p. 333 e segg.); ma, ad onta delle inusitatamente buone forme grafiche del titolo, non oserei portarlo senza più certe prove al di là del principio del secolo quarto; e tenendo conto anche del fatto, che nei titoli postconstantiniani corona e palma non han sempre il valore simbolico di martirio (p. e. De Rossi, *Inscr. Christ. Urb. Romae*, I, nn. 433, 442, ecc.), resta la cosa molto in incerto [1].

Sempre in questa prima galleria meridionale, fra le due ultime corsie di ponente, nel parapetto di un pilastro trovo mascherato sotto un cumulo di terra un loculetto, ermeticamente chiuso con pezzami di tegole, rigorosamente cementati a tenuta di aria; apertolo, constatai che il vano misurava cm. 60 × 20 alt. × 27 prof. e conteneva una massa di ossicini spettanti a parecchi bambini tenerissimi; in mezzo ad essi raccolsi due monetine romane in bronzo di minimo modulo, ossidate ed irreconoscibili, ma certo spettanti ai successori di Costantino.

Seconda Galleria Meridionale. Nel punto in cui essa fa gomito per entrare nella prima rotonda, che chiamerò Rotonda Anonima, nella parete di levante vi ha un piccolo sepolcro ad arcosolio, con due fosse, una da nord a sud, l'altra da est ad ovest. Sgombrate queste dalle terre, vi apparvero ossa disordinate, e nella prima una

[1] Pubblico qui un frammento di titoletto su lastrina marmorea (cm. 13 × 12), rinvenuto nei contorni del cimitero vecchio di Siracusa, e che sospetto derivante da una delle varie catacombe colà esistenti; il principio dell'iscrizione era sormontato da una corona sorretta da due angeli(?) alati, con palme, graffiti da buona mano; dentro la corona il nome della defunta accompagnato da un saluto, a lettere minuscole

Il breve testo dentro corona va letto: *ἡ καλὴ Βικτωρία χαίροις παρὰ τῶν παροδειτᾶν* (gen. dor. = *παροδειτῶν*), cioè la defunta « possa ricevere il saluto dei passanti »; la quale formola potrebbe anche convenire a titolo pagano. Dell'epigramma che seguiva non sono rimaste che sole quattro lettere.

tabelletta di marmo chiazzato (cm. 25 ½ × 16), scritta a piccole e fitte lettere su rigatura:

163) HICEsT POSITNS *sic*
LVRRITANVSINTA^c *sic*
OVIVIXITANNOSvI *sic*
vIIIDECEMENsEXDIE
EsVIIDEPOSITVSXVI *sic*
KALENNO^u ENB
DDNNHOMoRIoXII *sic sic*
ETTHEUDoSIoVIII
AA^uu

Hic est positus Lurritanus in pac(e) qui vixit annos vj viij decem (sic, per *octodecim*), *men(ses) sex, dies xxiij, depositus xvj Kalen(das) novemb(res) Dominis Nostris Honorio xij et Theudosio viij* [sottintendi: *consulibus*] *Au(gustis)*.

Il titolo è estremamente scorretto così nella grafia come nella redazione; al principio del v. 4 è certa la ripetizione della cifra cominciata alla fine del 3; lo stesso fatto si osserva nel passaggio dal v. 4 al 5; alla fine del 5 è oscura la indicazione numerica dopo il X. Per le date consolari tale iscrizione cade nell'anno 418: intorno ad esse veggasi De Rossi, *Inscr. Chr. Urb. Romae*, I, p. 259.

Ibidem nella quinta corsia sul lato ovest 1 S. ossa in disordine con tabelletta di marmo schistoso (cm. 16 ½ × 13), contenente, a lettere minutissime, l'estremità inferiore di un titoletto

164) ἁγο | PACIA
τελευτᾷ προ | ΚΑΛΛΝ
δῶν ἰαν | ΟΥΑΡΙωΝ
ΟΚΥΡΙΟϹΙΗϹΥ/
/ΗϹϹΟΥ

Attesa la consunzione delle lettere la restituzione dei v. 4 e 5 è molto equivoca; certo in essi è contenuta una invocazione forse a Cristo, il cui nome però occorre con estrema rarità nei titoli; parmi si debba leggere:

[μνησθῇ] ὁ κύριος Ἰησῦ(ς) (per Ἰησοῦς)
[.... τῆς δούλ]ης σου

oppure [μνησθῇ] ὁ κύριος τῆς Υ......
...... (nome) δούλ]ης σοῦ

Anche il suolo di questa galleria è occupato da numerose fosse; sono una ventina, che esplorai, alcune con buoni risultati.

Fossa nord-sud con due scheletri, aventi i cranî in senso inverso; presso l'uno di essi un frammento di tabella marmorea (cm. 21 ½ × 19).

165)

ΑΓΟΡΑCΙΑ
ΦΗΛΙΚΟC
ΕΙΑΤΡΟΥΟΛ
ΟΚS Α C Υ Ν Μ Α
ΡΤΥΡΟΥΝΤΟCΠΕ
ΤΡΟΥΚΑΙΜΑΡΚΙΑ
ΝΟΥΚΑΙΜΕΘΙΟΥ sss

Ἀγορασία Φηλίκος εἰατροῦ (i. e. *ἰατροῦ*) *ὁλοκ(οττίνου) α΄, συνμαρτυροῦντος Πέτρου καὶ Μαρκιάνου καὶ Μεθίου.*

L'iscrizione è per più rispetti interessante; Felice è il primo medico siracusano di cui si fa menzione nelle epigrafi cristiane, nelle quali, d'ordinario, è rarissima la indicazione della professione; non occorre far osservazioni sulla forma idiotica di grafia *εἰατρός* = *ἰατρός*. Nella fine del v. 4 e nel principio del 5 parmi si alluda al prezzo di compera del sepolcro, che valeva un aureo; *ὁλοκοττίνου*. sottintendendo *τόπος*: veggasi per questa rara anzi unica indicazione Kaibel, n. 142, e Mommsen, *Hermes*, XXV, p. 26, nota 5. Testimoni all'atto di compera sono Marciano, Pietro e Mezio; cito ad utile riscontro un titolo latino del cemetero dei ss. Nereo ed Achilleo, nel quale si nomina persino il notaio che rogò l'atto di compra-vendita di un *locus* sepolcrale (Armellini, *Antichi cimiteri cristiani*, p. 469). Il nome del teste *Μέθιος*, che è nuovo, va avvicinato al gentilizio Mezio, tuttora superstite a Siracusa; di questa continuazione di famigliari di bassa grecità in nomi moderni posso citare. senza uscire dalla Sicilia. qualche altro esempio (Agáti ed Agáte = *Ἀγάθη*, Aspreno = *Ἀσπρένος* ecc.); sono forse avanzi dell'elemento greco arrivati attraverso tutto il medioevo sino a noi.

Nello stesso sepolcro raccolsi anche una tavoletta epigrafica di cm. 14 ½ × 9 ½ rotta inferiormente; in una faccia è scritto a buone lettere:

166)

+ΤΕΛΕΥΤΕ
CΕΝΑΒΑΕΚΑΝ *sic*
ΤΟCΤΗΠΙΖ
ΝΛΩ

Τελεύτεσεν Ἀβάσκαντος τῇ πρὸ ιζ΄ [καλα]νδῶ[ν]......

Dall'altra il titoletto:

167)

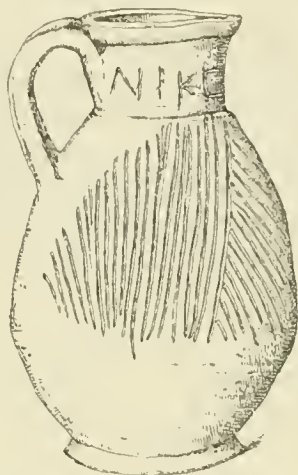
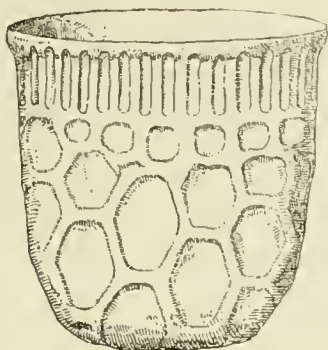
ΕΤΕΛΕΥ
ΤΗCΕΝ
ΚΥΡΙΑΚΟC
☧

Ἐτελεύτησεν Κυριακός

Di più il frammentino centrale di una epigrafe (cm. 10 × 3 $^3/_4$):

168) ⅄ЄΙΟΥSΙΤ
ΡΤ ᴡ ΝΓϹ

troppo mutilo in tutti i sensi per tentarne una reintegrazione qualsisia.

Presso il cranio di nord, protetto da una scaglia eravi il grazioso bicchiere vitreo, a. cm. 6, di cui do qui il disegno, e presso quello di sud il rozzo fiasco fittile qui pure disegnato, alto cm. 18 $^1/_2$.

Le spalle ha decorate di un fregio a stecca; e sul collo gira una iscrizione a lettere rozze ed incerte, di difficile lettura, che parmi dica:

ΝΙΚΗΦΟ.....

La seconda fossa conteneva due scheletri, accompagnati da una piccola oenochoe fittile e da un calicetto vitreo a gambo, frantumato.

Nella terza erano ossa in disordine con due lucerne logore.

Nella quarta pure ossa spostate ed un frammentino epigrafico, che attacca con uno del sepolcro seguente.

Nella quinta almeno quattro scheletri col cranio a nord, e la tabelletta di marmo venato (con forte cemento nella linea di rottura, quindi pertinente ad un sepolcro manomesso dagli stessi cristiani, ed impiegato poi come materiale di fabbrica, cosa che frequenti volte osservai nelle iscrizioni cemeteriali di Siracusa) di cm. 20 × 21.

169)
Ἐτελεύτη /ϹΕΝΚΥΡΙΑ
κή (?).... /ΜΝΗϹΙΤѠΝ
ΝΠΕΛΕΓΡΙ
νος πρὸ...κ ⅄Λ⅄ΝΔΕϹ
νοβε ΜΒΡΙΕϹ
ΠϹ

Quivi stesso un frammentino marmoreo venato che attacca con quello del sep. 4. per modo che ne riesce una lastrina mutila di cm. 17 × 11 ½.

170) Ἀ ΝΤΕΛΛΙΝΟC
ἐνθ ΑΔΕΚΕΙΤεζΗCΑC
...ΙΒΠ.......Ε

La restituzione del nome del defunto è dubbia; propongo in via di ipotesi Ἀντέλλινος, appoggiato al noto Ἄντελλος.

All'estremità sud questa galleria piega a sinistra per entrare in una rotonda anonima, che precede quella di Adelfia; nel suolo del breve tratto che collega galleria e rotonda esplorai due sepolcri, ognuno dei quali conteneva due scheletri; in uno la iscrizione di cm. 27 × 24, scritta sul rovescio di grossa lastra, che nell'altra parte ha sculta una larga fascia; le lettere sono pessime e pessima del paro l'ortografia e lo stile, con continui pentimenti, emendazioni e ripetizioni; così il nome della defunta è scritto per metà in latino per metà in greco, e tutto il testo riesce confuso ed oscuro.

171) ☧ ☧Α☧Σ
MARHE
VΣVΣbI+
PoVΣ MI
NVΣbIX
CVVI+

Forse si deve leggere: *Μαρη* (cioè *Μάρης*, oppure *Μαρῆ*) *plous bix(it) minus bix(it)*...... *Marcas* è anche nome di un prete romano morto nel 555 (De Rossi, *Bull. di archeol. cristiana*, 1869, p. 17 e segg.); si badi al Σ inusitato che accompagna il monogramma, forse la finale dell'alfabeto latino sostituita a quella del greco.

Rotonda Anonima. In uno degli arcosolî che stanno in giro ad essa, raccolsi il frammentino di cm. 12 × 11:

172) ΚΟCΕΙ · ΤΟΥ ·
/ ☧ //

Da questa stessa rotonda si dipartono parecchie gallerie, e lo spazio fra quelle di sud e di est è occupato da un sepolcro ad arcosolio, il quale sebbene in tristissime condizioni attrasse più volte la mia attenzione e per le pitture di cui era adorno e per gli avanzi epigrafici che conserva; per quanto esso si trovi in luogo centralissimo, frequentato ed illuminato dal soprastante lucernario, nessuno si era mai occupato di esso. Abbiamo anche qui, come altrove nel cemetero di s. Giovanni, sovrap-

posizioni di intonachi o pitture, che fanno pensare a successive trasformazioni del sepolcro. Il quale consta di una amplissima fossa, capace di più cadaveri; nella lunetta di sfondo, nel sottarco, e nel parapetto vi avevano pitture, ora quasi del tutto perdute; esaminandole però attentamente e sotto la proiezione di un forte fascio luminoso, riconobbi ancora nel centro della lunetta un grande tondo, col monogramma di Cristo decussato, circondato da svolazzi.

Al lato destro del parapetto è chiara una colonna con capitello bizantino, ed in basso, a destra e sinistra del parapetto, due pavoni. Sullo spigolo esteriore del sottarco gira una iscrizione (A), con lettere tracciate nella calce fresca e rubricate: una seconda iscrizione (B) si svolge pure ad arco più in alto, e la faccia interposta fra i due lati è tutta occupata da fiorami.

Il testo della prima iscrizione (A), che si sviluppa sopra una sola riga, è il seguente:

173) DOMNAFIDELISSIMAFEMMARINASAP//////PATRICI
TEODVLIINPACE D//KALLMART

Dopo la voce *Marina* seguono tre lettere spezzate a metà, e poi una lacuna per scrostamento, capace di cinque od al più sei lettere; sembra si debba supplire tale lacuna con *sap[ientis]*, per quanto tale forma sia inusitata, ed in ogni caso più attendibile un *sap[ientiae mirae]*, per il quale però non basta lo spazio.

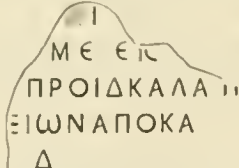
L'iscrizione è ragguardevole e merita qualche commento. *Domnus* e *Domna* è il più antico epiteto per i santi e le sante (Armellini, o. c., p. 527); nel titolo De Rossi, *Inscr. Chr. Urb. Romae*, n. 653, che è dell'anno 426, *domna* significa martire; attesa però l'età del nostro epitaffio e la condizione della defunta, qui non può aver altro significato che di signora di rango nobile; titolatura strana però, per il sostantivo *femina* che segue, accompagnato nel quinto secolo dagli aggettivi *inlustris*, *laudabilis*, *clarissima*, *fidelissima*, *honestissima*, mai, per quanto a me consta, da *domna*. Marina era dunque donna ragguardevole per posizione, moglie al patrizio Teodulo, e morì nel marzo dell'anno? Anche Teodulo, per quanto non ne sia nota la personalità storica [1], deve essere stata persona di molto riguardo; l'epiteto di *patricius*, raro nei titoli, è fin qui unico in quelli della Sicilia; la dignità patrizia era nel quinto secolo, e nei primordi del sesto (e a tale epoca va assegnata la nostra iscrizione) onore altissimo, conferito per speciali benemerenze; si ricordi come, ai tempi di Teodorico, Cassiodoro fosse elevato a tale dignità per aver ben retta la Sicilia (*Variae*, I, 3, 4).

[1] Il ch. dott. Ch. Hülsen ebbe l'amabilità di scrivermi che di personaggi illustri di età bassa col nome di Teodulo si conoscono soltanto due. Uno *στρατηγός* dei tempi di Teodosio II (Prisco fragm. 4 apud Müller *H. Gr. Fr.*, IV, p. 71) che nel 436 esercitava le sue funzioni ad Odessa; un secondo Teodulo è nominato negli atti della Sinodo *ἐν δρυῒ κατὰ Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου* (apud Photii *Bibl.* n. 59, p. 18 *a*, ed. Bekker). Sulla eventuale identificazione del primo di essi col nostro, nulla è lecito dire.

L'iscrizione B è per una buona metà affatto distrutta; è dipinta in rosso e comincia e finisce col monogramma di Cristo

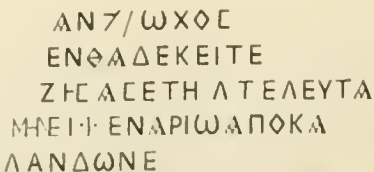
174) ☧ FLAVIVSPACIVSBETERANVS......

Quale rapporto vi abbia fra questa e la sottostante iscrizione, non consta, per la troppo grande lacuna di essa; le forme grafiche però non sono certo molto discoste da quelle dell'altra. Questo Flavio Pacio è il primo veterano non che di Siracusa, della Sicilia, menzionato nei titoli. Egli era certo uno di quelli che teneva terre del fisco imperiale, perchè il codice Teodosiano (lib. VII, *De veteranis et de filiis veter.*) disponeva che si dessero loro fondi coll'obbligo di allevare i figli alla milizia.

Nello spazio fra A e B da mano non antica ma vecchia (secolo decimosesto o decimosettimo) fu malamente graffito:

MEMORIA MARCIANI

forse ricordo di qualche visitatore, che soffermatosi davanti al sepolcro, credette da qualche lettera, riconoscere in esso quello di s. Marciano.

Galleria fra la Rotonda Anonima e quella di Adelfia. Esplorando la galleria occidentale che si stacca da questa Rotonda Anonima, m'imbattei nel piano di cammino in alcuni sepolcri terragni, pieni di scheletri in disordine: da uno di essi ricuperai il titoletto a lettere rubricate, incise sul margine di una tegola calcare:

175) + LVCROSA
sic INREQVIESIT /

Torna nuovo il verbo *inrequiesco*, ma erano già note le forme *inrequiebilis* per *irrequiebilis*, ed *inrequies* per *irrequies*. Quivi stesso un frammentino marmoreo mutilo, che attacca con altro esistente da circa un ventennio in Museo; dall'unione di essi risulta un pezzo di cm. 14 × 12, scritto a piccole ma buone lettere:

176)

....ἐτε[λεύτησεν τῇ] πρὸ ιδ' καλαν[δῶν]........ειων......

Da un altro sepolcro che conteneva un solo scheletro, una lastra marmorea triangolare di cm. 32 × 13. col titolo:

177) ΑΝΤΙΩΧΟϹ
ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ
ΖΗϹΑϹΕΤΗ Λ ΤΕΛΕΥΤΑ
ΜΗΝΕΙ·Ι·ΕΝΑΡΙΩΑΠΟΚΑ
ΛΑΝΔΩΝΕ

Ἀντίωχος ἐνθάδε κεῖτε ζήσας ἔτη λ' τελευτᾷ μηνεῖ Ἰεναρίῳ ἀπὸ καλανδῶν ε'.

Nello stesso sepolcro, ma certo proveniente da un sepolcro a mensa distrutto, fu raccolto un frammento di spessa (mm. 77) lastra calcare, attraversato da foro biconico; una delle due svasature era ancora chiusa da un cribro metallico, identico a quello del sepolcro *Notizie* 1893, p. 293; deriva quindi da una tomba di persona che ebbe culto.

In questo stesso corridoio un frammentino con:

178) ΠΑΡΘ|ενος......
ΕΤΗ |........ἀνε
ΠΑΥϹΑΤ|ο..........

Questa stessa galleria che unisce la Rotonda Anonima a quella di Adelfia è fiancheggiata a destra e sinistra, da arcosoli, la cui esplorazione mi diede i seguenti risultati.

III Corsia nord con tredici sarcofagi; alla testata ovest del primo e secondo, e precisamente murata sopra il diaframma roccioso che separa le due fosse, era ancora in posto una tabelletta marmorea di cm. 15 × 11 colla bella iscrizioncella:

179) ΦΙΛΟΛΟΓΙΟΥ
ΤΟΠΟΙ ΔΥΩ
ΠΡΩΤΟϹ
ΚΑΙΔΕΥΤΕΡΟϹ

Φιλολογίου τόποι δύω, πρῶτος καὶ δεύτερος.

L'iscrizione era un'affermazione giuridica della proprietà dei due primi sarcofagi (*τόποι*) della corsia; essa serve a chiarire quelle iscrizioni (come Orsi 100, Kaibel 166, ecc.), nelle quali il sostantivo *τόπος* è accompagnato da due o più nomi, quello cioè del proprietario e quello dell'occupante.

Di fatto dentro il primo sarcofago raccolsi altro frammento epigrafico, relativo alla defunta colà deposta; è una tavoletta di cm. 16 × 16 a lettere assai male tracciate:

180) ΕΛΠΙϹΕΝ *sic*
ΘΑΔΕΚΙ
ΤΕ ☧

Ἐλπὶς ἐνθάδε κῖτε.

III Corsia nord. V. S. Frammentino marmoreo ad eccellenti letterine del quarto secolo:

181)

Ibidem. VI. S. Due frammenti calcarei che attaccano (cm. 15 × 12 ½):

182)

'ενθ ΑΔΕΚΙΤ
....δου ΛΟΣΤοΥ
ΡΚΟΓ

Ibidem. VIII. S. Due frammenti di marmo bluastro, che legano e danno la fine di una iscrizione (cm. 30 × 16) tracciata superficialmente:

183)

Μ-Ν Ι
ΗΜΕΡΑ ΓΙΟΥ
ΑΠΟΚΑΛΑΔΩΝ *sic*
☧ ΙΓ ☧

..........[ἐτελεύτησεν] μηνὶ..........ἡμέρᾳ 'Ερμοῦ ἀπὸ καλανδῶν ιγ'.

II Corsia sud. I. S. Ossa disordinate e la tavoletta marmorea (cm. 16 × 15):

184)

ΕΝΘΑΔΕΚ *ῖτ*
ΑΙΒΛΑΣΘ *ης*
ΗΣΑΣΑΕ *τη...τ*
ΡΙΑΚΟΝ *τα*

Appoggio il supplemento del nome al *Βλάστος*, conosciuto.

Ibidem. V. S. Ossa in disordine ed una grossa pietra calcare (cm. 22 × 19) col titolo a lettere punteggiate alle estremità:

185)

MEMORIA
A DEvDA
T T V S

dal quale si conferma la cosa, d'altronde ben nota, che *memoria* vale sepolcro.

Rotonda di Adelfia. Fra le due gallerie di sud e di est, che si staccano da questa Rotonda, avvi un piccolissimo arcosolio, sotto del quale è tracciata nel cemento a lettere semicorsive la seguente iscrizione, mai copiata, sebbene esposta in luogo centrale ed illuminato:

186)

ΕΤΕΛΕΥΤΗϹΕΝΠΕΤΡΟϹ
sic
ΔΕΚΑΚΛΑΝΔΩΝ
ΑΠΡΙΛΙΩΝ

Galleria ovest dalla predetta Rotonda; da una fossa del fondo ricupero un frammento calcare circolare (cm. 21 × 20), nel quale era inscritta una tabella rettangolare

a margini rossi, col seguente avanzo epigrafico, la cui lezione è certa, ma oscuro il contenuto:

187)

Galleria fra la Rotonda di Adelfia e quella di Eusebio. Ne esploro anche qui il suolo, tutto pieno di fosse sepolcrali, con una quantità di scheletri in disordine. Al principio settentrionale di essa una fossa conteneva due scheletri col cranio a nord, ed una grande lastra calcare di cm. 42 × 35, scritta a lettere di grande modulo:

188)

Ἐ|ΝΤΑΥΘΑΚΙΤΑΙΟ
μ|ΙΑΚΑΡΙΑϹΜΝΗΜΗϹ
Ἀγ|ΑΘΩΝΧΡΗϹΤΟϹΚ
ἐά|ΕΝΠΤΟϹΔΙΕΛΘΩΝ
τὸ|ΝΒΙΟΝΑΠΕΤΕΘΗΤΗ
πρ|ΟΙΓΚΑΛˢΑΠΡΙΛΙΩΝ

[Ἐ]νταῦθα κῖται ὁ [μ]ακαρίας μνήμης [Ἀ]γάθων χρηστὸς κὲ ἄμενπτος διελθῶν [τ]ὸν βίον, ἀπετέθη τῇ πρὸ ιγ' καλ(ανδῶν) ἀπριλίων.

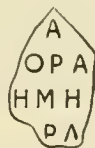
Sparsi nelle fosse due frammentini, spettanti alla stessa iscrizione marmorea ma senza attacco:

189)

A

ΕΠΑ
ΗΛˢ ΤΙ
ΥϹΤΟ
ΝΤΟΠΟ
ΛΚ

B

Α
ΟΡΑ
ΗΜΗ
ΡΛ

Altro frammento marmoreo di cm. 11 × 10:

190)

Ἐν|ΘΑΔΕ| κῖε
Κυρί|ΑΚΗ
|ΗϹΕΖ

In mezzo alla terra di riempimento delle fosse venne raccolto un disco in pietra calcare, qui disegnato (diam. cm. 5 3/4, spessore cm. 2 1/2), il quale sopra una faccia

ha una rosetta in rilievo, sopra l'altra in cavo. Era uno stampo ad impressione positiva e negativa, forse non cristiano ma pagano.

Rotonda di Eusebio o della Santa Ampolla. Nel pavimento roccioso di essa sono scavate 28 fosse sepolcrali da nord a sud e da est ad ovest; contenevano per lo più ossa in disordine e da una uscirono frammenti di mosaico, a tesselli marmorei bianchi, rossi e neri spettanti alla decorazione di uno degli arcosolii delle pareti. Da tali fosse ricuperai un titolo cospicuo di una certa Euskia, che fa menzione della protettrice di Siracusa, s. Lucia ([1]), ed i seguenti avanzi epigrafici:

Spessa lastra marmorea, completa in alto ed a destra (cm. 32 × 20), scritta a buone lettere:

191)

[*Clari*]*ssimae memoriae vir*..... [*pro*]*vinciarum*..... [*f*]*idelis*.....

È veramente a deplorare che un titolo importante come questo ci sia pervenuto così mutilo; il nome del defunto, che doveva esser personaggio storico, e la sua dignità sfuggono; pare trattarsi di un *proconsul*, o *consularis*, o *corrector*, o *legatus*, che venne sepolto nel cemetero di s. Giovanni, o che per lo meno deve risalire alla fine del secolo quarto.

Sottile lastra di marmo, di cm. 13 × 9, molto mutila; completa solo in alto ed a destra:

192)

([1]) Fu argomento di una mia speciale memoria: *Insigne epigrafe del cimitero di s. Giovanni in Siracusa* edita nella: *Roemische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde*. Roma 1895, p. 229.

Lastrina di ardesia a piccole e pessime lettere, di cm. 16 × 10:

193)

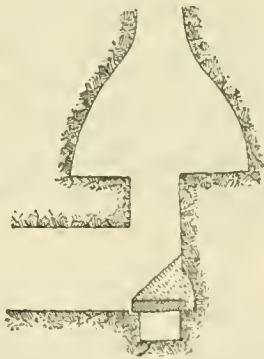
Ἐνθά δε ΚΙΤΕΓΑ
λήνη ΙΤΕΛΕΥΤΑΜΗ
νὶσ ΕΠΤΕΒΡΙѠΤΕϹ
ΔΕΚΑΤΕϹΡΡΟΙϹ +
ΤΕΛΕΥΤΑΕΤ̅Ρ̅ѠΝΤΡΙ
ΚΟΝΤΑ

[Ἐνθάδε]κῖτε Γα[λήνη] τελευτᾷ μενὶ σεπτε(μ)βρί̣ῳ τῆς δεκάτης πρὸ ισ' τελευτᾷ ἐτῶν τρι[ά]κοντα.

Si noti nel v. 4. la lettera π scritta latinamente.

Nel lato sud della rotonda avvi una edicola o cappella con grandi sarcofagi di fabbrica; sbocca in questa da levante una corsia plurisoma; nel primo sarcof. a destra corre, lungo uno dei lati maggiori, tracciato a grandi lettere nella malta del chiusino lacerato, il residuo del nome della defunta:

194) (*Κυ*)ΡΙΑΚΗϲ

La galleria che unisce la Rotonda Anonima e quella di Adelfia fa un gomito prima di sboccare nel lato settentrionale di questa. Quivi mi venne fatto di scoprire un sepolcro intatto, il quale, attesa la singolarità della costruzione, riproduco qui in sezione; è una fossa nord-sud, di grandezza normale, chiusa da un bel lastrone di

calcare bianco di m. 1,33 × 0,72. Nell'intorno uno scheletro giovanile col cranio a settentrione e null'altro; però sopra la lastra di chiusa una massa di durissimo coccio-pesto, rotta faticosamente a colpi di piccone, della potenza massima di cm. 50, col prospetto a piano inclinato, proteggeva e dissimulava completamente il sepolcro; tanto che, pur essendo in luogo centralissimo, sfuggì per secoli e secoli agli occhi di attenti spogliatori e visitatori. Ma perchè tante cautele nel proteggere una modesta fossa? Colla volta della galleria, nel punto dove essa fa gomito, coincide il fondo di un ci-sternone pagano, a campana. In altri consimili i *fossores* che aprivano le gallerie cemeteriali di s. Giovanni eransi altrove imbattuti, quando trasformandoli in piccole

rotonde, quando sezionandoli o sfondandoli, per dare passaggio agli androni Un piombo calato dalla bocca cilindrica del cisternone rispondeva esattamente sulla fossa sepolcrale, e poichè lo stillicidio delle acque piovane, ad onta della chiusura della bocca è continuo, si riconobbe la necessità di proteggere la chiusa del sepolcro con un massello a spiovente di ottimo « beton »; la composizione di esso non poteva essere migliore, e come tutti gli altri cementi a perfetta risonanza metallica, impiegati nella chiusura delle fosse sepolcrali, dimostra che i maestri che lavoravano nei cemeteri avevano una meravigliosa conoscenza di cementi e malte.

Galleria fra la Rotonda di Adelfia e quella delle Sette Vergini. Nel corridoio che unisce le due rotonde sono aperte nel suolo le solite fosse, molto numerose, parte con ossa in posto, parte in disordine. Lasciando da parte alcuni frammenti di minor conto, recuperai quivi i due seguenti titoli.

Spessa lastra calcare di cm. 18 × 15:

195) ☧ ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ ☧
ΗΜΑΚΑΡΙΑϹ
ΜΝΗΜΗϹΒΙΓΙΛΑ
ΝΤΙΑΤΕΛΕΥ ΤΑΠΡΟ
Δ ΚΑΛ ΔΕΚΕΜΒΡΙω

Ἐνθάδε κῖτε ἡ μακαρίας μνήμης Βιγιλάντια τελευτᾷ πρὸ δ' (?) καλ(ανδῶν) δεκεμβρίω[ν]

È alquanto ovvia nelle iscrizioni siracusane l'indicazione della *μακαρίας μνήμης* (quattro volte) o della *καλῆς μνήμης* (2 volte), la prima delle quali parve a taluno, ma senza buon fondamento, indizio di santità del defunto ([1]); è una formola elogiastica, forse derivante da particolari virtù del defunto, della quale nel manipolo di iscrizioni che ora si pubblicano occorrono parecchi esempî nuovi.

Lastra marmorea completa (cm. 28 × 14), che nel rovescio presenta delle modinature, e sull'altra faccia il titolo:

196) ΕΝΘΑ ΔΕΚΙΤΕ ωΑΛΑ *sic*
ΗΚΑΛΗϹΜΝΗΜΗϹ ΖΗ
ΕΤΗ ξ ΤΕΛΣ ☧ Δ ΚΑΛ
ΙΟΥΛΙωΝ

Ἐνθάδε κῖτε Ὦάλα, ἡ καλῆς μνήμης, ζή(σασα) ἔτη ξ' τελευτᾷ πρὸ δ' καλ(ανδῶν) ἰουλίων

Il nome della defunta, stranissimo, quasi barbarico, non è a tutta prima riconducibile a forme classiche, perchè scritto conforme la pronunzia.

([1]) Carini. *Le catacombe di s. Giovanni in Siracusa e le memorie del papa Eusebio*, p. 39.

Rotonda delle Sette Vergini. Dal centro sud di questa rotonda si diparte una lunga galleria, fiancheggiata da numerose corsie polisome (con 2 sino a 14 sarcofagi) che volli sottoporre ad una minuta ed accurata esplorazione; all'estremità meridionale la galleria si partisce in tre minori diramazioni, delle quali solo quella di est ha un certo sviluppo. Cominciando dall'ingresso settentrionale, espongo il risultato delle mie ricerche, procedendo sul lato destro (ovest) di chi entra.

III Corsia ovest, II S. Alla testata settentrionale di esso esiste una pittura in un riquadro di circa 75 × 75, contornata da fascia rossa; sebbene in gran parte deperito e quasi distrutto vedesi ancora in questo dipinto un cadavere barbato e disteso, coperto di penula, però non nimbato; di sotto un ramo con fiore; di sopra due diverse iscrizioni ridotte in pessimo stato; a lettere verdi su fondo bianco leggonsi sopra il morto delle lettere, dalle quali torna impossibile raccapezzare un frammento qualsiasi di lezione:

197) CESTO
....ME.....
TEVDORA
...MEIS....
....CPVS........

Nel v. 3 è dubbio se si legge TEMPORA oppure TEVDORA, ma dopo parecchie revisioni parvemi più sicura la seconda lezione.

VI Corsia ovest; nella lunetta di sfondo di un sarcofago laterale, normale alla corsia, è dipinto a grandi lettere rosse il nome:

198) Α ☧ Ω
ΗΑΡΙΑΝΟϹ

Ibidem, VIII S. All'estremità sud, cioè ai piedi del cadavere, è graffito sullo stucco un nome, che torna illegibile, anche perchè mutilo:

199) ΤЄΙ//ШΦΕΙ *sic*

Ibidem, II S. Conteneva uno scheletro col cranio a nord, ed un pezzo di cemento di chiusa, con residuo del nome graffito:

200) [Μ]ΑΛΙΟϹ

VII Corsia ovest, II S. Conteneva uno scheletro con bicchiere vitreo rotto.

VIII Corsia ovest, II S. Due scheletri col cranio a nord, ed un pezzo di cornice in marmo (cm. 20 × 10), nel cui rovescio è scolpito il nome:

201) ΡΟΥΦΙΝΑϹ

Ibidem, I S. Frammentino marmoreo (cm. $10^1/_2 \times 10^1/_2$) a piccole e pessime lettere graffite superficialmente:

202) *ἐτελε* Υ Τ\ *ησεν*
μη ΝΙοΚΤ\
ωβ ΡΙШ
ΡϹ+ Δ

IX Corsia ovest. I due primi sarcof. contengono ancora ognuno due scheletri col cranio a nord. Nel primo di essi la tabella marmorea (cm. 29 × 12):

203) ΤΕΛΕΥ ΤΑ
ΦΟΥϹΚΟϹΤΗ⳨Ζ
ΝШΝ ШΝ ΙΑΝΟΥΛΡ *sic*

Τελευτᾷ Φοῦσκος τῇ πρὸ ζ' νωνῶν ἰανουαρ[ίων].

Nello stesso sarcofago l'angolo inferiore sinistro di iscrizione su tavoletta marmorea a cattive lettere rubricate (cm. 14 × $10^1/_2$):

204) ΙϽ Ϝ ⳨ Ι
ΚΛΛ ΦΕ
ΒΡΟΥ ΑΡ΄

X Corsia ovest, I S. Due scheletri in senso inverso, con cinque lucerne fittili; l'orlo di una tazzina vitrea ed il piccolo oggetto in lamina di rame, che qui si riproduce, senza dubbio un reggilucignolo, pertinente a qualche grande lucerna, che

era appesa al sottarco della corsia. Probabilmente una di quelle lucerne pendule, dette dalla loro forma *coronae* o *circuli luminum,* dei quali parla appunto Prudenzio (*Cathemerinon* hymn. V, 141)

Pendent mobilibus lumina funibus
quae suffixa micant per laquearia,
et de languidulis fota natantibus
lucem perspicuo flamma iacit vitro.

Ibidem, II S. Due scheletri in senso inverso, un fondo di vasetto vitreo, e la iscrizione su tabelletta marmorea di cm. $18^1/_2 \times 11^1/_2$, scritta a piccoli e fitti caratterini:

205) ΚΥΡΙΑΚΗΚΑΙ
ΚΥΡΙΑΚΗΚΑΙΚΥ
ΡΙΑΚΟϹЄΝΘΑΔЄ
ΚЄΙΝΤΑΙ ⳨

Κυριακὴ καὶ Κυριακὴ καὶ Κυριακὸς ἐνθάδε κεῖνται.

È, come vedesi, una intera famiglia di Ciriachi; altra famiglia dello stesso nome è commemorata dal titolo Kaibel 139, e deriva dalla stessa catacomba di s. Giovanni.

VI Corsia est. Sull'arcone d'ingresso in un riquadro di cemento era graffita una iscrizione in tre righe, totalmente ora distrutta, tranne poche lettere del principio:

VΠЄΡ.........

VII Corsia est, II S. Contiene due scheletri col cranio a nord, e due frammentini epigrafici che attaccano (cm. $22 \times 10^1/_2$):

206) CROFILIAESV *sic*
AEVICToRIA *sic*

.....*cro Filiae Suae Victoria.*

Come dissi, l'estremità meridionale della galleria si partisce in più rami; in un sepolcro terragno esistente al termine di essa, assieme a due scheletri, che avevano il cranio a nord, raccolsi i rottami di un bicchiere vitreo od un titoletto opistografo, scritto a pessime lettere semicorsive sopra una assai spessa lastra marmorea di cm. 23×18:

207) ΚΑΙΛЄϹΙΝΑ
ЄΘΑΔЄΤΙΤ *sic* (ε sopra)

rovescio ЄΘ
ΚΑ
ΤΑ

Καιλεσίνα nome nuovo, da ricondurre a *Καίλιος* = *Caelius*, starebbe per *Κελεσίνα*, come *Καικιλία* per *Κεκιλία* etc.

Quivi stesso un altro sepolcro terragno mi diede due scheletri distesi in senso inverso, assieme ad una lucerna fittile, con figura stante in prospetto, e l'iscrizioncella su tabella rotta in tre pezzi ($16^1/_2 \times 16^1/_2$):

208) ЄΥΠΧΙΑЄΝΘ *sic*
ΑΔЄΚΙΤΘ *sic*
⳨

Εὐτυχία ἐνθάδε κῖτε.

Il braccio meridionale della galleria principale, che corre da ovest ad est, è fiancheggiato da cinque corsie su ogni lato: nella seconda a destra, nel sarcof. di fondo, sopra il capezzale è graffito nel cemento il nome del defunto:

209) LAVRENTIV[*s*]

La *IV Corsia* a sinistra contiene una dozzina di sarcof.; il primo, assieme a due scheletri deposti in senso inverso, diede un frammentino di cm. 17 × 10 a lettere minute e serrate:

210)

......[*με*]*τὰ τὴν ὑπατίαν*...........

Ibidem, *V S.* Scheletri in disordine, ed il titoletto su lastra marmorea di centimetri 23 1/2 × 17 1/2:

211)

LOCVS
BIBI DRM
Đ K S P

Locus Bibi. D(*o*)*rm*(*it*). *D*(*ecessit*) *K*(*alendis*) *S*(*e*)*p*(*tembribus*).

Dalla Rotonda delle Sette Vergini si stacca una seconda breve galleria, che procede in direzione di est; essa è fiancheggiata da piccole corsie, che diedero qualche risultato.

II Corsia nord, II S. Ossa in disordine ed il frammento marmoreo di centimetri 22 × 14:

212)

ΑΙΗΚΑΛΗϹ
ΙΙΝΑΖΗϹΑϹΑ
ΝΒΕΙΟΝ
ΙΡΟ ΗΕΙΔΩΝ
ΩΝ

Forse da completare così: [*Ἐνθάδε κῖτ*]*αι ἡ καλῆς* [*μνήμης Βαλερ*]*ία ζήσασα*............ [*σύ*]*νβειον* (cioè *σύμβιον*)...... [*τελευτᾷ τῇ*] *πρὸ η' εἰδῶν*........*ων*.

Ibidem. Frammento di iscrizione in tre pezzi che attaccano (cm. 16 × 13 1/2):

213)

Εὐτ Υ
ΥΧΙΑ
ΜΟ

Ibidem, XI S. Assieme ad ossa sconvolte tabelletta marmorea, contenente la metà sinistra di una iscrizione (cm. 17 × 13) a piccole e pessime lettere semicorsive, che hanno messo più volte alla prova la pazienza mia e di altri; ne do perciò un apografo meccanico, rinunziando a capire il senso:

214)

ΜΑ Ρ Ι | κι....... τελευ
ΤΑΕΤΕΩΝ ....
ΟΔΙΔΩΘΕΟΝ ....
ΙΟΗΚΟΙΑΓΗ ....
ΑC//ΤΕΘΗΙΥ ....

III Corsia nord, I S. Ossa in disordine, fondo di calice vitreo e frammentino marmoreo con sole cinque lettere.

La *III Corsia sud* si divide in varie diramazioni; sopra la testata di un sarcofago è rubricata a grandi lettere una iscrizione sulla roccia calcare bianca, però così deperita, che non si riesce a ricavarne apografo di sorta.

Sopra la testata ovest del secondo sarcofago, a destra di chi entra nell'ultima corsia a sud, è rubricata sulla candida roccia altra iscrizione:

215)

ΒΗΚΤΩ ☧ ΙΑ (ω Α)
ΕΝϑ άδεΚΙΤε

Decumano massimo. Ritornando ora dalla regione meridionale sul grande decumano, ho sottoposto ad una ulteriore revisione le corsie, che sboccano sul lato meridionale di esso, e che enumero cominciando dalla estremità orientale, dove il Cavallari costruì parecchi lustri addietro una robusta sostruzione, ad impedire la caduta della volta.

VI Corsia, III S. Sulla testata occidentale è tracciato nello stucco bianco a belle e fresche lettere, piccole, rosse, il nome della defunta:

216)

ΠΟΛΥ
ΧΡΟΝΕΙ
ΑC

L'iscrizione venne da me scoperta sotto uno strato di calce antica, che allude certamente ad una delle tante trasformazioni subìte dalle catacombe dal quarto secolo in giù; più in alto a sinistra altra iscrizione in tre righe a lettere rosse, ma in parte irriconoscibile, perchè la prima parte di esse venne abrasa a scalpello, nel ritoccare la volta della corsia; le lettere minuscole sono un tentativo di supplemento

217)

Ενϑαδε κῖ
Αι ΜΕ
ΤΕΛΛΟ(

Sempre ai piedi dello stesso sarcofago, vale a dire alla estremità est, si ripete a lettere rosse sullo stucco l'iscrizione:

218) ΑΓΟΡΑ
ϹΙΑ
ΠΟΛΥ
ΧΡΟΝΕΙΑϹ

Il sepolcro fu dunque comperato da *Πολυχρόνεια* (cfr. nome analogo *Πολυχρόνιον*), che affermò la sua proprietà con due iscrizioni; che essa vi sia stata poi sepolta è provato dal titolo 216. Certo è che nello stesso sepolcro fu deposto Metello, ma, se prima o dopo la compera di Polichronia non può affermarsi.

Osservo che in questa regione cemeteriale abbondano le iscrizioni rubricate sulla calce o sulla roccia polita; molte però sono evanide così, che nulla se ne ricava.

XVIII Corsia o piuttosto piccola galleria; nel piano d'ingresso esploro una fossa terragna, con scheletro cranio ad ovest; ed accanto ad esso raccolgo un disco di marmo, corniciato e radiato (diam. cm. 22 $^1/_2$), di fattura classica, nel cui rovescio è tracciato il nome:

219) ΔΙΟΝΥϹΙΟϹ

Quivi stesso un'altra fossa, pure con numerose ossa sconvolte, conteneva una losanga marmorea di cm. 28 × 29 coll'iscrizione:

220) ΤΟΠΟϹ
ϹΩΦΡΟΝΙΑϹ
ΚΑΙΠΑϹΧΑϹΙΑϹ

Ibidem, nella *III corsia ovest I S.* di detta piccola galleria, ossa in disordine e la tabelletta marmorea completa (cm. 15 × 10):

221) ΕΝΘΑΔΕΚΙ
ΦΡΑΔΙΟϹ
☧

Ἐνθάδε κῖ[τε] Φράδιος

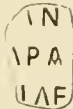
XIV Corsia. L'ingresso o sbocco di essa sul grande decumano è occupato da tre fosse nord-sud; quella di ovest conteneva più scheletri sconvolti, ed era sormontata da una lunetta, contenente una di quelle rare pitture, che disgraziatamente nelle catacombe di s. Giovanni non furono mai studiate e sono in pessimo stato. Nel sottarco fiori; nella lunetta la Vergine seduta in prospotto fra due grandi circoli rossi (diam. cm. 38), nei quali sono inscritti due monogrammi decussati.

La fossa di centro, amplissima, conteneva gli scheletri di una intera famiglia,

però sconvolti, ed insieme ad essi i seguenti avanzi epigrafici:

Tabella rotta in due, ed incompleta (cm. 21 × 17):

222)

+ ΤΟΠΟϹ
ΑΓΑ ΘΗϹ
ЄΝΘΑΔЄΚΙ
ΤЄ ΝΑΡΙ
+

Τόπος Ἀγάθης. Ἐνθάδε κῖτε Ἰεναρί[ς]

Il nome gentilizio Agati è tuttora superstite in Siracusa. L'iscrizione è poi uno dei tanti documenti che provano la deposizione del defunto in sepolcro altrui.

Due altri piccoli frammenti di cm. 16 × 13 e 13 × 6:

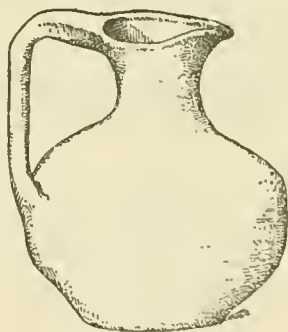
223) A.

Ἐνθάδε κῖ ΤΑΙΖΗ *σας*
Π ΜΗ

B.

ΙΝ
ΙΡΑ
ΙΛΕ

La fossa di est, ancora intatta, era coperta da due lastre calcari (m. 1,61 × 0,55) cementate; conteneva due scheletri, uno di adulto, l'altro di fanciullo, col cranio a nord, ma nessun oggetto.

VI Corsia, I S. Conteneva due scheletri col cranio ad ovest; poco sopra il livello delle ossa erano distribuiti alcuni vasetti grezzi, cioè una oenochoetta panciuta,

che qui si disegna, un'anforetta biansata, un alabastron cordonato fusiforme. Era poi fortemente cementato in un angolo un grosso esemplare di conchiglia del genere « Triton », dei quali rinvenni altrove, tanto nella catacomba di s. Giovanni, come in quella Cassia (*Notizie*, 1893, p. 306), esemplari con cemento aderente; essi servivano così per adornare, come anche quali segni di riconoscimento del sepolcro (Heuser in Kraus, *Realencyklopaedie*, ecc., I, p. 591).

*
* *

Ho compiute le esplorazioni della regione meridionale, eseguendo una faticosa e pericolosa ricognizione al di là del muraglione di chiusa e sostegno, eretto dal Cavallari all'estremità est del decumano massimo; quivi la galleria prosegue per certo tratto nella roccia screpolata e cadente; a sin. si hanno cinque corsie, dall'ultima delle quali si sbocca in un vano sottostante al piano normale del grande decumano. Fu, credo, un tentativo dei fossores per approfondirsi in cerca di una roccia più dura e compatta, tentativo però abortito. Altro tentativo fu fatto dagli stessi, cercando un livello più alto del normale; seguendolo, si sbocca in una rotonda, aperta in pessima roccia, dalla quale irradia una galleria che si dirige a levante, e che è inaccessibile, perchè ingombra e franata.

Regione settentrionale.

Ad onta degli scavi eseguiti in essa dal Cavallari e poi da me nel 1893, reputai necessario ritoccare alcune zone che mi parvero meno esplorate; nè fallirono le mie previsioni. L'enumerazione delle gallerie, ossia dei *cardines minores*, comincia dall'ingresso nella catacomba, cioè da ponente.

I Galleria settentrionale, I Corsia ovest (contando da nord), *II S.* Contiene ossa in disordine e la lastra marmorea di cm. 24 × 16:

224)

ϵ ΟVϹΤΟϹ
ϽΝΟΜΟϹΓϵΛΑ
...σι ϽϹϵΤϵωΝϵ
ΑΚΑΙΠ

Ibidem, IV S. Ossa in disordine assieme ad una sottile lastrina di marmo alabastrino (cm. 22 × 13 ½) con piccole e cattive lettere:

225)

☧
ΤΟΠΟϹΠΑVΛΟΥ
ϵΝΘΑΔϵΚΙΤϵ
ωΝϵΤωΝΤΡΙΑ
ΝΤΑΟΡΚΙΖωΚ
τὰ τοῦ θεοῦ ΙΟΙΖΑΧΑ

Τόπος Παύλου. Ἐνθάδε κῖτε ὢν ἐτῶν τριά[κο]ντα. Ὁρκίζω κα[τὰ τοῦ θεοῦ]...... Ζαχα[ρίας?].........

Sembra che il defunto ed il proprietario del sepolcro sieno la stessa persona; il complemento della minaccia contenuta nell'ultima parte dell'iscrizione è dubbio.

Ibidem, *IV Corsia ovest*. Nei due primi sarcof. con ossa in disordine raccolsi alcuni frammenti epigrafici. Una sottile lastra in marmo chiazzato, attacca con un frammentino trovato nel 1893; misura cm. 36 × 16 e contiene il testo seguente:

2 6)

Ἐ τ	ΕΛΕΥΤΗϹΕ
Ἀρ	ΡΕΤΗΕΝ☧Ϲ
π	ΡοΗ Ι ΔΩΝ
	ΙοΥΛΙΩΝ

Ἐτελεύτησεν Ἀρέτη ἐν Χριστῷ πρὸ η' ἰδῶν ἰουλίων.

Frammento di marmo bluastro (cm. 10 × 17):

227)

Ἀγορα	Ϲ Ι Λ
τῆς δούλ	Η Ϲ
ε	ΥΦΡΟ
σύ	Ν Η Ϲ
	☧

Il supplemento al secondo verso non è certo ma probabile; per quanto sieno rare nella epigrafia cemeteriale le menzioni di servi, non mancano tuttavia esempi di servi che segnarono il loro sepolcro con epigrafi (Kaibel n. 28, Orsi nn. 99, 134) [1]. Forse si nasconde nel 2 v. il nome di una donna, che acquistò il sepolcro in compagnia di Eufrosina (analogo caso Kaibel, n. 79).

Ibidem, *V Corsia ovest*, *V S*. Alla testata nord di esso, sotto una forte essudazione stalagmitica, avverto l'esistenza di una iscrizione dipinta in rosso su stucco bianco, dentro una cornice nera; le lettere sono alte cm. 10, ed il primo rigo è quasi per intero distrutto; dopo replicati tentativi leggo:

228) *Hic n. n quiesc* IT IN
DEO❧DECEDET❧VIIII·KAL

Ibidem, *X Corsia ovest*, *V S*. Ossa disordinate e la iscrizioncella marmorea (cm. 15 × 7):

229) ΧΡΥϹΗϹЄΝ
ΘΑΔЄΚΙ
ΤЄ☧Ϲ

Χρύσης ἐνθάδε κῖτε.

[1] I servi della gleba in Sicilia nei secoli IV-IX furono tenuti anche dal clero e dal patrimonio delle chiese, oltre che dai privati (Amari, *Storia dei Musulmani*, I, p. 202-203).

Ibidem, il frammentino di cm. 15 × 6:

230)

ʼε	ΝΘΛ	δε κῖτε
ξῃ	CΑC	
	ЄѠC	
ἀμέμπ	ΤѠC	

Ibidem, XII Corsia ovest, VII S. Altro frammentino di cm. 15 × 14:

231)

Є	
ЄΝΘ	άδε
ΚΙΤЄ	

Quivi stesso in mezzo alle terre di uno degli ultimi sarcof. della profonda corsia fu raccolta la figura di torello in alabastro, che vedesi qui appresso riprodotta; è

lunga cm. 12, alta mm. 99, lavorata a tutto tondo con verità ed efficacia così sorprendenti, che si durerebbe fatica a credere tale scoltura dei primi tempi cristiani, se lo strato profondo nel quale fu raccolta non escludesse ogni dubbio sulla sua origine, e l'intenso logoramento della superficie non fosse una nota sicura di molta antichità; sovrattutto mirabilmente imitate sono la testa e la gorgiera, e dall'insieme traspare attenta osservazione della natura. La figura è molto superiore a quelle dei bovi del sarcofago di Adelfia, e però va attribuita ad artista che sentiva ancora fortemente l'ispirazione del classicismo morente. Nel piano di posa è aperto un foro ellittico, e

tutto il corpo dell'animale è cavo. Sulla sua destinazione non sono in grado di pronunciare un giudizio attendibile, e però, invece di abbandonarmi ad ipotesi, attendo il parere degli specialisti nelle antichità cristiane.

Ibidem, *XVII Corsia ovest*, *I S.* Amplissimo sepolcro di famiglia, con parapetto di fabbrica; il fondo misura m. 1,90 × 1,85 e conteneva ossa in disordine; esso era formato di due lastroni calcarei, che proteggevano una tomba a fossa, sottostante, intatta, contenente un solo scheletro col cranio a nord.

Ibidem, *III Corsia est* (a cominciare da sud). Nel principio di essa, rimondando certo materiale di scarico, raccolgo metà di una iscrizione scritta a piccole e pessime lettere piuttosto superficialmente graffite che scolpite; nel ripassare i materiali epigrafici cristiani esistenti da molto tempo in Museo ebbi la fortuna di scoprire la metà che attacca, e che era ancora inedita. Potei così ricostruire una lastra marmorea di cm. 20 × 20, che contiene il seguente titolo, uno dei più importanti che sieno usciti dalle catacombe di Siracusa:

232)

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟ
ΥΚΕΡΟΔΟΠΗϹ
ΜΝΗΜ ΙΩΝΕΝΓ
ΥϹΕΠΙϹΚ ΟΠΟΥ⁻Ο
ΧΕΠΕΡΙ ω ΝΟϹ Ο Ε
ΠωΛΗϹ ΕΝΕΡΜΙΟ
ΝΗΗΘΥ ΓΑΤΗΡΚΕ
ϹΑΡΙΟΥ

Ἀλεξάνδρου κὲ Ῥοδόπης μνημίων ἐνγὺς ἐπισκόπου ὁ (?) *Χεπερίωνος ὃ ἐπωλῆσεν Ἑρμιόνη θυγάτηρ Κεσαρίου.*

Il senso dell'iscrizione, malgrado tutte le sue sgrammaticature, è chiaro. Trattasi di un sepolcro appartenuto già ad Alessandro e Rodope, esistente presso quello del vescovo Ceperione, e comperato da Ermione. Che talvolta venisse indicato in modo circostanziato il sito esatto del sepolcro a cui si riferisce l'epigrafe, si sapeva per qualche altro raro esempio (Kaibel, nn. 150, 235); era quasi una precauzione adottata, nella tema che strappata l'iscrizione, venisse a mancare la esatta indicazione topografica del sepolcro. *Μνημῖον* esprime in modo generico il sepolcro, il quale può contenere una o più fosse (p. e. Kaibel, n. 1888, *μνημεῖον καὶ οἱ κατεπικείμενοι σοροί*); può quindi essere che il titolo si riferisse non alla proprietà di un solo sarcofago, ma di tutta la brevissima corsia, che ne conteneva alquanti. E questo fatto avrebbe nel caso nostro peculiare importanza topografica, in quanto che la breve corsia, dove fu trovato il titolo, unisce la 2ª e la 3ª galleria settentrionale e sbocca sull'una e sull'altra; ed il suo sbocco di est viene a trovarsi a brevissima distanza dal sepolcro cospicuo, di persona sconosciuta, da me illustrato nelle *Notizie* 1893, p. 292, 294 (estratto, p. 19-21). Ammesso ora lo spostamento della nostra lapidetta, la quale però non può essere stata, secondo tutte le probabilità, allontanata dalla

corsia nella quale fu rinvenuta, si tratterebbe di riconoscere nelle vicinanze di detta corsia un sepolcro, che per segni esterni speciali, possa dirsi pertinente a personaggio cospicuo; e fin qui non avremo che quello suindicato, il quale però conteneva uno scheletro, che, se fosse esatta la determinazione di età dedotta dagli avanzi osteologici, non può essere di personaggio che ha coperta dignità episcopale. Ma accanto a questo sepolcro venne ora scoperto altro avanzo epigrafico molto ragguardevole, che pubblico più avanti (n. 234), e tutto il lato ovest di questa galleria è occupato da una serie di cubicoli che accennano a persone e famiglie molto distinte; pur dovendo quindi, nostro malgrado, rinunziare alla identificazione topografica del punto esatto ove esisteva il sepolcro del vescovo Ceperione, non andremo errati collocandolo verso il principio sud della I e II galleria settentrionale, ove parecchi sono i sepolcri peculiarmente distinti. Intorno poi a codesto Ceperione vescovo siamo completamente all'oscuro; la lezione del nome è certissima; ma esso non figura affatto nelle liste dei primi vescovi di Siracusa ([1]), nè deve far meraviglia, ben sapendosi quanto sia oscura, incerta e lacunosa la storia di tutte le prime comunità cristiane; è dunque un nome nuovo rivendicato alla storia ecclesiastica di Siracusa, dalle catacombe della città, fonte inesausta di copiose e positive notizie sulla vita cristiana dei primi secoli.

Nulla di concreto potendo affermare intorno a codesto vescovo Ceperione, mi sia almeno concesso di esporre una ipotesi; data la pessima forma del titolo, io inclino a vedere nel nome una corruzione di Cipriano, attraverso le forme Ceprione e Cepriano; Ceperione infatto è nome sconosciuto nella onomatologia dei bassi tempi. Ora un Cipriano diacono, ai tempi di s. Gregorio Magno, e precisamente fra 593 e 597, fu rettore del patrimonio che la chiesa romana aveva in Sicilia; egli, per ordine del pontefice, si ingerì più volte nella elezione dei vescovi, ed ebbe molta parte in quella di Giovanni di Siracusa, come si desume dall'*Epistola* V, 17. 22 di s. Gregorio; non sarebbe dunque possibile che uno dei successori di Giovanni sia stato appunto codesto Cipriano? La sua conoscenza delle condizioni della Sicilia e della vastissima diocesi di Siracusa, che comprendeva allora circa metà dell'isola, facevano di lui persona molto acconcia all'alto ufficio; e la cosa tanto più parmi probabile, in quanto lo stesso Giovanni prima di diventar vescovo era stato rettore del patrimonio romano nella diocesi di Siracusa (Gregorii M., *Epistola*, IX, 62); pare che Giovanni sia morto nei primi del 600, ma come oscura è l'epoca della sua morte, così incerta è la serie dei suoi successori; potrebbe perciò fra gli immediati trovar posto anche Cipriano. Ma, lo ripeto, è sempre una ipotesi, che attende conferma da altre scoperte ([2]).

([1]) Tutte le mie indagini riuscirono infruttuose, nè si ha traccia di codesto personaggio nella *Sicilia Sacra* di Rocco Pirro, nè nel *Quadro cronologico di tutti i vescovi della chiesa siracusana* del can. Agnello (Siracusa 1888), opuscoletto contenente uno spoglio del precedente autorevole e diligente scrittore, nè nella *Storia della chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo* di mons. Lancia di Brolo (Palermo 1880).

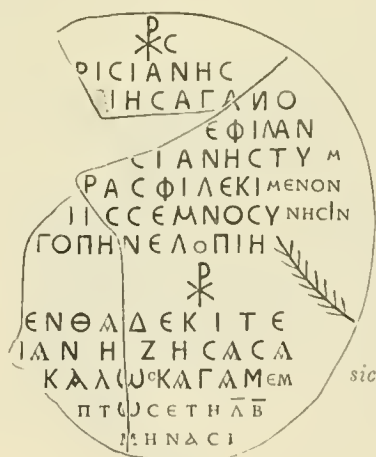
([2]) Su queste due personalità veggasi il Lancia di Brolo, *Storia della chiesa in Sicilia*, vol, I, p. 377 e segg. e 175.

Ibidem, *IV Corsia est* (*da sud*), *III S.* Assieme ad ossa molto rimaneggiate raccolsi una tabella in marmo azzurrognolo di cm. 26 × 13, coll'epitaffio:

233)
BENEΔIKTAKA
sic HETPOCENΘAΔE
KINTEANEΠAYCA
TOTH☧HK ΦΡΕ
BENEΔIKTA

Βενεδίκτα καὶ Πέτρος ἐνθάδε κῖντε. Ἀνεπαύσατο τῇ πρὸ ῃ' κ(αλανδῶν) φρε(βουαρίων) Βενεδίκτα.

II Galleria settentrionale. In immediata vicinanza dell'insigne sepolcro a mensa dianzi ricordato [1], e precisamente a nord di esso, una fossa nel suolo conteneva due scheletri col cranio a sud, e la seguente notevole iscrizione scolpita sul rovescio di un clipeo marmoreo classico, cinto da corona di lauro con bacche (diam. cm. 29); è scritta a piccole, regolari e spesse lettere, ma disgraziatamente manca un terzo del testo intero; i due frammenti minori sono stati rinvenuti parecchi mesi dopo il primo, ed alquanto distanti da esso; uno fu raccolto proprio davanti il sepolcro a mensa, l'altro un paio di metri al sud di esso. Ma sulla spettanza originaria del titolo a questo o quel sepolcro nulla può dirsi, perchè non solo i margini dei tre pezzi, ma amendue le faccie erano coperte di fortissimo cemento, prova che il titolo fu spezzato in antico e strappato dal suo sepolcro.

234)

[1] A proposito dei fori, intorno alla cui destinazione mi intrattenni nelle *Notizie* 1893, p. 293, piacemi addurre un eloquente riscontro nell'epitaffio che protegge il sepolcro dell'apostolo Paolo nel cimitero di Lucina sulla via Ostiense, pure attraversato da piccoli fori, pei quali i pellegrini introducevano incenso, aromi, etc., dentro il sepolcro stesso (Armellini, *Cimiteri cristiani*, p. 481). L'importanza del monumento siracusano venne opportunamente rilevata anche dal De Waal nella *Quartalschrift für christliche Alterthumskunde* 1894, p. 157.

Il sepolcro spetta ad una donna, [Χρη]σιάνης νύμ[φης] v. 4, distinta per posizione o meriti: precede un elogio e segue poi il vero epitaffio ἐνθάδε [κῖτε/[Χρησ]ιάνη .. ζήσασα καλῶς καὶ ἀμέμπτως ἔτη λβ΄, μῆνας ι΄.

Sul nome della defunta, ripetuto tre volte, non può cader dubbio, nè si può pensare che stia erratamente per Χρηστιανή. La ricostruzione dei versi è ancora troppo dubbia; il Kaibel pensava pei vv. 4-7 ad una ricostruzione come la seguente: [Χ]ρησιάνης νύμ[φη].....[σῶμ' ἐσα]ρᾶς, φίλε, κ(ε)ίμενον [segue un aggettivo p. e. χρησιμ]ῆς *μνοσύνησιν ...... Πηνελοπ(ε)ίη.

Dalla stessa fossa uscì il mutilo frammentino di cm. 18 × 5:

235)

ἐν Θ άδε
κῖ ΤΑ ι
Ἐν ΞΙΑ ζήσασα
ἡ ΜΕ ρας
... ΕΤΗ ....

Per meglio esplorare codesta importante regione delle catacombe, o per rintracciare altri pezzi della precedente iscrizione clipeata feci rivoltare per intero il suolo della parte meridionale della II galleria settentrionale, ripassando tutte le fosse che in esso si aprono, e che vanno da nord a sud, con scheletri per lo più in disordine.

Una capace fossa, alquanto più a nord della tomba a mensa, o del santo, conteneva tre scheletri col cranio a nord; vicino ad uno di essi giaceva l'olla biansata, alta cm. 18, qui riprodotta:

Era piena di una sottilissima renella fangosa, e nel suo interno era stata collocata una fiala vitrea a pareti sottilissime, che andò in pezzi nell'estrarla. L'olla conteneva una minuscola moneta in bronzo del basso impero, irriconoscibile.

Da una fossa, in immediata vicinanza della tomba a mensa, recuperai una lastra marmorea rotta di cm. 27 × 18:

236)

ΕΝΘΑΔΕΚΙ
ΤΕϹΟΛΑΝΟϹ
ϹΥΡΟϹΕΥΜΕΡΟ
ϹΚΑΛΕϹΜΝ
ΕΜΕϹ

Ἐνθάδε κῖτε Σόλανος Σύρος εὔμερος καλὲς μνέμες.

Le indicazioni di patria sono sempre rarissime nei titoli cemeteriali di Siracusa, e pare venissero aggiunte quando il defunto non era paesano; fin qui non si era trovata che la menzione di un *Παῦλος Ἐφέσιος* (Orsi, n. 111). L'aggettivo *εὔμερος* trova riscontri analoghi nell'*εὔμοιρος* (Kaibel, 2279) o nell'augurio *εὐμοίρει* (Kaibel, 114, 124).

Da altra fossa, pure vicina a detta tomba, lastrina marmorea rotta e lacunata di cm. 17 × 12 ½ col titoletto:

237)

ΤΟΠΟϹ
ΕΥΤΥΧΗ
ΔΟΥΛ
Ε ... Ι

Τόπος Εὐτύχη(ς) δούλ[ης] Ε....

In questo sito stesso, sparsi per il terreno, giacevano ancora da venti frammentini epigrafici, che non attaccano con nessuno dei titoli o dei frammenti già raccolti nel Museo: mi limito a pubblicare i principali:

Metà sinistra di titolo marmoreo di cm. 14 × 12:

238)

ΕΝΘΑ | *δε κῖτε....καλῇ*
ϹΜΝΗ | *μης* (nome)
ΤΕΛΕΥΤΑ | *πρὸ......καλαν*
ΔΩΝΜΑΙ | *ρτίων*

Frammento marmoreo di cm. 14 × 12, a piccole e chiare lettere, nel quale, sebbene sia certissima la lezione, nulla comprendo:

239)

ΡΑΝΝΙΚΟΝ
ΟΓΩΕΩϹΟΥΤΩ
ϹΩΜΑΤΟΝΕΧ

[λ]όγῳ ἕως οὕτω[ς]
σῶμα.....

Frammentino marmoreo di cm. 16 × 9:

240) *dep*OSITV*s*
THEO
¯ΛN
TVO
ES

Frammentino marmoreo coll'angolo inferiore destro di un titolo rubricato (centimetri 15 × 11):

241) ......I E...
.....ЄΙΔΝΔΙΡΙΨ
ἐζ H C Є N

Angolo inferiore destro di altro titolo marmoreo (cm. 16 × 18) col nome:

242) IOΑNNOC♁

Altro frammentino finale a letterine rubricate (cm. 15 × 16):

243) ɔOBOPΓYNH///

A circa due terzi verso nord si stacca da questa galleria un breve decumano minore, senza sbocco, che va a finire a ridosso della Rotonda di Antiochia; è fiancheggiato da quattro piccole corsie per lato; essendo tutto ingombro da una potente massa di terra, penetrata da un pozzo quadrato, lo feci sgombrare, ma rinvenni solamente in uno dei sarcof. dell'estremità di est una tabella marmorea (30 × 17) con una iscrizione in latino barbarico e scorretto, scritta a grandi ma pessime lettere:

244) L V P ⳩ N V V
ΔATBA LOCV
IOANE T I S

che spiego: *Lupus dabat locum Ioaneti.*

Quivi stesso altro frammento di cm. 13 × 12:

245) ЄYC *έβι*[ος/α]
TH
Π

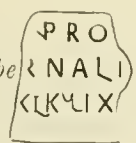
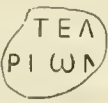
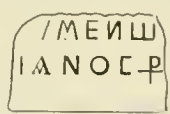
Le *Gallerie settentrionali* I e II sono collegate verso la metà da un breve decumano minore, fiancheggiato da arcosolii e da corsie; l'estrema corsia est della pa-

rete settentrionale contiene un loculo, dal lato di ovest, chiuso ancora a metà dalla originaria tegola cementata o coperta di calce, sulla quale è delineata a punta l'iscrizione:

246)

ΕΤΕΛ	εύτησεν
ΑΤΑΝΑ	σιος τῇ πρὸ.... καλανδῶν (?)
ΑΥΓ	ουστῶν

Atanasio era certo un fanciullo, perchè il loculo non misura che cm. 20 a. × 80 l.

Tutto il suolo della galleria II, come quello delle altre, è pieno di sepolcri; ne esplorai un buon tratto alla estremità settentrionale, sgombrando quattordici fosse, tutte con scheletri in posto, per lo più uno, di rado due per ognuna, distesi col cranio a settentrione; sembrano tombe primitive, perchè in esse il rito rigoroso cristiano della deposizione individuale è più scrupolosamente osservato che non altrove. Raccolsi in esse lucerne logore, bolli nella calce ed i frammenti epigrafici che sotto riproduco.

In vicinanza della tomba di Alessandro ([1]), che diede l'iscrizione da me edita nelle *Notizie*, 1893, p. 285 (estratto p. 12), uscirono nuovi esemplari del bollo circolare:

☧ ΑΘΑΝΑϹΙΟΥΧΜΓ

già noto (Kaibel, n. 74; Orsi, n. 29).

Quivi pure dispersi in varie fosse i tre frammentini:

247)

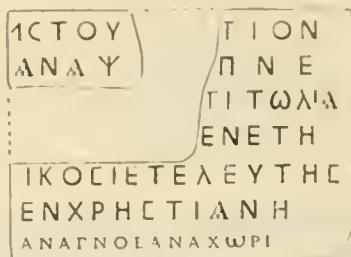
cm. 12 ½ × 9 ½ — cm. 9 × 8 — cm. 11 × 11

Due altri frammenti di lapide marmorea attaccano con due altri esistenti fin

([1]) Un mio studente, il dott. Vincenzo Strazzulla (*Studio Critico sulle Iscrizioni Cristiane di Siracusa*, p. 107-8), che si occupa con amore della epigrafia cemeteriale, crederebbe di ravvisare nei nomi di Atanasio e di Alessandro, quell'Atanasio che assieme al figlio Alessandro, e ad altri martiri vennero crocifissi nel 303 da Pascasio, prefetto di Siracusa (Bollandi, *Acta Sanctorum*, Anversa 1658, vol. II, p. 650; Mancaruso, *Kalendarium sanctorum Syrac.* alla data 13 febbraio). Se l'identificazione fosse esatta, questo sarebbe il più antico testo delle catacombe di Siracusa; ma ragioni paleografiche suggeriscono di andar cauti prima di accettare per sicura la cosa, purchè non si tratti, ciò che altre volte fu riconosciuto, di un titolo non sincrono ma posteriore all'avvenuto martirio.

dal 1873 in Museo (questi ultimi editi dal Kaibel, n. 196); di modo che ora dànno un insieme di cm. 27 × 27 ½ col seguente testo:

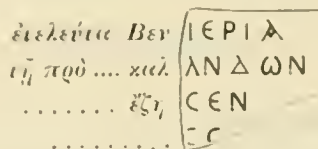
248)

ΙϹΤΟΥ ... ΤΙΟΝ
ΑΝΑΨ ... ΠΝΕ
... ΤΙΤΩΛΙΑ
... ΕΝΕΤΗ
ΙΚΟϹΙΕΤΕΛΕΥΤΗϹ
ΕΝΧΡΗϹΤΙΑΝΗ
ΑΝΑΓΝΟϹΑΝΑΧΩΡΙ

[Κα]πιτωλία.... [ἔζη̣σ]εν ἔτη ἴκοσι ἐτελεύτησεν χρηστιανή. ἄναγνος ἀναχώρι (=ί)

I supplementi dei due primi versi sono alquanto difficili; è certo *ἰς* per *εἰς* e poi si parla della *ἀνάψυξις τῷ πνεύματι*, che trova parziale riscontro nel titolo Kaibel, n. 189; nel v. 6 *χρηστιανή* deve certamente intendersi come aggettivo e non come nome personale; non mancano esempî di consimili indicazioni di fede (Kaibel, nn. 123, 154).

III Galleria settentrionale. IX Corsia ovest, I S. Ossa in disordine ed il frammento epigrafico (cm. 10 ½ × 9):

249)

ἐτελεύτα Βεν	ΙΕΡΙΑ
τη̣ πρὸ .... καλ	ΛΝΔΩΝ
.... *ἔζη*	ϹΕΝ
....	ϹϹ

Ibidem, IV Corsia est. Grosso frammento calcare (cm. 29 × 11) con principio d'iscrizione a grandi lettere:

250) *ἐνθ* Α Δ Ε Κ *ῖτε*

IV Galleria settentrionale. Allo sbocco di essa sul decumano massimo, a destra in alto, vedesi una bella ma piccola rotonda, il cui fondo sovrasta di un paio di metri al piano della galleria; è tutta coperta di eccellente cemento idraulico; ha forma di campana finiente in alto in un pozzo, e misura sul fondo m. 3,40 di diametro. Non è che un cisternone pagano, trasformato in cubicolo; difatti sboccano in giro ad esso cinque brevi corsie polisome, che diedero ossa e qualche lucerna logora.

Nel lato nord del pavimento si apre una fossa terragna rettangolare, coperta di tre tegoloni, che misurano complessivamente m. 1,68 × 0,56.

Nell'interno vi aveva un nudo scheletro col cranio ad ovest, e sul tegolone corrispondente al cranio era rimasta intatta l'impronta sulla calce che legava alla tegola

una piastra marmorea quadra di cm. 25 × 20, certamente l'epitaffio, che invano cercai.

Il cubicolo era una cisterna pagana trasformata; difatti anche il fondo era protetto da un forte strato di coccio pesto, e sulla parete sopra la bocca di una corsia riconobbi tracciato leggermente nel cemento fresco un fallo, certo non avvertito dai primi cristiani, che lo avrebbero cancellato; in altro punto un rozzo graffito, non so se cristiano o pagano, esprime un braccio colla mano aperta (simbolo profilattico) e di sotto i due segni litterali + O.

La Rotonda di Antiochia è un magnifico ambiente circolare, diam. m. 8,25, con cupola, tutto scavato nel macigno, che in origine era sontuosamente decorato di marmi o pitture; prende nome da un sepolcro a mensa, nel cui parapetto è dipinta a grandi lettere rosse l'iscrizione Kaibel n. 74 (vedi fotografia della rotonda nel *Bullettino della commissione di antichità e belle arti di Sicilia*, 1873, tav. V). In giro corre una banchina contenente dodici sarcofagi; nel lato destro di chi entra aggettano fuori della banchina due sepolcri di fabbrica, quello di Antiochia (B), e l'altro attiguo all'ingresso (A):

Il sepolcro A è un vano rettangolare (m. 2,00 × 0,88) circondato da muricciolo di fabbrica, rivestita di buon cemento; conteneva ossa confuse di due scheletri e la tabella marmorea (cm. 24 × 15):

251) ΚΥΡΙΑΚΟϹ
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΖΗϹΑϹΕΤΗ/
⳩ ·I· Γ ⳩

Κυριακὸς ἐνθάδε κῖτε ζήσας ἔτη ιγ'.

Colpisce la straordinaria frequenza del nome Ciriaco nei titoli cemeteriali di Siracusa. Quivi stesso altro frammentino marmoreo (cm. 13 × 10):

252) ΜΟΥΚ *ιος ἔζη*
ΖΕΝΗΜΟΙ

Il sepolcro B è costrutto come il precedente; in mezzo a terre ed ossa disordinate raccolgo tre frammentini epigrafici; il principale attacca con uno rinvenuto nel pavimento e dà il testo mutilo (cm. 25 × 14 ½):

253) ΜΟΥϹΙΙ *χία ἐνθά*
ΔΕΚΙΤΑΙ ΤΕϹΠΡΟ
ϹΚΑΠΕΝΤΕΚΑ
καλα Ν Λ ΩΝ
σεπτεμβ Ρ ΡΙΩ *ν*

Nel v. 3 leggasi *σελ(ενιῶ).*

Nella stessa sepoltura altro frammentino (cm. 11 × 9 ½) a lettere alte e profonde:

ΙΙCΑΤC
Μ ΟΙΗ

In tutti i sepolcri della banchina ossa in disordine; nel decimo, a numerare da destra di chi entra, scheletro in posto col cranio a nord, ed un fiaschetto fittile grozzo assieme ad un frustolo marmoreo con poche lettere.

Il pavimento della rotonda contiene diciotto grandi fosse in direzione nord-sud ed est-ovest, tutte con ossa sconvolte e rimaneggiate.

Sul lato nord-est della rotonda sbocca una breve corsia, fiancheggiata da tre arcosolii, la cui esplorazione diede risultati negativi; invece le cinque grandi fosse del suolo diedero tutte ossa; la prima a sin. due scheletri col cranio ad est ed una lastrina trapezia (cm. 19 ½ × 13), scritta a lettere piccole ma regolari:

254) ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΠΑΡΘΕΝΙCΖΗ
CΑCΕΤΗ ΓΟ
ΤΕΛΕΥΤΑΤΗ
ΠΖΙΔΩΝΑΠΡΙ
ΛΙΩΝ

Ἐνθάδε κῖτε Παρθένις ζῆσας ἔτη γό (?) τελευτᾷ ιῇ π(ρὸ) ζ' ἰδῶν ἀπριλίων.

Il secondo sarcofago conteneva due scheletri con cranio ad ovest; la fossa era molto profonda, ed i due scheletri erano in due letti di terra, distinti da uno strato di circa cm. 20; l'inferiore, più antico, era anche assai più consumato; accanto ad esso un frammentino (cm. 12 × 9) di tabelletta opistografa:

255) *a*) ΝΔΕΚΕ *ῖτε*
ΠC ☧

b) ΕΝ *θάδε κῖτε*
ΑΡ

Ai piedi dello scheletro superiore era un gruzzoletto di dodici monetine di argento medioevali, molto logore e però di difficile classificazione; mi sembrano soldini di Maria d'Aragona (1377-1402) o di uno dei Martini a lei succeduti; devono essere contemporanei alla deposizione del morto superiore, la quale costituisce un fatto isolato e strano, che può dar materia a svariate ipotetiche interpretazioni, ma che giova per conoscere le vicende delle catacombe nel medioevo.

*
* *

Precede alla Rotonda di Antiochia un vasto *decumanus minor*, il cui suolo è tutto occupato da fosse mortuarie, ripiene di materiali di trasporto; ne esplorai al-

cune, ed in una riconobbi ancora due scheletri in posto col cranio ad ovest, accompagnati da una lastrina in marmo bianco (cm. 20 × 12) coll'iscrizione:

256) ΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΕΛΟΥΚΙ
ΟϹΖΗϹΑϹ
ΕΤΗ ⳩Ο ⳩

Ἐνθάδε κῖτε Λούκιος ζήσας ἔτη ο'.

Dal decumano minore anzidetto, dopo il corridoio d'ingresso alla Rotonda di Antiochia, verso levante si stacca un cardine minore, cioè una galleria nord-sud, il cui accesso è ingombro di materiali fin quasi al sommo della volta. Spintomi carpone dentro ad esso, riconobbi che era fiancheggiata da sei corsie polisome, su ogni lato. Avendo fatto eseguire in esse esplorazioni, rinvenni ovunque ossa in disordine: nella quinta corsia orientale raccolsi il principio di una lapidetta (cm. 13 × 11):

257) ΤΟΠ | ος
ϹΑΒ | ίνου

Nella quarta corsia orientale, II S, alla testata nord esiste sullo stucco una iscrizione rubricata, in parte molto logora, che tuttavia credo dover leggere così:

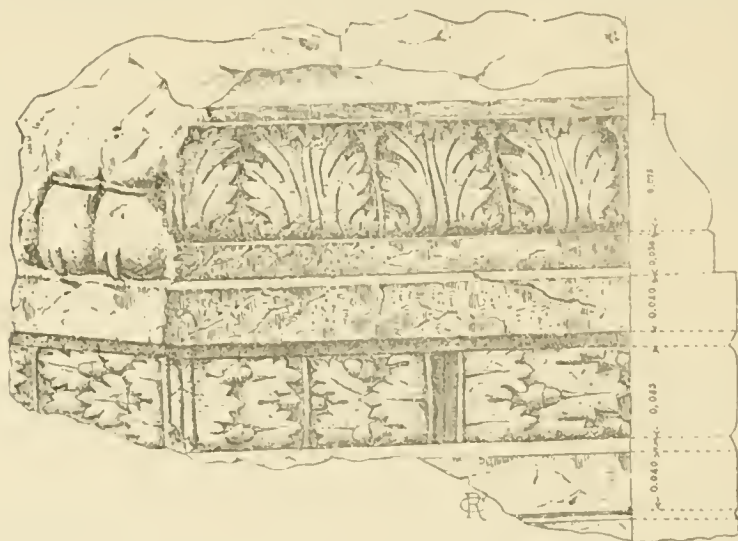
258) ☧ C
☧ in corona con tenie
ЄΝΘΑΔЄ
ΚΙΘ..Ι
CΥΡΟC
☧

Oltrepassato codesto cardo minore, e procedendo sempre lungo il lato nord del *decumanus minor*, c'imbattiamo nell'ingresso di una piccola rotonda, la quale non è poi altro che un bellissimo cisternone pagano, ben cementato, con un diametro di m. 2,40, avente al centro del fondo leggermente concavo un profondo fosso collettore per la fanghiglia; nei materiali di riempimento di esso assieme a rottami di vetri e lucerne recuperai due frammenti epigrafici, che attaccano e spettano ad una iscrizione di cm. 15 × 25, a piccoli ma buoni caratteri:

259)
Marinna \INNO
cens Hic ℞EQVIES
cit vixi T·ANNOVNO
Dies /XIII· RECES
sit ante ? IDVS
ISETHIC
\NE
\S

Altro frammentino porta a piccolissime lettere:

260) ΟΜΟ
ΤΗΕ
ΚΛΛ

Cubicolo ragguardevole. Rifacendo il nostro cammino sul decumano minore fin qui seguito, all'estremità occidentale di esso ci imbattiamo in un vasto e bene illuminato cubicolo quadrato, che ha l'opposto ingresso nella II G. S.; anch'esso in origine doveva essere sontuosamente decorato di pitture, impelliciature marmoree ed altro; di fatto nel suolo raccolsi frequenti pezzi di fascie sagomate, di lastrami, ed un frammento di nobilissima scoltura marmorea, che qui si rappresenta. Misura in

lung. cm. 83, alt. cm. 34, spessore cm. 20, ed è incompleta in tutti i sensi; le forme decorative sono di buona età imperiale, per quanto un po' trascurata e piatta l'esecuzione. Era un parapetto di altare, di mensa o di un sepolcro cospicuo.

Attorno alle pareti sono aperti arcosolii, alcuni dei quali erano chiusi da clatri, ed uno era anche rivestito di mosaici: ma ogni cosa fu brutalmente manomessa e distrutta. Numerosi sono i sepolcri anche nel pavimento, in forma di fosse, ventisei di numero, la maggior parte in direzione di est-ovest, alquante di sud-nord; molte sono così ampie da considerarsi come veri sepolcreti di famiglia; in fatti non una conteneva un solo scheletro, ma tutte da due ad otto, sempre col cranio a nord o ad ovest. Le fosse presentano una forma alquanto campanulata, sono profonde, e trovano riscontro in piccoli cemeteri « sub divo », da me scoperti in più luoghi della campagna di Siracusa. Dall'esplorazione di codesti sepolcri recuperai pochi titoli interi, e molti

frantumi, i quali erano in origine fissati alle pareti del cubicolo, dove si vedono ancora le impronte di parecchi tra essi.

Sep. n. 1. Avanzi di un solo scheletro ed una tabella marmorea di cm. 22 × 14 ½ coll'iscrizione:

261) ΤΥΝΒοϹ
ΙωΡΤΗ

circondata da una fascia a « corrimi dietro » dipinta in bruno; decorazione fin qui unica nelle catacombe siracusane. Anche il nome è nuovo.

Sep. n. 2. Ossa in disordine ed una sottile lastrina (cm. 18 × 13 ½) scritta a fitte e piccole lettere, pessime nella seconda metà:

262) ΑϹΠΡΙΑΝΟϹΕΝ
ΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΕΤΕΛΕΥΤΗ
ϹΕΝΝΩΝΑϹΟ
ΚΤΩΒΡΙΑΙϹ ΜΗΝΩ
ΝΗΗΜΕΡΩΝ
Η

Ἀσπριανὸς ἐνθάδε κῖτε, ἐτελεύτησεν νώνα(ι)ς ὀκτωβρίαις μενῶν ἡμερῶν η.

Sep. n. 3. Ossa in disordine ed il frammentino (cm. 17 ½ × 9):

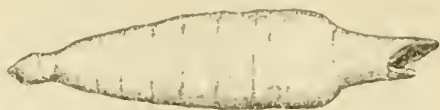
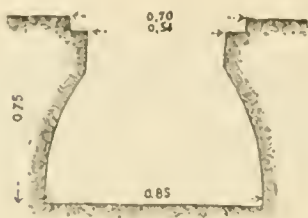
263) ΕΝΘΑ δε κῖτε
ΚΥΡΙ ακὸς? ἐτε
ΛΕΥ τησεν
ϹΡΠ

Sep. n. 4. Ossa in disordine ed una candida tavoletta (cm. 18 × 9) con:

264) ΤΟΠΟϹ
ΕΥϹΕΒΙϹ

Sep. n. 5. Grande e capace, contiene sei scheletri col cranio ad ovest, distribuiti in due strati ben distinti, ma senza forte letto terroso intermedio, ciò che denota continuazione di deposizioni in una stessa tomba di famiglia; e siccome il cubicolo avrà contenuto qualche tomba di santo (arcosolio coi mosaici), s'intende come il vivo desiderio di « sepeliri ad martyres » abbia mantenuto costante l'uso delle più umili fosse, destinate a gente del volgo.

Sep. n. 6. Fossa di famiglia di straordinarie dimensioni; il fondo misura m. 0,95 larg. alla testa × 0,58 ai piedi e m. 2,05 in lunghezza; le pareti erano rivestite di intonaco e sul suolo giacevano tre scheletri col cranio ad ovest e rottami vitrei.

Sep. n. 7. Propongo di questo sepolcro lo spaccato sul lato corto, perchè si veda come la bocca venisse chiusa da lastroni, adagiati coi margini in un incasso. Il fondo misura m. 1,87 lung. e conteneva ossa di più scheletri ed un'anforetta fittile fusiforme l. cm. 20, qui riprodotta.

Nelle varie fosse raccolsi numerosi frammenti epigrafici, dei quali riproduco qui i principali:

265)

A) opistografo di cm. 13 × 9

a) E Y O I *δος*
D . . I

b) H C A I
....

B) cm. 6½ × 6 a lettere rubricate

C) cm. 9½ × 9

K A P
Θ H

D) cm. 7½ × 11 a lettere rubricate; spetta forse allo stesso frammento B)

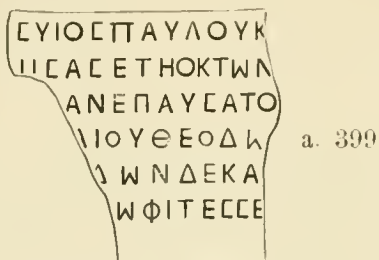
E) cm. 7 × 10

* * *

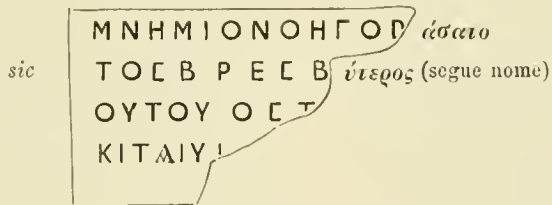
Chiudo questa relazione, producendo alcuni frammenti epigrafici incerti, esistenti da tempo in Museo, e completati da altri frammentini usciti in quest'anno dalle catacombe di s. Giovanni.

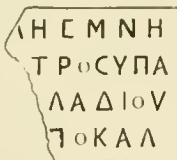
Frammento marmoreo con data consolare

266)

Da tre distinti grandi frammonti marmorei ricompongo il seguente testo, il quale, comecchè mutilo, ha per più ragioni interesse (cm. 24 × 35):

.........ς *υἱὸς Παύλου κ*...... | .....[ζ]*ήσας ἔτη ὀκτώ, μ*[*ηνὰς*]..... | ....*ἀνεπαύσατο* [*ὑπατείᾳ*] | [*Φλ(αβίου) Μαλ*]*λίου Θεοδώ*[*ρου τοῦ λ(αμπροτάτου*] | [*τῇ π(ρὸ) καλαν*]-*δῶν δέκα* .... | ....[*νε*]*ώφιτες σε*[*μνός*].....

Non pare che il *νεώφιτες* dell'ultimo verso sia nome personale, sebbene esso esista (De Vit *Onomasticon* s. v.); ricordi di neofiti nelle iscrizioni cristiane della Sicilia mancavano affatto fin qui; in quelle di Concordia Sagittaria si hanno replicate menzioni di militi *νεοφώτιστοι* (Kaibel, nn. 2325-28, 2334); sono invece rare nei titoli urbani (De Rossi *Inscr. Chr. U. R.* n. 214 *Perpetuus defunctus neofitus*, n. 226, n. 243, n. 284).

Da due frammenti marmorei ricompongo il titolo mutilo cm. 20 × 15:

Angolo superiore destro di iscrizione, ricostruita da due pezzi, di cm. 15 × 14, con un consolato sconosciuto:

[*Τελευτᾷ ὁ καλ*]*ῖς μνή* | [*μης Πέ*]*τρος ὕπα* | [*τίᾳ Παλ*]*λαδίου* etc.

La leziono è certissima; nel v. 3 il nome del console va completato così: *Παλλαδίου*, nome di console del 416, collega di Teodosio II.

P. Orsi.

Roma 19 gennaio 1896.

INDICE TOPOGRAFICO

A

B

C

T

V

Pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª Transunti.
2ª Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*
Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — Transunti. Vol. I-VIII. (1876-84).
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-XIII.

Serie 4ª — Rendiconti Vol. I-VII. (1884-91).
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-VII.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-X.

Serie 5ª — Rendiconti *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-V. (1892-96) 1° Sem. Fasc. 6°.
Rendiconti *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-V. (1892-96) Fasc. 2°.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

I Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni volume è per tutta l'Italia di L. **10**: per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

Ermanno Loescher & C.° — *Roma, Torino* e *Firenze.*
Ulrico Hoepli. — *Milano, Pisa* e *Napoli.*